ROMANZI STORICI

E POETICI

DI WALTER SCOTT

VOL. III.

PARTE SECONDA

IL PIRATA

INTRODUZIONE

AL PIRATA

« C'era una volta, disse egli, una nave. »

Potrebbe questa introduzione cominciare nello stesso modo del *racconto di un vecchio marinaro*, poichè a bordo a punto di una nave, l'autore fece tesoro di quelle poche notizie e particolarità, si della gente, come dei luoghi, ai quali si è studiato di dar corpo e figura in questo romanzo del Pirata.

Da una brigata di impiegati al servizio dei Fari del Nord fu l'autore invitato a fare in loro compagnia un viaggio, durante l'estate e l'autunno del 1814, intorno alle coste della Scozia e ai varii gruppi d'isole che la cingono, ad oggetto di visitare molti Fari che da essoloro dipendevano; edifizi, che o si riguardino come benefiche, o come politiche istituzioni, sono di gran momento. Fra gl'impiegati che hanno cura di questo utilissimo servizio, lo *Sceriffo* di ogni Contea di Scozia posta sul mare, ha un posto *ex officio*. È a vero dire questi gentiluomini prestano i loro servigi gratis, ma godono dell'uso di un vascello montato di tutto punto, quando a loro piace di andare a far la visita dei Fari. Un bravo ingegnere, M.r Robert Stevenson, faceva parte di quella commissione per porgere quei consigli che posson risguardare la sua professione. L'autore accompagnava questa commissione soltanto in qualità di ospite, perchè la Contea di Selkirk, quantunque abbia uno *Sceriffo*, non ha (come il regno di Boemia nel racconto del caporal Trim [1]) un porto di mare nel suo circondario, e per conseguenza il suo magistrato non fa parte della Commissione.

Allo scopo importantissimo del viaggio si aggiungeva il piacere di poter visitare gli oggetti che principalmente richiamano l'attenzione di un viaggiatore; perchè i dirupati capi, o le pericolose lingue di terra che devon essere segnalate da un faro, non sono per lo più troppo distanti dalle magnifiche vedute di rupi, caverne, cascate e simili cose. Aggiungi che potevamo disporre del tempo a piacer nostro: e poichè i più di noi valevan poco in scienza nautica, ci accadeva di prendere un vento favorevole per un contrario, e in frattanto andare in cerca di oggetti di curiosità che erano alla nostra portata.

Con in vista questi fini di utile pubblico, e privato divertimento salpammo da Leith a'26 di Luglio 1814, corremmo lungo le coste di Scozia, visitando quanto vi avea di notevole, sostammo alle Skelland ed Orcadi ove ci trattennero assai tempo le maraviglie di un paese che tante novità mostrava ai nostri occhi; e dopo veduto quanto racchiudeva di curioso l'Ultima Thule degli antichi, (ove il sole crede che non valga la pena di andare a coricarsi, tanto di buon'ora vi si leva in quella stagione) trapassammo l'estrema punta della Scozia non senza dare un'occhiata di volo alle Ebridi, ove sì gentili amici incontrammo. E qui, perchè alla nostra piccola spedizione non avesse a mancare il vanto di essersi trovata in pericolo, si ebbe un barlume di un incrociatore americano, così come ci fu detto. Nè ci mancò l'agio di riflettere la bella figura che avremmo fatto se il nostro viaggio fosse andato a finire coll'esser fatti prigionieri e trasportati agli Stati-Uniti. Vedute poi le romantiche spiagge di Morven, e i contorni d'Oban, facemmo una corsa sulle coste d'Irlanda e visitammo *l'argine dei Giganti* somigliante a *Staffa*, già da noi veduta. Finalmente alla metà di Settembre compimmo il nostro viaggio dando fondo nella Clyde al porto di Greenock.

Così ebbe fine il nostro piacevole giro,

(1) Vedi il viaggio di Sterne.

a cui l'equipaggio porse non poche facilitazioni: perocchè la compagnia dello schifo potendo formare una buona ciurma, senza quelli che rimanevano a bordo del vascello, ciò ne dava libertà di approdare ovunque fosse in piacer nostro. Mi sia permesso di aggiungere, ora che vo riandando uno dei più bei periodi di mia vita, che fra i sei o sette amici che eravamo, alcuni dei quali certo di gusti e di inclinazioni differenti, per quanto stassimo sulla stessa nave parecchie settimane, mai occorse il più lieve contrasto, o dissapore, mostrandosi ognuno desideroso di conformare la volontà propria a quella degli altri. Mercè questa reciproca condiscendenza ottenemmo quello che ci eravamo proposto, dalla nostra spedizioncella; talchè per quella volta potevamo far nostri que' versi di una bella canzone marittima di Allano Cunningham,

» Il mondo acqueo era il nostro soggiorno,
» E gente allegra davvero noi eravamo. »

Ma a queste rimembranze di puri diletti, si mesce un sentimento doloroso. Reduce da sì gradevole viaggio ebbi a sapere che i destini avean tolto al di lei paese fuor d'ogni espettativa, una donna adorna di tutte le prerogative che onorar possano l'alta condizione in che era posta, e che da lungo, messo mi avea nel novero degli amici suoi. Di là a non molto la perdita di uno dei miei compagni in quella gita, l'amico il più intimo che mi abbia avuto al mondo mai, gettò anche viemaggiormente un'ombra di mestizia su queste memorie, che tranne questi dispiaceri, mi sariano tornate sì care alla mente.

Dirò di passaggio, che i miei affari, seppur può dirsi che affari lo avessi, consistevano nel tentare di rintracciare alcuni siti, che mi potevano tornare opportuni a descrivere nel poemetto del *Signor dell' Isole*, che a quel giorni io minacciava di far di pubblica ragione, e che fu non molto dappoi dato alle stampe senza grande incontro. Ma come allora la novella anonima del *Waverley* andava trovando favore nel pubblico, io già fantasticava un altro tentativo in questo ramo di letteratura: perlochè molto mi era venuto fatto di vedere in quelle selvagge Isole Orcadi e Sketland, il che parevami addiverrebbe interessantissimo, se una volta queste isole venissero ad esser prese per teatro di qualche immaginario racconto. Da una vecchia indovina che viveva del mestiero di predire venti favorevoli ai marinari a Stromness, imparai la storia di Gow (vedi la nota relativa). Non è a dire quanta sia la gentilezza e l'ospitalità dei gentiluomini di Sketland, e quanto queste mi toccassero, specialmente per essere stati molti fra loro amici e corrispondenti di mio padre.

Per trovare materia da improntarvi entro le sembianze del vecchio norvegio Udaller mi è stato forza rimontare ad una o due generazioni indietro, scndochè la nobiltà scozzese abbia preso il posto della primitiva razza, e per conseguenza scomparse siano del tutto la loro lingua e costumanze. L'unica differenza tuttora osservabile fra la nobiltà degli isolani, e quella dei Scozzesi in generale si è questa: che i beni e le possessioni sono spartite con maggiore uguaglianza tra i nostri gentiluomini settentrionali, e che fra i possidenti che vi dimorano tali non ve ne sono cotanto ricchi, da far altrui rincrescere la propria sorte dicontro alla mostra di grandi opulenze. A cagione appunto di questa equa spartizione di beni, e dei viveri vili che per conseguenza ci si trovano, gli ufficiali di un reggimento di veterani, che erano stati fin allora di guarnigione al Forte Charlotte in Lerwick, si sgomentivano alla sola idea di poter essere quando che fosse richiamati da un paese, ove la loro paga che non sopperirebbe alle spese in una capitale, ivi era pari ai loro bisogni. Graziosa cosa era veramente il sentire gli originarii della gaia Inghilterra sgomentirsi alla imminente partenza che avrebber dovuto fare dalle triste Isole dell'Ultima Thule!

Ecco quali sono le particolarità che hanno che fare coll'origine di questo scritto dettato parecchi anni dopo il piacevole viaggio, che gli diede l'origine.

Il genere di costumanze che ho introdotto in questo romanzo, necessariamente è in gran parte immaginario: dirò peraltro che è fondato su lievi indizi, i quali additando qual era in allora, conducevano a dedurre ragionevolmente qual dovea essere stato altra volta lo stato della società in queste quanto rimote altrettanto interessanti isole.

Troppo frettoloso, per una parte, fu il giudizio dato sopra il carattere di Norna, che fu detto dai critici una copia di quello di Meg Merrilies. Che io non abbia colto nel segno circa quello che lo desiderava di esprimere è fuor di questione, altrimenti non sarebbe stato tanto sbagliato il mio scopo: pure non so darmi a credere che chiunque si voglia prendere la noia di leggere *il Pirata* con attenzione, non abbia a ravvisare in Norna – la vittima del rimorso e della follia, rimasta gabbata dalle

sue medesime imposture; con un cervello inondato della selvaggia scienza, e strane superstizioni del settentrione – lo che la disferenzia dalla zingana della Contea di Dumfries, le cui pretese a sovrumani poteri non vanno fino al punto di quelle della Sibilla norvega. I fondamenti di siffatto carattere potrebbero essere per avventura messi fuori, quantunque non possa negarsi che le necessarie aggiunte non si basino sopra di essi: altrimenti tornerebbero inutili queste osservazioni. Grande improbabilità parimente involge la facoltà e l' opportunità date a Norna di imprimere in altrui quella credenza di sovrumana possanza che la faceva vaneggiare. Pure fra un popolo credulo e ignorante non è a dire qual incontro possa avere un impostore, ed entusiasta al tempo istesso. Ciò ne farebbe rammentare di quei versi i quali assicurano che

» È un gran piacere
» Tanto a gabbare, che a lasciarsi gabbare. »

Del resto, come altrove ho notato, la formale dichiarazione di un racconto dove le apparenze o gli incidenti di una sfera soprannaturale vengon poi ad esser spiegati con delle cause naturali, porta seco nella chiusa della narrazione un grado di improbabilità pari a quello di un racconto di spiriti. Anche il genio della signora Radcliffe non è riuscito sempre a vincere questa difficoltà.

Abbotsford, 1 maggio 1831

AVVISO

AL LETTORE



Scopo di questo racconto si è di dare un minuto e preciso ragguaglio di certi fatti rilevanti, che successero nelle isole Orcadi, sopra dei quali ecco le erronee particolarità che ci porgono le vaghe tradizioni e i tronchi ricordi del paese: —

Del mese di gennaio 1724-5 un vascello nominato *la vendetta* con venti cannoni di grosso calibro, e sei di più piccolo, comandato da Sir Giovanni Gow, o Goffe, o Smith, approdava alle Orcadi, nè molto andò che si venne a conoscere da varie insolenze e villanie commesse dalla ciurma, che era il vascello di un pirata. E forza fu agli isolani che non aveano nè armi, nè mezzi di resistere, soffrire per qualche tempo. Che anzi a tanto di temerità giunse il capo di questi corsali, da scendere a terra e dar delle feste di ballo nel villaggio di Stromness. Prima però che venisse in chiaro chi e quale egli fusse, erasi costui guadagnato il cuore di una giovinetta benestante, e ne avea ricevuta la fede. Un giovane di Clestron, di nome Giacomo Fea, amantissimo del suo paese, si avvisò di liberarlo da questo corsaro, e di lui impadronirsi. E ne venne a capo usando del suo coraggio non meno che della sua destrezza. Gliene porse occasione l'essere il vascello di Gow ancorato presso al porto di Calfsound nell'isola di Eda, poco distante dalla casa di Fea. Nei varii strattagemmi con cui questo giovine giunse finalmente, a rischio della vita (essendo i corsari bene armati e disperati) ad avergli tutti nelle sue mani, trovò aiuto in Giacomo Laing, avo del fu Malcolm Laing scudiere, scrittore acuto ed ingegnoso della storia di Scozia nel XVII secolo.

Gow ed altri della sua ciurma subirono, per sentenza della corte suprema dell'ammiragliato, la pena dei loro misfatti lungamente meritata. Mostrò grande audacia in faccia alla Corte il capo pirata, e come ne accerta un testimone oculare, fu sottoposto a straordinari rigori per costringerlo a confessare. Ecco le parole: « Giovanni Gow non volle confessare, perlochè fu condotto alla tortura, e il giudice ordinò che gli si stringessero da due uomini i pollici con una fune fino a sluogarglieli, e poi si ripetesse l'operazione finchè si sluogassero di nuovo, e ciò si facesse fino a tre volte, e che i giustizieri ci mettessero quanta forza avevano: e questa condanna Gow sostenne con gran fermezza. » Il giorno dopo (27 maggio 1725) quand'ebbe veduto i preparativi per torturarlo a morte, vennegli meno il coraggio, e disse al Prevosto della corte, che non avrebbe dato più impaccio, quando lo avessero assicurato di non farlo appiccare in catene. Fu poi esaminato, condannato e giustiziato colla sua ciurma.

Si dice che la fanciulla di cui Gow si era guadagnato il cuore, si recò a Londra per rivederlo prima di morire, e che essendo giunta troppo tardi, ebbe il cuore di farsi mostrare il cadavere. Allora toccandogli la fredda mano, si ritolse la fede che aveagli data. Senza questa cerimonia ella non poteva, giusta la superstiziosa usanza del suo paese, evitare una visita del suo defunto innamorato, caso che ella avesse data ad altro amante la fede impegnata già col morto. Questa particolarità del fatto può servire di curiosa annotazione al bel racconto di una ballata Scozzese che comincia:

« Viene uno spirito all'uscio della Margherita » ec.

Il racconto popolare va oltre e dice che il giovane Fea, quel coraggioso che troncò la carriera dei misfatti di Gow, non solo non riportò alcun premio dal Governo, ma neppure potè ottenere assistenza contro una serie di cavillosi processi mossigli contro dagli impiegati di Newgate, che presero le parti di Gow e dell'equipaggio. Tal che le tante spese, azioni vessatorie, ed altre conseguenze legali, che gli trasse dietro la sua bravura, rovinarono la sua famiglia, e nella di lui memoria lasciarono un esempio ricordevole a tutti quelli che in avvenire si vorran prendere la briga di arrestare di propria autorità dei pirati.

Per onore del governo di Giorgio I, si vuol supporre, che l'ultima circostanza, come pure le date ed altre particolarità di questa storia generalmente creduta, non sieno esatte, dappoichè non sarebber conciliabili in alcun modo col seguente veridico racconto, compilato, sopra dei documenti venuti in mano a lui solo, dall'

Autore del Waverley.

1 Novembre 1821.

IL PIRATA



CAPITOLO I

> *« Cessato ha la tempesta il suo spaventoso fremito, il flutto rauco si rompe sul mare: ma chi è quei, che seduto sulle deserte rive della Thule va gridando: Avrè io ridotto in cenere per te l'arpa mia? »*
>
> Macniel.

uell' isola bislunga e chiatta, di figura irregolare, chiamata il Main-land (continente) di Sketland per essere la più grande di quell' arcipelago, va a terminare (come ben sanno i marinari che navigano pei tempestosi mari che bagnano la Thule degli antichi) in un picco di una spaventevole altezza, nominato il Capo Sumburgh. Vedesi questo innalzare la calva sua fronte e i nudi fianchi agli urti dei tremendi cavalloni, formando a scirocco la estrema punta dell'isola. Questo superbo promontorio è di continuo esposto ad una corrente di poderosa e infuriata marea, che muovendo di fra le Orcadi e le Sketland e correndo con una veemenza che solo cede a quella del Frith (stretto) di Pentland prende il nome del capo mentovato, e appellasi il Roost di Sumburgh; essendo la parola *roost* data in quest'isole alle correnti di simil genere.

Dal lato di terra il promontorio è coperto di erba fina e corta ed è come tagliato a dirupo e si congiunge poi ad un piccolo istmo, sul quale il mare facendo continue usurpazioni ha formato dei seni da ambi i lati dell' isola, e a mano a mano va facendosi ulteriore strada sicchè pare che in breve verrà a ricongiungersi e per conseguenza a staccare dal rimanente il capo Sumburgh, e a formar così di quella parte che è ora il capo, una solitaria isoletta.

La qual cosa però nei tempi andati pare si tenesse come lontana o difficile a succedere; postochè un capo norvegio ne'tempi scorsi, o come dice un'altra tradizione, che sembra concordare col nome di Jarlshof, un antico conte dell'Orcadi, avea scelto questo collo di terreno come sito da stabilirvi la sua dimora. Stette disabitato un bel pezzo, ed ora se ne possono a mala pena ritrovar le vestigia, perocchè la sabbia spintavi contro dalle violente bufere di queste burrascose regioni, ha soverchiato e pressochè sepolto le rovine dell' edifizio: nonostante alla fine del decimosettimo secolo una parte del palazzo di quel conte era tuttavia in piedi e capace ad abitarsi. Era un rozzo edifizio di rozze pietre costrutto, nulla avente acconcio a dilettare gli occhi, o a muovere l'immaginazione: una casa all'antica dal tetto acuminato, coperta di embrici fatti di argilla bigia, porgerebbe forse una migliore idea del fabbricato ad un let-

ture di oggidì. Poche e strettissime le finestre poste qua e là senza guardare a simmetria. Di contro al principale edifizio si ergevano nei primi tempi alcune fabbrichette dipendenti da esso che servivano di dispense, o stanze ad uso della famiglia e dei domestici del conte. Ma erano cadute in rovina, e n'erano stati tolti i correnti per far fuoco, od altro: franate erano in più posti le mura, e per mettere il colmo a tanto devastamento, già la sabbia si era ammonticellata fra le ruine ed avea colmato quelle che altra volta erano stanze, all'altezza di due o tre piedi.

In mezzo a siffatta desolazione si erano data cura gli abitanti di Jarlshof, di tenere in assetto con fatica e attenzione continua pochi palmi di terreno, facenduvi intorno un chiuso come ad un giardino: d'altra parte eran difesi pelle mura stesse del casamento dagli incessanti venti di mare, e producevano quelle specie di piante che reggevano a quel clima, o che piuttosto i venti salati lasciavan venir su. Postochè quest'isole vanno sì meno soggette ai rigori del freddo che il continente della Scozia, ma senza la difesa di mura o qualsiasi altro riparo, appena vi crescono gli erbaggi da cucina i più comuni: quanto poi a fruttici ed alberi non ve n'è novella; tale e tanta è la forza dei venti marini.

Poco distante dal nominato casamento e presso alla spiaggia del mare, colà appunto ove il piccol golfo si accuncia ad una specie di porto, e dà ricetto a tre o quattro barchette pescareccie, vedevansi poche miserabili capanne per gli abitanti e per i fittaiuoli del distretto di Jarlshof, che tenevano i fondi del padrone a' que patti che allora si usavan di fare con siffatte persone, e che per vero dire, erano duri assai. Il padrone stesso abitava in una tenuta ch'egli aveva in una migliore situazione, in diversa parte dell'isola, e non avveniva che di rado che egli si recasse a visitare i suoi beni al capo Sumburgh. Egli era un buono e schietto Sketlandese, un po' iracondo, effetto dei sottoposti da cui era circondato, un po' crapulone, conseguenza del non saper che farsi del tempo; ma leale e amorevole pe' suoi, e cortese e ospitaliero co' forestieri. Era egli disceso da antica e nobile schiatta norvega; lo che facevalo più caro al popolo, che era per lo più della gente medesima, nel tempo che i *lairds* (signori) e i possidenti erano Scozzesi di origine, e come tali tenuti tuttora per istranieri e intrusori. E Magno Troil che traeva i suoi natali dallo stesso conte, che dicevasi avesse fondato Jarlshof, era segretamente di questo parere.

Gli attuali abitatori di Jarlshof aveano in diversi casi, fatto prova della cortesia e buon volere del padrone di quelle terre. Quando il signor Mertoun, così chiamavasi la persona che abitava il vecchio casamento, arrivò dapprima nelle Sketland (lo che avvenne molti anni prima che questo racconto cominci) avea ricevuto in casa del signor Troil quella calda e cordiale accoglienza per cui quegli isolani son in gran nome. Donde venisse, ove andasse, perchè fosse venuto a visitare quel rimoto angolo del regno, o quanto vi si sarebbe fermato, nessuno gli domandò. Giunse forestiero del tutto, eppure invitl sopra inviti gli piovevano: e qual che fosse la casa ove si recava a far visita, gli era profferta per abitarvi quanto gli fosse in piacere, e vi restava come uno di famiglia senza ch'altri badasse a lui, o egli ad altri, finchè gli pareva conveniente il ritirarsi ed andare ad abitare in un'altra. Non già che questa apparente indifferenza pella condizione, indole e qualità dell'ospite dipendesse da apatia, perocchè gli isolani avevano la loro dose di curiosità; ma giudicavano, delicati com'erano, che sarebbe stato un infranger le leggi dell'ospitalità il rivolgere al forestiero delle inchieste a cui gli sarebbe tornato difficile o disgustoso il rispondere. Perciò invece di tentare, come usa in altri paesi, di estorcere dal signor Mertoun tali confidenze che a lui forse sarebbe potuto piacere di tener per se, gli assennati Sketlandesi si appagarono di raccapezzare accortamente quei bocconcelli di notizie che loro venisse fatto di afferrare conversando.

Ma non una rupe in un deserto d'Arabia è restia a spicciar acqua, quanto era ritroso il signor Basilio Mertoun a mettere chicchessia alla confidenza anche casualmente; e per vero dire la borghesia della Thule non fu mai posta a più dura prova di quando dovette accorgersi che la buona creanza imponeva loro di astenersi dal farr ulteriori ricerche in proposito di tal misterioso personaggio.

Quanto di lui si sapeva si può facilmente compendiare. Il signor Mertoun era venuto

a Lerwich (città che rominciava allora a divenire di qualche conto, ma non tenuta per la prima dell' Isola come poi) sopra un vascello olandese, in compagnia di suo figlio soltanto, bel giovine di sopra a quattordici anni: quanto a lui non oltrepassava i quaranta. Il padrone della nave gli fece far conoscenza con alcuni dei suoi amiconi co' quali era solito a barattare il liquore di ginepro, e i berlenocoli, contro giovenchi Sketlandesi, oche affumicate, e calzerotti di lana di agnello; e quantunque il padrone non potesse dir altro che, « *Meinheer afer bagato suo bassaggio come gentiluomo, e afer tato di più un tollaro per catauno all' equibaggio,* » la sua presentazione bastò a procurare al passeggiero olandese buon numero di conoscenze che si accrebbero di mano in mano, e a misura che fu conosciuto essere il forestiero una persona di considerazione.

La quale scoperta però fu fatta quasi per forza, perchè Mertoun mostravasi avverso a parlare non tanto sopra argomenti generali, quanto delle cose sue. Ma qualche volta trovavasi implicato in certe discussioni che davan a divedere, suo malgrado, com' ei fosse persona istruita e pratica del mondo: come pure altre volte quasi in compenso dell' ospitalità che se gli dava, pareva far violenza al suo carattere ed entrare in discorso con quei che aveva dattorno: specialmente quando la conversazione fosse d' un genere grave, malinconico, e anche satirico, che meglio affacevasi all' indole di lui. Di qui deducevano i Sketlandesi aver egli sortito un' educazione eccellente, ma trascurata solo in un punto, (e faceva maraviglia) quale era il non saper distinguere la prua dalla poppa di una nave: e una vacca ne avrebbe saputo meglio di lui nel maneggio di una barca. Non potevan finir d' intendere come tal grossolana ignoranza delle cose necessarie alla vita (in quell' isole almeno) potesse accordarsi colla sua compitezza nelle altre cose: ma pure era così.

Tranne le circostanze da noi rammentate le abitudini di Basilio Mertoun eran di uomo ritirato e cupo. Dalla romorosa allegria fuggiva tosto, e fosse pure moderata la gioia di una brigata di amici, gli faceva sempre l' effetto di gettarlo in un abbattimento viemaggiore di quello che ordinariamente occupavalo.

Per investigare i segreti, e alleviar la malinconia, più che altri sono acconcie le donne, e ne sono anzi bramose quando quelle due cose si trovono accoppiate in un bell' uomo e nel fior degli anni: e poteva avvenire che tra le figlie Sketlandesi dai bei capelli e dagli occhi azzurri, questo misterioso e cogitabondo straniero avessene trovata alcuna che si prendesse la cura di consolarlo, sol ch' egli avesse mostrato qualche disposizione ad accettare il cortese ufficio. Sennonchè in vece di così fare, sembrava evitare decisamente la presenza di quegli esseri a cui nei mali sì del corpo che dell' animo, noi ci volgiamo per trovare compassione e conforto.

A questo suo fare particolare un altro ne aggiungeva il Signor Mertoun, spiacevole in particolar modo al suo ospite e padrone, Magno Troil. Questo ottimate Sketlandese discendente da parte di padre da un' antica famiglia norvegia, com' è detto, per essersi un membro di questa congiunto in matrimonio con una signora danese; avea la devota credenza, che una tazza di liquor di ginepro o di Nantz fosse uno specifico contro le cure e le afflizioni di qualunque sorta si fossero. Ora a questi rimedii il signor Mertoun mai ricorreva: acqua era la sua bevanda, ed acqua pura, nè valevano preghiere o insistenze per indurlo a bevere altro liquore da quello che porge la chiara sorgente, e ciò Magno Troil non poteva soffrire: non era quella una sfida alle antiche leggi che circa ai conviti vigevano in quei luoghi, e che dal canto suo egli avea sì scrupolosamente osservate? Perocchè sebbene soleva dire di non esser mai in vita sua andato a letto ubriaco (voleva dire nel senso stretto del termine) pure non gli sarebbe stato impossibile l' assicurare di essersi mai rassegnato ad andare a letto in uno stato di total sobrietà. Ma che portò dunque, qualcuno domanderà, questo straniero nella società dei Sketlandesi per compensare il disgusto che dovean cagionare queste sue abitudini austere ed astinenti? Prima di tutto ei possedeva quel contegno e quell' aria d' importanza che fanno distinguere le persone di qualità, e quantunque non lo si potesse congetturare facoltoso, pure da quel ch' ei spendeva, non si potea giudicar povero. Avea inoltre dei pregi nel conversare, postochè però, come abbiamo

accennato, fosse in vena di usarne; e la sua misantropia e l'avversione sua agli interessi, e agli avvenimenti della vita comune, venivan da lui appalesati in un modo sì urtante e pungente da passare per spiritosità se non altro. Impenetrabili poi sopra tutto sembravano i segreti del signor Mertoun, e lo si guardava con tutta quella brama con che si studierebbe un enimma quando si legge or per un verso or per un altro senza trovar la via d'indovinarlo.

Ma per quanto valessero quei suoi pregi, tale e tanta era la differenza fra Mertoun e il suo ospite, che a Magno Troil non dispiacque punto, il sentire Mertoun dopo assai tempo dacchè risiedeva in sua casa, una bella sera, dopo essere stati zitti per due ore buone bevendo acquavite e acqua (cioè Magno il liquore, e Mertoun l'elemento puro) il sentire, dico, Mertoun chiedergli il permesso di andare a stare in qualità di suo fittaiulo, alla casa disabitata di Jarlshof, situata all'estremità del territorio chiamato Dunrossness e precisamente a basso del capo Sumburgh. « Bene, bene, così resto sbarazzato di lui in bella maniera, » diceva Magno tra se e se, « almeno quel suo viso di biasciasorbacerbe non farà interrompere il giro della bottiglia. Già se va via, anderò in rovina pei timoni, perchè un'occhiata sola di lui bastava a dar l'agro ad un oceano di *ponce*. »

Contuttociò il leale Sketlandese non si potè tenere dall'esporgli con generosa e disinteressata rimostranza, la solitudine con tutti gli altri inconvenienti che andava ad incontrare. Gli disse che in quel vecchio casolare vi sarebbero appena gli attrezzi di prima necessità... abitazioni a molte miglia di distanza... quanto ai viveri la roba migliore sarebbero stati pesci amari... la sua compagnia gabbiani ed aghironi.

« Amico mio, » replicavagli Mertoun, « se pure una circostanza potevate rammentarmi, che rendesse quel soggiorno più gradito a me che a chiunque altri, era per l'appunto quella del non trovarsi nel mio ritiro nè lusso, nè compagnia. Un ricovero per me e per mio figlio è tuttoquanto io chiedo. Dunque fissate la somma della pigione, Signor Troil, e pigliatemi per vostro pigionale a Jarlshof. »

« Pigione? » rispose lo Sketlandese, « una bella pigione davvero vi sarebbe da pretendere per una casa in rovina, dove nissuno ha più abitato dal tempo di mia madre in poi, Dio la riposi in pace. Quanto al ricovero, quelle vecchie muraglie sono larghe abbastanza per resistere a degli altri colpi. Ma, il ciel vi benedica, Signor Mertoun, ci avete pensato bene a quel che vi è venuto in idea di fare? Andare a stare a Jarlshof per uno di noi sarebbe un'impresa dura anzichè no, ma per voi che siete di fuori, se d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda, nessun ce lo ha saputo dire...

« Nè mette il conto di dirlo, » aggiunse Mertoun un po' ricisamente.

« Davvero neanche quanto una lisca d'aringa: » proseguì il padrone, « solamente voi mi andate molto a genio perchè non siete Scozzese, e per me credo che non siate. Costoro son venuti qua come le oche del loro paese... Ogni signorazzo ha portato qua una turma dei suoi, e tutta la sua nidiata, per quel che io sappia, e qui si sono appollaiati per sempre.... aspettatevelo che tornino alle loro sterili montagne, e ai loro piani, quando abbiano assaggiato il nostro bove, e quando abbiano veduti i nostri be' laghi di acqua dolce e di acqua salsa. No davvero, signore (seguitava Magno con grand'enfasi, sorseggiando lo spirito appena innacquato che infiammava la sua indignazione contro quella gente intrusa, ma che al tempo stesso lo facea deviare dal mortificante pensiero che le avea dato cagione) no che gli antichi giorni, e i semplici costumi di queste isole più non sono... i nostri Paterson, i nostri Fea, i nostri Schlagbrenner, i nostri Yhiorbiorn han dovuto far posto ai Gifford, agli Scott, ai Monat, tutte famiglie i cui nomi dicon bastantemente che essi o i loro antenati sono stranieri a quel suolo che noi Troil abbiamo abitato fin d'innanzi ai tempi di Turf-Einar. Fu egli che per primo insegnò in quest'isole il segreto di bruciar la torba invece di legna ed è stato tramandato ai posteri riconoscenti con un nome che rammenta l'inventore. »

Era questo un soggetto su cui l'ottimate di Jarlshof soleva assai diffondersi, e Mertoun vide volentieri che Magno lo assumesse, perchè così ei restava dispensato da metter qualcosa del suo nella conversazione, e aveva agio di abbandonarsi al suo umore ipocondrico, mentre il norve-

gio inveiva contro la mutazione dei tempi e degli abitanti. Ed era questi arrivato appunto alla trista conclusione che « era probabilissimo, non vi sarebbe più tra un secolo, neppure un *merk*,... neppure un *ure* di terreno in mano dei Sketlandesi Norvegi, che erano i veri Udallers [1] delle Sketland » quando rammentandosi del suo ospite s'interruppe subitamente, e « non dico questo » aggiunse poi, « perchè non vi voglia dare una casa, signor Mertoun, ma quel Jarlshof è propriamente un luogo selvaggio... Vengliate da qualunque luogo volete, scommetto che dovrete dire, come tutti gli altri viaggiatori, che è il migliore del nostro il clima che avete lasciato, perchè tutti dicon così. Non ostante voi avete posto il pensiero sopra un'abitazione da cui gli stessi paesani fuggono. Non volete bevere la vostra tazza? (questo dovea considerarsi come in parentesi)... dunque questa alla vostra salute. »

« Signor mio caro, » rispondevagli Mertoun, « pel clima sono indifferente; quando vi è tanta aria da empirmi i polmoni, non bado se sia della temperatura di Arabia o di Lapland. »

« Dell'aria ne avrete abbastanza, » soggiunse Magno, « non ve ne mancherà no... un po' umidetta, così dicono i forestieri... ma noi sappiamo un certo rimedio ... Alla vostra salute signor Mertoun, ... imparate, imparate anche voi a far così, e a fumare una pipa, e poi troverete l'aria delle Sketland uguale a quella dell'Arabia, come avete detto. Ma alle corte, l'avete veduto mai Jarlshof? »

Il forestiero fe' cenno che no.

« Allora, » riprese Magno, « non vi putete fare un'idea di quello che state per fare. Se vi figuraste di trovarvi una bella piaggia come questa, con la casa situata sur un braccio di mare che s'interna fra terra, tal che vi porta le aringhe fino a piè dell'uscio, oh vi ingannate a partito, anima mia. A Jarlshof non ci è da vedere altro che i flutti furiosi che si avventano contro i nudi scugli, ed il Roost (corrente) di Sumburgh che corre colla rapidità di una nave che filasse quindici nodi l'ora. »

« Ebbene, » almeno non vedrò in corrente delle passioni degli uomini » replicò Mertoun.

« Non vi sentirete altro che il mugghiare e lo strider del vento, lo scrosciar delle acque, e lo strider dei gabbiani da mattina a sera. »

« Mi ci avvezzerò, amico mio: così non avrò a sentire il cinguettare della lingua delle donne. »

« Ah voi dite così, » disse il vecchio, « perchè avete sentitu appunto la mia Minnetta e la mia Brendina che cantano nell'orto col vostro Mordaunt. Ma, guardate, vorrei io sentir piuttosto queste vocine, che la lodola, che una volta sentii a Caithness, o l'usignuolo di cui ho letto qualche cosa. Oh che saranno queste ragazze senza Mordaunt, il compagnu del loro trastulli? »

« Si ingegneranno da se, » riprese Mertoun, « o più giovani o più vecchi non mancheranno loro compagni di divertimenti e zimbelli... Ma torniamo a noi, signor Troil, mi date dunque a pigione quella vecchia casa di Jarlshof? »

« Volentierissimo, giacchè vi siete fitto in capo di andare a vivere in un sito tanto desolato. »

« E quanto vi devo pagare? »

« Quanto?... uhum... sentite: avrete un pezzetto di terra che c'chiamavan orto una volta, [1] un diritto allo *scat-hold* (tassa, tributo) ed un tratto di sei *merk* di terra dove i tittainoli peschin per voi... ebbene, otto *lispound* [2] di burro, e otto scellini sterlini l'anno, vi par troppo? »

Patti sì moderati furon tosto accettati da Mertoun, e d'allora in poi prese egli a risedere nel solingo casolare da noi descritto nel principio di questo capo. Quivi egli sofferse non solo senza lagnarsi, ma quasi con una crudal compiacenza, tutte le privazioni a che il sito tanto romito ed aspro costringeva gli abitanti.

1 Gli Udallers sono i possidenti liberi da dazi nelle Sketland, e che tengono i loro beni secondo le antiche leggi norvegie, invece di tenerli secondo le condizioni feudatarie portatevi di Scozia.

(1) Vedi nota A in fine del Romanzo.
(2) Vedi nota B in fine del Romanzo.

CAPITOLO II.

Non è abbandonato il luogo... l'uomo, Anselmo, l'uomo trova simpatie in queste triste solitudini, lungo questi mari mugghianti fieramente, che viste più amene, e onde più tranquille non ponno mostrargli.

Dramma antico.

Que' pochi che abitavano Jarlshof sbigottirono dapprima in sentire che una persona di una condizione superiore alla loro stava per venire ad abitare il casamento tutto smantellato che seguitavan sempre a chiamare il castello. A que' giorni (perchè oggi le cose son cambiate in meglio) la presenza di un padrone con tali attribuzioni, era un quasi certo annunzio di nuovi carichi ed esazioni, che i feudali ordinamenti ricuoprivano or con un pretesto, or con un altro. In forza di questi una porzione dei meschini e precarii guadagni dei fittaiuoli era volta a profitto del loro potente vicino, e signore, ossia del *Tacksman* come lo chiamavano in loro lingua. Ma i fittaiuoli subalterni non tardarono a conoscere che nessuna angheria di tale specie era da temersi alle mani di Basilio Mertoun. Le sue entrate, scarse o abbondanti che fossero, erano però esattamente proporzionate alle sue spese. Or queste per rispetto alle abitudini del suo vivere erano parchissime. Solo alcuni pochi libri, e istrumenti di fisica, che approfittandosi di qualche occasione faceva venire da Londra, tenevansi in quell'isole per un lusso inusitato, e per segno di non comune ricchezza. Ma dall'altro canto, la tavola e gli altri trattamenti a Jarlshof non erano nulla meglio di quelli di qualunque possidente Shetlandese di una classe inferiore.

Gli abitanti del villaggio poca briga si diedero del carattere del loro padrone quando ebber veduto che la loro situazione non che esser peggiorata, andava a migliorare lui presente, e liberi una volta dal timore di poter essere da lui tiranneggiati, fecero tra loro complotto per gabbare con quante più trappolerie potrebbero il forestiere: il quale per un tempo alle loro trufferie altro non oppose che una filosofica indifferenza. Accadde però cosa che fece meglio vedere qual era il suo carattere, e sventò fin d'allora tutti i progetti che in seguito si sarebber potuti ordire per metterlo in mezzo.

Nacque una lite nella cucina del castello tra una governante che facea da casiera a Mertoun, e Sveno Erikson il migliore di quanti sapessero condurre una barchetta per pescare in alto mare. E questa lite, come suol accadere in simili casi, fu sostenuta con tanto calore, e con sì alte grida, da giungere alle orecchie del padrone (così lo chiamavano) il quale stava rinchiuso in una torricella del casamento tutto inteso ad esaminare un pacco di libri venutogli da Londra, e che dopo molto ritardo avea finalmente trovato la via per Hull, donde un vascello baleniero l'avea recato a Lerwick, e di là era poi stato portato a Jarlshof. Con impeto d'ira maggior di quello che per lo più provano le persone flemmatiche, quando son costrette a scuotersi e ad agire, in qualche spiacevole congiuntura, Mertoun si recò sul teatro della lite, e con tanta subitezza, in un modo sì assoluto ed esatto ricercò la cagione dell'alterco, che ai litiganti, per tentare che facessero di uscirne con iscuse, e risposte evasive, non bastò l'animo di ricuoprire la cosa, e dovettero confessare che la questione riguardava le incumbenze e gli interessi affidati alla onesta governante, e al non meno onesto pesciaiuolo. Si trattava di avere cresciuto il prezzo di un cento per cento di un collo di baccalà che l'uno avea venduto all'altra per uso della famiglia di Jarlshof.

Messo in chiaro tutto quanto e confessato, il signor Mertoun stette un pezzo a guardare i colpevoli con certi occhi ove con un estremo disprezzo contrastava la collera prorompente. « Uditemi voi, vecchia strega, » disse finalmente volgendosi alla casiera, « uscite da questa casa sul momento! e sappiate ch'io vi licenzio, non per essere una bugiarda, una ladra, una lercia sgualdrina, . . . tutte prerogative che vi si affanno bene come il nome di donna . . . ma vi caccio per aver avuto voi l'ardire in casa mia di gridare quanto ne avevate in gola. Quanto poi a voi, furfante, che vi credevate di gabbare un forestiero colla stessa facilità con cui spolpate una balena [1], sappiate che ben mi son noti i diritti che per l'investitura datami dal vostro padrone Magno Troil, posso far valere sopra di voi, quando mi piac-

[1] Così chiamasi quell'operazione per cui si stacca di sull'ossa la polpa della balena che contiene l'olio.

cia. Sfidatemi un altro poco e imparerete a vostre spese, se sia capace di guastare la vostra quiete colla stessa facilità che voi rompete la mia. So quel che vuol dire lo *scatt* il *wattle*, l'*hawkhen* e l'*hagolef* e tutte l'altre sorte di balzelli, con che i vostri padroni tanto nei tempi antichi che nei moderni, vi hanno succiato il sangue! E non ci è alcuno di voi che non si abbia a pentire del giorno, che non contento di rubarmi i miei quattrini, abbiate voluto anche disturbare il mio silenzio con que' vostri pazzi gridi, che per discordanza avanzano le strida di uno stormo di boreali gabbiani. »

In risposta a questa ramanzina nulla venne in capo a Sveno di meglio che pregar umilmente suo Onore a volersi ritenere il baccalà per nulla, e non dir più niente su questo proposito. Ma infrattanto a Mertoun salita la collera al più alto grado, sì da non più raffrenarla, con una mano lanciò il denaro in viso al pesciaiuolo, e con l'altra lo spinse fuori della cucina lui e il suo pesce.

Cotanta era la furia di Mertoun e sì violenta e tirannica, che a Sveno non venne voglia di fermarsi a raccogliere i denari, nè a riprendere quel che era suo, ma se ne fuggì a precipizio verso il borgo per far assapere ai suoi compagni che se provocassero un altro poco il forestiero, lo avrebber fatto diventare un altro Pate Stuard in persona [1] e gual alle loro mani e alle loro teste! gli avrebbe fatti impiccare senza processo e senza misericordia.

Poco stante vi giunse anche la rimandata casiera, per tener consiglio co' suoi conoscenti e parenti (essendo essa pure nativa di Jarlshof) e vedere a quale espediente convenisse appigliarsi per rimettere il piede in quel desiderato posto da cui era stata sì subitaneamente espulsa. Il vecchio *rauzellaar* del borgo, ch' era in nome di preponderante nelle deliberazioni del distretto, dopo aver udito l' accaduto, decise che Sveno Erickson era andato troppo oltre nell' alzare il prezzo al signor Mertoun, e che qualunque fosse stato il pretesto con cui il *Tacksman* avesse ricoperto quel suo sfogo di collera, la vera cagione del suo sdegno dovea essere stata quella di aver alzato il prezzo del baccalà di un *penny* la libbra, invece di un mezzo *penny*. Esortare egli pertanto tutta la comunità a non voler in avvenire crescere più di tre *pence* sur ogni scellino; esser questa una proposizione sì moderata che non ci era da aspettarsi ragionevolmente che il padrone avesse a brontolare al castello; e poichè non era disposto a far loro del male, si potea ben credere, che in un certo modo non sarebbe contrario a far loro del bene. « E tre ogni dodici, » conchiuse l'esperto *rauzellaar*, « è un guadagno conveniente e moderato, e ci porterà la benedizione di Dio e di S. Ronaldo. »

Andando sul piede di questa tariffa sì giudiziosamente raccomandata, d'allora in poi gli abitanti di Jarlshof truffarono Mertoun della regolata quantità di un venticinque per cento: aggiustamento a cui mercanti, fornitori, speculatori ed altri che recenti e rapidi buoni successi hanno fatto stabilire in grande nell'isola, debbono sottomettersi, alle mani di que' ruvidi vicinanti. Anche Mertoun pareva la pensasse a quel modo, perchè delle spese di sua famiglia non si diede più briga.

Avendo i padri coscritti di Jarlshof assettato in tal guisa le cose, presero in disamina il caso di Swertha, la governante cacciata dal castello. Essa, quale sperta ed utile alleata, desideravano caldamente di riporre nella carica di casiera, ad ogni modo possibile. Ma come il loro senno ed acutezza in ciò venne meno, Swertha disperata ricorse ai buoni uffici di Mordaunt Mertoun di cui si era guadagnata un certo favore per la cognizione che aveva di antiche ballate norvegie e di racconti paurosi dei *trows* o *drows* (i nani degli antichi scaldi) con cui le superstiziose vecchie avean popolato l' erme caverne e le cupe valli del Dunrossness, e degli altri paesi delle Shetland. « Swertha, » disscle il giovane, « posso far poco per voi, ma potete far molto da voi. La furia di mio padre somiglia a quella dei campioni antichi di cui mi raccontate le storie. »

« È vero, è vero, cuoricino mio, » [1] rispose la vecchia con un patetico gagnolio, « i Berserkars eran campioni che vivevano

[1] Probabilmente significa Patrick Stuard Conte dell'Orcadi che fu giustiziato per la sua tirannia e per le estorsioni che esercitava sugli abitanti di quest'isole remote, al principio del secolo decimosettimo.

[1] Il testo porterebbe *pesciolino del mio cuore*, la qual espressione, come molte altre in seguito, crediam bene contemperare al gusto della nostra lingua. — *Nota del T.*

prima del benedetto S. Olavo, che erano avvezzi a correr subito come frenetici alle spade e alle scimitarre, alle lance, e ai moschetti, e far tutto in pezzi a quel modo che un balenotto stritolerebbe una rete da aringhe, e poi quando la furia avea dato giù, eran deboli e instabili come l'acqua. »[1]

« La cosa sta appunto così, Swertha, » aggiunse Mordaunt, « mio padre non ha piacere a riandare le sue collere quando gli son passate, ed era così anche di tanti dei Berserkars, che, fossero pure disperati quanto volevano oggi, domani non vi pensavano più. Intanto nessuno è entrato nei vostri piedi al castello e non si è più mangiato un boccone di vivanda calda dacchè ve ne siete andata, nè più un morso di focaccia, e ci siamo sfamati con qualunque cosa di freddo ci batteva sotto le mani. Ora badate a me, Swertha, vi do parola che se andate francamente al castello e accudite alle vostre faccende come prima, *ei* non dirà più una parola. »

Dapprimo Swertha esitò un poco a dar retta a questo arrisicato consiglio, poi disse che a parer suo quando il signor Mertoun entrava sulle furie, somigliava più ad un demonio che ad uno degli antichi Berserkars, sputava fuoco dagli occhi, e faceva la schiuma dalle labbra, e che era proprio un tentare Dio il volersi esporre di nuovo al di lui risentimento.

Ma incoraggiata dal figliuolo, si decise finalmente a ricomparir davanti al padre: e vestitasi come al solito da casiera, (cosa specialmente raccomandatale da Mordaunt) strisciò quatta quatta nel castello, e vi riprese tosto le varie e numerose incumbenze che le spettavano, e tanto in esse sembrava ingolfata, quale se mai si fosse allontanata dalle sue faccende.

Il primo giorno che rientrò nel suo posto Swertha non credè di dover comparir dinanzi al padrone, ma si lusingò per altro che dopo tre giorni di dieta, e di mangiar roba fredda, un piatto caldo condizionato quanto meglio sapeva, la richiamerebbe gradevolmente alla di lui memoria. Quando Mordaunt ebbele riferito che suo padre non avea dato segni di accorgersi del cambiamento del vitto, e accorta che ella si fu coll'andare e venire e passargli davanti, che la sua presenza non produceva alcun effetto sul suo bisbetico padrone, si diede a credere, che tutto gli fosse uscito di mente: nè restò convinta dell'opposto, finchè un giorno essendole accaduto per mala ventura di alzare la voce un poco più del solito nell'altercar con l'altra donna di servizio, il padrone, che appunto si abbattè a passar di colà, le diede un'occhiata fulminante e pronunziò la sola parola, *rammenta!* in tal tuono che bastò per tener a freno la lingua della vecchia per parecchie settimane.

Se Mertoun era strano nella maniera di governare la sua casa, pareva non lo fosse meno nell'educare suo figlio. Segno di affetto paterno mai non gli dava; pure, quando era in buona, pareva non aver cura maggiore di quella di perfezionarne l'educazione. Libri e cognizioni ne aveva a bastanza per assumere il carico di fargli da maestro nelle più comuni branche delle discipline. Con questa sua attitudine congiungeva regolarità, calma, esattezza grande, per non dir rigore, nell'esigere dal suo alunno l'attenzione necessaria a far profitto. Ma nello scorrer la storia, studio a cui sovente applicavansi, come nel tradurre i classici, cadevangli sott'occhio dei fatti o delle sentenze che producevan un istantaneo effetto sull'animo di Mertoun, e gli facevan venire quello che Swertha, Sveno ed anche Mordaunt, solevan chiamare, la giornata nera. Il più delle volte ei si accorgeva del suo avvicinarsi e si ritirava in un interno appartamento, in cui non lasciava entrar nessuno, neppur lo stesso suo figlio.

Quivi ci se ne stava solo per dei giorni ed anche per delle settimane, uscendo or ad un'ora, ora ad un'altra per prendere quel cibo che la sua gente aveva cura di portarli vicino; del quale però ei prendeva in sì piccola quantità da fare stupire. Altre volte, e nel tempo del solstizio invernale specialmente, quando quasi tutti se ne stanno chiusi in casa e passano il tempo in festa e in giuochi; questo infelice si avvolgeva in un mantello turchino da marinari e andava vagando lungo la tempestosa spiaggia, o pei desolati scopeti, tutto in balìa dei cupi suoi pensieri, sotto un cielo inclemente, sicuro per ciò di potere errare a suo talento, senza che alcuno gli attraversasse il sentiero, o lo seguisse con l'occhio.

1 Vedi la nota C. in fine del Romanzo.

A misura che Mordaunt cresceva, avea imparato a notare i segni speciali che precedevano gli accessi del suo cupo abbattimento, e a prendere precauzioni opportune a prevenire qualunque importuno frastornamento, (lo che soleva farlo montare in furia) e preparargli al tempo stesso quel che occorreva pei suoi alimenti. Si accorse ancora il giovinetto che gl'ipocondrici accessi di suo padre si andavan prolungando, qualora gli avvenisse di scontrario alloraquando si trovava in quell' ore terribili. Quindi per rispetto a suo padre, non meno che per inclinazione alla vita attiva e ai sollazzi proprii dell' età sua, Mordaunt si allontanava dalla casa di Jarlshof, ed anche dal suo distretto. Nel che fare non temeva già che suo padre, postochè gli fosse frattanto passata la malinconia, si volesse informare del come egli avesse impiegato il suo tempo: tanto più che ciò l'assicurava che suo figlio non avea tenuto d'occhio alle sue debolezze, cosa di cui egli era geloso al più alto segno.

Quando que' giorni venivano, ogni maniera di divertimento che il paese poteva porgere, era aperta davanti al giovine Mordaunt, e in questi frattempi specialmente egli aveva agio di dar pieno sfogo all' energia di un carattere fiero, attivo, arrischiato. Allora si faceva compagno dei giovani del casale in quei pericolosi passatempi, per cui, « lo spaventevole mestiero di andare a cogliere finocchio, » è come il passeggiare sur un terreno alivellato: ora prendeva parte in quelle notturne escursioni[1] sul dorso di rupi sì erte ed elevate da muovere il capogiro, per pigliar l'uova, o i pulcini degli uccelli aquatici. Nelle quali rischiose avventure spiegava una destrezza, presenza di spirito ed attività tali da far meraviglia ai più vecchi cacciatori, come sì giovane e neppur nativo della contrada potesse tanto.

Altre volte Mordaunt s'accompagnava a Sveno e ad altri pescatori che partivano per lontane e perigliose spedizioni in vasti e profondi mari, imparando infrattanto da loro il maneggio di una barca, nel quale esercizio essi agguagliavano se pur non vincevano tutti gli altri popoli della Gran-Brettagna. E questa, senza contare quella della pesca, era un'occupazione di che si dilettava Mordaunt oltremisura.

A que' giorni eran per le bocche di tutti le antiche *saga*[1] norvegie. Le ripetevano i pescatori, che avean conservato fra loro l'antica lingua norsa[2] che era il linguaggio dei loro antenati. Era in questi racconti scandinavi siffatta romantica cupezza che non è da stupire se tanto allettasse gli orecchi giovanili; e le favole mitologiche se non avanzate, erano almeno raggiunte, a parer di Mordaunt, dalle strane novelle del Berserkars, del re del mare, nani, giganti, stregoni, che i paesani gli raccontavano. Accadeva ancora che i siti che avea dattorno erano designati come il teatro delle fiere poesie mezzo cantate, e mezzo recitate da voci altrettanto rauche, se non altrettanto romorose, quanto i flutti che fendevano. Ed ora quella baia ove ancoravano era notata come la scena di un sanguinoso conflitto navale; ora quell' appena visibile mucchio di pietre che facevan irto un capo che si avanzava nell' acque era indicato come il nascondiglio di un potente conte, o di un famoso pirata: quelle solitarie pietre scure sulla deserta pianura in lontananza, segnavano la tomba di un eroe; quella selvaggia caverna, contro cui lanciavansi i flutti con alti e pesanti cavalloni, si additava come il soggiorno di una rinomata maga.[3]

Nè i suoi misteri mancavan pure all' oceano, involto com' era in quel fioco barlume che per la metà almeno di un anno, appena lasciavalo distinguere. Quegli abissi senza fondo, quelle profonde caverne, a detta di Sveno e di altri istruiti nelle leggende del paese, accoglievan tali e tante meraviglie, che i moderni navigatori con disprezzo rigettavanle. Quando la baia dormiva al lume della luna, in quel punto ove l'acqua vedevasi spumeggiare in toccando il lido sur un letto pianissimo di rena sparsa di nicchie, tu potevi veder la Sirena strisciare a fior d'acqua al chiaro dell' astro notturno, sposando i soavi suoi accenti col lieve fiato del venticello, e cantando le meraviglie dei sotterranei spechi, od i futuri avvenimenti predicendo. I mostri più immani di tutti gli esseri viventi credevasi che giacessero in quelle segrete voragini del mare artico. E quando montagne di nebbia cuoprivano i più lontani

1 V. Nota D in fine del Romanzo.

1 Memorie storiche in prosa miste di versi in lingua irlandese. — *Nota del Trad.*

2 Dialetto del Norvegio proprio o antico. — *N. del T.*

3 V. Nota E in fine del Romanzo.

paraggi di quel mare, gli occhi dei più esperti marinai scorgevano le corna di quei mostruosi leviathan [1] muoversi e nuotare fra quella caligine, e diradarla, mentre essi spaventati e facendo tutta la possibil forza di vele e di remi, si allontanavano perchè la subitanea commozione delle acque, cagionata dall' immergersi della mostruosa massa nel fondo, non avesse a condurre sotto le sue terribili e moltiplici branchie il loro fragile schifo. Si conosceva altresì il serpente marino, che uscendo dagli abissi dell' acque snoda verso del cielo l'enorme collo coperto di copiosa criniera a guisa di un bel cavallo di battaglia, e con que' suoi occhi grandi e scintillanti, e la sua testa levata a guisa d'un albero maestro di nave, par che si guardi dattorno per notare ove far preda e trovar vittime.

Di questi mostri marini [2] e di altri molti men conosciuti, fra gli Sketlandesi correvano le storie, nè i loro discendenti attuali hanno totalmente perduta la fede in esse.

A vero dire storie di simil fatta non son ricevute fra gli Sketlandesi soltanto, ma in ogni dove il volgo le accoglie: però non può negarsi che fra i perigliosi e larghi mari del settentrione, fra i precipizî e promontorii di molte centinaia di piedi di altezza... stretti rischiosi, correnti, vortici... lunghe scogliere e frangenti a llor d'acqua attorno a cui il mare bolle e spumeggia... nere caverne cui penetrare nè uomo, nè legno mai si attentò . . . isole solinghe e disabitate . . . spesso spesso rovine di antiche fortezze, vedute al barlume dell' artico cielo, tuttoquanto, dico, non può negarsi che più profondamente non colpisca la fantasia. Ora all' immaginazione di Mordaunt inchinato per indole al romanzesco, queste superstizioni porgevano un piacevole pascolo e interessante, e un po' dubitando e un po' credendo porgeva orecchio ai racconti che risguardavano questi prodigi di natura, e queste creazioni di menti facili a credere, espressi nella rozza, ma energica lingua degli Scaldi. [3]

1 Così dalla santa Scrittura sono chiamati i mostri marini di strana mole. V. il libro di Giobbe. *Nota del Trad.*

2 Vedi la nota F in fine del Romanzo.

3 Scaldi o poeti islandesi, erano come i trovatori, guerrieri e poeti a servizio dei principi in consiglio e in campo; ma introdussero un parlare artificiale caratterizzato da inversioni complicatissime. *Nota del Trad.*

Nè mancavano sollazzi più gai e più facili, e più acconci particolarmente all'età di Mordaunt di que' paurosi racconti o duri esercizi già da noi rammentati. Alla stagione invernale, allorquando per la brevità della luce, il lavorare è impossibile, si serba dagli abitanti delle Sketland il far festa, il divertirsi, e stare in allegria. Tuttoquanto un pescatore ha potuto mettere insieme di guadagno in tutta la state, lo spende, poi, se più spesso nol getta via, in feste e conviti, e in dar ospitalità presso al suo focolare, finchè dura la rigida stagione. Lo stesso fanno i gentiluomini, e i possidenti che allargan la mano nel banchettare, empiendo le loro case di ospiti e cacciando il rigor della stagione con giuochi, allegria, suoni, balli e bottiglie di vino.

A' convegni di questa lieta, sebben cruda stagione, non vi era giovane che tanto trasporto mettesse nel ballo, o più stesse allegro nella conversazione, del giovine forestiero Mordaunt Mertoun. Quando lo stato di suo padre gli permetteva, oppure esigeva ch' ei stesse assente, egli andava ora in questa ora in quella casa, e da per tutto era sempre il benvenuto, e di voglia univa la sua voce alle canzoni come i suoi piedi alla danza. Una barchetta, o se la stagione non permetteva di servirsi di questa come accadeva spesso, un cavalluccio di quei che in sì gran numero se ne vanno in frotta per quelle lande, obbedienti al cenno di chiunque, quasi direi, ne abbisogna, portavalo dall' una all' altra casa degli ospitali Sketlandesi. Non vi era chi meglio di lui ballasse la guerriera danza della Spada, particolare specie di ballo derivato dagli antichi costumi dei Norvegi. Sapeva suonar sulla mandola, o sul violino tutte l' arie malinconiche che andavano a genio a quei del paese, ed accortamente variarne la monotonia eseguendo con grande spirito le vivaci arie della Scozia settentrionale. Quando facevasi una mascherata, che nella lingua del paese chiamavasi *guizards*, per andare a far visita a qualche vicino signore o ricco *Udaller*, si credeva sempre che riescirebbe bene, se Mordaunt si fosse lasciato indurre a farsene lo *Skudler*, ossia il capo e condottore della banda. Allora pieno di burle e di follie conduceva di casa in casa la sua frotta festosa, portando allegria dove andava, e lasciando dispiacere colà donde partiva. In tal guisa Mordaunt

era divenuto ben noto e ben accetto generalmente, a tutte le famiglie che formano la patriarcal società del *Mailand*. Ma fra quante gite e visite facesse, nessuna era più frequente, nè più volenterosa di quelle ch' ei faceva in casa di Magno Troil padrone, e protettor di suo padre.

Or non era soltanto la cordiale e sincera accoglienza del degno magnate, nè il rispetto per lui come a padrone di suo padre, che spingessero il giovinetto a rinnovare sì spesso quelle visite. È vero che la mano era data volentieri, e volentieri stretta, e che il vecchio *Udaller* levandosi dal grave seggiolone (fatto di querce massiccia, intagliato dal rozzo scalpello di qualche falegname di Amburgo, e imbottito e foderato dentro di pelle di vitello marino) metteva fuori il suo, « ben venuto, » che nei tempi antichi sarebbe stato adatto a salutare il ritorno di *Joul*, la più solenne tra le feste dei Goti: ma vi eran altre voci e di più attraente metallo, vi erano più giovani cuori, il cui saluto per meno strepitoso che fosse, era sincero quanto quello del gioviale *Udaller*. Ma alla conclusione di un capitolo non è da serbare di trattar questa materia.

CAPITOLO III

« Oh! Bettina Bell e Mariella Gray, le due buone ragazzine che erano! Fabbricarono una casa là su quel monticello e la cuoprirono di tela. Cara Bettina Bell, jeri vi volevo bene e mi pareva che non mi sarei mai cambiato; ma que' due occhietti furbi di Mariella Gray mi hanno fatto perdere la costanza. »

Canzone antica.

Abbiamo già nominato le due figlie di Magno Troil, Minna e Brenda. Da qualche anno era loro morta la madre, ed al tempo del nostro racconto, erano oramai due belle ragazze; la maggiore di non più che diciott' anni, e inferiore di un anno o due a Mordaunt, la minore intorno a diciassette. Eran la gioia del cuore, eran la luce degli occhi di Magno, e quantunque ci fosse condiscendente con loro a segno da mettere a rischio il suo e loro bene, pure esse ne ricambiavano l' affezione con un amore, in cui quella cieca indulgenza non avea fatto entrare futili riguardi, o capricci femminili. Quello che in esse colpiva molto era la differenza dei loro caratteri e complessione, sebbene restasse sempre fra loro, come è solito, una tal qual somiglianza di famiglia.

La madre loro era stata una signora Scozzese delle montagne del Sutherland, figlia orfana di un nobil capo, che a cagione degli odii e delle guerre del secolo decimosettimo cacciato dal suo paese avea trovato un ricovero in queste isole pacifiche, che tra per esser povere, e rimaner lontane, aveano avuta la sorte di restare libere dalle civili discordie e tumulti. Questi (il suo nome era Saint Clair) si appassionò tanto per i suoi campi nativi, pelle sue torre feudali, pel suo *clan*, per la sua perduta autorità, che ne morì non troppo dopo il suo arrivo nell' isole. La bellezza della figlia sua rimasta orfana, ferì, ad onta della sua Scozzese discendenza, il cuor generoso di Magno Troil. Prese a farle la corte, e fu gradito, perlochè non andò molto che la impalmò in isposa. Ma dopo quindici anni di loro unione, quella cara donna uscì di vita e lo lasciò a piangere il breve corso della sua domestica felicità.

Ora Minna ritraeva da sua madre per la svelta e maestosa statura, i neri occhi, le chiome corvine e le ciglia sottili qual se lieve pennello avessele segnate: lo che mostrava essere ella straniera, almen per un lato, alla gente dell' estrema Thule. La sua guancia —

Non la chiamate pallida
Chiamatela leggiadra! —

era sì lievemente e delicatamente sfumata di roseo colore che sarebbesi detto avere il giglio la miglior parte nella sua carnagione: ma in quella tinta del più pallido fra i fiori nulla si sarebbe potuto rinvenire di malaticcio o di languido: era il colore proprio della sanità, e corrispondeva mirabilmente a quelle fattezze che sembravano nate fatte ad esprimere un' anima cogitabonda ed elevata. Dove avvenisse che Minna ascoltasse un racconto di qualche infortunio, ovvero di ingiusta oppressione, allora le si vedeva il sangue salire alle guance, a far chiaro quanto bollente le corresse nelle vene, ad onta del serio, composto, o chiuso carattere, che il suo contegno sembrava appalesare. Chi non conoscevala,

poteva credere che queste belle sembianze fosser velate da una nube di malinconia, di cui nè l'età sua, nè il suo stato potevan esser cagione; conosciutala meglio, si dovea persuadere, che la placida e dolce quiete dell'animo suo unita a tanta energia di spirito cui non cale delle cose comuni e triviali, era il motivo di quella gravità di maniere. Che anzi, molti, che seppero non procedere la sua mestizia da alcuna reale sciagura, ed altro non essere se non una tendenza di uno spirito elevato ad oggetti più rilevanti di quei che gli stanno dattorno; le avevano desiderato ogni maggior felicità, salvo che, graziosa com'era nella natural sua serietà, di lasciar quel contegno per un altro più festevole e gaio. In poco, sebbene abbiam fatto di tutto per evitare quella omai dozzinale similitudine di paragonarla ad un angelo, non possiamo a meno di dire, che nella seria beltà del suo volto, nelle composte ma graziose sue movenze, nella melodia della voce, nella pura serenità dei suoi occhi vi era un non so che da far credere che Minna appartenesse per sua natura ad una più bella e migliore sfera della nostra, e che scesa fosse per avventura a visitare un mondo che di lei non era degno.

Brenda forse men bella, ma amabile ed innocente del pari, come differiva dalla sorella nel carattere, nelle inclinazioni, nell'espressione, così nelle forme esteriori era diversa. I copiosi e ricciuti di lei capelli erano di quel color bruno che al passarvi sopra di un raggio solare si tinge in oro, ma passato oltre, ritorna bruno. Gli occhi, la bocca, le due belle file di denti, che nell'innocente vivezza venivano spesso a mostrarsi, il fresco ma non soverchio incarnato di una sana costituzione, che sfiorava una pelle bianca come neve non tocca, tutto la diceva genuinamente discesa da progenie scandinava. La taglia leggiadra, meno alta però che quella di Minna, ma con maggior bellezza e simmetria modellata . . . un passo lieve quale quello di un fanciullo . . . . un occhio che pareva guardar con piacere ogni oggetto per naturale disposizione ad una serena tranquillità; tutte queste erano attrattive che guadagnar parevano la generale ammirazione più che non sua sorella. Forse il sentimento che Minna eccitava era di una specie più intensa e più reverenziale.

Nè l'indole di queste sorelle era meno differente delle loro sembianze. Nelle affezioni famigliari non si saria potuto dire che l'una l'altra avanzasse, tanto era il bene che volevano al padre, e tra loro. Ma la gaiezza di Brenda si mischiava con l'andamento della vita giornaliera e pareva fosse inesauribile; mentre il men leggero carattere di sua sorella pareva portare nella società un moderato desiderio di trovar piacere e interesse in quello che succedeva, ma si lasciava placidamente trasportare dalla corrente dell'allegria e del piacere più di quello che non fosse disposta ad accrescerli con qualche sforzo suo proprio. Si sarebbe potuto dire che ella tollerava i piaceri piuttosto che gli godesse; e più dilettavasi di quelli che erano di una specie più grave e più solitaria. Le conoscenze che si ritraggono dai libri non erano alla di lei portata. Quel paese isolato porgeva poche occasioni a que' giorni, di studiar le lezioni che

I morti lasciano in eredità alla propria razza;

e Magno Troil, al ritratto che ne abbiam delineato, non era tal persona da trovarglisi in casa i mezzi di acquistare tali conoscenze. Ma il più nobile di tutti libri, quello ove riman sempre a conoscere, ad ammirare a chi vi legge, quello che non finirem mai d'intendere, vuo' dire il libro della natura, stava aperto davanti a Minna. Le piante di quelle selvagge regioni, le conchiglie sparse su que' lidi, le alate tribù che abitano que' dirupi, e vi fanno i lor nidi, eran ben conte a Minna Troil quale al più pratico dei cacciatori. Maraviglioso era in lei il dono della osservazione, e quel che è più, raramente interrotto da altra specie di sentimenti. Quindi le notizie che veniva ad acquistare mercè una paziente osservazione restavano impresse indelebilmente in una tenacissima memoria. Aggiungi un trasporto che ella aveva grandissimo per le solinghe e malinconiche scene che la cingevano. L'oceano con i suoi varii aspetti or di sublimità o di terrore; . . . i terribili picchi che risuonavano senza posa del colpo delle ondate frementi, il grido degli uccelli marini, qual che si fosse la stagione in cui Minna gli vedesse o gli udisse, per lei avevan sempre un ineffabile incanto. Or con gli entusiastici sentimenti

proprii della stirpe romantica da cui discendeva sua madre, era per lei l'amor degli oggetti naturali una passione siffatta da non occupar solamente il di lei cuore, ma da metterlo qualche volta in agitazione e in angustia. Quelle sceoe a cui la sua sorella guardava con un sentimento di passeggero terrore e di momentanea commozione, e che da lei si obliavano nel turnar che faceva dal vederle, seguivano assai tempo ad occupar la immaginazione di Minna: e non nella solitudine solamente e nel sileozio della ootte, ma fin quando con altrui conversava. Tal che spesso, quando stavasi seduta nel domestico circolo, come una bella statua di marmo, mentre gli altri conversavano, il suo pensiero era lontano e vagava sulle solinghe spiagge, sull'erme montagne dell' Isole native. E quando veniva richiamata a prender parte al conversare, ed ella annuiva, pochi vi erano, a cui gli amici dovesser tanto quanto a lei per saperne accrescere i piaceri, ed il gusto. Vero è che i modi suoi (nonostante la sua tenera gioventù) iotimavan rispetto e deferenza, al tempo istesso che affetto; pure la gaia, festevole e amabil Brenda non era amata tanto quanto la ritirata e pensicrosa Minna.

Queste due amabili creature non eran solo la delizia dei loro amici, ma il vanto di quegli isolani, che tra pella situazione rimota, e tra per gli ospitali costumi, furmavano in tutti un amichevole società. Un poeta errante ed anche un po' musico, che dopo aver sofferte varie vicende, era tornato, come meglio avea saputo, a finire i suoi giorni al suo paese, avea preso a celebrare le due sorelle in un poema da lui intitolato: *la notte* e *il giorno*; e nella descrizione che fa di Minna si direbbe che avesse prevenuto quantunque in una rozza forma i delicati versi di Lord Byron:

' Si avanza in sua beltà come la notte in un orizzonte senza nubi, in un celo stellato: e quanto havvi di più bello nel cupo colore e nella brillante luce, tu il ritrovi nel suo volto e nei suoi occhi: il tutto contemperato a quel lieve lume che il cielo nega al glorioso giorno. '

Il padre tanto voleva loro bene, che sarebbe stato difficile il giudicare, a chi volesse meglio. Forse potrebbesi dire che nelle sue passeggiate fuori di casa andassegli più a genio la seria donzella, mentre al canto del fuoco più gli aggradisse la festevole figliuola: quando era tristo più desiderava la compagnia di Minna, più quella di Brenda quand' era di buon umore: o, ciò che viene a dire lo stesso, la mattioa stava più volentieri con Minna, e la sera dopo che la tazza era andata in giro, preferiva aver Brenda al suo lato.

Ma anche più straordinario era il vedere come le affezioni di Mordaunt Mertoun si bilanciassero fra le due amabili sorelle colla stessa imparzialità del loro genitore. Fin dalla sua fanciullezza, come abbiam detto, il giovine avea frequentato la casa Troil a Burgh-Westra, quantunque fosse a quasi venti miglia di distanza da Jarlshof. Tra questi due luoghi il paese impraticabile, che ora si solleva io rialti coperti di fangose e mal ferme paludi, ora è intersecato da seni o bracci di mare che smerlano l' isola da ambi i lati, da torrenti di acqua dolce e da laghi; rende la traversata difficile, ed anche rischiosa nella cattiva stagione. Nonostante, a mala pena lo stato ipocondrico di suo padre lo avvertiva di allontanarsi, si era sicuri di trovar Mordaunt la mattina dopo a Burgh-Westra, sfidando rischi e difficoltà, e compito il suo viaggio in meno tempo che non vi avrebber forse impiegato i paesani più gagliardi e più pratici.

Era egli per questo designato dal pubblico come il patito di uoa delle figlie di Magno; e ponendo mente alla gran parzialità del vecchio *Udaller* pel giovine, nessuno dubitava che questi potesse aspirare alla mano di una delle due belle, giuntavi una buooa parte d' isolette, di pianure, di splagge pescherecce, come dote di un' amata figliuola, e con più la speranza di avere on giorno a possedere la metà dei beni dell' antica casa del Troil quando l' attuale capo venisse a mancare. Questo progetto sembrava del tutto ragiooevole, e almeno in teoria, meglio assai aggiustato di tanti altri che vao per le bocche di tutti come cose fatte. Ma ahimè! per acuta che esser potesse l' osservazione fatta sopra quei giovani, a niuno diè l' auimo di decidere a quale fra le due donzelle fosser dirette a preferenza le attenzioni di Mordaunt. Pareva che in generale ei le trattasse a quel modo che un affezionato e amorevol fratello tratta due sorelle che gli son care sì egualmente, che un fiato basterebbe a fare volgere il cuore più verso l' una che verso l' altra. Che se

alcuna volta avveniva, e avveniva spesso, una fra le due apparisse come l'oggetto speciale delle sue cure, si sarebbe detto che ciò derivava dalle circostanze che le davan campo di esercitare più liberamente i talenti, e le doti sue speciali.

Erano entrambe istruite nella semplice musica settentriunale, e Mordaunt che era il loro uditore, e spesso anche il lor maestro, quando si applicavano a quell'arte deliziosa, ora aintava Minna ad apprendere quell'arie semplici, selvagge e solenni su cui gli scaldi e i suonatori d'arpa in antico cantavano le gesta degli eroi: ora si adoprava collo stesso impegno per far apprendere a Brenda l'arie più vivaci e complicate che il padre loro, pell'amore che ad esse portava, faceva venire dalla capitale di Scozia o d'Inghilterra. E nel conversare con entrambe Mordaunt, che ad un ardente ed intensa foga di entusiasmo accoppiava i baldi e vivi spiriti di gioviuezza, era disposto e presto tanto a secondare le fiere visioni poetiche di Minna, quanto il vivace e spesso capriccioso pispiglio della sua gaia sorella. A dir breve pareva che sì poca differenza ci facesse fra le due, che fu sentito più volte a dire, che Minna non era mai tanto amabile come quando la sua allegra surella le faceva lasciare per un poco la sua solita serietà, come pure che Breuda non era mai tanto interessante quale allorquando se ne stava immobile ad ascoltare vinta dalle appassionate parole di sua sorella Minna.

Il pubblico pertanto restava a picco, per usare la frase dei marinari, nelle sue congetture, nè sapeva concludere altro se non che Mordaunt dopo lungo oscillare fra le due sorelle, ne avrebbe sposata una, la quale sarebbe scelta quando la sua prossima età virile, o l'interposizione di Magnu Troil insegnerebbe al signor Mordaunt Mertoun a discernere il suo sentire. « È proprio un gran che, » andavan poi a concludere, « che costui neppur nativo di questi paesi, e senza mezzi di sussistenza per quanto sappiasi da tutti, si abbia a stare infra due, ed abbia quasi ad ostentare che sta in lui lo sceglier fra le più distinte bellezze della Sketlandia. Se foss'io nei piedi di Magno Troil ne vorrei presto venire a capo, » e così via discorrendo.

Bene è vero che questi rilievi si pispigliavano a bassa voce, perocchè l'*Udaller* teneva tuttavia troppo del fuoco di Norvegia per aver a lasciare che qualcuno si impacciasse delle cose di sua famiglia. Ora a tal punto eran le cose fra Mordaunt Mertoun e la famiglia Troil di Burgh-Westra, quandu avvenne quello che stiamo per raccontare.

CAPITOLO IV.

« *Questa non è giornata adatta ad andar pellegrinando. Vedete quelle cupe nebbie covare sui colli, sulle valli, sui campi e sulle foreste. Elle paiono la scuro velo di una rimasta vedova di fresco. E per quanto mi senta di buon umore, affè, ch' io preferirei di stare a sentire i pianti, e i sospiri e il racconto delle virtù del suo caro defunto, che quella vedova prende a fare; invece di avere a provare tutto il furore della tempesta, quando essa avrà levato il suo grido.*

Le doppie nozze.

Era di primavera inoltrata, quando dopo una settimana passata a Burgh-Westra in feste e in giuochi, Mordaunt Mertoun si accommiatò dalla famiglia adducendo una pressante necessità di ritornare a Jarlshof. Sennonchè tal risoluzione fu combattuta dalle due sorelle, e più fortemente ancora da Magno. Egli non vedeva il perchè di questo tornare a Jarlshof. Se suo padre avesse voluto vederlo, lo che egli non credeva punto, non aveva da far altro che entrare nella barchetta di Sveno, o saltar in groppa ad un cavalluccio, se più gli attalentava una passeggiata per terra, e così avrebbe veduto non solamente suo figlio, ma venti altre persone di soprappiù che sarebbero state sodisfattissime di vedere che nel tempo della sua lunga solitudine, non avea perduto totalmente l'uso della lingua; « sebbene, bisogna ch' io dica, » conchiudeva il degno *Udaller*, « che quando stava con noi, non vi era chi se ne servisse meno di lui. »

Mordaunt andava d'accordo circa alla taciturnità di suo padre, e alla sua ripugnanza a conversar con tutti, ma soggiungeva insieme, che la prima circostanza appunto era quella che rendeva indispensabile il suo immediato ritorno, servendo egli come di canale fra suo padre e gli al-

tri: la seconda circostanza poi corroborava la sua decisione di partirsene, dappoichè il non avere il Signor Mertoun altra compagnia che si fosse, era una ragione di tal peso da dover egli restituirsi a casa senza metter tempo in mezzo. Quanto poi al voler suo padre venire a Burgh-Westra, si aspettasser piuttosto di vedervi giungere il capo di Sumburgh.

» Oh questo sarebbe un ospite che darebbe troppo ingombro! » replicava Magno. « Ma almeno resterete a desinar da noi. Ci sono le famiglie dei Muness, dei Quendale, dei Therlivue, e non so quant' altre se ne aspettano: e oltre i trenta che saranno in casa questa notte benedetta, vi ne saranno tanti e poi tanti che camere e alcove, capanne e barchette non potran fornirci tanti letti o paglierecci che bastino . . . e voi volete lasciar tutto questo? »

« E di più un bel ballo stanotte, » aggiunse Brenda tra il rimprovero e il cruccio. « E i giovani dell' isola di Paba che devono metter su il ballo della spada chi volete che trovino da star loro di fronte per l' onore del Mainland? «

« Oh ci son tanti bravi ballerini nel Mainland! » replicò Mordaunt, « che ne rimarrebbero assai anche quando io non dimenassi più le gambe! E dove si truvan bravi danzatori, a Brenda Troil tocca sempre per compagno il più bravo. Sapete dove devo dimenarle le gambe stanotte? per le lande di Dunrossness. «

« Non dite così, » riprese Minna, che intanto avea più di una volta guardato fuor della finestra con una certa ansietà, « non pigliate di per le lande di Dunrossness almen per oggi. «

« E perchè oggi no, Minna, » rispuscle Mordaunt sogghignando, e « piuttosto domani? »

« Oh! perchè la mattina le nebbie calan troppo abbasso su quella catena d' isole, nè dalla punta del giorno in poi ci lascian vedere punto il Fitful-head, quell' alto picco che chiude quella magnifica catena di montagne. Gli uccelli marini strisciano lungo il lido, e le anitre, di tra la nebbia, paion grandi come vele. [1] Guardate, fino i gabbiani e gli aironi si riparano alle rupi. »

« Loro, che sfiderebbero una fregata del re a prendere un bel colpo di vento! » disse il padre, » segno dunque che vuol essere un gran temporale, se essi fanno forza di vele. »

« Restate con noi dunque, » ripigliava Minna, « la burrasca sarà terribile, e sarà un grandioso spettacolo il vederla da Burgh-Westra, sapendo bene di non avere amici esposti alla sua furia. Sentite, che caldo affannoso che è; sebbene la stagione non sia tanto avanti, e la giornata si quieta che neppure un filo si muove fra gli scopeti. Restate con noi, Mordaunt; la tempesta prognosticata da questi segnali sarà delle più terribili. »

« Per questo debbo andarmene tanto più presto, » conchiuse Mordaunt che non potea negare quei segnali non isfuggiti alla sua acuta osservazione, » e se la burrasca sarà fiera davvero, io mi fermerò stanotte a Stourbourgh. »

» Come! » sclamò Magno, « ci lasciate pel *nuovo* fittaiuolo scozzese del *nuovo* ciamberlano, che vuole insegnar *nuovi* metodi a noi poveri selvaggi delle Sketland? Ah, ragazzo mio, se non avete altri moccoli potete andare a letto al buio. »

« Per dire il vero, » soggiunse Mordaunt, » aveva una certa curiosità di vedere i nuovi miglioramenti che ha introdotto qua. »

« Sta bene, sta bene: un pazzo ne fa cento. Avrei gusto a sapere come farà il suo nuovo aratro a reggere contro i massi delle Sketland, » rispose Magno.

« Ebbene non passerò per Stourbourgh, » disse il giovane per deferire al vecchio nella sua avversione alle rinnuovazioni, » se questi prognostici anderanno a finire in una burrasca; ma se si risolvono solamente in acqua, come è più probabile, non avrei punto piacere a inzupparmi fino all' ossa. »

» No, non andrà a finire in acqua soltanto, » rispose Minna, » guardate come i nuvoli si abbassan di più in più ogni momento, guardate quelle striscie luminose di un rosso pallido e purpureo, che traversano quella massa di color di piombo. »

» Vedo tutto, » rispose Mordaunt, « ma tutto mi dice che per me non ci è tempo da perdere. Addio Minna; vi manderò le penne di aquila, se mi riuscirà di trovar un' aquila su Far-isle o su Foulah. Addio ancora a te, mia bella Brenda; serba un pensiero anche per me, sebbene i Pabanesi ballino altrettanto bene. »

» Giacchè volete partire, almeno abbiatevi

[1] Vedi la nota G in fine del Romanzo.

riguardo, » dissero ad una voce ambedue le sorelle.

Il vecchio Magno le sgridò ben bene perchè avesser supposto che vi potesse essere qualche pericolo per un giovine gagliardo, sia che andasse per terra o per acqua, in una burrasca di primavera: ma terminò col dare i suoi avvertimenti a Mordaunt imponendogli sul serio o di differire il viaggio, o almeno di fermarsi a Stourbourgh. « Perchè, » diceva, « i secondi pensieri son sempre i migliori, e giacchè questo rifugio dello Scozzese è posto sotto vento, gettatevi l'ancora, se la burrasca vi coglie. Ma non vi daste a credere di trovar la porta socchiusa, imperversi pure la bufera quanto vuole; in Iscozia usan certe cosette, sarebbe a dire sbarre e catenacci, quantunque qui da noi, grazie a S. Ronaldo, queste cose non son conosciute neppure, fuori del gran serrame del vecchio castello di Scalloway, che tutti vanno a vedere come una maraviglia. – Potrebbe darsi che queste cose fossero una parte dei miglioramenti introdotti da quest'uomo. Ma partite, Mordaunt, giacchè volete andarvene. Se aveste tre anni di più potreste bevere la tazza della benandata, ma i ragazzi non bevono altro che dopo desinare: ma farò così, la beverò io per voi; no che l'usanza non dev'essere tralasciata, perchè non ne abbia a venire qualche disgrazia. Alla vostra salute, giovanotto, e alla vostra benandata, » e ciò detto si trangugiò un bicchier raso di acquavite con la stessa indifferenza che se fosse stato un bicchier d'acqua pura.

Con tanti segni di dispiacenza pel suo partire, e con tanti avvisi ricevuti da ogni parte, Mordaunt prese commiato da quella casa ospitaliera: e riandando colla mente i piaceri che vi avea goduto, e voltosi indietro e vedendo il fumo salir su dai suoi cammini, prima a tornargli a mente fu la desolata, e solitaria casa di Jarlshof: poi prese a paragonare la cupa e fantastica malinconia di suo padre, coll'affettuosa bontà di quei che aveva lasciati, nè a tali pensieri che di forza gli occupavan la mente ei si potè trattenere dal mandare un sospiro.

I segnali precursori della burrasca non ismentirono i prognostici di Minna. Era appena tre ore da che Mordaunt camminava, quando il vento, che si sarebbe detto morto affatto la mattina, cominciò a mugolare e a fischiare, quasi per predire le devastazioni che stava per fare nella sua furia, come in un maniaco lo stato di abbattimento precede gli accessi di furore. Poi a grado a grado crescendo divenne bufera, urlò rabbiosamente, muggiò con tutta la violenza e l'impeto di una tempesta settentrionale. Era accompagnato da rovesci di acqua mista a gragnuola, che con una rabbia continua flagellavano le rupi ed i massi da cui era cinto da ogni banda il viandante. Ora per quanti sforzi ei facesse, distratto da questi inciampi, non gli riusciva di conservare la direzione del suo cammino in un paese ove non erano strade e neppur traccie che potesser guidare i passi del viaggiatore, che ora si trova davanti uno stagno, ora un lago, ora un padule.

Tutte queste acque venivano aggirate di su, di giù, ridotte in minutissima spuma e dalla furia del vento trasportate in vortici lontano dal luogo ove stavano; mentre il sapore di sale che avean gli spruzzi che percuotevan il viso a Mordaunt, gli indicavano che i flutti del lontano oceano, messo sossopra dal furore della tempesta, eran mischiati con le acque dei laghi e torrenti.

In mezzo a questo tremendo sconvolgimento degli elementi, Mordaunt Mertoun combatteva come uno a cui tale sconvolgimento è familiare, e che riguarda gli sforzi necessarii a fargli fronte, come una prova di animo risoluto e virile. Sentiva ancora quello che avvien di sentire a tutti quelli che si sottopongono a grandi travagli, cioè che gli sforzi necessarii a superarli formano in se una specie di trionfo che eleva lo spirito. Discernere e trovare il sentiero quando il bestiame era stato ritirato dalle alture, e non vi eran più uccelli per l'aria, era un argomento chiarissimo del suo non ordinario coraggio. « Non si dirà di me a Burgh-Westra, » diceva fra se, « come fu detto della vecchia barca sdrucita di Ringan Ewenson, che affondò tra la spiaggia e la sabbia. Non devo curarmi di flutti del mare, o di paludi per terra, più che non faccia un marinaro del fuoco e dell'acqua. » Così ei faceva fronte al temporale, e al difetto dei segnali con cui i passeggeri dirigono i loro passi (rupi, monti, e capi essendo avvolti nella caligine) suppliva colla natural sua sagacia, che dietro la lunga pratica di questi luoghi deserti, aveagli iose-

gnato a notare i più piccoli oggetti, che in simili circostanze gli servissero a regolare il suo corso. In tal modo ei faceva fronte, lo ripetiamo, al temporale, ora tenendosi dritto della persona, ora piegandosi a seconda che il vento diveniva più gagliardo; e faceva sempre cammino, quando s'indeboliva un poco, con avanzarsi rapidamente, lasciandosi trasportare dalla sua corrente medesima, o quando ciò far non poteva, dandosi un moto simile a quel di un vascello che va contro vento a piccole bordate, ma non cedendo mai un palmo di strada, che tanto gli era costata ad acquistare.

Pure, ad onta della sua esperienza e dell'animo suo risoluto, la situazione di Mordaunt era non poco spiacevole, ed anche critica; non già perchè la sua giacchetta e calzoni da marinaro (era questo il vestiario dei giovani Isolani quand'erano in viaggio) fossero inzuppati d'acqua, mentre ciò sarebbe succeduto ogni altro giorno in brevissimo tempo in quel clima sì umido: il male era che per quanti sforzi facesse, non audava molto innanzi, di mezzo a ruscelli traboccati, e che avean sparse l'acque tutt'all'intorno, di fra pantani coperti al doppio di acqua e di fango; lo che rendeva i passi usati più pericolosi del solito, e obbligava spesso spesso il viandante a fare dei lunghi giri. Così sconcertato ripetutamente il giovine nonostante la gagliardia e la gioventù sua, dopo sostenuto un accanito combattimento con vento, acqua, o disagiu d'un lungo viaggio, ed aver più di una volta presa una strada per un'altra, si trovò ben contento quando alla fine si vide dinanzi la casa di Stourbourgh o di Harfra. Tanto l'un nome che l'altro si dava alla abitazione del Signur Triptolemo Yellowley, missionario stato scelto dal Ciamberlano delle Orcadi e delle Skelland, uomo amantissimo delle speculazioni, che aveva in animo di introdurre per mezzo di esso Triptolemo, nell'*Ultima Thule* dei Romani, quelle riforme e quei miglioramenti, che a mala pena a que' giorni si conoscevano nella Scuzia medesima.

Finalmente e non senza molte difficoltà Mordaunt raggiunse la casa del degno agronomo, solo rifugio che nel giro di molte miglia gli fosse dato trovare dalla burrasca che durava ancora fierissima. Or egli avviandosi difilato alla porta, sicuro di essere fatto entrare subito, restò non poco sorpreso di trovarla non solamente chiusa a saliscendo, al che la stagione poteva servir di scusa, ma anche sbarrata, cosa che a detta di Magno Troil, era quasi inusitata nell'Arcipelago Skettandese. Bussare, chiamare, e finalmente dar colpi nell'uscio col bastone, e con sassi, fu quanto potè fare Mordaunt. È a credere s'ei fosse impaziente non tanto per la burrasca che lo percuoteva, quanto per gli insoliti ostacoli alla sua ammissione. Noi però, nel tempo ch'ei va sfugando la sua collera in colpi e grida per molto tempo, senza che alcuno gli risponda, informeremo il letture chi fosse questo Triptolemu Yellowley e perchè nome così singolare gli fosse posto.

Il vecchio Gaspero Yeltowley padre di Triptolemo (quantunque nato a piè di Roseberry-Topping) era statu tirato su da tal nobil Scozzese che, giudicando il settentrione mal a proposito per un ingegnoso nativo del Yorkshire, lo aveva indotto ad accettare un podere nel Mearns. Quivi, ben s'intende, trovò le cose tutt'altre da quel che si era figurato. Invano il vigoroso castaldo si pose animosamente all'opera, per vincere con un'arte non comune gl'inconvenienti di un terreno frigido e di un clima uggioso. Pure questi alla fine potevano esser superati; ma la vicinanza al monti Grampiani lo esponeva continuamente a quella specie di visite per parte della nobiltà vestita di mantello abitante alle frontiere, la quale era stata cagione che il giovane Norval divenisse un guerriero e un eroe, ma fece diventare il povero Gaspero Yellowley nulla più che un povero spiantato. Pure questo disastro fu in qualche modo compensato dalla fortuna che ebbe di far impressione colle sue rubicunde guancie e colla rubusta sua cumplessione sul cuore della signora Barbera Clinkscale, figlia del defunto, e sorella dell'attuale Clinkscale di Clinkscale.

Questa unione fu giudicata dal vicinato mostruosa e strana, tanto più che la casa di Clinkscale aveva per lo meno tanto fasto, quanta economia Scozzese: e di ambedue era certo ch'era ben provvista. Ma la signora Barberina aveva il suo bel patrimonio di due mila *merks* a sua disposizione, era donna di spirito, era oramai maggiorenne e quindi *sui juris* (come ne l'avea accertata il notaro che distese il contratto) avendo venti anni compiti. Per

lo che sfidò tutte le conseguenze, e lasciò fare quanti comenti si volessero e si sposò al gagliardo contadino dell'Yorkshire. Allora il fratello suo, e gli altri ricchi congiunti si ritirarono da lei tutti crucciati, e non vollero quasi più riconoscere questa degradata parente. Ma la casa di Clinkscale, (come ogni altra famiglia Scozzese a' quei tempi) aveva una sequenza di relazioni e di attenenze che non eran po' tanto schizzinose . . . cugini in decimo e in decimosesto grado, che non solo riconobbero la signora Barberina per loro parente dopo sposatasi con Yellowley, ma si compiacquero di mangiare le fave col prosciutto (cibo allora schifato dagli Scozzesi e dagli Ebrei) in compagnia del suo sposo. Che anzi si sarebbero volentieri avanzati a cementare la buona relazione con chieder lor in prestito una sommettina di denari, se la brava signora, che si intendeva di trappole quanto altra donna mai nel Mearns, non avesse con una negativa posto un limite a questa soverchia confidenza. Seppe non pertanto far pagare al giovine Deilbelickef, al vecchio Dougald Baresword, al Laird di Brandybrawl e agli altri, l'ospitalità che ella non avea creduto bene di negar loro; perocchè si valse di essi per negoziare con quei giovinotti di mano lesta che abitavano di là dal Cairn. I quali vedendo che quei che testè andavan spogliando era attualmente alleato, « a gente di qualità e che era da essi praticato in chiesa e in piazza, » dovettero cessare dalle loro depredazioni e accontentarsi di una specie di annua contribuzione.

Questo luminoso successo fece a Gaspero piegar la testa sotto il predominio che sua moglie avea già preso su di lui, e che fu poi molto più confermato per essersi ella mostrata . . . vediamo . . . qual sarebbe il più bel modo di esprimersi? . . . in via di entrare in famiglia. In tale occasione la signora Yellowley ebbe un sogno significantissimo, qual suole avvenire sempre alle madri per presagire i natali di qualche illustre rampollo. « Si era insognata, » così narrava il suo sposo, « di essersi felicemente sgravata di un aratolo tirato da tre giogli di bovi della contea di Angus. Ora essendo un' abile investigatrice di tali portenti si era messa a crocchio colle sue comari per ricercare che volesse dir questo sogno. Esitando non poco il buon Gaspero si attentò a metter fuori il suo parere, che quella visione si riferisse piuttosto a cose passate, che a cose avvenire, e che potrebbe benissimo esser derivata dall' essersi i di lei nervi scossi un po' troppo a vedere nel campo sopr' a casa il suo grand' aratolo attaccato a sei bovi ch'erano la delizia del suo cuore. A questa interpretazione le comari levaron un urlo e fecer tanto e poi tanto schiamazzo che il povero Gaspero s'ebbe a metter le dita negli orecchi e poi fuggir dalla stanza.

« L'avete voi sentito, » gridò una vecchia ch'era del partito dei *whig* per la pelle, « l'avete voi sentito co' suoi bovi, che son per lui un idolo come il vitello di Bethel! No, no, non è un aratro di carne che il bambino – perchè di certo sarà un maschio – avrà un giorno a condurre: egli è l'aratro dello spirito . . . e spero di averlo a vedere un giorno agitar la testa in pergamo, o almeno almeno, sul fianco di un colle. »

« Il diavol si porti voi e il vostro fanatismo di *whig*, » disse allora la vecchia Dama di Glenprosin: « vorreste voi che questo figliuolo della nostra brava comare, avesse a dimenare il capo di sulle spalle in pulpito come fa quel prete vostro amico Don Giacomo Guthrie, delle cui chiacchere fate tanto conto? No davvero, camminerà per una strada più sicura. Ei diventerà un bel curato: e che mai vi sarebbe a dire che ei viverà tanto da esser fatto vescovo? »

Così il guanto della sfida caduto di mano ad una delle sibille era raccolto dall'altra, e la lite si riscaldava, diventava arrabbiata, schiamazzante, o diciam meglio, strillante, non servendo ad altro l'acqua colla cannella che girava intorno, se non a metter legna sul fuoco; finchè eccoti Gaspero entrar nella stanza col manico dell' aratolo in mano; e tra colla paura della sua presenza e la vergogna di comportarsi male, » in faccia a un forestiero, » impose silenzio tra le litiganti.

Intanto o fosse l'impazienza di dare alla luce un essere ordinato a sì sublime e certo destino, o fosse che la povera Barbera Yellowley restasse un poco disturbata dal baillame che avean fatto le comari or è poco, fatto sta che fu presa dalle doglie del parto, e contro al modo di dire che corre in simili casi, fu detto che, « ella era andata molto peggio di quello che si aspet-

tava. » Colse ella l'occasione (presenti ancora tutte le sue visitatrici) di ottenere dallo sposo due promesse. La prima, che in battezzando il fanciullo, la cui nascita minacciava di esserle fatale, porgli dovesse un nome che significasse la visione di cui era stata dal cielo favorita: l'altra che lo avesse ad educare pel servigio degli altari. L'astuto Yorkshirese credette che ella avesse in tal occasione tutti i diritti di dettar legge, e impegnò la sua parola. Un maschio nacque frattanto, ma lo stato della puerpera per molti giorni non le permise di domandare come le condizioni da lei imposte fossero state adempite. Allorchè si trovò in un passabile stato di convalescenza, le venne detto, che si era creduto opportuno di battezzare il neonato immediatamente, e che erasegli posto nome Triptolemo. Era stato questo suggerimento del paroco, che, uomo di classica erudizione, aveva creduto che questo epiteto importasse una bella e classica allusione all'aratro veduto in visione tratto da tre paja di bovi. Ma la signora Yellowley non restò contenta più che tanto del modo con cui il suo desiderio era stato adempito; pure il suo brontolare a nulla giovando come seguì nel caso di Tristram Shandy, si adattò finalmente a quel nome da pagano, e fece di tutto per distruggere li effetti che tal nome avrebbe potuto produrre sui sentimenti e sull'inclinazione di chi lo portava. Perciò gli diè tale una educazione che lo mantenesse alieno fin dalla più lieve idea di solchi, vomeri, pungoli, e di ogni altra cosa connessa col vile servigio dell'aratro.

Gaspero da quell'avveduto Yorkshirese che era, rideva sotto i baffi, vedendo che Triptolemino si mostrerebbe un giorno cappia del vecchio ceppo, e ritirerebbe più dal gioviale contadino dell'Yorkshire, che dal sangue gentile, ma un poco aspro della famiglia dei Clinkscale. Osservò parimente, e il cuor gliene godeva, che l'aria più adatta per cantargli la ninna nanna, era quella chiamata, « il fischio dell'aratore; » e che le prime parole che il bamboccio cominciò a balbettare, era il nome de' bovi; come pure che gli piaceva più a quel « monello, » la birra fatta all'uso casalingo che quella Scozzese da due *pence* al boccale; e che non si staccava dalla bocca il vaso con tanta riluttanza, come allorquando per qualche manipolazione inventata da Gaspero, vi era stato messo una dose d'orzo al doppio di quella che preseriveva la larghissima ricetta dell'economica signora. Oltredichè quando non si trovava altra via per racchetare il bambino, se qualche volta entrava in bizza, suo padre aveva notato che il suo Tolemino si faceva subito star zitto con fargli suonare all'orecchio una museruola. Da tutti i quali indizi ci giurava, quando nessun lo sentiva, che il ragazzo sarebbe riuscito un Yorkshirese bell'e buono, e che dal parentado di sua madre vorrebbe ritirar poco.

Intanto un anno dopo la nascita di Triptolemo la signora Yellowley mise al mondo una figlia e la chiamò col suo proprio nome Barbera. Or questa fin dalla tenera infanzia ebbe labbra strette e naso affilato, connotati per cui la famiglia Clinkscale si distingueva fra gli abitanti del Mearns. Cresciuta che fu, la lestezza con cui pigliava e la tenacità con cui teneva stretti i trastulli di Triptolemo, non meno che la smania di mordere, di pizzicottare e graffiare ad ogni più lieve ed anche senza provocazione, erano considerate da chi attentamente osservavala, quali prove certissime che la signora Barberina, « avrebbe superato sua madre. » I maligni non si rattennero dal dire, che l'acrimonia del sangue dei Clinkscale questa volta non era stata temperata e addolcita dalla flemma della vecchia schiatta inglese; e che il giovine Deilbeliket era sempre per casa, e pareva loro strano che la signora Yellowley, la qual come tutti sapevano, non dava nulla per nulla, avesse ad essere sì straordinariamente attenta ad empire il piatto e il bicchiere di uno sciagurato giovane e di un buon a nulla. Ma quando la gente ebbe veduto il contegno austero e ritroso fino al rigore tenuto dalla signora Yellowley, resero piena giustizia alla onestà della di lei condotta, e alla delicatezza del gusto dei Deilbelicket.

Intanto il giovine Triptolemo ricevuta dal curato quell'istruzione che poteva dargli (perchè sebben la signora Yellowley stesse attaccata agli avanzi della persecuzione, il gioviale suo sposo, illuso dalla gonnella nera, e dal messale, si conformava alla chiesa quale le leggi la stabilivano) quando fu tempo da ciò, fu mandato a continuare il corso dei suoi studi a S. Andrea. E vi andò difatti, ma cogli occhi sempre rivolti,

con dolorosa rimembranza, all' aratro di suo padre, ai covaccini di suo padre, alla birra di suo padre, alla quale dava un meschino compenso l' ala leggera distribuita al collegio, ove si soleva chiamare pisciarello passante. Nonostante profittava negli studi, e fu notato ch' ei mostrava una special predilezione a quegli fra gli autori antichi, che al miglioramento del suolo avean particolarmente rivolte le loro cure. Le Buccoliche di Virgilio le digerì, le Georgiche le imparò a mente, ma l' Eneidi non le potè comportare. Segnatamente era severo sopra quel famoso verso esprimente una corsa di cavalleria, perchè secondo il suo modo d' intendere la parola *putrem* [1], ei diceva doversi intendere, che i combattenti presi dall'ardor guerriero si eran messi a corsa sur un campo arato e concimato di fresco. Catone il Censore romano era il suo favorito fra gli eroi e filosofi classici, non già per l' austerità della sua morale, ma pel suo trattato *de Re Rustica*: aveva però sempre in bocca la frase di Cicerone, *Jam neminem antepones Catoni*. Faceva conto di Palladio, e di Terenzio Varrone, ma Columella era il suo indivisibil compagno, e sel recava sempre in saccoccia. A questi antichi commendevoli autori univa i moderni, come Tusser Hartlib ed altri scrittori di economia rurale, non omettendo le lucubrazioni del Pastore del piano di Salisbury, e di siffatti più assennati scienziati, i quali piuttosto che caricare i loro almanacchi di vane predizioni risguardanti avvenimenti politici, volgono l' attenzione di chi gli legge ad un corso di coltivazione tale da poterne presagire sicuramente una copiosa raccolta. Questi non dandosi briga del sorgere, o del cadere degli imperi, si appagano di indicare le stagioni acconcie a mietere e a seminare, con opportune congetture sul tempo [illegible] ogni mese è per essere: per esempio che, se Dio vuole, di Gennaio nevicherà: e l' autore potrà scommettere la sua reputazione che Luglio riuscirà un mese interamente caldo. Ora sebbene il Rettore di S. Leonardo fosse contento assai dell' indole quieta, laboriosa e studiosa di Triptolemo Yellowley, e credesselo degno di portare un nome quadrisillabo e di etimologia greca, pure non approvava in nessun modo il suo studio esclusivo di que' dati autori suoi favoriti. Sapeva di terra, per non dir di peggio, che lo spirito di un uomo avesse sempre a strisciare sopra i terreni concimati o non concimati. Però gli metteva davanti la Storia, la poesia, la teologia, come le discipline più atte ad innalzare lo spirito; ma tutto tornava vano, chè Triptolemo era ostinato nel suo cammino. Che credete che pensasse della battaglia di Farsalia? non già che decideva della libertà del mondo, ma che si combatteva sui campi Ematici che non avrebbero perciò la ricca messe nella prossima stagione. Della poesia volgare appena ei reggeva a leggerne un duetto, se non fosse stato del vecchio Tusser, da [illegible] sopra rammentato, i di cui « Cent[illegible] cetti di ben coltivare il terreno, » e[illegible] va imparato a memoria; opp[illegible] di Piers Ploughman (l' arat[illegible] tato dal titolo avidamente [illegible] merciaio; sennonchè le[illegible] le prime due pagine lo [illegible] impudente ed infame libretto politico. [illegible] alla teologia ei compendiava questa scienza col rammentare ai suoi precettori, essere stato ingiunto all' uomo peccatore di guadagnarsi il pane colla fatica delle sue braccia e col sudor di sua fronte: perciò dal canto suo esser egli risoluto per quanto valesse la sua capacità ad adempire un ufficio sì necessario al vivere; gli altri speculasser pure quanto volessero nei più astrusi misteri delle scienze sacre.

Con uno spirito sì povero e limitato alle faccende della rustica vita, vi è da dubitare se il profitto di Triptolemo, o meglio dire l' uso che pareva ne farebbe, fosse tale da compiere le ambiziose speranze della madre. Non mostrava, egli è vero, alcuna avversione ad abbracciare lo stato ecclesiastico, che si affaceva eccellentemente coll' indolenza che usualmente va unita ad un ingegno speculativo. Le sue vedute erano, per dirlo chiaramente (e vorrei che fosser tutte sue particolari), di coltivar la *gleba* sei giorni della settimana, predicare nel settimo colla debita regolarità; pranzare con qualche grasso *Franklin*, o qualche *Laird* del paese, co' quali fumare una pipa e bevere un boccale dopo desinare, e discorrere in privata conversazione su quell'inesauribil subbietto,

Quid faciat laetas segetes...

1 Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

Ora queste mire, oltre al non andare in niun modo a quella che allora chiamavasi la radice della cosa, involgevan naturalmente l' avere una canonica, e l' avere una canonica implicava il seguire le dottrine di prelatura, ed altre enormità di quel tempo. Fu disputato allora quanto la canonica, la gleba, lo stipendio, il vitto, e la rendita contrapesassero i pregiudizi della buona signora Barbera verso il presbiterato. Ma lo zelo di lei non fu posto a lunga, nè a sì dura prova, perocchè ella se ne morì prima che il figlio avesse finito il corso degli studi, lasciando l' afflitto marito addoloratissimo come era da aspettarsi. Il primo atto della amministrazione [illegible]livisa di Gaspero fu di richiamare suo fi[illegible] da S. Andrea, perchè gli desse mano [illegible]domestiche incumbenze. E qui po[illegible]pporsi che il nostro Triptolemo [illegible]ra a mettere in pratica ciò che [illegible]tanta bramosia studiato in teo[illegible]ssore, per usare una simi[illegible] che a *lui* sarebbe parsa bellissima, come una vacca messa iu un campo di trifoglio. Ma oh vani pensieri, e ingannevoli speranze degli uomini!

Un filosofo ghignatore, una specie di Democrito de' giorni nostri, rassomigliò una volta la vita umana ad una tavola traforata da una quantità di buchi, ciascun de' quali ha un cavicchio che serve a chiuderlo esattamente. Ora come questi cavicchi vi son ficcati in fretta e furia, e senza badare a scegliere il suo, ne viene una terribile confusione. « Perchè, » conchiude pateticamente quest' oratore, « quanto spesso non vediam noi un uomo tondo e corpacciuto ficcato in un buco a tre canti! » Questa nuova rappresentazione dei capricci della fortuna, fece scoppiar tutti dal ridere, fuori di un corpulento sindaco, che tenendola detta per se, prese a dire che non ci era di che ridere.

Ora riassumendo la similitudine, che nel caso nostro è acconcissima, è chiaro che il nostro Triptolemo era uscito fuori del sacco un cento d' anni almeno troppo presto. Se fosse venuto sulla scena ai giorni nostri, cioè se fosse fiorito in questi trenta o quarant' anni, non gli mancava di certo la carica di Vicepresidente in qualche illustre società agraria, colla facoltà di trattar tutti gli affari sotto gli auspici di qualche nobile Duca o Lord, che come suole avvenire, non sapesse distinguere un cavallo e una carretta, da un cavallo da carretta. E a vero dire questi onori non gli sarebber mancati, perchè era più che a sufficienza istruito di tutte quelle particolarità, che nell' attual pratica non essendo di alcun conto, contribuiscono naturalmente a formare il carattere di un conoscitore in qualunque arte, ma più specialmente in agricoltura. Ma ahimè! l' ho già detto, Triptolemo Yellowley era venuto al mondo un secolo almeno troppo presto; perchè in vece di farlo sedere in una sedia a bracciuoli, con in mano una picozza, e un bicchiere di *porto* colmo fino all' orlo, davanti, proponendo il brindisi, — « Viva la produzione in tutti i suoi rami, — » suo padre lo piantò fra i due manichi dell' aratolo, e gli ordinò di guidare i bovi, sulla cui bellezza, se fosse vissuto oggi, avrebbe scritto dei commenti; i fianchi poi in voce di battergli col pungolo, gli avrebbe maestramente scalcati a tavola. Il vecchio Gaspero avea da lagnarsi che sebbene nessun parlasse tanto bene di pasture e di confini, di grano, di rape, di fieni, e di siepi quanto suo figlio (ch' ei chiamava sempre il suo Tolemo), pure « picchiate quanto volete, » aggiungeva questo Seneca, « nulla vale con lui... nulla. » Il peggio fu quando divenendo vecchio e inabile Gaspero, e' fu obbligato nel corso di pochi anni a cedere grado a grado le redini del governo all' accademico allievo.

Ma come se natura avessegli voluto fare un dispetto, eragli toccato in sorte uno dei più duri e più intrattabili poderi del Mearns, il più inetto a farvi qualsiasi esperimento, un luogo insomma che pareva cedere a tutto, fuori che a ciò che tentava l' agricoltore. V' erano molti cardi segno che il terreno era magro e secco, e molta felce segno di terre basse. Vi si trovavano ortiche ad insegnare dove era stata ferma la melletta, e vi si vedevan delle fosse profonde fra le più fitte macchie, da che si deduceva com' altra volta quel terreno fosse stato coltivato dal Peghts, giusta la tradizione popolare. Gran quantità di sassi l'ingombrava, e ciò serviva secondo alcuni a render caloroso il terreno, e le numerose polle di acqua di che abbondava lo facevano fresco e succoso a parer d'altri. Ma per seguire ch' ei facesse or l' una or l' altra di queste opinioni tentando di ca-

var partito dalle supposte proprietà di quel suolo, il povero Triptolemo non riuscì a niente. Non potè fare neppure una libbra di burro da stender sul pane, come accadde a quel povero Tusser i di cui *Cento avvisi di buona agricoltura*, tanto proficui a tutti gli altri in questi giorni, non fruttarono a lui un bagattino.

Di fatti, tranne un cento di jugeri di terreno, ai quali il vecchio Gaspero si era veduto costretto a limitare le sue lavorazioni, non vi era un cantuccio in tutto il podere buono ad altro che a rompere il vomere, e a far morire le gregge. Quanto poi a quella parte che era coltivata con qualche profitto, le spese occorrenti per il podere, e la passione di Triptolemo per l'esperienze, ebbero ben presto esaurito ogni rendita. « L'opere e le bestie da lavoro, » diceva egli sospirando, « fanno venir tutto, e l'opere e le bestie da lavoro mangian tutto; » la qual conclusione è il resultato di molti libri di conti di molti gentiluomini che hanno tenute.

Se fosse stato oggi, le cose di Triptolemo sarebber venute presto ad uno scioglimento. Si sarebbe acquistato un bel credito sur una banca, a forza di lettere di cambio, si sarebbe poi trovato in un dissesto in grande, e presto presto avrebbe veduto le sue rendite, e i suoi capitali sequestrati per mano degli agenti di polizia. Ma a que' tempi ci voleva assai più perchè un uomo si rovinasse. Tutti i fittaiuoli Scozzesi su per giù erano nello stesso grado di povertà, talchè si rendeva difficilissimo trovar qualche abbriccagnolo, a cui attenendosi, uno potesse trovare il suo conto nel rompersi il collo strepitosamente. Si trovavano nello stato di chi essendo totalmente screditato, soffre quanto mai si può dire a cagione della povertà; ma è fuori del caso di potere anche volendo fallire. Oltracciò, di fronte alle spese portate dalle speculazioni di Triptolemo che andavano ordinariamente a vuoto, stavano tutti i risparmi che la più stretta economia della sua sorella Barbera poteva fare, e a vero dire, quanto faceva era tale da maravigliarne. Se a qualcheduno fosse stato possibile l'effettuare il concetto di quel filosofo, che disse il dormire essere una fantasia, il mangiare un'abitudine, e che dava a credere al mondo ch'ei faceva di meno di ambedue questi bisogni, (finchè per mala ventura non si scoperse ch'era indettato colla cuoca di casa che lo rindennizzava dei suoi digiuni dandogli di soppiatto la chiave della dispensa, ed una parte del suo mangiare), certamente sarebbe riuscito a lei. Ma Barbera Yellowley non ricorreva a nessuna di queste gherminelle. Si levava presto e andava a letto tardi, e alle sue fantesche, che essa non finiva mai di sorvegliare, e sopraccaricava di lavoro, pareva più sveglia di un gallo. Quanto a mangiare pareva che si cibasse d'aria e così avrebbe voluto che facesse chi stava al suo servizio. Suo fratello che quanto era infingardo e non curante per la sua persona era altrettanto sveglio nell'appetito, avrebbe voluto di tempo in tempo assaggiare qualche boccone di carne, non foss'altro che per sentire come venivan bene i suoi bestiami; ma la signora Barbera non si sarebbe raccapricciata tanto se le avessero proposto di mangiar vivo un bambino, quanto all'udire tali voglie. E Triptolemo ch'era poi bonaccio, si rassegnava a far sempre quaresima; e andava a nozze quando gli riusciva avere un avanzuglio di burro per ispalmarne la sua focaccia di vena, o scansar di mangiar sermone (poichè viveva sulle rive dell'Esk) tanto di stagione che fuori di stagione, sei giorni della settimana.

Ma sebbene la signora Barbera aggiungessé al capitale tutti quei risparmi che alla sua rigorosa economia riusciva di mettere insieme; essendosene d'altra parte andata in ispese a poco alla volta la dote della loro madre, per uscire d'impaccio in alcune critiche circostanze: si avvicinava per mala ventura la scadenza del fitto quando appunto pareva impossibile che essi potesser più reggere contro la maligna stella di Triptolemo, com'ei la chiamava, o contro il natural resultato delle sue speculazioni, come le chiamavano gli altri. Ma ecco che all'avvicinarsi di questa crise fatale, la fortuna loro arrise, e un Nume uscì dalla macchina [1] e venne loro in aiuto. E per dirla in pretto italiano, il nobile Lord che dovea ritirare il fitto giunse al suo castello che non era lungi dal podere, tirato dalla sua carrozza a sei cavalli e co' suoi *lacchè* in tutta la splendidezza propria dei signoroni nel secolo decimosettimo.

[1] Allude a quel verso di Orazio: *Deus ex machina.*

Questo ragguardevole personaggio non era meno del figliuolo di quel gentiluomo che avea fatto venire dalla Contea di York, a quel paese l'antico Gaspero. Egli pure al pari di suo padre era un uomo di fantasia e gran progettista. E bel progetto davvero avea fatto o compiuto per se, avendo ottenuto, fra le tante mutazioni che quei tempi portavano, l'amministrazione delle Orcadi e delle Sketland per un dato numero di anni, col solo obbligo di pagare un tanto, e col diritto di ravare il miglior partito possibile, nel modo che più gli fosse in piacere, dai beni ed entrate della corona in quei distretti. A queste attribuzioni andava unito il titolo di Lord Ciamberlano. Ora sua signoria sapeva, ed era verissimo, che molto vi era da fare perchè questo privilegio avesse effetto, migliorando la cultura delle terre della corona in quell'isole, perlochè essendo un poco in relazione col nostro Triptolemo, si diede a credere, e sventuratamente mal si appose, che ei fosse tal uomo, da dar corpo ai suoi progetti.

Lo fece venire a sè nella gran sala del castello e molto sodisfatto restò della maniera con cui il nostro amico metteva fuori regole e leggi sopra ogni soggetto proposto; talchè non mise tempo in mezzo ad assicurarsi la cooperazione di sì abile aiuto.

I patti furon tutti aggiustati a grado di Triptolemo, cui una trista esperienza di molti anni avea insegnato una tenebrosa verità, che senza deprezzare o mettere in dubbio anche un pochissimo il suo accorgimento, sarebbegli tornato meglio che tutto il danno e tutto il rischio restasse a carico del suo principale. Difatti le speranze di guadagnare che misegli fuori sì considerevoli furono, che al Lord Ciamberlano uscì di capo ogni idea di mettere il sottoposto a parte degli sperati guadagni. Per rozze che fossero le arti dell'agricoltura in Scozia, eran tuttavia più avanti delle praticate nelle Sketland, e Triptolemo Yellowley si pensava di possedere un grado di conoscimento in questi misteri superiore d'assai a quello che aveasi e adopravasi nel Mearns. I miglioramenti per conseguenza che se ne potevano aspettare porterebbero il doppio di frutto, che tutto anderebbe al Lord Ciamberlano, detrattane una parte per onorario del suo castaldo, giuntovi l'uso di una casa e podere pella sua famiglia. Se alla signora Barbera questa nuovità stringesse il cuore dall'allegrezza, lo lascio pensare. Tanto bene era andato a finire un affare, che minacciava di finir male, e tanto male da dover lasciare Couldshouther.

« Se non ci riesre, » diceva fra se e se, « rimetterci un poco ora che tutto entra in casa, e nulla n'esce, siam gente dappoco e miscredenti davvero! »

Triptolemo durò di molto ad esser pelle furie, sbuffando e soffiando, mangiando e bevendo in ogni bottega, mentre dava la commissione di più adatti arnesi da lavorare la terra, e gli metteva assieme, per dargli poi in mano ai coltivatori di quell'isole ai cui destini siffatto formidabil cambiamento si apparecchiava. Strani sembrerebbero ora questi stromenti se fossero veduti da qualcune delle attuali società agrarie; ma tutto, come ognun sa, è relativo; nè potrebbe ora il pesante carro di legno, comunemente detto il vecchio aratro Scozzese, parer più strano a un contadino di Scozia de' giorni nostri, di quello che i corsaletti e gli elmi dei soldati di Cortes, potrebber parrrlo a un reggimento di nostri soldati. Ma gl'ultimi conquistarono il Messico e i primi sarebbrro stati senza fallo uno splendido miglioramento nello stato dell'agricoltura nell'ultima Thule.

Non ci è mai riuscito di sapere il perchè Triptolemo preferì di fermar sua stanza nelle Sketland, invece che nell'Orcadi. Sarà stato forse perchè avrà creduto gli abitanti di quell'Arcipelago tra le due congeneri popolazioni, i più semplici e docili. Forse gli sarà piaciuto il sito della casa e podere (che erano passabili infatti) che egli doveva occupare, al di là di quei che avrebbe potuto avere a Pomona, la più grande dell'Orcadi. Ad Harfra dunque o a Stourbourg, come promiscuamente chiamavasi il luogo dagli avanzi di un forte del tempo dei Picti, contiguo quasi alla casa di abitazione, s'installò Triptolemo in qualità di castaldo investito di pieni poteri. Colà credette giunto il momento di onorare il nome che portava, tanto coi precetti, che coll'esercizio e l'esempio: colà si avvisò di civilizzare gli Sketlandesi riformando le scarse conoscenze che aveano di questa tra le arti all'umana vita necessarie principalissima.

CAPITOLO V.

« *Spira pungente il vento fra tramontana e levante; soffia e striscia per terra. Dice il padron di casa alla sua donna: « Chiudi l'uscio e metti il chiavistello.* »
« *Ho le mani in pasta, padrone; non la vedete? Quando dovesse stare aperto per cent'anni, per me non la chiudo davvero.* »

Canzone antica.

Ci vogliam lusingare che al gentil leggitore non sarà paruta troppo lunga e noievole la seconda parte dell'ultimo capitolo; ma in qualunque caso, la sua impazienza non potrà mai agguagliar quella del giovine Mordaunt, che mentre lampeggiava senza rifinare, e il vento variando e saltando da un punto a un altro imperversava con tutta la furia di un uragano, e mentre la pioggia veniva giù a secchi, a rovesci, se ne stava bussando, chiamando, e facendo romore alla porta della vecchia casa di Harfra. Impaziente com'era di esser ammesso, si beccava il cervello a indovinare qual mai circostanza potesse darsi che cagionasse l'esclusione di un viandante, specialmente con una stagione sì orribile. Alla fine vedendo che tanto valeva il suo schiamazzare che il suo far trambusto, rifece alcuni passi indietro per vedere se pur potesse scorgere il cammino. Ma la burrasca ed il buio gli lasciò distinguer tanto (ed il suo cruccio n'ebbe a crescere) da vedere che sebbene fosse mezzodì, ora di pranzo nell'isole a que' tempi, non usciva ombra di fumo dai cammini che indicasse qualche apparecchio di dentro.

A tal vista la stizza e l'impazienza di Mordaunt si cambiò in passione e sospetto: postochè avvezzo com'era alla esuberante ospitalità dei Sketlandesi, non potè a meno di supporre che qualche strano disastro non fosse accaduto agli abitanti di quella casa; e a tal oggetto si diè a cercare di qualche sito donde entrarvi per forza e vêder che fosse della famiglia, cercando al tempo stesso un riparo contro l'ognor crescente furia della burrasca. Inutile però fu questa sua ansietà, come erano state le sue ultime dimande di esser fatto entrare. Triptolemo e sua sorella avean già sentito il romore, che si faceva alla porta, e un alterco fierissimo era già sorto fra loro, se convenisse o no aprir la porta.

La signora Barberina, non si prestava punto volentieri, l'abbiam già detto, ad esercitare l'ospitalità. A quell'altro podere di Cauldshouther nel Mearns, era stata un oggetto di terrore e di aborrimento dei poveri, merciai ambulanti, zingani, accattoni famosi, e cose simili; « nè ve n'era uno fra tanti, che fosse stato tanto tristo, com'ella soleva dire, da riuscirgli di sentire cigolare i suoi chiavistelli. » Nella Sketlandia, dove ai novi venuti pareva strana quella estrema semplicità ed onestà di tutte le classi, non era sola l'avarizia che la inducesse a cacciare tutti gli ospiti vagabondi di un carattere equivoco, ma benanche il sospetto. Questo ne poteva fin sullo stesso Triptolemo, che non avaro, nè sospettoso di natura sua, pur sapea bene che i galantuomini son rari, più rari ancora tra i contadini: di qui in lui una buona dose di quella accortezza che ne fa considerare la propria conservazione e difesa come legge primissima della natura.

Ora servano questi cenni a prolusione del seguente dialogo tenuto fra il fratello e la sorella a noi ben noti.

« Domine aiutaci, » sclamò Triptolemo, mettendosi a sedere e squadernando il suo vecchio Virgilio da scuola. « È proprio un bel giorno per la sementa dell'orzo... Disse bene il saggio Mantovano... *ventis surgentibus*... per il muggito delle montagne... e i lidi che rimbomban fin da lontano... ma i boschi dove sono, Barberina?... ditemelo via, dove troveremo il *nemorum murmur*, sorella, in questi nuovi soggiorni? »

« Che pazzie vi vanno ora pel capo? » risposegli Babie, cacciando fuori il capo da uno scuro bugigattolo della cucina dove accudiva ad alcune non so quali faccende domestiche.

Triptolemo che le avea rivolto il discorso più per abitudine che con avvertenza, non appena vide il naso aguzzo e rosso, gli occhiolini grigi, e le smunte fattezze che col restante andavan ben d'accordo, ombreggiate dai tempiali di una sventolante eresta, che pendevano di qua e di là dalla sua faccia agra; si accorse della poca accoglienza che la sua dimanda troverebbe, e perciò aspettava un'altra salva prima di rientrare su quel proposito.

« A chi dico, signor Yellowley, » sclamò sua sorella Barbera, facendosi in mezzo

alla stanza, « Che avete voi da bociare, e chiamarmi, ora che son nel più bello delle mie faccende? »

« Nulla, null'affatto, Barberina, » rispose Triptolemo, « era qui che diceva fra me e me, che qui c'è tutto: c'è il mare, ci è il vento, la pioggia e non poca, ma il bosco... Il bosco dov'è? Dov'è il bosco, Barbera, ditemelo voi. »

« Il bosco? » rispose Barberina, « se non foss'io che prendessi cura delle legne del bosco, fratel mio, presto presto non ci sarebber più legne pel podere, di quel che vi sian sopra quella testiera da barbieri che vi sta sulle spalle. Se poi vi intendete parlare del legno di navi rotte che que'bricconi portarono jeri, se n'è già andata una mezza libbra per far cuocere stamane la vostra colazione. E per dire il vero, un uomo che avesse un po'po' di capo, si sarebbe contentato, credo io, di mangiar la sua farinata cruda, seppure avesse da avere la colazione, piuttosto che sciupar farina e fuoco in una sola mattina. »

« Che è quanto dire, Barberina mia, » rispuse Triptolemo, che soleva a volte essere un poco motteggiatore, « che se abbiamo il fuoco non dobbiamo aver da mangiare, e se abbiamo da mangiare, non dobbiamo aver fuoco; perchè queste due contentezze son troppe per averle a godere tutt'e due in un giorno. Buon per noi che non vi è venuto in capo di farci patire freddo e fame *unico contextu*. Ma per dir la verità, io, finchè campo, non vuo'più di questa farina cruda stemperata nell'acqua. Chiamatela farinata, chiamatela minestra, chiamatela come più volete, quel che mangio deve passare per l'acqua e pel fuoco. »

« Il pazzo che siete! » gli strillò Barbera. « Non sarebbe meglio che mangiaste la minestra cotta, la domenica, e prenderla fatta a freddo il lunedì, giacchè siete tanto ghiotto? Vi son dei più bei visi del vostro che si leccherebbero i labbri dopo un piatto come quello. »

« Dio mi aiuti, sorella mia, » sclamò Triptolemo, « allora per me è finita, è come dopo lavorato un campo... mi resta a levare ai buoi il giogo, e sdraiarmi per aspettare di tirar le cuoia. Ci è in questa casa da dar da mangiare a tutto lo Shetland per dodici mesi dell'anno, e voi, vedete, mi invidiate un piatto di minestra calda a colazione, a me che ho tanto carico sulle spalle? »

« Zitto... tenetevi fra' denti quella lingua ciarliera, » disse Babie, e si guardava attorno con sospetto, « siete proprio bravo a chiacchierare di quel che è in casa, a saperla condurre poi siete veramente al caso... Ma sta'... quant'è vero che vivo di pane, qualcheduno bussa all'uscio di strada. »

« Andate a aprire dunque, Barbera, » godendo che qualche cosa venisse a interromper la lite, disse Triptolemo.

« Andare a aprire, dite voi? » ripete Barbera un po'stizzita, un po'impaurita, e un poco anche insuperbita dalla superiorità del suo accorgimento su quel del fratello, « andare a aprire? dite voi sul serio?... e dar mano ai ladri perchè abbiano l'occasione di rubarvi quanto è in casa, n'è vero? »

« Ladri? » riprese Triptolemo, « c'è ladri in questo paese quanti ci son agnelli a Youle. Ve l'ho detto mille volte, e ve lo ripeto ancora, qui non ci son montanari che ci menin le mani addusso. Questo è un paese di galantuomini e di gente quieta. *O fortunati nimium!* »

« Oh che ci ha che fare San Rinian in questo discorso? » dissegli Barbera, prendendo la sua citazione latina per un'invocazione di rito cattolico. Se non vi son montanari, ci è della gente anche peggiore. Ieri vidi sei o sette ragazzacci con certe facce dannate gironzare qui d'intorno... non ne ho mai veduti dei compagni venire di là da Cloch-na-ben: avevano in mano certi brutti arnesi! gli chiaman coltelli da pescatori di balene, ma avevan tutta l'aria di coltelli bell'e buoni: ci corre poco tra un pezzo di ferro ed un altro. E'non posson essere gente per bene quelli che portano tali arnesi. »

In tal mezzo il bussare e il gridare di Mordaunt si sentiva distintamente tra una buffata e l'altra del vento terribile che infuriava al di fuori. Allora il fratello e la sorella si guardarono in viso realmente sgomenti e impauriti. « Se hanno sentito parlare dei quattrini, » disse a mezza voce Barbera, e il naso di rosso le si mutava in pavonazzo, « siamo iti. »

« Ma di che chiacchierate ora? » disse Triptolemo, « potrebbe esser gente che non vuol farci del male. Andate subito

alla finestra, e guardate quanti sono. Io intanto caricherò il mio vecchio fucile spagnuolo da caccia . . . andate e fate piano come se camminaste sull' nova. »

Barbera si fece alla finestra, e tornò poi a dire che non avea veduto, « altri che un giovanotto che gridava e strepitava come un indemoniato. Quanti poi ce ne fossero fuori di vista, non lo sapeva dire. »

« Fuori di vista . . . Sciocchèrie! » ripicchiò Triptolemo, cavando fuori la bacchetta con cui aveva calcata la munizione, con mano tremante. « Scommetterei che sono fuori di vista, come fuori di portata . . . colui è qualche povero diavolo sorpreso dalla bufera, che ha bisogno di un po' di ricovero, e di qualche ristoro. Apritegli, Barbera, è un' opera buona e da cristiani. »

« Ma che è cosa da cristiani per lui il passar per la finestra? » gridò Barbera, levando un alto strillo in vedere Mordaunt Mertoun, che forzata una finestra saltò giù in mezzo alla stanza colando di acqua come un dio marino. Triptolemo sbigottito fuori di modo non seppe far meglio che spianargli l' archibuso che non avea finito ancora di caricare, mentre il nuovo venuto gli gridava . . . « Fermo, fermo . . . . oh che idea è la vostra di tener l' uscio sbarrato con una stagione come questa, e di spianare il vostro fucile contro la gente, come fareste a un vitello marino? »

« Chi siete voi, galantuomo, e che vi occorre? » disse Triptolemo mettendo giù il fucile, mentre parlava, e così ricuperando l' uso delle braccia.

« Quel che mi occorre? » riprese Mordaunt, « ogni cosa: ho bisogno di mangiare, di bevere, di un po' di fuoco, e di un letto per questa notte, e di un cavalluccio per domani che mi porti a Jarlshof. »

« E voi mi dicevate che non ci eran vagabondi nè malviventi, » disse Barbera in tuono di rimprovero al precettore di agraria, « avete mai sentito uno straccione, un mascalzone dire quel che pensa sì sfacciatamente? – Via, via, galantuomo, » voltasi a Mordaunt, « pigliate le vostre carabattole e andatevene pe' fatti vostri. Questa è la casa del castaldo di sua Signoria e non mica una bettola da pitocchi e mariuoli pari vostri. »

Mordaunt le ebbe a rider in faccia a sentire quello che voleva da lui. « Come, » le disse, « lasciare un ricovero con un temporale come questo? Ma, in grazia, per chi mi avete preso? mi avete preso per un'oca salvatica o per un gabbiano, sicchè con quei picchiar le mani, e collo strepitare, mi abbiate a snidare dal mio ricovero e ricacciarmi in mezzo alla burrasca? » .

« Dunque, giovinotto, » disse Triptolemo con tutta gravità, « vi avvisate di starvene in casa mia, *volens nolens*, che è quanto dire, o che vogliamo o che non vogliamo? »

« Vogliamo? » riprese Mordaunt, « che diritto avete voi di volere o non volere su questo particolare? Non gli sentite i tuoni, la pioggia non la sentite, non vedete i lampi? O non sapete voi che questa è l' unica casa, dentro non so quante miglia? Andiamo, Messere e Madonna miei carissimi, in Scozia questa potrebbe passare per una burla, ma agli orecchi di uno Skettlandese suona troppo male. Avete lasciato spengere il fuoco, e i miei denti batton le gazzette dal freddo: ma presto rimedierò a tutto. »

Dato allora di piglio alle molle, ammontò la cenere sul focolare, sbraciò la torba cou che Barbera avea ricoperto il fuoco perchè si mantenesse senza che si spandesse, per dell' ore; poi girando gli occhi dattorno, e veduto in un canto uno dei pezzi di legno di bastimento che la signora Barbera adoperava a once, ne portò sul cammino due o tre ceppi, che, quasi si fossero accorti dell' insolita larghezza, cominciarono a spinger su pella cappa tanto fummo quanto da molti giorni non n' era uscito dalla casa di Harfra.

Mentre il non invitato ospite faceva da padrone come se fosse a casa sua, Barbera badava a punzecchiare il fattore a cacciar via quell' intruso. Ma Triptolemo per dir il vero non si sentiva nè coraggio, nè voglia per quest' impresa; nè le circostanze parevan tali da promettergli una buona riuscita se fosse entrato in lotta con quel giovane. Le di lui muscolose membra e ben formato si lasciavan ben distinguere da quel suo semplice abito da marinaro. Troppo grande era la differenza fra i suoi occhi neri e brillanti, la sua bella testa, le fattezze animate, i capelli neri e ricciuti, lo sguardo ardito e franco; e la fisonomia ed il personale dell' ospite presso cui si era intruso: perchè Triptolemo, era un bas-

sotto, tangoccio discepolo di Cerere, dalle zampe di oca, dal naso a ballotta e arricciato in su, e colorito di un bel rosso in punta, lo che annunziavalo qualche poco amico di Bacco. Era ben da credere che la zuffa sarebbe stata troppo ineguale fra due di forme e di forze tanto diversi; e la differenza tra venti e cinquant' anni sarebbe stata sempre a srapito del più debole. Oltracciò il fattore alla perfine era un buon diavolaccio, e una volta persuasosi che il nuovovenuto non avesse altro scopo, che quello di mettersi al coperto dalla burrasca; sarebbe stata l' ultima cosa, ad onta delle istigazioni di sua sorella, quella di negare un piacere sì giusto e sì necessario ad un giovine che aveva un aspetto così preveniente. Stava egli perciò pensando il modo con cui passare dalla parte di un ruvido' difensore di casa sua contro un intruso, a quella di un garbato ospite; quando Barbera che era rimasta stupita all'estrema familiarità del fare, e del dire del forestiero, prese a dir così:

« Affè, ragazzo, voi non fate tanti complimenti... bruciare a quel modo... e le legna migliori... non piglia mica quei pezzetti di torba, ma legno di querce, ... un pari vostro non fa mai di meno! «

« Ma voi ve lo procurate facilmente, madonna, « disse Mordaunt sbadatamente, « e non dovreste invidiarmi due tizzi di fuoco che il mare vi somministra per nulla. Questi buoni pezzi di querce hanno fatto il miglior servizio in terra e in mare, ed erano arrivati a un punto da non potere star più insieme e ubbidire alla brava mano che guidava la nave. »

« È vero sì, « aggiunse allora la vecchia, « questo per mare dev' essere un gran cattivo tempo. Sedete dunque e scaldatevi giacchè le legna hanno rilevato la fiamma. «

« Davvero, « disse Triptolemo, « è un piacere a veder questa bella baldoria. Non ne aveva più vedute delle compagne dacchè lasciai Cauldacres. «

« E non ne vedrete un' altra così per fretta, » riprese tosto Barbera, « ammeno che non pigliasse fuoco la casa, oppure si scuoprisse una cava di carbon fossile. «

« E perchè non si potrebbe scuoprire? » disse il fattore in aria di trionfo. « Perchè, dico io, non si potrebbe scuoprire una cava di carbon fossile nelle Sketland come nella contea di Fife, ora che il ciambellano ha qui sul posto un uomo acuto, perspicace e avveduto per far le opportune perquisizioni? Sono tutti e due i luoghi buoni alla pesca, credo io. »

« Ve lo dirò io quel che succederà, Triptolemo Yellowley, » replirò sua sorella che avea ragioni di temere che suo fratello prendesse al solito qualche granchio a secco. « Se voi promettete a milord tanti di questi ninnoli, noi non saremo arrivati qua a mala pena che ci converrà battercela di nuovo. Se qualcuno avesse a parlarvi di una cava di oro, io conosco bene un tale che vi prometterebbe di farvi sentir sonare in tasca delle belle monete di Portogallo prima della fine dell' anno. »

« E perchè non dovrei dargli retta? « rispose Triptolemo. « Le vostre teste piccine non sanno che nelle Orcadi vi è una terra chiamata Ofir, o con un nome press'a poco simile. Or perchè non si potrebb' egli dare che Salomone il saggio re degli Ebrei, avesse mandato qua le sue navi e i suoi servi a toglierne i quattrocento cinquanta talenti? Converrete, che lo sapeva bene dove aveva a mandare: alla santa Scrittura ci crederete, Barbera. »

Al sentir nominare la santa Srrittura, quantunque male a proposito, Barbera si tacque, nè rispose con altro che un sordo mugolio indicante incredulità o scherno, mentre il di lei fratello si volgeva a Mordaunt dicendogli: « Ognun di voi lo può vedere da per se qual cambiamento porterà il metallo coniato anche nel vostro mal favorito paese. Scommetto che non avete mai sentito parlare che esistano in quest' Isole del rame e delle cave di ferro. » Mordaunt rispose di aver sentito parlare di rame che esistesse nelle vicinanze dei colli di Konigsburg. « Sicuro, ed anche sul lago di Swana si è trovato della spuma di rame, giovanotto. Ma i più giovani fra voi certamente si pensano valer quanto me. »

Barbera che nel tempo di tutto questo discorso non avea fatto altro che tener gli occhi fissi sul giovane esaminandolo da capo a piedi, entrò allora a parlare in un modo che fece trasecolare suo fratello. « Fareste meglio, signor Yellowley, a dare a questo giovane degli abiti asciutti da mutarsi, e cercargli di qualche cosa da mangiare, invece di star qui a buttar via il fiato, co' vostri lunghi discorsi, come se del vento non ce ne fosse abbastanza senza il

vostro: e forse questo giovanotto berebbe un po' di *bland* o che so io, se voi aveste avuto la garbatezza di domandarglielne. »

Mentre Triptolemo era rimasto a bocca aperta dalla maraviglia di tal profferta, considerando specialmente da chi veniva fatta, Mordaunt rispose: « che avrebbergli fatto gran favore a dargli panni asciutti da mutarsi; ma quanto al bevere lo scusassero: non avrebbe bevuto se non dopo mangiato un poco. »

Triptolemo allora lo condusse in un'altra stanza, e fornitigli i panni da mutare, lo lasciò perchè facesse l'occorrente, e tornò in cucina tuttavia imbrogliato di questa insolita cortesia di sua sorella. « Eh non ci è dubbio, la vuol morire: e sebbene io venissi perciò ad ereditare la sua parte, nonostante me ne saprebbe male... perchè da massaia ha saputo far bene... forse qualche volta stringe un po' troppo la cigna, ma tanto meglio . . . la sella sta più ferma. »

Nel ritornare che fece Triptolemo in cucina, ebbe di che confermarsi nei suoi sospetti: trovò sua sorella che metteva in pentola un'oca affumicata, che con altre sue consorelle pendeva da un pezzo sotto la cappa dell'ampio cammino; borbottando fra se e se: « nonostante o ora o poi doveva esser mangiata, o perchè non avrebbe a servire per questo povero giovanotto? »

« Che è questo, Barbera, » disse Triptolemo, « mettete al fuoco cazzeruola e pentola? O che festa è oggi? »

« La festa che fecero gli Israeliti, quando ebbero le pentole piene delle carni di Egitto, mio caro fratello; ma voi non sapete nulla chi vi abbiate in casa in questo benedetto giorno. »

« Verissimo, che non ne so nulla, » rispose Triptolemo, « dacchè lo diedi a balia lo rivedo ora. Piglierei questo ragazzo per un merciaio, ma ha un fare pulito più dell'ordinario, e di più non ha seco il fagotto. »

« Ve ne intendete proprio quanto una delle vostre pecore, caro mio, » replicò Barbera, « ma se non conoscete lui, conoscerete almeno Tronda Dronsdaughter. »

« Tronda Dronsdaughter? » ripetè Triptolemo, « e come fare a non conoscerla, se le do un *penny* sterlino di Scozia al giorno, per le faccende che fa qui per casa? E come lavora! pare che la roba le bruci le dita. Sarebbe meglio dare a una ragazzuccia Scozzese quattro soldi Inglesi. »

« E questa è la parola più assennata che abbiate detta in questo benedetto giorno... Bene, ma Tronda conosce appieno questo giovane e me ne ha parlato più di una volta. Suo padre lo chiamano *il Taciturno*, di Sumburgh, e dicono che sia uno stregone. »

« Zitta, zitta . . . sciocchérie, sciocchérie... E' batton sempre su questo tasto, » risposele il fratello, « quando avete bisogno di fargli lavorare. Ora hanno pestato una fibbia . . . ora hanno incontrato per istrada un fattucchiere . . . ora hanno girato la barchetta contro il sole, . . . così quel giorno non siete capaci a fargli far nulla. »

« Bene, bene, fratello, voi la sapete lunga . . . siete stato a studiar di latino a S. Andrea! Oh ditemi dunque con tutto il vostro sapere che è quello che ha al collo il giovanotto. »

« Una pezzola di Barcellona fradicia come una tovaglia da tendere; tant'è vero ch'io gli ho prestato una delle mie corvatte, » disse Triptolemo.

« Una pezzola di Barcellona! davvero! » sclamò Barbera; poi abbassando la voce, quasi temesse di esser sentita, aggiunse: « Dico quella catena d'oro. »

« Una catena d'oro! » ripetè Triptolemo.

« Appunto, carino, appunto. E voi che ne pensate? La gente dice, come me l'ha ridetto Tronda, che la diede a suo padre, l'uomo Taciturno, il re dei Drows (nani). »

« Vorrei che diceste delle cose sensate, quella donna, o che staste zitta, » riprese Triptolemo, « il risultato di tutto questo si è alle fine, che questo giovane è il figlio di quel ricco forestiero, e che voi gli date l'oca che volevate serbare fino a S. Michele. »

« Ma lo sapete bene, fratello mio, che bisogna far qualcosa per l'amor di Dio e per procurarsi degli amici: e poi quel giovanotto, » aggiunse Babie che non degenerava dall'idee del suo sesso a favore delle forme esteriori, « ha un bel viso, per dire il vero! »

« Eh voi avreste lasciato tramortire davanti all'uscio più di un bel viso, » disse Triptolemo, « se non fosse stata la catena d'oro. »

» Sicuro, sicuro, » riprese Barbera; « non vorreste mica che rifiutassi quel poco che abbiamo col darlo ad ogni pezzente, a ogni mascalzone, che la ventura ci portasse davanti a casa in un giorno di pioggia! Questo giovane ha un buon nome e grande pel paese, e dice Tronda, che sta per isposare una figlia del ricco *Udaller* Magno Troil, e il giorno delio sposalizio sarà stabilito appena ch' ei faccia la scelta di una delle due ragazze: e non ci farebbe onore davvero, nè converrebbe alla nostra quiete per sopraddipiù, rimandarlo senza trattarlo; sebbene nessun ce l' abbia chiamato. »

« La miglior ragione di questo mondo, » riprese Triptolemo, » per albergare un uomo in una casa, è dunque quella di non attentarvi a dirgli, andatevene. Del resto, giacchè abbiam fra noi una persona di qualità, facciamogli conoscere cun chi ha che fare. » Poi facendosi all'uscio della stanza ov'era Mordaunt, « gridò: *Heus tibi Dave!* »

» *Adsum*, » rispose il giovane entrando nella stanza.

» Hehè, » disse l' erudito Triptolemo, « non è punto addietro nei suoi studi di l'umanità, a quel ch' io vedo. Ma proviamolo un altro poco. V' intendete qualcosa di Agricoltura, nobile giovanetto? »

« Per dire il vero, non me ne intendo, » rispose Mordaunt. « Sono stato condotto ad arare sul mare e a mietere sugli scogli. »

» Arar sul mare? » rimbeccò Triptolemo, « ah questi solchi avranno poco bisogno di erpice; e quanto al vostro mietere sugli scogli, suppongo che vogliate parlare delle *Scowries* o in qualunque altra maniera voi le chiamate. È una specie di ricolta che il *ranzelman* dovrebbe proibire con una legge: non è buona ad altro che a far tribbiare le costole ad un pover' uomo. Per me, lo confesso, non so come possano alcuni trovar piacere a dondolarsi in fondo a una fune tra cielo e terra: per me sarebbe lo stesso che la fune fosse legata alla forca; almeno sarei sicuro di non cascare. »

E Mordaunt: « Io vorrei solamente che provaste: Credetemi, nel mondo ci sono poche sensazioni più grandi e forti di quelle che si provano da chi si trova a mezz'aria fra la cima minacciosa di uno scoglio, e l' oceano che mugghia . . . la fune che vi sostiene vi pare poco più forte di un fil di seta . . . il sasso su cui appoggiate il piede appena vi presenta tanta larghezza da potervi posare un gabbiano la sua zampa . . . sentire e conoscere tutto quanto, ed aver la certezza che la vostra agilità di membra e fermezza di testa può farvene uscir sano e salvo, come se aveste le ali di un falco . . . . ah questo è un farsi indipendente dalla terra su cui viviamo. »

Triptolemo restò incantato a questa entusiastica descrizione di un divertimento, che per lui aveva sì poche attrattive; sua sorella poi fissa negli occhi sfavillanti, e nel sublime aspetto del giovane avventuriere risposegli sclamando: « Affè giovanotto, avreste ad essere un bravo ragazzo! »

« Un bravo ragazzo? » riprese Triptolemo, « e io direi una brava oca a ondeggiare e svolazzare per aria, quando potrebbe camminare sopra *terra firma*. Ma venite, sarà più al caso nostro quest' oca, quando sia ben cotta. Qua, Barberina, dateci piatti e sale – basta, salata sarà abbastanza – sarà un bocconcino proprio gustoso! io son di parere che non vi sia al mondo altro popolo che lo Shetlandese, che abbia voglia di esporsi a tali rischi per acchiappar l'oche, e poi farle allesse. »

» È vero, » replicò sua sorella, (e fu questa la sola cosa in cui andasser d' accordo in tutto quel giorno), « sarebbe una cosa strana di far cuocere allessa questa vivanda a qualunque cuciniera della contea di Angus, o del Mearns, mentre da tutti si fanno arrosto . . . E ora che ci è di nuovo? » aggiunse guardando verso l' uscio d' ingresso tutta sdegnata. « In fede mia, aprite l' uscio, ed entreranno i caul: dice bene il proverbio . . . Ma chi ha aperto la porta? »

» Sono stato io, senza dubbio, » risposele Mordaunt, » avreste voi permesso che un povero diavolo se ne stasse là a bussare alle sorde imposte del vostro uscio, con una stagione come questa? . . . Qui ci vuol qualche cosa per mantenere il fuoco, » e tirava fuori una stanga di querce che serviva a sprangare la porta, e la gettava per terra. Ma Barbera afferrandola in gran collera sclamò:

« Che credete che sia legno di nave raccolto sul mare come quel poco là, che abbiate a spezzarlo come se fosse un ceppo da metter sul fuoco! E voi chi siete, di gra-

zia? » aggiunse voltandosi al nuovo ospite, « vero mascalzone da fienile, che mi sia mai battuto sott' occhio! »

« Sono un merciaio, con permissione della vostra signoria, » replicò l'ospite non invitato, piccolo ma tarchiato omiciatto, che aveva difatti l' umile esteriore di un merciaio, che in quell' isole chiamano *jagger*. « Non mi sono trovato mai in viaggio con una giornata peggior di questa, nè sono stato mai tanto bramoso di trovare un po' di ricovero . . . Sia lodato Iddio, ecco fuoco ed albergo! »

Ciò detto tirò verso il fuoco una seggiola e vi si assise senza complimenti. Donna Barbera era rimasta immobile, « nell' attitudine di un falco grigio, » e stava pensando alla maniera di far sentire la sua collera in altro modo che con parole, e già la pentola a bollore pareva che gliela fornisse, quando una vecchia sguattera smunta dalla fame, che aiutava nelle faccende di casa, e che era stata finallora in qualche remoto canto della casa, entrò zoppicando nella stanza e proruppe in esclamazioni che indicavano qualche nuova cagione di spavento.

« O padrone! o padrona! » furon le sole parole che potè articolare per qualche tempo; poi seguitò a dire: « mettete fuori quel che ci è di meglio in casa . . . quel che ci è di meglio in casa... mettetelo in tavola... e sarà poco nonostante . . . ci è Norna di Fitful-head, la donna più terribile di quante ne son nell' isole! »

« O dove può ella essere stata a girare? » disse Mordaunt, mostrando di entrare a parte della sorpresa se non dello spavento, della vecchia sguattera, « ma che ci è da domandarne? . . . quanto peggiore è la stagione e più è facile il trovarla a spasso. »

« E ora chi è quest' altra vagabonda! » disse Barbera, a cui questa seguenza di ospiti avea fatto quasi perdere il cervello, « lo finirei presto io il suo vagabondare, ve ne assicuro, se il mio fratello fosse un uomo, e se a Scalloway vi fossero un par di forche. »

« Il ferro che deve tenerla non è ancora stato battuto sull' incudine, » riprese la vecchia. « Eccola, eccola . . . Per l' amor di Dio, parlatele per bene e con prudenza, se no avremo una gran matassa arruffata. »

In quello che parlava ancora, una donna alta della persona tanto da toccar col capo l' architrave della porta, entrò nella stanza, e fatto il segno della croce con solenne voce intuonò:

« La benedizione di Dio e di S. Ronaldo sulla porta aperta, e la piena loro maledizione e la mia ancora sopra i taccagni senza cuore. »

« E chi siete voi, che andate spacciando benedizioni e maledizioni in casa d' altri? Che razza di paese è questo, dove non si può star tranquilli un' ora, e pensare all' anima sua, e tener conto della poca robicciola che si ha, senza questi girelloni di uomini e di donne che vengono a pigolare e accattare uno dietro l' altro come uno stormo di anatre salvatiche? »

Queste parole l' intelligente lettore non durerà fatica ad aggiudicarle alla signora Barbera. Qual effetto poi producessero sulla forestiera ultima giunta lo potrà facilmente congetturare: perocchè la vecchia serva e Mordaunt presero unitamente a placare quella cui erano state rivolte; l' una indirizzandole alcune parole in norso con tuono supplichevole, e Mordaunt dicendole in inglese: « Norna, e' sono forestieri, e non sanno nè il nome vostro nè i pregi: sono anche nuovi alle usanze del paese, e bisogna scusarli perciò sulla loro mancanza di ospitalità. »

« Non manco io di ospitalità, giovanotto, » entrò su Triptolemo, « *miseris succurrere disco*. — Tant' è vero che l' oca ch' era serbata a seccare sotto la cappa fino alla festa di S. Michele, è in pentola a bollir per voi: ma se ce ne fossero anche venti dell' oche mi avveggo che si troverebbero bocche da mangiarle tutte fino alle penne . . . qui bisogna metterci rimedio. »

« Che parli tu di rimedio, sordido schiavo, » prese allora a dir Norna volgendosi a lui con un impeto che lo fece trasalire: « *A che* vuoi tu metter rimedio? Porta qua pure, se ti piace, vomeri, vanghe ed erpici di nuova invenzione, rinnuova gli arnesi dei padri nostri dall' aratro fino alle trappole; ma rammenta che sei sul suolo conquistato un giorno dai campioni settentrionali dalla bionda chioma, e ci lascia l' ospitalità almeno, per poter mostrare che noi discendiamo da quanto vi fu di nobile e generoso. Dico a voi . . . guardatevi. . . finchè Norna potrà dominare dal culmine di Fitful-head sulle immense acque, le re-

sterà sempre qualcosa con cui difendersi. Se gli uomini della Thule hanno cessato di esser campioni a apparecchiare il banchetto pei corvi, le donne non hanno dimentiche l'arti che un tempo le fecer regine, e profetesse. »

La donna che si scagliò con questa singolar diatriba aveva un esteriore che tanto colpiva quanto altiere erano le sua parole, e strane le pretensioni. Ella sarebbe benissimo riuscita, per l'aria, per la statura e la voce, a far la parte sul palco della Bonduca o Boadicea dei Bretoni, o della sapiente Velleda, Aurinia, o di qualunque altra Pitonessa che abbia mai condotto alla battaglia le tribù degli antichi Goti. Era di fattezze imponenti e ben formate, e belle sarebbero state senza i danni del tempo, e del rigido clima della sua contrada. L'età e forse gli affanni aveano smorzato in parte quegli occhi azzurri cupi tanto da approssimarsi a neri, ed aveano cosparso di canizie la trecce di capelli che le scappavano di sotto al cappuccio, scarmigliate dalla furia del vanto. La soppravvesta, che grondava di acqua, era di panno rozzo di color cupo chiamato *Wadmaal*, molto in uso allora tanto nelle Sketland che in Irlanda e in Norvegia. Ma quando si tolse questa specie di mantello di sulle spalle, apparve vestita di una giubbetta di velluto turchino cupo a figure, con sotto un busto di color vermiglio a ricami di argento mezzo consunti. Ai fianchi una cintura con ornati di argento, che rappresentavano i segni dello Zodiaco: di simili emblemi era figuralo il grembiale turchino, sur una gonna di tela rossa. Scarpa grosse a rozze di cuoio del paese mezzo conciato eran legate con cordicelle a mo' de' coturni romani, sopra calze scarlatta: alla cintura un' arme, cha si sarebbe potuta prendere per un coltello da sacrifizi, o per uno stilatto, giusta il carattere che si preferisse dara a chi lo portava o di sacerdotessa, o di fattucchiera. In mano stringeva un bastono riquadrato, e scolpito di caratteri e di segni runici, per servire di calendario portatila perpetuo, coma usavansi fra i nativi della Scandinavia, e che a chi 'l guardasse con occhio superstizioso, sarebbe potuto parere una verga magica.

Tali erano aspetto, lineamenti, e acconciatura di Norna di Fitful-head, per la quale alcuni degli isolani aveano un certo riguardo, molti timore, e quasi tutti una specie di venerazione. Motivi anche di meno momento in altre parti di Scozia l'avrebbero esposta all'investigazioni di que' crudeli inquisitori che erano investiti dell'autorità conferita loro dal Consiglio privato per perseguitare, torturare e finalmente dara alle fiamme quei che venivano accusati di sortilegio e di stregoneria. Ma tal maniera di superstizioni prima che vadano in disuso e in disprezzo han da passare per due diversi stadi. Nel primo stadio della società quei che sono creduti dotati di un poter sovrumano, sono tenuti in venerazione. Si prendon poi in avversione e in orrore coll'estendersi della religione, e 'l crescere delle conoscenze. Nel secondo di questi due stadi era la Scozia; l'orrore contro la stregoneria era grande, l'odio contro i sospetti di essa, grandissimo. Ma le Isole Sketland formavan tuttora come un piccolo mondo separato dal resto, ove nelle classi più bassa e rozze quel tanto sussisteva dell'antica superstizione settentrionale, che bastasse a serbare tuttora affetto all'antica venerazione per quei che affettavano scienza sopraumana, e possanza sugli elementi: lo che costituiva gran parte dell'antica credenza degli Scandinavi. Del resto sa gli abitatori della Thule ammettevano cha una parte dei negromanti eseguissero i loro incanti mercè l'esser collegati col demonio, credevano poi che gli altri fossero in relazione con ispiriti di una classe differente e meno odiosa... gli antichi nani, per esempio, (chiamati nelle Sketland *trows* o *drows*), le moderne fate, e va' via discorrendo.

Fra i creduti in lega con esseri incorporei, Norna discendente di una famiglia che da lungo avea sempre preteso a tale privilegio, talmente si distingueva che il nome impostole di una delle fatali sorella che tesson la tela degli umani destini, le era stato appunto applicato in onora del suo più che umano potere. Il nome pertanto che le avean posto a battesimo tenevasi occulto non tanto da lei che dalla sua famiglia, postochè il saperlo, credevano avrebbe portato fatali conseguenze. A que'giorni si venne solamente in dubbio se i di lei creduti poteri fossero acquistati con mezzi legittimi. A'giorni nostri muoverebbesi piuttosto dubbio se la sua fosse un'impostura, o se la sua mente fosse talmente imbevuta

dei misteri della supposta arte sua, da potere essere ella pure convinta delle virtù sovrannaturali cui pretendeva. Certo è che faceva la sua parte con franchezza, e con sguardi ed atti sì dignitosi, giuntovi si energico linguaggio, ed un voler sì deciso, che ai più grandi scettici stessi sarebbe riuscito difficile il dubitare della verità di quell'entusiasmo; quantunque delle pretensioni che da esso conseguivano, fosse lor forza di farsi giuoco.

CAPITOLO VI.

« Se siete stata voi che colle vostre arti avete posto sossopra quest'acque, abbonacciatele.

Shakespeare. La Tempesta.

Poco prima appunto che Norna entrasse la casa, la burrasca avea rimesso un poco della sua furia, altrimenti le sarebbe stato impossibile il camminare durante quella estrema bufera. Ma a mala pena avea raggiunto inaspettata la comitiva, che il caso avea raccolta presso Triptolemo Yellowley; che d' improvviso il temporale riprese la prima veemenza e imperversava mugghiando intorno all'edifizio con siffatta furia, da far dimenticare a chi lo abitava tutt' altra cosa, e pensar solo al rischio di sentirsi cascar sul capo il vecchio casamento.

La signora Barbera manifestava i suoi timori con alte esclamazioni, « Dio ci aiuti... è finimondo davvero. . che razza di paese di saltimbanchi e di streghe è mai questo!... e voi baggiano, » aggiunse voltandosi a suo fratello, (perchè tutte le sue passioni aveano in se un grado di acrimonia) siete andato a lasciare quel buon podere del Mearns, per venir qui dove non ci è altro che girelloni e accattoni in casa, e fuori la collera del cielo! »

« Vi ho detto, sorella, » rispose l' insultato agronomo, » che tutto sarà emendato, che si metterà rimedio a tutto... fuorichè, » aggiunse fra' denti, « fuorichè al continuo brontolio di una pettegola malavvezza, che fa venir più noia della burrasca medesima. »

In tal mezzo la vecchia serva e il merciaio, si sfiatavano in suppliche a Norna, delle quali peraltro il padron di casa non poteva intender nulla, essendo fatte in lingua norsa.

Ed essa porgeva orecchio con un' aria altiera e impassibile: finalmente rispose loro a voce alta ed in lingua inglese: » No. Qual danno se questa casa prima di domane fosse un mucchio di rovine?... Che perderebbe il mondo in questo imbecille progettista e in questa sordida avara che l' abitano? Hanno creduto che ci fosse bisogno di venire a riformare gli usi delle Shetland... sentan ora che sia la furia di una tempesta delle Shetland... Chiunque non vuol soccombere lasci sull'istante questa casa. »

E tosto il merciaiuolo a dar di piglio alla sua balla e legarsela a spalle; la vecchia serva a mettersi il mantello, e tutte due accingersi a sloggiare il più presto che sapessero.

Triptolemo Yellowley scosso un poco da questi segni chiese a Mordaunt con una voce tremolante pella paura, se egli credesse che vi fosse qualche pericolo, cioè, tanto pericolo.

« Non saprei dirvelo, » rispose il giovane, « non mi son mai trovato ad una burrasca come questa. Norna può dirci meglio di tutti, se voglia cedere un poco; perchè non ci è in quest' isole chi possa giudicare del tempo come lei. »

« Questo solo tu credi che Norna possa fare? » replicava la sibilla, « sappi dunque che la sua potenza non è ristretta in sì angusti limiti. Ascoltami dunque, Mordaunt, giovine di straniera terra, ma di gentil cuore. Vuoi tu abbandonar questa maledetta casa, insieme con quei che ora si preparano a lasciarla? »

» Io non la lascerò... io, Norna, » replicò Mordaunt. « Mi è ignoto il motivo per cui desiderate ch' io me ne vada, e per le vostre minaccie soltanto io non me ne anderò da una casa ove sono stato cortesemente accolto in un tempo di burrasca come questa. Se quei che l' abitano sono nuovi all' ospitalità illimitata che usa fra noi, tanto più sono obbligato ad essi che si sono dipartiti dalla loro usanza, e mi hanno aperta la porta. »

« È proprio un buon giovanottino questo, » sclamò Barbera, i cui superstiziosi sentimenti erano stati vinti dalle minacce della supposta maliarda, e che col suo carattere

stizzoso, crudo e irrequieto, avea qualche traccia di sentimenti elevati, che verso ciò che tenesse del generoso la facevan simpatizzare; pensando però sempre che fosse troppo dispendioso l'alimentarli a sue spese: « È proprio un buon giovanottino, » ripetè, « e merita dieci oche invece di una, e per lui sarei disposta tanto a farle allesso che arrosto. Scommetterei che è di sangue nobile, e che non è razza di contadini. »

« Ascoltatemi, Mordaunt, » disse Norna, « uscite di questa casa. Grandi vedute hanno i destini sopra di voi... voi non dovete restare in questa capanna per essere schiacciato sotto le sue indegne rovine, con gli avanzi degli abitanti più indegni ancora, la cui vita tanto vale al mondo quanto le cipolle che crescono ora fra la stoppia che le cuopre e che presto saranno commiste fra le loro membra fracassate. »

« Io... io... io... uscirò dunque, » disse Triptolemo che ad onta del suo voler fare da dotto e da filosofo cominciava ad essere impaurito non poco dalla piega che la cosa prendeva; perchè la casa era vecchia e le muraglie crollavano agli urti del vento.

« Perchè volete uscire? « dimandò la sorella. « Io per me credo che il principe dei potere dei venti non abbia tanto dominio sopra quei che son fatti ad immagine di Dio, sicchè una casa abbia a rovinare sulle loro teste, sol perchè una regina ciarlatana (e dardeggiava la maga con una fiera occhiata) ci introna l'orecchie con le sue grida, come se fossimo cani da scappare a un suo cenno. »

« Avea bisogno solamente, » disse Triptolemo vergognoso della sua mossa, « di vedere l'orzo che dev'esser molto danneggiato dalla burrasca; ma se a questa donna da bene piace di restare con noi, credo che sarebbe meglio che ci mettessimo a tavola insieme, finchè la burrasca non si calmi. »

« Donna dabbene! » ripetè Barbera, « una strega imbecille, dovevate dire. Via di qua, baldracca; » aggiunse rivolta specialmente a Norna, « fuori di questa casa, e possa io essere svergognata se non prendo la mestola [1] per cacciarla. »

Norna gettò su di lei uno sguardo del più alto disprezzo: poi fattasi alla finestra, parve entrare in una profonda osservazione dell'aspetto del cielo. Intanto la vecchia Tronda, stringendosi alla sua padrona, implorava per l'amore di quanto era caro agli uomini e alle donne, « che non provocasse Norna di Fitful-head. Non ci è una donna come questa in tutta la Scozia... È capace a cavalcare una di quelle nuvole, come gli altri un cavalluccio. »

« Vorrei campar tanto da vederla correre sul fumo di un barile di pece, » disse Barbera, « ecco qual sarebbe un cavallo adattato per lei. »

Anche una volta Norna fisò Barbera Yellowley con un'occhiata di inesprimibile disprezzo, che tanto bene il suo sembiante sapeva esprimere, e dirigendosi alla finestra che guardava Maestro, dal qual punto il vento pareva che allora soffiasse, stette per qualche tempo le braccia al sen conserte, l'occhio fisso nell'orizzonte color di piombo, oscurato dai pesanti nuvoloni, che correndo avanti alle succedentisi buffate del vento, lasciavano ad ogni momento paurosi intervalli di espettazione fra i colpi che finivano e que' che ricominciavano.

Norna stava a guardare questa guerra degli elementi come una adusata a quei conflitto; ma le sembianze sue quantunque serene aveano un piglio pauroso ed autorevole in un tempo, quale sarebbe quello dei cabalisti che guardano in faccia gli spiriti da essi evocati con un volto da far gelare la carne e il sangue, tuttochè sappiano come tenerli soggetti a' loro incanti. Degli astanti varie erano le attitudini secondochè erano varii i sentimenti da cui venian compresi. Mordaunt quantunque non indifferente al rischio in cui stavano, mostrava più curiosità che paura. Gli era venuto agli orecchi del vantato potere di Norna sugli elementi, ed ora aspettava l'occasione per giudicare se o no lo possedesse. Triptolemo era confuso in non poter comprendere quel che avanzava i limiti della sua filosofia; e se si ha a dire il vero, era più impaurito che curioso. Sua sorella non era meno curiosa su tal proposito; ma sarebbe stato difficile decidere se più vi fosse di stizza o di timore nel brillare dei suoi occhiolini, e nello stringersi delle sue labbra. Il merciaiuolo e la vecchia Tronda, fidando che la casa non rovinerebbe finchè vi fosse la terribile maga sotto il suo tetto, stavano pronti a battersela appena ella movesse il piede di colà.

[1] Vedi la nota J in fine del Romanzo.

Norna dopo avere immobile e in profondo silenzio guardato il cielo per qualche tempo, ecco che con lento e maestoso gesto leva la verga di querce nera, verso la plaga del cielo donde la bufera venia più veemente, e al furiar della procella intuona un norvegio scongiuro, che è vivo ancora nell'isola di Uist sotto il nome di Canzone del Reim-kennar, quantunque alcuni lo chiamino il Canto della Tempesta. Quella che segue ne è una traduzione libera; riescendo impossibile il trasportare letteralmente molti termini metaforici e frasi ellittiche, proprie dell'antica poesia settentrionale.

I.

Aquila possente della plaga boreale, tu che negli artigli stringi la folgore, e le cui penne agitate mettono in furia l'oceano, tu che distruggi gli armenti, e disperdi le flotte: fra 'l grido della tua collera, fra l'impeto delle tue ali; sebbene il tuo grido sia forte come le ultime voci di una nazione che perisce; sebbene l'impeto delle tue ali somigli al mugghiare di dieci mila marosi, deh ascolta, nell'ira tua, nel tuo furore, ascolta gli accenti della Reim-Kennar.

II.

Ti sei scontrata nei pini di Drontheim, e le loro verdi fronti giaccion prostrate accanto ai tronchi fiaccati: ti sei scontrata nello scorridore dell'oceano, il vascello elevato e superbo dell'intrepido pirata; ed ha dovuto ammainare la vela, quella vela che mai si è calata davanti ad una flotta reale: ti sei scontrata nella torre che spinge la sua cima fra le nubi, la massima torre merlata dei Conti dei tempi antichi; e le guglie di pietra delle sue torrette giacciono sul suo cuore ospitale: ma tu superba di nubi adunatrice, fermerai il tuo volo, quando ascolterai la voce della Reim-Kennar.

III.

Versi son questi che ponno arrestare il cervo in mezzo alla foresta, sì, anche quando il cane dallo scuro pelame latra sulle sue tracce; versi son questi che ponno far restar sulle ali sospeso il nibbio come un falco che porti cappello e geti [1], e che conosce l'acuto lischio del cacciatore. Tu puoi riderti delle grida dei naviganti che annegano, dello scroscio di devastate foreste, dei gemiti di oppressa folla, che è rimasta schiacciata sotto le rovine di una chiesa crollata nel momento della preghiera: ma accenti vi sono che anche a te è forza ascoltare, quando ei sono intuonati dalla voce della Reim-Kennar.

IV.

Bastino deh! i danni di che cuopristi l'oceano; vedi quante vedove donne si batton l'anca sul lido. Bastino i danni di che hai sparsa la terra! Vedi l'agricoltore che in sua disperazione incrocia le braccia e resta immoto. Cessa il ventilar di tue penne; lascia che i flutti posino omai dalle nere lor furie: rattempra lo sfavillar del tuo occhio: torni il tuono a dormire nell'armerie di Odino; ma tu pure, o scorritrice invisibile della plaga boreale, tu pure ti addormi alla voce di Norna la Reim-Kennar.

L'abbiamo detto, Mordaunt era appassionatissimo di natura pella poesia romantica e pelle romantiche situazioni; quindi non farà meraviglia il dire ch'ei fosse tutto intento ad ascoltare l'energica apostrofe indirizzata al più fiero di tutti i venti della bussola, in un tuono di sì altiero entusiasmo. Ma per quante canzoni runiche, ed altri canti magici del settentrione avesse egli udito nel paese ove da tanto abitava, non fu così credulo in quest'occasione da persuadersi che la tempesta si scatenata poco fa, ed ora calmantesi, fosse stata soggiogata dai versi magici di Norna. Checchè ne fosse, certo è che la burrasca cominciò a dar giù, e il concepito timore a dissiparsi; ma non è improbabile che tal cosa fosse stata preveduta dalla strega qualche poco innanzi, per via di segni indiscernibili a chi non

[1] *Cappello*: quella coperta di cuoio che si mette in capo al falco. *Geti*: specie di correggie parimente di cuoio attaccate ai piedi del falco, dalle quali si tien fermo sul pugno. — *N. del Trad.*

abitasse da lungo quel paese, o che non avesse posto mente e attenzione speciale al fenomeni meteorologici. Della esperienza di Norna non dubitava, e questa idea gli spianava la strada a spiegare quanto vi era di soprannaturale nel di lei contegno. Nonostante, il nobile aspetto mezzo adombrato dalle scarmigliate trecce, l' aria maestosa con cui in un tuono di minaccia ed insieme di imperio, si era essa rivolta all' invisibile spirito motore della tempesta, influivano non poco a insinuare in Mordaunt la credenza, che le arcane arti di quella donna potessero sulla natura. Perocchè se donna mai sulla terra vi fosse stata a cui tale autorità sulle ordinarie leggi si addicesse, certo, a giudicarne dal portamento, dalla presenza, dal sembiante, Norna di Fitfulhead era nata fatta per sì alto destino.

Il rimanente della comitiva era men ritroso ad accettare simile credenza. Per Tronda e il merciaiuolo non ce n' era bisogno allora, chè da lungo credevano nella piena possanza di Norna sopra gli elementi. Ma Triptolemo e sua sorella si guardavano in viso stupiti e spaventati, specialmente quando il temporale cominciò a calmarsi a grado a grado, tra una strofa ed un' altra dello scongiuro, che Norna facendo posa ad ognuna, cantava. Lungo silenzio tenne dietro all' ultimo verso finchè Norna riprese il canto, ma in tuono ben diverso, e con più dolce voce.

» Aquila delle lontane acque boreali, tu hai udito la voce della Reim-Kennar, tu hai ripiegato, al di lei cenno, le larghe ali e serratele in pace ai tuoi fianchi. Possa esser tu da me benedetta pella via che tu riprendi! Quando calata ti sarai sul tuo elevato luogo, possano esser dolci i tuoi sonni nelle caverne dell' incognito oceano! quivi riposa finchè il destino ti svegli di nuovo. Aquila boreale, ben vedo che tu hai udita la voce del Reim-Kennar. »

» Bellissima canzone, Barbera: » pispigliò Triptolemo a sua sorella, « ci vorrebbe nel tempo della mietitura per impedire che fosse tanto scosso il grano: pigliamola colle buone, Barberina; ci metterà a parte del segreto per un centinaio di Lire di Scozia. »

» Per un centinaio di zucche vuote, » replicò Barbera, « datele cinque marchi di quattrini contanti. Io non ho mai veduto una strega in vita mia che come lei sia povera quanto Giobbe. »

Norna quasi avesse indovinato i loro pensieri (e forse indovinati gli avrà) si volse a loro. Passò loro davanti lanciando un'occhiata del più alto disprezzo, e avanzandosi verso la tavola ove il pasto frugale pella signora Barbera stava di già preparato, empì una ciotola di legno da un boccale di terra cotta che conteneva del *bland* che era una specie di bibita acida formata della parte sierosa del latte. Staccò un bocconcello da una focaccia, e mangiatolo e bevuto alcun poco, tornò ai suoi scortesi ospiti dicendo: « Non vi ringrazio per questo tenue refocillamento, perchè voi non mi vi avete invitato, e i ringraziamenti fatti agli scortesi son simili alla rugiada del cielo che cade sulle rupi di Fulah, ove nulla essa trova da rinfrescare col suo benefico umore. No, non vi ringrazio, » ripetè cavandosi di tasca una borsa di cuoio che sembrava ben fornita e pesa, « vi pago con ciò che voi riputate più pregevole di tutta la gratitudine degli abitanti di Hialtland. Non direte che Norna di Fitfulhead ha mangiato il vostro pane, ha bevuto alla vostra tazza, e non vi ha lasciato altro che il dispiacere per l' incomodo che ha dato alla vostra casa. » Ciò detto, gettò sulla tavola una moneta di conio antico, con suvvi l' impronta mezzo cancellata di qualche antico re del settentrione.

Triptolemo e sua sorella levarono alto la voce contro questa larghezza, l' uno dicendo che non faceva osteria, l'altra sclamando: » È pazza questa vagabonda? Si è mai sentito dire che alcuno della nobil casa di Clinkscale abbia dato da mangiare per danaro? »

« O per carità, » brontolò sotto sotto suo fratello, « dovevate aggiungere, bambina. »

» Che andate voi brontolando, barbagianni? » gli si voltò contro la gentile sorella, che sospettava di quello che avesse detto tra' denti Triptolemo. « Avanti, rendete a questa donna la sua moneta là, e ringraziate Dio di spacciarvene presto . . . domani a andare andare sarà diventata un pezzo di sasso, o qualche cosa di peggio anche. »

Il bravo castaldo raccolse la moneta e nel rivoltarla non potè a meno di mostrarsi colpito al vederne l' impronta; la mano gli tremava nel porgerla a sua sorella.

« Sì, » prese a dire la maga, quasi leggesse nel pensiero alla sbigottita coppia, « sì, l'avete veduto prima di ora quel conio . . . guardate bene all'uso che ne fate! Ai sordidi, ai vili ei non fa pro: guadagnato qual fu con nobile sudore, con onorata generosità, dev'essere speso. Quei tesori che giacciono ascosi sotto stretta mano ed avara, nella stessa guisa che i talenti nascosi, faranno testimonianza contro i suoi sordidi possessori. »

Quest'ultima oscura minaccia, parve destare sgomento e sorpresa oltre ogni dire in Barbera e in suo fratello. Questi si provò a balbettare una specie d'invito a Norna perchè volesse restar lì tutta la notte o almeno « a desinare » con loro. Così disse dapprincipio: ma poi guardando la brigata, e sovvenendosi della scarsa vivanda che bolliva in pentola, si ridisse, esprimendosi come ei sperava che ella vorrebbe prender parte alla « porzione, che sarebbe stata in tavola in un fiato. »

« Io qui non mangerò . . . qui non dormirò, » replicò Norna, « nè solamente vi libererò dalla mia presenza, ma licenzierò anche i vostri malaccetti ospiti. Mordaunt, » voltasi al giovane Mertoun, « il nodo è passato, e questa sera vostro padre vi aspetta. »

« Tornate colà anche voi? » chiesele Mordaunt. « Non fo altro che mangiare un boccone, e poi son con voi, buona madre, per darvi aiuto per istrada. I rivi devon aver traboccato, e la strada non può essere che pericolosa. »

« Le nostre strade hanno diversa direzione, » rispose la Sibilla, « e a Norna non occorre l'aiuto di braccio mortale nella sua via. Da quei che sanno bene appianarmi il sentiero son chiamata a levante. Quanto a te, Bryce Snailsfoot, » voltasi al merciaio, « avviati senza perder tempo a Sumburg. – La corrente ti arrecherà una bella messe e una condegna raccolta. Molte mercanzie di costo presto cercheranno di un nuovo padrone, e il cauto capitano dormirà un sonno tanto grave in fondo al mare, da non poter badare alle balle e alle casse che vanno a urtare contro la spiaggia. »

« No, buona madre, no, » risposele Snailsfoot, « non bramo la morte di nessuno per il vantaggio mio; anzi ringrazio la provvidenza che benedice il mio piccolo traffico. Ma è certo; la perdita di uno è il guadagno di un altro: e giacchè queste bufere rovinano qualche cosa in terra, mi pare anche giusto che ci mandin qualche cosa per mare. Ora mi piglierò la libertà, come avete fatto voi, madre, di sbocconcellare un po' questa focaccia, e bevere una sorsata di *bland*; poi vi darò il buon giorno, e ringrazierò questo buon gentiluomo, e questa degna signora, e prenderò la via di Jarlshof come voi mi consigliate. »

« Sta bene, » riprese la Pitonessa, « dov'è la strage colà si radunano le aquile; e dov'è una nave naufragata sulla costa, il merciaiuolo si dà attorno per raccogliere le spoglie, come il pescecane per satollarsi dei morti. »

Questo rabbuffo, quando fosse stato fatto con tale intenzione, parve superasse l'intendimento del merciaio ambulante, che tutto inteso al guadagno, prese fagotto e bracelo, e con la familiarità comune in quei paesi domandò a Mordaunt, se gli voleva far compagnia.

« Io aspetto per desinare col signor Yellowley e con la signora Barbera, » rispose il giovane, « e in una mezz'ora sarò bell'e lesto. »

« Allora io piglierò qualche cosa in mano, » aggiunse Bryce, e incontanente pispigliata una specie di *benedicite*, senza complimenti si staccò tanta focaccia, che agli occhi di Barbera passò per due terzi, ingoiò una bella tirata di *bland*, e presi una manciata di pesciolini chiamati *silloks*, che la serva avea appunto messi allora in tavola, lasciò la stanza senza far tante cerimonie. »

« Affè, » gridò Barbera vedendo quella depredazione, « costui non ha solamente la sete, ma ha anche la fame dei merciai, come dice il proverbio [1]. Se le leggi sui vagabondi sono eseguite così ...! Non che io voglia chiuder l'uscio in faccia alla gente per bene, » aggiunse poi guardando Mordaunt, « e specialmente con un tempo, come questo. Ma veggo che l'oca è bell'e scodellata, poverina! »

E questo disse in tuono di tanta affezione per l'oca affumicata, che quantunque fosse stata per un bel pezzo inanimata abitatrice della cappa del suo cammino, Barbera le volea più bene in quello stato che quando spaziava libera nella region delle nubi. Mordaunt sogghignando prese

1 Vedi la nota K in fine del Romanzo.

il suo posto a tavola, poi si volse a cercar di Norna coll' occhio, ma questa si era involata nel tempo ch' ei discorreva col merciaio.

« Non mi par vero che se ne sia andata quella vecchiaccia fastidiosa, » entrò a dire Barbera, » sebbene ci abbia lasciato quel danaro che ci sarà di vergogna eterna. »

« Zitta, padrona, per l'amor del cielo, » ripresela Tronda Dronsdaughter, » chi sa dov' è in questo momento? . . . che siam sicuri che non ci senta, sebben noi non la vediamo? »

La signora Barbera diede intorno un' occhiata tutta sbigottita, poi ricomponendosi, perchè era naturalmente coraggiosa quanto impetuosa, disse: » L' ho già mandata in malora, e ora la mando da capo, o mi vegga o mi senta, o sia sul tetto o dove vuole. E voi, » rivoltasi al povero Triptolemo, » sangue di piattola, che avete da spaurirvi in quel modo? – *Voi* un allievo di Sant'Andrea! *Voi* avete fatto il corso degli studi, e avete imparato di latino, come e' dicono, e poi vi lasciate intimidire dalle chiacchiere di una vecchia bavosa? – Animo, dite la benedizione della mensa il meglio che avete imparato al collegio, e strega o non strega andiamo a desinare e vedremo quel che saprà fare colei. Quanto al valsente della moneta d'oro, non sarà mai detto che me la sono intascata, io! La darò per elemosina a qualche povero . . . cioè la lascerò per testamento alla mia morte, [1] e la terrò per una medaglia fin allora, e non me ne servirò mai come di quattrini da spendere. Dite su il vostro *benedicite*, mi' uomo, e andiamo a mangiare e bere. »

« Fareste meglio a recitare un *oremus* a S. Ronaldo; [2] e gettarvi una moneta di sei soldi dietro la spalla mancina, padrone, » disse Tronda.

« Fatelo voi, se vi accomoda, carogna, » gridò l' implacabile signora Barbera, » ci vorrà un bel pezzo perchè ne guadagniate il valsente in qualche modo. Mettetevi a sedere, Triptolemo, e non badate alle cianee di quella sciocca. »

» O sciocca, o savia, » riprese Yellowley, turbato non poco, « ella sa più di quello che non vorrei che sapesse. È stata una cosa proprio terribile di vedere un vento di quella fatta calmarsi alla voce di un essere di carne e sangue come il nostro . . . e poi quanto al denaro . . . io non posso pensare altro . . . »

« Se non potete pensare, almeno rattenete la vostra lingua, » interruppelo bruscamente la sorella.

L'agronomo non diè risposta, ma si assise alla scarsa mensa e ne fece gli onori con insolita cordialità al suo ospite primo ad arrivare fra gli intrusi, ed ultimo ad andarsene. In un baleno i *sillocks* sparirono e l'oca affumicata con quel che l' accompagnava mise l' ali davvero, e Tronda cui era stato serbato da ripulire gli ossi, trovò questa faccenda già fatta o quasi. Dopo il pasto l' ospite cavò fuori una bottiglia di acquavite, ma Mordaunt che erasi avvezzato sobrio quasi quanto suo padre, fece poco guasto a questa insusitata larghezza del padron di casa.

Nel tempo del pranzo vennero a saper tanto del giovine Mordaunt e di suo padre, che anche Barbera se gli oppose, quando mostrò di voler riprendere gli abiti ancora molli, e lo pressò (anche a costo di una cena che gliene sarebbe andata, dopo il dispendio di tutto quel giorno) a trattenersi fino al giorno dopo. Ma le parole proferite da Norna aveano eccitato nel giovine la voglia di tornarsene a casa: d' altronde l' ospitalità di Stourbourgh, quantunque in grazia sua fosse stata ampliata di assai, non avea per lui particolari attrattive per indurlo a restarvi più a lungo. Accettò nonostante in prestito i panni del Fattore, promettendo di rinviarglieli e riprendere i suoi. Tolse allora in civil modo commiato dal suo ospite e dalla signora Barbera; la quale era, sì, displacente dello spreco della sua oca, ma pensava poi d' altra parte che non poteva essere spesa meglio, (giacchè mangiata essere dovea) che per un giovane sì bello e gradevole.

CAPITOLO VII.

« *Non lascia a mezzo l' opra sua quell' oceano vorace: ingoia que' che fa sua vittima, e le sue viscere spaventevoli, ai poveri marinari che han che fare con esso, danno morte e sepoltura ad un tempo.*

Commedia Antica.

Dieci lunghe miglia di Scozia sono tra Stourburgh e Jarlshof, e quantunque il no-

1 Vedi la nota L in fine del Romanzo.
2 Vedi la nota M ivi.

stro viandante non incontrasse gli ostacoli della strada di Tam o' Shanter (perchè in un paese dove non sono ai lati nè siepi, nè muricciolì di sassi, molto meno vi si posson trovare fratte o cancelli), la quantità e la qualità dei corsi di acqua e dei pantani che camminando dovea attraversare erano bastanti a conguagliare il conto e render noioso e rischioso insieme il suo viaggio quanto la famosa ritirata da Ayr. Ma i giorni essendo tuttavia bastantemente lunghi, arrivò sano e salvo a Jarlshof alle undici di notte. Tutto era silenzioso e scuro intorno alla sua casa, e Swertha non rispose alla sua chiamata se non dopo che le ebbe fischiato due o tre volte sotto la finestra.

Al primo cenno Swertha sognò che la chiamasse un giovane pescatore di balene, che un quarant' anni innanzi soleva darle questo segnale sotto la finestra della sua capanna; al secondo si destò rammentandosi che Giannetto Fea dormiva la grossa da molti anni fra le gelate acque di Greenland, e che ell' era a servizio del signor Mertoun a Jarlshof: al terzo si levò ed aperse la finestra.

» Chi è, » domandò, » a quest' ora di notte? »

» Son io, » rispose il giovane.

« E perchè non entrate? L'uscio è chiuso solamente a saliscendo, in cucina vi è della spelta sul cammino e ci è anche l'esca . . . potete accender da voi la candela. »

« Va tutto bene, » replicò Mordaunt, « ma ho bisogno di sapere come sta mio padre. »

» Al solito, padroncino mio . . . . ha domandato di voi, signor Mordaunt: voi le fate troppo lunghe e troppo lontane le vostre gite, signorino. »

» Dunque i giorni neri gli son passati, eh Swertha? »

» Sì, gli son passati, signor Mordaunt, » rispose la governante, « vostro padre è di un buonissimo umore . . . . per lui . . . . povero signore. Jeri gli parlai due volte senza che mi parlasse prima *lui*; e la prima volta mi rispose garbatamente, come fareste voi; la seconda volta non mi fece fantasticare; allora, tre volte, pensai tra me e me, son sempre di buon augurio, e però gli volli parlare per amore della buona ventura, e *lui* allora mi diede della vecchia ciarlona e indiavolata, ma me lo disse tranquillamente in una maniera quasi garbata. »

« Ho inteso, ho inteso, Swertha, » la interruppe Mordaunt. » Ora venite giù e trovatemi qualche cosa da mangiare, perchè ho fatto un desinare assai magro. »

» Dunque siete stato dai forestieri di Stourburgh; perchè in tutte l'isole non ci è altra casa che quella ove non vi avessero dato quanto avevano di meglio. E Norna di Fitful-head l' avete vista punto? È andata a Stourburgh stamani, e stasera è tornata in città. »

« Tornata? È già qui? O come ha potuto fare tre leghe e più in tanto poco tempo? »

» Chi sa come fa a camminare? » replicò Swertha. « Ma l' ho sentita io con quest' orecchie dire al *ranzelman* che ella avea voglia d' andare a Burgh-Westra per parlare a Minna Troil, ma a Stourburgh (già ella disse ad Harfra, perchè col nome di Stourburgh non la nomina mai) ella ha veduto qualcuno che l' ha fatta tornare indietro . . . Ma voi fate un giro, e presto avrete in ordine una buona cena . . . La nostra dispensa non è vuota, e tanto meno chiusa a chiave, sebbene il padrone sia un forestiero, e non stoppata fino alla coperta, come dice il *ranzelman*. »

Mordaunt, secondo l' avviso, fece un giro ed andò alla cucina, dove Swertha in tutta fretta gli ammannì un' abbondante quantunque ordinaria cena, che lo rindennizzò della scarsa ospitalità di Stourburgh.

La mattina dopo, una tal quale spossatezza ritenne a letto Mordaunt più tardi del solito: e quindi fuor di ogni costume, trovò suo padre nella stanza che serviva di sala per mangiare, e per tutte le altre faccende tranne dormire e farvi da cucina.

Mordaunt fece reverenza a suo padre senza fiatare, aspettando che gli rivolgesse la parola.

« Jeri voi foste assente, Mordaunt, » dissegli finalmente; e questa assenza era durata più di una settimana, e il giovine si era accorto che suo padre non poneva mente al come ei passasse il suo tempo in quei periodi che egli era preso dall' umor nero. Assenti pertanto a quanto suo padre avea detto.

« E siete stato a Burgh-Westra, non è vero? »

« Sì signore. »

Allora il vecchio tacque per un poco e prese a passeggiar da su e da giù per la stanza senza far parola, e con aria sì cupa, che pareva presagisse il ritorno della sua ipocondria. Ma ad un tratto volgendosi a suo figlio dissegli in tuono d'inchiesta: » Magno Troil ha due figlie... devon esser giovani, e naturalmente saranno anche belle. »

« Non ci è male, » rispose Mordaunt piuttosto sorpreso dal sentir suo padre fare delle domande sopra persone di un sesso, di cui sì poco soleva darsi briga. Ma si accrebbe di più in più la sua sorpresa a questa nuova dimanda:

« A voi, qual vi par la più bella? »

« A me? » replicò il figlio con una certa sorpresa ma senza restare imbarazzato, « io per dire il vero, non ne posso esser giudice... non ci ho mai badato a chi fosse la più bella. Sono tutte e due belle ragazze. »

« Ma voi deludete la mia dimanda, Mordaunt: questo mio desiderio di sapere il vostro gusto su questo proposito, potrebbe avere qualche ragione particolare. Voi sapete che non son solito a gettar via il fiato senza scopo. Vi domando dunque da capo, quale delle due figlie di Magno vi par la più bella.

« Davvero, signore... » replicò Mordaunt. » Ma voi fate per burla a interrogarmi di ciò. »

« Giovanotto, » disse Mertoun con occhi che cominciavano a lustrare per l'impazienza, » non burlo mai *io*. Desidero che rispondiate alla mia domanda. »

« Dunque sulla mia parola, signore, » disse Mordaunt, » non sono in grado di decidere fra le due ragazze... son belle tutt'e due, ma non si somiglian punto. Minna è di capello nero e più posata di sua sorella... più seria di lei, ma non già cupa, nè burbera.

» Uhom, » riprese suo padre, « voi vi riscaldate, pare: e questa Minna vi avrebbe a piacere assai. »

» No signore, in verità io non saprei darle la preferenza sopra la sua sorella Brenda, che è allegra come un agnello in una mattina di primavera... meno alta di sua sorella, ma formata bene quanto lei, e balla altrettanto bene. »

« Questa dunque ha delle qualità più adattate a divertire un uomo, che non una casa malinconica, e un padre fantastico, » disse Mertoun.

Mai altra cosa nella condotta di suo padre avea tanto fatto nuova a Mordaunt, quanto la ostinatezza con cui insisteva sopra un proposito sì lontano da' suoi ordinarii pensieri, e dal suo modo di conversare: ei nonostante proseguì a dire che ambedue le ragazze erano ammirabili quanto mai, ma che ei non avea mai sentito in sè la voglia di far torto ad una delle due, mettendola un grado al di sotto di sua sorella... gli altri poi deciderebbero fra loro secondochè fossero più inclinati a un carattere posato o gioiale, ad una carnagione o più scura o più chiara: quanto a lui, non gli riusciva di vedere una prerogativa nell'una, senza che fosse contrabbilanciata da un pregio egualmente eccellente nell'altra.

È da credere che anche la freddezza con cui Mordaunt si spiegò non appagasse i desiderii di suo padre; ma in quel mentre entrò Swertha con la colazione, ed il giovane nonostante la cena della notte, si diede a mangiare con un'aria che bene dimostrava ch'ei faceva del pasto un conto assai più grande che della conversazione di poco innanzi, e che su quel soggetto non avea da dir oltre quanto aveva detto. Allora Mertoun postasi la man sugli occhi guardò fiso per un pezzo il suo figlio tutto inteso alla sua colazione. Nei di lui moti non si scorgeva nè distrazione, nè pensiero di esser osservato: il suo fare era franco, naturale ed aperto.

« È proprio uno spiritaccio! » borbottava fra se e se Mertoun, « tanto giovane, e tanto vivo, con una fantasia sì calda e sì avvenente di viso come di personale: è strano davvero che all'età sua e nelle sue circostanze abbia scansato i lacci in cui incappano tutti i suoi pari. »

Finita la colazione, Mertoun invece di proporre com'era solito al figliuolo che aspettava i suoi ordini, di prepararsi alla lezione sopra qualcuno dei suoi studi, prese il cappello e la mazza e fe' cenno a Mordaunt che andasse seco lui sulla cima del promontorio chiamato Sumburgh-head, per vedere di colà in che stato fosse il mare, agitato come dovea esser sempre per la tempesta del giorno precedente. Mordaunt era in quell'età che i giovani ben volentieri cambiano lo star sedentario in un eser-

cizio attivo, periochè con prontezza e di buon grado si rese all'invito del padre suo. Pochi minuti dopo ei se ne andavan salendo insieme il promontorio, che dalla parte di terra sollevandosi per una lunga e dirizzata erta coperta di erba, poi tutto ad un tratto dalla cima scende al mare in un tremendo precipizio.

La giornata era bellissima: non alitava più vento di quel che bastasse a spingere quelle nuvole in forma di vello che qua e là ombravano l'orizzonte. La qual brezza facendole qualche volta passare davanti al sole coloriva il paese con quella varietà di luce e di ombre, da cui si vede avvivata una nuda e indefinita scena, e che, per un poco di tempo almeno, le aggiunge quella vaghezza che l'assomiglia ad un paese coltivato e piantato. Mille colori sfumati tra luce e ombra stendevansi sui selvaggi pantani, sulle rupi, sui bracci di mare, che quanto più in alto ei poggiavano, più ampi si stendevano in giro attorno a loro.

Il vecchio Mertoun di tempo in tempo sostava per dare un'occhiata intorno, e per un poco, suo figlio si credette ch'ei lo facesse per godere la bella veduta. Ma a mano a mano ch'ei prendevan del monte, ei si dovette accorgere dell'ansar di suo padre e dei suoi malfermi passi e stentati. Si persuase allora, non senza suo grande dispiacere, che suo padre non ne poteva più, e che quella salita gli era riuscita più malagevole e faticosa del solito. Farsegli accanto ed offrirgli in silenzio l'aiuto del suo braccio, era un atto di deferenza qual si addice ai giovani inverso gli attempati, e Mertoun parve dapprima l'accettasse, perchè senza far parola si approfittò del sostegno proffertogli.

Però non più che due o tre minuti Mertoun si valse dell'aiuto di suo figlio. Non avean bene fatto cinquanta passi che rispinse da se Mordaunt subitamente, se non bruscamente, e come se qualche rimembranza renduto gli avesse il vigore e stringesselo a darsi un gran moto, prese a salir l'erta con passi tanto saldi e lunghi, che forza fu a Mordaunt affaticarsi non poco per dargli dietro.

A lui eran ben conte le disposizioni di suo padre: da molte lievissime circostanze avea dedotto ch'ei non lo amava, abbenchè tanto impegno si prendesse per la sua educazione, e sembrasse l'unico oggetto di sue cure in questo mondo. Ma tal convinzione mai si era tanto approfondata in lui, mai si era sentito così forzato a convenirne, come ora che suo padre avea rifiutato con tanta ruvidezza il suo aiuto: aiuto che ai vecchi per lo più fa piacere di ricevere da' giovani con cui anche non abbian che fare, come un ossequio gradevole tanto ad offrirsi che ad accettarsi. Mertoun non diè a vedere di essersi accorto dello spiacevole effetto prodotto dal suo rifiuto. Arrivati che furono ad un ripiano a mo' di terrazza e soffermatisi, Mertoun prese a dire a suo figlio in un tuono d'indifferenza, che dava quasi nell'affettato:

« Giacchè avete sì poche lusinghe che vi ritengano in quest'isole, suppongo che qualche volta vi sarà venuto in testa di voler vedere un po' più di mondo. »

« In fede mia, signore, » replicò Mordaunt, « credo di non avervi mai pensato. »

« E perchè no, giovanotto? » riprese il padre, « alla vostra età la cosa mi parrebbe naturale. Alla vostra età la bella e variata estensione della Brettagna non mi potè bastare; molto meno il giro di un masso di spelta circondato dal mare. »

« Non ci ho mai pensato, signore, a lasciare le Sketland, » replicò Mordaunt. « Qui sto contento, ho degli amici. Voi stesso, signore, perdereste la mia compagnia, meno che per altro . . . »

« Non vorreste, per caso, persuadermi, » entrò a dire con una certa fretta suo padre, « che state qui, o desiderate di restar qui per amor di me? »

« E perchè no, signore? » rispose Mordaunt affettuosamente, « è il mio dovere, e spererei di averlo fatto fin ad ora. »

« Oh è vero, » riprese Mertoun nel tuono stesso, « il vostro dovere, . . . il vostro dovere . . . È il dovere anche del cane che va dietro al servitore che gli dà da mangiare. »

« E non deve far così? » disse Mordaunt.

E suo padre, voltandosi da un'altra parte: « Sì, sì, ma fa le feste soltanto a quelli che lo carezzano. »

« Crederei, » fu pronto a soggiungere Mordaunt, « di non aver mancato in questo. »

« Non ne parliam più . . . non ne par-

liam più, » interruppelo Mertoun: « abbiam fatto quello che dovevamo l'un per l'altro . . . presto dobbiamo separarci. . . questo ci servirà di conforto, . . . seppur ci è bisogno di conforto nel separarci. »

« Sarò pronto a adempire i vostri desiderii, » risposegli Mordaunt che poi in fondo non era dispiacente di questa occasione che se gli presentava di vedere un po' di mondo. « Suppongo che vorrete che io cominci i miei viaggi con una corsa alla pesca della balena. »

« Alla pesca della balena? » riprese Mertoun. « sarebbe un bel mezzo davvero questo di vedere il mondo: su via, tu parli dietro quello che hai imparato. Ma su di ciò basta per ora. Ditemi dove vi riparaste dalla burrasca di jeri. »

« A Stourburgh, in casa del nuovo fattore venuto di Scozia. »

« Ah da quel pedante, da quel visionario, da quel progettista . . . E chi vi trovaste? »

« Sua sorella, « rispose Mordaunt, « e la vecchia Norna di Fitful-head. »

« Come! la potente regina degli incantesimi, » riprese Mertoun con un ghigno, « quella che può far cambiare il vento, sol col tirarsi da parte il suo zendado, come il re Erick lo faceva col girarsi il cappello. Questa donna fa dei viaggi molto lontani da casa . . . Come sta? . . . Si arricchisce sempre col presagire il vento favorevole ai naviganti ritenuti in porto? »[1]

« Per dir la verità, non ne so nulla, signore, » disse Mordaunt, cui certe reminiscenze avvertivano a non prender parte tanto francamente al suo motteggiare.

« Credete voi che sien cose troppo serie da potervi scherzar sopra, o piuttosto la tenete per mercanzia troppo vile, da averci a badare? » continuò Mertoun nello stesso tuono di sarcasmo, avvicinandosi, più che non avesse fatto mai, alla ilarità: « ma pensatevi su un poco più di proposito. Tutto in questo mondo si vende e si compra, e perchè non si ha da vendere il vento se si trovano avventori? . . . La terra si dà a pigione dalla sua superficie fino alle sue mine le più interne . . . il fuoco e i mezzi di alimentarlo sono continuamente venduti e comprati . . . I disgraziati che spazzano lo strepitoso mare colle lor reti pagano un tanto pel privilegio di restarvi una volta o l'altra affogati. Ora che titolo ha l'aria per andare esente da questo traffico universale? Ogni cosa sopra terra, sotto terra, intorno terra ha il suo costo, i suoi venditori e i suoi compratori. Ci son dei paesi ove i preti vi vendono fino un posto in paradiso . . . in tutti i paesi poi vi son degli uomini che smanian di comprare, in cambio di sanità, benessere e pace di coscenza, un intero posto nell'inferno. Dunque perchè non dovrebbe mandare il suo traffico anche Norna? »

« Sicuro, non ci vedo ragioni in contrario, » riprese Mordaunt; « solamente vorrei che ella spacciasse più al minuto. Jeri era una venditrice troppo all'ingrosso . . . chiunque contrattava con lei faceva troppo bene il suo interesse. »

« È vero, » rispose suo padre, fermandosi sulla cima del tremendo promontorio, che essi avean raggiunta, da dove esso si sprofonda a picco sull'ampio e burrascoso oceano, « e gli effetti si vedono tuttavia. »

La crosta di quell'alto promontorio è formata di quella pietra dolce e sfriabile chiamata arenacea, che cedendo a poco a poco all'azione dell'atmosfera e fendendosi in larghe masse, queste cominciano a pendere dalla vetta, e staccatene poi dalla furia della tempesta, spesso rotolano furiosamente negli agitati abissi ove i flutti flagellano il piè della rupe. Molti di questi enormi blocchi giacciono prostesi al basso della roccia da cui si sono franati, e la marea spumeggia adirata fra essi con una violenza propria solo di queste regioni.

Quando Mertoun e suo figlio guardaron dall'alto del precipizio, l'ampio mare sollevavasi ancora e gonfiava pell'agitazione della tempesta del giorno innanzi, la quale era stata troppo gagliarda per aversi a calmare così in un subito. La marea batteva contro il promontorio con uno strepito da assordare gli orecchi e far venire il capogiro, minacciando distruggere istantaneamente quanto potesse travolgere nella sua corrente.

L'aspetto della natura, sia nella sua grandiosità, o nella sua bellezza, oppure nei suoi terrori, ha sempre un interesse cui non si resiste, e che per abitudine non isminovisce: quindi tanto il padre che il figlio si assisero sulla cima per osservare quella sterminata guerra di acque, che in

1 Vedi la nota N in fine del Romanzo.

tutta la sua ira seguitava a inservire a' piè del precipizio.

Ad un tratto Mordaunt che avea occhi più acuti, e attenzione più sveglia di quella del padre, si scosse e sclamò; « Dio del cielo! un vascello nella corrente! »

Mertoun guarda verso Maestro, e vede un oggetto in mezzo al corso dell' acque. « Par che non abbia più vele, » disse, e tosto dopo osservatolo col suo canocchiale, « è disalberato, » aggiunse, « e non si vede che il ponte sopra l' acqua. »

» Ed è rivolto verso Sumburg-head, » disse Mordaunt spaventato, « senza alcun mezzo di scansare il capo. »

» Non si vede fare alcuno sforzo, » aggiunse suo padre: « segno è che fu abbandonato dalla ciurma. »

« E in una giornata come quella di jeri, » replicò Mordaunt, » quando nessuna barchetta avrebbe potuto reggere al mare, fosse stata maneggiata anche dal più abile rematore... devon essere periti tutti. »

« È probabile, » disse suo padre con una grave fermezza, « ed un giorno o tosto o poi tutto deve perire! Che importa se un uccello marino gli ghermisce tutti in un colpo di sopra quel ponte sdrucito, o se gli artiglia ad uno ad uno secondo che il caso glieli porta sotto le unghie? Che importa? Il ponte di un naviglio, il campo di battaglia non ci son punto meno fatali della nostra tavola e del nostro letto: e non siam salvati dall' uno che per trascinare una noiosa e pesa esistenza, finchè periamo nell' altro. E ne fosse venuta almen l' ora!... quell' ora che ragion ci insegnerebbe a desideraro che venisse presto, se la natura non ci avesse posto in cuore di temerla! Vi meravigliate di questa proposizione? bene sta... voi siete nuovo alla vita. Ma prima che giungiate all' età mia, oh questo pensiero vi diverrà famigliare. »

« Certamente, signore, tal disgusto della vita non è necessaria conseguenza dell' età inoltrata? »

« Sì, per tutti che sanno apprezzare quello che vi è di realmente meritevole, » disse Mertoun. « Quei che come Magno Troil, hanno tanto dell' appetito animalesco in se da trovar piacere nell' accontentamento dei sensi, questi forse posson del pari che gli animali trovar piacere in viver solamente. »

A Mordaunt non piaceva nè la massima, nè l' esempio. Egli era di parere che un uomo che adempie al suo debito, siccome faceva il buon vecchio *Udaller*, avesse miglior diritto di veder risplendere il sole sulle sue possessioni, di quello che non ha altro merito che la sua insensibilità. Ma lasciò da parte il soggetto; perchè le sue dispute con suo padre andavan sempre a finire coll' irritarlo, e di nuovo rivolse l' attenzione al legno naufragato.

L' ossatura e poco più era rimasto: vedevasi allora nel mezzo alla corrente, spingendosi con gran furia verso il piè del precipizio sulla cui vetta essi stavano. Ma vi volle di molto prima che ei potessero vedere distintamente l'oggetto dapprima scorto da essi come un punto nero in mezzo all' acque e che allora facevasi sempre più presso, come una balena che ora mostra a mala pena le pinne del suo dorso sull' acque, ora scuopre alla vista i neri suoi fianchi. Ma intanto poterono osservare la figura del vascello, perchè gli enormi cavalloni che lo spingevan verso terra ora lo sollevavano in alto, ora lo lasciavan ricadere nei cupi seni e nelle voragini del mare. Il vascello parve loro di due o trecento tonnellate, armato per difesa, potendosi vedere le buche pei cannoni. Era stato probabilmente disalberato dal colpo di mare del giorno precedente, ed ora quasi pieno di acqua, rimaneva preda della loro violenza. Ben si vedeva che l' equipaggio conoscendo impossibile tanto il dirigerne il corso, quanto il rilevarlo coll' aiuto delle trombe, si era gettato negli schifi e l' avea lasciato al suo destino. Or quantunque ogni timore che concernesse la salvezza di esseri umani, fosse inopportuno; pure non poterono a meno Mertoun e suo figlio di vedere con un sentimento di orrore da serrare il cuore, quel vascello – quel raro capo d' opera con cui lo spirito umano tenta di superare la violenza dell' onde, di contendere coi venti – vederlo, dico, in sul punto di cadere interamente in balìa dei flutti.

Quanto più veniva avanti, ogni sei piedi che si avvicinava, cresceva la larghezza della sua scaffa. Si fece anche più presso, finchè sollevato a cavalcione di una tremenda montagna di acqua, questa lo travolse secolei senza infrangerlo, finchè ondata e vascello furun battuti contro lo scuglio;

ed allora il trionfo dell' elemento sopra l' opera della mano dell' uomo fu compiuto. Un' ondata, come abbiamo detto, avea mostrato interamente qual fosse la grandezza del bastimento nel levarlo in alto e spingerlo contro il precipizio. Ma quando l' onda respinta si ritirò dal piè della rupe, il vascello non era più, e il flutto nello stornare non riportò indietro che travi, tavole, casse e simili oggetti, che prendevano il largo, per esser di nuovo respinti dal cavallone susseguente, e di nuovo lanciati contro i fianchi della rupe.

In tal mezzo parve a Mordaunt di scorgere un uomo che nuotava sur una tavola o botte da acqua che fosse, e che evitando il filo della corrente, sembrava dirigersi ad un piccolo banco di sabbia per approdarvi, parendo che l' acqua colà avesse poco fondo, e le ondate vi andassero a rompersi più debolmente. Vedere il pericolo, e gridare, « ei vive e può esser salvato, » fu il primo impulso dell' intrepido Mordaunt. Il secondo fu di dare una rapida occhiata alla fronte della rupe ov' era, e precipitarsi giù (tanto fu rapida la sua mossa, che precipitarsi parve davvero) dalla vetta, e giovandosi di crepacci, di punte sporgenti, di fenditure del masso, scendere abbasso: cosa che agli occhi di qualunque spettatore sarebbe sembrata poco meno che un atto di pazzia.

« Fermatevi . . . imprudente, ve lo comando, » sclamò suo padre, « è un tentativo da lasciarci la vita: fermatevi e prendete l' altra strada più sicura. « Ma già Mordaunt era troppo avanti nella rischiosa discesa.

« O perchè dovrei io impedirlo, » aggiunse di poi, e coi principii di una stoica filosofia che aveva adottati, compresse l'ansietà che gli sorgeva in cuore. « Se morisse ora pieno di generosi e sublimi sentimenti, infiammato per la causa dell' umanità, felice nel potere esercitare la vigoria giovanile, — se morisse ora, non si sottrarrebbe alla tristezza, ai rimorsi, alla vecchiaia, e alla pena di sentirsi infiacchito il corpo e lo spirito? . . . Nonostante non voglio guardarlo . . . no . . . non mi dà il cuore di vedere questa fiamma giovinile sì presto e in un subito spenta. »

Perlochè si ritrasse dal precipizio, e tirando a manca, camminò per più di un quarto di miglio, ed avviossi ad un varco od apertura della roccia per cui passava un sentiero detto il passo di Erick, non però sicuro nè agevole, ma che pure era l' unico per cui gli abitanti di Jarlshof erano usi di scendere ai piè del promontorio, quando loro ne fosse mestieri.

Ma prima assai che Mertoun fosse giunto al varco superiore di quel passaggio, il suo arrischioso ed agile figliuolo avea compiuta la sua disperatissima impresa. Invano ostacoli che guardando dalla parte di sopra non avea potuto scorgere, lo fecero deviare dalla linea retta ch'ei voleva seguire nel discendere: fu sì più tortuoso il suo giro, ma non potè essere interrotto. Più di una volta, grossi ronchioni a cui stava per affidare il peso di tutta la persona gli rotolarono, appena tocchi, davanti, e andarono con gran rimbombo a cadere nell' agitate acque; e due o tre volte questi blocchi gli si franarono sotto de' piè e poco mancò che seco nol trascinassero. Cuore imperterrito, occhio pronto, mano ferma, e piè sicuro lo condussero al termine della temeraria sua impresa. In sei minuti era già ai piedi del promontorio, dalla cui vetta era calato con tanto rischio.

Il luogo ove avea fermato il piede era un piccol ripiano di pietre, sabbia e ghiara che si avanzava nel mare, e che a dritta dava proprio sul fondo del precipizio e a manca ne era diviso da una piccola punta di terra tutta corrosa dall' acqua, che arrivava fino al piè del varco di quella rupe, chiamato il passo di Erick, per cui il padre di Mordaunt gli avea proposto di scendere al mare.

Quando il vascello si sfasciò e andò in pezzi, fu ingoiato dalle acque tutto quanto dopo il primo colpo si era veduto a galleggiare sulle acque, fuori di pochi pezzi squarciati, casse, botti e simili oggetti, che una forte corrente formata dal riflusso delle acque avea spinto a terra, o almen posato temporariamente sulle secche ove stava Mordaunt. Fra questi il suo occhio acuto avea scôrto l' oggetto che dapprima ebbe richiamato la sua attenzione, e che veduto ora più dappresso mostrava di essere realmente un uomo nello stato il più disperato. Le braccia cingevano ancora con una stretta convulsiva la tavola che avea afferrata al momento dello sfascio della nave, ma non vi era più nè sentimento, nè moto: e dalla posizione della tavola a metà

appoggiata sull' arena, a metà galleggiante sul mare, vi era luogo a dubitare che una nuova ondata lo rispingesse dal lido; e in tal caso la morte di quell' individuo era certa. In quella che Mordaunt faceva tali riflessioni vide uno sterminato cavallone farsi avanti; e senza por tempo in mezzo si decise a correre all' aiuto dell' infelice prima che quell' ondata venisse a cadere, certo che il riflusso lo avrebbe riportato seco senza meno.

Si slancia allora sulla resacca, si getta sul corpo e l' afferra colla stessa tenacità (sebben derivante da diverso intento) con cui il cane addenta la sua preda. La forza della ondata nel ritirarsi fu anche maggiore di quello ch' ei si fosse aspettato; e gli fu forza combattere e molto per la vita sua e per quella del naufrago per resistere al cavallone che, ritirandosi, facea forza di trasportarlo seco: e per quanto abile nuotatore ei fosse la forza della marea o l'avrebbe spinto contro della rupe o lanciato in mezzo al mare. Ei tenne forte per altro, e prima che un' altra ondata tornasse ad assalirlo, ei trasse sulla piccola lingua di sabbia tanto il corpo che la tavola cui quei continuava a stare attaccato. Ma come rattenere o richiamare gli spiriti di quella vita, di quelle forze affievolite? Come trasportare il meschino incapace di qualunque atto anche per la sua stessa salute, in un luogo di maggior sicurezza? Eran queste tali domande che Mordaunt si fece tosto, ma cui non seppe rispondere.

Alzò gli occhi alla vetta della rupe dove avea lasciato suo padre e lo chiamò che venisse in suo aiuto, ma i suoi occhi nol poteron distinguere e alla sua voce non risposero che gli schiamazzi degli uccelli di mare. Diè un' altra occhiata a quel sofferente. Un abito riccamente gallonato, secondo la moda del tempo, biancheria finissima, e anelli alle dita lo annunziavano per una persona di condizione: giovane e avvenente lo mostravano le sue fattezze quantunque pallide e sfigurate. Respirava ancora con tale un filo di fiato che appena si poteva discernere: e pareva che la vita si stasse ancora unita a quel corpo con legame tanto sottile da far temere, che si estinguerebbe del tutto qualora non fosse prontamente ravvivata. Sciorgli la cravatta dal collo, voltargli la faccia verso la brezza, sollevarlo sulle proprie braccia, fu quanto Mordaunt potè fare per assisterlo, mentre con ansietà badava a guardarsi attorno seppure alcuno venisse a dargli mano per trasportare quel disgraziato in un sito più sicuro.

In quell' istante scorse qualcuno che si inoltrava lento lento, e con precauzione lungo la lingua di sabbia. Dapprima ei si credette che fosse suo padre, ma subito gli sovvenne che non poteva avere avuto tempo bastante per fare quel tortuoso sentiero che necessariamente avea dovuto prendere per venire a basso: si accorse inoltre che l'uomo che veniva avanti era di statura assai più bassa di suo padre.

Ma appena si approssimò di più, non istette molto a riconoscere in esso il merciaiuolo incontrato da lui il giorno avanti ad Harfra, e conoscintogli di innanzi in varie occasioni. Gridogli allora con quanto ne avea in gola: « Eh! Bryce! Bryce vien qua. » Ma il merciaio tutto occupato in acchiappare alcune delle spoglie del naufragato vascello, e tirarle fuori della portata della marea, badò poco alle sue grida.

E quando alla fine egli andò a Mordaunt, non fu già per porgerli il suo aiuto, ma per rimproverarlo del caritatevole ufficio cui era intento. « Che siete pazzo? » gli disse, « signor Mordaunt; voi che da tanto vivete nelle Sketland vi arrischiate a salvare un annegato? Non lo sapete che se lo richiamate a vita, è certo ch' ei vi farà qualche oltraggio solenne? [1] Venite, venite, signor Mordaunt, datemi una mano a una cosa che è tanto più utile. Aiutatemi a pigliare una o due di queste botti prima che vengn qualcun altro, e poi, da buoni cristiani, spartiremo quel che Dio ci manda e lo ringrazieremo. »

Non era ignota a Mordaunt quella spietata superstizione che correva nei tempi addietro fra 'l volgo degli Sketlandesi, e accettata da tanti forse perchè serviva di scusa a ricusar soccorso alle infelici vittime del naufragio, per attendere a far sacco delle loro merci e sostanze. Del resto l' opinione che col salvare un naufrago si corresse pericolo di ricever poi un affronto da esso, formava una strana contradizione nel carattere di questi isolani, che ospitali generosi, disinteressati in ogni occasione, com' erano, venivano cionnonostante in-

1 Vedi la nota O in fine del Romanzo.

dotti dalla superstizione a ricusare il loro aiuto in quei bisogni supremi, che si di frequente si davano sulle loro coste aspre di scogli e battute dalle tempeste. Ci gode l'animo di aggiungere che le esortazioni e gli esempi delle persone megliostanti hanno sradicato questa massima inumana, di cui alcune tracce restano tuttavia nella memoria degli attualmente viventi. Ha dello strano che l'animo dell'uomo possa in tal modo essersi indurato contro i colpiti da un infortunio, cui esso stesso va di continuo soggetto! ma forse la vista e la consapevolezza incessante di un pericolo tende a rintuzzare la sensibilità che ne sarebbe conseguenza tanto in se che in altrui.

Ma Bryce era attaccato tenacemente a quest' antica credenza; tanto più forse che il volume del suo fagotto dipendeva meno dai fondachi di Lerwick o Kirkwall, che dalle bufere di maestrale compagne a quella del giorno innanzi: perlochè (sendo egli un uomo devoto assai, a modo suo) non mancava mai di renderne le debite grazie al cielo. Di lui si diceva che se quel tempo che aveva speso nel frucare le balle e le casse dei poveri naufraghi, lo avesse speso in assistergli e in tentar di salvargli, avrebbe conservato molte vite e perduto molte tele. Or questi non diè punto retta alle ripetute istanze di Mordaunt, sebbene stesse sulla medesima lingua di sabbia che lui (ed a Bryce era ben nota come un sito ove la corrente spingeva a terra le spoglie vuomitate dall' oceano); ma era in grandi faccende in pigliare e metter da parte e al sicuro quello ch' ei vedeva atto a trasportarsi e di più costo. Finalmente Mordaunt lo vide fissare la sua attenzione sopra un bauletto di legno d' India intarsiato, e ferrato con bande di ottone, di lavoro forestiero, a quel che pareva. Ma la serratura ben salda resisteva agli sforzi fatti da Bryce per aprirla, finchè si trasse bel bello di saccoccia martello e scalpello, e si diè a forzarne la toppa.

Allora Mordaunt n' ebbe a perdere la pazienza, e dato di piglio a una stanga di legno che avea vicina e adagiato dolcemente il suo peso sulla sabbia, si fe' presso a Bryce con un gesto minaccioso e gridogli: « Ribaldo, inumano e senza cuore, se non ti alzi sull' istante e mi aiuti a far rinvenir quest' uomo, e portarlo fuori di pericolo, non solamente ti ammaccherò il viso da' pugni qui sul momento, ma informerò Magno Troil dei tuoi latrocinii, perchè ti faccia frustare finchè ti riman carne sull' ossa, e ti esilii poi da tutta l' isola. »

Il coperchio della cassetta saltava via appunto quando questo aspro saluto giunse alle orecchie di Bryce. Aperta presentò un apparecchio di abiti da terra e da mare che propriamente tentava: camicie semplici, e con trina, una bussola di argento, una spada dall' impugnatura parimente di argento, ed altri capi di valore, che il merciaio sapeva bene che avrebber fatto gran fracasso nel suo mestiere. E stava fra 'l si e 'l no se avesse a rizzarsi e tirar la spada, che era una specie di coltellaccio, ed « entrare in battaglia, » come dice Spenser, piuttostochè abbandonare il suo bottino ed esser interrotto dal fare il fatto suo. Ora essendo basso, sì, di persona, ma di forme membruto, nè avendo passato di molto la prima gioventù, e, che più monta, con nelle mani l' arme migliore, era in grado di dar da fare a Mordaunt più che non si sarebbe meritato il pietoso cavaliere errante.

Già questi avendogli ripetuto l' ordine di lasciar da parte il suo saccheggio, ed andare a assistere quel moribondo; con ira grande, Bryce risposegli in tuono di sfida: « Non mandate giuri, signore, . . . non mandate giuri, nun permetterò mai che si giuri in faccia mia: se poi attentate di mettermi un dito addosso, mentre raccolgo le spoglie legittime degli Egiziani, vi darò una lezione che ve ne ricorderete fino a Yule [1].

E Mordaunt avrebbe immediatamente messo a prova il coraggio del merciaio, se non avesse sentito una voce dietro alle sue spalle gridargli: « Perdona. » Era la voce di Norna di Fitful-head che nel calore dell' alterco ei non avean veduto avvicinarsi. « Tu perdona, » ripetè a Mordaunt, « e tu Bryce, porgi a Mordaunt l' aiuto che ti chiede. Ne avrai due cotanti, te ne do parola io, di quello che oggi potresti guadagnare. »

« È tela di quella sopraffine . . . » andava dicendo il merciaio tastando una di quelle camice, con quell' aria di intelligente che hanno le massaie che giudicano della qualità dei tessuti. « È tela di quella sopraffine . . . è forte come un acciaio . . . Nonostante si faccia la volontà

1 Il giorno di Natale.

vostra, madre; ed avrei obbedito anche agli ordini del signor Mordaunt, » aggiunse mettendo giù quel tuono di sfida e cambiandulo in quel gagnolio tutto umile con cui soleva piaggiare i suoi buttegai, « se non si fosse messo a giurare profanamente, cosa che mi fa proprio raccapricciare, e mi fa quasi uscire di me medesimo. » Allora tirò fuori di tasca un fiaschetto e si avvicinò al naufrago. « È acquavite della migliore, » disse, « e se questa non gli fa bene, io non saprei che cosa dargli. » Ciò detto, ne trangugiò una sorsata egli stesso, come a far prova della bontà del liquore, e stava per accostarlo alle labbra del moribondo, quando ad un tratto ritirando la mano e guardando Norna, « Voi mi assicurate dunque, « disseIe, « che non me ne verrà alcun male, se lo soccorro? . . . Madre, voi lo sapete bene quel che dice la gente . . . «

Per tutta risposta Norna toltogli di mano il fiaschetto principiò a fregare col liquore contenutone, le tempie e la gola del naufrago: mostrò pul a Mordaunt in che posizione gli avesse a tenere il capo perchè rigettasse l'acqua di mare che avea bevuta mentre era stato sott' acqua.

Il merciaio stiè per un momento a vedere senza prender parte alcuna, poi parlò: « Per dire il vero, non vi è alcun pericolo nel dargli soccorso, perchè ora è fuori dell' acqua, e giace quanto è lungo e largo sulla sabbia. Per dire il vero il pericolo principale tocca a quelli che gli hanno messo i primi le mani addosso. Per dire il vero, fa pena a vedere come quegli anelli strizzano le dita di quella povera creatura e gli fanno la mano paonazza come la groppa di un granchio prima di cuocerlo. » Ciò detto prese una delle fredde mani di quell' uomo, che allora allora con un lieve tremito avea dato segno di tornare a vita, e cominciò il pietoso ufficio di levarli gli anelli che parevan di qualche valore.

« Per quanto vi è cara la vita, cessate Bryce, « disse Norna con forza, « o manderò tal malanno sopra di voi che non vi lasci più andar girando pell' isole. »

« No, no, madre, per l' amor del cielo: non dite altro, » sclamò il merciaio, « farò sempre quello che voi vorrete. Jeri appunto mi sentii un romatismo giù per le spalle, e sarebbe una cosa proprio trista per uno come me, di non potere fare le mie gite ntorno al paese, pel mio mestiero . . . per guadagnare onestamente qualche soldo, e aiutarmi con quello che la Provvidenza ci manda sulle coste. »

« Taci dunque, » disse la donna, « taci che non te ne abbi a pentire; prendi quest' uomo sulle tue larghe spalle. La sua vita è di gran prezzo, e tu sarai ben rimunerato. »

« Ci mancava proprio costui, « prese a dire il merciaio guardando con aria pensierosa la cassetta scoperchiata e gli altri oggetti sparsi qua e là sulla sabbia, « a entrare fra me e tante belle cose che mi avrebber fatto proprio diventar qualcosa pel tempo che campassi. E ora tutte queste belle cose han da restar qui, finchè quest' altra marea riporti nella corrente anche queste dopo quelle tante ch' ella si ebbe jeri mattina. »

« Non temere, » dissegli Norna, « torneranno ad essere a servizio dell' uomo queste cose. Vedi, ecco i corvi che vengono al carcame, e son di un odorato fine quanto il tuo. »

E diceva vero, perocchè dal borgo di Jarlshof correvano lungo la duna per aver parte delle spoglie. E il merciaio n' ebbe a gemere profondamente al vederli avvicinare. « Sì, sì, « prese a dire, « son que' di Jarlshof, oh fnranno un bel lavoro . . . La sa il popolo, il comune e il contado questa loro abilità . . . ei non ci lasceranno una capocchia di spillo. Il peggio è che non ve n' è uno che abbia senno abbastanza per ringraziare il cielo del ben che loro manda. Gua', vi è anche il vecchio *ranzelman*, Neil Ronaldson, che non è capace a far un miglio quando si tratta di andare a sentir predicare il ministro, ma se sente dire di un bastimento restato a picco, arranca anche per dieci miglia. »

Ma tanto era l'ascendente che Norna pareva possedesse sopra di lui, che non esitò più a togliersi sulle spalle lo straniero che allora dava segni sempre più chiari di vita, e aiutato da Mordaunt, senza altre rimostranze prese a camminare lungo la lingua di sabbia. Ma prima che ne fosse giunto al termine, lo straniero accennò a dito la cassetta e si sforzò di proferire qualche accento, a cui Norna replicò: « Ho inteso. Sarà messa in sicuro. «

Quando presero a salire pel varco, chiamato il passo di Erick, per riguadagnare la

rupe, si scontrarono nella plebaglia di Jarlshof che correva pell'altro verso. Uomini e donne che si avvenivano a passare facevan posto a Norna, con reverenza salutandola, non senza però un segno di timore nell'aspetto. Passati che furono di poche braccia, ella si rivolse e chiamò ad alta voce il *ranzelman*, che (per un uso più comune che legale) seguiva il resto degli abitanti del villaggio in quella spedizione predatoria. « Neil Ronaldson, » dissegli, « badate a quello che dico. Là è una cassetta testè scoperchiata. Fate che sia portata a casa vostra a Jarlshof tal quale ora si trova. Guardatevi dal levarne e fin dal toccare il minimo oggetto di quei che contiene. Sarebbe meglio guardar la sua sepoltura, che guardare quel che vi è dentro. Non parlo invano io, nè invano sarei disobbedita. »

« Sarà fatto quanto vi piace, madre, » rispose Neil Ronaldson, « e vi do parola che la cassa non sarà toccata, poichè tali sono i vostri ordini. »

In coda al rimanente dei borghigiani, veniva una vecchia, che borbottava fra se e imprecava alla sua decrepitezza che la faceva rimaner addietro agli altri: pure si addava quanto più poteva per avere anch'essa la sua parte del bottino.

Quando la incontrarono, Mordaunt restò stupito in riconoscere la serva di casa sua: « E ora, » disse, « che fate voi qui tanto lontana da casa? »

« Appunto, vedete, mi affaticava per venire a cercar del mio vecchio padrone e di vostra signoria, » replicò Swertha che si trovò come un reo colto in fallo; perocchè più di una volta il signor Mertoun le avea fatta intendere la sua disapprovazione per escursioni compagne a quella in cui allora appunto era impegnata.

Ma Mordaunt avea troppo altro da badare per notare il fallo della sua serva: e, « Avete voi veduto mio padre? » le chiese.

« Sì che l'ho veduto, » replicò Swertha. « Quel buon signore andava arrampicandosi pel passo di Erick, che poteva essergli fatale, perchè poi e' non è avvezzo a salir sulle vette. E così l'ho veduto andar verso casa . . . e per questo cercavo di voi perchè andaste al castello . . . perchè, secondo me, non istà troppo bene. »

« Mio padre non sta troppo bene? » riprese Mordaunt rammentandosi della sua debolezza sul principio della gita.

« Non troppo bene . . . non troppo bene, » ripetè Swertha con un gagnolio e scuotendo la testa in atto compassionevole . . . » Era bianco morto agli sfiatatoi [1], bianco morto . . . e venirgli in testa a lui di scendere per quelle fratte! »

« Tornate a casa, Mordaunt, » disse Norna udito quel dialogo, « ci penserò io a quanto bisogna fare pella salvezza di quest'uomo; lo troverete in casa del *ranzelman*, quando ne vogliate aver nuove. Voi ora non potete aiutarlo più di quello che abbiate già fatto. »

Mordaunt ne convenne, e detto a Swertha che lo seguisse sul momento, riprese la via che conduceva a casa.

Swertha zoppicò a malincuore dietro il suo giovine padrone per la medesima strada, finchè egli, entrando nella fenditura del masso, la perdette di vista: allora tornò ella indietro incontanente borbottando fra se: « Lesta a casa davvero? lesta a casa per perdere la buona occasione di guadagnare un bel mantellino, e una bella pezzuola nuova come dieci anni fa? no in fede mia. È tanto raro che questa po' di provvidenza venga sulle nostre coste. Non ce n'era stata altra dacchè Jenny e James, ci approdarono a tempo del re Carlo. »

In questo dire ella aiutavasi di camminare il più che poteva, e procurando che lo spirito supplisse alla fiacchezza del corpo, con maravigliosa prestezza accorse a prender la sua parte del bottino. E presto fu sulla duna dove il *ranzelman* badando a empirsi le tasche, esortava il resto a far le parti giuste, e far da buoni vicini, serbando per i vecchi e per gl'impotenti una parte di quel che raccoglievano: ciò, rammentava loro, porterebbe le benedizioni del cielo su quella spiaggia e manderebbe, « molti altri naufragii prima del verno. » [2]

1 Qui il testo ha tal termine che si appropria ai pesci soltanto, e Swertha lo applica alle narici dell'uomo, e sostiene poi il suo errore come si vedrà nel capo seg. *Nota del Trad.*

2 Vedi la nota P in fine del Romanzo.

CAPITOLO VIII.

Era un amabil giovanotto, vi dico: la pantera nella selva era men bella di lui.
E quando si metteva a giocare e scherzare, men piacevole era un delfino dei tropici mari.

Wordsworth.

Il leggero passo di Mordaunt presto l'ebbe portato a Jarlshof. Frettoloso entrò in casa perchè quello che aveva veduto da se la mattina combinava in qualche modo con l'impressione che Swertha avea calcolato di fare in lui, con le nuove che gli avea date. Ma a dir vero, trovò suo padre in una delle stanze più interne, che si riposava dalla sua fatica: e le prime dimande ch'el gli fece lo accertarono, che la governante avea rincarato assai la posta, per ispacciarsi di lui.

« Che è stato del moribondo, che voi vi siete assennatamente esposto a salvare, a rischio di rompervi il collo? » domandogli Mertoun.

E Mordaunt: » Norna ne ha presa cura; ella se ne intende assai di tali faccende. «

» È ella brava ciarlatana quanto brava strega? » chiese il padre. « In fede mia, e un impaccio risparmiato. Io son tornato subito a casa, dietro un accenno di Swertha, per cercar di fila e di fasce, perchè parlava di costole rotte e cose simili. »

Mordaunt stiè cheto, sapendo che suo padre non sarebbe andato oltre in fargli delle dimande in tal proposito, e non volendo pregiudicare alla vecchia serva, nè spingere Mertoun a dare in una di quelle furie, in cui soleva entrare, quando contro il suo solito, credeva necessario di correggere la condotta de' suoi domestici.

Era ben tardi quando Swertha tornò dalla sua spedizione stracca mncola con sotto il braccio un fardello alquanto voluminoso, e che conteneva, a quel che sembrava, la sua parte del bottino. Mordaunt senza por tempo in mezzo andò a lei per rimproverarla delle bugie che avea spacciate tanto a lui che a suo padre; ma l'accusata matrona non si lasciò morir la lingua in bocca e disse:

» Che in coscienza sua avea creduto che fosse tempo di mandare il signor Mertoun a casa per le fila e le fasce, quando avea veduto co' suoi propri occhi Mordaunt scender giù dalla rupe come un gatto salvatico... ci era ben da credere che andasse a finire con frarassarsi le costole; e sarebbe stato un miracolo se le fasce gli avesser potuto occorrere: in buona coscenza avea detto a Mordaunt che suo padre stava male, e che era bianco agli sfiatatoi (avesse avuto anche a morire, era proprio quella la parola) cosa che in quel momento nessuno potevn negare. »

« Ma ditemi, Swertha, » entrò a dire Mordaunt appena la clamorosa difesa della serva gli diè tempo di rispondere, « in che mnniera, essendo voi sempre tutta affannata pelle faccende di casa, e nel filare, stamani vi trovavate fuori, al passo di Erick, per darvi tante premure fuor di tempo per mio padre e per me?... E in quel fagotto che vi è, Swerthn?... perchè ho paura, Swertha, che voi abbiate trasgredita la legge e siate in contravvenzione agli ordini sui naufragii. «

» Oh che Dio e S. Ronaldo benedica il vostro bel viso, » riprese Swertha in un tuono fra lo scherzoso e il carezzevole; » come vorreste voi fare a tenere una povera creatura, quando tanta bella roba seminata su per la sabbia sta ad aspettare chi la raccatti? Animo, signor Mordaunt, la vista di una nave incagliata, è una vista che farebbe scendere di pulpito un ministro a mezzo il suo sermone, tanto più a una povera vecchiarella ignorante farà lasciar la rocca e la stoppa. E che ho io buscato po' poi per essermi affaticata tutto il giorno?... questi due stracci di cambrì e un pezzo o due di tela grossa, e pochi altri ninnoli... I forti, e i coraggiosi son quei che guadagnano tutto in questo mondo. «

« Sì, Swertha, « replicò Mordaunt, « è una cosa un po' dura dovendo anche voi aver la vostra parte di gastigo in questo mondo e nell'altro per aver derubato dei poveri marinari. «

« Via, monellucclo, chi volete voi che pensi a gastigare una povera vecchia come me, per quattro cenci. E' dicon di molto male del Conte Patrick: ma proteggeva i guadagni che vengon dalla spiaggia; o aveva fatto savie leggi contro chiunque desse aiuto a un bastimento che andasse a batter nel frangenti [1]. E i marinari, l'ho sentito dir io a Bryce merciaiuolo, perdevano ogni diritto dal momento che la carena

[1] Questa non è che pura verità.

della nave toccava la sabbia. E poi quelle povere creature se ne son bell'e andate... bell' e andate e non pensan più ai beni di questo mondu ora. Oh non ci pensan ora più di quello che i grandi Conti e i re del mare, a tempo dei Norsi, pensassero ai tesori che aveano nascosti nelle tombe e nei sepolcri, molto tempo innanzi. Ve l' ho io mai detta, Signor Mordaunt, la canzone di Olavo Tryguarson, che fece seppellire con se cinque corone d' oro? »

« No, Swertha, » risposele Mordaunt che avea preso gusto a tormentare quella vecchia astuta, « non me l' avete mai detta. Ma io vi dico che il forestiero fatto trasportare da Norna alla città, domani starà bene, e sarà in grado di domandarvi dove avete rimpiattato le robe che avete rubate dal legno sfasciato. »

« Sì, ma chi volete che gliene dica un *et*, picciuo mio? » rispose Swertha guardando in faccia amorevolmente il giovine suo padrone. « E' ci sarà la mancia; a voi lo posso dire: ci ho fra l' altre un pezzetto di seta, da farvene un bel giustacuore, da rinnuovarlo alla prima festa dove anderete. »

Mordaunt non si potè più tenere dal ridere sentendo con che astuzia quella vecchia scaltra proponeva di chiudergli la bocca, dandogli per mancia una parte del suo bottino. Le ordinò di cuocer presto le provvisioni che avea fatte pel desinare, e tornò a suo padre. Lo trovò seduto colà dovo l' aveva lasciato, e quasi nella medesima positura.

Finito il loro pasto frugale e lesto, Mordaunt spose a suo padre come egli aveva in animo di andare alla città, o villaggio, per saper novelle del marinaro che avea patito naufragio.

Il padre annuì con un sol cenno della testa.

« Là non ci deve star troppo comodamente, » soggiunse il figlio: - altro cenno che significava assenso. - « All' apparenza, sembra che debba essere una persona di qualita... e quantunque si possa credere che quella povera gente farà quanto più può per assisterlo... nel suo stato attuale di spossamento per altro... »

« Intendo quel che volete dire, » interruppelo il padre, « che noi cioè dovremmo fare qualche cosa per lui... Andatevi dunque... e se ha bisogno di denaro, dica che somma vuole, e l' avrà. Ma quanto ad alloggiar il forestiero qui, e far conoscenza con lui, io non posso, nè voglio farlo. Mi son ritiratu nell' ultima estremità delle isole Inglesi per iscansare nuovi amici, e visi nuovi, e non voglio che nessuno mi porti in casa la sua fortuna, nè la sua miseria. Quando voi avrete conosciuto il mondo per un' altra ventina d' anni, i vostri primi amici vi daranno di che rammentarvi di loro per un pezzo, e di non procacciarvene dei nuovi per tutto il tempo di vostra vita. Andate dunque... a che indugiate? Spacciate presto il paese da quell' uomo. Non vuo' che nessuno fissi gli occhi sopra di me, fuori di questa gentaglia, di cui so quale e quanto grande sia la malizia, e posso comportarla come una cosa che non merita il conto di aversene a irritare. » Ciò detto gettò una borsa di denaro a suo figlio, e gli fe' cenno di partirsene in tutta fretta.

Ben presto Mordaunt raggiunse il villaggio, e in casa del *ranzelman* Neil Ronald trovò lo straniero davanti a un fuoco di spelta, seduto su quella stessa cassetta che avea fatto tanto gola a Bryce merciaiuolo. Il *ranzelman* non era in casa, poichè stava in quel momento spartendo colla debita imparzialità agli abitanti del suo distretto le spoglie del vascello naufragato: ei porgeva l' orecchio alle lagnanze di chi diceva aver avuto meno degli altri e lo compensava: e (se la cosa dal principio alla fine non fosse stata tutta una solenne ingiustizia, che non si potea sostenere in alcun modo) si sarebbe detto che egli adempiva le parti di saggio e prudente magistrato in tutti gli obblighi che a quello si riferiscono. Ma a que' tempi, e probabilmente anche molto di poi, la plebaglia di quell' isole teneva l' opinione stata propria dei barbari che si trovavano nel caso istesso; che qualunque cosa fosse gettata sulle loro coste diveniva loro proprietà senza alcun dubbio.

Margherita Bimbister, la degna sposa del *ranzelman*, faceva da capo di casa nell' assenza di lui, e introdusse Mordaunt presso il suo ospite dicendogli senza complimenti: « Questi è il giovane *Tacksman*: ditegli il vostro nome, giacchè non l' avete voluto dire a noi. Se non fosse stato lui, l' avreste potuto dire a pochi, per quanto era lunga la vostra vita. »

Lo straniero si levò e prese Mordaunt per la mano, dicendogli aver saputo che ei gli avea salvata la vita e la sua cassetta: « il resto delle robe ha avuto le gambe a quel che vedo; perchè questa gente è affaccendata come il diavolo in un giorno di burrasca. »

« E a che era buona la ciurma del vostro bastimento dunque, a non sapere scansare il capo di Sumburgh! Ci sarebbe voluto un bel pezzo perchè il capo venisse a cercar di voi altri, » disse la Bimbister.

« Lasciateci soli per un momento, Margherita Bimbister; abbiate questa compiacenza, » dissele Mordaunt, « ho bisogno di conversar da solo a solo con questo gentiluomo. »

« Gentiluomo? » ripetè Margherita con enfasi, « non che costui non se ne dia l'aria, ma... » e lo squadrava da capo ai piè, « ma ho paura che dei gentiluomini qui ce ne sian pochi. »

Mordaunt guardò il forestiero, e fu d'altro avviso. Di età era sopra la media, di forme belle non meno che vigorose. La pratica che avea Mordaunt della società non era grande, pure ei rilevò che il suo nuovo conoscente ad una faccia fiera e abbronzata, ma tuttavia bella, (lo che diceva avere egli provato più di un clima) aggiungeva la maniera franca ed aperta di un marinaro. Rispose cortesemente alle dimande che gli fece Mordaunt sopra lo stato di sua salute; e assicurollo che il riposo di una nottata lo avrebbe guarito da tutte le conseguenze del disastro che aveva sofferto. Disse peraltro amare parole dell'avarizia e della curiosità del *ranzelman* e di sua moglie.

« Quella ciarlona di donna, » aggiungeva, « mi ha tormentato tutto il giorno per sapere il nome della mia nave. Mi parrebbe che dovesse chiamarsi contenta della parte che ella ne ha avuta. Io era il proprietario principale del vascello che si è perduto colà; ei non mi hanno lasciato nulla altro che i panni da mutarmi. Ma non ci è un magistrato, nè un giudice di pace in questo paese selvaggio che dia una mano a chi si trova tra i ladri? »

Mordaunt gli nominò Magno Troil, principal possidente, e ad un tempo giudice del distretto, come persona da potere ottenere risarcimento: dissegli che gli doleva non poco che la sua giovinezza, e la situazione di suo padre che viveva ritiratissimo, gli impedissero di porgerli quell'assistenza ch'ei chiedeva.

« Oh dal canto vostro voi avete fatto abbastanza, » disse l'uomo di mare, « ma avessi io cinque soli dei quaranta bravi figliuoli, che or son pasto de' pesci, il diavol mi porti se volessi reclamare da un uomo quella giustizia che potrei farmi da me. »

« Quaranta uomini? » ripetè Mordaunt, « eravate dunque bene equipaggiato, per la dimensione del legno. »

» Non tanto però quant'era necessario. Avevamo a bordo dieci cannoni, oltre ai cannoni di prua, ma il nostro corseggiare intorno al continente ci ha diradato gli uomini, e sopraccaricato di mercanzie. Sei dei nostri cannoni erano in zavorra. – Uomini! ne avess'io avuti abbastanza, che non ci saremmo perduti sì diabolicamente. La gente era tutta impiegata a far lavorare le trombe; a un tratto si gettano nello schifo e mi lascian solo nel vascello, ove era costretto o ad andare a fondo, o mettermi a nuoto. Ma que'cani hanno avuto tutti la loro paga, e posso perdonargli ora... Lo schifo fu assorbito dalla corrente... ei periron tutti... ed io son qui. »

« Voi venite da settentrione, dunque dalle Indie occidentali? » disse Mordaunt.

» Sì, il legno si chiamava la Buona speranza di Bristol, una lettera di marco. Aveva fatto fortuna sulle coste di Spagna tanto in commercio che in corso, ma ora la sua buona fortuna è finita con esso. Mi chiamo Clemente Cleveland capitano e proprietario in parte, come ho detto dianzi... son nato a Bristol: mio padre era conosciutissimo sul Tollsell... il vecchio Clementino Cleveland di College-green. »

A Mordaunt non conveniva dimandar oltre, pure gli pareva che tutto quanto avea inteso, nol soddisfacesse. Vi era una certa affettazione di grossolanità e di ruvidezza nei modi dello straniero, che eran veramente fuor di luogo. Aveva egli, è vero, ricevuto dei torti dagli isolani, ma da Mordaunt non avea avuto che gentilezza e protezione. E intanto pareva che indistintamente su tutti gettasse la colpa dei torti solo da alcuni ricevuti.

Mordaunt avea messi gli occhi a terra e non faceva parola, stando in fra due se dovesse congedarsi oppure procedere ad

offerirgli nuova assistenza. Parve Cleveland se ne addasse, perlochè aggiunse incontanente:

« Io son un uomo alla buona, signor Mordaunt (giacchè sento che vi chiaman così) e sono anche altrettanto rovinato: ma ciò non iscusa la mancanza di buone maniere. Voi mi avete reso un gentile ed amichevole servigio, e troppo ci vorrebbe se io ve ne avessi a ringraziare debitamente. Prima però che io lasci questi luoghi vi darò il mio schioppo da caccia . . . con questo si piantan cento pallini nel cappello di un Tedesco a ottanta passi di distanza. Si carica anche a palla . . . ho messo in terra con questo un toro salvatico a cento cinquanta passi di distanza. Ma ne ho due altri che sono altrettanto buoni o migliori, e così vi potete tener questo per amor mio. »

« Allora sarebbe un pigliare anch'io la mia parte del bottino, » disse sorridendo Mordaunt.

« Ah non dite questo, » rispose Cleveland aprendo una cassa che conteneva schioppi e pistole in quantità. « Voi vedete che ho salvato la mia cassetta delle armi come i miei panni: è stata quella donna vecchia e grande in mantello scuro che si è presa premura per me. E, a dirla fra noi, è di valore quel che ho perduto; ma, » aggiunse abbassando la voce, « quando dico che sono rovinato, perchè sentano questi ladri di terra, non intendo dire che son rovinato affatto, affatto; qua dentro ci è qualche cosa che è da più di uno schioppo da caccia. » E in così dire cavò fuori un gran sacchetto da munizione colla marca *pallini*, e fece vedere a Mordaunt che era pieno di pistole di Spagna e di Portagues, (chè così allora si chiamavano le monete grosse di Portogallo). « No, no, » aggiunse sogghignando, « ho ancora della zavorra per ammannire un'altra nave. E ora lo prenderete lo schioppo? »

« Poichè voi volete darmelo, » rispose Mordaunt, « lo prenderò con tutto il cuore. Veniva appunto a dimandarvi da parte di mio padre, » aggiunse mostrando la borsa, « se vi abbisognava un poco della medesima zavorra. »

« Grazie tante: voi vedete che ne son ben provvisto: prendete dunque questo mio vecchio amico, e desidero che vi serva bene come ha servito me; ma un bel viaggio con esso non lo farete mai. Saprete scaricarlo, suppongo. »

« Passabilmente. » disse Mordaunt ammirando l'arme che era una bella canna di Spagna, intarsiata d'oro, di piccol calibro, ma di una lunghezza straordinaria, di quella specie che si adopra alla caccia degli uccelli di mare, e per esercitarsi al tiro.

« Caricato a pallini, » continuava il donatore, « mai altro fucile tirò più giusto. Con una palla sola poi, potete ammazzare un vitello marino a dugento passi di distanza, in mare, dalla cima di una delle più alte rupi di queste vostre coste di ferro. Ma vi ripeto, che il vecchio amico non vi potrà mai fare il servizio che ha fatto a me. »

« Sarà perchè forse non me ne saprò servire con tanta destrezza quanto voi, » disse Mordaunt.

« Puh! . . . forse no, » replicò Cleveland, « ma ora non si tratta di questo. Dire che con questo stesi morto il timoniere, quando correvamo all'abbordaggio di un bastimento spagnuolo! Il bravo Don avea messe tutte le vele al vento, ma noi lo prendemmo a traverso alla prua e ce ne impadronimmo, colla spada alla mano . . . e ne metteva il conto . . . un bel brigantino . . . El Santo Francisco . . . diretto per Porto Bello con oro e negri: quel pezzetto di piombo mi guadagnò ventimila pistole. »

« Questo giuoco non l'ho mai fatto io, » rispose Mordaunt.

« Bene, tutto a suo tempo. Non si può salpare finchè non vien la marea. Ma voi siete un giovane ben fatto, vigoroso ed attivo. Che mal ci sarebbe per voi di fare una corsa di tale specie per pochi di questi? » e metteva la mano sul sacchetto di oro.

« Mio padre mi ha già parlato di farmi viaggiare e presto, » riprese Mordaunt che istintivamente facendo gran conto della gente dei legni da guerra, si sentì lusingato da questo invito fattogli da uno che appariva nato e vissuto sul mare.

« Ne concepisco stima sol per questa sua idea, » soggiunse il capitano, « e verrò a fargli una visita prima di mettere alla vela. Ho un bastimento di conserva in questi paraggi, possa esser maledetto. Lo ritroverò in qualche luogo, essendoci separati nel forte

della burrasca; ammeno che non abbia fatto rotta esso pure per Davy Jones. Era meglio fabbricato del nostro, e non avea tanto carico, deve avecla superata. A bordo vi è per voi un letto bell' e appeso, e in una corsa che diamo voi vi fate un marinaro ed un uomo. »

« L'avrei molto caro, « riprese Mordaunt cui pareva mill'anni di vedere un poco più di mondo di quello che la trista solitudine da lui sinora abitata gli avesse permesso, « ma sta a mio padre il deciderne. »

« A vostro padre? poh! » riprese il capitano Cleveland, « ma avete ragione, sì, avete ragione, » aggiunse poi correggendosi. « Per dio, sono stato tanto sul mare, che mi son avvezzato a pensare che non vi sia altri che il capitano e il mastro che abbian diritto di comandare. Ma voi avete ragione. Verrò io subito da questo gentiluomo e gliene parlerò. Abita in quella bella fabbrichetta moderna, non è vero, che par distante di qui un quarto di miglio? «

« Abita in quella casa mezzo rovinata, appunto, « rispose Mordaunt, « ma non riceve nessuno. »

« Allora dovete spicciar la cosa da per voi, perchè io non posso trattenermi in questi paraggi. Giacchè vostro padre non è un magistrato, bisogna che vada a cercare di questo Magno... Magno avete detto, è vero? che non è giudice di pace, ma una cosa simile, che mi farà il medesimo effetto. Questa canaglia mi ha preso due o tre oggetti che bisogna e voglio che mi sieno restituiti... si tengan poi il restante e il diavol gli porti. Vorreste voi darmi una lettera per lui, incaricandomi di qualche commissione? »

« Non occorrerà, » rispose Mordaunt, « basterà che voi siate un naufrago e necessitoso del suo aiuto. Nonostante se così volete, vi posso scrivere una lettera di introduzione. «

« Ecco qua, » disse il marinaro cavando fuori una cassetta con l' occorrente per scrivere, « gli arnesi necessarii. Intanto giacchè hanno sfondato i fianchi, richiuderò i ferri dei boccaporti, per mettere il carico al sicuro. »

In quel che Mordaunt era occupato a stendere la lettera a Magno Troil, sponendogli le circostanze per cui il capitano Cleveland era stato sbalzato su quelle coste, questi, scelti prima e messi da parte alcuni panni e altri oggetti di vestiario tanto da empirne un sacco, prese il martello e i chiodi e si diè ad assicurare il coperchio di quel baule da nave, con un garbo proprio di chi sa l' arte. Vi aggiunse poi per maggior sicurezza una fune intrecciata e annodata con tutta l' abilità di un marinaro. « Io lascio tutto in consegna a voi, » disse a Mordaunt, « fuori di questo, » accennando il sacchetto d' oro, « e queste, » mostrando le pistole ed una squarcina. « Son buone a liberarmi da qualunque pericolo di aver a perdere la compagnia delle mie Portagues.

« Non avete bisogno di armi in questi paesi, Capitano, » risposegli Mordaunt. « Un ragazzo potrebbe viaggiare con una borsa d' oro sotto il braccio dal capo di Sumburgh a Scaw di Unst, senza che anima viva gli desse molestia. »

« Avete un bel cuore a dir così, giovine gentiluomo, pensando a tutto quello che se n' è andato fino ad ora. »

« Ah è vero, » replicò Mordaunt, un po' confuso, « ma bisogna sapere che quel che viene a terra spinto dalle acque, se lo tengono per loro legittima proprietà costoro. Si direbbe che avessero letto Messer Arthegal che scrive:

' In cose eguali è diritto eguale, e ciò che il mare ha una volta per forza fatto suo, strappandolo prepotentemente di mano ad ogni sorta di padroni, ovvero per mezzo de' naufragi che hanno ridotto alla miseria tanti infelici (potente qual è, e senza che a lui si possa resistere), è padrone di disporne, dandolo a chi più vuole, come roba abbandonata. ' «

« In grazia di queste parole, « esclamò il capitano Cleveland, « finchè vivo penserò meglio delle ballate e delle canzoni: e per dire il vero s' miei giorni mi piacevano assai. Ma questa è dottrina sana, e più di uno metterà alla vela con simil vento. Quanto ci manda il mare è nostro: non vi ha dubbio nessuno. Ma per il brutto caso che questa vostra buona gente credesse che tanto la terra che il mare le potesse presentare della roba perduta, mi assicurerò col prender meco queste pistole e questa spada. Vorreste voi dar ordine di trasportare in casa vostra questa cassa fino a che non vi faccia saper qualche cosa, e adoperarvi per trovarmi una guida che mi insegni la strada e mi porti la sacca? »

« Per dove volete andare, per terra o per mare? » gli domandò Mordaunt.

« Per mare? » sclamò Cleveland, » Come! per mare in uno di questi gusci di chiocciola, e gusci di chiocciola tutti sdruciti per giunta? No, no ... per terra, per terra, quando non conosco la ciurma, nè il legno, nè la strada. »

Si separaron pertanto, e il capitano Cleveland fu da una guida scortato a Burgh-Westra, e il suo baule fu con tutta l'attenzione trasferito al castello di Jarlshof.

CAPITOLO IX.

Questo è un gentil viaggiatore e avveduto ad un tempo. E' non ci acceca con esagerati racconti di divertimenti e spassi sfarzosi. Ma sa spacciar bene la sua brillante mercanzia, aggiustandola con utili dottrine adatte ai bisogni, come si vuole condizionare un'oca con salvia e ramerino.

Commedia Antica.

Il giorno dipoi Mordaunt ragguagliando suo padre di quel che voleva sapere, si fece dall' informarlo del naufragato marinaro che egli avea liberato dall'acque: nè molto era andato oltre in notargli quelle particolarità che Cleveland gli avea comunicate, quando la faccia di Mertoun cominciò a turbarsi bentosto... si alzò d'improvviso, e dopo aver passeggiato due o tre volte da su e da giù per la stanza, si ritirò nella sua camera interna, ove solea confinarsi quando lo coglieva il suo umore ipocondrieo. Sulla sera ricomparve fuori, ma non conservava alcuna traccia del sofferto turbamento, ed è agevole il credere che suo figlio si guardò bene di ritornare sul soggetto, che gli era stato cagione di disgusto.

Ebbe tutto l'agio allora Mordaunt di formarsi un'idea a suo talento della nuova relazione, che il mare gli aveva inviato, e al postutto restò sorpreso non poco di trovare il resultato delle sue riflessioni men favorevole al forestiero di quello si era immaginato. Pareva a Mordaunt che colui ispirassegli una specie di ripulsione: era egli, è vero, un uomo di bella presenza, di maniere franche e atte a guadagnare l'animo, pure ei si dava tale un'aria di superiorità che a Mordaunt non andava troppo a sangue. Per quanto avessegli fatto piacere, a lui appassionato pella caccia, l'avere acquistato un fucile di canna spagnuola, e si fosse messo con diletto grande a montarlo e smontarlo, esaminandone colla maggior attenzione le parti più minute sia dello scatto che dei finimenti, nonostante alla fine, si sentiva inchinato ad aver degli scrupoli sopra la maniera con cui lo aveva acquistato.

« Non avrei dovuto accettarlo, » pensava fra se, « potrebb' essere che il capitano Cleveland avesse inteso di darmelo in pagamento del piccolo servigio da me resogli: ma sarebbe stato d'altronde una ruvidezza il non prenderlo, al modo con cui mi fu offerto. Avrei avuto più caro che egli mi avesse trattato da uomo cui si preferisce de di restar obbligati. »

Sennonchè un giorno di buona caccia lo riconciliò col suo fucile, e si persuase, come fanno tutti gli altri cacciatori in simili casi, che tutti gli altri fucili a petto al suo erano schizzetti e nulla più. Sennonchè esser condannato a uccidere dei gabbiani e dei vitelli marini quando vi eran Francesi e Spagnuoli da guerreggiare... quando vi eran navi da assaltare, e timonieri a cui mirare... questo gli sembrava un destino ben tristo e spregevole. Suo padre gli avea parlato di abbandonar quell' isole, quindi niun altro genere di occupazione gli veniva in mente, tranne quello del mare che gli era stato familiare fin dall' infanzia. Sulle prime i suoi desiderii non si erano avanzati oltre una spedizione peschereccia nel Groenland, perchè a quella scena appunto si rapportano le più pericolose fra le avventure dei Skettandesi. Ma di fresco essendosi riaccesa la guerra, la Storia di Sir Francesco Drake, del capitano Morgan, e di altri prodi avventurieri, il racconto delle cui imprese ei si era procacciato da Bryce Snailsfoot, avea fatta grande impressione sul suo spirito, e l'offerta che Cleveland aveagli fatto di prenderlo seco nelle sue spedizioni marittime, spesso gli tornava a mente: quantunque il piacere di un tal progetto era un poco amareggiato dal dubbio, se col lungo stare insieme non troverebbe delle difficoltà nell' obbedire al progettato comandante. Già avea veduto che era ostinato, ed era probabile che lo sperimentasse anche dedito all' arbitrio: ed essendo la sua cortesia mista all' aria di superiorità, il suo scontento potea bene esser maggiore di quello che ordinaria-

mente potevano traugugiarsi quei che navigavano sotto i suoi ordini. E tuttavia, contati anche tutti i rischi, e supposto che si potesse ottenere il consenso di suo padre; qual piacere, andava egli immaginandosi, a imbarcarsi in cerca di nuove scene e strane avventure, in cui aveva in animo di far tali gesta da formare l'argomento di molti racconti per le amabili sorelle di Burgh-Westra, racconti a cui Minna avrebbe pianto, Brenda riso, e ambedue sarebbero restate stupite? Ecco qual dovea essere il premio delle sue fatiche e perigli. Perocchè, bisogna pur dirlo, il focolare di Magno Troil aveva una influenza magnetica sui suoi pensieri, e dovunque andasser vagando, certo è che andavan sempre a parar là.

Qualche volta Mordaunt si sentiva tentato di riferir a suo padre la conversazione avuta con Cleveland e la proposta che aveagli fatta, ma ben si sovveniva come i pochi ragguagli e generici che aveagli dati sulla storia di lui, la mattina dopo tornato dal villaggio, avean prodotto un effetto sinistro sull' animo del sig. Mertoun, perlochè non si sentiva coraggio di entrare in un discorso che con quello avesse rapporto. Più opportuno sarebbe stato il far parola della proposta del capitano Cleveland quando il suo vascello di conserva fosse giunto, e quando questi gliela avesse rinnuovata in un modo più formale: cose, che secondo lui, non sarebbero state troppo ad accadere.

Ma i giorni diventaron settimane, le settimane mesi, senza che di Cleveland avesse novella: null' altro seppe da Bryce, che casuálmente passò per Jarlshof, che il capitano stava coi Troil come se fosse uno di casa. Ciò sorprese anzi che no Mordaunt; quantunque la illimitata ospitalità degli isolani, e quella di Magno in ispecie, che tanto per beni, che per disposizione di animo la praticava colla più gran larghezza, facesse parer naturale la sua dimora in quella famiglia fino a che non avesse disposto altrimenti. Strano però gli sembrava ch'ei non si fosse recato a qualcuna dell'isole settentrionali per rintracciar il suo compagno; o che non preferisse di andare a stare a Lerwick dove le navi pescherecce portavan le nuovità dalle coste e porti sì della Scozia che dell' Olanda. E poi, perchè non avea mandato per il baule depositato a Jarlshof? Sarebbe stato atto di convenienza, pensava Mordaunt, se il capitano avessegli mandato qualche messaggio, in segno di ricordarsi di lui, se non altro.

Questi motivi di riflessione si congiungevano con altri non meno spiacevoli, e più difficili anche a svilupparsi. Finchè colui non era giunto, era caso che passasse una settimana, senza che da Burgh-Westra gli venissero saluti e segni di ricordanza: nè mancavano pretesti di tener viva la relazione. Ora Minna voleva le parole di una ballata norsa; o chiedeva per le sue varie collezioni, penne, uova, nicchie, o una mostra delle alghe marine le più rare. Ora Brenda mandavagli a sciogliere un indovinello, o un' aria da imparare; il buon *Udaller* stesso - in un carattere tanto grosso e rozzo, che si sarebbe potuto pigliare per un' iscrizione runica antica — mandava i saluti al suo giovane amico insiem con qualche regaletto, perchè se lo godesse, invitandolo premurosamente ad andar presto a Burgh-Westra, e starvi quanto più tempo avesse potuto. Questi gentili segni di ricordanza eran sovente recati da particolari messaggeri; del resto non vi era viandante che da una casa andasse all' altra senza portare i saluti da parte dell' *Udaller* e della sua famiglia.

Ma da poco in qua queste relazioni si eran fatte più rare, e più rare ogni giorno divenivano: da parecchie settimane nessuno era venuto da Burgh-Westra a Jarlshof. Si accorse Mordaunt di questo cambiamento, lo sentì vivamente, e assai gli diè da pensare. Strinse perciò, quanto gliel permettevano il suo amor proprio e la sua prudenza, Bryce colle dimande, seppure gli venisse fatto di ricavare la causa di simil cambiamento. Prese per tanto un' aria d' indifferenza nel dimandare al merciaiuolo se vi fossero novità pel paese.

« Ce ne son delle grandi, » replicò il merciaio, « e molte delle belle. Quel gonzo dal cervello di granchio, quel fattore venuto di nuovo, vuol fare un cambiamento nei *bismars*, e nei *lipsunds* [1], e il nostro buon padrone Magno Troil ha giurato che piuttosto di lasciarli per usare il *piede*, o qualcos' altro, vuol gettar giù il fattore Yellowley da Bassa-craig, a furia di calci. »

« E non ci è altro? » disse Mordaunt poco curandosi di ciò.

« Altro? e vi par poco? » soggiunse Bry-

1 Sono specie di pesi derivati dalla Norvegia, tuttora in uso nelle Shetland.

ce, « come volete che faccia la gente a vendere e comprare, se son cambiati i pesi? »

« È vero; ma di vascelli esteri che si sieno avvicinati alle coste, non avete sentito dir nulla? »

« Ci sono sei vascelletti olandesi al largo di Brassa, e ho sentito dire di una specie di galeotta di alto bordo con la vela maestra, ancorata nella baia di Scallow. Verrà di Norvegia, a quel che dicono. »

« Navi da guerra, nè scialuppe punte? »

« Neanc'una, dacchè il Kite Tender fece vela colla ciurma di reclute. Se fosse stata volontà di quel di sopra, e la nostra gente ne fosse stata fuori, vorrei che fosse andato in fondo al mare. »

« O a Burgh-Westra non ci son nuovità? – Stanno tutti bene in casa Troil? »

« Tutti bene, e... fuorichè, forse, si danno un po' troppo di bel tempo: dice che ballano le nottate intere con quel capitano forestiero che sta con loro... quello, vi rammentate, che fu gettato sul capo Sumburgh... quel giorno... allora aveva altra voglia che di ballare. »

« Giuocare e ballare tutte le sere? » ripetè Mordaunt che non era restato troppo sodisfatto. « E il capitano Cleveland con chi balla? »

« Con chi più gli piace, credo io, » rispose il merciaio, « e poi fa ballar tutti al suono del suo violino. Ma io ne so poco di queste cose, perchè la coscenza non mi permette di badare a queste vanità. Gli uomini si avrebbero a rammentare che la vita non è fatta che di fila infracidite. »

« Credo che a tener loro in testa questa bella verità bastino le mercerie che voi spacciate, » risposegli Mordaunt urtato non meno dal tenore di quella risposta che dagli scrupoli che affettava il suo interlocutore.

« E' parrebbe che io avessi preso voi per un ballerino e per un suonatore, signor Mordaunt: ma io sono un povero vecchio e non devo aggravarmi la coscenza. Ma se voi volete sapere del ballo, vi do parola, che a Burgh-Westra si farà la vigilia di Giovanni (ossia di S. Giovanni, come dice la povera gente cieca); ed è certo che vi occorrerà qualche coserella... calzette... giustacuore... e cose simili. Ci abbiamo della bella tela di Fiandra... » E intanto posava sulla tavola la sua bottega portatile e cominciava ad aprirla.

« Ballo? » ripeteva Mordaunt, « ballo la vigilia di S. Giovanni?... Vi è stato detto di invitarmi, Bryce? »

« No, ma voi sapete bene che vi sareste sempre il benvenuto invitato o non invitato. Quel capitano... come lo chiamate, dev' essere lo *skudler*, come dicon essi... cioè il capo della festa. »

« Il diavol se lo porti, » disse Mordaunt impazientito.

« Alla buon'ora, » replicò il merciaio, « lasciate fare, il diavolo avrà il suo conto, ve ne do parola; e non si starà di molto a vederlo. Ma è vero, io vi diceva... mi guardate fisso come un gatto salvatico: vi diceva dunque che questo capitano – non so come si chiami – comprò da me un giustacore compagno a quello che voleva farvi vedere... un bel color di porpora, con alamari dorati, e ricamato a oro: ne ho uno anche per voi: vedete, è il suo compagno con un bel fondo verde; e se voi volete fargli lima lima, dovete comprarlo, perchè oggi giorno è l'oro, è l'oro che dà nell'occhio alle ragazze. Guardatelo che bel panciotto! guardatelo dell'altro... » diceva spiegando la stoffa e per tutti i versi voltandola, « guardatelo al lume, speratelo contro luce, guardatelo pel verso, e contro il verso: fa bel vedere da ogni parte... viene di Anversa... non costa che quattro dollari, e quel capitano ne fu tanto contento che mi snocciolò un *Jacobus* da venti scellini e volle che tenessi per me anche il resto... il diavol lo porti via... povero sciocco, e profano che non è altro! mi fa compassione! »

Senza stare a esaminare se al merciaio facesse compassione la poca avvedutezza negli interessi mondani, oppure il difetto di religione del capitano Cleveland, Mordaunt volse le spalle al merciaio, e incrociate le braccia passeggiava per la stanza ripetendo fra se e se: « Neppure invitato... un forestiero re della festa, » e diceva sì forte che Bryce afferrò una parte di quel significato.

« Quanto a essere invitato, ardirei dire, signor Mordaunt, che sarete invitato anche voi. »

« Vi hanno parlato di me? »

« Non ve lo saprei dire precisamente: ma non vi voltate in là sì bruscamente, come farebbe un bove marino quando ab-

bandona il lido. Perchè, vedete, ho sentito dire che vi saranno tutti i ballerini d'intorno, e volete che lascin fuori voi... un vecchio amico di casa, e il piede più snello in tali trastulli, (piaccia al cielo di procacciarvi per sua grazia una lode migliore di questa) che mai saltasse in una festa di ballo da qui ad Unst? Per me io vi tengo come invitato in questo modo, e voi fareste meglio a provvedervi questa sottovesta perchè là non vi sarà altro che brava gente e ben vestita... il Signore gli aiuti. «

E continuava a tener dietro con quei suoi occhiolini verdi, a tutti i moti del giovane Mordaunt che tutto impensierito passeggiava per la stanza. La qual cosa, a dire il vero, il merciaiuolo probabilmente interpretò a rovescio, pensando come Claudio [1] che se uno è stizzito, dev' essere perchè non ha quattrini. Quindi, aspettato un poco, Bryce se gli ravvicinò dicendogli:

« Non vi dovete inquietare per questo, signor Mordaunt, perchè sebbene io volli il prezzo più ristretto di quel capo dal capitano, con voi voglio trattar più all'amichevole, perchè siete mio amico e bottegaio, e comprate sempre co' quattrini in bocca, come dice il proverbio. Già per me è la medesima di aspettare fino a S. Martino, e anche alla Candelaia. So come trattare colle persone, signor Mordaunt. Guardi il cielo che abbia a inquietare o far pressa alle persone, molto più a un amico che finora mi ha pagato in bell' argento sonante. Per me sarei contento di barattare quel capo di roba in tante penne, o pelli di bestie marine, o in qualunque altra specie di fodere. Non vi è chi si intenda meglio di voi di queste robe. D'altra parte poi son sicuro che vi ho venduto la miglior polvere... non so se vi abbia mai detto che era di quella del bariletto del capitano Plunket che perì sullo Scaw di Unst col brigantino da guerra la Maria, sei anni sono. Era egli stesso un bravissimo cacciatore e fu proprio una fortuna che quel bariletto venisse a terra asciutto. Io non la vendo a nessun altri fuori che ai nativi dell' Isola grande. E così io vi diceva, che se aveste delle merci del genere che vi ho detto e che vi piacesse di barattarle col giustacuore, per me son prontissimo a far questo cambio. Perchè certamente sarete aspettato a Burgh-Westra la vigilia di S. Giovanni, e voi non dovete far meno figura del capitano... ciò non tornerebbe bene. »

« Ma io vi sarò di certo o aspettato, o no, » disse Mordaunt fermandosi a un tratto e prendendo con furia di mano al merciaio la sottovesta, « e non farò loro vergogna. »

» Oh badate, signor Mordaunt, badate, » gridava Bryce, « voi la strapazzate come se fosse una ballaccia di bigelin, me la strapperete... e poi direte che la mia mercanzia è debole... rammentatevi che costa quattro dollari. L'ho a scrivere a libro? »

» No, » riprese in fretta Mordaunt, e cavata la sua borsa glie ne contò il valsente.

« La grazia del Signore a voi nel portare quella sottoveste, » disse tutto allegro il merciaio, » e a me in farmi fruttare il denaro: essa vi protegga dalle vanità mondane, e dai terreni desiderii: e a voi mandi il candido vestimento più desiderabile di tutte le mussoline e di tutti i cambri, tele e sete di questo mondo: e a me mandi talenti che sono più preziosi del bell' oro di Spagna, o dei dollari di Olanda e... ma che... il ciel ci aiuti... perchè affagottate quella seta come se fosse una brancata di fieno? »

In questo mentre entrò la vecchia governante Swertha, a cui, come impaziente di disfarsene, Mordaunt diede la sua compra con un piglio che somigliava un poco alla collera; e ordinandole di metterla da parte, prese il suo fucile da caccia che stava in un canto, si mise addosso l'occorrente per caricarlo, e senza badare a Bryce che voleva entrare in discorso sopra la bella pelle di bove marino morbida come quella di vitello, di che eran formate la handoliera e la coperta del suo fucile, lasciò bruscamente la stanza.

Swertha gli guardò dietro con una certa sorpresa, « Al giovanetto frulla il capo oggi, » dicendo.

« Frulla il capo? « ripetè il merciaio, « sarà un po' lunatico come suo padre. Trattare in quella maniera un capo che gli costa quattro dollari! proprio, proprio Fi-fish, come dicono i pescatori della parte di levante. »

« Come! quattro dollari per quel setac-

[1] Personaggio in varie commedie di Shakespeare.

chio verde? » sciamò Swertha che avea afferrato le parole che Bryce crasi lasciato sfuggir di hocca sbadatamente, « uoa bella compra davvero! Noo saprei dire se sia più pazzo lui, o più briccone voi, Bryce Snailsfoot. »

« Io non ho detto che gli costi quattro dollari appunto, » riprese Snailsfoot; » ma quando gli costasse, il giovine speode del suo, credo io; ed ha anni abbastanza da far le sue compre da se. Del resto la roba costa quei denari e più. »

« Del resto, » rihattè Swertha con freddezza, « si vedrà quei che ne dice suo padre. »

« Oh voi non sarete tanto cattiva, signora Swertha, » disse tutto raumiliato il merciaio, « sarebbe un brutto ringraziamento questo per quel bel mantellioo che vi portai da Lerwick. »

« E uoa bella mancia che vi aggiungerete, » disse Swertha: « noo ci è altro mezzo per finirla colle buone. »

« Ebbene, la fisserete da voi di quanto dev' essere, oppure ne rimarrete creditrice fine a che non compriate qualche cosa per casa o pel vostro padrone, e allora si farà tutte nn conto. »

« Bene, henissimo, Bryce Snailsfoot; crede che presto ci sarà hisogno di un poca di biancheria da tavola; perchè non ci è da contare su quel che possiamo filare, come si farebbe se ci fosse in casa una padrona: in casa non facciamo nieote. »

« E questo è quel che io chiamo dar retta alla parola del Signore: ' Andate da quei che comprano e vendono: ' questo testo è di un grao vantaggio. »

« E proprio uo piacere il cootrattare con una persona discreta, ed è uo vantaggio più grande di tutti questo, » disse Swertha, « e ora che guardo meglio la seta della sottovesta di quel galante, credo che giustamente gli vaglia quattro dollari. »

CAPITOLO X.

Il regolamento del tempo, l'ordinamento delle stagioni sono stati in mio potere. Il sole ha ascoltato i miei comandi, e alla mia guida è passato da un tropico a un altro: d'ordine mio le nubi hanno versato la pioggia.

Rasselas.

Quelle stesse cause subitane di angustia e di affanuo che gettano i vecchi in cupo e tristo abbattimento, nei giovani destano la smania di movimeoto pronto e animato: alla stessa guisa che il cervo ferito si avvisa di vincer la doglia colla rapidità della corsa. Quando Mordaunt tolto il suo moschetto, uscì precipitoso fuori di casa sua, camminò con gran fretta pella lauda e pei deserti seoza saper dove, noo ad altro mirando che a vincere, se stato gli fosse possibile, quello scontento e quel cruccio, che si sentiva in cuore. Oltremodo mortificato era rimaso il suo amor proprio dalle relazioni del merciaio, le quali veoivaoo a combaciare coi sospetti ch' egli stesso avea formato, dietro il silenzio lungo e scortese anzichè oo, teouto con esso dai suoi amici di Burgh-Westra.

Se la sorte di Cesare l' avesse condannato, secondo il concetto del poeta, a non esser

' Altro che il miglior lottatore in campo, '

si può nonostante presumere, che uno stramazzooe avuto dal suo antagonista in quel grossiere esercizio, gli sarebhe cuociuto tanto quaoto se si fosse trattato di combattere, come combattè, per l' impero del mondo. Nello stesso modo Mordauot Mertoun degradato agli occhi suoi dal posto che ei teneva di primo tralla gioveotù dell' isola, si sentì angustiato e irritato, e umiliato ad un tempo. Le due leggiadre sorelle, dei cui sorrisi taoti si struggevaoo, e con cui egli era vissuto in tanta familiarità e affezlooe, che, senza offesa dell' iooocenza, vi si era mischiata a sua insaputa una sfumatura di quella profooda sebben indefioita tenerezza che è qualche cosa di più di un amor fraterno.... esse pure parevano averlo dimenticato. Nè poteva ignorare che a detta di tutto il Duorossoess, aozi di tutta i' isola grande, vi era da credere ch' ei fosse il corrisposto amante di una di due: e ora tutto in un subito, e senza difetto per parte sua, era di-

venuto ad esse tanto indifferente da non esservi rimaste neppure le conseguenze di una conoscenza ordinaria. E il vecchio *udaller* pure, il cui cordiale e schietto carattere pareva lo avesse a rendere più fermo nelle sue amicizie, compariva volubile quanto le sue figlie: e così il povero Mordaunt avea perduto in una volta il sorriso delle belle, ed il favore del potente. Riflessioni eran queste da sgomentare, ed egli allestì il passo per vedere se pur gli desse l'animo di scacciarle.

Senza badare alla strada che prendeva, Mordaunt errava alla ventura per un paese ove nè mura, nè macchie, nè siepi di alcuna sorte arrestavano i passi del viandante; finchè non si trovò in un luogo solingo, ove tra dirupati monticelli coperti di scope che appoco appoco venivano declinandosi sino al livello dell'acque, si stendeva uno di quei laghetti di acqua dolce sì frequenti nelle isole di Sketland, il cui sgorgo forma que' piccoli rivi, o borri da cui è irrigato il paese, e che servono a mettere in moto que' piccoli mulini per macinare il grano.

Era una bella giornata di state; i raggi solari erano, cosa commune in quell'isole, rattemperati e velati da una nebbietta d'argento che cuopriva l'atmosfera, e che impedendo il contrasto tra la luce e l'ombra dava al mezzogiorno il quieto aspetto del lume di luna della sera. Il laghetto, che non si stendeva oltre tre quarti di miglio in giro, posava tranquillo: la superficie non facea pure una crespa, tranne quando qualcuno degli uccelli marini che strisciavan sulle sue acque, vi si fosse attuffato. La profondità faceva che prendesse quel colore verde azzurrino che l'avea fatto chiamare il Lago Verde. Formava uno specchio sì piano e perfetto agli scuri collicelli che il circondavano, e che si riflettean nel suo seno, che era difficile il distinguer l'acqua dalla terra: che anzi nell'ombra incerta cagionata dalla leggera nebbia, chi non lo avesse saputo, a stento si sarebbe accorto che gli stesse davanti un piano d'acqua. Una scena sì compiutamente solinga, i di cui particolari acquistavan tanto per la bellezza del tempo, il quieto e tranquillo color dell'atmosfera, il perfetto silenzio di tutti gli elementi; erano tali da potere appena farsene un'idea. Gli uccelli aquatici istessi che a stormi frequentavan quel romito luogo, rattenevano il loro starnazzare dell'ali, e lo spesseggiare dei loro stridi, o nuotavano placidamente pell'acque chete.

Senza prendere una mira più che un'altra... senza avere uno scopo particolare... senza quasi por mente a quel che faceva, Mordaunt imbracciò il fucile e lo scaricò a traverso al lago. La botta spargendosi andò a formar delle pozzette qua e là sulla sua superficie come se vi fosse stata gettata una manciata di gragnuola... le pendici vicine ripeterono il colpo due e tre volte con quanti echi avevano; gli uccelli aquatici si levarono a volo in confuse ruote, rispondendo gli echi mille variate strida, dalla rauca e mezza voce dello *swabie* o groppa-nera, all'acuto grido del *tirrake* e *kitty-wake*.

Mordaunt tenne dietro allo strepitante gruppo con un certo risentimento, che in quell'istante gli pareva di avere contro chiunque, contro tutta la natura e i suoi corpi sia animati che inanimati, quantunque nulla avesser che fare colla cagione interna del suo dispiacere.

« Oh fate la ruota, » disse, « attuffatevi e schiamazzate quanto vi pare, per aver veduto una cosa strana, e sentito un romore insolito. Oh in questo mondo ve ne son molti di que' che vi somigliano. Sennonchè voi almeno imparerete, » aggiunse ricaricando lo schioppo, « che il vedere delle cose nuove, e sentire dei suoni nuovi, e fare delle conoscenze nuove per di più, qualche volta porta seco un po' di rischio... Ma, siamo giusti, perchè sfogare la mia bizza contro queste povere bestie? » soggiunse dopo una pausa di alcuni momenti: « che ci hanno che fare essi con gli amici che mi hanno posto in dimenticanza? Voleva tanto bene a tutti io!... e poi esser lasciato in un canto pel primo forestiero che è capitato su queste coste! »

Stando così appoggiato sul suo fucile e lasciandosi trasportare dal corso delle sue triste riflessioni, venne instantaneamente frastornato dal tocco di una mano che se gli posò sulla spalla. Si rivolse e vide Norna di Fitful-head avvolta nel suo scuro ed ampio mantello. Questa lo avea veduto dalla cima di un colle, ed era calata sulle rive del lago attraversando una folta macchia che l'avea parata, finchè con cheto passo si era fatta presso di lui che si era voltato al sentirsi toccare.

Non era Mordaunt nè pavido, nè credulo

per natura, ed un corso d'istruzione più esteso di quello che ordinariamente dare non si soleva, avea premunito in qualche modo il suo spirito dai pericoli della superstizione: ma sarebbe stato certamente un miracolo, se, vivendo nelle isole Sketland alla fine del secolo decimosettimo, avesse posseduto quella filosofia che non si diffuse per la Scozia, che quasi un secolo dopo. Nel suo dentro ci metteva in dubbio l'estensione, anzi la realtà delle sopraanaturali prerogative di Norna: e ciò a vero dire non era poco dire o fare, il mostrare incredulità sopra credenze universalmente accettate: pure la sua incredulità non oltrepassava i confini del dubbio.

Era dessa una donna straordinaria senza meno, dotata di energia superiore alla comune, che operava per fini suoi proprii e apparentemente indipendente e superiore agli umani rispetti. Dominato da queste idee, di cui si era imbevuto fin dai primi anni, non potè difendersi da un certo timore alla vista di questa donna misteriosa che si trovò improvvisamente al fianco, guardandolo di un occhio malinconico e severo simile a quello con cui le Vergini fatali, giusta la mitologia scandinava chiamate le Valkiriur, « o sceglitrici dell' uccisione, » si diceva guardassero i giovani campioni che elleno sceglievano per imbandire il banchetto di Odino.

Si teneva come malaugurio, per lo meno, lo scontrar inaspettatamente Norna sola, e in luogo lontano da testimoni: la si credeva in tali casi profetessa di sventure, o come presagio di mali avvenire. Pochi o nessuno erano tra gli isolani, che senza farsi alcun caso d'incontrarla in compagnia, non avesser tremato di imbattersi in lei sulle solitarie rive del Lago Verde.

« Non vi apporto sventura Mordaunt, » prese ella a dire quasi leggesse alcunchè dei suoi superstiziosi sentimenti negli occhi del giovane, « da me non vi venne, nè vi verrà male alcuno. »

« Nè io ne temo, » replicò Mordaunt facendo prove di cacciar lungi da se un timore ch'ei sentiva non addirsi ad un uomo. « E perchè dovrei temere, madre? Non mi siete stata sempre amica? »

« Mordaunt, tu non sei di questi paesi, ma a nessun altro di sangue Sketlandese, neanche a quei che seggono intorno al focolare di Magno Troil, il nobile discendente dei Conti antichi delle Orcadi, voglio meglio che a te, giovane cortese e coraggioso. Quando appesi al tuo collo quella incantata catena, che tutti dell'isole sanno bene non essere stata lavorata da terrene mani ma dai Nani [1] nei più segreti recessi di loro caverne, non avevi che quindici anni; e nonostante il tuo piede avea stampato l'orme sul Maiden Skerrie di Northmaven, ignoto per l'avanti a tutt'altri fuori che al piè riunito da membrane dello *swartback*; la tua barchetta si era avanzata nelle più profonde caverne del Brinnastir, dove fin allora il *Haaf-Fish* [2] avea dormito nel buio e nella sicurezza. Fu per questo che ti diedi quel nobil donativo; e ben tu sai che da quel giorno in poi ogni occhio in quest'isole ti ha guardato come un figlio o come un fratello, privilegiato sopra gli altri giovani, e sotto la protezione e il favore di quelli la di cui ora di possanza giunge quando la notte s'incontra col giorno. »

« Ahimè, madre mia, » disse Mordaunt, « il vostro gentil dono mi avrà portato favore, ma o non è bastato a conservarmelo, o non sono stato capace io a mantenermelo... Ma che importa? imparerò a far poco conto degli altri, come gli altri fan poco conto di me. Mio padre ha detto che presto lascerò quest'isole, e perciò, Norna, vi renderò il vostro bel dono, perchè possa apportare a qualcun altro una sorte più durevole di quella che ha apportato a me. »

« Non isprezzare il dono di una stirpe innominata, » sclamò Norna accigliata, poi cambiando ad un tratto il tuono adirato in un accento tristo e solenne aggiunse: « Non isprezzarli, o Mordaunt, non sollecitargli neppure. Vieni, siedi su questa pietra scura... tu sei il figlio della mia adozione, e teco, per quanto mi sarà dato, deporrò quegli attributi che mi distinguon dal resto dei mortali, e ti parlerò come una madre a suo figlio. »

Il tremulo tuono con che si esprimeva unito alla tenerezza del suo linguaggio e del suo contegno pareva tendesse a destar simpatia non meno che a cattivarsi attenzione. Mordaunt si assise sul masso che

1 Vedi la nota Q in fine del Romanzo.

2 È il bove marino della maggior mole: questo cerca dei più cupi nascondigli per sua dimora. V. Le Sketland del D. Edmondstone. Vol. II. pag. 294.

gli aveva additato. Era questo un gran blocco di pietra, che insieme con molti altri sparsi all' intorno, era stato divelto, mediante la furia di qualche tempesta, dall'alto della roccia a'cui piedi stava, fino sul livello dell' acque. Norna pure si assise sur una pietra tre piedi circa da lui distante, e si assettò il mantello in guisa che poco più si vedesse della sua fronte, degli occhi, e di una sola treccia dei suoi grigi capelli ombrati dalle pieghe del bruno e grosso manto; e poi continuò a parlare in un tuono ove la fantastica imponenza sì familiare ai frenetici, pareva a conflitto col profondo rodimento di qualche straordinario affanno altamente radicato nella mente.

« Io non fui sempre, » prese a dire, « quella che ora sono. Non sempre fui la saggia, la potente, l' imperiosa, davanti a cui i giovani si curvano confusi, e i vecchi scuoprono i bianchi capelli. Tempo già fu che la mia comparsa non imponeva silenzio alla allegria, che simpatizzava colle umane passioni, ed io pure entrava a parte delle gioie come dei dolori dei mortali. Era un tempo di abbandono... tempo di follia... di risa oziose ed inutili... ma tempo anche di lacrime senza cagione e senza senno. Pure con tutte queste follie, con tutti questi affanni, con tutte queste debolezze, che non darebbe Norna per tornare ad essere la inosservata e felice donna che era ne'suoi primi giorni! Ascoltami, Mordaunt, e compatiscimi, perchè tu mi udirai far lamenti che in orecchie mortali mai hanno risuonato, nè risuoneranno. Sarò quella che esser devo, » continuò balzando in piè e stendendo lo scarno e pallido suo braccio, « sarò la regina di queste selvagge e sprezzate isole. Sarò quella i cui piè non saran bagnati dalle onde, se nol voglia; sì, fossero anche nella loro furia più violenta... sarò quella la cui veste non sarà agitata dal vento quando svellerà dal tetto della casa le legole. Rendetemi testimonianza voi, Mordaunt Mertoun... Voi udiste le mie parole ad Harfra, e a quelle vedeste dar giù la tempesta – parlate, rendetemi testimonianza! »

Contraddirla in mezzo a questa foga di esaltato entusiasmo, sarebbe stata cosa crudele, ed anche inutile, quando anche Mordaunt fosse stato persuaso più che non era, stargli davanti non una donna dotata di soprannaturali poteri, ma una mentecatta.

« Vi sentii cantare, » replicò, « e vidi che la burrasca si calmava. »

« Si calmava? » sclamò Norna percuotendo la terra coi suo bastone di quercé nera, « tu non hai parlato che a metà: diè giù in un subito... più presto che un fanciullo non sia fatto star cheto dalla sua nutrice. Basta, voi conoscete il mio potere... ma voi non sapete, gli uomini tutti non sanno, nè lo sapran mai, quanto mi costi l'esservi giunta. No, Mordaunt, mai, neppur per un imperio più vasto di quello di che andavan superbi i Norvegi quando le loro bandiere sventolavan vittoriose da Berghen alla Palestina... mai, neppure per tutti i beni di questo mondo quant'è grande, mai ti avvisa di cambiare la pace del cuore con una grandezza qual è quella di Norna. »

Allora si ripose a sedere sulla pietra, si tirò il manto sul volto, rimase col viso fra le mani, e al moti convulsi che le agitavano il seno, dava a vedere che piangeva amaramente.

« Povera Norna, » disse Mordaunt, e poi si tacque, non sapendo che dirle per consolarla. « Povera Norna, » ripetè poi; « se aveste qualche cosa che vi aggravasse lo spirito, sarebbe meglio che andaste dal degno ministro di Dunrossness. La gente dice che da molti anni non avete posto piede in una cristiana assemblea... ciò non sta bene. Voi siete conosciuta siccome medica delle corporali infermità; non è egli vero parimente che quando è infermo lo spirito, dobbiamo recarci al medico delle anime? »

Norna a poco a poco si era raddrizzata dalla curva posizione in cui stava, ma alla fine balzò in piè, cacciò indietro il mantello, stese il braccio, e colle labbra spumanti, e gli occhi mandanti faville, gridò in tuono sì che un urlo si parve: « A me voi parlate così?... a me comandate di cercare di un prete!... Vorreste dunque che lo facessi morire dall' orrore?... Io in una assemblea cristiana!... Dunque vorreste che il tetto rovinasse sul popolo innocente, e alle sue adorazioni mischiasse lo spargimento del sangue?... Io cercar di un buon medico?... dunque vorreste che il demone apertamente venisse a reclamar la sua preda davanti a Dio e agli uomini? »

L' estrema agitazione di quella misera indusse anche Mordaunt a concludere ciò che generalmente di lei si credeva a que' giorni in quel superstizioso paese. « Infelice, » le disse, « se ti sei legata colle potestà delle tenebre, perchè non cerchi di pentirti? Ma fa' pur quello che vuoi, non posso, non oso, come cristiano, trattenermi più a lungo con te. Riprenditi il tuo dono, » e le rendeva la catena. « Bene non me ne potrà mai avvenire, seppure male non me ne è avvenuto di già. »

« Calmati e ascoltami, giovine leggero, » risposegli Norna pacatamente, come se l'orrore che si era dipinto sulle sembianze di Mordaunt l' avesse fatta tornare in se. « Ascoltami . . . Non sono del numero di quelli che si sono collegati col gran nemico dell' uman genere, o che la scienza o la possanza tengono da lui. E quantunque le sovrumane potenze fossero rese propizie con un sacrifizio ineffabile a lingua umana, pure, sallo Iddio, la colpa mia in quella offerta non fu maggiore di quello sarebbe la colpa di un cieco che cadesse dal precipizio ch' ei non può nè vedere, nè evitare. Oh non lasciarmi ! . . . non mi discacciare in quest' ora di debolezza . . . . resta con me finchè la tentazione non sia passata . . . altrimenti mi getterò in quel lago e mi disfarò di me e delle mie miserie. »

Mordaunt che avea provato sempre per quella donna una specie di affetto, motivato senza dubbio da una certa gentilezza e distinzione che ella gli soleva usare, fu presto a rimetterla a sedere, e a porgere orecchio a quanto aveva ancora da dirgli, colla speranza di vedere a poco a poco calmarsi la sua violenta agitazione. Non ci volle molto a vedere che il di lei compagno aveva ottenuto la vittoria che aspettava, perchè se gli rivolse nella sua solita altiera e autorevole maniera.

« Non era di me, Mordaunt, che vi voleva parlare, quando io vi scorsi dal culmine di quella roccia e calai a basso per incontrarvi. La mia sorte è omai stabilita sia in bene, sia in male. Quanto a me ho cessato di sentire; ma per quei che ama, Norna di Fitful-head nutre quei medesimi sentimenti che la legano alla sua specie. Stammi attento. Vi ha un' aquila, la più nobile fra quante covino in queste elevate rupi: in quel nido si è insinuata una biscia . . . vuoi tu porgere il tuo aiuto a schiacciare quel rettile, e salvare l' illustre progenie della regina del nordico cielo? »

« Parlatemi più chiaro, Norna, se volete che vi comprenda e vi risponda. Non son buono a sciorre indovinelli. »

« Parliamo aperto dunque. Voi conoscete la famiglia di Burgh-Westra . . . le amabili figlie del generoso *Udaller*, Magno Troil . . . Minna e Brenda vuo' dire: Voi le conoscete e le amate.

« Le conobbi, Madre, » replicò Mordaunt, « le conobbi e le amai . . . niun lo sa meglio di voi. »

« Conoscerle una volta, » replicò con enfasi la maga, « è un conoscerle per sempre . . . amarle una volta è amarle per sempre. »

« L' averle amate una volta porta il desiderare loro bene per sempre, » replicò il giovane, « ma nulla più. E per dirvi tutto a voi, Norna, sappiate che la famiglia di Burgh-Westra mi ha totalmente posto in dimenticanza da poco in qua. Ma mostratemi per qual via possa render loro servizio, e vedrete quanto ben mi rammenti dell' antica amicizia, e metta in non cale la recente freddezza. »

« Ben detto, Mordaunt; metterò a prova le vostre esibizioni. Magno Troil si è raccolto un serpe in seno . . . sue figlie sono esposte ai raggiri di un infame. »

« Parlate voi del forestiero Cleveland? » chiese Mordaunt.

« Sì, del forestiero che si chiama così, » replicò Norna, « del medesimo che noi trovammo sulla duna, come un gran fascio di alga marina a piè del capo Sumburgh. Sentiva un animo dentro di me che mi diceva di lasciarlo stare lì finchè la corrente che l' aveva spinto a terra, nol riportasse via. Me ne pento di non averlo lasciato stare dov' era. »

« Io poi non mi pentirò mai, » riprese Mordaunt, « di aver fatto il mio dovere come cristiano. E poi qual diritto ho io di desiderare il contrario? Se Minna, Brenda, Magno, e il resto vogliono più bene a quel forestiero che a me, io non me ne debbo tenere offeso: anzi muoverei a riso se me gli volessi mettere in confronto. »

« Sta bene, e spero che essi meritino la tua disinteressata amicizia. »

« Ma io non so immaginarmi, » disse Mordaunt, « cosa mi possiate proporre in

cui io possa loro giovare. Io ho appunto saputo da Bryce, or non è molto, che questo capitano Cleveland, per le fanciulle di Burgh-Westra e per *l'udaller* medesimo è tutto. Mal mi si addirebbe di introdurmi dove non sono invitato, ed anche di porre il merito di me che non son uscito da queste quattro braccia di terra, a paragone di quello del capitano Cleveland. Ei può intrattenerle di battaglie, dove io non posso parlar che di nidi di uccelli: può raccontare di colpir Francesi, mentre io non posso rammentare di altro che di ammazzare vitelli marini... ha di bei panni ed un bel portamento egli... io son vestito alla buona, e alla buona allevato. Galanti come quelli sanno guadagnarsi i cuori di coloro con cui vivono, a quello stesso modo che il pescatore attira il pesce colla canna e colla lenza. »

« Vi fate torto, Mordaunt, » replicò Norna, « gran torto fate a voi e a Minna e a Brenda. Non vi fidate a quel che vi riporta Bryce.... egli è appunto come l'avido barcaiuolo, che muta direzione e va ad esplorare pella più meschina moneta che gli getti il pescatore. Certo è che se siete stato denigrato nell'opinione di Magno Troil, quel vil merciaiuolo ci ha avuto la sua parte. Ma lasciatelo fare; il mio occhio è sopra di lui. »

« Ma perchè, madre, non dite voi a Magno quello che avete detto a me? »

« Perchè quei che si tengon saggi ai propri loro occhi devono essere ammaestrati da una miglior lezione, qual'è l'esperienza. Non più tardi di jeri ne tenni parola a Magno: ebbene, qual fu la sua risposta? ' Norna cara, voi invecchiate! ' E questo mi fu detto da tale che è meco legato da tanti e sì stretti vincoli... da un discendente degli antichi Conti Norsi... questo ebbi da Magno Troil. E mi fu detto a pro di tale gettato qui dal mare come un fracido pezzo di legno! Bene sta: dappoichè ci rifiuta i consigli dei vecchi, apprenda che sia l'appigliarsi a que' de giovani. È ben per lui che non sarà lasciato affatto in preda della sua föllia... Andate dunque al vostro solito a Burgh-Westra alla festa del Battista. »

« Ma io non ho avuto alcun invito. Non son nè aspettato, nè desiderato... a me non pensan neppure, forse non sarei neppur riconosciuto se vi andassi... e nonostante, madre, a dire il vero, aveva voglia di andarvi. »

« Era un buon pensiero il vostro, e da essere ben accolto... Si va a cercare gli amici quando son malati corporalmente, perchè non anche quando son infermi di spirito, e sopraffatti dalla felicità? Non mancate dunque d'andarvi... e forse, vi ci incontreremo. Addio. Non fate motto di questo incontro. »

Così separaronsi; Mordaunt rimase presso al lago senza staccare gli occhi di su Norna, finchè la sua figura potè vedersi fra i serpeggiamenti della valle per cui camminava. Poi Mordaunt si levò di là e tornossene alla casa paterna, fermo di seguire il di lei avviso che tanto bene collimava colle sue brame.

CAPITOLO XI.

Tutti i nostri costumi antichi, tutti gli usi vetusti di lunga mano, tutti vuo' cambiarli. Non mangerete più, non berete più, non parlerete, camminerete, penserete, guarderete, agirete più come avete fatto finora. Fino i vostri letti sponsereci andranno soggetti a mutazione; la sposa avrà la diritta, e lo sposo la mancina; tant'è: ogni usanza antica dev'essere vagliata e mutata: e tutto questo si chiamerà riforma. — Affeddiddio che lo farò.

È la sera che siamo in rotta.

Il giorno della festa si avvicinava e niuno invito ancora era venuto a Mordaunt, senza del quale, un tempo fa, non si sarebbe fatta una festa in tutta l'isola. Che anzi da ogni parte giungevagli alle orecchie essere il capitano molto innanzi nella grazia di tutta la famiglia del vecchio *Udaller* di Burgh-Westra. Swertha e il vecchio *Ranzelman*, a tali mutazioni scuotevano il capo, e rammentavano che Mordaunt, secondo molti indizi, si era procurato questa ecclisse di favore, coll'essersi dato tanto da fare per salvare il forestiere, che era esposto alla balia della prima ondata che venisse sotto il balzo del capo Sumburgh.

« È meglio lasciar fare il fatto suo all'acqua salata, » disse Swertha; « non n'è mai venuta fortuna dall'attraversarla. »

« Per dire il vero, » soggiunse il *Ran-*

zelman, « mi pare che abbian giudizio quei che lasciano stare alle acque e all'alga quel che è suo . . . un mezzo affogato, o un mezzo impiccato non hanno mai portato fortuna. Chi fu che ammazzò Guglielmo Paterson di Noss? L'Olandese ch'egli avea ripescato dall' acqua, vi dico. Gettare a uno che affoga una tavola o un canapo, può considerarsi come un' opera cristiana; ma se volete vivere e tenervi lontani dalle disgrazie, non mettete le mani sopra di lui. »

« Siete proprio un uomo di cervello, *Ranzelman*, e sapete il conto vostro, » disse Swertha sospirando, « e conoscete come e quando si debba aiutare il suo simile, a quello stesso modo che gli altri sanno quando e come si debbon gettare le reti. »

« Veramente ho veduto tante cose a' miei giorni, » rispose il *Ranzelman*, « e ho sentito quel che dicevano i vecchi su queste materie. Già non ci è nessuno nello Sketland che faccia più di me per un cristiano quand'è in terra ferma, ma quando si tratta di dar mano per levarlo dell'acqua salata, oh allora è un altro affare. »

« Davvero, chi l'avrebbe creduto che questo Cleveland avesse a scasare il nostro signor Mordaunt, » riprese Swertha; « in specie con Magno Troil, che lo teneva pel fior dei giovani dell'isola or son due giorni, Magno che passava pel più giudizioso e più facoltoso delle Sketland! »

« Non riuscirà con questo mezzo, » disse il *Ranzelman* con un'occhiata di profonda sagacia. « Accade alcuna volta, Swertha, che i più savi di noi (metto anche me con la dovuta umiltà in questo numero) posson diventare poco meglio che gabbiani, e non riescon meglio facendo da pazzi, di quello che a me riuscirebbe il camminare sul capo Sumburgh. Mi è arcaduto due o tre volte in vita mia. Ma noi non staremo molto a vedere che male ne seguirà da tuttociò, perchè già del bene non ne può seguire. »

E Swertha rispondendo nel medesimo tuono profetico, « No, no, » disse, « del bene non ne può venire; avete detto benissimo. »

Questi tristi presagi di tempo in tempo ripetuti si avverarono in qualche modo su Mordaunt. Non supponeva già, che l'azione caritatevole di soccorrere un annegato, lo avesse sottoposto, quasi per necessità, alle spiacevoli circostanze in cui si trovava: pure parevagli che una specie di malefizio gravitasse su lui, di cui la qualità e la forza erangli ignote: era come se qualche potere superiore ad ogni suo contrasto agisse sul suo destino, con influenza, a quanto pareva, tutt'altro che amica. Stimolato dalla sua curiosità non meno che dalla sua ansietà, fermossi nel pensiero, ne avvenisse quel che potesse, di recarsi alla vicina festa. Aggiungi esser egli persuaso, che qualche cosa di straordinario dovesse necessariamente succedere che deciderebbe del corso della sua vita avvenire.

Or come a quell'epoca il vecchio Mertoun stava come al solito, faceva d'uopo che suo figlio indicassegli la visita che avvisava di fare a Burgh-Westra. E così fece: ma suo padre volle sapere il motivo per cui per l'appunto in quel tempo egli volesse recarsi colà.

« È tempo di festa, » riprese Mordaunt, « e ci corrono da tutto il paese. »

« E voi senza dubbio siete impaziente di aggiungere un altro pazzo a que' tanti . . . Andate . . . ma badate come camminate nella via che state per entrare . . . un capitombolo dalle balze di Foulab, non vi potrebbe riuscire tanto fatale! »

« Mi permettete, signore, di chiedere la cagione di questa cautela che mi comandate? » domandò Mordaunt gettando da banda la riserva che ordinariamente osservava con lui.

« Magno Troil, » riprese suo padre, « ha due figlie: voi siete di tale età in cui gli uomini non possono guardare tali oggetti senza loro affezionarsi, e per questa affezione poi potrebbero imparare a maledire il giorno in cui videro la luce. Io ve ne avverto: poichè come è certo che la morte e il peccato vennero nel mondo per cagione di una donna, è altrettanto certo che le loro dolci parolette e dolci sguardi cagionano la suprema rovina di tutti quei che ad esse porgono fede. »

Più di una volta si era accorto Mordaunt di questa sua contrarietà al sesso femminile, ma non gli era mai avvenuto di sentirgliela esprimere in parole sì dure e sì chiare. Replicogli pertanto che le figlie di Magno per lui non erano nulla più di tutte le altre donne dell'isola, « seppure non gli erano anche più indifferenti di tutte, » essendosi con lui adirate senza addurre cagione alcuna.

» E vui ora andate a rimpaciarvi, non è vero? » aggiunse suo padre. « Povera farfallina, scampata una volta dal lume della candela senza avvamparsi le ali, non siete voi pago della sicura oscurità di questi boschi, sicchè abbiate a tornare di nuovo a svolazzare intorno alla fiamma: è certo che alla fine vi abbrucierà. Ma perchè dovre' io gettare il fiato in distoglierti da un destino inevitabile? Vattene dunque dov'esso ti chiama. »

Il giorno seguente, vigilia della gran festa, Mordaunt si mise in via per a Burgh-Westra, ponderando ora le ingiunzioni di Norna, ora le presaghe parole del padre, poi i sinistri augurii di Swertha, e del *Ranzelman* di Jarlshof, e ne concepiva quella malinconica cupezza derivante da tante circostanze di malaugurio combinate insieme, e se ne sentiva oppresso lo spirito.

« Mi presagiscono tutti una fredda accoglienza a Burgh-Westra, » diceva fra se, « ma vi starò anche poco. Vuo' solamente mettere in chiaro se si son lasciati sedurre da questo marinaro, o se hanno agito così meco per mero capriccio, e per voglia di variar compagnia. Nel primo caso io saprò sostenere il mio carattere, o farò che il Capitano Cleveland d'ora in poi badi a sè . . . se poi è vero il secondo caso . . . allora buona notte a Burgh-Westra e a qnanti ci stanno. »

Stando egli riflettendo su questa alternativa, il suo amor proprio nrtato, ed un rinnuovamento di affetto per quei cui proponevasi di dare un addio per sempre, gli fecer venire le lacrime agli occhi. Le asciugò egli tosto e con dispetto, e affrettando il passo, si continuò alla sua via.

Il tempo allora essendo bello e sereno, Mordaunt fece quella gita con tutta la facilità: lo che formava un rilevante contrasto con tutte le difficoltà da lui incontrate l'ultima volta che avea percorso quel sentiero: ma se il confronto si facea dello stato dell'animo sno, non sarebbe riuscito così favorevole.

« Il mio petto, » diceva fra se, « avea da lottare col vento ; ma il mio cuore era tranquillo e contento. Vorrei ora avere quella medesima indifferenza, quand'anche me la dovessi procacciare a costo di contrastare colla più fiera tempesta che mai infuriasse tra queste balze selvagge. »

In compagnia di questi pensieri, arrivò verso il mezzodì ad Harfra, dimora, come bene si sovverrà il lettore, dell'ingegnoso signor Yellowley. Il nostro viandante erasi preso cura questa volta di premunirsi (per non aver bisogno della sordida ospitalità di quella casa, che per quel fatto appnnto, pessimo nome si era acquistata nell'isola), portando seco nella sua valigia tante provvisioni, che gli sarebber bastate anche per un viaggio assai più lungo. Per garbatezza nonostante, o forse per isvagare i suoi tristi pensieri, Mordaunt non mancò di fermarsi a quella casa, che egli trovò tutta sottosopra. Triptolemo affogato in un paro di stivaloni andava strepitando su e giù per le scale gridando a sua sorella e a Tronda la sguattera, che gli rispondevano strillando a coro. Alla fine comparve la signora Barbera in persona. Era camuffata di uno di quegli abiti chiamati *joseph* a que' tempi, stato una volta di color verde, ma ora tra toppe e macchie era diventato come la tunica del patriarca di cui portava il nome, cioè una veste a varii colori. Un cappello a campanile (la cui comprita era stata fatta da un pezzo) in cui appariva più vanità che avarizia, con suvvi una penna che avea avuta acqua e vento quanto un'altra che fosse caduta dalle ali di un uccello marino, compiva il di lei abbiglio; con più un frustino di antica foggia montato in argento che teneva in mano. Questo acconciamento insieme ad una certa aria affaccendata nel viso e nei moti della signora Barbera Yellowley, dicevano essere ella in procinto di fare un viaggio, non si curando punto, come porta il comune dettato, che si sapessero o no i fatti suoi.

Fu essa la prima a veder Mordaunt, quando egli arrivò, e lo salutò con una certa emozione mista però di varii sentimenti. « Affè, » sclamò, « se non è questi il caro giovane che porta quella *cosa* al collo, e che si ingollò la nostr'oca come se fosse stata un'allodola. » L'ammirazione della catena d'oro, che avea fatto tanto colpo nella sua fantasia, fu la prima ad essere indicata nel suo discorso: la rimembranza del precoce fato dell'oca affumicata fu rammentata però in secondo luogo. « Possa morire, » aggiunse poi, « se non viene al nostro uscio. »

« Sono indirizzato a Burgh-Westra, signora Yellowley, » disse Mordaunt.

« E noi con piacere vi faremo compa-

gnia, » aggiunse Barbera: « per mangiare ora è troppo presto: ma se volete un covaccino ed un sorso di *bland*... già non fa bene il camminare a corpo pieno, e sciupar l'appetito pel pranzo di questa festa: e poi vi sarà senza dubbio un trattamento magnifico. »

Mordaunt mise fuori le sue provvisioni, e dichiarando che non voleva essere a carico di loro una seconda volta gli invitò a divider con lui le provviste che loro offeriva. Il povero Triptolemo che di raro si trovava ad avere per desinare neppure la metà di quello che aveva il suo ospite per merenda, fece come Sancio alla spuma del pajuolo di Camacho; la signora Barbera medesima non potè resistere alla tentazione di degnare, quantunque lo facesse con una certa moderazione, e quasi con un certo che di vergogna. « Ella aveva spento il fuoco, » disse, « perchè era un peccato lasciarlo andare a male in un paese tanto freddo; che non avea pensato neppure a mettere in ordine qualche cosa da mangiare, dovendo essi partire tanto presto: nonostante non poteva dir altro che la merenda del giovane gentiluomo aveva l'aria di esser buona; e che poi era curiosa di vedere se la gente del paese condizionavano il manzo nello stesso modo che nella Scozia settentrionale. » Colla scusa di questi motivi madonna Barberina fece un coraggioso esperimento sulle provvisioni che le si erano sì inaspettatamente presentate.

Quando quel pasto improvvisato fu finito, il fattore cominciò ad aver gran fretta di mettersi in via, ed allora Mordaunt scoprì che la alacrità con cui la signora Barberina l'aveva accolto non era del tutto disinteressata: perocchè nè essa nè l'erudito fratello si sentivan punto disposti ad affidarsi per que' deserti dello Sketland, senza l'aiuto di una guida. E quantunque avesser potuto prender seco uno dei contadini, pure il cauto agronomo osservò che era un gettar via una giornata almen di lavoro. Questo timore veniva raddoppiandosi per quello della sorella che andava ripetendo: « una giornata di lavoro!.. potevate dire anche venti, perchè lasciate un po' che il naso di uno di questi tangheri senta l'odore di una pentola di cavolo, o che l'orecchie sentano il suono di un violino, e fatelo tornare indietro se vi riesce. »

Ora il fortunato arrivo di Mordaunt proprio a tempo, senza contare il pasto che portava seco, procurogli una buona accoglienza da chi in ogni altra occasione malediva la venuta di un ospite. Nè minor piacere si prometteva Triptolemo, che sperava di esporre per filo e per segno al suo giovane compagno i suoi piani di miglioramento, e voleva godersi la sorte che di rado gli toccava, di aver la compagnia di un uditore che udiva, paziente, ed ammirava.

Postochè il fattore e sua sorella avean divisato di fare il loro viaggio a cavallo, restava a provvedere di cavalcatura la loro guida o compagno: cosa che in breve fu fatta in un paese ove sono in tanto numero que' cavallucci irsuti, dalla lunga schiena, e le gambe corte, erranti in istato salvatico per quelle vaste lande, che servono di pascolo al bestiame di ogni maniera, e dove cavallucci, oche, porci, capre, pecore e vaccarelle dello Sketland si aggirano promiscuamente. Queste bestie alcuna volta sono in sì gran numero che non possono strappare l'alimento che a stento da quella meschina vegetazione. Vi è, a vero dire, un diritto di individual proprietà sopra tutti questi animali, che sono bollati dai proprietarii per mezzo del loro marchio particolare; ma quando un passeggiero qualunque ha bisogno di un cavallo, non si tiene a scrupolo di prendere il primo che gli batte sotto e che ei può acchiappare, e dopo aver fatto il viaggio fin dove gli pare, lascia in libertà l'animale, che se ne torna indietro e ritrova la sua strada, il meglio che può... sebbene è da dire che que' cavalli salvatici in ciò sono abili assai.

Quantunque questo uso di proprietà fosse uno di quelli che il fattore aveva in animo di abolire a suo tempo; allora, da uomo accorto com'era, non ebbe a scrupolo di attenersi alla pratica generale, che egli menava buona a coloro soli, che erano nel caso (come egli allora) di non aver cavalli in proprio su cui i vicini si potessero rivalere. Tre cavalli pertanto furono procacciati di sull'alture – bestiuole nane, tutte irte e arruffate, che tenean più dell'orso che di qualunque delle razze di cavalli, ma che in tal cambio avean non piccola forza e vivezza, sofferenti della fatica, e facili a maneggiarsi più di qualunque bestia del mondo.

Due stavano già in pronto, ed erano bardati pel viaggio. L'uno destinato a recarsi

in groppa la leggiadra figura della signura Barbera, cra caricato di una sella sterminata di una antichità veneranda... pareva un mucchio di guanciali, da ogni parte di cui stavan pendenti dei drappelloni di antica gualdrappa, che fatti in principio per un cavallo di statura ordinaria, ora cuoprivano il cavalluccio su cui erano stati distesi, dagli orecchi alla coda e dalle spalle ai garetti, non ne lasciando vedere che la testa, che usciva fuori in atto fiero da questo bacucco, como un lione in un' impresa blasonica, esce fuori da nna fratta. – Mordaunt con tutta la galanteria levò da terra la bella signora Yellowley, e con pochissima fatica la posò su quella montagna di sella. È da credere, che in vedersi così corteggiata e servita, e sapendo di essere nel suo migliore arnese (cosa a cui da pezza era disusata), qualche pensieruccio di vanità le passasse pella mente, e la stornasse per un momento dalle sue abituali idee di economia e di risparmio, che formavano la giornaliera e sempre crescente di lei occupazione. Diè un'occhiata al suo scolorito *joseph* e alla lunga gualdrappa scendente di sotto la sella, facendo osservare con un risetto a Mordaunt che « era un piacere il passeggiare con una stagion così bella e in sì buona compagnia, se, » aggiunse poi mettendo gli occhi dove il ricamo era logoro e sfilacciato, « se non fosse tanto di strubbio pel finimento da cavalcare. »

Intanto suo fratello era saltato bravamente a cavallo, e come, nonostante il bel tempo, avea voluto mettersi a spalle sopra i suoi panni un gran mantello rosso, il suo cavallo rimaneva imbacuccato nei cenci più di quello di sua sorella. Ora avveniva che quello fosse un animale brioso e testereccio, che spiccava salti, e si impennava al sentire il peso di Triptolemo, con tale vivezza, che ad onta del suo essere oriundo della Coutea di York, scuoteva ben bene Triptolemo in sella. E questi salti, (chi consideri che il palafreno non era visibile, fuorichè sbirciandolo), a una certa distanza facevano un effetto come se fussero stati moti volontarii del cavaliere dal mantello. Sarebbero però andati a finir male per lui se avesse avuto tutt'altre gambe da quelle, con cui la natura lo aveva fornito: e, a chiunque avesse veduto Triptolemo, la gravità ed anche il disgusto, che gli si leggevano in viso, non potevano a meno di offrire un curioso contrasto col suo bizzarro caracollare e saltellar pella duna.

Mordaunt andava di conserva con questa degna coppia, cavalcando giusta la semplicità dei tempi e del paese, sul primo ginnetto che gli s' era parato davanti e che eragli riuscito di sottoporre al servizio, senza adoperare altro finimento di sorte, fuori della cavezza con cui lo guidava. Allora Messer Yellowley, vedendo con piacere con quanta prontezza la sua guida si fosse procacciata una cavalcatura, risolse fra sè e sè, che questo costume di fornire cavalieri a quei cavalli senza permesso dei loro padroni, non dovea essere abolito nello Shetland, finchè egli pure non giungesse a possedere un branco di cavalli in proprio, per potere dare agli altri il modo di prendersi la rivalsa.

Meno tollerante però si mostrava sopra altri usi o abusi della contrada. Molti e noievoli furono i discorsi ch' el tenne a Mordaunt, o (per chiamare le cose col loro vero nome) le arringhe a cui lo condannò, vertenti sopra le riforme e mutazioni che il suo arrivo in quell'isole stava per produrre. Inconsapevole delle arti moderne per cui una tenuta può esser migliorata e condotta a sì alto grado di perfezione da guizzar di mano al proprietario, Triptolemo aveva almeno zelo, se non riuniva in se tutte le conoscenze di una intera società agraria: nè alcuno fra quei che lo seguirono lo agguagliò mai in quel nobile spirito che aborrisce dal bilanciare l' entrata coll' uscita, ma ritiene che la gloria di produrre un gran cangiamento sulla faccia del suolo natio, sia, come si dice della virtù, premio a se stessa.

Non vi fu sito delle selvaggie e montuose regioni per cui Mordaunt lo guidò, che non suggerisse alla sna operosa fantasia qualche progetto di miglioramento, o mutazione. Per quella valle ove non eran capaci a passare altro che le creature di gamba sicura com' eran quelle che cavalcavanu, avrebbe voluto aprire una strada. Invece di quelle capanne di muri a secco, dove gli abitanti assettavano il loro pesce, voleva fare delle belle casette, ove avrebber fatta della buona *ala* invece del *bland*; piantar foreste ove non cresceva albero; scavar mine di tesori dove uno scellino danese era stimato una moneta della qualità

più preziosa. Tutte queste e simili mutazioni il degno fattore andava discutendo, parlando a un tempo stesso colla più gran confidenza dell'aiuto e dell'assistenza che egli aspettava di ricevere dalle classi più alte e specialmente da Magno Troil.

« Io comunicherò alcune delle mie idee a quel pover' uomo, » diceva, » prima che tanto io che lui invecchiamo dell'altro. Lo vedrete voi quanta riconoscenza mostrerà a chi gli porta la dottrina e il sapere, che valgono assai più delle ricchezze. »

« Non vorrei che vi fondaste di troppo su quest' appoggio, » disse Mordaunt per precauzionarlo: « quella di Magno Troil è una barca che è difficile ad acconciarsi. È attaccato ai suoi usi, agli usi del suo paese: e riuscireste a far nuotare il vostro cavallo come un bove marino più presto che indurre Magno Troil a lasciare un' usanza norsa, per una Scozzese: nonostante quantunque stia saldo agli antichi usi, in fatto di amicizie può essere volubile e mutabile come tutt' altri. »

» *Heus tu inepte!* » sclamò l'antico alunno di S. Andrea, « o saldo o non saldo, che importa?... qui non godo io di piena fiducia e di pieno potere? E vorrà presumere un *Fowd*, (sentite con che barbaro nome questo Magno Troil si chiama!) di misurare il suo senno e i suoi argomenti con me, che rappresento pienamente la dignità del Ciambellano dell' isole Orcadi e delle Sketland? »

» Pure, » insistè Mordaunt, » vi consiglierei a non avventarvi tanto di slancio contro i suoi pregiudizi. Dacchè è al mondo, Magno Troil crede che non vi sia un uomo più grande di lui, ed è difficile metter la prima volta la cavezza a un cavallo vecchio. Di più non è stato mai avvezzo a porgere orecchio a lunghe spiegazioni, e perciò è possibile che se la prenda con voi e colle vostre proposte riforme, prima che lo convinciate de' loro vantaggi. »

» Ma che dite mai, giovanotto, » ribattè il fattore, » si può dare che vi sia in quest' isola uno tanto miseramente cieco, che non si avveda dei loro deplorabili difetti? Può egli un uomo, » e si drizzava della persona in così dire, « ma che dico un uomo? una bestia, guardare quei negozi che essi hanno la sfacciataggine di chiamare molini da grano, senza tremare vedendo come si affidi il grano a tal sorta di miserabili arcolai? Bisogna che questi disgraziati ne abbiano una cinquantina almeno per parrocchia, e che stiano a macinare sotto un tetto di paglia più piccolo di un' arnia da pecchie, invece di un nobile e decoroso molino baroniale che si farebbe sentire col suo romore per tutto il paese, e che manderebbe la farina a manciate negli occhi al mugnaio. »

« Sì, sì, fratello, » entrò su Barberina, « le vostre parole proprio fanno vedere quanto giudizio avete. Quanto più costa una cosa, e più è bella e decorosa... ecco come parlate sempre voi. Ma non vi entra nella vostra zucca, che ognuno macina quel che gli occorre di grano, senza tormentarsi col molino del barone, la servitù, il pedaggio e simili corbellerie? Quante volte non vi ho io sentito venire a battibecco col vecchio Edle Happer mugnaio di Grindleburn, e anche co' suoi garzoni, a motivo della molenda [1] di quei di città e di campagna... il pugnellino, la mancia, la paga pe' garzoni, e tutto il resto! e voi non fareste altro che tirare addosso gli stessi malanni a quelle povere creature, che hanno ognuna il molino in proprio, come queste. »

« Che mi venite voi a parlare delle mancie e delle paghe pe' garzoni? » sclamò l' adirato agronomo, « è meglio pagar la metà della farina al mugnaio, ed avere il resto macinato da cristiani, che mettere del buon grano nelle mani di un ragazaccio. Badatemi un po', Barberina.... sta'un po' quieto maledetto diavolo.... » Questa esclamazione era rivolta al suo cavalluccio che cominciava a imbizzarrire, mentre il suo cavalcatore voleva fermarsi un poco per insegnare a dito uno di que' meschini molini degli Sketlandesi. « Guardate là, dico io, vi par qualcosa di meglio di un macinino a mano?... guardate, non ha nè ruota nè pale,... nè cassa, nè tramoggia... sta' fermo... che bestia indiavolata che è questa!... non macina un quarto di grano ogni quarto d' ora, e poi come macinato... sarà più adatto a fare un pastone per un cavallo, che pane da cristiani... nonostante... sta' fermo, dico... nonostante... nonostante... ma questa bestia ha il diavolo in corpo, e di que' cattivi davvero, mi pare. »

1 Tassa da pagarsi per macinare.

In quella che borbottava queste ultime parole, il ginnetto che avea saltato e corvettato per un bel pezzo, alla fine si cacciò la testa fra le gambe, e nello stesso tempo spiattellò il suo cavaliere in un piccolo rio che serviva a mandare la macchina ch' ei stava guardando e spregiando: poi la bestia liberandosi dalle pieghe della sua gualdrappa, corse verso la macchia mettendosi a nitrire come per ischernu, e rizzandosi sulle zampe di dietro ad ogni cinque passi.

Ridendo proprio di cuore a questo disastro, Mordaunt aiutò il pover uomo a rialzarsi, mentre sua sorella ironicamente congratulavasi secolui, che fosse caduto piuttosto in un rigagnolo dello Sketland, che nel fondo di un tonfane di molino Scozzese. Triptolemo sdegnando ribattere i sarcasmi della sorella, appena racquistò l'uso delle sue gambe, ed ebbe scosso un poco le orecchie, e avveduto che si fu che l'ampio panneggio del mantello avealo preservato dal fare un abbondante bagno nel ruscello, prese a gridare quanto ne avea in gola: « Datemi uno stallone della contea di Lanark, datemi una poledra della contea di Ayr . . . ma non vuo' più di questi maladetti aborti buoni a far fiaccare il collo alla gente dabbene . . . Barberina, vi dico che ne libererò il paese. »

« Avevi a assettarvi meglio il mantello, Triptolemo, » gli rispose la sorella.

In tal mezzo Mordaunt stava acchiappando un altro cavalluccio da un branco che trottava a poca distanza; e fattagli una cavezza di giunchi attorcigliati, ci collocò sopra a sedere lo sbalordito agronomo; il quale con maggior sicurezza proseguì il cammino sur un corsiero men generoso sì, ma più mansueto di quello che finallora avea cavalcato.

Sennonchè tal caduta avea raffreddato non poco i baldi spiriti di Yellowley, e per le cinque miglia che fece in seguito, non fiatò, lasciando tutto l'agio a sua sorella di sfogarsi in malinconici sospiri e lamenti sopra la briglia, che il cavallo fuggendo s'era portata. « Avea durato diciott' anni, diceva, quando si arrivava alla festa di S. Martino, e ora bisognava considerarla come cosa perduta. » Come ella si accorse che avea essa libero il campo, questa vecchia pulzella s' impancò a dare lezioni di economia giusta l' idee che si era formate sulla virtù. Sembrava che queste comprendessero un piano completo di privazioni, le quali sebbene effettuate col solo fine di risparmiar denaro, qualora fossero state praticate con altro intento, avrebber guadagnato gran rinomanza ad un ascetico.

Nè vi era il caso che la interrompesse Mordaunt, il qual sapendo che andava approssimandosi a Burgh-Westra, era inteso a figurarsi quale specie di accoglienze avrebbe colà avuto dalle due leggiadre sorelle, invece di vuotarsi il capo colle chiacchere di una vecchia, che voleva provare, quantunque saviamente, che la birra comune era più sana che la birra forte, e che se suo fratello si fosse rotta una costola in quel capitombolo, per guarirlo faceva meglio la canfora e il burro che tutte le droghe di tutti i dottori del mondo.

Intanto le deserte lande, per cui avevan camminato finora, si eran cambiate in più gradevole suolo, e già si vedeva un bel lago di acqua salsa, o braccio di mare, che si addentrava assai nell' isola ed era cinto da un piano e fertile terreno coperto di un fieno il più bello fra quanti mai l'occhio di Triptolemo ne avesse veduti nello Sketland. In mezzo a questa fortunata terra di Gessen stava Burgh-Westra fiancheggiata da settentrione e da levante da una corona di collicelli coperti di scope, e dominante tutto il prospetto del lago e dell' oceano che lo formava, non meno che delle isole e delle più lontane montagne. Dal castello non solo, ma fin dalla più umile capanna del vicino villaggio levavansi copiosi globi di fumo, quasi ad indicare che gli apparecchi per la festa non si limitavano alla casa di residenza di Magno, ma si estendevano a tutto il vicinato.

« Affè, » sclamò la signora Barberina, « par che tutta la città vada in fumo e fiamma! Fino i fianchi dei monti godono del loro scialacquo, e un disgraziato che morisse di fame non troverebbe per companatico della sua focaccia di orzo che il fumo che scappa fuori dai loro cammini. »

CAPITOLO XII.

« . . . *Tu mi hai descritto un amico che di caldo che era cominciò a raffreddarsi. Ma osserva di più, Lucilio, quando amore prende a languire e a spengersi, si serve di certi complimenti sforzati. . . . Eh nell'affezione semplice e schietta non ci son raggiri.*

Giulio Cesare.

Se l' odore che mandavano i cammini di Burgh-Westra fino alle alture dei nudi colli da cui era cinto l' abitato, era tale e tanto da rimetter l'anima in corpo a un affamato, secondo l' opinione della signora Barbera; il frastuono che veniva di là era siffatto da rendere l' udito ai sordi. Si sentiva un accozzo di ogni specie di suoni, avvicendati con grida di allegria e con saluti di buon arrivo. Nè meno animata era la vista del paese dattorno.

Conoscenti a frotte si vedevano arrivare alla casa Troil, e i cavalli che gli avean portati, una volta lasciati in libertà, correvan pel piano in diverse direzioni per tornare ai loro pascoli per la più corta, che potevano; tale essendo, come abbiamo già detto, l' uso di disfarsi della cavalcatura presa pel servizio di quel giorno. Quegli invitati poi che vivevano nell' isole lontane e lungo la costa, e che aveano prescelto di fare il viaggio per mare, approdavano in un piccolo ma comodo porto tra la casa principale ed il villaggio. Mordaunt e la sua compagnia avean agio di vedere ciascun di que' gruppi soffermarsi spesso per salutarsi scambievolmente e andar poi tutti insieme alla casa la di cui porta spalancata gli riceveva gli uni dopo gli altri, e in tanto numero che la casa, per proporzionata che fosse all' opulenza e all' ospitalità del padrone, pareva piccola in questa congiuntura, per albergare tanti ospiti.

Fra i confusi suoni di allegria e di festa all' entrar che faceva ognuna di quelle brigate, a Mordaunt parve distinguere le risa clamorose e i cordiali saluti del padron di casa; ed in ciò udire più grave di prima lo stringeva il dubbio se quella cordiale accoglienza che sì liberalmente facevasi a chicchefosse, questa volta toccherebbe anche a lui. Più che si avvicinavano sentian il raschiare dei violini e le loro volate e i trilli che gli archi dei suonatori ne cavavano, quasi a saggio delle armonie con cui avrebbero rallegrata la sera. Lo schiamazzo dei guatteri di cucina, e il bravargli che faceva il capo-cuoco in tuono minaccioso, si mischiavano a quel generale rombazzo... rombazzo è vero discorde, ma che per certe felici associazioni d' idee, forma una non isgradevole parte del pieno coro che suol precedere ordinariamente una festa campestre.

Intanto la nostra comitiva faceasi presso di più in più, assorto ognuno nei proprii pensieri. Que' di Mordaunt gli abbiamo già fatti conoscere. Barberina si sentiva stringere il cuore non men dalla sorpresa che dal dispiacere, cagionatile dalla certezza che fossero stati cucinati tutti in una volta tanti cibi quanti facean d' uopo per dar da mangiare a tutte le bocche che gridavano attorno: spesa enorme, che sebbene non andasse a ricader su di lei, le urtava i nervi, come il vedere un eccidio urta quei di uno spettatore, che pur sia sicuro di sè. In somma si sentiva venir male alla vista di tanto sciupo, come l' Abissino Bruce sentiva dolore al cuore in vedere gli infelici menestrelli di Gondar fatti a pezzi per ordine del Ras Michele. Quanto a suo fratello, essendo oramai giunto laddove i rozzi e antichi arnesi rustici usati nelle Sketland stavano ammassati in una confusione propria dei cortili Scozzesi, si sentiva salire i fumi nel vedere i difetti di un aratro colle corna . . . di un *twiscar* ossia zappa con cui cavan la spelta . . . di una treggia da trasportar roba, e di ogni altra cosa a dir corto, in cui gli usi dell' isole eran differenti da quei del continente di Scozia. La vista di quei difettosi utensili fece bollire il sangue a Triptolemo Yellowley in quella stessa guisa che i prodi guerrieri si infiammano al veder le armi e le divise del nemico che stan per combattere. Fedele alla sua missione, badava meno alla fame che la gita gli avea fatta venire, e che era per satollare con tale un pranzo, che di raro gliene toccava dei compagni; che alla sua intrapresa di incivilire i costumi, e riformare l' agricoltura delle Sketland.

« *Jacta est alea*, » brontolava fra se: « questo giorno farà vedere se gli Sketlandesi meritano le nostre fatiche, o se il loro cervello è incapace di esser coltivato, come i loro terreni pantanosi. Ma siamo cauti, e aspettiamo il tempo adattato a parlare. Sento, facendone la prova su di me, che

sarà più espediente, che il corpo, secondo lo stato in che si trova, prenda il luogo dello spirito. Due bocconi di quel manzo arrosto, che tramanda un odore sì grato, serviranno di una adattata introduzione al mio gran piano di migliorare questa razza di gente. »

Ma già la brigata era giunta davanti alla facciata bassa ma ampia dell'abitazione di Magno Troil. Si vedeva bene che era stata costruita in più tempi; vi si erano fatte delle aggiunte grandi e malappropriate, addossate in fretta e furia all'antico edifizio, di mano in mano che le ricchezze o la famiglia dei successivi proprietarii aumentando, lo aveano richiesto. Sotto un portico chiatto, massiccio e largo, sostenuto da due grosse travi intagliate, state già ornamento della prua di vascelli naufragati su quelle coste, se ne stava Magno in persona tutto inteso all'ospitaliero uffizio di ricevere i numerosi forestieri che giungevano successivamente e di dar loro il ben venuto. Alla sua maestosa statura era ben acconcio l'abito che indossava – una giubba di color turchino tagliata all'antica e orlata di scarlatto, con merletti e trafori, gallonata di oro intorno alle costure e agli occhielli, e agli ampi manichini. – I maschi e risentiti lineamenti resi rubicondi e bronzini dallo stare esposti alle intemperie... un volume di capelli argentei che ispiravan venerazione, scendendo liberamente di sotto al suo cappello gallonato d'oro, negligentemente legati di dietro con un nastro che ne formava una coda, annunziavano in una volta la sua età avanzata, il suo impaziente ma bennato carattere, e la sua robusta costituzione.

All'appressarsi dei nostri viaggiatori parve un'ombra di dispiacere gli attraversasse il volto, e per un momento interrompesse le cordiali manifestazioni di allegria con cui era andato fin allora accogliendo altri prima arrivati. Nell'andare incontro a Triptolemo Yellowley, addirizzò la persona, quasi per comporre una parte dell'importanza autorevole del ricco *Udaller*, col buon riso del franco ed ospitale padrone.

« Siate il benvenuto, signor Yellowley, » disse rivolto a Triptolemo, « siate il benvenuto a Westra. Il vento vi ha spinto per un'aspra costa, e noi che vi siam nati dobbiamo esservi grati quanto sappiamo. Questa, mi figuro, è vostra sorella. Signora Barbera Yellowley, concedetemi il favore di un saluto da buoni vicini. » E in così dire con un'audace cortesia che non troverebbe imitatori ai nostri tempi degenerati, osò di salutare con un bacio la vizza guancia della filatrice. La quale tanto dismesse dell'arcigna sua aria, da accogliere quell'atto con una certa smorfia che si assomigliava a un sorriso. Allora l'*Udaller* si volse a dirittura a Mordaunt, e senza stendergli la mano, come al solito, dissegli in un tuono reso un poco esitante da una certa agitazione ch'ei voleva soffocare: « Benvenuto anche voi, signor Mordaunt. »

« Se non credessi che fosse così, » replicò Mordaunt offeso naturalmente dalla freddezza delle maniere del suo ospite, « non mi vedreste qui... e son sempre in tempo a tornarmene indietro. »

« Giovanotto, » risposegli Magno, « voi sapete meglio degli altri che a queste porte nessuno può voltare le spalle senza un'offesa grave di chi vi abita. Non disturbate, vi prego, i miei ospiti, con inopportuni scrupoli. Quando Magno Troil dà il benvenuto, tutti quei che sono alla portata di sua voce, e non è anche scarsa, si devon intendere per ben venuti. Entrate, miei degni ospiti, e vediamo quel che vi daranno di buono le mie ragazze di casa. »

In così dire l'*Udaller* procurando di usare delle maniere così generali a tutta la comitiva, che Mordaunt non ne tenesse una parte rivolta a se solo, nè per opposto si lagnasse di esserne escluso; condusse gli ospiti in casa dove due ampie stanze, che per allora servivano di saloni (come oggi si chiamerebbero), erano di già coronate di ospiti di ogni maniera.

Semplice ne era l'addobbo, e di una qualità acconcia alla natura di quell'isole tempestose. Magno Troil, come la più gran parte della classe distinta delle Shetland, era l'amico dei viandanti travagliati sia per terra, sia per mare, e più di una volta si era valuto della sua autorità per proteggere sì i beni che le persone di marinari naufragati: sennonchè sì frequenti erano i naufragi su quelle terribili coste, e tanti oggetti senza padrone erano tanto spesso spinti a terra, che l'interno della casa faceva testimonianza delle devastazioni e rapine dell'oceano, e dell'esercizio di questi diritti che i legali soglion chiamare

flotsome e *jetsome*. Le sedie disposte intorno alle pareti erano di quelle che si adoperano nei camerini delle navi, e molte anche di fabbrica forestiera. Gli specchi e gli stipi sospesi e appoggiati al muro per ornamento, dalla loro forma davan chiaro a vedere, che erano stati costruiti per una nave, ed uno o due di questi ultimi erano di un legno forestiero e sconosciuto. Anche l'assito che separava le due stanze, pareva fatto di paratio di qualche gran bastimento, grossolanamente adattato al servigio che faceva allora, da qualche falegname della contrada. A chi fosse stato straniero questi segni e tracce di umane sventure potevano di primo slancio formare un contrasto colla scena di allegria a cui erano allora associati; ma pei nativi dell'isola quest'unione tanto era familiare da non interrompere neppure di un istante il corso del loro tripudio.

Alla parte più giovane di quella folla l'arrivo di Mordaunt fu come un aumento di piacere. Tutti gli furono intorno e fecergli le meraviglie dell'esser egli stato lontano tanto tempo, e tutti chiaramente colle ripetute dimande diedero a vedere che fosse interamente dipenduto da lui. Non stiè molto il giovane a sentire come questa buona accoglienza generale calmava la sua ansietà sur un punto che lo affannava. A qualunque pregiudizio la famiglia di Burgh-Westra avesse dato ricetto sul conto suo, questo senza dubbio doveva essere tutto a lei particolare. Almeno non dovea sentire il dispiacere di esser caduto di grazia in tutta la società; e la sua vendetta, quando fosse tempo di farla, non sarebbe stato mestieri estenderla oltre una sola famiglia. Ecco quanto lo consolava: nonostante il cuore gli batteva con ansietà al pensiero di aversi ad incontrare con questi amici fattisegli stranieri, ma che egli amava tuttora. Prendendo a scusa della sua assenza lo stato di salute in cui si trovava suo padre, ei prese a farsi strada di mezzo ai varii gruppi de' conoscenti e degli ospiti ciascun de' quali tentava di trattenerlo più che potesse. Spacciato essendosi de' suoi noiosi compagni di viaggio, che dapprincipio gli stavano attaccati come lappole, col presentarli ad una famiglia o due di considerazione, arrivò finalmente all'uscio di una piccola stanza, la qual dicemmo già che dava sopra una delle grandi sale, e che Minna e Brenda avean fatta assettare e addobbare a loro talento, e la chiamavan perciò la stanza *sua*.

Nell'invenzione del disegno e nella materiale esecuzione dell'addobbo di quel salotto favorito, come pure nella disposizione degli ornamenti, Mordaunt ci aveva avuta non piccola parte, talchè nelle ultime volte che si era fermato a Burgh-Westra, era in libertà di entrarvi e di starvi come le sue padrone. Ma ora quant'eran mutati i tempi! Un pezzo restò colla mano fissa sul serrame fra 'l sì e 'l no se dovesse attentarsi di aprirlo, finchè la voce di Brenda si sentì dire: « Passate dunque, » nel tuono di chi è frastornato da un'importuna visita, cui si vuol dare ascolto e licenziare colla maggior fretta possibile.

A questo cenno Mordaunt mise piè nel capriccioso salotto delle sorelle, il quale colla giunta di molti ornamenti, (e molti fra questi di costo considerevole), era stato assettato per questa festa. Le figlie di Magno nel momento appunto che entrò Mordaunt stavano in aria di molta importanza consultando lo straniero Cleveland ed un vecchietto i di cui occhi mantenevano tutta la vivacità dello spirito, che l'aveva animato nelle mille vicende di una vita mutabile e precaria, e che accompagnandolo nei suoi anni inoltrati rendeva la sua canizie meno reverenda sì, ma più gradevole di quel che avrebbe fatto una più positiva espressione e un più grave carattere. Allo sguardo suo esprimente curiosità si mischiava un acume penetrantissimo, per cui ritraendosi da parte per un momento, pareva stesse a spiare qual sarebbe stato l'incontro fra Mordaunt e le due amabili sorelle.

Or l'accoglimento che questi ebbe da loro fu presso a poco consimile a quello ricevuto da Magno; tolto che le sue figlie non sapevano ben palliare il cambiamento che aveano fatto. Ambedue si fecer rosse quando si alzarono, ma non gli teser la mano, e molto meno la guancia, come la moda del tempo portava e quasi voleva, ma fecergli un di quei saluti che si suol fare a chiunque si conosca. Ma l'arrossire della maggiore apparve essere uno di quei segni di momentanea commozione, che passa col passare del pensiero che lo ha prodotto. Subito dopo se ne stava davanti a lui in piena calma e in aria fredda replicando

con compassata e cauta cortesia a que' complimenti d' uso che Mordaunt con non ben ferma voce le faceva. La commozione di Brenda poi, all' esterno almeno, si appalesava più intensa e più veemente. Si colorò di vermiglio la fina sua pelle tutta quanta il suo acconciamento ne lasciava vedere, fino il delicato suo collo e la parte superiore di un seno di forme meravigliose. Non osò rispondere a que' complimenti che Mordaunt rivolgeva a lei in particolare, ma lo guardava con tali occhi ove si scorgeva evidentemente il dispiacere misto a un sentimento di angosciosa reminiscenza dei tempi passati. Vide Mordaunt a colpo d' occhio che l' affezione di Minna era estinta, ma che gli potrebbe riuscire di racquistare quella della più mite Brenda. Ora tale è la stranezza dell' umana fantasia, che quantunque fin allora non avesse mai fatto alcuna differenza fra queste due amabili fanciulle, il favore di quella che sembrava averglielo totalmente ritolto divenne sul momento il più desiato e pregevole agli occhi suoi.

Da queste subitanee riflessioni distolselo Cleveland che avanzossi con quella franchezza propria de' militari, per fare i complimenti al suo salvatore; avendo indugiato solo quel tanto ch'era stato necessario a scambiarsi i saluti fra il visitatore e le padrone di casa. Se gli fe' incontro con tanta grazia che, quantunque Mordaunt contasse il tempo che avea perduto il favore della famiglia Troil da che questo straniero era comparso sulle coste, e si era fatto di casa loro; non potè a meno di ricambiare quelle garbatezze che la cortesia richiedeva, e accettare i suoi ringraziamenti con un' aria di sodisfazione, dicendogli come ei si lusingava che avesse passato lietamente il tempo da che non si erano più veduti. E Cleveland stava per rispondergli, quando lo prevenne il vecchietto che abbiamo accennato. Il quale cacciandosi in mezzo e prendendo Mordaunt per la mano, lo baciò in fronte, e rispose alla sua dimanda:

« Come passa il tempo a Burgh-Westra? Domandavate di questo, mio re delle balze e dei vitelli marini? Come può passar altro che con tutte le ali che la beltà e la gaiezza possono aggiungere al suo corso? »

« E con allegria e canti, mio vecchio amico, » aggiunse Mordaunt tra 'l serio e l burlevole, stringendo e scuotendo cordialmente la mano al vecchietto. « Questi non posson mancare dove Claudio Halcro si trova. »

« Non vi ridete di me, Mordaunt, mio buon ragazzo; » replicò il vecchio, « se il vostro piede fosse tardo come il mio, il vostro spirito ghiacciato, e il vostro canto stuonato . . . . »

« Com' è possibile che crediate così di voi, mio buon maestro? » rispose Mordaunt a cui non dispiaceva della circostanza di questo amico vecchio, che ora se gli presentava per introdurre un soggetto di conversazione, e rompere per così dire la crudezza di quel singolare incontro, e intanto acquistar tempo per osservare, prima di venire a chieder la cagione del cambiamento di condotta della famiglia a suo riguardo. « Non dite così, amico mio, » continuò, « il tempo va lento a stender la mano sui vati. Non vi ho io sentito dire più di una volta, che il poeta partecipa dell' immortalità de' suoi versi? E per certo il gran poeta inglese, di cui eravate solito a parlarci, era più attempato assai di voi, quando fece restar con tanto di naso tutti i belli spiriti di Londra! »

Ciò alludeva a una storia che era, come direbbero i Francesi, il *cheval de bataille* di Claudio Halcro, ed ogni allusione che a quella si facesse, era certo ch' ei montava in arcioni e metteva il suo destriero in piena carriera.

I suoi occhietti ridenti si accesero di una specie di entusiasmo che la gente di questo mondo chiamerebbe forsennato, mentre egli s' imbarcò nel subietto di cui smaniava tanto di discorrere. « Ahimè, ahimè, caro il mio Mordaunt . . . l' argento è sempre argento e coll' usarlo non si rende scuro, ma lo stagno è stagno e quanto più si maneggia più diventa nero. Non si addice al povero Claudio Halcro l' esser nominato dopo l' immortal Giovanni Dryden. È vero, come vi avrò detto altra volta, che ho avuto la fortuna di vederlo questo grand' uomo, anzi mi trovai secolui al Caffè dei *begli spiriti* come lo chiamavano allora, e pigliai una presa di tabacco dalla sua medesima scatola. Ve lo avrò già raccontato come andò tutto il fatto; ma il capitano Cleveland che è qui, non l' avrà mai sentito. Abitavo in via Russel, voi la dovete conoscere . . . La conoscete voi, Capitano Cleveland, la strada Russel a Covent-Garden? »

« Dovrei a quest' ora conoscer bene questa latitudine, Messer Halcro, » disse il capitano sogghignando, « voi ce lo raccontaste jeri . . . e poi ci son le faccende di oggi che premono. . . su, su, dite questa canzone che noi dobbiamo imparare. »

« Ora non sarà più al caso, » disse Halcro, « dobbiamo trovare qualche cosa da poterci fare entrare il nostro caro Mordaunt, voce che non ha l' eguale in tutta l' Isola, tanto che possa fare una parte, oppure un assolo. Per me non toccherò una corda di violino, se Mordaunt non ci dà mano . . . Che ne dite, mia bella Notte ? . . . E voi vaga Aurora del giorno, che ne pensate? » aggiunse egli rivolgendosi alle due fanciulle, alle quali, come abbiamo detto altrove, egli avea dato da lungo questi nomi allegorici.

« Il signor Mordaunt è venuto troppo tardi, per poter far parte del nostro coro in questa occasione . . . È una disgrazia per noi . . . ma non ci si può rimediare. »

« Come? . . . che cosa? . . . » entrò a dire Claudio in fretta, « troppo tardi . . . per voi che siete stati insieme tutto il tempo di vostra vita ? . . . state alla mia parola, ragazze, le arie antiche sono le più dolci, e gli amici vecchi i più sicuri. Il signor Cleveland dev' esser impiegato come basso, questo è certo. Ma vorrei che il più bello spicco intendeste di farlo con una di quelle venti arie bellissime che voi sapete cantare, e dove la voce di tenore del signor Mordaunt fa sì bella figura con tutte le vostre fiorettature . . . vedete, il mio bel Giorno già approva in cuore questa mutazione. »

« Non vi siete mai ingannato all' ingrosso come ora, padre Halcro, » disse Brenda, e le guance si tingevano di vermiglio da capo, ma più per disgusto, pareva, che per vergogna.

« E ora che è questo? » disse il vecchio, soffermandosi un poco e guardando or questo or quello, « che è seguito? Una notte nuvolosa . . . e un' alba rossa ? . . . oh questo presagisce poco buon tempo . . . Ma che vuol dir tuttociò, ragazzi . . . da che parte sta la colpa? dalla mia ho paura . . . perchè la colpa va sempre a ricader sui vecchi, quando giovani come voi, sono in iscompiglio. »

« La colpa non è vostra, signor Halcro, » disse Minna alzandosi e prendendo pel braccio sua sorella, « seppure colpa vi è da qualche parte. »

« Debbo dunque temere, Minna, » disse Mordaunt sforzandosi di addolcire il tuono del suo discorso, in quello di una scherzevole indifferenza, « che l' offesa l' abbia portata seco il nuovo venuto. »

« Quando dell' offesa uno non se ne prende, » replicò Minna colla solita sua gravità, « non preme sapere da chi venga. »

« Possibile, Minna, » proruppe Mordaunt, « e siete voi che mi parlate così ! E voi pure, Brenda, avete cuore di giudicare sì duramente di me? senza concedermi un momento per ispiegarci e intenderci fra noi onestamente e francamente? »

« Quei che san più di noi, » rispose Minna in un tuono di voce basso ma risoluto, « ci hanno fatto intendere qual è la loro volontà, e questa dev' esser fatta . . . Sorella, credo che ci siam trattenute qui anche troppo, e siamo aspettate altrove . . . il signor Mordaunt ci scuserà in un giorno sì affaccendato come questo. »

Ciò detto, le sorelle si presero abbracciette, nè ad Halcro riuscì di trattenerle, per quanto mettendosi in posizione teatrale prendesse e declamare :

« O Giorno, o Notte, ma questa è una stranezza che ha del prodigioso ! » Voltosi poi a Mordaunt aggiunse :

« Ah le donne sono possedute dallo spirito della volubilità, e danno a vedere, come dice a proposito il maestro nostro Spencer, che

' Fra le creature viventi la mutabilità più o meno regna sempre, e tiene largo dominio. '

Poi continuò : « Capitano Cleveland, sapreste voi dirci quel che sia stato che ha fatto uscir di tuono queste giovani Grazie? »

« Getterebbe il ranno e il sapone, » riprese il Capitano, « chi spendesse il tempo a ricercare perchè il vento salta da un rombo all' altro : e tanto è di chi volesse investigare il perchè una donna muti d' idea. Se fossi nel signor Mordaunt non vorrei domandar più di niente a quelle superbette. »

« È un consiglio da amici questo, Capitano Cleveland, e non lascerò di attenermici, benchè mi sia stato dato senza che l' abbia chiesto. Ora permettete che vi domandi, se siete indifferente all' opinione delle vostre amiche, come pare vorreste che fossi io. »

« Chi? io? » rispose il Capitano in aria indifferente, « su cose simili non ci torno mai col pensiero due volte. Non ho mai veduto donna, che meritasse che io pensassi a lei due volte, quando l'ancora è a picco: a terra poi, eh è un'altra cosa. Son capace di ridere, scherzare, cantare, ballare, e fare all'amore con venti ragazze, quand'anche fosser belle a metà di quelle che ci hanno lasciati, e far le mie cordiali dipartenze con loro, quando il fischio del nostromo ci chiama a bordo. Andranno nelle furie, è certo, ma lascio che vadano quanto vogliono. »

« Di raro chi è ammalato riceve come consolazione il chiamar cosa da nulla la malattia che lo travaglia: per conseguenza Mordaunt si tenne ad offesa che il Capitano Cleveland si fosse impacciato nelle cose sue, e gli replicò qualche poco bruscamente: « che i sentimenti del Capitano Cleveland si convenivano solamente a chi sapeva l'arte di farsi amare dovunque gli avvenisse di capitare, e che non poteva perdere in un luogo più di quello che il suo merito fosse capace di guadagnare in un altro. »

E ciò fu detto in tuono ironico; ma per dire il vero costui coll'intromettersi negli altrui affari rendevasi doppiamente sgradito, sì perchè ei conosceva il mondo, più dell'altro, e sapeva di avere maggior merito esteriore. Vi era, al dire di Messer Lucio O'Trigging, un'*aria di buona riuscita* che provocava al più alto segno. Giovane, bello, padrone di se, ben gli stava quell'aria di marinaresca baldanza ed era forse adatta ai semplici costumi del remoto paese in cui si trovava, e dove, anche nelle famiglie di qualità, una raffinata maniera di trattare avrebbe resa meno gradevole la sua conversazione. Perlochè si tenne contento per allora di ridere giovialmente al dispetto mostrato da Mordaunt, e gli rispose:

« Ve la siete presa meco, amico mio caro, ma non vi riuscirà di farmela prender con voi. Tutte le vaghe manine di quante donne ho veduto mai in vita mia, non sarebbero state capaci a ripescarmi dalla corrente del capo Sumburgh. Non vi adirate meco dunque, mio caro; perchè ecco qui Messer Halcro che mi può far buona testimonianza che lo ho ammainato tutte le vele, e quand'anche mi tiraste una bordata, non vi rispondo neppur con un colpo. »

« Sì, sì, » entrò a dire Claudio, « dovete stare amico del Capitano Cleveland, Mordaunt. Che vi volete voi rompere il capo se una ragazza è capricciosa? Come diavolo si potrebber comporre, ditemi, sì belle poesie su di loro, se fosser sempre del medesimo umore? Anche il vecchio Dryden, quel glorioso vecchio, non sarebbe riuscito a dir molto sur una fanciulla che fosse sempre dello stesso pensiero . . . sarebbe come scrivere sur uno stagno di acqua ferma. Ci voglion maree e correnti, e ondate, e cavalloni; il loro andare e venire, il lor gonfiare e sminuire . . . poter del mondo! mi vengon le rime senza ch'io me ne avveda!... Ci vuol quel ridere oggi, e domani adirarsi, accarezzarci, e pelarci, far la nostra delizia e la nostra rovina, e così via discorrendo ... ecco qui, ecco qui dove sta l'anima della poesia... Non l'avete mai sentito il mio *addio* alla fanciulla del Northmaven . . . che era la povera Bettina Stimbister, che io in grazia dell'armonia chiamo Maria, come pure chiamo me Hacone dal nome del mio grande antecessore Hacone Goldemund, che vale bocca d'oro, che venne a quest'isola insieme con Aroldo Harfager, e fu suo capo-menestrello . . . Bene . . . ma dov'era rimasto? . . . Ah sì, . . . alla povera Bettina Stimbister . . . Ella dunque (e in parte anche qualche debituccio) fu la cagione ch'io dovessi lasciare l'isole di Hialtland (meglio chiamate così, che isole Shetland) e mettermi pel mondo. E da quel tempo in poi n'ebbi la mia parte . . . Ho pagato il mio viaggio pel mondo, capitano, come lo poteva fare un uomo che ha testa leggiera, borsa leggera e cuore leggero quanto queste due . . . ho pagato la mia traversata . . . cioè o con denari o con estro poetico . . . ho veduto re mutati, e re detronizzati come voi licenziereste un castaldo . . . ho conosciuto tutti i begli spiriti del tempo, e specialmente il glorioso Giovanni Dryden . . . chi altri di quest'isole può dire il medesimo, senza dir bugia? . . . io pigliai una presa di tabacco della sua scatola istessa . . . io. Ora vi dirò come giunsi a tanto onore. »

« Ma la canzone, Messer Halcro, la canzone: » gli gridò il Capitano Cleveland.

« La canzone? » rispose Halcro, afferrando il capitano pei bottoni dell'abito (av-

vezzo com' era, a vedersi scappar di sotto gli uditori per sottrarsi alle sue lunghe dicerie, e a servirsi di questo mezzo per prevenirli) « la canzone? . . . quella di cui diedi una copia, con altre quindici, all' immortale Giovanni? Ve la farò sentire . . . ve le farò sentir tutte, se vi trattenete un altro momento . . . Anche voi, mio caro amico, signor Mertoun, anche voi mi scappate, dopo che son sei mesi che non ho sentito dire una parola di voi? » E in così dire se ne assicurò afferrandolo con l'altra mano.

« Ora ci ha presi tutti e due al rimorchio, » disse il marinaro, « non vi è altra via che starlo a sentire, quantunque fili il comando quanto un vecchio mozzo di bastimento da guerra nel suo quarto di mezzanotte. ».

« Zitto, zitto, e parliamo una volta per uno, » disse il poeta imperativamente, mentre Cleveland e Mordaunt guardandosi in viso con un'aria burlesca di rassegnarsi al loro destino, aspettavano pazientemente il già sentito ma inevitabil racconto. » Vi racconterò tutto su tal proposito, » continuò Halcro. « Io girava il mondo, come soglion fare gli altri giovanastri scapati, facendo ora una cosa, ora un'altra, per guadagnarmi il vitto, . . . perchè, grazie a Dio, non mi son mai messo a far nessun mestiero ... ma ho amato sempre le muse come se queste ingrate pettegole mi avessero amato, come fanno a certe teste di legno, sì da farmi marciare in tiro a sei. Così me la scampai finchè mio cugino il vecchio Lorenzo Linkletter morì, e mi lasciò quella bazzecola d'isola che è là, sebbene Cultmaliodie era suo prossimo parente al pari di me: ma Lorenzo amava gli uomini di spirito, quantunque ci n' avesse tanto poco. Bene dunque, ei mi lasciò, come diceva, quella bazzecola d' isola . . . è nuda come il Parnasso . . . E allora . . . allora ebbi due soldi da spendere, due soldi da tenere in tasca, due soldi per dare a un povero . . . e un letto e una bottiglia per un amico, come voi ben vedrete, ragazzi miei, se volete venir con me dopo finita la festa. . . Ma dov' era rimasto col mio racconto? »

« In vista del porto spererei, » disse Cleveland; ma Claudio era un oratore troppo intestato per avere a rompere il filo ad ogni leggiero inciampo.

« Ah sì, » riprese con quella sodisfazione propria di uno che ritrova il filo del discorso. « Io me ne stava nella mia abitazione antica della via Russel, col vecchio Timoteo Thimblethwaite, sarto di moda, il più conosciuto di tutta la città. Serviva tutti gli zerbini, e tutti i giovani sciupatori, e faceva pagar gli uni per gli altri. Mai ricusava di fare a debito coi belli spiriti, altro che per burla, o per avere la rivincita, ed era in relazione con quanto vi era di più notabile nella città. Riceveva lettere da Crowne, da Tate, da Prior, e da Tommaso Brown, insomma da tutti gli uomini rinomati di quel tempo, cosparse di tali motti spiritosi e berneschi da non poterle leggere senza scoppiar dalle risa; tutte però conchiudevano con chiedere una dilazione a pagare i conti. »

« Credo che il sarto avrà preso un po'sul serio quegli scherzi, » disse Mordaunt.

« Neppur per ombra . . . neppur per ombra . . . Tommaso Thimblethwaite (era oriundo del Cumberland) » replicava il suo panegirista, « aveva un cuore di Cesare... e difatti morì con capitali da principe: perchè, guai all' impettito magistrato che venisse sotto l'unghia a Tommaso, dopo che aveva ricevuto una di quelle lettere . . . . per dio . . . e' pagava per tutti. Tanto è vero che si credeva che Thimblethwaite fosse l' originale di Masino Bibber nella commedia del glorioso Giovanni Dryden che porta per titolo: il Vispo Zerbino. Io so ch'ei gli fece credito, e gli prestò di più dei denari di sua propria borsa a quel tempo che tutti i bravi amici di corte si raffreddarono pel glorioso Giovanni. Ed a me pure fece credito . . . . era restato addietro due mesi di pigione per la mia camera a tetto . . . Per dir la verità gli faceva tutti quei servizi che poteva, nei suoi affari . . . non che io sapessi tagliare o cucire . . . eppoi non sarebbe stato decente per una persona di buona nascita; ma . . . eh . . . eh . . . fargli i conti . . . tenergli la scrittura . . . »

« Riportare i vestiti agli zerbini, e ai magistrati, e guadagnarvi la pigione coi vostri servigi, » conchiuse nel medesimo tuono Cleveland.

« No davvero . . . corpo di d. . . » replicò Halcro, » non mi venite a dire tali cose . . . mi fate uscire di filo . . . dov' era rimasto? »

» Il diavol vi aiuti a trovar la latitudi-

ne, » disse il Capitano svilnppando i suoi bottoni dalla stretta in che gli tenevano l'indice e il pollice dell'indeprecabil poeta, « perchè io non ho tempo da perdere nel fare queste osservazioni. » E ciò detto scapolava dalla stanza.

« Che scimunito, che maleducato, che caricato! » gridò Halcro guardandogli dietro; « senza garbo, come senza spirito con tutta la sua vana galanteria! Mi maraviglio che Magno e queste pazzarelline gli dien tanta retta... racconta certe brutte e sterminate storie sulle sue avventure, sui suoi combattimenti marittimi... ogni due parole una bugia... è certo. Mordaunt, mio buon ragazzo, prendete esempio da costui... cioè guardatevi da lui... non raccontate mai delle storie lunghe dei fatti vostri. Siete troppo inclinato per dir la verità a raccontare le vostre bravure di salir sulle rupi a raccoglier finocchio... e cose simili, che non son buone ad altro che a frastornare la conversazione, e a impedire agli altri di farsi intendere. Ma già vedo che vi par mill'anni di sentire quel che volevu dirvi. Dunque dov'era rimasto? »

« Temo che l'abbiamo a rimettere a dopo desinare, Messer Halcro, » disse Mordaunt che meditava già la fuga egli pure, quantunque volesse farla in un modo un poco più delicato di quello che fosse parso di farla al Capitano Cleveland.

« No, no, mio caro giovanotto, » riprese Claudio, vedendo che stava per esser lasciato solo, « non ve ne andate anche voi, e non pigliate sì brutto esempio di esser così leggiero con un'antica conoscenza qual sono per voi, Mordaunt. Molti passi amari ho fatto ai miei giorni, ma eran sempre raddolciti quando io mi poteva appoggiare al braccio di un vecchio amico come voi, Mordaunt. »

Così dicendo avea lasciato andare l'abitu del giovane, e insinuando bel bello la sua mano sotto il di lui braccio lo afferrò e se ne rese padrone totalmente. E Mordaunt si rassegnò a quel sacrifizio, mosso più che da altro dall'osservazione del poeta circa alla scortesia colle antiche conoscenze: cosa che gli toccava appunto allora a soffrire anche a lui. Sennonchè quando Halcro rinnuovò la sua terribile dimanda: « Dov'ero rimasto? » Mordaunt sentendosi portato più verso la sua poesia che la sua prosa, gli richiamò alla mente la canzone da lui composta nel dar l'addio alle isole Shetland: canzone che per Mordaunt non era nuova, ma che nuova essendo pel lettore, crediam bene di inserirla nel nostro racconto qual saggio non ispregevole del valore di questo discendente di Hacone il *bocca d'oro*. A parere di molti assennati giudici ci teneva un posto ragguardevole fra gli scrittori di madrigali di quel tempo, fornito di qualità capaci a rendere immortali le *Nancies* dei colli, e del piano, al pari di altri delicati scrittori di sonetti spiritosi o piacevoli di quei giorni. Sapeva anche un po' di musica; e preso allora una specie di liuto, (lasciando andare finalmente la sua vittima) accordò lo strumento per arrompagnarsi, non cessando però intanto di parlare per non perder tempo.

« Imparai a suonare il liuto dal medesimo maestro che lo insegnò al bravo Shadwell.... lo chiamavan Maso-Pancia.... fu trattato un po' colle cattive dal glorioso Giovanni... non ve ne rammentate, Mordaunt, non ve ne rammentate?...

‘ Parmi vederti navigare, novello Arione, tremolando tuttora il liuto sotto le tue dita; sotto il tuo adunco pollice da lido a lido gli acuti strillano pel timore, e i bassi mugghiano. ’

Ecco, ora sono in tuono passabilmente... Che aveva a fare? Ah sì, sì, ora mi sovviene: l'aria della fanciulla di Northmaven... povera Bettina Stimbister! nella poesia le ho dato il nome di Maria. In una canzone inglese starebbe meglio Betta; qui Maria ci si affà più. » E così detto, dopo un corto preludio con una voce passabile e un certo garbo cantò i seguenti versi.

MARIA

‘ Addio Northmaven, bruno Stillswicke, addio: addio al tranquillo tuo cielo, e al tuo mar tempestoso: Addio venti, che ne cambiate la superficie, addio anche a te mia buona Maria; non ci rivedremo mai più.

Addio rozza barchetta con cui Hacone sapeva sfidare i marosi che facean biancheggiare di spuma le rupi dello Skerry. Vi ha una donzella che sta invano stendendo lo sguardo su quei burrascosi flutti.... nè l'amante, nè la sua barchetta torneranno mai più.

Le promesse che hai falsate, le cor-

renti le hanno portate nei deserti; sulla sabbia e sugli scogli le canteranno le sirene. Nuova dolcezza infonderà in esse il loro solingo canto, ma havvi tale che a quelle promesse non crederà mai più.

O se fossevi un' isola, sebbene aspra e selvaggia, dove le donne sorridessero agli uomini senza tradirli! – Un laccio sarebbe quello troppo attraente pei mortali; la speranza si fisserebbe colà, ma sarebbe questo un gettar l' ancora in cielo. '

« Vi vedo tutto mitigato, mio giovane amico, » disse Halcro a Mordaunt, finita la canzone, « e così accade quasi a tutti che sentono questa canzone. Son mie tanto le parole che la musica, e senza stare a dire del suo spirito vi è una specie di . . . eh . . . eh . . . di semplicità e di verità, che vanno proprio al cuore. Anche vostro padre non ci resiste... ed ha un cuore tanto impenetrabile alla poesia e alla musica che Apollo stesso gli potrebbe avventar contro una freccia senza frutto. Ma a' suoi giorni deve avere avuto qualche cattivo incontro col sesso femminino, come lo fa vedere il suo trattarlo con tanto rancore. Ecco dove sta l' incanto... nessuno di noi s'è trovato a tali disgusti a' suoi giorni. Ma andiamo, mio caro, sento che si radunano già nella sala uomini e donne, e quantunque queste sien peste, pure senza di loro ce la passeremmo male: ma prima di andarcene ponete mente alla chiusa:

' La speranza si fisserebbe colà, '

cioè nella supposta isola . . . luogo che non vi è mai stato, nè ci sarà . . .

' Ma questo sarebbe un gettar l' ancora in cielo. '

Lo vedete da voi, giovanotto, non ci è nulla di quelle gentilesche ampollosità che usan di raccozzare Rochester, Etheridge e simili cupi cervelli. Potrebbe cantarla un parroco, e il suo cherico potrebbe fargli l' accompagnatura . . . È tempo di andare ora . . . ma non pensate . . . ci troveremo insieme in qualche cantuccio senza chiasso stanotte, e allora vi dirò tutto, vi dirò tutto. »

CAPITOLO XIII.

« In mezzo riluce la ben polita tavola e le brillanti tazze ricche di generosi vini; ora ognuno si asside al banchetto, versa i vini, spezza le vivande, ed a ognuno mette davanti la sua. Nè finchè la rabbia della sete e della fame si calmò l' astuto ospite si fece presso all' alto suo albergatore.

Odissea.

La profusione che si vedeva alla mensa ospitale di Magno Troil, il numero degli ospiti che facevan festa nella sala, quantità più grande ancora di familiari, domestici, conoscenti di più bassa sfera, e servitori di ogni specie, che si divertivano fuori con una moltitudine anche più povera, e di gente di minor conto che eran venuti da ogni borgo e villaggio a venti miglia d' intorno per partecipare della larghezza del buono *Udaller*: eran tali e tante cose da fare stupire Triptolemo Yellowley. Ciò lo faceva ancora dubitare se fosse stata cosa prudente fra la galloria di quella festa di proporre al padrone che presiedeva un sì lauto banchetto, una mutazione totale dei costumi ed usi di quel paese.

Sentiva, è vero, l' acuto Triptolemo tanta sapienza in sè superiore a quella di tutti gli individui concorsi alla festa, non contando il padrone di casa, contro il cui senno, a parer di Yellowley, bastava a deporre evidentemente tutta quella profusione. Ma l' anfitrione alla cui mensa uno pranza, esercita, per quel tempo almeno, un' influenza non lieve sopra l' animo anche dei più distinti convitati. E se il pranzo sia ben cucinato, e i vini soprammano, è una cosa veramente umiliante il vedere che nè arte nè dottrina, e a mala pena la condizione distinta, posson mettersi, com' è dovere, al di sopra di chi distribuisce lo squisito pasto, finchè non sia servito il caffè. Triptolemo subì l' influenza di quella superiorità temporaria; pure sentivasi voglia di dire o fare qualche cosa, non fosse altro che per effettuare in parte quei vanti ch' ei s' era dato in faccia a sua sorella, e al suo compagno di viaggio; e di tempo in tempo dava loro un' occhiata sottecchi per vedere, se dal differire la lezione che volea dare sulla riforma dei costumi Sketlandesi gliene venisse biasimo.

Ma la signora Barbera era tutta intesa a notare e fare il calcolo dello scialacquo

che facevasi in quella festa e di cui ella non si era trovata mai a vedere esempio. Le destava maraviglia l'indifferenza del padrone di casa, e il poco badare che facevano i convitati a quelle regole di buona creanza in cui era stata educata. Molte volte i commensali chiedevano che loro si passasse un piatto non ancor manomesso, e che avrebbe potuto tornare in tavola per cena; e si servivano di quello con tal libertà come se già avesse girato intorno a mezza dozzina di convitati: e nessuno pareva che badasse, e il padrone di casa meno degli altri, se fossero mandati in fondo solamente quei piatti che per la loro natura non erano capaci a tornare in tavola un'altra volta, o se l'assalto era diretto ai sostanziosi vassoi di manzo, pasticci e cose simili, che secondo le regole di una buona economia erano destinati a sostenere due attacchi. Questi a seconda delle idee di politezza della signora Barbera non dovean esser finiti alla prima portata, ma volevansi serbare, come *Outis* nella caverna di Polifemo, per la fine del pasto. Ingolfata nelle riflessioni a cui davan cagione queste infrazioni di disciplina, e nella meditazione di una dispensa di vivande fredde che ella avrebbe potuto salvare da tanto guasto; di arrosto, di allesso, e di carne cotta in forno, che sarebbe bastata a fornire la sua dispensa per dodici mesi dell'anno per lo meno; la signora Barbera poco si curava, se suo fratello badasse o no a sostenere appieno il carattere ch'ei si era proposto di assumere.

Anche a Mordaunt Mertoun andavan pel capo altri pensieri da quelli che riguardavano il riformatore degli abusi Sketlandesi. Era seduto in mezzo a due gaie fanciulle della Thule, che non avendosi a male che Mordaunt in altra occasione avesse dato la preferenza alle figlie dell'*Udaller*, si trovavano allora contente della sorte che era loro toccata di aver per compagno di tavola sì bel giovanotto, che come era stato il loro cavaliere servente al convito, sarebbe stato probabilmente il loro compagno di ballo al festino. Ma mentre Mordaunt usava colle sue belle vicine tutti quei tratti civili, che la società esige, non mancava di tener d'occhio di soppiatto sì, ma con attenzione instancabile, alle sue adirate amiche Minna e Brenda. Anche all'*Udaller* si estendeva la sua attenzione, sennonchè in esso non gli veniva fatto di rilevare alcuna cosa, tranne quel suo tuono di gioviale e strepitosa cordialità con cui era solito ad animare il banchetto in tali occasioni di festa generale. Quello che dava materia a penosa deduzione era il differente aspetto delle due donzelle.

In mezzo di esse stava il Capitano Cleveland tutto premuroso per ambidue: e Mordaunt era situato in modo che tutto poteva vedere, e quasi tutto sentire di ciò che fra loro facevasi e dicevasi. Ma a vero dire tutte le premure di Cleveland pareva avesser per oggetto la maggiore delle due sorelle. Della qual cosa sembrava che la minore forse accortasi, più di una volta rivolgesse gli occhi verso Mordaunt, e, n quel che egli giudicava, con una certa espressione che sembrava rammarico pella interruzione della loro amicizia ed una mesta rimembranza degli andati e più gradevoli tempi; mentre Minna era assorta totalmente in badare al suo vicino, lo che non è a dire se empiva Mordaunt di sorpresa e di collera.

Minna, la seria, la prudente, la riservata, il cui contegno e i cui modi significavano un carattere elevato... Minna l'amante di quella specie di pensieri, che non ricercan compagnia... Minna la nemica della folle allegria, l'amica della malinconica mestizia, quella che si dilettava di starsene presso una sorgente, errare per la incolta pianura, quella in breve il cui carattere sembrava tale che tutta la spavalda, fiera, e audace galanteria del Capitano non sarebbe riuscita a cattivarsela... ella guardarlo e porgergli orecchio!... sedergli accanto a tavola... facendogli tutte le più graziose e premurose attenzioni..! Ah tutto questo a Mordaunt, che dai modi usati da lei ne argomentava i sentimenti, era indizio che il Capitano era molto innanzi nella grazia sua. Lo vide e tosto si adirò contro il rivale che l'avea supplantato, e ad un tempo contro Minna che sì leggermente avea cambiato carattere.

« Che vi è alla fin fine in colui? » diceva dentro di se, « nulla più della sfrontata e audace aria d'importanza ch'ei si è data per qualche meschina impresa riuscitagli bene, e che ha contratta dall'abitudine di esercitare il dispotismo sulla ciurma di un bastimento. Il suo linguaggio è più accurato e da professori di quello che è

usato dagli ufficiali di marina inglesi. E quelle spiritosaggini che si sono guadagnate i sorrisi di Minna son tali che un tempo ella non le avrebbe potute patir per un momento. Nonostante pare che Brenda non si lasci prender tanto da quelle maniere galanti quanto Minna, cui aggradivan si poco. »

Eppure Murdaunt si ingannava a partito in queste sue gelose congetture! Primieramente con un occhio diremmo quasi di rivale criticava con troppa severità le maniere e il contegno del Capitano Cleveland. Erano rozze, non si può negare, ma ciò voleva dir poco in un paese abitato da persone sì alla buona e semplici come sono gli Sketlandesi. Ma d'altra parte vi era nei modi del Capitano Cleveland una franchezza da aperti marinari... una rozzezza connaturale... un umore in accordo colla sua professione, una sicura fiducia in se medesimo, e, che più monta, quell'ardito carattere intraprendente, che, scompagnato anche da altre buone qualità, fa una buona riuscita col bel sesso. Ma Mordaunt si ingannava anche più a partito quanto al supporre che il Capitano non dovesse andare a genio a Minna pella ragione della contrarietà dei loro caratteri in tanti punti sì interessanti. Se avesse conosciuto un poco più il mondo, avrebbe dovuto riflettere che tali unioni si stringon sovente tra due diversi di statura, diversi di sentimenti, di gusto, d'inclinazione, d'intendimento: e non sarebbe forse dir troppo asseverando che due terzi dei matrimoni che si van facendo fra noi, si contraggono fra persone che giudicando a *priori*, si crederebbe che non dovessero aver alcuna inclinazione l'una per l'altra.

Una prima cagione morale di queste eccezioni trovar si potrebbe nei saggi ordinamenti di Providenza che sostiene equamente la bilancia dell'ingegno, del senno, e delle buone prerogative di ogni maniera fra la società. Che mondo sarebbe, di grazia, il nostro, se i savi si accoppiasser coi savi, gli istruiti cogli istruiti, le amabili persone colle amabili, anzi le belle colle belle? Or non è egli evidente, che la sprezzata *casta* degli sciocchi, degli ignoranti, dei brutali, dei brutti (e forma forse la più gran parte del genere umano) dovrebbe, quando venisse condannata a far razza da se, avanzarsi sempre più nell'abbrutimento sia di mente che di corpo, fino a divenir tanti ouraug-outang? Quando vediamo pertanto che una gentil persona ne sposa una rozza, dobbiam compiangere la sorte della parte cui tocca a patire, ma non son meno da ammirarsi le disposizioni della Provvidenza la quale così contrappesa i beni e i mali morali della vita. È dessa che per ovviare all'inconveniente di una famiglia che verrebbe al mondo disgraziata per il difetto di uno dei genitori, fa che una parte di miglior sangue l'altro vi trasmetta, e così alla prole non venga a mancare la tutela e l'affetto di uno almeno fra quelli che gliene son debitori. Senza la frequenza di tali unioni (malassortite come a prima vista ci sembrano) il mondo sarebbe tutt'altro da quello ha voluto che fosse l'eterna sapienza; viene a dire un luogo di mali frammisti ai beni, un luogo di prova e di patimento, dove anche i mali maggiori sono sempre intercalati con qualche cosa che gli rende tollerabili agli umili e pazienti di cuore, e dove le più elette prosperità seco portano necessariamente un po' di lega che amareggiandole le deprezza.

Infatti se ci facciamo ad esaminare più attentamente le cause di questi malassortiti legami e inaspettati, ci riuscirà agevole di ricavare che i mezzi da cui sono prodotti non importano necessariamente completa mutazione di carattere delle due parti, cosa che potrebbesi aspettare, chi guardasse solo al resultato. I fini sapientissimi che ha avuto la Provvidenza col permettere tale mischianza di indoli, temperamenti, e ingegni nello stato di matrimonio, non sono già mandati ad effetto mediante un certo segreto impulso che, in opposizione alle leggi di natura, spinga uomini e donne ad unirsi con quei che il mundo giudica poco a loro confacevoli. Il libero arbitrio ci è stato dato tanto per i casi comuni della vita, come per le nostre azioni morali, e sì negli uni che nell'altre si dà spesso il caso che mal ne adoprino quei che lo posseggono. Per questo avviene spesso, e ai caldi di fantasia più che agli altri, che formatisi una volta in testa il più bell'originale, si ingannano poi col dar retta a taluna debole rassomiglianza che in qualche essere reale venga poi loro fatto di incontrare. Allora la immaginativa loro prontissima gratuitamente gli riveste di tutti quei pregi necessari a formare il bello ideale di una per-

fezione fantastica. Nessuno forse ci fu mai che congiuntosi colla persona la più amata con un nodo il più felice, trovasse poi tutte quelle qualità che si aspettava di possedere; ma più sovente si accorge di essersi illuso al più alto segno e che il suo castello di felicità lo ha fondato sopra un arcobaleno che deve la sua esistenza allo stato particolare dell' atmosfera.

Ecco perchè, se Mordaunt avesse avuto alquanto più pratica del mondo e del suo andamento, sarebbe rimasto poco sorpreso, che un uomo come Cleveland, bello, fiero, vivace.... un uomo che avea passata la vita fra i rischi e che ne parlava come di trastulli, venisse da una fanciulla del carattere fantastico di Minna, rivestito e adorno d' una gran quantità di quelle doti, che dal suo cervello attivissimo erano credute necessarie a render compito un eroe. La ruvidezza delle sue maniere, se era lontana dall' urbanità e gentilezza, mostrava almeno di esser lontana dalla falsità: sprezzante com' era delle forme, avea tanto buon senso e buona educazione, che sapeva bene sostenere quell' illusione che avea destata, per quanto almeno giudicar se ne poteva all' esterno. Sarà superfluo aggiungere che noi intendemmo dir questo per le coppie di veramente innamurati, perchè quando una parte o l' altra si attacca più che ad altro al bene più sostanziale di una rendita, o di una pingue dote; allora non posson restar delusi nel loro scopo, sebbene lo possano e assai crudelmente, per la soverchia aspettativa di una contentezza sperata, o per essersi anticipati i disgusti che bene potevan temere.

Sentendoci un poca di parzialità per questa seria bellezza da noi descritta, ci è venuto voglia di fare per lei questa digressione, per dare schiarimento di siffatta maniera di procedere che pare, ne conveniamo senza difficoltà, poco naturale in un racconto come questo, quantunque si avveri spessissimo nell' ordinario modo di vivere. E più specialmente lo abbiam detto perchè poteva parere che Minna troppo si fosse lasciatà prendere dal gusto, dal talento, e dall' abilità di un bel giovane che a lei dava tutto il suo tempo e tutte le sue cure in guisa da renderla oggetto d' invidia di quasi tutte le fanciulle di quel numeroso concorso. Forse se le nostre belle leggitrici si vorranno prender l' incomodo di interrogare il loro cuore, si sentirannn mosse a convenire che lo scelto buon gusto mostrato da alcuno, che, mentre i suoi corteggiamenti sarebber graditi ad un buon numero di rivali, una ne sceglie come speciale obietto, gli dà diritto, per ricambio almeno se non per altro, a buona parte della stima della persona da lui preferita. Del resto se il carattere di questa donna apparirà inverosimile e poco naturale, noi non ci abbiam che vedere: noi narriamo i fatti quali gli troviamo e non pretendiamo di avere il privilegio di rapportare più presso al naturale che sia possibile quegli incidenti che più sembrano distaccarsene: o a corto dire non pretendiamo di ridurre a fermezza la più variabile delle cose create - il cuore di una donna bella e vagheggiata.

La necessità, quella maestra di tutte le arti liberali, può iniziarci anche all' arte di dissimulare, e Mordaunt, per novizio che fosse, non mancò di far progressi alla sua scuola. Era chiaro che per tener d' occhio attentamente a quegli cui voleva osservare, bisognava appunto, che di non osservarli facesse sembiante. Bisognava che si dasse a vedere tanto occupato delle fanciulle che aveva a fianco che Minna e Brenda lo credessero indifferente a quanto seguiva intorno a lui. La facile giovialità di Maddalena e Chiara Groatsettars, che passavano per i più ricchi partiti dell' isola, e che in quel momento non capivano in se dalla contentezza di esserè lontane dalla rigida guardia della vecchia zia, la signora Glowrowrum, assecondava gli sforzi che Mordaunt faceva per darsi un' aria gaia e conversevole. Perlochè presto fu legata fra loro un' allegra conversazione, in cui, secondo il solito, il gentiluomo prodigalizzava spiritosità, o ciò che per tale passava, e le donzelle risate pronte, e applausi copiosi. Ma in mezzo a questa simulata ilarità non mancava Mordaunt di osservare di tempo in tempo, e senza che paresse suo fatto, la condotta delle figlie di Magno, e vedeva sempre che Minna così assorta pareva nel conversare con Cleveland da non avere un pensiero pel rimanente della comitiva: mentre Brenda, quasi sicura che a lei non si badasse, con meno riguardo dava delle occhiate in cui si leggeva ansietà e afflizione insieme, verso il gruppo di cui Mordaunt faceva parte. Ed a que' segni di diffidenza

e di turbamento che le si leggevano negli occhi, il giovine tanto si sentì commosso, che nel suo interno fermò di procurarsi una più chiara spiegazione nel corso di quella serata. Ben gli sovveniva che Norna lo avea fatto certo che quelle due donzelle in gran rischio si trovavano, e quantunque non ne avesse dichiarata la specie, ei sospettava che tal rischio nascesse dallo sconoscere il carattere di questo audace e prepotente straniero: risolse ad un tempo in suo cuore di smascherare, se gli desse l'animo, Cleveland, e salvare le primiere amiche sue.

Stabilita che ebbe questa determinazione, a grado a grado decrebbe la sua attenzione per le signore Groatsettars, e forse stava per dimenticarsi della necessità in cui era di non dimostrarsi tanto attento ad osservare altrui, se non fosse stato dato alle donne il segnale di levarsi da tavola. Allora Minna con una naturalissima grazia ed una certa maestà piegò la testa in atto di reverenza a tutta la brigata in generale; l'espressione poi del suo volto si fece più dolce quando il suo occhio incontrò quello del Capitano. Brenda poi con quel rossore che le tingeva la guancia ad ogni più piccolo movimento quando era esposta agli sguardi altrui, si affrettò a fare lo stesso saluto, e il fece con tanto imbarazzo che apparve quasi goffaggine, se la sua gioventù e la sua timidezza non lo avesse reso naturale e interessante. Anche allora parve a Mordaunt che il di lei sguardo lo avesse distinto di fra i numerosi commensali; e fu quella la prima volta ch'ei si attentò a incontrare e rendere un'occhiata; lo che avendo notato Brenda si fece anche più vermiglia, e qualche cosa che somigliava a rammarico si mischiò alla sua commozione.

Ritirate che si furon le donne, gli uomini si diedero a bever di buono; lo che secondo l'uso dei tempi antichi precedeva il ballo serale. Il vecchio Magno istesso coll'avviso e coll'esempio gli esortava, « ad approfittarsi del tempo perchè non anderebbe molto che le signore gli chiamerebbero a dimenar le gambe. »

Nel medesimo tempo dando il segno ad un vecchio servitore dai capelli bianchi che stava dietro a lui vestito alla foggia di un padrone di nave Olandese, e che alle molte altre incombenze quella aggiungeva di coppiere: « Erick Scambester, » gli disse, « ha il suo carico a bordo la buona nave chiamata il *Bravo Marinaro di Canton?* »

« È piena zeppa, » rispose il Ganimede di Burgh-Westra, « di buon *Nantz*, zucchero di Giammaica, limoni di Portogallo, per non rammentare le nocimoscade, crostini e acqua attinta alla sorgente di Shellicoat. »

Forte risero i convitati e per lungo tempo di questa ben sostenuta burla fra l'*Udaller* e il suo coppiere, la quale serviva sempre come di preambolo a che fosse portata una caldaia di *ponce* di una dimensione enorme. Era questa dono del Capitano di un vascello appartenente all'onorevole Compagnia delle Indie orientali, che essendo in viaggio per dalla China tornare a casa era stato spinto verso tramontana da una fortuna di mare, nella baia appunto di Lerwick, ove era stato costretto a lasciare una parte del carico; senza tanti scrupoli sopra i diritti regii.

Magno Troil che era stato un avventore considerabile di quelle merci, ed avea reso servigii d'altra specie al Capitano Coolie, da questo al momento di partire era stato rimunerato collo splendido vaso da banchetto, alla sola vista del quale, e di Erick Scambester che si ripiegava sotto il suo peso, un mormorio di ammirazione e di plauso erasi levato da tutta la comitiva.

I più vicini a questo mar mediterraneo di *ponce* eran serviti dall'*Udaller* che loro ne dispensava in capaci bicchieri rasati, mentre quei dei commensali che restavano più distanti riempivan le loro tazze per mezzo di una ricca brocca d'argento chiamata per ischerzo scialuppa, che empita di mano in mano al gran vaso serviva a dispensare i suoi liquidi tesori alle più rimote parti della tavola; e i di lei ripetuti viaggi davano occasione a molti burlevoli motti. Il commercio degli Skettlandesi coi vascelli stranieri e colle navi dell'Indie occidentali che tornavano al loro paese, avea già introdotto fra gli Isolani l'uso della generosa bevanda di cui il *Bravo Marinaro di Canton* era caricato; e in tutto l'arcipelago della Thule non si trovava altr'uomo sì capace a dosarla degli ingredienti opportuni, quanto Erick Scambester, conosciuto per quanto eran grandi le isole sotto il nome di dosatore di *ponce*. Così usavano gli antichi Norvegi, che imponevano a Rollone il camminatore, e ad

altri eroi dei loro tempi, nomi esprimenti forza o destrezza in cui avanzavano tutti gli altri.

Il buon liquore non tardò molto a produrre il suo effetto di esilarare i convitati, e quando l'allegria fu giunta ad un tal punto furono intuonati alcuni antichi brindisi in lingua Norsa, che fecero la dovuta impressione sugli ospiti di Magno, dando a vedere che se per mancanza di esercizio era decaduta fra gli Sketlandesi la virtù marziale dei loro maggiori, sapevan però godersi appieno i piaceri del Valhalla, che consistono in tracannare oceani di idromele ed ala bruna promesse da Odino a quei che avrebbero avuto parte nel suo paradiso scandinavo. Alla line esaltati dalle tazze e dal canto i timidi si fecero arditi, i modesti garruli... tutti volevan parlare e nessuno voleva stare ad ascoltare... ognuno si metteva a cavalluccio al suo bastone e gridava al vicino che lo guardasse com'era agile a cavalcarlo. Il poetino fra gli altri che allora si era fattu presso al nostro amico Mordaunt Mertoun si era fitto in testa di voler riferire da capo a fondo, nel suo principale ed accessorii, la storia della sua presentazione al glorioso Giovanni Dryden; e Triptolemo Yellowley quando cominciò un poco a riscaldarsi, mettendo da banda ogni sentimento di riguardo e deferenza che pareva esigesse da lui l'opulenza che appariva da ogni intorno, del pari che il rispetto mostrato da tutta la comitiva a Magno Troil, cominciò a snocciolare con grande meraviglia, e quasi offesa dell'*Udaller*, alcuni dei progetti sul proposito di migliorare la condizione dell'isole, coi quali avea stordite le orecchie dei suoi compagni di viaggio quella stessa mattina.

Ma tanto le riforme da lui suggerite che il modo con cui furon accolte da Magno Troil troveranno luogo nel seguente capitolo.

CAPITOLO XIV.

« *Noi riterremo le nostre usanze... perchè che altro mai è la legge medesima, se non un uso stabilito? Che cosa è la religione (intendo dirlo per la metà di quei che l'osservano) se non un buon uso ed abitudine che gli porta ad adorare come e dove i loro padri adoravano? Alla fin fine tutto si riduce ad usanza... e noi ci terremo la nostra.*

Commedia Antica.

Si è lasciata la comitiva di Magno Troil tutta occupata intorno alla gran pevera di ponce e a far chiasso. Mordaunt che come suo padre non amava la tazza, non era entrato a parte dell'allegria che la barchetta metteva in quel che l'alleggerivan del peso, e la scialuppa fra quei dove approdava navicando intorno alla tavola. Ma nello stato di abbattimento in cui trovavasi Mordaunt era la più acconcia vittima pel prurito di Halcro che avea messo gli occhi su di lui come quello che gli pareva adattissimo a far la parte di ascoltante; condotto dal medesimo istinto che guida l'avoltoio ad afferrare la pecora malata perchè si lascerà più facilmente da lui acciuffare. Gongolava il poeta in quei momenti che Mordaunt soffriva di distrazione, o che pigro si sentiva a difendersi dagli attacchi dell'insaziabile parlatore. Con una destrezza propria dei gran ciarloni ei metteva fuori il suo racconto goccia a goccia per raddoppiarne la lunghezza, prendendosi la licenza di illimitate digressioni, in modo che la sua storia come un di quei cavalli che i francesi direbbero di *grand pas*, pareva avanzarsi rapidamente, mentre poi in realtà non progrediva di un passo per quarto d'ora in proporzione. Alla fine però, dopo averla sviscerata in tutte le varie situazioni e circostanze concomitanti, la storia del suo amico e padron di casa, il sarto della strada Russell, inclusovi anche una specie di schizzo sopra quattro o cinque dei suoi conoscenti, e gli aneddoti di tre suoi rivali, non senza alcune osservazioni generali sulla maniera di vestire di quel tempo, e dopo essere uscito fuori e camminato a suo senno nei dintorni annessi e connessi della sua narrativa; giunse finalmente al punto fisso, poichè così chiamarsi potrebbe il Caffè dei belli spiriti. Giunto a questa scena sostò, ma per ispiegare la cagione che avea il suo

padrone di casa per introdursi così in quel beonoto tempio delle Muse.

« Questa cagione, » disse, « stava in due punti principali, quello cioè di portare e l'altro di sopportare. Perchè l'amico mio Thimblethwaite era una persona di spirito egli pure, nè mai litigò per qualunque frizzo che i begli umori che frequentavano quella bottega lanciavano continovamente, come i razzi e i salterelli in una serata di festa con fuochi d'artifizio: ed allora sebbene alcuni di que'motteggiatori (anzi ardirei dire la più gran parte) avessero qualche pendenza con lui in cose spettanti alla sua professione, non era egli tale da mortificare un uomo di genio e richiamargli alla mente tali bagattelle. E sebbene voi, mio caro giovine, potete darvi a credere non esser questo che un tratto ordinario di civiltà (perchè in questo paese accade di rado che vi sia chi prenda ad imprestito o chi presti, e perchè, grazie a Dio, non vi sono nè uscieri nè sbirri che vadano a prender pella gola un povero diavolo, e perchè non vi sono carceri da rinchiudervelo, quando l'avessero arrestato), nonostante lasciate ch'io vel dica, che una pazienza di agnellino come quella del mio povero Thimblethwaite, del mio caro fu Thimblethwaite, è veramente insolita e nuova nei registri de'morti di Londra. Vi potrei dire in fatto di quei maledetti manifattori di Londra cose accadute a me come ad altri, tali da farvi rizzare i capelli. Ma che diavolo mai ha fatto alzar tanto il tuono al vecchio Magno? Sentite, e'grida come se volesse fare a gara con le buffate di un vento maestrale. »

Ed alto era il gridare del vecchio *Udaller* fatto uscire dei gangheri dai progetti di miglioramento che il fattore andava allora con tutta la premura mettendogli sott'occhio. Ei rispondevagli (per usare una frase d'Ossian) come un'ondata sur una roccia.

« Alberi, Messer fattore?... Non mi parlate d'alberi. Non mi importa che ve ne sia nell'isola neppur uno alto abbastanza da impiccarvi un gaglioffo. Non mi importa che vi si vedano altri alberi che quelli che sorgon dai porti... quei begli alberi che hanno pennoni per rami, e sartiame per foglie. »

« Ma quanto all'asciugare il lago di Braebaster di cui vi parlava, signor Magno Troil, » rispose l'insistente agronomo, » cosa che a mio parere sarebbe di gran vantaggio, vi sono due strade, l'una giù per la valle di Linklater, l'altra pel rio di Scalmester. Ora livellandole ambedue... »

« Vi è una terza strada, signor Yellowley, » rispose il padrone.

« Per me confesso che non mi riesce di vederne altra, » rispose Triptolemo con tanta buona fede quanta desidera un buffone che se ne dia alle sue pastocchie, « perchè il monticello detto Braebaster a mezzodì, e quell'altro argine dalla parte di tramontana, di cui non mi riesce di richiamarmi a mente il nome... »

« Non ci state a dire di monti, e di argini, signor Triptolemo Yellowley: vi è una terza strada per asciugar il lago, e vi assicuro che è la sola la qual si possa mettere in pratica a' nostri giorni. Voi avete detto che mylord Ciamberlano ed io siamo i due proprietarii confinanti... sta bene: ora sentite; noi metteremo un egual quantità di acquavite, di agro di limone e di zucchero nel lago... il carico di un navicello o due basterà per questa faccenda... poi ci aduneremo insieme tutti gli allegri *Udaller* del paese, e in ventiquattro ore vi do parola che voi vedrete terra asciutta là dove ora è il lago Braebaster. »

Uno scoppio di applausi tenne dietro a questa burla veramente appropriata al tempo e al luogo. Triptolemo restò per qualche tempo senza far parola. Fu fatto un lieto brindisi... si intuonò una gaia canzone. Lo schifo scaricò la sua dolce mercanzia, la scialuppa fece il suo piacevole giro dattorno, e il dialogo fra Magno e Triptolemo, che pel tuono veemente in cui tenevasi avea richiamato l'attenzione di tutta la compagnia, diede giù anche una volta e si confuse nel generale romore di tutta la brigata, e Claudio Halcro non fu tardo a riprender possesso delle orecchie di Mordaunt, che aveagli usurpate l'alterco anzidetto.

« Dov'era rimasto? » dimandò in un tuono che ben esprimeva al suo annoiato uditore, anche più chiaro che non dicevan le parole, quanto rimaneva ancora a dire di questo strano racconto. » Ah sì... me ne rammento ora... Eravamo proprio alla porta del Caffè de' begli spiriti... Il Caffè fu aperto da uno che... »

» Ma no, ma no, mio caro signor Halcro, » lo interrompeva con impazienza il

suo ascoltante, « io voglio sentire il vostro incontro con Dryden. »

« Come? col glorioso Giovanni? sì, sì, è vero . . . ma dov' ero rimasto? Ah sì: al Caffè dei begli spiriti. Bene, nell' entrar che facemmo . . . i garzoni e gli altri mi sbirciarono; perchè quanto a Thimblethwaite, un buon diavolo com' era, il suo viso era ben conosciuto. Anzi vi posso raccontare un fatto su questo . . . »

» Ma no, ma no: Sir Giovanni Dryden; » ripetè Mordaunt in modo da fargli intendere che non voleva più digressioni.

» Sì, sì, il glorioso Sir Giovanni . . . a che punto era? . . . ah, ah, me ne rammento. Si stava presso al cartello dove sono scritti i generi; vicino stava a sedere un ragazzo che macinava del caffè, e un altro che tritava del tabacco . . . una pipa e una tazza costava un *penny* per l' appunto . . . Fui io che lo scopersi il primo. Un tal Dennis gli sedeva accanto, che . . . »

» Ma Giovanni Dryden . . . che aspetto aveva? » dimandò Mordaunt.

» Era un omaccino grassotto, vecchio piuttosto, co' suoi capelli grigi, vestito di un abito scuro sì attillato che gli stava come un guanto a una mano. Il bravo Thimblethwaite non voleva che nessuno tagliasse gli abiti pel glorioso Giovanni, altro che lui, e vi so dire che ci aveva mano. – Ma non ci è un grano di senso comune in quel che dice quello Scozzese, Dio lo mandi all' inferno, non sentite? È un' altra volta alle prese con Magno. »

Ed era di fatto. E quantunque 'l' interruzione non somigliasse a uno scoppio di tuono, come ne avea la somiglianza la voce stentorea dell' *Udaller*, era però una disputa attaccata, con dimande, risposte, botte date e ricevute senza rifiatare, come i colpi che indicano in lontananza un accanito e non interrotto trar di fucili.

« Sentir le ragioni, signore! » diceva l' *Udaller*; « sì che le sentiremo, e le diremo anche, e se le ragioni non varranno, ci daremo una rima di vantaggio. . . Non è vero, amico Halcro? »

Quantunque interrotto sul bel mezzo della sua storia (se mezzo può dirsi di quel che non avea nè principio nè fine) il vate balzò alla chiamata, come un corpo d' infanteria leggera cui venga comandato di andare a rinforzo di un battaglione di granatieri; prese un piglio fiero, e dando un pugno sulla tavola, mostrò com' egli era pronto a sostenere il suo ospite, come è dovere di un commensale ben trattato. A questo inaspettato rinforzo Triptolemo fu un poco sbigottito; sostò, come un prudente generale, nel violento attacco, che avea preso a fare contro gli usi dei Sketlandesi, nè fece più motto finchè l' *Udaller* non lo stuzzicò con la seguente domanda.

» O dove sono ora le ragioni, Messer Yellowley, con cui mi assordavate un momento fa? »

« Abbiate pazienza, degno signore, » replicò l' agronomo, « che potete dir mai voi, o chiunque altro in difesa di quel negozio che chiamate aratolo io questa terra di ciechi? Fino i rozzi Montanari nel Caithness e nel Sutherland posson far più lavoro e meglio col loro zappone, o con qualunque altro nome lo chiamino. »

« Ma questo che vuol dire, messer Triptolemo? » rispose l' *Udaller*. » Fatele voi le obiezioni che vi pare. Per noi, rompe il terreno, o che vorreste di più? »

» Ma non ha altro che un manico o corno, » ribattè Triptolemo.

« Ma che diavolo volete che ne faccia di due, » disse il poeta guardandolo un po' arrovellato, « quando si può mandare con un solo? »

« Or bene, ditemi, » riprese Magno Troil, » come sarebbe possibile a Neil di Lupness, che perdette un braccio per la sua caduta dal picco di Nekbreckan, di mandare un aratro a due manichi! »

» I finimenti son di pelle di vitello marino greggia. »

« Risparmio di cuoio conciato, » rispose Magno.

» E poi è tirato da quattro meschini giovenchi, » disse l' agronomo, « che sono aggiogati e che tiran col petto, e poi bisogna che due donne vadan dietro dietro a questo brutto arnese, e aggiustino il solco con due palette. »

» Beveteci sopra, messer Yellowley, » disse l' *Udaller*, « e come solete dire in Iscozia, ' non istate più a beccarvi il cervello su queste cose. ' Le nostre bestie son troppo fiere per lasciare che l' una vada avanti all' altra: i nostri uomini son troppo gentili, e troppo bene allevati tal che si abbiano a mettere a lavorare pe' campi senza aver la compagnia delle donne; i nostri aratri fendono la nostra terra, la

nostra terra ci produce l'orzo, dell'orzo noi facciamo la birra, e il pane, e volentieri e con buon viso ne facciamo parte ai forestieri... alla vostra salute, messer Yellowley. »

Tutto questo fu detto in un tuono perentorio da far intendere che la questione era finita: periochè Claudio Halcro pispigliò a Mordaunt, « che avendo aggiustato quella faccenda, tornerebbe al glorioso Giovanni. – Stava egli dunque colà seduto col suo attillato abito nero... stette due anni a pagarglIene il conto, come mi disse poi il mio padrone di casa;... e con certi occhi in testa, e che occhi! che ci han che fare gli occhi di fuoco, gli occhi folgoranti, gli occhi di falco che noi poeti siam sempre a citare... era uno sguardo dolce, pieno, appassionato, acuto... e poi non ne ho veduto mai uno simile in vita mia seppur non fosse stato quello di Stefanino Cleancogg, suonatore di violino a Papastons, che... »

« Ma questo Giovanni Dryden? » disse Mordaunt, che in mancanza di miglior trastullo avea cominciato quasi a prender gusto in richiamare a bomba il poeta, come fanno i pastori a una pecora restia, che stanno sempre a cacciarla avanti.

Riprese egli dunque il suo argomento colle solite parole. « Ah sì... il glorioso Giovanni... Ei volse il suo occhio... tal quale ve l'ho descritto... al mio padron di casa e dissegli, ' Che fa qui il nostro bravo Tim ', e tosto tutti i begli spiriti, signori, gentiluomini, che gli stavano affollati d'intorno come farebbero le ragazze attorno a un merciaio in una fiera, ci lasciaron passare, e noi ci avvicinammo al canto del fuoco ove era posta di fisso la sua sedia... ho sentito dire che d'estate stava sotto al balcone, ma quando lo vidi io stava accanto al fuoco.... dunque eccoti Tim Thimblethwaite avanzarsi di mezzo a loro, fiero come un lione, ed io dietro dietro a lui con un involtino sotto il braccio, e me ne ero incaricato parte per far piacere al padron di casa, perchè il garzone che riportava le robe non vi era; parte per parere di averci che fare qualche poco anch'io con lui, perchè dovete sapere che al Caffè di Will non vi era ingresso pei forestieri che non vi avean che fare... Anzi sentii dire un motto di Sir Carlo Sedley su questo proposito... »

« Sì, sì, ma voi vi scordate del glorioso Giovanni, » disse Mordaunt.

« E glorioso bene potete chiamarlo, giovanotto mio! E' vengono a dire di Blachmore, di Shadewell e di simili altri... non son capaci di sciogliergli le scarpe... Dunque l'ho lasciato che diceva al mio padron di casa: ' Ebbene, che vuole il nostro bravo Tim'? ed egli inchinandosegli, e vi do parola che gli fece una reverenza più profonda che ad un duca, gli disse che si era preso l'ardire di venire a fargli vedere la stoffa che la signora Elisabetta si era scelta per farsi una veste da notte. ' E questa, che la porta tutta accincignata sotto l'ale, che oca è? ' ' È un oca dell'Orcadi, se così piace a voi, signor Dryden, ' disse Tim cui non mancava spirito all'occasione, ' ed ha portato un componimento in versi perchè vostro onore si degni di leggerli '. ' E che? sarebb'egli un animale anfibio? ' disse il glorioso Giovanni prendendo il foglio, e davvero avrei preferito di star davanti a una batteria di cannoni piuttostochè di stare a sentire il fruscio del foglio mentre lo spiegava, quantunque parlasse in modo da non isgomentare alcuno... allora si mise a leggere que' versi, ed ebbe la bontà di dire così per incoraggimento, con una specie di gioviale sorriso... e per dire il vero per un omotto piuttosto grasso... non già che lo voglia paragonare al sorriso di Minna o Brenda... avea il più caro sorriso che io abbia veduto mai. ' Sapete Tim, ' gli disse, ' questa vostra oca alle vostre mani diventerà un cigno. ' Dopo ciò rise un pochetto, e risero anche gli altri; più forte però riser quelli che erano i più lontani e che non avean potuto sentire il motto. Perchè ognuno sapeva che quando rideva *lui* ci era ben di che, epperò ridevano sulla di lui parola. Subito la voce corse fra i giovani Templari (*studenti all' Università*), fra i begli spiriti, fra i ganimedi, e non si facevan altro che domande sopra domande per sapere chi eravamo, ed un caricato di Francese badava a dire che non era altro che Monsieur Thimblethwaite; ma col suo Dumbletate e il suo Timbletate impasticciò la cosa in modo che io credo il suo ragguaglio avrebbe durato... »

« Tanto quanto il vostro racconto, » diceva Mordaunt dentro di sè, quando la

storia fu finalmente troncata dalla forte e imperiosa voce dell' *Udaller*.

« Non ne voglio sentir più parlare, signor Fattore, » gridò Magno.

« Almeno lasciatemi dir qualche cosa sulla maniera di allevare i cavalli, » disse Triptolemo piuttosto in atto e tuono di voce da chieder pietà. « Sappiate, mio caro signore, che i vostri cavalli paion gatti alla statura e tigri pella diavoleria che hanno addosso. »

« Appunto per la loro statura, » rispose Magno, « son più comodi per noi a montarci e a scenderne (come ne ha fatto stamane la prova da sè Triptolemo, pensò Mordaunt), e quanto all' essere indiavolati questo porta che non vi monti se non chi sa maneggiargli. »

Una puntura che si sentì al cuore, impedì all' agronomo convinto di far risposta. Volse un' occhiata a Mordaunt, quasi implorando il suo silenzio del capitombolo della mattina, e l' *Udaller* che si accorse del suo vantaggio, quantunque il motivo gli restasse ignoto, perseguitollo con quel tuono alto e veramente proprio di chi non è stato mai in vita sua avvezzo a incontrare opposizione, o a soffrirla.

« Sangue di S. Magno martire! » gridò, « ma voi signor Triptolemo siete grottesco veramente! Venite qua da lontani paesi, non intendete nè le nostre leggi, nè i nostri costumi, nè il nostro linguaggio, e vi mettete in capo di diventare governatore delle nostre isole e che noi abbiamo a divenire i vostri schiavi! »

« Miei allievi, dite piuttosto, degno signore, miei allievi, e unicamente per vantaggio vostro, » dissegli Yellowley.

« Ah siamo troppo vecchi noi oramai per andare a scuola, » risposegli lo Skellandese. « Vi dico da capo che seguiteremo a seminare e a mietere i nostri grani come facevano i nostri padri... seguiteremo a mangiare quel che Dio ci manda, a uscio aperto al viandante, come lo tenevano essi. Che se vi è qualche cosa di difettoso negli usi nostri, a tempo e luogo lo emenderemo. Ma questa benedetta solennità del Battista era fatta per cuori allegri e gambe svelte. Chi dice un' altra parola sola su ragione o non ragione, come voi la chiamavate, sarà condannato a ingoiare una foglietta d' acqua del mare... sì che la tracannerà per questa mano... intanto su, da bravi empite il Bravo Marinaio di Canton un' altra volta, a beneplacito di quei che vorranno rimaner con lui: il resto poi venga a intendersela coi suonatori di violino, che già ci hanno dato il segno. Vi assicuro che non ci è una ragazza a cui non brillin le gambe, a quest' ora. Andiamo, Messer Yellowley, non facciam muso.... ehi galantuomo, il Bravo Marinaro ti avrebbe comunicato il suo barcollio? (e a dire il vero il buon Triptolemo si mostrava un po' pigro ne' suoi moti nell' alzarsi per seguiro il suo ospite) ma non dubitare, presto ti faremo ritrovar le tue gambe per annasparle un poco insieme con quelle belle tose. Andiamo, Triptolemo... lasciami aggrappar per bene al tuo braccio, e poi *trotta*, Trittolemo... ah... aah... »

Così dicendo la macchina grandiosa dell' *Udaller* sebben gravata dagli anni si mise in cammino come un bastimento da guerra che avesse sfidato cento e cento colpi di vento, rimurchiando il suo ospite come una presa fatta di fresco. La più gran parte dei convitati seguirono il loro conduttore con alte grida di tripudio. Altri poi famosi bevitori, avvalendosi della libertà lasciata dall' *Udaller* restaron ad alleggerire il Bravo Marinaro di Canton del nuovo carico, con molti brindisi alla salute dell' ospitale padrone assente, e alla prosperità di sua casa, con tutti gli altri buoni augurii che la loro gratitudine seppe trovare, come tante scuse per sempre nuove tazze di generoso *ponce*.

Gli altri presto irruppero nella stanza da ballo, locale che tutta ritraeva la semplicità del tempo e del paese. Le sale e i saloni non erano a que' tempi conosciuti in Iscozia, altro che nelle case signorili, e per conseguenza nelle Sketland non se ne aveva notizia alcuna. Un lungo, chiatto e irregolar magazzino, che qualche volta serviva di deposito di mercanzie, o per isbratto di masserizie, e mille altri servizi, era ben conosciuto dalla gioventù del Dunrossness, e di molti altri distretti, come il teatro di liete danze, che vi si facevano con tutto il brio, quando Magno Troil dava, ed era spesso, le sue feste.

A prima vista l' aspetto di questa sala da ballo avrebbe urtato una partita di zerbini e di signorine che fosser colà venute per ballarci le quadriglie ed i *valser*. Basso, come lo abbiam detto, l' appartamento era

a stento illuminato da lampade, candele, lanterne da marinari ed una moltitudine di altri *candelabri*, sufficienti appena a gettare una fioca luce sul pavimento e sui mucchi di mercanzie, e sopra gli oggetti di ogni maniera ammassati dattorno: alcuni erano arnesi pel verno, altre robe destinate ad essere esportate: alcune, tributi di Nettuno pagati a spese di un vascello naufragato, di cui non si era potuto conoscere il padrone; altre oggetti avuti in baratto dall' *Udaller* (che come molti altri di quell' età, era un po' mercante, un po' possidente) in cambio di pesce ed altri generi che erano il prodotto delle sue tenute. Or tutte queste cose con canestri, bauli, casse eccetera, che le contenevano, erano state tirate da parte e messe l' une sull' altre per far posto ai ballerini, che lieti e vivaci come se si fossero trovati nel più brillante salone della *cura di S. Giacomo*, eseguivano i loro balli nazionali con grazia e vivacità.

Il gruppo dei vecchi che stavano a vedere, si rassomigliava non poco ad una schiera di vecchi Tritoni fermatisi a guardare i giuochi delle ninfe marine. I più di loro dall' aver tanto combattuto col tempestoso elemento, avean contratto un' aria si fiera, e sì ispida portavan la chioma e la barba foggiata all' antico uso norvegio, che le loro teste assumevan l' aria dei nominati abitatori dei gorghi marini.

I giovani dall' altra banda eran belli oltre ogni dire, svelti, benfatti, e piacenti; gli uomini dalla lunga chioma, e dal fresco e vermiglio colorito, que' che non avean subito l' intemperia; le donne dalla carnagione delicatamente sfumata di roseo colore. Dotati da natura di un orecchio eccellente pella musica erano bravissimi in secondare il suono degli strumenti che non era ispregevole; mentre i più attempati seduti in giro sopra vecchi bauli da nave che facevan le veci di sedie, criticavano i ballerini, confrontando la loro abilità con quella che essi aveano mostrata ai suoi tempi: altri poi riscaldati dalle tazze e dalle bottiglie che non ismettevan di andare in giro, scoppiettavan colle dita, o portavan il tempo cu' piedi.

E Mordaunt guardava questa scena di generale allegria colla dolorosa rimembranza che egli dispossessato del suo primato, più non dovea far le parti di capo dei ballerini, ossia maestro di sala, tale uffizio essendo stato conferito al Capitano Cleveland. Premuroso tuttavia di nascondere i sentimenti del suo cruccio, cui darsi in preda non trovava prudente, nè credeva da uomo il dargli a vedere, ei si fe' presso alle sue belle vicine, che sì bene lo aveano trattato a mensa, coll' intenzione di invitarne una ad essere la sua figura al primo giro di ballo. Ma la sospettosa vecchia, signora Glowrowrum che a stento avea permesso la esuberante gaiezza delle nipoti in tempo del pranzo, perchè la sua situazione non le permetteva di entrar di mezzo, non si sentiva punto disposta a permettere il rinnovellamento di un' intimità che ella sospettava porterebbe seco l' invito di Mordaunt. Si incaricò ella pertanto in nome delle due nipoti che le sedevano accanto zitte e imbronciate, di far intendere a Mordaunt non senza ringraziarlo della sua garbatezza, che la mano di sue nipoti per quella sera era impegnata. Or questi non si persuadendo, seguì a tenerle d' occhio alla lontana e presto si accorse che l' impegno allegato altro non era che una scusa per ispacciarsi di lui. Di fatti le due giovinette porsero la mano al primo che venne a invitarle. Infuriato a questo tortu sì manifesto, e non volendo esporsi a un sècondo, Mordaunt uscì dal giro dei ballerini e si mischiò nella folla degli spettatori che si stavano aggruppati in fondo alla sala. Quivi sottrattosi agli occhi altrui digerì il suo dispetto meglio che seppe . . . cioè a dire, assai male . . . e con tutta la filosofia che potea avere a quell' età... cioè a dire con punta.

CAPITOLO XV.

> *« A me, datemi una torcia... questi giovanastri, questi innamorati, solletichino gli inutili giunchi colle calcagna; quant' a me prendo per proverbio il detto di uno de' miei vecchi — Io terrò il candelliere e starò a vedere.*
>
> Romeo e Giulietta.

Al giovane, dice il moralista Johnson, non importa di andare a cavalluccio a un bastone come farebbe il bamboccio: all'uomo fatto non preme delle belle del giovanotto; quindi il dispiacere di Mordaunt Mertoun

escluso dal ballo potrebbe sembrar cosa da nulla a molti de' miei leggitori, i quali però se si impermalissero di esser deposti dalla loro prima sede in un'assemblea di differente specie, pur crederebbero di aver ragione. Non mancava però divertimento per quelli cui non si affaceva il ballo, o che non avean la sorte di trovare la compagna. Perocchè Halcro che era proprio nel suo elemento, si era adunata dintorno un' udienza numerosa a cui recitava le sue poesie con tutto l'entusiasmo di cui sarebbe stato capace il glorioso Giovanni in persona, e riportandone l'applauso solito farsi ai menestrelli che declamano le lor poesie... fino a tanto almeno che l'autore è sì vicino da poter sentire le critiche.

Ma a dir vero le poesie di Halcro erano tali da interessare non tanto gli appassionati per le cose antiche, quanto ogni altro amante delle muse, perchè la maggior parte delle sue composizioni non eran altro che traduzioni o imitazioni delle antiche *saga* degli *scaldi*, che i pescatori di quell'isola seguitavano allora ed han seguitato molto dappoi a cantare. E avvenne che quando le poesie di Gray entrarono la prima volta nell'Orcadi, i vecchi riconobbero subito nell'ode intitolata *le fatali sorelle*, i versi *runici* che gli avean divertiti, o spauriti quand' eran fanciulli sotto il nome di *Negromanti*. Questi eran cantati tuttavia dai pescatori di North Ronaldsha ed altre isole lontane, quando loro si chiedeva che cantassero un'aria norsa [1].

Un poco badando al poeta, un poco abbandonandosi ai suoi pensieri Mordaunt Mertoun stava presso alla porta della sala, e segnatamente nel circolo che si era formato dattorno al vecchio Halcro. Il poeta cantava sur un' aria bassa, rozza, monotona, variata soltanto dagli sforzi che ei faceva per aggiunger forza ed enfasi a certi passi, la seguente canzone imitata da un inno guerriero del settentrione.

Canzone di Aroldo Harfager

' Sorge il sole tinto di un cupo vermiglio, mugola il vento in basso e paventoso tuono: levasi l'aquila di sulla rupe, il lupo sbuca dall' erma valle; svolazza il corvo tra la nebbia, uggiola il cane dal suo coviglio, e col gridare, col gracidare, coll' urlare, col gagnolare tutti ci dicono in lor selvaggia favella: « presto farem lauto banchetto di morti e morienti, chè sventola già la bandiera di Aroldo dalle belle chiome. »

Quanti cimieri fiammeggian per l'aere, quanti elmetti rilucono siuistramente, quante braccia brandiscon la scure che sta per fendere e legno e cuoio degli scudi! Per quanto son lunghe le serrate file, cavalli nitriscono, armi strepitano, gridano i duci, le trombe squillano, ma il bardo sclama anche di loro più forte: « Uscite, fanti... uscite, cavalli. Al campo, al campo, prodi guerrieri norsi.

Non sostate per prender cibo, o sonno, uon guardate a vantaggio, non contate il numero; venite avanti o gai mietitori, raccogliete la messe pel piano e sul colle, raccoglietela sia fitta o rada, sia tosta, o sia tenera, tutta cada sotto la falce. Avanti colle vostre luccicanti falci, mietete il fieno del campo di battaglia. Innanzi, fanti.... innanzi, cavalli... alla carica, guerrieri norsi.

La fatale indicatrice della strage, la figlia di Odino aleggia su di voi: udite la voce che leva sulle vostre teste.... Vittoria, preda e gloria; o il fragoroso suono dell' antico Valhalla, col suo idromele, e la sua birra sempre in giro; dove in eterno vanno congiunte le gioie del bevere e del battagliare. Avanti avanti, fanti e cavalli, caricate, combattete, morite da prodi, guerrieri norsi. » '

« Oh i poveri ciechi di pagani ch'eran coloro! » entrò a dire Triptolemo con un sospiro sì forte che parve un gemito; « non fanno che parlare delle loro tazze di birra, e scommetto se sanno come si coltiva un campicello di grano! »

« E io dico che sarebber brava gente, amico Triptolemo, » riprese il poeta, « se facesser la birra senza orzo. »

« Orzo!... ahimè! » replicò il preciso agronomo, « chi ha mai sentito parlar d'orzo in queste parti? Gramigna, mio caro, gramigna hanno coloro, e mi farebbe mera-

1 Vedi la nota B in fine del Romanzo.

viglia che dell' orzo avesser veduto la loppa solamente. Voi non fate altro che una sgraffiatura al terreno con quel ninnolino che chiamate aratolo... gli potreste anche levar la crosta con un pettine. Vedere il coltro, le ruote co' suoi cerchi di un vero aratro scozzese, con un bardotto grande e grosso come un Sansone fra i due manichi che per il peso reggerebbero una montagna; vedere due bei giovenchi ed altrettanti cavalli dal petto largo che vanno sulle loro pedate tra la terra e il concime e si lasrian dietro un solco che scola l'acqua come un condotto ammattonato! Chi ha veduto sì bella cosa, può menarne vanto con più ragione di chi spaccia queste storie del vecchio mondo sopra battaglie e stragi, delle quali la terra ne ha vedute anche troppe, senza che voi cantiate le lodi di questa gente assetata di sangue, messer Claudio Halcro. »

« Ell' è un' eresia! » sclamò infanatichito il poetino impennandosi e dirizzandosi con tutta la persona come se al di lui braccio fosse affidata la difesa di tutto l'arcipelago delle Orcadi. « Un'eresia il chiamarsi nativo di un paese senza esser preparato a tempo e luogo a difenderlo ... anzi a rintuzzare altrui. Tempo già fu che se non avessimo fatto della buona birra e acquavite, avremmo saputo dove trovare quel che era opportuno a far valere il nostro braccio: ma ora i discendenti dei re de' mari, dei campioni, e de' Berserkar, sono divenuti inetti a impugnare il ferro, qual se fossero femmine imbelli. Potrem dar loro lode per spinger gagliardamente un remo, o per un piede sicuro nell'arrampicarsi sulle balze; ma che altro mai direbbe di voi lo stesso glorioso Giovanni Dryden, miei buoni Hialtlandesi (Sketlandesi) che ognuno stesse volentieri ad udire? »

« Parole da angiolo, mio nobil poeta, » sclamò Cleveland che in un intermezzo del ballo si era appressato al gruppo in cui tenevasi quella conversazione. « Gli antichi campioni di cui ci parlavate ieri sera, eran uomini da farne un soggetto di encomio: brava gente, amica del mare, e nemica a quanti lo navigavano. Credo che le loro navi fosser gravi e materiali anzichè no; ma se è vero ch' el si spinsero fino in Levante, io credo che mai più brava gente spiegasse le vele. »

« Affè, » replicò Halcro, « voi fate loro la giustizia che meritano. A quei giorni nessun poteva chiamar propria la sua vita e i mezzi di vivere, ammenochè non abitasse a venti miglia fuori della vista dell' azzurro mare. Non è egli vero che in quante eran chiese d'Europa si facevan pubbliche preghiere per campare dall' ira dei Norsi? In Francia e in Inghilterra, anzi persino in Iscozia, per quanto tenessero un tempo la testa alta, non v' era una baia o picrol porto, ove non fossero più liberi i nostri antenati, che quei poveri diavoli che vi eran nati. Ed ora non possiamo, in parola d' onore, far crescere il nostro orzo senza che gli Scozzesi (e qui un' occhiata sprezzante al fattore) ci prestin mano. Vorrei che tornassero i tempi ora di misurare le nostre colle armi loro. »

« Voi parlate come un eroe! » riprese Cleveland.

« Ah vorrei, » continuò il poetino, « vorrei poter vedere le nostre barche, un tempo draghi marittimi di tutto il mondo, veleggiare colla bandiera nera ondeggiante attorno all' albero maestro, coi ponti che luccicavano di armi in vece di esser caricati di stoccafisso... prendersi con intrepida mano quello che un tristo suolo ci niega... saldando il conto degli antichi oltraggi e delle nuove ingiurie... mietendo ove non avevan seminato, e cogliendo quello che non avevan piantato... girando lieti pel mondo, e alla ingiunzione di ritrarsene rispondendo con un sorriso. »

Così parlava Claudio, ma non sul serio, o almeno non troppo bene in cervello, poichè questo, che non era stato mai il più fermo del mondo, gli sguazzava alla rimembranza di cinquanta *saga* ch' ei ben sapeva a mente, oltre a cinque boccali di acquavite e di birra ch' ei s' era tracannati. E Cleveland un po' per giuoco, un po'sul serio gli battè sulla spalla ripetendogli: « Voi parlate come un eroe! »

« Come un pazzo, dico io, » gridò Magno Troil che era stato attirato dalla veemenza dell' arringa di Halcro. « Dite, contro chi vorreste incrociare oggi, o dove? Noi siam tutti sudditi di un sol regno, credo io... e vi debbo rammentare piuttosto che la vostra spedizione vi potrebbe condurre al porto Giustizia. Io non vuo' bene agli Scozzesi... non ve l' abbiate a male, signor Yellowley... cioè vorrei bene anche a loro se essi stessero a casa sua e ri

lasciassero stare in pace colla nostra gente, i nostri usi, e costumi; e se volessero starsene qui finchè io andassi a stuzzicarli come uno di quei pazzi Berserkar, siate certo ch' io gli lascerei in pace fino al giorno del giudizio. Con quel che il mare ci manda, e la terra ci presta, dice il proverbio, e con una brigata di buoni vicini, che ci aiutano a consumarlo; così s. Magno aiuti me, come io credo di essere anche troppo contento! »

« Lo so io quel che è la guerra, » entrò a dire un vecchio, « e vorrei piuttosto navigare nella corrente di Sumburgh in un guscio d' uovo, e peggio, che espormivi di nuovo. »

« Di grazia, in che guerra daste prova del vostro valore? » disse Halcro, che rattenendosi per un rispetto dal contradire il suo ospite, non si sentiva punto inclinato ad abbandonare il suo argomento.

» Io fui astretto a prender servizio sotto Montrose quando egli venne qui circa il mille seicento cinquantuno, e portò via una bella maudata di noi, buono o malgrado nostro, per condurci a farci bucar la pancia nei deserti di Strathnavern [1] . . . Oh non me ne scorderò mai . . . Eravamo agli estremi per le vettovaglie . . . che non avrei io dato per una fetta di manzo di Burgh-Westra? . . . anzi per un pugnellino di amari *Sillocks*? . . . quando i nostri Montanari si abbattevano in un branco di buccelli, eh non si facevan tanti complimenti . . . si pigliava, si scorticava e si squartava e poi si cuoceva o si arrostiva, come più piaceva a ciascuno: ma ecco che quando ci siamo unti la barba e il mento, si sente . . . Dio ce ne liberi . . . uno scalpitar di cavalli . . . poi si senton piovere due o tre palle . . . poi una scarica generale... e allora, quando gli ufficiali ci gridavano di star fermi, i più di noi adocchiando per qual via scappare . . . via fanti e cavalli col vecchio Giovanni Urry o Hurry, [2] non so come lo chiamino, e fuggimmo tutto quel giorno, e ci sparpagliammo . . . e cominciammo a cascare tanto fitti quanto i giovenchi che si scannavano cinque minuti prima. »

» E Montrose? » dimandò la voce soave della graziosa Minna. » Che fu di lui, o come si portò? »

» Come un leone che abbia davanti i cacciatori, » rispose il vecchio gentiluomo, » ma io non badai al suo cammino, perchè il mio era diretto su pel monte. »

« Dunque lo lasciaste? » riprese Minna nel tuono del più alto disprezzo.

« Non fu colpa mia, signora Minna, » risposele il vecchio un po'sconcertato: « ma io non avea da scegliere: e poi che bene potev'io fare? tutti correvan via come capre, perchè doveva star fermo io? »

« Dovevate morir con lui, » disse Minna.

» E viver con lui tutta l' eternità immortalato dai versi, » aggiunse Halcro.

» Vi ringrazio davvero io, signora Minna, » replicò lo schietto Skettlandese; » e ringrazio voi pure, mio vecchio amico Claudio. Ma a me piace più il bevere alla salute di tutti e due questo bicchier d'ala, da vivo come sono, che avere in premio i vostri versi per esser morto quaranta o cinquant' anni fa. Ma che vuol dire . . . . correre o combattere fu tutt' una. Montrose te lo presero, povero diavolo, con tutte le sue belle gesta, e presero anche me che non avevo fatto nulla di bello: lui lo appiccarono, pover uomo, me poi . . . »

« Credo che vi avranno frustato e pillottato, » disse Cleveland, che avea perduto la pazienza al balordo racconto che facea quello Skettlandese della sua poltroneria, di cui pareva che si vergognasse così poco.

« Oh, i cavalli si frustano, e si pillotta il manzo, » disse Magno. » Non sareste per caso tanto vano da presumere con la vostra aria da capitano sul cassero, di far vergognare il mio povero vicino Haagan, perchè non si fece sbudellare una ventina d' anni fa? Avete guardato in faccia la morte, mio bravo giovanotto amico mio, ma con gli occhi di un giovane che vuol far parlar di sè: ma noi siamo gente di pace... cioè di pace, finchè la possiam tenere, cioè finchè qualcuno avesse l'ardire di fare un torto a noi o ai nostri vicini: eh allora forse non troverebbero il sangue delle nostre vene ghiacciato più di quello degli Scandinavi da cui teniamo la discendenza e 'l nome. Via via al ballo della spada [3] perchè i forestieri che son qui tra noi possan vedere che le nostre armi non hanno ancora fatto divorzio colle nostre mani. »

Una dozzina di spade cavate in fretta da un cassone pieno d' armi, il cui rugginoso

1 Vedi la nota S in fine del Romanzo

2 Vedi la nota T *ivi.*

3 Vedi la nota U in fine del Romanzo

colore diceva bastantemente quanto di rado erano state levate dal fodero, armarono un egual numero di giovani Scetlandesi a cui si unirono sei fanciulle condotte da Minna Troil: tosto i suonatori intuonarono un'aria adattata ad un antico ballo guerresco norvegio, le cui mosse sono anche oggidì praticate in quell'isole remote.

La prima mossa era graziosa e maestosa in un tempo: i giovani levarono in alto le spade e così le tennero senza fare alcun gesto: poi la musica e i moti corrispondenti dei danzatori presero a grado a grado maggior rapidità; sbattevano insieme le spade a tempo, e con tale una vivezza che agli occhi dello spettatore aveva una apparenza pericolosa, sebbene la sicurtà, l'aggiustatezza, e l'attenzione con cui i ballerini andando a tempo percuotevano insieme le loro armi, gli mettesse al sicuro. Ma quello che vi avea di più mirabile in quella scena, era il coraggio che dimostravan le donne. Tu le vedevi ora circondate dai guerrieri impugnanti il ferro, come tante Sabine predate dai desiosi Romani: ora difilare sotto un arco di brandi formato dal giovani incrocianti le loro spade sul capo delle loro belle compagne, come un gruppo di Amazzoni quando la primavolta intrecciarono la pirrica danza coi seguaci di Teseo. Tutti però vinceva pell'aspetto suo imponente ed appropriato alla danza, Minna Troil. A lei già da gran tempo avea Claudio Halcro dato il nome di regina delle spade. Muoveva ella di fatti in mezzo ai guerrieri con un sembiante che pareva tenere que' ferri snudati come accompagnamento proprio di lei, o come oggetto di piacere e sollazzo. E quando i laberinti di quel ballo si facevano di più in più intralciati, il batter senza posa dell'armi fece rabbrividire qualcuna delle sue compagne e dar segni di timore; guancie, labbra e occhi di lei parevan annunziare che quanto più le spade le scintillavan dappresso, e più per taglio le si aggiravan dintorno, più ell'era padrona di se medesima, e, come si direbbe, più nel suo centro. Ma quando alla fine la musica tacque e Minna restò per un momento sola in mezzo alla sala, come voleva la regola di quel ballo, gli uomini armati di spada, e le loro compagne partendosi di mano in mano dattorno a lei, aveano sembianza di tante guardie, oppure del seguito di qualche principessa, che gli avesse d'un cenno licenziati per restar sola un istante. Il suo sguardo e'l suo atteggiamento era come di donna assorta in qualche visione fantastica, e mirabilmente si conveniva alla dignità che gli spettatori le attribuivano. Poi come se ad un tratto rientrasse in se, arrossì quasi avveduta si fosse che anche per un solo istante avea richiamata l'altrui attenzione, e porse con grazia la mano a Cleveland, che sebbene non avesse ballato con lei, si fece un dovere di ricondurla al suo posto.

Nel passar che fecergli davanti, Mordaunt Mertoun si accorse che Cleveland disse qualche cosa a Minna nell'orecchio, e vide che alla breve risposta che essa gli diede, si turbò anche più che non si era turbata nell'esser poco fa fissata da tutta la compagnia. E non è a dire se in Mordaunt si svegliassero per ciò grandi sospetti: ei conosceva a fondo il carattere di Minna, e sapeva bene con quale indifferenza era solita ad accogliere i complimenti d'uso e i motti galanti cui la sua beltà e la sua condizione rendevanle omai familiari.

« È egli possibile che sia innamorata di questo forestiero? » Ecco il pungente pensiero che in un subito andò pel capo a Mordaunt. « E se lo ama, che ne deve premere a me? » e fu questo il secondo che al primo succedette; a cui tenne dietro la riflessione, che quantunque non gliene fosse mai premuto altro che come ad amico, e che quella premura era attualmente cessata, pure a riguardo dell'antica amicizia avea ben di che esser displacente e irritato al vederle porre il cuore e l'affetto in tale che a suo parere ne era indegno. Coll'andare del ragionamento è probabile che un poco di vanità mortificata, o una leggerissima sfumatura di rancore pigliasse l'aspetto di un generoso disinteresse. Ma anche nei nostri migliori pensieri, se non son ben guidati, vi ha della bassa lega assai, tal che è un'improba fatica il mettersi a sofisticare su i motivi delle nostre più degne azioni: perlochè noi raccomandiamo ad ognuno di passar sopra a quelli del suo prossimo, sebbene voglia squittinare strettamente la purezza dei proprii.

Al ballo della spada susseguirono altre danze, e canzoni in cui i cantanti mettevan tutto il loro spirito, essendo sicuri, che all'occasione tutta la radunata gli accompagnerebbe in qualche coro favorito.

Avviene in tali circostanze che la musica, sebbene di un carattere semplice e quasi anche rozzo, prende un naturale impero sui cuori di tutti e desta quelle intense sensazioni che a produrre non vagliono le più dotte composizioni dei primari maestri di musica. Le quali senza dubbio porgono un diletto squisito nel suo genere, a quei che da natural capacità ed educazione sono stati condotti al grado di comprendere e gustare le difficili e complicate combinazioni dell' armonia, mentre sono frastuono e nulla più agli orecchi volgari.

Era già arrivata al suo mezzo la notte, quando un battere alla porta di casa, e un suonare di squille, e uno scampanio di altri strumenti diè l' annunzio della venuta di nuovi ballerini, a cui giusta l' ospitaliero costume di quella contrada furono immantinente spalancate le porte.

CAPITOLO XVI.

. . . . Il cuor mi dice che qualche gran cosa, tuttavia però pendente in mano al destino, piglierà disgraziatamente la sua data dalla festa di stanotte.

Romeo e Giulietta.

Erano i sopravvenuti camuffati di una specie di abiti da maschera, secondo l' uso di tali ghiribizzi esteso per tutto il mondo, che dovean rappresentare Tritoni e Sirene di cui credevansi popolati i profondi mari settentrionali giusta un' antica tradizione. I primi (gli Skctlandesi di quel tempo chiamavangli *Shoupeltins*) eran rappresentati da uomini vestiti grottescamente con capelli finti e barbe di stoppa, con corone composte di alga marina intrecciata con nicchie ed altri prodotti di mare: di questi pure erano assettati i loro manti di color celeste chiaro, o verdastro, fatti di quel panno chiamato *wadmaal* più di una volta sopra nominato. Portavano il tridente ed altri emblemi di quello che rappresentavano, fra i quali Claudio Halcro che avea diretto la mascherata, non avea dimenticato le conchiglie che di tempo in tempo eran con gran lena suonate da una o due di quelle divinità marittime con gran molestia dei vicini.

Le Nereidi e le ninfe oceanine che erano in frotta coi Tritoni, davano a vedere, come segue, un poco più di gusto nell' acconciamento che non mostravano gli dei. Bizzarri manti di seta verde ed altre vesti ragguardevoli sì pel valore che pel lavoro, facevan sì che mentre rappresentavan l' idea che si eran fatte delle abitatrici dell' acque, lasciassero ad un tempo scorgere nel miglior aspetto la figura e le fattezze di quelle che li portavano. Le collane di nicchi che adornavano il collo, le braccia e la caviglia delle leggiadre Sirene erano qua e là svariate con perle. In breve il loro aspetto era tale da non isconvenire alla corte stessa di Anfitrite; se specialmente si fosse guardato ai lunghi capelli lucenti, agli occhi azzurri, alla bella figura, ed ai vaghi lineamenti delle figlie della Thule. Non si creda già che noi vogliam sostenere che ognuna di queste disguisate sirene avesse imitato così esattamente le vere, come dicono i commentatori che facessero le damigelle di Cleopatra, che essendosi messe anche la coda che si vede nel propostosi modello, erano in grado nonostante di far le loro reverenze o baciamani (dice un commentatore ma non so dir chi) con molto garbo. Ma se non si fossero lasciate libere le estremità, sarebbe stato impossibile a queste Sirene Skctlandesi di eseguire la graziosa danza, con cui vollero rimunerare la compagnia che sì prontamente le aveva accolte.

Non andò molto però che si scuoperse non esser forestiere queste maschere, ma non esser altro che una parte degli invitati, i quali di soppiatto ritiratisi dalla sala del ballo poco innanzi, si eran mascherati a quel modo per dare varietà alla festa. La Musa di Claudio Halcro sempre operosa in siffatte occasioni, avea loro fornito una canzone adattata di cui diamo un saggio. Cantavasi alternativamente da una Nereide o Sirena e un dio marino o Tritone: gli altri tanto uomini che donne formavano ognun dalla sua parte un coro che accompagnava col falso bordone i cantori principali.

I.

Una Sirena

Profondate cento e cento piedi sotto
delle acque, intessendo corone di rilucenti perle, o cantando le valorose

gesta di tanti antichi conti norvegi; assise colà dove la violenta tempesta in suono sì lieve ci giunge agli orecchi, qual se fosse il sospiro di un amante che chieda mercè alla sua bella; figli della selvaggia Thule, ecco che noi dai profondi spechi dell' oceano, come la lodoletta batte le ali di sur un verde campo, siam venute a prender parte alla vostra festa.

II.

Un Tritone

E noi abbiam lasciato di imbrigliare i cavalli marini che col loro corso fan spumeggianti le onde, di regolare il corso dei figli della tempesta, di cacciare il drago marino che si aggira intorno; abbiam lasciato di dare il segno dell' assalto con le nostre conchiglie, quando la smisurata balena e il pesce spada vengono a conflitto, oppure il canto di morte agli abbandonati marinari, quando i venti e l' acque son a loro nemici; e siam venuti a voi, figli della Thule, e tali solchi abbiam fatti pell' onde quali i giovenchi gli fan per un verde campo; e siam venuti a prender parte della vostra festa.

III.

Sirene e Tritoni

Vi abbiam sentiti dalle nostre spelonche illuminate da tenue chiarore, e profonde cento e cento piedi, perchè i suoni festosi penetrar possono le onde, che ci riportano pure ogni suono di guerra o di guai. Quei che abitano sotto le acque amano assai i figli della Thule. E per accrescere il vostro giubbilo noi siam venuti col ballo, coi canti, coi suoni delle nicchie. Sappiatelo dunque, figli della nebbiosa Thule, gli abitatori dell' alto mare e dei golfi che son solcati dalle vostre audaci barchette, vengono a prendere parte della vostra pompa festiva.

Il finale fu cantato a pieno coro da tutti fuorichè da quei che suonavano la conchiglia, i quali lo accompagnarono con una sorte di rozzo e cupo romore che non faceva cattivo effetto. Tanto la poesia che l' esecuzione fattane dalle maschere riscosse grandi applausi da quei che pretendevano d' intendersi di tali materie; ma in ispecial modo da Triptolemo Yellowley il cui orecchio avendo afferrato le parole *solchi* e *giovenchi*, col suo cervello tanto bene in filo, che non prendeva le parole altro che nel loro senso proprio e strettamente letterale, disse chiaro e netto, (e chiamò Mordaunt ad attestarglielo) che sebbene fosse un peccato lo sciupar quel lino per far la barba e la parrucca ai Tritoni, pure la canzone era quella che contenesse le sole parole sensate di quante ne aveva sentite proferire quel giorno.

Mordaunt però non potè badargli, inteso essendo con la maggior cura ad osservare i moti di una delle maschere vestite da Sirena, che aveagli fatto segretamente un cenno nell' entrare. Ciò l' avea indotto, quantunque non sapesse chi ella potesse essere, ad aspettare da lei qualche notizia d' importanza. Ora dunque la Sirena che si vivacemente gli avea toccato il braccio, accompagnando quest' atto con uno sguardo che gli ingiungeva di star attento, era travestita con una cura maggior dell' altre sue compagne, tenendo sciolto il mantello che era ampio sì da cuoprir tutta la sua figura, non rimanendo che il viso che pure era coperto di una maschera di seta. Ei vide che a poco a poco si dilontanò dal gruppo delle maschere, e finalmente si pose, come per comodo di respirar meglio, presso l' uscio di una camera rimaso aperto. Poi guardatolo fisso in faccia, colto il destro che tutti badavano al rimanente della sua brigata, uscì dalla sala.

Non esitò un istante Mordaunt a seguire la misteriosa sua guida, chè tale possiam chiamare quella maschera. Allora ella si soffermò un momento perch' el potesse vedere la direzione che dovea prendere, e ciò fatto frettolosamente si indirizzò alla riva del golfo, o lago salato, che si presentava loro davanti con le sue piccole ondate che brillavano spumeggianti ad un bel lume di luna. Il quale giunto al crepuscolo che è assai forte in quelle regioni nel solstizio estivo, non lascia a desiderarne la mancanza del sole, la traccia del cui tramonto era tuttora visibile sulle acque dalla parte occidentale, mentre l' orizzonte dalla parte

d' oriente già principiava a biancheggiare pel chiarori dell' alba.

Non durò pertanto fatica Mordaunt a tener dietro all' orme della sua guida che speditamente camminava per gli alti e pei bassi che conducevano alla spiaggia, e svoltando or dietro una roccia or dietro un' altra, lo condusse in un dato sito dove egli colle sue mani, nel tempo che stava a Burgh-Westra ed era amico dei Troil, avea costruito un coperto e solitario ricetto, ove le figlie di Magno eran solite, quando la stagione lo permetteva, a passare molta parte del loro tempo. Colà dunque dovea succedere questa spiegazione fra loro, perocchè la maschera si fermò, e dopo avere esitato un momento sedette sul rustico sedile. Ma questa spiegazione da quali labbra gli dovea venire? La prima a venirgli in mente fu Norna, ma l' alta statura di lei e il passo lento e maestoso erano assai differenti dalla figura e dal passo di quella leggiadra Sirena. Essa lo precedeva con sì lievi orme che sarebbesi presa per una Nereide, che rimasa troppo sul lido, per tema dei rimprocci di Anfitrite, affrettavasi a rientrare nel nativo elemento. Or se dessa non era Norna, altra non poteva esser che Brenda, pensava tra sè, la quale così lo traesse in disparte. E Brenda vide di fatti quando sedutasi sul masso si tolse la maschera dal viso.

Di nulla era conscio Mordaunt a se medesimo sicchè avesse a temere della sua presenza: pure tanta è l'influenza della timidità nei giovani sì dell' uno che dell' altro sesso, che egli fu preso da tutta la confusione che provasi da chi all' inaspettata si trova davanti una persona giustamente con esso adirata. Nè minore del suo fu l' imbarazzo di Brenda, ma poichè era lei che avea procacciato questo abboccamento, e sapeva che bisognava farlo breve, a suo malgrado dovette cominciare ella per la prima il colloquio.

» Mordaunt, » prese a dire con una voce malferma, poi si riprese e proseguì: » Vi deve aver fatto maraviglia, signor Mertoun, ch' io mi sia presa questa insolita libertà. »

« Fino a stamani, Brenda, » risposele Mordaunt, « nessun segno di amicizia, e di intimità, venisse da voi o da vostra sorella, mi avrebbe fatto meraviglia. Più mi sorprende piuttosto che da tante ore voi andiate scansandomi, di quello che mi faccia maraviglia il venir voi ora a parlar meco. Al nome del cielo, ditemi, Brenda, che vi ho fatto? perchè stiamo così fra noi? »

E Brenda: « S' io vi dicessi che mio padre vuol così, non vi direi abbastanza? » e abbassava gli occhi.

» No, non mi direste abbastanza, » rispose Mertoun. » Vostro padre non può così in un subito aver tanto cambiato pensiero sul conto mio, senza risentire l' influenza di qualche errore veramente strano. Io non vi chiedo altro se non che mi diciate di quale specie egli sia: perchè mi contento mi teniate pel più vile poltrone di tutta l' isola, se non riesco a mostrarvi che questa mutazione di pensiero si fonda su qualche frode infame, o sur uno strano abbaglio. »

« Sarà, » riprese Brenda, « anzi spero che sia così... e che io abbia questa speranza ve lo provi il vedermi qui a segreto colloquio con voi. Ma è difficile... in poche parole, è impossibile per me spiegarvi il motivo dell' adiramento di mio padre. Norna ne ha tenuto parola con lui e si è fatta intendere, e ho paura che si separassero indignati fra loro, e potete ben supporre che non dev' essere stata cosa da poco quella che ha cagionato la loro rottura. »

« L' ho osservato prima d' ora che vostro padre fa più conto dei consigli di Norna che di quei d' altri, e più di altri pure compatisce le sue singolarità... i' ho osservato questo, sebbene ei non creda ai poteri soprannaturali a cui essa pretende. »

» Sono fra loro parenti alla lontana, e da giovani anche furono amici... anzi ho sentito dire, che fu creduto perfino che si sposassero; ma le singolari maniere che Norna assunse dopo la morte di suo padre troncaron la loro relazione, seppure tra loro ne esisteva alcuna. Certo è per altro che mio padre ha per lei moltissimi riguardi; e questo, ne temo, dice bastantemente quanto sieno radicati i pregiudizi che ha su voi, se a cagion di voi hanno contrastato. »

« Oh possan le benedizioni del cielo scendere su voi, Brenda... voi gli avete chiamati pregiudizi, » fu presto a dire Mertoun con gran caldezza, « mille benedizioni su voi! Già avete avuto sempre un cuor ben fatto... non potevate durar molto a mostrarvi scortese con me. »

« E di fatti non era che una mostra, » disse Brenda ricadendo nell'affettuose e familiari maniere con cui avean conversato fin da fanciulli. » Non l'ho mai potuto credere. . . Mordaunt, mai vedete! cioè... crederlo sul serio, che voi aveste potuto sparlare di Minna o di me. «

» E chi è che ardisce dire ch' io abbia sparlato? » sclamò Mordaunt lasciando libero sfogo al suo carattere impetuoso. « Chi ardisce dire ch' io abbia sparlato? Come può costui sperare ch' io gli abbia a lasciare stare un pezzo la lingua in bocca? Corpo di S. Magno Martire, gliela strapperò io e la darò a mangiare agli avvoltoi. »

« Via, Mordaunt, via, » interruppelo Brenda, « mi fate paura con queste furie e sarò costretta a lasciarvi. »

« Lasciarmi? . . . senza avermi detto la calunnia, o il nome dell' infame calunniatore? »

« Oh sono più di uno quegli che hanno insinuato in mio padre un'opinione... che io non posso manifestarvi . . . ma ve n' è più d' uno che dice . . . «

» Fossero cento, Brenda, io gli tratterò tutti come ho detto . . . corpo del santo martire . . . accusarmi di parlare male di quelli ch' io stimo e rispetto più di tutti in questo mondo ! ! . . . Vuo' tornare al castello sul momento e vostro padre mi renderà giustizia in faccia a tutti. «

« Non andate, per l' amor di Dio! non andate, » gridò Brenda, » se non mi volete render la più meschina donna di questo mondo. »

« Dunque ditemi almeno se ci ho colto, a nominare questo Cleveland per uno dei miei detrattori. «

« No davvero, no davvero, » sclamò Brenda con veemenza, » voi cadete da uno sbaglio in un altro più grave. Voi mi dite di essermi amico, ebbene io lo sarò di voi: ma acquietatevi per un momento e sentite quel che ho da dirvi . . . Il nostro colloquio è già andato in lungo anche troppo, ed ogni momento di più che ci trattenessimo ne accrescerebbe il rischio. «

« Dunque ditemi, » chiesele Mertoun tutto mitigato dall' estremo sbigottimento della fanciulla, « quel che volete da me, e siate certa, che non mi potrete chieder cosa ch' io non voglia fare ogni sforzo per eseguirla. »

» Bene dunque, » riprese Brenda. « Questo capitano . . . questo Cleveland . . . »

» Lo sapeva, curpo di d. . . . » sclamò subito Mertoun, » il cuor me lo diceva, che colui in un modo o in un altro dovea esser mescolato in tutta questa matassa di scorrucciamenti e di malintesi. »

« Se non vi riesce di tacere, e aver pazienza per un momento, « replicò Brenda, « sarò costretta a lasciarvi incontanente. Quel che ho da dirvi non riguarda voi, ma altri . . . in poco riguarda mia sorella Minna. Nulla posso dirvi del suo adiramento con voi, ma debbo farvi un doloroso racconto delle attenzioni che *egli* le usa. «

» Ma questo è chiaro, è da dar negli occhi, « disse Mordaunt, » e se il mio sguardo non falla, queste attenzioni son ben accolte, e se non sbaglio . . . anche ricambiate. »

« Ecco appunto quello che mi dà da pensare, » riprese Brenda: « io pure, dirò il vero, rimasi presa dall' esteriore aspetto, dal fare franco e dai romantici racconti di quest' uomo. «

« Dal suo aspetto! » riprese Mordaunt, « è alto, è vero, ed è ben fatto: ma come disse il vecchio Quendale all' ammiraglio spagnuolo: ' Guardatelo un po' in faccia, ne ho visti dei più belli impiccati a Borough-moor '. Dai suoi modi si direbbe un capo di nave corsara; e chi lo sente conversare lo piglierebbe per un che suoni la tromba per far vedere i burattini. Non lo sentite mai parlar d' altro che delle sue prodezze. »

« Vi ingannate, Mordaunt, » riprese Brenda, « di tante cose che ha vedute e imparate ei parla benissimo: è stato di fatti in molti paesi lontani e si è trovato in molti bei fatti d'arme, e ne parla con tanta vivezza, quanta modestia. Credereste di vedere il lampo e sentir il tuono dei cannoni. Parla anche di altri oggetti di diverso genere . . . ora degli alberi e delle frutta deliziose di rimoti climi, ora dei popoli che non portan vestito, tutto l' anno, per metà più grave dei nostri abiti da state, e non adopran che cambri e mussoline. »

« In fede mia, Brenda, par che se ne intenda bene della maniera di divertire le giovinette! » replicò Mordaunt.

« Oh sì, se ne intende assai, « soggiunse Brenda con gran semplicità, « e vi assicuro che in sul primo piaceva più a me che a

Minna; pure sebbene ella abbia più talento di me, io conosco il mondo più di lei; perchè ho veduto più città di lei e sono stata una volta a Kirkwall, tre volte a Lerwick quando vi erano le navi olandesi, e però non è facile ch'io mi inganni in giudicar le persone. »

« Ma di grazia, Brenda, piacciavi dirmi quel che è che vi fa giudicar poco bene di questo giovine che sembra poi sì adatto a guadagnarsi l'animo altrui? »

« Oh! prima di tutto, fa troppo lo spiritoso, e le storie che raccontava non eran del tutto malinconiche, nè poi tanto terribili; eppoi rideva troppo, e ballava troppo. »

« E forse a quel tempo ballava più spesso con Brenda, che con sua sorella, » aggiunse Mordaunt.

« No . . . non lo posso dire questo, » disse Brenda, « e per parlar chiaro io non potea sospettar di lui in nessun modo, mentre badava ugualmente a tutte e due noi; e per noi, potete ben credere, non era altro che quel che sareste voi, signor Mordaunt, o il giovine Swaraster, o qualunque altro dei giovani dell'isola. »

« Come dunque non godete di vederlo corteggiare vostra sorella? È ricco, o sembra di esserlo, voi dite che è compito e gradevole . . . quali altri pregi vorreste in un amante di Minna? »

« Mordaunt, pare che abbiate dimenticato chi siamo, » dissegli la fanciulla con un'aria d'importanza che si graziosamente risaltava su quell'aria di semplicità, come pure sopra il tuono in cui aveva parlato finora. » Queste Sketland formano un piccolo mondo, e forse inferiore, per quello che dicono i forestieri, alle altre parti della terra; ma pure è questo il nostro piccolo mondo, e noi che siamo figlie a Magno Troil, ci teniamo il primo posto. Poco, io credo, converrebbe a noi discese dai re del mare, e dai conti, di darci a un forestiero che viene ai nostri lidi, come un'anitra selvaggia in primavera, da dove non sappiamo, e che può lasciarli in autunno per andare chi sa dove. »

« E che potrebbe nonostante sedurre una Sketlandese dagli occhi d'oro, ad accompagnarlo in quella sua migrazione, » aggiunse Mertoun.

« Non vo sentire scherzi su questo proposito, » riprese Brenda adirata. « Minna è figliuola di Magno Troil come me, di Magno, l'amico degli stranieri ma padre dell'Hialtland. Ei dà loro l'ospitalità di che abbisognano, ma non permette anche ai più altieri fra loro di pensare che possano a loro talento imparentarsi con la sua casa. »

Questo ella disse in tuono assai riscaldato, poi mitigandolo aggiunse:

« No, Mordaunt, non vi date a credere che Minna sia capace di giunger fino a dimenticare quel che deve a suo padre ed al sangue da cui discende, sposandosi a questo Cleveland; pure potrebbe porgerli orecchio tanto da distruggere la futura sua propria felicità. Ella ha una di quelle anime, ove certi sentimenti si imprimono profondamente. Ve ne rammentate di Ulla Storlson, che era solita ad andare ogni giorno sul balzo del Wossdalehead per vedere se arrivava il naviglio del suo innamorato, che non dovea più tornare a casa? Quando mi rammento del suo passo lento, di quelle pallide guancie, di quegli occhi affossati e che si spengevano ogni di più come fa una lucerna presso ad estinguersi al mancar dell'alimento ... quando mi rammento di quello sguardo ove lampeggiava qualche cosa di simile alla speranza quando la mattina saliva sul colle, e la profonda e fatale disperazione che le stava dipinta sul volto quando la sera ne scendeva, . . . quando me ne rammento, come volete che io non tema per Minna, con un cuore come ha, fatto per gettarvi profonde le radici ogni affezione che vi allignì? »

« Non mi fa specie, » disse Mordaunt, entrando a parte della pena di quella povera fanciulla, perchè oltre al tremolar della voce, la luce lasciava quasi vedere la lacrima che le brillava negli occhi, nel fare il ritratto di quella che nella sua fantasia avea assomigliata a sua sorella, « non mi fa specie che voi abbiate a sentire in cuore e temere quanto il più puro affetto vi può suggerire, e se voi volete indicarmi quel che posso fare in servigio della vostra affezione di sorella, mi troverete al bisogno pronto ad esporre la mia vita, come lo sono stato ad arrampicarmi sulle rupi per cercar uova di gabbiani. E siate sicura, che qualunque cosa sia stata detta a vostro padre o a voi sull'aver io mancato al dovuto rispetto e stima verso di voi, è una menzogna che non potea essere inventata che da Satanasso. »

« Lo credo, » dissegli Brenda e gli stese la mano. « Lo credo, o mi sento scaricar di un gran peso il petto ora che ho rinnuovata la fiducia in un vecchio amico. Che aiuto possiate darci, non so, ma è stata Norna che mi ha dato il consiglio, per non dire il comando, di farvi questa comunicazione, e quasi mi sorprende, » aggiunse guardandosi intorno, « che io abbia avuto il coraggio di andar sì avanti. Ora voi sapete tutto quello che posso dirvi del rischio in cui è mia sorella. Tenete d'occhio questo Cleveland . . . ma guardatevi di altercar seco lui, perchè con uno sperto soldato come lui, ne avreste sempre la peggio. »

« Non so capir bene, » riprese Mordaunt, « come ciò potesse seguire. Questo so, che con buone braccia, e cuore che Dio mi ha dato, e una causa giusta per soprappiù... mi dà poco da pensare qualunque rissa che passar potesse fra me e Cleveland. »

« Dunque se non per amor di voi, per amor di Minna. per l'amor di mio padre, pel mio, per quanto si io che voi abbiam di più amato, evitate ogni conflitto con lui, appagatevi di tenerlo d'occhio, e di scuoprire, se vi riesce, chi egli sia, e quali intenzioni abbia su di noi. Ei va sempre dicendo di volersi recare all'Orcadi per far ricerca di un compagno con cui veleggiava di conserva, ma passan giorni, passan settimane e non si muove, e tra il far compagnia a mio padre in vuotar bottiglie e raccontare a Minna romantiche storie di remoti paesi, e guerre di lontane nazioni, il tempo passa, ed il forestiero di cui non sappiamo altro se non che è forestiero o nulla più, diventa di più in più intimo della nostra famiglia. Ora vi dico addio. Norna spera di farvi far la pace con mio padre, e vi ingiunge perciò a non lasciar Burgh-Westra domani, qualunque sia il trattamento che vi possan fare tanto egli che mia sorella. Anch'io, » e gli stendeva la mano, « debbo mostrare un'apparente freddezza al malaccetto ospite, ma in cuore siamo sempre Brenda e Mordaunt di una volta. Ora poi separiamoci subito, perchè non ci debbon vedere insieme. »

Stesa gli avea la mano, ma la ritrasse un poco confusa, ridendo e arrossendo, quando per naturale impulso ei stava per accostarsela alle labbra. Ei tentò per un momento di ritenerla, perocchè quel colloquio aveagli fatto provare tal fascino mai sentito quantunque volte si fosse trovato per l'avanti da solo a solo con Brenda. Ma questa si svincolò da lui e dandogli nuovamente addio, e additandogli una via diversa da quella che stava per prendere ella stessa, camminò frettolosamente verso casa: ma il terreno di un rialto presto gliela nascose agli occhi.

Mordaunt era rimasto a guardarla fisso in uno stato di spirito cui non si era mai trovato. Il terreno neutrale interposto fra l'amicizia e l'amore può essere corso impunemente per qualche tempo, finchè però quei che lo passeggia è chiamato ad un tratto all'ubbidienza da una delle due potenze, e allora avviene il più delle volte, che quei che per degli anni non si era creduto che amico si trova trasformato in amante. Che questo cambiamento dovesse seguire in Mordaunt, a contar da questo colloquio, quantunque egli stesso non sapesse bene definire la qualità dei suoi sentimenti, era cosa da aspettarsi. Egli si trovò tutto in una volta fatto depositario, e con una franchezza scevra di ogni sospetto, della confidenza di una bella e attraente donzella, da cui non ha guari credevasi sprezzato e quasi odiato; e se qualche cosa era atto a produrre una mutazione così piacevole e sorprendente in se stessa, e conseguentemente più affascinante, si era al certo la candida o schietta semplicità di Brenda che a quanto faceva o diceva aggiungeva tanto incanto. La scena dattorno, sebbene poco vi fosse d'uopo del suo concorso, ci avrà anche contribuito. Ma un viso bello anche più bello diventa al lume di luna: una voce soave si fa ancora più soave fra i susurri di una notte di estate.

Intanto Mordaunt che si era ricondotto a casa, si trovava più disposto che avanti a porgere orecchio con più pazienza e quasi con compiacenza alle entusiastiche declamazioni sul lume di luna di Claudio Halcro, il cui estro erasi suscitato per una giratina fatta all'aria aperta, per dissipare alquanto i vapori del buon liquore, che nel tempo della festa si era largamente versato.

« Il sole, figliuolo mio, » diceva a Mordaunt, « è la lampada diurna di ogni misero operaio . . . ei sorge brillante dall'oriente, ma per chiamare tutta la razza umana ai lavori, ai guai; ma la luna colla sua dolce luce ci invita ai piaceri e all'amore. »

« E alla pazzia, se non è calunniata, » disse Mordaunt così per dir qualche cosa.

« Sia pure, » riprese Halcro, « così ella non ci fa diventar pazzi malinconici. Cari giovanntti, amici miei, la gente di questo mondo affannoso è troppo ansiosa di avere tutto il suo spirito, o di averlo, come suol dirsi, tutt' intern. Quanto a me so bene che son passato per uomo che ne avesse un po' meno, e so bene che ho girato il mondn come se l' avessi avuto intiero . . . Ma di che parlavn? . . . Ah sì della luna e del suo lume . . . e davvero, cari miei, è questo l' anima dell' amore e della poesia. Io domando se ci è mai stato al mondo un verace amante che non sia giunto a mettere in un sonetto in lode di lei: ' O tu ' ec. ec. »

« La luna, » disse il Fattore a cui cominciava a ingrossarsi la lingua, « fa maturare il grano, almeno i nostri vecchi dicevan così, e fa ingrossar le noci, cosa però di meno importanza . . . *sparge nuces, pueri*. »

« Benissimo, benissimo, » entrò a dire l' *Udaller*, che cominciava a vedere i lumicini, « il fattore parla greco,... per l'ossa del santo martire mio protettore, io lo condnnno a bere una scialuppa piena di *ponce* se non ci improvvisa una canzone. »

« La troppa acqua affoga il mugnaio, » rispose Triptolemo, « il mio cervello ha bisogno piuttosto d' essere asciugato, che inondato con degli altri liquori. »

« Dunque cantate, » disse il dispotico *Udaller*, « perchè qui non si parla altra lingua che il buon norso, l' allegro olandese, n danese, o il largo scozzese meno di tutti. Orsù, Ericn Scambester, porta qua la scialuppa ed empila fino all' orlo, in gastigo del suo ritardo. »

Prima che la scialuppa arrivasse, l' agronomo che la vide avanzare, ed appressarsi a lui a piccole bordate (perchè per Scambester non era più il tempo di nnvigare n piene vele) fece uno sforzo disperato, e cominciò a cantare, o piuttosto n chiocciare una ballata da mietitura usata nella Cnntea di York: suo padre era solito a cantarla quand' era un po' cotto, e si mandava sull' aria

« Ehi, Dobbin, avanti con quel carro. »

Il meschino aspetto del cantore, e la sua voce stunata formavano un grazioso contrasto coll' allegria delle parole e dell' aria, tal che Triptolemo diede lo stesso spasso che se uno degli invitati alla festa, per mettersi in punto, si fosse messo addosso la casacca da giorni di festa del suo nonno. Il divertimento fu chiuso con questa burla, perchè anche Magnu, tuttochè robusto e sveglio di cervello, dovette confessare l' influenza del dio del sonno da lui risentita. Gli ospiti se ne andarono come sepper meglio alle lor capanne o camere, e in breve tempo quella casa che era assordata da tanto frastuono rimase in un profondo silenzio.

CAPITOLO XVII.

Aemano essi le scialuppe, e i giovani si foraiarono di qualsivsi arme con che possan danneggiare i mostei: picche, alabarde, spade e freccie che feriscan da lontano; a tutto dan mano, arnesi di pace, strumenti da guerra. Era tempo quello per i garzoni di garzoni di far chiaro a che sapesse animarli amore o desio d'onore . . . Bellissimo teatro formavano all' intorno capi coronate di venerandi vecchi e di amabili donzelle.

La battaglia dell' isole Summer.

La mattina che succede a una festa come quella di Magno Troil, per lo più manca di quel brio che tanto aggiungeva all' allegria del giorno precedente. Quei dei nostri lettori che fan la vita del bel mondo avranno potuto osservar ciò alla colezione in comune, nel tempo delle corse dei cavalli in una città di provincia: perchè in quella che chiamano *alta società*, questi momenti sono ordinariamente impiegati nelle loro stanze da abbigliarsi, standu ognun da sè. A Burgh-Westra, si può bene immaginarselo, non vi era luogo per ritirarsi ognun da se per tale oggetto; e le fanciulle colle loro guancie sbiancate, le donne attempate colle loro calatine e sbadigli, eran costrette ad incontrarsi cogli uomini (anche loro tutti col dolor di capo) tre ore o poco più, dopo essersi lasciati.

Erico Scambester avea fatto quanto uom può fare per romper la noia di quella colazione. La tavola gemeva sotto i tocchi di manzo affumicato fatto alla Skettlandese . . . pasticci . . . carne cotta in forno . . . pesce cucinato e acconciato in tutte le maniere: non mancavano le delicature straniere di

tè, caffè e cioccolatte, perchè, come ci è occorso più volte di fare osservare, di quest' isole la situazione è tale, che son provvedute dei vari generi forestieri di lusso, conosciuti pochissimo in Scozia. Quivi, in un tempo assai posteriore a quello di cui scriviamo, una libbra di tè in erba fu cucinata parte per cavolo, parte in salsa per manzo salato, per igoranza delle cuoche di quei cui era stato mandato in regalo.

Oltre queste vivande e preparativi erano sulla mensa imbandite di ogni maniera bevande forti, che dai *bons vivans* sono intese sotto il nome scherzevole « un pel di cane che morde. » Vi era il gagliardo *usquebaugh* d' Irlanda, . . . il vero *Nantz* . . . il genuino *Schiedamm* . . . l' acqua vite di Caithness . . . l' acqua d' oro di Amburgo . . . Vi era *rhum* di un' antichità da far paura, vi eran cordiali dell' isole Leeward. Dopo tutto quanto, sarebbe inutile il rammentare l' *ala* forte fatta alla casalinga, la birra tedesca, la birra nera; nè alla nostra dignità si addirebbe il fermarsi sopra le innumerabili specie di zuppe e gelatine, e il *bland*, e le varie specie di latte lavorato, preparate per quei cui piacevano bevande più leggere.

Non dee sorprendere che l' apparecchio di un buon pasto svegliasse l' appetito, e rinfrancasse gli spiriti dei convitati. I giovani principiarono a cercare delle compagne della sera avanti per riannodare il pispiglio che avea fatta parer loro così breve la notte; mentre Magno co' suoi badiali parenti norsi incoraggiva col precetto e con l' esempio quei più attempati e di più lenti modi, a darsi da fare sulla buona roba che loro metteva davanti. Nonostante rimaneva sempre un lungo intervallo di tempo da riempire innanzi desinare, perchè a durar molto una colazione non può oltrepassar l' ora; e vi era da temere che Claudio Halcro pensasse già a riempire quella mattinata vacante con recitare un formidabil numero di versi, oltre a raccontare per disteso la storia della sua presentazione al glorioso Giovanni Dryden. Ma il caso vollo liberare gli ospiti di Burgh-Westra da questo minacciato flagello con presentar loro un divertimento più adatto al loro gusto e abitudine.

I più dei commensali adopravan tuttora lo stuzzicadenti, altri tenevan discorso sul come impiegare il tempo dopo la colazione, quando con frettoloso passo e schizzando fuoco dagli occhi, Erico Scambester, con una fiocina in pugno venne ad annunziare alla brigata che vi era una balena presso a terra o quasi presso, sul collo del golfo. Allora avreste veduto un tripudio, e un trambusto generale, come la passione per un divertimento da natura inserito sì profondamente nel cuore, può ispirare. Una partita di signori campagnuoli, che stan per andare alla caccia delle prime beccaccie che si sian vedute nella stagione, sarebbe un confrooto meschino sì per rispetto all' allegria, che per riguardo all' importanza dell' oggetto; una scaccia nella foresta di Ettrick per isperder le volpi; l' accorrere dei cacciatori del Lennox quando uno dei cervi del duca sbuca fuori dall' Inch-Mirran; anzi l' allegra partenza per la caccia delle volpi col più gaio accompagnamento di cani e corni; restano di gran lunga al di sotto della foga con cui i bravi figli della Thule corsero ad assalire il mostro, che pareva aver loro mandato il mare sì opportunamente per loro sollazzo.

In un attimo tutte le armi di qualunque specie si fossero, e che in quella occasione potessero occorere, furon messe a sacco. Fiocine, coltellacci, picche, alabarde, vennero alle mani degli uni, gli altri si dovettero contentare di forcati, spiedi, e di qualunque altra cosa trovarono che lunga fosse e appuntata. Armatisi così in fretta, una parte alla guida del capitano Cleveland corse ad armare le scialuppe legate nel piccolo porto, mentre l' altra corse per terra sopra la scena dell' imminente assalto.

Al povero Triptolemo interruppero un piano che avea formato contro la pazienza dei Shetlandesi, che consisteva in voler dar una lezione sull'agricoltura, e sull'attitudine dei terreni del paese. Come pure il subito levarsi a romore pose un termine alle poesie di Halcro ed alla sua prosa non meno formidabile.

Ognuno si può figurare facilmente che Triptolemo non si mostrò punto curioso del giuoco che gli avea tolto di emettere le sue riflessioni, e non si sarebbe degnato di andare a dare un' occhiata alla affaccendata caccia che era per farsi, se non vi fosse stato stimolato dalle istanze della signora Barbera. « Fatevi innanzi, » prese a dirgli quella inventrice di stilli, « fatevi innanzi, chi sa su chi può cader la fortuna. E' dicon

che a tutti ne tocca una parte dell'olio della bestia e ne tocca tanto all'uno che all'altro, e una barlettina d'olio ci sarebbe più al caso di quattrini, per veder lume nelle notti buie e lunghe che dicono che hanno a venire. Fatevi innanzi, il mi' uomo, ecco qui un forcone per voi... chi non risica non rosica... e poi chi sa che quando è fresco non si possa condir bene con quello e così risparmiare il burro! »

Qual ardore aggiungesse a Triptolemo la proposta di condir coll' olio fresco di balena, invece che col burro, non sappiamo: ma, non potendo far altrimenti, impugnò la sua arme, che come abbiam detto era un forcato da stalla, ed andò egli pure a combatter colla balena.

La posizione in cui l' avversa sorte di quella bestia l'avea messa era favorevolissima agl' isolani. Una marea straordinariamente alta avea condotto la balena sopra un banco di sabbia larghissimo nel golfo o seno che colà il mare formava. Appena essa sentì scemar l'acqua, si accorse del suo pericolo, fece sforzi disperati per gettarsi nel basso fondo ove le ondate si rompevano contro la secсagna; ma con ciò piuttosto che migliorare avea peggiorato la sua condizione, essendo restata parte sull'arena, e rimanendo così esposta al divisato assalto. E fu allora appunto che il nemico le fu sopra. La prima fila degli assalitori formavasi dei più giovani e più audaci, armati di ogni maniera di arnesi come abbiam detto. Le fanciulle poi e le persone più attempate di ambi i sessi si erano disposte su per gli scogli che dominavano il golfo, per vedere il combattimento.

Nel tempo che le barchette passavano un piccolo capo per entrare nell' imboccatura del seno di mare, quei che per terra si eran condotti sul lido ebbero tempo per riconoscere la forza e la posizione del nemico contro cui stavan per cominciare un attacco per terra e per mare.

Quest' incumbenza il coraggioso e sperto generale ad altro occhio non volle affidare che al suo, e di fatti l'aspetto e la sua abilità lo dichiaravano degnissimo del comando conferitogli. Il suo cappello gallonato d'oro era stato surrogato da un berretto di pelle d'orso, il suo abito turchino foderato di scarlatto con alamari di argento era stato cambiato in una camiciuola di flanella rossa con bottoni di osso nero, e sopra una giacchetta di pelle di bove marino punteggiata e piegata sul davanti in una foggia curiosa, e consimile a quelle usate dagli Esquimesi o dai pescatori di balene della Groenlandia. Stivaloni da marinaro di una grandezza enorme completavano il suo vestiario. In mano aveva un coltello da balene ch' egli brandiva quasi fosse impaziente di adoperarlo nello scalcare la smisurata bestia che aveva davanti, cioè in levargli la polpa di sull'ossa. Dopo un più accurato esame fu astretto però a confessare che il divertimento a cui conduceva i suoi amici, quantunque corrispondesse al magnifico trattamento del suo ospite, mostrava di avere a costargli difficoltà e rischi speciali.

La bestia lunga sopra a sessanta piedi se ne stava ferma affatto nella parte più bassa del golfo ove erasi annicchiata, e pareva aspettare il ritorno della marea di che probabilmente l' assicurava l' istinto. Per lo che fu convocato un consiglio dei più abili maneggiatori di fiocina, e fu convenuto di fare uno sforzo, per tirare un nodo scorsoio alla coda di questo mostro, girandola con una gomena, che sarebbe poi fermata a terra, e così assicurarsi che non fuggisse, caso che la marea tornasse prima che fosse stato loro possibile di ammazzarla. Tre barche furon destinate a questa delicata faccenda, e l' *Udaller* si offerse di guidarne una, Cleveland e Mertoun le altre due. Ciò stabilito si posero a seder sul lido aspettando con impazienza finchè le forze navali non entrassero sul golfo. Infrattanto Triptolemo Yellowley dopo misurata cull' occhio la mole straordinaria della balena osservò, che secondo il suo debol giudizio, « una carretta a sei buoi e neppur sessanta bucelli di quei del paese, non avrebber potuto tirare a terra quell' enorme bestia, fuori dell' acqua ove era. »

Per futile che possa sembrare al lettore il rilievo di Triptolemo, era di una tale specie che faceva bollire il sangue al vecchio *Udaller*, che dando al fattore un' occhiata, gli domandò che diavolo volesse dire col suo supporre che cento buoi non fosser bastanti a tirare a terra la balena. E Messer Triptolemo a cui non piaceva il tuono risoluto con cui quella domanda gli fu fatta, non si tenne dal dargli questa risposta, che parevagli richiedessero la di-

gnità e l' interesse suo: « Voi lo sapete, signor Magno Troil, e ognun che conosce qualcosa lo sa pure, che le balene di tal mole che non possono essere tirate a terra con un carro a sei buovi, sono di diritto e proprietà dell'Ammiraglio che ora appunto si trova ad esser lo stesso onorevole ciamberlano a cui appartengon quest' isole. »

» E io vi dico, signor Triptolemo Yellowley, » ripicchiò l' *Udaller*, « e lo direi al vostro signor padrone se fosse qui, che ognuno che mette a rischio la propria vita per tirare a secco questa pescagione, avrà un' egual porzione di essa, a seconda degli antichi e lodevoli nostri usi e costumi norsi: anzi di tutte queste donne che stanno qui a vedere, se qualcuna toccherà la gomena, avrà la sua parte anch' essa, e, dirò di più, se ella vorrà darcene un accenno anche piccolo, le assegneremo una parte anche pel figliuolo che ha da fare.

Il principio di un'equità così rigorosa che avea dettato a Magno questa decisione, mosse le risa fra gli uomini e cagionò una certa confusione fralle donne. Il fattore che giudicava cosa vergognosa il lasciarsi vincer con tanta facilità: « *Suum cuique tribuito*, » disse, « io per me sto pel diritto di milord, e pel mio. »

« Davvero? » replicò l' *Udaller*. « Dunque per l' ossa del santo martire, giuro che non sarà seguita altra legge nello spartire, che quella di Dio e di S. Olào, che era quella che osservavamo prima di sentir parlare di fattori, di tesorieri, e di Ammiragli. Tutti quei che ci danno una mano avran la sua parte, gli altri nulla. E così voi, Messer fattore, vi darete da fare come tutti gli altri, e sarà fortuna per voi se come gli altri avrete la parte vostra. Giù, saltate in una di quelle barche (e già in questo mezzo le barche avean passato il piccol capo), e voi ragazzi fate posto al fattore sulle tavole della lancia . . . egli ha da essere il primo in questo giorno benedetto a ferire il pesce. »

La voce forte e autorevole, e l' aria di assoluto comando che compariva nelle maniere di Magno, con più il saper di non avere amici e sostenitori nel resto della comitiva, rendevano impossibile a Triptolemo l' evitare di obbedire, per quanto ei fosse per trovarsi in una situazione nuova e rischiosa ad un tempo. Tuttavia esitava, e tentava di fare una scusa con una voce in cui la collera frammischiavasi alla paura; l' una e l' altra però ei ricoperse sotto il manto dello scherzo volendo fare intendere che non era stata altro che una burla: quando si sentì la voce di Barbèrina che gli borbottava agli orecchi: « Volete perder dunque quella parte d' olio che vi tocca, col lungo inverno che si avvicina, e quando in queste isole Sketland il più chiaro giorno di dicembre non ha tanta luce quanto un lume di luna nel Mearns? »

Questa istigazione della sorella, aggiunta ai timori fattigli concepire dall' *Udaller*, e poi la vergogna di aver a comparire men coraggioso degli altri, infiammarono talmente lo spirito dell' agronomo, che brandito il suo forcone in alto, saltò nella lancia con aria che pareva Nettuno in persona che sollevа il suo tridente.

Le tre barche destinate alla pericolosa impresa chete chete si appressarono all' oscura massa che se ne stava come un' isola nella parte più bassa di quel golfo, e che le lasciò avvicinare senza dare alcun segno di esser viva. Con tutta la cautela e aggiustatezza voluta da tal' operazione gli intrepidi avventurieri vi miser mano, e il primo tentativo essendo andato a vuoto, dopo buon tratto di tempo spesovi attorno, riuscirono finalmente a passare una fune attorno al corpo del torpido mostro, tirando a terra il capo di essa. Tosto cento mani furon preste a legarlo; ma prima che tutto ciò fosse finito di fare la marea principiò a salire. L' *Udaller* fece allora avvisati i suoi compagni, che una delle due, o ammazzar la bestia, o ferirla di buono, prima che l' acqua crescesse tanto da farla nuotare: altrimenti non era improbabile ch' essa sfuggisse a tutti i loro sforzi.

« Perciò, » aggiunse, « dobbiamo dar subito mano, e il fattore avrà l' onore di fare il primo colpo. »

Il valente Triptolemo prese la parola per aria. Bisogna dir però che l'essersi lasciata legar la balena senza resistenza, aveva calmati i di lui timori, e deprezzato non poco la bestia nella sua estimazione. Protestò che quel pesce non avea più anima, nè più azione di quello che aver ne potesse una biscia: e con questo disprezzo del nemico tanto si imbaldanzì che non aspettò nè segnale, nè arme migliore, nè miglior posizione per fare il colpo, ma con quanta forza avea, lanciò il suo forcone contro il

misero cetaceo. Intanto è da dire che le barchette non si eran potute ritrarre a tal distanza da potere stare al sicuro, quando questo imprudente attacco fu dato.

Magno Troil che avea voluto burlar solamente col fattore, riserbando il lanciar la prima freccia contro la balena ad una mano più sperta, ebbe tempo appena di gridare: « Badate, badate, ragazzi, o siam tutti ingoiati. » Ed ecco il mostro scuotersi dal suo stato d'immobilità al colpo del fattore, e lanciare in alto una pioggia d'acqua con uno strepito uguale a quello che farebbe una macchina a vapore che scoppiasse: poi battere l'acque in ogni verso colla sua coda. Ora la barca guidata da Magno ebbe tutta l'acqua che l'animale spingeva fuori, e l'avventuroso Triptolemo, cui era toccata la miglior parte di quella rinfrescata, restò così sorpreso e sbigottito dalle conseguenze della sua prodezza, che stramazzò all'indietro e restò tra i piedi della ciurma, che avendo troppo da fare per badare a lui, si sforzava di spinger la barca dove l'acqua era bassa, e fuori perciò della portata della balena. E vi rimase per alcuni minuti pestato dai marinari, finchè si lasciarono i remi per vuotar l'acqua della barchetta, allorquando l'*Udaller* ordinò loro di andare a terra e sbarcarvi questo braccio di soprappiù che avea principiato sì malauguratamente la pesca.

Intanto anche le altre barchette si eran ritirate in salvo ad una certa distanza, e tosto la sfortunata abitatrice degli abissi marittimi fu tempestata da ogni maniera di proiettili... fiocine e quadrelta volavano da ogni canto, furono scaricate fin delle schioppettate, fu insomma messo in opra ogni mezzo di offenderla e di costringerla a un tempo ad esaurire le sue forze in inutili furie. Quando essa addiedesi che l'acqua era bassa da ogni intorno, e nello stesso tempo sentì la gomena che le cingeva il corpo, i torcimenti convulsi che fece per isbarazzarsene, e i cupi suoni somiglianti a profondi gemiti, che alzò, avrebber mosso a compassione chiunque, fuori dei pescatori invecchiati in quel mestiero. Ma i rovesci di acqua che facea piovere intorno presto cominciarono a macchiarsi di sangue, e di sangue si colorarono le acque a lei dintorno. Intanto non venivan meno gli attacchi degli aggressori, ma raddoppiavansi; fra i quali distinguevansi Mordaunt Mertoun e Cleveland tra loro gareggianti in estremi sforzi, e in coraggio nel farsi più presso che loro fosse possibile, al mostro, e in portargli le più profonde ferite; ora che sì tremendo appariva nella sua agonia.

E pareva presso a finire il conflitto: perocchè sebbene l'animale di tratto in tratto rinnuovasse gli sforzi per rimettersi in libertà, pure tanto appariva esausto di forze che nonostante l'aiuto della marea considerabilmente alzatasi in questo tempo, non si credette in istato di liberarsi dal laccio che il riteneva.

Allora Magno fe' segno di avventurarsi a stringer la balena più da vicino, gridando: « Avanti, ragazzi, addosso... ora non fa tanto la pazza. – Ehi Messer fattore, contate sull'olio per due lucerne tutto quest'inverno ad Harfra... Vogate, ragazzi, vogate... addosso. »

E prima che i suoi ordini fossero eseguiti le altre due barchette lo avean prevenuto. Smanioso Mordaunt di avanzare Cleveland, con quanta forza avea nelle braccia cacciò una chiaverina nella pancia dell'animale. Ma questo, al pari di una nazione apparentemente esausta di tutte forze per le perdite precedenti, raccolse i suoi spiriti per tentare un ultimo sforzo disperato sì, ma felice ad un tempo.

La ferita che ultimamente avea ricevuta, trapassando l'esterior parte della polpa oleosa che le serve di difesa, avea forse raggiunto qualche punto dei più sensitivi della sua macchina: perlochè mugghiando altamente e fino al cielo spingendo una minuta pioggia di acqua e di sangue, strappò la grossa gomena, qual se fosse stata un filo: poi con un colpo di sua coda rovesciata la barca di Mordaunt, per un supremo sforzo si sollevò di sul basso fondo, su cui la marea erasi ora considerabilmente alzata, e si avviò al mare seco portando un'armeria intera di proiettili infissi nei larghi fianchi, e lasciandosi dietro una larga traccia segnata di nero sangue.

« Messer Triptolemo, il vostro olio se ne va al mare, » prese a dir Magno al fattore, « e vi converrà adoperare sevo di montone o andare a letto al buio. »

« *Operam et oleum perdidi*, » rispose borbottando Yellowley, « ma se vi riesce di cacciarmi un'altra volta alla pesca della

balena, vuo' piuttosto che ella m' ingoi vivo, come fece a Giuna. »

« Ma dov' è mai Mordaunt? » chiese a un tratto Claudio Halcro; e tosto videro che il giovane rimasto sbalordito dal colpo della barchetta traboccata non era in forze da nuotar verso il lido come avean fatto i suoi compagni, e galleggiava senza far sensi sull' acqua.

Abbiam già menzionato lo strano pregiudizio dei Shetlandesi di quei tempi. Ricusavano essi di dar aiuto a chiunque vedessero in procinto di annegare, quantunque sia questa una delle disgrazie cui più spesso che a tutt' altre son soggetti gl' isolani. Tre persone però ci furono che non fecer conto di tal superstizione. Primo fu Claudio Halcro che da un piccol masso si capovolse nell' acqua, dimentico, come poi disse da sè, che ei non era più in grado di nuotare, e che, dato ancora che avesse l' arpa di Arione, colà non vi eran delfini che il seguitassero. Al primo tuffo che il poeta diede nell' acqua, sentendo la sua fralezza, fu astretto ad abbriccarsi alla rupe da cui si era slanciato, e fu ben pago di ritornare a terra col solo danno di una inzuppata.

Magno Troil di buon cuore, scordata la passata freddezza verso Mordaunt, quando lo vide in pericolo, stava sul correre in suo aiuto, se non lo avesse trattenuto Erico Scambester.

« Fermo, signore, fermo, » gli gridò il fedel servo, « non vedete che il Capitano Cleveland lo ha già afferrato? lasciate, lasciate che questi due forestieri si aiutino a vicenda, e stiamo a vedere quel che ne segue. Non si deve spenger la luce del paese per gente come loro. State fermo, signore, vi dico . . . Il golfo di Bredness non è mica una ciotola di ponce da poterne ripescare un uomo, come si ripescherebbe una fetta di pane arrostito con un lungo cucchiaio. »

Ma a nulla sarebbe valsa questa rimostranza, se Magno non avesse veduto da se medesimo il Capitano Cleveland saltar giù dalla barca, e nuotando alla sua volta, e afferratolo, tenerlo a galla finchè non giunse la barca, in loro aiuto.

A mala pena peraltro che scomparve il pericolo che avea reclamato si potentemente l' altrui soccorso, cessò anche in cuore all' *Udaller* il desiderio di porgerlo, e tornandogli a mente il motivo che avea avuto, o avea creduto di avere, di adirarsi con Mordaunt Mertoun, si sciolse dalle mani del suo coppiere e volte le spalle alla spiaggia diede del vecchio giucco ad Erico Scambester per aver creduto che gli premesse di quel giovinastro se volesse bere o affogare.

Pure con tutta questa affettata indifferenza, Magno non potè a meno di far capolino di mezzo ai capi che formavano un cerchio intorno a Mordaunt, portato che fu a terra, ove con ogni caritatevol cura si tentò di richiamarlo a vita: e non fu capace a fare l' indifferente del tutto finchè non lo vide mettersi a sedere sulla spiaggia, dando con ciò a vedere che il caso non era stato poi tanto brutto. Fu allora il primo, che mandando in cuore una maledizione a quella gente perchè non gli avesse dato un bicchierino di acqua vite, se ne andò bruscamente, come se colà non avesse nulla che fare.

Ma le donne attente sempre in osservare le emozioni altrui che dicon tanto, non mancarono di osservare che quando le sorelle Troil videro Mordaunt caduto nel mare, Minna si fece pallida come morta, mentre Brenda alzò grida di terrore. Ma quantunque cenni e indizi fossero questi, che l' antica amicizia non era venuta meno, si convenne al postutto, candidamente, che non potevano aspettarsi minori segni di premura, di quelli che erano stati dati, al vedere il compagno della loro prima gioventù presso a perire sotto i loro occhi.

Qualunque però fosse stata la premura che eccitò lo stato di Mordaunt finchè apparve pericoloso, certo è che appena ei diè segni di riaversi, questa premura diè giù: talchè quando fu tornato pienamente in se, non si trovò dattorno che Claudio Halcro ed altri pochi. A dieci passi o poco più stavasi Cleveland . . . coi capelli e i panni grondanti di acqua, e con in viso tale un' aria che diè nell' occhio subitamente a Mordaunt. Gli stava sulle labbra un sorriso come rattenuto, negli occhi un' espressione di orgoglio che pareva accennasse lo sgravio di un penoso dovere, mescolatovi un che di odio appagato. Claudio si fece un dovere di avvertire Mordaunt incontanente, com' egli andasse debitore della vita a Cleveland, e il giovane levandosi su, e ogni altro sentimento obliando per ascoltare quello solo della gratitudine, andò incontro al

Capitano con la mano tesa per fare i più caldi ringraziamenti al suo salvatore. Ma dovette sostare pella sorpresa al vedere il Capitano Cleveland, che conserte al seno le braccia e ritraendosi un passo o due ricusò in tal modo la mano che gli offeriva. Ei pure allora retrocedette, e guatò stupito alla sgarbata maniera, e agli sguardi quasi insultanti del Capitano, che fin allora avendogli dimostrata una franca cordialità, o almeno schiettezza, ora che sì considerevol servigio aveagli renduto, rifiutava di accettare le espressioni della sua riconoscenza.

« Basta così, » disse Cleveland vedendolo così sorpreso, « basta così, e su ciò non occorre dir altro. Ho saldato il mio debito, ed ora siam pari e patta. »

« No, Capitano Cleveland, » risposegli Mertoun, » voi siete sempre mio creditore, perchè per far quello ch' io feci per voi senza rischio di sorta, voi avete posta a rischio la vita . . . e poi (aggiunse tentando di dare al discorso un' aria scherzevole) io ho avuto da voi in regalo il fucile. »

« Non vi son che i vili che contin per qualche cosa il pericolo nel calcolare, » ribattè Cleveland. « Il pericolo è stato sempre il mio fido compagno per tutta la mia vita e con me ha fatto vela in mille viaggi, mille volte peggiori di questo . . . quanto a' fucili ne ho abbastanza de' miei, e potrete vedere, quando vorrete, chi di noi se ne sa servir meglio. »

Nel tuono in cui queste parole furon dette era un non so che da colpir Mordaunt oltremisura. Qui gatta covava, come dice Hamleto [1]. Notò Cleveland la sua sorpresa e allora se gli fece più accosto e dissegli piano: » Datemi retta, fratel mio. Fra noi gentiluomini di ventura corre l' uso che quando ci facciamo tutt' e due la caccia ed uno vuole sopravanzar l' altro, si piglia un tratto di sessanta piedi sulla spiaggia, un paio di pistole per uno . . . ed è questa la strada di saldare le partite. »

» Non vi intendo, Capitano Cleveland, » disse Mordaunt.

» Non lo posso credere che non m' intendiate, nè suppongo che non vogliate intendermi, » disse il Capitano, e facendo una giravolta sopra i suoi tacchi, con un ghigno schernevole, Mordaunt lo vide mischiarsi fra la folla, e presto dopo assidersi al fianco di Minna che dall' animato volto con cui prese a parlargli dava a vedere di ringraziarlo della sua prode e generosa azione.

« Se non fosse pel riguardo di Brenda, quasi avrei avuto a caro che mi avesser lasciato perire, » pensò fra sè e sè Mordaunt. « Chi bada a me, chi si cura se sia vivo o morto? . . . Due pistole e sessanta passi lungo la spiaggia . . . questo egli vuol intendere di dire? . . . Eh potrebbe anche accadere . . . ma non mai il giorno che mi ha salvato la vita a costo della sua. »

In mentre che andava così mulinando, Erico Scambester pispigliava all' orecchio di Claudio Halcro in tal guisa: » Se questi due ragazzi non vengono alle rotte non vuo' più credere a predizioni. Il signor Mordaunt salva la vita a Cleveland . . . . sta bene . . . Cleveland, in ricompensa, ha guadagnato al suo partito tutto il favore di Burgh-Westra: e dire di perdere il favore di una casa come questa, dove il vaso del *ponce* non ha tempo mai di freddare! Bene, ora che Cleveland è stato tanto pazzo da ripescare Mordaunt, sta a vedere se non gli dà pan per focaccia! »

» Oibò, oibò, » prese a rispondergli il poeta, » queste son giullerie da donnaccine, Erico mio caro, perchè, sapete voi quel che dice il glorioso Giovanni Dryden... Giovanni il Santo?

' La verde bile che vi inonda il petto
Genera in voi sì triste idee. ' »

« O San Giovanni, o San Giacomo, per me credo che si sieno ingannati in questa materia. . . già nessun dei due è vissuto mai nelle Shetland. Io dico solamente che se si ha da credere ai proverbii de' vecchi, questi due ragazzi un giorno o l' altro si faranno un tiro, e caso che se lo facciano, credo che il peggio voglia toccare a Mordaunt Mertoun. »

» E perchè, Erico Scambester, » riprese tosto Claudio adirato, » augurate voi male a quel povero giovane che val più cinquanta volte di quell' altro? »

« Oh lasciate un po' che ognuno lodi quello che più gli va a fava, » rispose Erico. » Il signor Mordaunt è tutto per l' acqua, come quel vecchio pesce cane di suo

[1] Personaggio da cui prende il nome una tragedia di Shakespeare.





„ E Minna con lento e tremulo passo si avviò alla sedia indicatale da Norna. Brenda poi stringendosi addosso a suo padre si assise con lui sopra una panca poco distante da Minna. „

IL PIRATA, Cap. XVIII.

padre; almeno il Capitano Cleveland, come voi vedete, piglia il suo bicchierino, come un galantuomo, e come un gentiluomo. »

« Tu la discorri a maraviglia, ma a modo tuo, » disse Halcro, e rompendo quel colloquio prese la via che riconduce a Burgh-Westra, ove appunto tornavano gli ospiti di Magno Troil, disputando per via con molto calore dei varii casi successi nell' attacco dato alla balena, mortificati però e non poco della burla che avea loro fatta.

« Spero che il capitano Donderdrecht dell' Eintracht di Rotterdam, non ne verrà a saper nulla, » disse Magno: « son sicuro che giurerebbe, per tutti i tuoni e i lampi, che non siam buoni ad altro che a pescare il pesce *passera*. [1]

CAPITOLO XVIII.

« E a briglia sciolta son corso a te per portarti buone nuove, allegrezze e fortune, e tempi d'oro e annunzii avventurosi di prezzo.

Il vecchio Pistol.

La fortuna che qualche volta par che abbia un po' di coscienza, andava debitrice all' ospitaliero *Udaller* di qualche compenso, ed in fatti riparò il disastro della pesca di balena andata a vuoto, con far capitar colà la sera stessa, in cui seguì quell' incidente, un personaggio che non era nulla meno del merciaiuolo, o mercante ambulante, come ei si chiamava da se, Bryce Snailsfoot, che giunse cavalcando un ginnetto con gran pompa: avea poi caricato il suo fagotto, cresciuto quasi del doppio della mole usata, sur un altro condotto da un ragazzo in zucca e scalzo.

Allo spacciarsi che fere Bryce qual apportatore di rilevanti novelle, fu senza indugio introdotto nella stanza da pranzo, ed ivi (non essendovi a quei tempi accettazione di persone) si pose a tavola col resto e fornito fu in buon dato di petanze e buon liquore. La discreta ospitalità di Magno non permise che gli fosser fatte dimande finchè non si fosse sfamato e dissetato. Dopo ciò prese ad annunziare con quel tuono di importanza assunto da chi abbia fatto lungo viaggio, che il giorno avanti era arrivato a Lerwick da Kirkwall, la capitale delle Orcadi, e sarebbe voluto arrivare a Burgh-Westra, ma che dalla parte di Fitful-head buffava alla maledetta.

« Qui non alitava vento, » disse Magno.

« Dunque ci è stato qualcuno che non ha dormito, » disse il merciaio, « e il suo nome principia per N; ma il cielo ci protegga tutti! »

« In somma, Bryce, queste nuove dell' Orcadi, invece di cianciar tanto sur una buffata di vento. »

« Oh queste nuove son tali, quali non se ne sono sentite da trent' anni, » riprese Bryce, « mai più dal tempo di Cromwell. »

« Ci sarebbe un'altra rivoluzione? » chiese Halcro. « Il re Giacomo non è tornato indietro allegro come il re Carlo, eh? »

« Le nuove che ho dare, » riprese il merciaio, « valgon più di venti re, e venti regni: perchè che ci fanno di buono a noi le *evoluzioni*? Ed io quasi direi che ne abbiam vedute una dozzina tra grandi e piccole. »

« Sono bastimenti indiani che son venuti verso il settentrione? » dimandò Magno Troil.

« Ci avete quasi colto, padrone, » rispose il merciaio, « non è un bastimento dell' Indie, ma un vascello bene armato pieno zeppo di mercanzia, e la danno a sì buon prezzo che un galantuomo come me può rivendere al nostro paese la miglior roba che abbiate mai veduto per pochi soldi: e lo direte anche voi quando aprirò il mio fagotto, perchè ho fatto il conto di riportarlo via più leggero di quel che non è ora. »

« Sì, sì, Bryce, » disse l' *Udaller*, « bisogna dire che abbiate fatto degli interessi ben grassi, se vendete vile; ma ditemi che nave è quella? »

« Non ve lo saprei dire... Non ho parlato che al Capitano che è un uomo veramente discreto, ma dev' essere stato verso il continente di Spagna, perchès ha eterie, raso, tabacchi, ve l' assicuro io: ha vino, zucchero, bei gingilli di oro e d' argento e una buona retata per soprappiù di polvere d' oro. »

« Che aspetto ha questa nave? » chiese Cleveland che pareva stare attentissimo a quel racconto.

« Un legno superbo, » rispose il mercante ambulante, « ammannito a goletta,

1 Vedi la Nota V in fine del Romanzo.

e cammina come un delfino a quel che dicono; porta dodici pezzi di cannone ed è fatto per venti. »

« Il nome del Capitano l'avete sentito rammentare? » chiese Cleveland in un tuon di voce anche più basso del solito.

« Io lo chiamai capitano e nulla più, » riprese Bryce Snailsfoot, « perchè mi son fatto una legge di non far mai dimande a quelli con cui ho che fare per il mio mestiere; perchè vi son molti bravi capitani, vi chiedo scusa, Capitano Cleveland, che non si curan punto di aver un nome appiccato al loro titolo, e purchè noi sappiamo la compra che facciamo, non ci importa un fico con chi abbiamo che fare, mi capite? »

« Eh Bryce Snailsfoot è un uomo cautelato, » disse sogghignando l'*Udaller*, « e sa bene che un pazzo potrebbe fare certe dimande a cui un savio non si curasse tanto di rispondere. »

» Ho avuto che fare coi più bravi mercanti ai miei giorni, » disse Bryce, » e non ho mai veduto che si usi di levar uno di cervello col ripetergli ogni momento il suo nome. Ma io sostengo che quel gentiluomo dev'essere un bravo comandante... si davvero, e anche gentile, perchè quasi tutti della sua ciurma son vestiti bene quasi quanto lui... fino i mozzi hanno sciarpe di seta... ne ho vedute portar delle peggio a delle signore, che non si credevano di star tanto male... bottoni poi d'argento, fibbie, e tali altre vanità, ne hanno una seguenza. »

« Balordi! » borbottò Cleveland fra i denti, e poi aggiunse: « suppongo che anderanno spesso a terra per far vedere le loro prodezze alle belle ragazze di Kirkwall. »

« Neppur per ombra! » riprese il merciaio. « Il capitano non gli lascia mai andare a terra senza che vada con essi nella lancia il nostruomo... che è duro e tosto quanto un incerato che abbia mai coperto un ponte... sarebbe più facile che trovaste un gatto senza ugnelli, che lui senza la sua squarcina e due paia di pistole addosso; hanno paura di lui quasi quanto del capitano medesimo. »

« Se costui non è Hawkins, non può esser altro che il diavolo, » scappò detto a Cleveland.

« Benissimo, Capitano, » riprese Bryce, » ma si chiami Becco o Tonio, o un po' di tutt'e due, rammentatevi, Capitano, che siete stato voi che l'avete chiamato così e non io. »

« Dunque, Capitano Cleveland, » entrò a dire l'*Udaller*, « questo farebbe vedere che fosse il vostro compagno, di cui ci parlavate. »

« Devono aver incontrata qualche buona ventura che gli ha messi in miglior arnese di quando gli lasciai... Dissero nulla di aver perduto un loro compagno, merciaio? »

E Bryce: « Sì, lo dissero... cioè rammentarono un compagno che se n'era andato a Davie Jones [1] in que' mari. »

« E voi diceste loro quel che ne sapevate? » domandò l'*Udaller*.

« Ma chi diavol mai sarebbe stato tanto pazzo? » rispose il merciaio, « io dirglielo? Non sapete che appena avuta nuova della nave, la prima domanda sarebbe stata quella di chiedere quel che era stato del carico?... non l'avreste mica avuto caro che io facessi venir qua sulla costa un vascello armato, a far sacco su questa povera gente per pochi stracci di tela che il mare ha gettato sulla loro spiaggia. »

« Non contando quel che avrebbero trovato nel vostro fagotto, mariuolo! » aggiunse Magno Troil e fece ridere tutti dattorno: nè potè fare a meno di ridere egli stesso con quei che applaudivano il suo scherzo. Ma componendo tosto il suo aspetto ad un'insolita seriotà, prese a dire: « Ridete quanto volete, cari miei, ma questa è una cosa che porta la maledizione e la vergogna su questo paese, e finchè non impareremo a rispettare i diritti di quei che son danneggiati dai venti e dall'acque, meriteremo di essere oppressi ed angariati, come siamo stati, e siamo, dalla forza superiore degli stranieri che ci governano. »

A questo rabbuffo di Magno tutta la compagnia chinò la testa, e può darsi che anche non pochi dei meglio stanti sentissero qualche rimorso di coscenza; tutti poi dovettero persuadersi che la passione del saccheggio, dalla parte dei fittaiuoli e dei subalterni non era sempre raffrenata con cura bastante. Ma Cleveland prese a dire tutto ilare:

« Se questa brava gente son miei com-

[1] Espressione proverbiale usata anche sopra Cap. VIII. p. 826. e vale annegare. — *Nota del Trad.*

pagni, io do parola per loro, che non inquieteranno nessuno neppure sur una sverza di bauli, casse, brande e simili ciarpe che la corrente ha gettate sulla spiaggia dopo averne spazzato il mio povero battello. Che importa a loro se questi ninnoli sono andati in mano di Bryce Snailsfoot, o in fondo al mare, o a casa del diavolo? Dunque sciogli il tuo fagotto, Bryce; e fa' vedere a queste signore il tuo carico; forse ci troveremo qualche cosa che sia di loro gusto. »

« Non avrebbe ad essere il suo compagno, » disse Brenda sottovoce a sua sorella, » ne avrebbe mostrata più allegrezza. »

» Avrebbe ad essere, dubito io! » rispose Minna, « ho visto che i suoi occhi brillavano all'idea di doversi riunire ai compagni dei suoi disastri. »

» E forse, « risposele Brenda sempre sottovoce, « avrà brillato al pensiero di lasciare quest'isole; è tanto difficile indovinar l'affetto del cuore dall'espressione degli occhi. »

« Giudicate sempre favorevolmente dei pensieri di un amico, » riprese Minna, « e allora, Brenda, se vi ingannate, non è colpa vostra. »

Nel tempo di questo dialogo fra le sorelle, Bryce era tutto affaccendato a disfare le funi, con tanta cura aggiustate, del suo fagotto. Formavasi questo di sei buoni piedi di pelle conciata di bove marino, piegata in un modo curioso e assicurata con infiniti nodi e fibbie. Fu però più di una volta interrotto in questa faccenda dall' *Udaller* e da altri che lo caricavano di domande sul bastimento forestiero.

» Gli ufficiali scendono a terra? » chiedeva Magno Troil, » come gli ricevono que' di Kirkwall? »

« Benissimo, » rispose Bryce Snailsfoot, « e il capitano e qualcuno dei suoi uomini è stato a quelle vanità e a que' balli che si fanno in città: ci è stato però qualche dispiacere riguardo a dogana, diritti regii e cose simili, di cui alcuni dei personaggi più alti che vi presiedono come magistrati, o quasi, avevano fatto parola al capitano, ma questi avea ricusato di pagarli: e allora avean cominciato a guardarlo di mal occhio; per ciò il capitano parlava già di far fare un giro al suo legno intorno Stromness o al Langhope, perchè appunto rimaneva sotto il tiro della batteria di Kirkwall. Ma egli (Bryce) credeva che resterebbe a Kirkwall finchè non fosse finita la fiera di state, almeno. »

» Cotesta nobiltà dell'Orcadi, » prese a dir Magno Troil, » è sempre in faccende per stringersi più che mai la catena Scozzese intorno al collo. Non basta che paghiam lo *scatt* (tassa) e il *Wattle* (servizio) che erano gli unici aggravii sotto il nostro antico governo norso; hanno ad opprimerci ancora coi diritti regii e la dogana. È dovere di ogni uomo onesto il resistere a tali gravami. Così ho fatto tutto il tempo di mia vita, e lo farò fino alla fine. »

Scoppiò una salva di grida di giubbilo e di applausi fra gli ospiti, che erano, alcuni almeno, inclinati ai larghi principii di Magno Troil quanto alle pubbliche rendite (lo che era naturalissimo a gente che viveva in paese sì remoto e soggetto a molti straordinarii balzelli) più che non lo fossero al rigoroso giudizio ch'egli avea proferito rapporto alla roba e merci dei legni naufragati. Ma i sentimenti dell'inesperta Minna procedevan anche più oltre di quei del padre; perocchè andava ella pispigliando all'orecchio di Brenda, non senza che Cleveland la sentisse, che la stessa vigliaccheria degli abitanti dell'Orcadi avea lasciato sfuggire la propizia occasione fornita dagli ultimi avvenimenti di liberar le loro isole dal giogo Scozzese.

« E perchè, » diceva, » con tante mutazioni quante ne han portate seco gli ultimi tempi, non abbiamo colto il destro di scuotere una dipendenza di cui non siamo in alcun modo debitori, e di tornare sotto la protezione della Danimarca che è il nostro paese più affine? E chi altri mai ci ha trattenuto dal farlo, se non la nobiltà delle Orcadi, che si è legata per tanti parentadi e amicizie co' nostri oppressori, tal che si son fatti sordi agli impulsi dell'eroico sangue norso, che essi traggono dalle vene dei loro maggiori? »

Volle il caso che l'ultima parte di questo discorso patriottico ferisse le orecchie di Triptolemo, che avendo una sincera devozione per la dinastia protestante, e per lo stato di cose stabilite oramai dalla rivoluzione, fu tanto sorpreso che diede in questa esclamazione:

« Tant'e, i figliuoli dei gatti pigliano i topi . . . le figliuole doveva dire, signorina, e chiedo scusa se ho commesso un errore di genere. Ma bisogna dire che e

sogna che dia una corsa a Kirkwall per assicurarmi della cosa, e in tal caso spero di tornare a Dunrossness per dirvi addio a tutti. »

« Allora, » disse l'*Udaller* dopo aver riflettuto un momento, « penso di condurvici io. Debbo appunto recarmi alla fiera di Kirkwall per fare i conti coi mercanti a cui ho dato il mio pesce, ed ho promesso più di una volta di condurre Minna e Brenda a veder la fiera. Potrebbe darsi il caso che il vostro compagno, o gli altri forestieri avessero delle mercanzie che mi facessero al caso. Ho piacere di vedere i miei magazzini pieni di provvisioni, quanto di vederli pieni di ballerini. Anderemo alle Orcadi sul mio brigantino, e posso offerirvi un posto, se vi piace di accettarlo. »

Giunse tanto gradita quell' esibizione a Cleveland, che dopo essersi sfogato in ringraziamenti, parve volesse addimostrarne viemeglio il giubbilo in dar fondo ai tesori di Bryce per farne tanti presenti alla brigata. Una borsa d' oro passò pertanto dalle sue mani in quelle di Snailsfoot con tal facilità e indifferenza da poterne arguire o la maggior prodigalità, o un' opulenza siffatta che al paragone di quel che possedeva il capitano, quella spesa fosse una bagattella. Babie non potè star cheta e prese a pispigliar nell' orecchio di suo fratello:

« Se egli è in grado di gettar via a palate i quattrini a questo modo, il ragazzo deve aver fatto miglior viaggio in una nave sfasciata, che tutti i nocchieri di Dundee non abbian fatto nei loro legni per un anno e più. »

Ma il cipiglio dispettoso con cui avea fatto questa riflessione fu spianato non poco, quando Cleveland, che quella volta pareva essersi messo in capo di conciliarsi l' opinione di tutti a forza di regali, se le avvicinò con in mano una veste, che pel taglio avea molta somiglianza con un *plaid* scozzese tessuto di una lana si morbida, che al tasto si sarebbe presa per piuma di oca. Disse esser quello in Ispagna una parte dell' abito di una dama e che si chiamava *mantiglia*, e, come pareva che alla signora Barberina Yellowley dovesse star bene, e che potesse farle a comodo per salvarsi dalle nebbie del clima di quell' isole, ei la pregava a volerlo portare per amor suo. La signora componendo a dolcezza, per quanto le fu possibile, il suo aspetto, non solo assentì di accettare questo segno di cortesia, ma permise anche al donatore di assettarle la mantiglia sulle spalle un po' prominenti ed ossute « dove, » disse Claudio Halcro, « penzolava da tutte le parti come se fosse stata appiccata a due beccatelli. »

Mentre che il capitano andava così effettuando quest' atto di cortesia, con gran sollazzo della brigata, al quale si può presumere ch' ei mirasse in tutta questa faccenda, Mordaunt Mertoun avea comprato una coroncina dorata, con segreta intenzione di farne un presente a Brenda, quando gli battesse l' occasione. Convennero del prezzo, e la coroncina fu messa da parte. Anche Claudio Halcro mostrò voglia di avere una scatola da tabacco di forma antica, di cui faceva moltissimo uso. Ma bisogna sapere che il nostro bardo non avea sempre denaro contante ai suoi comandi, e nel suo genere di vita errante, poco gliene veniva a bisogno. E Bryce dall' altro canto avendo finallora venduto a pronti contanti, dichiarò che avendo sì poco guadagno sopra *articoli* sì belli e rari non poteva coi suoi bottegai fare a credenza. Mordaunt capì il significato della loro conversazione dal modo con cui si pispigliavano insieme: vedevasi il poeta stendere la cupida mano verso la scatola, ed il cauto merciaio tenerla forte con tutta la mano, quasi temesse che avesse a metter l' ali e scappare in tasca a Claudio Halcro. Mordaunt Mertoun volendo allora far cosa grata a un vecchio amico sborsò il prezzo della tabacchiera sulla tavola, dicendo, che non voleva in nessun modo che Claudio comprasse la scatola, perchè ei si era già proposto di fargliene un regalo.

« Io non intendo punto di scroccarvela, mio caro amico, » riprese il poeta, « ma il vero è che quella scatola mi fa rammentare mirabilmente quella del glorioso Giovanni, da cui ebbi l' onore di pigliar una presa di tabacco al caffè Will: da quel tempo in poi ho avuto più alto concetto del pollice e dell' indice della mia mano diritta, che di ogni altra parte del mio corpo. Voi dunque dovete permettermi di rimborsarvi, quando manderò a vendere il mio stoccafisso di Urkaster. »

« Aggiustatela un po' tra voi, come vi pare, » disse il merciaio, intascando i quattrini, « la tabacchiera è bell' e venduta e pagata. »

« Come ardite voi di vendere un' altra

volta, » entrò a dire ad un tratto il Capitano Cleveland, » quel che avete già venduto a me? »

È da credere se tutti restassero stupiti a questa uscita improvvisa fatta da Cleveland, che avendo lasciato la signora Barberina, e rivoltosi a Bryce s' era accorto, o ne avea fatto vista, che si davan via quegli oggetti, e si era messo tosto sulle furie. A questa concisa e imperiosa dimanda il merciaio non volendo disgustare un bottegaio di quella specie, rispose solamente balbettando, » che Dio solo sapeva se egli avea voluto offenderlo. »

» Come, signor mio, non volete offendermi, » ribattè il marinaro, » e disponete di cose che mi appartengono? » e in questo dire metteva la mano sulla coroncina e la scatola, » rendete il denaro a quel gentiluomo, e imparate per un'altra volta a dirigere il vostro corso sul meridiano dell' onestà. »

A malincuore e tutto confuso Bryce cavò fuori la sua borsa di cuoio per rendere a Mordaunt il danaro che allora vi aveva messo: ma il giovane non la fece finita là.

» Gli oggetti, » disse al merciaio, » son bell' e comprati e pagati... sono state queste le vostre parole, e il signor Claudio Halcro me n' è buon testimone; nè lascerò che voi od altri mi privi di quel che è mio. »

» Vostro, giovanotto? » disse Cleveland. « È mio, mio... ho parlato a Bryce riguardo a que' due capi un momento prima che mi distaccassi dal tavolino. »

» Io... io... io non ho inteso bene, » disse Bryce che come chiaro vedevasi non volea far cattiva parte nè all' uno nè all' altro.

» Andiamo, andiamo, » entrò di mezzo l' *Udaller*, » non vogliam liti per certi balocchi: stanno per chiamarci al lavoratoio delle manovre, » chiamava così la stanza ad uso di sala da ballo, -« e vi dobbiamo andare allegri e contenti. Quella roba la tenga in mano Bryce per istanotte, domani vedrò io da me a chi appartenga. »

In casa sua le leggi di Magno erano assolute come quelle dei Medi. I due giovani sbieccandusi in cagnesco, si ritrassero l' un per un verso e l' altro per un altro.

Accade di rado che il secondo giorno di una festa agguagli il primo. Gli animi sic-come i corpi sono flacchi e incapaci a rinnuovare sì l' allegria, che il moto. Però il ballo fu meno animato e gaio della sera avanti. Era però un' ora dopo mezzanotte, quando a suo malgrado Magno Troil dopo essersi lagnato della decadenza dei tempi, e aspirando a trasfondere nei moderni abitatori dell' Hialtland una parte di quella gagliardia che si sentiva nelle vene, si vide astretto a dare il segno di ritirarsi.

In tal mezzo appunto fu che Halcro tirando da parte Mordaunt, gli disse che avea da fargli un' imbasciata da parte del Capitano Cleveland.

» Un imbasciata! » ripetè Mordaunt, e il cuor gli batteva più forte mentre parlava, » una sfida, vorrete dire. »

» Una sfida? eh chi ha mai sentito parlar di sfide nelle nostre isole tranquille? Mi avete preso per un araldo di sfide, e poi a voi!... Eh non sono io di questi ammazzasette, come gli chiama il glorioso Giovanni; non era dunque un' imbasciata che io avessi a farvi... solamente... così.. questo Capitano Cleveland è innamorato di quegli oggetti che voi avevate scelto... »

« E' non gli avrà, ve lo giuro, signor Halcro, » rispose Mertoun.

» Ma statemi a sentire, » riprese Claudio. » Pare che da alcune impronte o armi che vi son sopra, abbia riconosciuto che è roba sua. Ora quand' anche mi deste la tabacchiera, che mi avete promessa, vi dico chiaro che la renderei a di chi è. »

» E Brenda farebbe il medesimo, » disse fra se Mordaunt, poi aggiunse forte: « Ci ho ripensato meglio, amico. Il Capitano Cleveland avrà quegli oggetti di cui fa tanto conto, ma solo con un patto. »

« Via, via, mandate da banda tutti quei vostri patti, perchè, come dice il glorioso Giovanni, i patti non son altro che... »

» Abbiate pazienza e datemi ascolto. — Il mio patto è ch' ei prenda quegli oggetti in cambio del fucile che io ebbi da lui, e così nessun dei due rimane obbligato all'altro. »

« Lo vedo come va la cosa... siete un altro Sebastiano e Dorace. Bene dunque: voi incaricatevi di dire al merciaio che consegni quella roba a Cleveland... ne anderà matto quando l' avrà nelle mani... Ed io poi farò conoscere a Cleveland le condizioni che voi apponete, altrimenti quel galantuomo di Bryce sarebbe capace

a farsi pagar da due, e credo che la sua coscienza non lo rimorderebbe. »

Ciò detto Halcro andò in traccia di Cleveland, mentre Mordaunt, osservando Snailsfoot, che come una persona privilegiata si era insinuato nel gruppo in fondo alla sala da ballo, se gli accostò e diedegli ordine di consegnare a Cleveland gli oggetti questionati appena se gli presentasse l' occasione.

« Voi fate bene, signor Mertoun, » dissegli il merciaio, « siete un giovane di giudizio e di cuore . . . una risposta quieta dissipa la collera . . . e anch' io mi farò un dovere di compiacervi in qualche cosarella del mio mestiere . . . perchè fra l' *Udaller* di Burgh-Westra e il Capitano Cleveland, un uomo è come se si trovasse fra il diavolo e il fondo del mare, ed è probabile che l' *Udaller* alla fine avrebbe preso le vostre parti in questa disputa, perchè è un uomo che ama la giustizia. »

« Della quale, a quanto vedo, voi Messer Snailsfoot, vi curate assai poco, » disse Mordaunt, « altrimenti non ci sarebbe entrata di mezzo alcuna questione, essendo la ragione tanto chiaramente dalla mia parte, qualora vi fosse piaciuto di far testimonianza secondo il dettame della verità. »

« Signor Mordaunt, » disse il merciaio, « devo confessare che vi era, si direbbe, un colore, un' ombra di giustizia dalla vostra parte. Ma la giustizia di cui mi impaccio io, è la giustizia del dare il conto suo nelle cose del mio mestiero, sarebbe a dire di adoprare un braccio di giusta lunghezza, se per caso non fosse un po' scantonato dall'appoggiarmivi sopra nei miei viaggi lunghi e faticosi; comprare e vendere a giusto peso e misura, ventiquattro *merks* al *lispund*: ma quanto a far giustizia tra una persona e un' altra come un signore feudatario o come un perito del Consiglio de' savi di prima, io non ci son buono a niente. »

« Nessun vi ha detto di farlo, ma solo di metter la cosa in chiaro secondo la vostra cosceuza, » replicò Mordaunt a cui non piaceva nè la parte che il merciaio aveva fatto nella disputa, nè la spiegazione ch' ei sembrava dare dei suoi motivi per non intricarsi nell' affare.

Ma Bryce non fece aspettar un pezzo la risposta. « La mia coscenza, » disse, « signor Mordaunt, è delicata quanto quella di qualunque altro che faccia il mio mestiero: ma è anche un po' timida, e non può tener collera con la gente, e neppure può parlar forte quando vi è il pericolo che ne segua qualche baruffa. È stata sempre così, ha avuto sempre poca voce e bassa. »

« E voi non siete avvezzo troppo ad ascoltarla, » riprese Mordaunt.

« Sul vostro petto vi è una cosa che vi convince dell' opposto, » disse Bryce risoluto.

« Nel mio petto? » riprese Mordaunt, un poco adirato « che so io dei fatti vostri? »

E Bryce: « Ho detto *sul* e non *nel* vostro petto, signor Mordaunt. Per me dico che non vi sia occhio che si fermi sul bel farsetto che vi sta tanto bene sul petto, il quale non dica che il mercante che ha venduto quel capo per quattro dollari, è giusto e coscienzioso, e che ha buon cuore pei suoi bottegai di soprappiù. Dunque voi non ve la dovete prender con me perchè ho risparmiato il fiato in un contrasto con un pazzo. »

» Io prendermela con voi! » disse Mordaunt, « oibò povero sciocco. Non me la prendo con nessuno. »

« Ci ho gusto, » replicò il merciaio. » Non vuo' contrastar con nessuno, per quanto sta in me . . . e tanto meno con un bottegaio vecchio come voi; e se vorrete regolarvi secondo il mio consiglio, non contrastate in nessuna maniera col Capitano Cleveland. È uno di quei smargiassi che sono arrivati a Kirkwall, che si fan caso di affettare un uomo, quanto noi si farebbe di squartare una balena... il combattere è il loro mestiero, e vivon di quello; ed hanno questo vantaggio sopra di voi e i vostri pari, che non lo fate che quando vi batte il caso, e per passatempo, e quando non avete altro da fare. »

La brigata s' era quasi tutta dispersa, e Mordaunt ridendosela di tutte le cautele del merciaio, diedegli la buona notte, ed andò al suo luogo di riposo assegnatogli da Erico Scambester (faciente funzioni di maggiordomo e di cantiniere ad un tempo stesso) in una stanzetta, o a meglio dire in un chiuso di quelle fabbriche, che abbiamo già dette situate fuori della principale, acconciato provvisoriamente con una branda da marinaro.

CAPITOLO XIX.

Come la scura notte, vado di terra in terra: straordinaria possa ho di parlare: A mala pena lo fisso in viso, conosco subito l'uomo fatto per udirmi, e a lui dico i miei racconti.

COLERIDGE. Rime d' un vecchio marinaro.

Le figlie di Magno Troil erano avvezze a dormire insieme in una camera, stata quella dei loro genitori fino a che nun morì la lor madre. Magno, cui questa disposizione della Provvidenza era riuscita sì dolorosa non ci si poteva più vedere in quelle stanze. La camera nuziale era stata quindi rilasciata ai pegni dell' amore della sua perduta compagna, di cui la maggiore contava quattr' anni o in quel torno. Ora essendo stata quella la loro camera quando bambine, continuò, addobbata secondo la moda dell' isola e il gusto delle amabili sorelle, ad essere la loro stanza da dormire, o come chiamavanla in dialetto norso, il lor *borwer* (*culla*).

Per molti anni era stata la testimone delle più intime loro confidenze, seppure confidenze si hanno a chiamare le loro, che da confidarsi non aveano cosa alcuna; postochè l' una sorella non avesse segreti per l' altra, ed ogni pensiero che passasse per la mente di una, fosse comunicato all' altra senza esitanza o sospetto, ma con la stessa spontaneità con cui si era destato. Ma dappoichè il capitano Cleveland si era fatto di casa Troil, ciascuna delle due amabili sorelle avea qualche cosa in cuore da non comunicare all' altra sì di leggieri, se prima accertata non fosse che quella che dovea porgerle orecchio, avrebbe presa in buona parte la confidenza.

Minna si era accorta che Cleveland non era in sì buon concetto presso Brenda, come presso di lei: cosa che ad altri osservatori meno interessati che lei era sfuggita. Brenda alla sua volta pensava che Minna con troppa fretta e a torto si fosse unita ad adottare i pregiudizi eccitati nell' animo di suo padre a carico di Mertoun. Tutt' e due si erano accorte che non eran più quelle di prima, e quest' idea penosa in se, non era altro che un aumento di affanno ad altri disgusti che le travagliavano. Il fare dell' una verso dell' altra era esternamente, e in tutte quelle piccole cure che esprimono l' affezione, anche più premuroso e assiduo. Sarebbesi detto che entrambe, sentendo altro nun essere la segreta riserva scambievole che una ferita' all' affetto fraterno, si studiavano di risanarla raddoppiando di attenzione e di cura in quei segni esteriori di benevolenza i quali in altri tempi si sarebber potuti omettere innocentemente.

Ora quella notte appunto di cui andiamo narrando, parve che le due sorelle sentissero viemaggiormente quanto sminuita fosse la confidenza che già passava fra loro. La gita a Kirkwall, e la fiera, ove d' ogni maniera persone di quell'isole colà si recano, sia per affari, sia per ispasso, parevano cose da fare un diversivo interessante in una vita semplice ed uniforme come la loro. Se fosse stato pochi mesi prima, Minna e Brenda sarebbero state sveglie metà della notte per figurarsi innanzi tempo e parlare fra loro dei varii casi di quell' importante viaggio. Ma il soggetto, rammentato appena, fu lasciato tosto da banda, quasi temessero che quel particolare dovesse esser cagione di dissapore fra loro, provocando una manifestazione dei loro diversi sentimenti più chiara di quello che avessero desiderato.

Pure la loro schiettezza, e bontà di carattere era tanta, che ognuna delle due si chiamava in colpa di quella specie di riserva, o restrizione che esisteva fra loro. E finite che ebbero le loro devozioni e coricate che si furono nel medesimo letto, l' una gettossi nelle braccia dell' altra, ed un amoroso bacio fu dato e reso, con l'augurio di una buona notte. Pareva che si chiedessero scambievolmente perdono e sel dessero, senza che una parola di lagnanza vi si frammischiasse. Presto caddero entrambe in quel lieve ma profondo riposo, che si gode soltanto quando il sonno scende sugli occhi della gioventù e dell' innocenza.

E quella notte si sognarono ambedue, e i sogni comecchè appropriati fossero al carattere di ciascheduna, tenevano nonostante una maravigliosa somiglianza.

A Minna pareva di essere nel più solitario sito della spiaggia chiamato Swartaster, ove il continuo lavorio dell' ondate avendo roso una rupe di pietra calcarea, avea formato un profondo *halier*, che vuol dir nella lingua del paese, caverna sotter-

ranea dove la marea va e viene. Multe ve ne sono, e vanno ad una profondità straordinaria e incalcolabile sotto terra e servono di asilo sicuro agli smerghi e a' vitelli marini, non essendo facil cosa nè sicura l'andarne in traccia in que'cupi recessi. Fra i quali l' *halier* dei Swartaster passava pel più inaccessibile ed era evitato tanto dai pescatori che dal marinari a motivo dei canti acuti e degli andirivieni della caverna, come pure dei massi sott' acqua che rendevan pericolosissimo agli schifi e alle barchette di inoltrarvisi, specialmente nel tempo dell' alta marea. Dalla cupa bocca di questa caverna pareva a Minna di vedere uscire una Sirena non nel mitologico abito di una Nereide come nella mascherata di Claudio Halcro la sera avanti, ma con in mano un pettine e uno specchio, giusta la credenza popolare, e percuotendo le acque con la lunga coda a scaglia, cosa che forma sì brutto contrasto col bel volto, le lunghe treccie e seno scoperto di una donzella di specie umana e di una bellezza incomparabile. Pareva che facesse cenno a Minna cantando in quel tempo un' aria che in tuon selvaggio le giungeva alle orecchie, e sventure e guai le presagiva in profetici accenti.

Di diversa specie ma del pari malinconico era il sogno di Brenda. Le pareva di essere a sedere nella sua stanza favorita, con accanto suo padre e altri suoi amici i più cari datturno, non escluso Mordaunt. La pregavan di cantare, ed ella voleva divertirli con una canzone vivace in cui sapeva di riuscir bene, e che soleva cantar con tanta semplicità e naturalezza che non mancava quasi mai di eccitare scoppi di risa e d' applauso, mentre gli astanti, sapessero o no cantare, eran costretti ad unire le loro voci in coro. Ma pure quella volta le pareva che la voce non si volesse prestare all' usato uffizio, anzi che non riescendole di esprimer le parole della bennota canzone, a suo malgrado le venivan sulle labbra le malinconiche e selvagge note delle arie di Norna, atte a cantarsi sopra qualche canzone runica, simile a quelle cantate dagli antichi sacerdoti, quando le vittime (troppo spesso umane) erano scannate al fatale altare di Odino o di Thor.

Ed ecco a un tratto balzare in un tempo le due sorelle sul letto, e mandare un grido, e gettarsi l'una nelle braccia dell'altra.

Sennonchè non le avea illuse la fantasia; perocchè i suoni che avean cagionato i loro sogni, eran suoni reali, anzi facevansi nella loro camera stessa. Sentiron distintamente una voce, ed anzi conobbero subito di chi fosse, e la loro sorpresa e la paura scemarono sì tosto che videro Norna di Fitful-head a loro bennota, seduta presso al camminetto della camera, che di state conteneva una lampana di ferro assettata, d' inverno, fuoco di legno o di torba.

Era tutta ravvolta nell' ampio e lungo mantello di *wadmaal*, e vedevasi muovere la sua figura da qua e là sulla pallida fiamma della lampana, in mentre che cantava i seguenti versi in un cupo, mesto e quasi sovrannaturale accento:

« Pei larghi piani dell' ondoso regno
Per golfi e per correnti il corso ho volto:
Il mio runico canto al flotto è noto,
Che il fiero capo abbassa e torna in calma.

Il mio runico canto al flutto è noto,
Che renda queti i golfi e le correnti;
Pure dell' uomo è il cuor sordo a sua voce
E di sue voglie sol segue l' impulso.

È questa l'ora mia, sola in un anno,
In cui mi lice di narrar miei mali.
Accesa questa lampada, comincia . . .
Quando la fiamma muor, ed ella muore.

Figlie di Magno, io vi saluto: accesa
È la lampada; già fiammeggia e brilla.
A voi vengo a narrar l' istoria mia:
Svegliatevi, sorgete, e m' ascoltate »

Norna era conosciutissima alle figlie di Magno, ma non poterono a meno di restar colpite, ognuna però per diverso motivo, secondo le diverse disposizioni loro, a vederla colà sì all'improvviso, e a tal' ora. D' opinione ancora circa i sovrumani poteri cui Norna pretendeva, erano estremamente differenti.

Minna con una fantasia più veemente, ed in un tempo superiore di talento a sua sorella, era meglio disposta ad udir con piacere ogni racconto maraviglioso e a lasciarsi impressionare sempre di cose che occupassero ed esercitassero la sua immaginativa, senza darsi briga di esaminare se o no fossero vere. Brenda dall' altro canto, gaia com' era e inclinata al motteggio, si sentiva qualche volta tentata a ridere di quello che eccitava i fantastici sogni della sorella; e, al pari di tutti quei che si dilettano di burle, non si lasciava imporre nè soverchiare da pretensione alcuna di qualunque sorta si fosse

Ma come i suoi nervi erano più deboli e quindi più irritabili di quei di Minna, le avveniva spesso di confessare co' suoi timori quelle idee, che la sua ragione rigettava. La qual cosa avea dato occasione a Claudio Halcro di dire, alludendo a molte tradizioni superstiziose sopra Burgh-Westra, che Minna le credeva senza tremare; e Brenda tremava senza crederle. Anche nei nostri tempi dei lumi, pochi vi sono il cui saldo spirito, e insito coraggio non abbia provato il sublime entusiasmo di Minna, e meno ancora vi sono che da quando a quando non abbian sentito come Brenda scuotersi i nervi per terrori che la loro ragione sprezzava e condannava.

Spinte da tali sentimenti si differenti le due sorelle, passata appena la prima sorpresa; Minna si accingeva a levarsi dal letto e rendersi all'invito di Norna, che ella dubitava non forse venisse a compiere una commissione connessa col suo destino; mentre Brenda, che altro in Norna non vedeva se non una donna che avea perduto il ben dell'intelletto, e pur nonostante per certe pretese stravaganti, rendeasele un oggetto di repugnanza, od anche di terrore; afferratala per le braccia la sorella rattenea sbigottita, e le mormorava all'orecchio, che se non desisteva da levarsi, ella avrebbe chiamato aiuto. Ma fu in vano. L'animo di Minna era esaltato di troppo nell'idea che il suo destino si appressasse a una crisi, per lasciarla obbedire ai timori della sorella: perloche sviluppandosi dalle mani di Brenda e indossata in fretta una veste da notte, traversata con passo fermo la camera, col cuore che le palpitava più per la eccitazione che pel timore, si fece presso alla strana visitatrice e si le parlò:

« Norna, se la vostra missione riguarda noi, come pare lo dicano le vostre parole, vi è una delle due almeno, che l'accoglierà con reverenza ma senza timore. »

« Norna, cara Norna, » si sentì allora la tremula voce di Brenda (che non si credendo più sicura in letto dacchè Minna l'avea lasciato, erale andata dietro, come que'fuggitivi che si accodano ad un'armata in marcia, perche non han cuore di restare indietro, e stava a metà celata dietro di sua sorella, attaccata ai lembi della sua gonnella), « Norna, cara Norna, qualunque cosa abbiate a dirci, aspettate a domani. Intanto io chiamerò Eufania Fea la casiera, e vi troverà un letto per istanotte. »

« Non vi è più letto per me, » rispose la notturna visitatrice, « non vi è più sonno per gli occhi miei: essi hanno vegliato quando banchi e frangenti apparivano e sparivano fra Burgh-Westra e le Orcadi... Hanno veduto il Man d'Hoy sprofondare nel mare, ed emergerne il picco di Hengcliff; eppure sonno non han gustato, nè lo gusteranno finchè l'opera mia non sia compita. Siedi dunque, Minna, e tu poveretta tutta tremante, siedi finchè assetti la mia lampana... Cuopritevi delle vesti, chè la storia è lunga, e prima che sia terminata avrete a tremare ben di altro che di freddo. »

« Per l'amor di Dio, Norna, » ripigliò Brenda, « aspettate finchè si faccia giorno; l'alba non dev'esser lontana, e se avete da raccontarci qualche cosa di pauroso, fatelo quand'è luce e non al lume smorto di quella lucerna. »

« Soffri, folle donzella, » rispose la donna entusiastica, « non sarà mai di giorno che Norna dica tale un racconto, che farebbe ecclissare il sole nel firmamento, e offuscherebbe le speranze di cento pescatori le di cui barche sciorranno dal lido prima di mezzodì per aprire la loro pesca in alto mare, speranze non di essi soli, ma anche di cento famiglie che aspettano il loro ritorno. Il demone, che i miei cupi accenti non mancheranno di evocare, dee sbattere le negre sue ali per un mare senza vele, e senza navi: ecco che già erompe di fra le montagne per trarre a bere gli accenti di orrore cui anela di udire. »

« Buona Norna, abbiate compassione della povera Brenda, e rimettete questo racconto ad altro tempo e ad altr'ora, » disse allora Minna.

E Norna: « No, donna: la storia dev'esser narrata finchè questa lampada arde. Il mio non è racconto da luce di sole, ... al lume di quella lampada forz'è che sia detto, di quella lampada che è formata dai ferri del patibolo del crudel Lord di Wodensvoe, il fratricida; ed e alimentata... vi basti saper che il suo alimento non vien nè da pesce, nè da oliva! Vedete? ... si fa sempre più cupa .... e il mio racconto non dee durare più che non dura la fiamma. Sedete dunque, io

mi porrò di faccia a voi, la lampada starà nel mezzo, perchè nel cerchio di sua luce il demone non ha potenza di introdursi. »

Obbedirono le due sorelle. Minna si assise e girò un lento, e sulenne sguardo ma sicuro all' intorno, quasi scorger volesse quell' essere che secondo le misteriose parole della maga, deve aggirarsi diotorno. Sedette anche Brenda, ma i di lei timori erano mischiati allora di un po' di collera e d' impazienza. Nè all' una nè all' altra badando Norna die principio alla sua storia così:

« Voi sapete, figliuole mie, che il vostro sangue è imparentato col mio, ma in qual grado però noi sapete, perchè correvano antichi rancori fra l' avo vostro e quello che ebbe la disgrazia di chiamarmi figlia... Lo chiamerò Erlando col suo nome di battesimo, perchè quello che indica la nostra parentela non oso dirlo. L' avo vostro Olao era fratello di Erlando. Or quando il loro padre Rolfo Troil il più ricco di tutti i discendenti dell' antico stipite norso, e quei che più larghe tenute possedesse, venne a morte e furono spartiti i beni allodiali, il *jowde* assegnò ad Erlando i possessi delle Orcadi, e quei dell' Hialt-land riserbò ad Olao. Quindi la discordia tra i fratelli. Erlando credette di esser stato pregiudicato, e quando il lawting [1], coi periti e i giusdicenti confermarono questa divisione, adirato tornò alle Orcadi imprecando all'Hialtland e ai suoi abitanti . . . maledicendo suo fratello, e il suo sangue.

« Ma la passione per le rupi e pei siti montagnosi stava sempre in cuore ad Erlando, perlochè non fermò sua stanza sui miti colli di Ofir nè sui verdi piani di Gramesey, ma nell' ispida e montuosa isola d'Hoy la cul sommità si alza verso del cielo come i picchi di Fouiah e di Feroe [2]. Sapeva io sventurata Erlando, quante mai leggende scaldi e bardi avean lasciate, ed insegnarmi queste notizie che ci aveano un giorno a costar così care ad ambedue, era la principale di lui occupazione nell' età sua inoltrata. Imparai a visitare i più solinghi monticelli . . . i più alti mucchi di pietre, e recitare ad ognuno il suo appropriato racconto, e placare gli spiriti dei valorosi guerrieri che sotto riposavano con recitar versi in loro lode. Imparai a conoscere dove in antico facevansi sacrifizi a Thor e Odino . . . su quali pietre scorreva il sangue delle vittime . . . dove stavasene l' accigliato sacerdote... dove i criniti duci che consultavano l' idolo . . . dove i gruppi dei subalterni adoratori, che stavano a vedere sbigottiti e tremanti. I luoghi fuggiti maggiormente dai pastori non avean terrori per me. Mi arrischiava a passeggiare entro il magico cerchio, e addormentarmi presso la incantata sorgente.

« Ma per mia somma sventura, più che altrove mi dilettava a trattenermi presso Dwarfle Stone, [1] come la chiamano: ruine antiche che gli stranieri guardano con curiosità, e i paesani con paura. È uno smisurato pezzo di rupe che giace al fondo di una scoscesa ed aspra vallata piena di massi e di precipizi nel più riposto del Ward-Hill di Hoy. Stanno nell' interno della rupe due letti intagliati da mano non umana, con un angusto passaggio che gli unisce. L' entrata ora n' è aperta, ma accosto vi si vede una pietra che adattata e posta ne'suoi canali, visibili tuttora, serviva ad aprire e chiudere questa straordinaria abitazione. Dicono che Trolld, nano famoso nelle *saga* settentrionali, la costruisse per sua favorita abitazione. I solitarii pastori fuggono da quel sito, perchè al levarsi del sole, a mezzodì e al tramontare, il fantasma del mago una volta suo padrone vedesi sovente assiso sulla pietra di Dwarflo. [2] Io però non temeva l' apparizione, perchè animoso era il mio cuore, e innocente la mia mano. Nel mio fanciullesco coraggio era anche presentuosa di soverchio, e mi sentiva divorata dalla sete di cose inarrivabili pel desiderio di accrescere, come la nostra prima madre, il sapere anche con mezzi proibiti. Io anelava di possedere la potenza di Voluspa e delle altre maghe dell' antica nostra razza, per poter come esse, comandare agli elementi, evocare le anime dei defunti eroi dalle loro caverne, per udir poi da essi il racconto di loro audaci imprese, ed averne i loro tesori nascosti. Sovente vegliando presso Dwarfle Stone, gli occhi fissi sul Ward-Hill, che si alza sopra la cupa vallata, distiosi fra le brune roccie il prodigioso carbonchio, che fiammeggia rosseggiante come tizzo di fornace agli occhi di chi lo guarda da basso.

1 Vedi la nota X in fine del Romanzo.
2 Vedi la nota Y ivi.

1 Vedi la nota Z in fine del Romanzo.
2 Vedi ivi la Nota Aa.

ma rendesi invisibile a quei che con audace piede ascende l'erta precipitosa da cui dardeggia i suoi splendori [1]. Il mio impetuoso cuore di giovinetta ardeva di investigare questi e mille altri misteri, che le *saga* che aveva lette o apprese da Erland, mi accennavano più che non mi spiegassero; e nella mia audacia invocai il signore di Dwarfie Stone in mio aiuto, per arrivare ad una scienza inaccessibile ai semplici mortali. »

« E il malo spirito rispose al vostro appello, » soggiunse Miuna cui nell'udire il sangue si agghiadava nelle vene.

» Tacete, » disse Norna abbassando la voce, » non l'urtate con rimproveri... egli è qui... ora... e ci ascolta. »

Brenda balzò da sedere e, « me n'anderò da Eufane Fea, » disse, « e vi lascerò finire a vostro agio queste storie di folletti, e di nani; in ogni altro tempo non me ne fo caso, ma a mezza notte, e con questa smorta luce di lampana, non mi sento di starle ad udire. »

E stava in sul lasciare la stanza, quando sua sorella la rattenne dicendole:

» È questo il coraggio di quella che non presta fede a qualunque cosa di prodigioso ci riferisca la storia dei nostri padri? Ciò che Norna ha da dirci, riguarda forse il destino di nostro padre e di sua casa... Se io posso stare a sentire, sperando che Dio e la mia innocenza mi proteggano da ogni maligno influsso, voi Brenda che in questi influssi non credete, non avete di che temere. Credetemi, per chi non ha colpa sul cuore non vi son timori. «

« Non vi saran pericoli, ne convengo, » disse Brenda, che anche in quel cimento non sapea rattenersi dalla sua inclinazione a burlare, « ma come dice il vecchio libro dei proverbi, della paura ce n'è assai. Nonostante resterò con voi, Minna... tanto più... » aggiunse poi sottovoce, « che vi avrei a lasciar sola con questa donna terribile, e che per andare da Eufania Fea vi è una scala buia e un corridore lungo lungo... se non era questo l'aveva condotta qui prima che fosser passati cinque minuti. »

« Fanciulla, non chiamar qui alcuno, sotto pena di tua vita, » dissele Norna, « e guardati dall'interrompere anche una volta il mio racconto: perchè dopo che quella face incantata avrà cessato di ardere non può nè deè esserne più detta parola. »

« Ringrazio il cielo che l'olio è in fondo della lucerna, » disse Brenda fra se, » altrimenti mi sentirei una voglia di darle un soffio!... ma bene? allora Norna resta sola con noi al buio, e sarebbe peggio il rimedio che il male. »

Ciò detto, si rassegnò al suo destino: sedette e si propose di stare ad ascoltare con tutta la pacatezza che le sarebbe riuscito possibile, il rimanente del racconto di Norna che proseguì in tal maniera:

« Era un giorno caldo di estate, sull'ora appunto di mezzodì. Me ne stava seduta presso il Ward-Hill il cui misterioso carbonchio gettava raggi più brillanti del solito; allora mi prese tal rincrescimento degli angusti limiti del sapere umano, che non potei a meno di esclamare colle parole di un'antica *saga:*

> O voi di queste balze abitatori, Trolld possente, Haims il saggio, uscite! Voi, che di debole donna al labbro accenti insegnaste che sui possenti e saggi hanno impero... Voi che di donna alla debole mano apprendeste trattar magica verga, con cui destare i venti sui dirupi di Foulah, o l'acque inferocite di Sumburgh addormentar molcendole... Esistete ancora?... Più in voi non risiede quella possa che vi fu data nell'ora più potente di Odino. Ora che altro siete, o forte Trolld, e tu Haims acuto, se non nomi vani che susurrati lievemente e lievemente uditi, vi sperdete per aria, come la lanugine del cardo?

« Aveva appena proferite queste parole, » seguì Norna, « che il cielo finallora sereno più dell'usato, si fece sì scuro d'intorno a me che più pareva di mezza notte che di mezzo giorno. Un lampo solo mi mostrò in un tratto la desolata pianura coperta di scope, i pantani, i monti e i precipizi che mi stavan dattorno; un solo scoppio di tuono svegliò tutti gli echi di Ward-Hill, che continuarono a ripeterne il fragore, tal che pareva che alcuna roccia divelta dal vertice di una montagna dal colpo di folgore, per lo scheggiato calle ruotolando precipitasse alla valle. E subito dopo cadde un rovescio di pioggia si violenta che mi

[1] Vedi la nota Bb in fine del Romanzo.

fu forza di entrare nell' interno della pietra misteriosa, per ripararmi dal suo flagellare.

« Mi era assisa sul letto più largo di pietra, che è scolpito nel fondo della cavità, e teneva gli occhi fissi sul letto più piccolo, smarrita in congetture sull'origine, e lo scopo di quel sito singolare che allora mi dava ricovero. Era di fatti opera del potente Trolld a cui lo riferivano i poeti scaldi? Oppure era la tomba di qualche duce scandinavo, sepoltovi con le sue armi e le sue ricchezze, e forse con la sua sposa immolata, per non dividersi in morte da ciò che più amava in vita? Non sarebbe stata per caso una stanza di penitenza scelta da qualche pio ravveduto negli ultimi giorni? Non poteva essere un'opera oziosa di qualche artista errante che per caso, per bizzarria, per trastullo avesse preso a formarla? Vi riferisco i pensieri che allora mi andavan per la mente, perchè vi possiate persuadere che quanto ne avvenne dipoi non fu una visione di una fantasia riscaldata, ma un'apparizione tanto certa quanto fu tremenda.

« Appoco appoco tra queste indagini mi trovai addormentata: quando ecco un secondo scoppio di tuono mi rompe il sonno. Svegliata che fui, alla fioca luce che lasciava passare l'apertura superiore del sasso, vidi la deforme figura di Trolld il nano, assiso di faccia a me sul letto più piccolo, che il suo squadrato e contraffatto corpo riempiva dell' intero. Mi scossi, ma non mi spaventai, chè il sangue dell'antica razza di Lochlin mi bolliva nelle vene. Parlò e le sue parole erano in norso ma sì antico che pochi oltre mio padre e me, avrebbero potuto comprenderne il significato . . . era la lingua parlata in quest' isole prima che Olao vi piantasse la croce sulle ruine del paganesimo. I suoi concetti pure erano oscuri simili a quei che i sacerdoti gentili solevan rispondere a nome dei loro idoli, alle tribù concorse ad Helgafels [1]. Ecco il loro significato.

' Mille cupi Inverni passarono dacchè devota donna non avea varcata la soglia della mia pietra, per venerare la mia potenza.

O animosa visitatrice della magione di Trolld, o fanciulla di gran cuore che tanto hai osato: no, di qui non partirai senza premio e senza pena.

Quel potere sulle tempeste e sui flutti, cui tanto aneli, ti sarà dato, sarà tuo o superba donzella;

In virtù delle spiaggie e delle grotte, delle balze [2] e degli scogli, delle colline e dei golfi, dei capi e delle baie, delle caverne e delle dune, e di tutte le selvagge rive che al nordico vento son note, e bagnate sono dalla nordica marea.

Ma in mentre tal potere sarà dato a te, donna di disperato coraggio, io ti condanno a non possedere questo dono finchè a chi ti diè la vita non rapisca il dono che egli ti fece. '

« Ed io senza indugio gli risposi nel medesimo tuono: perocchè lo spirito degli antichi scaldi di nostra razza era sopra di me in quell'ora, e non che temere il fantasma che meco era racchiuso in uno spazio sì angusto, sentiva anzi l' impulso di quell'alta baldanza che eccitava gli antichi campioni e le druidesse a lottare cogli esseri d' un mondo invisibile, quando pensavano che la terra più non avesse nemici degni d' esser soggiogati da loro. Io gli risposi dunque così:

' Oscuri sono i tuoi detti, severi detti essi sono, o abitatore della sacra pietra, ma paura e terrore non conosce quella che fin qui nella tua solinga magione di te è venuta in traccia.

Ne avvenga ciò che può, son pronta a soffrire ogni peggio. La vita non è che una corta febbre, e morte ne è la medicina.'

« Il demone mi guardò accigliato quasi sdegnato ci fosse e vinto ad un tempo: poi sbruffando un denso vapore di zolfo, disparve. Finallora non avea provato l' influsso del terrore che in tal punto mi colse. Mi precipitai fuori all' aria aperta, e vidi che la burrasca erasi dileguata e tutto era tornato puro e sereno. Sostato un poco per poter riprender fiato, corsi a casa, ravvolgendo per via le parole del fantasma, che non

1 Vale montagna sacra, dedicata dai sacerdoti scandinavi al culto dei loro idoli.

2 Nell' originale stanno termini di antico norso per enumerare tutte queste parti; abbiam creduto bastante il riferire i loro equivalenti. — *Nota del Trad.*

mi riuscì, secondochè suole accadere in tali casi, di ridurmele allora alla mente, come feci dappoi.

« Potrebbe sembrare una cosa strana che tale apparizione mi avesse ad uscir di mente col tempo, come un notturno fantasma,... ma pure fu così. Io mi indussi a tenerla un effetto della mia immaginazione..... Pensai che l'aver io vissuto tanto nella solitudine, e l'essermi data troppo in balìa dei miei studi favoriti, avessele dato cagione. Per lo che gli lasciai da parte e mi mescolai colle giovani del mio sesso. Nell'andare a Kirkwall imparai a conoscere vostro padre, recatosi colà per certe sue bisogne. Gli fu agevole l'avere accesso in casa di una mia parente, presso cui abitavo, la quale appunto smaniava di toglier di mezzo, se le fosse riuscito, l'odio che divideva le nostre famiglie. Vostro padre è stato piuttosto stagionato che cambiato dagli anni... aveva allora le stesse forme maschili, la stessa franchezza di modi, e schiettezza di cuore distintiva degli antichi norsi, lo stesso carattere coraggioso e leale, con più quella cara ingenuità giovanile, quella viva brama di aggradire altrui, e quella facilità di affezionarsi e quella caldezza di spiriti che gli anni si portano. Ma sebbene ei fosse sì degno di amore, sebbene Erlando mi scrivesse approvando questo legame, vi era un altro... un forestiero, Minna... un fatal forestiero... sperto in arti a me ignote, adorno di grazie dai semplici modi del padre vostro assai diverse. Sì, costui procedeva fra noi quale un essere di una condizione superiore. Voi mi guardate di un occhio che annunzia la vostra sorpresa, come io potessi aver delle attrattive per tal uomo. Ma in me non havvi più cosa che possa dirvi come Norna di Fitful-head fu vagheggiata un dì ed amata come Ulla Troil... la mutazione che avviene tra il corpo vivente ed il cadavere dopo morto è appena più terribile e generale di quella che ho subita io tuttora stando fra' vivi. Guardatemi, figlie, guardatemi a questa smorta luce... Potete voi darvi a credere che queste scarne e macere fattezze... questi occhi fattisi come di pietra, a forza di vedere tante scene di orrore... queste trecce che omai pieganti alla canizie, penzolan giù come le vele di nave annegata... potete darvi a credere che tutto questo e quella cui appartiene, valesse un giorno a destare amore?... Ma ve' che la lucerna languente si affievolisce,... ma si affievolisca pure, mentre io racconto la mia ignominia. Ci amammo segretamente, segretamente ci trovammo insieme... finchè non gli diedi la prova estrema di una fatale e rea passione! E ora ravviva i tuoi chiarori, o magica lampada... brilla anche un poco, o fiaccola sì potente anche nel tuo languore, e ingiungi a quei che ne aleggia d'intorno, di tener lungi dal cerchio ove splendi le fuliginose sue ali: splendi anche un istante fino a che la parte più orrenda sia narrata, e poi ti immergi a tua voglia nell'oscurità tenebrosa al pari del mio delitto, e della mia angoscia. »

In così dire raccoglieva quel che avanzava di alimento nella lucerna, attizzava la moriente face, poi in cupa voce e rotti accenti ripigliava così:

« Non getterò il tempo in molte parole. Il mio amore fu scoperto, ma la mia colpa restò ascosa. Furibondo venne Erlando a Pomona e mi ricondusse alla nostra solitaria abitazione di Hoy. Severo mi diè comandamento di non aver più a rivedere il mio amante, e prendermi Magno in isposo per mettere in dimenticanza gli odi di famiglia. Ahimè! Non ero più degna del suo amore... altra brama io non aveva che di fuggire di casa di mio padre per nascondere la mia vergogna nelle braccia del mio amante. Debbo rendergli giustizia... mi fu fedele... troppo, ahi troppo fedele... la sua perfidia mi avrebbe fatto perder la ragione. Ma ahimè le conseguenze fatali della sua fedeltà mi hanno arrecato cento tanti di ingiuria. »

Qui tacque un poco; poi riprese col tuono di una selvaggia follia: « Ei con ciò mi ha fatto divenir la potente e disperata regina dei mari e dei venti! »

Dopo questo grido, tacque ancora, o poco stante riprese la sua narrativa in più tranquilla maniera:

« Il mio amante venne celatamente ad Hoy per concertare meco il come e il quando della mia fuga. Mi abboccai seco lui e per fissare il tempo quando il suo vascello potesse venire nello stretto... A mezzanotte lasciai la casa. »

Qui parve cadesse nell'ambascie dell'agonia, e si continuò al suo racconto con frasi rotte e sconnesse: « A mezzanotte la-

sciai la casa... Bisognava ch' io passassi davanti all' uscio della camera di mio padre, e mi accorsi che era aperta... Sospettai ch' ei mi potesse vedere, e perchè il suono de' miei passi non lo avesse a svegliare, chiusi quell' uscio fatale... era una cosa comune e da nulla... ma, Dio del cielo! quali conseguenze non ebbe ella mai!... La mattina la stanza era occupata da soffocanti vapori... mio padre morto... morto per cagion mia... morto per la mia disobbedienza... morto per la mia infamia!... Tutto quanto venne dopo tal fatto è ravvolto nella nebbia e nelle tenebre... nebbia oppressiva, soffocante, nebbia che strangola, involge quello che feri, quello che dissi, tutto quello che fu detto e fatto, finchè mi fu forza persuadermi che la mia sentenza era compita, e che era divenuta quell' essere impassibile e tremendo che or mi vedete... la regina degli elementi... partecipe del potere di quegli esseri ai quali l'uomo e le sue passioni servon di trastullo, come servono al pescatore le torture del pesce cane [1], al quale ei trapassa gli occhi con acute spine, e poi lo rituffa nel nativo elemento perchè lo traversi nella cecità e nell' agonia. Sappiatelo, fanciulle; quella che vi sta davanti è inaccessibile alle follie di cui il povero animo vostro è il bersaglio. Son io quella che tolsi a chi mi fe' il dono della vita, il dono che porto mi aveva; col fatto ho spiegato l' oscuro detto... Io fui tolta dal numero dei mortali per diventare oltremodo potente, ed oltremodo sventurata. »

Nel mentre che così diceva, la luce che da un pezzo tremolava, si acuminò per un momento, poi ricadde e parve estinguersi, allorchè Norna rompendo a mezzo il discorso... « Non più, » disse, « non più... ei viene... ei viene... A voi basti saper chi sono, e riconoscere il diritto che ho di avvisarvi... di comandarvi... Or vieni, possente spirito, vieni se vuoi. »

Ciò detto spense la lampada ed uscì dalla stanza col suo solito passo maestoso, come Minna potè conoscere dalla misurata cadenza.

1 Vedi la nota Cc in fine del Romanzo.

CAPITOLO XX.

« *Son questi dunque i consigli che avevamo tenuto, i voti della sorella, le ore che abbiamo spese, quando ci adiravamo contro il veloce tempo perchè ci partiva...? Oh! e tutto essere scordato!*

Sogno di una notte d'estate.

Questo pauroso racconto avea profondamente colpita Minna. Combinava questo con certi sconnessi indizi avuti sul conto di Norna da suo padre e parenti, e serviva a spiegarli. Perlochè restò qualche istante così smarrita per la sorpresa mista all' orrore, che non ebbe cuore di parlare a sua sorella. Ma quando alla fine la chiamò a nome, non si sentì rispondere, perchè avendola presa per una mano la trovò ghiacciata. Sgomenta oltre ogni dire aperse imposte e vetri della finestra per lasciar passare l' aria libera e il pallido chiarore delle notti estive nei climi boreali. Fu allora che si accorse che era svenuta. E tosto i pensieri risguardanti Norna, la sua paurosa storia, la sua relazione col mondo invisibile, uscir di mente a Minna, ed essa correre alla camera della vecchia serva per chiedere soccorso, senza pensar punto a quel che le potrebbe incontrare di vedere nei bui corridori che avea da traversare.

Corse la vecchia ad assister Brenda, e le applicò quei rimedi che la sperienza le suggeriva; ma i nervi della poveretta troppo erano rimasti scossi dall' orribil racconto or ora udito, talchè quando si fu riavuta dal suo deliquio, per quanta forza si facesse, non le diè l' animo di liberarsi da ricadere in convulsioni di qualche durata. Ma queste pure furon vinte alfine pelle cure di Eufania Fea, praticissima qual' era ne' semplici farmachi usati dagli Skettlandesi. Le fece prender pertanto una pozione calmante di erbe e fiori stillati, ed ebbe al fine la contentezza di vedere la sua ammalata addormentarsi. Minna allora si coricò al suo fianco, la baciò e ribaciò sulle gote, e si provò a dormire ella pure: ma il sonno quanto più era sospirato più pareva fuggisse dalle sue ciglia: che se alcuna volta stava per prender sonno, la voce dell' involontaria parricida parevale che le risuonasse ancora alle orecchie e svegliar la faceva di soprassalto.

La solita ora in cui eran use a levarsi

le trovò in tutt'altro stato da quello sarebbesi potuto aspettare. Un sonno tranquillo avea ravvivato il fulgore degli occhi di Brenda ed il roseo colore delle ridenti sue guance: la passeggera indisposizione della notte precedente poco avea lasciato sul suo aspetto di quel turbamento, che i fantastici terrori del racconto di Norna avean potuto destar nella sua immaginazione. Ma gli occhi di Minna al contrario eran malinconici, dimessi, e sbattuti dalla veglia e dall'angoscia. Dapprincipio non si fecer parola, quasi temessero di riandare un particolare sì acconcio a destar commozioni come la scena di quella notte. Nè, finchè non ebber dette le loro devozioni insieme come eran solite, Brenda nell'allacciare il busto a sua sorella (rendendosi l'una all'altra questi servigi) si accorse della pallidezza di Minna. Assicuratasi con un'occhiata allo specchio, che ella non si trovava in simile abbattimento, dielle un bacio sulla guancia e disse:

» Aveva ragione Claudio Halcro, sorella mia, quando nella sua poetica mattezza ci diede i nomi di *Notte* e di *Giorno*. »

« E perchè lo dite ora? » soggiunse Minna.

« Perchè ognuna di noi due è più coraggiosa di mano in mano nel tempo da cui prende il suo nome. Io ho avuto una paura da morire nel sentir quei racconti stanotte, mentre voi stavate ad udirli coraggiosamente. E ora che è giorno chiaro, vi posso pensar su senza scuotermi, mentre voi avete una cera pallida pallida, come uno spirito che sia sorpreso dal lume del giorno. »

« Felice voi, Brenda, » risposele gravemente Minna, « che potete tanto presto porre in dimenticanza un racconto sì sorprendente e pieno d'orrore. »

E Brenda. « L'orrore, sicuro, non si può dimenticare, ammeno che uno non credesse che l'esaltata fantasia di quella donna infelice che si mostra sì attiva nel rappresentarsi apparizioni, non si fosse figurato questo delitto. »

« Dunque non credete nulla del di lei colloquio a Dwarfie-Stone, in quel sito maraviglioso di cui sono stati fatti tanti racconti e che per molti secoli è stato riguardato come opera del demonio, e come sua abitazione? »

Le rispose Brenda: « Io per me non credo che la nostra parente sia punto rea d'impostura... credo per altro che ella si sia trovata a Dwarfie-Stone nel tempo di una fiera burrasca e che in mentre era svenuta o forse addormentata, abbia avuto un sogno risguardante quelle popolari tradizioni che le erano sì familiari. Più di questo non mi riesce credere. »

E Minna a lei: » Eppure l'evento avverò l'oscura intimazione del fantasma. »

« Scusatemi, » riprese Brenda, « io penso piuttosto che il sogno non sia stato messo in campo, e forse anche rammentato, se non dopo l'accaduto. A buon conto ella stessa ci disse che si era quasi dimenticata della visione fino al tempo della morte fatale di sue padre. E chi mi garantisce che quel tanto di cui ella afferma rammentarsi, non sia l'effetto della sua fantasia alterata naturalmente da quel terribile accidente? Se ella avesse veduto difatto o conversato con un nano negromante, era verosimile che ella dovesse rammentarsi del colloquio tanto da.... basta, io credo, che avrebbe dovuto rammentarsene. »

« Brenda, » rispose Minna, « l'avete sentito dire al buon Ministro di Cross Kirk che la sapienza umana equivale a follia, quando si applica a quei misteri che superano il nostro intendimento, e che se non avessimo a credere altro che quello che si può intendere, saremmo costretti a rifiutare l'evidente testimonianza dei nostri sensi che ad ogni piè sospinto ci presentan cose certe, ma d'altra parte inintelligibili. »

Al che rispose l'altra: » Siete troppo istruita da voi sicchè abbiate ad aver bisogno dell'aiuto del buon Ministro di Cross Kirk: ma se ho da dire la verità, penso che questa dottrina si riferisca soltanto ai misteri della religione, che a noi incombe ricevere e credere senza investigare o dubbiare... ma nelle cose che occorrono nella vita comune, poichè Dio ci ha fatto dono della ragione, è impossibile che l'offendiamo coll'usarne. Ma voi, Minna cara, avete una fantasia più ardente della mia e siete disposta a ricevere per vere tutte queste storie maravigliose, perchè trovate diletto a fantasticare di maghi, di nani, di spiriti marittimi; e non vi parrebbe vero di avere un nanino o un Silfo come lo chiaman gli Scozzesi, con un bel giubbetto verde ed un paio di ali luccicanti come il collo di uno storno, addetto specialmente al vostro servizio. »

« Almeno se l' avessi, vi risparmierebbe l' incomodo di affibbiarmi il busto, » rispose Minna, « e di affibbiarmelo a rovescio, perchè nel caldo del vostro ragionare, avete passato due buchi. »

« Lo sbaglio sarà emendato sul momento, » riprese Brenda, « e allora, come dice un de' nostri amici, io vi legherò strinta quanto volete . . . ma voi rifiatate tanto forte, che non mi basterà l' animo di farlo. »

« Io sospirava solamente, » tutta confusa disse allora Minna, « al vedere come voi possiate sì di leggeri mettere in burla, e schernire gli infortunii di questa donna straordinaria. »

« Non la schernisco io, e Dio lo sa; » replicò Brenda un po' inasprita, « siete voi, mi pare, che stravolgete quanto io dico sinceramente e bonariamente, ad un significato duro e pungente. Per me riguardo Norna come donna di una capacità assai straordinaria la quale spesso si accozza con uno sprazzo di follia, e la tengo per più sperta nel conoscere i segnali del tempo, di ogni altro Sketlandese . . . . Ma che abbia un potere sugli elementi, non ci credo più di quello che io creda alla storia del Re Erico, come ci raccontan le balie, che potea far tirar vento dalla parte da cui si girava il berretto. »

Allora Minna irritata dall'ostinata incredulità di sua sorella, riprese aspramente:

« E intanto, questa donna . . . questa donna mezza matta, Brenda, questa caporiona degli impostori . . . è quella di cui vi siete decisa a seguire i consigli in una materia che vi sta tanto a cuore in questo momento.* »

« Non so quel che vi vogliate dire, » rispose Brenda, facendosi tutta rossa, e tentando di scappar di mano alla sorella. Ma poichè allora appunto le toccava ad essere alla sua volta affibbiata da Minna, questa potè ritenerla per mezzo del passamano di seta con cui le allacciava il busto, e battendoglielo sul collo, (che col torcersi improvvisamente e mutarsi in color vermiglio, dimostrò quella confusione cui si mirava appunto di destare), aggiunse poi in un tuono più dolce:

« Non è cosa strana, Brenda, che, trattate come siamo state dal signor Mordaunt Mertoun, che è stato tanto sfacciato da venire senza che alcun lo invitasse in una casa dove la sua presenza è così poco accetta, voi lo abbiate a trattare e considerare con tanto favore? Certo, il vostro procedere in tal guisa, vi dovrebbe servire di prova che in questo paese vi è come una specie di sortilegi, e che voi stessa ne risentite il potere. Non è senza un che il portar che fa Mordaunt una catena d' oro fatata al collo . . . Badatevi, Brenda, e fate senno finchè è tempo. »

« Io non ho nulla che vedere con Mordaunt Mertoun, » risposele Brenda in fretta, « nè so, nè mi curo di sapere quel che egli od altri portano al collo. Potrei vedere tutte le catene d' oro dei magistrati di Edimburgo, che rammenta tante volte la sig.ª Glowrowrum, senza che mi andasse per la fantasia alcuno di quei che le portano. » E osservando così la regola (come delle donne è uso) di non confessarsi rea generalmente a quella accusa, poi riprese in tuono dal primo differente: « Per dire il vero, Minna, mi è parso che voi e gli altri abbiate giudicato con troppa fretta questo giovane nostro amico, e stato già per un pezzo nostro compagno intimissimo. Rammentatevi, Minna, che Mordaunt non è qualche cosa di più per me che per voi . . . voi pure sapete, e meglio degli altri, che egli non faceva fra noi due alcuna differenza, e che, catena o non catena, visse con noi come fratello con due sorelle: eppure avete avuto cuore di respingerlo sol perchè un vagabondo marinaro, di cui non si sa niente, e un vil merciaiuzzo, di cui sappiamo che è un ladro, un truffatore, un bugiardo, parlano a suo carico, e contan delle favole a lui pregiudicevoli. Per me non credo che abbia mai detto, ch' ei voleva fare una scelta fra noi due, e che solo aspettava di vedere a chi di noi due toccasse Burgh-Westra e Bredness-Voe. Io non credo che abbia messo mai fuori una tal parola, nè che gli sia passato per la mente il pensiero di fare una scelta fra di noi. »

« Può essere, » disse Minna freddamente, « che voi aveste qualche ragione di sapere che questa scelta era stata già fatta. »

« A questo poi non ci reggo! » sclamò Brenda lasciando libero sfogo alla sua passione, e scappando di fra le mani a sua sorella: poi voltandosele e guardandola in faccia, (e le guancie infiammatesele rivaleggiavano col vermiglio colore del collo

e di quanta parte del seno il busto mezzo affibbiato lasciava vedere) ripetè: « A questo poi non ci reggo! e poi da voi, Minna! Eppure lo sapete che ho detto sempre la verità in tutta la mia vita, e che la verità ho amata sempre. Sì, l'ho detto e lo ripeto, che Mordaunt Mertoun non ha mai fatto distinzione fra voi e me, finchè... »

E qui parve la voce della coscienza le troncasse la parola, e Minna in tal mezzo sogghignando soggiunse: « Fino a *quando*, Brenda? Badate bene, perchè il vostro amore pella verità pare che sia per restar soffocato dalla parola che eravate per dire. »

« Fino a quando, » riprese Brenda, sostenuta, « voi cessaste di fargli la giustizia ch'ei merita; giacchè devo parlare parlerò. Io non dubito che egli non vi sarà più amico, dacchè voi ne fate sì poco conto. »

« Faccia pure, » riprese Minna, « vi accerto che potete star sicura dall'avermi per rivale tanto nel suo amore che nella sua amicizia. Ma pensatevi sopra un poco meglio, Brenda... questo non è uno scandolo del Capitano Cleveland... Il Capitano Cleveland non è capace di una calunnia... e neppure è una bugia di Bryce Snailsfoot... nè dei nostri amici o conoscenti; ma quel che si va vociferando è la voce di tutta l'isola che dice che le figlie di Magno Troil se ne stanno pazienti ad aspettare che questo straniero senza nome, e senza nascita, faccia la sua scelta... Vi par convenienza che questo si dica di noi, di noi discendenti di un conte norvegio, e figlie del primo *Udaller* delle Sketland? Oppure se ce lo sopportassimo in pace come povere femminelle, non saremmo le più vili donne che mai abbiano munto una secchia di latte? »

« Le lingue dei pazzi non si devon considerare come capaci a far rimproveri, » replicò Brenda con calore. « Io non mi dipartirò mai dall'opinione che tengo dell'innocenza di un amico per tutte le chiacchiere della gente dell'isola, capace a interpretar sinistramente le azioni le più oneste. »

« Ebbene, date retta a quel che dicono i nostri amici, » ripetè Minna, « date retta alla signora Glowrowrum, date retta alla Lenina e alla Chiara Groatsettar. »

« Se dovessi dar retta alla signora Glowrowrum, » soggiunse prontamente Brenda, « darei retta alla peggior lingua che sia in tutte le Sketland. Quanto alla Lenina e Chiara Groatsettar, furon ben contente tutt'e due di aver Mordaunt a seder fra loro a pranzo ieri l'altro, come avreste potuto osservare da voi, se il vostro occhio non fosse stato altrove e meglio occupato. »

« Ma i vostri occhi pure eran occupati tutt'altro che indifferentemente, Brenda, » ribattè la maggiore, « poichè si fermavano sopra un giovine, che tutti, fuori che voi, credono che abbia sparlato dei fatti nostri colla più insolente presunzione. E quando anche ciò gli fosse stato apposto, la signora Glowrowrum dice che non è cosa che convenga a una fanciulla il guardare anche solamente verso la sua parte, sapendo che ciò può aggiunger peso alle voci che circolano. »

« Io voglio guardare dove mi pare e piace, » disse Brenda riscaldandosi di più in più; « e non sta alla signora Glowrowrum a regolare i miei pensieri, nè le mie parole, nè i miei occhi. Per me tengo che Mordaunt Mertoun è innocente... e lo riguardo come tale... e parlerò di lui come tale.... E se questo non lo dico a lui e lo tratto come al solito, non è altro che per obbedire a mio padre, e non perchè la signora Glowrowrum e tutte le sue nipoti, quando anche ne avesse venti invece di due, pensi a me, o mi badi, o strizzi l'occhio, o tentenni il capo, o ciarli sopra cose che non la riguardano per verun conto. »

« Ohimè, Brenda mia, » risposele Minna con calma, « tutto questo fuoco è soverchio nel difendere uno di cui vi chiamate amica soltanto! Badate bene. Quei che tolse per sempre la pace a Norna fu uno straniero, cui ella si affezionò contro la voglia della sua famiglia. »

« Sì, uno straniero appunto, » riprese Brenda con enfasi, « straniero non solo di nascita ma di modi. Ella non era stata allevata con lui fin dalla sua prima gioventù... Ella non ne avea conosciuto la garbatezza, la schiettezza del carattere dietro un intimità di tanti anni. Straniero era quello per carattere, per nascita, per maniere, per moralità... Sarà forse stato qualche avventuriere... dal caso o da una tempesta balestrato nell'isole, sperto a mascherare un cuore falso sotto un aspetto di franchezza. Sorella mia cara, tirate il fiato a voi. Ce ne son degli altri a Burgh-Westra de-

gli stranieri fuori del povero Mordaunt Mertoun. »

Per un momento parve che Minna restasse sopraffatta dalla furia con cui sua sorella avea ribattuto i suoi sospetti e i suoi avvisi di cautela. Ma la naturale alterezza del suo temperamento la mise in grado di replicare ben tosto con tutta la compostezza:

« Se dovessi trattar voi, Brenda, con la sfiducia con cui voi trattate me, potrei rispondervi che Cleveland non è più di quello che per me era Mordaunt, o il giovane Swaraster, o Lorenzo Ericson, o qualunque altro fra i più graditi ospiti di mio padre. Ma io sdegno di ingannarvi, e di mascherare i miei sentimenti . . . Io amo Clemente Cleveland. »

« Oh non lo dite, sorella, non lo dite, » riprese Brenda, dismessa quell' acrimonia con cui avea finora parlato, e gettando le braccia al collo alla sorella, guardandola e parlandole nel modo il più affettuoso. « Non dite così sorella, ve ne prego! Io rinunzierò a Mordaunt Mertoun . . . Giurerò perfino di non fargli più una parola, purchè non mi ripetiate che amate questo Cleveland. »

« E perchè non dovre' io ripetere, » disse Minna, sviluppandosi con bel modo dalla stretta di Brenda, « un sentimento di cui mi glorio? La fierezza, la forza, l' energia del suo carattere, cui il comandare tanto si addice, cui il timore è cosa ignota . . . queste qualità che a voi porgon motivo di temer tanto per la mia felicità, son quelle appunto che l' assicurano. Rammentatevi, Brenda, che quando il vostro piede si dilettava di passeggiar lungo la spiaggia piana ed unita del mare in estate, il mio trovava piacere in posarsi sulla vetta delle balze quando le onde mugghiavano furiose. »

« Ed è questo appunto che mi dà da temere, » riprese Brenda, « è questa vostra inclinazione alle avventure, che vi spinge sull' orlo del precipizio più periglioso di qualunque altro mai che fosse battuto ai piè dai cavalloni. Quest' uomo . . . non vi accigliate, sorella, io non lo voglio in niun modo calunniare . . . non è egli, anche a giudizio vostro che siete sì parziale per lui, altiero e prepotente? non è egli abituato, come voi dite, a comandare, e perciò appunto portato a comandare colà dove non ha diritto alcuno di farlo, e a condurre dietro a se tali cui gli converrebbe seguire? pronto ad avventarsi in un rischio, più pel suo amor proprio, che per altrui vantaggio? E potete voi anche pensar solamente di accoppiarvi con un carattere sì indomabile e impetuoso, con tale la cui vita si è aggirata finora fra scene di pericoli e di morte, e che nel mentre stesso che vi siede allato non può dissimulare l'impazienza che il brucia di lanciarvisi in preda di nuovo? Chi ama davvero, ama più la sua donna che la vita stessa, pensatevi bene: mentre il vostro amante, mia cara Minna, l'ama meno che la smania di dar morte agli altri. »

« Ed è anzi questo un dei motivi per cui mi è caro, » rispose Minna. « Io son figlia delle antiche dame norvegie, che avean cuore di mandare al campo i loro innamorati congedandoli con un sorriso, e di ucciderli anche di propria mano, quando ne fosser tornati con disonore. Il mio amante deve avere a sdegno quei trastulli in cui la nostra decaduta razza si affanna a distinguersi, o praticarli sol per giuoco, pronto sempre a imprendere più nobili gesta. Non sarà un cacciator di balene, nè di uova di uccelli quello che avrà la mia predilezione; il mio amante dev' essere un re del mare, o, secondo che i tempi d'oggi permettono, un qualche cosa che a quel sublime carattere si avvicini. »

« Ahimè sorella, » disse allora Brenda, « ecco la prima volta ch' io son costretta a credere agli incanti e ai sortilegi. Vi rammentate voi di quel racconto spagnuolo che voi mi prendeste un pezzo fa, perchè dissi, che con tutta la vostra ammirazione per i tempi cavallereschi della Scandinavia, voi vi avvicinavate all' eroe di quel libro?... Ah Minna, il vostro colore fa vedere che la vostra coscenza vi rimorde, e vi fa rammentar bene di che libro io voglio parlare . . . Vi pare che sia più da saggio il prendere un molino a vento per un gigante [1], o il comandante di una meschina nave corsara per un *Kiempe* o re del mare? »

E Minna difatti si era fatta rossa per la collera, all' udire questa riflessione di cui forse non potè a meno di risentire la verità.

« Voi avete il diritto di insultarmi, » risposele, « perchè ora sapete il mio segreto. »

Brenda dolce di cuore com' era non potè

[1] Allude al D. Chisciotte di Cervantes. — *N. del Trad.*

reggere a questa accusa di villania, e prese a scongiurar la sorella di perdonarle, nè la natural generosità di Minna potè resistere alle preghiere di lei.

« Ah siamo infelici anche troppo, » prese ella a dire asciugando le lacrime alla sorella, « in non poter vedere le cose coll'occhio medesimo; perchè ci renderemmo anche più infelici con insultarci e pungerci scambievolmente? . . . Intanto voi sapete il mio segreto; già forse non starà molto a non esser più un segreto, perchè a mio padre ne farò la confidenza, come è mio debito, appena certe circostanze me lo permetteranno. Intanto vi ripeto che voi sapete il mio segreto, ed io dubito di sapere il vostro in ricambio, quantunque voi non abbiate voluto confidarmelo. »

« Come? Minna, » rispose sua sorella, » vorreste voi che io confessassi alcuno dei sentimenti, cui volete fare allusione, prima che egli abbia detto la minima parola che possa giustificare questa confessione? »

« No certamente, ma un fuoco coperto si può ben scuoprire col calore al pari che colla fiamma. »

» Voi gli capite dunque questi segni, Minna, » disséle Brenda tentennando il capo, nè riuscendole di vincere la tentazione di rispondere alla sorella a tenore di quel che le porgeva occasione l'osservazione fatta da lei; « ma per me vi dico, che se io prenderò amore per alcuno, non sarà se non dopo esserne stata richiesta una o due volte almeno, cosa che non mi è ancora accaduta. Ma via, non rinnuoviamo il nostro contrasto, e pensiamo piuttosto perchè mai Norna ci abbia voluto far quel racconto tanto orribile, e a che ella si aspetti che ne abbia a condurre. »

» Deve avercelo fatto per cautela, » replicò Minna, « cautela che la nostra situazione, e (non lo negherò) la mia in specie, sembra che richieda . . . Ma a me par d'esser forte della mia innocenza, e dell'onor di Cleveland. »

A Brenda veniva sulle labbra la risposta, che non contava sul secondo quanto sulla prima; ma per prudenza si contenne, ed evitò di rinfrescare la primiera disputa spiacevole, e disse soltanto:

« È cosa veramente strana che Norna non ci abbia detto altro del suo amante. Certo ci non l'avrà abbandonata nell'estremo della miseria cui l'aveva egli stesso ridotta. »

« Si posson dare tali ambascie, » disse Minna dopo un poco, » in cui l'animo sia talmente smarrito, che cessi di rispondere fino a quei sentimenti che ne sono stati la principal cagione . . . il pensiero del suo amante sarà rimasto assorbito dall'orrore e dalla disperazione. »

» Oppure potrebbe esser fuggito dall'isole per timore della vendetta di suo padre, » disse Brenda.

» O per timore, o per debolezza ch'ei fuggisse, » riprese Minna, » dalla catastrofe che avea cagionata; io confido che già da un pezzo abbia subito la pena che il cielo riserba ai più vili, ed abbietti traditori . . . Andiamo sorella, siamo aspettate da qualche tempo a colazione. »

E vi si recaron difatti abbraccetto, con molta più di buona armonia, che non pochi momenti prima. Quella piccola disputa successa fra loro, avea fatto lo stesso effetto di un temporale, o scossa di acqua improvvisa, che dissipa nebbie e vapori, e dietro si lascia il bel tempo.

Nell'andar che facevano al salotto da colezione convennero che non era necessario, ed anzi potrebbe essere un'imprudenza, il ragguagliare il padre della visita notturna, come neppure di lasciargli conoscere che esse sapean molto più di prima riguardo alla malinconica storia di Norna.

CAPITOLO XXI.

Per me son perdute e perdute per sempre, quelle contentezze che la ragione dissipa e il tempo distrugge. Non vedrò più a mezzanotte il corteggio delle fate, che al bel lume di luna vengono in frotta a bever la rugiada! Anche l'ultima delle languide fantasie del cervello, lo spirito del cimitero, è ora svanito.

La Libreria

Il poeta morale da cui abbiam tolto la sentenza messa in fronte a questo capitolo, ha toccato un tasto, che molti de' nostri lettori avranno alcuna volta sentito risuonare senza quasi avvedersene. La superstizione, dove non sia circondata da tutti i suoi orrori, ma gentile posi la mano sulla fronte del supplichevole, ha tali e tanti allettamenti, che anche in quella

condizione sociale, ove la sua influenza è bandita dalla luce della ragione e della educazione, non manca di farsi desiderare. Nei tempi di maggiore ignoranza, i terrori fantastici di cui si cingeva, avean qualcosa atto ad interessare gli animi, cui mancavano altre vie di eccitamento. Io che si verificava di quelle lievi sfumature, diciam così, di sentimenti e pratiche superstiziose, che entravano nei sollazzi delle età più incolte, e son ora tenute parte come oggetti di passatempo, parte come triste e serie profezie: di tale specie sono a mo' d' esempio, le predizioni della sera della vigilia di Tutti i Santi' in Iscozia. E guidata da simili sentimenti, la gente anche passabilmente educata, a' giorni nostri si è veduta correre alla stanza di un indovino, per interrogarlo sopra la buona ventura, come la soglion chiamare, e non sempre accoglierne i responsi con iscettica disposizione di animo.

Quando le sorelle di Burgh-Westra giunsero nell' appartamento destinato alla colezione, locale ampio quanto quello da noi descritto nella narrazione della mattina precedente; ebbero un rabbuffo celiando dall' *Udaller* perchè sì tardi si fosser fatte vedere. Colà trovarono che la comitiva, di cui i più avean già fatta colezione, si occupava in un giuoco di Norvegio costume della specie or ora da noi rammentata.

Pare che questo fosse derivato dalle poesie degli antichi scaldi, i cui campioni ed eroine si narra frequentemente, che andassero per sapere la loro sorte da qualche maga o indovina. Questi, come si vede nella leggenda chiamata da Gray *La discesa di Odino*, in forza di runici versi svegliavano a suo malgrado il rivelatore del decreti del fato e lo astringevano a dar risposte, che per quanto di oscuro significato, pure si credeva esprimessero qualche indizio degli eventi futuri.

Una vecchia sibilla, Eufania Fea, la donna da casa sunnominata, era seduta nel vano di una finestra a bella posta coperta con pelli di orso ed altri pezzi di panno, in modo da darle tutta l' apparenza di una capanna del Lapland: in mezzo era posta una sedia o cattedra della foggia di un confessionale, con uno sportello che dava agio alla persona che sedeva dentro di ascoltare tutte le dimande che le fossero fatte, senza vedere chi le faceva. Quivi dunque se ne stava la Voluspa o sibilla a sentire le dimande espresse in versi che a lei si rivolgevano, per dare loro una risposta extempore. Si supponeva che quella cortina le impedisse di vedere la persona che la consultava; e il rapporto, fosse casuale, o fosse intenzionale, che la risposta data in quel modo avea con chi la dimandava, porgeva sovente materia di riso, altra volta poi dava luogo, come suole avvenire, a serie e tristi riflessioni.

Per lo più sceglievasi la Sibilla fra quelle che avean l' estro di improvvisare in versi norsi: talento che non è raro in un paese in cui i più hanno la memoria carica di antichi versi, e con una poesia in cui le regole metriche per comporli, sono tanto semplici. Anche le domande doveano esser fatte in versi: ma come questa facoltà di improvvisare, quantunque fosse comune, non era però universale, si ricorreva al mezzo di un interprete, il quale tenendo per la mano quello che interrogava l' oracolo e stando presso al luogo donde i responsi uscivano, dovea mettere in versi il soggetto della dimanda.

In quell' occasione, a voce comune fu nominato Claudio Halcro alla carica d' interprete. Il quale dopo avere scosso un poco il capo, e balbettato qualche scusa sull' indebolimento della sua memoria, e sull' essersi raffreddato il suo estro (al che contradiceva il risetto di compiacenza che gli stava sulle labbra), ad un nuovo grido generale della brigata il contento vecchietto si fece innanzi per adempire la parte di interprete nel proposto divertimento.

E già si stava in sul cominciare, quando avvenne cosa che alterò le già prese disposizioni. Norna di Fitful-head creduta lontana le miglia più di cento da tutti gli astanti, meno che dalle figlie di Magno, all' improvviso, e senza salutare entrò nella stanza, e andando diritta al tabernacolo coperto di pelli orsine fè cenno a quella che vi sedeva di ritrarsi da quel santuario. La vecchia senza indugio uscì scuotendo il capo, e con l'aspetto di chi è sopraffatto da gran timore: nè a vero dire, vi eran pui molti in quella comitiva, che senza scomporsi avesser veduto comparire sì inaspettata tale una donna, sì ben conosciuta, e sì generalmente temuta come Norna.

Prima di entrare la cortina sostò ella un

momento, e nel sollevare che fece le tende che l' entrata ne cuoprivano, volse la faccia al settentrione, quasi ad implorare l' ispirazione da quella plaga di cielo. Poi facendo segno agli ospiti sorpresi che poteano appressarsi l' un dopo l' altro al casotto dove ella stava per entrare, sollevata la tenda ci si introdusse e si ascose agli occhi di tutti.

Ma questo divertimento era tutt' altro da quello ch' ei si eran proposto. Ai più parve che fosse per aver più del serio che dello scherzevole, tal che nessuno faceva furia per consultare l' oracolo. A quasi tutti i presenti il carattere e le pretensioni di Norna parevan troppo serie: gli uomini andavan pispigliando fra loro, e le donne, al dir di Claudio Halcro, avveravan quei versi del glorioso Giovanni Dryden:

' Tremando di paura si ristringevano tutte in un gruppo. '

Alfine il silenzio fu rotto dalla maschia voce dell'*Udaller*, « Che si fa dunque, » dicendo, « di questo giuoco? Vi siete forse impauriti perchè la mia parente fa da *Voluspa?* È una garbatezza che ci vuol usare facendo per noi quello che in tutte l' isole nessuno saprebbe fare meglio di lei: per questo non dobbiamo lasciar da parte il giuoco, ma anzi farlo più allegramente. »

Pur nonostante la brigata non si muoveva, nè alcuno fiatava, perlochè Magno Troil riprese:

« Non sarà mai detto che la nostra parente se ne stia a seder nel suo scanno senza che nessuno l' interpelli, quasi fosse una delle antiche gigantesse della montagna, e noi tutti tanti pulcini bagnati. Sarò io il primo a parlarle; ma le rime riescon più difficili alla mia lingua ora che quando avea una ventina d' anni meno... Claudio Halcro assistetemi voi. »

Tenendosi per mano si appressarono al tabernacolo della sibilla, e dopo essersi consultati insieme per un poco, Halcro formulò in tal modo la dimanda del suo amico e patrono.

Ora è da sapere che l' *Udaller*, come molte altre ragguardevoli persone delle Sketland, secondo che lo attesta per tutti Sir Roberto Sibbard, si era di buon' ora dato al commercio e alla navigazione, ed era interessato non poco nella pesca della balena che facevasi in quella stagione: perlochè egli avea ingiunto al poeta di fare inchiesta del successo di quella pesca, nei versi rivolti alla profetessa.

CLAUDIO HALCRO

« Madre misteriosa, madre terribile... abitatrice del Fitful-head, a te è dato vedere tutto quanto succede sotto il sole che mai tramonta, può il tuo occhio penetrare le nebbie, volgersi alle caverne e alle coste della Groenlandia... Presso a quelle montagne di ghiaccio vi hanno navigli a cacciare la nera balena; madre arcana, terribil madre, donne, le navi hanno avuta buona ventura? »

Il giuoco parve diventar serio, quando tutti sporgendo il capo all' intorno, udiron la voce di Norna che senza esitare un istante, dal recesso entro cui stava, rispose così:

NORNA

« Il pensiero dell' uomo attempato è volto sempre alla roba... alle sue pesche, ai suoi solchi, alle sue gregge, ai suoi giovenchi; ma si tenga le sue pesche, le sue gregge, i suoi solchi, i suoi giovenchi, quando pell' angoscia strappar si dovrà la bianca barba. »

Seguì una pausa di qualche istante, e Triptolemo prendendo il contrattempo entrò a dir pispigliando: « Quando mel giurassero dieci streghe ed altrettanti negromanti, io non crederò mai che una persona bene educata si abbia mai ad arruffar la barba o far di se cattivo governo, per qualunque cosa che avvenir potesse, finchè i terreni e le ricolte anderanno come vanno ora. »

Ma intanto la voce dall' interno della tenda interrompendo ogni chiosa riprese la sua bassa e monotona recita nel modo seguente:

NORNA

La nave ben carca quanto esser lo può mai un naviglio, fa solchi profondi nel mare d' Irlanda;... Soffia una brezza leggera leggera dallo Sketland, e la gaia ghirlanda [1] sventola in alto.

[1] La ghirlanda è una corona fatta di nastri, da quelle donzelle che prendono qualche interesse per una nave che va alla pesca della balena, o pella sua ciurma: sta sempre appesa all' albero maestro ed è conservata con gran premura per tutto il viaggio.

Sette buoni pesci hanno lanciato l'ultima sbruffata d'acqua: le loro mascelle penzolano dal pennoni e dall' albero maestro [1]. Due son per Lerwick, e due per Kirkwall, tre ed i più scelti son per Burgh-Westra. »

» Ora ci proteggano le potenze di lassù, » entrò a dir Bryce Snailsfoot, « perchè non è da donna di questo mondo il predire quelle maraviglie. Ho veduto a Ronaldsha settentrionale persone che hanno veduto la buona barca peschereccia l'Olao di Lerwick, su cui il nostro degno padrone ha tanto che fare, da poteria chiamar sua in certa maniera, e le hanno fatto il segnale colle fiammate [2], e, vero come è vero che vi sono le stelle in cielo, la barca ha risposto al segnale annunziando sette pesci, sette per l'appunto come ci ha detto Norna nella sua poesia. »

« Puh... sette per l'appunto! e l'avete sentito dire a Ronaldsha settentrionale? » proruppe Cleveland, « ed io credo che l'abbiate annunziato qui quando siete arrivato, come una nuovità di rilievo. »

« Capitano, » rispose il merciaio, « non mi è uscito di bocca. Oh ne conosco molti dei merciai, dei venditori ambulanti e simili persone, che non badano al loro traffico, per portare e riportare chiacchere e ciarle, da un paese all' altro: ma io non mi ci impaccio in queste cose; non è questo il mio mestiere. Credo di non aver detto che l'Olao avea fatto il suo carico più che a tre persone, dacchè ho traversato il Dunrossness. »

« Ma se una di queste tre persone avesse ridetto la novità ad altri, (e di due uno fa sempre così), la nostra vecchia comare dura poca fatica a profetizzare. »

Così disse il Capitano a Magno Troil, e tutti avendolo udito, non mancarono di applaudirgli. Ma il rispetto dell' *Udaller* pel suo paese estendevasi sin alle sue superstizioni; di qui l'interesse che prendeva pella sua disgraziata parente. Che se mai chiaramente diè a conoscere ch' ei consentisse alle pretensioni che ella avea di poteri sovrumani, non avea per altro piacere di sentire altrui contrastarglieli: perlochè risposegli che Norna, sua cugina, (e appoggiò la voce su questa parola) non teneva relazione alcuna con Bryce Snailsfoot, od altri suoi conoscenti. Quanto a lui, non presumeva di spiegare il come ciò fosse giunto a di lei notizia, ma aver egli osservato, che gli Scozzesi e i forestieri in generale, quando venivano nell' isole trovavan subito ragioni per cose, che restavano bastantemente oscure a quelli i cui antecessori aveano ivi abitato da lungo tempo.

Il Capitano Cleveland intese l' accenno, e fattagli una reverenza non si attentò a dir un' altra parola in difesa del suo scetticismo.

« Avanti dunque, amici miei, coraggio, » sclamò l'*Udaller*, « possiate tutti aver buone nuove come son toccate a me. Tre balene daranno... aspettate che faccia il conto quante botti daranno. »

Ma la ripugnanza degli ospiti in farsi avanti a consultar l' oracolo sotto la tenda, durava sempre.

» Le buone nuove, venissero anche dal diavolo in persona, son sempre le ben venute, » disse la signora Barberina Yellowley alla signora Glowrowrum, fra le quali una certa similitudine di carattere avea fatta nascere amistà. « Ma per me penso che sia un grado di stregoneria soprammano, l' avere un' aria di cristiana dabbene come voi e come me signora. »

« Sarà vero in parte quello che dite, signora, » replicolle la buona signora Glowrowrum, « ma noi Hialtlandesi non siamo fatti come gli altri, e questa donna, fosse pure una strega, essendo benveduta dal *fowde* ed anche sua stretta parente, egli se lo potrebbe avere a male se noi non ci facessimo predire il futuro come tutti gli altri, e per questo anche le mie nipoti si faranno avanti, quando verrà la lor volta, e non verrà loro alcun male. E poi voi vedete bene, avranno tempo di pentirsene, col corso degli anni, se vi fosse qualche cosa che non istesse bene, signora Yellowley. »

In quella che gli altri se ne stavano in quest' incertezza e timori, Halcro che dall' aggrottarsi del ciglio dell' *Udaller*, e dal suo tentennare del piè diritto, come farebber quei che si voglion rattenere dallo zoppicare in camminando, s' era accorto

1 Quello che cola dalle mascelle della balena è l'olio migliore: per raccoglierlo se ne sospendono le ganasce agli alberi della nave.

2 Tra i pescatori di balene è stabilita una specie di segnali telegrafici: un certo numero di movimenti fatti con iscope accese annunziano alle altre navi il numero dei pesci da loro presi.

che la sua pazienza era al verde, bravamente fece intendere, che egli stesso non come faciente veci di altrui, ma in persona propria, avrebbe interrogato la Pitonessa. Stiè un momento sopra di se... poi trovate le sue rime principiò così:

CLAUDIO HALCRO

« Madre misteriosa, madre tremenda, abitatrice del Fitful-head, tu hai appreso innumerevoli versi che vivono nella corrente del tempo; or dinne se i versi miei a guisa di quei di Hacone bocca d'oro saran cantati molto tempo dopo la morte di Halcro, o se il menestrello dell'Hialtland potrà cantar tali note che rivaleggin quelle del glorioso Giovanni. »

E immediatamente la voce della sibilla replicò dal fondo del suo santuario:

NORNA

« Il bambino si diverte co'sonagliuoli: la vecchiaia, seconda infanzia, ha i suoi balocchi. Ma ben differente esce il suono, secondochè differente è la mano che pizzica le corde. L'aquila poggia alle regioni polari.... l'oca inetta a volare si contenti di nuotar costa costa colà dove buovi e cani marini posson udire il suo canto. »

Halcro si morse le labbra, e fece spalluccia da principio, poi ricomponendosi e riprendendo il suo buon umore, e il suo facile quantunque scipito improvvisare, che la lunga pratica aveagli reso familiare, riprese bravamente:

CLAUDIO HALCRO

« Sien pur mio parti il far da oca ed abitare le solitarie caverne e le silenziose baie;... pur che così io deluda la mira dei tiratori di arco e così scampi il moschetto che mi si spiana addosso... pago che il tintinnio dei miei versi poco sonori si mescoli alla strepitante marea della Thule, e che all'orecchio maravigliato di quei che vanno vagando sulle alture delle lontane terre, addolcite le mie rozze canzoni dal mormorio dell'onde, sembrino una dolce armonia. »

E ciò detto il poetino si ritraeva con aria contenta e passo vivace. Generali applausi furongli fatti per la spiritosa maniera con cui ei si era rassegnato alla sentenza che lo metteva al pari di un'oca. Tuttavia questa coraggiosa rassegnazione non dava coraggio ad altri di consultar la temuta Norna.

« Che vigliacchi! » gridava Magno, « che scempi! Avete paura anche voi, Capitano Cleveland, di parlare a quella vecchia?... Animo, domandatele di qualche cosa... domandatele se la goletta da dodici cannoni che è a Kirkwall, sia quella del vostro compagno o no. »

Cleveland guardò Minna, e avvedendosi che ansiosamente ella stava aspettando qual risposta ei darebbe a suo padre, si raccolse, e dopo un momento di stare in fra due, replicò:

« Nè di uomini, nè di donne ho avuto paura mai... Signor Halcro, voi l'avete sentita la dimanda che il signor Magno vuole ch'io le faccia... fatela dunque da parte mia... e a modo vostro. Ho poca pretensione in poesia, quanta poca ne ho nelle stregonerie. »

Halcro non se lo lasciò dir due volte, ma presa tra le sue la mano di Cleveland, come la regola del giuoco voleva, verseggiò così la dimanda che l'*Udaller* avea suggerita allo straniero:

CLAUDIO HALCRO

« Madre misteriosa, terribil madre, abitatrice del Fitful-head, un superbo naviglio vien di lontano: San Magno l'accoglie nella sua rada con cannoni e fucili non pochi; una bella ciurma vestita di seta e scarlatto, carico zeppo di preziose merci di oro e robe di raro lavoro.... il nostro prode amico che interesse ha in quel naviglio, in quelle merci, e in quell'oro? »

Vi fu una pausa che durò più del solito, prima che l'oracolo rendesse risposta, e quando rispose lo fece in un tuono più basso sebbene ugualmente deciso, di quello con cui aveva finqui replicato.

NORNA

« L'oro è rubicondo, bello e puro: il sangue è vermiglio e scuro alla vista....

lo guardava sulla baia di S. Magno e vidi un falco che avea ghermita la sua preda . . . un brano di carne ne portava nel rostro, artigli e penne gocciavan di sangue... quei che mi interroga si guardi le mani, e se sopra vi è del sangue, anch' egli è della lor banda. »

Cleveland diè nel ridere in atto schernevole e levò in alto la mano. « Pochi vi sono che avendo girato intorno al continente spagnuolo, come ho fatto io, non abbiano avuto che fare più di una volta coi *Guarda Costas*; ma sulle mie mani non vi è cosa di simile a marchia che con una pezzuola bagnata non si possa toglier via. »

Al che aggiunse colla gagliarda sua voce l' *Udaller*: « Non vi è mai pace cogli Spagnuoli al di là della linea... L' ho sentito dire mille volte al Capitano Tragendeck e a quel bravo vecchio del Capo squadra Rummelaer, che sono stati tutt' e due nella baia di Honduras e in quei paraggi . . . Non posso vedere gli Spagnuoli da quando venner qua nel 1558 e rubarono alla gente di Bell' Isola [1] tutti i viveri che avevano. L' ho sentito dire al mio nonno, e ci deve essere per casa, non so dove, una antica storia tedesca che dice quel che hanno fatto nei Paesi Bassi coloro, tempo addietro. Non vi è nè pietà nè fede in quella razza. »

« Verissimo, verissimo, mio buon amico, » disse Cleveland; « son gelosi dei possessi nell' Indie quanto un vecchio può esserlo di una sposa giovane. Se vi posson metter le mani addosso, miniere a vita, è la condanna che vi danno . . . per questo quando ci battevamo con loro conficcavamo le nostre bandiere all' albero maestro. »

« Benissimo, questa è la vera strada, » sclamò l' *Udaller*, « così la vecchia bandiera britanna non calerà giammai abbasso. Quando mi vengono in mente queste mura di legno, quasi mi pare di essere un Inglese; solamente mi spiacerebbe un poco di diventar simile ai nostri vicini gli Scozzesi; . . . ma andiamo, non offendiamo nessuno, gentiluomini . . . tutti amici, e tutti benvenuti. Animo, Brenda, seguitate voi il giuoco . . . tocca a voi a far la domanda . . . ne sapete assai delle rime norse, lo sappiamo. »

« Ma non ne ho una, » riprese la figlia, facendosi indietro, « che si adatti a questo giuoco, padre mio. »

« Pazzie, pazzie! » replicolle il padre spingendola avanti in quella che Halcro a di lei malgrado la afferrava per la mano, « perchè una modestia fuor di tempo ha da guastare un onesto spasso? . . . Parlate per Brenda, Halcro; è il vostro mestiero quello di interpetrare i pensieri delle fanciulle. »

Il vate s' inchinò alla bella giovinetta con tutta la devozione di un poeta e la galanteria di un viaggiatore, ed avendole rammentato che in tutti gli sfarfallotti che gli sarebbero scappati, ella non ci aveva nulla che fare, sostò un momento, guardò in alto, fece un risettino, come se gli fosse venuto d' improvviso un bel pensiero, e finalmente lo espresse nei versi che seguono:

CLAUDIO HALCRO

« Madre misteriosa, terribil madre, Abitatrice del Fitful-head, tu sai bene che sono tue parti il dire da te stessa quanto la beltà non osa dimandare: però tempra le tue parole in vino e latte, e una sentenza proferisci di oro e di seta intessuta . . . perchè a noi preme sapere se Brenda sia innamorata e se nel suo amore ella sarà fortunata. »

E senza indugio frapporre la profetessa rispose di dietro la cortina fatidica:

NORNA

« Cuor di donzella non tocco ancor dall' amore è come neve sul vertice di Rona, campeggiante in mezzo all' orizzonte brillante e pura: ma baciata gentilmente quella neve dal raggio del sole, appena occhio la scorge quando scende alla solinga valle: solo l' erba che cresce più vigorosa sul terreno rivela il suo corso, che disseta il bestiame, ravviva i fiori, e poi adorna la capanna di qualche felice pastore. »

« Bellissima immagine, ed esattamente descritta! » disse l' *Udaller* afferrando Brenda che fattasi tutta rossa tentava fuggire. « Non ci è di che vergognarsi, bambina mia. Esser la massaia della casa di qualche galantuomo, per continuare a far vivere qualche antica casata norsa, far felici i vicini,

1 Vedi la nota Dd in fine del Romanzo.

aiutare i poveri, ospitare gli stranieri, è la più bella sorte cui possa aspirare una fanciulla, e che io di cuore desidero a quante ce ne son qui... Chi parla ora? Lenina Groatsettar, mia bella Chiara, fatevi innanzi e pigliate la vostra parte. »

Ma la signora Glowrowrum tentennava il capo, e, « non lo poteva, » secondochè disse, « approvare interamente. »

« Basta così, basta così, ha detto assai, » replicò Magno, « non si dee violentar nissuno: ma il giuoco dev' essere seguitato finchè non ci venga a noia. Qua Minna, ... siate ubbidiente. Venite avanti, bambina; delle giuccherie bisogna vergognarsi, non di vecchi usi che ci porgono un innocente trastullo. Venite... parlerò io stesso per voi... sebbene non sia sicuro di potermi rammentare tante rime che bastino. »

Un lieve colore di vermiglio balenò sulla faccia di Minna, ma subito riprese l'impero su di se medesima e si pose allato a suo padre mostrandosi superiore a qualunque burla potesse succedere da quella specie di giuoco.

Suo padre, dopo essersi strisciato più e più volte la testa ed aver fatto altri sforzi materiali per ravvivare la sua memoria, alla fine raccapezzò tanti versi e rime da formarne la seguente consulta, sebbene espressa meno poeticamente di quelle di Halcro:

MAGNO TROIL

« Madre, parla e non tardare; vi è qui una fanciulla che si dee maritare, si mariterà ella o no? E se si marita qual sarà la sua sorte? »

Un profondo sospiro fu sentito uscire dal tabernacolo della fatidica, quasi le facesse compassione la sentenza che le era forza pronunziare. Poi nel solito tuono replicò così:

« Cuor di donzella non tocco da amore è come neve sul vertice di Rona. Sì pura ella appare, si scevra di terrestri colori, che mentre campeggia sull' orizzonte, parte sembra di quel cielo cui è vicina. Ma la passione, come violenta pioggia di marzo, può di molte macchie lordare la bella corona. Ecco! noi la rimiriamo... e già l'amabil visione è scomparsa. Un torrente travolge sassi nel suo pieno letto e precipitandosi per rovesciare e portar distruzione, corre via rovinoso dalla rupe nativa. »

All' ascoltar questa risposta l' *Udaller* s' infiammò di collera. Rosse se gli fecer le gote, e sclamò con veemenza:

« Per l' ossa del santo martire, questo si chiama abusar della cortesia delle persone! e se tutt'altri che voi avesse unito insieme il nome di mia figlia e quello di *distruzione*, dico che avrebbe fatto meglio a ricacciarsi la parola in gola. Ma esci fuor della tenda, vecchia strega, » aggiunse poi sogghignando, « me ne dovea essere accorto prima, che tu ci patisci a veder la gente che sta allegra: Dio abbia misericordia di te! »

Ma a quest' ordine d' uscire niuno fece risposta: aspettò un momento l' *Udaller*, poi riprese:

« Via, via, non vi adirate meco, cugina, sebbene vi abbia detta una parola un po' risentita, voi lo sapete che non tengo collera con nessuno, e più specialmente con voi... Uscite fuori dunque e stringiamoci la mano. Se tu mi avessi predetto, vedi, che tutte le mie navi e le mie barche avessero da andare a fondo, che avesse a esserci quest' anno una cattiva pesca di aringhe, non ti avrei fiatato, ma la mia Minna, e la mia Brenda, ah tu lo sai, mi stanno troppo sul cuore. Ma uscite fuori dunque, stringiamoci la mano, e facciamola finita. »

Ma neppure a questi ripetuti inviti Norna diede alcuna risposta, e tutti della brigata cominciarono a guardarsi in viso, quando l' *Udaller* sollevando la pelle che cuopriva l' entrata della tenda, si accorse che lo scanno era vuoto. Generale fu la meraviglia e non iscevra di timore: perocchè pareva impossibile che Norna potesse in alcun modo essere scapolata dal confessionale, senza che alcuno della compagnia avesse a vedere. Ma di fatto non ci era più, e l' *Udaller* dopo aver pensato per un momento, lasciò ricadere la tenda di pelli sull' ingresso del casotto, e disse con un' aria tutt' ilare:

« Amici miei, è un pezzo che conosciamo la nostra cugina e abbiamo veduto che le sue vie non sono come quelle della gente

di questo mondo, ma è certo che porta affetto all'Hialtland e che ha l'affetto di una sorella per me e per la mia famiglia; perciò nessuno dei miei ospiti ha da temere nulla di male da lei nè restarne offeso. Io mi aspetto che all'ora di desinare si vedrà fra noi. »

« Oh il cielo ci aiuti davvero! » prese a dire allora la signora Barbera Yellowley, « perchè a dir la verità, non mi piace questa gente, che può andare e venire come sarebbe un raggio di sole, o come una buffata di vento. »

« Parlate piano, parlate piano, » rispose la signora Glowrowrum, « e ringraziate Dio che quella trista non si sia portata dietro la casa e ogni cosa. Gente come lei ha fatto dei tiri peggiori, ed ella non ha fatto di meno, se non è la peggior bugiarda di questo mondo. »

Questi e simili pispigli circolavano nel rimanente della brigata, fino a che l'*Udaller* alzando la sua voce stentorea ed imperiosa impose silenzio e invitò tutti o piuttosto comandò, che i suoi ospiti lo seguissero sul lido per veder la partenza delle barche per andare a pescare in alto mare.

« Il vento, » disse, « è stato forte dal nascer del sole, ed ha ritenuto le barche nella baia; ma ora è favorevole, e le barche faranno vela sul momento. »

Questo subitaneo cambiamento diè occasione a varii accenni e strignimenti di occhio fra gli ospiti, che si sentivan disposti a darne la cagione al subito sparire di Norna; ma non dierono sfogo alle loro osservazioni che non potevano a meno di spiacere all'Udaller. Seguiron pertanto alla spiaggia i di lui gravi passi, come un gregge di cerbiatti segue il cervo che gli conduce, con ogni specie di rispettosa dimostrazione. [1]

CAPITOLO XXII.

« Nel suo ridere vi era un ghigno da demonio, che eccitava a rabbia e paura: e dovunque il suo cupo cipiglio pieno di livore cadea, fuggir faceva la speranza impallidita . . . e la pietà sospirando dava un addio. »

Il Corsaro, Canto I.

La pesca del baccalà è la principale occupazione dei Sketlandesi, e nei tempi andati era quella da cui i nobili ritraevan le principali loro entrate, ed i poveri la loro sussistenza. Quindi la stagion del pescare, come quella del mietere pella campagna, è il più affaccendato ed importante periodo di tutto l'anno.

I pescatori di ciascun distretto si riuniscono in certi punti di ritrovo, colle loro barche e la ciurma, e quivi alzano sulla spiaggia piccole capanne di assicelle, coperte di torba, per abitarci temporariamente, ed altre ad uso di canicciale, da loro dette *skeos*, per seccarvi i pesci. Dal che avviene che quelle solitarie spiaggie prendono a un tratto l'aspetto di una città Indiana.

I punti ove si recano a pescare sono spesso molte miglia distanti dal sito destinato a seccare il pesce, quindi loro conviene starne lontani venti e trent'ore per volta, e spesso anche più. Con vento e mare contrarii, seco portando ben piccolo capitale di provvisione, sur un barchetto debolmente costrutto se ne stanno sul mare per due o tre giorni, e spesso non se ne sente più parlare. La partenza dei pescatori pella loro rischiosa spedizione ha in se un carattere di pericolo e di patimenti che le danno un aspetto che la nobilita: l'ansietà poi delle donne che restano sul lido a guardare, finchè il veder lor basti, i navicelli che corrono; o quando appassionate ne attendono il ritorno, dà un interesse grandissimo alla scena. [1]

Ed animata di fatti e commovente era la scena, quando l'*Udaller* e gli amici comparvero sul lido. La varia ciurma di quasi trenta barche, montata ciascuna da tre a cinque persone, stava facendo le sue dipartenze dalle mogli e dalle parenti, poi saltava a bordo dei loro schifi norvegi di forma oblunga, ove stavano ammucchiate reti e fiocine. Nè Magno se ne stava colle mani a cintola, ma ora andava qua ora là, dimandando delle loro provvisioni pel viaggio, e dei loro preparativi per la pesca . . . di tempo in tempo mandando un sagrato all'Olandese o alla maniera norsa, trattandoli di zucche di legno, a mettersi in mare colla barca senza ammannire: finiva poi con dar ordine che gli si dasse dal suo magazzino un boccale di ginepro, un *lispund* di farina, o cose simili, per giunta alle loro provvisioni marit-

1 Vedi la nota Ee in fine del Romanzo.

1 Vedi la nota Ff in fine di Romanzo

tune. I bravi marinai, ricevendo tali favori esprimevan la loro riconoscenza in brevi e ruvidi modi, ma che erano i più accetti al loro padrone: ma le donne in ciò erano più clamorose e non la finivan mai, talchè Magno era spesso obbligato a impor loro silenzio, maledicendo le lingue delle donne da Eva a venir fino a noi.

Tutti finalmente furono a bordo e lesti: fu messo alla vela e dato il segnale per la partenza: i rematori cominciarono a vogare e tutti si staccaron dal lido gareggiando a chi arrivasse il primo al luogo della pesca, e primo gettasse le reti; cosa della quale la ciurma di ogni barca faceva grandissimo conto, e si reputava a gran sorte il potere in questo avanzar tutte le altre.

Finchè però essi furono alla portata di essere uditi dal lido presero a cantare un'antica canzone nòrsa analoga al tempo. Claudio Halcro l'avea tradotta a lettera in questa guisa:

« Belle fanciulle, ecco che diciamo addio ai balli, ai canti, alle risa, perchè i bravi giovani di Westra debbon partire per la pesca in alto mare: quante fatiche, quante pene, e quanti stenti dovrem patire prima che torniamo a ballare da capo colle belle fanciulle di Dunrossness.

Ora invece, saliti sopra le nostre barche di norvegio abete, dobbiamo ballare sulle onde col *pesce porco*, e col vitello marino. Il vento sarà quello che suonerà (e piacciali di non suonare in tuono troppo alto) e il gabbiano sarà il nostro cantore, qualunque volta ci s'alzi a volo.

Canta dunque, mio bravo uccello, mentre noi cerchiam come te, gli sciami marittimi per banchi, per bassi fondi, per secche, e quando cento pesci saranno entrati nelle mie reti, canta più forte, bravo uccello, perchè le loro spoglie saranno tue.

Noi canteremo quando gettiam la rete, e canteremo quando la tiriamo; i profondi seni del mare hanno assai di che appagarci tutti: vi è il merluzzo pei signori e lo sgombro pei poveri, e vi è ampia rendita pel bravo Magno il figlio del Conte.

Coraggio, miei bravi compagni, vogliamo per l'alto mare: presto torneremo a ballare, a scherzare; perchè una vita senza allegria è una lampana senz'olio; dunque allegria e lunga vita al bravo Magno Troil. »

I rozzi accenti della canzone furon ben presto confusi collo strepito dell'acque, ma si continuò a sentirne l'aria mischiata al suono del vento e dell'acque: presto le barche apparvero come tante macchie nere sulla superficie dell'acque, diventando sempre più piccole a mano a mano che si avanzavan nell'oceano; e allora l'orecchio non potea più afferrare suono di voce umana che restava affogato in quello degli elementi.

Finchè potettero, le mogli dei pescatori seguitarono a guardare le distanti vele; poi lente lente, col capo e gli occhi bassi ripresero la via verso le capanne, ove era loro incombenza il preparar l'occorrente per seccare il pesce, di cui speravano di vedere i loro mariti ed amici ritornar carichi. Qua e là si vedeva qualche vecchia sibilla far pompa della sua non ordinaria esperienza nel predire dall'aspetto del cielo il vento contrario o favorevole; mentre altre promettevano di portare un voto alla chiesa di s. Niniano per la salute dei mariti e delle loro barche, antica superstizione del culto cattolico non ancora caduta in disuso: altre poi ma sottovoce si andavan lagnando che avesser lasciata partir Norna tutta adirata da Burgh-Westra, quella mattina, e che di tutti i giorni che ci sono in un anno avessero aspettato appunto a disgustarla il primo giorno della pesca del baccalà.

I signori di fra gli ospiti di Magno, trattenutisi quel tanto che occorreva per vedere la piccola squadra mettere alla vela, e nel conversare colle povere donne i cui mariti si erano imbarcati; cominciarono a dividersi in varii gruppi che vagavano in varie direzioni a loro talento, per godere quello che si potrebbe chiamare il chiaro-scuro di un giorno di estate nelle Shetland. Il quale, sebbene manchi dello splendore del sole che rallegra gli altri paesi nel tempo della bella stagione, pure ha un tal carattere particolare, che col velare il paese lo rende più vago, ed il qual paese altrimenti col suo solingo e uniforme aspet-

to avrebbe qualche cosa di selvaggio e di nudo.

In uno dei più appartati recessi della costa dove una larga sinuosità della rupe lascia che la marea giunga fino alla caverna o Halier di Swartaster come lo chiamano, passeggiava Minna Troil col Capitano Cleveland. Pare scegliessero quel sito per andar meno soggetti ad essere interrotti dagli altri, poichè la forza della marea rendendo inatto sia alla pesca che alla navigazione quel punto, non era prescelto da chi andava a spasso: che anzi lo si teneva come abitato dalle sirene, esseri cui la superstizione norvegia applica delle qualità non tanto magiche quanto perniciose. Qua dunque Minna andava a diporto col suo amante.

Un piccol ripiano coperto di sabbia bianca come latte, che si estendeva sopra uno dei precipizi che circondavano il suolo da ogni banda, porgeva loro una passeggiata sicura e gradevole per più di cento passi, terminata da un lato da un cupo seno della baia, che toccata appena appena dal vento pareva unita come un cristallo e che si lasciava vedere di mezzo a due alte roccie quasi fosser le mascelle di quella gran bocca o gola che tra loro si avvicinassero, per richiudersi sulla fiera marea che le teneva divise. Dall' altra banda la passeggiata era chiusa da un elevato e insormontabile precipizio, stanza di migliaia di uccelli marittimi di differente specie, al fondo del quale si spalancava l'*halier* o caverna marina, quasi per ingoiare la marea che si avanzava, e seppellirla nei suoi abissi di una profondità e di un' ampiezza incalcolabile.

La bocca della qual paventosa caverna non consisteva in un semplice arco come suol essere, ma era divisa in due per mezzo di un pilastro naturale di pietra, che uscendo fuori dalle acque e arrivando fino alla volta, pareva la reggesse, formando così doppia entrata allo speco. I pescatori e i contadini le avean posto il nome grossiero di *narici del diavolo*. In questo sito selvaggio solo e non disturbato altro che dalle grida de' gabbiani, Cleveland si era incontrato più di una volta con Minna, essendo questa per lei una passeggiata favorita per l'accordo tra l' aspetto del dintorno, e il di lei trasporto al malinconico, al selvaggio, al maraviglioso. Ma il colloquio in cui ora dessa era impegnata era tale da assorbire tutta la attenzione tanto sua che del suo compagno.

« Non lo potete negare, » era Minna che parlava, « di aver dato ricetto nell' animo vostro, rispetto a questo giovine, a sentimenti che hanno chiaro il carattere del pregiudizio e della violenza: il pregiudizio da lui non meritato almen per parte vostra; la violenza poi non è meno imprudente, e inescusabile. »

« Io mi credeva che il servigio da me resogli jeri, mi avesse a liberare da tal' accusa. Non parlo del rischio cui mi esposi, perchè son vissuto sempre in mezzo ai rischi e gli cerco: ma credo che pochi si troverebbero che si volessero arrischiare ad andar sì presso a quella bestia per salvar uno, con cui non avesser che vedere. »

« Si troverebber pochi che lo facessero, è vero, » riprese Minna, gravemente, « ma ognun che avesse coraggio e generosità certo non mancherebbe di farlo. Se le forze non fosser mancate al buon volere, anche quel cervellino di Claudio Halero avrebbe fatto come e quanto voi... altrettanto avrebbe fatto mio padre, tuttochè avesse un giusto motivo di essere adirato seco lui, per essersi questo giovine vanitoso e millantatore abusato della nostra ospitalità. Non menate perciò tanto vanto dell' opera vostra, mio buon amico, altrimenti mi fareste supporre che vi fosse costata uno sforzo troppo grande. So che non lo potete vedere questo Mertoun, quantunque abbiato messa a rischio la vostra vita per salvar la sua. »

« Dunque voi contate per nulla, » ripigliò Cleveland, « il prolungato travaglio che mi fu forza patire, sentendo da ogni parte ripeter la voce che questo sbarbatello cercator di nidi si frapponeva fra me e quanto più bramo sopra la terra, ... cioè l' affetto di Minna Troil? »

E parlava in un tuono appassionato ed insieme sì insinuante, tanta era nel suo linguaggio e contegno grazia ed eleganza che formava il più sorprendente contrasto col parlare e coi modi del rozzo marinaro che ordinariamente aveva, o faceva vista di avere.

Ma da questa giustificazione non restò Minna appagata.

« Ve ne siete accorto forse troppo presto, » soggiunse ella, « e troppo bene ancora, quanto poco avete da temere, sep-

pure temete di fatto, che Mertoun od altri interessi Minna Troil . . . Via, via . . . . bando ai ringraziamenti e alle proteste. Io accetterò come la miglior prova di gratitudine, il vedervi riconciliato con questo giovine, o almeno almeno l' evitare ogni disputa con esso. »

« Che siamo amici, è impossibile, Minna, » replicò Cleveland, » neppure l'amore che vi porto, la passione più potente che il mio cuore abbia mai provato, neppur quello potrebbe fare tanto miracolo. »

« Ma perchè, in grazia? » domandò Minna, « tra voi non ci sono state gravi offese, anzi un ricambio di vicendevoli servizi; dunque perchè non potete voi esser amici? . . . Ho molte ragioni da bramare che la cosa andasse così. »

« E voi potete dunque dimenticare gli spregi da lui lanciati su Brenda, su voi stessa, su tutta la casa di vostro padre? »

« Mi sento cuore, » rispose Minna, « da scordarmene di tutti; or non potete dire altrettanto voi che non avete ricevuto alcun torto? »

Cleveland abbassò il capo o così stette per un poco, poi rialzandolo replicò:

« Minna, potrei ingannarvi facilmente e farvi promessa di ciò che l' animo mi dice che è impossibile, ma io sono astretto ad usar troppi inganni con gli altri ... e con voi non voglio usarne alcuno. Io non posso esser amico di questo giovane, sento un disgusto ingenito ... un' avversione innata . . . un che di principio di ripugnanza che rende l' uno di noi odioso all' altro. Interrogate anche lui, ei vi dirà che si sente la medesima antipatia per me. Il servizio che mi fece, tenne a freno il mio risentimento, ma da questa costrinzione mi sentiva tanto divorare che dal rodere il freno, le labbra mi facevan sangue. »

« E avete portato quella che voi siete solito a chiamare maschera di ferro per tanto tempo, » replicò Minna, « che i vostri lineamenti ritengono i segni della sua rigidezza anche adesso, che ve la siete tolta. »

« Voi mi fate ingiustizia, Minna, » replicolle l'amante, « e mi trattate con asprezza sol perchè io vi tratto con schiettezza e onestà. Schiettamente dunque e onestamente dirò, che non posso essere amico di Mertoun, ma che sarà colpa sua e non mia se sarò suo nemico sempre. Io farò di tutto per non offenderlo, ma non mi chiedete che gli abbia ad essere amico. E vi basti di sapere che sarebbe vano quand' anche io lo facessi; perchè appena muovess' io qualche passo per guadagnarmi la sua confidenza, è certo che io desterei i suoi sospetti e disgusti. Lasciateci dunque liberamente seguire gli impulsi nostri naturali, e questi tenendoci per natura sua separati il più possibile l' uno dall' altro, sono i più acconci a prevenire ogni dissapore fra noi. Vi basta questo? »

« Deve bastarmi, » risposegli Minna, « dacchè voi mi dite che non vi è rimedio . . . Ora ditemi perchè vi faceste sì serio al sentir l'arrivo del vostro compagno — perchè dev' esser lui, e non ne dubito — nel porto di Kirkwall? »

E Cleveland: « Temo le conseguenze della ciurma di quel vascello, che saran tali da distruggere le mie più care speranze. Io sono entrato un poco avanti nella grazia di vostro padre, e coll' andar del tempo sarei andato anche più oltre; ed eccoti arrivare Altured ed Hawkins ad offuscare le più splendide mie prospettive. Voi lo sapete in che termini ci lasciammo. Allora aveva io il comando di un vascello più bravo e meglio costrutto del loro, con un equipaggio che ad un cenno del mio capo sarebbe andato contro i demoni armati dei loro più terribili elementi; ma ora io son solo, senza mezzi di tenergli soggetti e a dovere, e presto ne avverrà che mostreranno alla scoperta la sfrenata licenza del loro carattere, e delle loro abitudini che porterà seco per inevitabile conseguenza la loro rovina e la mia. »

« Non temete, no, » riprese Minna, « mio padre non sarà mai tanto ingiusto da tenervi per garante di offese fatte da altri. »

« E di me che dirà Magno Troil, bella Minna? » disse Cleveland sorridendo.

« Mio padre, » rispose questa, « è un Norvegio, viene da una razza oppressa, e che però non si curerà punto se combatteste contro gli Spagnuoli oppressori del Nuovo Mondo, o contro gli Olandesi e gli Inglesi, che sono subentrati nei loro usurpati dominii. I suoi maggiori sostenevano e mantenevano la libertà dei mari, saliti su quelle superbe navi, i cui pennoni erano i più temuti di tutta Europa. »

« Eppure temo che il discendente di un antico re del mare, » soggiunse il Capi-

tano, sorridendo tuttavia, « non vorrà accettare di imparentarsi con un moderno corsaro. Io non vi ho celato i motivi che ho di temere le leggi inglesi, e Magno, per nemico che sia di tasse, imposte, pedaggi, diritti, e cose simili, non ha nissun' idea di latitudine sopra punti di un carattere più generale . . . credo che volentieri attaccherebbe una fune all'albero maestro pel bene di un disgraziato filibustiere. »

« Oh non lo crediate, » fu pronta Minna a replicare, « non lo crediate... egli stesso troppo è oppresso dalle tiranniche leggi degli Scozzesi nostri vicini. Per me credo che sarebbe capace a insorgere contro di essi e tener loro testa. I nemici... gli chiamerò così . . . sono ora divisi fra loro ed ogni vascello che viene dalle loro coste porta notizie di nuovi torbidi . . . I montanari son contro gli abitanti del piano . . . i partitanti di Guglielmo contro i Giacobini . . . i *wighs* contro i *tories*, e per dirlo in poco il regno d' Inghilterra contro quello di Scozia. Che dunque ci impedisce, come diceva Claudio Halcro, di avvalerci delle liti che dividono i nostri usurpatori, per rivendicarci in quella libertà che ci fu tolta? »

« Issare lo stendardo del corvo sul castello di Scalloway, » seguitò a dir Cleveland nello stesso tuono di voce e animata maniera di lei, « e proclamar vostro padre Conte Magno I. »

« Conte Magno VII, se così vi piace, » replicò Minna, « perchè sei de' suoi antenati han portato la corona prima di lui... Voi ridete del mio ardore? ma che vi è mai che possa impedirlo. »

« Nulla lo impedirà mai, » rispose Cleveland, « perchè da nessuno sarà tentato. Basterebbe a impedirlo non altro che la scialuppa di una nave da guerra inglese. »

« Voi ci prendete a scherno, signore, » disse Minna, « ma pare che non sappiate di che sieno capaci pochi uomini risoluti. »

« Ma armati, Minna mia, » ribattè Cleveland, « e volenterosi di metter la vita in una disperata impresa. Lasciamo da parte queste belle visioni. La Danimarca è omai stata ridotta ad un regno di seconda classe, incapace di scambiarsi una sola bordata coll' Inghilterra, ed in quest' isole poi l' amore della indipendenza è oramai stato soffocato da una lunga servitù, e solo se ne trova un resto in qualche parola mormorata fra le tazze e le bottiglie. Ma quand' anche i vostri Sketlandesi fossero guerrieri valorosi come i loro antenati, che potrà mai una inerme ciurma di alcune barche da pescatori contro le squadre delle navi inglesi? Cara Minna, leviamone il pensiero . . . non è altro che un sogno, e devo chiamarlo così quantunque vi faccia tanto brillare gli occhi e renda sì maestosa la vostra attitudine. »

« È un sogno davvero! » sclamò Minna abbassando gli occhi, « e mal si addice a una figlia dell' Hialtland di avere sguardo ed atto di donna libera . . . Il nostro occhio dev' essere volto a terra, e il nostro passo lento e ritroso come di chi obbedisce ad un aguzzino. »

E Cleveland: « Vi son paesi dove l' occhio può spaziare sopra boschi di palmieri e di alberi di cocco, e il piede muoversi leggiero come una galea a vele spiegate, sopra campi tappezzati di fiori, aiuole cinte da aromatiche siepi. Colà servitù è sconosciuta, meno quella che i men bravi debbono ai più valenti, e tutti alla beltà. »

Sostò un poco Minna prima di replicare, poi rispose così: « No, Cleveland. Il mio paese nativo, per selvaggio e rozzo che sia, per desolato che voi lo giudichiate, ed oppresso com' è di fatti, agli occhi miei tante ha lusinghe, che nessun altro paese al mondo me ne potrebbe offerire. Invano io mi studio di rappresentarmi al pensiero queste belle vedute di alberi, di boschi, che gli occhi miei non hanno veduto mai; ma la mia immaginativa non è tanta da raffigurarmi in natura veduta più sublime che queste onde agitate da una tempesta, o più bella di quando queste onde istesse vengono, come fanno ora, a ruotolarsi pacificamente sopra al lido. Ah mai la scena la più bella di strania terra. . . mai il più bel raggio di sole che brillasse sul più ricco paese, mai potrebbe staccare i miei pensieri un momento solo dalle alte rupi, dai nebbiosi colli, e dal lungi-suonante oceano. Terra dei padri miei trapassati, terra del mio padre vivente è l' Hialtland, e in essa voglio vivere e morire. »

« E nell' Hialtland viverò, e morrò anch' io, » aggiunse Cleveland. « Non anderò a Kirkwall, non farò saper nuova di me ai miei camerati da cui mi sarebbe malagevole il sottrarmi. Vostro padre mi

vuol bene, Minna, chi sa se dopo lungo aspettare, dopo ansiose cure, non si potesse indurre a ricevermi in seno della sua famiglia? Chi si vorrebbe allora lagnare della lunghezza di un viaggio, che poi mette capo alla felicità? »

« Non vi sognate sì bella riuscita, » dissegli Minna, » perchè ella è impossibile. Finchè vivete in casa di mio padre, . . . finchè ei vi porge assistenza, vi fa sedere alla sua tavola; lo troverete amico generoso ed ospite cordiale; ma se lo toccate in quel che risguarda il suo nome e la sua famiglia, vedrete il leale *Udaller* diventarvi l' altiero e orgoglioso discendente dei Conti Norvegi. Guardate, un' ombra di sospetto su tal rapporto caduta sul giovine Mordaunt Mertoun, è bastata: egli ha bandito dalla sua grazia quello che non è molto amava tanto. Ha fermato che niun altri che quei che abbia nelle vene schietto sangue settentrionale, si imparenterà seco lui. »

« E tale potrebb' essere il mio: so qualche cosa su questo proposito, » disse Cleveland.

« Come, » disse Minna, « avreste voi qualche ragione per credervi di stirpe norsa? »

« Vi ho già detto che la mia famiglia mi è totalmente sconosciuta. Passai i miei primi anni in una solitaria *piantagione* dell' isoletta di Tortuga, sotto la guida di mio padre, che a que' giorni era tutt' altra cosa da quello che diventò poi. Vennero gli Spagnuoli e ci saccheggiarono, e cademmo perciò in tanta miseria che mio padre per la disperazione e più per la sete di vendetta prese le armi. Fattosi capo di una piccola banda di uomini che per gli stessi motivi si eran fatti filibustieri, come gli soglion chiamare, e incrociavano contro gli Spagnuoli, a questi prese a far guerra con varie vicende di buona e di avversa fortuna; finchè essendosi avvisato di reprimere certa violenza che tentavan fargli i suoi compagni, cadde per le loro mani: destino pressochè comune dei capi di simili pirati. Donde però egli venisse, o qual fosse il luogo di sua nascita, non so; nè mai mi son sentito smania d' investigarlo, bella Minna. »

« Era almen Brettone il vostro padre sfortunato? » dissegli Minna.

Cleveland le rispose: « Non ne dubito: il suo nome, che io ho reso troppo formidabile per essere apertamente ripetuto, è inglese: e la conoscenza che aveva della lingua non men che della letteratura inglese e la premura ch' ei si diede, nel tempo felice, d' insegnarmele ambedue, dicon chiaro ch' era inglese. Se il ruvido contegno che spiego conversando con altri è tutt' altro che il carattere genuino del mio spirito e delle mie maniere; io debbo a mio padre, o Minna, quell' idee e quei principii, che posson rendermi degno in qualche modo di esser da voi conosciuto e non disprezzato. Quindi mi pare d' avere due differenti caratteri; perchè non posso quasi credere che io che passeggio ora su questa spiaggia in compagnia dell' amabile Minna Troil, e che posso parlarle della passione che sì mi è cara, sia stato altra volta l'audace capo d' una fiera banda, il cui nome si rende terribile come una tempesta. »

« Non vi sarebbe stato permesso, » riprese Minna, « di usare sì ardito linguaggio alla figlia di Magno Troil, se non foste stato un prode e invitto condottiere, che con mezzi sì deboli, ha reso il nome suo così formidabile. Il mio cuore non è diverso da quello delle fanciulle dei tempi andati: dev' essere guadagnato non con belle parole, ma con valorose imprese. »

« Abimè! quel cuore . . . » riprese il Capitano, « e che debbo io mai fare . . . qual è la cosa cui uomo sia capace di fare per ispirargli interesse? »

« Eccolo: raggiungere i vostri amici ... seguire il corso delle vostre avventure, e lasciare il rimanente alla volontà del destino, » disse Minna. « Se voi tornaste capo di una bella flotta, chi può dire quel che ne potrebbe avvenire? »

« E chi mi assicura che quando torno, seppure ritornerò mai, non abbia a trovar Minna promessa sposa, o maritata? Oh no, Minna, non sarà mai possibile ch' io lasci alla balìa del destino il solo oggetto degno di essere conquistato fra quanti mi se ne sieno presentati nei molti burrascosi viaggi della mia vita. »

« Sentite, se avete cuore d' accettare un tal vincolo, io mi legherò con voi per mezzo della promessa di Odino, [1] rito il più sacro fra quanti se ne pratichino fra noi; e mi obbligherò a non esser mai di un altro, finchè voi non mi rendiate i diritti che ora vi conferisco. Vi piace questo? ...

1 Vedi la nota Gg in fine del Romanzo.

più non posso fare . . . non posso accordar altro . »

« Dunque debbo appagarmi di questo per forza? » rispose Cleveland stato un poco soprappensiero , « ma rammentatevi che siete voi che mi ricacciate in un genere di vita che le leggi della Brettagna condannano come delittuoso , e che le violente passioni di quei che lo seguono, hannu reso infame . »

« Io passo sopra a questi pregiudizi , « replicò Minna . « Quanto al far guerra cogli Inglesi , io non riguardo la vostra contraffazione alle loro leggi se non sotto l' aspetto di una pugna accesa con un tal nemico, che gonfio dalla sua forza e dal suo fasto, ha dichiarato che non vuol dar quartiere al suo avversario : e per questo un brav' uomo combatterà men da forte? . . quanto poi ai costumi de' vostri compagni, purchè non infettino i vostri, che volete che ve ne venga di danno dalla loro cattiva fama? «

Mentre parlava così, Cleveland la guardava con una specie di ammirazione, non senza però al tempo medesimo ghignare sulla di lei semplicità .

« Non mi sarei mai creduto , » disse poi , « che tanto coraggio si avesse a trovare unito con tanta ignoranza del mondo, e del modo con cui cammina. Quanto poi alle mie maniere , quei che mi conoscono converranno meco che ho fatto quanto era da me, anche a rischio di perdere la popolarità e fin la vita, per ammansare la ferocia dei miei compagni: ma come fare a insegnare umanità e dolcezza a gente che arde di vendetta contro il mondo che l' ha proscritta ; come fare ad insegnar moderazione nei piaceri che il caso fa loro trovare per istrada, e con cui variano una vita, che senza di ciò sarebbe una catena costante di pericoli e di disagi? Ma questa promessa, Minna , questa promessa che è quanto ricevo in premio del miu fedel attaccamento, non perdiam tempo ad emetterla . »

« Non dev' esser fatta qui , ma a Kirkwall . Fa d' uopo che chiamiamo in testimonio di questa obbligazione lo spirito che presiede all' antico circo di Stennis . Ma forse avrete timore d' invocare l'antico padre della strage , il severo, il tremendo? «

Cleveland sogghignò .

« Voi mi fareste torto, » poi disse. « a credere che anche reali cagioni di timore mi dian suggezione ; pei visionari poi non mi sento nessuna simpatia . »

« Dunque non ci credete , » replicò Minna . » Allora siete un amante più adatto per Brenda , che per me . »

« Ebbene, io crederò in qualunque cosa credete voi . Tutti gli abitatori del Valhalla, di cui vi dilettate a parlare con quel pazzo di suonatore e di poeta , Claudio Halcro . . . tutti prenderan vita ed esistenza nella mia fede . Ma non pretendete da me che tema di alcuno di essi, Minna . »

« Temerli ! no . . . temerli no, senza dubbio , « riprese la donzella , « perchè neppure davanti a Thor o Odino , quando appaiono nella pienezza dei loro terrori, gli eroi della mia stirpe indomabile cedono un passo , nè si ritirano . Ma quando voi vi date questo vanto , pensate che sfidate un nemico di una tale specie che voi non conoscete , nè avete mai incontrato . «

« In questi paraggi no, « riprese sorridendo il Capitano , « perchè finquì non ci ho incontrato che angioli ; ma a' miei tempi mi sono incontrato faccia a faccia co' demoni della linea equinoziale che noi avventurieri teniamo per potenti , e per maligni quanto quei del settentrione . »

» Le avete dunque vedute voi , » chiese Minna qualche poco spaventata , « queste maraviglie del mondo di là . «

Cleveland si compose a serietà e replicò :

« Poco prima che mio padre morisse , quantunque fossi assai giovine, giunsi al comando di una galera equipaggiata di trenta disperati tra quanti ve ne furono al mondo mai che sapesser maneggiare un moschetto . Incrociammo un bel pezzo ma con sorte avversa , non prendendo altro che miserabili barcaccie , che andavano a pigliar tartarughe , oppure cariche di robe dappoco. Durai non poca fatica a distogliere i miei camerati che si volevan rifare sulla ciurma di quei poveri legni, delle loro frustrate speranze. Alla fine presi dalla disperazione facemmo una discesa in un villaggio dove ci era stato detto che si potrebbero intercettare delle mule di un governatore spagnuolo , cariche d' oro . Riuscimmo ad impadronirci del sito, ma in quella che mi affannava a salvare gli abitanti dal furore dei miei compagni , i mulattieri col loro prezioso carico si ritirarono nei boschi vicini . Bastò questo a mettere il colmo alla

mia impopolarità. La ciurma che era stata lunga pezza malcontenta, uscì finalmente in aperto ammutinamento. Solenne consiglio fu tenuto e solennemente venni deposto dal comando, e come quello che avea poca sorte e troppo buon cuore per la professione che esercitava, fui condannato ad essere *marooned* [1], questo è il termine d'uso, sopra una di quelle isolette sabbiose e coperte di cespugli, nell' Indie occidentali chiamate banchi, abitate solo da tartarughe, e uccelli marini. Si crede ancora che molte di queste sieno abitate dai demoni adorati dagli abitanti, alcune sien visitate dai *cacichi* ed altri messi a morte dagli Spagnuoli a forza di tortura, per costringerli a scuoprire i tesori nascosti, ed altre da altri spettri cui i marinari di qualunque siasi nazione prestan fede. [2] Il luogo del mio confino chiamato Cossin-Key, situato a due leghe e mezzo a scilocco delle Bermude era tanto infame quanto lo annunziava l' essere stato scelto a rifugio da soprannaturali abitatori; e lo credo che tutto l' oro del Messico non avrebbe indotto il più bravo fra quei ribaldi che mi avevano sbarcato, a restar solo nell' isola per un' ora, anche in piena luce del giorno; tanto è vero che quando partirono, vogavano come gente che non avean cuore di riguardare indietro. Quivi ei mi lasciarono perchè vivessi come meglio sapeva, sopra uno strato di sterile sabbia circondato dall' interminato oceano atlantico e frequentato, com'essi credevano, da nequitosi demoni. »

« E che avvenne allora? » dimandò Minna con premura.

« Sostentava la mia vita a forza di uccelli aquatici, che erano balordi tanto da lasciarmi a loro avvicinare e percuotergli con un bastone, e a forza di uova di tortore, finchè queste agevoli bestioline non si accorsero delle disposizioni ostili dell'umana specie e per conseguenza si spaventaron all' appressarmi verso di loro. »

« Ma e i demonii di cui parlavate? » continuò Minna.

« Avevo anche su di essi i miei segreti timori, » riprese Cleveland. « A giorno chiaro, nè a notte fitta non avea tanta paura che mi comparissero, ma nella nebbia di prima mattina e nel crepuscolo della sera che cominciava a calare, la prima settimana che restai sul banco di sabbia molti scuri spettri scorgeva, che ora avean tutto l' aspetto di Spagnuoli ravvolti nelle loro cappe, col loro *sombrero* (cappello) largo quanto un ombrello . . . ora mi sembravano marinari olandesi col cappello arricciato e le larghe brache . . . ora un *cacicchi* indiani colla loro corona di penne e la lunga lancia di canna. »

« Non vi avvicinaste loro, non gli interrogaste? » disse Minna.

« Sempre andava loro incontro, » replicò il Capitano, « ma, mia bella amica, mi duole di avere a defraudare le vostre speranze . . . ogni volta che mi feci loro presso mi avvidi che il fantasma si cambiava in un tronco o in un pezzo di legno che galleggiava, o in un globo di nebbia, o simili oggetti che producevano i miei abbagli: finchè fui ammaestrato dall' esperienza a non mi dar più briga di tali visioni, e seguitai ad abitare Cossin-Key tanto poco pensando a questi terrori, quanto se mi fossi trovato nella gran cabina di un bastimento grosso, con una ventina di compagni intorno a me. »

« Voi mi avete lusingata perchè stassi ad ascoltare un racconto da nulla, » disse Minna, « ma quanto tempo restaste in quel- l' isola? »

« Quattro settimane vissi colà miseramente, » riprese Cleveland: « ne fui tratto da un vascello che venne colà a prender testuggini. Intanto quel segregamento dagli uomini non mi fu inutile del tutto: perocchè su quel banco di nuda sabbia mi formai quella maschera di ferro che di poi mi ha servito di sicurtà e difesa contro tradimenti e sollevazioni dei miei seguaci. Colà fermai di non mostrarmi più dolce di cuore, nè più culto, nè più umano, nè più scrupoloso di quelli con cui la fortuna mi aveva legato. Riandai la mia vita e vidi che coll' apparire più bravo, più giudizioso, più intraprendente degli altri, mi era conciliato il rispetto e guadagnato il potere; ed ora il parere meglio educato, e più umano di essi mi avea reso loro oggetto d' invidia e di rancore come se fossi stato di tutt' altra specie dalla loro. Convenni meco stesso, che non potendomi spogliare della migliore educazione ricevuta nè di un intendimento superiore al loro, bisognava far di tutto per occultarli e sep-

[1] Far *maroon* un marinaro vale abbandonarlo sopra una costa od isola deserta. Questa barbara pena è spesso inflitta dai pirati e filibustieri.

[2] Vedi la Nota Hh in fine del Romanzo.

pellire nel ruvido marinaro tutte le apparenze di migliori sentimenti e prerogative: e fin d' allora previdi quello che avvenne di fatti nel seguito, cioè che colla mostra di una durezza ostinata avrei acquistato un potere sui miei compagni tale da assicurar l' osservanza della disciplina, e ad un tempo mitigar la sorte degli infelici che caderebbero nelle nostre mani. In breve mi accorsi che per ottenere l' autorità, mi era forza prendere, all'esterno almeno, l'aspetto di quelli sopra i quali doveva esercitarla. La memoria del destino toccato a mio padre, mentre mi eccitava alla rabbia e alla vendetta, mi confermava in questa risoluzione. Egli pure era cadulo vittima della sua superiorità di mente, della sua morale, del suo contegno. Usavan di chiamarlo il gentiluomo, e senza dubbio ei si aspettavano di vederlo un bel giorno, che se gli presentasse il destro, riconciliarsi, e forse a loro spese, con quelle forme sociali, cui sembravan più acconci i suoi modi, e forse perciò lo trucidarono. Natura, giustizia mi gridavan vendetta all' orecchio. Non andò molto che mi trovai alla testa di un nuovo corpo di avventurieri di cui quell'isole abbondan tantu. Non mi diedi più briga di quei che mi aveano abbandonato sul banco di sabbia, ma mi posi sulle peste di quei che aveano assassinato mio padre. Sopra costoro presi sì tremenda vendetta, che bastò per istamparmi in fronte il carattere di quella ferocia inesorabile di cui aspirava investirmi, e che senza avvedermene si insinuava grado a grado nel mio carattere. Maniera, favella, contegno, tutto pareva cambiato, dimodochè quei che prima mi avean conosciuto volevano attribuire l' alterazione del mio carattere allo scontro avuto coi demoni che abitavano Cossin-Key: vi furon perfino alcuni tanto superstiziosi da credere ch' io avessi stretto lega con essi. »

« Tremo di sentire il resto, » entrò a dir Minna a tal punto: « diveniste voi di fatto quel mostro di coraggio e di crudeltà, di cui avevate assunto l' apparenza? »

« Se l' ho evitato, Minna, lo debbo a voi, » rispose il Capitano, « a voi deesi ascrivere l' avere operato tal prodigio. Ho procurato, è vero, di distinguermi più con imprese di un arrischialo valore, che con esempi di vendetta, o con eccitazioni al saccheggio; ma è vero altresì che alla fine mi riuscì di salvar parecchie vite con uno scherzo grossolano, e spesso anche con gli eccessivi rigori che io proponeva, induceva i miei sottoposti a intercedere per i prigionieri; tal che la simulata severità del mio carattere ha giovato all' umanità più che se mi fossi mostrato di cuore compassionevule. »

Tacque, ma Minna non replicò parola. Per un poco restarono in silenzio tutt' e due, poi Cleveland riprese a parlar così:

« Voi tacete, signora Troil? ciò vuol dire che io mi son pregiudicato nella vostra opinione, per aver messo al nudu il mio carattere sotto i vostri occhi. Ma posso asseverare con tutta verità, che il mio carattere naturale è stato contrariato, ma non distrutto dall' inevitabili circostanze in cui mi sono trovato. »

« Non so, per dire il vero, » disse Minna dopo riflettuto un poco, « se voi sareste stato tanto sincero, se non aveste pensato che prestu avrei vedutu i vostri camerata, e dal conversare con loro avrei ricavato ciò che voi altrimenti ben volentieri mi avreste nascosto. »

« Voi siete ingiusta meco, Minna, crudelmente ingiusta, dappoichè sapevate, che ero un marinaro di ventura, un bucaniere, o per parlar tondo, un PIRATA: che altro da quel che vi ho detto, vi aspettavate voi, ch' io vi dicessi?

« Troppo dite la verità, » riprese Minna, « poteva bene aspettarmi tuttoquantu, e non so come mai io mi aspettassi altrimenti. Pure mi pareva che una guerra contro i crudeli, i superstiziosi Spagnuoli, avesse in se qualche cosa che la nobilitasse, qualche cosa che abbellisse quel mestiere cui avete or ora dato il suo vero e temuto nome. Mi figurava che i guerrieri indipendenti dell' oceano occidentale sorti a vendicare i torti di tante tribù saccheggiate, sgozzate, avessero una certa nobile elevazione, come i figli del settentrione, le cui lunghe galere vendicavano sopra tanti lidi le oppressioni di Roma degenerata. Questo mi figurava ... e perciò or mi duole di essermi destata da questo sogno, e disingannata. Non accuso però voi per l' errore della mia fantasia . . . Addio, bisogna separarei. »

« Dite almeno che vi fo meno orrore per avervi narrato il vero. »

« Mi ci vuol del tempo per riflettervi so-

pra, » disse Minna, « bisogna che io ponderi quel che mi avete detto, prima che possa intendere a pieno i miei proprii sentimenti. Questo però posso dirvi fin d'ora, che chi tende vilmente al saccheggio per via di sangue e di crudeltà, chi dee ricuoprire gli avanzi del rimorso affettaudo una nequizia di alta sfera, non è nè può esser l'amante, che Minna Troil si aspettava di trovare in Cleveland; e se ha da amarlo ancora, l'amerà come un uom pentito, e non come un eroe. »

Dicendo così si sviluppò dalle mani di lui che tentava di ritenerla, facendogli un cenno imperativo, che inibivagli di seguirla.

« Se n'è andata, » diceva Cleveland guardandole dietro: « per fiera e fantastica che io la tenessi, non mi aspettava questo da lei... Al nome del mio rischioso genere di vita non si scosse, ma pare che non si aspettasse tutto il male che da questo procede necessariamente: in tal modo tutto il merito ch'io mi era guadagnatu agli occhi suoi col rassomigliare ad un campione norso o ad un re del mare svanisce in un istante, perchè una mano di pirati non si mostra un coro di Santi... Vorrei che Rackam, Hawkins e il resto fossero andati in fondo alla corrente di Portland... Vorrei che la corrente di Pentland gli avesse lanciati all'inferno, invece che all'Orcadi! Non già ch'io voglia abbandonar la caccia di quest'angiolo, checchè vogliano o sappian fare questi diavoli in carne... Bisogna che vada all'Orcadi, prima che si rechi colà l'*Udaller*... il nostro incontro potrebbe insospettire il suo grosso intendimento; sebbene, grazie al cielo, in questo paese selvaggio gli uomini conoscano la natura del nostro mestiero per averla sentita dire dai nostri buoni amici gli Olandesi, che badan bene di non parlar troppo a carico di quei da cui guadagnano buoni quattrini. Bene, bene, se la fortuna mi fa l'amica con questa bella entusiasta, non vuo' più seguir la sua ruota sul mare, ma vuo' fermarmi fra queste roccie, e vivervi felice come se fossero tanti boschetti di banani o di palme. »

Con questi e simili pensieri metà ravvolti in mente, metà espressi con voci interrotte, il pirata Cleveland riprese la via alla casa di Burgh-Westra.

CAPITOLO XXIII.

> « *Era uno stringersi di mani, ed un serrarsi del cuore, chè l'ora si appressava in cui l'allegra brigata dovea far partita. Perciò noi chiedevamo ci fosser condotti i cavalli, domandavamo della strada, mentre il gioviale padron di casa diceva: « Non si paga nullo, non si paga nulla.* »
>
> Lillipul Poema.

Non ci pare doverci trattenere sulle feste di questa giornata, non avendo in sè alcun interesse particolare pel lettore. Gemeva la mensa sotto il peso dell'ordinaria abbondanza dei cibi, che furono dagli ospiti fatti sparire coll'ordinario appetito. La gran pevera di *ponce* fu empita e vuotata colla stessa prestezza del solito... gli uomini trincarono... le donne risero... Claudio Halcro fece dei versi e dei bisticci, e lodò Giovanni Dryden,... l'*Udaller* tracannò e intuonò canzoni e cori... la sera si finì nella stanza delle manovre, come piaceva a Magno Troil di chiamare la sala da ballo.

Quivi fu che Cleveland avvicinandosi a Magno che stava assiso fra le sue due figliuole, espresse che era suo intendimento di andare a Kirkwall in un piccolo brigantino che Bryce Snailsfoot, avendo spacciato le sue merci più presto che altra volta mai, avea noleggiato per colà onde far nuove provvisioni.

Magno sentì la proposta del suo ospite con sorpresa non scevra da disgusto, e domandò da quando in poi avea imparato a preferir alla sua la compagnia di Bryce Snailsfoot, il merciaiuolo. Colla solita ruvidezza risposegli Cleveland che il tempo e la marea non facevano il comodo di nessuno, e che avea particolari ragioni di far la gita a Kirkwall più presto di quando si era proposto di farla l'*Udaller*: sperare di incontrarlo insieme alle sue figlie sulla gran fiera che presto dovea seguire, piuttosto esser probabile di tornare seco loro alle Sketland.

Nel tempo di questo discorso, Brenda tenea gli occhi fissi sulla sorella tanto quanto potea farlo senza destare ammirazione in altrui. Vide che mentre Cleveland parlava, le guance pallide di lei anche più pallide divenivano, e che il suo stringer le labbra, e aggrottar leggermente le ciglia

dava segno di un interno gagliardissimo commovimento. Pure non fece motto, e quando Cleveland detto addio all'*Udaller*, se le fece presso per salutarla secondo il costume di altora, ricevè il suo addio senza aver cuore di rispondergli.

Anche per Brenda venne la volta della sua prova, perocchè Mordaunt Mertoun altra volta sì benvoluto da suo padre, stava in sull' accommiatarsi freddamente da lui, senza trovare uno sguardo solo amichevole. Vi avea un certo sarcasmo nell'augurargli che facea Magno un buon viaggio, dicendogli che se per istrada si avvenisse in qualche bella ragazza, badasse bene di non darsi a credere che fosse innamorata di lui; che Mertoun, per quanto non intendesse l' insulto che a metà, si tinse di rossore; poi rammentandosi di Brenda soffocò ogni idea di risentimento, e seguitò a congedarsi dalle sorelle. Minna col cuore un po' raddolcito verso di lui ricevè il suo addio con qualche interesse; ma furon con esso le maniere di Brenda così gentili, la tenerezza che negli occhi quasi umidi di pianto appariva fu tale, che diè negli occhi al vecchio *Udaller* che sciamò mezzo adirato: « Ehi, ehi, ragazza... lasciamo andare perchè era un vecchio amico, ma bada, non voglio che sia più tale in avvenire. »

Mertoun che con lento passo si ritirava dalla stanza restò mezzo sopraffatto da questa sprezzante osservazione di Magno e mezzo rivolto indietro per farne risentimento. Ma al veder Brenda che per celare la sua commozione avea dovuto ricorrere al suo fazzoletto, non se ne sentì il cuore: e la passione destata da quella dimostrazione nel punto della sua partita vinse ogni disgusto delle villane maniere del padre. Si ritirò adunque, e gli altri ospiti seguirono il suo esempio; e molti di essi, come Cleveland e Mordaunt medesimo, si congedarono la sera, per mettersi in cammino verso le loro case, la mattina appresso.

In quella notte, gli affanni delle due sorelle se non bastarono a toglier di mezzo la vicendevole riserva, che le avea fra loro alienate, almeno ne dissipò i segni di freddezza, e di serietà. Piansero a calde lacrime l' una nelle braccia dell' altra; e quantunque non si facessero parola, pure sentivano che si amavan viemaggiormente, perchè sapevano che la cagione che loro spremeva dagli occhi quelle lacrime, avea una stessa sorgente in ambedue.

È da creder però che sebbene più copiose fossero le lacrime di Brenda, l' angoscia di Minna fosse più intensa; perchè assai dopo che la minore cadde addormentata come un bambinello, sul seno della maggiore sorella, questa vegliava tuttavia, all'incerto crepuscolo, e le lacrime una dopo l'altra lente lente le stillavan dagli occhi, e le scendevan giù per le guance, quando le sue lunghe palpebre non bastavan più a sostenerle. Or mentre ella se ne stava in balìa dei penosi pensieri che a quel pianto davan cagione, restò maravigliata in sentir dei suoni di musica sotto la sua finestra. Dapprima credette che fosse uno dei soliti capricci di Claudio Halcro, la cui fantasia spesso compiacevasi di dare delle serenate: ma non era la mandola del vecchio menestrello; era il suono di una chitarra quello che aveva sentito: strumento che nessuno in quell' isole sapeva suonare tranne il Capitano Cleveland, che nella sua dimora fra gli Spagnuoli dell' America meridionale avea appreso a suonarlo con maestria. E forse in quei clima medesimo aveva imparato la canzone, che sebbene cantata ora sotto le finestre di una fanciulla della Thule, non era stata certamente composta per un' abitatrice di quei clima settentrionale sì rigido, parlando essa dei frutti di una terra, e delle apparenze di un cielo che in quelle isole erano sconosciuti.

I.

Amore veglia e piange mentre la beltà dorme: oh avess' io i più dolci numeri per susurrare armoniose note atte a infondere cari sogni alla mia bella; note molli come il cuscino su cui riposa.

II.

Fra' boschetti di palme sospirano aurette balsamiche, lucidi insetti van roteando pel cielo, mentre fra l' oscurità si diffonde grato profumo rivelante poco lungi un letto di fiori.

III.

Deh sorgi e vivi: non vi ha sogno che possa infondere un' ombra di feli-

cità che alla vera e reale si approssimi: non dormir più; fatti al balcone ed ascolta la canzone che l'amore ti volge.

Piena, estesa, maschia era la voce di Cleveland e ben si addiceva a quell'aria spagnuola, cui erano state adattate le parole forse tradotte dalla medesima lingua; e il suo appello non sarebbe restato inesaudito se Minna avesse potuto alzarsi senza svegliar la sorella, lo che era impossibile; perchè Brenda che avea pianto amaramente prima di addormentarsi, ora se ne stava col viso appoggiato al collo di Minna, tenendole un braccio intorno ad esso come farebbe un bambino che si è addormentato in collo alla sua nutrice. Per questo riusciva impossibile a Minna di svilupparsi dalla stretta di sua sorella senza svegliarla, e indossata la gonna affacciarsi alla finestra a parlar col Capitano. Era egli, non ne dubitava, che avea avuto ricorso a questo mezzo per poterle parlare. Era irritante per vero dire questo impedimento, perchè era probabilissimo che il suo amante fosse venuto a lei per darle l'ultimo addio, ma che Brenda scorrucciata da poco in qua, come pareva, col Capitano Cleveland, si avesse a destare, e vedere e sentir tutto, era cosa neppur da pensarla.

Vi fu qualche momento di pausa, e Minna se ne approfittò per provare più di una volta di sciogliersi, più adagio che potesse, dalle braccia della sorella; ma ogni qual volta vi si provava la dormiente mandava qualche gemito doloroso, come un fanciullo a cui vogliasi rompere il sonno, lo che dà a conoscere che seguitando a smuoverlo finirebbe collo svegliarsi affatto.

A suo malgrado dunque fu d'uopo a Minna starsene ferma e cheta; perlochè il di lei amante, quasi per far prova, cambiando musica, di richiamar la di lei attenzione, cantò la seguente canzona marinaresca.

Addio, addio; la voce che ascolti, l'ultimo dolce accento l'ha pronunziato con te. Le voci che ora debbo far sentire sono per raccogliere la ciurma verso il mare, e per alzare delle grida che vincano il rumore del rumoroso equipaggio.

Quegli accenti che a stento ero capace a formare davanti alla tua severa fronte e accigliata, or debbon dar la parola, sì alto da superar la tempesta, per troncar l'albero e dichiarare il naufragio.

Quegli occhi timidi che non osava alzarti in faccia... quella mano che tremava quando stringeva la tua, devon puntare i cannoni di poppa e sguainare luccicante la spada.

A quanto mi è caro, speranza, timore, onore, ricchezze, addio; a quanto la vita ha di dolce e di caro, fuori che alla tua memoria, addio, addio.[1]

Di nuovo si fe' silenzio, e di nuovo quella cui era rivolta la serenata fece prova di alzarsi senza svegliar la sorella; invano. Le cuoceva il penoso pensiero che Cleveland stava per partire desolato, senza aver da lei avuto un'occhiata, una parola. Egli che era sì fiero, ora sottomettere il suo impetuoso carattere al di lei volere, ed usarle tali attenzioni! Oh se avesse potuto disporre di un istante di tempo da dirgli addio... per avvertirlo ad evitare nuove liti con Mertoun... per implorar da lui di staccarsi da quei compagni di cui avea fatta sì trista descrizione. Oh se questo avesse potuto fare, chi può dire qual effetto questi avvisi portigli in sul partire, avrebbero fatto sopra l'animo suo,... anzi su tutto il corso della vita avvenire?

Attirata da quest'idee Minna stava per fare un ultimo sforzo, quand'ecco sente delle voci sotto la finestra e parle distinguere che fosser quelle di Cleveland e di Mertoun, che parlavano con risentimento, ma che al tempo stesso parevano soffocate per precauzione, quasi temessero di esser sentiti. Lo spavento allora aggiuntosi alla smania che avea di levarsi dal letto, non stiè più in due di effettuare sull'istante quello che finora avea tentato invano. Si sciolse il braccio di Brenda dattorno al collo, senza che essa mandasse altro che due o tre indistinti gemiti: poi in fretta e in silenzio si gettò addosso una parte delle sue vesti con l'intenzione di mettersi dietro alla vetrata. Ma avea ciò fatto appena, che il suono delle voci di fuori si mutò in strepito di colpi e andò a finire in un profondo gemito.

1 Vedi la Nota 11 in fine del Romanzo.

Atterrita a quest' ultimo segnale di disastro Minna si slanciò verso la finestra, e tentò di aprirla, perchè le persone erano così accoste alle pareti della casa da non poterle vedere altro che col metter fuori il capo della finestra. Il serrame di ferro era duro e irrugginito, e la fretta di aprire rendeva, come suol avvenire, più difficile di farlo. Quando fu finalmente arrivata ad aprirla si sporse fuori quasi con la metà della persona, ma non vide più quei che avean cagionato quello strepito, e le avean dato tanto spavento; scorse solamente un' ombra attraversare il lume di luna. Chi la tramandava doveva allora essere svoltato dietro un angolo della casa che ora lo parava. L' ombra si muoveva adagio e pareva fosse quella di un uomo che ne portava un altro sulle spalle, segno che finì di mettere in agonia lo spirito di Minna. La finestra non era alta da terra più di otto piedi, ed ella non esitò un momento a saltar giù e dar dietro all' ombra che l' avea fatta tanto rimescolare.

Ma venuta che fu all' angolo del fabbricato da cui pareva che l' ombra fosse uscita, nulla vi trovò che accennar potesse la via che la figura da lei veduta aveva preso: allora sostata un momento per riflettere, si accorse che ogni tentativo di rintracciarla sarebbe rischioso, ed anche inutile. Perchè oltre ai molti canti ed angoli rientranti del fabbricato della casa, le sue molte dispense, cantine, magazzini, stalle e va via discorrendo, che sgomentavano a farne ricerca dappertutto; vi era una cinta di basse rupi che davan sul porto, ed erano una continuazione dell' argine che ne formava la gettata, o molo. Or queste rupi avean scavi, buche e caverne in quantità; e potea darsi benissimo che l' individuo che gettava l' ombra da lei veduta, in una di queste si fosse rifugiato col suo carico fatale, chè fatale ella temeva pur troppo che avesse da essere.

Un momento di riflessione convinse Minna, come abbiam detto, che sarebbe stata follia il mettersene sulle tracce ella sola; e il suo secondo pensiero fu di dar l' allarme alla famiglia; ma che doveva loro dire, di chi parlare?... e d' altra parte quell' uomo ferito... se fosse ferito davvero... seppur non era ferito mortalmente.... non potea aver chi lo assistesse; e ferma in quest' idea stava per alzar la voce e chiamar soccorso, quando fu interrotta da Claudio Halcro che tornando, come pareva, dal porto, cantava al suo solito un tratto di una antica canzone norsa, che in inglese suonava così:

> E voi farcte il dono funebre, sì, fatelo, cara madre mia, al corpo stanco e allo spirito travagliato, con bianco pane e vino.
>
> E voi prenderete i miei cavalli di gala, sì prendeteli, cara madre mia; prenderete le mie larghe tenute, prenderete i miei nove castelli.
>
> Ma non pigliate vendetta del fatto, non pigliate vendetta del delitto; il corpo sia dato alla terra, l' anima alla mercè del Cielo; il resto farallo Iddio a suo tempo.

La singolare analogia di questi versi con la sua attuale situazione a Minna parve un avviso del cielo. Si vuol rammentare che parliamo di un paese dedito agli augurii e superstizioni: forse ciò sarà mal compreso da quei che di limitata fantasia essendo, non sanno finir d' intendere, con quanta possa operino questi principii sulle menti umane, in una società che va progredendo. Un verso di Virgilio [1] aperto a caso era preso nel secolo XVI.° e alla corte d' Inghilterra, come un presagio di cose avvenire; or farà meraviglia che una fanciulla della selvaggia e remota Shetlandia prendesse per un avvertimento del cielo, quei versi che per caso aveano un senso acconcio alla sua situazione?

« Dunque tacerò, » disse ella sottovoce, « metterò un sigillo alle mie labbra...

> ' Il corpo sia dato alla terra, l' anima alla mercè del Cielo, il resto farallo Iddio a suo tempo. ' »

« Chi è che discorre? » dimandò allora Claudio Halcro un po' impaurito, che per quanti viaggi avesse fatto in estranio paese, non gli era bastato l' animo a sbarazzarsi delle superstizioni della sua terra nativa. Tanto era il timore e l' orrore che avea colto Minna, che dapprima non potè risponderli. Halcro allora appuntando gli occhi sulla bianca figura di donna, ch' ei

1 Vedi la Nota Kk in fine del Romanzo.

non vedea distintamente, stando ella entro l' ombra gettata dal fabbricato e l'alba essendo densa e nebbiosa, prese a scongiurarla con un'antica canzone adattata alla circostanza, che gli tornò a mente: teneva questa nel suo gergo suoni sì selvaggi e sovrumani che non gli può rendere la seguente versione.

> San Magno, martirizzato per tradimento, ti discacci, ti rispinga San Ronano con versi e con ragioni; per la messa di San Martino, per la potenza di Santa Maria, vattene di qua, o ti anderà male se tu indugi dell' altro.

> Se sei dalla parte buona vattenne di qua e ti aiutino i santi; se sei dalla parte cattiva, ti possa ingoiar la terra. Se sei d' aria svanisci in nebbia, se sei di terra rientra nelle cupe grotte; se sei uno spirito cerca della tua sfera, se una naiade cerca della tua sorgente; se sopra la terra sei stata schiava di affanni, vergogna, e peccato, ed hai mangiato il pane della fatica e del combattimento, e ti è toccato quella pena che gli uomini chiaman vita, vanne al tuo sepolcro perchè la tomba è restata vuota di te. I vermi tuoi compagni di giuoco ti aspettano. — Via di qua, spirito senza abitazione: ti nasconda la terra: finchè Michele dia fiato alla tromba, bada di tenerli nascosto in essa. Via di qua, fantasma, prendi per tuo segnale la croce, e ritirati di qua fino alla messa del giorno di tutti i santi! Il mio scongiuro è detto!

« Son io, Halcro, » disse Minna con voce sì fievole e bassa che si sarebbe creduta quella del fantasma scongiurato.

« Voi . . . voi . . . » rispose Halcro in un tuono che dal sospetto erasi mutato in quello di un estrema sorpresa; « voi a questo lume di luna che sta per venir meno ? . . Chi l' avrebbe mai pensato di trovarvi, mia amabilissima notte, errante nel vostro proprio elemento ? . . . Ma gli avete veduti, credo, come me . . . e avete avuto coraggio abbastanza da seguirli. »

« Veder chi? . . . chi seguire? » rispose Minna sperando di ottener qualche informazione sul soggetto dei di lei timori e ansietà.

« I lumicini dei morti che ballavano sul porto, » rispose Halcro, « non portan buona ventura, ve ne assicuro . . . . voi lo sapete quel che dice quella vecchia canzone :

> Dove i lumicini ballan luccicando, sia di giorno, o sia di notte, sia scuro, o sia luce, quivi giacerà un cadavere freddo, intirizzito.

Io era andato dietro a loro fin quasi alla metà del porto, ma sono svaniti: ma basta . . . mi par di vedere una barchetta che voga; sarà qualcuno che va alla pesca, a quel che pare . . . Oh vorrei che venissero buone nuove di questa pesca. Ci è stata Norna che ne ha lasciati in collera, ed ora eccoti i lumicini. Oh il Ciel ci aiuti davvero! Ah io son vecchio e avrei piacere che tutto finisse bene. Ma che ci è ora, mia bella Minna? . . . piangete? e ora che vi vedo per bene al lume di luna, anche scalza, per San Magno? . . . Oh non ci erano nelle Sketland calze di lana morbide abbastanza per questi bei piedi e gambe, che a questo lume di luna appariscon sì bianchi? . . . Come state zitta ! . . . sareste forse in collera? » aggiunse poi, « per le mie buffonate? Vergogna, vergogoa, scioccherella! Eppure dovreste rammentarvi che son tanto vecchio, che potrei esser vostro padre, e vi ho sempre amato come una figliuola. »

« Non sono in collera, » risposegli Minna facendosi forza per parlare, « ma dite, non vi par di sentir nulla? . . . Ei vi devon esser passati davanti. »

« Ei? » riprese Claudio, « chi intendete voi dire? . . . i lumicini? . . . No, non passaron davanti a me, anzi credevo che fosser passati davanti a voi, e vi avessero scossa un poco colla loro influenza, perchè siete bianca come un panno lavato. Venite, venite, Minna, » dissele aprendo una porticella di fianco del fabbricato, « queste passeggiate son più adatte per vecchi poeti che per giovani donzelle . . . E poi vestita sì leggermente come siete. Ragazza, bisogna che badiate di non esporvi ai venticelli notturni dello Sketland, perchè portano più guazza che profumi sulle loro ali. Ma entrate in casa, ragazza, perchè, come dice il glorioso Giovanni . . . o per meglio dire, come non dice egli . . . perchè non mi rammento come dicono i suoi versi . . . .

ma come dico io stesso in una bella poesia scritta quando la mia musa era nei suoi freschi anni,

> Modeste fanciulle, non sorgete dalle piume avanti che i primi raggi del sole tingano il firmamento; le ciglia coperte da palpebre lucenti e fini come seta staranno chiuse finchè il sole non abbia baciato la rosa. Non si veda la piccola orma del piè di una donzella stampata sulla brina, finchè gli aperti fioretti non istendano un tappeto sotto i passi della beltà.

Sta'.... e ora chi viene?.... vediamo. » Quando la smania di recitar versi pigliava Claudio Halcro, dimenticava il tempo e il luogo: ei teneva la sua compagna a sentirlo all' aria fredda per una mezz' ora, mentre le portava poetiche ragioni per provarle che a quell' ora doveva essere a letto. Ma ella interruppelo con la dimanda sopradetta fatta con una voce appena articolata, e tenendo stretto al medesimo tempo Halcro con una mano tremante e convulsa, come se si reggesse per non cadere. « Non vedete nessuno in quella barchetta che voga verso il mare? »

« Pazzie! » rispose Halcro, « come posso vedervi gente quando la luce e la distanza mi lasciano distinguere appunto che è una barchetta e non un grampo? »[1]

« Ma pure vi dev' essere stato qualcheduno nella barchetta, » ripetè Minna, che appena sapeva quel che diceva.

« Di certo, » riprese il poeta, « di rado le barchette vanno senza che nessuno le mandi... Ma andiamo, andiamo, son pazzie queste... su via, come dice la regina in un' antica commedia, che fu rimessa sulle scene da quel raro Guglielmo d'Avenant, ' A letto, a letto, a letto. ' »

Allora si separarono, e le gambe di Minna a stento la condussero, di mezzo ai tanti andirivieni, alla sua camera: dove giunta piano piano si acquattò allato della sorella addormentata, con l'animo straziato dai più angosciosi timori... Era Cleveland, non ci era dubbio... l'avea sentito da sè. Se non era certa ugualmente di aver sentito la voce del giovine Mertoun, contrastare col di lei amante, pure l' impressione che ne avea sentita era stata fortissima. Il gemito con cui parve che andasse a finire quel combattimento... l'indizio terribile di veder portar via dal vincitore il corpo esanimato del vinto... tutto tendeva a farle credere che qualche fatale evento avesse posto termine al lor conflitto. Or quale dei due infelici era caduto?... chi avea incontrato una sanguinosa morte?... chi riportato una fatale e sanguinosa vittoria? A queste dimande però il suo interno rispondeva con la convinzione che il suo amante Cleveland, tanto pel suo carattere, e temperamento, che per la sua pratica, ne fosse uscito vincitore. E da questa riflessione le venne una consolazione, ma tale che il suo cuor rifuggiva dall' accoglierla, riflettendo che era offuscata dalla colpa del suo amante, ed amareggiata dalla certezza che la felicità di Brenda restava in tal caso distrutta per sempre.

« Innocente, infelice sorella, » andava riflettendo, « tu vali dieci volte più di me, perchè nulla pretendi... nulla presumi nella tua bontà, mentre io sento cessare una pena, perchè dal mio cuore si trasfonde nel tuo! »

A questi pensieri sì strazianti non potè tenersi dallo stringer sì forte contro del suo seno la sorella, che dopo un profondo sospiro Brenda si destò.

« Oh sorella, siete voi? » disse: « sognava appunto di esser sopra uno di quei sepolcri che Claudio Halcro vi ha tante volte descritti, dove l'effigie di chi vi è sepolto è scolpita sul coperchio. Mi pareva che uno di questi marmi mi stesse accanto, e che ad un tratto diventasse animato per tirarmi a se e stringermi al suo petto freddo, gelato... e ora sento che è il vostro, Minna, che è ghiacciato davvero. Vi sentite male, Minna? per l' amor di Dio, lasciatemi levare, anderò a chiamare Eufania Fea... Ma che avete? Ci sarebbe stata Norna da capo? »

« Non chiamate nessuno, » dissele Minna e la ratteneva.

« Nulla ho... che ammetta rimedio... null'altro che timore di disgrazie peggiori di quanto abbia potuto predirci Norna. Ma Dio vede e conduce tutto, mia cara Brenda, preghiamo lui, che lo può, volgere ogni male in bene. »

Allora insieme si misero a recitare le loro preghiere, per ottenere forza ed aiuto dal cielo, poi si ricomposero per addor-

[1] Pesce marino del genere cetaceo.

mentarsi senza proferire altre parole tranne: « Dio ci benedica, » quando ebber terminate le loro devozioni: volendo così consacrare le ultime parole al cielo, se l'umana fralezza loro non permetteva di consacrargli gli ultimi pensieri. Brenda si riaddormentò la prima, e Minna reprimendo a forza i tristi e sinistri presentimenti che seguitavano ad attraversarsele alla fantasia, ebbe la sorte finalmente di addormentarsi ella pure.

Intanto la burrasca che Halcro avea presagita scuppiò alla punta del giorno... temporale gagliardissimo con vento e pioggia dirotta come suol cadere, anche nella bella stagione, in que' paraggi. Al fischiare del vento, al flagellar della pioggia sulle sottili assicelle che cuoprivan le capanne dei pescatori, molte povere donne si destavano e chiamavano i loro figliuolini perchè levassero le mani al cielo e pregassero insieme con loro pella salute dei cari sposi e padri che si trovavano allora in balia degli adirati elementi. Intorno alla casa di Burgh-Westra la bufera ruggiva giù pei cammini, scuoteva le vetrate. Le travi e i correnti delle parti più elevate della fabbrica che eran per lo più legno di navi naufragate, scrosciavano e tentennavano quasi temessero di aver ad essere da capo dispersi dalla tempesta. Ma le figlie di Magno continuavano a dormire sì tranquillamente, sì dolcemente, che tu le avresti credute due statue di marmo uscite dalla mano di Chantry. La burrasca finalmente cessò e i raggi del sole disperdendo le nubi che galleggiavano pell' aria, brillavan pienamente a traverso alle finestre, quando Minna la prima svegliossi dal profondo sonno, in cui avealа immersa il suo morale e fisico abbattimento. Allora sollevatasi sui gomiti prese a richiamarsi a mente quei fatti, che dopo un profondo riposo passatovi sopra, le avean viso di vane notturne visioni. Perciò ella quasi dubitava, che quell' orrore che avealа presa prima di balzar giù dal letto, non fosse stato la conseguenza di un sogno, suggeritole da qualche rumore che venisse di fuori.

« Eh cercherò subito di Claudio Halcro, » disse, « egli deve saper qualche cosa di quei strani romori, perchè egli era fuori in quel mentre. »

In ciò dire scese giù dal letto, ma non ebbe a mala pena messo i piedi in terra, che sua sorella gridò: « Dio buono! Minna, che avete fatto al piede, che avete fatto alla caviglia? »

Ella guardò, e con sorpresa tale da farle mancare il respiro, vide che tutti e due i piedi ed uno più specialmente era macchiato di rosso scuro, che avea tutto il color di sangue seccato.

Senza aver cuore di rispondere a Brenda si slanciò alla finestra e disperata guardò l' erba che stava sotto, sapendo che colà ella dovea essersi fatalmente macchiate le piante. Sennonchè la pioggia che quivi era caduta al doppio, cioè dal cielo e dalle grondaie della casa, avea lavato tutto e tolto via la colpevole prova, seppur vi fosse stata giammai. Tutto era fresco e bello, e le foglie dell' erba da cui pendevano lucenti goccie di acqua che lor facevano chinar la fronte, parevan tanti diamanti che luccicassero al vivo raggio del sole.

In quella che Minna guatava sulla brillante verdura con le pupille fisse e dilatate nell' orbite pel terrore che l'aggbiacciava, Brenda si spenzolava di dietro a lei, seguitando a dimandar con premura per sapere come mai ella si fosse fatta male a quel piede.

« Sarà stato un pezzetto di vetro che mi avrà forato la scarpa, » disse Minna vedendo che una scusa od un' altra bisognava addurre, « si vede che allora io non sentii nulla. »

« Nonostante guardate quanto sangue ha gettato, » disse sua sorella, e proseguì, avvicinandosele con un fazzoletto bagnato, « lasciate che vi asterga il sangue... la ferita potrebbe esser più grave che non vi credete. »

Ma vedutasela avvicinare, Minna che non trovò altra strada per impedire che ella scuoprisse non esser quel sangue uscito dalle sue vene, frettolosamente, e con forza rispinsela dal gentile ufficio. La povera Brenda non sapendo che cosa di male avesse potuto fare alla sorella si ritrasse addietro due o tre passi, in vedere che malaccette erano le sue premure: rimase a guardar Minna con occhi esprimenti più di sorpresa e mortificazione, che collera, non senza però un naturale dispiacimento.

« Sorella, » prese a dire, « mi pare che non fosse più tardi di jeri notte che facemmo patto tra noi, che accadesse pure quel che volesse, almeno ci saremmo sempre volute bene. »

« Tra la sera e la mattiua possonu accadere tante cose! » rispose Minna, e la risposta parve che gliela strappasse ln sua situazione, piuttostochè fosse voloutaria manifestazione del suo pensiero.

« E molte cose davvero devou essere accadute in una notte sì burrascosa! » replicò Brenda, » perchè, vedete, fino il muro che circondava l'aiuola degli erbaggi di Eufania Fea è gettato a terra: ma nè vento, nè pioggia saranno capaci a farne raffreddare la nostra affezione, Minna. »

« Potrebbe però accader cosa, « riprese l' altra, « che la facesse diventare . . . »

Il rimanente della frase fu proferito in tuono sì basso, che uon si potè capire... e in questo tempo si lavava le macchie di sangue del piede e della gamba. Brenda che se ne stava sempre alla lontana guardandola, si affaticava di prendere un fare scherzevole per far rinascere la buona armonia,

« Fate bene, Minna, fate bene, » dicendo, « a non voler che nessuno vi aiuti a curarvi codesto sgraffiuccio . . . da dove sono si vede appeua. »

« Le ferite le più crude non son quelle che più appariscono al di fuori... siete sicura proprio di non veder nulla? » diceva Minna.

« Oh sì, » replicavale Brenda cercando di adattar la risposta ln modo che andasse a genio della sorella, « vedo una piccola scalfittura . . . eh ora che vi tirate su le calze, sicuro nun vedo più nulla. »

« Non vedete nulla difatti voi, » ripigliò Minna un poco aspramente, « ma tempo verrà che tutti vedranno e sapranno. »

Così dicendo, finì di vestirsi, e si avviò a far colazione, prendendo posto fra gli ospiti: ma sì pallida e spaurita in viso, di maniere e parole sì differenti del solito, e sì salvatiche, che attrasse l' attenzione di tutta la comitiva, e in Magno destò la più grande ansietà. Molte e varie furono le congetture che fecero gli astanti sopra un dissesto che più che di fisico avea l' aspetto di mentale. Chi diceva che le avessero dato mal d' occhio, e a mezzavoce ne gettavan la colpa addosso a Norna di Fitful-head. Chi metteva in campo la partenza del Capitano Cleveland, e mormorava, che, « era una vergogna per una giovinetta come lei a badar dietro ad un vagabondo, di cui nessun sapeva chi fosse. » Or questo titolo usciva a punto dalla bocca della signora Barbera Yellowley, nel mentre stesso che stava tirandosi intorno al grinzoso collo la bellissima sopravveste (così la chiamava) di cui le avea fatto presente il Capitano. La vecchia signora Glowrowrum aveva un sistema tutto suo particolare che suggerì alla signora Yellowley, dopo aver ringraziato Dio, che la di lei parentela colla famiglia di Burgh-Westra veniva per parte della madre delle due ragazze, che era una brava scozzese come lei.

« Perchè, « continuava, « per riguardo a questi Troil, voi lo vedete, signora Yellowley, quantunque portin ln testa alta, la gente dice che non è tutt' oro quel che riluce (e stringeva l' occhio furbescamente); quella Norna, come la chiamano, perchè non è neppur quello il suo vero nome, delle volte non è in se... e quel che ne sanno il motivo dicono, che il *fowde* in un modo o in un altro ci avesse che fare anche lui, perchè non vuole che si parli male di lei. Ma allora io stava ln Iscozia: se ci fossi stata, avrei saputo la cosa come stava per l' appunto, come l' hanno saputa gli altri. In somma ci è un non so che di strano nel loro sangue. Io cunosco benissimo che i pazzi non voglion essere contradetti, e quanto al *fowde*, dirò che ha poco piacere ad essere contradetto quanto nessun altro mai nelle Sketland. Ma non si dirà mai ch' io abbia mormorato di quelli con cui passa una parentela. Solamente vorrei che vi rammentaste, madonna, che siamo parenti con Magno non da parte dei Troil, ma de' Sinclairs, ed i Sinclairs son conosciuti per tutto il mondo come una stirpe savia e prudente, madonna! Ma vedo andare in giro la tazza del congedo. »

« Rimango stupita io, » si volse allora la Barberina al suo fratello, appena la signora Glowrowrum ebbele voltate le spalle. « Chi ha insegnato a quella mammana a darmi sempre in quel modo di ' madonna, madonna, madonna? ' Eppure avrebbe a sapere che il sangue dei Clinkscales vale quanto quello dei Glowrowrum. »

Intanto gli ospiti andavano accomiatandosi, e Magno appena ci badava, tutto attristato com' era per l' incomodo di Minna, talchè contro l' uso suo ospitaliero gli lasciava partire senza ricevere e dare il saluto. Così terminò nell' ansietà e nella tristezza la festa di S. Giovanni tanto cele-

bre in tutta la stagione a Burgh-Westra; perlochè agli avvisi dell' imperatore di Etiopia [1] un altro si può aggiungere: quanto poco cioè uomo possa contare sui giorni che ei destina alla contentezza.

CAPITOLO XXIV.

Pur questo malore infesto che la travaglia, e fuori del corso delle cause naturali e alberga nell' intimo del suo cervello, talchè pare l' opra di qualche maledetta affatturatrice, oppure è uno spirito diabolico quello che in lei tali tormenti produce.

La Regina delle Fate. Libro III, Canto 3.

Più giorni erano corsi da quello che Mordaunt Mertoun, quando partì, avea stabilito che tornerebbe a casa di suo padre a Jarlshof, e del suo arrivo non vi era ancora novella. In altro tempo questa tardanza non avrebbe messo che poco in pensiero, perchè la vecchia Swertha che si incaricava di pensare e congetturare queste coserelle, ne avrebbe concluso, che fosse rimasto, dopo che gli altri si eran partiti, per prender parte in qualche divertimento. Pure ella sapeva, che da poco in qua Mordaunt non godeva tutto il favore di Magno Troil, sapeva che il giovine padrone non si avvisava di far lunga dimora a Burgh-Westra per un riguardo allo stato di salute di suo padre, a cui, nonostante il poco incoraggimento che la sua pietà filiale riceveva, egli era ben attento. Ella dunque che tutto questo sapeva, non poteva ammenno di essere in una certa ansietà. Badava a strolagare il viso del vecchio Mertoun, ma questi nel suo volto severo e impassibile, come la superficie di un lago a mezza notte, non lasciava penetrare quel che vi fosse sotto. Studiare, pranzar solo, solo passeggiare, ecco come passava il suo tempo, non dando neppur il minimo segno di pensiero per l' assenza del figlio.

Ma alla fine vennero all'orecchie di Swertha tali rumori da varii punti, che più non potè dissimulare la sua ansietà, e risolvette, ne andasse pur per le furie il suo padrone, di cacciare in capo per forza anche a lui i dubbi che l' affliggevano in cuore. Il buon carattere, e il bel personale del giovane avean fatto tale impressione anche sull'incallito ed egoistico cuore di quella vecchia, da spingerla a prendere una risoluzione sì disperata: nè per quanto dicessele il *Ranzelman* amico suo, potè rimuoverla. Tuttavia conoscendo che un passo falso avrebbe portato seco, (come per Trinculo [1] il perder la bottiglia in uno stagno d'acqua) non solo disonore, ma un danno incalcolabile, fermò di prender tutte le cautele che esigeva quell' impresa.

Ci è occorso già dire, che una particolarità di Mertoun, di quest'essere sì solingo, e insocievole, a contare almeno dal tempo ch' ei si ritrasse nella solitudine di Jarlshof, si era di non permettere che alcuno gli indirizzasse la parola, e lo interrogasse, fuori che qualche caso urgentissimo non giustificasse questa arditezza. Si accorse Swertha perciò che, per muovere favorevolmente il discorso che ella si proponeva tenere col suo padrone, bisognava fare in modo che il discorso nascesse da se medesimo.

A tal uopo mentre era tutta affaccendata in apparecchiar la tavola pel parco e solitario pranzo del signor Mertoun, ella bel bello mise due piatti in vece di uno, e fece tutti gli altri preparativi come se vi dovesse essere un altro a desinare.

E lo strattagemma le riuscì, perchè il signor Mertoun nell' uscir dal suo studio, non appena vide la tavola apparecchiata, domandò a Swertha (che aspettando l' effetto della sua astuzia, come un pescatore aspetta i pesci all' esca, andava da qua e da là per la stanza) « se era tornato Mordaunt da Burgh-Westra. »

Tal dimanda fu come il cenno dato ai commedianti di entrar sulla scena, per Swertha, che con una voce affannata un po' finta e un po' reale, rispose:

« No!... questa benedizione non è venuta al nostro uscio! Foss' egli vero che il signor Mordaunt, poverino! se ne fosse tornato a casa sano e salvo. »

« E se non è tornato, perchè avete messo la posata anche per lui, vecchia rimbambita? » replicò il signor Mertoun, ma in tuono tale da troncare qualunque altra discussione su quel proposito. Ma tanto fu! Ella riprese arditamente:

« Bisogna ben che ci sia qualcheduno

[1] Allude qui al Poema intitolato Rasselas di Johnson. *Nota del Trad.*

[1] Personaggio burlesco nel dramma di Shakespeare intitolato *la Tempesta*. *Nota del Trad.*

che si prenda cura del signor Mordaunt; quel che posso far io è di fargli trovare almeno una seggiola e un piatto in ordine per lui. Ma il povero ragazzo è troppo tempo che manca, e se l' ho da dir tutta, ho i miei dubbi su quando tornerà, o seppure tornerà mai. »

« I vostri dubbi! » ripetè Mordaunt con gli occhi che se gli inflammnvano come quando veniva la sua ora di irrefrenabile passione, » parlar dsi vostri timori a me che conosco tutte quelle del vostro sesso, che non son altro che un complesso di leggerezzu e di follia, di nmor proprio, di testardaggine, un impasto di sciocche paure, vapori, tremori... Che fanno a me i vostri dubbi, vecchia strega? »

Maravigliosa prorogativa del sesso femminino si è che, quando batte sotto il loro occhio osservatore qualchs infrazione delle leggi di naturale affezione, tutto il lor sesso è sull' armi. Fats che nasca un chiasso per una strada perchè un padre e una madre ha strapazzato un proprio figlio, od un figliuolo ha insultato il suo genitore, (non parlo già del caso di un marito e di una moglie che vengano alle mani, perchè allora l' interesse potrebbs nascers dn simpatia), e vedrete che quants donne sono alla portata di sentire il romore, la ripiglian subito e vigorosamente per la parto di chi è mnltrattato. Swertha non ostante la sua avidità e avarizia, avea buona parto di quei generosi sentimenti che fanno molto onore al di lei sesso, ed in questa occasione tanto fu spinta oltre dall' impulso di essi, che stava a repentaglio col suo padrone, s lo rimproverava di indifferenza e di caor duro con una veemenza cho faceva maraviglia a lei medesima. E diceva, che:

« Di certo non toccava a lei nd aver dei timori pel suo padroncino, il signor Mordaunt, quantunque fosse, come tante volte glielo diceva, l' idolo del suo cuors [1]; qualunque altro padre, fuori di suo onore, avrebbe fatto fare delle ricerche dsl povsro ragazzo... erano otto giorni che era andato a Burgh-Westra, e nessuno sapeva dove fosse andato, o cbs ne fosse stato. Non ci era neppure un bambino nel villaggio che non lo compiangesse, perchè faceva loro delle barchettine a forza di coltello; non vi sarebbe stato un occhio asciutto in tutta la parrocchia, se gli fosse nccaduto anche una sgraffiatura... no, no, nessun altri cho il suo proprio padre. »

Mertoun era rimasto colpito ed anche ridotto al silenzio, dall' insolente ribellione della sun donna di casa: ma al sentir l' ultimo sarcasmo, ei le impose di tacere con voce gagliarda accompagnata da una di quelle occhiate tremende, che sapenn sì ben lanciare i neri suoi occhi, e le sue severe fattezze. Ma Swertha, che come seppe poi dire nl *Ranzelman*, era esaltata al più alto segno nel tempo di tutta quella scena, non fu soverchiata nè dallo sguardo feroce, nè dalla voce tuonante del padrone, ma prosegul nel medesimo tuono di prima.

« Suo onore, » diceva, » si era dato tanto da fare perchè pochi pezzi di casse, e pochi stracci di tela, che non eran buoni a niente, erano stati raccattati sulla spiaggia dalla povera gente del villaggio; ed ora chs si era smarrito il più bravo giovanotto che fosse nel paese, e che gli era sparito, quasi direbbesi, di sotto gli occhi, nessnno si dava pensiero di ricercarne, per sapere cbe cosa fosse stato di lui. »

« Cosa volete chs ne sia sennonchè bene, vecchia pazza? » risposele Mertoun, « bene almeno quanto ve ne può essere nelle scioccheric in cui spende il suo tempo. »

E questo disse in un tuono più schernevole che adirato, e Swertha cbe si era ben internata nello spirito del dialogo, risolse di non lasciarlo raffreddare, ora nppunto che il fuoco del suo oppositore sembravn abbassare.

« Sta bene, sono una vecchin pazza, » ella riprese, » ma se il signor Mordaunt fosse nnnegato nella corrente, come vi annegò più di una barca in quell' orribile burrasca dell' altrn mattina... per buona sorte fu corta quanto fu tremenda, altrimenti non ci sarebbe rimasto anima viva... o se fosse traboccato in un lago nel tornare a casa a piedi... o so fosse rimasto morto per aver messo un piede in fallo su qualche masso... cbè tutta l' isola sa quanto era rischioso... allora sarei io la vecchia pazza? » poi prorompendo in una patetica esclamazione gridava: « Dio abbia nella sua guardia quel povero ragazzo senza madre! se avesse avuto una madre, ella ne avrebbe fatto ricerca prima d' ora! »

Quest' ultimo colpo ferì potentemente Mertoun... le guancie gli tremarono, pallido

[1] L' originale ha *vitello marino del suo cuore*.
Nota del Trad.

gli si fece il volto, e a tal segno che accennò a Swertha di andare nel suo studio (dove mai prima d'ora erale stato permesso di por piede) e portargli una bottiglia che vi avrebbe trovata.

« Oh! » andava dicendo Swertha fra se nell'andar per la bottiglia, « il mio padrone sa dove trovare una boccetta di cordiale per iscrudire l'acqua in queste circostanze. »

E di fatti stava nel suo gabinetto ad uso di studiarvi, una cassetta di bottiglie della specie di quelle che sono usate per tenervi liquori spiritosi, ma la polvere e le ragnatele che le inviluppavano mostravano che da molti anni nessuno vi avea posto la mano. Con qualche difficoltà Swertha ne stappò una per mezzo di una forchetta, chè il *tirebouchon* non era allora conosciuto a Jarlshof, ed essendosi accertata annasandola, e per ovviare ad uno scambio, col tirarne giù una sorsata, che conteneva dell'eccellente liquore delle isole Barbades; la portò nella sala dove il suo padrone continuava ancora a combattere col suo deliquio. Allora ne versò un pochetto nella prima tazza che le venne a mano, giudicando che in una persona poco avvezza a spiritose bevande, anche il poco farebbe grandissimo effetto. Ma il padrone le fe' cenno di empire in giro la tazza che non potea contener meno di un terzo di fogliettа inglese, dopo di che ei la vuotò senza scuotersi.

« Ora poi ci aiutino i santi del paradiso, » disse Swertha, » diventerà briaco quanto è strambo, e allora chi lo terrà a dovere, dimando io? »

Intanto però tornavano a Mertoun il colore ed il fiato, senza il più leggiero accenno che ne fosse rimasto attossicato; mentre che Swertha, tempo dopo ebbe a confessare, « che, sebbene ella avesse tenuto sempre in gran concetto il liquore, pure non gli avea mai veduto fare prima di allora tanti miracoli;... perchè dopo di quello, il suo padrone avea cominciato a parlare come un uomo di questo mondo più che non avesse fatto mai dacchè ella si trovava al suo servizio. »

« Swertha, » le parlò allora il signor Mertoun, « voi avete ragione in questo particolare ed io ho il torto.... Portatevi senza indugio dal *Ranzelman*, e ditegli che venga da me chè ho bisogno di parlargli sul momento, e che mi sappia dire di quante barche e di quant' uomini può disporre: gli manderò tutti a cercarne e saranno largamente ricompensati. »

Stimolata da quello sprone, che, come dice il proverbio, fa trottare anche la vecchia, Swertha si affrettò a scendere al villaggio quanto lo poteva con le sue tre ventine d'anni, esultando in cuor suo che i simpatici sentimenti stavan per ottenere la loro ricompensa, avendo dato origine ad una faccenda che avea l'aria di esser lucrosa, e nel guadagno della quale ella si era messa in capo d'aver la sua parte. E non era ancora giunta al caseggiato, e prima ancora che fosse alla portata di essere udita, gridava alto i nomi di Neil Ronaldson e di Sweno Erickson e degli altri amici e confederati che nella sua missione avrebbero avuto interesse. E per dire il vero, per quanta passione provasse realmente quella donna per Mordaunt Mertoun, e fosse nell'animo suo accorata per la lontananza di lui; pure sarebbe stata al più alto segno disturbata, se egli se le fosse presentato davanti sano e salvo, rendendo così col suo ritorno inutile la fatica di andarne in traccia e la speranza del guadagno.

Presto Swertha ebbe aggiustato i suoi affari nel villaggio e convenuto coi senatori del consiglio del tanto per cento del guadagno che le sarebbe venuto dalla commissione che avea loro procurata. Frettolosa allora riprese la via per a Jarlshof, in compagnia di Neil Ronaldson, dandogli una lezione per ragguagliarlo di tutte le particolarità del suo padrone.

« Sopratutto, » andava dicendo, « non gli fate mai aspettar la risposta, e parlategli alto e spiccato come quando chiamate all'ubbidienza una barca, perchè egli non vuol dire una cosa due volte; se domanda di distanza e non distanza contate pure leghe per miglia, perchè non sa nulla della faccia della terra su cui vive: se domanda del prezzo chiedete dollari per scellini, perchè dei denari non ne fa più conto che di ciottoli. »

Ammaestrato in tal guisa, Neil Ronaldson fu introdotto davanti a Merloun, ma fu al più alto segno dissestato in vedere che non era possibile regolarsi secondo il sistema suggeritogli. Quando si avventurò a esagerare la distanza ed i rischi, per alzare il prezzo del noleggio delle barche e della

giornata pegli uomini, (perchè queste ricerche si dovean fare per mare e per terra) si trovò troncata la parola dal signor Mertoun, che si diè a conoscere non solo intieramente conoscente il paese, ma anche le distanze, le maree, le correnti, e quanto appartiene alla navigazione di quei mari; cose di che fin allora pareva per null'affatto istruito. Al *Ranzelman* per ciò venne la tremarella quando si arrivò a parlare della ricompensa da darsi a chi avea faticato in quelle ricerche, perchè era probabilissimo, pensava egli, che il signor Mertoun fosse ben informato di quel che era il giusto in questo particolare come negli altri, ed a Neil non era caduta di mente la furia di quando nei primi tempi della sua dimora a Jarlshof, cacciò Swertha e David Erickson dalla sua presenza. Ma in quella che stava titubando pel timore di chieder o troppo, o troppo poco, Mertoun gli chiuse la bocca, e pose un termine alla sua esitanza promettendogli una ricompensa al di là di quella che ei si fosse attentato a dimandare, con una mancia di soprappiù, caso che tornassero colla felice novella che suo figlio stava bene.

Aggiustato questo che punto era principalissimo, Neil Ronaldson come uomo di coscienza principiò a considerare i varii posti ove andare a cercar nuove del giovane: ed essendosi proposto di farne ricerca in tutte le case dei benestanti sì di quella isola che delle vicine, aggiunse:

« Del resto, se suo onore non se lo avesse a male, vi ha una persona non troppo lontana, che se qualcuno avesse cuore di interrogarla, ed ella si degnasse rispondere, potrebbe dirci del signor Mordaunt più di qualunque altro . . . Swertha, voi m'intendete, chi voglio dire, . . . quella che stamani era giù al porto. »

Così concluse volgendo un'occhiata d'intelligenza alla donna da casa, che gli rispose con un tentennar del capo e stringer dell' occhio.

« Che volete voi dire? » disse Mertoun, « dite lesto e chiaro . . . di chi volete voi parlare? »

« Di Norna di Fitful-head, » disse Swertha, « vuol parlare *il Ranzelman*, perchè è andata stamane alla chiesa di S. Ringano per alcune sue faccende. »

« E che può saper di mio figlio costei? » dimandò Mertoun, « non è altro, a quel che credo, che una vagabonda, una mentecatta, o una bugiarda. »

« Se ella è vagabonda, » riprese Swertha, « non lo fa perchè a casa sua abbia bisogno di qualche cosa, perchè tutti lo sanno . . . ella ha abbondanza di tutto da sè, eppoi il *fowde* non le lascerebbe mancar nulla. »

« Ma questo che ha che fare con mio figlio? » dimandò Mertoun impazientito.

« Non saprei . . . ma ella era portata fuor di modo pel signor Mordaunt fin da che lo vide la prima volta, e molte belle cose gli ha regalato di tempo in tempo, e fra le altre quella bella catena che gli pende dal collo . . . la gente dice che è d'oro fatato . . . io non so cosa valga l'oro, ma Bryce Snailsfoot dice che anderà a costare cento lire sterline inglesi, e non son gusci di noce. »

« Andate, Ronaldson, » disse Mertoun, « ovvero mandate qualcuno in cerca di questa donna, seppure voi credete che ella possa saper qualche cosa di mio figlio. »

« Ella sa quanto succede nell' isole, » rispose Neil Ronaldson, « più presto di qualunque altra persona in questo paese, vero com'è vero dio... Ma quanto a andare alla chiesa o al cimitero per interrogarla, non ci è uomo in tutte l'isole che se ne incarichi per premio, e denaro . . . e anche questo è vero com' è vero dio. »

« Pazzi, vigliacchi, superstiziosi! » gridò Mertoun, « qua, datemi il mantello, Swertha. . . Cotesta donna è stata a Burgh-Westra. . . è in relazione colla famiglia Troil . . . potrebbe saper qualche cosa rapporto alla assenza di Mordaunt, e del suo motivo . . . anderò a cercarne da me... è a Cross-Kirk, avete detto? »

« No, no a Cross Kirk; all'antica chiesa di S. Ringano . . . è un posto molto uggioso, è tutt'altro dall' essere di buon augurio: e se vostro onore volesse regolarsi secondo il mio consiglio, io per me aspetterei che ella tornasse e non anderei a disturbarla ora che ha più da fare coi morti, per quel che ne sappiamo noi, che con i vivi. Gente come lei non si curan punto di aver altri per testimoni, quando, dio ci aiuti! stanno facendo le loro particolari faccende. »

Mertoun non rispose, ma avvoltosi il mantello dattorno alla vita (perchè piovigginosa era la giornata e di tempo in tempo

cadevan scosse di acqua) ed uscito dalla solitaria casa di Jarlshof, prese a camminare d' un passo più lesto del solito verso la rovinata chiesa sopranomata, che, come sappiamo, stava a tre o quattro miglia da casa sua.

Il *Ranzelman* e Swertha badavano a guardargli dietro senza far parola, finchè ei non fu fuori della portata di udirli: allora rivolgendosi e guardandosi in faccia l' un l' altro, e scuotendo la testa in un modo che non indicava nulla di buono, que' due accorti presero concordemente a fare questi rilievi.

« I pazzi, » diceva Swertha, « son sempre frettolosi. »

« La gente fatata [1] » aggiunse il *Ranzelman*, « corre a precipizio, e quello per cui siamo nati non si può scansare. Ne conosco di quei che si son provati a fermare gente fatata . . . Ne avrete sentito parlare di Elena Emberson di Camsey, che chiuse tutte le finestre e gli abbaini perchè il suo uomo non vedesse la luce del giorno, e non andasse a pescare, perchè ella temeva tempo contrario; e come la barca in cui doveva andare a pescare naufragò nella corrente; e come ella tornò addietro facendo allegria per aver salvato il marito . . . ma tanto fu . . . ella lo trovò affogato in un tino dentro le mura di sua propria casa . . . e poi . . . »

Ma qui Swertha ruppe il discorso al *Ranzelman* per rammentargli che bisognava ch'ei scendesse al porto, « per ispacciar subito le barchette pescherecce, » dicendo, « perchè il mio cuore è proprio afflitto per quel ragazzo, e perchè temo ch' egli apparisca qui da sè prima che vi siate messi in mare. E come vi ho detto altre volte, il mio padrone può esser condotto, ma non menato pel naso; e se voi non fate quanto vi ha ordinato, e vi mettete in mare, non vedrete neppure un picciolo di noleggio di barche. »

« Bene, bene, madonna, » replicò Ronaldson, « sciorremo la fune appena potremo: per buona sorte la barca di Clawson, nè quella di Pietro Grots è fuori stamattina, perchè un coniglio ha attraversato la strada dinanzi a loro quando andavano appunto a bordo, e da savi ei se ne sono tornati indietro, sapendo che sarebbero stati chiamati oggi a far qualche altra faccenda. Ed è proprio una cosa da stupire, il pensare quanta poca gente assennata è rimasta nell' isole! Vi è il nostro grand' *Udaller*, e quando era giovane non ci era male, ma fa troppo lunghi viaggi e troppo spesso nel suo schifo, e nella sua scialuppa, per poter durar molto ad essere assennato . . . ora dicon che sua figlia, la signora Minna, dà in cattive disposizioni, e vi vuol esser poco rimedio. Poi ci è Norna: ella ne sa più degli altri, ma non saprei chiamarla donna di senno. E il nostro *tacksman* qui, il signor Mertoun? . . il suo cervello ho paura che abbia spezzato il bompresso . . . il suo figlio è pazzo affatto . . . poi non conosco altre persone di conseguenza qui dattorno . . . fuori sempre di me, e forse forse di voi, Swertha . . . tutti gli altri poi in una maniera o in un'altra meritan di esser chiamati pazzi. »

« Sarà, Neil Ronaldson, » rispose Swertha, « ma se non fate presto a andar a porto, perderete il tempo della marea, e allora, come diceva poco fa al mio padrone, chi sarà il pazzo? »

[1] *Fey* è un aggiunto applicato a quel che sono fatati, e sembra appunto derivato dalla parola *fated*, predestinato a morte; il popolo Scozzese crede che questi tali vadano incontro alla loro condanna, quasi trascinativi da irresistibile impulso.

CAPITOLO XXV.

A me piacciono queste antiche rovine... Mai ci siam passati sopra senza che il nostro piede calpestasse qualche veneranda istoria, e senza dubbio, qui, in questo cimitero scoperto (che ora resta esposto alle ingiurie dei tempi) stanno sepolti alcuni uomini, che tanto furono affezionati a questa chiesa, e sì larghe donazioni le fecero, fidando che avrebbe posto un padiglione alle ossa loro fino al giorno del giudizio: ma tutte cose nostre hanno lor fine. Chiese e città son prese da malattie come gli uomini, e devon perciò aver la stessa morte di noi.

Webster, La Duchessa di Malfy.

La chiesa diroccata di San Niniano era stata ai suoi tempi rinomatissima, perocchè quel sistema di superstizioni che avea stese le sue radici per tutta Europa non avea mancato di gettarle anche in questo rimoto arcipelago, e le Shetland pure quand' eran cattoliche aveano i suoi santi, i reliquiarii, le ossa, che sebbene altrove poco conosciute, riscuotevano la venerazione dei semplici abitanti della Thule. La

loro devozione a questa chiesa di S. Niniano, o, come nel loro dialetto chiamavanla, di S. Ringano, situata essendo vicino alla spiaggia del mare e perciò servendo in molti casi come di segnale per le loro barchette, non avea ceduto punto, e la si mischiava con molte superstiziose cerimonie. E tanto era inoltrata questa ostinata osservanza che il clero riformato pensò per lo meglio di inibire con un ordine della corte, ogni religiosa uffiziatura entro le sue mura, come tendente a fomentare la credenza di quella semplice e rozza gente dei dintorni, e l'adorazione delle immagini dei Santi ed altre pratiche della Chiesa Romana.

Dacchè la chiesa di S. Niniano fu così dichiarata come sede di culto idolatrico, e conseguentemente profanata, il pubblico culto fu trasferito ad un' altra; e il tetto coi piombi e i travicelli essendo stati tolti via da quel rozzo e piccolo edifizio gotico antico, ei fu lasciato in quello stato alla balìa degli elementi. La furia di venti scatenati, che imperversavano mugghiando sopra un aperto piano di arene mobilissime (perchè questo suolo rammenta quello che abbiamo descritto a Jarlshof) presto turò la nave e le ali, e dal lato di maestrale, che più specialmente era esposto al vento, le mura esterne eran ricoperte dalla sabbia quasi più che alla metà, e solo le grondaie della fabbrica col piccolo campanile che era fabbricato sopra la nave, ne uscivan fuori in aspetto desolato e rovinoso.

Pure, per deserta che fosse la chiesa di S. Niniano riteneva tuttora qualche vestigio dell' antico culto che colà un giorno si prestava. I rozzi e ignoranti pescatori del Dunrossness avevano un costume di cui neppure essi sapevano l'origine, e da cui inutilmente il clero protestante si era adoprato di rimuoverli... Quando le loro barchette erano in pericolo estremo, correva l' uso fra loro di far voto di un' *awmous*, così essi chiamavanla, cioè di una elemosina a S. Ringano; e non vi era dubbio che passato il pericolo ei non sciogliessero il voto; ma in gran segretezza e soli colà se ne venivano alla vecchia chiesa, e levandosi scarpe e calze sulla piazzetta prima di entrarvi, facevano tre giri intorno alle rovine, osservando di farli nella direzione del corso del sole. Quando questi giri eran finiti, il devoto gettava la sua elemosina, che per lo più era una piccola moneta d'argento, di fra le sbarre d'una finestra graticolata, che era in una ala laterale. Allora si ritirava, badando bene di non voltarsi addietro a guardare fintantochè non avesse passato certi muri che un tempo formavano il sacrato. Perocchè e' credevano che lo scheletro del santo venisse a pigliar l' elemosina nella sua propria mano e mostrasse la sua squallida testa di morto alla finestra a cui si affacciava.

Ora questa scena alle menti dei deboli e degli ignoranti era resa anche più spaventosa dai furiosi venti che minacciavano di cuoprir di sabbia le rovine della chiesa, e di fatto ne aveano ammonticata tanta e poi tanta da ricuoprire le mura laterali co' suoi barbacani: e pareva specialmente che si ostinassero a scoperchiare le sepolture di quei che da lungo riposavano nella parte della chiesa a scirocco. E spesso dopo che il vento avea soffiato straordinariamente, le casse, e spesso anche i corpi di quei che erano stati sepolti senza cassa, rimanevano scoperti, dando di se una squallida vista agli occhi dei viventi.

Ecco a qual solitario luogo muovea il vecchio Mertoun quantunque per nessuna mira religiosa o superstiziosa, come avean tutti quei che si appressavano alla chiesa di S. Ringano. Dei superstiziosi timori che nel paese si aveano ei non ne avea mai sentiti... anzi a giudicarne dal solitario e ritirato modo di vivere, e dal suo tenersi lontano dall' umano consorzio anche quando la gente si assembrava pel culto divino, credevasi generalmente ch' egli errasse nel punto il più fatale, e credesse, piuttosto che troppo, troppo poco di quello che la chiesa insegna.

Al suo entrare sul lido del piccolo seno di mare, anzi sull' estrema riva ove son situate le rovine, non potè a meno di soffermarsi un istante, e sentì che la scena, perchè facesse breccia sopra i sentimenti umani, era stata scelta giudiziosamente per piantarvi una chiesa. – Di faccia, il mare, ove i due capi che l' estremità formavan della piccola baia protendevano i loro giganteschi argini di roccie scure e sabbiose, sulle vette dei quali, gabbiani, aironi ed altri uccelli aquatici apparivan come fiocchi di neve: nelle parti interiori delle roccie se ne stavano lunghe righe di smerghi l' uno accanto all'altro come file di soldati ordinati

in battaglia: altra cosa che viva fosse non vi si vedea. Le acque sebbene non burrascose, eran agitate tanto da rompersi contro i due capi mandando un suono come il lontano romoreggiare del tuono, e i marosi che si alzavano in falde spumose fino alla metà degli scogli di scuro colore, formavano un contrasto di tinte imponente e terribile.

Sulle punte di questi due capi che si avanzavan nel mare, il giorno che Mertoun si recò colà, si addensavano gruppi di dense nuvole che occhio umano non poteva penetrare. Queste togliendo la veduta del lontano oceano mal non ritraevano il mare della visione di Mirza, la cui estensione era limitata da vapori, da nuvole, e da tempeste. Il suolo che dalla riva del mare andava salendo grado a grado non lasciava vedere l'interno della contrada. Tu la avresti detta una scena di irreparabile nudità, e desolazione, ove meschine scope e stente, mischiate a lunghi giunchi e ad erbacce che cuoprono la superficie dei terreni sabbiosi, erano i soli vegetabili che vi si vedessero. Sopra un rialto naturale di terra, nel fondo proprio della baia e un poco appartato dal mare, perchè le ondate uol raggiungessero, sorgeva il mezzo rovinato edifizio da noi già descritto, cinto da una muraglia mezza cadente e mezza caduta, che aperta in più luoghi serviva ancora a segnare l'antico cimitero. Quei marinari che per qualche accidente erano spinti in quella baia solitaria, pretendevano di aver veduto la chiesa piena di lumi, e solevan quindi presagire naufragi, e morti sul mare.

Appressandosi Mertoun alla cappella, senza quasi avvedersene, o almen con poca avvertenza, ei prese la strada in modo da non esser veduto finchè non fosse arrivato sotto le mura del cimitero. Ora volle il caso che si avvicinasse da quel lato dove la sabbia era portata via dal vento dattorno alle sepolture, come è detto.

Colà giunto guardò per una delle breccie che il tempo avea aperte nella muraglia di cinta, e vide tosto quella ch'ei cercava occupata in una faccenda che ben si accordava coll'idea che il popolo si era fatta di lei, ma che realmente prescindendo da ciò, era bastantemente strana.

Stava ella intorno ad una sepoltura di rozze forme, sopra un fianco della quale era scolpito grossolanamente il contorno di un cavaliere in sella, sull'altro uno scudo con entro lo stemma, ma così cancellato da non potersi conoscere. Il quale scudo contro l'uso di oggigiorno di porlo diritto e in alto, era sospeso sur un canto della cassa. A piè di quell'insegna credevasi, come Mertoun avealo sentito dire, riposassero le ossa di Ribolt Troil, uno dei più antichi maggiori di Magno, salito in gran nome nel secolo decimoquinto per valorosi fatti ed imprese. La tomba di questo guerriero Norna di Fitful-head stava sbarazzando dalla sabbia, cosa assai agevole per essere quella sì leggiera e smossa. Pareva ella volesse in poco finir l'opera cominciata dai furiosi venti, e metterne alla luce le ossa che ivi giacevano sepolte. E nel darsi attorno che faceva canticchiava la magica sua canzone, attesochè senza un tratto di poesia runica niuna sorta di superstizione compivasi mai nel settentrione. Forse son troppi i saggi che di questi magici versi abbiamo addotto, ma confessiamo di non saperci contenere dal trasportare dalla lingua sua originale anche il seguente:

I.

Campione rinomato per bellicose gesta, Ribolt Troil, a che taci? Vedi, sabbia, polvere e aridi sassi in breve lasceranno scoperte le tue gigantesche ossa. Quando la vita era in te, chi avrebbe mai osato di toccare anche solo la pelle di orso su cui ti coricavi?... Ed ora una femminella, un fanciullo, posson venire e gettar via il coperchio del tuo sepolcro!

II.

Or non ti sdegnare, o prode duce, non abbarbagliare gli occhi miei, nè stordire i miei orecchi, con bagliori, o suoni paventosi! Non vengo io già con profane piante a rompere il sonno degli estinti, nè a snudare gli avanzi giganteschi dei campioni: quello che io cerco tu puoi bene accordarmi: deh sia permesso alla mia mano di levare quanto è il peso di un *merk* dalla cassa che ti cuopre: ti lascerò nonostante tanta coperta di piombo, da difender le tue ossa dalla cruda intemperie.

III.

Ecco, io caccio fuori la mia magica daga... Mai finchè vivesti, restasti immobile per inerzia o paura quando una lama o una punta ti brillavano agli occhi; ecco che ora io taglio il coperchio... destati ora, o dormi per sempre! Non ti desti?... ebbene l'opra è compita! Quello cui anelava è omai conquistato.

IV.

Grazie ti sien rese, o Ribolt, grazie.... mediante questo, e mercè tua il mare appianerà l'adirato suo flutto; e mentre alla lungi scrosceranno i suoi marosi, presso alla tomba di Ribolt dormiranno tranquilli. Grazie ti sien rese, o Ribolt, grazie.... in virtù di questo la furia dei burrascosi venti scatenati al più alto segno, non si appresserà appena al luogo del tuo riposo, che si addormirà come un bambinello al canto della ninna nanna.

V.

La donna del dubbio e del timore, Norna di Fitful-head, grande nel suo avvilimento... miserabile nella sua potenza, nella disperazione, nella demenza grande sempre, ma in sua grandezza sempre desolata; ella, la più saggia e la più misera di quante vivono al mondo, sa bene attener la promessa che ha dato.

In quello che Norna cantava la prima parte di questa canzone, avea terminato di scuoprire un lato della cassa di piombo dell'antico guerriero, e staccatane con molta cura e con un'aria di rispetto una porzione del metallo. Poi con reverenza riammassò la polvere sull'arca mortuaria, e alloraquando ebbe terminata la sua canzone, traccia non rimaneva a indicare che i segreti della tomba fossero stati violati.

Mertoun finchè durò la ceremonia, se ne stiè dietro al muro del cimitero guardandola senza far moto: non che lo tenesse oo rispetto nè per lei, nè per la sua faccenda, ma sì perchè ei giudicava che il frastornare una pazza quando è al colmo della sua pazzia, non sarebbe stato il miglior mezzo per ottener da essa quelle notizie che avrebbe potuto dargli. Tutto l'agio egli ebbe infrattanto di considerarne attentamente la figura, sebbene il viso avesse ella adombrato dagli scarmigliati capelli e dal cappuccio del suo mantello scuro, che di lei non lasciava veder più di quello, che del suo volto mostrasse nel celebrare i sacri riti una druidessa. Prima di allora avea sentito Mertoun tener discorso di Norna; anzi può darsi ch'ei l'avesse veduta più di una volta, perocchè più di una volta dacchè egli dimorava colà, ella era stata nelle vicinanze di Jarlshof. Ma le storielle assurde che correvan sul di lei conto fecer sì ch'ei non porgesse attenzione a tal persona che per lui era un'impostora o una pazza, oppure un accozzo di ambedue. Ma ora che questa attenzione era dalla circostanza richiamata senza volerlo sopra di lei e sul suo contegno, ei non potè fare a meno di convenire che ella fosse un'entusiasta perfetta, o che sapesse far tanto bene la sua parte da disgradarne qualunque Pitonessa dei tempi antichi.

La dignità e la solennità dei gesti... il sonoro ma efficace tuono di voce con cui evocava lo spirito di quei, il cui riposo ella si avventurava a turbare, eran tali da non potere non fare impressione sopra di lui, per quanto noncurante e indifferente si addimostrasse per ciò che gli stava dattorno.

Ma quand'ebbe veduta compire quella strana operazione, ei pose piede nel cimitero, facendo accorta Norna della sua presenza col far ruotolare dei sassi staccati della muraglia su cui arrampicavasi. Non si scosse colei, non piegò costa, nè diè a vedere sorpresa alcuna scorgendoselo arrivare davanti in un sito così solingo: ma in un tuono quasi indicante ch'essa colà lo aspettava, disse:

« E così...? alla fine siete venuto alla mia volta dunque. »

« E vi ho trovato, » replicolle Mertoun avvisando che per ottenere le notizie che desiderava nessuna via sarebbe stata migliore di quella di affettare il suo medesimo tuono.

« Sì, trovata mi avete, » replicò Norna, « ma colà dove tutti ci dobbiamo a forza incontrare... fra gli alberghi di morte. »

« Oh sì, ci dobbiamo incontrar tutti qui finalmente, » riprese Mertoun, gettando uno sguardo sulla desolata scena dattorno,

dove lapide sepolcrali mezze interrate nella sabbia, ed altre da cui lo stesso vento avea spazzato la polvere che le imgombrava, coperte d'epigrafi e scolpite con emblemi di morte, erano gli oggetti che dessero negli occhi: » sì, qui come nella casa di morte tutt'uomo si dee scontrare alla fine, e beato a quelli cui è dato di presto arrivare a questo porto di riposo! »

» Quei che osa bramar questo porto, » replicò Norna, « deve aver tenuto un corso ben retto nel viaggio della vita. Quanto a me, porto cotanto tranquillo non oso sperare. E voi osereste sperarlo? Il corso che avete tenuto, lo merita? »

« Non è questo che ora mi occorra discutere, » rispose Mertoun. « Debbo invece dimandarvi che nuovità avete di mio figlio Mordaunt Mertoun. »

E la sibilla: « Un padre chiedere a una straniera che novità ella abbia di suo figlio! In qual modo potre'io aver notizia di lui? Quando mai lo smergo ha domandato all'anitra selvaggia: dove sono i miei pulcini? »

« Lasciate, lasciate da parte questa inutile affettazione di mistero: » dissele Mertoun, » cogli idioti farà profitto, ma con me vi so dire, che è gettata via. La gente di Jarlshof mi ha detto che sapete, o potete sapere qualche cosa di Mordaunt Mertoun, che non è tornato a casa dalla festa di S. Giovanni in poi, fatta in casa del vostro parente Magno Troil. Datemene qualche novella, se novella avete da darmi; e avrete larga ricompensa, purchè quella che chiedete sia in mano mia. »

« Il giro della vasta terra, » replicò Norna, « nulla tiene in sè che io volessi chiedere in ricompensa per la minima parola, che facessi entrare in orecchia umana. Ma quanto a tuo figlio, se vuoi vederlo vivo, portati alla prossima fiera di Kirkwall nell'Orcadi. »

« E perchè là? non so che avesse cosa che ve lo richiamasse, » rispose Mertoun.

» Noi navighiamo sulla corrente del fato senza remi e senza timone, » soggiunse Norna. « Voi pure questa mane non pensavate punto a venire alla chiesa di S. Ringano, ed ora eccovi qui... un minuto fa non avevate voglia di andare a Kirkwall, eppure vi anderete. »

E Mordaunt: » Non vi anderò, ammenochè non me ne sia meglio dichiarato il motivo. Donna, non credere ch'io dia fede a quelli che sostengono che tu hai virtù soprannaturali. »

« Ebbene, » riprese l'altra, « ci crederete prima di uscir di qui: voi sapete poco dei fatti miei, nè verrete a saperne di vantaggio. Ma dei vostri io so molto e ve ne covincerò con una parola sola. »

» Convincetemene adunque, perchè meno che voi giungiate a questo, vi è poca probabilità che voglia attenermi ai vostri consigli. »

« State dunque attento a quel che sono per dirvi sul conto di vostro figlio, altrimenti quello che ho da dirvi poi riguardo a voi stesso, vi farà uscir di mente ogni altro pensiero che sia. Voi anderete alla prossima fiera di Kirkwall; e il quinto giorno di fiera passeggerete sul mezzodì pel l'ala esterna della chiesa di S. Magno, e quivi troverete chi vi dia nuova del vostro figlio. »

» Donna, fa d'uopo che mi parliate più chiaramente, » risposele Mertoun in atto schernevole, « se volete che abbia a seguire il vostro avviso. A miei tempi sono stato accalappiato dalle donne, ma tanto alla grossa, come pare che vogliate burlarmi voi, non mi è accaduto mal. »

E Norna: « Ascolta dunque; la parola ch'io parlerò toccherà il più importante segreto di tua vita e udita ti farà tremare i nervi e l'ossa. »

Ciò detto susurrò all'orecchio di Mertoun una parola: parve quella avere un effetto magico. Restò immoto pella sorpresa, mentre ella lentamente levando in alto la destra in aria di superiorità e di trionfo, si allontanò da lui, e svoltando dietro un canto del muro rovinoso, scomparve tosto dalla vista.

Non diè alcun segno Mertoun di volerla seguire o di più cercarne. » Il nostro destino lo fuggiamo invano, » sclamò al momento che cominciò a tornare in se stesso, e voltando le spalle si lasciò dietro le desolate rovine e il cimitero.

Ma volgendosi indietro, a quel punto della via ove si finiva di vedere la chiesa, ei scorse la figura di Norna avvolta nel suo mantello ferma sulla vetta del ruinato campanile e agitando al vento qualche cosa che avea sembianza di una bandiera bianca.

Un senso di orrore pari a quello che in lui avea destato quella sola parola, gli

strinse di nuovo il cuore: talchè affrettò i suoi passi con una prestezza straordinaria, finchè ei non si fu lasciato alle spalle di un bel tratto la chiesa di S. Niniano colla sua baia sabbiosa.

Arrivato a Jarlshof, tanto il suo aspetto pareva alterato che Swertha congetturò si avvicinasse uno dei soliti suoi accessi di misantropia, che ella soleva chiamare *i giorni neri*.

« Ma che vi era da aspettarsi di meglio? » discorreva Swertha tra se, « andare a cercar di Norna di Fitful-head quando sta nella chiesa di S. Ringano che è abitata dagli spiriti! »

Però senza dare altri segni di sconcerto mentale, fuori di un profondo abbattimento, il suo padrone le fe' cenno di voler andare alla fiera di Kirkwall ... cosa tanto contraria alle sue abitudini, che la serva non poteva credere ai suoi orecchi. Poco appresso con apparente indifferenza stette ad udire i ragguagli delle diverse persone che erano andate in cerca di Mordaunt per mare e per terra ed eran tornati tutti senza nuovità di sorta. Ora la calma con cui Mertoun stava a sentire i ragguagli delle loro infruttuose ricerche, convinse Swertha anche maggiormente, che tal esito era stato prenunziato al suo padrone nell' incontro che aveva avuto colla sibilla.

Ma ben più sorpreso restò tutto il villaggio quando il loro Tacksman si risolse quasi all' improvviso di andare a Kirkwall pella fiera; egli che finora avea premurosamente scansato di apparire in simili luoghi di pubblico concorso. Swertha durò assai a beccarsi il cervello senza che le riuscisse di penetrare il mistero, non senza però che le cuocesse anche della sorte del suo giovine padrone che le restava ignota. Ma queste cure furono raddolcite non poco dal depositar che fece il padrone nelle sue mani una somma di denaro, la qual per mediocre che fosse, a lei pareva un tesoro. Nel dargliela il signor Mertoun le faceva intendere che avea preso un posto in una barca appartenente ad un navicellaio dell' isola di Mousa, per passare a Kirkwall.

CAPITOLO XXVI.

Non piangeva più, chè più lacrime non aveva ... Era giunta alla disperazione, e credeva esser contenta.
Credeva esser contenta, ma le sue guance erano impallidite, ed ella appassiva siccome un bel giglio quando è battuto e troncato dalla grandine.

Séguito del vecchio Robin Gray. [1]

Lo stato di Minna a quello dell' eroina del villaggio, nella bella ballata della signora Anna Lindsay, molto si assomigliava. La fermezza dell' animo suo era quella che impedivale di non venir meno sotto il peso del suo segreto terribile, che sveglia la travagliava, ma anche più la trangosciava durante i suoi sonni rotti e agitati.

Non è affanno sì cuocente come quello che non si osa svelare altrui e quindi non si può dimandare nè aspettarne consolazione. Che se vi si aggiunga il carico di un colpevole arcano deposto in un seno innocente, non farà meraviglia il sapere che la salute di Minna restò oppressa sotto di esso.

Agli amici che la circondavano, il costume ed i modi, anzi il carattere di lei, siffattamente sembravan cambiati che non deve sorprendere se qualcuno di essi credette tal cambiamento doversi attribuire ad una malia, o ad un principio di demenza. Non poteva più soffrire la solitudine di cui prima tanto si dilettava e ove tante passava delle sue ore: se stava in conversazione non vi prendeva parte, e neppur poneva mente a quello che vi succedeva. Per lo più la si vedeva assorta in cupa astrazione, nè uscivane se non quando, per caso, veniva a proferirsi il nome di Cleveland o di Mertoun. Allora trasaliva dando segni di orrore quali darebbe chi vedesse una miccia accesa appressata a una mina preparata, e si aspettasse di momento in momento di rimanere schiacciato dalla sua esplosione. E quando si accorgeva che nulla sul conto loro si era scoperto, lungi dal sentirne consolazione, quasi bramava che si sapesse tutto, piuttosto che soffrire la continuata agonia di quello stato di incertezza.

Per rispetto poi alla sorella la sua condotta era così variabile, e sì costantemente affliggente pell' amoroso cuore di Brenda, che a quanti la conoscevano sembrava una

1 Vedi la nota LI in fine del Romanzo.

delle più strane e gravi conseguenze della sua malattia. Ora ella sentivasi spinta a cercar la compagnia di Brenda, quasi consapevole che erano in due a soffrire una sventura di cui ella sola sapeva la grandezza. Ora il sapere l'oltraggio che Brenda avea forse ricevuto da Cleveland, a lei ne rendeva insopportabile la presenza, ed anche più insoffribili divenivano le consolazioni, che Brenda non si apponendo sulla qualità della sua malattia, si studiava di porgerle. Spesso pure accadeva che Brenda raccomandandosele perchè volesse darsi pace, toccava qualche tasto che andava a ferirla proprio in mezzo al cuore: ed allora incapace di reggere a tanto strazio, Minna fuggiva via dalla stanza. Tutte queste maniere sì diverse da quelle di prima, sebbene avesser viso, a chi non conosceva la loro origine verace, dei capricci di una strana scortesia, Brenda le soffriva con una pazienza sì ferma e sì generosa che a Minna venivan le lacrime e le versava abbondanti sul collo della amata sorella. Forse i momenti, in cui si abbandonava a questi sfoghi, per quanto amareggiati dalla memoria che il suo fatal segreto portava seco la distruzione della felicità di Brenda al tempo stesso che la sua, quasi fossero mitigati dalla fraterna affezione, erano fra i momenti di quel misero periodo di vita i più tollerabili.

Intanto le conseguenze di questo avvicendarsi di cupa malinconia, paurosa agitazione, e trasporti di nervosi accessi, non tardarono ad apparire sul volto e nelle membra tutte della infelice donzella. Prese un color pallido, se le infossaron le guancie: l'occhio perdette quello sguardo di tranquillità e d'innocenza sicura che avea per l'avanti, ed ora era fosco, ora feroce secondochè ella risentiva od un sentimento delle sue pene in generale, o la pungeva un più vivo e intenso strazio di una speciale memoria di esse. Le fattezze ancora parevano essersele mutate ed addivenute aspre ed acute: la sua voce che nel suo natural tuono era stata bassa e placida, ora fattasi fioca non mandava che suoni indistinti, oppure si alzava a note acutissime con improvvise esclamazioni. Quando in compagnia d'altri si trovava, restava in un cupo silenzio; quando sola, si osservava (e fu creduto bene di doverla sorvegliare) che parlava molto fra se.

I farmaci dell'isole furono invano adoperati dall'ansioso di lei padre. Medici di ambo i sessi, che conoscessero le virtù di quant'erbe si bagnano della rugiada, e a queste aggiungessero le virtù delle parole nel manipolare e nell'applicare le medicine, furono chiamati: ma nulla tuttociò profittando, Magno fu astretto, non potendo più vivere in tanta angustia, a ricorrere al consigli della sua parente Norna di Fitful-head, non guardando che, per circostanze rammentate nel corso del nostro racconto, tra loro corresse allora qualche dissapore. Ma vano fu il primo ricorso. Trovavasi Norna allora al suo solito soggiorno sopra la costa del mare e segnatamente sul capo di terra da cui prendeva il soprannome [1]: ma perchè Erico Scambester in persona portasse l'ambasciata, non volle vederlo, nè dar risposta veruna.

Si dolse Magno del niun conto fatto del suo messaggio e del messaggero; ma l'ansietà per la salute di Minna non meno che il rispetto per le reali disgrazie di Norna e per il suo creduto soprannaturale potere, lo contennero in quella circostanza, dal darsi in preda all'iracondia, carattere suo naturale. Che anzi fermò di recarsi egli stesso presso la parente. Tenne però in se questa determinazione, e solo fe' sapere alle figlie che si preparassero ad accompagnarlo per andare a fare una visita ad un parente che da molto non avevan veduto: al tempo istesso, la gita essendo lunga ed il loro parente non forse ben provvisto, portassero seco alcun viveri.

Solita a non dimandar ragione degli ordini ricevuti e sperando che il moto e la distrazione di quella gita gioverebbe alla sorella, Brenda cui allora eran devolute tutte le cure di massaia, ordinò che si facessero i necessarii preparativi per quella spedizione: e il giorno dopo essi erano in via seguendo il lungo corso e nojevole della spiaggia, e del paludoso terreno, svariato soltanto di tempo in tempo da qualche tratto messo ad orzo e avena, dove era stato possibile il coltivare. Tale era il paese che divideva Burgh-Westra dall'estremità maestrale del Main-land (abbiam già detto che così chiamavasi l'isola principale delle Sketland) che va a terminare nel capo detto di Fitful-head, come termina nel capo di Sumburgh l'altra punta a libeccio.

1 *Fitful-head* vale Capo di Fitful.

Facean dunque eammino pella solitaria landa l' *Udaller* cavalcando un palafreno di razza norvegia, forte, di forme squadrate e panciuto, un poco più alto, ma altrettanto focoso che i piccoli cavalli del paese; Minna e Brenda che alle altre prerogative aggiungevan quella di ben cavalcare, montavano due di questi animali che allevati e ammaestrati con più cura di quella che ordinariamente si adopra, mostravano colle loro schiette forme e col brio, che la loro razza troppo disprezzata può farsi venir bella senza detrimento del suo spirito e gagliardia. Gli seguivan due servi a cavallo, e due a piedi, senza però che il loro cammino ne soffrisse ritardo, perchè la più gran parte della strada era si scabrosa e si paludosa che i cavalli non potevan andarvi che di passo. E se avveniva che trovassero qualche tratto di terreno sodo e pari, poco loro cl voleva a prender dal primo branco di cavallucci in cui si abbattessero due poledri, e servirsene per farvi salir su i servi a piede.

Malinconico fu quel viaggio, e di poche parole la comitiva; se tolgasene l' *Udaller* che quando preso dall'impazienza e dall'uggia metteva al trotto il suo cavallo, poi rammentandosi dello stato di salute di Minna, lo rimetteva al passo, e fattosi presso a lei le andava chiedendo come stesse e se le facesse male quella fatica.

A mezzodì la brigata fece alto per prendere qualche refiziamento di cui erano già provveduti abbondantemente, presso ad una fontana: ma per quanto belle e chiare ne fossero le acque non piacquero punto al palato di Magno se non che temperate da una copiosa mescolanza di legittimo Nantz. Vnotata due e tre vulte una larga tazza di Germania da viaggio, ov'era scolpito un amorino con la pipa che fumava, ed un Bacco che vuotava il suo fiasco in gola ad un orso; cominciò a sciogliersell la lingua un poco più che non glielo avessero permesso l' inquietudine e l' uggia nel principio del viaggio, e rivolse alle figlie queste parole:

« Orsù, figliuole mie, siamo a una lega o due dall' abitazione di Norna, e presto vedremo eome vi riceverà questa vecchia strolaga. »

Minna a questo discorso non fece ehe una debole esclamazione, mentre Brenda sorpresa ehe nulla più, gridò: « dunque la visita si va a farla a Norna? . . . Ob che il ciel ci guardi! »

« E perchè, che il ciel ci guardi? » disse l' *Udaller* accigliandosi, « vorrei saper volentieri, perchè il ciel ci ha guardare se andiamo a fare una visita ad una nostra parente, che essendo praticissima, può far del bene a vostra sorella, più di quanti uomini e donne in tutte le Sketland possano farle... Siete una pazzarella, Brenda mia,... vedete, vostra sorella ha più senno... Animo, Minna, tu eri solita a trovar tantu piacere nelle sue canzoni e nei suoi racconti, e gettartele al collo, mentre Brenda, piccolina, strideva e fuggiva come un bastimento mercantile spagnuolo da un *caper* olandese. » [1]

« Bisognerebbe che non mi facesse tanta paura oggi: ci avrei piacere, padre mio, » replicò Brenda per condiscendere alla taciturna Minna, e per divertire suo padre al tempo stesso, sostenendo la conversazione. « Ho sentito dir tante cose della sua abitazione, che mi fa fremere fino il pensiero di andarvi senza essere stata invitata. »

« Sei una pazzarella, ti ho detto, » riprese Magno, « come vuoi tu che abbia ad essere sgradita la visita di un parente al più buon cuore dell' Hialtland, qual è quello di Norna mia cugina? . . . e ora che ci penso, giurerei che è questa la ragione ehe non volle ricevere Erieo Scambester! . . . È tanto che non ho veduto il fumo del suo cammino! e non vi ho mai condotte da lei!... Ha proprio ragione di darmi del villano . . . Ma gliela dirò io la ragione . . . ed è, ehe sebbene l' uso lo porti, non istà bene di andare a mangiar le costole alle povere donne sole, come facciamo ai nostri fratelli *Udaller*, quando giriamo da una casa all' altra in primavera, finchè ci arrotondiamo come una palla di neve, mangiando per tutto quel che troviamo. »

« Eh non ei è pericolo di ridurre Norna alla miseria, » replicò Brenda, « perchè ho fatto abbondante provvisione di quanto ci possa abbisognare . . . . pesci, lardo, montone salato, oche affumicate . . . che ci basterebbero più di una settimana, oltre buona quantità di liquore per voi, padre. »

« Benissimo, benone, figliuola mia, »

[1] *Caper*, bastimento armato alla leggera usato nel secolo decimo settimo dagli olandesi, per esercitare pirateric.

riprese Magno, « una scialuppa ben provvista fa sempre un bel viaggio . . . cosicchè altro non ci occorre che la garbatezza di Norna che ci metta al coperto, e un poco di letto per voi; perchè quanto a me il mio mantello da marinaro, e un bel pancone di abeto di Norvegia, mi si affanno più che i vostri guanciali di piuma e le vostre materasse. Così Norna avrà il piacere di vedervi, senza aver l' incomodo di un picciolo. »

« Vorrei davvero, padre mio, che ella ci avesse piacere, » rispose Brenda.

« Ma in nome del santo martire, che va ella fantasticando questa ragazza? » ripigliò Magno, « l' hai presa per una pagana la nostra parente che non abbia a rallegrarsi in vedere il suo sangue? . . . Così foss' io sicuro della buona pesca di un anno, come lo sono di questo! . . . No, no, non ho altra paura che di non averla a trovare in casa ora, perchè ella gira di molto, e sempre pensando e ripensando a quello che non si può più rimediare. »

Minna diede un profondo sospiro mentre che il padre così parlava, perciò egli proseguì:

» Tu sospiri, figlia mia? Non è egli questo il difetto di mezzo il mondo . . . bada almeno che non abbia ad essere anche il tuo, Minna. »

Un altro sospiro indicava che quell' avviso giungeva troppo tardi.

» A quel che pare avete paura quanta ne ha Brenda, » dissele il padre in vedere la pallidezza del suo volto aumentata, « se è così, non avete che a dire una parola, e ce ne torniamo addietro come se avessimo il vento in poppa e filassimo quindici nodi di fune. »

« Per l' amor del cielo, sorella, torniamo indietro, » dicevale Brenda in tuono supplichevole, « lo sapete pure, vi dovete pure rammentare che Norna non può farvi nulla che vi giovi. »

» È vero pur troppo, » disse Minna con flacca voce. Ma non so . . . ella potrebbe rispondere a una dimanda. . . una dimanda che solamente una meschina può fare a una meschina. »

« Oh non è meschina la nostra parente, » [1] rispose l' *Udaller* che non avea bene inteso le parole della figlia. « Ella ha una buona entrata nell' Orcadi, e qui, e le vengon pagati molti bei *lispund* di burro: ma la maggior parte va ai poveri, e possa essere svergognato lo Sketlandese che gli strapazza: il resto poi lo spende, non so come, nei viaggi pell' isole. Ma riderete a veder la sua casa e Niccoletto Strumpfer, che ella chiama Pacolet . . . molti credono che questo Niccoletto sia il diavolo, ma è di carne e di ossa come noi . . . suo padre stava a Graemsay . . . ci ho proprio gusto di riveder Niccoletto. »

Mentre l' *Udaller* se l' andava così discorrendo, Brenda che dotata di minor fantasia di sua sorella, àveva in quel cambio più aggiustatezza di idee, andava fra se e se mulinando qual effetto avrebbe potuto aver sulla salute di lei quella visita. Finalmente si risolse di parlare, come prima se le presentasse la buona occasione per istrada, a solo a solo con suo padre: a lui volea comunicare tutti i particolari della visita notturna fatta loro da Norna. Era questa una delle cagioni cui attribuiva il deperimento di Minna. Allora avrebbe egli da sè giudicato se convenisse o no l' andare a visitare una persona di maniere tanto singolari ed esporla all'urto che i nervi di lei ne avrebbero risentito.

Si era appunto determinata così, quando suo padre con una mano scuotendosi i briccioli del pane di sulla sua veste gallonata, e coll' altra tenendo la tazza ove si era fatto versare per la quarta volta una rasata di acquavite un poco innacquata, bevve con gran devozione alla salute della figlia e del buon viaggio, che egli diè ordine di subito proseguire.

Mentre sellavano i ginnetti, a Brenda bastò l' animo di far capire a suo padre che voleva parlargli da sola a solo. Maravigliò non poco il degno *Udaller* che sebbene tutta la gravità e segretezza mettesse in quelle poche cose che giudicava meritassero il segreto, era alienissimo poi dal volere usar misteri ordinariamente, tantochè i suoi più rilevanti affari erano spesso discussi da lui apertamente in presenza di tutta la sua famiglia, non esclusa la servitù.

Ma crebbe ancora più la sua maraviglia quando essendo rimasto un poco apposita-

1 In inglese meschina dicesi *miserable*; ora di questo termine la prima parte *miser* vale avara; e Magno che di tutta la parola non sente che il principio intende *avara* invece di meschina. Ma questo non potevasi riportare in italiano, ed è stato necessario mutarlo. - *Nota del Trad*

mente con Brenda alla coda, com'ei volle dire, della cavalcata, ebbe sentito l'intero racconto della visita notturna di Norna a Burgh-Westra, e la storia con cui avea spaventato le sue figliuole. Per un buon pezzo non seppe altro che proferire rotte esclamazioni, e finì poi col mandar cento maledizioni alla pazzia della sua parente per aver raccontato alle figlie quelle cose sì orribili.

« L'aveva sentito dire, » parlava l'*Udaller*, » che con tutta la sua sapienza e col suo saper conoscere il tempo, ella era la più gran pazza del mondo; ma ora per l'ossa del santo Martire di cui porto il nome, principio a crederlo anch'io e senza dubbiare! Ora poi ho perso la bussola e non so più come navigare. Se avessi saputo questo prima di partire, io non mi sarei mosso. Ma che fare ora che siamo venuti tanto avanti e che Norna ci aspetta? . . . »

« Ci aspetta? e come è mai possibile? » chiese Brenda.

« Non saprei! » risposele il padre, » ma ella che può dire che vento abbia a soffiare, può sapere anche che strada abbiamo intenzione di prendere. Eh non bisogna provocarla... forse avrà fatto questo male alla mia famiglia per la controversia che avemmo sul conto di quel ragazzo di Mordaunt Mertoun: e se l'ha fatto, può anche disfarlo... che se nol disfà, vorrò ben saperne il motivo. Ma dapprincipio proviamo colle buone. »

Trovandosi così restati indietro dagli altri, Brenda colse il destro di domandare a suo padre se il racconto di Norna era fondato sulla verità. Ei scosse il capo, sospirò amaramente, e in poche parole le disse, che tutt'insieme tanto la sua tresca con un forestiero, che la morte di suo padre, di cui divenne involontariamente e casualmente la cagione, erano vere pur troppo. « Quanto al suo figlio non vi fu mai modo di sapere quello che ne fosse stato. »

» Suo figlio? » sclamò Brenda: » a noi non disse una parola di questo. »

« Dunque mi si fosse seccata la lingua!... » disse l'*Udaller*, « quando ve ne ho parlato io. Lo vedo già, o giovane o vecchio che sia un uomo, non lo salva un segreto da voi altre donne: è lo stesso di quando un'anguilla è presa a nodo scorsoio con un crine di cavallo. . . una volta che abbia il laccio intorno al collo, o più presto o più tardi il pescatore la tira fuori del suo buco. »

» Ma di questo bambino, che fu? » seguitava Brenda a dire, desiderosa di sapere i particolari di quella storia straordinaria.

« Portato via, mi immagino, da quel ribaldo di Vaughan, » rispose Magno con aspro accento, che ben mostrava quanto grave gli fosse quel discorso.

» Da Vaughan? » riprese Brenda, » l'amante della povera Norna senza dubbio... o che razza di uomo era colui, padre mio? »

« Un uomo come tutti gli altri, credo, » rispose l'*Udaller*. » Non l'ho mai veduto in vita mia . . . Egli avea fatto relazione colle famiglie scozzesi di Kirkwall . . . ed io praticavo la buona gente dei vecchi norsi . . . Ah se Norna fosse stata sempre coi suoi parenti e non avesse conversato co'suoi conoscenti scozzesi, non avrebbe mai saputo nulla di Vaughan e le cose sarebbero andate altrimenti . . . Ma allora neppur io avrei conosciuta la vostra cara madre, Brenda . . . e questo, » proseguiva mentre una lagrima gli brillava nei suoi grandi occhi azzurri, « mi avrebbe liberato da una breve gioia, e da lunghi affanni. »

E Brenda: » Norna avrebbe mal tenuto presso di voi il posto di compagna e di amica... cioè, lo dico giodicandone da quanto ho sentito dire anch'io. » E Brenda esitava in questo dire, ma il padre raddolcito al rammentare la diletta consorte, risposele con più indulgenza che ella non si aspettava.

« Doveva allora averlo a caro, » riprese Magno, » di sposare Norna; perchè così saldavasi un'antica nemicizia... guarivasi un vecchio malanno. Tutto il parentado lo bramava, e nella posizione in cui mi trovava, e, quel che è più, non avendo ancora veduto la vostra cara madre, non avea che opporre ai loro consigli. Non dovete giudicare di Norna e di me da quello che mostriamo adesso... ella era giovane e bella . . . io allegro e brioso quanto un daino di montagna, e poco curante per qual porto io facessi rotta, avendone molti alla vista. Ma Norna mi preferì questo Vaughan, e ciò come vi ho già detto, fu il miglior favore che far mi potesse. »

» Ah povera donna! » disse Brenda. « Ma voi, padre mio, credete voi nei poteri soprannaturali che ella pretende possede-

re?... nella misteriosa visione del nano... nell'... »

Magno cui tali inchieste spiacevano la interruppe dicendo:

« Io credo, Brenda, quello che hanno creduto i miei antenati... non pretendo di esser più saggio di quello che essi fossero ai tempi loro... ed essi tutti credevano che nei casi che uno si trovasse in gran distretta, la provvidenza aprisseli gli occhi della mente e accordasse a quell'infelice mortale la virtù di veder nell'avvenire. È stato come quando si allestisce la barca: lo dico col dovuto rispetto, » e riverentemente faceva l'atto di alzarsi il cappello, » e dopo aver avuta la sua zavorra, la povera Norna è restata caricata sì gravemente dalla parte di prua che non carican tanto una scialuppa dell'Orcadi che va alla pesca del pesce cane... delle afflizioni ne ha a bordo la sua parte per contrappesare qualunque dono che le possa esser toccato in mezzo alle sue calamità. E le son penose, povera creatura, come lo potrebbe essere una corona di spine intorno al suo capo, quand'anche questa fosse un'insegna del dominio reale nella Danimarca. Anche voi, Brenda, fate così, non vogliate saperne più dei vostri vecchi. Vostra sorella Minna, prima che si ammalasse, aveva una riverenza per tutto quanto era in norso, quanto ne avrebbe avuta per una bolla del papa che è scritta in pretto latino. »

« Povera Norna, » ripetè Brenda, « e il suo figliuolino?... fu ritrovato mai? »

« Che so io del suo bambino? » rispose l'*Udaller*, ma più aspramente di prima, « non so altro che ella stette male avanti e dopo ch'ei nascesse, quantunque facessimo di tutto per tenerla divagata colle pive e coll'arpa, e cose simili... la creatura era venuta al mondo prima del tempo ed è probabile che morisse poco dopo. Ma voi non dovete impacciarvi di ciò, Brenda, egli è un entrar troppo avanti per una pazzarella di ragazza, e però non fate più dimande sopra quello che non vi si addice di intendere. »

Detto così l'*Udaller* diede di sprone al suo gagliardo destriero e trottando avanti tanto per l'erta che pel piano, mentre il passo cauto e saldo della bestia sfidava ogni difficoltà del sentiero, andò a porsi accanto alla malinconica Minna, impedendo così all'altra di fare altre parole con lui meno che in compagnia di altri. Non trovò allora altro conforto se non nella speranza che come la malattia di Minna pareva risiedere nella sua immaginazione, così Norna le prescriverebbe tali rimedi, che all'immaginazione appunto essendo rivolti, riuscirebbero efficaci.

Fin a qui avean viaggiato sempre di fra pantani e paludi ed avean lasciata la linea retta sol quando erano necessitati a fare un giro intorno a quelle lunghe lagune, chiamate *voes* nella lingua del paese, che occupano e traforano il suolo in guisa che sebbene il Mainland di Sketland possa esser lungo trenta miglia al più, non vi si trovan forse tre miglia di seguito, che non sieno interrotte da acqua salsa. Erano essi oramai pervenuti all'estremità maestrale dell'isola e camminavano luogo la schiena di un'immensa scogliera che da secoli sfidava la furia dell'oceano boreale e di tutti i venti da cui è agitato.

« Ecco, » finalmente gridò Magno alle figlie, « ecco la casa di Norna. Guarda, Minna, guarda, amor mio, se non ti fa rider questa, non so di che suoli ridere. Avete mai veduto altro che un avoltoio che si sia fatto un nido come questo? Per l'ossa del Santo Martire di cui porto il nome, non vi è creatura viva, che sia dotata di ragione, e non abbia ali, la quale abiti in simil soggiorno: non ce n'è altro esempio che il Frawastach di Papa dove fu rinchiusa la figlia del re di Norvegia per sottrarla ai suoi innamorati, e ciò con poco profitto... se il racconto è vero [1]; perchè, ragazze mie, vorrei che voi sapeste che è ben difficile il tenere il fuoco che non incendii la stoppa. »

CAPITOLO XXVII.

Tre volte dalle cupe viscere della caverna, la sua gemebonda voce si fè udire, e vieni, disse, figlia mia, vieni senza sospetto e senza sospetto narra i tuoi guai.

Micale.

L'abitazione di Norna che a nessun altro se non ad uno Sketlandese familiarizzato

[1] Il Frawastack, o roccia della fanciulla, è un giogo inaccessibile diviso da uno stretto angusto dall'isola di Papa: sulla cima di esso restano tuttora alcune rovine sul conto delle quali corre pel paese una leggenda somigliante a quella di Danae.

da tutto il tempo della sua vita con queste scene di scogli di ogni maniera, sarebbe sembrata curiosa, mal non era stata agguagliata da Magno Troil ad un nido di avoltoi o aquile marittime. Piccolissima era dessa e fabbricata a foggia di una di quelle tane che son chiamate *Burghs* e *case dei Pitti* nelle Sketland, e *duns* nella Scozia e nell' Ebridi. Sembran esse le prime prove dell' arte architettonica, l' anello fra la tana di una volpe in una massa di pietre a secco, e il tentativo di fabbricare un soggiorno da creature umane, formandolo dei medesimi materiali senza calce o cemento di sorte alcuna, senza impiegarvi punto legname, come può ben vedersi da quei che di simil genere rimangono, e senza volta e senza scala. Tali però quali essi sono i numerosi avanzi di queste case, (trovandosene uno ad ogni capo, od isoletta, o punto sporgente, che possa fornire agli abitanti un mezzo di difesa) tendono a provare che il remoto popolo da cui quei *Burghs* sono stati innalzati era assai numeroso, e che le isole aveano una maggior popolazione, di quello che altri indizi ci inducano a congetturare.

Il *Burgh* di cui parliamo attualmente era stato di fresco restaurato, e cambiato probabilmente da qualche miserabil despota, o da qualche ladro di mare, che allettato dalla sicurtà del sito che occupava tutta intera una roccia sporgente, e divisa dalla terra ferma da una fenditura o vacuo di una certa profondità, vi aveva aggiunto alcune mura di difesa in rozzo stile gotico. La parte esterna ne era stata intonacata di calce e rena, e praticatevi le finestre per darle la luce e l'aria: finalmente le aveano fatto il tetto, e l' avean divisa in piani a forza di travi di legni naufragati. Il tutto insieme poi avea la forma di una torre terminata a colombaia piramidale formata di doppia muraglia, nello spessore della quale erano praticate quelle gallerie circolari, o cerchi concentrici proprii di tutti i forti di antichissima costruzione, che, a quanto pare, servirono di ricovero ai loro paurosi abitanti, che a tal oggetto se gli erano fabbricati. [1]

Questa abitazione singolare costruita delle pietre stesse di cui altre giacevano qua e là sparse per terra esposte da tanto tempo alle intemperie dell' aria, era scura, corrosa, e guastata come la roccia su cui posavasi, e da cui appena si poteva distinguere, tanto poco differiva nel colore, e nella forma da una punta o corno di quel giogo.

Minna, che finora a quanto avea veduto dattorno a se erasi restata indifferente, restò per un momento sorpresa alla vista di quel soggiorno che in altri tempi più felici avrebbe destato in lei tanta curiosità e maraviglia. Qualche interesse però anche adesso pareva risentisse in mirare quel ricovero, che richiamavale l' idea di miseria e follia, congiunte, come la sua abitatrice asseriva e la fede di Minna ammetteva, colla possanza sugli elementi, e commercio col mondo invisibile.

« La nostra parente, » disse ella sottovoce, « ha scelto bene il suo soggiorno, che posa su tanto di terra quanto ne abbisogna a un uccello aquatico per posarvi il piede, con sempre all' intorno nere tempeste e onde infuriate. Disperazione e magico potere non potevano aver più acconcia sede di questa. »

Brenda alla sua volta alzava le spalle quando guardava la casa cui si avvicinavano. Ardua e rischiosa e angusta era la via che vi conduceva, e di tratto in tratto rasentava l' orlo del precipizio, lo che dava un gran terrore alla fanciulla. La quale sebbene fosse Sketlandese, e confidasse come avea bene ragione di fare nel passo sicuro e fermo del suo ginnetto, non potè liberarsi da attacchi di vertigine, ad un certo punto in ispecie, allorquando essendo essa la prima di tutta la piccola carovana, nel voltare a un canto della roccia, videsi un piede, che sporgeva di sui fianchi del cavalluccio, penzolare sulla estremità della voragine: in guisa che tra le suola delle scarpe e la bianca spuma dell' oceano che sbattevasi, mugghiava, schiumava cinquecento passi al di sotto, non vi era che il vuoto spazio. Or questa situazione che avrebbe mosso il capogiro ad una fanciulla di qualunque altro paese, a Brenda non cagionò che un sentimento d' inquietudine, che andò a terminare colla speranza che l' impressione che la scena sembrava fare sulla sua sorella, poteva tornarle giovevole.

Non potè però contenersi dal voltarsi indietro per vedere come Minna passerebbe quel punto pericoloso, che aveva ella or ora oltrepassato. Sentì la gagliarda voce del-

[1] Vedi la Nota Mm in fine al Romanzo.

l' *Udaller* che (sebbene tali passi gli fosser familiari come il diportarsi sulla piana spiaggia del mare) in un tuono di grande ansietà le gridava, « Bada così, bambina, » mentre Minna cogli occhi arrovellati, lasciando andare la briglia, sporgeva avanti le braccia e fino il corpo sul precipizio, nell' atto appunto di un cigno salvatico, quando equilibrandosi sulle larghe ali distese, sta per lanciarsi dalla cima di una rupe in seno all' aria. In quel momento sentissi Brenda strignere il cuore da un senso di inesprimibile terrore che le lasciò un gagliardo scuotimento di nervi anche dopochè si fu riavuta in veder sua sorella ricomporsi e raddrizzarsi in sella, essendo omai passata l' occasione e la tentazione, seppure l' ebbe mai, di lanciarsi nel profondo. Intanto il quieto e sicuro animale che la recava in groppa, oltrepassato il punto pericoloso, ritorceva il passo saldo e avveduto dal precipizio.

Erano omai giunti sur un terreno più unito ed aperto, che formava il ripiano dell' istmo, di quel masso sporgente nel mare, che poi si inchinava da capo e conduceva a quel punto dove andava a finire colla voragine che separava il piccolo giogo o picco occupato dalla casa di Norna, dalla cima principale della balza, o precipizio. Questo fosso naturale che sembrava l'opera di uno sconvolgimento di natura, era oscuro, profondo e irregolare, più stretto verso il fondo, che perciò non si poteva scorgere, e più largo dalla parte di sopra, in guisa che sarebbesi detto che quella parte ov' era la casa di Norna, fosse stata divelta dall' istmo con cui terminava: la quale idea veniva ad esser resa probabile dall' angolo che formava colla terra pendendo verso il mare in un colla fabbrica che la coronava.

Ora quest' angolo di proiezione era così sensibile che bisognava richiamare il coraggio per non avere a temere che il masso che tanto usciva dalla perpendicolare non avesse a precipitar nel mare in un colla vecchia sua torre. E molti vi avrebbero avuto sì paurosi da non osare di mettervi sopra un piede, perchè una giunta di peso, qual può esser quello di un corpo umano, non avesse ad affrettare una catastrofe che ogni momento pareva imminente.

Senza però darsi briga di questi sospetti l' *Udaller* si avviò verso la torre, e quivi scavalcando insieme colle figlie, lasciò le briglie del suo cavallo ad uno dei domestici, ordinandogli di scaricare le provvisioni e lasciarlo poi andare a riposarsi e pascere nei vicini scopeti. Ciò fatto si avvicinarono alla porta la qual pareva essere stata altra volta riunita al piano per mezzo di un ponte levatoio, poichè molte delle armature di esso vedevansi ancora. Ma da lungo se ne eran demoliti gli avanzi ed era stato in sua vece fabbricato un ponte fisso formato di doghe di botte coperte di terra, stretto, senza sponde e sostenuto da una specie di arco fatto a forza di mascelle di balena. Questo, « ponte della paura, » l' *Udaller* traversandolo con quella sua andatura maestosa e rilevata, minacciava di demolirlo e precipitar sè insiem con quello: mentre le figlie con passo più leggiero e più sicuro gli tennero dietro, e così tutta la comitiva trovossi davanti al basso e rozzo atrio della casa di Norna.

« Se per caso fosse fuori! » disse Magno, bussando a replicati colpi alla porta di quercia nera. « Se fosse così resteremmo qua ad aspettar che tornasse, e faremmo pagare a Niccola Strumpfer questo ritardo in tanto *bland* e acquavite. »

Parlava ancora, quand' ecco aprirsi la porta e lasciar vedere, con gran paura di Brenda e con sorpresa di Minna stessa, un nano alto circa quattro piedi e cinque pollici, di forme squadrate, una testa di grandezza prodigiosa, e fattezze strane, come sarebbe una bocca sterminata, un naso gigantesco di narici larghe e nere, che parevan fenderlo di sotto in su, labbra grosse fuor di modo, grandi occhi bianchi con cui sbirciava, e sbiecava l'*Udaller*, ora ammamolandogli ora sgranandoglieli in faccia, come a persona di antica conoscenza, senza articolare una parola.

Ci volle assai perchè le due fanciulle non avessero a credere di vedersi davanti lo stesso demonio Trolld, personaggio sì interessante nella storia di Norna. Magno si avanzò rivolgendosi a quel mostro con termini di amichevole condiscendenza, di quella specie che i superiori sanno adoperare coi sottoposti, quando per qualche loro fine particolare voglion renderseli benevoli, e carezzarli... tuono, che per dirlo in passando, generalmente racchiude nella sua familiarità tanto più di offesa, quanto più fa risaltare la differenza e la superiorità del grado.

« Oh Niccoletto, o caro il nostro Niccoletto! siete voi? . . . eccovi qua vivace ed amabile quanto S. Niccola vostro protettore quando è scolpito coll' asce alla prora di un bastimento olandese. Che fai dunque, Niccoletto, o Pacoletto, se più ti piace? . . . Ecco le mie figlie, Niccola, bello quasi quanto voi, come vedete. »

Niccoletto ghignò e in segno di urbanità fece loro una riverenza, ma tenne sempre quel suo corpaccio abbozzato attraverso alla porta.

« Figlie mie, » continuò l' *Udaller* che pareva avesse le sue ragioni per parlar colle buone a questo Cerbero, il meglio almeno che sapeva per cattivarselo, « questo è Niccoletto Strumpfer, chiamato Pacoletto dalla sua padrona, ed è un nanino assai svelto, come vedete, ragazze, al par di quello, che sapeva fuggir via come una saetta a cavalluccio sul suo bastone di legno, nella vecchia storia di Valentina e Orsone, che voi leggevate da bambina, Minna. E vi assicuro che può mantenere i segreti della sua padrona, e che non ne ha mai tradito un arcano, in tutto il tempo della sua vita . . . ah . . . ah . . . aaah. »

Lo sconcio nano fece una smorfia spalancando la bocca dieci volte più di prima, e mostrò che avea ben compreso il frizzo dell' *Udaller*, aprendo le smisurate mascelle e tirando indietro il capo, per far vedere che nell' enorme cavità di sua bocca, vi era soltanto restato un pezzetto di lingua tutto rattrappito, forse bastante ad aiutarli ingoiare il cibo, ma incapace totalmente a formare suoni articolati. Se quest' organo gli fosse stato mutilato per crudeltà, oppure corroso da qualche malore, non era facile sapere; ma che questo disgraziato non fosse muto *a nativitate* lo mostrava evidentemente il senso dell' udito che ancora possedeva. Fatta questa orribil mostra fece eco all' allegria dell' *Udaller* con una forte risata discorde e rauca di tanto più ributtante quanto più sembrava eccitata dalla sua stessa miseria. Le sorelle si guardarono l' una l' altra in silenzio e tutte spaurite, l' *Udaller* stesso sembrava imbarazzato.

« Or dimmi, » prosegui Magno dopo un poco, « quant'è che non hai bagnato quella gola, che è più larga del canale di Pentland, con una tazza di acqua vite? Eh Niccoletto! ne ho portata meco di una qualità maravigliosa, ragazzo mio, sai? »

Il nano aggrottò le folte ciglia, scosse la deforme testa, fece un rapido cenno e alzò la mano diritta sopra la spalla, col pollice ammiccando dietro a sè.

« Come! la mia parente, » seguì a dire l' *Udaller*, « auderebbe in collera? Bene, ne avrai un fiasco da godertelo quando non è in casa, mio vecchio amico. Labbra e gola non posson parlare, ma posson berc. »

Pacolet con una smorfia assentì.

« Ora dunque, » proseguì l'*Udaller*, « fatti da parte Pacolet, e lasciami condurre le mie figliuole a veder la loro parente. Per l' ossa del santo Magno, te ne verrà bene, non dubitare . . . no, no, non mi scuotere il capo, mi' uomo, perchè se la tua padrona è in casa, noi vogliamo vederla. »

Ma il nano ripetè in parte coi cenni in parte mugolando alcune voci rauche ed aspre, che non era possibile lasciarli passare: lo che cominciava a far venir la muffa all' *Udaller*.

« Via, tartaglione, » dissegli questi, « non mi romper la testa col tuo ciangottare, ma fatti da parte, e se qualcuno avrà da dire, me lo prendo io sopra di me. »

Così dicendo Magno Troil lo afferrò colla sua mano gagliarda pel collare della casacca di rozzo panno turchino, e con sforzo sì, ma senza fargli violenza, lo tolse di sulla porta, con bel garbo lo tirò da parte, ed entrò dentro seguito dalle due sorelle le quali per un sentimento di timore destato da quello che vedevano e udivano, gli stavano strette ai panni. Un tortuoso e scuro andito per cui Magno le condusse era a stento illuminato da una feritoia che rispondeva sulle stanze interne del fabbricato, destinata originariamente a spazzar l' ingresso con un obice o con una colubrina.

Avvicinandosi essi davvantaggio, perchè ei camminavano teutoni, quella fioca luce ad un tratto si oscurò, onde guardando in su, per veder da che ciò dipendesse, Brenda trasalì in veder la pallida e semioscura figura di Norna, che di là stava guatandogli, senza far motto. In questo nulla era di straordinario, perchè come padrona di casa aveva bene il diritto di vedere chi fossero questi ospiti che con sì poche ceremonie e all' improvviso entravano da lei. Ma pure l' usual pallidezza del suo volto, aumentata ora dalla flevole luce che colà era . . . l' immobilità dello sguar-

do, che nulla diceva nè di gentile nè di cortese accoglienza . . . il di lei cupo silenzio e l'aspetto singolare dell'abitazione dattorno, non fecero che aumentare l'inquietudine già concepita da Brenda. Magno Troil e Minna eran passati oltre senza vedere l'apparizione della strana loro ospite.

CAPITOLO XXVIII.

Allora la strega sollevò lo scarno braccio e agitò in aria la sua verga, e in quella che mormorava i versi dell'incanto lampi di sinistra luce le guizzavano dagli occhi.

Mickle.

« Qui ci avrebbe ad esser la scala, » disse l'*Udaller* che all'oscuro avea inciampato contro alcuni scalini irregolari di forma. « Qui ci avrebbe ad esser la scala seppure la memoria non mi inganna all'ingrosso, e qui è solita a stare, » aggiunse fermandosi a una porta mezz'aperta, « con tutti i suoi arnesi dintorno al solito, e affaccendata senza dubbio, quanto il diavolo in tempo di burrasca. »

Fatto questo poco rispettoso confronto entrò con le figlie nell'oscura stanza. Era quivi assisa Norna in mezzo a masse di libri in varie lingue, rotoli di pergamena, tavolette e pietre scolpite di rozzi e canteruti caratteri runici e cose simili, che la gente idiota crede connesse coll'esercizio dell'arti diaboliche. Stava appesa al rozzo e mal costrutto cammino una cotta di maglia col suo cimiero, la sua azza e la lancia facienti parte un tempo della stessa armatura; e sopra uno scaffale erano simmetricamente collocate parecchie di quelle scuri di pietra o di granito verde, che spesso trovansi in quell'isole dove sono chiamate saette dal volgo, che ne tien conto come di preservativo contro le folgori. Vi si vedeva parimente un coltello di pietra da sacrifizi, adoperato forse per iscannare vittime umane, ed uno o due di quegli arnesi di bronzo detti *celts*, i quali trovare a che servissero ha fatto girare il capo a più di un antiquario. Questi ed altri oggetti di varia specie, alcuni de' quali non avean nome, nè si potevan descrivere, giacevano sparsi pella stanza; e in un angolo sopra un mucchio di alghe marine seccate, stava colcato un animale che a prima giunta sarebbesi preso per un grosso cane deforme, ma vedendolo più dappresso si conosceva che era un vitello marino, che Norna si era divertita ad addomesticare.

Questo salvatico favorito arricciò il pelo nel suo cantone a vedere arrivare tanta gente, colla stessa prontezza che in simil caso avrebbe fatto uno dei nostri cani ma Norna senza far moto restò seduta dietro ad una tavola di granito sostenuta da piedi sbozzati della stessa materia. Questa oltre un vecchio libro che Norna sembrava tutta intesa a leggere sosteneva una focaccia di pan nero e senza lievito, di quelle che fanno i più meschini abitanti della Norvegia, e un vaso di acqua.

Magno restò un minuto senza far parola e fissando in viso la sua parente, mentre a Brenda la singolarità di quella casa ispirava timore non poco, e a Minna per un momento fece cambiare in sentimenti di interesse e quasi di riverenza, la sua malinconia ed abbattimento. Fu rotto finalmente il silenzio dall'*Udaller* che da una parte non volendo offendere la parente, e dall'altra volendo far vedere che non era scosso per niente da un ricevimento sì strano, cominciò così la conversazione:

« Vi do la buona sera, cugina: le mie figlie ed io siam venuti a farvi una visita. »

Norna levò gli occhi dal libro, guardò in faccia i suoi visitatori, poi gli lasciò ricadere sulla pagina che prima leggeva.

« Fate pure, cugina, » seguitò Magno, « fate con tutto il vostro comodo... quello che vogliamo da voi non esige poi tanta fretta... Guardate, Minna, che bella veduta del capo distante di qui appena un quarto di miglio, guardate i flutti che vanno a rompersegli contro, alti quanto un albero maestro. La nostra cugina ha addomesticato anche un vitello marino. Qui, piccinino, qui, ehi, bambino, qui dico, ta, ta, ta. »

Il vitello marino non fece altra risposta alle carezze che l'*Udaller* gli faceva per far amicizia con lui, se non mugghiando in basso tuono.

« Eh non è addomesticato bene ancora, » continuò l'*Udaller*, affettando un'aria di franchezza e d'indifferenza, « quanto era quello di Pietro Mac-Raws il vecchio suonator di cornamusa di Stornoway [1] che ave-

[1] Vedi la nota Nn in fine del Romanzo.

va un vitello marino che batteva il tempo colla coda quando sentiva l'aria del *Caberfae*, e non dava retta altro che a questa... Bene dunque, cugina, » volgendosi a Norna che avea chiuso il libro, » vi preparerete ora a darci il benvenuto, oppure dobbiam passar oltre alla casa di una nostra parente per cercare un ricovero, ora specialmente che la sera si avanza a gran passi? »

« O genia stupida e dal cuor duro, sorda come un aspide alla voce degli incanti, » prese finalmente a dir Norna, « perchè veniste a me? Avete posto in non cale, anzi dileggiato ogni avviso che dell' imminente sciagura io vi aveva porto, ed ora che vi venne sopra, ora cercate di un consiglio che a nulla vi giova? »

« Badate, cugina, » risposele l' *Udaller* colla sua solita franchezza ed ardire sì di modi che di parole, » bisogna che io vi dica che la vostra cortesia è cruda e fredda anzi che no. Non posso dire di aver veduto un aspide, perchè non ce ne sono pei nostri paesi, ma secondo l' idea che me ne posso fare, non mi pare che si possa chiamare un giusto confronto tra esso e me e le mie figliuole: a questo avrei voluto che poneste mente. Se non lascio nell' istante la casa vostra, lo faccio in riguardo dell' antica nostra relazione e di altre ragioni. Ma siccome io son venuto qua per termine di cortesia e di civiltà, così vorrei che voi mi accoglieste in modo conforme, altrimenti ce ne anderemo e la vergogna rimarrà su questo tetto inospitale. »

« Come, » gridò Norna, » voi adoprar sì audace linguaggio in casa di tale, a cui tutti gli uomini, anzi voi stesso, venite per consiglio e per soccorso? Chiunque parli alla Reim-Kennar, a lei davanti deve abbassar la voce più che i venti e l' acque non abbassano il lor soffiare e il muggito. »

« Soffio e muggito abbasseranno esse, se così loro piace, » replicò perentoriamente l'*Udaller*, « non io. In casa degli amici parlo come in casa mia e non ammaino mai le vele davanti a nessuno. »

E Norna: « E con tanta baldanza sperate di astringermi a rispondere alle vostre domande? »

« Cugina, » replicò Magno Troil, » io delle antiche saga norse non ne so quanto voi, ma questo so, che quando i campioni solevano tempo fa, andare a cercare degli strolaghi e dei negromanti, vi andavano colle loro scuri in ispalla e colle loro buone spade sfoderate in pugno, e obbligavano quella potenza che invocavano ad udirli, e rispondere, sì che l' obbligavano, quando anche fosse stato Odino in persona. »

« Cugino, » replicò Norna levandosi e facendosi avanti, » bene tu hai parlato, ed in buon' ora sì per le tue figlie che per te: perchè se tu avessi rivolto il piè da queste soglie senza estorcere da me una risposta, il sole di domani non avrebbe risplenduto sopra nessuno di voi. Gli spiriti che stanno ai miei servigi sono gelosi, e non possono esser impiegati in alcunchè a pro dell' umanità, se il loro servigio non sia violentato da un' inflessibile insistenza e ostinazione di brava gente ed ardita. E ora parlate; che volete da me? »

» La salute di mia figlia, » riprese Magno, « cui non vi è rimedio che vaglia a ristabilire. »

« La salute di tua figlia? » rispose Norna, « e qual è la sua malattia? »

» Tocca al medico a darle il nome, » riprese Magno: « tutto quello che posso dire è che... »

» Tacete, » l' interruppe Norna, » so quanto volete dirmi, e so anche più che voi non sapete. Sedete tutti... e tu fanciulla, siedi su quella seggiola, » e le indicava quella da cui or ora ella stessa si era levata; « un tempo apparteneva a Giorvada alla cui voce le stelle perdevan la luce, e la luna impallidiva. »

E Minna con lento e tremulo passo si avviò alla sedia indicatale. Era questa formata di pietra a foggia di una cattedra, lavoro forse della rozza e inesperta mano di qualche antico artista gotico.

Brenda poi stringendosi il più che poteva addosso a suo padre si assise con lui sopra una panca poco distante da Minna, e fissò sopra di lei senza batter palpebra i suoi occhi ove leggevasi timore, pietà, e ansietà, contemporaneamente dipinti, tal che, quale più di tutti questi sentimenti agitasse quella amabile e amorosa lanciulla in quel momento, sarebbe stato difficile il decidere. Priva di una calda immaginazione che era la facoltà predominante in sua sorella, e conseguentemente poco credula nelle cose prodigiose, non poteva provare altro che vaghi timori sul conto proprio, quanto alla scena che era per succedere.

Pure questi indefiniti timori rimanevano assorbiti nella pena che risentiva per la sorella; la quale con una persona così spossata, coll' animo sì affievolito, con una fantasia però tanto facile ad essere scossa da tanti oggetti all' intorno, che sembravano fatti apposta per questo, se ne stava ora cogitabonda e rimessa alla balìa di tale che su di lei poteva produrre perniciosissimi effetti.

Brenda non levava gli occhi di sopra a Minna. Stavasi questa assisa in quella rozza sedia di pietra scura, e le sue delicate membra facevano il più forte contrasto coi massicci, irregolari contorni di quello scanno. Pallide come cera avea le labbra e le guancie, gli occhi levati in alto, infiammati di un certo ardore tra la rassegnazione e l'entusiasmo, che erano i sentimenti predominanti della sua situazione. Poi Brenda guardava Norna che borbottando fra se in basso e uniforme tuono, e andando da qua e da là, prendeva differenti oggetti ed uno per volta gli collocava sulla tavola. Finalmente rivolgeva gli occhi a suo padre, seppure dal suo aspetto le riuscisse ricavare se egli pure temesse come lei, qualche conseguenza dalla scena che Norna apparecchiava, funesta allo stato sì fisico che morale della sua povera sorella. Ma nulla di tali timori appariva sul viso di Magno, il quale anzi con grave compostezza andava osservando gli apparecchi di Norna. Dei quali sembrava che aspettasse l' evento con la fermezza di uno che confidando nell' abilità del medico, vedelo prepararsi ad una importante e dolorosa operazione, alla riuscita della quale o l' amicizia o l' affetto lo rende interessato.

Norna frattanto andava facendo i suoi apparecchi finchè non ebbe posto sulla tavola di pietra una quantità di coserelle, fra le quali segnatamente una padelletta piena di carbone, un crociuolo ed un pezzetto di lamina di piombo. Poi levando la voce, « È stato bene, » disse, « che io sapessi la vostra venuta, . . . sì, molto, molto prima che l' aveste fissata io lo sapeva . . . altrimenti come avrei potuto fare a preparare quanto occorre per ciò che ha da eseguirsi? Or dimmi, fanciulla, » a Minna, « dove ti duole? »

Per tutta risposta essa posò la mano sul sinistro lato.

« Ahimè, sempre così, » replicò Norna, « sempre così, è questa pur troppo la sede delle pene e dei guai. E voi sua sorella, e tu che le sici padre, non crediate che queste sian le vane parole di chi parla indovinando. Se io posso dire la malattia, sarò anche capace a render meno fatale quello che non si potrebbe con qualunque soccorso del tutto guarire. Il cuore. . . oh il cuore! toccate questo ed ecco gli occhi farsi foschi, il polso alterarsi, turbarsi il corso tutto del nostro sangue, tutte le membra appassire come fieno al sole di colma state. . . toccate il cuore e i più bei prospetti del nostro vivere si dissipano, si dileguano! non resta che il sogno di una felicità perduta, la tema di un male irreparabile. Ma alla Reim-kennar incombe metter mano all' opra . . . e ben per voi che ne abbia già in ordine i mezzi. »

Allora pose giù lo scuro mantello e rimase con una gamurrina di *wadmaal* celeste chiaro, con una camiciuola del medesimo panno, fantasticamente ricamata di seta nera, stretta alla vita con una catena o cintura d' argento, a strane figure. Poi scioltasi la benda che frenava i grigi suoi capelli, e scossa la testa in aria selvaggia, se gli fece cader giù pel viso e pelle spalle, ma in tanta quantità da quasi ricuoprirle tutta la faccia. Allora pose sulla padelletta già rammentata un crogiuolo, . . . versò poche goccie da una caraffa sul carbone... vi stese il suo scarno indice che innanzi avea bagnato nel liquore contenuto in un altra boccetta, e disse con profonda voce: « Fuoco, fa' il tuo dovere. »

Ebbe appena proferite queste parole, che, mercè qualche chimica preparazione di cui gli spettatori non si avvidero, il carbone che era sotto il crogiuolo si infuocò in un subito; mentre Norna quasi impaziente di quel ritardo, si trasse indietro le trecce scarmigliate e soffiò gagliardamente finchè tutto non fu in fiamme. Intanto sulle sue fattezze riflettevano i rossi sprazzi del fuoco, e gli occhi le scintillavano di mezzo ai capelli, come quei di una belva feroce. Per un momento si riposò dal suo lavoro, e susurrando fra se che doveasi render grazie allo spirito di quell' elemento, prese a recitare nel suo usato tuono uniforme e selvaggio i seguenti versi.

« A te o sostanza sì necessaria e terribile a un tempo, coperta del fumigante tuo elmo, e cinta di vermiglie

ali, a te senza il cui fiato omogeneo il settentrione dormirebbe il sonno della morte: a te che ti compiaci scaldare il focolare dell'umile capanna, mentre getti a terra gli altieri palagi... o il più brillante e il più sottile degli elementi che formano e regolano questo nostro mondo, a te rendo grazie per l'opra tua, coi miei runici carmi. »

Poi tolse una porzione della lamina di piombo che stava sulla tavola, e postala nel crogiuolo la sottopose all'azione dell'infuocato carbone. Or mentre che quella si liquefaceva Norna proseguì a recitare:

« O antica Reim-kennar, alle arti tue anche la madre Hertha[1] somministrà la sua parte; ella la cui benigna larghezza fornisce il necessario alimento a quanto vive. Dalle profonde miniere del settentrione uscì il mistico metallo; destinato da lungo a cuoprire in mezzo a sconnesse pietre le ossa di un campione, ora, tratto fuori per aiutare i miei incanti... madre Hertha, a te i miei ringraziamenti. »

Quindi versò da un vaso un poco di acqua in una larga tazza, e seguitò a cantare mentre con la punta della sua verga la dimenava:

« E tu caro elemento, che cingi la diletta isola nostra, acqua, mi ascolta! Tu la cui forza supera argini, e regni intieri inonda sulle basse belgiche arene, mentre la tua furia la più violenta non è da tanto di staccare un palmo del nostro terreno cinto e difeso di scogli; deh fa' ora cortesemente le parti tue per assistere gli incanti di Norna. »

Prese allora un paro di mollette tolse il crogiuolo di sul braciere e versò il piombo strutto perfettamente, nella tazza di acqua ripetendo in tal mezzo:

« Elementi che insieme vi amalgamate, virtù e forza risulti dal vostro congiungimento. »

Il piombo strutto, spargendosi nel cadere nell'acqua venne a formare le solite irregolari combinazioni di figure, come ben sanno quei che da fanciulli si sono divertiti a far questa prova: dalla quale, a quanto ne pareva alla nostra puerile fantasia, uscivano pezzuoli che somigliavano ad utensili da casa, o arnesi da lavoro, o cose simili. E Norna pareva tutta intesa a scegliere una fra le molte figure che ne eran venute. A tal fine andava esaminando la massa di piombo con una attenzione minutissima, e la faceva in più pezzi, senza però che le venisse fatto di trovare una particella della forma che voleva.

Alla fine, piuttosto che parlando ai suoi ospiti, mormorò fra se: « Anch'egli, l'invisibile, non sarà omesso; anche in un'opera cui non prende parte, avrà il suo tributo. O forte di nubi adunatore, tu pure udirai la voce della Reim-Kennar. »

Così dicendo rimise il piombo nel crociuolo, dove friggendo e scoppiettando, come suol fare bagnato metallo a contatto delle pareti di un vaso incandescente, presto fu ridotto di nuovo in istato di fusione.

La sibilla allora si volse ad un canto della stanza, ed aperta improvvisamente una finestra che guardava maestro, fece entrare la piena luce del sole che allora appunto quasi riposava sopra un largo strato di nubi rossastre, che annunziando vicina burrasca occupavano il fondo dell'orizzonte e sembravan covare sui flutti dell'immenso oceano. Rivolto il viso a quella plaga donde allora appunto un venticello con basso e cupo fremito spirava, Norna indirizzossi allo spirito dei venti in un tuono che pareva assomigliarsi a quello in che andava muggendo alla lontana.

« O tu, che per le nere onde salva conduci la barca del pescatore, e moto e cammino le porgi di mezzo alla furia dell'oceano: tu che quando i marosi infieriscono, puoi spinger la nave sulle secche... saresti irato meco, perchè ti abbia negletto, mentre rendeva onore ai tuoi fratelli?... Ecco che per placarti io mi svelgo questa treccia di grigi capelli; spesso il tuo soffio passò di fra loro, e si acquetò alla magica mia favella. Ora è in tua balia il portarla su per l'aere e disperderla per l'ampio orizzonte perchè ivi fra gli innumerevoli stormi di uccelli aquatici vada vo-

[1] Vale *terra*.

lando portata dal tuo soffio: abbiti ancora tu la tua parte ed esulta... Ma già, o spirito possente, hai ascoltato la mia voce. »

Intanto che l'annunziava colle parole, compiva col fatto quest'azione, svellendosi una ciocca di capelli con veemenza dal capo, e disperdendola ai venti in mentre che proseguiva a recitare il magico carme. Poi chiuse la finestra, e fece rientrare la stanza in quella incerta luce, che meglio si affaceva al di lei carattere ed a ciò in che era occupata. Di nuovo il piombo strutto fu versato nell'acqua, e le varie bizzarre forme che prese in quell'operazione furono esaminate con gran cura dalla sibilla, la quale finalmente colla voce e coi gesti annunziò che l'incanto le era ben riuscito. Fra i pezzuoli formati dal piombo fuso scelsene uno poco più grande di una noce, che nella forma somigliava molto a quella di un cuore umano: poi accostatasi a Minna prese a dirle, sempre in versi, così:

« Quella che si asside presso una sorgente frequentata dagli spiriti, va soggetta agli incanti loro; quella che passeggia lungo la solitaria spiaggia, non evita gli accenti maliardi della sirena: colei che si aggira intorno ai cerchi di verdura s'imbatte nella fantastica regina delle fate: colei che si addormenta nella caverna del nano, grave carico di guai si procaccia.

Cerchi, sorgente, caverna, spiaggia, Minna Troil tutto ha provato ed anche di più: dunque la mala radice de' suoi affanni e guai ha un principio più profondo e più arcano. »

Minna richiamata a riflettere sui proprii segreti affanni, non porgeva attenzione a Norna; ma all'udir quanto sopra, erasi destata e fissava gli occhi in viso a Norna, quasi aspettasse di ascoltare qualche cosa in quei versi che la interessasse. Intanto la nordica Sibilla si era posta a traforare il pezzetto di piombo cordiforme ed infilarlo in una campanelletta di oro, che appese poi ad una catenella, o collana. Poi proseguiva la sua canzone:

« Tu sei preda di un demone più sapiente di Haims, più forte di Throlld; Sirena non parla soave al pari di lui: Fata non si aggira più lieve fra l'erbe e i fiori. Non vi è magica possanza che lo pareggi in lusingare, intenerire, avvinghiare il cuore, in ritirare dalle guancie il sangue vitale, disseccare gli occhi, succhiare le vene...

Fanciulla, prima che io prosegua, mi badi o no? »

Minna replicolle nello stesso modo in versi, come per ischerzo era usato dagli antichi scandinavi:

« Tutto osservo, madre, accenti, sguardi ed atti; prosegui l'incanto... a me sta l'intenderlo. »

« Oh sia lodato il cielo davvero! » sclamò Magno, « son le prime parole a proposito, fra quante ne ha dette da molti giorni in qua. »

« E saranno le ultime che dirà per molti mesi, » sclamò Norna sdegnata per quell'interruzione, « se un'altra volta frastornate il mio incanto. Voltatevi dunque col viso verso il muro e non vi rivolgete indietro, sotto pena di incontrare il mio più severo sdegno. Avete inteso voi, signor Magno dalla sfrontata baldanza, e voi, Brenda, vana e futile miscredente in ciò che avanza il vostro intendimento limitato? Voi siete indegni di guardare questi misteri: il vostro occhio disturba e indebolisce l'incanto. Le potenze soprannaturali non son use a sopportare miscredenza. »

A sentirsi apostrofare in tuono sì perentorio, cui non era adusato, Magno era sul punto di fare una adirata risposta, ma il pensiero che la salute di Minna ne andava di mezzo, e la memoria, che quella che parlava era una donna che molti affanni avea patito; represse la collera, e chinato il capo, e alzando le spalle, prese la positura ch'eragli stata ingiunta, rivolgendo il capo dalla tavola e voltandosi verso il muro. Ad un cenno suo Brenda fece altrettanto, e tornò a farsi silenzio.

Allora Norna nuovamente si volse a Minna.

« Ora stammi attenta! perchè la parola ch'io parlo ti farà colorare le guance. Vedi: questo cuore di piombo, di così poco valore, simbolo però di

un tesoro perduto, tu lo porterai in isperanza ed in pace: questo cessar farà la cagione di tuo languore, di tuo affanno, quando il vermiglio piede incontrerà la vermiglia mano nella navata della chiesa dei santo martire all'Orcadi. »

Minna si fe' rossa in viso alle ultime parole, che bene indicavano, (come essa non mancò di interpretare) Norna essere pienamente informata della segreta cagione dei mali suoi. La ragione stessa indussela a sperare il felice esito, che pareva averle presagito la Sibilla: e non avventurandosi ad esprimere i suoi sentimenti in altro modo più intelligibile, con tutta la caldezza dell' affetto strinsesi prima al petto la mano scarna di Norna, poi se la recò alle labbra bagnandola intanto di qualche stilla di pianto.

Con più umani sentimenti di quelli che ordinariamente mostrava Norna si sviluppò dalle mani della povera fanciulla le cui lacrime allora presero a sgorgare liberamente, e con maniere parimente più tenere delle mostrate finora, legato quel cuore ad una catenella d'oro, lo appese intorno al collo di Minna, e nell' eseguire quest' ultima parte d' incanto proseguì a cantare:

« Soffri, fanciulla, soffri, perchè la pazienza vale a salvarci negli infortunii, come un mantello da un rovescio d'acqua; un dono incantato con una collana di oro incantato tu ti rechi indosso: sì l'uno che l'altra sono una sicura guarentigia che Norna non ha parlato a caso: Mai però lo vedano i tuoi più stretti parenti, i tuoi più rari, finchè il tempo non adempia quanto ho predetto. »

Terminato di recitare i versi, Norna aggiustò la catenella attorno al collo della fanciulla con gran cura, e gliela nascose in seno: con che l'incanto fu compiuto. Il quale incanto nel tempo stesso che io ne scrivo, va continuamente praticandosi nelle Sketland, ove ogni malattia di cui resta ignota la cagione, è dalla bassa gente attribuita a un demonio, il qual si crede che abbia rubato il cuore di seno al soffrente. Perlochè si supplisce a tal mancanza con un cuore di piombo preparato nel modo da noi descritto. In un senso metaforico questa malattia può considerarsi come comune a tutte le parti del mondo; ma il semplice e strano rimedio essendo tutto proprio di quest'isole, sarebbe stata un' omissione inescusabile il non riferirlo per disteso in un racconto annesso colle antichità scozzesi.

Ripetè Norna l' avviso, che se parlasse di questo dono fatato, o mostrasselo altrui, ei perderebbe tutta la virtù... credenza comune a tutti i popoli che hanno fede nelle pratiche superstiziose. Finalmente aprendolo il collaretto, che or ora le avea richiuso, mostrolle un anello della catena d'oro, e Minna ravvisollo subito per uno di quei dato già da Norna a Mordaunt Mertoun. Lo che diceva chiaro esser egli ancor vivo e sotto la protezione di lei: perciò la donzella prese a guardar Norna colla più viva curiosità. Ma la maga si pose il dito sulle labbra intimandole silenzio, e ravvolse nuovamente la catena fralle pieghe di quella veste che colla più frigorosa modestia velava il più bel seno e gentile che fosse al mondo.

Norna spense allora gli accesi carboni, e in quella che l'acqua friggeva sui tizzi, accennò a Magno e Brenda che si potevan voltare perchè l'incanto era finito.

CAPITOLO XXIX.

Guardate quella donna, per cui i nostri contadini hanno tanta reverenza, e segretamente ancora la temono, quando vanno a consultarla se la loro doma sarà loro cortese; quando morrà la cattiva moglie che hanno; dove sono rimpiattati i ladri che hanno rubato il loro boccale di argento; o come si possa riparare alla moria delle bestie: questa donna io dico, amici miei, è matta, matta da legare. Ma matta com'è, ha l'arte e la furberia di estorcere i segreti fin dal fondo del cuore ai balordi, e di pagare i suoi clienti della stessa moneta con cui essi l'hanno pagata.

Commedia antica.

Pareva che Norna avesse pieno diritto alla gratitudine dell' *Udaller*, per avere ridotto a sì buon termine la salute di sua figlia. Aperta di nuovo la finestra, Minna, asciugate le lagrime, con atto di confidente affetto si gettò al collo del padre, e chie-

segli perdono per il dispiacere di ch'era-gli stata cagione. Non occorrerà aggiungere che il perdono fu accurdato con uno espansivo, e al tempo stesso si romoroso sfogo di tenerezza paterna, e con sì stretti abbracciamenti, che sarebbesi detto che egli avesse ricuperato sua figlia dalle fauci di morte. Quando si fu staccata dal padre gettossi sulle braccia della sorella e più con baci e con lacrime che con parole le espresse quanto le dolesse di averla afflitta col modo di diportarsi che seco lei avea non ha guari adoperato.

Intanto l' *Udaller* si volse a fare i suoi rendimenti di grazie alla sibilla il cui sapere erasi mostrato così efficace. Ma avea egli appena cominciato a dire: « Rispettabilissima cugina, io non son altro che un vecchio norso, alla buona... » che Norna lo interruppe ponendosi un dito sulle labbra, e poi dicendo:

« Vi ha dattorno a noi degli esseri che non debbono ascoltare voce umana, nè esser testimoni di alcun tributo pagato all'umana sensibilità. Vi son dei tempi ch'ei si ribellan contro di me, loro padrona e suvrana, perchè ancora sono involta nella carne mortale. Tremate dunque ancor voi, e tenetevi in silenzio. Io stessa, che per le mie opere mi sono sollevata dalla bassa valle dell' umana vita dove albergano bisogni e carità,... io che ho privato il Datore, del dono fattomi, e sto sola sopra un picco di immensurabile altezza, staccato da terra, fuori che per quella piccola parte che sostiene queste misere piante... io sola son tanta da misurarmi con questi terribili ministri. Non temete dunque, ma neppur siate arditi; e questa notte sia per voi notte di digiuno e di preghiera. »

Se al muover dell' operazione magica l' *Udaller* non si era sentito capace di opporsi agli ordini della sibilla, è da credere che meno se ne sentisse voglia ora che così bene era andata a finire. Perciò ei si pose a sedere senza far motto, e per uno sforzo disperato, diè di piglio a un volume che gli stava presso, per cacciar la noia, ed era quella la prima volta che a rimedio di tal sorta aveva avuto ricorso. Ora avvenne casualmente che quello fosse un libro che gli andava assai a genio, essendo la notissima opera di Olao Magno sui costumi dell' antiche nazioni settentrionali. Per mala ventura il libro era in latino, e per l' *Udaller* era più alla mano l' Olandese. Ma poichè l' edizione conteneva dei disegni che rappresentavano carri da guerra, spedizioni di pesca, fatti d'arme, e lavori e faccende domestiche degli Scandinavi, incisi in rame; quello che l'opera scritta in quella lingua ricusava all'intelletto, si indirizzava alla vista; lo che, come ben sanno giovani e vecchi, porge altrettanto divertimento seppure non molto maggiore.

Intanto come due fiori che pendano dallo stelo medesimo le due sorelle stavan l'una all' altra strettamente abbracciate; le braccia loro eran distese vicendevolmente sulle loro spalle, quasi temessero non forse una nuova e impreveduta causa di dissapore, l' avesse a divellere l' una dal fianco dell' altra, e rompere anche una volta la soave armonia del fraterno affetto, allora allora ricomposta.

Di fronte ad esse sedeva Norna sfogliando il grosso volume in cartapecora, cui era intesa al loro entrare: di tempo in tempo fissava gli occhi sulle due sorelle con aria di un interesse sì straordinariamente tenero, che sembrava disturbasse la rigida e severa espressione del suo solenne raccoglimento. Tutto era immobile e muto come la morte. L'agitazione di Brenda che andava calmandosi non le avea lasciato tempo di pensare tutta sgomentita, che il rimanente di quella serata dovrebb' essere passato a quel modo; quando questa quiete generale fu di subito rotta dall' entrare che fece il nano Pacolet o Niccola Strumpfer come lo chiamava l' *Udaller*.

Norna sbiecò adirata quell' intruso, che sembrava volere scusarsi con alzare le mani, e proferir qualche voce incomposta, poi ricorrendo alla sua maniera usuale di conversare prese ad esprimersi con una quantità di segni rapidissimamente fatti colle dita, ed a cui con altrettanta rapidità rispondeva la sua padrona; cosicchè le fanciulle cui quell' arte era ignota ed ora vedevanla usata da due esseri così singolari giudicavano che si intendessero per via d'incanto. Finito che essi ebbero il loro conversare, Norna voltossi a Magno Troil con grande sdegno. « Come mai, parente, » gli disse, « avete potuto uscir tanto di voi, da portare cibi terreni alla magione della Reim-Kennar, e ordinare apparecchi per mangiare, bevere, e far festa in casa del

Potere e della Disperazione? . . . Non parlate... non rispondete... la riuscita della cura or ora operata dipende dal vostro silenzio e dalla vostra obbedienza . . . dite solo una parola, oppur date un'occhiata, e la salute di vostra figlia tornerà in uno stato peggior di prima. »

Questa minaccia ebbe l'effetto di un incanto sulla lingua dell' *Udaller*, sebbene non potesse stare dal voler dire qualche cosa in giustificazione della sua condotta.

« Seguitemi tutti, » disse allora la maga aprendo la porta della stanza, » e astenetevi dal guardare indietro... non crediate che lasciamo vuota la stanza coll' uscire noi figli della morte. »

Ella si avanzò e l' *Udaller* fe' segno alle sue figlie di seguirla e obbedire ai di lei ordini. Essa prese allora a discendere per un sentiero sdrucciolevole (chè scala non si potea chiamare) con passo più leggiero degli ospiti suoi, conducendoli ad una stanza più bassa. Magno e le figlie all'entrarvi trovarono la loro servitù tutta spaurita dalla presenza e dal fare di Norna.

Si erano fino allora addati ad apparecchiare le provvisioni che avean seco portate, sì da prepararne un buon pasto, che sebben freddo sarebbe stato però ben accetto all' *Udaller*, il cui appetito, regolare quanto il ritorno della marea, gli avrebbe fatto cercare di qualche poca di refezione. Ma al veder Norna aiutata dallo zelante Pacolet afferrare l' uno dopo l'altro i cibi imbanditi, e gettarli per la rozza buca che serviva di finestra, giù pella balza su cui era fabbricata la casa, nel mare che ruggiva e spumeggiavale ai piedi, restaron immobili pella sorpresa e pel timore. *Vifda* (manzo affumicato), prosciutti, carneseeca, capitombolavan giù dietro l' uno l'altro per aria . . . le oche seccate eran lanciate in alto, pesci acconci in mare, che è quanto dire nel loro nativo elemento, ma che niuno era più in grado di traversare. E tanto rapida fu quella dispersione che a mala pena l' *Udaller* potè salvarne la sua tazza d'argento, mentre il suo capace fiasco di cuoio, che conteneva la prediletta sua bevanda di acquavite fu mandato a tener compagnia al resto del pasto. In questa impresa Pacolet che con malizioso ghigno andava sogguardando lo sgomento *Udaller*, pareva che ad onta della sua gola pel buon liquore, godesse della sorpresa e del dispiacere di Magno Troil più di quel che avrebbe goduto se insiem con esso l'avesse vuotato.

Al veder gettar via il fiasco di acquavite la pazienza di Magno non resse più, sì che in tuono di voce tonante e con piglio adirato, » Questa poi, » gridò, « è una pazzia. . . sciupar tanta roba . . . dove e con che volete che ceniamo? »

« Dove vorrete, » rispose Norna, « e con che vi piacerà, ma mai nel mio soggiorno, mai col cibo con cui siete venuti a profanarlo. Non inquietate più l'animo mio, . . . andatevene tutti. Vi siete qua trattenuti anche troppo pel vostro bene e pel mio. »

« Come, cugina, » prese a dir Magno, « vorreste voi cacciarci a quest'ora di notte, quando neanche uno Scozzese avrebbe cuore di mettere all'uscio un forestiero? Pensateci, madonna, qual disdoro rimarrebbe per sempre al vostro nome, se questa vostra burrasca ci sforzasse a tagliar le funi e a metterci in mare senza provvisioni. »

« Tacete e partite, » disse Norna, « vi basti avere ottenuto quello per cui veniste. Io non ho albergo per ospiti mortali, nè provvisioni per soccorrere ai bisogni umani. Sotto a questa balza vi ha una spiaggia coperta della sabbia la più fine, ed una sorgente pura al pari di quella di Kildinguie, e la rupe ha del sedano marino bello e saporoso quanto quello di Guiydin: e voi ben sapete che l'acqua di Kildinguie, e il sedano di Guiydin liberano da ogni specie di malattie, fuorichè dalla morte nera. » [1]

« So ancora, » risposele l'*Udaller*, « che vorrei mangiar piuttosto, vedete, dell'alga marcia, come se fossero storni, o carne di vitello marino salato, come fanno a Burraforth; vorrei mangiar piuttosto chiocciole, lumache e ombrichi come i poveracci di Stroma, piuttosto che pigliare un morso di pan bianco, o un sorso di vin rosso in una casa, dove conoscessi che dispiace ad altri il vedermi mangiare. Ma via, » disse poi moderandosi, « ho il torto, proprio il torto a parlarvi così, cugina, e dovrei piuttosto ringraziarvi per quel che avete fatto, che rimproverarvi perchè abbiate fatto a modo vostro. Ma vedo che vi impazientite... non dubitate, tra poco saremo tutti in viaggio. E voi bricconi, » disse rivolto

1 Così dice un proverbio usato nell' Orcadi.

ai servi, « che avete avuto tanta fretta a far le vostre faccende, prima del tempo che occorreva, uscite fuori subito e fate tosto di riaccbiappare i cavalli: perchè vedo che oramai per stanotte bisognerà cercare di un altro alloggio se non vogliamo dormire a corpo vuoto e sur un letto duro. »

I servi di Magno già spauriti della violenta furia di Norna appena ebber bisogno del comando del padrone per isloggiar in fretta in fretta, e l' *Udaller* presasi abbraccetto una figliuola da un fianco e l' altra dall' altro stava in sul partire, quando Norna, « Fermate, » gridò enfaticamente. Obbedirono essi e si rivolsero a lei. Allora stese la mano all' *Udaller* che tutto appiacevolito la prese e la strinse nell' ampie sue palme.

E « Magno, » disse, « noi ci lasciamo per necessità, ma senza collera, spero. «

« Certamente, cugina mia, » rispösele l' *Udaller*, cui il sangue sempre bolliva, balbettando quasi a stento questa sua dichiarazione di non aversi avuto a male alcuna cosa. « Oh certamente. Io non tengo collera con nessuno, molto meno con una del mio sangue, e che per soprappiù mi ha guidato la nave per un mare sì terribile, come io guiderei la mia barca fra Swona e Stroma, di mezzo alle ondate, ai cavalloni e ai vortici dello stretto di Pentland. »

« Basta, » disse Norna, » e ora addio, e la benedizione che dar vi posso, sia con voi . . . non più parole . . . . Fanciulle, avvicinatevi, e lasciatemi baciarvi in fronte. »

Obbedì Minna con reverenza, e Brenda con tema, l' una trasportata dalla fantasia, l'altra dalla sua indole timida. Poi Norna le congedò, e due minuti dopo avean già rivarcato il ponte, e stavan sulla piattaforma di faccia all' antico edifizio del tempo dei Pitti, cui attalentava abitare a quella solitaria donna.

Un brillante crepuscolo che spandevasi lontan lontano sulla superficie del mare, facea le veci del sole nella di lui breve scomparsa. L' onde parevano addormentate sotto il suo velo, sì fievole e smorto era il suono con cui una dopo l' altra venivano a rotolarsi e sbattersi contro i piè della balza ove stava la brigata. Di fronte aveano, come è detto, il rozzo fortilizio che nella uniforme cupezza dell' atmosfera che lo cingea, pareva antico, informe e massiccio quanto la rupe ove tenea le sue fondamenta. Luce non si vedea, suono non udivasi là dentro, che l'additasse per soggiorno di umana creatura, trattone il fioco raggio che usciva dalla rozza feritoia mandato dalla lampada con cui la sibilla probabilmente proseguiva la notturna sua veglia: ma quel bagliore istesso traversato il crepuscolo in forma di sottilissima riga, si andava disperdendo; stando coll' atmosfera nella stessa proporzione che Norna e il suo nano, soli abitanti del romito luogo, stavano colla solitudine che gli circondava.

Per qualche momento la comitiva espulsa sì subitamente e all' inaspettata dal ricovero ove avvisava di passar la notte, se ne restò taciturna, ognuno avviluppato nei proprii pensieri. Minna, assorta nelle misteriose consolazioni da Norna ricevute, studiavasi indarno di ritrarre dalle parole di lei un senso più chiaro e distinto. L' *Udaller* non si era ancora riavuto dalla sorpresa della strana cacciata, in un tempo specialmente che non potea risentirsi di quell' insulto: trattamento che d' altronde era sì opposto alla sua cordiale e facile ospitalità; era, a dirlo in poco, nello stato di uno che si sente tentato ad andar in collera e non sa come fare. Brenda fu la prima che venne a capo di qualche cosa, domandando dove si aveva ad andare, e come farebbero a passar la notte. Tal dimanda fatta in tuono semplicissimo per se stesso, ma non meno sgomentoso, cambiò affatto il corso dei pensieri di Magno, e la loro situazione presentandosegli sotto un comico punto di vista, ei diede nel ridere fino alle lacrime, mentre ogni rupe dattorno ne risuonò, e gli augelli aquatici istessi si destarono dal sonno a quello sfogo di strepitosa gaiezza.

Bentosto le figlie gli rimostrarono il rischio che questo lasciar tanto libero il freno alle risa potrebbe dispiacere a Norna, e si sforzarono ambedue di condur il padre un poco più lontano dalla di lei abitazione. E Magno che dal gran ridere non era capace a resistere alla loro forza, per debole che fosse, cedette e si lasciò condurre più lontano dal *burgh*. Allora uscendo di mano alle figliuole e lasciandosi cadere sopra una pietra che stava opportunamente lungo la strada, seguitò a ridere tanto e tanto di cuore, che le sue figlie cominciarono a dubitare che ci fosse qualche cosa più che

naturale in quelle prolungate convulsioni di ridere.

Alla perfine spossato l'*Udaller* cessò dalle risa. Gemeva profondamente ed asciugavasi gli occhi, non senza però sentire nuovi impulsi al suo romoroso sghignazzare.

« Per l'ossa di S. Magno mio antènato, e santo del mio nome! si crederebbe che l'essere stato messo fuori dell'uscio, a questa bell'ora, non fosse altro che una burla eccellente, a sentirmi ridere fino a dolermene il corpo. Ecco: ce ne stavamo là sicuri di un bel comodo per la notte, ed io specialmente certo più che mai sia stato, di avere una cena ed un bariletto di acqua vite... paff! ci caccian fuori e la povera Brenda viene a dimandarmi con la sua voce tutta piagnevole: ' e ora dove si ha da andare?... o dove dormiremo stanotte?'... Affè, ammeno che uno di questi mariuoli, che hanno creduto necessario di metter sossopra la casa di quella povera donna, con imbandire il pasto prima del tempo opportuno, ci faccia ammenda col condurci a qualche comodo posto, che sia in vista, non ci è per noi altro rimedio, che far rotta per Burgh-Westra con questo bel crepuscolo, cercando di approdarci come meglio potremo. Non mi dispiace altro che di voi altre, povere ragazze, perchè quanto a me mi son messo altra volta in mare con meno biscotto che non pare che ne abbiamo attualmente... Mi contenterei che vi fosse un bocconcino per voi, e una gocciolina per me; e allora non ci sarebbe tanto di che lagnarci. »

E tosto Minna e Brenda presero ad assicurarlo che esse non si sentivano punto appetito.

« Oh! allora sta bene, » riprese Magno, « ed io pure non mi lagno del mio appetito sebbene sia più acuto del solito. Ma dico di quel tristaccio di Niccoletto Strumpfer!... come ghignava il mariuolo quando fece volare il mio buon *Nantz* nell'acqua salata! Ghignava il briccone come un vitello marino su uno scoglio. Ah se non era per fare inquietare la povera Norna, avrei mandato dietro al fiasco del liquore quel suo brutto corpo contraffatto e quella testaccia di manzo, vero quanto s. Magno è a Kirkwall. »

Intanto vennero i servi coi cavalli che non avean durato fatica a richiappare: queste povere bestie non trovando nulla che gli allettasse nella pastura ove erano stati lasciati andare, non si fecer pregare quando furon chiamati a ripigliar briglia e sella. Ma le cose della nostra comitiva presero un migliore aspetto quando fu trovato che le bisacce dei cavalli non erano state vuotate affatto, e che ci era rimasta fortunatamente una cestellina che era sfuggita alla rabbia di Norna e del suo paggio, per la lestezza con cui un domestico l'avea sottratta. Or questo domestico istesso, svelto e spiritoso ragazzo, avea veduto sulla spiaggia in passando, a tre miglia di distanza dal *Burgh* e ad un quarto di miglio fuor di strada, uno skeo (capanna ad uso di seccarvi il pesce) ed avea suggerito al padrone di recarsi colà ed occuparla pel resto di quella notte, per rinfrescare intanto i cavalli, e le fanciulle stare al coperto dall'aria notturna.

Quando campiamo da gravi rischi, il nostro contegno dovrebb' essere grave in proporzione del rischio sfuggito e della gratitudine dovuta alla provvidenza che ne ha protetti. Ma non ci è cosa che ecciti il brio più naturalmente e più innocentemente di quando ci si presentano i mezzi di cavarsi fuori dagli imbarazzucci in cui incappiamo sovente. E così successe allora. Una volta liberato l'*Udaller* dal timore che le figlie si avesser troppo ad affaticare, ed egli con molto appetito mangiar poco, prese a cantare dell'arie norse, e a spronare il suo cavallo pel crepuscolo, con tanta allegria e sveltezza quanta se avesse scelto egli stesso di far quella passeggiata. Brenda unì la sua voce ad alcuno di quei cori', cui facevan eco in rozze note anche i servi; lo che in quella semplice società non era tenuto come infrazione del rispetto dovuto ai padroni. Minna però non fu capace di tale sforzo, pure si fece forza a prender la parte che potè nella generale allegria: e all'opposto di quanto avea fatto dalla fatal mattina dopo la festa di S. Giovanni, parve che badasse a quanto si faceva dattorno a lei. Con garbo e prontamente rispondeva alle inchieste che le eran fatte intorno alla sua salute, dall'*Udaller* che a tal oggetto di tempo in tempo interrompeva i suoi canti. Così ei facevano strada di notte, in uno stato molto più lieto che non avean percorso lo stesso tratto la mattina; poco curandosi delle difficoltà del sentiero, e ripromettendosi un passabil rico-

vero, ed un saporito riposo in quella deserta capanna cui andavansi appressando, credendo di trovarla buia e abbandonata.

Pure era destino quel giorno che l'*Udaller* si avesse ad ingannare più di una volta nei suoi calcoli.

« Pure dove resta questa cabina che dite, Lorenzino? » chiese Magno allo sveglio servitore di cui abbiam parlato.

« Dev'esser là, » rispose Lorenzino Scholey, « a capo del *voe*; ma corpo di d... se il luogo è quello, ci è gente dentro prima di noi... Dio e san Ronano lacciano che la compagnia sia di buon augurio. »

Di fatto si vedeva un lume nella deserta capanna, forte assai per passare di fra le fenditure di un'assicella e l'altra e fra i pezzi di legname di vascello naufragato con cui era costrutta, e tale era l'apparenza di quella baracca, che nel buio della notte avea tutto l'aspetto della buttega di un fabbro. E tosto i superstiziosi sentimenti comuni agli Skettlandesi occuparono il cuore di Magno e della sua comitiva.

» Son nani, » diceva una voce.

« Sono streghe, » pispigliava un'altra.

« Son Sirene, » sussurrava una terza, « non le sentite cantare? »

E tutti fermaronsi in quattro. E tosto si udiron di fatto alcune note di musica, che Brenda con una voce che tremolava un poco, ma tendente a metter la cosa in ridicolo, asserì che era il suono di un violino.

» O violino o spiriti, » disse l'*Udaller* che sebbene temesse queste notturne apparizioni perchè avean messa tanta paura nella sua comitiva, egli non le temea certamente, « o violino o spiriti, il diavol mi porti se mi lascio rubare la seconda volta questa poca di cena. »

Così detto scese a terra, e dato di piglio al suo bastone, si avanzò verso la capanna seguito dal solo Lorenzo: il resto della brigata rimase sulla spiaggia dattorno alle fanciulle e i loro cavalli.

CAPITOLO XXX.

« Ehi, allegri compagni miei, venite, venite; ci divertiremo come fate, che saltellano al lume di luna, quali ne vede il frate vagabondo che con frettoloso passo torna a sera tarda alla cella da qualche battesimo o da qualche sposalizio.... Il povero diavolo si ferma improvviso, e cambia il suo passo di rodomante da bottiglia nell' andatura grave e compassata dell' uom di chiesa, e mentre rifrusta la memoria fallace per trovarvi qualche devota giocolatoria, non gli viene a mente altro che il ritornello della canzona che ha cantato a tavola, a mezza notte. »

Commedia antica.

I passi dell' *Udaller* non furono nè men lunghi nè men saldi nell'avvicinarsi alla risplendente baracca, da cui sentiva allora chiaramente uscire il suono di un violino. Ma per lunghi e saldi che fossero sarebbesi detto che erano meno lesti del solito, perchè a guisa di bravo, ma prudente capitano, ei volle riconoscere il nemico prima di assaltarlo. Il fido Lorenzo Scholey che si teneva a fianco del padrone gli pispigliò allora nell'orecchio: « Così mi aiuti il cielo come io credo che lo spirito, se spirito sia, che suona tanto bene il violino, dev'esser l'anima del signor Claudio Halcro, o la sua compagna almeno, perchè non ci è arco che cavi dalle corde tanto bene quanto il suo l'aria antica, ' Bella e felice. ' »

Magno era dello stesso parere, perchè aveva bene a mente il repertorio dell'arie di quel vecchietto arzillo; perciò chiamò ad alta voce verso la capanna e gli fu risposto subito dalla voce allegra dell'antico commensale, che immantinente uscì sulla spiaggia.

Allora l' *Udaller* fe' cenno al suo convoio di venire avanti, mentre egli dopo cortesi saluti, e stringer di mani, domandogli, » come diavolo si trovasse colà, suonando dell'arie in sito sì solitario, come un gufo che ulula al lume di luna? »

» Ditemelo piuttosto voi, *Fowde*, » replicò Halcro, « come abbiate fatto ad esser qui a sentirmi?... per mia fe' ditemelo... guarda, guarda anche le care ragazze!... Oh cara Minna,... oh cara Brenda, vi du il benvenuto su queste bionde arene... e qui stringiamoci la mano, come dice il glorioso Giovanni, o qualche altro, in simil proposito. Or come veniste

qua, quei due bei cigni, cambiando la notte in giorno, e tutto quanto premete col piè convertendo in argento? »

« Or ora saprete tutto, » risposegli Magno, « ma che compagnia avete con voi dentro la capanna? Mi è parso di sentirvi parlare con qualcuno. »

« Non vi è altri, » replicò Halcro, « che quel povero diavolo del fattore, e Giles quel diavolo di ragazzo. Io . . . ma entrate . . . entrate . . . ci vedrete mandar via la fame a forza di suono . . . non ci è stato possibile nè per piacere, nè per quattrini di trovar un bocconcello di amari *sillocks*. »

« A questo sarà messo un po' di rimedio, » replicò l' *Udaller*, « perchè quantunque il meglio della nostra cena sia capitombolato giù dal Fitful-head in pasto ai vitelli marini e ai pesci cani, nonostante ci è rimasto qualche coserella ancora in bisaccia. Qua, Lorenzino, porta quel po' di manzo. »

« *Jokul*, *jokul*: » [1] rispose Lorenzo tutt' allegro; e corse a prendere la cestellina, mentre la comitiva entrava nella capanna.

Questa puzzava di pesce secco a più non posso: le pareti e la tettoia eran nere dal fumo. Vi trovarono l' infelice Triptolemo Yellowley seduto accanto al foco, fatto di alghe secche, spelta e legno di navi naufragate, in compagnia di un ragazzetto Sketlandese di capello rosso, e scalzo, che faceva come da paggio a Claudio Halcro, quando occorrevagli, portandogli il violino, sellandogli il cavallo, e rendendogli altri piccoli servigi di simil genere. L'agronomo sconsolato, chè tanto annunziava il suo viso, mostrò poca sorpresa, e meno spirito al vedere giunger l' *Udaller* e la sua compagnia. Ma quando la brigata si fu avvicinata al fuoco (cui l' umidità dell'aria notturna non facea sgradire) e fu aperto il cestellino e cavatane fuori una sufficiente provvisione di pane di orzo, di manzo affumicato, oltre a una bottiglia di acquavite (più piccola certamente di quella che l' infaticabil mano di Pacolet avea lanciata in mare), e gli arrise la speranza di fare una cena passabile; allora finalmente il bravo fattore prese a sogghignare, e a fregarsi le mani, e domandar nuove agli amici di Burgh-Westra.

Quando ebber tutti partecipato al necessario refiziamento, l' *Udaller* tornò a dimandare a Claudio Halcro, e al fattore anche più specialmente, il motivo per cui si trovassero colà accovacciati in quella buca e a quell' aria di notte.

« Messer Magno Troil, » replicò il fattore quando un secondo bicchiere di acquavite gli ebbe fatto tornar l' anima in corpo e si sentì tanto spirito da raccontare i suoi guai, « non vorrei che vi pensaste che questa sia una cosa che mi dia poi molta noia. Io vengo da un seme, che vi vuol un vento ben gagliardo per isbatterlo quando è nato. Ho passati molti san Martini e Pentecoste da che sono in questo mondo, tempi i più critici per quei della mia professione, e ne ho sofferti de' gravi dei colpi, ma ho paura di averci a lasciar la pelle in questo maladetto vostro paese . . . Dio mi perdoni il giuro . . . ma la cattiva compagnia guasta i buoni costumi. »

« E ora, il ciel ci assista, che ha costui? » disse l' *Udaller*. « Ehi galantuomo, se cacciate il vomere in un terreno vergine, ve lo potete bene aspettare di vederlo intaccare ora in una pietra ora in un' altra. Voi che siete venuto qua per riformarci, ci dovete dare un esempio di pazienza. »

« Non vi è altro che avessi il diavolo nei piedi, quando ci venni, » riprese il fattore; « avrei fatto meglio a mettermi a coltivare i massi di Cloch-na-ben. »

« Ma insomma che ci è? » ripetè l' *Udaller*, « che vi è accaduto? . . . di che avete da lagnarvi? »

« Di tutto quanto mi è seguito da che misi il piede in quest' isola, che credo sia stata maledetta fin dal tempo della creazione del mondo, » rispose l' agronomo, « e assegnata per soggiorno agli accattoni, ladri, bagasce (con rispetto di queste fanciulle), streghe, sgualdrine e ogni sorta di gentaccia. »

« Un bel catalogo! In fede mia, » sclamò Magno, « e un tempo fa, se ne aveste messa fuori anche la metà, avrei fatta la parte di riformatore io stesso, provandomi a emendare le vostre maniere con un buon bastone. »

« Scusatemi, » soggiunse tosto Triptolemo, « signor *Fowde*, o signor *Udaller*, come più vi piace, e se siete forte siate anche benigno, e vogliate considerare la

[1] *Jokul* vale, sì signore, espressione norsa usata tuttora nelle Shetland.

disgrazia di qualunque inesperto individuo che cala in questo vostro paradiso terrestre!... Chiede da bere?... e te gli portano del vino aspro... non intendo far torto alla vostra acquavite, signor *Udaller*, che è eccellente. Chiedete da mangiare?... e vi portano pesci sì amari che non gli masticherebbe neppure Satanasso. Chiamate gli operai e gli mandate a lavorare?... eccoti, si abbatte che è il giorno di s. Magno, o di s. Ronano, o di alcun altro di questi santi del diavolo: o sennò, vi dicono che sono saliti sul letto col piè mancino innanzi del diritto, o che hanno veduto un gufo, o che un coniglio ha attraversato loro la strada, o hanno sognato un cavallo arrosto... in somma... non vi è modo di fargli far nulla. Mettete in mano a un di questi una vanga, lo vedete adoperarla come se gli scottasse le mani: ma mandategli a ballare, e vedrete quando verrà loro a noia di saltare e far capriuole. »

« E come volete voi che facciano altrimenti, poveri ragazzi! » riprese Halcro, « finchè ci saranno dei buoni suonatori di violino, che suonino a ballo? »

« Sì, sì, siete voi il più al caso, » rispose Triptolemo scuotendo il capo, « per mantenerli in queste disposizioni. Ma andiamo avanti: non è finita qui. Coltivo un pezzo del mio terreno migliore: eccoti un poveraccio vagabondo che ne ha bisogno per piantarvi dei cavoli, o degli erbucci, come voi dite, e si forma un bel chiuso nel mezzo del campo che era messo ad orzo, con la stessa franchezza che se ne fosse il padrone: andategli a dire quel che vi pare, e' seguita a piantarvi il suo cavolo. Mi metto a tavola pel mio povero desinare, pensando di poter stare in pace e in quiete almeno allora: paff! eccoti uno, due, tre, fino a mezza dozzina di ragazzacci girelloni chi con una pazzia, chi con un'altra, mi levan di nome perchè ho sbarrato l' uscio, e mi ingollan più che la metà di quello che la cura, (e non è poi tanto larga), di mia sorella mi aveva preparato per desinare: poi c' entra di mezzo perfino una strega che col suo braccio da misurare in mano, fa soffiare il vento o lo fa cessare a suo piacere; sbuffa e grida su e giù per casa, come se ne fosse la padrona, e mi tocca a ringraziare Iddio, se quando se ne va non si porta seco almeno mezza la casa. »

« Ma adagio! con questo voi non rispondete alla mia dimanda. Ditemi come diavol mai è accaduto ch' io vi avessi a trovare ancorato qui, » domandò Magno.

« Un po' di pazienza, degno signore; » rispose Triptolemo, « e saprete tutto, perchè credo che sarà bene il raccontarvi la mia storia da capo a fondo. Dovete dunque sapere che una volta io credetti di aver avuto un po' di provvidenza di Dio, che avrebbe racconciate un poco le mie cose. »

« Come, una provvidenza di Dio?... intendete di dire un naufragio, signor fattore? » sclamò Magno. « Vergogna per voi che dovreste dare il buon esempio agli altri! »

E Triptolemo rispose: « Non fu un naufragio: ma se volete saperlo, mi accadde di alzare una pietra da cammino in una delle vecchie stanze di Stourburgh, (perchè mia sorella diceva che in una casa quando vi è un focolare basta, e gli altri non giovano a nulla, ed io per l' appunto aveva bisogno di una pietra per battervi sopra le spighe) e ti veggo luccicar un corno pieno di monete antiche, le più di argento, ma con qualche pezzetto di oro che brillava tra loro [1]. Per me la credetti una buona fortuna, e così Barberina, e ci trovammo contentissimi di restare in un posto dove si trovavano di sì bell' uova... Si ripose bel bello la pietra sul corno, che a me pareva proprio la vera cornucopia, o corno dell' abbondanza: e per istar sicuri, Barberina visitava la stanza venti volte il giorno, ed io non meno volte di lei. »

« In parola è un bel divertimento, » disse Halcro, « lo stare a mirare un corno di denari che son suoi. Domando se il glorioso Giovanni Dryden si godè mai questo passatempo in vita sua: per me direi di no. »

« Sì, » riprese l' *Udaller*, « ma voi dimenticate, il mio caro Halcro, che il fattore non faceva altro che serbarli per *milord* Ciambellano. Siccome egli è sì rigoroso sui diritti di sua signoria quanto alle balene e ai naufragii, non gli avrà certamente dimenticati nel tesoro da lui trovato. »

« Ehem... ehem... ehem, » gridò Triptolemo preso appunto allora da un terribile nodo di tosse, « ehem... ehem...

1 Vedi la nota Oo in fine del Romanzo.

oh senza dubbio; i diritti di sua signoria sarebbero stati rispettati, giacchè i denari erano in mano di uno, che, non tocca a me dirlo, è dei più giusti che si trovino in tutta la contea di Angus. Ma state a sentire quello che poi accadde. Un giorno che andai a vedere se tutto era al suo posto, anzi andava precisamente a contare la parte che ne toccava a sua signoria... perchè certamente l'operaio, come potrebbesi chiamare l'inventore del tesoro, merita la sua parte... anzi alcuni dotti dicono che quando l'inventore, tanto sotto l'aspetto di fiducia che di autorità, rappresenta il *dominus* o padrone diretto, gli si perviene l'intero: ma su questo passiamo sopra, come sur una questione *in apicibus juris*, come si soleva dire a s. Andrea... Bene dunque, signori e signore, quando io fui arrivato alla camera di sopra, che cosa mi tocca a vedere?... uno schifoso, brutto, è contraffatto nano, a cui non mancava altro che i piè di capra e le corna per farne un diavolo bell' e buono, che se ne stava appunto contando l'argento del corno. Non son uomo da aver paura io, signor *Fowde*, ma giudicando di dover andar con precauzione in tal materia... ed avea ragione di credere che ci fosse dentro della diavoleria... gli rivolsi la parola in latino (ed è la lingua la più conveniente per parlare a qualunque cosa abbia l'apparenza di folletto) e lo scongiurai *in nomine* e con tutte quelle poche di parole che la mia dottrina mi potea suggerire in quel subito, e per dire il vero non eran molte, nè di un latino pretto, come potrebbe essere stato, se non avessi passato sì pochi anni in collegio, e tanti a condurre l'aratro. Bene dunque, signori miei, egli ristette dapprima come uno che sente cosa, cui non si aspettava; poi ricomponendosi, mi cacciò in faccia que' suoi occhi grigi come farebbe un gatto salvatico, ed aprì la sua bocca, che pareva un forno,... perchè il diavol mi porti se ci avea lingua, per quello che potei vedere; rannicchiò tutta quella sua schifosa figura, e prese l'aria e l'atto di un mastino che è lanciato in una fiera contro un cerbiatto. A quella vista restai un poco sconcertato, e mi ritirai per andare a cercare di mia sorella Barbera, che non ha paura nè di diavoli nè di cani, quando si tratta dei suoi quattrinelli. E per dire il vero ella attacca baruffa come farebbero i Lindsays e gli Ogilvies, quando Donald MacDonnoch e i suoi simili fanno una discesa dalle montagne sui piani d'Islay. Ma una disutilaccia di vecchia chiamata Tronda Dronsdaughter (la potrebbero anche chiamar Poltrona lei sola senz'altra aggiunta [1]) corse ella e gridò tanto che avreste creduto che avesse in corpo un branco di cani: per questo credei bene di dover aspettare un poco, e soffermar l'aratolo finchè non avessi l'aiuto di mia sorella. Ciò fatto, salimmo le scale che mettevano alla stanza ove il detto nano, diavolo, o che sorta di apparizione si fosse, dovevasi trovare... ma nano, corno, quattrini, tutto era scomparso; vi era tutto pulito come se avesse leccato un gatto. »

Qui Triptolemo fece pausa al suo strano racconto, mentre il rimanente della brigata si guardava in viso tutto maravigliato, e l'*Udaller* sussurrava all'orecchio di Claudio Halcro: « Con tutti questi indizi, bisogna dire che fosse il diavolo, o Niccola Strumpfer in persona; e se fosse lui, lo tengo per folletto più che non l'abbia tenuto fin qui e gli renderò più giustizia per l'avvenire. » Poi rivolgendosi al fattore gli chiese: « Non vedeste come questo vostro nano facesse ad andar via? »

« Potrei risponder di no, quanto a me, » riprese Triptolemo gettando all'intorno una occhiata come se il solo rammentarsene lo spaventasse, « nè io nè Barberina, che era benissimo in sè non avendo veduto quella strana apparizione, potemmo vedere quale strada avesse preso per andarsene. Non ci fu che Tronda che disse di averlo veduto uscire dalla cappa del cammino a levante della vecchia casa, a cavallo a un dragone, come ella asseriva. Ma siccome il dragone si tiene per un animale favoloso, io giudico che la di lei asserzione è fondata sopra un *deceptio visus*. »

« Ma, » entrò a dire Brenda punta dalla curiosità di sapere quel più che fosse possibile sul conto della famiglia di Norna, « come mai tutto ciò ha portato che il signor Yellowley si avesse a trovar qui ad un'ora sì inopportuna? »

« Opportunissima, signora Brenda, giacchè ci ha procurato il piacere della cara vostra compagnia, » rispose Claudio Halcro; il cui cervello vulcanico precorreva il freddo ragionare dell'agronomo, e che

1 *Dronsdaughter* significa figliuola di un poltrone. *N. del Trad.*

non poteva più stare zitto. « Per dir la verità fui io, cara Brenda, che raccomandai al fattore amico mio, alla cui casa mi avvenne di recarmi poco dopo appunto questo infortunio, (e dove, colpa del disturbo in cui era il loro spirito, fui meschinamente trattato) di andare a fare una visita alla nostra amica di Fitful-head, giudicando da certi punti di storia che un altro mio amico, anche più intimo dell'altro (e guardava Magno) può bene indovinare, che chi ha rotto la testa è più capace di ogni altro a rassettarla. E perchè il fattore amico nostro avea qualche scrupolo di viaggiare a cavallo, per cunto di certi capitomboli fatti di sopra i nostri cavallucci . . . »

« Che son diavoli in carne e nulla meno, » soggiunse Triptolemo a voce alta, e poi tra' denti, « com'è ogni altra cosa che vive in questo paese. »

« Bene dunque, *Fowde*, » continuò Halcro, « mi incaricai di condurlo a Fitfulhead nella mia barchetta, che Giles ed io sappiam maneggiare come se fosse una scialuppa ammiraglia ben ammannita. Ed è qui il signor Triptolemo che vi può dire come da bravo pilota lo conducessi fino al piccolo porto a un quarto di miglio dalla casa di Norna. »

« E fosse piaciuto al cielo che mi aveste ricondotto sano e salvo nella stessa maniera, » disse il fattore.

« Oh certo, » replicò il poeta, « sono come dice il glorioso Giovanni:

Nei rischi, audace nocchiero scherzando col pericolo, e colle onde che si alzano furiose, io guardo con occhio tranquillo la tempesta... ma quando il mare è in calma, mi appresso troppo ai banchi sabbiosi sicchè possa mostrar il mio senno. »

« E poco senno mostrai davvero affidandomi a voi, » riprese Triptolemo, « e voi ne mostraste anche meno quando spingeste la barca alla gola del *voe* (lago) come lo chiamate, mentre anche quel povero ragazzo che era mezzo affogato, vi diceva che le avevate data troppa vela; eppoi voi legaste la fune all'alberello sul fianco della barca, per aver tempo e modo di stare a strimpellare il violino. »

« Come! » gridò l'*Udaller*, « legare le vele ai banchi dei rematori? ma si può egli fare uno sproposito più badiale nel condurre una barca, messer Claudio? »

« E fu così di fatti, » ripigliò l'agronomo, « perchè la prima buffata di vento (e non si sta un pezzo senza sentirne in questi paesi) ci rovesciò come farebbe una donna a un secchio, e Messer Halcro non badò a salvar altro che il suo violino. Questo povero ragazzo si mise a nuotare come un can barbone nell'acqua e io mi sbattei più che potetti per salvarmi la vita coll'aiuto d'un remo: e qui siamo stati desolati e senza conforto, finchè un buon vento non vi ha spinti qua, senza nulla da mangiare altro che un boccone di biscotto di Norvegia, che ha più segatura che farina, e sa di trementina più che di altro. »

« Ma mi è parso di sentirvi star molto in allegria, » disse Brenda, « quando ci siamo avvicinati alla spiaggia. »

« Avete sentito un violino, signora Brenda, » riprese il fattore, « ed è possibile che abbiate creduto che non vi sia fame dove si sente strimpellare. Quello era il violino di Messer Claudio Halcro, che strimpellerebbe, credo io, anche al letto di morte di suo padre, e anche quando sarà per tirar le cuoia, finchè avrà forza nelle mani di mandar l'arco. E per me non era altro che colmar lo staio delle disgrazie l'averlo a sentire stordirmi gli orecchi con ogni sorta d'arie norse, scozzesi, montanare, del piano, inglesi, italiane, come se nulla avessimo perduto, e neppur per ombra si stesse in sì trista situazione. »

« Come? signor fattore, » riprese il poetino, « non vi diss'io che tutto il vostro dolore non ci avrebbe fatto ricuperar la barca? io feci quanto potei per tenervi allegro: se non ci riuscii non fu colpa mia nè delle mie corde. Io ho tirato di belle arcate fin davanti al glorioso Giovanni medesimo. »

« Oh io non vuo' sentir racconti sul glorioso Giovanni Dryden, » rispose l'*Udaller*, che si spaventava dei racconti di Halcro, come Triptolemo della sua musica. « Non vuo' sentir dir parola di lui altro che un fatto ogni tre bicchieri di *ponce:* è il nostro antico patto, voi lo sapete. Ma ditemi piuttosto che cosa ha detto Norna del vostro viaggio. »

« Oh sì, anche per questo si ebbe la seconda di cambio, » rispose Yellowley, « non ci volle neppur guardare, nè dar ascolto. Soltanto interrogò qui il nostro amico Halcro, che si pensava di averle a

domandare molte cose, con mille inchieste sopra la vostra famiglia, lo stato vostro, signor Magno Troil, e quando n'ebbe ricavato quello che voleva, io mi aspettava che lo volesse gettar giù dalla rupe, come si farebbe di un guscio di pisello. »

« E a voi? » chiese l' *Udaller*.

« Oh da me non volle sentir nulla di quello che aveva da dirle, » rispose Triptolemo, « ecco quel che tocca a chi cerca di streghe e di spiriti. »

« Non vi era bisogno di ricorrere alla scienza di Norna, signor fattore, » entrò a dire Minna volendo forse impedire gli insulti che si facevano a questa donna da cui avea testè ricevuto tal beneficio, « perchè il più piccolo ragazzuccio dell'Orcadi vi avrebbe detto che i tesori delle fate, se non sono impiegati pel bene altrui, e di quello cui sono stati dati, non stanno di molto nelle mani di chi gli possiede. »

« Ai vostri comandi, signora Minnetta, umilissimo vostro servo, » risposele Triptolemo, « vi ringrazio dell'avviso, ed ho piacere, che abbiate racquistato il vostro spirito... chiedo scusa, voleva dire, la vostra salute... torniamo a noi. Quanto al tesoro non ne ho nè usato, nè abusato... chi stasse con la mia sorella Barberina, vedrebbe che è difficile il far l'uno e l'altro... quanto poi a parlarne, cosa che dicono dispiaccre a quel che noi in Scozia chiamiamo buoni vicini, e voi *drows* (nani), credo che abbia fatte più parole la testa degli antichi re norsi che è sopra le monete, che non ne abbia fatte io. »

« Il fattore, » prese allora a dire Claudio Halcro, non volendo lasciarsi scappar l'occasione di vendicarsi di Triptolemo che avea deprezzata la sua scenza nautica, e la musicale, « il fattore è tanto scrupoloso, che fu tenuta la cosa nascosta fin al suo padrone il *lord* ciamberlano; ma ora che la cosa si è sparsa, ci è il caso che debba render conto al padrone di quel che non è più in mano sua: e il *lord* ciamberlano, non correrà tanto, mi penso, a credere la storiella del nano. E credo (e stringeva l'occhio all' *Udaller*) che neppur Norna desse fede per un' acca atutta quella scempia storia, e fu questa la cagione per cui ci ricevette in quella, bisogna che lo dica, brusca maniera. Penso piuttosto che ella sapesse che il nostro amico Triptolemo qui, avesse trovato qualche altro nascondiglio pei suoi quattrini... e che si fosse inventata quella pastocchia del nano. Perchè per me non mi indurrò mai a credere che vi sia un nano della specie che ci ha descritta Messer Triptolemo, finchè non lo veda coi miei occhi. »

« Allora potete farlo subito, » riprese il fattore, « perchè per d.... (e borbottava un solenne sagrato e saltava in piè tutto spaventato) eccolo là. »

E tutti si volsero colà dove additava e videro la schifosa e deforme figura di Niccola Strumpfer o Pacolet che di mezzo al fumo fissava i lustri suoi occhi sopra di loro. Ei si era introdotto colà senza che l'avessero scorto, occupati com'eran in discorrere, e vi era restato fino a che dicde nell'occhio al fattore nel modo da noi descritto. Vi era tanto dello strano in questa sua inaspettata comparsa, che anche l' *Udaller*, a cui la sua figura era assai famigliare, non potè a meno di scuotersi. Adirato per aver dato a divedere una certa commozione, per quanto lieve, e col nano che ne era stato la cagione, Magno chiesegli con asprezza, che cosa volesse. E Pacolet gli rispose col mostrare una lettera che poi gli diede ciangottando una voce somigliante nel suono alla parola *Sgogh*. [1]

« Questa è la lingua dei montanari, » disse l' *Udaller*, « che la imparasti quando perdesti la tua, Niccolino? »

Pacolet tentennò il capo e gli fe' cenno che leggesse la lettera.

« Non è un' impresa poi tanto facile, » rispose Magno, « leggero al lume del fuoco, amico caro; ma potrebbero esser cose che risguardan Minna, e bisogna che io tenti. »

Brenda si profferse di aiutarlo, ma egli risposele: « No, mia cara ragazza: le lettere di Norna bisogna che sien lette da quei cui sono mandate. Date a questo briccone di Strumpfer una gocciola di acquavite intanto, sebbene da me meritasse ben poco... quando mi rammento che stamani buttava giù dalla balza sghignazzando quella bottiglia di vero Nantz, come se fosse stata acqua di fosso. »

« Amico Yellowley, volete essere il coppiere di questo gentiluomo, ossia il suo Ganimede? » disse Halcro in un orecchio a Triptolemo, mentre Magno Troil dopo

1 In Gaelico vale *qui*.

avere puliti gli occhiali, ch'ei trasse fuori da un astuccio di rame, se gli era adattati al naso, e andava studiando l'epistola di Norna.

« Non lo toccherei, e non mi avvicinerei a lui neppur per tutto il Carse di Gowric, » rispose il fattore i cui timori non eransi ancor dileguati quantunque da' suoi compagni il nano fosse tenuto per una creatura di carne e d'ossa come tutti gli altri, « ma vi prego a domandargli piuttosto, che ne ha fatto del mio corno di monete. »

Il nano che sentì la dimanda, tirò indietro la testa e spalancò l'enorme bocca ammiccandola col dito.

« Sta bene: se gli ha ingollati, non ci è più rimedio, » replicò il fattore, « ma spero che gli faranno tanto pro quanto il trifoglio molle a una vacca... Par che sia il servitore di Norna... eh quale è la padrona, tal è il servitore. Ma se in questo paese ladri e streghe non si gastigano, milord ciambellano può cercarsi di un altro fattore, perchè io era avvezzo a vivere in un paese dove i beni terreni della gente dabbene eran sicuri da interni e da esterni ladri, siccome le loro anime immortali eran sicure dagli artigli del diavolo e de' suoi compari... dio ci aiuti! »

E forse l'agronomo fu men ritegnoso nello sfogarsi in lagnanze perchè allora l'*Udaller* non era a portata di sentirlo, essendosi ritirato in un canto della capanna a discorrere da solo a solo con Claudio Halcro.

E « ditemi, » gli parlava, « amico Halcro, che affare vi ha spinto ad andare a Sumburgh? perchè non credo punto che vi ci inducesse il piacere di fare una giratina in barca in compagnia di quell'oca. »

« In parola, *Fowde*, » replicò il poeta, « se volete sapere il vero, io andai a parlare a Norna dei vostri affari. »

« Dei miei affari? » rispose l'*Udaller*, « ma quali affari? »

« Precisamente sul conto della salute di vostra figlia. Avea saputo che Norna non volle ricevere il vostro messaggero, nè volle vedere Erico Scambester. Ora, dissi tra me, dacchè la cara Minna è malata, appena mi riesce di mangiare, di bevere, di suonare e cose simili, e posso dire tanto letteralmente, quanto figuratamente, che i miei giorni e le mie notti si son cangiati in affanno. In poche parole, credetti di poter più di ogni altro sull'animo di Norna, perchè poeti e saggi hanno sempre fra loro un punto di legame, e mi misi in via sperando di portare qualche utile tanto al mio vecchio amico che a sua figlia. »

« E questa fu tutta vostra gentilezza, il mio buon Claudio, » riprese l'*Udaller* stringendogli la mano, in atto di calda amicizia. « Ve l'ho sempre detto che fra tutte le vostre follie e tutto il vostro strimpellare traspariva sempre il buon cuore norso... Via, via amico, non vi impennate, ma rallegratevi piuttosto di avere il cuore migliore del cervello... Bene dunque... Ma io scommetto che non avete avuto alcuna risposta da Norna. »

« Nessuna che fosse a proposito, » replicò Claudio, « ma ella mi fece delle minute interrogazioni sul conto di Minna, e della sua malattia... ed io le dissi di averla incontrata l'altro giorno fuori, di mattina presto e con una cattiva stagione, e come sua sorella Brenda mi aveva detto che Minna si era ferita in un piede... insomma io le dissi quanto sapeva. »

« Ed anche qualche cosa di più, ho paura, » aggiunse l'*Udaller*, « perchè intanto io non sapeva nulla che Minna si fosse ferita in un piede. »

« Oh Dio... una sgraffiatura, una semplice sgraffiatura e non altro, » replicò il vecchietto, « ma io me ne spaventai... aveva paura che non fosse stato un cane che l'avesse morsa, o qualche altro animale velenoso. E questo pure lo dissi a Norna. »

E l'*Udaller*: « Oh che vi disse Norna? qual fu la sua risposta? »

« Mi disse che me ne andassi pe' fatti miei: che il resultato si sarebbe saputo alla fiera di Kirkwall, e poco più poco meno disse a questo balordo di fattore... ecco quanto ognuno di noi si guadagnò pella sua fatica. »

« È una cosa veramente strana! » disse Magno, « mia cugina mi scrive in questa lettera, che badi bene di non mancare di andarvi colle figliuole. Questa fiera fa un grand' aunaspare nella sua testa. Si direbbe che ha voglia di andare al mercato, eppure, che sappia io, non ha nulla da comprare nè da vendere colà. E voi veniste via dunque, come vi eravate andato, e rovesciaste la barchetta alla bocca del *voe?* »

« Eh! come poteva io fare a tenerla? »

replicò il poeta. « Io aveva messo il ragazzo al timone, e come il vento cominciò a soffiare a un tratto, io non poteva tener ferma la fune e snonare il violino nel tempo medesimo. Ma che importa? . . . l'acqua salata non ha mai fatto sgomentare uno Sketlandese, quando gli riesce di uscirne: e grazie al cielo, noi eravamo a poca distanza dalla spiaggia, e poi s'ebbe la sorte di imbatterci in questo *Skeo*, e ci siamo stati bene abbastanza e abbiamo avuto riparo e fuoco; e poi anche meglio quando ci è toccata la vostra compagnia e parte del vostro buon pasto. Ma si fa tardi, e la Notte e il Giorno devono aver sonno quanto ne può far venire una vecchia Mezzanotte. Qua vi è una stanza interna dove dormono i pescatori quando abitano questa baracca . . . che perciò sa un po' odore di pesce . . . ma non fa male. Si adatteranno qui alla meglio le signore Minna e Brenda, e si approfitteranno dei mantelli che avete; quanto a noi, avremo una tazza di acquavite e uno squarciò di poesia del glorioso Giovanni, o qualcuno de'miei scherzi, e così piglieremo un sonno profondo come ghirl. »

« Due bicchieri di acquavite, se volete, » rispose l'*Udaller*, « se il nostro caratello non è ancora arrivato al fondo; ma del glorioso Giovanni, o di qualunque altra cosa simile, neppure una parola, per istanotte. »

Le quali cose essendo aggiustate ed eseguite a norma del volere di Magno, tutti della brigata si abbandonarono in braccio al sonno, e la mattina seguente se ne partirono ognuno per casa sua: restando fissato tra l'*Udaller* e Claudio Halcro che questi l'avrebbe accompagnato nella gita che Magno si avvisava di fare con le sue figlie a Kirkwall.

CAPITOLO XXXI.

Per mia fe'! in mi credi registrato al libro del diavolo come te e Falstaff, per l'ostinazione o per l'impenitenza. Ma lascia che il fine provi l'uomo . . . Nonostante io posso dire a te (come uno che mi piace di chiamare amico, in mancanza di uno migliore) ch'io ho motivo di esser triste, e troppo triste.

Enrico IV. parte II.

È d'uopo ora cambiare scena e passare dalle isole Sketland alle Orcadi, pregando i nostri lettori a volerci accompagnare ad un palazzo rovinato, di antica ma pure elegante architettura, chiamato il palazzo del Conte. Questi avanzi crollanti stanno in vicinanza del solido e venerabile edifizio che i devoti Norvegi dedicarono a s. Magno martire, ed è presso altresì al Vescovado del pari mezzo rovinato. Imponente è il sito ed atto a mostrare le mutazioni tanto in fatto di religione che di governo politico, cui sono andate soggette non solo le Orcadi, ma molti altri paesi ancora esposti a simili rivolgimenti. Molte parti di queste fabbriche cadenti si potrebbero prendere (colle debite modificazioni) a modello di edifizi gotici, postochè architetti avveduti si appagassero di imitare ciò che vi è realmente di bello, invece di fare un accozzo stravagante di quanto vi ha di bizzarro in questo ordine, mescolando a caso gli stili militare, ecclesiastico e domestico di tutte l'età, arrogendovi capricci e fantasie di propria invenzione ed

« Uscite tutte dal cervello dell'architetto. »

Il palazzo del Conte occupa tre lati di un quadrato oblungo, e nel suo essere rovinoso serba un aspetto elegante e solido ad un tempo, congiungendo il carattere di palazzo e di castello, come adopravasi allora nelle residenze dei signori feudatarii. Una gran sala da pranzo, cui sono contigue varie cellette o stanze interne di torricelle, ed avente da ambi i lati un immenso cammino, attesta ancora l'antica ospitalità dei conti dell'Orcadi. Questa sala comunica poi, quasi alla moda di oggigiorno, con una galleria o corridore di ritirata di proporzionata dimensione, con le sue piccole camere formate nell'interno delle torrette sporgenti. La sala signorile o padronale prende luce da un bel finestrone gotico di pietra quadrellata, e vi si entra per mezzo di un'ampia ed elegante scalinata divisa in tre branche di gradini. Bellissimi pure sono gli ornati esterni e le proporzioni conservate nell'antico edifizio. Ma essendo indifeso questo avanzo della grandezza e della pompa dei Conti (che avean tutta la licenza del pari che il treno di piccoli sovrani), andava di più in più sfasciandosi e cadendo a pezzi. Già ha sofferto moltissimo dal tempo in poi a cui si riporta la nostra storia.

Con le braccia incrociate e gli occhi fissi

in terra, passeggiava il pirata Cleveland pello rovinosa sala testè da noi descritta. L'avea forse scelta per suo ricovero come quella che era distante dai luoghi più frequentati. Ben altri da quelli che era solito portare alle Sketland erano i suoi abiti, ed avean la forma di una montura riccamente gallonata e ricamata, cappello colle piume, spada corta dalla bella impugnatura, compagna inseparabile di chiunque voleva esser tenuto per gentiluomo.

Ma per migliorato che fosse il suo abbigliо, era ben altro della sua salute e del suo umore. Pallido egli era, languido il guordo, e vacillante il passo: da tutto il suo sembiante tu raccoglievi che grave molinconia o infermità il possedeva, od ambedue queste ad un'ora.

In quello che il corsaro passeggiava fra le antiche rovine, un giovinetto di forme leggiero e snello, la cui vestitura che pareva acconciata colla massima cura, mostrava più stravaganza che buon gusto, esprimente nelle sue maniere l'offettata libertà dei scapestrati di quel tempo, e l'espressione del viso vivacissima, mo con un piglio di sfrontatezza; questo giovane io dico, saliva le scole, entrava nella stanza e si presentava a Cleveland, che solamente gli faceva un cenno del capo, e calcandosi più sugli occhi il cappello, riprendeva il suo tristo passeggiare.

Il nuovovenuto si assettò il cappello, piegò il capo alla sua volta, prese tabacco con un'aria di *petit-maître* da una scatola d'oro riccamente cesellata, e l'offerse in passando al Capitano. Or questi avendolo ricusato, ei si ripose la tabacchiera in saccoccia, ed incruciate egli pure le braccia, si mise a guordar fiso tutti i movimenti di Cleveland, la cui solitudine egli era venuto a sturbore. Ma il Capitano quasi stanco di essere sì minutamente osservato, si fermò in un subito, e gli disse aspramente: » Gran che, che io non possa esser lasciato libero per una mezz'ora! ma insomma che diovolo volete voi? »

« Ci ho piacere che siate stato il primo voi a parlare, » rispose il forestiero in oria indifferente. « Mi ero appunto proposto di saper finalmente se siete Clemente Cleveland o l'anima sua; perchè e' dicono che gli spiriti non son mai i primi a parlare, ed ora vi credo voi in carne e in ossa. Bravo, qui avete trovato una casa bellissima e opportunissima per un gufo che sta rintanoto di giorno, oppure per un'ombra che torna in questo mondo a godere del pallido raggio della luna, come dice il divino Shakespeare. »

» Bene, bene, » riprese il Capitano, » la burla è finita e ora parliamo sul serio. »

« Sul serio dunque, Capitano, » replicò il compagno: » credo che mi tenghiate per amico vostro. »

» Godo di supporlo, » replicò Cleveland.

« Oh dev'esser qualche cosa più di una supposizione, » replicò l'altro, « perchè io ve ne ho date delle prove . . . ve le ho date qui ed altrove. »

« Bene, bene, » soggiunse il Capitano, » ammettiamo che siate stato sempre un amico fidato . . . e ora dunque? »

« *Bene, bene, e ora dunque*, » replicò l'altro, » questa è la maniera più corta di ringraziar la gente. Sappiate dunque, Capitano, che Benson, Barlow, e Riccardo Fletcher e pochi altri di noi, che vi vogliono bene, volevano costringere il vostro antico camerata Goffe a restare in questi mari, per fare ricerca di voi, mentre egli, Hawkins e la più gran parte dell'equipaggio della nave ci avrebbe obbligati a tornare sul continente di Spagna per ripigliare l'antico mestiere. »

» Fosse piaciuto al cielo che ve ne foste andati pe' fotti vostri, lasciandomi al mio destino! » disse Cleveland.

« Che sarebbe stato di essere arrestato e impiccato, » seguitò il compagno, » lo prima bella volta che un di questi bricconi di Olandesi od Inglesi che ovete qualche volta alleggeriti del loro carico, avesser messo gli occhi su di voi, e non ci è luogo più adattato di quest'Isole per imbattersi in gente di mare. E noi intanto per sottrarvi a questo rischio, abbiam gettato via un tempo prezioso: intanto questa gente ha cominciato o guardarci con occhio sospettoso; e quando non avremo più nè roba nè quattrini da spendere . . . questa gente salterà addosso al vascello. »

« Ebbene dunque, perchè non mettete alla vela senza di me? » disse Cleveland.

« Le parti sono state bell'e fatte e tutti hanno avuto il suo . . . faccian dunque quello che vogliono. Io ho perduto la mia nove, ed essendo stato capitano una volta, non anderò mai sul mare sotto il comando di Goffe o di chi si sia. Inoltre voi sapete

bene che mi serban collera per averli trattenuti dal calare a fondo quel legno spagnuolo coi poveri diavoli di negri che vi erano a bordo. »

« E che diavolo andate voi a fantasticare ora? » disse il suo compagno; « siete Clemente Cleveland, quell' antico nostro schietto e bravo Clemente di Cleugh, e parlate di aver paura di Goffe e di Hawkins e di una ventina di que' cialtroni . . . con me, Fletcher e Barlow ai fianchi? Quando mai vi abbiam lasciato solo tanto nei consigli, che nelle zuffe, sicchè abbiate ora a temere che vi voltiamo le spalle? Quanto poi al servire sotto Goffe, io credo che non sia cosa nuova per gentiluomini avventurieri che cercan di fortuna, il mutar capitano di tempo in tempo. Lasciate fare a me: capitano sarete voi; perchè, possa esser io cullato dalla morte, se mi induco a servire sotto quel briccone di Goffe, che è vero can mastino fra quanti mai abbian puppato una cagna . . . No, no . . . grazie davvero! . . . il mio capitano deve avere un po' del gentiluomo. E poi sapete che foste voi il primo che mi faceste bagnar le mani nell' acqua infangata, e da comico ambulante per terra mi faceste diventare pirata di mare. »

« Oh povero il mio Bunce! » sclamò Cleveland, « voi non avete tanto da ringraziarmi per questo servizio. »

« Pigliatela come volete, » rispose Bunce, « quanto a me io non ci trovo male nessuno in levar contribuzioni sul pubblico, sia in un modo o sia in un altro. Ma vorrei che lasciaste da parte quel nome di Bunce e mi chiamaste Altamont come altra volta vi ho detto che gradirei che faceste. Mi lusingo che un gentiluomo che esercita la professione di pirata abbia diritto di avere un *alias*, (cioè un secondo nome) come un cummediante, e mai non ho passeggiato sur un palco senza che almeno almeno non fossi un Altamont, »

« Bene dunque, Giacomo Altamont, » replicò Cleveland, « giacchè ti vuoi chiamare Altamont . . . »

« Sì, Capitano; ma Giacomo non istà bene, quantunque stia bene Altamont. Giacomo Altamont! è una bella giubba di velluto gallonata di fuglio . . . Federigo, Capitano, Federigo Altamont, è tutto della medesima pasta. »

« Federigo dunque con tutto il cuore, » disse Cleveland, « ma vorrei che mi diceste quale di tutti questi vostri nomi suonerà meglio nell' intestazione dell' *Ultimo discorso*, *Confessione*, *e parole del moribondo Giovanni Bunce* alias *Federigo Altamont*, *appiccato questa mattina sulla piazza di giustizia per delitto di pirateria in alto mare*. »

« In cosceoza non posso rispondere a codesta dimanda, senza un altro bicchieretto di *grog* [1], Capitano. Ma se vi piace di scender con me da Bet Haldane sulla piazza vi comunicherò qualche pensiero a proposito coll' aiuto di una pipa di *Trinidado*. Vi sarà un boccale pieno della miglior roba che abbiate mai gustato, ed io conosco alcune vispe ragazzette che vi aiuteranno a vuotarlo. Ma che? scuotete il capo? . . . non vi sentite in filo? . . . Bene dunqne starò qui con voi. Perchè da questa mano, Clemente, non mi scapperete. Solamente vuo' cavarvi un po' fuori da questa macia di sassi e condurvi all' aria aperta e al sole . . . Dove si ha da andare? »

« Dove volete, » riprese Cleveland, « purchè scansiate quei briccuni de' vostri compagni e tutti gli altri. »

« Ebbene dunque, » rispose Bunce, « saliremo sulla collina di Whitford, che domina la città, e là passeggeremo con gravità e posatezza come se fossimo due procuratori. »

E stavan per lasciare il castello rovinato, quando Bunce voltandosi indietro a guardarlo, così disse al suo compagno:

« Dite, Capitano, sapete chi fosse l' ultimo che abitasse questa piccionaia? »

« Dicono un conte dell' Orcadi, » replicò Cleveland.

« E lo sapete di che morte morisse? » seguì a domandare Bunce: « perchè ho sentito dire che morì di un nodo troppo strinto alla gola . . . di una febbre di capestro o che so io. »

« La gente di qui, » riprese Cleveland, « dice che sua signoria, qualche cento di anni fa, ebbe la disgrazia di far conoscenza con un nodo scorsoio, e con un salto per aria. »

« Senti, senti!! » disse Bunce, « era un onore a que' giorni l' essere impiccato e in tale onorifica compagnia. E che cosa avrebbe fatto sua signoria per meritare una simile promozione? »

[1] Bevanda composta di *rhum* acquavite e acqua
Nota del Trad.

« Saccheggiati i suoi sudditi, dicono, manomessigli, ammazzatigli, fatto fuoco contro la bandiera di sua maestà, e va' via discorrendo! »

« Dunque poco più poco meno di un gentiluomo pirata, » disse Bunce facendo una riverenza teatrale al vecchio palazzo, « ed è perciò che a voi gravissimo, potentissimo, e rispettabilissimo signor Conte, dimando il permesso di chiamarvi mio carissimo cugino e farvi i miei più cordiali saluti. Vi lascio in buona compagnia di sorci e di topi, eccetera, eccetera, e conduco meco un bravo gentiluomo, che essendosi ridotto a non aver più cuore d'un sorcio, vorrebbe ora disertare dalla sua professione e da' suoi amici come un topo, e quindi sarebbe il più acconcio pigionale di questo palazzo da Conti. »

« Vi consiglierei a non parlar tanto forte, amico mio, Federigo Altamont, o Giacomo Bunce, » disse Cleveland: « se foste sul palco potreste bociare alla sicura, forte quanto vi piacesse; ma nella vostra presente professione, cui ora siete sì attaccato, ognuno dee parlare moderatamente, sotto pena di un pennone e di un nodo scorsoio. »

I nostri compagni usciron quatti quatti dalla città di Kirkwall e salirono la collina di Whitford che solleva la sua fronte scura di scopeti non interrotti da alcun pezzo coltivato, a settentrione dell'antico *Burgh* di s. Magno. Il piano ai piè di questo colle era già occupato da molte persone che erano tutte affaccendate in far preparativi per la fiera di s. Olla che dovea aver luogo il giorno dopo, la quale è come un luogo di ritrovo per tutti gli abitanti dell' isole Orcadi, e ove concorrono fin molte persone dei più rimoti arcipelaghi della Sketlandia. Dessa fiera, giusta le parole dell'avviso, « è un mercato e fiera libera, tenuta nel buon *Burgh* di s. Olao, » e che continua dopo per un tempo indefinito, da tre giorni passando a una settimana e più. Rimonta a una grande antichità e ritrae il nome da Olao, Olavo, od Ollaw, famoso re di Norvegia, che colla punta della spada più presto che con altro più dolce mezzo introdusse in queste isole il Cristianesimo e fu venerato qual patrono di Kirkwall avanti che dividesse questo onore con s. Magno martire.

Non era mente di Cleveland di impacciarsi nella affaccendata moltitudine che colà si aggirava, perlochè piegando a manca, presto salirono su quella tranquilla solitudine e non disturbata, tranne dai francolini che in maggior numero forse nelle Orcadi che in ogni altra parte dei dominii britannici, si alzavano in stormo, e loro fuggivan davanti [1]. Avendo continuato ad ascender l'erta finchè non ebber raggiunto la vetta di quel conico dirupo, ambedue, come se di comune accordo, si voltarono indietro per vedere e ammirare il prospetto che si distendeva sotto ai loro occhi.

Quel romore continuo che saliva su dalla città e dai piè del colle dava una vivezza e una varietà grandissima alla scena. Vedevasi la città istessa, dal cui seno sorgeva (come una gran mole più grande di proporzione in apparenza a tutto il borgo); l'antica cattedrale di s. Magno, del più basso ordine di architettura gotica ma grandiosa, solenne, imponente; opera di remoti tempi e di potente mano: il largo dello scalo aggiungeva vivacità alla scena; e non solo la bella baia che si stende fra i promontorii d'Inganess e Quanterness in fondo della quale è situata Kirkwall, ma tutto il mare per quanto l'occhio portava, ed in ispecie tutto lo stretto fra l'isola Shapinsha e l'altra chiamata Pomona o isola grande, era coperto di una quantità di barche e piccoli legni, noleggiati dall'isole più lontane per portare passeggieri o merci alla fiera di s. Ollaw.

Raggiunto il sito da cui si dominava questa bella ed animata visuale ambedue gli stranieri, come è costume dei marinari, ricorsero al canocchiale, per aiutare l'occhio nudo a contemplare la baia e i numerosi legni che la traversavano. Ma uno pareva non fosse richiamato dagli stessi oggetti che l'altro. L'attenzione di Bunce o Altamont, come volea esser chiamato, era rivolta allo *sloop* armato che ragguardevole pe' solidi attrezzi e pella lunghezza degli alberi, colla sua bandiera e pennoni inglesi che si avea cura di fare sventolare, stava fra gli altri legni mercantili, da cui distinguevasi pella sua nettezza, come un soldato vestito di tutto punto si distingue in una folla di rozzi contadini.

« Eccolo là, » disse Bunce, « per me vorrei che fosse nella Baia di Honduras con

1 Vedi la Nota Pp in fine del Romanzo.

voi per capitano sul cassero, io vostro luogotenente, Fletcher quartiermastro e cinquanta bravi giovinotti ai nostri comandi... oh non vorrei neppur un minuto restar più qui a veder questi annebbiati scopeti e queste ignude roccie. E capitano sarete presto. Quel vecchio bestione di Goffe ogni giorno si ubriaca come una monna, fa il bravaccio, e malmena, e manomette la ciurma: e poi si è guastato con questa gente sì maledettamente, che appena ci voglion dare acqua e provvisioni per portare a bordo: già di giorno in giorno mi aspetto che si abbia a venire alle rotte. »

Bunce non sentendosi rispondere, si voltò improvvisamente al suo compagno, e veduto ch' ei badava altrove, sclamò:

« Oh! che diavol fate? Che andate voi guardando quella barcuccia seucita, caricata di stoccafisso, di baccalà, di oche affumicate e di bariglioni di burro peggior che il sevo? Tutto il suo carico preso all' ingrosso non meriterebbe neppure di scaricare una pistola. No, no... figuriamoci piuttosto una caccia come potremmo vederla dalla cima dell' albero maestro nei paraggi dell' isola di Trinidado. Ecco, quello è il vostro *Don* [1], che pesca nell' acqua quanto un grampo, stracarico di *rhum*, zucchero e balle di tabacco, con tutto il resto di verghe d'argento, monete di Portogallo, e polvere d'oro: su via, sciogliete tutte le vele... spazzate il cassero... ai vostri posti... issate la gaia *Roger*... [2] ecco noi ce gli avviciniamo, e vediamo che è bene equipaggiato e armato... »

« Venti cannoni sul ponte, » aggiunse Cleveland.

« Quaranta se volete, » riprese Bunce, « e noi ne abbiamo dieci montati... ma non vuol dire, il *Don* manda una bordata... non vuol dire... avanti miei bravi ragazzi... corretegli a fianco, e tutti sul ponte... a voi... mano alle granate, cultellacci, scuri, pistole e avanti. Il *Don* grida *misericordia*, e noi mettiam le mani sul suo carico senza neppur dire *co liccncio*, *Seignior*. »

« Affeddiddio, » disse Cleveland, « hai imparato tanto bene il mestiero che nessun galantuomo perdette niente, quando ti facesti pirata. Ma quanto a farmi ripigliare la via del diavolo in vostra compagnia non ci riuscirete, perchè sapete bene che la farina del diavolo va tutta in semola... lo sapete bene. In capo a una settimana o un mese il *rhum* e lo zucchero sono finiti, le balle di tabacco se ne sono andate in fumo, le monete portoghesi, le verghe d'argento e la polvere d'oro dalle nostre mani son passate in quelle della quieta, onesta e coscienziosa gente che sta a Porto-Reale o altrove... e costoro chiudono un occhio sul nostro mestiero appena appena finchè abbiam la tasca gaia, ma non un momento di più. Ed ecco che noi allora facciamo il viso seriu... e questo è subito un indizio che è tempo di dire una parolina al giudice del posto: perchè quando le nostre scarselle son pulite, i nostri bravi amici, piuttosto che restare a mani vuote, fanno quattrini delle nostre teste. Allora una forca alta, e una corda corta, e così finisce il gentiluomo pirata. Ti ho detto e ti ripeto che vuo' lasciar questo mestiere; e tra tutte queste barcacce e schifi su cui porto il caoocchiale, non ve n'è una sì sdrucita e sfasciata su cui non volessi stare a remare per tutto il tempo di vita mia, piuttostochè continuare a fare quello che ho fatto finora. Vedete, questa povera gente si serve del mare come di un mezzo di onesto guadagno e di amichevole comunicazione fra una spiaggia e un' altra, a pro di quei che le abitano. Ma noi ne abbiam fatto una strada per rovinare gli altri, e rovinare noi stessi ora e per sempre. Io per me son deciso di tornare ad essere un galantuomo, e di non far più questa vita. »

« E dove, in grazia, » riprese Bunce, « dove, ditemi, vorrete prendere stanza con tutta questa vostra rettitudine e onestà? Voi avete rotto le leggi di ogni nazione, e la mano della legge vi scuoprirà e si poserà su di voi in qualunque paese vi rifugiate. Cleveland, vi parlo sul serio più di quello che non sia il mio solito. Anch' io ho date le spese al mio cervello, e sebbene vi abbia messo poco tempo, pure il resultato è stato tristo, e tristo tanto da farmi perdere delle settimane di allegria. Ma il punto sta qui... Che ci è da far altro se non seguitare a far quello che facemmo finora, se non vogliamo, proprio a pusta, farci mettere penzolone ai pennoni per ornamento? »

« Potremo reclamare il benefizio del-

1 Qui come altrove (Cap. VIII.) si da per ischerzo al vascello il titolo stesso che ai gentiluomini spagnuoli. *Nota del Trad.*

2 Vedi la Nota Qq in fine del Romanzo.

l'amnistia concesso a tutti quelli che si arrendono e si costituiscono, » disse Cleveland.

« Puh! » replicò ricisamente il suo compagno, « i giorni assegnati dal proclama sono spirati da un pezzo, e potrebbero o farmi grazia, o infliggermi la pena, come più loro piacesse. Io poi, se fossi in voi, non vorrei mettere il mio collo a questo rischio. »

« Come? se altri sono stati non è molto accettati, perchè non dovrei esserlo anch'io? »

« Sì, è vero: Enrico Glasby e qualche altro sono stati graziati; ma Glasby ebbe a fare quello che si chiama un buon servizio, col tradire i suoi compagni e ripigliar la *Buona Fortuna*: cosa che voi, credo, vi vergognereste di fare, quando anche fosse per vendicarvi di quel brutale di Goffe. »

« Prima morire mille volte, » rispose Cleveland.

« Ed io lo giurerei, » disse Bunce: « gli altri poi non eran che mozzi, e ladracchioli, che meritavan appena la spesa del canapo che gli aveva a strozzare. Ma fra gli avventurieri, il vostro nome è salito tropp'alto, per averla a campare sì facilmente. Siete il capro del gregge, e conseguentemente sarete distinto. »

« E perchè in grazia? » chiese Cleveland, « voi sapete bene quali son le mie mire, Giacomo. »

« Federigo, se vi piace, » ribattè Bunce.

« Il diavol vi porti colle vostre pazzie... Animo, fammi il piacere, tieni in te le tue spiritosità, e sta' sul serio per un momento. »

« Per un momento?... passi: ma sento lo spirito di Altamonte che mi entra addosso. Già sen dieci minuti che fo il serio. »

« Fallo dunque per un altro poco. Giacomo, lo so che mi volete bene davvero, e poichè siamo andati tanto innanzi in questo discorso, io mi voglio confidare pienamente con voi. Ora ditemi perchè mai supponete che io fossi escluso dal benefizio di questa amnistia? Io mi son diportato innumanamente all'esterno, come sapete; ma posso mostrare che ho salvato molte vite, che ho restituito i beni ai loro proprietarii, quando se io non mi fossi intromesso, e gli uni e le altre sarebbero stati irremissibilmente perduti. In poche parole, Bunce, io posso mostrare... »

« Che eravate un garbato ladrone come Robin Hood in persona, e che per questa ragione io, Fletcher, ed i migliori fra noi, vi vogliam bene come ad uno che mette al coperto il carattere di noi avventurieri, da una maggior riprovazione. Ma via, supponiamo che otteniate grazia; e poi che farete?... e qual sarà la classe della società che vi ha da ricevere? con chi praticherete?... Il vecchio Drake a tempo della regina Elisabetta, poteva mettere a sacco anche tutto il Perù ed il Messico, senz'aver da mostrare due dita d'ordine in iscritto; e da lei, sia benedetta la sua memoria, ei fu creato cavaliere, al suo ritorno. Vi fu anche Hal Morgan della contea di Galles, in tempi più vicini a noi, quand'era vivo l'allegro re Carlo, che se ne portò a casa quanto aveva buscato, e se ne comprò poderi e ville e che so io. Ma ora son finite queste cose... Chi è stato pirata una volta, è maledetto per sempre. Il povero diavolo se ne può andare a stare in qualche porticcio di mare, sfuggito e disprezzato con quello che gli è rimasto dei suoi rei acquisti, e che gli è stato lasciato dai notari e dagli avvocati – perchè l'amnistia non si ottien mica a ufo – e quando va a fare una passeggiatina sul molo, se un forestiere domanda, chi è quei che va a capo basso, tanto tristo e cupo, cui tutti fanno largo, come se avesse la peste addosso? sapete quel che si risponderà? È un pirata che ha avuta la grazia... Non ci è un galantuomo che voglia parlargli; non ci è una donna onorata che gli volesse dar la mano di sposa. »

« La vostra pittura ha un colorito troppo forte, Giacomo, » prese a dire Cleveland interrompendo a un tratto il suo compagno. « Ci son delle donne, una ve n'è almeno che si manterrebbe fida al suo amante, anche quando fosse ridotto nello stato, che avete detto. »

Bunce restò cheto per un momento, e prese a guardar fisso in faccia l'amico: « Per l'anima mia, » disse poi, » comincerei a credere di essere indovino. Per quanto potesse parere improbabile, pure non ho potuto fare a meno di sospettar fin da principio, che in quest'affare ci fosse mescolata una donna. Oh questo poi è peggio del caso del principe Volscio che era innamorato, ah, ah, ah... »

« Ridete quanto volete, » riprese Cleve-

land, « la cosa sta così. Vi è una fanciulla che mi ama, pirata qual sono; ed io vi confesserò bellamente, Giacomo, che quantunque abbia più di una volta detestato la nostra vita di ladronecci, e me che la praticavo, pure dubito se mi fossi mai sentito da tanto di fare quella risoluzione e quel distacco, che ora son fermo di fare, per amor di lei. »

« Allora, Dio mi aiuti, » rispose Bunce; « è da pazzi il parlar con uno che è matto; l'esser poi innamorato, per uno del vostro mestiere, non è nulla di meglio che una pazzia. Veramente rara creatura dev' esser questa donzella, se un uomo di senno si mette a rischio di farsi impiccare per lei. Ma statemi a sentire... non sarebbe ella un po' guasta come voi?... e allora sarebbe la simpatia che vi ha avvicinati. Intendo, intendo, non è una delle solite civettuole, ma una fanciulla di buoni costumi e di carattere. »

« Queste due cose sono certe, quanto è certo che è la più bella e amabile creatura che occhio umano abbia mai veduto, » rispose Cleveland.

« E sapendo che siete il Capitano di quegli avventurieri che il volgo nomina pirati, nonostante vi ama? »

« Sì, e ne son certo, » rispose Cleveland.

« Dunque ella è matta sul serio come ho detto, o non sa che cosa vuol dir pirata. »

« Ci avete colto in quest' ultimo articolo, » replicò Cleveland. « L' hanno educata con tanta semplicità, e in tanta ignoranza di tutto quanto è male, che ella mette le nostre occupazioni al livello di quelle dei nostri guerrieri antichi che spazzavano il mare e i porti colle loro galere vittoriose, stabilivan colonie, conquistavan paesi e prendevan il nome di re del mare. »

« E certamente è migliore di quello di pirata; ma alla fin fine, hanno tutti e due il medesimo scopo, sto per dire, » rispose Bunce. « Ma questa dev' esser una fanciulla proprio cotta! Perchè non l'avete condotta a bordo? È proprio un peccato il prendersi trastullo della sua fantasia! »

« E voi, » ribattè il Capitano, « potete darvi a credere, che io possa far tanto volentieri la parte di Satanasso, da approfittarmi del suo errore di fantasia e portar quell' angiolo di bellezza e d' innocenza a familiarizzarsi con un inferno, qual è quello che esiste a bordo di quel nostro legno diabolico? vi so dire, amico, che se tutti i miei peccati passati si raddoppiassero in peso e gravezza, questo delitto gli vincerebbe e gli offuscherebbe tutti. »

« Dunque, caro il mio Capitano, convenite che non è stata altro che una pazzia il venir qua. Si poteva un giorno od un altro sparger la nuova che il famoso pirata Cleveland col suo buon legno *la Vendetta*, si era perduto nelle coste del continente di Sketlandia, con tutta la sua ciurma: così voi ve ne rimanevate nascoso ad amici e nemici: allora vi potevate sposare la bella Sketlandese, e cambiar la vostra sciarpa da capitano, in una rete da pescare, la vostra sciabola in una broccia, e spazzare il mare per trovar pesci invece di fiorini. »

« E aveva appunto fissato così: ma un merciaio o rivenditore, come lo chiamano; un impaccioso, un ciurmatore, un ladro ha portato alle Sketland la nuova che voi eravate qua, ed io fui costretto a partire per vedere se voi eravate l' equipaggio della nave con cui andava di conserva, avendone io già parlato a loro prima che io pensassi a lasciare andare questo mestiero. «

« E fin qui, » riprese Bunce, « avete pensato bene, perchè in quel modo che avete sentito dire che eravamo a Kirkwall, così noi avremmo potuto sentir dire che eravate nelle Sketland: e chi per amicizia, chi per rancore, chi per paura che aveste a fare la parte di Enrico Glasby, sarebbero venuti colà per ricondurvi in loro compagnia. »

« E questo pure io sospettava, » soggiunse il Capitano; « e fui perciò obbligato a ricusare la graziosa offerta di un amico che mi voleva condur qua appunto in questo tempo. Di più mi rammentai, che, siccome tu dici, Giacomo, che la grazia non si ottien a ufo, e la mia cassa era al verde... non ti dee far maraviglia; perchè tu sai ch' io non ho mai fatto il pitocco.... e perciò... »

« E perciò siete venuto per la vostra parte del bottino, » proseguì l' amico. « Faceste benissimo e noi ve la daremo da galantuomini, e quello che Goffe ha convenuto dev' essere eseguito. Ma badate di tenervi chiuso in petto il vostro proposito di lasciarlo, perchè, altrimenti, vi potete aspettare da lui qualche tiro da furfante, perchè oramai la vostra parte la crede sicuramente

sua, e ci vorrà di molto perchè vi perdoni l'esser venuto da voi a riprenderla. »

« Non lo temo, » rispose Cleveland, « ed egli lo sa bene. Vorrei così essere al sicuro da tutte le conseguenze di essere stato in compagnia di lui, come lo sono da quelle del suo odio contro di me. Ma ci è un altro impaccio, che mi dà noia... Ferii un giovanotto che è stato il mio tormento per un pezzo, in uno sgraziato scontro che avemmo la mattina che lasciai le Sketland. »

« Morì il giovane? » chiese Bunce. « Qui la cosa è più seria che non sarebbe al Gran Caimans o all'isole di Bahama. Là si può bucare un paio o due di que' mascalzoni per mattina, senza che nessun lo sappia, o ne faccio ricerca, come se fosser piccioni salvatici. Ma qui la cosa va altrimenti: già spero che non avrete reso il vostro giovane immortale. »

« Non credo, » rispose il Capitano, « sebbene la mia collera sia stata sempre fatale a quei che menomamente l'hanno provocata. Nonostante me ne dispiacque per quel giovane: tanto più che fui costretto a lasciarlo alla cura di una pazza. »

« Di una pazza? » replicò Bunce, « che vuol dir ciò? »

« Ve lo dirò, » rispose Cleveland. « Dovete sapere prima di tutto, che mentre io mi adoperava di richiamar l'attenzione di Minna, per poterle parlare da solo a solo prima di mettere alla vela, per manifestarle il mio proponimento, costui venne a disturbarmi. Pensate se l'essere interrotto da quel tanghero maledetto in quel momento... »

« Eh l'interruzione meritava la morte, giusta le leggi dell'onore, e dell'omore, » aggiunse Bunce.

« Via con questi vostri passi di commedia, Giacomo; lasciateli da parte per un momento e statemi attento. Quando io gli intimai di ritirarsi, l'ardito giovane credette bene di rispondermi; io, che come sai ho poca pazienza, ripetei l'ordine con un colpo che egli bravamente mi rese. Ci attaccammo, e combattemmo, finchè volendo spacciarmene a qualunque costo, non potei riuscirvi altro che con ammenargli un colpo di pugnale, che, come tu sai, porto sempre addosso. Nè l'ebbi fatto appena, che me ne pentii: ma non ci era tempo da pensarvi su, e premevan due cose, fuggire e nascondersi, perchè se fosser venuti fuori di casa, e vedutomi, ero perduto: tanto più che quel fiero vecchio che è il capo di quella famiglia, avrebbe fatto far giustizia, quand'anche lo fossi stato suo fratello. Allora mi caricai a spalle il corpo del ferito per portarlo al mare, per ivi gettarlo in una di quelle buche profondissime che si chiamano *riva*, dove ci sarebbe voluto di molto a scoprirlo. Fatto questo, voleva saltar giù nella barca che era approntata, e far vela per l'Orcadi. Ma nel mentre che mi affrettava col mio carico alla spiaggia, quel povero giovane mandò un gemito, e mi diè a conoscere che la ferita non avea portato morte istantanea. Intanto io mi era bene internato fra gli scogli, e invece di sentirmi tentato a consumare il mio delitto, misi a terra il giovane, e mi posi a far di tutto per istagnarli il sangue che sgorgava dalla ferita: quando ecco mi veggo davanti una vecchia. Era una donna che io aveva veduta parecchie volte nello Sketland, ove ella passa per una strega, di quelle che i Negri chiaman *Obi*. Mi ordinò di lasciare a lei il ferito, ed io aveva troppa furia per non obbedirla: ed ella stava per dirmi dell'altre cose, quando udimmo la voce di un giuccherello di vecchio, conoscente della famiglia, cantare alla lontana. Essa allora si mise un dito sul labbro, per segnale di segretezza, fece un fischio sordo, ed essendo venuto a lei un nano bruttissimo, portarono insieme il ferito in una delle caverne, di cui vi sono tante in quel sito, ed io me ne andai alla barca, e mi misi in mare. Se quella vecchia strega ha commercio, come ne corre la voce, col Re dell'Aria, quella mattina mi favorì un saggio maraviglioso del suo potere. Perchè neppure una di quelle burrasche che abbiam tante volte patite insieme nell'Indie occidentali, sarebbe stata tanto indiavolata, quanto quella che mi colse in quel giorno: fu tale che mi fece perder la strada, e buon per me che aveva una bussola da tasca! senza di quella non avrei mai potuto ritrovare Bell'Isola cui era diretto: quivi finalmente arrivato trovai un brigantino che qua mi trasportò. Sia che la vecchia mi volesse bene o male, eccomi qui finalmente al sicuro dai pericoli di mare; ma ora che sono in terra ferma mi trovo in preda di incertezze ed inciampi di molte sorte. »

« Il diavol si porti il capo Sumburgh, » sclamò Bunce, « o in qualunque altra maniera vi chiamate lo scoglio, dove andaste a battere colla nostra bella *Vendetta*. »

« Non dite che andai a battere, » riprese Cleveland, « non ve l' ho ripetuto cinquanta volte, che se quei poltroni non si fosser gettati nella scialuppa, quantunque io ne facessi loro vedere il pericolo, e loro dicessi che andavano ad affogare, o seguì appunto così appena si allontanarono poche braccia; la *Vendetta* galleggerebbe ancora? Se stavan con me nel vascello, le loro vite eran salvate: se fossi andato con loro avrei perduto la mia. Chi può dire che cosa sarebbe stato meglio? »

« Ebbene, ora che conosco la vostra situazione, » ripigliò Bunce, « son più al caso di aiutarvi coll' opera e col consiglio. Io vi sarò fedele come la lama all' impugnatura; ma che voi ci abbiate a lasciare non me ne posso persuadere: ' Guai al mio cuore, ' dice la vecchia canzone scozzese, ' se ci avessimo a separare ' . . . . . Ma andiamo, oggi dovete venire a bordo con noi in ogni maniera. »

« Ah non ho altro luogo di ricovero! » rispose Cleveland con un sospiro.

Anche una volta volse lo sguardo alla baia, e diresse il suo canocchiale su diversi legni che la traversavano, sperando sempre di scorgere quello di Magno Troil: poi seguì in silenzio il suo compagno giù pella china del colle.

CAPITOLO XXXII.

In combatto come un vascello contro la marea, che mancandogli il vento favorevole, non ha tanta forza di resistere alla violenta corrente. In simil guisa ogni giorno propongo di lasciare i miei vizi; i miei mali abiti, le prepotenti circostanze, le rinnuovate tentazioni, mi spinsero di nuovo in mare. O aura celeste, empi tu le mie vele, e spingi il fragil legno; senza di te non fia mai ch'ei giunga nel desiato porto.

Il pari e il caffo.

Per un poco Cleveland e il suo confidente scesero in silenzio finchè questi non ebbe ricominciato il dialogo così:

« Voi vi pigliate più del dovere della ferita di quel giovane . . . a volte vi ho veduto fare ben altro, e pensarci meno. »

« Ma non per sì lieve provocazione, Giacomo, » replicò Cleveland. « E poi quel ragazzo mi aveva salvata la vita, e vi dirò ch' io lo contraccambiai di questo favore, finchè non avvenne che ci incontrassimo in sì cattivi termini. Ma spero che avrà avuto assistenza da quella donna, che certamente si intende moltissimo di semplici. »

« E semplici bene, caro Capitano, » aggiunse Bunce, « ed in questa categoria voglio mettere anche voi se seguitate a pensare a questa cosa: che una bella ragazza vi abbia fatto girare il capo, questo può accadere ad ogni galantuomo; ma vuotarsi la zucca pelle scimmiotterie di una vecchia, è pazzia troppo grande perchè si abbia a compatire anche in un amico. Parlatemi dunque un poco della vostra Minna, giacchè la chiamate così, e su questo proposito discorrete a lungo quanto volete, ma non avete però alcun diritto di inquietare il vostro fedele scudiero di cavaliere errante, colle vostre vecchie streghe. Ed eccoci qui un' altra volta tra le baracche e le tende che questa gente va dirizzando . . . Guardiamo un poco e vediamo se si trova fra esse qualche ghiribizzo o qualche strambottu. Pelle occasioni simili a questa, vedesi nella gaia Inghilterra due o tre bande di saltimbanchi, di ciarlatani che mangiano il fuoco, negromanti, gente che fa vedere bestie feroci, eccetera, eccetera. Ma fra questa gente grave, nulla vi vedeto che non indichi affari, commercio, e bisogni . . . null' altro vi si sente; neppure una sola buffonata del compare *Punch* [1] e della sua cumare *Giannina*. »

In quella che Bunce parlava così, Cleveland gettò gli occhi sopra alcuni begli abiti che con altre merci stavano appesi fuori di una di quelle baracche, che si distingueva dall' altre pella sua esterna decorazione. Sopra stava un cartello dipinto, ove erano annunziate le varie mercanzie che il proprietario della bottega Bryce Snailsfoot vendeva e i discreti prezzi a cui le rilasciava ai compratori. E perchè l' insegna riuscisse maggiormente accetta ai bottegai, dalla parte opposta del cartello era dipinta una impresa emblematica, che rappresentava i

1 Personaggio burlesco ben noto in Inghilterra e corrispondente presso a poco al nostro Pulcinella; lo stesso intendasi di *Giannina*, personaggio dei Burattini.

Nota del Trad.

nostri primi padri nelle loro vesti di foglie, e sottovi questa scritta:

Questi poveri peccatori ingannati dal serpente, sono astretti a cuoprirsi di foglie. Le Sketland non han foglie, è vero, mancando di alberi, o questi essendovi scarsi. Ma di stoppa e di fiocchi di lana vi abbiamo in abbondanza per tesser panni di lino, e il turchino *Wadmaal*. Abbiamo di più degli oggetti forestieri di materia assai più bella che canapa e lana. Venite, venite, voi galanti Lambmas, [1] e conducete qua anche le vostre compagne Lambmas. Bryce Snailsfoot non ha risparmiato nè spese nè premure per dar nel genio ad ogni coppia gentile.

Stava Cleveland scorrendo queste belle rime, che gli facean rammentare di Claudio Halcro, di cui, come poeta laureato dell'isole pronto a metter i suoi talenti ai servigi tanto dei grandi che dei piccoli, dovean essere certamente parto. Ed ecco il padron della bottega che scortolo appena comincia bel bello a riporre con mano tremante alcuni di quegli abiti, che egli, la vendita veramente cominciando il giorno dopo, avea messi fuori, tanto per dar loro aria, come per richiamare l'attenzione degli spettatori.

« In parola, Capitano, » pispigliò Bunce a Cleveland, « pare che qualche altra volta vi sia caduto sotto l'unghie quel povero diavolo, ed egli che si rammenta di una stretta dei vostri artigli, vuole scansare di averne un'altra. Guardate come fa presto a ripiegare e riporre le sue robe, dacchè vi ha scorto. »

» Le sue robe? » sclamò Cleveland guardando più attentamente quel che il merciaio faceva. « Per dio! sono i miei panni che lo lasciai in un baule a Jarlsbof, quando vi naufragai colla *Vendetta*. Ehi Bryce... ladro, cane, birbante, che cosa è questa? Non ti sei contentato di comprar per nulla e vendere caro quanto hai voluto, che ora mi hai rubato il mio baule e i miei panni? »

Bryce che volentieri avrebbe voluto far le viste di non vedere il Capitano, attaccato ora così di faccia fu obbligato a dargli retta. Prima però bisbigliò qualche cosa in un orecchio ad un suo garzoncino, che, come ci è occorso dire altra volta, gli andava sempre dietro. » Lesto, corri al palazzo del Consiglio di città, bambino, e di'al prevosto e ai capi-squadra che mandin qua subito famigli perchè pare che abbia a seguir qualche chiasso nella fiera. »

Ciò detto, e rinforzato il comando con una scoppola data sulle spalle del messo, che intrampolando uscì di bottega, e corse con quanto ne avea nelle gambe; il merciaio si volse al suo vecchio conoscente e con un'ampollosità di parole, ed una caricatura di maniere, che in Iscozia si direbbe, « anfanare, » sclamò: Il cielo ci assista: guarda chi ci è! il degno Capitano Cleveland! Ne eravamo tanto addolorati, ed eccolo che ora torna a rivivere nel nostro cuore. Quanto ho pianto per voi (e si asciugava gli occhi), ma ora son tutto allegro per vedervi reso così ai vostri afflitti amici. »

« I miei afflitti amici, briccone? » ripetè Cleveland; « vi farò pianger io per l'avvenire, e per giusto motivo se finora non ve l'ho dato, qualora non mi diciate sull'istante di dove avete rubato i miei panni. »

« Rubati! » sclamò Bryce alzando gli occhi al cielo. « Oh ci aiuti l'Altissimo davvero! questo povero signore ha perduto il senno nell'ultimo colpo di mare. »

« Cosa dici, sfacciato briccone? » rispose Cleveland alzando il bastone che portava. « Vi dareste a credere di burlarvi di me colla vostra sfrontatezza? Se volete per un altro minuto solo portar la testa sulle vostre spalle, e le vostre costole dentro codesta pellaccia, ditemi subito dove diavolo avete rubato il mio vestiario. »

E Bryce da capo: « Rubato? Oh il ciel mi assista, » e nel tempo stesso, sapendo che il Capitano era uomo da mettere in esecuzione quanto diceva, sull'istante, volse un inquieto sguardo sulla città, per vedere se il soccorso della forza aspettato venisse in suo aiuto.

« Voglio una risposta sul momento, » disse il Capitano brandendo l'arme, « altrimenti ti bastono ben bene e caccio quei tuoi cenci in una fogna. »

Intanto Giovanni Bunce che riguardava quella contesa come una graziosissima burla, e più che tutto prendevasi piacere di veder andar nelle furie il Capitano, afferrò

1 Vedi la Nota Rr in fine del Romanzo.

il braccio di Cleveland, e senza che avesse volontà decisa di impedirlo assolutamente di effettuare le sue minacce, entrò di mezzo perchè questo lazzo si divertevole andasse avanti:

« Via, camerata, lasciate parlare questo valentuomo, » dicendo: « ha la più bella faccia di truffatore che stasse mal sur un palo di spalle da paltoniere ed ha proprio que' fiuri rettorici co' quali si tengono a bada i bottegai e intanto si misura loro un terzo meno di panno. Ora vi pregherei a considerare che fate tutti e due lo stesso mestiere... ei misura le balle di mercanzie col passetto... voi colla spada; ed io non lo lascerò battere finchè non gli abbiate dato bene bene la caccia. »

« Siete un pazzo voi! » disse Cleveland tentando di spacciarsi del suo amico Bunce. « Lasciatemi andare... perchè per d.... lo vuo' fare a pezzi. »

« Tenetelu forte, » gridava il merciaio, » bravo gentiluomo, tenetelu forte! »

« Dunque dite qualche cosa in vostra difesa, » rispose Bunce, » mettete in opera la vostra lingua... andiamo... chiacchierate un pu', o per l' anima mia lo lascio andare, e ve lo spingo addosso. «

« Il signore dice che io hu rubato quella roba, » prese a dir Bryce, che vedendosi stretto tra l' uscio e il muro, dovette cominciare a perorare la sua causa. » Ma come poteva rubarla, quando la ho avuta per giusto e legittimo acquisto? »

« Acquisto? eh pitocco vagabondo! » sclamò Cleveland, » da chi, dite, da chi avete comprato i miei abiti? e chi ha avuto l' ardire di venderli? »

» Per l' appunto quella brava persona della signora Swertha, la casiera di Jarlshof, e lo fece in qualità di vostra esecutrice, » disse il merciaio, » e lo fece a malincuore, la poverina! «

» Coll' intenzione d' intascarne il denaro, mi suppongo, » disse il Capitano, « ma domando come mai ebbe l' ardire di vender cose a lei lasciate in deposito? «

» Eh, signor mio, ella credette di far tutto per lo meglio, quella donna dabbene! » ripeteva il merciaio, che si studiava di mandare in lungo il diverbio, finchè venisse il soccorso dimandato, » e perchè vi degniate di porger orecchio alle mie ragioni, caro signore, vi dico che son pronto a conteggiar con voi il baule e quanto contiene. «

« Parla dunque, e metti da parte cotesti maledetti tuoi sotterfugi, » dissegli il Capitano, » e se mi dai anche un piccol segno di voler fare il galantuomo una volta sola almeno in vita tua, io non ti bastonerò. »

» Voi vedete, nobile Capitano, » ripigliava il merciaio, e poi borbottava a voce bassa: » Maledetto Pate Paterson e le sue gambe storte, zoppaccio buon a nulla... è capace che aspettin lui... » poi seguitava a dire forte: « Il paese, come voi vedete, è in gran perplessità... gran perplessità davvero... grandissima perplessità. Si era smarrita vostra signoria, che era amata da grandi e piccoli... smarrita per certo... non se ne sentiva più parlare.... perduto proprio... eravate... perito... morto... defunto... «

« Tu sentirai che son vivo, furfante, e lo sentirai con tuo danno, » gridava infuriato il Capitano.

« Ma abbiate un po' di pazienza, signore; non volete stare a sentire, » replicò il merciaio; » ci era poi quel giuvinotto di Mordaunt Mertoun... »

« Come? che n' è statu di lui? « dimandò il Capitano.

« Non se n' è più sentito dir nulla. » replicò Bryce, « perduto, perduto affatto, il povero giovanotto: chi dice che sia caduto nel mare di vetta a qualche roccia: era tanto azzardoso! Ho fatti molti interessi con lui in pelli, e penne; me le dava incontro di polvere, munizioni e cose simili. Ed ora è scomparso di fra noi.... si è ritirato... è sparito affattu come l' ultima buffata di fumo dalla pipa di una vecchia massaia. »

« Ma questo, « entrò a dir Bunce, » che ha da fare col vestiario del capitano, amico? Vi bastonerò io, se nun venite alla conclusione. »

« Sta bene, sta bene... ma un po' di pazienza, caro signore, un po' di pazienza, » rispose Bryce alzando le braccia: « avrete tempo abbastanza da sentire. Bene dunque: ci eran due persone smarrite, com' ho detto, e poi anche ci era a Burgh-Westra una grande inquietudine per riguardo alla salute di Minna... «

» Guardati bene, mariuolo, di far entrare il suo nome nelle tue ciancie, » dissegli Cleveland in un tuono di collera non tanto alto ma più profondo e concentrato

che tu allora, » perchè se lo proferisci men reverentemente, ti mozzerò l' orecchie e te le farò ingoîare sul momento. »

« Eh ... eh ... eeh ... » e rideva di un riso sforzato Bryce; poi replicava: » Sarebbe una burla graziosa davvero questa; voi vi divertite a dire delle cose spiritose, signore. Ma lasciando da parte Burgh-Westra, vi è quel burbero di Jarlshof.... cioè vi era il vecchio Mertoun il padre di Mordaunt, che tutti credevano attaccato alla sua abitazione, come lo è il capo di Sumburgh all'isola... ma nulla è bastato perchè ei non ammattisse come tutti gli altri che ho nominati. Ci è Magno Troil (sia detto con tutto il rispetto) che sale a cavallo: e così quel curioso di Claudio Halcro che salta in una barca che ei maneggia peggio di quanti Sketlandesi io conosca, perchè il suo cervello è sempre perduto dietro a versi e rime... poi entra in ballo anche quel *negozio* del fattore... il fattore Scozzese, capito... quello che non parla d' altro che di fosse e di cave ed altri inutili lavori dove non entran mai mercanzie e cose simili... eccoli, diceva, tutti pelle poste... pareva che si fosse perduta la metà del *Mainland* (continente) delle Sketland, e che l'altra fosse tutta in trambusto per ricercarne... che tempi tristi! »

Il Capitano Cleveland aveva soffogata la collera e stava a sentire questa tirata del degno mercatante, impaziente è vero, ma non senza speranza di avere a sentir qualche cosa che risguardasse se stesso. Ma allora la collera avea preso Bunce che non potendo più stare, « Ma i panni ... » gridava, « i panni, i panni, i panniii! » e accompagnava ogni parola con un moto rapidissimo della sua mazza intorno alle orecchie di lui, con tanta destrezza che rasentandole sempre, mai glielo toccò.

Il merciaiuolo rannichiandosi ad ognuna di quelle mosse continuava a dire: » si signore, ho inteso, ma caro signore... ma degno signore... i panni sì, i panni... Sentite dunque. Trovai quella vecchia in grand' inquietudine sul conto del suo vecchio padrone, e anche a motivu del suo padrone giuvane, ed anche pel signor Capitano Cleveland... pel dispiacere della famiglia del degno *Fowde*.... per il fattore... e poi anche per Claudio Halcro, e per tante e tant' altre cose. E così noi mescolammo il nostro dispiacere e le nostre lacrime, vuotandu una bottiglia, come dice il sacro testu, e chiamammu a consulta il *Ranzelman* che è propriu un uomu dabbene, che ha nome Neil Ronaldson, e che è in gran riputazione. »

Ed eccoti un altro mulinello della mazza e tanto vicino all' orecchie che gliele sfiorava. Il merciaio rinculò, e la verità, o quello ch' ei voleva passasse per la verità, proruppe dalla sua bocca, come un tappo, dopo lungo friggere e ronzare, scappa fuori da una bottiglia di birra ben acconciata.

« Insomma che diavolo volete che vi dica di più? quella donna mi vendè quella valigia di panni... e son miei per compra... e vivere o morire questo è quanto. »

« Sarebbe a dire in altri termini, » riprese il Capitano, « che questa vecchia strega malandrina ha avuto la sfacciataggine di vendere quel che non era suo; e voi galantuomo, avete avuto faccia di comperarlo. »

« E come caro! Capitano, » aggiunse l' onesto merciaio, « che volete voi che facessimo altro noi due poveri spiantati? Voi che eravate il padrone di quella roba ve ne eravate andato; se n' era andato il signor Mordaunt che le aveva avute in deposito: la roba era stata riposta tutta molle, si andava guastando dalle tignuole, dal fangu, e... »

« E però quella vecchia ladra gli vendè, e voi, pare, gli compraste, perchè non si sciupassero, » disse Cleveland.

« Appunto, Capitano, » conchiuse il mercante, « voi ci avete colto a maraviglia. »

« State ora a sentire, furfante, » seguitò il Capitano: « Io non voglio sporcarmi le mani mettendovele addusso, nè far del chiasso in questo lungo... »

« E fate bene a far così, Capitano! » disse Bryce con un ghigno astuto.

» Senti, se tu proferisci un'altra parola, ti fiacco le costole, » ripigliò Cleveland. » Ascolta... io ti offro un bel partito... rendimi il mio portafoglio di cuoio nero col suo lucchetto, la borsa di dobloni con puchi altri panni che mi abbisugnano, e il resto pigliatelo in nome del diavolo. »

« Dobloni? » gridò il merciaio, in tuon di voce sì alto da significare il più alto grado della sorpresa. » Che so io di dobloni! io mi impaccio di dobletti e non di dobloni. Se vi erano dei dobloni nella valigia, certamente Swertha gli terrà in serbo

per vostro onore . . . l' umidità non guasta i denari, voi lo sapete bene. »

« Rendetemi il mio portafogli e i miei denari, ladro sfacciato, » gridò Cleveland, « o senza fare altre parole vi spacco la testa. »

Quel tristo di merciaio gettò gli occhi all' intorno e vide che il soccorso era arrivato, e consisteva in una squadra di birri in numero di sei: perchè i diversi scontri colla ciurma dei pirati avea insegnato alle autorità di Kirkwall a rinforzare le loro pattuglie quando si trattava di aver che fare con questi forestieri.

« Avreste fatto meglio a tenervi il titolo di ladro per voi, » disse allora Bryce imbaldanzito dall'avvicinarsi della forza, « perchè chi può sapere come vi è venuta nelle mani questa bella roba e questi gingilli. »

E questo disse in un tuono e in un piglio così provocante, che Cleveland nun mise tempo in mezzo, e afferrato il merciaio pel collare lo trascinò sul suo banco provvisorio che nella mischia cadde a terra con quanto vi era sopra di merci messe in mostra: e con una mano tenendolo fermo, con l' altra gli scaricò addosso una buona dose di bastonate. E tuttociò fu fatto con tanta rapidità e con tanto vigore che Bryce Snailsfoot, uomo piuttosto forte, fu sorpreso dal subitaneo assalto, nè seppe far altro per uscirgli di mano che gridare aiuto muggendo come un bove marino.

Il ' tardo aiuto ' giunto alla fine, i famigli tentarono di arrestare il Capitano Cleveland, ma con tutti i loro sforzi non riuscirono a meglio che di forzarlo a lasciar andare il merciaio; ma egli non perse tempo a mettersi sulle difese. E veramente con un vigore, una risolutezza, una destrezza mirabile si difese, fiancheggiato com'era dall' amico Bunce. Il quale come avea con suo grande spasso veduto bastonare il merciaio, ora combatteva accanitamente per salvare il suo compagno dalle conseguenze. Ma poichè da un bel pezzo covava un rancore non lieve tra gli abitanti della città e la ciurma del vascello corsaro, i primi provocati dal contegno insolente dell' equipaggio avean risoluto di far massa e dar manu alla forza pubblica, dato il caso che ia avvenire succedesse qualche baruffa. Dal che nacque che molti vennero a prestar man forte agli sbirri, talchè dopo aver Cleveland combattuto valorosamente, fu alla fine abbattuto e fatto prigione. Più fortunato fu il compagno che si affidò alla celerità delle calcagna, a mala pena che scorse la sorte della pugna dichiararsi a danno suo e del Capitano.

L' animu altiero di Cleveland, che anche nel suo pervertimento avea serbato alcunchè dei sentimenti di nobiltà nativa, ebbe a patire assai in vedersi impacciato in questa indegna rissa . . . cacciato innanzi per la città come prigioniero, e spinto di mezzo alle popolose vie verso il palazzo ove i magistrati della città stavano in adunanza. Balenogli anche alla mente come era probabile che vi fosse carcerato e tuttociò che quindi nascer poteva, e maledisse mille volte la sua pazzia di essersi tirato addosso un impaccio sì periglioso invece di soffrire senza risentirsene, la furfanteria del merciaio.

Ma avvenne che in quella appunto che si avvicinavano alla porta del palazzo, situato nel centro della piccola città, le cose cambiarono affatto di aspetto per un nuovo e impreveduto accidente.

Bunce che colla sua pronta ritirata avea mirato a provvedere alla salute propria non meno che a quella dell' amico, era corso a gambe al posto dove era la barca del Pirata, e avea chiamato il timoniere e la ciurma che corressero in aiuto di Cleveland. Ed eccotegli comparir sulla scena que' disperati, come ben si potean chiamare, con quei visi abbronzati dal sole de' tropici, cui erano stati esposti, avventarsi in mezzo alla folla menando da ogni parte colpi di bastone, ed apertasi la via fino a Cleveland, in un batter d' occhio levarlo di mano agli sbirri, (che non si aspettavano un attacco sì improvviso e furioso) e condurselo in trionfo fino al lido. Si videro due o tre della truppa loro di tempo in tempo voltarsi indietro per mostrar la faccia al popolo, i di cui sforzi per impossessarsi del prigioniero non furon tanto vigorosi, inquantochè parecchi marinari erano armati di pistole e sciabole, gli altri poi dell'armi meno micidiali di cui finallora si eran serviti.

E giunsero in sicuro alla barca e vi saltaron eatro conducendovi seco loro il Capitano Cleveland, (cui in tali circostanze non si offriva miglior ricovero) e vogarono verso il vascello intuonando a coro una vecchia canzona di cui gli abitanti di Kirk-

wall non poterono sentire che la prima strofe.

« E disse il Pirata alla brava sua ciurma: 'Su, issate la bandiera nera, e calate la turchina: Fuoco dalle gabbie, fuoco da prua; fuoco dalle batterie di sopra, fuoco dalle batterie di sotto. ' »

Il selvaggio coro di quelle roche voci seguitò a sentirsi molto tempo dopo che le parole più non si distioguevano.

In tal modo il Pirata Cleveland fu aoche una volta, quasi involontariamente ricacciato io mezzo a que' disperati eompagni, da cui si era proposto di separarsi per sempre cotante volte.

CAPITOLO XXXIII.

L' amor paterno, amico mio, ne può più del senno e della prudenza: in quella guisa che il logoro attira il falcone, questo è l' incanto che può fare scendere dal cielo i più sublimi spiriti. Così quando il famoso Prospero si spogliò dell' incantato mantello, fu Miranda 1 *che glielo tolse d' in sulle spalle.*

Fa d' uopo che la nostra vagante narrazione vada a ritrovare Mordaunt Mertoun. Noi lo abbiam lasciato, se ben ci ricorda, nella pericolosissima condizione di uno che ha riportato una grave ferita, e ora lo ritroveremo nello stato di convalescente, e per conseguenza, sbiancato, debole pel molto sangue perduto, e per una febbre che avea portata per molti giorni dopo la ferita, la quale, per buona sorte l' arme avendogli scivolato sulle costole, avea cagionato copioso sgorgo di sangue, ma non avea attinto alcuna parte vitale, e la piaga era quasi rammarginata. A ciò aveano precipuamente contribuito l' erbe vulnerarie ed i semplici che la saggia Norna di Fitful-head gli avea applicati.

Ed ora la donna e il suo ammalato se ne stavann seduti l' una di faccia all' altro nella casa di un' isola remota. Nel tempo della sua infermità, e prima ch' ei fosse tornato in se era stato trasportato prima alla strana abitazione di lei sul Fitful-head, e quindi nel sito ov' ora trovavasi, per mezzo di una barchetta peschereccia del porto di Burgh-Westra. Or tale era l'ascendente di Norna sul carattere superstizioso dei paesani, che non le mancavano fidi esecutori dei suoi comandi, di qualunque specie questi fossero: e come gli ordini che ella dava erano accompagnati dall' ingiunzione di tenerli nella più stretta segretezza, accadeva qualche volta ehe la gente restasse presa da maraviglia in cose che essa stessa od altri del vicinato avevauo eseguito: le quali cose se si fossero ridette, sarebbe scomparsa ogni ombra di prodigio.

Sedeva dunque Mordaunt presso al fuoco in una stanza ben mobigliata, con in mano un libro su cui di tempo in tempo con segni di noia e d' impazienza posava gli occhi. I quali sentimenti alla fine avendolo soverchiato gittò il 'libro sulla tavola, si mise a guardar fiso il fuoco e prese l'aspetto e l'attitudine di chi ripensa ad uno sgradevol soggetto.

Norna che gli sedeva a riucontro, e che sembrava affaccendata nel manipolare qualche droga od unguento, si levò in atto premuroso da sedere, e facendoglisi presso tastogli il polso, e tecegli a un tempo le più amorose dimande se egli si sentisse qualche cosa, e dove gli dolesse. Ma la maniera con cui Mordaunt replicò a queste inchieste sì vive, quantunque esprimesse riconoscenza per tante premure, mentre nulla ei si sentiva, non parve soddisfacesse alla maga.

« Ingrato giovane, » sclamò, « per cui ho fatto tanto! Tu che ho campato colla mia possanza e colla mia scienza dalle porte di morte... sei tu già sazio di me, e sazio tanto da non poter contenere la brama che ti arde di andar lungi da me a spendere i primi giorni di quello stato di uom ragionevole, a cui mia mercè siei restituito?

« Voi mi fate un torto a parlar così, mia buona salvatrice, » replicò Mordaunt; « a me non è grave la vostra compagnia; ma ho dei doveri che mi richiamano al mio corso usuale di vivere. »

» Doveri? » ripetè Norna. « E quali vi possooo essere doveri sì grandi da precedere il debito di riconoscenza che meco tenete.' Doveri? Ben io so che vi va per la mente: voi pensate a maneggiare il fucile, a inerpicarvi su per le vette delle balze a cercar

1 Allude al Dramma di Shakespeare intitolato *la Tempesta*. *Nota del Trad.*

nidi di uccelli aquatici. Non sapete che la vostra forza attuale non è tanta per siffatti esercizi? Son questi e non altri i doveri che non vedete l'ora di andare a compiere.»

« Non dite così, mia buona e cortese madre, non dite così, « replicolle Mordaunt, « per dirne uno dei tanti doveri che mi stringono a lasciarvi ora che ne ho forza bastante, lasciate ch' io rammenti quello che ha un figlio verso suo padre. »

« Vostro padre? » gridò Norna con un modo di riso che pareva avesse della follia. « Ah non vi è noto con quanta facilità sia lecito in quest' isole di passar sopra a questi doveri! Quanto poi a vostro padre, « proseguì più lenta, « che ha egli mai fatto per voi, da meritare che gli abbiate tanti riguardi, e che vogliate compiere seco lui quei doveri di cui parlate? Non è egli quel desso che per molti anni vi lasciò, come voi mi diceste un pezzo fa, ad allevare a mani straniere, in mezzo alla povertà, senza mai curarsi di sapere se eravate vivo o morto, mandandovi solamente di tempo in tempo del soccorsi senza farsi veder mai, in quel modo appunto che si farebbe con un povero lebbroso cui si getta la limosina da lontano? Ed anche in quest' ultimi anni che vi ha chiamato a divider con lui la sua miseria, non vi ha egli fatto capricciosamente ora da maestro, ora da carnefice, ma mai però da padre? »

» Vi è qualche cosa di vero in quello che dite, » replicò Mordaunt. « Mio padre non mi ha mai voluto bene, ma ha avuto sempre per me delle premure. Hanno forse gli uomini in sua mano il poter o non potere affezionarsi? D' altronde è dovere di un figlio mostrarsi riconoscente dei benefizi ricevuti quando anche con freddezza siengli stati fatti. Mio padre mi ha dato l' istruzione e son convinto che mi ama; e posto ancora che non mi amasse... «

« E non vi ama difatto, « disse Norna interrompendolo, » ei non ha amato cosa alcuna, persona alcuna fuori di se stesso. Infelice egli è, ma si è meritato le sue sventure. O Mordaunt, dei genitori non ne avete che uno... uno solo che vi ama quanto il sangue che gli scorre per le vene. »

« Io sapeva di non averne altro che uno dei genitori, » rispose Mordaunt, « e che mia madre era morta da molto tempo... Ma le vostre parole par che si contraddicano. «

« Ma non si contraddicono; « replicò Norna nel trasporto della più violenta passione, « voi non ne avete che un solo dei veri genitori... La vostra sventurata madre non è morta... Dio volesse che lo fosse... ma non è morta. Dei tuoi genitori è dessa sola che ti ama... e io... io, Mordaunt, « e gli gettava al collo le braccia, « io son quella infelicissima... ah no, anzi felicissima madre. »

E lo stringeva, lo serrava convulsivamente fra le braccia la poveretta: e lacrime le correan giù dagli occhi a dirotto pel collo del giovane, le prime forse che da anni ed anni avesse versate. Stupito a quel che avea ascoltato, sentito e veduto, commosso da quell' agitazione, ma disposto ad attribuire quello sfogo ad un accesso d' insania, Mordaunt prese a calmare in ogni miglior modo l' animo di quella strana donna.

Ma fu ben altro: chè Norna in atto di rimprovero prese a dirgli:

» Ingrato! chi, dimmi, chi altra che una madre potea vegliar su di te com' io ho vegliato? Fin dal primo istante che vidi tuo padre, quando egli (e sono già corsi molti anni) non sapea qual donna gli tenesse d' occhio, ben lo riconobbi. Ti vidi poi sotto la sua guida, fatto già grandicello... e natura alto levando la voce nel mio petto, mi diceva che tu eri sangue del mio sangue, ed ossa delle mie ossa. Rammenta quante volte mi hai incontrata nei luoghi, ove andavi a trastullarti, a divertirti mostrando grande stupore per la mia inaspettata presenza! Rammenta quante volte i miei occhi eran fissi sopra di te che ti inerpicavi su terribili precipizi e quante io ripeteva le parole magiche che soggiogano i mali spiriti, (che si affacciano al cacciatore nel punto il più rischioso dell' erta), e gli forzavano a lasciar la loro preda. Non fui io che ti appesi al collo, per pegno di sicurezza, quella catena d' oro, che un re dei maghi diè in dono al capo della nostra stirpe? Avrei io mai dato quel pegno ad altri che al figlio delle mie viscere? Mordaunt, il mio potere ha fatto per te quello, che una semplice madre mortale avrebbe tremato in pensandolo solamente. Per te a mezzanotte ho scongiurato le sirene perchè la tua barca avesse buona fortuna nella pesca. Per te ho fatti tacere i venti, e i gran navigli han veduto ricadere

le vele vuote contro l'albero maestro, solo perchè tu a tutt'agio potessi attendere al divertimento di arrampicarti sulle vette. »

Accortosi Mordaunt che infiammato di più in più si faceva il suo dire studiavasi di preparare tale una replica che condiscendenza e dolcezza racchiudesse in un tempo per racquetare l'agitata fantasia della meschina.

« Cara Norna, » risposele, « più di un motivo io mi ho di chiamarvi madre, voi che tanti benefizj mi avete compartiti, e di figlio avrete sempre da me l'affezione, e la obbedienza. Ma quella catena che avete rammentata mi è scomparsa, è sparita dal collo . . . dacchè quell'assassino mi ferì, non l'ho più veduta. »

« Ahimè, potete voi pensare a queste cose in tal momento? » dissegli Norna in doloroso accento. « Ma sia così dunque... sappiatelo, fu'io che la tolsi dal collo a voi, e l'appesi al collo di quella che vi è cara, in pegno che l'unione fra entrambi voi, unico desiderio terreno che a me rimanga, sarà adempiuta . . . sì, sarà compiuta, quand'anche l'inferno si aprisse per impedirne le denunzie. »

« Ahimè, » riprese Mordaunt sospirando, « non vi sovviene della differenza della nostra condizione... suo padre è ricco, di antica prosapia . . . »

« Non più ricco però di quello che esser lo possa l'erede di Norna di Fitfulhead, » rispose la Pitonessa, « nè di sangue più antico, nè più nobile di quello che scorre nelle vene a tua madre, e quindi nelle tue, e che scende in linea retta dai medesimi Conti e Re de' mari da cui Magno si vanta di trarre la sua origine . . . Sei tu come i stolidi e fanatici forestieri venuti a star fra noi, che pensano esser disonorata la tua stirpe perchè la mia unione con tuo padre non ricevette la sanzione di un prete? Sappilo dunque, che noi eravamo congiunti al modo degli antichi Norsi... le nostre mani s'impalmarono entro al cerchio d'Odino, e con tali solenni voti di eterna fedeltà, che fin le leggi di questi usurpatori Scozzesi terrebbero per equivalenti a una benedizione ricevuta a piè dell'altare. Al frutto di tale unione Magno non può avere che opporre. Fu inconveniente, fu colpevole dal lato mio, ma niuna infamia influì nella nascita del mio figliuolo. »

Il modo tranquillo e concentrato con cui Norna argomentava, principiava a far qualche breccia sopra Mordaunt, e insinuargli una certa credenza in quanto ella diceva: ed infatti ella aggiunse tante particolarità talmente fra loro connesse e aventi tal grado di credibilità, che parevan sufficienti a distrugger l'opinione che la sua storia fosse un'invenzione e parto di quella follia che dava a conoscere sovente nel suo agire, e nel suo parlare. E quando si persuase che la persona che stavagli davanti poteva bene aver dei diritti per reclamare quei doveri che ad un figlio incombono verso chi gli diede la vita, non è a dire qual conflitto di pensieri e di affetti sorgessegli in cuore. E solo riuscì a vincerli, rivolgendo l'animo suo ad un differente subietto, ma di poco meno rilevante, risolvendo dentro di sè di prender tempo per fare più diligenti ricerche e più mature considerazioni, prima di menar buoni o rifiutare quei diritti che Norna produceva, al suo amore e alla sua dipendenza. Sua benefattrice almeno non vi era da dubitare che fosse, talchè non avrebbe mai sbagliato in usarle quelle attenzioni e quel rispetto che fa un figlio a sua madre: lo che facendo potrebbe appagar Norna senza d'altronde compromettersi.

« Dunque voi pensate davvero, madre mia, (giacchè volete che così vi chiami) » disse Mordaunt, « che l'altiero Magno Troil potrebbe indursi con qualche mezzo a lasciar da parte quelle aspre maniere che, da non molto, ha prese meco, e a permettermi di rivolgermi a sua figlia Brenda? »

« Brenda? » ripetè Norna, « chi vi ha parlato di Brenda? . . . di Minna intendo, di Minna intendo di parlarvi. »

« Ma io intendeva parlare di Brenda, » rispose Mordaunt, « intendo parlar di lei sola, e di lei sola parlerò per sempre. »

« Impossibile, figliuol mio, » replicò Norna, « è impossibile! Non potete voi aver cuor sì ghiaccio, nè mente sì corta da preferire quell'oziosa allegria, e quella semplicità dozzinale della minore, all'alto sentire e ai nobili spiriti della maggior sorella. Chi vorrebbe côrre l'umile mammola, quando potesse avere in mano la rosa? »

« Qualcuno crede che i più comuni fiori sieno i più graditi, » replicò Mordaunt, « ed io ancora finchè vivo terrò questa opinione. »

« Ah voi non dovete dirmelo, » riprese

Norna con fierezza; poi cambiando subito tuono, e prendendogli la mano nel modo il più affettuoso seguì a dire: « Non dovete dirlo a me... no, non me lo direte, è vero? caro il mio figlio. Non angustierete il cuor di una madre in sull'ora stessa che ha riabbracciato primavolta il suo figlio!... No, non mi contraddite, Mordaunt, uditemi piuttosto. Voi dovete sposar Minna. Io stessa ho appeso intorno al collo di lei un fatale talismano da cui pende la felicità di ambedue voi. Tutte le fatiche di mia vita a questo hanno mirato per tanti anni. Dev'essere così, e non altrimenti... Minna e non altra ha da esser la sposa del mio figliuolo! »

E Mordaunt: « ma Brenda non è del pari vostra parente, non vi è cara ugualmente? »

« Mi è parente del pari, » rispose Norna, « ma non egualmente cara, neppure a metà di quello che mi sia Minna. Il soave, ma elevato e cogitabondo carattere di Minna la rendono una compagna adattata per uno, il cui sentiero, siccome il mio, non è per le comuni vie di questa terra. Brenda è una ragazza delle comuni e ordinarie, che non sa altro che ridere e far chiasso, che metterebbe allo stesso livello il sapere e l'ignoranza e ridorrebbe a debolezza il potere, senza credere in nulla, anzi mettendo in ridicolo ciò che il suo corto intendimento non è atto a raggiungere. »

« Ella non è, » riprese Mordaunt, « nè superstiziosa, nè fanatica, Brenda, e per questo appunto mi è più cara. Rammentatevi anche, madre mia, che ella mi ricambia in amore, e che Minna se uno pur ama, ama il forestiero Cleveland. »

« Non l'ama... non oserebbe amarlo, » riprese Norna, « nè egli ardirebbe di seguitare a farle la corte. Gliel dissi io stessa, quando venne dapprimo a Burgh-Westra, che la destinava per voi. »

« E a questo avviso avventato, » proseguì Mordaunt, « debbo la costante nimistà di quest'uomo... la ferita ch'ei mi portò, e fin quasi la perdita della vita. Lo vedete, madre, a che ci han già condotto i vostri intrighi! In nome del cielo, deh cessatene, madre! »

Questo rimprovero parve colpir Norna colla veemenza e colla rapidità di una folgore: si percosse della mano la fronte, accennò a traboccar giù della sua sedia. Mordaunt smarrito corse a raccoglierla in braccio, e si provò, quantunque non sapesse che si dire, a rivolgerle qualche sconnessa parola.

« Perdona, o cielo, perdona, » furon le prime voci che le usciron dal labbro, « deh la mia colpa non sia vendicata per mezzo di lui!... Sì, giovane, » disse dopo un poco, « voi avete avuto cuore di dire quanto non osava dire a me stessa... Voi mi avete gettato sulla faccia tal cosa, che se fosse vera, non potrei mai sentirla, e seguitare a vivere. »

Invano Mordaunt tentava di interromperla protestando ch'ei non sapeva come ei l'avesse offesa o datole disgusto, e che gli doleva all'anima di averlo potuto, senza però averne avuta mai l'intenzione. Ma ella nonostante proseguiva con veemenza, tremandole la voce per la fiera agitazione:

« Voi, sì, voi avete toccato quel nero sospetto che avvelena la coscienza che io ho del mio potere, unico dono che mi era stato dato in cambio dell'innocenza e della pace del cuore. La vostra voce si è unita a quella del demonio, che, nel mentre stesso che gli elementi confessan la mia possanza, ' Norna, ' mi va susurrando all'orecchio, ' è tutta un'illusione la tua... la credenza del tuo potere non alberga che nella stolida testa dell'ignorante, e vi si mantiene per via di mille artifizi che tu adopri. ' E così dice Brenda, e così vorreste dir voi: ma ciò essendo falso, scandalosamente falso, nascono dei pensieri ribelli in questa strana testa, (e vi ponea sopra il dito) che come farebbe un'insurrezione in un paese già invaso, prendono le armi contro la loro sovrana ridotta a mal partito. Risparmiami adunque, figliuolo, » continuava poi in tuon supplichevole, « risparmiami. L'imperio che le tue parole mirano a rapirmi, oh credilo, non ha nulla da destar invidia. Pochi potrebbero aspirare al governo di strani spiriti, di venti mugghianti e di impetuose correnti. Il mio trono è una nuvola, una meteora è il mio scettro, il mio regno di fantastici esseri è popolato; ed io o devo assolutamente cessare di esistere, o seguitare ad essere la più potente al tempo stesso che la più sventurata di tutte le creature. » [1]

[1] Vedi la Nota Ss in fine del Romanzo.

« Non vi lasciate così, mia cara e sventurata benefattrice, prender da tanto scoraggimento, » disse Mordaunt con gran passione, « crederò quel che vorrete del vostro potere. Ma pel vostro bene, riguardate la cosa sott' altro aspetto. Toglietevi da codesti studi misteriosi e afflittivi . . . toglietevi dal considerar continuamente tali soggetti che vi affannano e rivolgetevi a cose più consolanti. La vita avrà ancora per voi dei godimenti, avrà tuttora per voi dei conforti la religione. »

Stiè Norna ad udirlo senza scomporsi quasi ponderasse i suoi consigli e da quelli volesse lasciarsi guidare: ma finito che ebbe levò essa la mano gridando:

« Impossibile. Io fui e sarò ancora la temuta, la mistica donna. . . . la Reim Kennar. . . la dominatrice degli elementi: questa sarò, o non vivrò più. Per me non havvi alternativa, non via di mezzo. Il mio posto esser deve colà sopra quell' elevato capo, dove orma umana fuori della mia, mai s' impresse . . . o devo piombare negli abissi del profondo oceano, i di cui flutti passino sul mio corpo privo di vita. Ah mai a chi fu data l' accusa di parricida, sarà data anche quella di falsaria. »

« Parricida? » ripetè Mordaunt retrocedendo innorridito.

« Sì, figlio, » replicò Norna con una freddezza anche più terribile di quei suoi primi impeti, « entro queste mura fatali, il padre mio per mia cagione incontrò la morte. In quella camera lo trovarono divenuto un corpo livido, esanime. Guardati dal disobbedire ai genitori, poichè tal se ne raccoglie il frutto. »

Ciò detto levossi e lasciò la stanza. Mordaunt ivi rimasto solo ebbe tutto l' agio di meditare le strane cose che gli avea rivelato. Suo padre aveagli insegnato a sprezzare la superstizione dei Sketlandesi, ed ora vedeva che Norna per ingegnosa che fosse in gabbare altrui non era riuscita per altro a ingannare se stessa. E che avesse l' intelletto sano abbastanza dicevalo questo fatto; ma d' altra parte l' imputare a se stessa il delitto di parricidio, parevagli sì strano e improbabile da far dubitare, a parere di Mordaunt, anche delle altre cose che ella sosteneva.

Ebbe agio quanto volle di mulinare in sua mente queste particolarità, perocchè niuno si appressava mai alla solitaria casa, di cui Norna, il suo nano, ed egli erano i soli abitatori. Selvaggia, aspra e forte era l'isola ove tale abitazione era posta. Consisteva in tre gioghi, ovvero in una gran montagna partita in tre cime che poi si dirupavano in burroni, in precipizi ed in valli, che dalla sua vetta stendevansi fino al mare: mentre la sua cima sollevantesi ad una grande altezza e fessa in tante roccie che sembravano inaccessibili, raccoglieva dattorno a se le nebbie che venivano dall'Atlantico, talchè spesso invisibile e ascosa ad occhio umano porgea ricovero quieto ed oscuro agli avoltoi, alle aquile e agli altri uccelli di rapina.[1]

Umido, freddo, sterile è il suolo, e nudo presentasi allo sguardo e desolato; tranne le rive di alcun ruscello o borro che sono orlate da qualche nano cespuglio di betulle e di nocciuoli e di ribes salvatico, piante tutte di tale altezza da poterle appena chiamar alberi in quell' aspro e spoglio paese.

Ma tal disgraziato aspetto dell'interno era compensato dalla veduta che presentava la spiaggia, passeggiata favorita di Mordaunt, quando la sua convalescenza gli permise quest' esercizio. Un bello ed ampio stretto separa quest' isola erma e montuosa dall' altra detta Pomona, e nel centro dello stretto, quale un gioiello cinto di smeraldi, ergesi l' isoletta leggiadra e verdeggiante di Graemsay. In lontananza, sul Mainland, vedesi la città o villaggio di Stromness, col suo porto eccellente, siccome lo attestavano i molti legni fermi presso la sua piaggia, e la sua baja che si ristringe, e va ad internarsi nell' isola di Pomona, dove la sua marea va a riempire il bel bacino di acqua chiamato lago di Stennis.

Su questa piaggia Mordaunt soleva passeggiar dell' ore, ponendo l' occhio nella bella veduta, sebbene il pensiere suo fosse assorto in profonde considerazioni sul suo stato. Avea fermato di lasciar l'isola, appena fosse in grado di mettersi in via; pure la gratitudine verso Norna di cui era figlio, adottivo almeno se non vero, non permettevagli di partire senza permesso, posto ancora che trovasse qualche mezzo di trasporto; cosa per cui vi era pochissima probabilità. Solo a forza di importunità estorse dalla sua ospite la promessa, che qualora acconsentisse a lasciarsi regolare da lei,

1 Vedi la Nota Tt in fine del Romanzo.

ella stessa si incaricava di condurlo alla capitale dell' Orcadi, quando venisse il tempo della fiera di S. Ollaw.

CAPITOLO XXXIV.

Ascolta i palesi insulti, gli amari ghigni, le fiere minacce in risposta ai brutali scherni; i giuramenti fischiano come le palle da schioppo, le parole di minaccia si cozzan fra loro come le spade di chi combatte. Questo trambusto dice che questa è una lite di pirati, e negli uomini dabbene cominciin a nascere la probabilità di riavere il suo.

La Schiavitù, Poema.

Quando Cleveland tolto di mano ai suoi aggressori e portato in trionfo per Kirkwall, giunse finalmente a bordo del legno corsaro, il suo arrivo fu salutato da sincere grida di giubbilo dalla più gran parte della ciurma. Si corse a stringergli la mano, a congratularsi secolui del suo ritorno, con tutti i segni di una familiarità singolare: perocchè il grado di capitano sur un vascello di bucanieri, non mette la persona che porta tal titolo molto al di sopra dell' equipaggio, il quale negli atti sociali reclama il privilegio dell' uguaglianza.

Allorchè la sua fazione (perchè niun altro nome più proprio poteva darsi a questi clamorosi amici) ebbe manifestato la propria contentezza, condussero il Capitano Cleveland sulla poppa del vascello, dove Goffe il loro attual comandante era seduto sopra un cannone. A malincuore avea egli di già sentite le grida che davano il bentornato a Cleveland, e se ne stava cupo e accigliato. Era un uomo fra i quaranta e i cinquant' anni, di statura sotto la comune, ma tarchiato e membruto, sì che la ciurma soleva paragonarlo a un pezzo da sessantaquattro scamozzato. Neri i capelli, toroso il collo, folte e raggiunte le ciglia, la sua gagliarda materialità, e il suo piglio feroce formavan grandissimo contrasto col civile aspetto ed aperto contegno di Cleveland, in cui l'esercizio di sì fiera professione per tanti anni non era stato bastante a cancellare una naturale aggraziatezza nei movimenti, e nobiltà nella favella.

I due capitani guardaronsi un pezzo senza far motto, mentre i marinari andarono a collocarsi respettivamente ai fianchi di quello per cui parteggiavano; e la parte più anziana si vide star con Goffe, mentre i più giovani, con alla testa Giacomo Bunce, si affollarono intorno a Cleveland.

Il primo a rompere il silenzio fu Goffe: « Benvenuto, Capitano Cleveland; siete in gala voi! Vi credete, a quel che pare, sempre comandante, ma è finita per d... fin da quando perdeste la vostra nave, il diavol vi porti. »

E qui una volta per sempre diciamo, che questo capitano avea il grazioso costume di applicare un sagrato ad ogni parola, lo che si chiamava tirar delle bordate parlando. Ma noi cui non dilettano le scariche di simile artiglieria, indicheremo con una linea come questa — i posti dove dovrebbero andare i ripieni della specie che sopra; e così, le scariche a palla del capitano Goffe, saranno da noi ridotte (ci perdoni il lettore questo concettuzzo) a semplici loffie.

All' insinuazione ch' ei fosse venuto a bordo per riprendere il comando, Cleveland rispose che nè desiderava tal promozione, nè l' accetterebbe quando gli fosse stata profferta; voleva soltanto che se gli dasse la scialuppa per metterlo a terra in qualche isola, non bramando egli nè di comandar Goffe, nè di restar sul vascello sotto i suoi ordini.

« E perchè non sotto i miei ordini? » domandò Goffe in piglio austero. « — Vi credete un gran che — con quel damerino là, e con codest' altri scalzagatti — da non avere a star sotto i miei ordini — mentre vi stanno tanti gentiluomini più vecchi e più bravi marinari di voi? »

« In poi mi maraviglio, e vorrei sapere quale sia stato di questi bravi marinari, » riprese Cleveland freddamente, « che abbia posto il vascello sotto quella batteria di cannoni da sei, che, se volesse, potrebbe farlo saltare in aria, prima che aveste tempo di apparecchiarvi a partire? Più vecchi e più bravi marinari di me servan pure, se vogliano, sotto un tal babbuino, ma per parte mia chiedo di esserne dispensato, capitano... questo è quanto aveva a dirvi. »

« Per d.... siete pazzi tutti e due, a quel che vedo, » entrò a dire Hawkins, il nostruomo, « uno scontro con sciabola o pistola sarebbe un ginochetto come va, quando le cose non si possono accomodare

altrimenti; ma chi diavolo mai, che abbia un granello di sale in zucca, fra una mano di gentiluomini del nostro grado, vorrebbe lasciar correre un alterco fra voi, per dare a questi isolani dall'ali e dai piè d'oca, il tempo e il modo di darci sulla testa a tutti? »

« Benissimo detto! il mio vecchio Hawkins, » disse il quartiermastro Derrick ufficiale di molto conto fra i pirati, « per me penso che se i due capitani non trovano il modo di star d'accordo e di unirsi anima e corpo per difendere la nave, dio mi mandi all'inferno se per parte mia non dico di gridare abbasso a tutti e due e metterne un altro in vece loro! »

« Vorrete dir voi medesimo, forse, signor quartiermastro? » parlò Giacomo Bunce. « Ah non è ciccia pe' vostri denti. Quei che deve comandare a dei gentiluomini. dev' essere egli stesso un gentiluomo. Quanto a me il mio voto lo do al Capitano Cleveland, che ha tanto spirito, ed è tanto gentiluomo, quant' altri mai che abbia mandato da parte la gente, e si sia fatto largo! »

« E come mai voi avete faccia di chiamarvi gentiluomo? » ribattè Derrick.« Come? d. . . vi accecchi! Ogni sarto coi più sudici cenci potrebbe rimettere assieme un abito miglior del vostro. È una vergogna per gente di spirito il tener tra noi a bordo un che vuol fare da damerino e non è altro che uno spauracchio! »

Tanto rimase punto Giacomo Bunce da questo confronto, che senza far altri discorsi, mise la mano sull'elsa della spada. Ma il marangone, e il nostruomo entrarono di mezzo, uno impugnando la sua larga ascia, e giurando che il primo che si attentasse a tirare un colpo si troverebbe la testa a' piedi; l' altro rammentando loro che a norma dei loro articoli, ogni alterco, rissa, e più specialmente ogni conflitto a bordo era rigorosissimamente interdetto; che qualunque gentiluomo avesse un contrasto da aggiustare, se ne andasse a terra, e che lo definisse colla spada o colla pistola con due de' loro compagni per testimonii.

« Non ho lite con nessuno — » disse Goffe tostamente, « Il Capitano Cleveland è andato a spasso per quest' isole, a divertirsi — e noi abbiam gettato via tempo e quattrini per aspettarlo, mentre potevam ben mettere in cassa venti o trenta mila dollari. Nonostante se così piace al rimanente dei gentiluomini, io non . . . io non ho nulla da dirci su — . »

« Proporrei io, » disse il nostruomo, « che si adunasse un consiglio generale nella gran cabina, secondo le nostri leggi, perchè potessimo discutere qual sia l' espediente da prendersi in questo caso. »

Un generale assenso rispose alla proposta del nostruomo, essendochè ognuno ben si appagava di questa adunanza dove ciascheduno avea voto libero. Inoltre i più della ciurma facevan conto di esercitar questo diritto per la ragione che in tali solenni occasioni era solito distribuirsi loro in abbondante dose acquavite e *rhum,* della qual copia ei si approfittavano, come per aggiungere forza alle loro deliberazioni. Ma alcuni pochi fra quegli avventurieri, i quali univano un poco di senno al rischioso e sfrontato carattere proprio della loro professione, sapevan bene, in simili casi, tenersi dentro i limiti di una certa sobrietà, e da questi soli di fatto (di nome poi dal voto generale del senato) tutto era deciso quanto risguardasse il viaggio, o le intraprese, e le altre cose tutte di rilievo. Al racquistar poi che faceva il resto della ciurma la ragione, si dava a pensare che la deliberazione fosse il resultato della saviezza di tutto il senato.

Nella presente occasione la crapula andò tant' oltre che la più gran parte della ciurma mostrò l'ubriachezza in tutti i suoi più brutali e abominevoli aspetti... giuramenti fuor di tempo e vani. . . orribili imprecazioni lanciate per ischerzo . . . canzonacce la cui empietà era raggiunta solo dalla lor dissolutezza. Ora di mezzo a questo inferno terrestre, i due capitani con due o tre dei loro partitanti, il marangone e il nostruomo che in tali circostanze eran sempre de' capi, si erano ritirati in una specie di paodemonio, o adunanza privata, per discutere quello si avesse a fare; perchè, come figuratamente si esprimeva il nostruomo, e' si trovavano in un canale ben stretto, e bisognava servirsi dello scandaglio.

Al cominciare la discussione i partigiani di Goffe si avvidero con loro gran dispiacere ch'ei non si era attenuto alla prudente regola a cui sopra alludevamo; ma tra per isbattere la mortificazione prodottagli dalla subita comparsa di Cleveland, tra per ismaltire il cruccio di vederlo tanto bene accolto

dalla ciurma, il vecchio capitano, avendo fatto copiose libazioni, non gli era riuscito di mantenere a galla la sua ragione. La ordinaria sua taciturnità non avea lasciato da principio scuoprir la cosa, la quale solo apparve quando il consiglio aprì le sue deliberazioni.

Primo a pigliar la parola fu Cleveland dicendo che tanto era lontano dall'aspirare al comando della nave, che non bramava da essi altro favore, tranne quello di sbarcarlo in qualche isola o banco distante da Kirkwall; al resto penserebbe da se.

Grandi rimostranze fece contro questo divisamento il nostruomo. « Questi ragazzi, » diceva, » lo conoscon tutti il Capitano Cleveland, ed hanno fiducia tanto nel suo saper condurre un vascello, quanto nel suo coraggio; ei non si lascia mai sopraffare dal *grog*, ed è sempre ammannito tanto per far vela, quanto per combattere, e la nave, quando vi era a bordo lui, non mancava mai chi la conducesse... Quanto poi al nobil capitano Goffe, » continuò il mediatore, « è valoroso quanto altri mai che abbia mangiato biscotto, e per questo vorrei sostenerlo; ma quando il *grog* gli ha dato alla testa... glielo dico in faccia veh!... è tanto stravagante coi suoi maledetti lazzi e co'suoi scherzi che non ci si campa con lui. Ve ne rammenterete tutti di quando spinse la nave tanto rasente a quel dannato Horse di Copinsha, come lo chiamano, giusto per fare una burla; e vi avete anco a rammentare di quando scaricò una pistola sotto la tavola nel tempo che si stava a consiglio, e ferì Giacomo Jenkins in un ginocchio, e questo scherzo gli costò una gamba. » [1]

« Non gliene venne poi tanto male a Giacomo Jenkins, » disse il marangone. « Io gli amputai la gamba colla mia sega, come avrebbe potuto fare a terra un mozzo d'infermeria,... arroventai la mia accetta e gli brucial il troncone: sicuro per d.... che glielo feci: eppoi gli costrussi una gamba di legno, con cui camminava meglio di prima, perchè Giacomo non ha mai temperato le penne. » [2]

« Voi siete una brava persona, signor falegname, » replicò il nostruomo, » possiate cascar morto... una bravissima persona! Ma per me vorrei che provaste piuttosto la vostra sega e la vostra ascia arroventata sui bracciuoli della nave, che sulle mie gambe... possa affogare! Ma ora non si tratta di questo. Si tratta se ci dobbiamo separare dal Capitano Cleveland che è un uomo abile di senno e di mano, e questo mi parrebbe un gettare il piloto in mare quando il vento spinge a terra. E, diciamolo pure, non è da cuori benfatti di abbandonare i suoi compagni, che sono stati qui ad aspettarlo senza voler virare di bordo. Abbiamo quasi finito l'acqua, e ci siamo ingollate le provvisioni che ora cominciano a scarseggiare. Senza provvisioni non possiam mettere alla vela... provvisioni non ne possiamo avere senza che il buon popolo di Kirkwall ce le conceda. Se stiamo qui dell'altro ci verrà addosso la fregata l'Alcione... è stata veduta due giorni sono all'altezza di Peterhead... e noi saremo tutti appesi ai pennoni a seccare come si fa dell'oche. Ora se uno ci è che ci possa levar dal bertovello, è il Capitano Cleveland. Egli può farla da gentiluomo con questi Kirkwallesi e dar loro belle parole ed anche cattive al bisogno. »

« Dunque vorreste rimandare il capitano Goffe pei fatti suoi? » disse un vecchio rimprosciuttito di pirata cui era rimasto un occhio solo. » Ma puro, sebbene abbia de' ghiribizzi, e con uno dei suoi scherzi mi facesso perdere un occhio.... è uno dei più bravi fra quanti mai abbian passeggiato sur una tolda... e d.... danni l'anima mia se non istò con lui finchè quest'altra lanterna è accesa. »

« Ma non mi volete lasciar finire il mio discorso, » disse Hawkins, « è la stessa che parlare a dei negri... Diceva dunque, che voleva proporvi di far Cleveland Capitano dalle una *post meridiem* alle cinque *ante meridiem*, che è il tempo in cui Goffe è briaco. »

E quei di cui parlava diè prova sufficiente della verità di queste parole, proferendo qualche suono inarticolato e voltando contro Hawkins la bocca di una pistola.

« E ora lo vedete voi! » sclamò Derrick, « ecco tutto il suo giudizio, imbriacarsi il giorno dell'adunanza, come avrebbe fatto il più balordo di questa canaglia. »

» Sì, » disse Bunce, » ubriaco come una

1 Vedi la nota Ua lo fine al Romanzo.

2 Un legno che cammina presto sull'acqua, si dice che tempera le penne, alludendo alla spuma che alza su colla prua.

monna, in faccia al nemico, alla pugna, e al senato! »

« Ma nonostante, » continuò Derrick, « non sarà mai cosa da farsi il tenere due capitani per volta. A me parrebbe meglio che facessero a una settimana per uno... e stasse a Cleveland a cominciare. »

« Ce ne son degli altri bravi quanto loro, » riprese Hawkins, « nonostante non ho nulla da dire contro il Capitano Cleveland, e credo che sia capace a levarci di imbroglio ben quanto un altro. »

« Certamente, » aggiunse Bunce, « e riuscirà meglio del suo sobrio predecessore in far mettere il cervello a partito a questi Kirkwallesi. Dunque evviva il Capitano Cleveland. »

« Adagio, gentiluomini, » entrò su Cleveland, stato cheto fin allora, « fermi là! Suppongo che non vorrete eleggermi Capitano senza sentire so acconsento o no. »

« Sì, per l'azzurra volta del cielo che lo faremo, » rispose Bunce, « qualora sia *pro bono pubblico*. »

« Ma almene statemi a sentire, » ripigliava Cleveland. « Acconsento a prendere il comando del vascello, giacchè così volete, e perchè vedo che senza di me mal vi riuscirebbe uscir d'impaccio. »

« Dunque, daccapo viva il Capitano Cleveland, » gridò Bunce.

« Ma chetati in grazia, caro Bunce, bravo Altamont, chetati, » soggiunse Cleveland, « io me ne incarico, ma a questo patto, che quando avrò messo all'ordine pel viaggio la nave, fornitala di provvisioni, eccetera, voi rimetterete in carica il capitano Goffe, e, come ho detto innanzi, mi sbarcherete in qualche luogo, lasciandomi pensare da me ai fatti miei... Voi vedete bene che è impossibile che vi possa fare un tradimento, perchè starò con voi altri fino all'ultimo momento. »

« E anche dopo, per l'azzurra volta del cielo, o non son chi sono, » borbottò Bunce fra' denti.

Il partito fu mandato ai voti, e tale era la fiducia che la ciurma avea nella maggior destrezza e abilità di Cleveland, che la temporaria deposizione di Goffe trovò pochi oppositori anche fra i suoi partigiani. Alcuni dei quali andavan fra loro osservando:

« Almeno poteva stare un po' in cervello, e badare da sè ai suoi interessi. Se vuol rientrare nei suoi diritti, avrà tempo domani. »

Ma quando il domani venne, la parte della ciurma ubriacatasi nel giorno avanti, dove fu informata del resultato dell'adunanza, a cui tenevasi che virtualmente essi pure avesser dato il consenso, mostrarono di far tanto conto dei meriti di Cleveland, che a Goffe impermalito e adirato com'era, parve bene soffocare ogni risentimento, finchè non se gli presentasse più opportuna occasione per isfogarlo, e pigliare intanto in pace quel degradamento, che poi d'altronde succedeva spesso negli equipaggi di legni pirati.

Dal canto suo Cleveland fermò di assumersi coraggiosamente, e senza tempo frapporre, l'incarico di levar dalla rischiosa posizione in cui si trovava la nave della sua compagnia. A tal uopo ordinò la barca per iscendere a terra in persona, seco menando una dozzina dei più gagliardi di fra la ciurma, tutti ben vestiti (perocchè il loro brutto mestiero gli avea messi in grado di vestirsi tutti con un lusso pari a quello degli uffiziali) e, chè più monta, armati di daghe e pistole, e alcuni perfino di scuri e di pugnali.

Cleveland pure indossava un abito turchino mostreggiato di seta rossa, con ricco gallone d'oro; di color vermiglio e dommascata la sottoveste e i calzoni, cappello di felpa riccamente gallonate, e con penna bianca: bianche avea le calze di seta, le scarpe coi tacchi rossi, che erano le ultime nuovità di moda fra i damerini del tempo. Di oro scendevagli dal collo a più riprese una catena sostenente un fischietto pur d'oro, insegna della sua autorità. Oltracciò portava una decorazione propria degli audaci corsari della sua specie, che oltre uno ed anche due para di pistole alla cintura, ne portavan due altre para di più, della più bella montatura e di lavoro il più raro, ad armacollo, raccomandate ad una specie di ciarpa, o cordone di seta rossa. Il pomo e la impugnatura della spada stava in competenza col resto del fornimento. L'aria poi del volto e il portamento tanto ben si affaceva a quella vestitura, che quando comparve sul ponte, fu ricevuto da una salva di applausi della ciurma, che come accade dappertutto, giudica dall'apparenza.

Fra gli altri che seco condusse Cleveland

fu il suo predecessore nella carica l'ex-capitano Goffe. Questi pure era vestito alla ricca, ma non avendo il vantaggio di un personale e di un portamento uguale a quello di Cleveland, avea tutta l'aria di uno spocchioso contadino che siasi messo i panni di un cortigiano: oppure si sarebbe detto che somigliasse ad un ladro di fisonomia la più volgare camuffato dei panni di qualche passeggero da lui sgozzato, tal che chi vede quel misto di goffaggine, di crudeltà, di rimorsi e di insolenza non può a meno di venire in dubbio se quei panni gli appartengano legittimamente. Col condurlo seco, Cleveland certamente dee aver mirato a prevenire le mene che Goffe avrebbe, lontano lui, messe in opera per subornare l'equipaggio.

Usciti essi dunque dalla nave, cantando e remando, e al canto pareva che l'acqua più alto levasse la spuma, presto ebber raggiunto la piazza di Kirkwall.

Intanto il comando del vascello fu affidato a Bunce sulla cui fedeltà Cleveland poteva contare sicuramente. Già in un trattenimento privato, che durò non poco, gli avea dato gli avvertimenti opportuni sul modo di condursi in qualunque emergenza che fosse nata.

Presi questi provvedimenti, e raccomandato più e più volte a Bunce di stare in guardia sui partigiani di Goffe, e su qualunque tentativo che si potesse fare da parte di terra, la scialuppa fu spinta a forza di remi. Com'ei si approssimarono allo sbarco, Cleveland fe' spiegar bandiera bianca e scorse tosto che la loro venuta cagionava non lieve rumore e un certo allarme. Tosto la gente a correre da su e da giù, ed alcuni anco correre ad armarsi, in un momento mettersi in ordine la battéria, e spiegarsi la bandiera inglese. Segni eran questi da non ispirar fiducia a dir vero, tanto più che a Cleveland non era ignoto, essere a Kirkwall, in mancanza di artiglieri, molti marinari abili al maneggio de' cannoni e disposti a incaricarsi, in caso di bisogno, di quell' uffizio.

Con occhio acutissimo notando questi apparecchi, ma ombra di sospetto o di dubbio non lasciando trapelare sul viso, Cleveland fece indirizzare la scialuppa difilato al largo dello sbarco, ove parecchi armati di moschetti, di fucili, e di schioppi da caccia, altri di mezze picche e di coltellacci da balene, stavano aggruppati in atto di voler impedir loro di scendere a terra. Nonostante a quello che appariva, non sembrava che avesser ben risoluto quel che volessero fare, perchè appena la scialuppa toccò la riva quei che stavano direttamente di faccia fecer posto e si ritrassero lasciando Cleveland e il suo seguito saltare a terra senza ostacolo. I quali tosto si avanzaron sul largo, lasciando due uomini, secondo gli ordini del Capitano, a guardia della barchetta, tirata alquanto in disparte. Il qual provvedimento mentre metteva la scialuppa (e la nave non ne avea altre) fuor di pericolo di esser catturata, mostrava una specie di non curanza in Cleveland e ne' suoi fatta apposta per intimidire i loro nemici.

Ma i Kirkwallesi mostraron quello che avean nelle vene, sangue nordico, perocchè fecer faccia tosta, e si rimaser sul largo colle loro armi in ispalla, volte contro i pirati, parando la strada che menava alla città.

Stando così i due gruppi guardandosi in faccia gli uni gli altri, Cleveland fu primo che prese a parlare: « Che vuol dir questo, signori? Sareste diventati montanari invece di Orcadiesi, con aver preso le armi sì di buon'ora stamane? Oppure avete guarnito di uomini lo sbarco, per onorarmi di un saluto militare, il giorno che ho preso il comando della nave? »

I borghesi si guardarono in viso; poi uno di loro replicò a Cleveland:

« Noi non sappiamo chi vi siate, voi: era quest'altro uomo (e additava Goffe) che veniva a terra col titolo di capitano. »

« Oh quest'altro gentiluomo è un mio collega e comanda in mia vece, quando sono assente. Ma questo che importa? Io vorrei parlar al signor Potestà, o qualunque altro sia il titolo che gli date. »

« Il Potestà ora si trova in adunanza col magistrato, » rispose il parlamentario.

« Tanto meglio, » riprese Cleveland, « ma dove è il luogo di adunanza delle loro signorie? »

E l'altro: « Nella sala del Consiglio. »

« Allora di grazia, gentiluomini, dateci il passo, perchè mi recherò colà colla mia gente, » rispose Cleveland.

Ne seguì un pispiglio tra coloro, ma i più parvero non sapersi risolvere ad una disperata e fors' anco non necessaria pu-

gna con uomini disperati, quindi rifletterono, che i forestieri si potrebbero più facilmente dominare quando fossero nel palazzo dell'adunanza o nelle strade anguste che bisognava traversassero, piuttostochè attaccarli quand' eran sul largo schierati e preparati a battaglia. Gli lasciaron pertanto passar oltre senza dar loro molestia. Cleveland allora facendo muovere i suoi lentamente, e ordinando sempre serrate le file, non lasciava che alcuno si appressasse ai fianchi del suo piccolo drappello. Fece poi che quattro fra essi formanti la retroguardia, facessero un giro, e di tempo in tempo mostrasser la faccia al popolo, rendendo con queste cautele difficilissimo il tentativo di assalirgli.

Così ordinati salirono le anguste strade della città e arrivarono al palazzo del consiglio, ov' erano allora appunto adunati i magistrati, secondo che era stato detto a Cleveland. Fu qui che la gente cominciò ad accalcarsi e far forza per mescolarsi colla truppa dei pirati, e traendo partito dalla folla, e dalla strettezza dell' entrata metter le mani su quanti più potevano senza lasciar loro il modo di valersi dell' armi. Ma questo pure avea preveduto il Capitano, e prima di metter piede nel palazzo del consiglio diè ordine che fosse sgombrata la porta, e quattr' uomini vi facesser sentinella, ed altrettanti si collocasser di fronte alla folla di cui si accalcavano gli uni sugli altri. La gente diede addietro al veder quei feroci e risoluti volti abbronzati dal sole, e quell' armi spianate contro di sè, e Cleveland entrò nel palazzo del consiglio ove erano adunati i magistrati con pochissima guardia. Ora questi gentiluomini restavan separati talmente dal resto dei cittadini, che aspettavano ordini da loro, che eran forse alla discrezione di Cleveland più essi che Cleveland stesso con un gruppo di uomini nol fosse a quella della moltitudine colà raccolta.

E ben si accorsero del pericolo in cui si stavano, perlocchè guardaronsi in faccia un poco sgomenti quando Cleveland prese a parlar loro così:

« Vi do il buon giorno, gentiluomini... spero che tra noi non passin grossezze. Son venuto a parlar con voi per approvvisionare la mia nave che è là presso la spiaggia... e senza queste provvisioni non possiam mettere alla vela. »

« La vostra nave, signore? » replicò il Potestà uomo di senno e di spirito, « come possiam noi sapere che ne siete il capitano? »

« Guardatemi, » rispose Cleveland, « e poi credo che non mel domanderete da capo. »

Il magistrato guardatolo non credè bene di proseguire su questo proposito, e seguitò a dire:

« Ma se voi ne siete il capitano, ditene donde venite, e per dove siete diretti. Voi avete tropp' aria di appartenere ad un bastimento da guerra, invece di essere il padrone di una nave mercantile: d' altronde sappiamo di certo che non appartiene alla marina inglese. »

« Vi son molte navi da guerra sul mare che non veleggiano sotto bandiera inglese, » replicò Cleveland, « ma pognamo ch' io sia il comandante di un legno mercantile che voglia barattare tabacco, acqua vite, ginepro e cose simili, in pesci secchi, e pelli; ebbene, e' non mi pare di meritare dai mercanti di Kirkwall che mi abbiano a negare le provvisioni pagandole a pronti contanti. »

« Statemi a sentire, Capitano, » disse il cancelliere, « non è già, che noi siamo di mano tanto stretta... perchè quando dei gentiluomini della vostra-fatta si imbattono a passar di qua, bisogna, come diceva qui al signor potestà, fare come i carbonai quando incontrarono il diavolo... cioè non dirgli nulla, se nulla loro diceva... ecco là un gentiluomo, » e accennava Goffe, « che era capitano prima di voi, e lo potrebbe essere anche dopo di voi... (« e dice il vero in questo quel b'... c.... » brontolò Goffe) egli può dire come l' abbiam trattato bene, finchè egli e la sua gente non han cominciato a correr per la città come tanti diavoli scatenati... ecrone là uno, guardate... fu quel briccone che fermò la mia fantesca per istrada, mentre mi portava innanzi la lanterna, e la insultò sotto i miei occhi. »

« Col permesso di vostro onore, e di vostra gloria, signora *potesteria*, » disse Derrick che era quello mostrato a dito dal cancelliere, « non fui io che accarezzai quel bel pezzotto di tosa che portava la lanterna alla poppa... ma fu un' altra specie di persona. »

« Chi fu dunque, messere? » riprese il Potestà.

« Eh col permesso della signoria della

maestà vostra, » rispose Derrick, facendo parecchie mosse per fare il verso allo stesso magistrato, rappresentando più somigliante che poteva il suo esteriore, « egli era un gentiluomo attempato... fatto all'olandese, di poppa rotonda, parrucca bianca e naso rosso... proprio come vostra maestà, mi rammento; » poi voltosi al suo camerata aggiunse: « Dite, Giacomo, non vi pare che quel mariuolo che voleva abbracciare quella ragazzotta con la lanterna l'altra sera, somigliasse tutto a sua signoria? »

« Per d.... Tommaso Derrick, » rispose quegli a cui era stato rivolto il discorso, « per me dico che è lui in persona. »

« Quest'è un'insolenza di cui vi potremmo far pentire, gentiluomini, » disse il magistrato a ragione irritato di tanta sfacciataggine. « Voi vi siete diportati a Kirkwall come se vi foste trovati in un villaggio indiano al Madagascar. Voi stesso, Capitano, se siete tale, eravate alla testa di un'altra sommossa non più tardi di jeri. E noi non vi forniremo provvisione alcuna finchè non sappiamo chi son quelli a cui le diamo. Nè vi credeste di prenderci a burla; solo ch'io sventoli questo fazzoletto fuor della finestra che è qui presso, il vostro vascello cola a fondo. Rammentatevi che è sotto i cannoni della nostra batteria. »

« E, in grazia, quanti di questi cannoni sono in istato di servizio, signor Potestà? » disse Cleveland, e fece questa domanda per caso; ma tosto si addiede, da una specie di confusione che il Potestà tentava invano di ricuoprire, che l'artiglieria di Kirkwall non era nei miglior ordine: per lo che riprese tosto a dire:

« Via, via, signor Potestà, » il braveggiare mal si addice a noi come a voi. I vostri cannoni faranno più male ai poveri vecchi marinari che gli adopreranno, che al nostro legno, e se noi veniamo a tirare una bordata alla vostra città, le maioliche delle vostre signore donne sarebbero in pericolo. Dunque che volete voi che parliamo di qualche burla fatta dai marinari quando vengono a terra? non son tutti a questo modo? Anche i pescatori di balene groenlandesi vengono di tempo in tempo fra voi e fanno il diavolo a quattro, ed anche gli Olandesi spiccan capriuole per le strade di Kirkwall come porcelli marini prima che si alzi il vento. Mi vien detto che voi siate un uomo di senno, o mi pare che tra voi e me si potrebbe aggiustar l'affare in cinque minuti. »

« Bene, signore, » disse il Potestà, « sentirò quel che mi volete dire, quando vi piaccia di seguirmi. »

Cleveland conseguentemente lo seguì in una stanzetta interna, ove giunti ei disse al Potestà:

« Lascerò le mie pistole, signore, se vi danno timore. »

« Il malanno colga le vostre pistole, » rispose il Potestà, « io sono stato al servizio reale, e l'odor della polvere mi fa paura quanto potrebbe farlo a voi. »

« Tanto meglio, » soggiunse Cleveland, « mi ascolterete dunque con più sangue freddo... Or dunque, signore, pogniamo che siam quegli appunto che voi sospettate, o che siamo qualunque altra cosa... in nome del cielo, che ne cavate dal tenerci qui, altro che risse e spargimento di sangue? Per questo siam più preparati di quel che vi pensiate di esser voi. La cosa è chiarissima... voi bramate di spacciarvi di noi... noi desideriamo di andarcene... Somministrateci i mezzi di andarcene, e noi ce ne andiamo senza por tempo in mezzo. »

« Sentite, Capitano, » replicò il Potestà, « io non ho sete del sangue di nessuno. Voi siete un bel giovane, come ve ne eran molti ai miei tempi fra i bucanieri, ma non ve l'abbiate a male se vi auguro un mestiero migliore. Avrete provvisioni e congedo pagando, purchè lasciate liberi questi mari. Ma allora eccoti dove sta l'intoppo. Si aspetta a momenti in queste parti la fregata l'Alcione: appena sentirà parlar di voi, vi sarà addosso, perchè non ci è cosa che White Lapelle abbia più a caro che di scontrarsi in un pirata... perchè è difficile che sui vostri legni non si trovi un buon carico di dollari. Bene dunque, eccoti l'Alcione che viene, vi caccia addosso la sua poppa... »

« Ci fa saltare in aria, se volete... » aggiunse il Capitano Cleveland.

« No, questo sarà come volete voi, Capitano, » disse il Podestà. « E allora che è della povera città di Kirkwall che ha tenuto il sacco ai nemici del re? Alla città accoccano una bella taglia, e pel Podestà non vi sarà poi da sbarcarsela tanto facilmente. »

« Bene dunque, » riprese Cleveland, « ho visto dove la scarpa vi fa male. Supponete che io faccia un giro intorno all'isola e mi

fermi presso la piaggia di Stromness; non possiamo colà avere a bordo quel che ci bisogna, senza che Kirkwall o il Podestà compariscan per nulla di averci avuto mano? O quando ve ne fosse fatto un carico, la mancanza di forza armata, e la nostra tanto maggiore, non vi potrebbe servir di scusa? »

« Bene, questo si può fare, ma se vi lascio andar via (riprese il Potestà) per indirizzarvi dove volete, bisogna che abbia qualche garanzia che voi non farete guasto nel paese. »

« E anche noi dal canto nostro dobbiamo avere qualche sicurezza, » riprese Cleveland, « che voi non ci tratterrete qui, annuzzolandoci finchè l'Alcione non sia sulla costa. Quanto a me non ho nessuna difficoltà di rimaner qui in ostaggio, per la nostra parte, purchè voi mi diate parola di non tradirmi, e mandiate perciò a bordo qualche magistrato o persona di conseguenza, ove la sua sicurezza malleverà per la mia. »

Il Podestà scosse il capo e fece intendere che sarebbe stato difficile di trovare una persona che si volesse porre in sì rischiosa posizione, ma aggiunse poi che proporrebbe la cosa a quei dei residenti in consiglio che erano i più abili a decidere in materia di tanto peso.

CAPITOLO XXXV.

Lascio il mio povero aratro per andare ad arare il mar profondo.

Dibdin.

Rientrati il Podestà e Cleveland nella sala del pubblico consiglio, quegli si ritirò nuovamente con quei fra i suoi colleghi che credè i più acconci a consultarsi seco loro. Ora nel tempo che discutevano la proposta avanzata da Cleveland, furono offerti alcuni rinfreschi a lui e alla sua gente. E il Capitano permise loro di prenderli, ma con la massima precauzione contro ogni sorpresa; tal che nel mentre che una parte si rinfrescava, l'altra faceva la guardia.

Egli stesso, Cleveland, in tal mezzo, passeggiava da su e da giù per la stanza e conversava sopra cose indifferenti con quelli che vi stavano, come uno che si trovi nella massima quiete.

Ora tra gl'individui colà sedenti con sua grandissima sorpresa ei vide Triptolemo Yellowley, che vi era stato invitato trovandosi casualmente all'Orcadi, come una specie di rappresentante del Lord Ciambellano, per unirsi al consiglio in questa occasione. Tosto il Capitano rinnuovò la conoscenza fatta a Burgh-Westra coll'agronomo e chiesegli quali affari lo avesser condotto all'Orcadi.

« Per veder di effettuare i miei piccoli piani, Capitano Cleveland, » rispose Triptolemo Yellowley. « Sono stanco di combattere con quelle bestie feroci di Efeso che son là, e son venuto qui appunto per vedere come andava il mio orto, che avea già piantato alla distanza di quattro o cinque miglia da Kirkwall, sarà ora un anno; come andavan le pecchie, di cui avea portato qua nove arnie pel miglioramento del paese, e cambiare i fiori delle scope in cera e miele. »

« E anderà tutto bene, è vero? » rispose Cleveland, cui quantunque poco importasse della cosa, seguitò a sostener la conversazione, come per romper quel freddo, e grave silenzio, che regnava nell'assemblea.

« Come vanno? » replicò Triptolemo, « come vanno tutte le altre cose in questo paese, cioè a dire a rovescio. »

« Mancanza di cura, credo io, » disse Cleveland.

« All'opposto, signore, vi dico chiaro e netto all'opposto, » replicò il fattore, « andarono in malora per la troppa cura, come i pollastri di Lucky Christie... Volli vedere i bugnoli, e quei che ne aveva avuta cura comparve tutto gioioso, e con un'aria d'importanza, mi parlò: 'se tutt'altri che io avesse avuto l'incarico, avreste veduto l'arnie, o in qualunque altra maniera le chiamiate, piene più di oche salvatiche che di pecchie. Ma io ho fatto tanto la guardia che una mattina di sole le vidi venir fuora tutte dai loro buchi, e se io subito non tappava i fori con un pochino di terra bagnata, possa morire se vi rimaneva una pecchia, un'ape, una mosca, o quel che sono, dentro le arnie o alveari, come voi gli chiamate.' In poche parole ei ti chiuse ben bene tutte l'arnie, come se quelle poverine fossero state ap-

pestate, e si può credere che moriron tutte... e così svanì per me la speranza... *generandi gloria mellis*, come dice Virgilio. »

« Dunque dell'idromele non se ne parla più, » replicò Cleveland, « ma come è andata del *sidro?* come è andata dell'orto? »

» O caro Capitano! questo stesso Salomone dell' Ofir orcadico, (già son sicuro che nessuno farà una spedizione qua per trovare sia talenti d' oro, o talenti d' ingegno) questo Salomone dunque, quest'uomo di gran sapienza, si mise a annaffiare i meli ancora piccolini con acqua calda, e tutto andò in malora, fusto e radici... Ma che vale ora il dolersene? Vorrei piuttosto sapere che cosa è tutto questo romore che corre di pirati e non pirati, che ci fanno tutte queste brutte facce, armati fino ai denti come se fosser tauti Montanari, in questa sala dell'assemblea: perchè son arrivato or è poco dall' altra parte dell'isola e non ho sentito che delle voci sconnesse su questo proposito. E ora che vi guardo, Capitano, mi pare che anche voi ne abbiate troppe di quelle pistole, più di quelle che posson convenire a un galantuomo in tempo di pace. »

« Mi pare anche a me, » disse il tranquillo Tritone, il vecchio Haagen, che a suo malgrado avea dovuto un tempo seguire l'ardimentoso Montrose, » se vi foste trovato nella valle di Edderachyllis quando fummo manomessi tanto alla peggio da Sir Giovanni Worrey... »

« Avete dimenticato ogni cosa, vicino Haagen, » disse il fattore, « Sir Giovanni Urry era dalla vostra parte e fu preso insieme con Montrose, e pella medesima cagione ci perse la testa. »

« Davvero? » riprese il Tritone, » ho paura che diciate il vero; perchè poi mutò tante volte partito, che chi può sapere per quale abbia messo la vita?.... Ma insomma ei vi era e ci ero anch' io.... la battaglia seguì... e non m' importa punto di vederne un' altra. »

L' entrar che fece il Potestà interruppe questa conversazione. Rivoltosi egli a Cleveland gli disse:

« Capitano, abbiam deciso, che la vostra nave vada a Stromness ossia Scalpaflow, per quivi approvvisionarsi, perchè non ci abbiano ad esser più risse fra i vostri e il popolo. E se piace a voi di restare a terra per veder la fiera, noi invieremo a bordo della vostra nave una persona rispettabile che conduca il vostro legno per fargli fare il giro del Main-land, essendone la navigazione molto pericolosa. »

« Avete parlato da pacifico e prudente magistrato, » disse Cleveland, « signor Potestà, nè mi aspettava diversamente da voi. E qual è il gentiluomo che onorerà il nostro ponte nel tempo della mia assenza? »

« Anche questo, Capitano Cleveland, » rispose il Potestà, » anche questo è stato stabilito, e potete supporre che ognuno fa a gara perchè gli tocchi a fare sì gradevol viaggio e in sì buona compagnia. Ma il tempo essendo buono, molti di noi hanno delle coserelle da fare... lo stesso, a motivo del mio impiego non potrei allontanarmi... la moglie del bailo maggiore sta per partorire... il tesoriere non se la dice col mare... due altri baili hanno la gotta, gli altri due non sono in città, gli altri quindici membri del consiglio sono tutti impacciati pei loro affari. »

« Tutto quel che posso dirvi, signor Potestà, » aggiunse Cleveland alzando la voce, » è che aspetto... »

« Un momento di pazienza, se vi piace, Capitano, » disse il Potestà interrompendolo. « Sicchè dunque ci siam dovuti risolvere, di conferir al nostro degno signor Triptolemo Yellowley, agente del Lord ciambellano padrone di queste isole, l' onore e il piacere di accompagnarvi in questo viaggio, a preferenza di ogni altro per rispetto all' officiale sua situazione. »

« Io!! » disse Triptolemo sbigottito, « che diavolo volete ch' io mi faccia, a venire con voi nei vostri viaggi?... i miei affari gli ho in terra ferma. »

« Questi gentiluomini han bisogno di un piloto, » disse il Potestà piano all' orecchio, « e bisogna loro darne uno, non ci è da scamparla. »

« Dunque hanno bisogno di andare a terra? » soggiunse il fattore, « oh come volete ch' io faccia da piloto, se non ho mai toccato un timone in vita mia. »

« Zitto, zitto, » disse il Potestà, » se la gente di questa città vi sente dire queste parole, il vostro credito, il vostro rispetto, e condizione e tutto se ne va alla malora... Un uomo, vedete, in quest'isola non val niente se non sa maneggiare il timone e guidare una nave... Eppoi a dir-

vela come va, voi non siete che per mera forma, e ci manderemo il vecchio Patrizio Sinclair per aiutarvi. Voi non avrete da far altro che mangiare, bevere e star allegro tutto il giorno. »

« Mangiare e bere! » disse il Fattore cui non bastava l'animo di capire perchè questa parte dell' obbligo suo fosse messa davanti con tanta fretta, e d' altronde non riuscendogli di resistere, e di strigarsi dal laccio tesogli dall' astuto Potestà. « Mangiare e bere! sta bene; ma a dire il vero il mare non mi va più a sangue di quello che vada al tesoriere; e per bevere e mangiare mi sento più appetito in terra. »

« Zitto, zitto, » gli ripetè il Potestà, in tuono della più viva istanza, » zitto per carità. Vorreste voi rovinare il vostro carattere per l' affatto? Ad un agento del gran ciambellano dell' isole Orcadi e Sketland non piacere il mare? sarebbe meglio che diceste di esser montanaro e che non vi place il *whisky*. »

« Insomma accomodatela in qualche maniera, gentiluomini, » entrò a dire il Capitano Cleveland, « è tempo che noi ci mettiamo in cammino... Signor Triptolemo Yellowley, abbiamo o no l'onor della vostra compagnia? »

« Certamente... Capitano Cleveland, » balbettò il fattore, « io non avrei alcuna difficoltà di venire con voi in qualunque luogo... solamente... »

« Ei non ha alcuna difficoltà, » riprese tosto il Potestà afferrando le prime parole senza lasciargli finire il discorso.

« Ei non ha alcuna difficoltà, » ripetè il tesoriere.

« Ei non ha alcuna difficoltà, » gridarono in coro tutti i magistrati; ed i quindici consiglieri a una voce ripeterono la medesima frase coll' aggiunta di « uomo dabbene... amante del ben pubblico... onorevole gentiluomo... benemerito eternamente della città.... dove volete trovare un degno fattore di questa sorta? » e così via discorrendo.

Attonito e confuso a tanti elogi che gli piovevano addosso da ogni parte, e non intendendo in nessun modo la parte che egli andava a fare a bordo, lo stupito e sopraffatto agronomo non seppe resistere all' incarico di far la parte di Curzio pella salute di Kirkwall, che sì furbescamente gli si voleva affibbiare per forza. In conseguenza fu dal Capitano Cleveland consegnato ai suoi uomini coll' ordine di trattarlo con onore e riguardo. Allora Goffe e i suoi compagni lo condusser seco fra gli applausi dell' intera assemblea, a quello stesso modo che in antico la vittima era coronata di fiori, e salutata da applausi quando davasi in mano ai sacerdoti per condurla all' altare in olocausto pel pubblico bene. Or mentre lo si conduceva fuori della sala del consiglio, ed in certo modo lo si spingeva, il povero Triptolemo sbigottito al vedere che Cleveland, in cui egli avea qualche fiducia, era rimasto dietro alla comitiva, tentò nel passar la porta di far qualche rimostranza mugolando così:

« Ma Potestà... Capitano... Magistrati... Tesoriere... Consiglieri... Se il Capitano Cleveland non viene a bordo anch' egli per proteggermi, io non sto più ai patti... e non ci vado, quand' anche mi tirassero con un canapo. »

Ma questa protesta restò affogata in un pieno coro dei Magistrati e dei Consiglieri che gli rendevan grazie encomiando il suo spirito pel pubblico bene... augurandogli un buon viaggio... pregando il cielo pel suo benessere e pel pronto suo ritorno.

Stuonato così, e soverchiato il Fattore, pensando, (seppure qualche pensiero distinto eragli possibile di formare) che ogni rimostranza tornava vana, dove stranieri ed amici parevano essersi messi d' accordo per vincerla sopra di lui, senza fare altra rimostranza si lasciò condurre nella strada, dove la ciurma della nave corsara lo mise in mezzo e lenta lenta si avviò verso la spiaggia. Molti dei cittadini per curiosità tennero lor dietro, senza però tentare di metterci le mani, o di molestargli: perocchè il pacifico aggiustamento concluso dal destro magistrato, fu approvato e piacque più di una zuffa, che finalmente era incerto a chi sarebbe stata vantaggiosa, se a loro o agli stranieri.

Mentre che la turma lentamente avanzavasi Triptolemo ebbe agio di studiare l'apparenza, il contegno, la vestitura di quelli nelle cui mani trovavasi, e gli parve ravvisare che negli occhi loro si leggesse non solo un' espressione generica di gente disperata, ma anche sinistre intenzioni contro di lui in particolare. E più di tutto lo mise in gran pena il truculento sguardo di Goffe, che tenendolo pel braccio con una

stretta sì delicata da disgradarne la tanaglia di un fabbro, gli dava di tempo in tempo certi biechi sguardi colla coda dell'occhio, come gli darebbe un'aquila alla preda che ha ghermita, prima di spennacchiarla. Alla fine i timori di Yellowley giunsero a tale che vinsero ogni sua prudenza: ed egli con una specie di strillo, ma piano, gli domandò: « Capitano, che mi menate a farmi ammazzare contro la legge di Dio e degli uomini? »

« State cheto, se avete giudizio, » replicò Goffe, che avea le sue ragioni per spingere all'estremo la paura del suo prigioniero, « è tre mesi che non abbiamo ammazzato nessuno: venite voi ora a mettercelo in capo? »

« Spero che farete per celia, il mio degno Capitano, » rispose Triptolemo: « questo sarebbe un po' peggio di streghe, nani, del ferir la balena e rovesciar la barca, preso tutto insieme... sarebbe proprio senza sugo una vendetta con me. In nome del cielo che vi viene di vantaggio a ammazzar me? »

« Ma del piacere almeno ce ne troveremo, » disse Goffe. « Guardate un po' in viso questi mariuoli, e poi dite se ve n'è uno che non si mostri più pronto a uccidere un uomo invece di lasciarlo andare... Ma di questo ne parleremo più a lungo quando avrete un poco assaggiato delle nostre partigiane, ammenochè non ci veniate davanti con una bella manciata di *Chili boards* [1] per vostro riscatto. »

« Quant'è vero ch'io campo di pane, Capitano, » rispose il fattore, « quel maledetto nano mi portò via tutto il corno dei quattrini. »

« Uno staffile a nove cavi ve gli farà ritrovare, » disse Goffe aspramente, « la frusta con poi suvvi sale e aceto è una ricetta maravigliosa per far tornare in mente alle persone dove hanno i denari... o se non loro si torce una corda intorno al collo e si stringe fin tanto che gli occhi non vengano un poco in fuora... e questo è un espediente sicuro. »

« Capitano, » replicò animosamente Triptolemo, « non ho quattrini io... quei che si compiacciono di far dei miglioramenti, di rado ne hanno. Si riduce le praterie a campi, l'orzo in vena, gli scopeti in verdi zolle, e i meschini *yarpha*, che è il nome che queste benedette creature dei paesani qui danno alle paludi, in bei pascoli: ma con tutto questo non ci vediamo venire mai nulla in tasca. I contadini e i cavalli da trasporto tutto fanno, e tutto mangiano: come diavol volete che si faccia ad aver quattrini? »

« Bene, bene, » riprese Goffe, « se siete veramente un povero diavolo, come ci dite, vi sarò amico: » poi chinando tanto la testa da arrivare all'orecchio del fattore, che per l'ansietà camminava in punta de' piedi: « Se vi preme la vita, non entrate in barca. »

« Ma come volete che faccia a scapparvi di mano mentre mi tenete sì stretto pel braccio, che non sarei capace a spicciarmene quand'anche ne dipendesse la raccolta di tutt'un anno in Iscozia? »

« Statemi dunque a sentire, babbione, » ripigliò Goffe, « appena voi sarete giunto all'acqua, e che questa gente salteran giù e daran di piglio al remo, voi fate subito un giro a sinistra... io vi lascerò andare il braccio, e allora gambe mie non è vergogna. »

E come gli era stato detto così fece Triptolemo: Goffe lo lasciò andare come aveva promesso, e l'agronomo volò via come una palla che abbia avuto allora allora il calcio da uno dei giuocatori; e con una speditezza che fece meraviglia a lui stesso non meno che a chi lo vide, fuggì per mezzo alla città di Kirkwall. E tale era la veemenza della sua fuga quale se la mano aperta del pirata fosse lì per acciuffarlo, nè si fermò finchè tutta non ebbe traversata la città, e fu giunto all'aperta campagna dal lato opposto. Chi lo avesse allora veduto, senza cappello e senza parrucca, che gli erano cascati nello sforzo fatto per iscappare, la cravatta sciolta, e l'abito sbottonato... ed avesse fatto il confronto tra la sua figura tonda come un uovo e le sue gambe corte e polpute, e la lestezza con cui traversava le strade; avrebbe dovuto dire che se è vero che il furor sommlaistra le armi, non è men vero che la paura fa metter l'ali.

Nessuno però diede dietro all'agricoltore; e sebbene uno o due della ciurma imbracciassero il moschetto per mandargli dietro un messaggiero di piombo, Goffe facendo per la prima volta in vita sua da pa-

[1] Comunemente chiamati dollari spagnuoli.

ciere, esagerò talmente i pericoli di scaricar gli archibusi, e romper così una tregua conclusa coi Kirkwallesi, che riuscì ad impedire ogni atto ostile dalla parte della ciurma, e gli fe' vogare sollecitamente verso il loro vascello.

I Kirkwallesi che riguardarono la fuga di Triptolemo come un trionfo pella lor parte, per tre volte ripeteron l'evviva alla barca quasi ad insultante addio; mentre i magistrati, dal canto loro, erano inquieti sull'esito e sulle conseguenze di questa infrazione di convenzioni fra loro e i pirati. E postochè fosse loro riuscito di ripigliare il fuggiasco alla cheta, invece di festeggiare l'agilità delle gambe da lui dimostrata, è probabile che avrebbero riconsegnato il velocipede ostaggio nelle mani del nemico. Ma era impossibile il tentare alla scoperta un tal atto di violenza: perciò contentaronsi di guardare a vista rigorosamente il Capitano Cleveland, chiamandolo e tenendolo garante di qualunque aggressione che i pirati si attentassero a fare. Cleveland poi dal canto suo ben si avvide che il motivo inteso da Goffe nel lasciar scappare l'ostaggio, non era altro che quello di far lui responsabile di qualunque conseguenza. Contava sull'attaccamento del suo amico e partigiano Federigo Altamont, *alias* Giacomo Bunce, più che sopra ogni altra cosa; nonostante aspettava l'esito con una certa ansietà, dappoichè i magistrati quantunque seguitassero a trattarlo con civiltà, chiaramente si erano espressi, che si regolerebbero nel modo di trattarlo da quello che terrebbe la sua ciurma, sebbene ei più non la comandasse.

Nè fu senza ragione ch'ei contasse sulla nota fedeltà di Giacomo Bunce; poichè non appena questi ebbe nuova da Goffe e dalla gente della nave della fuga di Triptolemo, che egli tosto ne concluse, essere stata questa favorita dall'Ex-Capitano, perchè in seguito di ciò Cleveland essendo messo a morte o in perpetua prigione, Goffe venisse chiamato a riprendere il comando del vascello.

« Ma questo vecchio ubriaco di nostr'uomo farà un buco nell'acqua, » disse Bunce al suo confederato Fletcher, « o ch'io non possa esser più chiamato Federigo Altamont, e mi chiamin tutti Giacomo Bunce o Dunce, come più vogliono, fino a che campo. »

Quindi valendosi di una specie di marinaresca eloquenza, che i suoi avversari chiamavan col nome di *Slak-jaw* (bazzoffia), Bunce si assise in faccia alla ciurma, e prese a rappresentare nella maniera la più animata, la vergogna che loro sarebbe venuta lasciando che il loro Capitano, secondo che essi lo avevano nominato, restasse a terra come ostaggio senza che nessuno garantisse per la di lui sicurezza; e tanto spinse oltre la sua arringa che oltre ad eccitare non poco malcontento contro Goffe, indusse l'equipaggio a risolvere di catturare il primo legno di passabile aspetto che loro venisse sotto le unghie, e protestare che legno, carico e ciurma sarebbero stati trattati allo stesso modo che il loro Capitano sarebbe trattato dai Kirkwallesi. Fu fermato ancora di fare sperimento della fede degli Orcadiesi staccandosi dalla piaggia di Kirkwall e facendo un giro fino a Stromness, dove a seconda del trattato fra il Potestà Torfe e il Capitano Cleveland dovevano trovare le vittovaglie per approvisionare il loro vascello. Risolsero a un tempo di rimettere il comando della nave ad una commissione composta di Goffe il nostr'uomo, e di Bunce medesimo, fino a che Cleveland non fosse in grado di riassumerne il governo.

Proposti ed accettati questi provvedimenti, levaron l'ancora, e mossero il vascello senza che opposizione o molestia venisse fatta dalla batteria, lo che gli alleviò di un non lieve timore che la loro situazione svegliava in essi.

CAPITOLO XXXVI.

Avanti, spiegate dell'altre vele... date gli dietro... su quelle miccie, date fuoco... il vascello sarà nostro, o l'ingoierà il mare.

Shakespeare.

Un bel brigantino che come molti altri legni apparteneva a Magno Troil, il grand'*Udaller* delle Sketland, portava a bordo questo magnate, le due amabili sue figliuole, ed il buffone Claudio Halcro, che primieramente per amicizia, e poi anche per l'amor della bellezza, (passione propria di quei della sua professione), le avea seguite nel loro viaggio dalle Sketland alla capitale delle Orcadi. Colà aveagli indirizzati

Norna come ad un luogo ove finalmente i suoi misteriosi responsi avrebbero avuto una sodisfacente dichiarazione.

Passarono alla lontana il terribile ed ermo picco chiamato Bell'Isola, che sta nel vero mezzo dei due arcipelaghi delle Skelland e delle Orcadi, ed al fine, dopo aver avuto qualche venticello contrario, pararono lo Start di Sanda. Alla latitudine del capo di questo nome, si trovarono travolti in una gagliarda corrente, bennota a quei che frequentano tali mari, sotto il nome di Roost dello Start, che gli fece non poco deviare. Ora a questa aggiuntosi un vento contrario, fu loro forza di tenersi lungo le coste orientali dell'isola di Stronsa, e finalmente furono astretti a soffermarsi durante la notte nello stretto di Papa; poichè il navigare con un tempo o scuro, o grosso in mezzo a tante isole e basse, non è nè gradevole nè sicura cosa.

La mattina seguente ripresero la via sotto più favorevoli auspici, e costeggiando l'isola di Stronsa, le cui rive spianate, verdeggianti e in confronto fertili, formavano un sensibile contrasto coi bruni gioghi, e i cupi colli, pararono il capo chiamato il Lambhead e si indirizzarono a Kirkwall.

Ed erano appena entrati nella bella baia che stendesi fra Pomona e Shapinsha, o le due leggiadre sorelle aveano appena scorto con grande loro meraviglia, la gran mole della chiesa di S. Magno, che si eleva di sopra le inferiori fabbriche di Kirkwall; quando gli occhi di Magno e di Claudio Halcro, furon fermati da un oggetto ch'ei credettero fosse di ben altro rilievo. Nè questo era meno di un legno armato, a vele spiegate, ed era quello stesso che poco fa avea levato l'ancora dalla baia ed era spinto dal vento che contrariava il brigantino dell'*Udaller*.

« Oh che bel legno che è quello, per l'ossa de' vecchi di casa mia! » disse il vecchio *Udaller*, « ma io non saprei dire di che nazione sia, perchè non mostra alcun colore. Mi parrebbe di costruzione spagnola. »

« Sì sì, » riprese Claudio Halcro, « ne ha tutto l'aspetto. Ha in favore il vento contro cui ci tocca a lottare, e così segue nel mondo.

' Di largo bordo, armata di cannoni di grosso calibro, le cui bocche che restan basse ogni flutto che si solleva bagna:

Molto pesca questa nave ed è di dimensione da guerra: striscia sull'acque sì che la diresti una vespa. '

Così dice il glorioso Giovanni. »

Brenda non potè fare a meno di dire ad Halcro, che avea declamato queste due strofette con tanto entusiasmo, che sebbene quella descrizione si appropriasse più ad un vascello da cento e più cannoni che a uno *sloop*; la similitudine della vespa stava bene tanto per l'uno che per l'altro genere.

« Una vespa! » guardando con una certa sorpresa lo *sloop* che cambiando di corso, veniva loro addosso. « Per d.... non vorrei che ci avesse a mostrare subito che ha il pungiglione! » disse Magno.

Quel che l'*Udaller* avea detto per burla, successe daddovero; perocchè senza issar bandiera, nè chiamare all'ubbidienza, partiron due colpi di fuoco dal legno, l'uno dei quali corse saltellando e sfiorando l'acqua alla testata di prua della nave Sketlandese, e l'altro passò diritto la vela maestra.

Magno diè tosto di piglio ad una cerbottana e prese a parlamentare collo *sloop*, dimandandogli chi fosse, e che voleva dire quella aggressione non provocata. Non gli fu risposto altro che col duro comando di « Abbassate la vela di gabbia, e ammainate la vela maestra . . . e or ora saprete chi siamo. »

Mezzi non vi erano di rifiutare obbedienza a quegli ordini, mentre ogni momento potevan essere rinforzati da una fiancata di fuoco. Però con gran timore delle due sorelle e di Halcro e con ira e stupore dell'*Udaller* il brigantino ammainò per aspettare gli ordini dei predatori.

Lo *sloop* calò in mare subitamente una lancia con entrovi sei uomini armati e Giacomo Bunce alla testa, che difilato abbrivarono alla lor preda. In quella che salivano a bordo, Claudio Halcro susurrò nell'orecchio all'*Udaller*: « Se è vero quel che si è sentito dire dei Bucanieri, questa gente con quelle ciarpe e quelle vesti di seta ne hanno tutta la cera. »

« Le mie figliuole! le mie figliuole! » disse tosto Magno sottovoce, con un' an-

goscia tale che non la sente altro che un padre. « Scendete a basso e nascondetevi, ragazze, e intanto io . . . »

Lasciato allora il portavoce afferrò una manovella, mentre le sue figlie temendo le conseguenze del di lui fiero carattere più che di ogni altra cosa, se gli strinsero attorno, e lo pregarono a non far resistenza. A queste istanze unì le sue anche Claudio Halcro, dicendo:

» Tornerà meglio pigliargli colle buone questi bricconi; potrebbero essere gente di Dunkirke, oppure della ciurma di un vascello da guerra, mascherati per fare una burletta. »

» No, no, » replicava Magno, » è lo *sloop* che ci disse il merciaio. Ma io seguirò il vostro consiglio . . . avrò pazienza per amor di queste ragazze; ma . . . »

Non ebbe tempo di finir la frase che Bunce saltò a bordo colla sua truppa, e cavando fuori la sua spada, la battè sul capo della scala e dichiarò che il vascello era suo.

» Ma in virtù di qual decreto, o con quale autorità, ci arrestate voi in alto mare? » disse Magno.

» Ecco qua una mezza dozzina di decreti, » dissegli Bunce mostrandogli le pistole che gli pendevan al fianco, secondo il costume dei pirati già da noi menzionato, » scegliete qual più volete, caro il mio vecchio gentiluomo, e ve ne sarà fatta subito la lettura. »

» Questo è lo stesso che dire che ci volete derubare, » disse Magno: « sia pure . . . noi non abbiam mezzi di difenderci . . . solamente abbiate riguardo e rispettate le donne, e poi prendete quel che volete dal vascello. Non ci è molto sopra, ma io potrò accrescerne di molto il valore, se voi ci tratterete bene. »

« Rispettar le donne? » ripetè Fletcher, che era un di quei saliti a bordo, » e quando non fummo rispettosi verso di loro? Sicuro, rispettosi e garbati per soprappiù. Ehi, Giacomo Bunce, guardate un po'qui, che bella cosolina che è questa! Per d. . . deve fare una crociera con noi; del vecchio Squaretoes fatene quel che volete. »

E mise tosto una mano addosso all'impaurita Brenda e insolentemente coll'altra mandò da parte il lembo del mantello con cui si era avvolta.

» Aiuto, padre, . . . aiuto Minna, » gridò la spaventata fanciulla, non conoscendo allora ch'ei non erano in istato di darle aiuto.

E Magno levò in alto la manovella, ma Bunce gli fermò il braccio dicendo:

» Alto là, babbo, o vi anderà male questa volta . . . . E voi, Fletcher, lasciate andare questa ragazza. »

« Dio ti faccia dannato, o perchè i' ho a lasciar andare? » chiese Fletcher.

« Perchè ho il diritto di comandarvelo, Riccardo, » l'altro riprese, » e perchè altrimenti si fa subito baruffa. E ora, mie bellezze, ditemi se fra voi ce n'è una che porti il nome bisbetico e pagano di Minna, per cui io avrò una specie di riguardo. »

« Gentil signore, » disse Halcro, » di certo dovete avere della poesia in testa. »

» Ne ho recitata la mia parte a' miei tempi, » rispose Bunce, » ma questi giorni son passati, il mio vecchio gentiluomo. Io voglio sapere qual'è Minna di queste due ragazze. Giù que' bacucchi dal viso e non abbiate paura, mie Lindamires: nessuno qui entrerà di mezzo per farvi oltraggio. Che belle ragazze! quanto vero me. Possa navigare in un guscio di uovo, e aver uno scoglio sotto la prua, se non mi contentassi di aver per compagna la meno bella di loro! . . . Sentite dunque, ragazze mie, chi di voi due vuol venire a dondolarsi nell'amaca d'un corsaro . . . dell'oro non ve ne mancherà. »

Le spaventate fanciulle si strinsero insieme, e diventaron bianche a quei parlare sfrontato del libertino.

» Via, via, non vi impaurite, » diss'egli, « nessuna servirà sotto il nobile Altamont quando non lo faccia di sua libera scelta . . . tra i gentiluomini di ventura non usa il forzare. E non mi state poi a far le ritrose come se parlassi di cose che non aveste prima d'ora neppure sentito rammentare. Una di voi altre almeno deve aver sentito parlare del Capitano Cleveland, il pirata. »

Brenda si fece pallida anche di più che non era, mentre il sangue corse sulle guance di Minna nel sentire il nome dell'amante sì inaspettatamente messo fuori in quel punto. Perocchè quella scena le avea così sopraffatte, che i' idea che il vascello predatore fosse il legno che andava di conserva con quel di Cleveland, non venne in mente che all' *Udaller*.

« Ho veduto la cosa com'è, » disse Bunce scuotendo il capo in un modo familiare, « ed io mi regolerò conformemente. Non temete che vi sia fatto alcun torto voi, signor padre, » aggiunse rivolgendosi a Magno con gran confidenza, « perchè sebbene abbia fatto pagare il tributo a molte belle ragazze in vita mia, le vostre figlie potranno metter piè a terra senza che loro si faccia alcun insulto, e senza riscatto. »

« Se di questo mi fate sicurezza, » replicò Magno, « siete il padrone si del brigantino che del carico, e ve l'offro di buon cuore quanto mai offrissi una tazza di *ponce*. »

« E non sarebbe poi una cattiva cosa una tazza di *ponce*, » rispose Bunce, « se ci fosse qui chi lo sapesse dosar bene. »

« Lo doserò io, » entrò a dire Claudio Halcro, « in paragone di chiunque spremesse mai limoni,... se se ne eccettui Erico Scambester il dosatore di *ponce* a Burgh-Westra. »

« E non l'abbiamo lontano più della lunghezza di un'ancora, » disse l'*Udaller*. « Scendete giù, ragazze, » aggiunse poi, « e mandateci quel raro uomo e la tazza da *ponce*. »

« Che tazza da *ponce*, » disse Fletcher, « il catino dovete dire, il catino per d.... Parlate di tazza nella cabina di un meschino mercantuzzo, ma non nel legno di gentiluomini di ventura . . . di pirati, voleva dire, » correggendosi in vedere che Bunce gli stralunava gli occhi per aver fatto quel grosso sbaglio.

« Ed io vi dico, » aggiunse Bunce, « che queste due belle ragazze resteranno sulla tolda con noi, e ci empieranno le tazze; io merito questo servigio, se non fosse altro per la mia generosità. »

« E l'empieranno anche a me per d... » disse Fletcher, « e me l'empiranno fino all'orlo: e per tutte le gocciole che lasceranno cascare in terra mi daranno un bacio per penitenza. Possa essere arrostito se non lo fo. »

« Ah voi la sbagliate all'ingrosso, vi so dire, » replicò Bunce, « perchè Dio mi fulmini se nessuno darà un bacio a Minna fuori che uno, e quest'uno non sarò io, nè voi. E quell'altra bella tosetta la scamperà anche lei per essere in sua compagnia... Ve ne son a bizzeffe delle ragazze di buon cuore nell'Orcadi . . . E però ora che ci penso, queste fanciulle scenderanno abbasso e si chiuderanno a chiavistello dentro la cabina, e noi beveremo il *ponce* qui sul ponte al fresco, come ci ha proposto il vecchio gentiluomo. »

« Sentite, Giacomo, vorrei che sapeste quel che vi fate! » disse Fletcher. « Sono stato per due anni vostro camerata, ma possa essere scorticato come un toro salvatico, se non vi vengon ghiribizzi quanto a una scimmia. O come faremo a stare un poco in allegria se voi mandate abbasso queste due ragazze? »

« Ebbene, vi sarà messer Dosatore di *ponce*, » rispose Bunce, « per far dei brindisi e intuonar delle canzoni. Intanto su le ancore e mettetevi in cammino. E voi timoniere, se vi preme di tenere il vostro cervello dentro il cranio, badate di tener il brigantino sempre sotto la poppa dello *sloop*. Se vi provaste a farci qualche tiro, vi scoccio il capo come se fosse una vecchia zucca da vino. »

Il brigantino fu conseguentemente messo in via, e tenuto nel solco dello *sloop*, che come era stato di già convenuto, non si avviò per ritornare nella baia di Kirkwall, ma per andarsi a collocare sulla costa detta di Inganess. Era questa formata da un promontorio che si stende a levante due o tre miglia della metropoli dell'Orcadi e dove i legni potevan restar sull'ancora comodamente, ed i pirati continuare la comunicazione coi magistrati di Kirkwall, secondo che il nuovo stato di cose sembrava richiedere.

Intanto Claudio Halcro avea fatto ogni sforzo d'ingegno in dosare un catino di *ponce* pei pirati che lo tracannarono in larghi boccali. Tanto i marinari comuni che gli uffiziali, come Bunce e Fletcher, attingevan dal catino senza tante ceremonie, nell'andar e venire che facevano per attendere alle loro faccende. Magno però che avea la più gran paura che questo liquore non destasse soverchiamente le passioni di questi brutali, fu sì attonito alla quantità che loro ne vide bevere, senza verun visibile pregiudizio della loro ragione, che non seppe fare ammeno di esprimere la sua sorpresa a Bunce stesso. Questi per quanto rozzo si fosse, si mostrò il più civile e conversevole di tutta la ciurma, e Magno credette di guadagnarsene l'animo con un complimento di cui tutti i bravi bevitori conoscon il pregio.

« Per l'ossa di s. Magno, » disse l'*Udaller*, » io mi pensava di vuotare la tazza a paragone di qualunque gentiluomo; ma a veder la vostra gente, Capitano, tracannare in tal modo, si direbbe che avessero stomachi senza fondo com' è la buca di Laiffeil nell' isola di Foula, che ho scandagliata io stesso con una corda di seicento piedi. »

« Nel nostro modo di vivere, signore, » disse Bunce, « non ci si leva la sete che quando il dovere ci chiama, o è finito il liquore. »

« In fede mia, » aggiunse Claudio Halcro, » dico che non ve ne sia uno della vostra gente che non fosse capace a vuotare il gran catino di Scarpa, che era un tempo presentato ai Vescovo delle Orcadi pieno fino all'orlo della miglior birra che mai si facesse. » [1]

« Oh se il bevere gli facesse diventar tanti vescovi, » riprese Bunce, « io avrei qui una ciurma di monsignori: ma poichè non hanno altre qualità pretesche in se, io non lascio che si ubriachino ogni giorno, e perciò noi porrem fine al nostro bevere con una canzone. »

« E la canterò io per d...! » disse giurando Dick Fletcher, e tosto intuonò l'antica canzone:

> ' Ci era una volta una nave, ed una nave rinomata, uscita di poco dal cantiere, che dovea far vela pel continente, con cencinquanta bei giovanotti, tutti allestiti e scelti ad uno ad uno. '

« Vorrei piuttosto restare a picco col legno che stare a sentire questa canzone brutta e vecchia, » disse Bunce, « maledette quelle vostre brutte ganasce che non sanno metter fuori nulla di meglio. »

« Per d.... » ripigliò Fletcher, « io vuo' cantar la mia canzone, vi piaccia, o non vi piaccia, la vuo' cantare, » e nel malinconico tuono del vento grecale quando fischia tra le vele e il sartiame, seguitò:

> ' Il nostro Capitano si chiamava Glen, bel giovinotto e destro; marinaro il più bravo fra quanti mai solcassero il mare: e il legno dovea far vela per le coste dell' alta Barberia. '

1 Fra la birra che si faceva in occasione delle feste e conviti del Natale.

« Vi ripeto, » proseguì Bunce, « che qui non ne vogliamo dei vostri canti da gufo, e dio mi mandi all'inferno se vi lascio star qui a far questo chiasso dei diavolo. »

« L'ho visto, via, » disse Fletcher alzandosi, « so io quel che ho a fare: canterò camminando, e spero che non troverete da ridire anche su questo, Giacomo Bunce. » E principiò a passeggiar da su e da giù pel ponte dello *sloop*, canticchiando la sua lunga e noiosa canzone.

« Vedete voi come me gli maneggio costoro? » disse Bunce, con un sorriso di compiacenza di se medesimo, « lasciate a un di questi diavoli prendere un po' di braccio, e ne farete un rivoltoso per tutto il tempo di sua vita. Ma io te io tengo strinto, ed ei mi vien dietro, come un cagnolino dopo che ha riscosso due buone busse. Ora a voi, signor Claudio Halcro, mettete fuori i vostri brindisi e la vostra canzone. Il mio io l' ho bell' e preparato. Buona fortuna a tutti i pirati, e Dio confonda tutti i galantuomini. »

« Mi dispiacerebbe di bevere a questo brindisi, se lo potessi accettare, » disse Magno Troil.

« Come! vi contate per uno dei galantuomini a quei che pare, » disse Bunce. « Ebbene, ditemi che mestiero fate e poi vi dirò io quel che ne penso. Per esempio se dovessi parlare qui del nostro dosatore di *ponce*, per me direi, a prima vista, che egli fa il mestiere del sarto, e che non ha pretensioni ad esser un galantuomo più che ad aver la rogna. Ma voi siete qualche gran padrone di nave olandese, che mette sotto i piedi la croce quand' è al Giappone [1], e per un po' di guadagno rinnega la sua religione. »

« Niente affatto, » replicò l' *Udaller*, « sono un gentiluomo delle Shetland. »

« Oh voi venite dunque, » riprese il satirico Bunce, « dal felice clima dove il ginepro si vende a un *groat* la bottiglia, e dove è sempre l' alba. »

« Ai vostri comandi, Capitano, » disse Magno reprimendo a grande stento il prurito di far risentimento su questi scherzi lanciati contro il suo paese, quantunque con gran rischio, e a suo danno certamente.

1 Allude ad un'antica pratica de'Giapponesi, che esigevan dai mercanti cristiani i quali volesser far commercio con loro, di rinnegare la lor religione calpestandone l'insegna. *Nota del Trad.*

« Ai *miei* comandi! » ripetè Bunce. « Se vi fosse una fune tirata fra il mio legno naufragante ed il lido, voi sareste ai miei comandi per tagliare il cavo, e prendere il *flotsoome* e l' *jetsme* del legno e del suo carico, e buon per me se mi daste un colpo sulla testa col piatto della vostra scure... e poi vi volete chiamar galantuomo? Ma non ci pensiamo . . . vada il brindisi proposto . . . e voi mi canterete una canzone, messer Dosatore, e badate che sia buona quanto il vostro *ponce*. »

Halcro invocando internamente il valore di un altro Timoteo per ben eseguire la sua canzone e reprimere l' orgoglio di colui, come lo avea fatto altra volta il glorioso Giovanni, intuonò una tenera canzone espressa nei seguenti versi:

' Donzelle fresche come la più bella rosa, state ad ascoltar questo mio canto . . . '

« Non vo' sentir parlare di fanciulle e di cose, » disse Bunce; « mi richiamano alla fantasia quale specie di carico abbiamo a bordo, e per d. . . . io voglio esser fedele al mio compagno e al mio Capitano quanto più mi riuscirà. Ed ora che ci penso non vuo' più neanche *ponce*, perchè l' ultimo bicchiere mi ha messo un non so che di nuovo addosso, e stanotte non ho da far la parte di Cassio . . . e se non bevo più io, non hanno da bevere neppure gli altri. »

Così dicendo scaricò un sonoro calcio al catino di *ponce* che nonostante le ripetute libazioni, era tuttora a mezzo; balzò su dal sedile, si scosse un poco per ripigliare, come diceva, la linea perpendicolare, si racconciò il cappello, e passeggiando sul ponte con un' aria di dignità, a forza di parole e di segnali diede gli ordini opportuni per ancorare il legno. Questi furono eseguiti appuntino, trovandosi allora Goffe in tale stato da non potere probabilmente mettervi un ostacolo.

L' *Udaller* in tal mezzo andava condolendosi con Claudio Halcro della misera sua situazione:

« Ah questa è brutta non poco! » diceva il vecchio norso, « perchè questi sono birbanti sfacciati . . . nonostante se non fosse per le ragazze vorrei vedere se mi avessero a far paura. Quel giovinastro però così smargiasso non è poi tanto cattivo diavolo come potrebbe essere. »

« Ma ha dei ghiribizzi stravaganti, » replicò Halcro, « e io avrei piacere che fossimo sbarazzati di lui al più presto. Ingoiare un catino di *ponce* mezzo pieno del miglior *ponce* che sia stato mai dosato, e interrompermi a mezzo alla canzone delle più belle che abbia mai scritte . . . Per me vi dico, che dopo questo non so che cosa possa far di peggio . . . ci corre un capello a diventar pazzo. »

Intanto essendosi gettate l' ancore dei navigli, il bravo luogotenente Bunce fece venire a se Fletcher, e riponendosi in sedia davanti ai suoi involontarii passeggeri, fece loro intendere qual messaggio stava per inviare a quei babbuini di Kirkwallesi, e che avvertissero qual parte ci avevano anch'essi. « Dev' essere steso a nome di Dick, e mio, » diss'egli, « voglio dare di tempo in tempo un po' d'importanza a questo povero giovane; avete inteso Dick, eh? . . . asinaccio! »

« Sì, Giacomo Bunce, » rispose Dick, « non posso dire altro che quel che dite voi . . . non ci è altro, che or per un verso or per un altro voi strapazzate sempre la gente. Ma una volta o l' altra avete da vedere . . . »

« Basta, basta: zitto con quella linguaccia, Dick, » riprese Bunce, e si dispose a scriver la lettera, la quale essendo stata letta forte, diceva così:

' Al Potestà e Senatori di Kirkwall.

Gentiluomini,

Poichè contro alla fede data voi non ci avete mandato a bordo l' ostaggio in cambio del Capitano, che è rimasto a terra secondo la vostra dimanda; siamo con questa nostra a dirvi che non vogliamo essere da voi corbellati in tal modo.

Noi già abbiamo nelle mani un brigantino, con una famiglia distinta, padroni e passeggeri; e però come vi diporterete voi col nostro Capitano, noi ci diporteremo con questi in tutto e per tutto. E crediate che se questo è il primo non sarà l' ultimo dei danni che faremo a voi e al vostro traffico, se voi non ci rimandate a bordo il nostro Capitano e non ci fornite di provvisioni secondo il convenuto.

Data a bordo del brigantino Mergoose di

Burgh-Westra, ancorato nella baia d' Inganess. I comandanti della Favorita della Fortuna, e i Gentiluomini venturieri, mano propria.'

Egli allora firmossi Federigo Altamont, e porse la lettera a Fletcher, che letta questa sottoscrizione con grande stento, e maravigliandosi altamente di quel nome così sonoro, giurò che voleva prendere anch'esso un altro nome, tanto più che Fletcher era la parola la più barbina a compitarsi e a spiegarsi fra quante se ne trovassero a scorrer tutto il vocabolario. Per conseguenza ei si firmò Timoteo Tugmutton.

« Ci volete fare un poscritto per que' cicisbei? » dimandò Bunce a Magno Troil.

« No, » rispose l' *Udaller* irremovibile nelle sue idee di diritto e di torto anche in quell' estremo frangente. » I magistrati di Kirkwall sanno il loro dovere, e se fossi in loro... » Ma qui al rammentarsi che le sue figliuole erano in balia di quei briganti, Magno si fece smorto in viso, e represse la provocazione che era per uscirgli dalle labbra.

» Dio mi danni, » disse Bunce, che facilmente comprese quello che andasse per la testa al suo prigioniero, « questa reticenza sarebbe stata benissimo sul palco... era capace a metter sottosopra platea, logge e gallerie per d... come dice Bayes. »

» Non vuo' sentir parlar di Bayes, « disse Claudio Halero, che avea cominciato a prender fuoco, « è uno sfacciato satirizzatore del glorioso Giovanni; ma gliele accoccò belle con quei versi:

' Sta nella prima riga fra loro Zimri, uomo sì strambo... ' »

« Zitto, « sclamò Bunce, ricuoprendo la voce dell' ammiratore di Dryden con una più forte e più clamorosa osservazione. » Il *Ripetitore* è la meglio farsa che sia stata mai scritta, e a chi ardisce negarlo io gli farò baciare la figliuola del cannoniere. Morte e dannazione! io faceva da Principe Prettyman meglio di qualunque altro abbia mai passeggiato le scene,

' Qualche volta facendo da figlio di pescatore ignobile, qualche volta da re. '

Ma torniamo ai nostri affari. Sentite, gentiluomo, (voltosi a Magno). Voi avete addosso una certa caparbietà per cui altri che fanno il mio mestiero vi avrebbero a quest' ora mozzate l' orecchie, e ve le avrebbero arrostite e impepate per servirvele a desinare. Mi rammento che Goffe fece così a un povero diavolo, che fece il viso arcigno al vedere il suo *sloop* con sopra il suo figlio andare a Davy Jones.[1] Ma io son fatto in un' altra maniera, e se voi, o le vostre figliuole non saran ben trattate, sarà colpa dei Kirkwallesi e non mia, la cosa è chiara: però avreste fatto meglio a ragguagliarli della vostra posizione, delle vostre circostanze e va' via discorrendo... e questo è chiaro parimente. »

A tale esortazione Magno diè di piglio alla penna, e provossi a scrivere, ma la sua alterezza colla paterna ansietà talmente venne a contrasto che la mano ricusò l' usato ufficio. » Non mi riesce, » disse poi dopo avere una volta e due tentato di formar lettera, e non n' essendo usciti che segni illigibili, » non mi riesce scrivere, quando anche con una parola avessi a salvar noi. «

Nè potè, con quanti sforzi ei facesse maggiori, reprimere quella specie di convulsione che avealo colto e che scuoteva tutta la sua persona. Il salcio che si piega agli urti del vento, spesso ne scampa meglio della querce che si attenta a resistervi; nello stesso modo avviene che nelle grandi sventure i caratteri leggeri e frivoli, riprendono la loro vivezza e padronanza di se più presto che gli elevati ed altieri. Quello che non potè l' amico suo e protettore nel caso presente a cagione della grande agitazione, lo fece francamente Claudio Halcro. Presa la penna, in meno parole che seppe dichiarò in qual situazione ei si trovassero, i rischi crudeli a cui vedevansi esposti: fece conoscere al tempo stesso colla maggior delicatezza possibile, che ai magistrati dovea esser più cara la vita e l' onore dei cittadini, che l' arresto e la punizione dei colpevoli: ebbe cura per altro di attenuare quest' ultima espressione quanto più potè, non forse avesse a dar ombra ai pirati.

Bunce lesse la lettera, che, per buona sorte, incontrò la sua approvazione. Ma al vedere scritto a piè del foglio il nome di Claudio Halcro, sclamò nel tuono della più gran sorpresa, e colle più energiche espressioni di sicurezza, che ci piace di riferire:

[1] Vedi l'annotazione pag. 880.

« Come! siete voi quell'ometto che suonava il violino nella compagnia del vecchio Manager Gadabout ad Hogs-Norton, la prima volta ch' io mi esposi sulle scene? Eh già avrei dovuto riconoscervi alle vostre citazioni del glorioso Giovanni. »

In tutt' altra circostanza questo riconoscimento non sarebbe stato tanto gradito alla boria di poeta che aveva Halcro: ma alla maniera con che andavan le cose, non gli sarebbe stata altrettanto cara la scoperta di una mina d' oro. Bentosto si richiamò a mente lo speranzoso giovane attore che si produsse nel Don Sebastiano, ed aggiunse accortamente, che la musa del glorioso Giovanni non avea avuto mai nel tempo che era il primo (e poteva aggiungere, il solo) violino della truppa del signor Gadabout, tale esecutore.

« Davvero, sì: » riprese Bunce, « ho paura che diciate il vero... mi pare che fossi capace a passeggiare il palco al pari di Booth e anco di Betterton. Ma io era destinato a far la mia figura sur un altro palco (e batteva il piede sul ponte del vascello), e dubito di averci a rimaner sempre attaccato, finchè non troverò più palco che mi sostenga. Ora poi, mio vecchio amico, io voglio fare qualche cosa per voi... tiratevi un poco in disparte... vi vorrei parlare da solo a solo... »

E si avvicinarono al coronamento della poppa, mentre Bunce andava dicendo sottovoce ma più serio ch' ei non era solito:

« Mi dispiace per questo galantuomo di pino di Norvegia:[1] possa accecare se non mi displace davvero per lui... e anche per le sue figliuole... io poi ho delle ragioni particolari per trattarne bene una. Posso fare il giovanastro con una femminella da partito... ma con tali ben educate ed innocenti creature... Dio mi mandi all' inferno, sono come Scipione a Numanzia, o come Alessandro nella tenda di Dario. Vi rammentate come la portava io la parte di Alessandro? (e qui si mise in attitudine eroica):

' Dal sen di morte qua venni a salvare l'amata mia donna. Orsù snudate tutti il brando, l' ali del lampo abbia ciascuno ai piedi. Quand' io mi avventerò sul nemico, niuno oserà starsene immoto... Beltà ne appella e gloria il sentiero ne addita. ' »

[1] Chiama forse così a cagione della fermezza e inflessibilità del suo carattere, Magno Troil. *Nota del Trad.*

Non mancò Claudio Halcro di tributare gli opportuni elogi al declamatore, dichiarando che in parola da galantuomo, avea sempre tenuto, che il signor Altamont portasse quel passo con un tuono ed una energia superiore a quella di Betterton istesso.

Bunce o Altamont gli strinse la mano caldamente, « ah voi mi adulate, » dicendogli, « mio caro amico; ma perchè il pubblico non ha un poco del vostro discernimento..? Ah se l' avesse, non mi troverei ora in questi piedi. Dio lo sa, mio caro Halcro, Dio lo sa con che piacere vorrei tenervi a bordo meco... Che bella cosa aver seco un amico che volentieri ascoltasse così come volentieri lo reciterei i pezzi più scelti dei nostri migliori drammatici. I più di noi qui non siamo altro che bestie... quell' ostaggio di Kirkwall mi tratta per d... come io tratterei Fletcher, e quanto più mi do pensiero per lui, più mi fa muso. Che bella cosa sarebbe trovarsi in una bella notte sotto i tropici, e quando la nave sta aspettando il venticello che empia le larghe e ammannite vele, ripeter la parte d' Alessandro, e voi farmi da platea, da logge, e galleria! Chi sa che voi (essendo un favorito delle muse come ben mi rammento) ed io non avessimo ad esser da tanto, come nuovi Orfeo ed Euridice, di ispirare un puro gusto ai nostri compagni, e addolcire le loro maniere, eccitando in loro migliori sentimenti? »

E queste parole furon dette con espressione sì patetica che Claudio Halcro cominciò a temere di aver fatto troppo gagliardo il *ponce*, e di aver infuso troppi ingredienti nella tazza dell' adulazione che avea propinato al comico-pirata; per la qual cosa il sentimentale corsaro eccitato da ambedue i liquori bevuti, volessele ritener seco per forza, per così realizzare le scene che la fantasia gli presentava. Ma la congiuntura era troppo delicata perchè Halcro potesse far qualche tentativo di rimediare il suo sbaglio; perciò alla tenera stretta di mano dell' amico corrispose con un « ahimè, » nel tuono il più patetico che gli fu possibile.

E Bunce tosto rispose:

« Ah voi dite pur troppo bene, amico

mio; questi non son altro che sogni vani di felicità; ad Altamont più non resta che gratificare all' amico, cui sta per dire addio. Mi son deciso di mettervi a têrra insieme colle due ragazze, dandovi per salvaguardia Fletcher: dunque chiamate le ragazze e conducetele via prima che il diavolo entri addosso a me o a qualche altro. Voi porterete la mia lettera ai magistrati e l' appoggerete colla vostra eloquenza: dite loro da parte mia che se torcono un capello al Capitano Cleveland, guai a loro; sarà finimondo. »

Rincuorato da questa inaspettata chiusa dell' arringa Halcro scese la scala a due scalini per volta e andò a battere alla porta della cabina: e tanto era il suo giubbilo che appena seppe formar parole intelligibili per esporre la sua ambasciata. Ascoltato che ebbero le due sorelle che stavan per esser inaspettatamente condotte a terra, in gran fretta si avvolsero nei loro mantelli, e quando ebbero avviso che la scialuppa era stata messa in mare comparvero sul ponte. Ma quivi ebbero a sentire con grande orrore, che il padre sarebbe restato a bordo della nave corsara!

« Noi dunque, » replicò Minna, « resteremo con lui e divideremo con lui ogni pericolo: gli possiam dare, fosse anche per un solo momento, qualche conforto... sì, noi viveremo o morremo con lui. »

« Ma lo potremo soccorrere più sicuramente, » ripigliò Brenda, che vide la propria situazione meglio di Minna, » andando ad esortare e impegnare il popolo di Kirkwall ad appagar le domande di questi gentiluomini. »

« Ha parlato come un angiolo di sapienza e di bellezza, « disse Bunce. » E ora partite; perchè possa esser dannato, se non è come mettere una miccia nella polveriera... se dite un'altra parola, dio mi confonda se mi riesce più staccarmi da voi. »

« Andate in nome di Dio, figliuole, » disse Magno, « io mi rimetto nelle braccia della provvidenza: quando ve ne sarete andate voi, per me poco m' importa... finchè vivo io crederò e dirò che questo gentiluomo meritava di fare un miglior mestiero... Andate, figliuole,.. andate. »

Ed esse non sapeano come fare a staccarsi da lui e indugiavano ancora.

« Non date baci, non date baci, » agginnse Bunce, « perchè non mi venga la tentazione di chiederne la mia parte anch' io. Giù in barca... ma no... fermi un momento... »

Allora trasse in disparte le prigioniere e disse loro:

» Fletcher mi sarà garante del resto degli uomini che vi accompagnano, e vi sbarcherà sane e salve a terra. Ma non so come meglio guarentirvi da Fletcher, che con affidare ad Halcro questa piccola garanzia. »

E porgeva al poeta una piccola pistola a due canne che era caricata, disse, a due palle.

Minna vide tremar la mano del vecchio in istenderla per prender l' arme. E, « datela a me. signore, « disse togliendola di mano al pirata, « servirà per difender me e mia sorella. »

« Bravissima, bravissima, « sclamò Bunce, » questo è parlare da donna degna di Cleveland, il re de' pirati. »

« Cleveland! « ripetè Minna, » lo conoscete dunque quel Cleveland che avete rammentato due volte? »

« Conoscerlo! » riprese Bunce: « oh qual vi è persona vivente in questa terra, che conosca meglio di me il più bravo e il più prode che mai passeggiasse da poppa a prua? Quand' egli uscirà di catene, e voglia il cielo che sia presto, io mi aspetto di vedervi a bordo con noi e regnare da sovrana sopra ogni mare che noi solcheremo... Avete presa quella guardiolina... ebbene sapete servirvene? Se Fletcher non vi portasse rispetto, non avete a far altro che tirar su questo ferruzzino col pollice... così, vedete... Se seguitasse, basta che piegate l' indice così... avete inteso? e allora io ho bell' e perduto il compagno più fido che mi abbia mai avuto... sebbene per d.... questo cane merita la morte, so disobbedisce ai miei ordini. E ora giù in barca... ma ferme! un bacio per amor di Cleveland. »

Brenda con un terrore mortale sopportò questo complimento, ma Minna facendosi indietro all' appressarsi di Bunce in atto disdegnoso, gli porse la mano. Sorrise il corsaro, ma pure baciò, in un atteggiamento teatrale, la bella mano che come un favore era offerta alle sue labbra, e finalmente le due sorelle con Halcro scesero nella barca, che vogò sotto gli ordini di Fletcher.

Bunce restò sul ponte e cominciò a par-

lar secostesso, alla maniera di quel della sua professione: « Se questo si sapesse ora a Porto-Reale, o all' isola della Provvidenza, o in Petits-Guaves, chi sa che cosa direbber di me! Che direbbero? oh lo so io... direbbero che sono un gocciolone... un barbagianni... un asino. Bene, lasciamogli dire. Del male da pensarvi sopra ne ho fatto abbastanza: torna bene di fare una buona azione, se non foss' altro per mutare... per rendere uno contento di se stesso. »

Poi voltosi a Magno Troil prosegui:

« Per d... sono proprio della *bona-robas*, quelle vostre figliuole. La maggiore specialmente farebbe una gran riuscita sui palchi di Londra: che bell'atteggiamento ha preso quella ragazza nel dar di piglio alla pistola! per d... quell' atto era capace a metter sossopra il teatro e ogni cosa. Come avrebbe portato bene la parte di Rosselane! »

Vuolsi osservare che Bunce nelle sue oratorie declamazioni allo stesso modo che Tommaso Cecial, il compare di Sancio, soleva adoperare le parole più energiche che gli venissero in testa; se poi fossero appropriate o no, non la guardava tanto pella sottile.

« Darei, » proseguiva, « la parte che mi tocca del bottino che si ha da dividere per sentirla recitare quel tratto:

' Ite, ritiratevi, e in un lampo date luogo, o io vi disperderò come il vento... Avanti, il mio furore giunge alla demenza. '

Eppoi quell' altro squarcio sì delicato, sì soave, pudico, e commovente fino da far piangere, messo in bocca a Statira:

' Si gentili sono i suoi detti, tale l'espressione del volto, ei fa voti con tanto affetto, gira con tanta grazia che anche l'esser ingannati da lui è cosa celeste. '

Che bel dramma avremmo potuto metter su... fui proprio una bestia a non ci pensar prima di lasciarla andar via. Io avrei potuto fare da Alessandro... Claudio Halcro da Lisimaco... questo vecchio gentiluomo per un ripiego avrebbe potuto fare da Clito. Sono stato proprio un balordo a non ci pensare! »

Questo rimpianto era tale che avrebbe potuto spiacere non poco all' *Udaller*, ma per dire il vero, ei non vi badò più che tanto. I suoi occhi, e quando questi più non bastarono, il suo canocchiale eran fissi sulle sue figlie che tornavano a terra. Le vide sbarcare sul lido, e accompagnate da Halcro e da un altro uomo (probabilmente da Fletcher) prender l'erta ed avviarsi a Kirkwall. Potè scorger Minna, che considerandosi come la guardiana della comitiva se ne andava a testa alta più del rimanente, quasi a guardia contro ogni sorpresa e come pronta ad agire conforme richiederebbe la circostanza. Alla fine, quando appunto l' *Udaller* stava per perdergli di vista, ebbe la sodisfazione di vedere il gruppo far sosta, ed il pirata partirsi da loro dopo quanto di tempo occorre per civilmente congedarsi, e lentamente tornarsene indietro ricalando alla spiaggia. Allora benedicendo al grand'Essere, che l'avea liberato dai più mortali timori che un padre possa provare, il degno *Udaller* fin da quel momento si rassegnò al suo destino qualunque fosse oramai per essere o buono o reo.

CAPITOLO XXXVII.

In cima alle montagne e sotto le acque profonde, sul margine delle fontane e dentro le sepolture, sopra i flutti i più alti fra quanti abbediscono a Nettuno, e sopra scogli i più acuti, l'amore si aprirà sempre una strada.

La Schiavitù, Poema.

Il separarsi che fece Fletcher da Claudio Halcro e dalle donzelle di Burgh-Westra, in parte dipendè dall' aver veduto a poca distanza un gruppo di uomini armati che parevano venire da Kirkwall. Or questa comparsa non potè esser veduta dall'*Udaller* sebbene avesse il canocchiale, a cagione di un rialto di terreno; ma scorsela bene il pirata e credè bene provvedere alla sua salvezza col tornare nella massima fretta alla barca. E volgeva già indietro le piante quando Minna lo fece soffermare, e fu questa la breve sosta che dicemmo già osservata dall' *Udaller*.

« Fermate, » dissegli la fanciulla, « ve lo comando... Direte da parte mia al vostro comandante, che qualunque sia la risposta che vengagli da Kirkwall, ei farà

fare senza fallo al legno un giro intorno a Stromness; e quivi gettata l'ancora manderà una lancia a terra per prendere il Capitano Cleveland, appena ch'ei vedrà alzarsi una fumata di sul ponte di Broisgar. »

Anche Fletcher si era messo in capo, come il suo compagno Bunce, di chiedere un bacio, per mancia almeno dell'incomodo presosi di scortare queste vaghe fanciulle; e forse nè il timore dei Kirkwallesi che venivano avanti, nè dell'arme di che era fornita Minna, avrebberlo distolto dall'usar tal soverchieria, ma il nome del suo Capitano, e che è più, l'intrepido, dignitoso e imponente aspetto di Minna Troil, lo vinsero. Fece una reverenza... promise di mettere un uomo capace alla veletta; e tornato alla sua barca raggiunse la nave e vi portò il messaggio di Minna.

In quella che Halcro e le due sorelle si inoltravano verso il manipolo di gente da loro veduta sulla strada che menava a Kirkwall, e che si era fermata, quasi per osservarli, Brenda una volta scevra dei timori ispiratile dalla presenza di Fletcher, ruppe il silenzio che avea finallora osservato e sclamò:

« Giusto cielo... Minna, in che mani abbiam noi lasciato il nostro povero padre! »

« Nelle mani di brava gente, » riprese Minna prontamente, » non temo niente per lui. »

« Brava quanto volete, » ribattè Claudio Halcro, « ma briganti pericolosissimi sopra tutto. Io so che quel diavolo di Altamont, come si fa chiamare, e non è questo il suo vero nome, è un cane fra quanti mai abbian fatto da tiranno e abbian sciupato versi sciolti. Principiò il suo mestiero con Barnwell e tutti già predicevano che sarebbe andato a finire sur una forca, come rappresenta l'ultima scena della *Venezia salvata*. »

» Ciò non importa, » riprese Minna, « quanto più sono infuriate le acque, più potente è la voce che le abbonaccia. Il solo nome di Cleveland ammansa e vince l'alterigia dei più fieri fra essi. »

« Me ne dispiace per Cleveland, » disse Brenda, « se i suoi compagni son di questa fatta... Ma in confronto di quello che mi preme mio padre, di lui nulla mi curo. »

E Minna a lei: « Serbate pure la vostra compassione per quei che ne han bisogno, e non temete nulla per vostro padre. Se ognuno dei suoi bianchi capelli mi sia più caro di una miniera d'oro, sallo Iddio! Ma so che finattanto ch'ei resta in quel legno, egli è sicuro, e so ancora che presto sarà messo a terra sano e salvo. »

« Vorrei poterlo vedere anch'io, » disse Claudio Halcro, « ma ho paura che il popolo di Kirkwall temendo che Cleveland sia quello che temo anch'io, non voglia farne il cambio coll'*Udaller*. Gli Scozzesi hanno leggi severissime contro i ricettatori, come gli chiamano. »

« Ma chi son quelli sulla strada dinanzi a noi? » chiese Brenda. « Perchè hanno fatto alto con tanta precauzione? »

» È una pattuglia di soldati, » rispose Halcro, « il glorioso Giovanni gli bezzica un poco costoro... ma in quell'epoca Giovanni era Giacobino...

> ' Bocche senza mani, mantenuti con gran dispendio; gente che in tempo di pace è a carico, in guerra buona a poco. Bravi una volta al mese, marciano in truppa con gran fracasso. E vi son sempre tra' piedi fuori che in tempo di bisogno. '

Mi figuro che abbian fatto alto appunto ora, per averci presi, quando ci videro sull'erta del colle, per una truppa dei marinari dello *sloop*, ed ora che han veduto che voi portate delle gonnelle, muovonsi incontro a noi. »

Si avanzarono di fatto, e si trovò che erano effettivamente, come si era figurato Halcro, una pattuglia mandata a perlustrare i dintorni per osservare qualunque mossa dei pirati, e prevenirli dall'attentato di manomettere il paese.

Ei si congratularono con Claudio Halcro che era bennoto a più d'uno di loro, dell'essere egli scampato di prigionia, ed il comandante del picchetto nell'offerir che faceva il suo aiuto alle signore, non potè a meno di condolersi secoloro della trista condizione del loro padre, accennando, per quanto in un modo delicato e dubbioso, gli ostacoli che si opporrebbero alla sua liberazione.

Giunti che furono a Kirkwall e ottenuta udienza dal Potestà e da uno o due magistrati, queste difficoltà parve ringagliardissero.

« La fregata *l'Alcione* è sulla costa, »

disse il Potestà. « È stata veduta all' altezza del capo di Duncans-Bay, e quantunque tenga nella più alta venerazione il signor Troil di Burgh-Westra, sarei contumace alla legge se mettessi in libertà il Capitano di questo sconosciuto legno, a riguardo della sicurezza di un individuo che da questa detenzione potesse risentirne un danno. Si è ora venuti in chiaro, che quest' uomo è il cuore e l' anima di questi filibusticri; poss' io dunque rimandarlo a bordo, perchè mi abbia a mettere a sacco il paese, e forse anche andare a combattere le navi del re?... giacchè credo che costui abbia sfrontatezza abbastanza per tutto intraprendere. »

« Coraggio abbastanza, vorrete dire, signor Potestà, » ripreso Minna, incapace di reprimer il suo dispiacere in sentir di quel modo qualificar Cleveland.

« Ebbene chiamatela come più vorrete, signora Troil, » rispose il bravo magistrato, « ma secondo il mio parere, quella specie di coraggio per cui uno si attenta di combattere contro due, è poco meglio che sfrontatezza. »

« Ma, e nostro padre, » nel tuono della più viva istanza disse Brenda, « l' amico, e, posso anche dirlo, il padre di tutto il suo paese, a' cui favori, ed aiuti tanti ricorrono... che se perisse sarebbe come perdere un fare nel tempo di burrasca... come volete mai porre in bilancia i rischi ch' ei corre con una piccola bagattella qual sarebbe il lasciar fuggir di prigione un disgraziato, per andare a cercare altrove la sua sorte? »

« Dice benissimo la signora Brenda, » ripigliò Claudio Halcro. « Io sono per il proverbio de' ragazzi: chiuderci un occhio sopra: non occorre un decreto di scarcerazione, signor Potestà; ma pigliate il parere di un pazzo, fate che il profosso si scordi di cacciare un chiavistello, o lasci un' imposta di finestra aperta, o qualche altra simil bagattella, e così ci disfacciamo del pirata, e in poco più di cinque ore avremo qui con noi il miglior personaggio di tutte le Orcadi e le Sketland, a bordo di una caldaia di ponce. »

Il Potestà replicò nei medesimi termini presso a poco, che sopra, cioè che egli avea il più gran rispetto pel signor Magno Troil di Burgh-Westra, ma che non poteva mai permettere che il riguardo per una persona quantunque fosse rispettabilissima, lo avesse ad impedire dal fare il suo dovere.

Fu allora che Minna volgendosi a sua sorella in un tuono di sarcasmo, e apparentemente tranquillo, « Voi vi scordate, » le disse, « che pariate di un insignificante *Udaller* delle Sketland e ne parlate ad una persona che non è meno del primo magistrato della metropoli dell' Orcadi... Potete voi mai credere che così gran personaggio voglia prendere in considerazione simili inezie? Il Potestà avrà tempo abbastanza di pensare ad accettare i termini che gli sono stati proposti... ed accettarli finalmente per amore, e per forza quando la chiesa di s. Magno gli cascherà addosso. »

« Pigliatevela pur con me, mia bella signorina, » disse il gioviale Potestà Torfe, « ma io non potrò mai prendermela con voi. La chiesa di s. Magno è un gran tempo che è in piedi, e credo che seguiterà ad essere dopo di voi e dopo di me, e molto dopo quella ciurma di cani da forca. Di più, oltrechè vostro padre è un mezzo Orcadiese, avendo fra noi possessi ed amici, vi do la mia parola, che lo farei per uno Sketiandese che si trovasse in pericolo quanto per chiunque altro, fuori però di un Kirkwallese che ragion vuole abbia ad esser preferito a chiunque altro. Se poi voi signorine, volete accettare alloggio presso di me e di mia moglie, noi faremo di tutto per dimostrarvi che voi sarete le ben venute a Kirkwall, come lo potreste essere a Lerwick o a Scalloway. »

Minna sdegnò replicare a questo gaio invito, e Brenda se ne scusò nella più civile maniera, adducendo la necessità di recarsi presse una ricca vedova di Kirkwall che era loro conoscente e che già le aspettava.

Ma Halcro non si diede per vinto e volle fare un altro tentativo sul Potestà; ma lo trovò inesorabile. Rispose che il doganiere avea già minacciato di informare le autorità superiori, come egli, Potestà, fosse entrato in trattative, o come egli esprimevasi, fosse di balla coi forestieri, o se la intendesse con loro, quantunque fosse quello il mezzo di impedire una baruffa sanguinosa in città: e se ora si lasciasse fuggir di mano il vantaggio dell' imprigionamento di Cleveland e della fuga di Triptolemo, gliene sarebbe venuto qualche cosa di peg-

gio di una semplice censura. La conclusione poi fu, che era dispiacente fiuo all' anima pell' *Udaller* ed anche per quel giovanotto di Cleveland che avea qualche ombra di onoratezza; ma che il suo dovere parlava alto, ed era forza adempirlo. Chiuse poi la bocca ad ogni ulteriore argomento di Halcro annunziando che un altro affare risguardante persone Sketlandesi, lo voleva a se immediatamente. Un gentiluomo di nome Mertoun risedente a Iarlshof aver fatto referto contro tal Bryce Snailsfoot merciaio di professione, per aver dato mano ad un di lui domestico ad appropriarsi alcune robe di costo che erano state a lui date in deposito; dover egli perciò prender la cosa in esame per far che fossero le dette robe restituite al signor Mertoun che dovea di quelle rispondere al proprietario.

Parve nulla vi fosse in questa notizia atto a destar l' interesse delle due sorelle tranne il nome di Mertoun che andò a ferire come una punta di coltello il cuore di Minna, al rammentarsi come fosse scomparso Mordaunt. Una emozione meno affannosa ma pur malinconica quel nome istesso richiamò sul viso di Brenda; un lieve rossore le tinse la guancia e umidi se le fecero gli occhi. Ben presto però venne in chiaro che il magistrato non parlava di Mordaunt, sibbene di suo padre, del che poco curandosi le figlie di Magno, presto si congedarono dal Potestà per recarsi al loro alloggio.

Colà giunte Minna procurò di sapere, (moderando le inchieste per non isvegliare sospetto) qual fosse la situazione dell' infelice Cleveland, e le venne detto che era quanto si poteva dir mai rischiosa. Non avealo a dir vero il Potestà messo sotto stretta guardia, come si era figurato Claudio Halcro, in vista forse delle favorevoli circostanze in cui ei si era arreso, e volle aspettare fino al momento della suprema estremità, a romper la fede che avevagli data. Ma quantunque apparisse che lo avesser lasciato libero, era rigorosamente guardato da uomini armati di tutto punto, destinati a ciò specialmente, e che avean ordini severissimi di ritenerlo a viva forza nel caso ch' ei si attentasse a varcare certi angusti limiti, che gli erano stati assegnati. Era alloggiato in un forte edifizio chiamato il castello del re; nella notte la porta della sua camera era serrata dalla parte di fuori ed una buona guardia vi faceva sentinella perchè non iscappasso. Si può dire ch' ei godesse quel tanto di libertà che il gatto, in quel suo giuoco crudele, si compiace di lasciare al topo, che ha adunghiato. Pur nonostante si temeva siffattamente della destrezza, del coraggio, della ferocia del Capitano del pirati, che il Potestà si guadagnò la disapprovazione dell' Esattore delle dogane, e di molti altri savi cittadini di Kirkwall, per avergli lasciato tanto di libertà.

Si può bene figurarsi, che in tal mezzo il Capitano Cleveland non avea voglia di recarsi in alcun luogo di pubblico spasso, consapevole di essere un oggetto di terrore e ad un tempo di curiosità. Il suo luogo favorito di passeggio erano le ale esterne della cattedrale di s. Magno, di cui la sola parte orientale serve pel divin culto. Questo antico edifizio essendo scampato alle devastazioni che tenner dietro alle prime mosse della Riforma, porta tuttora un resto di episcopal dignità. La parte riserbata ai divini uffizi è separata per mezzo di un paravento dalla navata e dalla parte occidentale della crociata. Tutto poi è conservato in tale stato di nettezza e decoro che potrebbe servir d' esempio al Westminster e al s. Paolo dalle superbe colonne [1].

Permettevasi a Cleveland di passeggiare nella parte esterna dell' edifizio a preferenza che altrove, perlochè le sue guardie, senza molto loro scomodo, potevano impedirgli qualunque tentativo di fuga facendo la sentinella alla porta d' ingresso. Il luogo stesso ben si addiceva alla trista sua situazione. L' alta tettoia posa sopra file di pilastri di stile sassone, massicci e colossali, quattro dei quali di maggior mole degli altri un tempo sostenevano la elevata guglia, la quale diroccata per sinistro accidente, fu rifabbricata poi sur un disegno sproporzionato, e mozza. La chiesa prende luce da un finestrone gotico ampio, ben proporzionato, e riccamente ornato, che è nel fondo della fabbrica che guarda levante. Il pavimento è cuoperto d' iscrizioni in più lingue che notano le tombe dei nobili Orcadiesi, le cui ossa sono state deposte in quel sacro recinto.

Quivi andava passeggiando Cleveland e

1 Sono pochi che non sappiano esser queste le due chiese più magnifiche di Londra, la prima di gotico, l'altra di stile romano. *Nota del Trad.*

ripensando le vicende di sua male spesa vita, la quale era da dubitare che sarebbe anche stata più malamente chiusa mentre egli ancora trovavasi nel fior degli anni. Abbassando gli occhi sul pavimento, » anch'io, » diceva, « presto sarò contato fra questi morti . . . non sacerdote benedirà alle mie ossa, amica mano non vi scriverà sopra un' epigrafe: stemmi che ricordino fastosa discendenza non saran scolpiti sulla tomba del pirata Cleveland. Le mie ossa imbianchite penzoleranno dalla forca sopra qualche spiaggia deserta, o sopra qualche capo solingo, che per questo appunto diverrà fatale e maledetto. Il vecchio marinaro nel passarvi davanti scuoterà il capo, e parlerà delle mie azioni e ripeterà il mio nome, come un avviso al giovani suoi camerata. Ma e tu Minna. . . . Minna. . . . qual sentimento sarà il tuo, quando ti giungerà una tal nuova?... Oh facesse Iddio che questa nuova restasse sepolta nel gorghi del mare tra Kirkwall e Burgh-Westra, prima di arrivare al tuo orecchio! Oh fosse anche piaciuto al cielo che non ci fossimo incontrati mai poichè non ci abbiamo più a rivedere! »

Ed ecco che al levare gli occhi da terra vede Minna Troil stargli davanti. Pallida essa avea la faccia, e scomposto il crine, ma fermo e tranquillo il guardo esprimente, come sempre, una sublime malinconia. Stava avvolta in un largo mantello che si era gettata a spalle quando avea lasciato la nave. Stupore fu il primo sentimento che provò Cleveland, poi gioia, poi rapimento... Voleva sclamare... voleva gettarsele ai piedi... voleva... Ma ella alzando un dito gli fe' cenno che tacesse e si componesse in calma, poi sottovoce gli disse:

» Siate cauto... siamo osservati.... alla porta stanno le guardie... a fatica ho potuto ottenere di entrare... Non ardisco di starci molto tempo... ei penserebbero... ei potrebbero credere... O Cleveland tutto ho arrischiato per salvarvi! »

« Salvarmi? Ahimè! povera Minna! è impossibile il salvarmi. Son contento di avervi riveduta, non fosse altro che per dirvi: addio per sempre. »

« E addio per sempre dobbiam dirci difatti, » riprese Minna, » perchè prima il destino, e poi la colpa vostra ci ha divisi per sempre... Cleveland, io ho veduto i vostri compagni... debbo dirvi davvantaggio?... debbo dirvi che ora finalmente so cosa vuol dir pirata? »

« Voi siete stata nelle mani di quei ribaldi?... voi? » E Cleveland nel dirio angosciava come per agonia. » Ed essi ardirono di... »

« Cleveland, nulla ardirono essi, » replicò Minna, « il vostro nome fu per loro come una parola magica. La virtù di questo sopra quei briganti, e di questo solamente, mi fece risovvenire delle qualità che un tempo io credeva proprie del mio Cleveland! »

» È vero, » replicò alteramente il Capitano; « il mio nome, ha ed avrà sempre gran possanza su di essi fin quando son più inferociti. E se una sola parola men rispettosa vi avesser detta, vedrebbero... Ma a che vado io pensando?... Io son prigioniero! »

» Ma non lo sarete più, » riprese Minna. « La vostra salvezza, quella del mio caro genitore, tutto richiede l' istantanea vostra liberazione. Ho formato un piano per il vostro scampo, che messo in esecuzione con coraggio, non può andare in fallo... Il giorno è per cadere... avvolgetevi nel mio mantello e con questo facilmente passerete oltre le guardie... Ho dato loro mezzi di spassarsi, ed ei vi si son gettati anima e corpo. Voi correte al lago di Stennis e colà nascondetevi fino all' alba di domani: allora accendete un fuoco nel punto dove la terra avanzandosi nel lago da ambe le parti ne forma quasi due, colà dove si chiama il Ponte di Broisgar. Il vostro legno che è ancorato di là a non molta distanza, manderà una lancia perchè vi porti a bordo... su via, non istate a bilanciare un momento. »

« Ma e voi, Minna... se questo audace tentativo riuscisse, » disse Cleveland, « che sarebbe di voi? »

» Per quello che posso prender di parte nella vostra fuga, » rispose la donzella, » la mia buona intenzione, sì, la mia buona intenzione mi scuserà in faccia al cielo; per riguardo agli uomini mi scuserà la salvezza di mio padre, la di cui sorte dipende dalla vostra. »

Allora in poche parole prese a narrargli la storia della sua cattura e delle sue conseguenze. All' udirla Cleveland levò le mani e gli occhi al cielo in ringraziamento del-

l' essersi le due sorelle sottratte a que' malvagi, poi aggiunse in fretta:

» Sì, Minna, avete ragione, lo devo fuggire in ogni maniera . . . sì, per amor di vostro padre io devo fuggire. Ora dunque separiamoci . . . ma, lo spero, non per sempre. »

» Per sempre, » disse una voce che parve uscire da un sepolcro.

Trasalirono ambidue, volsero intorno attonito l' occhio, poi si guardaron l' un l'altro. Pareva l' eco della chiesa che avesse ripetuto le ultime parole di Cleveland, ma con troppa energia erano state pronunziate per crederle tali.

« Per sempre, sì, » ripetè un'altra volta Norna di Fitful-head uscendo di dietro ad uno dei massicci pilastri che sostengono il tetto della cattedrale. « Qui ecco che s' incontra il piede insanguinato con la mano insanguinata. E buon per ambedue che quella ferita da cui sgorgò quel sangue è rammarginata . . . buon per ambedue, ma meglio anche per quel che lo versò. Qui dunque vi siete incontrati . . . e incontrati per l' ultima volta! »

« Non sarà mai, » disse Cleveland quasi in atto di afferrar Minna per la mano, « separarmi da Minna finchè ho vita, niun altri che ella stessa potrà mai. »

» Finiamo, » disse Norna entrando in mezzo a loro, « finiamo queste vane follie! Lasciate ogni speranza di incontrarvi di nuovo . . . qui vi dovete separare e separare per sempre. I falchi non si congiungono colle colombe . . . i colpevoli non si accoppiano cogli innocenti. Minna Troil, guarda ora per l' ultima volta quest' uom de'delitti. Cleveland, tu vedi per l' ultima volta questa donna. »

» E vi dareste voi a credere, » riprese sdegnosamente Cleveland, « di potermi imporre con queste vostre bambocciate? mi ponete voi nel numero di quelli che vedono qualche cosa di meglio che furberia nelle arti a cui pretendete? »

« Pace, Cleveland, pace, » dissegli Minna, che avea sentito rinascere il reverente tremore per quella donna, ora tanto più per la subita di lei comparsa: « Oh soffri!... ella è tanto potente. . . troppo potente. E voi, Norna, non vi scordate che la salvezza di mio padre è complicata con quella di Cleveland. »

« E buon per Cleveland ch' io me ne rammenti, » disse la Pitonessa, » e che per amor di uno sia qua venuta per aiutar tutt' e due. E voi col vostro fanciullesco progetto di far passare un uomo di questa statura sotto poche braccia di *wadmaal*, che avete preteso? . . . Qual profitto avrebbegli fatto il vostro espediente se non di far raddoppiar le sbarre e le guardie della sua prigione? Io lo salverò. Io lo condurrò sano e salvo fino a bordo della sua nave. Ma ch' ei rinunzi per sempre a questi lidi e porti altrove il terrore della sua nera bandiera, e del suo nome anche più nero: perchè se il sole dopo sorto due volte lo trova ancora in questi paraggi, il suo sangue sia sulla sua testa . . . Sì, guardatevi ancora . . . questo sguardo lo condono al fragile umano affetto . . . guardatevi e ditevi, se lo potete, addio per sempre. »

« Obbeditela, » balbettò Minna, » non fate rimostranze, obbeditela. »

Cleveland stringendole la mano, e baciandogliela con ardore disse, ma tanto sottovoce che lo potesse sentir ella sola: « Addio, Minna, ma non per sempre. »

» Or tu vanne, o fanciulla, » Norna a Minna, « e del resto lascia la cura alla Reimkennar. »

» Anche una parola, » disse Minna, » e vi obbedisco. Ditemi solo se ho ben inteso quello che volevate dire: Mordaunt Mertoun è guarito, è in sicuro? »

» Guarito e al sicuro: » rispose Norna, » altrimenti, guai alla mano che avesse sparso il suo sangue! »

Minna lentamente avviossi verso la porta della cattedrale, volgendosi a quando a quando per rimirare la bruna figura di Norna e l' alta e superba taglia di Cleveland che stavan l' una presso dell' altro nella cupa ombra dell' antica cattedrale. Quando ella guardò indietro un' altra volta ei si erano di già mossi e Cleveland seguiva la donna a passo lento e grave, mentre ella trafugavasi verso una delle ale laterali. Quando Minna guardò indietro la terza volta le due figure non si scorgevan più. Allora si raccolse e speditamente camminò verso la porta orientale per cui era entrata, e sentì le guardie che stando fuori parlavan così:

» Eh! questa la Sketlandese sì trattien di molto col pirata, » diceva uno. » Non vorrei che avesser da parlare fra loro di qualche cosa più che del riscatto del padre di lei. »

E un altro rispondeva: « Tant' è, queste ragazze hanno più simpatia per un bel giovane pirata, che per un vecchio borghese infermiccio. »

E qui il loro dialogo fu interrotto da quella appunto su cui si aggirava. Essi in un certo modo sorpresi, le si levaron il cappello, le fecero una profonda reverenza e rimasero un po' confusi.

Minna si ricondusse alla casa ove albergava, in grande agitazione, ma contenta poi, in complesso, dell' esito di sua spedizione: Avea sottratto, come pareva, ad ogni pericolo, suo padre, assicurata la fuga a Cleveland, ed accertatasi del benessere del giovine Mordaunt. Corse a ragguagliar di tutto l' accaduto sua sorella Brenda, che se le unì in ringraziare il cielo, e poco mancò che ella pure non si inducesse a credere nei poteri soprannaturali di Norna, tanto era contenta del motivo per cui erano stati da lei adoperati.

Stettero qualche tempo sfogandosi in scambievoli congratulazioni, e mescolando le loro lacrime di speranza mista a timore, ma sulla sera furono interrotte da Claudio Halcro che con un'aria d' importanza non iscevra di spavento, venne ad informarle come il prigioniero Cleveland era scomparso dalla cattedrale ove gli si permetteva di passeggiare, e che il Potestà Torfe essendo stato informato che Minna avea avuto che fare nella di lui evasione, veniva in gran fretta, per fare inchiesta sulle circostanze della medesima.

Quando giunse il degno magistrato, Minna non gli dissimulò il desiderio da lei nutrito che Cleveland evadesse, perchè era l' unica via di sottrarre il proprio padre ad un imminente pericolo. Ma che ella avesse avuto alcuna parte nella sua fuga presente, questo negò positivamente, ed asseverò essersi ella dipartita dal Capitano già da due ore e più, ed averlo lasciato in compagnia di una terza persona il cui nome ella non credevasi obbligata a dire.

« Nè occorre che lo diciate, signora Minna Troil, » rispose il Potestà Torfe, « perchè sebbene nessun altri che voi e il Capitano Cleveland sia stato veduto entrare oggi nella chiesa di s. Magno, noi siamo bene informati che la vostra cugina, la vecchia Ulla Troil, che voi Sketlandesi chiamate Norna di Fitful-head, se n'è andata sempre da su e da giù, per terra, per mare e per aria, per quanto io mi sappia, in barca e a cavallo, e fors' anco a cavalluccio a un manico di scopa. E ci è stato anche il suo nano che ha fatto un andare e un venire tutto il giorno, spiando tutto e tutti... e la spia la fa eccellentemente, perchè può star a sentir tutto e non può ridir nulla, altro che alla sua padrona. Sappiamo di più che ella può entrare in chiesa a porte chiuse, e vi è stata veduta entrar così più di una volta, Dio ci liberi dallo spirito maligno..! E perciò io concludo, senza farvi altre dimande, signora Minna, che era la vecchia Norna quella che voi lasciaste in chiesa con quello scapato giovanotto; e se la cosa sta così, chi gli piglia è bravo. Per me non posso dir altro, mia bella signora Minna, se non che voi Sketlandesi pare che abbiate dimenticato leggi e vangelo quando ricorrete alle stregonerie per far uscir di prigione i delinquenti che vi sono legalmente ritenuti. Il meno che possiate fare voi, vostra cugina Norna e vostro padre, è di usare ogni ascendente su questo cattivo arnese, perchè se ne vada al più presto possibile, senza danneggiare la città od il di lei commercio, ed allora in quello che è accaduto vi sarà poco male. Perchè sallo il cielo se io voglia la morte di quel povero giovane purchè io me ne possa spacciare senza che me ne venga un biasimo: tanto meno io desidero che per causa della sua prigionia ne abbia a risentire pregiudizio il degno signor Magno Troil Burgh-Westrese. »

« Eh! l' ho veduto io dove la scarpa vi fa male, signor Potestà, » entrò a dire Claudio Halcro, « e so di poter garantire sull' amico Troil, e per me medesimo ancora, che diremo e faremo quanto sarà in nostra mano perchè questo Cleveland lasci questi mari pell' affatto. »

« Ed io, » aggiunse Minna, « tanto è vero esser io convinta che quanto voi raccomandate è la miglior cosa per ambedue le parti, che dimani mattina mia sorella ed io di buon mattino ci metteremo in via per la casa di Stennis: e se il signor Halcro si compiacerà di accompagnarci, per ricevere mio padre al suo sbarco, a lui comunicheremo i vostri desiderii e faremo di tutto per indurre quell' infelice a lasciar questo paese. »

Guardolla il Potestà con sorpresa e, « non ce ne son molte delle donne, » disse,

« che volessero fare otto miglia per avvicinarsi maggiormente ad una banda di pirati. »

« Noi non corriamo alcun rischio, » disse Claudio Halcro interponendosi. « La casa di Stennis, è fortificata, e mio cugino cui appartiene, vi tiene entro uomini ed armi. Le signorine staranno sicure là quanto se fossero a Kirkwall, e dall'abboccamento di Magno Troil colle sue figlie gran bene può derivare. Ed ho la sorte di vedere, mio buono e vecchio amico, verificato in voi quanto dice il glorioso Giovanni:

' Dopo lungo contrasto un semplice uomo la vinse sul magistrato.' »

Sorrise il magistrato, scosse il capo, e fece intendere, per quanto gliel consentì una certa decenza, che non gli sarebbe parso vero che la Favorita della fortuna e la sua tumultuosa ciurma lasciassero le Orcadi senza intervento di forza pubblica, e senza risse o violenze da ambe le parti. Disse che non poteva dar ordini perchè fossero approvvisionati, ma che eran certi di trovar provvisioni a Stromness o per amore o per forza. Dopo ciò il pacifico magistrato si congedò da Halcro e dalle due fanciulle. Queste si proposero di trasferir la loro abitazione nel dì seguente alla casa di Stennis situata sulle rive del lago di acqua salata del medesimo nome e a quattro miglia di distanza (via di mare) dalla rada di Stromness dove il legno pirata era ancorato.

CAPITOLO XXXVIII.

Fuggi, Fleance, fuggi... se' ancora in tempo di salvarti.

Shakespeare, Machbet.

Una delle varie arti con cui Norna studiavasi di tener in eredito il soprannaturale potere cui ella pretendeva, quella si era di conoscere minutamente tutti i segreti passaggi, tutti i nascondigli sia naturali che artificiali, di cui potesse sentir parlare, tanto per tradizione che per altra via, e praticarli e servirsene onde farsene profitto al bisogno. Questa sua cognizione mettevala in grado di eseguire tali cose che altrimenti sarebbero inesplicabili. E in conseguenza quand'ella si dileguò dal confessionale di Burgh-Westra, si servì di una bodola che cuopriva un passaggio segreto praticato nello spessore del muro, non conosciuto da altri che da lei e da Magno, il quale era sicuro che non l'avrebbe manifestato. La prodigalità con cui spendeva un'entrata non indifferente, che altrimenti non sarebbe stata di nessun pro a lei, le porgeva modo di procacciarsi le più pronte notizie di qualunque cosa volesse sapere, e al tempo stesso le somministrava tutti gli aiuti necessari a mettere in esecuzione i suoi piani. In questa occasione Cleveland ebbe luogo di ammirare il di lei acume, e mezzi efficaci.

In virtù di qualche sforzo, una porta che restava nascosta sotto alcuni ricchi intagli che adornavano il divisorio dell'ala orientale, si aperse e mostrò un oscuro e buio passaggio. Quivi entrò Norna dicendo sottovoce a Cleveland di seguirla, e badar bene di chiudersi dietro la porta. Obbedì egli e tennele dietro nelle tenebre e in silenzio, di tempo in tempo scendendo dei scalotti il cui numero essa innanzi gli annunziava, di raro salendo qualche poco e svoltando improvvisamente a certi canti. L'aria vi era più libera di quello che a prima giunta non sarebbesi potuto aspettare, poichè quel corridore era arieggiato e ventilato da delle aperture praticate in varii punti e ingegnosamente dissimulate, e che comunicavano coll'aria aperta. Finalmente il lor viaggio fu compito quando Norna fece sdrucciolare una ribalta che dando adito ad un armadio o *box-bed* come lo chiamano in Iscozia, metteva in un'antica e povera stanza con una finestra a grate ed il tetto di stoppie.

I mobili n'erano fracassati, e il solo ornamento che vi si vedeva era una ghirlanda appesa alla parete, formata di nastri scoloriti della specie di quelli che si usa mettere a decorazione dei vascelli che vanno alla pesca della balena: di faccia stava uno scudo con suvvi le armi e la corona di conte circondato dai soliti emblemi. La zappa e la vanga che stavano in un canto, del pari che l'aspetto di un vecchio, che vestito di una grossolana tonaca di colore scuro e coperto la testa di un cappellaccio stava seduto presso ad un tavolino, tutto annunziava che ei si trovavano nella casa del

beccamorti, e davanti a quel rispettabile impiegato.

Quando dal cader della ribalta la sua attenzione fu richiamata, ei si levò manifestando tutti i segni di alto rispetto; senza però mostrarsi punto sorpreso, si tolse di sopra i suoi grigi e rari capelli il cappello, e col capo scoperto rimase in piedi davanti a Norna nella più umile attitudine.

« Sii fedele, » dissegli Norna, « e non indicare ad anima viva la strada segreta che conduce alla chiesa. »

Il vecchio le fece reverenza in segno di sottomissione e in ringraziamento di alcune monete che Norna mentre parlavagli, aveagli messe in mano. Con debole voce le espresse la speranza ch' ei nutriva che suo figlio che era partito pel Groenland, tornerebbe sano e salvo come avea fatto l'ultima volta, l'anno scorso, che avea riportato la ghirlanda di nastri, e accennava l'appesa alla parete.

« Farò bollire per lui la mia caldaia, per lui reciterò le parole magiche, » risposegli Norna, poi aggiunse: « Ci è fuori Pacolet ad aspettare coi cavalli? »

Il becchino disse di sì, e la Pitonessa facendo cenno a Cleveland di seguirla passò per una porticella esterna in un orto, che nell'aspetto corrispondeva alla desolata abitazione che avevano allora abbandonata. Per un muro di cinta basso e tutto franato poteron facilmente entrare in un altro orto più grande ma non meglio dell'altro tenuto, e una porta socchiusa gli lasciò entrare in un lungo e tortuoso viuzzo, che essi traversarono con frettoloso passo, avendo Norna pispigliato all'orecchio di Cleveland che quello era il punto più rischioso del loro viaggio.

Già erasi fatto quasi buio, e gli abitanti di quelle povere casucce si eran ritirati alle lor case. Non videro che una donna che guardava fuori dell'uscio, ma al veder l'alta figura di Norna passarle davanti con grave passo, si segnò e fuggì in casa a precipizio. Il vicolo metteva capo alla campagna aperta, ove giunti trovarono il mostruoso nano che aspettavali con tre cavalli, nascosi dietro le mura di un casolare in rovina. Sopra uno di essi saltò Norna, Cleveland montò sull'altro e Pacolet sul terzo e si mossero frettolosamente di mezzo all'oscurità, essendochè gli animali che ei cavalcavano, di una razza più forte di quei che si trovano nelle Sketland, dimostravan più attività e vigore.

Dopo un'ora e più di rapida corsa guidata da Norna, si fermaron davanti ad una capanna di un aspetto tanto desolato che più che di una capanna avea viso di un chiuso da bestiame.

« Qui starete fino all'alba, chè allora il vostro segnale potrà esser veduto di sulla nave, » disse Norna al Capitano, e consegnò i cavalli a Pacolet, ed entrando la prima nella meschina capanna la illuminò accendendo una lampada di ferro che era solita a portar seco.

« È meschino il rifugio, ma sicuro, perchè se fin qua venissero a cercarci, vedreste spalancarsi la terra e asconderci nelle sue viscere, prima di esser presi. Perchè, sappiatelo, questo suolo è sacro agli Dei del Valhalla... Or dinne, uomo di fraudi e di sangue, sei amico o nemico di Norna, unica sacerdotessa di queste obliate divinità? »

« E come sarebbe possibile ch'io fossi nemico? » disse Cleveland. « Una comune riconoscenza... »

« Comune riconoscenza, » riprese Norna, « è comune parola... e parole son la comune mercede che i pazzi soglion riscuotere dai malvagi; ma Norna dee esser compensata con fatti... con sacrifizi. »

E Cleveland: « Bene dunque, madre, determinate questa ricompensa. »

« Non veder mai più Minna Troil, e lasciar queste spiagge dentro ventiquattro ore. »

« È impossibile: non basta il tempo per approvvisionare la nave di quanto abbisogna. »

« Basta: mia sarà la cura di procacciarvi quanto vi occorre: Caithness e l'Ebridi non son lungi di qua.... e se volete, sta in voi di partire. »

« E perchè dovrei io partire... se non ho questa volontà? »

« Perchè?... perchè col vostro restare mettete in pericolo altrui, e correte alla vostra ruina. Uditemi e statemi attento. Fin dall'istante che vi vidi giacere esanime sulla sabbia a piè del capo Sumburgh lessi nel vostro aspetto ciò che il vostro destino avea che fare con me e con persone a me care; ma se tal rapporto fosse di buona o rea natura era ascoso agli occhi miei. Io diedi mano a salvarvi la vita, a conser-

varvi le vostre robe, mi unii a quello stesso giovine, che voi avete attraversato nelle più care affezioni . . . e lo avete attraversato con sparger ciarle contro di lui, con calunniarlo! «

« Io calunniar Mertoun? « gridò il Capitano. « Poter del cielo! appena ho rammentato il suo nome a Burgh-Westra, se intendete parlar di quel luogo. Fu quel tristo merciaiuolo di Bryce Snailsfoot, che avvisandosi, io mi penso, di entrare in grazia a me, perchè vedeva di poter meco far più interessi e più guadagno, riportò al vecchio *Udaller* (come mi è stato detto di poi) delle ciarle, se false o vere io non so, ma che eran poi confermate dalla voce di tutta l' isola. Quanto a me, appena ci pensai che fosse mio rivale: caso che lo avessi creduto avrei presa una via più onorata per isbarazzarmi di lui. «

« Era con la punta del vostro pugnale a due tagli diretto al seno di un uomo inerme, » riprese Norna, « era con questa che volevate aprirvi una strada più onorata? «

Cleveland sentissi colpir nel fondo del cuore e restò per un momento senza far parole; poi replicò:

« Ebbi il torto; ma ringrazio il cielo ch' ei n' è guarito e potrà dimandarne ed averne una conveniente soddisfazione. »

« No Cleveland, » disse Norna, « Potente, è vero, si è il nemico che si serve di voi come di suo strumento, ma non sarà tanto da combatter meco. Il carattere che avete, è appunto di quella specie che vogliono le potenze tartaree per servirsene a loro posta: audace, altiero, indomabile, indipendente per principii, non dando adito nel vostro cuore ad altro sentimento che a quello di una superbia sfrenata, che gli uomini chiamano onore. Tale voi siete, e conforme a tali sentimenti è decorsa la vostra vita: errante, indipendente, sanguinaria, tempestosa. Ma troverete finalmente un oppositore, e sarò io quella (e percuoteva il terreno colla sua verga in atto di piena autorità); sì che lo sarò, quando anche il demone che presiede alle vostre sorti dovesse or qui comparirmi davanti in tutto il suo terrore. »

Rise Cleveland d' un riso schernevole e, « Buona donna, » disse, » serbate questo linguaggio pei rozzi marinari che vengono a implorare da voi la grazia di un vento favorevole, o pei poveri pescatori che vi chiedono buona fortuna pelle loro reti. Superstizione, timore, mai ho saputo che si fossero. Evocate pure il vostro demonio, se sopra di alcuno credete di aver possanza, fatemelo pure comparir dinanzi. Tale che anni intieri ha passati in compagnia di diavoli incarnati, come volete che tema la presenza di un essere incorporeo? »

E questo disse con tanta non curanza, anzi con tal piglio di amarezza che parve uomo dotato di una straordinaria energia fino a Norna; talchè con cupa e tremula voce chiese a Cleveland:

» Per chi dunque mi tieni, se tu neghi il potere che mi è costato sì caro? «

» Non si può negare che abbiate acume, madre, non si può negare che abbiate arte, e chi ha arte ha in mano un potere. Vi tengo per una che sa ben navigare pella corrente degli avvenimenti: ma nego che abbiate potere di cambiare il corso di questi. Per ciò non gettate il fiato in eccitar terrori che non mi arrivano, ma ditemi una volta perchè tanta premura avete ch' io parta. »

« Perchè non voglio che vediate più Minna, » rispose la donna, « perchè Minna è destinata in isposa a quel che gli uomini chiamano col nome di Mordaunt Mertoun... perchè se dentro ventiquattro ore non vi siete allontanato di qui ci troverete la vostra perdizione. . . Vi sembran chiare abbastanza e scevre di ogni raggiro queste parole? . . Or rispondetemi anco voi altrettanto chiaro. »

« Chiaro dunque vi risponderò, « riprese Cleveland. » Io non lascerò in nessun modo quest' isole . . . non le lascerò almeno finattanto che non abbia riveduto Minna Troil. E finchè vivo io, il vostro Mordaunt non l' avrà mai. «

» Lo sentite? » sclamò Norna, « lo sentite un miserabil mortale rigettare i mezzi di prolungar la sua vita? . . . Lo sentite un colpevolo . . . . l' uom più colpevole che fosse mai, rifiutare il tempo che il destino gli accorda perchè si penta di sue iniquità, e salvi l' anima sua immortale? Vedetelo come alta porta la testa, confidente in sua giovenil vigoria, nel suo temerario coraggio! Gli occhi miei . . . fin gli occhi miei non avvezzi al pianto, e che tanto poco hanno di che pianger per lui,

sou sopraffatti dalie lacrime a pensare quel che sarà di si bella persona prima che il sole tramonti due volte! «

« Madre, » replicava Cleveland con fermezza, sebbene la sua voce accennasse ad una certa commozione dolorosa, « in parte comprendo le vostre minacce. Del corso dell'Alcione voi ne sapete più assai di noi... avete forse anche i mezzi (tanta è la destrezza che so aver voi mostrata in cose di simil genere) di regolarne il viaggiò in guisa che ella ci venga sopra. Ma fate pure, noa per questo mi rimuoverò mai dal mio proposito. Se la fregata vien qua, ci abbiamo i bassi fondi che ci salvano; nè vuo' credere ch' ei vorranno venire a darci la caccia con le barche come se il nostro legno fosse uno sciabecco spagnuolo. Io son fermo di sventolare anche una volta la bandiera sotto cui ho incrociato, e di affidarmi ad una delle mille avventure che ci hanno levato di impaccio in più gravi perigli, e alla fin fine battermi sul mio legno; e se dopo aver fatto quant' uom può fare, la fortuna ci si mostrasse nemica, ci resta a scaricare una pistola nella santa Barbera, e morire nello stesso modo che abbiamo vissuto. »

Queste parole dette, Cleveland tacque un poco e seguinne un silenzio che noa fu rotto se non dal ripreader ch' ei fece in tuono più ammollito:

« Madre, la mia risposta voi l' avete udita, non discutiamo più, ma lasciamoci in pace. Ben mi piacerebbe di lasciarvi un ricordo perchè non aveste ad obliare un infelice a cui i vostri servigi tornaron utili, e che da voi si parte senza collera, quantunque contraria vi abbia trovata ai suoi più cari interessi. Non vogliate dunque ricusare questa bagattella: (e porgeva a Norna la piccola scatola legata in argento stata il soggetto di contrasto tra Mertoun e lui) non è già per l' amor del metallo, perchè so bene che voi nol prezzate, ma sol per memoria di avere incontrato un uomo, di cui strani raccontì saran fatti dappoi sul mari che egli ha varcati. »

« Accetto il vostro dono, » disse Norna, « qual segno che se in alcuna cosa ho avuto che fare col vostro fato, l'ho fatto a mio malgrado e come agente di un poter superiore. Bene avete detto che noi non regoliamo il corso degli avvenimenti che ne spingono avanti, e rendon nulli i nostri sforzi; come segue delle *wells* [1] di Tufti che son capaci ad aggirare il più grosso legno ad onta di buone vele e timone . . . Pacolet, » chiamò poi levando la voce, « ehi Pacolet. »

Una grossa pietra che stava appoggiata ad un lato della capanna cadde giù, appena ebbe parlato, e con sorpresa, non diremo già timore, di Cleveland, si vide uscirne di dietro la contraffatta figura del nano che come un grosso rettile si sporgeva a fatica fuori di una buca sotterranea, che la pietra parava.

Norna come se quello che Cleveland aveale detto sul proposito delle sue pretese a soprannaturale potere, le avesse fatto breccia, non che avvalersi di questa circostanza per convalidarle, prese tosto a spiegarli la cagione del fenomeno che avea sott' occhio.

« Di questi passi sotterranei, » disse, « il cui ingresso è con tanta cura celato, se ne trovan molti in quest' isole... Sono i ripostigli degli antichi abitanti di questi luoghi che vi trovavano un rifugio dalla rabbia dei Normanni, che erano i pirati di quei tempi. Qua vi ho condotto perchè ve ne giovaste in caso di bisogno. Postochè vi accorgeste di essere inseguito, sta in voi di nascondervi nelle viscere della terra, finchè ei non si siano ritirati, oppur di fuggire, se vi piace, per un' altra entratura posta presso al lago, e per cui è venuto qua or ora Pacolet. Ora Addio. Ripensate quello che ho detto; perchè, vero quanto è vero che siete un uom vivo e vi movete e respirate, la vostra sentenza è scritta e sigillata, ammenochè dentro ventiquattr'ore non abbiate passato il capo di Burgh. »

« Addio, madre, » disselc Cleveland, stando ella sul partire volgendogli un' occhiata, in cui al lume della lampana potè scorgere che l' affanno vi si mescolava coll' inquietudine.

La chiusa con cui avea posto fine al colloquio non potè non avere un profondo effetto su Cleveland, per avvezzo ch' ei fosse a rischi sempre imminenti, e camparne quantunque non vi corresse che un capello

[1] *Wells* nel linguaggio usato nei mari artici significa un vortice o mulinello, che si aggira e spumeggia con una forza maravigliosa; ed è pericolosissimo. Di qui nasce la distinzione tra *wells* e *waves*: questo termine indica una corrente che va con gran rapidità; quello esprime un gorgo unito, piano, che scorre come l' olio, ma la cui forza all' occhio apparisca irresistibile.

per soccombervi. Invano ei si provò a scuoter da se l'impressione lasciatagli dalle parole di Norna: la sentiva di più in più grave e profonda, perocchè non le avea essa ricuoperte di quel tuono misterioso, che altri ammiravano ed ei dileggiava. Mille volte si pentì di aver mandato d'oggi in domani la risoluzione che da lungo gli andava per la mente, di abbandonare quell'esecrabile e periglioso mestiero: e secondo quello che avea più volte risoluto (dato che potesse rivedere Minna, non foss'altro che per dirle addio), stabilì che lascerebbe la sua nave appena i suoi compagni si fosser levati dalla critica situazione in cui si trovavano, procurerebbe di otteoere il perdono del re, e si sarebbe distinto in qualche altro genere di onorata vita militare.

Questa risoluzione che più e più volte ei formò ebbe finalmente l'effetto di un calmante sulla sua mente agitata: avvoltosi nel suo mantello e coricatosi godè pochi istanti del beneficio di un imperfetto riposo che la spossata natura esige come tributo anche da quei che si trovano sull'orlo di un imminente periglio. Ma per acquietar che faccia il colpevole la propria coscienza, e far tacere i rimorsi con un pentimento condizionato, è a dubitare se in faccia al cielo, non sia questo un aggravar sue colpe colla presunzione, piuttosto che un'espiazione dei suoi falli.

Quando Cleveland svegliossi, già il tenue biancheggiar dell'alba confondevasi coi chiarori di una delle notti dell'Orcadi. Trovossi sul margioe di un bel bacino di acqua, che presso al sito ov'ei stava veniva quasi diviso da dne lingue di terra che muovendosi dalle due opposte rive del lago e avvicinandosi insieme vengon riunite dal ponte di Broisgar, che altro non è che un lungo argine aperto di luogo in luogo per dare adito al flusso e riflusso della marea. Dietro a lui, e di contro al ponte s'ergeva quel meraviglioso semicerchio [1] di enormi pietre dritte, che non ha l'eguale in Brettagna se tolgasene l'impareggiabile monumento di Stone-henge. Questi immensi blocchi di pietra alti tutti meglio di dodici piedi, ed alcuni fin di quattordici e quindici, vedeasi Cleveland sorgere dattorno, a quella fioca luce dell'alba, nell'aspetto di tanti giganti antidiluviani, che avvolti nei loro lenzuoli funerarii venivano a rivedere a quei fievole chiarore, la terra che avean tiranneggiata con loro oppressioni e macchiata di delitti, finchè non eransi tirata addosso la vendetta del cielo che da tanto pazientava.

Ma su Cleveland più di questo curioso monumento di antichità faceva effetto la vista del lontano villaggio di Stromness, ch'ei poteva scorgere a stento. Non mise tempo in mezzo, e coll'aiuto di una delle sue pistole e di poche felci acceso un fuoco, diede il convenuto segnale. E questo appunto aspettavasi con impazienza a bordo dello *sloop*, perchè l'incapacità di Goffe a governare diveniva ogni di più manifesta, e fino i suoi più caldi partigiani convennero esser meglio sottomettersi al comando di Cleveland, finchè non se ne ritornassero all'Indie occidentali.

Bunce che andò colla lancia a prendere il suo prediletto comandante ballava, sagrava, batteva le mani, saltava dall'allegria quando lo vide finalmente in libertà.

« Abbiamo già fatto qualche cosa, » diss'egli, « per approvvisionare la nave, e avremmo fatto anche di più, se non fosse stato quel vecchio briaco di Goffe che non pensa ad altro che a impiombare i bracci di maestra. »

Animata la ciurma da consimile entusiasmo remava con tanta foga che sebbeno avessero la corrente contraria, e mancasse loro ogni alito di vento, ben presto ebbero riposto Cleveland sul cassero della nave che avea la disgrazia di comandare.

La prima cosa in cui Cleveland fece uso del potere fu di fare assapere a Magno Troil che era in piena libertà di partire... e che egli era desideroso di far quant'era in lui per compensarlo dell'interruzione del suo viaggio a Kirkwall, e che egli bramava, qualora glielo consentisse il signor Magno Troil, di andare a presentargli i suoi ossequi a bordo del suo brigantino... ringraziarlo dei suoi favori, e scusarsi sulle triste circostanze che avean portato seco la sua prigionia.

E tal messaggio fu affidato a Bunce che era il più educato della ciurma: ma a tutto questo il franco *Udaller* rispose in tal guisa:

« Dite al vostro Capitano, che sarei stato lieto di sapere e credere che ei non avesse mai arrestato nessuno in alto mare, che

[1] Vedi la nota Vv in fine del Romanzo.

avesse da lui sofferto tanto poco quanto io. Ditegli pure che se vuole che noi seguitiamo ad essere amici, lo saremo, ma alla lontana, perchè il romore delle sue palle da cannone mi piace tanto poco, quanto poco piacerebbe a lui il fischio di una palla del mio fucile sopra terra. Ditegli in poco, che mi dispiace assai di essermi iogaooato sul cooto suo, e che avrebbe fatto meglio a serbare per gli Spagnuoli il trattamento che ha fatto ai suoi connazionali. »

« Questa dunque è la vostra ambasciata, vecchio Snapcholerick?[1] » dissegli Bunce. « Possa essere scorticato vivo se non mi sentirei la voglia di fare la vostra ambasciata sulle vostre spalle medesime, per insegnarvi a portar più rispetto ai geotiluomini di fortuna. Ma porto rispetto più di tutto a quelle due belle ragazze, per non dire di Claudio Halcro, che al vederlo solameote mi ha rimesso in mente il buttafuori della scena, e lo spegnilumi. Buon giorno dunque, Gaffer Seal's-cap, e tra noi quel che era da dire è stato bell' e detto. »

A mala pena la lancia coi pirati che avean lasciato il brigantino si fu messa al largo, che Magno Troil per evitare il rischio di riposare sulla parola d' onore di questi gentiluomini di fortuna, (tal era il nome che si davan da loro stessi) diè ordine, che si salpasse, ed essedosi fortunatameote levato il vento favorevole ed aumentando questo di forza sul tramontare del sole, fe' spiegar tutte le vele per Scalpa-flow, poichè quivi era mente sua di sbarcare e recarsi per terra a Kirkwall, ove si aspettava di trovar le sue figlie o l'amico Halcro.

CAPITOLO XXXIX.

Oro, Emma, rifletti perentoriamente a quello che ti piace appigliarti, a quello che ti piace lasciare. Le nemiche stelle, il cielo adirato a questa scelta non ti lascian via di mezzo.

Prior, Enrico ed Emma.

Era già sull' orizzonte il sole ben alto: con gran prestezza le barchette trasportavan dal lido a bordo dello *sloop* le provvisioni e l'acqua come era stato promesso di dare, ed essendo state impiegate in quel servizio quante barche pescherecce si poteron trovare, le provvisioni furon portate a bordo con una inaspettata prestezza e con altrettanta scaricate dalla ciurma dello *sloop*. Tutti lavoravan di buona voglia, perchè tutti ad eccezione di Cleveland erano stanchi e noiati di rimanere sur una costa, dove ogni momento correvao pericoli sempre maggiori e dove non vi era da far bottino, disgrazia tenuta da essi per la maggiore. Bunce e Derrick attendevano alle loro faccende, mentre Cleveland passeggiava solo sul cassero, tenendosi in silenzio, e solo di tratto in tratto mescolando qualche parola per dare ordini opportuni, e poi tornaodo ad immergersi nelle sue malioconiche riflessioni.

Havvi due specie di uomini, che nei tempi di delitti, di terrore, e di agitazione si trovan alla testa degli altri. La prima specie è di quei che sono nati fatti per commettere orrendi delitti, tal che sbucan fuori dalle loro tane come altrettanti demooii, per agire nell' elemento omogeneo alla loro natura. Di tal fatta fu quello schifoso assassino dalla lunga barba che si fe' vedere a Versailles il memorabile 5 di ottobre 1789, e che con smania si fece il carnefice delle vittime che a lui dava in mano un popolo assetato di saogue. Ma Cleveland era della seconda specie di quegli esseri disgraziati, che trovansi avviluppati nel malfare più pel concorso di circostaoze esterne, che per naturale inclinazione: perocchè la prima cagione che lo trasse ad un genere di vita si cootrario alle leggi fu l'esempio del padre, e ve lo fece continuare il desiderio di vendicare il genitore: lo che importa una tal quale scusa dei suoi trascorsi, e questa crescerà anche di peso chi consideri che egli più di una volta avea coosiderato con orrore la sua situazione, e più di una volta avea fatto, senza però alcun frutto, degli sforzi per sottrarseoe.

E anche allora andava avvolgendo in mente tali pensieri di rimorso, e può ben supporsi che il rammentarsi di Minna a questi mescendosi gli accrescesse. Ei girava gli occhi all' intorno sopra i suoi compagni, e per dissoluti e incalliti al vizio ch' ei gli conoscesse, non potè reggere al

[1] *Snapcholerick* vale bizzoso, come poco sotto *Gaffer Seal's-cap*, vale letteralmente Babbo dal berretto di vitello marino. *Nota del Trad.*

pensiero ch' eglino avessero quando che fosse a pagar il fio della propria ostinatezza.

« Saremo in ordine per salpare col riflusso della marea, » diceva fra se, « perchè dovrei mettergli in rischio col tenerli qui fino all' ora del pericolo predettami da quella strana donna? La sua scienza, qualunque sia il modo con cui l' ha acquistata, si è dimostrata sempre esatta: l' avviso poi che me ne diede fu sì solenne, qual potrebbe essere stato dato da una madre ad un figliuolo traviato rammentandogli i suoi falli e l' ora vicina della punizione. Eppoi che probabilità ho io di riveder Minna?... Ella si trova a Kirkwall senza dubbio ora, e andar colà sarebbe la stessa che dirizzare il timone contro uno scoglio. No... io non esporrò mai questi poveri diavoli... partirò col riflusso della marea. Lascerò il vascello sulle desolate coste dell' Ebridi o su quelle d' Irlanda a maestro, e poi travestito tornerò qua... sebbene... perchè ci tornerei?... per veder forse Minna sposata a Mordaunt?... No, no; il vascello farà vela col riflusso della marea ma senza di me. Io resto e mi abbandono al mio destino. »

Questi suoi pensieri interruppe Giacomo Bunce che salutando il suo nobile Capitano, lo fe' avvertito che tutto era in ordine per partire quando ei volesse.

« Quando volete voi, Bunce, » risposegli Cleveland, « perchè lo lascio a voi il comando, e scendo a terra a Stromness. »

« Per d... voi non lo farete, « replicò Bunce, » lasciare a me il comando! e come diavolo volete voi che faccia la ciurma ad obbedirmi? Perfino Dick Fletcher di tempo in tempo mi fa il restio. Eppure voi lo sapete bene che senza di voi, in men di mezz' ora siam tutti col coltello l'uno alla gola dell'altro. Già, se voi ci lasciate, non c'importa un fico che ci spaccino i soldati del re, o che ci spacciamo fra noi altri! Andiamo, nobile Capitano, ve ne son dell' altre delle ragazze dagli occhi neri nel mondo, ma dove volete voi trovare un bel legnetto come questa nostra *Favorita,* equipaggiata poi, com' è, di una mano di bravi ragazzi,

« Capaci a metter sossopra mezzo mondo, e rimetterlo in ordine quando fosse nel massimo trambusto? »

« Siete un matto veramente grazioso, caro il mio Bunce, » ebbe a dire Cleveland tra lo stizzito, e l' allegro, mentre a suo malgrado lo divertivano l' alto tuono teatrale, e il caricato gestire del comico-pirata.

« Potrebbe darsi, nobile Capitano, e potrebbe anche darsi che nella mia pazzia avessi dei compagni. Intanto eccovi qui, che siete per mettere in iscena *Tutto per amore, e caschi pure il mondo*, e non ostante non sapete reggere all' innocente suono di versi sciolti. Bene dunque, vi parlerò in prosa, perchè ho delle nuove da darvi... e nuove strane... e sorprendenti per di più. »

« Esponete dunque le vostre novelle (per parlar secondo il vostro gergo) e parlate come parlan gli uomini di questo mondo. »

« I pescatori di Stromness non voglion esser pagati delle provvisioni, nè della lor fatica in portarle, « disse Bunce, « non vi pare una cosa maravigliosa questa? «

« E perchè, di grazia? » chiese Cleveland, « non è la prima volta questa che io abbia sentito dire che nei porti di mare siano stati ricusati quattrini. «

» Verissimo, perchè ordinariamente fanno chieste da sbalordire. Ma ecco come va la cosa. Il padrone di quel brigantino, il padre della vostra bella Imoinda, n' è stato il pagatore, in ricambio del civile trattamento che abbiamo fatto alle sue figliuole, e perchè non avessimo a trovare quel che bene ci starebbe (come dice egli) su queste coste. »

« Ci riconosco veramente lo schietto cuore dell' *Udaller!* » sclamò Cleveland, « ma dunque ora è a Stromness; lo credeva che avesse fatto un giro intorno all' isola per trasferirsi a Kirkwall. «

« Era questo il suo disegno, » riprese Bunce, » ma molte altre persone, e non il re Duncan [1] solamente, cambiano il corso del lor viaggio. Appena si avvicinò a terra, s' imbattè in una vecchia intrigante di questi paesi, una strega che vuol metter le mani in tutti i pasticci: e questa lo consigliò a mutar pensiero e non andare altrimenti a Kirkwall, ed ora è fermo sull' ancora là in quella casa bianca, là presso al lago, come potete ben vedere col vostro canocchiale. Ho sentito dire che anche la

1 Personaggio del Macbeth di Shakespeare.
Nota del Trad.

vecchia strega abbia pagata una parte delle provvisioni pello *sloop*. Perchè sia tanto larga con noi costei, non so finirlo d'intendere; non vi sarebbe altro che essendo una strega ella ci volesse bene come a tanti diavoli. »

« Ma chi vi ha detto tutte queste cose? » disse Cleveland, senza servirsi del canocchiale, e sembrando molto interessato di queste notizie, come si aspettava il suo compagno.

» Sentite dunque, » replicogli Bunce, » stamane ho fatto una piccola gita al villaggio per andare a bevere un bicchiere insieme con un mio vecchio conoscente, che era stato mandato da messer Troil per dare un' occhiata alle faccende, e da lui ho pescato tutto questo, ed anche molto più di quello che abbia voglia di riferirvi, mio nobile Capitano. »

« E chi è, » riprese Cleveland, » questo vostro novellista, che nome ha? »

« Oh! egli è un vecchio suonator di violino, una caricatura, che conosco da tanto tempo, chiamato Halcro, se la volete sapere. »

» Halcro, » ripetè il Capitano, gli occhi suoi dilatandosi per la sorpresa, » Claudio Halcro? . . . eppure egli era andato ad Inganess con Minna e sua sorella . . . Dove sono dunque? »

« Oh ecco appunto quello che non conviene dirvi, » replicò il confidente, « ma possa essere impiccato se mi riesce di tenerlo in corpo ... Non vuo'trascurare un sì bel colpo di scena! . . . Che bell' effetto dee far questa sorpresa... Oh a voi... ecco già il canocchiale è diritto sulla casa di Stennis. Bene dunque, son là, giacchè bisogna confessarvelo, ma sotto buonissima guardia. Alcuni dei vassalli della vecchia strega sono scesi giù dalle montagne di un' isola . . . la chiaman l' isola di Hoy, ed il vecchio gentiluomo dal suo canto ha radunato altra gente e l' ha messa sotto le armi per far sentinella. Ma a che serve tutto questo, nobile Capitano?... dite solamente una mezza parola e stanotte rubiamo le due belle, e domattina alla punta del giorno . . . *chiudete i boccaporti* . . . . *armate l' argano* . . . *spiegate le vele* . . . e via colla marea del mattino. »

» Mi fate venir male coi vostri indegni progetti, » dissegli Cleveland voltandogli le spalle.

« Uh, indegni progetti . . . e mi fate venir male? » replicò Bunce, » di grazia, che ho detto mai se non una cosa che è stata fatta mille e mille volte da gentiluomini di ventura come noi? »

» Non ne parlate più, » rispose Cleveland, e si rimise a passeggiar sul cassero assorto in profondi pensieri: poi tornando indietro e rivolgendosi a Bunce, lo prese per la mano e gli disse:

« La voglio rivedere, Giacomo. »

E Bunce tostamente: » Con tutto il cuore, per me. »

» Sì, la rivedrò un'altra volta per abiurare ai suoi piedi questo maledetto mestiere, per espiare i miei torti . . . »

» Sulla forca, » complì Bunce la frase: » con tutto il cuore. Confessarsi e farsi impiccare, è un proverbio antico e da rispettarsi. »

« Ma . . . caro Giacomo . . . »

» Ma caro Giacomo, » ripetè il confidente in tuono malinconico: » Gli fate di belle figure al vostro caro Giacomo. Ma seguitate pure la vostra strada . . . Per me finisco fin da questo momento di prendermi cura di voi... non farci altro che farvi venir male co' miei indegni consigli. »

» Ora, » prese a dire Cleveland di Bunce, ma senza rivolger la parola a lui, » bisogna che raccheti questo uomo adirato, come se fosse un bambino imbizzito: ha giudizio, ed è anche bravo, e si direbbe che abbia anche tanta garbatezza da riflettere che nel tempo di burrasca non si può stare a pesar le parole. »

» È vero, Clemente, » riprese Bunce, « ed eccovi la mano. E ora che ci penso, si che dovete avere l' ultimo abboccamento con la vostra bella, perchè sarebbe fuor del mio uso l' impedire una scena di dipartenza fra due amanti. Che vuol dire una marea di più o di meno? partiremo col riflusso di domattina, nello stesso modo che si potrebbe partir con questo. »

E qui Cleveland mandò un sospiro al tornargli che fece in mente la predizione di Norna: ma un ultimo addio con Minna era troppo lusinghiero, sì che l' avesse ad omettere per un presentimento, o per una predizione che si fosse.

» Io dunque, » disse Bunce, « me ne vado subito colà dove si trovano essi tutti: mi servirà di scusa il pagamento delle provvisioni, e intanto porterò a Minna una vo-

stra ambasciata o lettera come più vorrete, colla destrezza di un cameriere. »

« Ma sono guardati da uomini armati... voi potreste correr qualche pericolo, « disse Cleveland.

« Neppur per ombra, neppur per ombra, « replicò Bunce: « se protessi le due fanciulle quando erano in mano mia, vi do parola che suo padre non mi farà alcun oltraggio, nè permetterà che altri lo facciano. »

E Cleveland: « È vero, è vero; non sarebbe ciò secondo il suo carattere. Vado subito a scrivere un biglietto a Minna. «

E scese tosto nella cabina e si mise all' opra, ma guastò più di un foglio prima che con mano tremante e cuore affannato conducesse a fine una lettera, con la quale ei si sforzava di indurre Minna ad accordargli un colloquio per dirle addio, la mattina seguente.

Intanto Bunce era andato in cerca di Fletcher, sul di cui aiuto in qualunque cosa occorressegli ei poteva contare al sicuro. Seguito da questo suo cagnotto si fece innanzi ad Hawkins il nostruomo, e a Derrick il quartiermastro, che stavan godendosi una tazza di *ponce* dopo finite le fatiche della giornata.

« Ecco che viene uno che ce lo può dire, « parlava Derrick. « Dite dunque, signor Luogotenente, perchè pare che bisogni chiamarvi con questo nome ora, ci permettete di mettere un occhio nei vostri alti segreti? . . . Ci potete dire quando leveremo l' ancora? «

« Quando piacerà al cielo, messer quartiermastro, « rispose Bunce, « perchè io non ne so più che l' asta della ruota di poppa. »

» Un accidente ai miei bottoni! « gridò Derrick, « dunque non ci si approfitta della marea d' oggi? »

« O almeno di quella di domani, alla più lunga? « aggiunse il nostruomo. « Che bisogno ci era dunque di ammazzar dalla fatica tutta questa gente per caricare a bordo tutte queste provvisioni? «

« Cari i miei gentiluomini, avete da sapere, « replicò Bunce, « che Cupido ha disarmato il nostro Capitano, si è impadronito del vascello, e ha rinchiuso nel boccaporto la sua ragione, e ve l' ha inchiodata. «

« Che razza di pastocchia da scena è codesta? « prese a dire il nostruomo indispettito. « Se volete dirci qualche cosa, ditecelo in poche parole, e parlate da uomo ragionevole. »

« Dite quel che volete, « aggiunse Fletcher, « ho creduto sempre che Giacomo Bunce parlasse da uomo e agisse da uomo . . . sicchè dunque? «

« Statevene a voi, caro Dick, che siete il miglior spadaccino capace di voltar le spalle che esista, « rispose Bunce. « Sicchè dunque, Gentiluomini miei cari, il nostro Capitano è innamorato. «

« Ebbene? è tutto questo l' affare? « replicò il nostruomo, « non sono stato innamorato anch' io quanto ogni altro, quando il vascello era sull' ancora? «

« Sta bene, « continuò Bunce, « il Capitano Cleveland è innamorato . . . sì . . . il Principe Volscio è innamorato: state a sentire: in questo caso che sul palco farebbe scoppiar dalle risa, non ci è però nulla da ridere ora per noi. Sta aspettando per ritrovarsi colla sua innamorata domani per l' ultima volta. E questo, voi vedete bene, miei cari Gentiluomini, tira seco un' altra rivista, e poi un' altra ed un' altra, finchè l' Alcione ci viene addosso, e allora darem più calci all' aria che non abbiam piccioli in tasca. »

« Per d. . . » sclamò il nostruomo con uno strepitoso sagrato, « ci ammutineremo e non lo lasceremo andare a terra . . . è vero Derrick? «

« È la meglio strada, « rispondeva Derrick.

« E a voi che ve ne pare, Giacomo Bunce? « dimandava Fletcher, alle cui orecchie suonava bene quel divisamento, ma che teneva sempre l' occhio attento sul suo compagno.

« Eh, cari i miei gentiluomini, badate bene, perchè io non voglio che nessun si ammutini, e possa morire se alcuno di voi lo farà. «

« Ebbene, io sto per uno, « disse Fletcher, « ma e poi che abbiamo a fare, perchè in qualunque modo . . . «

« Zitto là, Dick, « dissegli Bunce. « Ora sentite me, nostruomo. In parte son del vostro parere anch' io, cioè che il nostro Capitano debba esser rimesso alle buche un pochettino anche per forza. Ma voi lo sapete ben come me, che è furioso quant' un leone, e che non vi sarà modo di fargli

fare cosa alcuna se a lui non aggrada. Ecco dunque: ora io me ne vado a terra e fisso l'appuntamento. Domattina ecco la fanciulla che viene al ritrovo, e Cleveland che scende a terra... Che ti fo io?... prendo una buona barca, vi metto dentro quattro o sei uomini, e voga contro la corrente, contro la marea: ad un segnale saltiam tutti a terra, pigliamo il Capitano e la ragazza, e vogliano o non voglian venire, li riportiamo con noi. Il bambino bizzoso non se la piglierà con noi, perchè portiamo con lui la sua fantoccina: e se nonostante fosse caparbio, noi leviamo l'ancora senza suo ordine, e gli diamo agio che gli passi la furia, e che a un tempo conosca chi sono i suoi amici. «

« Sta bene, è vero, Maestro Derrick? » disse Hawkins.

« Già Bunce dice sempre bene, » aggiunse Fletcher, « ma in qualunque modo sia, il Capitano tirerà una pistolettata a qualcuno di noi, è certa. »

« Zitto là, Dick, » riprese Bunce. « Di grazia, chi credete voi che vada a pensare se morrete di una pistolettata, o sulla forca? «

« Oh ci corre poco tra l'una e l'altra, » rispose Dick, « ma in qualunque modo sia... »

« Vuol tu star cheto? » risposegli l'inesorabile Bunce, « stammi a sentire. Noi lo coglieremo alla sprovvista sicchè non possa aver tempo di servirsi della daga, nè delle pistole, ed io pel gran bene che gli voglio, sarò il primo a stenderlo a terra. Ci è poi una graziosa e svelta sclaluppetta, che va di conserva col legno cui dà la caccia il Capitano... se mi si porge il destro... io la prendo per conto mio quella. »

« Eh si, si, » replicò Derrick, « siete proprio al caso per pensare al vostro interesse nel tempo che fate quello degli altri! »

« Capperi! certamente, » disse Bunce, « io gli afferro quando mi vengon fra mano da se spontaneamente, o quando me gli procaccio coll' acume del mio ingegno. Scommetto che questo piano non sarebbe venuto in testa a nessuno di voi. In questo modo avremo con noi il nostro Capitano, la nostra mano, il nostro capo, il nostro cuore, il nostro tutto, con una scena, per giunta, adattatissima a formare il finale di una commedia. Intanto io me ne vado a terra, e voi mettete a parte del nostro divisamento alcuni gentiluomini fra quei dei nostri che conoscete per i più in cervello e tali da potersene fidare. »

Bunce e l'amico Fletcher partiti, i due veterani restaron soli a guardarsi in viso per un poco senza far parola; poi il nostruomo parlò:

« Dio mi fulmini, Derrick, se posso vedere questi due giovani zerbini! Eh non sono di buona lega. Somiglian tanto ai pirati che ho conosciuto io, quanto il nostro *sloop* somiglia a una nave di primo rango. Mi rammento di quando ci era il vecchio Sharpe, che faceva dire le devozioni a tutto l'equipaggio ogni Domenica sera; se avesse dovuto sentir dire di portar due ragazze a bordo... »

« Ma che avrebbe detto poi il vecchio Barba Nera, » aggiunse il suo compagno, « se avessero avuto voglia di tenerle per loro soli? Meriterebbero per la loro imprudenza di esser messi a panca, oppure legati schiena con schiena e fargli dare un tuffo nell'acqua, e più presto che fosse non me ne importerebbe nulla. »

« Sta bene; ma allora chi prende il comando del legno? » chiese Hawkins.

« Che vi parrebbe del vecchio Goffe? » rispose Derrick.

« Eh il pover'uomo ha poppato tanto la bottiglia, » disse il nostruomo, « che il meglio del suo cervello se n'è andato. Quando è in cervello non è nulla di meglio di una vecchia scimunita; quando poi è ubriaco va tempestando come un pazzo... oh se n'è avuto assai di questo Goffe, e ne siamo ristucchi. »

« Oh che direste dunque di voi o di me, nostruomo? » chiese il quartiermastro. « Per me sarei contento di esser ballottato a competenza con voi. »

« Non è affare, » rispose il nostruomo, dopo aver riflettuto un momento. « Se fossimo nei paraggi dei venti regolari, un di noi sarebbe capace a guidare il legno, ma per condurci là ci vuol tutto il sapere di Cleveland, e perciò penso che per ora non ci sia miglior partito di quello di Bunce. Sta', egli ordina la lancia... bisogna che vada sul cassero per metterla in acqua per suo onore... possa cascar morto costui! »

E la lancia fu calata, e messa in acqua: e fece il suo cammino di mezzo al lago senza sinistri, e sbarcò Bunce a pochi passi di

distanza dalla casa di Stennis. Arrivato di fronte al fabbricato vide che colla massima fretta era stato messo in istato di difesa: le finestre basse barricate, lasciatevi delle feritoie per i moschetti, ed un cannone da bastimento postato in modo da spazzare l'entratura, la quale per sopraddipiù era guardata da due sentinelle. Giunto alla porta Bunce domandò di entrare, ma ciò gli fu ricisamente e senza complimenti rifiutato; fu anzi esortato ad andare pe' fatti suoi prima che peggio gliene avvenisse. Ma insistendo egli e importunando per vedere qualcuno della famiglia, e assicurando che avea un affare della massima urgenza, alla fine comparve Claudio Halcro, e con più bruschezza che non fosse solito ad usare, quest' ammiratore del glorioso Giovanni prese a rimproverare il vecchio amico di quella sua pazzia.

« Siete proprio come le farfalle, » dissegli, « che giran tanto intorno alla candela, che finalmente ci restan bruciate. »

« E voi, » riprese Bunce, « siete uno sciame di cacchioni senza pungolo, che noi possiamo affumicare dentro alle vostre difese, a piacer nostro, con una mezza dozzina di granate. »

« Affumicar la testa di un pazzo come voi, » disse Halcro. « Date retta a me: badate ai fatti vostri, o qui ci saranno di quelli che vi affumicheranno a suo tempo. Dunque o andatevene o ditemi in due parole quello che vi occorre, perchè qui non vi aspettate altra accoglienza, che una tromhonata. Qui siamo in molti e ci è anche il giovane Mordaunt Mertoun venuto da Hoy: è quello che mancò poco che il vostro Capitano non ammazzasse. »

« Zitto, » rispose Bunce, « non fece altro che fargli uscire un po' di sangue d' impertinente che aveva addosso. »

« Qui non ci è bisogno di questi salassi, » rispose Claudio Halcro, « e poi è vicino a divenire alleato più stretto di quello che voi ed io potessimo figurarci; in conseguenza voi vedete che hell' accoglimento può aspettarsi qui il Capitano, o qualcuno della ciurma. »

« Sta bene, ma che direste se vi portassi i denari delle provvisioni mandate a bordo? »

« Tenetevegli finchè non vi son chiesti, » disse Halcro. « Sappiate che i cattivi pagatori sono di due specie: quelli che pagan troppo presto e quelli che non pagan mai. »

« Bene, dunque lasciatemi fare i miei ringraziamenti a quello che ci ha regalati. »

« Anche codesti tenetevegli per voi, finchè non vi sieno richiesti, » rispose il poetino.

« Sicchè dunque la bella accoglienza che fate ad un vostro antico conoscente è questa. »

« Ebbene, che posso fare per voi, signor Altamont? » domandò Halcro un po' commosso. « Se il giovane Mordaunt avesse potuto fare a modo suo, avrebbe festeggiato il vostro arrivo con ' di rosso Borgogna il numero mille '. Ma partite per carità, altrimenti la scena anderà così: *Entran le guardie e arrestano Altamont.* »

« Oh state sicuro! non vi darò questo incomodo, uscirò dalla scena sul momento. Ma aspettate un poco... Mi ero quasi scordato che ho due dita di foglio da dare alla più alta di codeste ragazze, aa... a Minna, sì, Minna ha nome. È l' addio che le manda il Capitano Cleveland... voi non mi negherete di darglielo. »

« Ah povero giovanotto! » sclamò Halcro, « capisco... capisco... Addio, bella Armida...

' Fra spade, e palle, fra tempeste, e fuoco
Meno si soffre che nutrendo ardente brama senza speranza. '

Ora ditemi, se vi è della poesia in quel foglietto. »

« Pieno zeppo di canzoni, sonetti, elegie... » disse Bunce, « ma dateglielo con precauzione e segretezza. »

« Zitto!... volete insegnarmi voi a consegnare un biglietto amoroso?... a me che sono stato nel Caffè de' Begli Umori, e sono stato presente a tutti i brindisi fatti al circolo di Kit-Cat! Io lo darò a Minna per amor della nostra antica relazione, signor Altamont, e anche per quello del vostro Capitano, che è men cattivo, men satanasso di quello che porterebbe il suo mestiere. Alla fin fine non ci può esser gran male in una lettera d' addio. »

« Addio dunque, mio vecchio amico, buon giorno e buon anno! » disse Bunce, e prendendo il poetino per la mano gli diede una tale stretta che lo lasciò a stril-

lare e scuoter la mano come farebbe un cane cui fosse caduto sui piedi della cenere calda.

Lasciamo Bunce che torna a bordo della sua nave e andiamo a ritrovare la famiglia di Magno Troil, riunita in casa del loro parente a Stennis, dove facevasi continua e attenta guardia per prevenire ogni sorpresa.

Mordaunt Mertoun che colà erasi recato, con una mano di gente tutti vassalli di Norna messi sotto il suo comando, era stato ricevuto con molta bontà da Magno Troil. Questi facilmente restò persuaso, che le ciarle riportategli dal merciaio, per fargli entrare in grazia Cleveland, perchè miglior suo bottegaio, e fargli cader di collo Mordaunt, eran senza fondamento. Erano state, è vero, quelle confermate dalla buona signora Glowrowrum, e dalla voce comune, che si eran date l' impegno di rappresentare Mordaunt Mertoun come un orgoglioso pretendente al favore delle belle sorelle di Burgh-Westra, e che a mo'dei Sultani, stava in fra due a chi fra loro getterebbe il suo fazzoletto. Ma la voce comune, considerava Magno, che suol esser menzognera: e quando si trattava di seminare scandoli, ei si sentiva disposto a riguardare la signora Glowrowrum, come una bugiarda di prim' ordine. Restituì pertanto a Mordaunt la sua buona grazia: udì con molta sorpresa i diritti che Norna sosteneva di avere su quel giovine, e con interesse anche maggiore sentì l' intenzione che ella aveva di rimettere in man di lui i considerevoli beni che avea ereditati da suo padre. Ed è probabile, che, sebbene non dasse tosto risposta a questi progetti di nozze fra la maggior delle sue figlie e il di lei erede, sembrassegli fattibile questa unione che veniva raccomandata non meno dai meriti personali del giovane, che dalla certezza di potere in tal modo far rientrare nella sua famiglia il largo patrimonio che era rimasto diviso fra il suo proprio padre e quel di Norna. Checchè ne fosse, l' *Udaller* ricevette con molta cortesia il giovane amico, e tanto egli che il padrone della casa di Stennis a lui come al più giovine e più intraprendente della comitiva affidarono l' incarico di soprintendere alla guardia di quella notte intorno alla abitazione e di cambiare alle ore opportune le sentinelle.

CAPITOLO XL.

Per un bandito la legge è questa: che sia preso e legato, e senza misericordia impiccato e lasciato a dar dei calci al rovaio.

Prior. La fanciulla dai capelli castagni.

Avea avuto cura Mordaunt, che le sentinelle state in fazione da mezzanotte in poi fossero cambiate prima della punta del giorno; dato poi l' ordine, che fossero nuovamente mutate al levar del sole, erasi ritratto in un piccolo salotto, e appoggiato il capo sulle braccia si era addormentato sur una sedia a bracciuoli; quando ad un tratto sentì tirarsi il mantello in cui stava inviluppato.

« È giorno di già? » disse egli balzando in piè e vedendo i primi raggi che apparivan sull' orizzonte.

« Mordaunt, » dissegli una voce a lui bennota e che gli fece palpitare il cuore.

Si volse a chi parlava, e con sua gioia e stupore, videsi innanzi Brenda Troil. E stando per rivolgerle subitamente la parola, questa gli rimase a mezzo in vedere le di lei pallide guancie portanti segni di affanno e di patimento, le labbra tremanti, gli occhi ove già spuntavan le lacrime.

» Mordaunt, » ripetè Brenda, « ci dovete fare una grazia a me e a Minna... vi dovete contentare che usciamo di casa zitte zitte, e senza allarmar questa gente, per andare alle Pietre di Stennis. »

» Che capriccio è questo, mia cara Brenda! » disse Mordaunt trasecolato a sentirsi fare quella domanda. « Sarebbe per dar retta a qualche superstizione in questo paese? ma il tempo è troppo pericoloso, e gli ordini di vostro padre troppo severi, perchè io vi possa lasciare uscire senza il suo permesso. Pensateci bene, mia cara Brenda, io non son altro che un soldato in servizio, e devo obbedire agli ordini. »

« Mordaunt, » riprese Brenda, « non ci è da scherzare: il senno di Minna, la vita di Minna, dipendono dal lasciarci o non lasciarci voi uscire. »

« Ma a qual fine, che io lo sappia almeno? » soggiunse il giovane.

« Per un fine ardito, disperato, » rispose Brenda, « per rivedere Cleveland. »

« Cleveland! » gridò Mordaunt, « venga, venga a terra questo ribaldo, e gli da-

remo il benvenuto con una scarica di fucilate. Ch'io lo veda a cento passi di distanza, » aggiunse poi, dando di piglio al suo moschetto, » e tutti i tradimenti che mi ha fatto saranno saldati con una palla d'un'oncia. »

« E la sua morte farà impazzire Minna, » aggiunse Brenda, » e chi è capace di far male a Minna, non vedrà più Brenda in viso. «

» Ma questa è pazzia... strana pazzia! » disse Mordaunt, « ma non pensate al vostro onore... non ci peusate al vostro dovere? »

« Io non so pensare ad altro che al pericolo di Minna, » rispose Brenda, e diede in un pianto dirotto. » La sua prima alienazione di mente è un nulla in faccia allo stato in cui è da stanotte in qua. È là che tiene stretta in mano quella lettera scritta a caratteri di fuoco invece d'inchiostro, ove ei si raccomanda di rivederla, almen per darle un ultimo addio, se le preme di salvare un corpo mortale, e un'anima immortale, dando per garante se medesimo della di lei sicurezza... e dichiarando che nun vi è forza alcuna capace di fargli lasciar queste coste, se prima non l'abbia riveduta... dunque lasciateci passare. »

» Oh questo è impossibile, » rispondeva Mordaunt, combattuto al più alto segno. « Questo assassino, è certo, ha imprecazioni a sua disposizione, e ne può mandare quante vuole... ma qual garanzia migliore di questa può egli offerirci?... No, non posso permettere a Minna di uscir di qua. »

» Suppongo, » disse Brenda, in tuono di rimprovero, e asciugando le lacrime, ma continuando a singhiozzare, » che vi sia qualche cosa di ciò che Norna ha detto, tra Minna e voi, e che voi siate troppo geloso di questo povero disgraziato, da negargli perfino il permesso di parlar con lei un momento prima della sua partenza. »

» Voi siete ingiusta, Brenda, » replicò Mordaunt offeso e lusingato insieme da quel sospetto, « si, ingiusta quanto imprudente. Voi sapete... voi non potete fare a meno di sapere che Minna mi è cara specialmente come vostra sorella. Ora ditemi, Brenda, ma parlatemi sinceramente; postochè io vi aiutassi in questo vostro folle proponimento, non avete punti sospetti sulla fede del pirata? »

» Nessuno, » replicò ella: « se ne avessi alcuno, pensate voi che io vi pressassi così? È ardito, e disgraziato, ma credo che ci possiamo affidare a lui. »

« E il luogo del ritrovo sono le Pietre di Stennis, e l'ora la punta del giorno? » dimandò da capo Mordaunt.

» Si, e l'ora è già, » replicò Brenda: » per l'amor del cielo lasciateci uscire, Mordaunt. «

« Ebbene, » ei rispose, « anderò io stesso a mutar la sentinella alla porta principale per pochi minuti e vi lascerò passare... Guardatevi da mandare in lungo questo colloquio sì pieno di pericolo. »

« Noi faremo, » disse Brenda, « e voi dal canto vostro, non vi approfittate che questo infelice si esponga in questo modo, per fargli oltraggio o arrestarlo. «

« Contate sul mio onore, » disse Mordaunt, « ei non riceverà oltraggio alcuno, qualora non sia primo esso a farne. «

» Dunque vado a chiamar mia sorella, » ed uscì frettolosa dall'appartamento.

Mordaunt stiè un momento soprappensiero, poi andato alla sentinella della porta principale, le ordinò di correre al corpo di guardia, ed ordinare che tutti gli uomini si mettessero sull'armi... aspettasse finchè l'ordine fosse eseguito, e quando fossero pronti tornasse ad avvisarnelo. Infrattanto egli stesso prenderebbe il suo posto.

Nel tempo che la sentinella era assente fu aperta lentamente la porta principale, e comparvero Minna e Brenda, avvolte nei loro mantelli. La prima appoggiavasi all'altra e teneva il viso volto a terra come se vergognosa del passo che stava per fare. Brenda passò senza far motto davanti al suo amante, ma volsegli un'occhiata di riconoscenza e di affetto, che raddoppiò, seppure fu possibile, la sua ansietà per la loro salvezza.

Intanto le sorelle eransi dilontanate tanto dalla casa che l'avean perduta di vista. Allora il passo di Minna stato tardo e lento principiò ad essere sì spedito e rapido, e cominciò a portar sì alta la testa, che Brenda durava fatica ad andarle del pari, e non potè fare a meno di farle qualche rimostranza sull'imprudenza sua di eccitare in quella guisa il suo spirito, ed esaurire le sue forze con quella fretta inopportuna.

« Non temete, mia cara sorella, lo spi-

rito che ora mi anima mi sosterrà anche nel terribile abboccamento. Non mi poteva muovere che a lento passo, e a testa china, finchè era sotto gli occhi di tale, che deve necessariamente credermi meritevole della sua pietà e del suo disprezzo. Ma voi sapete, Brenda mia cara, e non deve ignorarlo neanche Mordaunt, che l'amore che io sento per questo sventurato è puro come il raggio del sole che è ora riflesso dall' acque. E chiamo in testimoni questo splendente sole, e questo azzurro cielo, perchè mi faccian fede che per nessun altro motivo, tranne quello di indurlo a cambiare il disgraziato suo genere di vita, tutte le tentazioni che questo basso mondo può porgere, non sarebbero mai state da tanto di farmelo rivedere un' altra volta. »

In mentre che ella andava così parlando in un tuono che dava fidanza a Brenda, le due sorelle avean raggiunto la vetta di un poggiolo donde si godeva la vista del Circolo di Pietre dell' Orcadi, che consisteva in un cerchio e semicerchio di Pietre Ritte, (come appunto le chiamano), che già dal sole nascente erano alquanto rischiarate, e projettavano la loro ombra gigantesca verso occidente. In altro tempo quella scena avrebbe fatto un profondo effetto sull' immaginosa fantasia di Minna, ed eccitata la curiosità almeno della di lei meno sensibil sorella, ma allora non ebber tempo di lasciarsi impressionare da quello stupendo monumento di antichità che tanto suol richiamar l' attenzione e destar la maraviglia di chi lo vede; perchè in fondo al lago, e sotto appunto a quello che è chiamato il ponte di Broisgar, una barchetta bene equipaggiata ed armata allora allora avea messo a terra uno della sua ciurma che solo e ravvolto nel mantello si avviava verso il circolo misterioso, dove esse pure stavan per giungere da altra strada.

« Son molti e armati, » prese a dir Brenda sottovoce, ma insospettita.

« L'avran fatto per una cautela, » rispose Minna, « che la loro condizione ahimè! rende pur troppo necessaria. Da lui non temete tradimento . . . questo almeno non è tra i suoi difetti. »

E così detto poco stante giunsero al centro del Cerchio, dove in mezzo a quei blocchi enormi di rozze pietre erette, una ve ne ha piana e posta orizzontalmente, sostenuta da alcuni bassi pilastrini di pietra, di cui qualche avanzo vedesi tuttora: forse un tempo questo avrà servitu da altare.

« Qui, » disse allora Minna, « nei tempi pagani (se si ha da credere alle leggende, che mi son costate anche troppo care) i nostri maggiori offerivan sacrifizi alle loro pagane divinità . . . e qui io . . . con tutto il cuore, rinunzio, abbiuro ed offro a un Dio migliore e più pietoso di quelli ch' ei conoscevano, le vane idee che hanno sedotto la mia fantasia giovanile. »

Ed appoggiatasi alla pietra posta trasversalmente, vide Cleveland avanzarsi alla sua volta con timido passo, ed occhi bassi: lo che lo rendea differente dal suo solito portamento e carattere, come l'aspetto esaltato, il contegno sublime, e l'attitudine contemplativa di Minna differivan da quella dell' innamorata e appassionata fanciulla, che col peso del suo corpo tirava quasi abbasso il braccio della sorella che sostenevala nell' uscir dalla casa di Stennis. Se vero è quel che dicono alcuni che attribuiscono i monumenti della specie dell' anzidetto, ai Druidi, Minna in mezzo a questo sarebbesi potuta prendere per la *Haxa* o gran sacerdotessa, da cui alcuni campioni della tribù aspettassero di essere inaugurati. Tenendo invece quei Circoli per Gotici o Scandinavi d'origine, la si sarebbe potuta credere un'apparizione di *Freya* la sposa della divinità tonante, a cui davanti alcuni re dei mari o prodi campioni, si fosser prostrati per riverenza, e timore, sensi che niuna cosa mortale era tanta da eccitare in essi. Brenda sopraffatta da inesprimibil timore e dubbiezza era rimasa un passo indietro, osservando con grande ansietà i movimenti di Cleveland, e nulla vedendo di quanto era all'intorno se non che lui e sua sorella.

Cleveland si fermò a due passi da Minna e piegò il capo a terra. Ne seguì un silenzio tremendo, che poi fu rotto da Minna che disse in tuono malinconico ma fermo:

« Infelice, perchè hai tu cercato di questo colloquio che non è se non un aggravio de' nostri mali? Or parti in pace, e possa il cielo guidarti per una via migliore di quella che hai tenuto finora. »

« Il cielo non mi aiuterà, » rispose Cleveland, « che per mezzo di voi. Io venni qua rozzo e ignorante, sapendo appena che la mia arte, quest'arte disperata, era più colpevole in faccia agli uomini e al cielo,

di quella dei corsari che le vostre leggi tollerano e riconoscono. In quella lo crebbi, e se non foste stata voi che mi deste coraggio a formarne il divisamento di abbandonarla, sarei forse morto in quella, disperato, indurito. Oh! non mi discacciate, lasciate che qualche cosa intraprenda per redimere quanto ho fatto di male, deh non fate che l' opra vostra resti incompleta! »

« Cleveland, io non vi rimprovererò, » risposegli Minna, « l' esservi abusato della mia inesperienza, l' esservi approfittato delle illusioni di che la credulità degli anni giovanili mi avea inondato lo spirito: furon queste che mi condussero a confondere il vostro fatal corso di vita coi fatti degli antichi nostri campioni. Ahimè non appena vidi i vostri compagni, che questa illusione si dissipò... ma se questa un tempo esistè, non ne faccio rimprovero a voi. Ora partite, Cleveland, abbandonate questa miserabil gente con cui siete stato finora associato, e credetemi, che se il cielo vi concede di poter illustrare il vostro nome con qualche grande e gloriosa azione, restano ancora in queste isole occhi che piangeranno di gioia.... come... ora piangono di dolore. »

« Ed è questo tutto quanto avete a dirmi? » dimandò Cleveland. « Non posso io dunque sperare che se mi stacco dai miei compagni... che se posso ottenere il perdono, e mostrarmi valente pella buona causa, come finora lo sono stato per la cattiva... se dopo un tempo... non saprei determinar quanto... ma dopo un tempo che dee finalmente venire... io potessi vantarmi di aver racquistato l' onore... non potre' io... non potre' io sperare che Minna avesse a perdonarmi quanto il mio Dio e il mio paese mi avessero perdonato? »

« Mai, Cleveland, mai, » dissegli Minna con una fermezza che sembrava anche superiore alla sua ordinaria costanza, « qui noi ci separiamo... qui ci lasciamo, e per sempre. D' ora in poi pensate a me come ad una che è morta, se continuate a vivere siccome avete vivuto finora; ma se cambiaste la carriera di vostra vita, lo che vi accordi il cielo, pensate a me come ad una le cui preghiere mattina e sera saran rivolte a chiedere la vostra felicità, sebbene ella abbia perduto la sua. Addio, Cleveland. »

Sopraffatto dall' amarezza del suo affanno, piegò le ginocchia, e stava per prenderle una mano che ella stendevagli, quando ad un tratto Bunce sbucando di dietro ad uno dei larghi pilastri di pietra, con gli occhi bagnati di lacrime sclamò... »

« Non ho veduto mai una dipartenza uguale a questa su qualunque palco del mondo! Ma possa esser dannata l' anima mia, se vi riesce di partir dalla scena, come vi credete. »

E in così dire prima che Cleveland potesse parlare o far movimento, e prima anche ch' ei potesse balzare in piedi, Bunce si impadronì di lui e steselo supino sul suolo, e tosto due o tre marinari fra quei dell' equipaggio della barchetta lo afferraron per le braccia e pei piedi, e portaronlo a furia verso il lago. Forte presero a gridare Minna e Brenda, e si provarono a fuggire; ma Derrick afferrò la prima con tanta facilità con quanta un falco ghermisce un colombo, mentre Bunce, mandando due o tre imprecazioni (che secondo lui dovean servire di consolazione) si impadronì di Brenda; e tutto il convoglio, con due, o tre altri fra i pirati che eran venuti carpone dalla parte della riva del lago e gli avean accompagnati nell' imboscata, si diresse a gran corsa verso la lancia, che era stata lasciata in custodia a due altri di loro.

Sennonchè la loro corsa fu inaspettatamente, e fatalmente pel loro reo intento, troncata.

Quando Mordaunt Mertoun fece mettere sotto l' armi il suo presidio, lo fece naturalmente col fine di vegliare alla sicurezza delle due sorelle. Aveano pertanto tenuto d' occhio attentamente alle mosse dei pirati, e quando gli videro uscir dalla barca e recarsi carpone verso il luogo del ritrovo, naturalmente sospettarono di qualche tradimento. E tosto cacciatisi, per non esser veduti, in un' antica fossa o trincera, che forse nei tempi antichi conduceva al cerchio di pietre, inosservati giunsero ad entrar di mezzo fra i pirati e la loro lancia. Ora al sentir le strida delle due donne, usciron fuori e si pararon davanti ai rapitori spianando su loro le armi, quantunque si rattenessero dall' esplodere, per non ferire in iscambio le fanciulle, strette com' erano e avviluppate dalle braccia dei briganti. Ma Mertoun colla celerità di un cervo gettossi addosso a Bunce. Questi non volendo abbandonare

la sua preda, e non potendo difendersi per altra via, voltavasi ora da questa, ora da quella parte, presentando sempre Brenda ai colpi che Mordaunt a lui dirigeva. Ma questo genere di difesa a nulla giovò contro un giovine che avea il piè più veloce, e la mano più sicura che si conoscesse in tutte l'isole Skelland, e dopo una finta o due, Mordaunt stese a terra il pirata d'un colpo di carabina, servendosi del calcio, per non osar di fare altrimenti. In questo tempo si scaricaron da ambe le parti armi da fuoco non essendo gli altri tenuti dal medesimo riguardo che Mordaunt: in seguito di che i pirati che tenevan Cleveland lasciaronlo andare per provvedere alla propria salvezza ritirandosi. Ma con ciò non fecero altro che crescere il numero dei loro nemici; perchè a mala pena Cleveland ebbe veduto Minna nelle mani di Derrick, con una mano gliela strappò via, e con l'altra lo stese morto ai suoi piedi. Gli altri due o tre pirati furono uccisi o presi, il rimanente fuggì verso la barca e vogò, scaricando le armi di tempo in tempo sugli uomini di Mordaunt, i quali loro rispondevano, ma con poco danno da ambe le parti. Intanto veduto Mordaunt che le due sorelle eran libere, e fuggivan celeremente verso la casa, fu sopra a Cleveland con la spada ignuda. Non si scosse il pirata, ma cavando fuori una pistola gli gridò:

« Mordaunt, sappiate che non ho mai dato in fallo. »

E scaricatala in aria la gettò nel lago; poi sguainando la spada e brandendola intorno al suo capo, lanciolla più lontano che il braccio poteva, nella stessa direzione della pistola.

Ma tale era e tanta la fama della sua forza personale, che Mordaunt con precauzione si avanzò contro Cleveland, ordinandogli di arrendersi.

« Arrendermi a nessuno: » rispose Cleveland, « ma voi vedete che ho gettate via le mie armi. »

Senza por tempo in mezzo fu preso dagli Orcadiesi: a cui non oppose resistenza alcuna: ma per l'interposizione di Mordaunt non ebbe a soffrire alcun maltrattamento, nè venne ammanettato. Lo si condusse in una stanza bene assicurata al secondo piano nella casa di Stennis con una sentinella alla porta. Ivi pure furon trasportati Bunce e Fletcher che nella zuffa eran caduti sul campo. Quei frai prigionieri che di più bassa condizione apparivano, furon racchiusi in un sotterraneo spettante alla casa.

Non pretenderemo descrivere la gioia di Magno Troil, che svegliato dall'esplosioni dell'armi da fuoco, vide le sue figlie sane e salve e il nemico prigioniero. Diremo solamente che tanta fu la sua gioia che dimenticò, per allora almeno, di dimandare per qual ragione le sue figlie eransi trovate in pericolo; e che cento volte strinse fra le braccia Mordaunt chiamandolo il loro salvatore, e che altrettante volte giurò per l'ossa del santo suo protettore, che quando egli avesse avuto mille figliuole, un giovanotto sì bravo e un amico sì fedele, avrebbe avuto sempre facoltà di sceglier fra loro, checchè ne dicesse la signora Glowrowrum.

Ma tutt'altra da questa era la scena che succedeva nella prigione dell'infelice Cleveland e dei suoi compagni. Il Capitano stava seduto presso ad una finestra cogli occhi abbassati sul mare che da quella vedevasi; ed in quella vista sembrava sì attento che pareva non si fosse accorto che altri eran con lui.

Giacomo Bunce stava meditando intanto qualche squarcio di poesia per servirsene come di introduzione ad un rimpaciamento con Cleveland, perchè principiò ad accorgersi dalle conseguenze che ne eran derivate, che la parte da lui fatta verso il suo Capitano, quantunque intrapresa con buona intenzione, non era stata felice nella sua riuscita nè tale da esser presa in buona parte. Il suo ammiratore e confidente Fletcher stavasene mezzo fra il sonno, come pareva, disteso sur uno strapunto, senza mostrar punta voglia di prender parte alla seguente conversazione.

« Via, parlami almeno, Clemente, » dicevagli tutto pentito il suo luogotenente, « se non foss' altro per imprecare contro la mia balordaggine.

' Come, neppure un'imprecazione?...
Oh le cose devon andar male davvero,
se Clifford non ha da parte un'imprecazione in grazia de' suoi amici! ' »

« Per carità, » dicevagli Cleveland, « sta cheto e vattene via. Mi è rimasto ancora un amico del cuore, e tu vorresti che io

scaricassi quel che ha in corpo o contro di te o contro di me stesso? »

« Ha parlato, » disse Bunce, « ha parlato, » ed entrò subito nella parte di Gaffler:

' Dunque per l'inferno ch' io merito, io non ti lascerò, finchè almeno tu non ti sii rimesso in pace teco stesso; se hai ancora qualche risentimento sfogati con me. ' »

« Ti prego da capo, » ripetè Cleveland, « sta' cheto, non ti basta di avermi rovinato col tradimento che mi hai fatto, che ora mi vogli molestare colle tue sciocche buffonate? . . . . . Io non avrei mai creduto capace di alzare un dito contro di me, te solo Giacomo di fra tutti quegli uomini o demonii di quella disgraziata nave. »

« Chi? io? » sclamò Bunce, « Io alzare un dito contro di voi?... Ma se feci qualche cosa, la feci per amor vostro, e per rendervi l'uomo il più felice che mai passeggiasse sur un cassero, con la vostra bella donna a canto e cinquanta bravi ragazzi a'vostri ordini. Ecco qui Dick Fletcher che mi può far testimonianza che io feci tutto a fin di bene . . . e se volesse parlare invece di star qui sdraiato come un vascello olandese messo per fianco per raggiustargli la carena . . . Su Dick . , . levati su e parla per me, hai capito? »

« Oh si davvero, Giacomo Bunce, » rispose Fletcher, levandosi a stento, e parlando flaccamente, « parlerò se mi riesce... per me so che avete parlato e agito sempre per lo meglio . . . ma in qualunque modo sia, voi vedete, che questa volta a me è tornato per la peggio . . . perchè verso tanto sangue da morirne presto, credo. »

« Oh! voi non sarete tanto asino da far così, » gridò Giacomo Bunce accorrendo ad assisterlo, come fece anche Cleveland. Ma l'aiuto era giunto troppo tardi . . . . ei ricadde sullo strapunto, e voltata la sua faccia spirò senza mandare un sospiro.

« Io l'ho tenuto sempre per un pazzo maladetto, » disse Bunce asciugandosi una lacrima che gli scorreva dagli occhi, « ma non tanto da stirar le cuoia si goffamente; io ho perduto il più affezionato compagno . . . » e da capo si asciugava gli occhi.

Cleveland fissava quel corpo morto, quei rigidi lineamenti su cui non erasi stampata l'anguscia di morte. « Vero can da presa, » sclamò poi, « di pretta razza inglese! Con un miglior consigliere sarebbe stato un uomo dabbene! »

E Bunce: « Capitano, potreste dir lo stesso anche di qualcun altro, se vi voleste rammentare di fargli giustizia. »

« Lo potrei dire di voi in particolare, » replicò Cleveland.

« Or via, ditemi: *Giacomo, vi perdono,* » disse Bunce, « son poche parole; ci vuol poco a dirle. »

« Vi perdono di tutto cuore, Giacomo, » ripetè Cleveland riprendendo il suo posto alla finestra . . . « tanto più che la vostra pazzia è stata di poca conseguenza . . . il giorno che deve esser fatale a tutti noi è già venuto. »

« Che forse pensereste alle profezie di quella vecchia di cui mi avete parlato? » chiese Bunce.

« E presto saranno avverate, » risposo Cleveland. « Venite qui; che credete voi che sia quel grosso legno e ben alberato che si vede ora passar davanti al promontorio a levante ed entrar nella baja di Stromness? »

« Non mi so raccapezzare, » rispose Bunce, « ma ecco il vecchio Goffe che l'ha preso per un legno mercantile dell' Indie occidentali carico di *rhum* e di zucchero, perchè, dio danni l'anima mia, se non leva l'ancora per andargli di fronte. »

« Invece di correre nell'acque basse, che sarebbe il suo unico scampo, » aggiunse Cleveland. « Oh pazzo, balordo, vecchio bavoso, ignorantaccio, briaco! Eh se cerca dei liquori, gli troverà caldi anche troppo, perchè quel legno non è nulla meno dell'Alcione... Guarda, guarda, ella ha spiegato bandiera e ha scaricato la prima bordata!... presto presto la Favorita della fortuna avrà il suo fine! . . . Non ispero in altro che vorranno almeno battersi fino all' ultima goccia di sangue. Il nostro uomo per il solito è coraggioso, e così è di Goffe, quantunque sia un demonio in carne . . . Ora scarica, e spiega quante vele ha; in questo si riconosce qualche po' di senno. »

« Ecco issato il Jolli Hodge, la vecchia bandiera nera con la testa di morto, e l'oriuolo a polvere, e anche questo mostra ardore. »

« Ah caro mio, l'oriuolo a polvere per noi è bell' e rivoltato per questa volta, e la polvere cala a precipizio... Fuoco, fuoco, ragazzi!... o il profondo mare, o l'azzurro cielo, piuttosto che una corda e un pennone. »

Ne seguì un momento di ansioso e terribil silenzio: lo *sloop* sebbene stretto davvicino continuava a correre e battersi, e la fregata seguitava a dargli la caccia ma senza quasi rispondergli con un colpo di cannone. Alla fine i vascelli si accostarono tanto da far chiaro che il vascello di guerra voleva prendere lo *sloop* invece di colarlo a fondo, probabilmente col fine di assicurare il bottino che poteva avere a bordo il vascello dei pirati.

« A voi Goffe... A voi, nostruomo! » gridava Cleveland in una trepidante impazienza, e come se la ciurma potesse sentire il suo comando... « cazzate le scotte e virate di bordo... cannoneggiate di fianco, quando le sarete sotto poppa... poi virate da capo e andatele sotto l'altro fianco come un' oca selvatica... Le vele sbattono... orza alla banda! Ah! possano affogar tutti quei cialtroni!... Non hanno voluto virar di bordo, e la fregata gli ha presi all' abbordaggio. »

Le diverse manovre della caccia aveano portato i legni sì vicino che Cleveland col suo canocchiale potea ben vedere la ciurma del bastimento da guerra montare a bordo arrampicandosi ai pennoni e al bompresso, in numero irresistibile, colle loro sciabole sfoderate in pugno; quand' ecco nel momento il più critico, ambedue i legni sono avviluppati in un nuvolo di denso e nero fumo uscente da bordo della nave catturata.

« *Exeunt omnes*, [1] » disse Bunce, e si mise a batter le mani.

« Ecco com' è finita la Favorita della Fortuna, tanto il legno che l'equipaggio. » aggiunse Cleveland.

Ma ben presto il fumo dissipandosi, fece vedere che il danno non era stato generale, e che per mancanza di polvere i pirati non avean raggiunto il loro disperato intento di far saltare in aria il loro vascello insieme colla fregata.

Poco dopo il fine del combattimento il signor Weatherport Capitano dell' Alcione spedì un ufficiale con una truppa di marinari alla Casa di Stennis, a dimandare che gli fossero consegnati i pirati che colà erano prigioni ed in special modo Cleveland e Bunce che facevano uno da capitano e l'altro da luogotenente della banda.

Era tal dimanda questa da non potervi far resistenza, quantunque avesse Magno Troil sinceramente desiderato che il tetto sotto cui viveva, dovesse servire come di asilo al Capitano Cleveland almeno. Ma gli ordini dell' ufficiale eran precisi: aggiunse anzi esser mente del Capitano Weatherport di mettere a terra anche gli altri prigionieri, e sotto buona scorta inviargli tutti insieme a Kirkwall, attraversando per terra l'isola: quivi subirebbero un esame davanti alle autorità civili prima di essere rinviati a Londra davanti all' Alta Corte dell' Ammiragliato. Magno non potè ottenere altro che si usassero riguardi a Cleveland, e che non venisse nè spogliato, nè saccheggiato: cosa che l' ufficiale colpito dal favorevole aspetto, non meno che dalla trista di lui situazione, tosto promise che sarebbe osservata. Il buon *Udaller* avrebbe voluto anche dire qualche cosa in via di consolazione allo stesso Cleveland, ma non seppe trovar parole, e non fece altro che scuotere il capo.

« O mio vecchio amico, » disse Cleveland, « voi avreste da lagnarvi molto di me... nonostante voi mi compassionate invece di esultare sulla mia disgrazia... per amor di voi e dei vostri io non farò più danno ad alcun essere umano. Prendete... questa è la mia ultima speranza e l'ultima tentazione ad un tempo, » e trasse di seno una pistola da tasca, e diedela a Magno Troil. « Ricordatevi di me... ma no... scordatevene tutti, » ... poi volto all' ufficiale, « son vostro prigioniero, signore, » gli disse.

« Ed io pure, » disse il povero Bunce, e prendendo un atteggiamento drammatico, prese a recitare in un tuono di voce ben salda le parole di Pietro:

> ' Capitano, io vi tengo per un uomo d' onore, fate ritirare questa canaglia, perchè possa subire il mio destino, morendo decorosamente'.

---

[1] Frase adoperata dagli Scrittori Inglesi di drammi, per significare che la rappresentazione è finita, e che gli attori lascian vuota la scena. *Nota del Trad.*

CAPITOLO XLI.

Evviva, evviva' a Londra, a Londra!

Southey.

La nuova della presa del bastimento pirata giunse a Kirkwall verso le undici antimeridiane, e ne furono tutti ripieni di meraviglia e di gioia. Sulla fiera erano state fatte poche faccende, perchè la gente di ogni età e condizione correva a vedere i prigionieri che eran condotti alla città. Pareva che ognun menasse trionfo in vederli in aspetto e contegno ben differente da quello che avevano, quando arroganti traversavano le vie della città, sbraveggiando, e insultando.

Ben presto si videro luccicare al sole le baionette dei marinari, ed allora la trista banda dei prigionieri ammanettati due per due prese a sfilare loro davanti. Quello che portavano di belle robe era stato loro parte stracciato d'addosso, parte pendeva in brani: molti ve ne avea dei feriti e coperti di sangue, molti degli anneriti e mutilati dall'esplosione, colla quale alcuni dei più disperati avean tentato di far saltare in aria il bastimento. Tra loro i più apparivano duri e impenitenti, alcuni parevano colpiti dal sentimento della loro situazione, e pochi se ne ridevano e cantavano le stesse brutte canzoni di cui avean fatto risuonare le vie di Kirkwall nelle loro orgie.

Il nostruomo e Goffe legati insieme sfogavansi in minacce ed imprecazioni l'un contro l'altro: il primo rimproverava Goffe di non saper la nautica, l'altro allegava che il nostruomo non gli avea lasciato metter fuoco alla polvere, che era stivata nel magazzino, e così mandar tutti all'altro mondo in un branco. Ultimi venivano Cleveland e Bunce, cui era stato permesso di andarsene sciolti. La tristezza del primo che nulla aveva di basso, e il suo fermo contegno facevano un notevol contrasto coll'aria teatrale e da smargiasso che il povero Giacomo aveva creduto bene di assumere per ricuoprire qualche sentimento men dignitoso. Il primo veniva guardato con una certa compassione, mentre al secondo davansi occhiate di scherno misto a pietà. Lo sguardo però e il linguaggio degli altri ispirava orrore, non men che paura.

Solo uno fu in Kirkwall il quale si astenne da accorrere a vedere quello che tutti gli altri richiamava, non consapevole ancora dell'evento che aveva messo sossopra tutta la città. Quest'uno era il vecchio Mertoun che da due o tre giorni dimorava a Kirkwall, parte dei quali avea spesi in tener dietro ad un processo istruito ad istanza del Procuratore fiscale contro quel degno galantuomo di Bryce Snailsfoot. In seguito di una perquisizione fatta al bravo merciaiuolo, il baule di Cleveland colle sue carte ed altri oggetti in esso contenuti, era stato rimesso nelle mani di Mertoun come quello che n'era il legittimo custode, finchè il padrone diretto non fosse in grado di reclamarlo per suo. Parve dapprima che Mertoun volesse rimettere alla giustizia l'incarico che ella era disposta ad addossare a lui; ma nello scorrer che fece una o due delle carte nominate, cambiò tostamente di pensiero. In poche e rotte parole chiese al magistrato che gli venisse inviato all'albergo il baule, e tornato frettolosamente in casa, si chiuse in camera per esaminare ed ordinare le singolari notizie che il caso gli avea porte, e che aumentavano del decuplo l'impazienza dell'abboccamento con la misteriosa Norna di Fitful-head.

È da rammentarsi che quando lo vide alla chiesa di s. Niniano essa gli avea ordinato di aspettarla nell'ala esterna della cattedral di s. Magno a mezzodì, il quinto giorno della fiera di s. Olla; quivi egli incontrerebbe persona che lo avrebbe fatto inteso della sorte di Mordaunt. « Non può esser altri che lei stessa, » diceva fra se, « ed è indispensabile ch'io la veda in questo momento. Non so come fare a trovarla più presto: sarà meglio aspettare qualche altra ora che urtarla con volerla vedere per forza prima del tempo prefisso. »

Prima però del mezzodì, e molto prima che la città di Kirkwall fosse agitata dalle nuovità di quanto era accaduto sulla costa dell'isola, il vecchio Mertoun stava passeggiando l'ala deserta della Cattedrale, aspettando con una febrile impazienza di veder Norna, e sentire quanto ella avea da rivelargli. La campana suona mezzodì... porta non si apre... nessuno entra nella chiesa; ma appena gli ultimi tocchi avean finito di echeggiare sotto l'ampie volte, che uscendo da una delle ale laterali, Norna gli stava davanti. Indifferente Mertoun al mistero della subita di lei comparsa (a chi legge ne è già noto il segreto) corse a lei

gridando con calore, « Ulla... Ulla Troil... aiutatemi a salvare il nostro figlio infelice! »

« Al nome di Ulla Troil non rispondo, » disse Norna. « Io diedi in balia de' venti tal nome, quella notte che mi costò la vita di un padre. »

« Non rammentate quella notte di orrore, » replicò Mertoun. « Qui fa d' uopo di tutta la fredda ragione, e però non richiamiamo tali rimembranze che ce la offuschino. Aiutami dunque, aiutami, se puoi, a salvar questo sfortunato figliuolo. »

« Vaughan, » rispose Norna, « è già salvato, da gran tempo è in salvo. Credevi tu che la man d' una madre... e di una madre qual son io... volesse aspettare il tuo flacco e tardo soccorso? No, Vaughan: io mi ti diedi a conoscere, ma per poter trionfar su di te... è questa la sola vendetta che la potente Norna si fa lecito di prendersi per i torti di Ulla Troil. »

« Dunque lo salvaste di fatto?... lo salvaste da quella banda di assassini?... parlate e parlate il vero. Io crederò tutto; a tutto quello a cui esigerete che io acconsenta, acconsentirò... sol che mi diate prove ch' egli è scampato, che è in salvo. »

« Scampato e in salvo, mercè mia, » replicò Norna. « In salvo e assicurato di contrarre un onorevole e felice parentado. È così, m' intendete, uomo incredulo?... si che è così, uomo di gran sapienza e non ostante ostinato, infedele. Son queste le azioni di Norna. È da molti anni che io vi aveva riconosciuto; ma a voi mai mi volli far riconoscere, altro che quando avessi la certezza di avere vittoriosamente superato il destino che minacciava la felicità di mio figlio. Tutto congiurava ai suoi danni... pianeti che minacciavano annegamento... combinazioni che accennavano a spargimento di sangue... Ma il mio sapere tutto ebbe superato... io aggiustai tutto, tutto disposi... trovai mezzi.... gli creai... ogni infortunio fu allontanato: or venga qualunque incredulo mortale, sbuchi un demone di sotterra e neghi se può la mia possanza. »

Il feroce entusiasmo con cui parlava avea tanta sembianza di follia che Mertoun le rispose: « Se le vostre pretese fosser meno inoltrate, e più piane le vostre parole, mi assicurerei più della salvezza di mio figlio. »

« Dubiti sempre dunque, superbo incredulo? » rispose Norna. « Or sappi che non solo è salvo il nostro figlio, ma ho in mia mano la vendetta, quantunque non l'abbia cercata... vendetta sull' esecutore fatale delle più nere influenze, da cui tante volte i miei piani furon contrariati, e perfin messa in pericolo la vita di mio figlio... Ascolta dunque, ed abbiti una guarentigia della verità dei miei detti... Cleveland, il pirata Cleveland... in questo mentre entra in Kirkwall prigioniero, e presto pagherà a prezzo di sua vita il delitto di aver versato il sangue di un figlio di Norna. »

« Chi?... chi hai tu detto che è prigioniero? » gridò Mertoun con una voce di tuono. « Chi, donna, chi deve pagar colla vita i suoi delitti? »

« Cleveland, il pirata Cleveland, » rispose Norna. « Da me, i di cui consigli ei sprezzò, da me è stato spinto incontro al suo destino. »

« Ah! donna infame! » gridò Mertoun stringendo i denti, « tu hai ucciso tuo figlio come uccidesti tuo padre! »

« Mio figlio?... qual figlio?... che intendete dire?... il vostro figlio è Mordaunt.... egli è l' unico vostro figlio... Oh non sarebbe forse?... presto parlate... ditemelo... non è lui? »

« Mordaunt è mio figlio, » rispose Mertoun, « almeno per tale me lo hanno dato le leggi... Ma, o disgraziata Ulla... il vostro figlio e mio non è altri che Cleveland... è desso sangue del nostro sangue, ossa delle nostre ossa, e se voi gli avete dato la morte, io pure con lui finirò di vivere. »

« Aspetta, Vaughan... fermati... Non lo posso credere... provami che è vero quello che dici e io troverò rimedio.... evocherò l' inferno. Ma fatemi vedere che son vere le vostre parole, altrimenti non mi è possibile il crederle. »

« Tu trovar rimedio? donna iniqua, forsennata donna! Lo vedi a che ti hanno condotto i tuoi raggiri, i tuoi strattagemmi... le tue fantasticherie e gherminelle... il tuo fanatismo, la tua pazzia... Nonostante ti parlerò come ad essere ragionevole... di più ammetterò che tu sii anche potente. Ascolta dunque, Ulla, le prove che tu chiedi, e trova rimedio, se puoi. »

« Quando fuggii dall' Orcadi, » continuò dopo una breve pausa, « sono ora venti-

cinque anni... portai meco l'infelice frutto che voi avevate dato alla luce. Mi fu inviato da una delle vostre parenti colla notizia della vostra malattia seguita poi da quella della vostra morte, che fu generalmente creduta. In qual miserabile stato lasciassi l'Europa non occurre dire. Mi rifugiai nella Spagnoletta ove trovai una giovinetta spagnuola, che si assunse l'incarico di confortarmi. La sposai, e divenne madre del giovane che chiamasi Mordaunt Mertoun..»

« La sposasti dunque? » ripigliò Norna in tuono di rimprovero.

« Si, Ulla, » seguitò Mertoun, « ma voi foste vendicata. Mi divenne infedele, e la di lei infedeltà mi lasciò in dubbio se il figlio che portava in seno avesse diritto di chiamarmi padre.... Ma io pure fui vendicato. »

« L'uccideste! » disse Norna con un terribile grido.

« Feci tal cosa, » replicò Mertoun senza dare una più diretta replica, « che mi obbligò ad abbandonar l'isola. Portai meco il vostro figlio alla Tortuga, dove avevamo una piccola possessione. Mordaunt Vaughan mio figlio putativo, minor di Clemente di tre o quattro anni, risedeva a Porto-Reale per esservi educato alla maniera inglese. Fermai di più non vederlo, ma a mantenerlo seguitai sempre. Avvenne che la nostra possessione fu saccheggiata dagli Spagnuoli, e Clemente non aveva allora che quindici anni... ai rimorsi di una turbata coscienza si aggiunse la povertà... Mi feci corsaro e meco trascinai in quel disperato mestiero il mio Cleveland. Quantunque ancora giovinetto avea tanta accortezza, era si bravo, che ebbe il comando di un legno sopra di sè. Non erano ben corsi due anni o tre, che trovandoci noi a incrociare in dei paraggi fra loro distanti, la mia ciurma insorse contro di me e lasciommi per morto sulla spiaggia di una delle Bermude. Mi riebbi nonostante e guarii dopo lunga infermità, ma le mie prime ricerche furono per ritrovar Clemente. Sentii dire che egli pure era stato fatto *maroon* [1] dalla sua ciurma in rivolta, e lasciato sur un'isola deserta per perirvi di stento... e credetti che così fosse stato di lui. »

« E ora chi vi assicura, » dimandò Ulla, « che non sia stato così? O come si può credere che questo Cleveland sia la stessa persona di Vaughan? »

« Il cambiar di nome è costume di questi avventurieri, » replicolle Mertoun. « Pare che Clemente pensasse, che il nome di Vaughan fosse troppo conosciuto, ed ecco il perchè non mi riuscì di aver novella di lui. Colsemi allora un crudo rimorso, e aborrendo ogni cosa creata, e più di tutto il sesso a cui Luisa apparteneva, risolsi di venire a far penitenza per tutto il resto di mia vita nelle deserte isole della Sketlandia. Sottomettermi a digiuni e flagelli fu il consiglio datomi dai preti cattolici cui aveva consultato. Ma a più nobile penitenza io mirava... condur meco l'infelice Mordaunt e tenermi sempre davanti agli occhi questa vivente memoria della mia miseria e della mia colpa, fu quello che mi proposi. Lo feci, e sopra ambedue quelle pensai tanto che alcuna volta ne fu minacciata la mia ragione ed il senno. Ora poi per ispingermi viepiù alla follia... il mio Clemente... il mio vero... il mio indubitato figlio... esce dalle fauci di morte per esser tratto a morire di morte infame, pelle arti di sua madre istessa! »

» Or via, or via, » udito questo disse Norna con un riso schernevole sulle labbra, « questa è una curiosa novella inventata del vecchio pirata, perchè prendessi a proteggere uno dei suoi colpevoli compagni. Come posso sbagliare in prender Mertoun per mio figlio, essendo così differenti di età fra loro questi due giovani? »

« La bruna carnagione, e la statura elevata possono aver fatto molto, » disse Basilio Mertoun; « una vivace fantasia deve aver fatto il resto. »

« Ma le prove, le prove, che questo Cleveland è mio figlio, e poi, credetemi, sarà più facile che questo sole tramonti da parte di levante, che tutti coloro abbian potere di torcergli un capello. »

« Eccole: leggete queste carte, questo giornale, » disse Mertoun consegnandole un taccuino.

« Non mi riesce di leggere, » disse Norna dopo qualche sforzo, « la mia testa è presa da vertigine. »

« In mano di Clemente erano ancora altri contrassegni, che voi avreste potuto riconoscere, ma devon essere caduti in

[1] Vedi la nota del Trad. alla pag. 912.

mano dei suoi saccheggiatori. Aveva una scatola d'argento con un' iscrizione runica, che nel tempo felice voi mi donaste.... una corona d' argento... »

« Una scatola! » sclamò Norna agitata, » me ne diede una Cleveland jeri stesso... non l' ho ancora guardata. »

Presto la cavò fuori... In fretta esaminò l' iscrizione che la contornava, e sclamò tosto:

« Ora sì che mi posson ben chiamare la Reimkennar, perchè da questi versi ravviso che son l' omicida di mio figlio, come lo fui di mio padre! »

La convinzione del grande inganno da cui si era lasciata trasportare, fu talmente oppressiva, che cadde priva di sensi ai piè di uno dei pilastri... Mertoun chiamò aiuto, quantunque disperasse di trovarne. Il beccamorti accorse, e il soprafatto padre non contando punto sull' aiuto che Norna potessegli dare, rorse fuori per saper nuova del destino del suo figlio.

CAPITOLO XLII.

Corra qualcuno di voi, e gridi: si sospenda, si sospenda il supplizio.

L' opera del Mendicante.

Già il Capitano Weatherport erasi recato in persona a Kirkwall e con gran giubbilo era stato accolto, e fattogli grandi ringraziamenti dai magistrati che adunati si erano a tal oggetto. Il Potestà in modo speciale esprimeva la sua gioia per l' arrivo dell'Alcione, (quasi fosse un tratto di Provvidenza), quando appunto i pirati non potevan più fuggir loro di mano. Al che il Capitano rispose:

» Di ciò potete esser grato all' avviso, che voi stesso mi avete inviato. »

« Io vi ho mandato un avviso? » disse stupito il Potestà.

» Certamente, signore, » rispose il Capitano Weatherport, « sento che siete Giorgio Torfe, primario magistrato di Kirkwall, e la sottoscrizione di questa lettera è vostra. »

Il Potestà tutto meravigliato prese in mano la lettera diretta al signor Weatherport Capitano dell' Alcione, la quale indicava l' arrivo, la forza ec. del vascello dei pirati, ed aggiungeva che avendo essi inteso l' arrivo sopra le coste della fregata l'Alcione, se ne stavano in guardia, e cercavano di deluderla ritirandosi nell' acque basse tra isola e isola, dove la fregata non potesse dar loro dietro, e a caso perso, eran risoluti di metter la nave sur una secca, e darle fuoco, perchè il gran bottino di cui era carica sfuggisse alle mani degli aggressori. Inoltre la lettera suggeriva che l' Alcione si ponesse a incrociare fra il Capo di Duncas-bay e quello di Wrath, per lo spazio di due o tre giorni, per acquetare l' allarme che tra i pirati si era destato pella loro vicinanza, e lusingargli con una certa sicurezza; tanto più che, come avvisava chi avea scritto la lettera, essi aveano intenzione, quando la fregata lasciasse la costa, di far vela per la baia di Stromness, e quivi mettere a terra i loro cannoni, per fare al legno alcuni restauri, ed anche rimpalmarlo se ne avessero trovati i mezzi. La lettera conchiudeva assicurando il Capitano Weatherport che se fosse potuto entrare nella baia di Stromness la mattina del 24 Agosto, avrebbe avuto un gran vantaggio sul pirati... se lo avesse fatto prima, vi era pericolo che gli scappassero di mano.

« Nè il carattere, nè la forma di questa lettera sono di mia mano, Capitan Weatherport, » disse Il Potestà, » perchè se l' avessi scritta io, non mi sarei avventurato a farvi differire la vostra venuta qua. »

Allora toccò al Capitano a restar sorpreso. » Tutto quello che so, » disse poi, « si è che la lettera mi giunse quando mi trovava nella baia di Turso, e che diedi cinque dollari di mancia agli uomini della barca che me la portarono, per avere attraversato il Pentland-Frith con un tempo orribile. Il padrone della barca era un deforme nano, il più brutto mostro che io mi abbia mai veduto. Feci un gran conto io, signor Podestà, della vostra cura e avvedutezza. »

« La cosa sta bene nel modo che è andata, » riprese il Podestà, » ma vorrei sapere se lo scrittore di questa lettera non avrebbe preferito, che voi aveste a trovare il nido vuoto e l' uccello volato via. »

E così dicendo passò la lettera a Magno Troil, che gliela restituì sorridendo, senza però fare alcuna osservazione, ben accorgendosi, come già si sarà accorto l' acuto

lettore, che Norna avea ben di cho calcolare esattamente il tempo in cui l'Alcione sarebbe entrato nella baia.

Senza perdersi ulteriormento dietro ad una cosa che sembrava inesplicabile, il Capitano ordinò che si procedesse agli esami. In seguito di che Cleveland e Altamont, come volcva esser chiamato, furongli presentati pei primi di tutta la ciurma dei pirati, coll'accusa di aver fatto l'uno da Capitano e l'altro da luogotenente dello *sloop*. Ed era appena apertu l'interrogatorio, che, dopo un breve contrasto cogli uffiziali che eran di guardia alla porta, Basilio Mertoun proruppe nella stanza gridando: « Prendete per vittima questo vecchio, e salvate il giovane! Io son Basilio Vaughan ben noto pei mari dell'isole del vento . . . .[1] prendetevi pur la mia vita, ma salvate quella del mio figliuolo. »

Non è a dire se restassero tutti stupiti; ma chi più di ogni altro maravigliò fu Magno Troil, che tosto dichiarò ai magistrati e al Capitano Weatherport che quel gentiluomo avea finallora vissuto molti anni da quieta e onesta persona sul Main-land delle Shetland.

« In questo caso, » soggiunse il Capitano, « io me ne lavo le mani: questo povero vecchio può star sicuro, perchè sono state già date a suo tempo due amnistie, e per l'anima mia, in vederli così attaccati l'uno al collo dell'altro, avrei proprio a caro di poter dire altrettanto anche del figliuolo. »

« Ma come va questa cosa? . . . come può essere . . . » prese a dire il Potestà. « Il vecchio l'abbiam sempre chiamato Mertoun e il giovane Cleveland, e ora parrebbe che tutti e due avessero nome Vaughan. »

« Vaughan è un nome, » entrò a dire Magno Troil, « di cui debbo rammentarmi, e secondo quello che non è molto sentii dire alla mia cugina Norna, questo vecchio ha diritto di portarlo. »

« E credo che lo abbia anche il giovane, » aggiunse il Capitano, che era andato finora guardando sur un libretto di ricordi. « Ascoltatemi un poco, » disse rivolto al giovine Vaughan, chiamato finora da noi Cleveland: « il vostro nome dunque si dice esser quello di Vaughan . . . . sareste voi quello stesso, che, ancora giovane, comandavate una banda di pirati, che otto o nove anni fa, saccheggiarono un villaggio Spagnuolo chiamato Quempoa, sul continente spagnuolo, per impadronirsi di una gran somma di denari? »

« A nulla mi varrebbe il negarlo, » replicò il prigioniero.

« È vero, » soggiunse il Capitano Weatherport, « ma può giovarvi il confessarlo... Bene dunque. I mulattieri fuggirono col tesoro, mentre voi eravate occupato anche a costo della vostra vita, a difendere l'onore di due signore Spagnuole dalla brutalità dei vostri compagni. Ve ne rammentate di questo? »

» Sì certo che me ne rammento io, » replicò Giacomo Bunce, « perchè il nostro Capitano, appunto per questa sua galanteria, fu fatto *maroon*, ed io non so come facessi a scampar dalla frusta e dall'esser marinato, perchè mi ero messo dalla parte sua. »

» Dacchè questi punti sono stabiliti, » disse il Capitano Weatherport, « Vaughan è salvo. Le signore ch'ei difese eran persone di qualità, eran figliuole del Governatore della provincia, e furon fatte lunghe inchieste dal riconoscente spagnuolo, presso del nostro governo, perchè volesse aiutarlo in ritrovare il loro liberatore. A me furon dati ordini speciali sul conto di Clemente Vaughan, quando mi ordinarono di recarmi a incrociare contro le navi corsare, nell'India Occidentale, sei o sette anni fa. Ma del nome di Vaughan non si facea più menzione colà, mentre del nome di Cleveland ebbi a sentirne parlare assai. Ma, o siate Vaughan o Cleveland, credo di potervi assicurare di un intero perdono giunto che siate a Londra. »

Cleveland s'inchinò e il sangue in così fare gli salì al viso. Mertoun cadde ginocchione e non finiva mai di ringraziare il cielo. Furono allontanati di là in mezzo ai simpatici singhiozzi dei circostanti.

« E voi, signor Luogotenente, che avete da dire in vostra discolpa? » disse il Capitano Weatherport al Roscio-pirata.

» Ah poco o nulla, se piace a vostro onore; solamente avrei piacere che vostro onore in quel libro di grazia che tiene in mano trovasse registrato anche il mio nome, perchè come ho detto nel fatto di Quempoa ero a fianco del Capitano Cleveland. »

[1] Le Antille si dividono in *Isole sotto vento* e in *Isole del vento*. *Nota del Trad.*

« Voi vi chiamate Federigo Altamont? » chiesegli il Capitano Weatherport. « Io non ci trovo tal nome qui: la signora notò sul taccuino un Giovanni Bonne o Bunce. »

« Son io, Capitano . . . Son io in persona . . . e lo posso provare. Oramai ho deciso, per quanto abbia questo nome un suono troppo plebeo, di viver piuttosto come Giacomo Bunce, che di essere impiccato come Federigo Altamont. »

« Allora, come a Giovanni Bunce, » rispose il Capitano, « posso darvi qualche speranza. »

« Grazie alla vostra nobile signoria, » gridò Bunce ad alta voce, poi cambiando di tuono aggiunse: « Ah! giacchè un *alias* ha tanta virtù, poteva uscir fuori anche il povero Dick Fletcher col suo nome di Timoteo Tugmutton, ma *comunque la cosa sia, voi vedete*, per dir come diceva lui... »

« Si conduca via il Luogotenente, » disse allora il Capitano Weatherport, « e si porti qua Goffe e gli altri della ciurma. Ho paura che ci abbiano a voler molte corde sospese per molti di loro. » E questo annunzio non fu che troppo adempiuto, tanto eran gravi le prove che contro di essi furono addotte.

In seguito di che l'Alcione fu ammannita per far vela per Londra e colà trasportare i prigionieri, e in tempo di due giorni mise alla vela.

Nel tempo che l'infelice Cleveland rimase a Kirkwall fu sempre trattato con riguardo e civiltà dal Capitano dell'Alcione. La cortesia poi di Magno Troil, che seppe quanto strettamente gli fosse congiunto per vincoli di sangue, si diede ogni premura per fornirlo di tutti i comodi immaginabili, tanti anzi che non gli riescì di fargli tutti accettare.

Ma Norna di cui la premura pel prigioniere avanzato avrebbe quella di ogni altro, era in uno stato da non potergliela dimostrare. Il beccamorti avealа trovata svenuta sulla nuda terra, e quando ella si riebbe, il suo senno avea perduto in quel deliquio il suo equilibrio e fu d'uopo metterla sotto la vigilanza di persone fidate.

Delle due sorelle di Burgh-Westra Cleveland non ebbe altra nuova se non che erano state malate in conseguenza della paura che avean provata, finchè però la sera avanti della partenza dell'Alcione, gli fu rimesso, per via segreta, il seguente biglietto.

« Addio Cleveland . . . ci separiamo e per sempre, ed è necessario il farlo . . . Siate virtuoso e felice. Gli inganni e le illusioni di cui una educazione solitaria, e la poca conoscenza del mondo mi aveano circondato, si sono dissipate e scomparse per sempre. Ma quanto a voi . . . ne son sicura, non posso ingannarmi... voi siete siffatto che il bene dee attrarvi naturalmente più del male, e che solo la necessità, l'esempio, l'abitudine vi hanno trascinato e mantenuto nel genere di vita da voi ultimamente condotta. Pensate d'ora innanzi di me come di una che più non è viva, ammeno che non avvenisse che vi rendeste oggetto di generali elogi come ora lo siete di generale rimprovero. Se ciò succedesse allora pensate a me come a tale che si rallegra della vostra rinascente reputazione, quantunque ella non debba rivedervi mai più. »

Il biglietto era firmato M. T. Cleveland intenerito fino alle lacrime lo lesse e rilesse cento volte e poi lo posò sopra il suo petto.

Anche Mordaunt Mertoun ebbe lettera da suo padre ma in uno stile ben differente. Basilio gli diceva addio per sempre, e d'allora in poi lo disobbligava dai doveri di figlio verso di lui, per la ragione che egli in tanti anni non si era per lui sentito gli affetti di padre. La lettera avvisavalo ancora di un tal angolo rimoto nella vecchia casa di Jarlshof, ove egli avea riposto una quantità di denari e altre cose di valore, le quali lasciava a Mordaunt perchè ne usasse come di proprie: « Non temeste già, » conchiudeva la lettera, « di aver così a contrar meco un'obbligazione, o di appropiarvi un bottino di pirati. Quelli che vi si danno son quasi tutti i beni della vostra defunta madre Luisa Gonzago, e son vostri per ogni diritto. Ora perdoniamoci l'uno l'altro, come persone che non si debbono più incontrare. » E più non si incontraron di fatti, perchè il vecchio Mertoun contro cui non era stata portata alcuna accusa, scomparve appena che il destino di Cleveland fu deciso, e corse voce ch'ei si fosse ritirato in un convento all'estero.

Il destino di Cleveland vien brevemente significato da una lettera che Minna ricevè due mesi dopo che l'Alcione ebbe lasciato Kirkwall. La famiglia trovavasi riunita a Burgh-Westra, e Mordaunt ne facea parte

restando con essi per qualche tempo, perocchè l'*Udaller* credeva di non poter mai bastevolmente rimunerare il servigio che il giovane avea reso alle sue figliuole, difendendole dall'aggressione dei pirati. Norna cominciava allora appunto a riaversi dalla sua alienazione di mente, ed era in mezzo alla famiglia Troil: e Minna che era tutta premura per questa sfortunata vittima di una mentale illusione, sedevale accanto, spiando ogni segno che annunziasse il tornare della ragione; quando le venne consegnata la lettera che segue.

« Minna... Carissima Minna! Addio e addio per sempre. Credetemi, Minna, non ebbi mai il pensiero di farvi oltraggio... mai. Fin dal momento che vi conobbi, risolsi di staccarmi dai miei odiosi compagni, e formai mille piani, che andaron poi tutti in rovina, come dovevano andare... perchè come mai sarebbe stato giusto che la sorte di una tanto pura, tanto innocente creatura dovesse congiungersi con quella di un uomo tanto colpevole? Ma non parliamo più di quegli sogni. La mia situazione attuale per quanto rigida è assai più benigna di quello che io mi aspettassi o che mi meritassi: quelle poche buone azioni che avea fatte hanno nell'animo degli onorevoli e pietosi giudici, contrabbilanciato le mie colpe e i miei delitti: perchè non solo sono stato assolto dalla morte ignominiosa a cui parecchi dei miei compagni sono stati condannati, ma il Capitano Weatherport, che sta nuovamente per far vela pel continente spagnuolo, in prevenzione di una guerra vicina con quel paese, ha fatto premurose istanze ed ha ottenuto il permesso di impiegarmi assieme a due altri tra i meno colpevoli de' miei compagni nel medesimo servizio. Ciò a lui fu dettato da' suoi generosi sentimenti, e gli altri lo accordarono in vista della conoscenza che noi abbiamo delle coste e delle circostanze locali; cose che (qualunque sia il mezzo per cui le abbiamo acquistate), noi speriamo che abbiano a servire a pro del nostro paese. Minna, sentirete ripetere con onore il mio nome, o non mi sentirete nominare mai più. Se la virtù può procacciare felicità, non occorre che io ve la desideri; che voi già ne siete in possesso. Minna, Addio. »

Minna pianse a dirotto dopo aver letta la lettera e il suo pianto richiamò l'attenzione di Norna. Questa tolsele di mano la carta, e dapprima tessela in aria di smemorata, poi con un barlume di intendimentu... finalmente con uno scoppio di gioia mista a dolore sì grande che caddele di mano la lettera. Minna la raccolse, e stringendosi quel tesoro si ritrasse nel suo appartamento.

Da quel tempo in poi, parve che Norna assumesse tutt' un altro carattere. Il suo vestiario fu mutato in un altro più semplice e comune; il suo nano licenziato con una sufficiente provvisione per vivere. Più ella non si mostrò vaga di quella vita errante che avea menata finallora, e diè ordine che quella sua specola (come ben potevasi chiamare la casa di Fitful-head) fosse diroccata. Più non volle esser chiamata col nome di Norna, ma di Ulla che era il suo vero. Ma il cambiamento più grande in lei successo fu quel dell'interno.

Per l'avanti, le terribili idee di disperazione che le suscitava in cuore la morte del padre accompagnata da sì terribili circostanze, pareva che l'avessero indotta a credersi rigettata dalla grazia divina; tanto più che avviluppata nelle vane scenze occulte che pretendeva di praticare, ella, come il medico rammentato da Chaucer, « non avea studiato la Bibbia altro che poco. » Ora invece il sacro volume raramente le usciva di mano, e ai poveri idioti che come prima venivano a pregarla che adoperasse il suo potere sopra gli elementi, ella non rispondeva altro che: « I venti sono nel concavo della mano di Lui. » Il suo ragionare forse non era sempre sensato, nè potea esserlo dopo un siffatto dissesto delle facoltà mentali, cagionato da sì orribili e complicati avvenimenti; sincera però parve sempre, e spesso fece anche vantaggio. Parve sinceramente pentita della presunzione che aveva innanzi avuta di voler condurre gli umani eventi in forza di più alti poteri, e qualunque volte occorresse riparlarne, essa mostravasene profondamente dolente. Seguitò a dar segni di predilezione a Mordaunt, forse in virtù dell'abitudine contratta, perchè non era agevole decidere se molto o poco ella si sovvenisse degli avviluppati avvenimenti in che s'era trovata avvolta. Quando venne a morte, e ciò fu più di quattro anni dopo i casi che abbiamo narrato, si trovò che a persuasione di Minna Troil avea lasciato le sue ragguardevoli possessioni a Brenda. Con una clau-

sola poi del suo testamento inglungeva che libri, utensili del suo laboratorio, e quanto andava connesso coi primieri suoi studi, fosse dato alle fiamme.

Già due anni prima delle morte di Norna, Brenda era stata impalmata in isposa da Mordaunt Mertoun. Ci volle qualche tempo prima che il vecchio Magno Troil, per quanto volesse bene alla figlia e fosse tanto parziale per Mordaunt, si affacesse all'idea di questo parentado. Ma le prerogative di Mordaunt eran di quella sorte che andavano a sangue all' *Udaller*, ed ei vide bene che era impossibile il riempier meglio quel posto nella sua famiglia; e alla fine il suo cuore norso lasciò libero il corso ai suoi schietti sentimenti, ed il suo orgoglio restò acquetato nel vedere le usurpazioni della nobiltà scozzese sul *paese* (volentieri gli Sketlandesi chiamavan così la loro patria) e che in conseguenza di ciò tanto era che « sua figlia sposasse il figlio di un pirata inglese, quanto quello di un ladro scozzese. » E con questo voleva alludere alle famiglie dei Montanari e dei Pianigiani, da cui provengono molti signori Sketlendesi, i cui antecessori erano sì in nome per antichità di lignaggio e per prodezza; ma non eran poi tanto scrupolosi sulla futile distinzione del *meum* e del *tuum*. Questo vecchio gioviale visse fino alla vecchiaia la più avanzata, e fu rallegrato dalla vista di una numerosa discendenza nella famiglia della sua figliuola. Vide la sua tavola ravvivata or dalle poesie di Claudio Halcro, ora erudita dalle elucubrazioni di Messer Triptolemo Yellowley, che messe oramai da banda le sue pretese, e meglio accontato col carattere e abitudini del paese e rammentandosi delle varie dissavventure cagionate dalle premature riforme da lui tentate, divenne un onesto ed utile rappresentante del suo padrone, non mai però sì contento e felice come quando poteva sottrarsi alla parsimonia della sua sorella Barberina, per prender posto alla gaia mensa dell'*Udaller*. Anche l' umor bilioso della Barberina si raddolcì un poco quando fuor di ogni sua espettativa le fu restituito il corno di monete, venuto in mano di Norna che avealo nascoso nella casa di Stourburgh, per effettuare uno dei suoi soliti superstiziosi disegni, e che poi volle fosse restituito a quei da cui era stato per caso scoperto, coll' ingiunzione per altro, che qualora non si spendesse il denaro nel conveniente mantenimento della famiglia, sparirebbe un' altra volta. Alla qual precauzione Tronda Dronsdaughter (probabilmente agente di Norna) dovette la fortuna di scampare dal morir lentamente di fame.

Mordaunt e Brenda furono felici quanto uom può esserlo. Si stimarono, si ammirarono, amaronsi scambievolmente... goderono d' una ricca condizione... quando venne il tempo di attendere a certi doveri, non gli trascurarono; e di coscienza pura, come lieti in cuore, risero, ballarono, cantarono, e messo il mondo da banda, lo lasciaron correre a sua posta.

Ma Minna, la sublime e fantastica Minna... ella dotata di un sentire sì intenso e sì entusiastico, ma condannata a sentirselo infievolire nella sua prima gioventù, (perchè con una disposizione al romantico e ad un tempo ignorante, avea fabbricata la sua felicità nella sabbia in vece che sur una rupe) Minna fu... potè esser felice? Caro lettore, ella lo *fu*, perchè, checchè ne dicano incontro gli increduli e i derisori, a chiunque adempie un suo dovere, è stato supernamente largito un tal senso di pace e una profonda consapevolezza del suo ben fare, che corrisponde alla difficoltà della impresa compiuta. Il riposo delle nostre membra, che tiene dietro ad una dura ed industriosa fatica, nulla ha che fare colla requie che gode lo spirito in pari caso. Nonostante nè tanta rassegnazione, nè le costanti premure verso del padre e della sorella, e della afflitta Norna e di chiunque altro su di lei avesse qualche diritto non eran nè l'unica, nè la più preziosa fonte di consolazione di Minna. A somiglianza di Norna, ma con un senno meglio ordinato, prese a sostituire alle visioni di uno smodato entusiasmo che avea eccitato e traviato la fantasia, una scienza del mondo che ne circonda più pratica di quella che ne posson porgere le *sagas* dei bardi pagani, o le visioni dei moderni poeti. A questo ella andò debitrice della fermezza onde ella con rassegnazione, anzi con un certo sentimento di conforto misto a cordoglio, lesse la novella che Cleveland dopo una condotta da bravo e onorato soldato era caduto nel tempo che guidava i suoi compagni ad una rischiosa impresa, che fu condotta a termine valorosamente da quei de' suoi ai quali avea colla sua prodezza aperta la strada. Bunce, il

suo seguace ora nella via del bene, come prima lo era stato in quella del male, inviò a Minna una minuta relazione del tristo avvenimento in termini che mostravan chiaro, che se la sua testa era debole, il suo cuore non si era totalmente corrotto nella cattiva vita che per qualche tempo aveva menata; o che almeno era migliorato col cambiarla. Nella stessa lettera dicevale che egli pure erasi guadagnato onore e avanzamento di grado in quella stessa fazione militare, la qual cosa però a lui pareva ben poco in confronto della perdita del suo Capitano e antico camerata [1]. Lesse Minna la relazione e ringraziò il cielo (sebbene gli occhi suoi nel levargli in alto si bagnasser di lacrime), che la morte di Cleveland fosse seguita sul letto dell' onore: che anzi si sentì tanto coraggio da mostrarsi grata alla Provvidenza perchè lo avesse sottratto alla tentazione di nuove circostanze che avessero a sopraffare la sua virtù rinata di fresco. E tanto potè su di lei la forza della riflessione, che la sua vita, passato che fu il dolore di questa perdita, non solamente apparve rassegnata ma anche più lieta di prima. I pensieri suoi per altro staccati eran dal mondo, e solo tratto tratto il visitavano, con quello stesso interesse che gli angeli prendon per quelli che loro sono stati dati in custodia, sia a pro di quei cui portava affetto, sia pegli indigenti e sventurati cui ella soccorreva e consolava. In tal modo passò tutta sua vita godendo l' affezione, e la reverenza per giunta, di qualunque le si avvicinasse, talchè quando gli amici piansero per la morte di lei, che avvenne in una vecchiaia bene inoltrata, si consolavan poi col pensiero che la salma che avea spogliata era l'unica cosa che giusta l' espressione della santa Scrittura, « l' avesse resa poco minore degli angioli. » [2]

1 Vedi la nota Xx in fine del Romanzo.
2 Psalm. 8. v. 5.

NOTE AL PIRATA

Nota A. *Un pezzetto di terra* ec.

La liberale usanza del paese dà permissione ad ognuno che ne abbia bisogno, di scegliersi in una pianura non chiusa da steccato, un piccol pezzo di terra: questo ei può cingere di un muro a secco e coltivarlo ad orto, finchè il suolo smagrito non sia più buono, ed allora lascia questo, e fa il rinserrato di un altro. Questa facoltà non che esser tenuta per un' invasione dei diritti dei proprietarii e fittaiuoli, è anzi una dimostrazione del massimo disprezzo fatto ad un avaro il dirgli che fanno i Sketlandesi; che da lui non vi è da avere neppure un pezzetto d' orto.

Nota B. *otto lispound* ec.

Un lispound è più di trenta libbre inglesi, e il suo valsente si fa ammontare dal Dottore Edmondstone a dieci scellini di lira sterlina.

Nota C. *eran deboli* ec.

Le *sagas* degli antichi Scaldi sono piene delle descrizioni di simili campioni, e non ci lascian dubitare che i Berserkars, (che così venivan chiamati dal loro combattere disarmati), adoprassero qualche mezzo materiale di entrare in frenesia, ed in questo stato avevano una forza ed energia soprannaturale. Si sa che i guerrieri indiani fanno altrettanto mediante l' oppio.

Nota D. *notturne escursioni* ec.

Avvengono però non di raro casi fatali. Quando visitai Bell' Isola nel 1814 un povero ragazzo di 14 anni era caduto da una rupe e restato morto sul colpo, quindici giorni prima del mio arrivo. E ciò accadde sotto gli occhi di sua madre che stava scavando spelta, a poca distanza. Ei cadde giù nel mare e non se ne rivide più il corpo. Gli isolani pertanto tengono in gran conto il morire in tal modo e fanno avvezzare i loro ragazzi a questo uso di inerpicarsi sui dirupi fin dai primi anni, lo che rende le disgrazie più rare di quello che si potrebbe temere.

Nota E. Frammenti norsi.

Ho detto già che le antiche *Sagas* norvegie si conservavano, ed eran sovente ripetute dai pescatori delle Orcadi e delle Sketland, non essendosi spersa del tutto quella lingua. Il signor Baikie di Tankerness, rispettabile cittadino di Kirkwall e possidente dell'Orcadi, mi narrò il seguente fatto curioso e me lo diè per sicuro.

Un ecclesiastico morto da non molto, ben si rammentava di quando alcune vestigia del Norso eran parlate tuttora nell' isola chiamata Ronaldshaw settentrionale. Quando l' Ode di Gray che ha per titolo *le*

Sorelle fatali, fu pubblicata e giunse la prima volta in quell' isola remota, il reverendo ecclesiastico ebbe l' assennata curiosità di leggerla ad alcuni vecchi dell'isola, come cosa che riguardava la storia del loro paese. Con grande attenzione stettero essi ad udire le strofette con cui comincia:

> « Ecco la burrasca comincia a mugghiare: presto, mettete su il telaio d'Inferno [1]; cade una pioggia, un nembo di freccie di ferro e va cozzando nell' annerito aere. »

Ma sentito che n' ebbero un verso o due interruppero quello che leggeva, dicendogli che gli sapevano anche essi quei versi in lingua norsa, e che glieli avean cantati anche a lui stesso, quando gli avea invitati a cantar qualche vecchia canzone. Portavan per titolo *le Maghe*, o le *Incantatrici*. Sarebbe stata una nuova ben grata all' elegante traduttore il sapere, quando ne faceva la versione sul testo di Bartholino, come in un angolo del dominio britanno si conservasse tuttavia il norso originale. Le circostanze poi giustificheranno ciò che si è detto nel racconto, per riguardo alle tradizioni degli abitatori di quest' isole remote, al principio del secolo decimottavo.

E a vero dire, per quanto più non si usi la lingua norsa, fuorichè in alcune parole e frasi speciali tuttora vive, i pescatori dell' Ultima Thule sono attaccatissimi alle leggende antiche. Su di che all'autore fu riferito un fatto singolare.

Vent' anni fa, un ecclesiastico, missionario, si era messo in capo di traversare queste isole, dove supponeva che fosse gran bisogno d'istruzione religiosa, la quale ei si credeva in grado di poter porgere. Dopo essere stato alcuni giorni in mare sur una barchetta scoperta, arrivò a Ronaldshaw settentrionale, ove il suo arrivo mise tutti in grand' orgasmo. Era un omaccino piuttosto basso, e di carnato scuro, e che per giunta, in seguito delle fatiche sofferte in passare da un' isola ad un'altra, si presentò loro mal vestito e colla barba senza radere. La gente lo prese subito per uno degli antichi Pitti, o Peghti, come dicon essi in quel loro suono gutturale. E chi sa come sarebbe stato trattato il povero predicatore creduto da loro per uno dei nominati Pitti da loro aborriti! bensì il maestro di scuola della parrocchia che avea dato alloggio al povero missionario stanco, andò a consultare il Signor S * * *, il bravo ed abile ingegnere del servizio dei Fari di Scozia, che per caso trovavasi allora nell' Isola. E poichè gran conto facevasi del suo sapere, si credette che egli sarebbe in grado di decidere se il predicatore fosse o no uno dei Pitti, e se dovesse trattarsi come tale. Il signor S * * * ebbe la pazienza di stare a udire quella interpellazione, col fine di aiutare quel pover uomo. Il quale avendo vegliato per tre notti di seguito erasi addormentato tutt'altro sognando che gli odiosi sospetti che circolavano sul conto suo. Intanto il popolo si era affollato all' uscio; ma il signor S * * * sentendo in quale stato si trovasse il viaggiatore, non volle disturbare. In tal mezzo eccoti che metton fuori un paio di stivali assai goffi e con suola ben massiccie, e gli domandano, se era mai possibile che simil roba appartenesse ad altri che ad un Pitto. In veder sì radicati e forti i pregiudizi degli isolani il signor S * * * credè bene di entrar nella camera dell' addormentato missionario, ma quale fu la sua sorpresa in ravvisare nel creduto predicatore un tale che egli avea conosciuto a Edimburgo, ove faceva il merciaio, prima che si fosse dedicato alla vocazione che allora seguiva? Certo che allora ebbe tanto in mano da far dissipare ogni sospetto di Pittismo.

Nota F. Mostri marini dei mari nordici.

Nel testo ho detto che i prodigiosi racconti riferiti da Pontoppidan arcivescovo di Upsala, trovan tuttora chi gli crede nell' arcipelago settentrionale. In vano furon radiati anche nelle ultime edizioni della Grammatica di Guttrie, della qual' opera assai istruttiva solevan essi far parte, anzi la parte più attraente pei giovani lettori. Ma probabilmente le cause istesse che diedero origine alle novelle che corrono sulle sirene, serpenti marini, grande smergo e simili prodigiosi abitatori dell' Oceano boreale, sussistono tuttora in questo clima ov' ebber la cuna. Pare che nascessero dalla viva curiosità, come dice la nostra elegante poetessa, la signora Hemans, di sapere

> « Che ascondi tu mai nelle tue caverne, nei ricchi tuoi recessi, o sempre suonante e misterioso mare? »

[1] Siam costretti per dare l' intelligenza di questa strofe, a far una nota alla nota. Narran le tradizioni scozzesi, che il giorno di Natale un cert' uomo che trovavasi in viaggio vide in lontananza una frotta di persone a cavallo che correvan via verso un colle, dove giunti parve che vi entrasser dentro. La curiosità lo spinse ad andar a vedere che cosa fosse, e per un fesso della rupe vide dodici figure gigantesche che apparivano donne. Eran tutte dattorno a un telaio, e nel mentre che tessevano cantavano la canzone che sopra. Quando l' ebber finita stracciarono la tela in dodici parti e presane una per ciascheduna corsero via sei di loro a tramontana, e sei a mezzodì. Eran queste altrettante Dee al servigio di Odino, divinità della mitologia gotica. — *Nota del Trad.*

Aggiungi le misteriose tenebre che per quasi la metà di un anno, gravitando su questi nordici flutti lasciano a tempo a tempo un imperfetta vista degli oggetti. Quindi i paurosi o i fantastici caratteri lascian libero corso alla immaginazione che spesso assegna e forme o storia ad oggetti mal veduti e meno esaminati. E di fatti, non son molti anni, fu veduto nella bella baia di Scalluway nelle Sketland un grande oggetto, che al parere di tutti rassomigliava allo smergo grande, e sebbene vi fosse stato tempo di vederlo ed esaminarlo per tre giorni (se giorno si può chiamare il passaggio dalle tenebre fitte ad un crepuscolo), pure i barcaiuoli anche coraggiosi non si attentavano ad appressarglisi, temendo di essere annegati dal moto ch' ei facesse in attuffarsi nell' acque. Probabilmente non era altra cosa che la carcassa di un bastimento rimasto a picco.

La credenza nelle Sirene, creazione sì fantastica e graziosa per se medesima, è sempre tenuta viva da uno strano racconto venuto dalle rimote rive di qualche isola deserta.

L' autore sentì un marinaro di qualche riputazione fra i suoi, vantarsi di aver veduto co' suoi proprii occhi il serpente marino. Pareva, per quanto se ne poteva giudicare tanto alla lontana, di una lunghezza meglio di cento piedi, con orribil criniera ed occhi spaventevoli, secondo che gli antichi scrittori sogliono attribuire a questo mostro. Ma può benissimo essersi dato il caso, che l' osservatore a quella luce debole e incerta fosse tratto in errore dalla figura di una bella bandiera norvegia che sventolasse sull' acqua. Non ho altro da aggiungere se non che gli avanzi di un animale che si suppone appartenere a questa ultima specie furono tirati e messi a terra nelle isole Sketland, or non è moltissimo tempo. Parte degli ossami fu mandata a Londra, e dal signor Giuseppe Bankes furon giudicati appartenenti a un pesce cane: pare nonostante che un animale sì noto dovesse esser tosto ravvisato dai pescatori skettlandesi.

Nota G. *paiono grandi come* ec.

Lo smergo si suol vedere spessissimo volare lungo la corrente o sui flutti dei mari Skettlandesi, e più spesso ancora vedonsi questi animali ordinati in fila sulla cima di qualche catena di rupi, come un reggimento dei Brunswicchesi neri nel 1815.

Nota J. *prendo la mestola* ec.

La mestola di cui le massaie scozzesi sogliono servirsi per battere i panni lavati sopra una pietra liscia, che perciò appunto si chiama pietra da battere i panni.

Nota K. *la sete de' merciai* ec.

La sete dei merciai, è un proverbio comune nella Scozia, perchè questi mercanti ambulanti son soliti a chieder modestamente un bicchier d'acqua per bevere, mentre poi di fatti voglion qualcosa da mangiare.

Nota L. *la lascerò per testamento* ec.

È questa una maniera particolare di far l' elemosina, di cui molti si servono come la buona Signora che è rammentata nel Racconto.

Nota M. *dire un oremus a s. Ronaldo.*

Quantunque gli Skettlandesi si convertissero di buon' ora alla religione riformata, pure alcune antiche pratiche di cattolicismo restarono fra loro. In una terribil burrasca un pescatore fa voto di un oremus a s. Ronaldo, e adempie a quest' obbligo gettando di per la finestra di una cappella in rovina una piccola monota d' argento.

Nota N. *col presagire il vento, ec.*

Il re di Svezia Erico, lo stesso citato da Mordaunt, secondo quello che ne dice Olao Magno, « non la cedeva a nessuno de' suoi contemporanei nell' esercizio delle arti magiche; e tanta aveva familiarità cogli spiriti maligni cui prestava culto, che da qualunque banda girasse il suo cappello il vento cominciava a soffiar da quella parte. Quindi a lui il nome di Vindicap (cappello de' venti). » *Historia de gentibus septentrionalibus, Romae* 1555. Sanno tutti che i Laplanders esercitano un mestiere assai lucroso vendendo i venti favorevoli, ma non tutti forse sanno che anche nei dominii inglesi da qualche anno in qua vi è comodità di procacciarsi tal merce, dove pare che debba avere un grande smercio. Al villaggio di Stromness, nella grand'isola dell' Orcadi detta Pomona vi aveva nel 1814 una donna di età avanzata, per nome Bessie Millie, che viveva a forza di vender venti favorevoli ai marinari. Bisognava bene che fosse rischioso il capitano di un vascello che lasciasse la rada di Stromness senza far la sua offerta per rendersi propizia Bessie Millie: la spesa per dir il vero, non era cara, non passando i sei *pence*, chè tanto ci voleva, a quel che essa diceva, per far bollire il suo pentolo, e per dare al legno l'aiuto delle sue

preghiere, perchè di altre arti superstiziose ella non si impacciava. I venti così invocati, era certo, diceva, che dovean soffiare, sebbene qualche volta accadesse che bisognasse aspettarli un poco. Il soggiorno e l'aspetto di questa donna si addicevano alle di lei pretensioni. Alla sua casa posta sul ciglio della collina ove è fabbricato Stromness, non si poteva giungere che per vicoli fangosi ed erti: quanto all'esposizione avrebbe potuto servire di reggia ad Eolo medesimo colla giurisdizione del quale avea che fare l'abitatrice. Aveva, secondochè ci disse da sè, quasi centun anno, era sfiancata e smunta come una mummia: una pezzuola color di sabbia avvolta intorno al capo si accordava col colorito del viso. Due occhi azzurri che splendevano di quel lustro che hanno gli occhi dei pazzi, una chiacchera si lesta che facea maraviglia, un naso ed un mento che quasi si ritoccavano, ed un'espressione vivissima di furberia e di scaltrezza, le davan tutto l'aspetto di Ecate. Si rammentava benissimo del pirata Gow nativo di quell'isole, ed ivi morto, come dicemmo nella nostra Prefazione. Ecco qual era Bessie Millie a cui i marinari un po' sul serio e un po' per burla pagavano una specie di tributo.

Nota O. *ei vi farà qualche oltraggio* ec.

RIPUGNANZA A SALVARE GLI ANNEGATI.

È cosa degna di osservazione, che in un arcipelago dove tanti possono trovarsi spesso in pericolo a cagione del mare, una massima sì spietata e strana siasi piantata sì tenacemente nel cuore di un popolo d'altra parte sì costumato, umano e ospitaliero. Ma con quanti ho parlato mi han detto tutti che era massima quasi generale sul principio del secolo decimottavo, e a gran fatica fu scalzata dalle premurose istruzioni del clero e dagli ordini severissimi dei padroni. Deve senza dubbio essere stata originariamente introdotta come una scusa al saccheggio che si volle fare delle robe e mercanzie dei bastimenti; e perciò appunto si lasciavan perire senza dar loro aiuto, i poveri padroni e passeggieri dei legni che naufragavano. Così non sopravvivendo nessuno, non si potea considerare come saccheggio lo spogliare la nave. Mi fu raccontato un fatto, che io vorrei credere che non fosse vero. Un vascello essendosi avvicinato a terra e avendo urtato nei frangenti di una delle più remote isole dello Sketland, cinque o sei persone che eran tutto o il più dell'equipaggio tentavano di venire a terra per mezzo di una fune raccomandata a uno scoglio. La gente corse, e stava a guardare con una certa irresolutezza, finchè un vecchio della folla disse: « Cari miei, se questa gente viene a terra, queste bocche di vantaggio ci mangeranno quelle poche di provvisioni che abbiamo in serbo per l'inverno. E allora come si fa a procacciarne dell'altre? » Un giovanotto persuaso da questo argomento, tagliò la fune coll'accetta che aveva in mano, e tutti quei poveri disgraziati cadder nell'acqua e tra i frangenti, e vi perirono.

Nota P. *molti altri naufragi prima* ec.

Gli antichi Sketlandesi riguardavano il mare come il luogo da cui dovea uscire il loro campamento, non già solamente per le pesche che vi si posson fare, ma più per le spoglie dei bastimenti naufragati. Alcune isole hanno perduto una gran parte delle loro rendite, dacchè gli impiegati pella costruzione dei fari, ne hanno fatto elevare uno nell'isola di Sanda ed un altro sul Pentland Skerries. Un gentiluomo praticissimo di quei mari si mostrò sorpreso in vedere un campagnuolo di una di quell'isole in una barchetta con un paio di vele vecchie e rifinite. « Ah so non fosse stata volontà di Quello di sopra, » rispose con un'affettata rassegnazione alla Provvidenza, che mal si accordava col senso del suo parlare, « se non fosse stata la volontà di Quello di sopra, che mettessero quel faro là, quest'inverno avrei avuto il modo di far le vele nuove. »

Nota Q. *dai Nani* ec.

I *drow* o *trows* (nani) legittimi successori dei *duergar*, e un che di analogo alle fate, soggiornano come queste nell'interno dei verdi colli e delle caverne, e l'ora della loro massima potenza è a mezzanotte. Lavorano il ferro a maraviglia, così pure gli altri metalli preziosi, e spesso si mostran propizi e soccorrevoli ai mortali, ma anche più spesso si mostran capricciosamente loro nemici. La bassa gente delle Sketland generalmente ci crede. Nelle vicine isole di Feroe sono appellati Foddenskencand o gente sotterranea; e Lucas Jacobson Debes, bene istruito della loro natura, ne accerta che essi abitano di preferenza quei luoghi che furon macchiati da qualche effusione di sangue, o da qualche nequitoso delitto. Hanno essi pure un governo che ha la forma monarchica.

Nota R. *un'aria norsa*.

V. la nota E intit. *Frammenti norsi*, a p. 1028.

Nota S. *i deserti di Strathnavern*.

Nell'ultimo malavvisato tentativo che fece Montrose per invader la Scozia, ingrossò la sua piccola armata formata di Danesi e

Realisti scozzesi, con alcune bande reclutate in fretta, o anche assoldate per forza nelle isole Orcadi e Sketland, che essendo poco attaccate alla causa ed anche meno avvezze a quella specie di servizio, si portarono assai freddamente nei fatti d'armi che succedettero.

Nota T. *il vecchio Giovanni Urry* ec.

Qui, come abbiamo già fatto osservare nel testo, la memoria ingannava il nostro Sketlandese all'ingrosso. Sir Giovanni Urry, bravo soldato di ventura, si trovava a quell'epoca nell'armata di Montrose e fu fatto prigioniere insieme con lui. Egli avea cambiato tante volte partito, che lo sbaglio del vecchio è perdonabile. Dopo la battaglia ei fu mandato al supplizio dai capi dell'Assemblea ed allora fu che

« Warwick che tante volte avea voltato bandiera non la potè voltar più. »

Era Strachan quello che capitanava l'esercito da cui Montrose fu messo in rotta.

Nota U. *Il ballo della spada*.

Il ballo della Spada è rammentato da Olao Magno in termini generici. Pare ch'ei lo tenga per proprio dei Norvegi, dai quali insieme con altri usi sia passato trai Sketlandesi e gli Orcadiesi.

« DEL LORO BALLARE ARMATI.

Inoltre i Goti settentrionali e gli Svedesi hanno un altro divertimento per esercizio della gioventù, qual è quello di ballare e saltare fra le spade nude ed in mezzo ad altre armi perigliose. E ciò fanno secondo l'insegnamento dei maestri di scherma, essendo essi stati ammaestrati fin da ragazzetti da abili maestri, che ballano davanti a loro, e cantano al tempo medesimo. Questo giuoco è in uso specialmente in tempo di carnevale, e dagli Italiani è chiamato *Maccharurum* [1]. Perocchè avanti carnevale tutti i giovani ballano per otto giorni di seguito, tenendo in alto le spade, ma nel fodero, e girandole intorno per tre volte: poi facendo lo stesso colle spade nude. Ciò fatto, e seguitando a girarle ma più piano, e prendendo l'uno la punta e il pomo dell'altro, cambian la disposizione delle file e vengono a formare una figura triangolare che chiaman *Rosam:* poi ad un tratto la disfanno col tirare indietro le spade e alzarle in aria, in modo che sulla testa di ognuno si possa formare una di queste Rose, ma quadrata; poi agitando anche con più agilità e prestezza le spade per fianco, in un subito le abbassano, e così finisce la danza, che è regolata dal suono delle pive, o dal canto, o da ambedue insieme, con un tempo assai largo da principio, poi più mosso, e finalmente velocissimo. Ma questo cenno non basta a darlo ad intendere e bisogna veder co'proprii occhi qual bella vista è quando ad una parola, o ad un comando è dato il segno di attaccar la pugna a tutta la truppa. Gli ecclesiastici vi posson prender parte e mischiarsi a questo divertimento co'secolari, perchè tutto è opera di senno e di giudizio. »

Alle parole del Primate [1] sulla danza della spada ci piace aggiungere le parole cantate nel tempo del ballo, come si pratica a Papa Stour una delle più lontane isole fra le Sketland, dove tuttora questo uso è in vigore. Non è altro, come potran ben vedere gli amatori di cose antiche, che una specie di commedia o *mistero*, in cui I Sette Campioni del Cristianesimo compariscono come nell'intermezzo, che si trova nello *Sta tutto bene quello che finisce bene*. [2] Questa curiosità del genere drammatico mi fu gentilmente procurata dal Dottore Scott di Haslar Hospital, figlio del mio amico il signor Scott di Mewbie nello Sketland. Nella *descrizione dell'isole Sketland* del signor Hibbert vien dato un cenno di questa danza della spada, meno esteso però del seguente:

« PAROLE CHE SERVONO DI PROLOGO ALLA DANZA DELLA SPADA, BALLO DANESE O NORVEGIO, COMPOSTO ALCUNI SECOLI FA E CONSERVATO TUTTORA A PAPA STOUR NELLE SKETLAND.

PERSONAE DRAMMATIS. [3]

(Viene il MAESTRO *vestito da* S. GIORGIO*)*

Bravi gentiluomini, che vi trovate in questa sala, se vi dilettate a veder qualche cosa di bello, venite a vedermi ballare su questo palco, e ne rimarrete contenti. Io ballerò nella maniera che saprò e potrò meglio. E voi, o suonatori, suonatemi una *Porte* [4], perchè io possa mostrar la mia bravura su questo palco. (*Fa una reverenza e si mette a ballare)*

1 Vorrà dire *Maschere*. — *Nota del Trad.*

1 Olao Magno sopranominato, Arcivescovo di Upsala in Svezia. — *Nota del Trad.*

2 Titolo di uno dei drammi di Skakespeare. — *N. del T.*

3 Sic nell'antico manoscritto.

4 *Porte*, vale un pezzo di musica eseguita sulla piva, pel quale strumento antichissimo e di origine scandinava, può essere stato composto questo ballo della spada.

E ora ho ballato con tutto il cuore, e con quanto ne avevo nelle gambe, come voi tutti o bravi gentiluomini potete aver veduto; perchè ho dato saggio in più d' un paese (e la verità può esser messa in chiaro; in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, in Francia, in Italia, in Ispagna, ho fatto le mie prove con questa buona spada di acciaio.

(Tira botte, e fa dei molinelli con la spada)

E perciò dico e sostengo che nessuno uomo, è capace di farmi cedere, perchè io son ben fornito di forza, come si può vedere dalle mie membra muscolose. Ed io con quella buona e lunga spada, mi son trovato nei rischi, e su tutti i campioni dominai da re. E un giorno fra gli altri colla forza di questo braccio ne uccisi quindici, e gli lasciai morti sul campo. Perciò, miei bravi menestrelli, non pensate ad altro, che a suonarmi una *Porte*, delle più leste, perchè non mi so più tenere dal cominciare a ballare alla presenza di tutti questi gentiluomini. Ora sebbene tanta mia forza vi umilii a paragon di me, bravi gentiluomini, non abbiate timore, perchè meco sono altri sei campioni, che secondo il mio coraggio io mi sono allevati. *(Balla)*

E ora che ho ballato, credo che sia meglio di chiamare alla vostra presenza questi miei fratelli, perchè intanto lo mi riposi un poco, ed essi ballino con tutto il loro vigore, con coraggio e con bravura da cavalieri come sono, e agitino le spade di acciaio luccicante, e mostrin la loro prodezza su questo palco, perchè noi vi daremo un altro divertimento prima di lasciar questo luogo. E però, voi, menestrelli, badate a suonarmi una *Porte* più lesta che sapete, perchè non mi so più tenere dal mettermi a ballare in presenza di tutti questi gentiluomini. *(Balla, poi fa entrare i suoi cavalieri nell' ordine che segue)*

Ecco il bravo Giacomo di Spagna sperimentato e prode: le tue gesta, o bravo Campione, sono appieno conosciute. Ecco il Campione Dionisio, cavalier francese, prode e valoroso tra quanti se ne posson vedere, e David nativo di Galles uscito di nobile stirpe, come pure Patrizio che da cavaliere irlandese suonò il corno nelle selve. Ecco il buon Antonio che vien d'Italia, e il re Andrea che viene di Scozia, e s. Giorgio d'Inghilterra, bravo davvero, e che ai Giudei diede tanto da fare. Via dunque. Principiamo il giuoco, giacchè abbiam voglia di combattere, e giacchè abbiam cercato di far quest' affare, andiamo, battiamoci senza paura. E per questo, voi bravi menestrelli suonateci una *Porte* lesta quanto volete, perchè io non mi so più tenere dal mettermi a ballare alla presenza di questi gentiluomini. *(Balla, poi si avanza verso Giacomo di Spagna)*

O bravo Giacomo di Spagna, valoroso e sperto ad un tempo, le cui gesta sono appieno conosciute, fatti avanti senza sospetto e paura, non badare ad acquistar favore, nè temer disapprovazione, poichè sei troppo sicuro del fatto tuo. Vieni, bravo Giacomo di Spagna, ti condurrò a mostrare la tua bravura su questo palco. (GIACOMO *balla*)

Dionisio bravo Campione, cavalier francese, il più valente e prode fra quanti se ne possa vedere, fatti avanti. Bravo cavalier francese, che sì valente sei stato, giacchè sì belle imprese hai fatte, faccene vedere ora qualcheduna; fallo per cortesia, bravo cavalier francese; sfodera la tua spada che manda sì nobil lampo. (DIONISIO *balla, e gli altri si tiran da parte*)

Ora il bravo David metterà la corda al suo arco e scoccherà un quadrello contro una bacchetta, e questa il bravo David la fenderà pel mezzo. [1] (DAVID *balla a solo*)

Ci è, a quel che vedo, un cavaliere irlandese che non teme nè paventa di far vedere il valoroso che egli è. Su, bravo Patrizio, balla se puoi a paragone delle brillanti tue gesta. (*Balla*)

Vien qua, tu coraggioso italiano; il tuo nome è Antonio e se' bravissimo: cava fuori la tua spada che è brillantissima e combatti senza timore: dimena le gambe e piega il collo e mostra su questo palco quanto sei cortese, perchè c'è un altro divertimento prima che lasciamo questo palco.

Anche tu, gentile Scozzese, ti appressa; il tuo nome è Andrea di Scozia la bella. Sfodera la tua spada che è rilucentissima, combatti colla tua destra pel tuo re, combatti con tutto il cuore pel tuo re finchè puoi reggere, e poi per confermare la sua truppa, fa' strage de' suoi nemici... *(Balla) (Principia la musica)*

FIGURE

« I sei si mettono in fila colla spada in ispalla. Il Maestro (s. Giorgio) balla, poi si batte con Giacomo di Spagna che vien

1 È chiaro che qui manca qualchecosa e probabilmente David dovea far qualche giuoco coll' arco.

dopo Giorgio, poi balla anch'esso e si batte con Dionisio, che viene dietro a Giacomo. E così va' via discorrendo, fa il rimanente, mentre l' orchestra suona. Dopo che i sei sono usciti di fila, essi col loro Capo vengono a formare un circolo tenendo la spada pel pomo, e per la punta. E con questo cerchio fanno due volte un giro ballando. Poi tutti con a capo il Maestro passan sotto le spade tenute come a volta od arco. Poi alzan su le spade, e con ciò vengon naturalmente a incrociarle; sciolgon poi questa incrociatura coll'alzar la spada a mano destra. Poi alzan da capo le sei spade e ne formano un cerchio, e così tenendole ballano.

« Il maestro porta la spada di faccia e la mette dietro a spalle, e così fanno gli altri; poi rimette la spada alla diritta, e gli altri fanno il simile, e in tal posizione cominciano a ballare finchè ad un ordine del Maestro si formano in cerchio e ballan in tondo come sopra. Poi fanno un giro a diritta, pella qual mossa vengon a fare un cerchio col dosso, e le mani si incrociano dietro a spalle. Allora in quell' attitudine si mettono a ballare, finchè ad una voce del Maestro si sciolgono. Allora mettono la spada a diritta e rimangono in un cerchio completo.

« Il Maestro abbassa la spada e piglia la punta della spada di Giacomo, poi egli con gli altri tutti si raggruppano come in un gomitolo. Ciò fatto, egli, il Maestro, esce fuori di mezzo al cerchio e gli altri dietro; poi mettono le armi ad arco o volta come sopra. Dopo molte altre evoluzioni si formano in cerchio con le braccia incrociate sul petto. Delle volte compongono colle spade una figura come di uno scudo, e lo scudo è così saldo, che il Maestro e i suoi cavalieri ballano alternativamente con questo scudo sulla testa. Poi lo scudo vien messo giù in terra: ogni cavaliere ripiglia la sua punta e il suo pomo di prima colle braccia incrocicchiate, e con questo si disfà la figura già detta con formarsi dell' altre figure del tutto opposte a quella formata dallo scudo. Così finisce il ballo.

EPILOGO

Marte ci guida, aggrotta il ciglio e tutti ci rende fieri. Venere poi, dopo che ci sarem trattenuti qui per poche ore, regolerà il resto.

Addio, addio a tutti, bravi gentiluomini, che qui rimanete: vi auguriamo sanità e allegrezza finchè non torniamo qua un' altra volta. *(Viano)* »

Il manoscritto da cui abbiamo copiato quanto sopra, era stato trascritto da un altro manoscritto antichissimo dal signor Guglielmo Henderson, di Papa Stour nelle Sketland. La copia del Sig. Henderson non porta data, ed è solamente firmata da lui, ma da varii indizi si congettura che sia stata fatta circa l' anno 1788.

Nota V. *che a pescare il pesce* ec.

Questo contrasto sopra la balena farà risovvenire al lettore amante della poesia il componimento di Waller intitolato: *La battaglia dell' isole Summer*.

Nota X. *il lawtting* ec.

Questo termine significa i Comizi o corte suprema del paese, che si teneva tanto nell' Orcadi che nelle Sketland: al modo che era costituita presentava una rozza immagine del Parlamento.

Nota Y. *i picchi di Foulah* ec.

In tempo di state, si dice che dal picco di Hoy si possa vedere il sole di mezzanotte. Tanto asserisce il geografo Bleau, sebbene a detta del Dottor Wallace quello che si vede non può essere il vero disco solare, ma piuttosto la sua immagine che si rifrange in qualche nube acquosa che si trovi casualmente allora sull' orizzonte.

Nota Z. *Dwarfie Stone*.

È questa una delle meraviglie dell' isole Orcadi, per quanto sia stata disprezzata dal moderno storico signor Barry. L' isola di Hoy scappa fuori diritta diritta dall' acque, cosa tutta opposta alla forma delle altre isole dell' arcipelago che con dolce crescenza escon dal mare. Consiste in un monte che finisce in varie punte o picchi assai dirupato, e scosceso in burroni, e situato in guisa da riparare le nebbie che vengono dall' oceano occidentale: presenta un' occhiata magnifica e pittoresca da qualunque parte si osservi. La punta più alta è separata da un' altra eminenza chiamata Ward-hill per mezzo di una valle paludosa e piena di spelta. Sul pendio di quest' ultimo giogo, e precisamente colà dove la principal montagna di Hoy si profonda in un basso pantano, rimane quella che vien comunemente chiamata *Dwarfie Stone* ossia pietra del nano. È un gran pezzo di pietra sabbiosa, che forma una solida massa, staccatosi già da gran tempo da una rupe sporgente di sopra appunto al sito ove ora giace il blocco, e che ruotolò abbasso lluttante che non si fermò ove sta ora. Il gran sasso è alto più di sette

piedi, lungo ventidue, e largo diciassette. Dalla parte di sopra è stato forato con arnesi di ferro, di cui i segni sono ben visibili, e scavatavi dentro una stanza contoonte due letti di pietra con uo passaggio che mette in comunicazione l'uno coll'altro. Il superiore che è più grande, è lungo cinque piedi e otto pollici, e largo due piedi, perlochè si suppose che ci dormisse il nano medesimo; il letto inferiore è più piccolo e rotoudato sui canti mentre l'altro è quadrato. Vi si entra per un'apertura di più di tre piedi e mezzo quadrati, e vicino vi è una pietra che pare grande tanto da chiuderne l'ingresso. Una specie di finestra a boccaporto serve a dar luce alla stanza. Sulla destinazione di questo monumento sono state emesse varie opinioni, e non si può fare altro che indovinare. Alcuni lo han giudicato lavoro di qualche muratore errante; ma a qual fine lo facesse riman sempre a sapere. Il Reverendo signor Barry opina che sia le cella di un Eremita, ma non porta alcun segno di religion cristiano e la porta guarda ponente. La tradizione dell'Orcadi lo dà per lavoro di un nano, dotato di poteri soprannaturali, ma di un' indole maligna, attributi inseparabili di quella razza, secondo la mitologia norsa. Chiunque però abitasse questo strano nascondiglio, certo doveva avere

« Un guanciale ben freddo e lenzuola non tanto calde. »

lo osservai che cominciando dal punto di faccia a Dwarfie Stone, e seguitando in linea fino alla riva del mare, vi era una quantità di monticelli o mucchi di sassi che sembravan relativi ad un altro mucchio ben grande posto colà dove eravamo scesi a terra. Questo curioso monumento poteva ben essere stato una specie di tempio dei settentrionali *Dii Manes*, a cui i monticelli dovean dirigere gli adoratori.

Nota Aa. *sulla pietra Dwarfie* ec.

Di questa curiosità il Dottor Wallace dà il ragguaglio che segue. Nell' isola di Hoy in mezzo a due colli vi è una pietra chiamata Dwarfie Stone, che è un masso intero lungo trentasei piedi, largo diciotto, e alto nove, vuotato di dentro per mano di qualche scorpellino (giacchè i segni del ferro vi si vedono anch' oggi), con una buca alta più di due piedi che serve di entratura, ed una pietra presso a poco della stessa grandezza che le sta occanto come ad uso di chiuderla. Dentro, da una parte vi è un letto eccelleotemente scolpito nella pietra, capace di tener due uomini quanto son lunghi; un altro letto è posto dull'altra parte, e nel mezzo havvi un focolare con uo condotto per cacciare il fumo. Il sito ov' è posto è solitario e tristo, lontano più miglia dall'abitato, e il terreno all' intorno è tutto coperto di stipe. Si è creduto che fosse il soggiorno di qualche mesto eremita. « *Descrizione dell'isole Orcadi* p. 51, 12.mo, 1700.

Nota Bb. *i suoi splendori* ec.

Nella parte orieotale di questa pietra (cioè di Dwarfie Stone) si eleva una montagna alta fuordimisura, erta a salirsi, chiamata il Ward-hill di Hoy, presso alla cima della quale, nei mesi di Maggio, Gingno e Luglio, vicino a mezzanotte, si vede un non so che, che risplende e scintilla maravigliosamente, e che si vede molto da lontano. Ci è stato un tempo che ha luccicato assai più di ora, e sebbene molti sieno saliti sul colle, e si sieoo provati a rintracciarlo, non poteron trovar nulla. La gente lo tiene per un carbonchio incantato; io poi credo che possa essere qualche filo d'acqua che scorre sopra una faccia liscia del sasso, e che quando il sole è fuori venendo a batterci sopra qualche volta, i raggi reflessi cogiooaoo quel maraviglioso splendore. *Descrizione delle Orcadi, pag.* 52.

Nota Cc. *le torture del pesce cane* ec.

Questa barbarie praticano alcnni pescatori contro questi pesci ingordi, anche senza odio e vendetta.

Nota Dd. *e rubarono alla gente di Bell' Isola* ec.

L'ammiraglio dell'armata spagouola fece naufragio sulle coste di Bell'Isola, a mezza via tra l'arcipelago dell'Orcadi e quello delle Sketland. Il Duca di Medioa Sidonia vi approdò con parte dello sua gente e mise a sacco i viveri provveduti pell' inverno dai poveri isolani. Resta ancora la memoria che questi stranieri stettero nell' isola per forza e ne maltrattarono gli abitanti, finchè non tornò la primavera, che fu quando se ne partirono.

Nota Ee. *con ogni specie di rispettosa dimostrazione* ec.

L'autore ha supposto nella pagina precedente che l'antico costume settentrionale praticato da quelle donne che passavano per indovine, sopravvivesse tuttora, sebbene più per burla che sul serio, fra gli Sket-

landesi loro discendenti. Il seguente racconto originale di questa scena basterà a mostrare l'importanza e il rilievo del carattere di profetessa qual era quello assunto da Norna.

« Viveva nella medesima terra (nel Groenland) una donna di nome Thorbiorga, che faceva l'indovina, ed aveva il soprannome di Vola (o sorella fatale) per esser l'unica rimasta di nove sorelle. Era solita Thorbiorga nell'inverno di frequentare le feste, a cui la invitavano quei che volevano da lei essere strolagati, e sapere le cose che dovevano accadere. Torquil persona di importanza nel paese, volle chiederle per caso quanto durerebbe la carestia che affliggeva il paese. Egli pertanto invitò l'indovina a casa sua e fece suntuosi apparecchi, come era d'usanza, per ricevere un'ospite di tal rilievo. La sedia per la profetessa era collocata in alto con suvvi cuscini ripieni di soffici penne. Arrivò la sera in compagnia di una persona che era stata mandata ad incontrarla e guidarla alla casa Torquil. Ecco com'era vestita. Aveva una tonaca color celeste, la fronte adorna di gemme da cima a fondo, e intorno al collo un vezzo di coralli di vetro [1], il cappuccio di pelle d'agnello nera foderato di pelle bianca di gatto salvatico. Si appoggiava ad un bastone con in vetta una palla [2]. Il bastone era finimentato di ottone, e la palla o globo di pietre preziose e gemme. Portava una cintura all'Unlandese (o all'Ungherese) da cui pendeva una larga borsa ove teneva gli arnesi magici. Le scarpe aveva di cuoio di bove marino, col pelo che rimaneva dalla parte di fuori, legate con lunghe e grosse corregge, fermate da fibbia d'ottone. Portava guanti di pelle di gatto salvatico col pelo di dentro. All'entrare questa venerabil persona nella sala, fu da tutti salutata col debito rispetto, ma ella non rese il saluto e i complimenti che a quegli che le piacque. Torquil la condusse reverentemente alla sedia preparata per lei, e dimandolle se ella si volesse degnare di purificare la casa e gli astanti, gettando un'occhiata sopra di loro. Non era punto larga a parole. Essendo stata finalmente imbandita la mensa, furon presentate a Thorbiorga tali pietanze che si addicevano alla di lei qualità d'indovina, ed erano un manicaretto di latte di capra, ed una pietanza composta di cuori di diversi animali. Si servì di un cucchiaio di ottone, e di un coltello spuntato col manico fatto di un dente di balena, finimentato con due anelli di ottone. Rimossa la mensa, Torquil si volse a Thorbiorga dimandandole quel che le paresse di sua casa e de' suoi convitati, esponendole al tempo stesso quali erano i subietti su cui tanto egli che i suoi ospiti desideravano di consultarla.

« Thorbiorga replicò che le era impossibile il rispondere alle loro interrogazioni prima di aver dormito una notte sotto il suo tetto. La mattina seguente il magico apparato necessario era in ordine, ed ella allora domandò se si trovasse colà qualche donna che sapesse cantare una canzone magica chiamata '*Vardlokur*.' Non essendosi trovata alcuna cantatrice, come l'indovina desiderava, Gudrida figliuola di Torquil replicò: 'Io non son maga, nè indovina, ma la mia balia Haldisa m'insegnò, quando ero in Irlanda, una canzone che si chiamava *Vardlokur*.' 'Allora,' disse Torquil, 'tu ne sai più di quello che fosse a mia cognizione.' 'Ma siccome io son Cristiana,' continuò Gudrida, 'considero questi riti come cose che è peccato il fare, e così peccaminosa anche la canzone.' 'Nonostante,' rispose l'indovina, 'tu potresti aiutarci senza alcuna infrazione della tua religione, poichè toccherà a Torquil a procacciare ogni altra cosa che occorra per questo rito.' Torquil ancora vivamente pregò Gudrida finchè ella consentì alla sua richiesta. Allora si misero in cerchio intorno a Thorbiorga che si assise sur uno scanno elevato sur una specie di palco. Gudrida allora cantò la canzone con voce sì dolce e melodiosa, che nessuno dei circostanti avea mai sentito cosa migliore. Anche l'indovina fu talmente dilettata dal canto della fanciulla che le ne fece i più vivi ringraziamenti e le disse: 'Molto ora mi è stato rivelato circa alla carestia, e al contagio che sta per piombare su questo paese, e molte cose ora mi sono chiare, che prima mi stavano ascose come a qualunque altro di voi. La carestia attuale di viveri non durerà molto, e a primavera l'abbondanza succederà alla penuria. Anche il contagioso morbo che per qualche tempo ha afflitto il paese, se n'anderà in breve tempo. A te poi, Gudrida, che ci hai aiutati in questa occasione, per ricompensa ti annunzio una sorte più elevata di quella che si sarebbe potuta mai prevedere. Tu anderai sposa ad un personaggio di gran conto qui nella Groenlandia; ma di questa unione non goderai a lungo, perchè il destino ti richiama in Irlanda, dove diverrai madre di numerosa ed onorata famiglia, su cui splenderà un raggio di brillante fortuna. Intanto, figlia mia, augurandoti ogni bene, ti dirò addio.' Dopo

1 È da supporre che questi coralli fossero di serpentina, cui si attribuiscono molte virtù.

2 Come quella che portavano anticamente i portinai alle case delle persone distinte, come insegna del loro ufficio.

di ciò l'indovina avendo dato replica a tutte le dimande fattele sia da Torquil, che dai suoi ospiti, se ne andò a far mostra di sua scienza ad un'altra festa, a cui appositamente era stata invitata. E quanto ella avea predetto tanto rispetto alle pubbliche cose che alle private, tutto avvenne precisamente. »

Questo racconto è tolto dalla *Saga di Erick Randa*, citata dal dotto Bartolino nella sua interessantissima opera. Ei rammenta altri fatti consimili ed in specie di una tal Heida famosa per le sue predizioni, che si recava alle feste col fine di predir la sorte, seguita da una *coda*, o corteo di servitori, trenta maschi e quindici femmine. (Vedi *De causis contemptae a Danis adhuc Gentilibus Mortis, lib. III. cap. 4.*)

Nota Ff. *rende la scena* ec.

Il Dottor Edmondstone autore dell'opera intitolata *Veduta delle isole Orcadi nel loro stato antico e moderno* ha posto in chiara luce questo soggetto. « Fa veramente pena il vedere l'ansietà e l'angoscia con cui le mogli di questi poveri pescatori sono combattute quando si leva qualche burrasca. Senza badare a fatica, lasciano le loro case, e corron colà dove aspettano che debban approdare i loro mariti, oppure salgono in vetta a uno scoglio, per cercarli coll'occhio sulla faccia dell'acque. A mala pena scorgono una vela, guardano col cuore palpitante il suo vicendevole ora apparire ora sparire sull'onde. E quantunque spesso rimesse in calma dal ritorno degli oggetti di loro ricerche sani e salvi, pur non di rado è loro destino ' di aspettare una barca che mai ritornerà. ' Soggetti come sono quegli isolani ad un clima cotanto variabile, impegnati in un mare naturalmente burrascoso, e attraversato da rapide correnti, a mala pena passa una stagione senzachè avvenga o poco manchi, qualche fatale accidente. » *Veduta* ec. Vol. I. p. 238. Molte particolarità interessantissime rispetto alle varie pesche, e alla maniera di agricoltura praticata nelle Sketland, come pure rispetto alle loro antichità, si trovano nell'opera da noi citata.

Nota Gg. *la promessa di Odino* ec.

Sebbene il padre della mitologia scandinava sia da molto caduto in dimenticanza nell'Arcipelago Sketlandese, stato un tempo piccolissima parte del suo regno, pure anche oggi il suo nome seguita ad esser attestato come guarentigia di una promessa. È una cosa curiosa l'osservare come i riti con cui tali attestazioni si fanno, corrispondono a quelli usati dagli antichi Normanni. Da parecchie autorità si rileva, che nel rituale norso, quand'era dato qualche giuramento, quei che si impegnava, nel proferir la promessa, infilava la mano dentro un cerchio d'argento massiccio, che si serbava appunto a tal nopo.[1] In simil guisa due persone, e in ispecial modo gli innamorati, volendosi reciprocamente fidanzare per mezzo della promessa di Odino, cui essi annettono una forza obbligatoria particolare, si prendon per la mano inserendola ognuno dentro ad un buco circolare praticato in una pietra servita già da altare e che giace nello *Stone henge* dell'Orcadi chiamato il circolo di Stennis, del quale noi parleremo più sotto. Questa ceremonia ora si ristringe alle classi più basse degli sposi, ma pei tempi passati, è supponibile che avesse la sua influenza anche nelle condizioni più alte, specialmente con un carattere qual è quello di Minna.

Nota Hh. *altri spettri cui i marinari* ec.

Un mio fratello maggiore, ora defunto, che era stato educato nella marina, ed era ufficiale nella squadra navale di Rodney all'Indie Occidentali, soleva impaurire l'autore quando era tuttavia fanciullo, col racconto di queste isole. Sopra una di esse chiamata, mi pare, Coffin-Key, i marinari ricusavano assolutamente di passarci la notte, e quando vi eran sopra per far acqua per il vascello, ogni sera se ne partivano, e non vi volevan ritornare che al levare del sole del giorno seguente.

Nota Ii. *fuori che alla tua memoria addio* ec.

Non so tenermi dal far sapere come queste strofette sono state messe in musica, originale e bellissima, dal sig. Arkwright della Contea di Derby.

Nota Kk. *Un verso di Virgilio* ec.

Le famose *Sortes Virgilianae* furono adoperate da Carlo I. e dai suoi cortigiani, come mezzo di vedere nel futuro.

Nota Ll. *Seguito del vecchio Robin Gray.*

Merita di esser saputo come con questo motto da me usato e coll'attribuire la ballata da cui è tolto alla onorevolissima signora Anna Lindsay, feci sì che l'ingegnosa autrice riconoscesse per sua la ballata. L'Editor della quale, ottenutone il permes-

1 Vedi l'*Eyrbiggia Saga*.

so, la mise alle stampe dedicandola al Club (circolo) Bannatyne.

Nota Mm. *che a tal oggetto se gli eran fabbricati* ec.

Un *Burg* del tempo dei Pitti, fortezza che si suppone convertita da Norna in casa di sua abitazione, è stato distesamente descritto nell' Ivanhoe. (Vedi Cap. XLI, pag. 239. di questo volume). Ivi è data notizia del celebre castello di Mousa per poter fare un confronto col castello sassone di Coninsburgh. È necessario però rammentare, che al castello di Mousa furon fatti considerevoli restauri in un tempo assai più recente. Ci assicura Torfeo, [1] che anche quest' antica piccionaia costituita di mura a secco era una buona fortificazione, non già da sostenere un assedio di dieci anni come Troia, ma tale da stancare la pazienza degli assedianti. Erlando figlio di Aroldo il *Bravo-parlatore*, avea rapito una bella donna, la madre d' un conte norvegio, che pure chiamavasi Aroldo, e si era colla sua bella preda rifugiato nel castello di Mousa. Il Conte Aroldo lo inseguì con un'armata, e trovando il sito troppo forte per un assalto, tentò di averlo per fame. Ma andò talmente in lungo l' assedio, che il Conte offeso si vide astretto ad ascoltare le proposizioni fattegli di un aggiustamento, e fu concluso che all' onor di sua madre sarebbesi riparato con un matrimonio tra essa e il rapitore. Questa transazione avvenne sul principiare del decimoterzo secolo regnando in Iscozia Guglielmo il Leone. È probabile che i restauri fatti fare in tal occasione da Erlando fossero quelli di finire il parapetto del castello facendolo costruire in modo che sporgesse, sicchè la torre di Mousa ha piuttosto la figura di un bussolotto da dadi, mentre altre del medesimo genere hanno la forma di cono troncato. Ben si vede come il fare più sporgente in fuori il parapetto di sopra rendesse più facile e più sicura la difesa.

Nota Nn. *Pietro Mac-Raws* ec.

I Mac Raws erano discendenti dei Mac Kenzies, il cui capo portava il nome di Caberfae, o Buckeshead, come lo indicano i loro stemmi. Senza dubbio il degno suonator di cornamusa avea avvezzato il vitello marino a dar gli stessi segni di rispetto al nome del *clan* (tribù), che mi fu detto, darsi da certi cani, a cui è stato insegnato di ballare al suono dell'aria di Caberfae mentre a qualunque altra aria non si muovono.

[1] Vedi *Torfaei Orcadus*, p. 131.

Nota Oo. *Con un pezzetto d' oro* ec.

In quella appunto che questi fogli erano in torchio, ricevei una lettera da un rispettabile e dotto amico che conteneva il seguente passo, rapporto ad una scoperta fatta alle Shetland. « Poche settimane sono i manovali scavando le fondamenta di un muro vecchio trovarono una pietra da cammino e sotto di essa un corno finimentato di cerchietti di argento, a guisa di anelli, e pieno di monete dei tempi dell'Eptarchia perfettamente conservate. Il luogo di questa scoperta è a poca distanza dall' abitazione (supposta) di Norna di Fitful-head. » Così una delle meno probabili finzioni di questo racconto è verificata da una singolar coincidenza.

Nota Pp. *Si alzavano in istormo* ec.

È una cosa assai curiosa che i francolini, numerosissimi nell'Orcadi secondochè dice il testo, sieno del tutto sconosciuti in vicinanza dell' arcipelago Shetlandese, che resta solo sessanta miglia distante da Bell' Isola che rimane nel mezzo.

Nota Qq. *la gaia Roger* ec.

I pirati danno questo nome alla bandiera nera, che con spaventose immagini che ne aumentano il terrore, serve loro di insegna favorita.

Nota Rr. *voi galanti Lambmas* ec.

Era costume anticamente alla fiera di S. Ollaw a Kirkwall, che i giovani di ambo i sessi, della classe più bassa, si disponessero a coppia per coppia nel tempo di fiera, e fosser chiamati fratello e sorella Lambmas. Ci si può ben figurare che la familiarità che procedeva da questa usanza degenerava in abuso; tanto più che vien detto, che le licenziosità a cui dava cagione eran tenute per cose da poco e da non scandolezzarsene.

Nota Ss. *la più sventurata fra tutte* ec.

Col carattere di Norna si è inteso di dare un esempio di quella specie particolare di pazzia, pella quale l' individuo che ne è affetto ritiene una grand' accortezza e destrezza per imporre agli altri, ma al tempo stesso è ingegnosissimo nell' ingannare se medesimo. Di fatto è agevol cosa osservare come i dementi di questa specie hanno quasi un doppio carattere: con uno sono quell' essere che la loro disordinata fantasia ad essi rappresenta; coll' altro, che è il carattere

loro naturale, sono tali quali appariscono in faccia agli altri. Questa maniera di doppio essere tormenta l'immaginazione del paziente, ma sapendolo secondare con giudizio è spesso il mezzo di ricondurlo al senno. Le cose esteriori che colpiscono i sensi, hanno spesso un effetto potentissimo per distruggere i castelli in aria che la demenza ha formati nel loro cervello.

Un gentiluomo, medico di professione e mio amico particolare, mi raccontò il caso di un pazzo rinchiuso nello Spedale d'Edimburgo. Era felicissimo costui per essere la sua pazzia di un genere gaio e piacevole, prendendo egli in buona parte tutto quanto vedevasi dattorno. Ei pigliava il gran locale, i numerosi inservienti ec. dello spedale, come cose appartenenti a lui, e non aveva il minimo dubbio sulla propria ricchezza, ed alta condizione. Una sola cosa dava noia a quest'uomo dovizioso: quantunque ei fosse provveduto di un cuoco di prima riga, e di sottocuochi eccellenti, sebbene la sua tavola fosse imbandita di tutto ciò che avea di delizie la stagione, pure ei confessava al mio amico, che per qualche strana alterazione di palato, tutto quel che mangiava, *avea sapore di minestra*. Questa particolarità, è ben chiaro, nasceva dal non esser passato al povero diavolo altro cibo che minestra, e il suo stomaco non era così facile a ingannarsi come gli altri sensi.

Nota Tt. *Alle aquile e agli altri ec.*

L'isola di Hoy offre un sì opportuno ricovero per gli uccelli di rapina, che gli esempi di devastazioni rari altrove, qui non sono cose straordinarie. Non è molto che all'Orcadi viveva un tale che quando era bambino in fasce fu portato via da un'aquila, e recato al suo nido che aveva sull'Hill di Hoy. Per buona sorte il nido essendo conosciuto ove fosse, l'uccello venne tantosto inseguito, e ritrovato il bambino, che senza che essa gli avesse fatto alcun male, se ne stava baloccandosi cogli aquilotti. Mi fu raccontato un altro ratto anche più curioso di questo, da un reverendo ecclesiastico che è il parroco dell'isola. Sentendo egli un giorno un certo grugnito, sospettò che la servitù avesse lasciato andare i maiali del podere nei campi della sementa d'orzo. Avendo un bel pezzo guardato per terra ove fossero i trasgressori, alla fine alzò gli occhi e vide uno dei suoi porcellini fra gli artigli di una grossa aquila che se ne volava via col disgraziato maialino (che strideva a più non posso dalla paura) e se ne andava diritta al suo nido sulla vetta del picco d'Hoy.

Nota Uu. *questo scherzo gli costò ec.*

Fu questa difatto una bravura del famoso pirata Aveny che tutto in un tratto, e senza che alcuno l'avesse provocato, scaricò una pistola sotto la tavola dove stava insieme co'suoi compagni bevendo: il colpo ferì più d'uno e non ostante tenne questa cosa come uno scherzo curioso. E cosa anche più strana, la sua ciurma lo riguardò essa pure come una burla.

Nota Vv. *un semicerchio di enormi pietre ec.*

Le pietre ritte di Stennis porgono una incontrastabile confutazione del parere di taluni antiquarii, che opinano essere i cerchi comunemente chiamati de'Druidi proprii solo di quella specie di sacerdoti. Vi ha ragione di credere che tal costume prevalesse tanto nella Scandinavia, che nella Gallia e nella Brettagna, e fosse proprio tanto della mitologia di Odino, che del culto druidico. Vi ha pure luogo a credere che i Druidi non occupasser mai parte alcuna delle Orcadi, e la tradizione unita alla storia ascrive le pietre di Stennis agli Scandinavi. Due larghi bacini di acqua comunicanti col mare sono riuniti per via di un argine, qua e là aperto per lasciar venire e tornare la marea, e questo argine è quello che chiaman Ponte di Broisgar. Sulla lingua di terra che rimane a levante si elevano le pietre disposte in forma di semicerchio, o piuttosto di ferro di cavallo: l'altezza di questi pilastri non è meno di quindici piedi. Nel mezzo sta una pietra stesa orizzontalmente, ad uso probabilmente di altare. Una delle pietre dalla parte di occidente porta un foro circolare, di mezzo al quale passano la mano e se la stringono gli sposi che si voglion fidanzare colla *promessa di Odino*, come più volte è stato detto nel testo. Il semicerchio è circondato di monticelli, e sull'istmo opposto, verso il ponte di Broisgar havvi un altro monumento di Pietre ritte, ma che forma un cerchio perfetto. Queste sono di minor dimensione delle nominate, e la loro altezza non passa dai dieci ai dodici e quattordici piedi. Questo circolo occidentale è circondato da una trincera scavata intorno alle pietre dalla parte di fuori; ed io osservai quattro *tumuli*, o monti di terra regolarmente disposti all'intorno. Il monumento di Stonehenge supera questo dell'Orcadi; ma questo di Stennis, a mio parere, è il solo nella Brettagna che si possa dire, che se gli avvicina pell'importanza. Tutte le nazioni settentrionali con questi enormi

circhi segnavan il luogo delle loro adunanze sia per cose di culto religioso, sia per trattare di cose meramente civili. L'opera che porta per titolo: *Antichità dei popoli nordici*, in un sunto che dà del *Eyrbiggia Saga*, offre una particolare notizia del modo con cui l'Helga Fels, o Holy Rock, (santa rupe) era scelta dal Pontefice Thorolf pelle solenni occasioni.

Non aggiungerò altro che, a differenza del monumento situato sulla pianura di Salisbury, le pietre di cui è formato il cerchio delle Orcadi, pare che siano state tratte da una cava quivi presso, di cui restano ancora le vestigia.

Nota Xx. *del suo Capitano e antico* ec.

Non ci è stato possibile di sapere alcuna cosa di certo sulla sorte di Bunce, ma il nostro amico il signor Dottor Dryadust, crede che non dovesse essere altri che lui un certo gentiluomo che sul principio del regno di Giorgio I, frequentava con una certa regolarità il caffè della Rosa, andava al teatro ogni sera, raccontava delle storie senza fine sul Continente spagnuolo, rifaceva sempre i conti, braveggiava i garzoni ed era da tutti conosciuto sotto il nome di Capitano Bunce.

QUINTINO DURWARD



Là dove è guerra per me è suol natio,
E mi serve di casa l'armatura:
Ed in ogni stagione, a ogni ventura
Nel combatter consiste il viver mio.

INTRODUZIONE

A

QUINTINO DURWARD



E son uno che ha avuto delle perdite . . . . intendete ?

Molto chiasso per una cosa da nulla.

Nel conto che fa Dogberry [1] dei titoli che ha per esser rispettato, e che secondo lui, dovrebberlo preservare dalle ingiuriose tacce dategli da Messer Gentiluomo Corrado, merito osservazione come egli non foccia tanto risaltare lo suo toga (oggetto di importanza in una certa città stata finora capitale, che io ben conosco), nè il suo essere un bel pezzo di carne come qualunque altro che obita in Messina, nè il suo argomento decisivo di essere assai ricco: ma la maggior forza ei la fa col dire che *ha avuto delle perdite*.

E di fatto, ho osservato sempre che quei che stanno meglio degli altri in questo mondo, o lo facciono per ricuoprire lo splendore di lor condizione a quelli che la fortuna ha trattato un poco duramente, o lo facciano perchè l'essersi tenuti in piedi a dispetto delle disgrazie fa onore al loro stato, come lo fa ad una fortezza l'aver sostenuto un assedio... fatto sto che io ho sempre osservoto, che tal sorta di persone non mancan mai di farvi sapere i donni e le perdite che essi honno dovuto soffrire per la malignità dei tempi che corrono. Di rado vi occode di assidervi a bene imbandita mensa senza che gli intermezzi fro il vuotar d'una bottiglia e l'oltra di Borgogna, di Sciompagno e di Reno, sieno riempiti dal vostro ospite colle lagnanze del calo degli interessi (se egli sio un banchiere), e della difficoltà di rinvestire i capitali, che restan infruttiferi nelle mani: se poi è un possidente, non la finirà moi in dirvi dei grandi debiti che i contadini fanno con lui, dello scarsezza delle raccolte, delle rendite diminuite, e ondate via discorrendo. E ciò non manco già di fare il suo effetto sopra i commensali. Questo sospira, quello crolla il capo in cadenza col padron di casa; guardando intanto lo mensa carica di vassoi e di piotti, sorbeodo a cianteliini i vini squisiti, che fanno il giro della tavolo senza interruzione, e pensando ai buon cuore del podrone, che ristretto di mezzi, come è, pure seguita a spendere tutto il suo in fore un buon trattamento; e, cosa che è anche più lusinghiera, questo benessere non diminuito punto per le perdite sofferte, continua tuttora, come l'inesauribile tesoro di Aboulcasem, [1] a soffrire sì considerevoli estrazioni, senza moi scemare.

Questa querula smania per oltro ha certi suoi limiti, come li honno le lagnanze degli ammaloti o infermicci, che trovan tanto piacere in parlare dei loro male, ma finchè però non hanno da logorarsi di oltro che di incomodorelli. Ma non mi è venuto moi fatto di sentire un uomo che vadâ di giorno in giorno perdendo il credito, parlare della diminuzione dei suoi capitoli: e il mio gentile e savio medico mi ossicuro esser cosa rarissima che quei che sono travagliati do gagliardissimo febbre o da qualche altra forte malattia, che

> Con una crisi mortale prognostica
> Che la vita sta presso a finire,

tengan discorso della loro agonia.

Oro ponderate maturamente queste cose, non posso dissimulare ai miei lettori, che

[1] Per l'intelligenza di questo tratto occorre ai lettori vedere la scena 2 dell'Atto IV del dramma di Shakespeare intitolato come sopra è notato: *Molto chiasso per ec.* Nota del Trad.

[1] Personaggio delle novelle Arabe intitolate *Mille e una notte*. — Nota del Trad.



per quel poco che ho di popolarità, e di fortune, io pure vengo a soffrire della ristrettezza in cui si trovano attualmente tanto gli interessi pecuniarii, che fondiarii del nostro paese. Quelli fra gli autori che campan di fette di montone posson far festa che e' sia venuto a tre *pence* la libbra, e se hanno figliuoli, posson stare allegri che per sei *pence* si ha una bella pagnotta; ma noi che apparteniamo a quella classe che è rovinata quando ci è pace e dovizia... noi che possediamo terre e bovi, e vendiamo quello che dee comprare la povera gente... noi siamo ridotti alla disperazione da qualunque avvenimento che farebbe fare l' illuminazione in *Grub street* fino ai cornicioni, (seppure fossero rimasti in *Grub street* dei pezzetti di candela per questo oggetto). In conseguenza io pure metto avanti il mio considerevolo titolo ad entrare a parte anch' io della ristrettezza in che si trovano i soli possidenti, e con Dogherry mi sottoscrivo « per molto ricco, » ma anche come « uno che ha sofferto molte perdite. »

Guidato dallo stesso nobile spirito di emulazione ricorsi, or non è molto, al rimedio che si suole generalmente adottare quando si sta male a quattrini, vale a dire un breve soggiorno in un paese meridionale. Con ciò ho risparmiato non solamente qualche carrata di carbone, ma ho avuto ancora la soddisfazione di eccitare l' universal compatimento per le mie critiche circostanze fra tali persone, le quali, purchè seguitassi a spender fra loro le mie entrate, poco si curavano, che fossi anche impiccato. Così mentre ch' io bevo *vin ordinaire* (vin comune) il mio birraio dice che la vendita della birra comune è diminuita... mentre fo a tira tira sul prezzo di cinque franchi che mi chiedono di una bottiglia, quelle due gocciole di Porto che beverei, restano in bottega del vinaio... mentre la mia *côtelette* (braciuola) alla *Maintenon* fuma sul mio piattello, il bel coscio di castrato sta pendente dal suo gancio nella bottega del mio amico dal grembo turchino, nel villaggio. In poche parole, qualunque cosa che spenda qui fa sì che un bottegaio è perdato al mio paese; e i pochi soldi che guadagna il *garçon perruquier* (il giovane del parrucchiere) anzi, lo stesso bocconcello di pane, che do a questo cagnuolo scodato, dagli occhi rossi, è un *autant perdu* (altrettanta perdita) pel mio vecchio amico il barbiere, e pel buon Trasty, il cane da guardia. In tal modo ho la fortuna di conoscere ad ogni tratto, che la mia assenza è ad un tempo stesso cagione di desiderio e di compianto a quei medesimi, a cui nulla importerebbe di vedermi disteso in bara, purchè fossero sicuri della mancia di miei esecutori testamentarii. Da questa taccia d'amor proprio e di indifferenza eccettuo però, e solennemente l' eccettuo, il mio Trusty, il cane da guardia, di cui le feste che mi fa, ho motivo di credere che sieno senza interesse, più di quello che non sieno le cortesie di certuni che mi danno mano in esaurire la bontà del Pubblico.

Ma ahimè, il privilegio di eccitar queste generali simpatie al suo paese non ce lo possiamo procacciare che a costo di non lievi personali sacrifizi. « Se vuoi ch' io pianga, comincia tu a pianger il primo, » dice Orazio; e per dir il vero, avrei ben di che lamentarmi pel cambio che ho fatto dei comodi domestici resimi oramai dall' abitudine necessarii, con quegli stranieri che il capriccio e la smania di mutare ha reso oramai di moda. E mi è forza di confessare con vergogna che il mio stomaco assuefatto alla maniera casalinga, sospira la braciuola fatta alla Dolly, arrostita sulla gratella, nera al di fuori, e rossa quando ci si mette dentro il coltello: e tutte le delicature della *carte* di Very, con le sue mille maniere di scrivere *biftieks de mouton*, non bastano a riempirne il vuoto. Di più il figlio di mia madre non trova poi tanto gusto nelle leggere bibite; e a questi giorni che l' orzo è venuto quasi a nulla, io son sicuro che due misure di Giovanni Barleycorn devon aver convertito, « quella povera birruccia alla casalinga, » in un liquore venti volte più generoso, che l' acido e scipito pisciarello, che qui porta l' onorato nome di vino, ma che poi in sostanza e qualità non è nulla meglio dell' acqua della Senna. I loro vini più scelti sono buoni... e non vi è nulla da apporre ai loro *château-margaut*, o *sillery*; ma io non so rammentar altro che le eccellenti qualità del mio pretto vin vecchio d' Oporto. E poi, per venire a dire del garzone e del suo canino, quantunque ei sieno due divertevoli bestie, e facciano diecimila giuochetti da scimmie; nonostante vi era più buon umore nelle

smorfie con cui il nostro vecchio Pachwood era solito a dare le nuovità della mattina, che tutte le burlette di Antonio in una settimana: e vi era più dell' umano nello scodinzolare del vecchio Trusty, che nello stare ritto sulle gambe di dietro per un anno del suo rivale Toutou.

Forse questi indizi di pentimento vengono un po' tardi, e mi convien confessare (perchè col Pubblico, mio caro amico, bisogna essere schietti) che questo pentimento è stato un poco affrettato dalla conversione al papismo di mia nipote Crestina, maneggiata da un intrigante di prete del vicinato; e dal matrimonio di mia zia Dorotea con un capitano di dragoni a mezzo soldo, stato già membro della Legione di Onore, e che sarebbe stato, a quel che dice lui, feldmaresciallo, se il nostro vecchio amico Buonaparte avesse seguitato a vivere e trionfare. Quanto all' affare di Crestina, dirò che a Edimburgo le era cominciata a girar tanto la testa, che quantunque fossi scontento dei mezzi e del mediatore di questa conversione, ebbi piacere nonostante di vederla cominciare a pensare sul serio a qualche cosa; e poi non ci era tanto male, perchè il convento me la levò di sulle braccia per una pensione assai modica. Ma lo sposalizio della zia Dorotea in questo mondo, fu ben altra cosa delle celesti nozze della mia nipote. In primo luogo la mia famiglia veniva a perdere due mila lire; perchè chi diavolo avrebbe creduto che mia zia Dorotea si volesse mai accasare? E soprattutto chi avrebbe mai creduto che una donna con cinquant' anni di esperienza sulle spalle, volesse prendere un vero scheletro anatomico di Francese di cui la parte inferiore del corpo corrisponde alla superiore, quanto se un paio di seste mezze aperte fossero poste perpendicolarmente sul pernio di un altro paio? La rotella su cui girano i rebbi appena basta a rappresentare il corpo di costui: del resto non ci è altro che baffi, pelliccia e calzoni di *calicò*. Colla metà di quel che porta di quattrini a questo spauracchio di militare ella avrebbe potuto avere al suo comando un reggimento di Cosacchi reali nel 1815. E su questo proposito non vi è da aggiunger altro, tanto più che ella ha smesso di citare Rousseau per il *sentimentalismo*... sicchè andiamo avanti.

Sfogata la mia bile contro un paese che ad onta di tuttociò, è un paese gaio e allegro e di cui non mi posso lamentare perchè sono stato io che sono andato a cercar di lui, e non egli di me, vengo senz' altre digressioni allo scopo di questa Introduzione. E ciò, caro il mio Pubblico, seppure non conto troppo sulla continuazione del favore da voi mostratomi, (quantunque, per dire il vero, poco abbiano da contare sulla stabilità e durata del vostro gusto, quei che vi corteggiano per ottenere le vostre buone grazie), potrebbe forse compensarmi della perdita e del danno che me n' è venuto dall' aver condotto la mia zia Dorotea al paese dei vitelli grossi, e degli stinchi secchi, dei baffi neri, e corpi smilzi, (e vi assicuro che colui, è proprio, come dice il mio amico lord L***, una vera gazzera, tutto gambe e ale) e dei bei sentimenti. Se dalla lista di quei che sono a mezza paga avesse scelto un Higlandman (montanaro) o un rovinato figlio di Erin (Irlanda) non sarei mai entrato a parlare su quest' articolo: ma la cosa essendo oramai successa non è possibile pei suoi legittimi eredi di non risentire gli effetti di questa sua gratuita spoliazione. Ma, « taci un po', mio cattivo umore, » e lascia ch' io inviti il caro mio Pubblico ad un tema più gradevole per me, e più interessante per gli altri.

A forza di bevere dell' acide bevande, come ho detto, e fumar sigari, nel che non son novizio, deve sapere il Pubblico che a poco a poco acquistai una certa conoscenza con un *homme comme il faut* (persona di qualità) uno dei pochi modelli di nobili antichi rimasti ora in Francia, i quali come statue mutilate di un' antica e rovinata cappella, imprimon tuttora una certa riverenza e rispetto anche in quei che nè l' una nè l' altro gli rendono volontariamente.

Nel praticare il caffè del villaggio fui dapprima colpito dalla singolar dignità e gravità di questo gentiluomo; notai come egli stasse ancora attaccato alle scarpe, calze e calzon corti, in disprezzo dei mozzetti e pantaloni, con la *croix de Saint Louis* all' occhiello, e un piccolo nastro bianco al suo *schaker* tagliato all' antica. Nell' insieme della sua apparenza vi era qualche cosa di interessante: di più la sua serietà in mezzo alla allegra gioventù che circondavalo, avea viso dell' ombra di un bell' albero sulla luce che si stende sur un paese

illuminato dal sole, e che per la sua stessa rarità si rende più interessante. Nella sua conoscenza feci quei progressi, che le circostanze del luogo, le costumanze del paese mi permettevano... cioè a dire che me gli misi accanto, fumai il mio sigaro mandando fuori regolate e continue buffate ma appena visibili, gli feci qualcuna di quelle domande che la buona educazione permette fare dovunque ma specialmente in Francia, senza guadagnarsi la taccia d' impertinente. Il marchese di Haut-lieu, tale essendo il suo grado, era conciso e sentenzioso, quanto la garbatezza francese gliel permetteva... rispondeva ad ogni domanda, ma non ne proponeva alcuna, e per conseguenza non dava coraggio a rivolgergliene dell' altre.

La verità era pertanto, che non se la diceva molto coi forestieri di qualunque nazione si fossero, e perfino co' suoi connazionali medesimi di altra provincia, ed era specialmente ritenuto cogli Inglesi. Forse un residuo di antico pregiudizio nazionale gli avrà insinuati tali sentimenti, o forse questi saranno nati in lui dall' opinione che costoro son gente altiera e gonfia pel denaro, in faccia ai quali i titoli uniti a meschine rendite porgon soggetto di disprezzo o di pietà; o finalmente, ripensando a certi avvenimenti recenti, poteva forse in qualità di Francese risentire una mortificaziono per quei buoni successi che aveau rimesso il suo padrone in trono, e a lui avean reso un patrimonio ben decimato, e un dilapidato castello. Il suo disgusto però pegl' Inglesi non andò mai al di là di sfuggire soltanto di conversare con loro. Perchè quando affari spettanti a forestieri ricercavano la sua mediazione a loro pro, ei la porse con la cortesia di un gentiluomo francese che ben sa quello sia dovuto a se medesimo e all'onore dell' ospitalità nazionale.

Alla fine, per un caso che attualmente, per quanto vi abbia pensato sopra, pure non mi torna in memoria, il marchese scoperse che il nuovo ricorrente del caffè ov' ei praticava, era Scozzese di origine, cosa che me gli fece entrare in grazia moltissimo. Alcuni dei suoi antenati erano originarii di Scozia, anzi credeva che la sua famiglia avesse tuttora qualche parente nella provincia ch' ei chiamava di Hanguisse in quel regno. Questo vincolo di parentela era stato riconosciuto da ambe le parti nell' ultimo secolo, e più di una volta egli avea deciso, nel tempo del suo esilio (perchè è da supporsi che il Marchese andasse ad unirsi alle file di Condè, e secolui dividesse le angustie e le disgrazie dell' emigrazione), di dimandare soccorso ai suoi amici di Scozia. Ma alla fine, non si curava tanto, disse, di farsi davanti a loro in una condizione, che non poteva dargli altro che poco di credito presso di essi, e che avrebbe potuto arrecar loro un certo incomodo e forse anche qualche disgrazia; perciò credè bene affidarsi alla Provvidenza, e fare il meglio che sapesse pel suo campamento. Come ci riuscisse, mai io potetti sapere: ma son certo che il modo non fosse di tal sorta da far torto a quell' onorato vecchio, che stava attaccato alle sue opinioni, tanto nella buona che nella trista fortuna; finchè venne il tempo che attempato, povero e abbattuto, fu richiamato al paese che giovane e ricco avea lasciato, ed in un piglio di grand' ira, che minacciava pronta vendetta su di coloro che ne lo aveano espulso. Io sicuramente avrei riso sopra alcuni punti del carattere del marchese, e specialmente sui suoi pregiudizi tanto risguardanti la nascita e il grado che la politica, se lo avessi conosciuto in un tempo più prospero e felice; ma nella situazione di allora, quando anche non fossero stati pregiudizi dignitosi ed onesti, siccome non si aggiravano intorno ad alcuno scopo vile od interessato, io lo dovea rispettare, come si suole rispettare il confessore od il martire d' una religione diversa dalla nostra.

A poco per volta finimmo col diventare amici; insieme bevevamo il caffè, fumavamo il sigaro, prendevamo la bavarese, pel corso di più di sei settimane senza interruzione, non essendovi cose che altrove mi richiamassero. Trovata che ebbi, non senza qualche difficoltà, la chiave di questo suo farmi delle inchieste riguardo alla Scozia, per aver lo fortunatamente indovinato che la provincia di Hanguisse non poteva esser altro che la contea di Angus, fui finalmente in grado di rispondere alla più parte delle sue ricerche risguardanti i suoi parenti di colà, in un modo più o meno sodisfacente. Nel che fare restai sorpreso non poco sentendo il marchese meglio informato della genealogia di alcune famiglie le

più distinte di quella Contea, di quello che mi sarei potuto aspettare.

Dal canto suo poi la sodisfazione parve esser tanto grande, che finalmente fece lo sforzo di invitarmi a desinare al castello di Hautlieu [1]. Il quale ben ne meritava il nome, essendo situato sopra una eminenza lungo le sponde della Loira. Restava circa a tre miglia distante dalla città ov'io avea preso stanza per qualche tempo. E l'ebbi appena veduto, che mi fu facile perdonare i sentimenti di mortificazione, che il proprietario mi aveva dimostrati in dover ricevere un ospite entro un ricovero, che ei si era formato in mezzo alle rovine del castello dei suoi maggiori. A grado a grado pertanto, ma sempre però con una certa ilarità, che per dire il vero palliava sentimenti assai più profondi, mi preparò ad esser testimone della sorte del luogo ch'io stava per visitare: e ne ebbe ben tutto l'agio mentre egli mi conduceva nel suo calessino tirato da un grosso e pesante cavallo di Normandia, alla volta dell'antico edifizio.

Gli avanzi di questo stendonsi lungo una specie di terrazza soprastante alle sponde della Loira che era stata primitivamente sostenuta da una gran quantità di belli scalotti adornati riccamente di statue, grotteschi, ed altri abbellimenti artificiali, che dalla cima scendevano fino all'orlo delle rive del fiume. Ma tutte queste decorazioni architettoniche non meno che l'aiuole ricche di vaghi fiori ed arbuscelli esotici, da qualche anno avevan ceduto il luogo ad una vista più utile se meno bella, quella dei lavori dei vignaiuoli. Gli avanzi però troppo massicci perchè si potesser distruggere, vedonsi tuttora, e con i declivi e i ripiani dell'elevate sponde danno a vedere in qual modo l'arte era stata chiamata ad abbellire e decorare la natura.

E le scene di questa fatta lasciate stare in piedi ora son poche, perchè la instabilità della moda ha finito in Inghilterra di fare quel cambiamento totale che la devastatrice furia del popolo ha fatto in Francia nelle ville, e luoghi di piacere. Qnant'a me son pago di sottoscrivermi all'opinione del più distinto giudice dei tempi nostri [2], il quale opina aver noi spinto all'eccesso l'amore pella semplicità, e che la prossimità di un superbo palazzo ricerca naturalmente qualche ornato più ricco di quello che aggiunger possano praticelli e viottoli di ghiaia. È vero che un sito altamente romantico può esser per avventura guastato dal sopraccaricarlo di siffatti ornamenti, ma nella maggior parte delle località, l'aggiunta di più ornati architettonici di quelli che usino adesso, sembra indispensabile, per dissimulare la nuda semplicità di un vasto casamento situato solo in mezzo ad un terreno boschivo, dove ha tutto il viso di starvi come forestiero e sconnesso da quanto il circonda, quasichè si fosse recato colà per aria dalla vicina città.

Come avvenga che il gusto si cambi sì subitaneamente, è un fatto veramente singolare, qualora non si volesse darne la spiegazione col medesimo principio per cui i tre amici del padre nella commedia di Moliere gli suggeriscono per medicina alla malinconia della sua figliuola... che egli fornisca l'appartamento di lei di pitture, di tappezzerie, o porcellane... quel genere cioè che ciaschedun di essi vendeva. Con questa regola alla mano potremo forse dedurre che in antico l'architetto costruiva i giardini e i boschetti in vicinanza del palazzo, e naturalmente quivi faceva pompa dell'arte sua in statue e vasi, terrazzi impiantiti, gradinate e balaustrate; mentre il giardiniere, di un ordine inferiore, si sforza di ridurre il regno vegetabile al gusto predominante, e taglia i bossoli a foggia di muraglie verdeggianti, con torri e merli, e riduce gli alberi staccati a tante statue. Ma la ruota ha girato da capo in maniera da collocare il giardiniere – paesista, come lo chiamano, allo stesso livello dell'architetto, e quindi è stato fatto un uso larghissimo ed un poco anche violento della vanga e della zappa, e si è cambiato le pompose opere dell'architetto in un *ferme ornée* (podere abbellito) poco differente dalla semplicità nativa, ed esteso nel territorio all'intorno tanto quanto lo comportavano le comode e pulite passeggiate, indispensabili nei dintorni della residenza di un gentiluomo.

1 *Hautlieu* luogo alto.

2 Vedi il *Saggio di Price sopra i siti pittoreschi*, in più di un passo, ma specialmente gradirei che si consultasse quel tratto veramente bello e altamente poetico, ove ci fa sapere quello ch'ei senta al vedere distruggere, per ordine di un moderno riformatore, un antico appartato giardino, colle sue siepi di tasso, i suoi cancelli di ferro condotti a ricco disegno, e i suoi boschetti ricinti da un chiuso.

Per tornar dunque al nostro proposito da questa digressione, che ha dato al calessino del marchese (la cui corsa veniva ritardata assai dalla gravità di Giovanni Roast-Beef, che io mi suppongo fosse maledetto dal cavallo normanno tanto di cuore, quanto in antico si esecrava la stupida grassezza di uno schiavo sassone) ha dato, io dico, il tempo di salire la collina per un erto viottolo scosceso e rotto; noi giungemmo finalmente davanti ad una lunga fila di fabbriche scoperchiate, connesse coll' ala occidentale del castello rovinato del tutto. « Presso di voi, come Inglese, » prese egli a dire, « dovrei prendere le difese pel gusto che ebbero i miei antecessori in congiungere quella fila di stalle col corpo di fabbrica del castello: so che al vostro paese è usanza di tenerle a qualche distanza: ma quei di mia famiglia ebbero ereditariamente l' ambizione dei cavalli, ed ebbero la smania di andarli a vedere anche più spesso di quello che la convenienza avesse permesso, se gli avesser tenuti a maggior distanza. Prima del tempo della rivoluzione in quella fila di stalle ora rovinate io aveva trenta bei cavalli. »

Questa menzione dell' antica grandezza gli sfuggì dalle labbra quasi involontariamente, perchè era cauto in un modo speciale, nel guardarsi dall' alludere alla sua prima opulenza. E questo egli disse senza passione, e senza mostrare di fare alcun conto della passata opulenza, e di chieder compassione per averla egli perduta. Svegliò non pertanto spiacevoli idee, ed ambedue ci chetammo finchè da un angolo che un tempo era stato la stanza del guardiaportone, ed ora in parte restaurata, uscì fuori una vivace *paysanne* (contadina) francese di occhi neri come carbone e brillanti come il diamante, con un riso gioviale sulle sue labbra di rosa, le quali aprendosi lasciaron vedere una fila di denti da invidiarsi da una regina; e prese le briglie del cavallo.

« La Lenina deve fare da palafreniere oggi, » disscle il Marchese, dopo aver risposto con un cenno del capo alla di lei profonda reverenza, « perchè suo marito è andato al mercato; quanto poi a La Jeunesse chi sa dove ha il capo con tante occupazioni che gli sono addossate! Lenina, » aggiunse poi avviandosi verso il portone sormontato dall' arme degli antichi padroni, allora mezzo coperta dal museo e dall' erba e fin da qualche ramicello non potato, « Lenina era la figlioccia di mia moglie, e fu allevata per esser cameriera della mia figlia. »

Questo leggero indizio, detto così di passaggio, ma che mi dava a conoscere ch' egli era uno sposo vedovato, ed un padre senza figliuoli, accrebbe il mio rispetto per quello sfortunato gentiluomo di cui ogni particolarità che riguardasse la presente sua situazione, porgeva alimento a malinconiche riflessioni. Dopo un silenzio di qualche momento seguitò a dire in un tuono più lieto: « Voi starete al trattamento che vi saprà fare il mio povero La Jeunesse (la gioventù), che nonostante è vecchio dieci anni più di me (il Marchese passando i sessanta): ei mi fa rammentare di quell' attore in quel *Roman comique*, che faceva tutte le parti; egli vuol fare da maestro di casa, da capo cuoco, da cameriere, un' infinità insomma di servizi, tutti da se solo. Mi richiama anche all' idea un carattere nel Bridle di Lammermoore [1], che voi avrete letto, essendo opera di uno dei vostri *gens lettres, qu' on appelle, je crois, le chevalier Scott.* » (letterati, chiamato, mi pare, il Cavaliere Scott).

» Vorrete dire Sir Walter, io credo. »

« Si lui . . . lui, » rispose il Marchese.

Noi ci eravamo dilontanati dalle dolorose reminiscenze, perchè io aveva rimesso sulla diritta via il Francese mio amico in due punti diversi. Nel primo però riuscii con qualche fatica; perchè il Marchese per quanto non amasse gl' inglesi, pure essendo stato tre mesi fermo in Londra, si piccava d' intendere le più astruse difficoltà della nostra lingua, e se ne appellava ad ogni vocabolario da quello di Florio e via via ai più moderni, che *la Bride* vuol dire la Briglia. Anzi egli era così intestato su questo punto filologico, che quando io mi attentai di fargli osservare che in tutta l' opera non era rammentata neppure una volta la Briglia, egli con tutta serietà, e non sapendo con chi parlava, gettò tutto il biasimo di quella incoerenza sullo sfortunato scrittore. Io stava quasi per rispondere e candidamente informare il mio amico, contando sopra fondamenti che nes-

1 Il Francese qui dice *Bridle* che in inglese val briglia, invece di *Bride*, fidanzata o promessa sposa, che è il titolo, come ognun sa, di uno dei Romanzi del nostro autore. *Nota del Trad.*

suno conosceva meglio di me, che il mio distinto compaesano letterato, di cui parlerò sempre col rispetto dovuto ai suoi talenti, non era responsabile delle opericciuole che il capriccio del pubblico gli ascriveva qualche volta con troppa generosità, qualche altra con troppa avventatezza. Preso anche dal calor del discorso sarei forse andato più oltre e avrei sostenuta la mia negativa riducendola all' evidenza, dicendo al mio ospite che nessun altri poteva esser l' autore di quell' opera, giacchè era lo stesso che l' avevo scritta; quando dal compromettermi così imprudentemente mi salvò una tranquilla risposta del Marchese, che dissemi, aver egli piacere che quella sorte di bagattelle non fossero scritte da persona di condizione. « Le leggiamo, » proseguì, « in quel modo che staremmo a sentire le buffonate di un commediante, o come i nostri antenati stavano a sentire quello di un buffone pensionato: ne ricaviamo un certo divertimento, ma ci dispiacerebbe poi di ritrarlo dalla bocca di tale che per conversar con noi avesse titoli migliori di questi. »

Da questa dichiarazione fui richiamato immantinente alla mia predeterminata riserva; e tanto temei di compromettermi che non mi attentai di dichiarare al mio amico aristocratico, che il gentiluomo da lui nominato, andava debitore del suo avanzamento, per quello che io ne aveva sentito dire, a certe sue opere, che senza fargli torto, potevano essere messe a paragone dei romanzi in poesia.

Il vero è che fra gli altri pregiudizi, di che ho già dato un accenno, il Marchese avea contratto un orrore non scevro di disprezzo pella professione di autore di qualunque sorta si fosse, qualora componesse libri più piccoli de' volumi *in folio* sopra leggi o teologia; e gli scrittori di romanzi, novelle, poemetti, di saggi di critica, riguardava con paura e con ribrezzo ad un tempo, come si farebbe de' rettili velenosi. L' abuso della stampa, sosteneva che, specialmente colle sue più lievi pubblicazioni, aveva attossicato tutta l' Europa, e guastatane la moralità, e andava ogni dì più guastandola con un' influenza che solo il grido della guerra avea debilitata. Tutti gli scrittori, tranne quelli di un più esteso e più grave calibro, eran per lui associati alla cattiva causa, contando da Rousseau e Voltaire fino a Pigaultle Brun, e l' autore delle Novelle Scozzesi; e quantunque confessava di leggerle così *pour passer le temps* (per passare il tempo), pure, come Pistol che mangiava i porri, non poteva non esecrare quella sua tendenza, nel mentre ch' ei si divorava quel racconto che avea fra mano.

Osservata che ebbi appena questa sua maniera particolare di vedere e di fare, ricacciai in gola la candida confessione che la mia vanità aveva preparata, e feci rientrare il Marchese sul soggetto di ragguagliarmi del palazzo dei suoi antichi.

« Quivi, » mi disse, « era il teatro, dove mio padre era solito di far recitare, dietro un ordine specialmente ottenuto, la truppa degli attori della Commedia francese, quando il re [1] e la signora di Pompadour, vennero più di una volta a visitarlo al castello. Là più nel centro, era situato il palazzo baroniale, dove esercitavasi la giurisdizione feudale, quando i colpevoli dovean essere esaminati dal signor del castello, o dal suo potestà . . . perchè noi, come i vostri nobili là di Scozia, abbiamo il diritto di fossa e forca, o *fossa cum furca* come dicono i giureconsulti; là sotto è posta la stanza della tortura, e mi duole anche adesso, che un diritto di cui è sì facile abusare sia stato nelle mani di creature viventi. Ma, » aggiunse con un sentimento di dignità derivante fors' anco dalle atrocità che i suoi anteeessori avean commesse dentro a quelle finestre sbarrate ch' egli segnava a dito, « tale è l' effetto della superstizione che oggi i contadini non hanno cuore di avvicinarsi a quella carcere ove si dice che l' ira dei miei antenati nei tempi andati commettesse tante crudeltà. »

In quella che ci avvicinavamo alla inferriata, avendo lo mostrato qualche curiosità di veder davvicino quel soggiorno di terrore, sorse da quei sotterranei abissi uno scoppio di risa romoroso ed acuto, e ci fu facile scuoprire che eran prodotte da un gruppo di vispi ragazzi che facevano il chiasso, e avevano scelto quella abbandonata volta per farvi a mosca cieca.

Il Marchese restò un poco sconcertato, e ricorse alla sua tabacchiera, ma tosto ricomponendosi disse che erano i ragazzi della Lenina, e che erano oramai familia-

1 Luigi XV re di Francia, e la sua favorita. — *Nota del Trad.*

rizzati con quei luoghi sotterranei, cagione di orrore a tutti altri. Poi, per dire il vero, » aggiunse, « questi poveri ragazzuoli son nati dopo il periodo dei decantati lumi, che hanno cacciato la nostra superstizione e al tempo medesimo la nostra religione: e questo mi richiama a rammentarvi che oggi è *jour maigre* (un giorno di magro). Il curato della parrocchia è il mio solo commensale, oltre a voi, ed io non vorrei in alcuna maniera urtare la sua opinione. Inoltre, » continuò in un tuono più maschio, gettando da parte la usata sua riserva, « le sventure mi hanno insinuato ben altre idee su questo proposito da quelle che mi dettava la prosperità; e ringrazio Dio ch' io non mi vergogno di confessare ch' io sto alle leggi della mia chiesa. »

Fui pronto io a rispondergli che quantunque le leggi della sua potessero esser differenti da quelle della mia, io aveva ogni possibil rispetto per le religiose osservanze di qualunque società cristiana, certo che noi le indirizzavamo tutti alla stessa divinità, fermi sullo stesso fondamento di salvazione, quantunque in forme differenti; la qual varietà di culto se non fosse piaciuto all'Altissimo di permettere, ci sarebbero stati prescritti gli atti da praticarsi, come lo furono al tempo della legge mosaica.

Il marchese non era di quei che ad ogni momento vi prendono e stringon la mano, ma allora afferrò la mia e me la strinse cordialmente . . . unica maniera di esprimere il suo consentimento al mio modo di pensare, che uno zelante cattolico potesse o dovesse adoperare in tale occasione.

Questa dichiarazione, e questi rilievi, insieme con alcuni altri che ci porse la vista di quelle estese rovine, formarono il soggetto dei discorsi che ci occuparono nel tempo dei due o tre giri che facemmo sulla lunga terrazza, e nel tempo che per più di un quarto d' ora sedemmo sotto un padiglione a volta di pietra viva, adorno delle armi del marchese, il tetto del quale sebben sconnesso in qualche parte, era tuttavia saldo e intero. « Qui, » diss' egli riprendendo il tuono di prima, « mi diverto a stare tanto a mezzodì, che la volta mi ripara dal caldo, quanto la sera, quando i raggi del sole, che

« Sembra il giorno pianger che si muore, » si attuffano nella larga corrente della Loira. Qui, per usar la parola di un vostro gran poeta, che per francese ch' io sia, conosco meglio di voi altri Inglesi, godo di riposarmi

' Sfogliando il libro delle dolci e amare fantasie. ' »

A questa variante di un notissimo passo di Shakespeare mi guardai bene di contradire, perchè nell' opinione di un giudice sì delicato Shakespeare avrebbe sofferto un danno, se io gli avessi provato con delle buone autorità alla mano, che il poeta ha scritto veramente non *sfogliando il libro*, ma, *rimasticando il cibo*. Eppoi ne avevo avuto assai della prima disputa, essendomi convinto da un pezzo (sebbene a dire la verità ciò non fu sennon dieci anni dopo ch' uscii dal Collegio di Edimburgo) che tutto il sugo della conversazione non istà nel far mostra del nostro sapere maggiore di quello degli altri in cose di lieve momento, ma nell' estendere, migliorare, correggere le cognizioni che uno ha coll' autorità di altrui. Per questo io lasciai che il marchese sfogliasse pure il suo libro a tutto suo agio, e ne ebbi per ricompensa di sentirlo entrare a parlare eruditamente sul florido stile architettonico introdotto in Francia nel secolo decimosettimo. Bello era il sentirlo rilevarne le bellezze e i difetti con un gusto squisito; ed avendo toccato dei temi simili a quelli che mi hanno dato poco sopra materia di digressione, fece un appello a favor di un genere ben differente, fondato sopra le associazioni di idee con cui esso va connesso.

« Chi sarebbe quello, » disse, « che volesse distruggere le terrazze del castello di Sully, non potendovisi passeggiare senza richiamarsi a mente l' immagine di quel grand' uomo di stato riguardevole non tanto per la sua rigida integrità, come per la potente, e sicura acutezza di mente? Se fossero un braccio più strette e un poco meno massicce, o fossero spogliate del loro carattere positivo e serio da una lievissima centina, come potremmo mai supporre che fossero la scena delle sue patriottiche meditazioni? Come mai potrebbe essere una casetta alla rustica un condegno luogo pel magnifico duca assiso in un seggiolone, e la duchessa sur uno sgabello . . . intenti a

dare lezioni di coraggio e fedeltà ai figli... di modestia e suggezione alle figlie . . . e di rigida morale ad ambedue? mentre la corona dei giovani nobili porgeva attento l'orecchio, gli occhi tenendo fissi a terra per modestia, stando in piedi e non si attentando nè di parlare, nè di mettersi a sedere senza un espresso comando del principe e parente loro? No, signor mio, » seguitò a dire pieno di entusiasmo, « distruggete quel casino principesco, ove ebbe luogo tanto tempo questa edificante scena di famiglia, e toglierete via ogni verosimiglianza, la verità dell' intera rappresentazione. Come può mai la vostra mente presentarvi questo distinto gentiluomo passeggiare per un *jardin anglais* (giardino all' inglese)? Non sarebbe lo stesso che figurarvelo vestito di una giubba turchina e panciotto bianco, invece del suo abito alla Enrico IV e il suo *chapeau à plumes* (cappello colle penne)? Ditemel voi come avrebbe mai potuto muover passo per quei tortuosi laberinti di quei che voi chiamate *ferme ornée* (podere abbellito) col suo solito accompagnamento di due file di guardie Svizzere che precedevano, ed altrettante che lo seguivano? No che non vi riescirebbe di mettervi in testa quella sua figura con tanto di barba, con quelle *haut de chausses à canon* (rovescie degli stivali a foggia di cannone) attaccate al suo vestito mediante diecimila aghetti e nodi di nastro, supponendovelo in un giardino all' inglese, ammenochè non ne confondeste la figura con quella di qualche vecchio ammattito cui fosse venuto il grillo di vestirsi alla guisa del suo bisnonno, e che verrebbe in seguito di ciò, condotto da un picchetto di giandarmi alla *Maison de fous* (ospedale dei pazzi). Ma guardate, di grazia, la lunga e magnifica terrazza, se esiste tuttora... ove il leale Sully era solito a passeggiare solo solo due volte al giorno, mulinando in mente i patriottici piani ch' andava maturando pel bene e pella gloria della Francia; o dove negli ultimi e più dolorosi tempi di sua vita, andava ripensando al suo assassinato padrone, e alla sorte del suo dilaniato paese . . . avanzatevi, avanzatevi sotto a quelle maestose arcate, fra quelle statue, vasi, urne e tutto quanto insomma vale ad intimare la vicinanza di un palazzo da duca, e vedrete che il dintorno accorda col rimanente. I *factionnaires* (le sentinelle) coi loro archibusi *portati* situate in fondo ai piani e lunghi viali, annnaziano la presenza del principe e signore. Il quale viene più chiaramente significato dalla guardia d'onore che lo precede e lo segue, coll' alabarda in ispalla, il piglio marziale ed altiero, come se si trovassero in faccia al nemico, e muovendosi come se fossero un' anima e un corpo solo col loro principe... avendo insegnato ai loro piedi andar dietro ai di lui passi, marciando com' ei marcia, facendo alto quand' ei lo fa, adattando il loro passo anche a qualche fermata o a qualche avanzamento fuor di regola cagionato dagli agitati suoi pensieri, e facendo un giro con militar precisione davanti e dietro di lui, che sembra il centro ed il principio animatore delle lor file armate, come il cuore appunto che dà vita ed energia al corpo umano. Oppure, se vi fa ridere, » aggiunse dopo avermi guardato in faccia con una cert' aria di dubbiezza, « una passeggiata sì lontana dalla libertà dei moderni costumi, potreste voi indurvi a demolire quell' altra terrazza, ove passeggiava la lusinghiera Marchesa di Sévigné, ed alla quale si rapportano tante rimembranze relative a molti passi delle sue incantevoli lettere? »

Un poco noiato di questa dissertazione del Marchese, che vi insisteva sopra per far l'elogio della sua terrazza, la qual sebbene crollante non abbisognava di simili apposite raccomandazioni, informai il mio amico che io aveva di fresco ricevuto un giornale inglese che parlava di un giro fatto nei mezzodì della Francia da un giovane d'Oxford amico mio, poeta, disegnatore e scienziato. In questa sua relazione egli dà una animata e interessante descrizione del castello di Grignan, soggiorno della benamata figlia della signora di Sévigné, e spesso abitato ancora da lei stessa, ed è tale lo scritto che non può esservi alcuno che l' abbia letto, e che trovandosi alla distanza di quaranta miglia, non volesse fare un viaggetto appositamente per vederlo. Il marchese sorrise e parve che molto se ne compiacesse: poi alla fine domandò del titolo dell' opera da me rammentata, e dopo avergliclo io dettato, *Viaggio per la Provenza e lungo il Rodano, fatto nell' anno* 1819 *da Giov. Hughes A. M. del Collegio d' Oriel a Oxford*; egli nello scriverlo osservò che non poteva farsi venire dei libri al castello, ma

che avrebbe dato commissione al gabinetto di lettura della città vicina, al quale egli era associato, di procurare il nominato *Viaggio*.

« Ed ecco, » aggiunse, « il nostro curato che viene a troncare qualunque altra discussione, e vedo anche La Jeunesse che ronza sotto il vecchio portico che dà sulla terrazza per suonare la campanella del pranzo . . . ceremonia veramente superflua per raccogliere non più di tre persone, ma che gli si spezzerebbe il cuore a quel povero vecchio, se avesse a tralasciarla. Non gli badate ora, finchè vuole adempire a certe faccende di una classe inferiore, come incognito; ma quando la campanella sarà suonata, lo vedrete uscir fuori in brillante carattere da maggiordomo. »

Nel parlar che fece così il Marchese, noi ci eravamo intanto avviati verso l' ala orientale del castello, unica parte rimasta abitabile di tutto l' edifizio.

« La *Bande Noire*, (banda nera) » aggiunse allora il Marchese, « quando fece a pezzi il rimanente della casa, per rubarne il piombo, il legname e gli altri materiali, nella sua rapina mi ha fatto involontariamente il favore di ridurla ad una dimensione più acconcia alle circostanze del proprietario. Ci è rimasto frasca assai perchè il bruco ci faccia la sua crisalide; che gli importa di sapere quali rettili si sian divorato il resto della macchia? »

E in così dire eravamo giunti alla porta. Quivi comparve La Jeunesse con un' aria di premuroso servizio non meno che di profondo rispetto, e con un viso che sebbene appassito per mille grinze, era pronto a rispondere ad una cordial parola del padrone, con un sorriso che lasciava vedere le sue belle file di denti bianchi e sani ad onta dell' età e dei patimenti. Le sue calze di seta bianche, ma che dal tanto lavarle avean preso il giallo, la sua coda legata con un fiocchetto, i grigi riccioli pendenti sopra ambe le sbiancate gote, il suo panciotto di color perla senza pistagna, il solino, la camicia coi merletti, i manichini ai polsi, e il *chapeau-bras*, tutto diceva che La Jeunesse considerava l' arrivo di un ospite al castello, come un avvenimento straordinario, e che era obbligo suo il riceverlo in tutta gala.

Nel guardare questo fido sebbene bizzarro servitore, che senza dubbio avea preso tutti i pregiudizi del suo padrone come ne portava gli spogli, non potei fare a meno dentro di me di ravvisare la rassomiglianza notata già dal Marchese fra questo suo servo e il Caleb da me descritto, servo fidissimo del signore di Ravenswood. Ma un Francese per natura sua buono a far tutti i mestieri può prestarsi a molti servizi, e farli tutti da se solo con più sveltezza e destrezza che non riesca ad uno Scozzese più grave e più lento di naturale. La Jeunesse superando Caleb in prontezza ma non in zelo, pareva moltiplicarsi quando il bisogno lo richiedeva, e adempiva alle varie sue ingerenze con tal prontezza e assiduità che non occorreva altro servizio oltre il suo.

Il pranzo fu squisitissimo. La zuppa, per quanto portasse il nome di esser di magro (che per un Inglese è termine di scherno), era gustosissima, e il marinato di lucci e di anguille mi riconciliaron, sebbene Scozzese come sono, con questa specie di pietanza. Fu portato anche un piatto di lesso per l' eretico, cucinato e dosato sì squisitamente che avea ritenuto tutta la sostanza e nel tempo stesso era divenuto tanto tenero, che non si può dare nulla di più delicato. Il *potage* (minestra) con due o tre altri piatti erano egualmente ben condizionati. Ma quello che il maestro di casa presentò come qualche cosa di superbo sorridendo compiacentemente, e godendo della mia sorpresa, fu un immenso vassoio di spinaci, non accomodati alla piana, com' è uso dei nostri non iniziati cuochi al di là dell' acqua, [1] ma rialzato in colline, e sprofondato in valli ove correva un bel cervo inseguito da una muta di cani latranti, con un nobil gruppo di cacciatori coi loro corni da caccia e i loro frustini levati in aria, e branditi a guisa di larghe spade . . . e cani, cacciatori e cervo tutto era di pane arrostito artificiosamente lavorato. Nel ricevere le lodi che io non mancai di dare a questo *chef d' oeuvre* (capodopera) il buon vecchio servitore convenne che quel lavoro gli era costato quasi due giorni per condurlo a compimento; ed aggiunse, per rendere l' onore a chi si perveniva, che un' idea sì brillante non era

1 Espressione comune degli Inglesi che trovansi in Francia per indicare il loro paese, che è diviso dal suolo francese dal braccio di mare detto, come ognuno sa, la Manica. — *Nota del Trad.*

del tutto sua, ma che *monsieur* (il padrone) si era dato briga di suggerirli varie cose interessanti, e che era stato compiacente fino a dargli mano nell' esecuzione di alcuna delle figure principali. Non potè il Marchese fare ammeno di arrossire alquanto a tal dichiarazione, la quale avrebbe voluto che si passasse sotto silenzio, ma confessò poi che aveva voluto farmi una sorpresa con la scena di un poema popolare nel mio paese, qual era quello della Signora Lac. [1] Al che risposi che quello splendido corteggio corrispondeva meglio ad una gran caccia di Luigi decimoquarto, che a quella di un povero re di Scozia, e che il paesaggio avea più aspetto de' dintorni di Fontainebleau, che dei boschi di Callender. Ei fece una graziosa riverenza in risposta al mio complimento, e convenne che la memoria del costume dell' antica corte di Francia, quand' era in tutto il suo splendore, aveva sviato la sua fantasia... e così la conversazione si volse ad altro soggetto.

La *deserre* fu anche più squisita... Il formaggio, le frutta, l' insalata, le olive, le noci, e il delizioso vin bianco, furono *impaybles* (impagabili) e il buon Marchese osservò che il suo ospite rendeva un sincero omaggio ai loro meriti. « Alla fin fine, » disse, « confesserò una mia folle debolezza: non posso far altro che esser contento di esser in grado di offerire ad uno straniero una specie di ospitalità che sembra andargli a genio. Credetemi, non è senza un certo fasto che noi *pauvres revenans*, (poveri spiriti o paure) ce ne viviamo tanto ritirati, ed esitiamo a adempire ai doveri dell' ospitalità. È vero che molti di noi andiamo vagolando per i palazzi dei nostri padri piuttosto come le anime resuscitate degli antichi padroni, che come persone vive rientrate nelle loro antiche possessioni... ma la cagione per cui non coltiviamo la società degli stranieri non è già un riguardo che abbiamo ai nostri sentimenti; ciò nasce piuttosto da voi. Ci siam messi in capo che la vostra opulenta nazione è specialmente attaccata al fasto e alla *grande chère* (trattamento alla grande), alle agiatezze e ai godimenti di qualsiasi specie; ora i mezzi di mantenimento che ci son rimasti sono sì limitati, che ci vediamo chiusa ogni via di far grandi spese e stare in lusso. Nessuno si sbraccia di metter fuori quello che ha di meglio, sapendo che non sarà gradito; e poichè molti di voi scrivete nei giornali, il signor Marchese non avrebbe certamente gran gusto di vedere il povero desinare con cui come meglio potè, trattò un *Milor Anglais*, registrato in una durevole memoria. »

Io tolsi la parola di bocca al Marchese assicurando, che se una volta mai avessi voluto dare notizia del suo trattamento, io l' avrei fatto soltanto per conservar memoria del miglior desinare ch' avessi mai fatto in vita mia. Egli fece riverenza inclinando la testa, e disse ch' egli pensava o che io fossi assai differente di gusto dagli altri miei connazionali, o che i rapporti che degli Inglesi si davano fossero molto esagerati: essermi egli obbligatissimo per avergli mostrato il valore dei possessi che a lui tuttora restavano, l' utile certamente esser sopravvissuto al suntuoso in Hautlieu come altrove. Grotteschi, statue, conserve di piante esotiche, cappella, torre sono andati a terra; ma la vigna, il verziere, l' orto, l' *étang* (stagno o laghetto) esistevano ancora, e ripetè anche una volta che egli era più che contento in vedere che i loro prodotti potesser porgere a un Britanno un pranzo passabile.

« Spero, » aggiunse poi, « che voi vorrete convincermi della sincerità dei complimenti che mi avete fatti coll' accettare l' ospitalità al castello di Hautlieu tutte le volte che non ve lo impediranno migliori impegni, finchè voi restate qua. »

Promisi senza ritardo di accettare un invito fatto con tanta grazia, che pareva esser l' ospite quello che ricevesse un favore.

Allora i nostri discorsi si volsero alla storia del castello e delle sue vicinanze... soggetto in cui il Marchese poteva far figura, (per quanto non fosse tanto forte in antiquaria, nè sì profondo in istoria), quando queste materie non ammettevan questione. Ma il curato era per avventura benissimo versato in ambedue queste cose, e soprappiù era di una gradevolissima conversazione: avea un' aria di prevenienza, ed un facile e garbato esprimersi, che ho riscontrato come un carattere principale

1 Pare che qui pure voglia accennare ad un errore del Marchese in fatto di lingua inglese eguale all' altro di sopra. Il nome del poema è quello di *La Donna del Lago*, ed è del nostro autore, titolo che il Marchese traduce per *Signora Lac*. — *Nota del Trad.*

nel clero cattolico, qualora gli individui ne sien bene allevati. Da lui pertanto seppi che nel castello di Hautlieu esistevan tuttora gli avanzi di una bella libreria. Ma nel sentirmi dare dal Curato questa notizia il Marchese si ristrinse nelle spalle, non sapeva dove posare gli occhi, e faceva vedere lo stesso imbarazzo che non gli era stato possibile dissimulare quando La Jeunesse diede un cenno dell' avere egli preso una certa parte nelle cose di cucina. » L' avrei veramente a caro di mostrarvi i libri, « disse finalmente, « ma sono in sì trista condizione, sì malconci, che mi vergognerei a farvene vedere anche un solo. «

» Scusatemi, caro signore, » riprese a dire il Curato, « vi rammenterete che permetteste al gran bibliomane inglese, il Dottor Dibdin, di consultare quei curiosi avanzi, e sapete bene con quanta lode ne parlasse. »

« Che volete voi che facessi, amico mio? » ripigliò il Marchese, « quel buon uomo del Dottore avea sentito parlare con esagerazione degli avanzi di questa stata un tempo libreria... ei si era piantato nell' *auberge* (albergo) laggiù, fermo di giungere al suo intento o di morir sotto le rovine. Mi fu detto persino che avea fatto prender la misura dell' altezza della torricella, per provvedersi di scale. Non credo che voi avreste approvato ch' io riducessi a un tal atto disperato un teologo sì rispettabile, quantunque di un' altra chiesa. La coscienza non me lo avrebbe permesso. »

» Ma dovete rammentarvi ancora, signor Marchese, » proseguì il Curato, « che il Dottor Dibdin tanto restò indignato al vedere le dilapidazioni a cui la vostra libreria era andata soggetta, che egli confessò chiaramente di invidiare alla nostra chiesa i poteri che ella ha di lanciare una scomunica contro i malfattori di quella specie. »

« La sua collera era proporzionata al suo essersi ingannato, credo io, » soggiunse il nostro ospite.

« No davvero, » rispose il Curato, « era tanto entusiasta del pregio di quanto ci era rimasto, che son persuaso, non ci esser voluto altro che il vostro positivo rifiuto, per distoglierlo da scrivere almeno una ventina di pagine sul Castello di Hautlieu, nella splendida opera di cui ci mandò una copia, e che resterà qual durevole monumeato del suo zelo e della sua erudizione. »

« È garbato quanto mai il Dottor Dibdin, » rispose il Marchese, » e quando avremo bevuto il caffè — ed ecco che lo portano — noi saliremo alla torricciuola; e spero che siccome *monsieur* non ha tenuto a vile il mio povero pranzo, nello stesso modo vorrà scusare lo stato della mia arruffata libreria, mentre a me non parrà vero, s' ei vi trova qualche cosa che possa divertirlo. E poi se non fosse così, voi mio buon padre, avete ogni diritto sopra quei libri, dacchè senza che voi vi foste intromesso, non sarebber mai ritornati all' antico padrone. «

Quantunque fosse l' importunità del Curato che strappasse quest' atto di cortesia dal renitente Marchese in cui il desiderio di ricuoprire il cattivo stato delle sue possessioni, e la grandezza delle perdite fatte, pareva sempre a conflitto colla sua propensione ad esser compiacente, non mi seppi tenere dall' accettare un' offerta che, a rigoro di politezza, doveva ricusare. Ma tali avanzi di una raccolta di un pregio siffatto da spingere il nostro bibliomane dottore a prendere il disperato partito di una scalata ... sarebbe stato un atto di altrettanto disperata abnegazione di se stesso, il lasciarsi fuggir l' occasione di vedergli. La Jeunesse ci servì il caffè tale quale noi non gustiamo altro che sul continente, sur una sottocoppa che essendo coperta di una salvietta dovea passar per d' argento, e con una caffettiera che era d' argento davvero, versò del legittimo martinicca.

Finito così il nostro pranzo, il Marchese mi condusse per un *escalier derobé* (scala segreta) in un vasto e ben proporzionato salone, lungo quasi cento piedi, ma in tale stato di decadimento e dismantellato che mi fu forza chiuare gli occhi a terra, finchè il mio gentile ospite non mi richiamò a se col suo scusarsi che faceva sulle scolorite pitture, e gli stracciati arazzi, o, che era peggio ancora, sulle imposte delle finestre che in un posto o due aveaa ceduto al soffio del vento impetuoso.

« Ci siamo studiati quanto abbiamo potuto, » prese a dire il Marchese traversando in fretta quella sala tanto desolata, « di rendere questa torricella un poco più acconcia ad esser abitata. Questa che vedete era nei tempi passati la galleria, ed in quel

gabinolto cho ora adoperiamo come scanzia pei libri, eran raccolti alcuni quadretti, che pel loro minuto dipinto volevan esser veduti da vicino. »

E così detto alzò una parte della tappezzeria sopra nominata, e ci fece entrare nel gabinetto di cui parlava.

Era di forma ottagona, corrispondente alla figura esterna della torricciuola di cui formava l'interno. Quattro delle pareti eran occupate da finestre a vetrate, che davano ognuna in un punto differente, nei più bei prospetti che presentava la Loira che a piè del castello scorreva, e sul paese adiacente per cui essa serpeggiava. I vetri delle finestre erano coloriti, e di mezzo a due di esse passavano i raggi del sole cadente, e vi lasciavan vedere molti gruppi di religiosi emblemi, e di stemmi gentilizi, su cui non era possibile pel grande splendore fissare gli occhi, senza rimanerne abbacinati. Ma le altre due finestre da cui i raggi solari erano omai passati, si potevano a tutt' agio esaminare dappresso, e davano a conoscere che i vetri colorati con cui eran formate non appartenevano ad esse in principio, ma sì, come seppi dopo, alla cappelletta del castello già profanata. Per più mesi il Marchese aiutato dal Curato, e dal buono-a-tutto La Jeunesse, si era messo per suo sollazzo ad eseguire questo *rifacimento*, e quantunque non avessero fatto altro che raccozzare dei pezzetti, che in molti punti erano piccolissimi, pure questi vetri, ancorchè esaminati per la sottile e con un occhio da antiquario, producevano, tutto insieme, un effetto gradevolissimo all' occhio.

Le pareti del salotto non occupate da finestre, eran tutte (meno quella per cui si entrava, mediante una porticina) ingombrate da scaffali e scanzie, alcuni di noce, minutamente intagliati, e divenuti pel tempo di un colore scuro simile a quello di un marrone maturo, altri di legno comune adoperato per rassettarli e per supplire alle mancanze prodotte dalla sofferta devastazione. Su questi scaffali posavano i miseri avanzi, o a meglio dire, le preziose reliquie di una splendidissima libreria.

Il padre del Marchese era stato un uomo di gran lettere, ed il suo nonno fu celebre anche alla corte di Luigi XIV (ove la letteratura era in certa maniera di moda) pel suo sapere. Questi due signori ricchi di fortune, e larghissimi in condescendere al loro gusto, avean fatto tali aumenti ad una curiosa libreria gotica antica, che aveano ereditata dai loro antenati, e tale da trovarsi in Francia poche collezioni che potessero stare al confronto di quella di Hautlieu. Questa però era stata per mala ventura dispersa in un tentativo sconsigliatamente fatto dal Marchese attuale nel 1790, di difendere il suo castello contro il popolaccio in rivolta. Per buona sorte il Curato, che pella sua caritatevole e moderata condotta, e pelle sue virtù evangeliche, godeva di un grande ascendente sui campagnuoli del dintorno, riuscì a ricomprarne molti pel meschino prezzo di pochi soldi, ed anche qualche volta ebbegli per pochi bicchieri di acquavite; volumi che costavano grossissime somme, ma portati via per solo rancore contro il proprietario, dalla ciurmaglia che aveva messo a sacco il castello. Egli stesso aveva comprato dei libri, per quanto le sue rendite glielo avean permesso, ed era dovuto alle sue cure che fossero collocati nella torricciuola in cui io gli aveva trovati. Ecco perchè non dee far maraviglia che il buon Curato fosse tanto superbo e desideroso ad un tempo di mostrare quella collezione ai forestieri.

Ad onta dei volumi scompagnati, o stracciati, ed altre mortificazioni che un amatore di antichità incontra nell' esaminare una libreria mal tenuta, restavano tuttora in quella di Hautlieu molti articoli e tali, come dice Bayes, « da fare andare in estasi e trasecolare, » un bibliomane. Vi erano

« I rari libriccini di colore scuro colle
doraturc annerite, »

come dice concettosamente il Dottor Ferriar... vi eran messali curiosamente e riccamente miniati... manoscritti del 1380, 1320 ed anche più indietro... opere in carattere gotico stampate nel decimoquinto e decimosesto secolo. Ma di questi ho in animo di dare una più specificata relazione, se il Marchese me ne dà il permesso.

Per ora basti il dire che contentissimo della giornata spesa a Hautlieu, cominciai a ripetere le visite con una certa frequenza, e la chiave della torricella ottagona era sempre a mia disposizione. In quell' ore ch'io vi passai mi invaghii moltissimo di una parte di storia francese che sebben assai

connessa con quella di Europa in generale, ed illustrata da un antico storico inarrivabile, pure io non avea studiato quanto era d'uopo. Nel tempo medesimo per far cosa che tornasse gradita al mio ospite, mi occupai di alcune memorie di sua famiglia, che fortunatamente eran campate dal saccheggio, e che contenevano alcune curiose notizie risguardanti i rapporti che essa famiglia avea colla Scozia; cosa che era stata la prima a farmi trovar grazia agli occhi del Marchese di Hautlieu.

Riflettei in seguito su queste cose, *more meo* (al mio solito) finchè non rimpatriai e tornai a mangiar bove e a scaldarmi al fuoco di carbone marino. Questo mio ritorno succedette appena che ebbi steso queste galliche reminiscenze. Finalmente il resultato delle mie lucubrazioni prese la forma di cui i miei leggitori, (se non sono rimasti spaventati da questa prefazione) saranno or ora in grado di dar giudizio. Postochè il Pubblico mostrasse favore a questo scritto, io non avrei da dolermi della breve assenza dal mio paese.



AVVISO

AL LETTORE



Il tempo in cui avvengono i fatti narrati da questo Romanzo è quello del secolo decimoquinto: tempo in cui il sistema feudale stato finallora il nervo della nazional difesa, e lo spirito cavalleresco che come un alito vivifico animava [illegible] sistema, cominciavan già a declinare, e cedere il luogo ad altre più grossolane passioni, che riponevan la somma felicità in procacciarsi quelle particolari cose a cui esclusivamente si era attaccato l' affetto. Lo stesso egoismo anche in tempi anteriori si era in simil guisa manifestato; ma ora veniva per la prima volta professato apertamente come primo movente ad agire. Lo spirito cavalleresco avea in se questo di più eccellente, che, per quanto strani e fantastici sembrar ci potessero alcuni dei suoi principii, eran questi fondati tutti nella generosità, nella propria abnegazione, delle quali prerogative qualora sulla terra si venisse a mancare sarebbe difficile il figurarsi che virtù si trovasse tuttavia fra i mortali.

Fra quei che pei primi si diedero a mettere in burla ed abbandonare in seguito i principii di disinteresse cui venivano educati i giovani cavalieri, ed in cui erano con tanta premura avvezzati, fu Luigi XI re di Francia il capo, e maestro. Era questo principe di un carattere sì egoistico, sì lontano dal nutrire alcun desiderio diverso da quelli che gli dettava l' ambizione, la cupidigia, e l' amor di godere egli solo, da farlo sembrare un' incarnazione del diavolo in persona, cui è permesso di far quanto più sa e può per guastare fin nella lor sorgente le idee che abbiamo in noi di probità e di onore. Nè vuolsi qui omettere come a Luigi non mancasse, quello spirito pungente (anzi ne fosse largamente dotato) che sa volgere in ridicolo quanto un uom possa fare non per utile proprio ma per altrui, sicchè se gli dava la taccia particolare di far la parte del nemico infernale dal cuor duro e dal riso schernevole.

Sotto quest' aspetto il carattere e il ragionare di Mephistophele, lo spirito tentatore nel dramma singolare di Goethe intitolato *Fausto*, a me sembra più felice che quello tratteggiato da Byron, e persino il Satanasso dipintoci da Milton. Questi due ultimi famosi autori hanno dato allo Spirito maligno un che di elevato che innalza e decora la sua empietà. Quella costante e indomata resistenza contro l' Onnipotente medesimo, quell' altiero sprezzo delle pene ch' ei soffre posto di faccia alla necessità di star soggetto, e tanti altri punti interessanti messi in rilievo nell' Autore del male, hanno indotto Burns ed altri con lui, a considerarlo come l' eroe del *Paradiso perduto*. Il gran poeta tedesco all' opposto ha fatto del suo Spirito tentatore un essere, che scevro di ogni altra passione, quella sola ha di accrescere colle sue suggestioni ed incentivi, il numero dei mali morali; colla sua seduzione desta quelle passioni addormentate, che senza l' intervenzione dello spirito malo, avrebber lasciata scorrer serena e tranquilla la vita dell' uomo. A tal oggetto Mephistophele è del pari che Luigi XI dotato di uno spirito acuto, caustico, non avente altra smania che di disprezzare, denigrare, avvilire ogni azione, che

non tenda direttamente e sicuramente ad appagare i proprii appetiti.

Dovrebbe permettersi anche ad uno scrittore di operette di mero divertimento di parlar sul serio per un momento, affine di disapprovare ogni sorta di politica, sia di pubblica o di privata specie, che si basi sopra i principii macchiavellici, o si effettui alla maniera con cui la praticava Luigi XI.

Le crudeltà, gli spergiuri, i sospetti di questo principe erano resi anche più detestabili, invece di essere scusati, da una grossolana e bassa superstizione ch'ei costantemente praticava. La divozione ai Santi del cielo, di cui facea tanta mostra, praticavala col miserabile scopo di nascondere ad alcuni suoi ministri o riparare le trasgressioni di cui egli era consapevole, con elargire copiose grazie a quei cui spettava di vegliare alla sua condotta: così tentando di dar fondamento ad un sistema fraudolente, e di corrompere in tal guisa quello che è di sua natura incorruttibile. Sotto questo medesimo aspetto è da riguardarsi la nomina ch'ei fece della Beata Vergine a Contessa e Colonnella delle sue guardie, e la furberia di annettere ad una o due sole sorte di giuramenti la forza di obbligare, togliendola a tutte le altre sorte: tenendo pel più rigoroso segreto e più rilevante fra quei di stato, quale maniera di giurare ei considerasse realmente per obbligatoria.

Ad una tal mancanza di scrupoli, o, a dir meglio, di ogni idea di obbligazione morale Luigi aggiungeva un carattere sagace e fermo, quindi il suo sistema di polizia sì raffinato per il tempo in cui viveva, che sovente ci restava colto ei stesso per voler dar retta ai suoi dettami.

Non si dà però ritratto sì scuro che non abbia i suoi chiari. Luigi XI intendeva bene gli interessi della Francia e gli procurava assiduamente, finchè però si accordassero co' suoi. Condusse a salvamento il suo paese di mezzo ai pericolosi conflitti della guerra chiamata *del ben pubblico*; ed in isciogliere e disperdere una così estesa e perigliosa coalizione dei gran vassalli della corona di Francia a' danni del loro sovrano, un re meno cauto, e men lento, e di un carattere più ardito e meno sottile di Luigi XI, avrebbe certamente fatto un passo falso. Aggiungi alcune doti personali che mal non si affacevano col carattere del pubblico. Nel conversare era allegro e spiritoso; le sue vittime accarezzava come il gatto, che appunto vi liscia quando sta per ferirvi più crudamente. Nessuno era più abile a sostenere e magnificare la superiorità delle grossolane e interessate ragioni, cui si studiava di surrogare ai nobili motivi di azione, che i suoi predecessori avean attinte dall'elevato spirito cavalleresco.

Di fatti quel sistema andava antiquandosi; ed anche allorquando era in vigore, avea un che nei suoi principii di così esagerato e fantastico, da esporlo facilmente al ridicolo, appenachè, come tutte le mode, cominciasse ad uscir di costume, talchè l'arme del ridicolo potevasi bene adoperar contro di esso, senza eccitare il disgusto e l'orrore con cui sarebbesi rigettato come bestemmia, nei primi tempi. Era sorta nel decimoquarto secolo una setta di beffatori, che pretendeva di sostituire a quanto vi era di veramente utile nella cavalleria, altri mezzi: quindi era suo impegno di volgere in ischerno gli stravaganti ed esclusivi principii di onore e virtù, trattandogli ancora apertamente di assurdi, come quelli che fossero (e lo erano di fatto) modellati sopra un tipo di perfezione troppo sublime per esser messi in pratica da esseri sì fallibili, come son gli uomini. Postochè un giovane di ingegno e di baldo spirito divisasse di modellarsi sull'esempio di suo padre quanto ai principii di onore, era messo tosto in burla qual se avesse portato alla guerra la Durindana, o lo spadone a due mani del buon cavaliere antico, tenuto come ridicolo per la sua antica foggia e lavoro, quantunque la lama fosse stata temperata sulle rive dell'Ebro, e gli ornamenti fossero d'oro massiccio.

In tal modo erano messi da banda i principii moventi della cavalleria, e posti in loro vece stimoli di più bassa sfera. Invece degli alti sensi che spingevano ogni individuo alla difesa del suo paese, Luigi XI adottò il servizio delle truppe mercenarie sempre pronte, e persuase i suoi sudditi, frai quali la classe mercantile cominciava a figurare considerabilmente, esser meglio lasciare alle milizie mercenarie i rischi e i disagi della guerra dando alla Corona i mezzi di pagarne il soldo, piuttosto che espor se medesimi al rischio per difender i proprii averi. È da credere che i mercanti si lasciassero facilmente persua-

dere da questo ragionamento. L'ora non era giunta per anco, a tempo di Luigi, quando i signori campagnuoli, ed i nobili di città sarebbero in simil guisa esclusi dai gradi della milizia. Ma gli astuti monarchi avean iniziato quel sistema, che messo in atto dai loro successori, alla perfine mise tutta la difesa dello stato nelle mani della Corona.

Molto avanti era andato anche nel mutare le norme con cui solevansi regolare i rapporti fra i due sessi. Le regole della cavalleria avean determinato, teoricamente almeno, che la Beltà fosse una specie di divinità che governasse e premiasse: il Valore fosse di lei schiavo, attingendo dai di lei sguardi forza e coraggio, e pronto fosse a dar la vita al di lei più piccolo cenno. Vero è che il sistema in questa come in altre materie, era spinto ad una stravaganza fantastica, e ne emanavano frequenti casi di scandolo. Pure eran essi generalmente di tal natura, come quei che rammenta Bucke, che il fallo scemava della metà di sua gravezza, purgato com'era di quanto vi avea in esso di grossiero e di materiale. Ma nella pratica promossa da Luigi, le cose andavano altrimenti. Era egli un voluttuoso straordinariamente basso; cercava del piacere ma senza sentimento, e quel sesso medesimo da cui esigevalo, in cuore sprezzava: favorite ebbe, ma della classe più bassa: tanto inferiori al paragone di Agnese Sorel (di un carattere elevato almeno, se difettoso), quanto Luigi stesso era inferiore all'eroico padre suo che avea liberato la Francia dall'odiato giogo degli Inglesi.

In tal modo scegliendo favorite e ministri dalla plebaglia Luigi dava a vedere il poco conto in cui teneva i gradi elevati, e la nascita distinta; e quantunque questo modo di fare potesse non solo essere scusabile ma anzi commendevole qualora i decreti del monarca promuovessero talenti rimasti nell'oscurità, o mettessero in luce il merito modesto; la cosa era ben differente quando il re faceva il suo favorito di tale come Tristano l'Eremita, capo della polizia, e carceriere. Tal principe, era chiaro, non poteva più chiamarsi, come si potè ben chiamare con nome veramente elegante il suo successore Francesco I, « il primo gentiluomo del suo regno. »

Nè il parlare e l'agire di Luigi, in pubblico o in privato, era tale che potesse fare scusare la violazione dei principii che aver deve ogni uomo d'onore. La sua parola (che una persona onorata tiene per sacrosanta, e la più lieve infrazion della quale è un delitto capitale nel codice dell'onore) era da lui falsata senza scrupolo, pei più lievi motivi, e sovente seguita dai più enormi delitti. Che se egli rompeva la da lui data fede, non trattava con più riguardo quella del pubblico. Così fece quando inviò travestito da araldo a Eduardo IV, un mascalzone: a quei giorni che gli araldi eran avuti in conto dei più sacri depositarii della fede pubblica e nazionale: veramente audace attentato, di cui non vi potea essere che questo principe senza coscenza, che se ne potesse render colpevole [1].

In poco, maniere, sentimenti e azioni di Luigi XI eran siffatte che contrastavano al più alto segno coi principii della cavalleria. Un'indole caustica poi era acconcissima a volgere in ridicolo un sistema basato secondo lui sui più assurdi fondamenti, come quello che constava di fatiche, talenti, e tempo, tutti consacrati all'adempimento di imprese da cui non era da ritrarre alcun utile personale.

Ora vi ha moltissima probabilità in credere che col calpestare quasi scopertamente ogni vincolo di religione, di onore e di morale, che tanta hanno influenza sugli uomini, Luigi non mirasse ad altro che ad ottenere grandi vantaggi nel trattare con quelle persone che da tali vincoli si giudicavan obbligate; e così mentre gli altri ne erano stretti, egli godere la sua libertà. Si direbbe ch'ei scuotesse gli impacci, come quel corridore che si sbarazza dei pesi con cui i suoi competitori sono tuttavia ingombrati, ed aspetta che gli tengan dietro nella corsa.

Sennonchè pare che la Provvidenza a questi pericoli d'esser ingannati faccia sempre andar unita qualche circostanza per cui gli esposti al rischio possano mettersi in guardia. Il continuo sospetto che si attacca a qualunque, che per tradita fede vilmente si guadagna un grado elevato, fa a questo l'effetto medesimo che il sonaglio fa al velenoso serpente che sel porta. Allora gli uomini sono indotti a contare non sopra quello che dice, ma sopra quello ch'egli è per

1 Vedi la nota in fine del Romanzo ove son citate le parole: *un servitore travestito da Araldo*.

fare. E questo principio di diffidenza più vale a smontare gli intrighi dei caratteri fraudolenti, di quello che il cacciare gli scrupoli proprii d'uomini coscienziosi, non possa arrecar di vantaggio. L'esempio di Luigi XI eccitò in Europa disgusto e sospetto piuttosto che desiderio d'imitarlo, e l'aver egli voluto soverchiare più di uno dei suoi contemporanei, fece sì che gli altri stessero sull'avviso. Anche il sistema cavalleresco, quantunque molto meno esteso di prima, sopravvisse al regno di questo monarca, che tanto si adoprò ad offuscarne lo splendore, e molto dopo la morte di Luigi XI ispirò il Cavalier *senza paura e senza rimproccio* [1] ed il prode Francesco I.

Tuttavia, per quanto il regno di Luigi fosse stato tanto felice sotto l'aspetto della politica quanto l'avesse potuto bramare, lo spettacolo del suo letto di morte, fu di per se stesso un preservativo contro la seduzione del suo esempio. Geloso di tutti, ma principalmente di suo figlio, si murò nel castello di Plessis, affidando la custodia di sua persona ai mercenari Scozzesi esclusivamente. Mai metteva piede fuori di sua camera, nè alcuno in quella faceva entrare. Stancava il cielo e i santi con sue preghiere non dirette già a chieder perdono di sue colpe, ma sì a chieder prolungamento di vita. Di uno spirito meschino (nè questo stava punto a paragone della sua acutezza nel trattare gli affari) importunava i medici fino a riceverne insulti o farsi da loro spogliare. Per secondare questa sua estrema brama di vita, fece venire d'Italia delle supposte reliquie. Ma quello che più strano ancora è da giudicarsi, si fu il far venir di colà un ignorante e mentecatto contadino, che indotto probabilmente da infingardaggine, si era rinchiuso in una buca e si asteneva da mangiar pesce, carne, uova e latticini. Quest'uomo chè non avea tintura di lettere era da Luigi venerato quanto se fosse stato il Papa in persona, e per renderselo benaffetto, fondò per lui due monasteri.

Ma in questa specie di sua superstizione quello che avea di più particolare si era che non avea altro scopo che la sua sanità corporale, e la sua felicità terrena. Era rigorosamente vietato parlar di peccati, quando si trattava dello stato di sua salute, e quando per ordine suo un prete recitava un'orazione a s. Eutropio raccomandandogli la salute corporale e spirituale del re, Luigi faceva omettere le due ultime parole dicendo che non istava bene importunare quel Santo con tante domande in una volta. Forse si dava a credere passando sotto silenzio i suoi peccati ch'essi sarebber passati di mente al suo celeste Avvocato, il cui aiuto invocava solo pel corpo.

Ma al letto di morte di questo tiranno tali e tante furono le sue ambasce che Filippo di Comines prende a fare un confronto tra queste e le molteplici crudeltà che altrui erano state fatte per suo comando; e queste e quelle considerate, proferisce il suo parere, esser cioè le pene e l'agonie patite da Luigi tali da equilibrare i delitti da lui commessi: tal che dopo una buona quarantina fatta in purgatorio, ei verrebbe giudicato purificato abbastanza per salire alle superne regioni.

Anche Fénélon ci ha lasciata testimonianza contro questo principe, la cui maniera di vivere o di governare ha tratteggiata nel seguente squarcio.

« Pimmalione tormentato da sete di ricchezze insaziabile va di giorno in giorno aumentando la sua miseria e l'odio in che i sudditi suoi lo hanno. L'esser dovizioso a Tiro è delitto: l'avarizia lo rende diffidente, sospettoso, crudele; i ricchi perseguita, dei poveri ha paura.

« Delitto ancora più grande è a Tiro l'esser virtuoso: postochè ei pensa che i buoni non possan soffrire in pace le sue ingiustizie, le sue infamie. La virtù tacitamente lo condanna, però si inasprisce e si irrita contro di essa. Tutto l'agita, lo inquieta, lo rode: ha paura fin dell'ombra sua, non dorme nè giorno nè notte. I Numi per confonderlo lo colmano di tesori di cui non si attenta a godere. Quanto cerca per esser felice è ciò stesso che gli toglie di esserlo. Rimpiange quanto dà altrui, e trema sempre che altri gli tolga: per accumulare si logora di continuo il cervello.

« Nol vedi quasi mai: se ne sta solo, tristo, abbattuto in un canto del suo palazzo; gli amici suoi stessi per paura di svegliare in lui dei sospetti, non si attentano di farsegli davanti. Una guarnigione, nuda la spada in pugno, e le lancie le-

1 Il famoso cavaliere Bajardo. *Nota del Trad.*

vate, gira sempre intorno alla sua dimora. Trenta camere le une coll'altre communicanti, e munita ciascuna di una porta di ferro a sei gran chiavistelli, sono il luogo ov'ei si rinchiude: non si sa in quale ei dorma, ma non dorme mai nella stessa per tema di esservi scannato. Che sieno i grati piaceri, e l'amicizia, di questi anco più grata, non sa. Se lo si invita a darsi alla gioia, ci ben sente che questa fugge lontano da lui, nè vuole entrare nel suo cuore. Gli occhi ha infossati, e di selvaggio fuoco accesi; gli volge continuamente or qua or là: al più lieve romore tende l'orecchio, e trasalisce: pallido, macilento in volto, le nere cure che lo divorano ei porta scritte in fronte. Lo vedresti or tacere, or sospirare, or mandare dal cuore profondi gemiti. Come potria nascondere i rimorsi che gli dilanian le viscere? Non vi ha cibo per isquisito che sia, il quale gli gusti. I figli suoi non che essere l'oggetto di sua affezione e speranza, lo sono di suo terrore, per essersene egli fatti tanti nemici. Non vi è momento di sicurezza per lui; non può sostenersi che a forza di versare il sangue di chi gli dà ombra. L'insensato, a non vedere che la vendetta a cui si affida sarà quella che lo trarrà a rovina! Verrà un giorno in cui alcuno de' suoi famigliari sospettoso e diffidente al pari di lui, si risolverà a liberare la terra da cotanto mostro. » [1]

La scena istruttiva, ma tremenda dei crepacuori di questo tiranno fu finalmente chiusa dalla sua morte che avvenne ai trenta di agosto 1485.

Coll'avere scelto questo personaggio importante a principale attore in questo romanzo (poichè sarà facile il comprendere che il piccolo intrigo amoroso di Quintino vi è stato incastrato come episodio) l'autore si è procacciato non poche facilità. L'Europa intera durante il secolo decimo quinto era sconvolta da dissensioni derivanti da siffatti motivi, che occorrerebbe quasi un'intera dissertazione per preparare la mente del lettore inglese agli strani avvenimenti, che quivi incontrerà riferiti.

A tempo di Luigi XI l'Europa tutta era in una commozione straordinaria. In Inghilterra le guerre civili eran finite, ma piuttosto apparentemente che in realtà, in vista della breve preponderanza della casa di York. La Svizzera andava conquistando quella libertà che seppe dappoi difendere sì bravamente. Nell'Impero germanico, in Francia i grandi vassalli della corona attendevano ad emanciparsi da ogni dipendenza da essa, mentre Carlo di Borgogna per forza, e Luigi XI per astuzia e per mezzi indiretti si affaticavano ciascuno nei propri stati a riporli nella sudditanza. Ma Luigi nel mentre stesso che con una mano circonveniva i suoi sudditi ribelli e gli riponea in soggezione, tentava coll'altra di segretamente aiutare e incoraggire le più commercianti città delle Fiandre a ribellarsi al Duca di Borgogna; a che naturalmente spingevale il loro malcontento, e la loro ricchezza. Ora nei più boschivi paesi fiamminghi il Duca di Gheldria e Guglielmo de la Marck, che pella sua ferocia avea acquistato il nome di Cinghiale salvatico delle Ardenne, avean messo giù gli abiti da gentiluomini e da cavalieri, ed eransi gettati alla vita brutale, alle violenze degli assassini da strada.

Cento segrete intelligenze esistevano fra le diverse provincie di Francia e quelle di Fiandra: una mano di segreti emissarii dell'irrequieto Luigi, zingari, pellegrini, e mendici, o di suoi agenti travestiti così, andavan dovunque spargendo il malcontento, che alla sua politica giovava di tener vivo negli stati borgognoni.

In mezzo a sì copiosi materiali, tornava difficile scerre quei che porgessero maggiore intelligibilità al tempo stesso che maggior interesse al lettore: di qui viene che all'autore (quantunque ei non l'abbia guardata tanto pella sottile, qualora ha creduto bene di dipartirsi dalla realtà storica), duole di sentire che l'animo non l'assicura di aver portato il suo racconto ad una forma piacevole, ben connessa e bastevolmente intelligibile. Tale però è il nodo principale dell'intreccio, che ognuno il quale abbia fior di conoscenza del sistema feudale, può facilmente comprenderlo, tuttochè i fatti sieno del tutto fittizi. Il diritto di un signore feudatario in nulla più era in vigore che nella facoltà che egli avea di poter dare o negare il consenso pel matrimonio di una sua vassalla. Potrà tal cosa sembrare opposta alle leggi civili non meno che alle canoniche dichiaranti il matrimonio dover esser libero; mentre il jus feudale o municipale, caso che un feudo

[1] Vedi le *Avventure di Telemaco*. Libro III. — *Nota del Trad.*

passasse ad una donna, riconosce nel superiore del feudo il diritto di scerre a suo talento lo sposo cui ella dovrà congiungersi. Questo si fa derivare da ciò che il superiore avendo per suo beneplacito concesso il feudo ha sempre un interesse che non entri mai a possederlo tale che possa un giorno dichiararsi nemico al suo ligio signore. Dall' altro canto, potrebbe ben sostenersi che questo diritto d' intervenire nelle nozze che contraggono i vassalli, competa solamente al superiore da cui originariamente il feudo fu concesso. Non si fa quindi alcuna violenza alla probabilità nel supporre che un vassallo di Borgogna ricorresse alla protezione del re di Francia, di cui il Duca stesso era vassallo; nemmeno è lungi dalla probabilità il supporre che Luigi, poco scrupoloso com' era, avesse formato il disegno di tirare il profugo a contrar qualche alleanza male a proposito, se non anche dannosa al suo temuto parente e vassallo di Borgogna.

Posso aggiungere che il romanzo di Quintino Durward il quale nel suo paese incontrò più di alcuni altri precedenti, ha avuto un successo straordinario anche sul Continente, dove le istoriche allusioni svegliano idee più famillari.

Abbotsford, il primo dicembre 1831.

QUINTINO DURWARD



CAPITOLO I

IL CONTRASTO

Guardate qui questa pittura . . . ora guardate quest' altra, e vedete quanto opposto sia l' aspetto di due fratelli.

Hamleto. Atto II. Sc. 4.



Anti e sì grandi eran gli avvenimenti che la seconda metà del secolo decimoquinto andava maturando a poco a poco che finirono coll'innalzare la Francia a quello stato di potenza formidabile che fu poi sempre, e per cui non mancò qualche volta di svegliar gelosia nelle altre nazioni europee. Prima di quel tempo le era d'uopo combattere per la sua stessa esistenza, coll'Inghilterra già fattasi padrona delle sue provincie più belle; mentre i più grandi sforzi del suo re e la prodezza dei suoi soldati appena bastavano a campare il rimanente dal cadere sotto il giogo straniero. I principi che possedevano i più grandi feudi della corona, ed i Duchi di Borgogna e di Brettagna in special modo, avean ridotto i vincoli di vassallaggio a sì poco, che non tenevansi a scrupolo di alzar la bandiera contro il loro ligio e sovrano signore il re di Francia, per i più lievi motivi. In tempo di pace, regnavano sulle loro provincie da principi assoluti; e la casa di Borgogna, padrona del paese di questo nome, e delle parti più ricche e più belle della Fiandra, era di per se sola sì opulenta e potente da non la cedere neppure alla corona sia in isplendore, sia in potenza.

Ad esempio dei feudatari maggiori, anche gl'inferiori vassalli della corona si usurpavano tanta più di indipendenza, quanto più distanti si trovavano dal sovrano, quanto più estesi ne erano i feudi, o più forte il luogo di loro residenza. E questi tirannelli rotto ogni freno di legge commettevano impunemente i più gravi eccessi, le oppressioni le più crudeli e capricciose. Nell'Alvergna solamente si contavano più di trecento di questi signori dispotici, cui l'incesto, l'omicidio, e la rapina erano azioni ordinarie e familiari.

Arroge a tanti mali uno anche più grave, conseguenza delle guerre diuturne tra Inghilterra e Francia, e cagione di non poca miseria a questo già travagliato regno. Numerosi corpi di soldati, rifiuto di tutte le nazioni, raccolti in bande, con a capo ufficiali sceltisi da loro stessi di fra i più bravi e più fortunati militi di ventura, eransi accozzati in varii punti della Francia. Questi mercenarii vendevano il lor braccio a chi meglio pagavali, e quando non vi fosse

oblatore, ponevansi a far guerra a loro conto, assalendo castelli e torri, e poi quivi rifugiandosi; facendo prigionieri e mettendo loro la taglia, levando tasse e tributi dai villaggi aperti e dai contorni. Ai quali corpi ben si addicevano per le spoliazioni e ladronecci di ogni maniera, i nomi di *Tondeurs* (tosatori) e di *Écorcheurs* (scorticatori).

In mezzo a tanti orrori e miserie derivanti dall' ineaglio dei pubblici affari, spese esorbitanti facevansi nelle corti dei nobili di secooda classe, come di quelli di prima: e i loro subalterni seguendone l'esempio, spendevano in rozze ma magnifiche dimostrazioni il denaro di cui smungevano il povero popolo. Un tuono di romantica e cavalleresca galanteria (spesso guasta da sfrenata licenza) era il carattere che prendevano i rapporti fra i due sessi. Usavasi tuttora il linguaggio dei cavalieri erranti, e se ne seguivano le leggi, ma il puro spirito di un amore onorato, di imprese fatte per mera beneficenza, che la cavalleria inculcava, avean cessato di fare ammenda per le stravaganze che involgeva. Le giostre e i tornei, gli spassi ed i giuochi che ogni corte per meschina che fosse, voleva dare, chiamavano in Francia ogni maniera di avventurieri e vagabondi, e raro avveniva, che entrativi una volta, non impiegassero il loro audace coraggio, e la smania di intraprendere da lungo rattenuta, in esercizii ed in gesta a cui il loro paese natio non lasciava libero il campo.

In questo tempo, come per salvare questo bel regno dalle tante calamità che lo minacciavano, salì su quel trono vacillante Luigi XI, il cui carattere, quantunque in sè riprovevole, affrontò, combattè, ed in gran parte paralizzò i mali di quell'età, nella guisa appunto che dicesi negli antichi libri di medicina che i veleni di opposta specie, abbiano la virtù di distruggersi scambievolmente.

Spertissimo in ogni politico affare, Luigi non avea quella scintilla di cavalleresco valore, nè dell'orgoglio che con quello va di conserva, o ne deriva, che combatte per punto di onore, quando il vantaggio n'è stato da lungo messo al sicuro.[1] Di sangue freddo, astuto, e colla mente sempre tesa al suo interesse, tutto sacrificava, onore e passioni, quando a quello nuocer potesse. Cura grandissima adoperava in occultare e mascherare i veri suoi sentimenti e le sue intenzioni a chiunque gli stava dattorno, e soleva dire spesso: « che non sa regnare quel principe che non sa dissimulare: quanto poi a sè qualora avesse creduto che il suo cappello sapesse i suoi segreti, l'avrebbe tosto gettato nel fuoco. » Niun altro, sia dei suoi tempi, o dei passati, seppe meglio di lui farsi pro delle debolezze degli altri, nè guardarsi di lasciare altrui prendere il vantaggio, col condiscendere inopportunamente alle proprie.

Di natura era vendicativo e crudele a segno di trovar compiacimento nei supplizi che frequentemente ordinava. Ma a quel modo che nessun senso di pietà lo persuase mai a risparmiare una condanna, quando poteva farlo senza suo danno, così nessuno stimolo di vendetta mai lo spinse a prendersi una soddisfazione prima del tempo. Mai si lanciava sulla sua preda, che prima non l'avesse ben ghermita ne' suoi artigli e che ogni speranza di uscirne non fosse svanita. Eran così soppiatte le sue mosse e con tanto studio ricoperte che la sola riuscita era quella che dava indizio delle molle che avea fatto agire per giungervi.

Parimente la sua avarizia cedeva il luogo alcuna volta ad una apparente larghezza: e ciò avveniva quando bisognava manciare il favorito o il ministro di qualche principe suo rivale, perchè stornasse, o impedisse del tutto qualche attacco di che veniva minacciato, o rompesse qualche alleanza che si volesse concludere ai suoi danni. Amava, è vero, i divertimenti, e i piaceri, ma giammai l'amore o la caccia, sue passioni predominanti, lo distolsero anche per poco dall'attendere ai pubblici affari, e alle cose del regno. Del genere umano avea profondissima la conoscenza, e quando egli mischiavasi fra le diverse specie di persone, nol faceva che a questo scopo di conoscere i loro costumi. Per quanto superbo fosse ed altiero, non esitò mai a sollevare dalle classi più basse (senza punto tener conto dei diversi ordini di società, cosa che per quei tempi ha dello straordinario anzichè no) uomini che poi impiegava negli uffizi i più rilevanti: e tanto sapea bene sceglierli, che di rado mal si apponeva nel giudicare di loro qualità.

Pure il carattere di questo artifizioso ed abile monarca involgeva non poche contra-

[1] Vedi la nota A in fine del Romanzo.

dizioni: chè natura di rado trovasi uniforme. Uomo qual era il più falso e finto di ogni altro, incappò in alcuni errori per essersi appunto troppo ciecamente affidato all' onore e alla integrità degli altri. E quando ei prese questi abbagli fu creduto fosser dipenduti da un raffinato sistema di politica, la quale avesselo indotto a fingere una piena fiducia in quelli ch' ei volea soverchiare; postochè la sua indole, come quella di qualunque altro tiranno al mondo, era gelosa, sospettosissima.

E per compire il ritratto di quest' uomo terribile, che fra i ruvidi sovrani cavallereschi del suo tempo, si levò su, quale un custode di belve feroci, che con una testa ingegnosa e gran destrezza, a forza di distribuire il pasto opportunamente, e tenere una severa disciplina a furia di colpi, vien finalmente ad acquistare un ascendente e un predominio sopra tali, che se non fosse riuscito a soggettarli colla sua arte lo avrebbero sbranato a pezzi; resta ancora a dar notizia di due altre cose.

E la prima di queste è l' eccessiva superstizione che avea; flagello con cui sovente il cielo affligge coloro che ai dettami della religione chiudono gli orecchi. Al provare i rimorsi che in lui eccitavano le sue nequizie, Luigi non facea prova di acquetarli, rimettendo alcun poco delle sue macchiavelliche frodi; ma affaticavasi, e invano, di farli tacere coi darsi a superstiziose pratiche, a rigide penitenze, e a profondere doni ed offerte agli ecclesiastici.

L' altra cosa da sapersi, e che spesso con strana mischianza alla prima va unita, quella si era di un' inclinazione specialissima a' bassi piaceri, e ad oscure tresche. Sovrano il più saggio, o a meglio dire il più astuto del suo tempo, trovava suo diletto nella vita comune; uomo di spirito, godeva in sentire i motti che soglion lanciarsi, e le risposte che lor si danno, nell' ordinario conversare, più di quello che non paressero comportarlo altri punti del suo carattere. Volentieri si frammischiava nelle avventure di oscuro intrigo con tal libertà che mal si sarebbe potuta combinare colla solita riserva del suo carattere chiuso. E di queste basse tresche talmente mostravasi bramoso che lasciò includere una quantità di questi curiosi ma licenziosi aneddoti in una raccolta bennota ai librai, ai cui occhi (e a quei di chiunque altro l' opera non ha alcun pregio) la legittima edizione è veramente preziosa [1].

Mediante il carattere vigoroso e prudente, punto però piacevole, di questo monarca, piacque al cielo, che tanto per la via delle tempeste, che per quella di una placida pioggia produce i suoi salutari effetti, ristaurare la grande francese nazione nei benefizii di un civile governo perduti quasi totalmente al tempo che Luigi ascese sul trono.

Ben è vero che prima di cinger la corona più che dei sooi talenti avea egli dato saggio dei suoi vizi. Sua moglie Margherita di Scozia, « era stata messa a morte dalle calunniose lingue, » alla corte di suo marito, dove, s' ei non l' avesse incoraggite, non sarebbe stata alitata parola contro questa adorabile ed oltraggiata principessa. Era stato figlio ingrato e ribelle per avere una volta cospirato di far prigione suo padre, ed un' altra rompendogli apertamente guerra. Pel primo delitto fu bandito nel Delfinato che era sua eredità, e che venne da lui governato in quel tempo con molta destrezza: pel secondo fu esiliato assolutamente dal regno, perlochè ei si vide astretto di ricorrere alla mercè e quasi alla carità del Duca di Borgogna e del di lui figlio, che gli diedero ospitalità (da lui in seguito sì mal contraccambiata) fino alla morte del vecchio Duca nel 1461.

Sul principio stesso del suo regno, poco mancò che Luigi non rimanesse schiacciato da una lega formata contro di lui da' grandi vassalli della corona, con alla testa il Duca di Borgogna, o a meglio dire, il Conte di Charolais. Levaron essi poderoso esercito, strinsero Parigi d' assedio, e sotto le sue mura combatterono una battaglia di assai dubbio evento, e ridussero il francese monarca all' orlo della sua distruzione. Ma in simili casi avvien quasi sempre che il più sagace dei due generali ne raccoglie il frutto reale, se non la gloria militare. Luigi che alla battaglia di Montlhéry avea mostrato gran prodezza, seppe anche valersi, prudente com' era, di quell' indeciso evento, come se fosse rimasta la vittoria dalla parte sua. Temporeggiò finchè non vide rotta la lega, e mostrò tanta destrezza in fomentare gelosie ed invidie tra quelle gran-

1 Vedi la Nota B in fine del Romanzo.

di potenze, che la loro alleanza, « pel ben pubblico, » com' ei la chiamavano, ma in sostanza poi, meno l'esterna apparenza, pella distruzione di ogni potere monarchico, se n'andò sciolta, nè mai si rilegò in un modo sì imponente.

A contar da questo tempo, Luigi per molti anni di seguito libero da ogni vessazione pella parte dell' Inghilterra avviluppata allora nelle guerre civili di Yorck e Lancastro; da abile ma stoico chirurgo attese a sanare le ferite del corpo politico, o per meglio dire, a porre un argine ora con leni rimedii, ora con ferro e con fuoco, alla dilatazione delle morali cancrene da cui era infetto. Si diè ogni cura e travaglio per diminuire (chè toglierlo di mezzo tutto ad un tratto non era possibile), il *brigantaggio* delle Libere Compagnie, e l'oppressioni dei nobili e signori, e a poco a poco, e senza mai perder d' occhio l' impresa, fece qualche aumento alla sua regia autorità e decimò quella dei feudatarii che contrappesava la sua.

Tuttavia il re di Francia era accerchiato dal sospetto e dal periglio. I membri della lega, « pel ben pubblico, » sebbene non d' accordo, pure esistevan tutt' ora, e questo serpente fatto a pezzi poteva ben ricongiungersi e da capo rendersi formidabile. Ma rischio anche maggioro implicava quel sempre crescente potere del Duca di Borgogna, principe in allora uno dei più grandi d' Europa, cui la precaria dipendenza dalla corona di Francia di poco rendeva inferiore al sovrano.

Carlo soprannominato l'Ardito, o meglio il Temerario perchè il suo coraggio confinava colla imprudenza e la follia, portava allora la corona ducale di Borgogna, e ardeva di desiderio di convertirla in corona reale e indipendente. Ora il carattere di lui era sotto tutti gli aspetti diametralmente opposto a quello di Luigi.

Questi era di sangue freddo, fermo, astuto: mai si poneva a un' impresa che non potesse condurre a termine, mai ne lasciava in tronco una che dasse probabilità di riuscita, quantunque lontana. Tutta opposta era l' indole del Duca. Si lanciava nei rischi perchè gli amava; andava in traccia di difficoltà perchè sprezzavale. Luigi non sacrificava mai l' interesse alla passione, Carlo per opposto non sacrificava mai la passione o sia il capriccio, ad un riguardo qual si fosse. Ad onta della stretta parentela che passava fra loro, e l' aiuto che il Duca e suo padre aveangli porto, quando era ancora Delfino ed esule, era fra loro disprezzo ed odio vicendevole. Il Borgognone disprezzava la furbesca politica del re, e gli attribuiva a pochezza d' animo ch' ei con leghe, con raccomandazioni e altri mezzi indiretti si procacciasse quei vantaggi, che se ei fosse stato nei suoi piedi si sarebbe procurati armata mano; l'odiava poi non solo per la sconoscenza mostratagli agli antichi benefizi e per ingiurie personali ed imputazioni fattegli dai messaggeri di Luigi vivo ancora suo padre, ma l' odiava altresì, anzi più specialmente, perciò che egli teneva di mano e dava soccorsi copertamente ai cittadini di Gand, di Liegi e di altro grandi città di Fiandra. Queste, gelose di lor privilegi e inalberate per le loro ricchezze, spesso si ribellavano contro i Duchi di Borgogna loro ligi signori, nè mancavan mai di trovare un appoggio alla corte di Luigi, che abbracciava bramosamente ogni opportunità di fomentare il malumore nei dominii dei suoi vassalli divenuti troppo potenti.

Del quale disprezzo ed odio Luigi rendeva di tutto cuore al Duca il contraccambio, quantunque tali suoi sentimenti usasse occultare. Non poteva a meno un uomo di sagacia pari alla sua, che sprezzare la di lui caparbia ostinatezza che mai cedeva da quanto si era proposto, quantunque l' insistervi minacciasse di esser fatale, e la sfatata sua impetuosità che mettevasi in corso senza prima pensare un momento agli ostacoli che se gli potevan parare davanti. Ma il re odiava Carlo anche più di quello che nol disprezzasse, e più intensi erano l'odio e il disprezzo per ciò stesso che vi si mischiava il timore; perchè lo slancio del toro infuriato (e a tale ei si divertiva a paragonare il Duca di Borgogna) dev' esser sempre formidabile, anche fatto ad occhi chiusi. Nè il re temeva solo della ricchezza delle provincie borgognone, degli agguerriti loro abitanti, della numerosa popolazione e simili cose, ma molto più davagli da dubitare il loro capo. Quello spirito intraprendente, quella bravura che lo spingeva sino all' audacia, ed anche al di là . . . la sua profusione nello spendere . . . lo splendore di sua corte, il suo bel personale, il suo seguito, ove tutta spiegava la magnificenza ereditaria

nella casa di Borgogna, ecco con quanto, Carlo l' Ardito attirava al suo soldo e servizio quanti vi erano a que' giorni spiriti fieri connaturali al suo: e Luigi ben vedeva a che si poteva riuscire con una mano di gente così risoluta, guidata da un capo di carattere indomabile.

Si aggiungeva un' altra circostanza che aumentava l' animosità di Luigi verso il suo orgoglioso vassallo. Andavagli debitore di benefizi di che mai pensò a contraccambiarlo, e trovavasi spesso nel duro caso di barcheggiare con lui, ed anche spesso di prendere in pace certi risalti di petulanza ingiuriosi alla sua dignità regale, senza poter trattarlo in altro modo che di « suo bel cugino di Borgogna. »

Correva l' anno 1468, tempo in cui le loro ire eran salite al più alto grado, quantunque una incerta o minacciosa tregua fosse stata conclusa, come spesso avveniva, fra loro. Il nostro racconto prende le mosse d' intorno a questo tempo. Le persone presentate di prima giunta in iscena si troveranno di tal condizione che non si saprà vedere come fosse qui necessaria una dichiarazione sulla situazione di due grandi principi: pure le passioni dei grandi, le loro discordie, le loro pacificazioni, seco traggono la sorte anche de' più bassi che gli stanno dattorno. Nel progresso per tanto della nostra storia chiaro apparirà, che questo capitolo era ben necessario per intendere le avventure della persona che stiamo per tratteggiare.

CAPITOLO II.

IL VIANDANTE

E giacchè il mondo è la mia ostrica, me l' aprirò colla spada.

L' antico Pistol.

Era un delizioso mattino d' estate; il sole non aveva preso ancora quel calore che scotta; e la rugiada rinfrescava l' aria, e l' aspergeva di graditi profumi. Un giovane venendo dal lato di greco, si avvicinò al guado di un piccol fiume, o per meglio dire di un grosso rio influente della Cher in vicinanza del castello reale di Plessis, i cui scuri e numerosi merli campeggiavano sul verde delle estese foreste che ricingono il castello. Quesli boschi formano una caccia nobile, o parco reale, circondato da un chiuso, che per essere nel latino del medio evo chiamato *Plexitium*, aveagli dato, del pari che ad altre molte castella della Francia, il nome di Plessis. Il castello e il villaggio però di cui prendiamo a parlare portava il nome di Plessis-les-Tours, per disferenziarlo da altri del nome medesimo, ed era fabbricato a due miglia circa e a mezzodì da Tours antica capitale della Turrena, alle cui ricche pianure era stato dato il nome di Giardino della Francia. [1]

Sulla riva del nominato ruscello opposta a quella per cui veniva il viandante, stavan due uomini che sebbene sembrassero avere un discorso attaccato, pure andavan tenendo d' occhio i di lui movimenti, perchè restando essi sur un rialto potevan osservarlo a gran distanza.

L' età del passeggiero si sarebbe giudicata ai diciannove, o fra i diciannove e i venti anni. Il suo aspetto e il suo personale, che erano interessanti in modo speciale, non annunziavan per altro ch' ei fosse nativo del paese ove ora si trovava. Il suo mantello corto di color grigio e le sue calze eran piuttosto alla flamminga che alla francese, mentre il berretto turchino cupo, con un semplice ramoscello di agrifoglio e una penna d' aquila lo facean pigliare per mercanzia Scozzese. Pulitissimo era il suo abito, e indossato colla precisione di un giovinotto che sa di avere un bel personale. Recava a spalle una valigetta contenente, a quel che pareva, il suo piccol bagaglio; un guanto da uccellatori gli cuopriva la man sinistra quantunque in pugno non avesse falco, e nella destra un lungo bastone da cacciatori. Dall' omero manco gli pendeva una ciarpa ricamata che sosteneva una borsetta di veluto rosso della specie di quelle che erano usate allora dai cacciatori di qualità per mettervi il mangiare pei falchi, ed altri arnesi occorrenti a quel maraviglioso divertimento. Avea parimente ad armacollo un' altra ciarpa più sottile che incrociandosi coll' altra reggeva *un couteau de chasse* (coltello da caccia). Invece delle scarpe in uso allora portava borzacchini di pelle di cervo mezza conciata.

Quantunque la sua complessione non fosse

1 *La terra molle e lieta e dilettosa.* Ger. Lib. C. I. s. 62.

intieramente compita e giunta alla sua piena vigoria, era destro ed aitante della persona. La speditezza del passo con cui camminava dava a vedere che quella maniera di viaggiare a piedi era un divertimento per lui più presto che una fatica. Bello era il suo carnato, ad onta di una tinta bruna che generalmente adombravalo, conseguenza del sole scoperto del paese a lui straniero, o dell'essere stato esposto nel proprio ad ogni sorta d' intemperie.

Le fattezze non eran regolari affatto, ma aperte, franche e piacenti. Un leggero sogghigno che pareva venire dall' esuberanza di spiriti animali, faceva sì che da quando a quando se gli vedessero due bei filari di denti bianchi come l' avorio, mentre i suoi vivi occhi azzurri avevan sempre una diversa espressione per ogni oggetto su cui si fermassero; ora indicando buon umore, ora contentezza, ora ferma risoluzione.

Ei ricevette e ricambiò i saluti dei pochi passeggeri, che frequentavan le strade a que' tempi pericolosi, nel modo che di mano in mano a ciascun si conveniva. Lo spadaccino vagabondo, un po' soldato, e un po' brigante, squadrava il giovane da capo a pie', quasi per mettere in bilancia la speranza della preda, col caso di una disperata resistenza; e leggendo la probabilità di questa nel guardo intrepido del passeggere, cambiava il pensiero di assalirlo in quello di dargli un sostenuto, « Buon giorno, camerata, » al quale saluto il giovane Scozzese rispondeva in un tuono soldatesco sì, ma meno arcigno. L'errante pellegrino, e il frate mendicante corrispondevano alla sua reverenza cun un paterno ***benedicite***, e la villanella dagli occhi neri seguitava a guardargli dietro per molti passi, dopochè era passato, e si erano scambiato un cordiale *buon giorno*, col sorrisu sulle labbra. A dir breve avea nel suo esteriore una tale attrattiva che difficilmente sfuggiva agli sguardi altrui, derivante da una intrepida franchezza, da buon umore, da uno sguardo vivacissimo e da un bel viso, e bella presenza. Pareva, chi ne giudicasse dall' apparenza, esser uno che mettesse piè nella vita senza temer punto dei mali di cui è seminata, e con non troppi mezzi di combatterne la durezza, tranne uno spirito vivo e sveglio, ed un'animo coraggioso: e son queste appunto le indoli con cui i giovani simpatizzano, e per cui i vecchi e gli uomini di sperienza sentono un affettuoso e compassionevole interesse.

Il giovine da noi descritto era stato un bel tratto osservato dalle due persone che si trattenevano sulla riva opposta del rio, che lo divideva dal parco e dal castello; ma quando ei cominciò a scender giù per le sponde scoscese al corso dell'acqua col piè leggero di un caprinolo che corre alla fontana, il più giovane dei due prese a dire all' altro:

« È il nostr' uomo... è lo zingano... Se si arrischia a traversar l' acqua è morto... l' acqua è alta, e non è guadabile. »

« Lasciate fare questa scoperta a lui medesimu, compare, » replicò il più vecchio, « potrebbe farci risparmiare una fune e far bugiardo il proverbio. »

« Io ne giudico dal berretto turchino, » disse l' altro, « perchè non gli posso vedere il viso... Zitto... ci chiama per domandarci se l' acqua è fonda. »

« In questo mondo non ci è nulla di meglio dell' esperienza, » l' altro rispose, « lasciatelo provare. »

Intanto il giovine non sentendosi risponder nulla in contrario, e tenendo il silenzio di quei che avea interrogati per un'annuenza a venire avanti, entrò nell' acqua senza metter tempo in mezzo altro che per levarsi gli stivaletti. E tosto il più vecchio gli gridò di guardarsi, dicendo poi a bassa voce al suo compagno:

« *Mortdieu* [1]... compare... avete preso un altro abbaglio... non è quel ciarlone di zingano costui. »

Ma l' avviso era stato dato troppo tardi a quel giovane, perocchè una volta entrato nel filo dell' acqua non potè sentirlo, nè valersene: e qualunque altro meno agile a nuotare, o meno pratico, vi avrebbe lasciato la vita, perchè la corrente era gagliarda e l' acque profunde.

« Per S. Anna! ma questo è un giuvane come va, » disse il vecchio. « Correte, compare, e rimediate il vostro sbaglio, e dategli aiuto, se vi riesce. Egli appartiene alla vostra truppa... e se i proverbii anti-

1 Di questa e di molte altre espressioni di giuramento, dichiariamo finora di non poter far ritratto in nostra lingua, nella quale non si trovano le rigorosamente equivalenti: le lasceremo però sempre in francese come sono nell' originale. — *Nota del Trad.*

chi dicono il vero, non sarà l' acqua quella che io affogherà. »

Difatti il giovane nuotava con tal vigore, e sbatteva l'acqua sì bene, che non ostante la violenza della corrente, si condusse a prender terra poco distante dal sito ove ordinariamente prendevasi.

In tal mezzo il più giovane dei due correva in fretta alla riva per dargli aiuto, mentre l'altro seguivalo di un passo più grave, dicendo fra se e se nell' avvicinarsegli:

« Lo sapeva già che l' acqua non avrebbe mai annegato questo bel giovanotto... Per la salute dell'anima mia, è già a terra, e impugna il suo bastone... Se non mi spiccio, e' batte il mio compare per l' unica azione caritatevole ch' io gli abbia mai veduto fare in vita sua. »

E vi era infatti di che prognosticare questo scioglimento dell' avventura, perchè il bravo Scozzese si era fatto addosso di già al più giovane Samaritano che era accorso a dargli aiuto, e con mal piglio volgevali queste parole:

« Cane di un villano! perchè non mi hai risposto quando ti ho domandato se l'acqua era guadabile. Possa aversi il diavolo l'anima mia se non ti insegno per un' altra volta il rispetto dovuto ai forestieri. »

E le parole furono accompagnate dall'aggirar velocemente il bastone, facendo quello che chiamasi *molinello*, perchè uno tenendo il bastone nel mezzo ne fa girare attorno le due estremità come farebbero le ali di un molino a vento. Al vedersi l' altro così minacciato mise mano alla spada, perchè era un di quelli che in ogni occasione era più lesto a fare, che a dire; ma il suo più posato compagno che sopraggiunse ordinogli di arrestarsi, e volgendosi poi al giovane l' accusò alla sua volta di soverchia precipitazione in attuffarsi nel guado, e di sfrenata violenza attaccando briga con uno che era accorso al suo aiuto.

Sentendosi il giovane rimproverare in tal modo da un uomo attempato e di un apparenza rispettabile abbassò tosto l' arme, e disse che gli dispiacerebbe se avesse fatto loro ingiustizia, ma che poi in sostanza a lui pareva che gli avesser fatto correr pericolo della vita, non volendogli dire una sola parola avvisandolo a tempo: lo che non era nè da galantuomini nè da Cristiani, e molto meno da onorevoli borghesi, come mostravano di essere.

« Bel giovanotto, » disse il più vecchio, « dal vostro accento, e dal carnato ci parete forestiero: dovreste dunque rammentarvi che il vostro dialetto non si intende da noi così per fretta. »

» Sta bene, padre, » rispose il giovanotto, » del tuffo che ho fatto poco mi preme, e vi perdonerò in parte la colpa che ci avete avuta, purchè mi indirizziate in qualche luogo dove possa asciugarmi i panni, perchè non ho altro che questi, e conviene che io gli mantenga in uno stato decente. »

» Ma, in grazia, per chi ci prendete, bel giovanotto? » replicò il più vecchio.

E il giovane Scozzese: » Per ricchi borghesi senza dubbio,... ma aspettate... voi, messere, mi parete un cambiator di monete o un mercante di grano; e quest' altro un macellaro o un vaccaro. »

« Avete colto a maraviglia nel nostro mestiere, » replicò il più vecchio sogghignando. » Il mio traffico difatti è di maneggiar più denaro che posso. E la professione del mio compare ha qualche cosa di consimile a quella de' macellai. Quanto a quello che ora vi occorre, noi faremo in modo di servirvi. Ma prima devo sapere chi siete, e dove andate: perchè a questi tempi le strade son piene di viaggiatori a piedi e a cavallo che hanno in testa tutt' altro che onestà e timor di Dio. »

A questo udire, il giovine cacciò un penetrante sguardo addosso a quei che parlava e al suo taciturno compagno, stando in fra due se meritassero ch' ei loro facesse o no la confidenza che gli chiedevano. Or ecco qual fu il resultato di quel suo sguardo scrutatore.

Il più vecchio di questi due individui e il più riguardevole pell' aspetto e pell' abito, avea l' aspetto di un mercante o bottegaio di quei tempi: giubbetto, calze e mantello erano tutti dello stesso colore scuro, ma talmente mostravan le corde che l'accorto Scozzese giudicò chi gli portava o per ricchissimo, o per veramente povero, ma probabilmente più il primo che il secondo. Il taglio del vestiario era corto e stretto... usanza tenuta non troppo decorosa fra i nobili, ed anche nelle migliori classi dei cittadini, i quali ordinariamente portavano tonache sciolte e larghe che scendevano più che a mezza gamba.

L' espressione del volto in parte pareva

attraente, in parte ributtante. Le sue fattezze marcate, le guancie smunte e gli occhi affondati aveyan un'aria di sottigliezza e un piglio bizzarro che ben si affaceva col carattere del giovane avventuriere. Ma pure questi medesimi occhi fondi sotto quelle grosse sopracciglia nere aveano un che di imponente e di sinistro. Può darsi che questo effetto fosse accresciuto dal berretto di pelle piatto e molto abbassato sulla fronte, lo che raddoppiava l'ombra cupa di mezzo a cui luccicavan quegli occhi; ma certo è che lo Scozzese non sapea finire d'intendere come accordare quegli sguardi con quel vestiario ed apparenza tanto triviali. Il berretto specialmente, a cui tutte le persone di qualità portavan qualche medaglia di oro o di argento, era ornato di una comune immagine della Madonna in piombo di quella specie che i più poveri pellegrini riportavano di Loreto.

Il suo compagno era un omacciotto membruto di statura mezzana, un dieci anni più giovane dell'altro, col capo in seno e con un ghigno assai sinistro, quando vi si lasciava andare, lo che non occorreva altro che quando rispondeva a certi segni che parevano convenuti fra esso e il più vecchio suo camerata. Armato era di spada e daga, ma sotto il suo vestiario comune, lo Scozzese potè scorgere ch'ei portava una camicia di maglia, la quale essendo portata sovente dalle persone anche di pacifica vita ma pure obbligate a trovarsi spesso in viaggio a que' tempi pericolosi, confermò il nostro giovane nella congettura che quei fosse un macellaro, o un vaccaro, o un che di somigliante.

Con uno sguardo solo comprendendo lo Scozzese quello che ci è costato non poche linee ad esprimere, dopo un momento di pausa replicò:

« Non so a chi abbia l'onore di parlare, » e faceva intanto una lieve reverenza, « ma non m'importa che sappiate o no che io sono cadetto Scozzese, e che vengo a cercar fortuna in Francia, o in qualche altro paese diverso da questo, secondo l'usanza de' miei paesani. »

« *Pasques-Dieu!* una bell'usanza è questa! » disse il più vecchio dei due. « Mi parete un avvenente zerbinotto, e avete appunto l'età giusta per far fortuna tanto fra uomini che fra donne. Che ne dite? Per esempio io sono un mercante, e mi abbisognerebbe un giovanotto che mi aiutasse nei miei traffici... già mi suppongo che sarete troppo gentiluomo per assistermi nelle faccende materiali. »

« Signor mio, » replicava il giovane, » se la vostra profferta l'aveste fatta sul serio... e ci ho i miei dubbi... dovrei farvi i miei ringraziamenti, come ve gli faccio di fatti; ma ho paura di esser poco adatto pel fatto vostro. »

« Ah! ti riuscirebbe meglio tirar d'arco, che tirare la somma di un conto... e sapresti maneggiar meglio una squarcina che una penna... è vero? »

« Messere, io sono un montanaro, e quindi, come porta il nostro detto, sono un tirator d'arco, » rispose il giovane scozzese. « Ma sono stato anche in convento, dove i buoni padri mi insegnarono di leggere, scrivere, e far di conto. »

« *Pasques-Dieu!* » sclamò il mercante, « ma questa è una maraviglia. Quanto è vera la Madonna di Embrun, tu sei un prodigio, ragazzo. »

Ma il giovane cui non andava tanto a genio il burlare del suo nuovo conoscente, « Lasciate un po' da parte, » dissegli, « i vostri scherzi. Ho bisogno di asciugarmi invece di star qui gocciolando da tutte le parti a rispondere alle vostre domande. »

Il mercante allora a rider più forte, e rispondere:

« *Pasques-Dieu!* dice bene il proverbio: *fier comme un Écossais* (fiero quanto uno Scozzese); ma badate a me, giovanotto. Voi siete di un tal paese, che vuol esser da me considerato con riguardo, perchè a' miei tempi ho trafficato in Iscozia... Eh sono buona gente gli scozzesi; e se voi volete venir con noi al villaggio, vi ci farò trovare del buon vin caldo di Canarie e una colazione calda essa pure per rimettervi dalle vostre tuffate... Ma *tête bleue*, che fate di quel guanto da cacciatore che vi cuopre la mano? Non sapete che non è permesso qui di cacciare col falco, perchè è bandita reale? »

« Eh me lo fece sapere un mascalzone di guardaboschi del Duca di Borgogna. Non feci altro che dar la via al falco, che avea portato meco di Scozia, (e vi contava sopra come un mezzo sicuro di farmi onore qui) perchè desse dietro ad un airone vicino a Peronne, ed eccoti questo

furfante che tira una freccia al mio uccello e l'uccide. »

« E voi che faceste? » disse il mercante.

« Lo battei a morte, » rispose il giovane brandendo il bastone, « e lo battei bene quanto può fare un cristiano, perchè non voleva compromettermi col versarne il sangue. »

« Ma non sapete, che se davate in mano del Duca di Borgogna, vi avrebbe fatto impiccare ad un castagno? »

« Sì, mi vien detto che è lesto quanto il re di Francia per questi lavori. Ma siccome il fatto mi successe vicino a Peronne, feci un salto e passai la frontiera, e gli risi sulla faccia. Se egli non fosse stato tanto spicclativo, di certo mi sarei messo al suo servizio. »

« Avrebbe fatto una gran perdita di un paladino pari vostro, se fosse stata rotta la tregua, » disse il mercante e strinse l'occhio al suo compagno, che gli rispose con un dei soliti ghigni, che avvivò per un istante la sua faccia, come fa una meteora traversando un cielo invernale.

Ma il giovane scozzese trasalì, si tirò il berretto sugli occhi nell'atto di chi non vuol esser preso a beffare e disse con sostenutezza:

« Padroni miei riveriti, e voi specialmente, signor vecchio, che dovreste aver più giudizio, credo che non vi parrà cosa ben fatta, nè poi tanto liscia di mettervi a ridere alle mie spalle. A me non piace punto il tuono della vostra conversazione. Son capace a pigliarmi in pace una burla, da chiunque, ed anche un rabbuffo da chi è più vecchio di me, e dirgli Grazie, se conosco di meritarmelo: ma non mi piace punto di vedermi balоccato come un bambino, quando Dio sa se sono uomo da farvela vedere a tutti e due, se mi provocate un altro poco. »

Al mal piglio dello Scozzese, parve che il vecchio stasse per ischiantar dalle risa; dell'altro poi la mano cominciò a cercar della impugnatura della spada: lo che vedendo il nostro giovanotto gli ammenò un colpo sul polso sì bene aggiustato che non fu capace di afferrarla. E intanto le risate dell'altro non facean che crescere di più in più. « Fermo, fermo, » gridòpoi, « bravo Scozzese, fermo per amor del tuo paese: e voi, compare, mettete giù quella grinta e quegli occhiacci. *Pasques-Dieu!* Facciamo da bravi mercanti e mettiamo il tuffo nell'acqua, col colpo che è stato dato con molta grazia e destrezza sul pugno, e facciam pari e patta... Ora badate a me, voi amico, » volgendosi al giovane con molta gravità e sostenutezza, dalla quale ad onta di quel che potesse fare il giovane, si sentì soverchiato, e vinto, « da parte le violenze. Io non son tale da patirle, e il mio compare, come ben vedete, ne ha sofferto assai. Ditemi ora il vostro nome. »

« Quando una domanda mi vien fatta con garbo, so rispondere con garbo, » replicò il giovine, « e vi avrei portato il rispetto che si addice all'età vostra, se voi non mi aveste fatto perder la pazienza coi vostri motteggi. Or dunque: dacchè sono qui in Francia, e nelle Fiandre, mi hanno chiamato, così per bizzarria, il Valletto dalla borsa di velluto, perchè porto qui al fianco questa borsa da falconiere; ma il mio vero nome quando sono a casa, è quello di Quintino Durward. »

« Durward? » riprese chi l'avea interrogato: « ma questo è un cognome da gentiluomo. »

« E per quindici generazioni mantenutosi nella nostra famiglia, » aggiunse lo Scozzese, « ed è questo appunto che mi fa rigettare ogni altra professione che quella dell'armi. »

« Schietto Scozzese veh! rigoglioso di sangue, e di fasto, e scarso a contanti. Bene dunque, compare, » voltosi al compagno, « avviatevi innanzi, e dite che ci preparino un poca di colazione là sotto il boschetto de' gelsi, perchè credo che questo giovanotto le farà onore come un topo affamato alla forma di cacio di una massaia. Quanto poi allo zingano... senti in un orecchio... »

Il compagno, a quanto ascoltò replicò con un sinistro ma significante ghigno; poi se n'andò di buon passo mentre l'altro seguitava a dire al giovane Durward:

« Io e voi ce ne anderemo insieme, e sentiremo intanto una messa alla cappella di s. Uberto che ci resta sulla strada qui nel mezzo al bosco; perchè non istà bene il pensare alle cose corporali prima che agli spirituali bisogni. »

Durward da buon cattolico com'era, non ebbe nulla in contrario a questa proposta, quantunque in cuor suo avesse desiderato prima di asciugarsi i panni, e refocillarsi

lo stomaco. Intanto ebber presto perduto di vista il loro compagno dalla bieca guardatura, ma facevan la medesima strada ch' egli avea presa, per cui giunsero presto ad un bosco di grossi alberi, intramezzato da macchie, e traversato da lunghi viali, ove si vedevano cervi andarsene a gruppi con una certa sicurezza, la qual mostrava che ei quasi sapessero che vi era chi li proteggeva.

« Mi avete domandato, » prese a dire il giovane scozzese, « se era bravo tirator d'arco; ebbene, datemi un arco e una coppia di quadrella, e vi faccio vedere che in un botto stendo giù un capo di salvaggina. »

« *Pasques-Dieu!* amico mio, » rispose l'altro, « badate bene di non vi provare, perchè il mio compare là bada con gran cura ai cervi; e' sono sotto la sua custodia, ed egli è una guardia ben rigorosa. »

« Ei mi ha l' aria piuttosto di macellaro, che di un gaio guardaboschi, » rispose Durward. « Non mi entra in testa che quel suo guardare a terra sia proprio di uno che conosce le gentili regole della venagione. »

« Oh caro il mio giovanotto, » fu la risposta, « il mio compare ha qualche cosa di spiacevole per chi lo guarda alla prima, ma una volta praticatolo, nessuno ha da lagnarsene. »

Quintino Durward trovò un che di significante nel tuono in cui fu data questa risposta, che singolarmente gli spiacque... mettendo gli occhi in faccia al suo compagno, parvegli di vedere nel suo sembiante, nel ghigno che increspava il suo labbro inferiore, e nello spesso battere dei suoi acutissimi occhi neri, qualche cosa che provava ragionevole la sua sorpresa. « Ho sentito parlare, » diceva fra se e se, « di ladri, e di furbi impostori, e di sgozzacristiani . . . or non potrebb' essere un assassino quel mariuolo, e questo vecchio il suo zimbellatore? Bene, bene, intanto starò sull' avviso . . . da me vi è da guadagnar poco meglio di due buoni colpi alla Scozzese. »

In quella ch' ei rifletteva così, giunsero ad un tal sito ove i grandi alberi della foresta erano un poco più radi fra loro, ed ove il terreno sgombro di virgulti e di macchie era coperto da un bel tappeto della più molle e vaga verdura che riparata dall' ardente raggio del sole si era colà mantenuta più tenera che non si suol vedere in Francia. Gli alberi che contornavano un tal sito erano specialmente faggi ed olmi di una straordinaria grossezza, che si levano su in aria come tante colline di frondi. In mezzo a questi magnifici figli del suolo, nel posto il più aperto di quel prato vedevasi venir fuori una cappellina, con allato un ruscelletto che susurrando scorreva. Era quella di un architettura del genere il più rozzo e più semplice, e contigua vi si vedeva una casipola ad uso di un eremita, o prete solitario [1], che colà dimorava per ufiziarla. In una nicchietta sull' arco della porta era collocata una statua in pietra di s. Uberto col suo corno da caccia ad armacollo, ed una muta di levrieri ai piedi. La situazione della cappella in mezzo di un parco sì ben fornito di salvaggina, e sì acconcio agli esercizi venatorii, rendeva appropriatissima la dedica del tempietto al santo cacciatore [2].

Il vecchio seguito dal giovane Durward si diresse verso questa piccola fabbrica devota, e stando essi in sull' entrarvi, il sacerdote vestito dei sacri arredi, passava appunto dal suo ricetto alla cappella, per celebrarvi certamente i santi riti. Durward fece una riverenza al prete, come richiedeva il rispetto dovuto al suo sacro ministero, mentre il suo compagno con un esteriore anche più profondamente devoto, si piegò in ginocchio per ricevere la benedizione di quel sant' uomo, e poi lo seguì in chiesa con un passo ed un contegno, che esprimevano la più cordial contrizione ed umiltà.

L' interno della cappella era addobbato in una guisa acconcia alle occupazioni che avea il santo e patrono quand' era in questo mondo. Le più ricche pelli di animali che si caccino nei differenti paesi, facevan da parati e da arazzi dattorno all' altare ed altrove; e gruppi di corni da caccia, archi, turcassi ed altri arnesi da caccia pendevano dalle pareti ed eran tramezzati da teste di cervi, lupi ed altri animali di cui fassi la caccia. Tutto l' addobbo in poco aveva un carattere silvestre: la messa medesima che fu piuttosto lesta, faceva vedere di essero della specie di quelle che vengon chiamate *messe da cacciatori*, perchè fatta dire pel comodo dei signori e dei

1 Vedi la Nota C in fine del Romanzo.
2 Vedi la Nota D ivi.

nobili, che mentre assistono a quel rito solenne, non vedon l'ora di cominciare il loro favorito divertimento.

Nonostante, nel tempo che durò questa breve funzione, il compagno di Durward parve vi stesse rigorosamente, anzi scrupolosamente attento. E forza fu al suo più giovin compagno, che non era poi tanto assorto nei pensieri devoti, di biasimar se medesimo per aver concepito dei sospetti così offensivi alle buone prerogative di un uomo tanto dabbene e tanto devoto. Lungi dal tenerlo allora per un compagno di assassini e loro complice, poco mancò che non lo pigliasse per un santarello.

Finita che fu la messa, uscirono insieme dalla cappella, e il vecchio disse al suo giovane compagno:

« Di qui al villaggio ci son pochi passi... ora potete sdigiunarvi senza aggravio di coscenza... venite meco. »

Svoltando a dritta e andando per un sentiero che sembrava di mano in mano salire, avvertì il suo compagno di non uscire dalla pesta in nessun modo; anzi attenersi al mezzo più che potesse. E Durward non potè a meno di domandar la cagione di questa cautela indicatagli.

« Giovanotto, voi vi avvicinate alla corte, » rispose la guida. « *Pasques-Dieu*, ci corre qualche divario fra il passeggiar per questi bei luoghi, e i vostri erti poggi. Ogni piede di questo terreno, tranne il sentiero ove ora ci troviamo, è pericoloso e quasi impraticabile da lacci, e trappole... da falci che fanno a pezzi le membra dei passeggieri così di netto come una roncola scapezza uno spinalbo... da triboli [1] che vi bucherebbero i piedi, e da trabocchetti tanto profondi da servirvi di sepoltura: perchè, a dirvela, ora voi siete dentro i recinti del reale dominio, e di qui si dovrebbe vedere la facciata del castello. »

« Oh! se foss' io il re di Francia, « disse il giovane, « non vorrei impacciarmi tanto di trappole e di tagliuole, ma vorrei invece studiarmi di governar tanto bene che a nessuno venisse la voglia di avvicinarsi alla mia abitazione con cattive intenzioni: per quelli poi che vi venissero in pace e di buon animo, più che fossero, e meglio si starebbe. »

A questo dire il suo compagno cominciò a girare intorno lo sguardo spaurito e a dire:

« Zitto, zitto, signor Valletto dalla tasca di veluto, perchè mi era scordato di dirvi che ci è un altro gran pericolo in questo recinto, ed è che le stesse foglie degli alberi hanno orecchi, e che riportano al gabinetto del re tutto quanto vien detto. »

« Ciò poco mi importa, » rispose Quintino Durward, « io ho una certa lingua Scozzese in bocca capace di dire quanto mi passa pel capo, al re Luigi in persona, Dio lo benedica... quanto poi all'orecchie di cui voi parlate, se le vedessi appiccate a qualche testa d'uomo... mi intendo io... le mozzerei col mio coltello da caccia. »

CAPITOLO III.

IL CASTELLO

Nel bel mezzo sorge un solido edifizio, le cui porte sbarrate di ferrei cancelli oppongon resistenza ad ogni piè che varcar le volesse. Massiccie e merlate si elevano le mura a scarpa, profondi sono i fossati; lento scorre intorno alla fortezza un pigro rigagno; s'erge poi svelta, e vistosa in aria la torricciola della sentinella.

D'autore anonimo.

Mentre Quintino e il suo nuovo conoscente parlavan così, giunsero in faccia del castello appellato Plessis-les-Tours, il quale per quei tempi pericolosi in cui i grandi vedevansi obbligati a ben fortificare le case in cui soggiornavano, si distingueva per l'estrema e gelosa cura con cui venia guardato e difeso.

Dall'estremità del bosco dove il giovane Durward erasi soffermato col suo compagno per abbracciare con un'occhiata il regio soggiorno, stendevasi, o a meglio dire sorgeva per una dolce acclività, una spianata sgombra da alberi e da macchie di ogni sorte, ad eccezione di una gigantesca e mezzo secca quercia annosa. Questo spazio era stato lasciato appositamente raso, secondo le regole della fortificazione in ogni tempo in vigore, per togliere al nemico il mezzo di avvicinarsi sotto le mura alla coperta,

1 *Tribolo* strumento con quattro punte di ferro una delle quali sta sempre in aria, in qualunque positura che sia; se ne servivan anticamente nelle guerre, per impedire alla cavalleria specialmente, il passaggio, entrando quelle punte ne' piedi ai cavalli. — *Nota del Trad.*

o senza esser usservatu dai merli; e sulla cima era situato il castello.

Tre erano le esterne mura di esso, merlate tutt'all'intorno con torricciuole di tratto in tratto, e sui canti; la seconda cinta era più alta della prima appositamente fatta così per dominar la prima caso che venisse in mano del nemico, e nello stesso modo la seconda veniva dominata dalla terza e più interna pello stesso oggetto. In giro alla muraglia esterna, secondochè il Francese diede ad intendere al suo compagno (perchè rimanendo ei più bassi delle fondamenta del castello, non potevan ciò vedere) era scavato un fosso sopra a venti piedi profondo alimentato d'acqua per una chiusa fatta al fiume Cher, o ad uno dei suoi influenti. Di fronte alla seconda cinta correva, dissegli, un altro fosso, ed un altro intorno alla terza, larghi tutti straordinariamente; ambedue i margini di questa triplice fossa erano assiepati di palizzate di ferro, che servivano da quelli che oggi noi chiameremmo *cheveaux-de-frise* (cavalli di frisa) nelle moderne fortificazioni, di cui la cima è divisa in molte e acute punte per ogni verso, che rendono impossibile, ammeno di lasciarvi la vita, ogni tentativo di accavalciarli.

Di mezzo all'estrema cinta sorgeva il castello formato di differenti corpi di fabbrica e di differenti epoche, accozzati insieme dattorno al vecchio torrione dalla bruna tinta, che tutti gli superava in antichità, e che a guisa di un nero gigante etiope si innalzava per aria, mentre la mancanza di larghe finestre (chè non ve ne avea se non larghe quanto le comuni feritoie e irregolarmente disposte là dove la difesa richiedeva) faceva la medesima spiacevole impressione a chi lo guardava, che farebbe un cieco. Il rimanente del fabbricato non pareva punto meglio adatto ad un vivere agiato, perchè le finestre che aveva davano sur una corte interna; e così la facciata esteriore avea più l'aspetto di una prigione che di un palazzo. Il principe regnante avea contribuito ad accrescere simile aspetto, perchè volendo che le aggiunte fatte per suo ordine alle preesistenti fortificazioni, non si potessero così per fretta distinguere (ed ei faceva come fanno i gelosi che non vogliono che alcuno si accorga dei loro sospetti) fece adoprare mattoni del colore il più scuro e pietra bruna, e fece mescolar della fuliggine colla calce, per dare al castello un colore uniformemente scuro per dimostrare una rozza e lontana antichità.

Or questo formidabile edifizio non avea che una sola entratura: almeno Durward non vide altro, lungo la spaziosa fronte del castello, che nel centro della prima cinta esteriore innalzarsi due torri, solita difesa della porta d'ingresso; potè parimente osservare quanto ordinariamente suole accompagnare una porta, cioè la saracinesca e il ponte levatoio. . . l'una abbassata, e l'altro alzato. Le stesse torri accennanti la porta vedevansi nel secondo e terzo recinto, ma non nella stessa linea della prima. Ora il passaggio non era stato praticato in tutte e tre le mura in linea retta, ma all'opposto tutti quei che entravano dovevan fare da trenta passi tra il primo e il secondo circuito, esposti, quando fosser venuti con intenzioni ostili, ai proiettili che si lanciavano dai merli di ambedue; e di nuovo passato il secondo girone dovean nuovamente divergere dalla linea retta per giungere alla porta della terza e più interna cerchia. Tal che prima di arrivare alla interior corte che distendevasi sulla fronte del castello, doveansi attraversare due anguste e perigliose gole sotto la scarica di una numerosa artiglieria, e dovean forzarsi l'una dopo l'altra tre porte munite e difese nella miglior maniera che a que'tempi si sapesse.

Il giovane Durward, come quei che veniva da un paese ugualmente desolato da straniere guerre, e da interne divisioni, da un paese parimente montuoso e di una superficie diseguale, e ingombro di precipizi e torrenti, cose che porgevan molti bei siti per erigervi delle fortificazioni . . . il giovane Durward, dico, era sufficientemente istruito dei varii trovati con cui gli uomini in quei tempi feroci, si studiavano di munire e afforzare il luogo di loro soggiorno: ma egli confessò schiettamente al suo compagno ch'ei non si era mai dato a credere che l'arte potesse far tanto per difendersi colà dove la natura avea fatto tanto poco. Quanto alla situazione, era, l'abbiamo già accennato, la vetta di un leggiero poggetto che dolcemente andava salendo muovendosi dal posto appunto in cui si trovavano.

Ad accrescergli la sorpresa, gli disse il suo compagno, che i circondarii del castel-

lo, tranne il tortuoso sentiero per cui si giungeva sicuramente alla porta, erano del pari che i boschetti da loro traversati, ingombri da ogni maniera di nascosti trabocchetti, trappole e lacci, per attrapparvi quei che si avventurassero ad entrar colà senza guida. Agginnsegli che sulle mura erano state costruite certe gabbie di ferro, chiamate *nidi di rondine*, dove stando le sentinelle che colà montavano regolarmente, poteano a tutt' agio prender la mira su chiunque si attentasse di entrare senza il convenuto segnale o parola d' ordine; e che gli arcieri della guardia reale facevan quel servizio notte e giorno, e ne aveano alta paga, ricco vestiario, e molto onore e lucro dal re Luigi.

« Ora ditemi, » conchiuse finalmente, « vedeste mai una fortezza come questa, e pensate voi che vi sieno uomini che abbian coraggio di assalirla? »

Per un bel pezzo il giovine stava collo sguardo fisso sul castello, la cui vista l' interessava moltissimo, sicchè nella sua giovanile curiosità, avea dimenticato di aver le vesti fradicie. Ma quando fu per replicare a questa dimanda, gli lampeggiarono gli occhi, gli si coloraron le guance come ad uomo che mediti una nobile impresa.

« Forte è il castello, e fortemente guardato, » rispose, » ma pei prodi non vi è cosa impossibile. »

« E ve ne sono nel vostro paese di quelli capaci di tal impresa? « domandò l' altro, quasi in atto schernevole.

» Non istà a me il dirlo, « replicò il giovane, « ma ve ne son mille che per una buona causa, tenterebbero questo e più. »

« Puh! siete anche voi uno di questi valorosi? » dimandogli il vecchio.

« Sarei colpevole se mi avessi a millantare dove non è alcun pericolo, » rispose il giovane Durward, » ma mio padre ha fatto imprese altrettanto ardite, ed io crederei di non esser bastardo. »

« Bene, bene, « soggiunse il suo compagno sorridendo, » vi potreste incontrare in dei vostri pari, ed infino in dei vostri congiunti nell' intrapresa, perchè gli arcieri scozzesi della guardia del corpo del re Luigi stanno a far la sentinella su quelle mura... son trecento gentiluomini del miglior sangue de' vostri paesi. »

» Io poi, se fossi nel re Luigi, » aggiunse Quintino, « vorrei mettermi nelle mani dei trecento gentiluomini Scozzesi, vorrei far gettare a terra i muri di cinta, riempire il fosso, chiamare i miei nobili Pari e paladini, e viver come a me si addicesse, fra abbattimenti, tornei e feste coi baroni, il giorno; e di notte ballare con belle dame ed aver paura de' nemici, quanto ne ho d' una mosca. »

E il compagno a rider da capo; poi voltando le spalle al castello, a cui, secondochè diceva, si erano avvicinati anche troppo, si avviò di nuovo al bosco, prendendo una strada più larga e più battuta di quella percorsa testè.

» Questa, » parlò, » conduce al villaggio di Plessis, come lo chiamano, dove voi in qualità di forestiero troverete un buon trattamento. Due miglia più avanti è situata la bella città di Tours, che dà il nome a questa bella e ricca contea. Ma il villaggio di Plessis, o Plessis del Parco, come più spesso dicono, perchè è più vicino alla residenza reale, e alla bandita che lo cinge, vi porgerà un più vicino e più conveniente ricovero. »

« Vi ringrazio, gentil signore, dei vostri ragguagli, « disse lo Scozzese, « ma non mi vi tratterrò se non poco tempo, e se vi troverò un boccone e da bever qualche cosa di meglio di un poca d' acqua, sia del parco, o del padule, i miei affari a Plessis saranno terminati. »

» Avrete qualche amico in questo luogo, » rispose il compagno.

« Sì, ci ho il fratello di mia madre, » replicò Durward, « ed il più bell' uomo, prima che lasciasse la Contea di Angus, che mai piantasse zoccoli fra quelle scope. »

» E il suo nome?... ne farem ricerca per voi... perchè per voi... non sarebbe cosa tanto sicura il presentarvi al castello... vi potrebber pigliare per una spia. «

» Come! per l' anima di mio padre, » gridò Quintino, « io esser preso per una spia! Affeddiddio si sentirà entrare in corpo un pezzo di ferro ghiaccio chi mi vuol vituperare con queste accuse. Quanto al nome di mio zio non mi importa che altri lo sappiano... si chiama Lesly, Lesly nome ragguardevole e nobile. «

» E così è senza dubbio, » rispose il vecchio, « ma adagio, ve ne son tre del medesimo nome nella Guardia scozzese. »

« Il nome di mio zio è Ludovico Lesly, » disse lo Scozzese.

E il mercante: « Di tre Lesly, due hanno nome Lodovico. »

» Chiamano il mio parente Ludovico, col soprannome di *Sfregiato*, » rispose Quintino. « I nostri casati son così frequenti nelle famiglie scozzesi, che quando non vi son Tenute che diano un distintivo, aggiungiamo sempre un soprannome. »

« Un *nom de guerre* (nome di guerra) suppongo che vorrete dire, e la persona di cui parlate, noi la chiamiamo, mi pare, *Le Balafré* (lo sfregiato) da uno sfregio che ha sul viso. Oh, è un uomo come va, e buon soldato. Vorrei potervi far parlare con lui, ma non è così facile che mi riesca perchè appartiene ad una truppa di gentiluomini legati da obblighi rigorosissimi, e che non escon mai di fortezza fuori che quando accompagnano il re... Ora ditemi un poco, giovanotto: Scommetterei che voi bramate di pigliar soldo con vostro zio nella guardia scozzese. Sarebbe una cosa difficile, qualora aveste questa intenzione, specialmente essendo voi tanto giovane, ed occorrendo molti anni di esperienza per l'alto uffizio a cui mirate. »

» Potrebbe anche darsi, » replicò Durward sbadatamente, « che avessi pensato a una cosa come questa, ma se ci ho pensato, ora me n'è passata la voglia. »

« Come dite, giovinotto? » rispose il Francese con sostenutezza, « parlate così di un impiego a cui i vostri paesani fanno a gara per esser ammessi? »

« Ne godan pure, chè vi ho piacere, » rispose Quintino senza scomporsi. « Per dirla schietta, avrei gradito che il servizio del re di Francia fosse più libero; vestitemi bene e datemi da mangiar bene quanto volete, io amo l'aria aperta più che di esser rinchiuso in gabbia, e in que' nidi di rondine che son là, secondochè voi chiamate quei bussolotti da pepe graticolati. Eppoi, » aggiunse sottovoce, « per dire il vero non mi piace il castello, quando vedo l'albero davanti alla porta, [1] che fa di quelle ghiande. »

« Ho inteso quel che volete dire, » rispose il Francese, » ma parlate più chiaro. »

« Per parlar più chiaro dunque, » disse il giovane, « a pochi tiri di freccia dal castello ci è una bella quercia, e da quella quercia sta penzolone uno vestito di una casacchetta grigia compagna a quella che porto io. »

» Sì... davvero! » disse il Francese. « *Pasques Dieu!* guardate che vuol dire esser giovani e aver gli occhi buoni! Sì, vedeva qualche cosa anch'io, ma l'avevo preso per un corvo tra i rami. Ma questa vista, giovanotto, non è cosa strana: quando la state cede il posto all'autunno, e che le notti rischiarate dal lume di luna son lunghe, e le strade cominciano a non esser più sicure, voi potreste vedere un bel grappolo di dieci e fin di venti ghiande pendente da quelle querce veramente feconda. Ebbene?... quelle son tante bandiere spiegate per ispaurire i birbanti; e ad ogni mariuolo che si vede pender di là, i galantuomini posson esser sicuri che vi è un ladro, un traditore, un assassino, un saccheggiatore di meno in Francia. Giovanotto, questi son segni della nostra giustizia sovrana. »

« Io gli avrei fatti impiccare un po' più in là dal mio palazzo almeno, se fossi stato il re Luigi, » disse il giovane Scozzese. « Al nostro paese, appicchiamo i corvi morti dove abitano i corvi vivi, e non già nei nostri giardini e nelle nostre piccionaie. Il fetore di quel carcame... puh!... arriva sin qui dove siamo. »

« Se vivete tanto da riuscire un onesto e leale servitore del vostro principe, il mio buon giovinotto, voi conoscerete che non vi è odore che agguagli quello che manda un traditore morto. »

» Oh io non ho mai desiderato di viver tanto da perdere l'odorato del mio naso, nè la vista de' miei occhi, » replicò lo Scozzese. » Mostratemi un traditore vivo, ed ecco qua il mio braccio, e la mia spada; ma quando uno non è più vivo, gli odii non devon sopravvivere... Ma eccoci arrivati al villaggio, se non scambio; oh qui poi spero di farvi vedere che nè il tuffo dato, nè il puzzo sentito mi hanno fatto perder l'appetito pella colazione. Dunque, via alla locanda, amico mio, più presto che sapete. Ma prima che accetti la vostra ospitalità, fatemi sapere che nome vi ho da dare. »

« E' mi chiaman Messer Piero, » rispose l'altro. » Non ho titoli io. Sono un uomo

1 Vedi la nota E in fine del Romanzo.

alla buona, che me ne vivo a mio talento . . . ecco quel che sono. »

« Vada dunque Messer Piero, » disse Quintino. « Godo proprio che la fortuna ci abbia fatti incontrare, perchè ho bisogno veramente di un consiglio, e ne sarò grato a chi me lo dà. «

Mentre andavano dicendo così il campanil della chiesa e un alto Crocifisso di legno che uscivan di sopra agli alberi, mostravan che erano all' entrata del villaggio.

Ma Messer Piero uscendo un poco dalla strada che allora era divenuta larga ed aperta, disse al suo compagno che la locanda a cui voleva condurlo era un poco in disparte, e non dava ricetto che a passeggeri di qualità.

» Se pei passeggieri di qualità volete intender quei che hanno le borse meglio guarnite di denaro, » rispose Durward, « io non sono di quelli; e vuo' piuttosto aver che fare coi vostri *Scorticatori* da strada maestra, che con quelli delle locande. »

» *Pasques-Dieu!* » disse la sua guida, « che gente accorta sono gli Scozzesi! Un inglese si caccia colla testa innanzi in una taverna, mangia e beve del meglio che vi trova, e non pensa mai al conto finchè l' epa non è piena. Ma voi vi siete scordato, Messer Quintino, giacchè questo è il vostro nome, voi vi siete scordato che vi son debitore di una colazione per il tuffo che avete fatto per mia inavvertenza . . . sarà la penale per la offesa fattavi. »

» Oh davvero! » replicò il gioiale Scozzese, « m' era passato di mente il tuffo, l' offesa, e la penale: nel camminare mi si sono asciugati, o quasi, i panni, ma la vostra gentile offerta non la ricuserò, perchè per dir il vero, jeri feci un desinare molto leggiero, e non cenai punto. Voi mi parete un vecchio borghese assai rispettabile, non vedo perchè non abbia ad accettare la vostra cortesia. »

Il Francese rise sotto i baffi, perchè vide chiaramente che il giovane nel mentre che era più che mezzo affamato, pure faceva lo schizzinoso al pensiero di mangiare alle spalle di uno straniero, e facea di tutto per acchetare l' interna ripugnanza colla riflessione, che accettando certe bagattelle, chi accetta fa un atto altrettanto cortese quanto quei che le offerisce.

Intanto se n' andavan giù per uno stretto viuzzo ricoperto da grossi olmi, in capo al quale un atrio si apriva sul cortile di un albergo di una grandezza fuori dell' ordinaria. Era destinato a ricettare nobili e cortigiani che avessero che fare al castello vicino, dove di rado e solo quando non si potea fare a meno, Luigi permetteva ad alcuno della sua corte di tenere stanza. Uno scudo portante i flordalisi pendeva sul portone di quel vasto e irregolare albergo, ma nella corte e nelle cucine vi si sentiva poco di quel trambusto, che a quei giorni, quando molta servitù si teneva tanto nelle case pubbliche che nelle private, indicava un grand' affaccendamento, e un' ordinaria dovizia. Qui poi sarebbesi detto, che il carattere rigido e non sociévole della reale abitazione vicina avesse comunicata una parte della sua solenne e imponente cupezza ad un luogo destinato per tempio della geniale società, dell' allegra compagnia, e del bene stare.

Messer Piero, senza chiamar nessuno, anzi senza entrar per la porta principale, tirò il saliscendi di una porticciuola laterale, e condusse il giovine suo compagno in una vasta stanza ove un fascino stava bruciando sul focolare, e si vedevano già fatti gli apparecchi per una buona colazione.

» Il mio compare è stato puntuale, » disse allo Scozzese il Francese. « Deve farvi freddo, ed io ho ordinato del fuoco: dovete aver fame, e vi sarà servita subito la colazione. »

Fece un fischio e l' oste entrò . . . Al *bon jour* (buon giorno) che gli diede, rispose con una reverenza, ma non diede nessun segno di quella smania di ciarlare, propria di un locandiere francese di qualunque tempo.

« M' aspettava che un gentiluomo, » prese a dir Messer Piero, « avesse ordinato la colazione. . . L' ha ordinata dunque? »

Per tutta risposta, il locandiere si inchinò, e mentre andava portando e disponendo sulla tavola le varie cose occorrenti ad una buona colazione, non diceva neppure una parola per encomiarne l' eccellenza. E per dire il vero essa meritava tutti gli elogi che gli osti francesi son usi a fare delle loro vivande, come il lettore vedrà da se nel seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

LA COLAZIONE

Giusto cielo! che mongioni! e che pane!

Viaggi di Yorick.

Abbiam lasciato il nostro giovine forestiero in Francia, in miglior situazione di quello si fosse figurato quando mise piè sul territorio degli antichi Galli. Maravigliosa, come abbiamo accennato sul fine dell'antecedente capitolo, era la colazione. Componevasi di un *pâté de Périgord* (pasticcio di Perigord) di cui un gastronomo si sarebbe chiamato felice di vivere e morire (come i mangiatori del loto, rammentati da Omero) scordato di parenti, di patria, e di ogni vincolo di società. Le sue ampie pareti eccellentemente crostate sembravan alzarsi imponenti come i bastioni di qualche ricca città capitale, emblemi delle ricchezze che sono destinati a proteggere. Vi era un delizioso *ragoût* (intingolo) con appena quel *petit point de l'ail* (odorino dell'aglio) che piace tanto ai Guasconi, e non dispiace agli Scozzesi. Vi era inoltre un prosciutto, che un giorno era stato di un nobile cinghiale nel vicino bosco di Mountrichart. Vi era il più bel pan bianco, fatto a pagnotte tonde chiamate *boules* (palle) e di qui i panattieri presero il nome francese di *boulangers* (fornai), che avea una crosta sì appetitosa che quand'anche non vi fosse stato altro che acqua da bevere, sarebbe parso una delizia. Ma altro che acqua sola! Vi era un fiasco di cuolo chiamato *bottrine* (bombola) che conteneva più d'un boccale di squisito vino di Beaulne. Tanta buona roba avrebbe non che dato appetito, fatto risuscitare un morto. Qual effetto dunque non deve aver prodotto sopra un giovanotto di venti anni appena, che se si ha da dire il vero, non avea mangiato da due giorni che i frutti mezzo maturi che gli era riusrito di coglier per istrada, e qualche poco di pane d'orzo! Si avventò sul *ragoût* e in un momento il piatto fu spolverato; diede poi l'assalto al gigantesco pasticcio, penetrò nelle viscere della terra, ed annaffiando di tempo in tempo quella gran mandata di cibo con dei bicchieri di vino, tornò alla carica una e due volte, con gran sorpresa del locandiere e gran divertimento di Messer Piero.

Questi in ispecial modo, forse perchè gli pareva di aver fatto un'azione più cortese di quello che si pensasse ei stesso, pareva incantato in veder con qual appetito mangiasse il giovane Scozzese. E quando alla fine si addiede che l'attività di lui cominciava a illanguidire, prese a stimolarla con nuovi eccitamenti. Fece pertanto portare delle confetture, dolci ed altre leccornie, che credè più adatte ad aguzzar l'appetito del giovane perchè seguitasse a mangiare. Mentre a ciò era intento, Messer Piero appalesava in viso una tale specie di buon umore che confinava quasi colla benevolenza, sentimento lontano dalla sua indole aspra, caustica e severa. Gli attempati si dilettano quasi sempre dei divertimenti della gioventù e degli esercizi di quella, di qualunque specie essi siano, perocchè lo spirito dello spettatore rimane nel suo equilibrio naturale, nè si sente pungere da invidia nè da emulazione.

Anche Quintino Durward nel mentre che era intento a sì piacevole operazione, non poteva a meno di scuoprire, come il contegno del suo compagno, che di prima giunta avea trovato sì disaggradevole, migliorava assai veduto al lume del vin de Beauine, sicchè usò una certa gentilezza nel tuono che prese per rimproverare Messer Piero ch'ei si divertiva a motteggiarlo sul suo appetito, senza mangiare ei stesso neppure un boccone.

« Ho una penitenza da fare, » riprese Messer Piero, « e non posso mangiar nulla prima di mezzodì, fuori di qualche dolce, e un bicchier d'acqua... Dite a quella signora, » ordinò al locandiere, « che me gli porti. »

Il locandiere ritiratosi, Messer Piero seguitò a dire: « Ebbene, non vi ho io mantenuto la parola sulla colazione che vi avevo promessa? »

« Questa è la miglior colazione che abbia fatta, » replicò il giovane, « dacchè me ne son venuto da Glen-houlakin. »

« Glen... come? » chiese tosto Messer Piero, « dove siete andato... a casa del diavolo a cercar parole con una coda tanto lunga? »

« Glen-houlakin, che è quanto dire il Glen di Midges, *(valle delle zanzare)* ed è questo il nome delle terre dell'antico nostro

patrimonio, mio buon signore. Già oramai vi siete acquistato il diritto di ridere a mie spese. «

« Io non ho avuto la minima intenzione di offendervi, » replicò il vecchio, « ma stava appunto per dirvi che, giacchè pare che vi piaccia tanto questo pasto, gli arcieri Scozzesi della guardia reale ne hanno ogni giorno uno egualmente buono ed anche migliore. «

« Non me ne maraviglio; come stare tutta la notte rinchiusi nei nidi di rondini e poi la mattina non avere un appetito da ciechi? »

« E abbondanza di ogni cosa per levarselo, » aggiunse Messer Piero, « e non fanno come i Borgognoni, che devono andar senza mantello per empirsi la pancia . . . essi veston come conti . . . e mangian come un padre Priore. »

« Ben per loro, « rispose Durward.

« O perchè dunque non prendete servizio tra loro anche voi, giovanotto? Il vostro zio, scommetto che vi serberebbe il posto quando uno ne venisse a vacare. E poi vi dirò in un orecchio, io lo conosco un po' po', e vi potrei essere di qualche utile. Voi già saprete star tanto bene a cavallo, quanto siete bravo nel tirar d'arco, io suppongo. »

« La nostra gente sta bene a cavallo al pari di qualunque cavaliere che abbia mai messo piede in una staffa d'acciaio, ed io non saprei perchè non avessi ad accettare la vostra profferta. Ma badate bene, vitto e vestito son cose necessarie è vero, ma chi è nel mio caso, pensa più all'onore, all'avanzamento, e a' bravi fatti d'arme. Il vostro re Luigi . . . Dio lo benedica, perchè è amico e alleato di Scozia . . . se ne sta qui in questo castello, oppure va da una città ben fortificata ad un'altra, e se guadagna qualche provincia, la conquista con ambasciate e maneggi, e non con bella guerra. Io poi la penso come i Douglas, che son sempre in campagna, perchè senton più volentieri cantar la lodoletta, che il sorcio stridere. »

« Giovanotto, » risposegli Messer Piero, « voi giudicate troppo audacemente delle azioni dei Sovrani. Luigi cerca di risparmiare il sangue de' suoi sudditi, e non pensa al proprio. Si mostrò pure un uomo di coraggio a Montlhery. »

« Sta bene, ma questo fu una dozzina d'anni fa, e anche più, » rispose il giovane. « Mi piacerebbe di essere al servizio di un padrone che tenesse il suo onore lucido come il suo scudo, e che sempre si esponesse nel più fitto della mischia. »

« O perchè dunque non vi siete fermato a Brusselles col Duca di Borgogna? Egli era al caso di mettervi ogni giorno nell'uccasione di aver le costole rotte, e piuttosto che mancar alla parola, farebbe la faccenda da se . . . specialmente se sapesse che avete battuto uno dei suoi guardaboschi. »

« Verissimo, » disse Quintino, « la disgrazia mi ha chiuso quella strada. »

« Eh che ve ne sono a ribocco dei diavoli imperversati pel mondo, con cui un giovinastro scapestrato può trovare servizio, » disse il vecchio, poi stando un poco aggiunse:

« Che direste, per esempio, di Guglielmo de la Marck? »

« Che cosa! » sclamò Durward, « servir quel Barbonaccio. . . . servire quel Cinghiale delle Ardenne . . . un capo di saccomanni e di assassini, che ammazzerebbero un uomo per un quattrino, che strozzan preti e pellegrini come se fosser tanti soldatacci o uomini d'arme? Oh questa poi sarebbe una macchia indelebile sullo stemma di mio padre! »

« Bene dunque, caro il mio giovanotto dal sangue caldo, » replicò Messer Piero, « se il Cinghiale vi pare troppo poco scrupoluso, perchè non andate a stare col giovane Duca di Gheldria? » [1]

« Piuttosto anderei a star col demonio, » rispose subito Quintino. » Sentite, ve lo dirò in un orecchio . . . è un peso troppo grave pella terra che ancora lo regge . . . l'inferno ha spalancato le porte per lui. Si dice che tenga in prigione suo padre, e fino che l'abbia battuto . . . Voi, lo credereste? »

Messer Piero parve un poco sconcertato dall'ingenuo inorridire del giovane scozzese in parlando di quella ingratitudine ed empietà di un figliuolo, perlochè rispose:

« Voi non sapete, giovinotto, per quanto poco tempo si mantengano i vincoli del sangue fra le persone di condizione elevata. » Poi cambiando il tuono appassionato che avea preso, aggiunse con una certa ilarità: « E poi se il Duca ha battuto suo padre, vi so dire, che il padre avea bat-

1 Vedi la Nota F in fine del Romanzo.

tuto il suo figlio da un pezzo; sicchè non è stato altro che un saldare i conti. »

« Rimango stupito a sentirvi parlar così, » disse lo Scozzese facendosi rosso per l'ira: « chi ha i capelli bianchi come voi, deve trovare altri particolari da scherzarvi su. Se il vecchio Duca battè il figliuolo da ragazzo, per me dico che non gliene diede abbastanza. E meglio sarebbe stato che fosse rimasto morto sotto la verga che far vergogna al mondo cristiano, che dee arrossire come un tal mostro sia stato battezzato. »

« Al modo con cui andate criticando, » disse Messer Piero, « il carattere di ogni principe e di ogni capo, mi pare che fareste meglio a cercarvi un posto di capitano invece che di soldato semplice. Un saputo come voi dove vuol trovare un capitano adatto a comandarlo? »

« Voi vi prendete spasso di me, Messer Piero, » disse il giovane buonariamente, « e forse avete ragione. Ma voi non mi avete ancora fra tanti nominato un tale, che è bravo condottiere, e che ci fa una bella parte, e sotto del quale un uomo si dee contentare di prender servizio. »

« Non saprei indovinare di chi vogliate parlare. »

« Quegli che come la cassa di Maomello (possa esser maledetto!) sta fra due calamite, quegli che non si può chiamare nè Francese, nè Borgognone, ma che sa bene come tener la bilancia fra l'uno e l'altro e che si fa temere e servire da ambedue, per quanto gran principi che si siano. »

« Eppur non mi riesce indovinare chi voi vogliate dire, » ripelè Messer Piero impensierito.

« Ma chi altro posso intendere se non il nobile Luigi di Lussemburgo Conte di S. Paolo, gran Contestabile di Francia? [1] Quello sì che tiene il suo posto, colla sua piccola ma brava armata, egli che può portar la testa alta come il re Luigi e il Duca Carlo, e che tiene la bilancia fra loro come farebbe un ragazzo che sta a sedere nel mezzo di una tavola, mentre due altri stando alle estremità fanno l'altalena. »

« Ma egli rischia di fare una caduta, » risposo Messer Piero, « peggiore di tutti e tre. – Uditemi dunque, giovinotto, voi che tenete il saccheggio per sì gran delitto, non sapete che il vostro politico Conte di S. Paolo fu il primo a dar l'esempio di incendiare il paese in tempo di guerra? e che prima di quella vergognosa devastazione da lui commessa, città e villaggi aperti che non resistevano erano risparmiati da ambe le parti? »

« No, in fede mia, che nol sapevo, » replicò Durward, « e se la cosa sta così, mi deciderò a credere che nessuno di questi grand' uomini valga qualche cosa più di un altro, e che sceglier fra loro sia lo stesso che scegliere tra tanti un albero a cui impiccarsi. Ma questo Conte di S. Paolo, questo Contestabile, si è impadronito nei leciti modi della città che prende il nome dal mio onorato santo e patrono, S. Quintino [2] (e si faceva il segno della croce) e mi pare che, se abitassi colà, il mio santo patrono mi guarderebbe di buon occhio... e non ne ha poi tanti che portino il suo nome, come lo portano di altri santi più popolari... ma pare che si sia scordato del povero Quintino Durward, suo figlioccio spirituale, giacchè mi ha lasciato passare un giorno senza mangiare, o l'altro mi ha dato in balía di S. Giuliano e alla casual cortesia di un forestiero, guadagnatami però con un buon tuffo nel famoso fiume Cher o in uno dei suoi influenti. »

« Ehi, non bestemmiate i Santi, giovanotto, » disse Messer Piero. « S. Giuliano è fedel protettore dei viandanti, e forse S. Quintino ha fatto più e meglio che non vi pensate. »

In quella che così diceva, si aperse la porta, e una fanciulla piuttosto sotto che sopra ai quindici anni, entrò dentro portando una sottocoppa coperta di dommasco, su cui posava un piattello di susine secche, che sono sempre state famose a Tours, ed una coppa di quella specie di vasellame curiosamente cesellato per cui gli orafi di quella città sono stati fino abantico rinomati. Lavori in cui si vedeva tal delicatezza e finitezza che distinguevansi sopra quelli dell' altre città di Francia, e fin della capitale. La forma della coppa era sì elegante che Quintino non badò se ella fosse di argento, o di un basso metallo quale era quella postagli davanti; era sì netta però e rilucente da sembrare della più preziosa materia.

Ma la vista della donzella da cui Messer

1 Vedi la Nota G in fine del Romanzo.

2 Vedi la Nota H in fine del Romanzo.

Piero veniva servito attrasse l'attenzione di Durward ben più che le particolarità delle suppellettili che avea tra mano.

Diegli tosto nell' occhio una quantità di lunghe ciocche nere di capelli, che, giusta la moda delle fanciulle del suo paese, essendo scevre di qualunque ornamento tranne una semplice e leggiera ghirlandina intrecciata di foglie di ellera, formavano quasi un velo dattorno ad un volto, che per le sue fattezze regolari, pelle nere pupille, e la cogitabonda espressione, rassomigliava a quello di Melpomene: sennonchè stavale sulle guancie un tale incarnato, e sulle labbra e negli occhi una tal vivezza, da far travedere, non esserle straniera l'allegria e il piacere, sebbene non le fossero abituali. Quintino si diè a credere anche di intendere, che quel suo esser sì seria e pensierosa con un volto sì fresco e sì amabile, dipendesse dal trovarsi ella caduta al basso: e siccome la fantasia dei giovani è rapidissima in cavare delle conclusioni dalle più lievi premesse, ei volle dedurre da quanto diremo, che la sorte di questa bella fosse avvolta nel silenzio e nel mistero.

« Che è, Giacomina? » disse Messer Piero al primo metter piede che fece nella stanza, « perchè siete venuta voi? . . . Non feci intendere che volevo che Madonna Pierina portasse quel che occorreva? . . . *Pasques-Dieu!* . . . Le par d' essere qualche pezzo grosso per non degnarsi di venire a servirmi? »

« Mia madre si sente poco bene, » rispose Giacomina in fretta, e umilmente, « e non è uscita di camera. »

« Vi sarà *sola*, m' immagino? » replicò Messer Piero calcando la voce su quel *sola*. « Io son *vieux routier* (volpe vecchia) e non son di quelli che ammettano per iscuse finte malattiucce. »

Giacomina diventò pallida, e balbettò una mezza risposta a Messer Piero; perchè è da sapere che la sua voce e i suoi occhi duri, biechi, sgradevoli, sempre aveano un' espressione anche più sinistra e terribile, quando indicavano ira o sospetto.

E tosto, per montanaro che fosse, Quintino volle mostrare la sua cortesia, ed accorse ad alleggerire Giacomina del peso che portava. Ella glielo cedè passivamente, mentre con un timido sguardo e ansioso spiava il volto dell' adirato signore. Non era possibile di reggere all' espressione pietosa e supplichevole degli occhi di lei, perlochè Messer Piero seguitò a dire in un tuon che indicava non già che avesse temperato lo sdegno, ma che avesse presa un poco più di gentilezza nel volto, e nelle parole:

« Non me la prendo con te, Giacomina; sei troppo giovane per diventare . . . e fa proprio pietà il pensare a quel che diventerai un giorno . . . una bugiarda, un' ingannatrice, come siete tutte voi altre donne! [1] Nessuno giunse mai all' età della discrezione senza conoscervi tutte. E questo cavaliere Scozzese che è qui, vi dirà il medesimo. »

Giacomina guardò il giovane forestiere, come se fosse per obbedire a Messer Piero, ma l' occhiata per quanto fugace parve a Quintino un appello che ella faceva alla sua cortesia perchè la proteggesse; e con la prontezza inspirata dagli anni giovanili, e dalla venerazione pel bel sesso, prese tosto a dire, che avrebbe gettato il guanto a qualunque avversario di condizione ed età eguale alla sua, che avesse avuto ardire di sostenere, che una tal sembianza come era quella che allora ei vedeva, potesse essere animata da altri che dai più puri e sinceri sentimenti.

Allora sì che la donzella divenne bianca smorta, e gettò un' occhiata spaurita su Messer Piero. Ma la bravata del giovane pareva non averlo mosso che ad un riso più di scherno che di applauso. Quintino in cui il secondo pensiero pareva correggеr sempre il primo, dopo però che se le era lasciate uscir di bocca, arrossì un poco di aver proferito parole, che potean benissimo prendersi per una vana millanteria in faccia ad un vecchio di pacifica professione, e quasi per darsi una specie di giusto ed appropriato gastigo, risolse di portarsi in pace lo scherno di Messer Piero. Offrì pertanto la coppa ed il piatto a lui facendosi rosso in viso, e con un contegno umiliato, quantunque procurasse di palliarlo con un risetto.

« Giovanotto mio, siete un gran pazzarello, » dissegli Messer Piero, « e vi intendete di donne tanto poco, quanto di principi, i cuori dei quali, » e si segnava devotamente, « son nelle mani di Dio. »

« Oh quelli delle donne in che mani sono dunque? » replicò Quintino, risoluto, se

1 Vedi la Nota I in fine del Romanzo.

gli riesciva, di non chinar il capo alla superiorità che avea presa su di lui questo vecchio straordinario, le cui altiere al tempo stesso che sbadate maniere aveano sopra di lui un'influenza di cui Quintino sentiva vergogna.

« Ho paura che ne abbiate a domandare in un altro luogo, » disse Messer Piero con tutta pace.

Quintino battuto da capo, ma non scoraggito, « Certamente, » disse fra sè e sè, « io non ho tutta questa deferenza che mostro a questo borghese di Tours a riguardo dell' obbligazione che gli debbo per una colazione, quantunque il pasto sia stato buono e sostanzioso. I cani e i falchi si tiran col mangiare . . . l' uomo deve aver gentilezza se volete vincolarlo coi legami dell' affetto e della riconoscenza. Ma costui è qualche cosa di veramente particolare; e questa vaga apparizione che ora si dilegua? . . . oh del certo sì bella cosa non dee essere di sì brutto palazzo . . . e neppure dee appartenere a questo mercante, quantunque sembri di farle l' uomo addusso, come par che voglia fare con tutti quei che la fortuna gli fa batter sotto l' unghia. Gran che! che i Fiamminghi e i Francesi abbiano a tener tanto in conto le ricchezze . . . anche più di quello che meritano... o suppongo che questo vecchio mercante si creda che tutti i complimenti ch' io gli faccio in riguardo della sua età, glieli faccia per riguardo delle ricchezze . . . Io . . . gentiluomo scozzese di stirpe e di stemma, a lui trafficante di Tours! »

Tali erano i pensieri che andavan per la mente a Quintino, mentre Messer Piero sorridendo e carezzando la fronte di Giacomina, da cui pendevan lunghe ciocche di capelli, diceva:

« Giacomina, mi servirà questo giovanotto . . . tu puoi ritirarti. Glielo dirò io a quella scapata di tua madre di non esporti agli occhi degli altri senza bisogno. »

« Non è stato per altro che per servirvi, » rispose la donzella, « credo che non ve la prenderete per questo con la vostra parente, giacchè . . . »

« *Pasques-Dieu!* » interruppela il mercante, ma non con mal piglio, « volete star qui per questionar meco, ciarliera, o per guardare questo giovanotto? . . . Andate, andate . . . è nobile e mi basta il suo servizio. »

Giacomina scomparve, e tanto Durward era rimastu colpito dalla subita di lei partita, che ruppe il filo delle sue riflessioni, e quando messer Piero col tuono di chi è avvezzo a farsi obbedire sdraiatosi negligentemente sopra una sedia a bracciuoli, dissegli, « mettetemi davanti quel vassolo, » egli obbedì meccanicamente.

Allora il mercante aggrottò le nere ciglia su i neri e penetrantissimi occhi, in modo che appena si potevan vedere, ma che dardeggiavano di tempo in tempo vivide e rapide occhiate, come farebbe il sole che tramonta dietro a una nuvola scura, attraversandola per un istante di un sottilissimo raggio.

« Quella è una bella creatura, » disse finalmente il vecchio, alzando il capo e guardando fissamente in faccia Quintino, nel mentre che gli indirizzava tali parole; « una fanciulla troppo leggiadra per esser una fante di *auberge* (albergo). Ella potrebbe formar la delizia della tavola di ogni buon borghese, ma ella è di una bassa origine, e vilmente educata. »

Accade frequentemente, che una fortuita circostanza distrugge un bel castello in aria, e in tali casi l' architetto se la prende con quello che gliel getta a terra, sebbene il danno dalla parte di chi l' apporta sia fuori d' ogni intenzione. Quintino rimase sconcertato, e stava per adirarsi — ed egli stesso non sapeva il perchè — con questo vecchio, per averlo informato che quella leggiadra creatura non era nè più nè meno (secondochè l' annunziavan le sue faccende), che una serva di quella locanda, oppure una soprintendente della servitù, o probabilmente la nipote del locandiere, o un che di simile; ma contuttociò, era sempre una fantesca obbligata ad assecondare i capricci degli avventori e specialmente di Messer Piero. E questi di capricci ne avea assai, a quel che pareva, e ricco era abbastanza per esser in quelli compiaciuto.

Il pensiero intanto, quell' importuno pensiero gli tornò da capo in testa, che ei dovesse finalmente fare comprendere a quel vecchio borghese, la differenza che passava fra la condizione di loro due, e invitarlo ad osservare, che per ricco che fosse, la sua ricchezza lo poneva sempre al disotto di un Durward di Glen-houlakin; pure qualunque volta ci metteva gli occhi in faccia a

Messer Piero per simil oggetto, vi era, ad onta del guardar dimesso, dello smunto viso, e dello struscio vestiario, vi era, dico, qualche cosa che riteneva il giovane dal proclamare quella superiorità ch'el si credeva di avere sopra il mercante. Dall'altro canto quanto più fiso e più spesso guardavalo, più pungente sentiva Quintino la curiosità di saper chi fosse allora quell'uomo, e dentro di se lo prese almeno per un sindaco e magistrato superiore di Tours, o per una persona che in un modo o in un altro, fosse avvezzo a pretendere e risquotere sottomissione.

Il mercante in questo tempo sembrava assorto in profondi pensieri, da cui si destò per farsi devotamente il segno di croce, e per mangiare poche susine secche ed un bocconcello di biscotto. Poi fe'cenno a Quintino di versargli da bevere, aggiungendogli però, mentre porgevaglielo:

« Voi siete nobile? »

« Senza dubbio, » replicò Quintino, « se quindici generazioni bastano a conferire la nobiltà . . . ve l'ho già detto. Ma non vi date pensioro per questo punto, messer Piero. Mi è stato sempre insegnato essere dover dei giovani di assistere i più avanzati in età.

« Massima eccellente è la vostra, » disse il mercante lasciando che il giovano lo servisse quando prese il bicchiero, e l'empì da un boccale che parova della stessa materia del bicchiere, senza alcuno di quegli scrupoli, che Quintino si aspettava di svegliare in esso a conto di civiltà.

» Il diavol si porti tutto l'agio e la confidenza di questo mercaute borghese, » ripetè Durward dentro di se, » si approfitta del servizio di un gentiluomo scozzese con tante poche ceremonie, come se fusse un garzone venuto da Glen-Isla. »

Finito che ebbe intanto il suo compagno il suo bicchier d'acqua, disse allo Scozzese:

» Dal gusto con cui vi vedo bevere il vino di *Beaulne* argomento che non vi premerebbe punto di farmi ragione a questo liquore primitivo: ma sappiate che porto meco un certo elisire capace a convertir l'acqua che sgorga da una rupe nei più generosi vini di Francia. »

Mentre parlava si trasse di seno una grossa borsa fatta di pelle di lontra marina, e versò una quantità di piccole monete d'argento dentro il bicchiere, finchè questo, che era piccolo, non fu pieno fino al mezzo.

» Giovanotto, avete di che ringraziaro, » poi disse a Durward, « il vostro patrono s. Quintino e s. Giuliano, più di cuore che non facevate or ora. Vi consiglierei a fare un'elemosina in onore di essi. Restate in questo albergo, finchè non abbiate veduto il vostro parente, lo *Sfregiato*, che escirà di guardia dopo il mezzodì. Penserò io a farlo avvisato che voi siete qui, perchè io ho da fare al castello. »

Avrebbe pur voluto Quintino dir qualche cosa per iscusarsi sull'accettare la liberalità di questo suo nuovo amico, ma Messer Piero aggrottando il ciglio e drizzandosi con tutta la persona con più dignità che non ne avesse finallora mostrata, disse in un tuono autorevole:

« Non voglio repliche, giovane, fate quello che vi è ordinato. »

E così dicendo lasciò la stanza, non senza fare un cenno colla mano partendo, che Quintino non lo seguisse.

Restò sorpreso lo Scozzese, nè sapeva che si pensare. Il suo primo e più natural impulso, non il più nobile forse, lo istigava a metter gli occhi entro al bicchiere, che certamente era più che metà pieno di monete di argento, che ascendevano a parecchie ventine, di cui Quintino da che era al mondo non avea mai avute una dozzina tutte in una volta al suo comando. Ma come indurre il suo fasto signoresco ad accettar questo denaro datogli da un ricco plebeo? Oh questa era una questione veramente da tentare: perchè quantunque avesse assicurata una buona colazione, non avea tanto da parte per poter far viaggio fino a Digione, caso che si risolvesse ad affrontar la collera del Duca di Borgogna, e pigliar soldo con lui, o che volesse retrocedere fino a s. Quintino qualora volesse entrare a servizio del Contestabile di s. Paolo: perchè, se non al re di Francia, ad uno di questi due principi era oramai fermo di offrire i suoi servigi. Ma forse egli prese il partito più opportuno risolvendosi a lasciarsi guidare dai consigli del zio, e frattanto pose il denaro nella sua tasca da falconiere di velluto e chiamò il locandiere per restituirgli la coppa di argento, con animo di fargli in quel tempo qualche dimanda sopra questo dovizioso e liberale mercante.

L'oste comparve senza indugio, e se non più espansivo, più loquace apparve di quello che dapprima era sembrato. Egli prima di tutto ricusò di riprender la tazza d'argento dicendo che non era sua ma di Messer Piero che l' avea regalata al suo ospite. Egli avere quattro *hanaps* (tazze) di argento che gli erano state lasciate dalla buona memoria di sua nonna, ma che si agguagliavano al bel-l'intaglio di quella che egli (Quintino) aveva in mano tanto quanto una pesca si agguaglia a una rapa . . . che era una delle famose coppe che si trovassero a Tours, lavoro di Martin Dominique artista di gran rinomanza a Parigi.

» Ma, di grazia, ditemi chi è quel Messer Piero, » dissegli Durward interrompendolo, » costui che fa regali tanto ricchi ai forestieri? «

« Chi . . . è . . . Messer . . . Piero? » ripetè l' oste lasciandosi venir giù di bocca le parole a una a una, come se le stillasse.

« Appunto, » disse in fretta e perentoriamente Quintino, » domando chi è Messer Piero, e perchè egli tira dietro alla gente le sue cortesie? . . . E chi è quel-l' altro che ha tutta l' aria di un beccaio, che egli ha mandato ad ordinare la colazione? »

» Ebbene, signor mio, quanto a chi sia Messer Piero, glielo avreste potuto domandare a lui stesso; quanto poi al gentiluomo che venne a ordinare la colazione, Dio ci guardi dall' averlo a conoscere più da vicino. »

« Ci è del mistero in questo, » disse il giovane Scozzese. « Questo Messer Piero mi ha detto che fa il mercante. »

« Se ve lo ha detto lui, » replicò l' albergatore, » sarà un mercante difatti. «

» O che mercanzie vende? »

« Oh di molte qualità, » replicò l' oste, « e specialmente egli ha messo su la manifattura della seta, che sta a paragone delle belle seterie che i Veneziani portan dall' Indie e dal Catai. Gli avrete veduti i filari di gelsi nel venir qui, tutti piantati per ordine di Messer Piero per nutrire i filugelli. »

» E quella giovinetta che venne a portar qua le confetture, chi è ella? ditemelo, mio buon amico. »

« È una che è alloggiata qui con una donna per custode che sarà una sua zia o parente, credo, » replicò l' oste.

» Come! voi dunque fate che i vostri ricorrenti si servano gli uni gli altri? » disse Quintino, » perchè ho osservato che Messer Piero non prende nulla dalle vostre mani nè da quelle de' vostri serventi. »

« Ai ricchi son permessi i capricci, perchè gli posson pagare, » disse il locandiere, « e non è questa la prima volta che Messer Piero ha trovato la maniera di farsi servire a bacchetta da un gentiluomo. »

È da credere che il giovane Scozzese si sentisse ferito da queste parole, ma non facendone vista, domandò se avesse potuto avere una camera per un giorno e forse anche per più.

« Sicuro, » replicò l' oste, « per oggi e per quanto tempo vi piacerà tenerla. »

Allora Durward gli chiese, se gli fosse permesso di andare a salutare le signore, di cui era per divenire compagno di alloggio.

L' oste stiè un po' in fra due, poi replicò: » Le non escon mai fuori, e non ricevon mai nessuno da loro. »

» Ad eccezione, credo però, di Messer Piero, » disse Durward.

« Non istà a me fare eccezioni, » rispose quei ricisamente, sempre però con rispetto.

Quintino che si teneva per qualche cosa di grande, e vedendo come ei non aveva mezzi di farsi dagli altri creder tale, mortificato un poco dalla risposta dell' oste non dubitò punto di valersi di un' usanza assai comune a quei giorni.

» Portate, » disse, « a quelle Signore un fiasco di *vernàt* (vernaccia) insieme co' miei umili ossequi, e dite loro che Quintino Durward, della casa di Glen-houlakin, cavaliere scozzese d' onore, attualmente loro compagno di alloggio, chiederebbe il permesso di rassegnar loro la sua servitù con una visita in persona. »

Il messaggero partì e tornò quasi subito, recando i ringraziamenti delle Signore, che non aveano accettato il rinfresco offerto loro, e il loro dispiacere di non poter ricevere il cavaliere scozzese, stante il loro vivere ritirate, e da private in quell' albergo.

Quintino si morse le labbra, prese un bicchiere raso della vernaccia rifiutata, che l' oste avea posata sul desco, e

» Vero quanto è vero la messa, » disse, « questo paese è strano! Qui mercanti e

artieri la fan da nobili; le donzelle erranti che tengono la loro corte in un *cabaret* (osteria), se ne stanno sulle sue come principesse incognite! Ma io voglio riveder questa brunetta quando me ne avesse andare il collo. »

E presa questa risoluzione, ordinò all'oste di condurlo all'appartamento che gli avea destinato.

L'oste tosto gli fe' salire la scala di una torricciuola, e di qui fecegli traversare una lunga galleria su cui davano molte porticine, come sarebbero le celle nei corridori in un convento. Or questa vista al nostro giovane eroe, che ben si rammentava e con moltissima noia delle prime prove di una vita fratesca fattegli fare, non gli dava punto piacere. In fondo della galleria l'oste fermossi, e scelta una chiave da un grosso mazzo che portava a cintola, aperse un uscio e mostrò al suo ospite una camera nell'interno di una torricciuola. Piccola era, ma pulita e quieta; col letto, e pochi mobili in un buon ordine (cosa non tanto comune), sicchè nell'insieme pareva una piccola reggia.

« Spero che questa abitazione sarà del vostro gusto, signore, » dissegli il locandiere, « io son obbligato a far di tutto per dare nel genio agli amici di Messer Piero. »

« O tuffo veramente avventurato! » sclamò Quintino spiccando un salto da terra, appena il locandiere si fu ritirato. « Non mi è mai toccata una buona fortuna in un modo migliore e più molle [1]: la sorte questa volta mi ha veramente diluviato addosso. »

In così dire si appressò alla finestrella, la quale, siccome la torricciuola sporgeva molto in fuori dal rimanente del fabbricato, non solamente dominava un vaghissimo giardino, piuttosto esteso, appartenente all'albergo, ma lasciava vedere fin oltre i suoi confini un bel bosco di gelsi che eragli stato detto essere stati piantati da Messer Piero per alimentare i bachi da seta. Poi togliendo lo sguardo da questi lontani oggetti, e volgendolo ai più vicini, e specialmente guardando lungo il muro, si vedeva che in faccia alla torricella ov'egli stava un'altra ve n'era, anzi un'altra finestra aprivasi di fronte a quella cui era affacciato. Ora un uomo che avesse avuto venti anni più di Quintino non avrebbe saputo dire il perchè quella parte del fabbricato lo interessasse più del giardino, più del boschetto di gelsi. Ahimè! occhi che per più di quarantanni sono stati in esercizio, si posano sbadatamente sur una torricella, e sulla sua finestra, quantunque la vetrata sia semiaperta per lasciar entrar l'aria, mentre lo scuretto è semichiuso per impedire il sole, o anche un occhio troppo curioso... quantunque da una parte dello sguanocio della finestra vedasi appeso un liuto, coperto in parte da un leggiero velo di seta verde. Ma alla felice età di Durward, tali *accidenti*, come gli chiamerebbe un pittore, danno sufficiente fondamento per cento aeree visioni e misteriose congetture, alla rimembranza delle quali un uom maturo sorride e sospira, sospira e ride ad un tempo.

Potendosi ben supporre che il nostro amico Quintino bramasse di saper qualche cosa di più della sua bella vicina, di quella cioè cui apparteneva il liuto ed il velo... potendosi supporre che almeno volesse sapere se ella fosse la stessa ch'egli avea veduta servire a mensa Messer Piero, vuolsi anche figurarsi che egli non si piantò nel bel mezzo della finestra, facendo mostra di un mostaccio fermo e a bocca aperta. Durward la sapeva lunga in fatto di uccellare: si ritrasse pertanto dietro la finestra ove si tenne diligentemente nascosto, guardando di tra i vetri; ed a questa astuzia ei dovette il piacere di vedere dopo non molto tempo un bel braccio bianco e rotondetto staccar dalla parete il liuto, ed il suo orecchio pure ebbe poco stante la sua parte del premio, per essersi saputo sì sagacemente destreggiare.

La donzella dalla torricciuola, dal velo e dal liuto, prese a cantare una di quelle ariette che noi siamo avvezzi a supporre uscite di bocca alle nobili dame dei tempi cavallereschi, quando i cavalieri e i trovatori all'udirle ne languivano d'amore. Le parole non avean tali concetti, nè fantasia da distrar l'attenzione dalla musica, nè la musica tanta arte da vincere il sentimento delle parole. Pareva che l'una fosse fatta per l'altra, tal che se l'aria fosse stata cantata senza le parole, o le parole recitate senza l'aria, non valevan nulla. E qui non metterebbe perciò il conto di riportare

[1] Nella traduzione questa espressione rimane sripita perchè non si può riportare il giuoco di parole del testo, ove *better* (migliore) e *wetter* (più bagnato) hanno un suono quasi eguale. — *Nota del Trad.*

dei versi composti non per esser recitati o letti, ma solo per esser cantati. Nonostante certi avanzi di antica poesia hanno sempre avuto una tal quale attrattiva per noi: e giacchè l' aria è perduta per sempre (ammenochè non avvenga che Bishop ne ritrovi le note, o che qualche lodoletta insegni a Stephens gorgheggiarne la modulazione), noi abbiam voluto arrischiare il nostro credito, ed il gusto della donna del liuto, conservando questi versi semplici e rozzi come sono.

« Ah! Conte Guido, l'ora è venuta: il sole ha già lasciato la campagna; i floranci tramandan odore dalle spalliere; il venticello si è levato sull' acque; la lodoletta che tutto il giorno ha gorgheggiato, se ne sta zitta accanto al suo compagno: venticello, augello, e fiori tutti san l' ora . . . Ma il Conte Guido ov' è?

La ragazzetta del villaggio striscia lungo l'ombra per andare ad ascoltare le parole del pastore suo innamorato; alla bella ritrosa che se ne sta all'alto balcone canta il bennato cavaliero; la stella di amore, tutte le stelle del firmamento regnano ora sulla terra e in cielo; tutte insomma l' alte e le basse cose ne sentono gli influssi . . . ma il Conte Guido ov' è? »

Checchè ne voglia pensare il leggitore, questa canzone semplicissima, ebbe un potentissimo effetto sopra Quintino, quando sposata a celesti concenti, e cantata da dolce e melliflua voce, mischiava le dolci sue note alle gentili aurette pregne dei profumi involati ai giardini; la figura poi della cantatrice era sì poco e sì incertamente visibile che su tutto pareva gettata una misteriosa nube che mirabilmente affascinava.

Sulla chiusa della canzone l' ascoltatore non potè tenersi da lasciarsi vedere un poco più di quello che avesse fatto finallora colla speranza di poter egli vedere più che non avea veduto. Ma la musica cessò di botto... la finestra fu chiusa, ed una scura tenda tirata dalla parte di dentro pose termine ad ogni ulteriore osservazione sui vicini della torretta di faccia.

Restò mortificato Durward e si maravigliò che tali conseguenze avesse potuto avere la sua frettolosa impazienza, ma si consolò colla speranza che la Donna del liuto non avrebbe potuto trascurar lungamente l' esercizio di uno stromento che sembrava le fosse tanto familiare, e che non avrebbe la crudeltà di rinunziare all' aria fresca e ad aprir la finestra pel meschino fine di riserbare al suo proprio orecchio unicamente i suoni dolcissimi che la sua mano destava. A questi consolanti pensieri forse non mancò di venire a mischiarsi un sentimentuccio di vanità personale. Se, come ei ne sospettava moltissimo, colà in quella torre soggiornava una vaga damigella dallo nere chiome, ei non potea non sapere che un giovane avvenente, errante e prode cavalier di fortuna era l' abitatore dell'altra, e i romanzi (questi prudenti maestri) aveano insegnato a questo giovane che se le donne sono ritrose, non son però scevre di curiosità per le cose dei loro vicini.

Andava Quintino ancora avvolgendo quest' idee, e facendo queste savissime riflessioni, quando una specie di ufficiale o ciamberlano dell' albergo, gli fe' sapere che vi era abbasso un cavaliero che voleva parlar con lui.

CAPITOLO V.

. . . . Era un uomo che mandava giuri enormi, e portava una barba che pareva un liopardo, che cercava di una vana rinomanza fin sulla bocca del cannone.

Come volete.

Il cavaliere che stava aspettando, che Quintino scendesse nella stanza ove avea fatta colazione, era uno di quelli che testè Luigi XI avea nominati come quelli che aveano in mano la sorte della Francia per essere a loro affidata la diretta custodia e protezione della persona reale.

Fu Carlo VI quello che istituì il celebre corpo degli Arcieri, come chiamavanli, delle Guardie del corpo scozzesi, ed ebbe a ciò fare ragioni migliori di quelle che generalmente si sogliono addurre per stabilire intorno al trono una guardia di truppe straniere e mercenarie. Le divisioni che straziavano dal suo fianco più che la metà della Francia, e la fede incerta e vacillante dei nobili, che seguivan le sue parti, ren-

devan cosa imprudente e non sicura l'affidare la sua persona alla loro custodia. Ora la nazione scozzese era perpetua nemica degli Inglesi, e l'antica o naturale alleata, come pareva, di Francia. Eran poveri, coraggiosi e fedeli... Era indubitato che le loro file potevan essere sempre riempiute dalla esuberante popolazione del loro paese, nè alcun paese europeo potea somministrarne dei più valorosi e avventurieri. Le loro pretese ad alti natali porgevano un considerevol titolo a star dappresso alla persona del monarca più che ogni altra specie di truppe; mentre il loro numero ristretto impediva loro di ammutinarsi, e farla da padroni colà dove non dovean essere altro che servi.

Dall' altro canto i monarchi francesi facevan di tutto per conciliarsi gli animi di questa scelta truppa di stranieri concedendo loro onori e privilegi e ben pagandoli: la qual paga i più profondevano in mantenere la loro nobile condizione, di cui tanto facevan conto. Ognuno di essi veniva annoverato fra i gentiluomini sia pel grado che pegli onori; anzi il loro avvicinarsi alla persona del re agli occhi di essi medesimi, e della nazione francese, aggiungeva loro dignità. Erano armati, equipaggiati e vestiti colla più gran sontuosità, e ad ognuno competea il diritto di avere uno scudiere, un valletto, un paggio e due guardie a piedi, una delle quali portava il nome di *coutelier* (accoltellatore) dal portar che facevano un gran coltello per ispacciare quei che nella *mêlée* (mischia) i loro padroni avean messi a terra. Pongasi tutto questo seguito, col suo corrispondente equipaggio, e vedrassi che un Arciere della Guardia scozzese era tenuto come persona di qualità. Quando alcun posto vacasse, ei venia ripieno da quei che prestavan servizio in qualità di paggi o valletti, ed i secondogeniti delle migliori famiglie Scozzesi erano spesso inviati a servire sotto qualche congiunto o conoscente, in qualcuna delle qualità nominate, finchè non si presentasse l' occasione di un avanzamento.

L' accoltellatore e il suo compagno non essendo di stirpe nobile, nè capaci di simile promozione, erano reclutati fra persone di inferior condizione; nonostante la loro paga era considerabile, ed era in facoltà d' un Arciere di scegliërseli fra qualcuno dei più gagliardi, e valorosi suoi compaesani emigrati, per prestar loro un servizio della specie nominata.

Ludovico Lesly, o, secondochè lo chiameremo menzionandolo più volte, lo Sfregiato, (sotto il qual nome era conosciuto in Francia), era un uomo di sopra sei piedi di altezza, robusto, aitante della persona, di una espressione feroce e dura, a cui non poco contribuiva un largo e orribile sfregio, che cominciando dalla fronte e appena scansandogli l' occhio diritto, gli avea scarnito la mascella, da dove scendea poi alla vetta dell' orecchio: avea questa profonda cicatrice un colore ora scarlatto, ora porporino, alcuna volta pavonazzo, e fino quasi nero, sempre però orribile, qual si fosse il mutamento della espressione del viso ed in qualunque stato egli fosse, od agitato o tranquillo, infiammato da insolita passione o nel suo usuale stato di olivastro e abbronzato colore.

Splendide però eran le sue vesti e l' armatura. Portava il berretto alla Scozzese sormontato da un gruppo di penne e con un' immagine della Madonna di argento massiccio per gioiello. Di questa avea fatto un presente alla Guardia scozzese il re Luigi, che in uno degli slanci della sua superstiziosa divozione avea consacrato al servizio della Beatissima Vergine le spade della sua Guardia: ed altri giungon perfino ad asseverare ch' ei stendesse un decreto con cui creava nostra Signora capitan generale della detta Guardia. Gorgiera, bracciali, manopole eran tutte di acciaio finissimo curiosamente intarsiato di argento, l' usbergo o cotta di maglia era netta e lucicante come i lapilli di brinata in un mattino di verno sopra una felce od un rovo. Portava una sopravvesta o casacca larga di un bel veluto celeste, aperta sui fianchi a mo' di quelle degli araldi, con entrovi ricamata una gran croce di argento che la traversava davanti e di dietro... gambe e ginocchia eran coperte da schinieri parimente di maglia e stivaletti di acciaio... alla diritta pendevagli un di quei larghi e saldi pugnali chiamati misericordie: il pendaglio del suo spadone a due mani, riccamente ricamato gli scendeva dalla spalla sinistra; ma per convenienza, ei sosteneva colla mano quell' arme sì difficile a maneggiarsi, e che le regole del suo servizio gli proibivano di lasciare.

A Quintino, per quanto fosse stato di

buon'ora, come faceva allora la gioventù scozzese, familiarizzato all'armi e alla guerra, parve non avere mai veduto un aspetto più marziale, ed un soldato più completamente armato ed equipaggiato di quello che allora ci salutava nella persona del fratello di sua madre, chiamato Loduvico *Scar* ossia lo Sfregiato. Ma pure non potè a meno di retrocedere alquanto al vedere quella cruda espressione del volto, mentre il suo congiunto cogl'irti mustacchi gli spazzava prima l'una poi l'altra guancia per dare al suo nipote il ben venuto in Francia. Quindi senza quasi riprender fiato gli chiese nuove di Scozia.

« Poco bunne, caro zio, » replicò il giovane Durward, « ma ho avuto caro che mi abbiate conosciuto subito. »

« Ti avrei riconosciuto nelle lande di Boardeaux, ragazzo mio, se ti avessi incontrato colà camminando sur un par di trampoli [1] come una cicogna. Ma mettiti a sedere ... mettiti a sedere ... e se ci saran delle cattive nuove da sentire ci faremo portare del vino che ci dia coraggio per sopportarle... Ehi!... vecchio Pinch-Measure (Ristringi-misure), ehi... mio bravo ostiere, portaci del meglio e subito. »

Il bennoto gergo Scoto-Francese era familiare nelle taverne vicino a Plessis, come lo sarebbe ai dì d'oggi l'Elvetico-Francese nelle *guinguettes* (bettole) di Parigi: perlochè con gran prontezza (prontezza derivante da timore) fu ascoltato ed obbedito. Fu posto loro davanti un fiasco di Sciampagna di cui il vecchio tracannò senza metter tempo in mezzo una bella tirata, mentre il nipote si contentò di sorseggiarlo, per gradire la cortesia dello zio, dicendo per iscusarsi, che avea bevuto di quel vino la mattina.

« Questa scusa sarebbe stata bene in bocca a tua sorella, nipote mio bello, » dissegli lo Sfregiato, « questo vino vi dee far meno paura, se volete portar la barba, e arruolarvi come soldato. Ma andiamo, andiamo, sciogliete la vostra borgetta scozzese ... dateci le nuove di Glen-houlakin ... Come sta mia sorella? »

« È morta, caro zio, » disse Quintino tristamente.

« Morta? » ripetè lo zio in un tuono che indicava più sorpresa che dispiacere. « Come? avea cinque anni meno di me, ed io non sono mai stato meglio d'ora in vita mia. Morta! oh questo poi non può essere. Non ho mai avuto neppure un dolor di capo, tolto dopo essere stato a far baccano nei due o tre giorni di congedo ottenuto, insiem coi fratelli della gaia scienza... e la mia povera sorella è morta?... E vostro padre, nipote, si è riammogliato? »

E prima che il giovane rispondesse, ei lesse la risposta nella sorpresa ch'ei dimostrò a quella dimanda. « Come! no?... ci avrei giurato io che Allan Durward non era uomo da star senza moglie. Avea tanto piacere a veder la casa bene in ordine... gli piaceva tanto di avere accanto una bella donnetta... ed era un po' stretto nel suo modo di vivere ... e il matrimonio aggiusta tutto. A me poco preme di queste contentezze; e posso guardare una bella donna senza pensare al sacramento del matrimonio ... avrei poca santità per quello, io. »

« Ahimè, caro zio, mia madre rimase vedova un anno fa dacchè Glen-houlakin fu atterrato dagli Ogilvies. Mio padre, due de' miei zii, due miei fratelli maggiori, sette altri miei parenti, il suonator d'arpa, il soprintendente, e sei altri della nostra gente furon uccisi difendendo il castello, e non vi è più un focolare acceso nè una pietra sopra un'altra in tutto Glen-houlakin. »

« Per la croce di s. Andrea! » sclamò lo Sfregiato, « dunque vi fu un eccidio! Ah è vero, questi Ogilvies eran mali vicini per Glen-houlakin ... è un caso brutto; ma poi è sorte di guerra... sorte di guerra. E quando successe questo fatto, dimmi, nipote? »

E intanto prendeva una bella tirata di vino, e crollava il capo con solennità grande, quando il suo parente gli replicò che la sua famiglia era stata distrutta il giorno della festa di s. Giuda l'anno passato.

« Oh vedete! » replicò il soldato, « per me dicon che tutto è combinazione... quello stesso giorno lo e venti de' miei compagni prendemmo d'assalto il castello di Rochenoire ad Americo Braccio-di-ferro, capitano di lance spezzate, di cui voi avrete sentito parlare. Io l'uccisi sulle sue stesse soglie, e ne guadagnai tanto oro da farmi questa bella catena, che era lunga al doppio d'ora ... anzi mi viene in mente di spedirne una parte per un'opera santa ... Ehi Andrea ... Andrea. »

[1] Vedi la nota K in fine del Romanzo.

E tosto entrò Andrea suo servitore. Tutt' insieme era vestito come il suo padrone, fuori dell' armatura alle braccia e alle gambe, e quella del corpo era di un lavoro più grossolano: al cappello non portava penne e la casacca era fatta di panno lano invece di velluto.

Togliendosi allora dal collo la catena d' oro lo Sfregiato ne staccò coi suoi forti e ben piantati denti sopra a quattro pollici dall' un capo di essa, e disse al suo servitore:

» Andrea, portate questa roba al mio compare, quell' allegro Fra Bonifazio, monaco di s. Martino, e salutatelo da parte mia, e per contrassegno ditegli che si rammenti che jeri notte ei non potè dire, Dio vi benedica, quando ci lasciammo a mezzanotte... Dite dunque al mio compare che il mio fratello e la sorella ed altri della mia famiglia son morti, e che però lo prego a dir tante messe per l' anime di loro, quante ce n' entra in questi anelli, e poi dirmi a credenza tutto il rimanente che è necessario per liberarle dal Purgatorio. E badate a me, siccome eran gente che vivevan da cristiani, e non avevan eresia addosso, potrebb' essere che presto uscisser del limbo, sicchè ci volesse poco per liberarli dal carcere; e in quel caso, badate a me, ditegli ch' io voglio, che per quell' oro mandi tante maledizioni ad una sciatta detta degli Ogilvies, nel miglior modo che la chiesa le possa lor fare arrivare. Avete capito tutto, Andrea? »

L' accoltellatore tentennò il capo.

« E badate bene, » proseguì l' Arciere, « che nessuno di quegli anelli abbia a rimaner per istrada in bottega di qualche vinaio, prima che il monaco l' abbia nelle mani: perchè se ciò accadesse, vi farò provare un po' di cigna delle staffe, e ve ne farò dar tante finchè non diventiate scorticato come un s. Bartolommeo... Ma, basta... veggo che tu spiri su quel boccale di vino, e che non ti riesce di andartene senza assaggiarlo. »

E in così dire gliene empì un bicchiere fino all' orlo: il servitore lo vuotò in un fiato, e si ritirò per andare ad eseguire la commissione del suo padrone.

« Ora sentiamo, nipote mio, » seguitò lo Sfregiato, » qual fu la vostra sorte in questo disgraziato caso. »

» Combattei fra i più vecchi e più gagliardi di me, finchè non fummo tutti gettati a terra, » rispose Durward, » ed io ricevetti una grossa ferita. »

» Non più grossa però di quella che ricevetti io dieci anni fa, » aggiunse lo zio. « Guarda qui, mio caro nipote, » e gli insegnava la vermiglia cicatrice che solcava la sua faccia. » La spada di un Ogilvies credo che non abbia mai fatto un solco più fondo. »

» Eh ne facero de' profondi assai, » replicò Quintino tristamente, « ma finalmente si stancarono, e le preghiere di mia madre ottenner grazia per me, quando si vide che conservavo ancora un filo di vita. E quantunque ad un dotto monaco di Aberbrothock, che per caso era in casa nostra in quell' epoca fatale, e che a mala pena scansò la strage in quella mischia, desser facoltà di fasciar le mie ferite, ed anche alla fine di condurmi in luogo di sicurezza; vollero cionnonostante la promessa da mia madre e da lui, ch' io mi sarei fatto frate. »

» Frate? » gridò il zio. » Oh s. Andrea benedetto! Oh questo poi a me non mi è mai accaduto. A nessuno da che era ragazzetto in poi, è venuto mai per la testa di farmi frate... E quando ci penso me ne fo veramente maraviglia; perchè voi converrete che il far di conto, il leggere e lo scrivere che non avrei mai saputo imparare, e il salmeggiare a cui non avrei retto, e l' abito che par quello di un povero pazzo... la Santissima Vergine mi perdoni! (e si segnava con divozione), i loro digiuni che non si affanno punto al mio appetito, avrebbero fatto di me un frate tanto buono quanto quel mio povero comparetto là di s. Martino. Ma non so perchè nessuno mi proponesse mai quello stato. Ora dunque, nipote mio, voi dovevate esser frate... ma perchè di grazia? »

» Perchè la casa di mio padre si spengesse o nel chiostro o nel sepolcro, » rispose Quintino con un profondo risentimento.

» Ho inteso, » riprese lo zio, » ho inteso! I tristi birbanti... veramente tristi! Ma nonostante avrebber fatto un buco nell' acqua, perchè, sentite, nipote, io mi rammento che il canonico Robersart, che avea proferiti i voti, dopo scappò di convento, e si fece condottiero di una *libera compagnia*. Egli aveva una ganza, la più

bella ragazza che mai vedessi, e tre bei figliuoli . . . Non vi è da credere ai frati, mio caro nipote . . . non vi è da crederci . . . E' ti diventan soldati e babbi quando meno te l' aspetti . . . Ma seguita il tuo racconto. »

« Ho poco più da dire, » disse Durward, « non dirò altro che la mia povera madre stando in qualche modo in pegno per me, io vestii l' abito da novizio e mi conformai alle regole del chiostro, ed imparai a leggere e scrivere. »

« Leggere e scrivere? » sclamò lo Sfregiato che era di quella gente che tengono per prodigioso ogni sapere che superi il proprio. « Leggere e scrivere dunque hai detto? Non lo posso credere . . . non ci è stato mai un Durward che abbia saputo scrivere il suo nome, e neppure uno dei Lesly. Lo posso assicurar io per tutti . . . tanto so scrivere quanto saprei fuggire. Or dunque, per s. Luigi, come fecero a insegnarti? »

« Dapprincipio era una noia, » replicò Quintino, « ma col tempo mi riuscì facile; già era debole per le ferite ricevute e per la perdita del sangue, ed anche avevo piacere di far cosa grata al mio salvatore padre Pietro, e così più facilmente facevo il mio dovere. Ma dopo aver languito per più mesi, la mia buona madre morì, e io ritornai bene in salute. Allora manifestai al mio benefattore, che era sottopriore del convento, la mia ripugnanza ai voti emessi; e fu convenuto fra noi, che non essendo io chiamato alla vita religiosa, sarei rimandato nel mondo a cercar di fortuna. E per mettere il sottopriore al sicuro dal risentimento degli Ogilvies, la mia partenza avrebbe tutto il viso di una fuga; e per darlene più colore io porterei via il falco dell' Abate. Ma fui regolarmente licenziato, come apparisce dallo scritto e sigillo dell' Abate medesimo. »

« Sta bene . . . sta bene, » ripigliò lo zio. « Il nostro re ci bada poco al furto che tu abbi fatto, ma ha in orrore qualunque cosa simile allo scappar di convento. Io poi scommetto che non hai portato teco de' gran tesori. »

« Non ho altro che poche monete d' argento, » disse il giovane, « perchè con voi, caro il mio zio, bisogna che parli chiaro. »

» Ahimè! « replicò lo Sfregiato, « ell' è una cosa proprio dura. Ora sebbene non abbia mai messo da parte la paga, perchè il portarla addosso in questi tempi pericolosi non istà bene, pure io ho sempre (e vi consiglio a far come me anche voi) qualche vecchia catena d' oro, o un braccialetto, o una collana per ornamento, e ad un bisogno se ne cava un anello o due e se ne fa quel che occorre. Ma voi mi potreste domandare, mio bel nipote, di dove vengono questi ninnoletti . . . (e sbatteva la catena con compiacenza e con trionfo). Non gli fan mica le macchie . . . non crescon mica pe' campi come i daffodilli coi gambi dei quali i ragazzi formano i collari da cavalieri. O come dunque? Voi ve gli potete guadagnare là dove io me gli son guadagnati, a servizio del buon re di Francia, dove vi son sempre da buscare delle ricchezze, quando uno ha cuore di andarle a cercare a rischio della vita, o di simil bagattella. »

« Ho sentito dire, » parlò Quintino evadendo una determinazione alla quale ei non erasi ancora deciso, « che il Duca di Borgogna tien più nobile stato del re di Francia, e che vi è più onore da guadagnarsi sotto le sue bandiere . . . e che là si menan le mani e vi si fanno di bei fatti d' armi, mentre il re cristianissimo dicono che guadagna le sue vittorie colla lingua de' suoi ambasciatori. »

« Voi parlate da ragazzo senza giudizio, mio bel nipote, » rispose quei dallo sfregio, « e nonostante quando venni qua io, ero semplicione quasi quanto voi, mi ricordo. Non mi sapeva figurare un re altro che seduto sotto un bel baldacchino in mezze a feste e giuochi, attorniato da' vassalli e dai suoi paladini, ingoiando biancomangiare, con sul capo una bella corona di oro, oppure marciando alla testa delle truppe e caricando pel primo il nemico, come Carlomagno nei Romanzi, o come Roberto Bruce e Guglielmo Wallace nelle nostre storie vere. Senti in un orecchio, ragazzo: questo sarebbe come il lume di luna nell' acqua. La Politica, la Politica è quella che fa tutto. È un' arte che ha inventata il nostro re, combatter colle spade degli altri, e pagare i soldati con tutt' altro denaro che non fan gli altri. Ah! è il più avveduto fra quanti principi indossasser la porpora; e per dire il vero non porta neppur questa, perchè alle volte lo vedo vestito più

alla buona eh' io non crederei convenisse neppure a me. »

« Ma voi non ponete mente, mio caro zio, alla mia eccezione, » rispose il giovane Durward, « io vorrei servire, dacchè mi conviene prender servizio in una terra straniera, in qualche luogo, dove una bella impresa, seppur fossi tanto fortunato da farla, mi guadagnasse un nome. »

« V' intendo, nipote, » disse la guardia reale, « vi intendo a maraviglia, ma voi siete giovane per queste cose. Il Duca di Borgogna è un capo caldo, un avventataccio, con un cervello di cencio e costole di ferro, e capace di osar tutto. Entra in battaglia alla testa dei suoi nobili cavalieri, e dei suoi vassalli di Artesia e di Annonia: ora vi pensate che se vi foste ancor voi, o anche se vi foss' io, potessimo andare avanti al Duca e a tutti i bravi nobili del suo paese? Se restassimo un poco indietro, ci sarebbe benissimo il pericolo di esser messi nelle mani del proposto militare per essere stati troppo infingardi. Dato poi che fossimo innanzi a loro, e' ci direbbero, ' sta tutto bene, sta tutto bene, ' e al più al più crederebbero che avessimo meritato la nostra paga. E pogniamo che fossi alla testa e innanzi agli altri quant'è lunga una spada, cosa difficilissima e rischiosa in una mischia, dove ognuno si aiuta più che può, il signor Duca direbbe nel suo dialetto fiammingo, come fa quando vede un colpo ben aggiustato: ' *gut getroffen*, benissimo! buona lancia, bravo Scozzese! dategli un fiorino perchè beva alla nostra salute; ' ma non si parla mai di dar gradi, nè terre, nè tesori ai forestieri che sono al suo servizio... tutto va ai paesani. »

« E a chi dovrebbe andare, al nome di Dio? » chiese Quintino.

« A chi protegge i paesani, » rispose lo Sfregiato rialzando la sua gigantesca figura. « Ecco come dice il re Luigi: ' Miei buoni contadini francesi... caro il mio Giacomo Bonhomme... badate ai vostri lavori, al vostro aratro, ai vostri solchi, al vostro pennato, alle vostre zappe.... ecco qui i miei bravi Scozzesi che si batteranno per voi, e voi non avrete altro incomodo che quello di pagarli... E voi, serenissimo duca, illustre conte, potentissimo marchese, tenete in briglia il vostro fiero coraggio finchè non venga al bisogno, perchè potrebbe darsi il caso che passasse il segno, e nuocesse a chi lo possiede. Ecco qui le mie compagnie di ordinanza... ecco qui le mie Guardie francesi... e più che tutto ecco qui i miei arcieri scozzesi, e specialmente il mio buon Lodovico dallo sfregio che combatte bene quanto voi ed anche più di voi con tutta la vostra indisciplinata bravura che a tempo de' vostri padri vi fece perdere le battaglie di Crecy e di Azincourt.' Ora lo vedete in quale di questi due stati può meglio un cavalier di fortuna salire più in alto e guadagnarsi maggior onore? »

« Vi ho ben capito, mio caro zio, » replicò il nipote, « ma nel mio modo di vedere, dove non è rischio non si può guadagnare onore. È vero: questa è una vita, scusatemi se lo dico, agiata e quasi oziosa; montar la guardia intorno ad un vecchio che nessuno pensa a venire ad assalire, passar i giorni di state e le notti d' inverno là su quei merli, ed esser chiusi in quelle gabbie di ferro per paura che abbandoniate il vostro posto... zio mio, è un fare da falco, che se ne sta sempre fermo sul suo bastone senza essere mai condotto alla campagna. »

« Corpo di s. Martino di Tours, questo ragazzo ha detto spirito! Ci si sente proprio il Lesly in lui! e' mi somiglia tanto! meno che ha un po' più dello scapatello. Statemi dunque a sentire, giovanotto... Viva cent' anni il re di Francia!... passa appena giorno che sotto di lui non capiti qualche commissione da guadagnar quattrini e onore. Non darti già a credere che le imprese più belle e più arrischiate sien fatte sempre a pieno giorno. Ti potrei contare di alcune, come scalate di un castello, prese di molti prigionieri e va' via discorrendo, dove uno di nome oscuro correrà dei rischi gravissimi e si guadagnerà più nominanza di uno di que' disperati di quella turma di disperati di Carlo di Borgogna. E se a Sua Maestà piace di restare indietro, nel tempo delle imprese, ha con ciò più agio per ammirare la bravura degli altri, e per ricompensar più largamente gli avventurieri, i cui pericoli ed imprese può giudicar meglio di chi ci prende parte. Oh è un astuto principe e un gran politico lui! »

Tacque Durward per un momento, poi disse in un basso ma espressivo tuono di

voce: « Il buon padre Pietro era solito a dirmi che vi è sempre un pericolo grande in quelle imprese ove si acquista poca gloria. Non vi dirò pertanto, caro zio, che io suppongo che queste segrete commissioni abbiano ad essere non troppo onorevoli. »

« Per chi mi pigliate, signor nipote? » sclamò lo Sfregiato un po' sostenuto. « Non sono stato educato in un convento io, nè so leggere e scrivere... ma son fratello di vostra madre... sono un leale Lesly. Potete voi credere che vi volessi proporre qualche cosa che non fosse onesta? Il miglior cavalier di Francia, Du Guesclin stesso, se tornasse in questo mondo, se ne terrebbe di contar come sue proprie le mie azioni. »

« Non posso dubitare, mio caro zio, della vostra asserzione, » replicò il giovane, « voi siete l' unico che la mia disgrazia mi abbia lasciato per consigliarmi. Ma è egli vero, come ne corre voce, che questo re tenga qui una corte meschina al Castello di Plessis? Che non ci sia mai una radunata di nobili o cortigiani, mai seguito de' suoi gran feudatarii, nè degli alti dignitarii della Corona? Solamente qualche divertimento alla cheta, ove l' accompagnano la sua servitù e i suoi familiari; consigli segreti ove non compariscono che persone basse ed oscure; che qui non si faccia che deprimere le persone nobili e di grado, e sollevare al regio favore gente della classe più bassa... ciò mi pare che torni male, nè corrisponda al costume di suo padre... il nobile Carlo... che strappò dalle branche del Leone inglese più della metà del conquistato regno di Francia. »

« Voi parlate proprio come un ragazzo fantastico, » disse lo Sfregiato, « e appunto come un ragazzo rifate sempre la stessa nota sur un' altra corda. Se il re si serve di Oliviero Dain suo barbiere, per far ciò che Oliviero sa far meglio di qualunque altro Pari del regno, non ne guadagna il regno? Se dà ordine al suo proposto di milizia Tristano di arrestare questo o quel borghese turbolento, fa quel che deve fare e nulla più. Pogniamo che questa commissione fosse data a un duca o pari di Francia, ei potrebbe forse mandare al re in quella vece un cartello di sfida. Di più, se al re piace di affidare al leale Lodovico lo Sfregiato una commissione che è capace ad eseguire benissimo, invece di servirsi dell' alto Contestabile che forse lo tradirebbe, questo re non mostra avvedutezza? Sopra tutto poi un monarca così fatto meglio si addice a' cavalieri di ventura, che vanno dove son richiesti i loro servigi, e meglio apprezzati. No, no, ragazzo mio, io vi dico che Luigi sa come scerre i suoi confidenti, e in che impiegarli, dando, come dice il proverbio, il pane secondo i corpi. E' non fa come il re di Castiglia che volle arrabbiar dalla sete, perchè non aveva al fianco il gran coppiere colla sua bottiglia... Ma sta'... è la campana di s. Martino, bisogna ch' io torni al castello. Addio, state bene, e domattina all' otto presentatevi al ponte levatoio e domandate di me alle sentinelle. Badate bene di non uscire dalla strada battuta nell' avvicinarvi alla porta principale, vi potrebbe costare la perdita di qualcheduna delle vostre membra. Lo vedrete da voi il re, o imparerete a giudicarne. Addio. »

Così detto lo Sfregiato si partì in gran fretta, dimenticando dalla furia di pagare il vino che aveva ordinato. E a questo lasso di memoria non raro in gente della sua fatta, l' oste ci passò sopra, nè si diè briga di correggerlo, sopraffatto forse dal suo ondeggiante elmetto, e dallo spadone a due mani.

Ognun si figurerà che Durward rimasto solo se ne fosse tornato alla sua torricciuola, per stare ad aspettare che si ripetesse la deliziosa melodia che aveva addolcito i suoi pensieri nella mattina. Ma quello era un capitolo di Romanzo, mentre la conversazione avuta con suo zio aveagli aperto una pagina della storia della vita reale. E non troppo piacevole ella era, e le riflessioni e le memorie che in lui avea risvegliate eran tali da superare tutt' altro pensiero, e specialmente quelli di un genere gaio e piacevole.

Quintino, chiesto prima all' ostiere di un sentiero libero da lacci e da trappole, recossi ad un solitario passeggio lungo le rive della rapida Cher, e quivi si diede ad ordinare i suoi avviluppati e confusi pensieri, e a considerare la mossa ch' ei stava per pigliare, sulla quale il colloquio tenuto con suo zio avea gettato qualche incertezza.

CAPITOLO VI.

GLI ZINGANI

Fece tanto romore, fece tanta allegria, e tanta baccano, che finalmente spiccò un salto e ballò una manfrina sotto il palo della forca.

Canzone antica.

Il modo con cui Quintino Durward era stato educato non era tale da ingentilirgli il cuore, nè da coltivare in lui i sentimenti morali. Tanto ei che il resto di sua famiglia era stato allevato alla caccia come ad uno spasso, ed insegnatoli a considerar la guerra come l'unica seria occupazione. Si faceva lor credere primario obbligo di loro vita essere il sopportare con coraggio, e fieramente contraccambiare gli assalti dei loro nemici, da cui poco era mancato che la sua razza non fosse stata annientata. Tuttavia a quest' ire che gli istillavano, mescolavan pure un certo spirito di rozza cavalleria, e diremo anche di cortesia, che temperasse il rigor di quelle massime; in guisa che la vendetta, unica giustizia che volevano, veniva da loro sodisfatta con qualche riguardo per l'umanità e un aspetto di generosità. Le lezioni poi del venerabil religioso, come quelle che venivan date in tempo di avversità e durante una lunga malattia, (così meglio apprese di quei che se fossero in tempo di sanità e buona fortuna), avean meglio istruito il giovane Durward per rispetto ai doveri di umanità che all'uomo corrono verso degli altri. Considerata poi l'ignoranza di quei tempi, i generali pregiudizi a favor della vita militare, e il modo con cui egli era stato educato, il giovane era disposto a dar ascolto alla voce degli obblighi morali concernenti il suo stato più di quello che sarebbesi potuto aspettare a que' tempi.

Con un sentimento pertanto di imbarazzo e di inquietudine ei prese a riflettere al colloquio avuto con suo zio. Alte erano state le speranze da lui concepite: perchè sebbene di corrispondenza per lettere non ci fosse neppur da parlarne, nonostante o qualche pellegrino o qualche mercante, o soldato invalido portava a Glen-houlakin il nome di Lesly con molti elogi del coraggio da lui mostrato in molte ardue imprese dal suo padrone commessegli. La fantasia poi di Quintino avea completato il quadro alla sua maniera, ed avea rassomigliato il suo fortunato e avventuroso zio (le cui gesta certamente nel ridirle non saranno state scemate) a qualcuno di quei campioni e cavalieri erranti, di cui cantavano i menestrelli, e che colla punta della lancia e della spada si guadagnavan reami e figlie di re per ispose. Ora poi eragli forza collocare il suo congiunto molto abbasso nella scala della cavalleria. Nonostante abbagliato dal rispetto pei genitori, e per quei che a loro si avvicinano, mosso da un pregiudizio a favor suo contratto fin dall'infanzia, inesperto qual era, e affettuosamente attaccato alla memoria di sua madre; non vide nell'unico di lei fratello il carattere che era veramente il suo, cioè quello di un comune soldato mercenario, in nulla migliore o peggiore di tanti altri che esercitando lo stesso mestiere, alle tante calamità della Francia quella aggiungevano della loro presenza.

Senza essere maliziosamente crudele lo Sfregiato era per abitudine indifferente all'umana vita e ai suoi patimenti: ignorante all'ultimo segno, cupido di preda, indifferente sul modo di farla, prodigo poi nello spendere per saziare i suoi appetiti. Avvezzatosi a non pensare ad altro che ai propri bisogni e interessi, era diventato una delle più egoistiche bestie del mondo. Quindi non gli era possibile, e il lettore lo avrà già rilevato, ragionare su qualunque soggetto, senza calcolare se a lui tornasse o no, come diceva egli stesso, senza farlo cosa sua, quantunque non con sentimenti dettati da questa regola aurea, ma con assai ben differenti. Arroge che il cerchio limitatissimo dei suoi doveri e dei suoi piaceri avea contribuito assai a restringere i suoi pensieri, speranze e desiderii, e a rintuzzare in gran parte i baldi spiriti di onore e la smania di distinguersi in armi che altra volta l'aveva animato. A dir corto, lo Sfregiato era un soldato astuto, duro, egoista, di bassi sentimenti e nulla più: attivo sì, e destro nell'adempimento de' propri doveri, ma che poco vedeva al di là di questi, se ne cavi la formale osservanza di una superficiale divozione ravvivata di tratto in tratto da qualche bagordo in compagnia di Fra Bonifazio, suo compagnone e confessore. Se il suo genio avesse avuto maggior estensione avrebbe potuto esser

promosso a qualche grado importante, postochè il re che personalmente conosceva ogni individuo delle sue guardie del corpo riposava molto sul coraggio e sulla fedeltà dello Sfregiato. Oltracciò lo Scozzese aveva senno e astuzia abbastanza per conoscere e abilmente assecondare le voglie del sovrano. Nonostante la sua capacità era troppo limitata da permettere che si elevasse ad alti gradi, e sebbene il favore di Luigi gli arridesse in molte occasioni, lo Sfregiato continuava ad essere una semplice guardia del corpo.

Senza vedere il vero scopo del carattere di questo suo parente, Quintino sentì un certo disgusto allo scorgere con quanta indifferenza egli avesse udito il misero eccidio dell' intera famiglia di suo cognato; nè potè a meno di restar sorpreso come un suo parente sì stretto non gli avesse offerto qualche poco di denaro, il quale, senza la generosità usatagli da messer Piero, egli sarebbe stato astretto a domandargli. Col creder però che questa mancanza di attenzione in suo zio dipendesse da avarizia gli faceva torto manifesto. Non abbisognando affatto di denaro in quel momento lo Sfregiato, non gli era neppur venuto in mente che suo nipote si trovasse in penuria: in caso diverso, tanto ei teneva quel nipote come parte di se medesimo, che avrebbe provveduto a lui vivo, come si era dato premura di fare per sua sorella e suo cognato morti. Qual che ne fosse però il motivo, tale dimenticanza non sodisfaceva punto il giovane Durward, e più di una volta si pentì di non essere entrato a servizio col Duca di Borgogna, prima di altercare col suo guardaboschi. « Qualunque cosa che di me fosse avvenuta, » diceva fra sè e sè, » avrei avuto sempre da riconfortarmi col pensiero, che in ogni peggior caso, aveva un amico in questo zio. Ma ora che l' ho veduto e conosciuto che conto ne abbia a fare, posso dire che ho trovato più assistenza in un forestiero, che in un fratel di mia madre, in un paesano e cavaliere. Si direbbe proprio che il fendente che gli ha tolto tutta l'avvenenza della faccia, gli ha levato di dosso fino all' ultima stilla di sangue gentile. »

E qui con gran displacere si sovvenne di non aver avuto tempo di far parola a suo zio di messer Piero; forse così avrebbe potuto avere qualche ragguaglio sul conto di quest' uomo. Ma le dimande dello zio erano state tanto affastellate, che non glielo avean permesso, e il cenno della campana di s. Martino era venuto per di più a troncare in un subito la loro conversazione. Bene si rammentava che quel vecchio quantunque arcigno e bisbetico all'aspetto, mordace e sprezzante nel linguaggio, pure era generoso e liberale nell'agire: alla fin fine questo forestiero valeva più d' un freddo parente. » Come dice il nostro proverbio Scozzese: ' Meglio un forestiero cortese, che un parente forestiero ' [1]. Voglio andare a trovare quest' uomo, e pare che ciò non debba riuscirmi difficile, giacchè è ricco, come mi dice il mio oste. Egli mi potrà dare dei buoni consigli per regolarmi almeno; e se egli va in paesi lontani, come molti fanno, mi parrebbe che il suo servizio avesse ad esser fortunato quanto quello delle Guardie del re Luigi. »

Ravvolgendo in mente questi pensieri, una voce che usciva dai penetrali del cuore, ove molte cose si ascondono senza che l'animo lo sappia, o che voglia saperlo, gli suggerì che forse la signora della torricciuola, la dama dal velo e dal liuto, potrebbe fargli compagnia in quell' avventuroso viaggio.

Intanto che così rifletteva, ei si abbattè in due persone di aspetto grave, cittadini di Tours, a quel che pareva: a questi facendo di cappello con quella reverenza che i giovani debbono ai vecchi, in modo assai rispettoso chiese loro che lo indirizzassero alla casa di messer Piero.

« A casa di chi, giovanotto? » rispose uno di essi.

« Di messer Piero, quel gran mercante di seta, che ha fatto piantare tutti quei gelsi là nel parco, » disse Durward.

« Giovanotto, » dissegli quello che gli restava più vicino, » vi siete avvezzato troppo da giovane ad un mestiero da scioperati. »

« E avete scelto, aggiungerò, » disse l' altro, » un brutto soggetto per dirvi su delle buffonate. Il Sindaco di Tours non è mai stato avvezzo ad esser menato così per bocca dai buffoni che vengon qua dall' estero. »

Si può credere se Quintino restasse di stucco a sentir come due persone che di onesta apparenza gli sembravano, si fosser tenuti per insultati da una semplice ed onesta dimanda. Stupì talmente che non

1 Vedi la nota L in fine del Romanzo.

si avvide di mostrar risentimento pella scortesia della loro risposta, e rimase là fermo a guardarli mentre studiando il passo, e guardandosi in dietro, pareva che fosser desiderosi di perderlo di vista al più presto possibile.

Poco stante incontrò un branco di vignaiuoli, e fatta loro la stessa dimanda, essi gli replicarono domandandogli se voleva messer Piero maestro di Scuola, o messer Piero legnaiuolo, messer Piero bidello, con un'altra mezza dozzina di messer Pieri. Nessuno di questi però corrispondendo ai connotati della persona ch'ei cercava, i contadini lo rimproverarono di voler mettersi a burlare con loro con tanta impertinenza, e minaccinronlo di andargli addosso e batterlo ben bene per pago delle sue buffonate. Il più vecchio però di loro per cui pareva che il resto avesse un certo riguardo, disse e fece tnnto che gli distolse dal fargli violenza, e poi disse:

« Alla parlata e alla berretta da pazzo che ha in testa vi dovreste essere avvisti che è un di quei saltimbanchi forestieri, che son chiamati da alcuni negromanti e indovini, da altri ciarlatani, giuocolieri e cose simili. Non è possibile il dire quante gherminelle sanno costoro. Io d'uno ho sentito dire che per un quattrino che diede si empiè la pancia d'uva nella vigna di un povero diavolo, e ne ingollò tanta da empirne un carro, senza bisognargli mai di allentarsi un bottone del giubbetto... è meglio dunque lasciare andare lui per la sua via, e noi per la nostra... Voi poi, amico, se non vi volete trovare a brutti ensi, passate oltre zitto e cheto in nome di Dio, di Nostra Signora di Marmontier, e di s. Martino di Tours, e non ci rompete più il capo col vostro messer Piero, che non vi è altro che sia il nome del diavolo, per quel che sappiam noi. »

Lo Scozzese vedendo che era solo contro tanti credè meglio tirare innanzi senza replicare. Ma i contadini che di prima giunta si eran ritirati da lui, presi di orrore pella sua stregoneria, e pella supposta abilità di ingoiare tant' uva, ripresero baldanza appena ei si fu alquanto dilontanato. Cominciarono allora a gridargli dietro e a lanciargli imprecazioni che rinforzaron poi con delle sassate, quantunque di tanto lontano da non far male o poco all'oggetto della loro ira.

Quintino continuandosi alla sua via cominciò a pensar sul seriu se egli fosse in potere di qualche malia, o se il popolo della Turrena fosse il più stupido, il più brutale fra tutti quei della Francia. Ma gli venne veduta cosa che in luogo di diminuire convalidò i suoi sospetti.

Sur un rialto che si ergeva sopra le rive del bello e rapido fiume Cher, di faccia proprio alla via da lui percorsa, sorgea con bellissimo effetto un gruppo di due o tre castagni. Attorno a questi stavano immobili tre o quattro contadini con gli occhi levati in alto e fissi apparentemente sopra qualche oggetto situato sui rami degli alberi cui stavan davanti. Di raro il nostro giovane ingolfavasi tauto nei pensieri da non cedere al minimo impulso di curiosità; in quella guisa appunto che il più piccol granello di arena lasciatosi da alcuno cader di mano, agita la superficie di un limpido lago. Quintino affrettò il passo, in un lampo fu sulla vetta del poggiuolo, e giunse a tempo per vedere il tristo spettacolo che a se richiamava gli altri riguardanti: non era nulla meno che un corpo umano penzolante dai rami di un albero, sbattuto dalle convulsioni dell' ultima agonia.

« Perchè, » gridò tosto il nostro Scozzese, la cui mano era pronta a soccorrere i disgraziati del pari che a sostenere il suo onore quando venisse insultato, « perchè non tagliate la corda, e lo calate abbasso? »

Uno dei contadini voltandosegli con uno sguardo ove non leggevi altro che paura, e un viso bianco come un panno lavato, gli additò un marchio inciso sulla corteccia dell' albero, tanto somigliante ad un giglio quanto certi talismanici fregbi (bennoti ai nostri Impiegati delle rendite), somigliano ad una freccia.

Senza badare ad intendere il significatu di quel segnale, Quintino colla sveltezza di una lonza saltò sui rami dell'albero, e levatosi di tasca l' arnese il più necessario per un montanaro o per un cacciatore, qual è il fido *Kenedhu* [1] (coltello), fatto cenno a quei ch' erano abbasso di riparare sulle braccia il corpo dell' appiccato, tagliò la corda, ma con tal lestezza che tra il vedere l' uccorrente ed il farlo, ebbe speso appena un minuto.

Sennonchè mal fu secondata dai circostanti la sua compassioue. Questi invece di dar mano a Durward come ne li aveva ri-

1 Vedi la nota M in fine del Romanzo.

chiesti, parvero restare atterriti dall' audacia della sua impresa e si diedero a fuggire con tanta fretta, che pareva temessero il solo essere stati testimoni di sì audace fatto ne gli avesse a rendere complici. Il corpo non sostenuto da quel che erano abbasso naturalmente cadde a terra con sì grave percossa che Quintino, saltato giù in un attimo, ebbe il dispiacere di trovare che gli ultimi avanzi di vita si eran dileguati. Non lasciò però il suo pietoso uffizio senza nuovi sforzi. Strappò dal collo di quel meschino il nodo fatale, gli aperse la veste, gli spruzzò in viso dell' acqua, e mise in opra ogni altro rimedio che si suole usare per richiamare alcuno alla vita.

In quella che in sì pietosa faccenda era occupato, un orribile schiamazzo di lingue parlanti una favella a lui sconosciuta gli sorse intorno: ed ebbe appena tempo di osservare com' era cinto da un gruppo tra uomini e donne di un singolare aspetto straniero, che si sentì afferrar gagliardamente per le braccia, e videsi in un tempo scintillare alla gola una spada ignuda.

« Pallido schiavo di Eblis, » dissegli un uomo in cattivo francese, « lo vuoi spogliare dopo averlo ucciso..? Ma sei nelle nostre mani... e ce la pagherai. »

Non avea finito di dir ciò, che venti coltelli furon sfoderati da tutte le parti, e venti ceffi frementi e digrignando i denti si sporsero sopra Quintino come quelli di tanti lupi che si avventano sulla preda.

Pure anche questa volta il coraggio e la presenza di spirito dello Scozzese lo salvarono. « Che vuol dir ciò, signori miei? » prese egli a dire. « Se questo è il corpo di uno dei vostri, sappiate che sono stato lo che per sentimento di pura carità, or ora ho reciso la fune da cui penzolava, e voi ora fareste meglio a procurar di richiamarlo a vita, che di malmenare un forestiero innocente, a cui siete debitori se questi la scampa. »

Intanto le donne si erano impadronite del cadavere, e si provavano coi medesimi mezzi adoperati da Durward a richiamarlo alla vita, ma senza pro. Allora desistendo dagli inutili tentativi, parvero abbandonarsi al dolore, manifestandolo in tutta l' ampiezza delle orientali espressioni. Le donne mandavano lamentevoli grida, e stracciavansi le lunghe chiome corvine: gli uomini si squarciavan le vesti, e spargevansi di sabbia la testa. E tanto parvero approfondarsi in quelle dimostrazioni di lutto che non posero più mente a Durward, riconosciutolo innocente dalle circostanze del fatto. E buon per lui sarebbe stato il lasciar quella gente feroce badare ai fatti loro; ma era stato allevato nel disprezzo di ogni pericolo, e la sua giovinezza pungevalo di curiosità.

Quello strano gruppo di uomini e donne portava delle berrette somiglianti all'aspetto più alla sua che a quelle che ordinariamente si portavano in Francia. I maschi avean barbe nere arricciate, e il color del viso scuro come quello degli affricani. Uno o due che parevano i capi, portavan al collo e agli orecchi alcuni ricchi ornamenti di argento, con ciarpe di color giallo, scarlatto, e verde chiaro; braccia e gambe avean nude: ma in generale quella banda era meschina e squallida all' aspetto. Durward non vide che portassero altre armi da quei coltellacci con cui gli erano andati alla gola, e una sciabola ricurva, o scimitarra moresca impugnata da un giovane che cogli occhi infiammati di tratto in tratto ne batteva con la mano l' impugnatura, superando il rimanente della banda nelle dimostrazioni di dolore a cui mischiava qualche minaccia di vendetta.

Questa truppa sì scompigliata e gridaote parve a Quintino sì diversa all' aspetto da ogni altra sorte di esseri viventi da lui veduti finallora, che stava per concluderne non poter essere altro che una banda di Saracini, di quei « cani d' infedeli » nemici dei prodi cavalieri e re cristiani rammentati in tutti i romanzi letti, o sentiti raccontare. Stava perciò per allontanarsi da sì pericolosa vicinanza, quando vennegli all' orecchie il galoppar di un cavallo, ed i creduti da lui Saracini che si eran caricati sulle spalle il cadavere del loro compagno furono assaliti da una truppa di soldati francesi.

Tal improvvisa comparsa fe' cambiare la cadenza del piagnisteo in confuse grida di spavento. In un attimo il cadavere fu gettato a terra e i portatori dieder prova di una lestezza oltre ogni credere, nello scapolare quasi di fra le zampe dei cavalli, e dalla punta delle lance dirette contro di loro dai soldati che gridavano: « Morte a questi maledetti ladri d' infedeli... piglia

e ammazza . . . legateli come bestie, infilateli come lupi . «

E a queste grida corrispondeva l'effetto. Ma tale era e tanta la lestezza dei fuggitivi, e d'altronde agli assalitori per le macchie e pei rovi era sì sfavorevole il terreno che due soli caddero e furon fatti prigioni, dei quali uno era il giovane dalla scimitarra che di prima giunta avea voluto far resistenza. Quintino che pareva essere stato preso a bersaglio dei colpi di fortuna, fu nel medesimo tempo afferrato dai soldati, e legategli le mani dietro al tergo ad onta delle sue rimostranze. Or quei che lo legarono mostraron siffatta destrezza in quella faccenda che diceva chiaro ch'ei non eran novizii.

Si volse allora Quintino ansiosamente per guardare in faccia il capo di quella truppa, da cui sperava di esser messo in libertà, ma non seppe se avesse da rallegrarsi o temere quando iu quello ebbe riconosciuto il compagno che zitto e a capo basso avea veduto con messer Piero. È vero che di qualunque delitto fosser accusati quegli stranieri, l'ufficiale dovea sapere per l'accaduto della mattina che egli, Durward, non avea niente che fare con loro; ma rimaneva un punto anche più difficile a risolversi, cioè se quel burbero sarebbe un giudice equo, o un testimonio parziale: sicchè era in dubbio di peggiorar la propria condizione con rivolgersi a lui direttamente.

Ma non vi era tempo da perdere in esitanze: perocchè il tetro ufficiale gridò a due della sua truppa:

« Ehi Tre-scale, e tu Dreino, mi pare che questi tre alberi facciano al caso nostro. L'insegnerò io a questi miscredenti, a questi ladri stregoni a entrar di mezzo alla giustizia del re, quando questa si è scaricata sopra qualcuno della loro maledetta razza. Scendete, ragazzi, e spicciatevi a fare il vostro dovere. »

Tre-scale e Dreino in un momento furono a terra e Quintino osservò che ognuno di essi alla groppiera e al pomo della sella aveva un mazzo o due di funi. Le sciolsero in un batter d'occhio, e mostrarono che ogni mazzo formava un capestro col fatal nodo scorsoio bell'e preparato. A Quintino si agghiacciò il sangue nelle vene quando vide che una di quelle funi era destinata per gettargliela intorno al collo. Allora fu che si rivolse all'ufficiale e ad alta voce gli rammentò l'incontro della mattina, reclamando il diritto di ogni Scozzese libero in un paese amico e alleato del suo, e negando qualunque relazione colla gente assieme a cui era stato preso, e col loro misfatti.

L'ufficiale cui Durward si era rivolto, appena si degnò di guardarlo mentre parlava, nè fece alcun caso del rammentatogli incontro. Voltossi seccamente ad un contadino o due che si eran fatti avanti sia per attestare volontariamente contro i prigionieri, sia per curiosità, e domandò ruvidamente:

« Questo giovane era o no con que' vagabondi? »

« Sì che vi era, se così piace a vostra signoria, signor proposto, » replicò un dei villani, « fu lui il primo che sacrilegamente tagliò il nodo a quel briccone che la giustizia di sua Maestà avea fatto impiccare come si meritava, e come abbiamo detto a vostra signoria. »

« Giuro sul nome di Dio e di s. Martino di Tours di averlo veduto con quella canaglia, » aggiunse un altro, « quando essi misero a ruba il nostro podere. »

« No, babbo, » entrò su un ragazzo, « quegli scomunicati eran brutti, e questo giovanotto è bello; quegli là avean la chioma corta e ricciuta, e questo ha di bei capelli lunghi e biondi. »

« Hai ragione, figliuolo, » soggiunse il villano, « quelli avevano una casacca verde, e questo ha un giubbetto bigio. Ma sua signoria sa bene che questa razza di gente può cambiar di fisonomia come di vestito, e per me son sempre d'idea che sia il medesimo. »

« Basta che voi l'abbiate veduto impedire il corso alla giustizia del re, tentando di richiamare a vita un traditore suppliziato, » disse l'ufficiale. « Avanti Trescale e Dreino, spacciatelo tosto. »

« Fermate, signor ufficiale, » gridò il giovane angosciato da mortale agonia, « lasciatemi parlare... non mi mandate a morte impenitente . . . . vi chiederan ragione del mio sangue in questo mondo i miei paesani, e la giustizia di Dio ve ne domanderà conto nell'altro. »

« Sta a me il rispondere delle mie azioni sì nell'uno che nell'altro, » rispose freddamente il proposto, e colla sinistra fece

segno agli esecutori. Poi con un ghigno malizioso e trionfante si toccò coll' indice il braccio destro che teneva sospeso al collo con una ciarpa, e che non poteva muovere a cagione probabilmente del colpo che aveagli dato Durward quella mattina.

« Miserabile, e vile vendicativo! » sclamò Quintino, convinto da quell' atto che tutto il rigor di colui nasceva da privata vendetta, e che grazia da lui non dovea aspettarsi.

« Questo povero ragazzo non sa quel che si dice, » replicò l' Ufficiale, « ditegli qualche parola per consolarlo prima che passi all' altra vita, voi Tre-scale: ci riuscite a maraviglia a consolare in questi casi, quando manca il confessore. Lasciategli un minuto per pensare all' anima sua, e poi levatelo di mezzo. Bisogna ch' io seguiti la ronda... Soldati, seguitemi. »

Il proposto partì galoppando seguito dai suoi uomini, fuori che due o tre che restarono per dar mano al supplizio. L' infelice giovane gli teneva dietro con occhi quasi stupiditi dalla disperazione, e parevagli che col diminuir dello scalpitar dei cavalli, svanisse ancora ogni speranza di salvezza. Volse poi gli sguardi intorno a se e fu sorpreso in vedere anche in quell' estremo momento, tanta indifferenza e impassibilità nei suoi compagni di supplizio. Aveano essi già dapprima dati segni di timore e fatto qualche sforzo per fuggir via: ma ora vedutisi in mano altrui, e destinati a morte inevitabile, aspettavan l' arrivo di essa colla più stoica indifferenza. Il pensiero del loro imminente destino tingeva anche di più smorto colore le loro tetre facce: non agitazione però scorgevasi nel loro sembiante, non avvilimento nell' altiero sguardo. E' rassomigliavano a una coppia di volpi che esaurita ogni astuzia per tentar di scappare, se ne muoiono in silenzio e con una intrepidezza, che i lupi stessi e gli orsi, quantunque animali più fieri, non sanno mostrare.

I duri modi dei manigoldi non valsero pertanto ad avvilirgli. Questi procedettero al loro ufficio anche più sollecitamente di quello che era stato loro comandato: lo che forse nasceva dall' avere in forza dell' abitudine preso piacere nd adempire il loro brutale mestiere. Ci piace di soffermarci un momento per descriverli, perchè sotto una tirannia, sia questa dispotica o popolare, il carattere del carnefice è di una grande importanza.

Questi due esecutori adunque eran del tutto opposti fra loro, sia nell' aspetto sia nelle maniere. Re Luigi soleva chiamargli Democrito l' uno e l' altro Eraclito, e il proposto loro capo soprannominavali l' uno Gianni-che-piange, e l' altro Gianni-che-ride.

Tre-scale era un uomo grande, sottile, ma rubesto, con un viso serio e grave. Intorno al collo portava un rosario che era solito a prestare alle vittime ch' ei dovea sacrificare. Avea sempre per bocca due o tre testi latini sulla vanità e sulla nullità della vita umana; e postochè fosse stato permesso di tenere pluralità di impieghi, avrebbe benissimo colla carica di boia tenuto in commenda l' altra di confessore de' condannati. Dreino era all' opposto un ometto grassoccio, svello, dagli occhi vispi, che si dava all' adempimento de' suoi doveri come alla più divertevol cosa di questo mondo. Pareva che avesse una specie di affetto pelle sue vittime, e rivolgeva loro la parola sempre in un tuono gentile e con amorevoli termini. Per lui non eran altro che i suoi *poveretti*, i suoi *carini*, i suoi *compari*, o i suoi *boni padri*, secondochè l'età e il sesso loro portava. E in quel modo che il primo si studiava di rivolgere filosoficamente o religiosamente i loro pensieri alla vita futura: il secondo non mancava mai di rallegrargli con una barzelletta o due per persuaderli a lasciar di buon grado la vita, come cosa da ridere, o almeno spregevole e da non considerarsi.

Non saprei dire il perchè, ma queste due brave persone ad onta della differenza dei loro talenti, così rari a trovarsi in gente della loro qualità, erano abborrite e detestate più che qualunque altro mai che della loro specie fosse esistito od esistesse. Solo chi gli conosceva non sapea decidere, se più fosse da temere il grave e patetico Tre-scale, o l' allegro e burlevole Dreino. Certo però si è ch' ei portavan la palma sopra qualunque boia di Francia, ad eccezione forse del loro padrone Tristano il Romito, il famoso proposto di polizia, e del di lui padrone Luigi XI. [1]

Non si creda già che fosser queste le riflessioni che Quintino andava allora facendo. Vita, morte, tempo ed eternità

[1] Vedi la nota N .n fine del Romanzo.

andavan come nuotandogli nella fantasia... prospetto a dir vero che scuote e sopraffà, e da cui la natura nostra rifugge, quantunque l'orgoglio umano faccia prova di sfidarlo. Prese allora a rivolgersi al Dio de' suoi padri, e in così fare tornogli a mente la rozza e diroccata cappelletta che raccoglieva le ceneri di tutti i suoi, e che le proprie non raccorrebbe. » I nostri nemici ci diedero almeno il sepolcro nella nostra terra, » pensava tra se, » ed io debbo servir di pasto ai corvi ed ai nibbi di una terra straniera come se fossi uno scomunicato. » E a questo pensiero le lagrime gli sgorgavanu in copia dagli occhi. Allora Tre-scale battendogli sur una spalla, si congratulò seco lui della buona disposizione che per grazia del cielo egli mostrava a morire, e pateticamente esclamando « *Beati mortui qui in Domino moriuntur;* » gli fece osservare che era felice quell' anima che lasciava il suo corpo nel mentre che le lacrime gli stavan sugli occhi. Dreino quindi battendogli sull' altra spalla gli diceva: » Coraggio, mio bel giovane; giacchè dovete cominciare a ballare, aprite il ballo allegrameute, i violini son bell' e accordati; e per aggiunger forza alla burla scuoteva il capestro. E poichè il giovane si voltava ora a questo c ora a quello, essi per farsi intender meglio presero a spingerlo adagio adagio verso l' albero fatale, animandolo a farsi coraggio, perchè la faccenda sarebbe sbrigata in un momento.

A questo annunzio funesto il giovine gettù uno sguardo casualmente all' intoroo dicendo:

« Ci sarebbe qualche buon cristiano che volesse dire a Loduvico Lesly della Guardia scozzese, chiamato lo Sfregiato, che suo nipote vien qui assassiuato vilmente? »

E in buon' ora ei parlò, perchè colà presso stava un arciere della Guardia scozzese ivi richiamato dai preparativi del supplizio, con due o tre altri passeggeri accorsi per vedere quel che fosse.

Questi così interpellato, « Badate a quel che fate, » disse agli esecutori, « perchè se questo giovane è Scozzese di nascita non lo lascerò di certo maltrattare. »

» Tolgalo il cielo! » disse Tre-scale, « ma bisogna che noi obbediamo agli ordini avuti. » E trascinava Quintino per uu braccio.

« Quanto più corta è la commedia e più è bella, » aggiunse Dreino tirandolo per l' altro braccio.

Ma l' avea ben sentite Quintino quelle parole d' incoraggimento, e facendo uso di quanta forza avea, si sbarazzò in poco dei due manigoldi, e con le braccia ancora legate corse a mettersi al fianco dell' Arciere scozzese, » Difendetemi, » dicendogli nella sua propria favella, « difendetemi paesano, per amor della Scozia e di s. Andrea... Sono innocente . . . sono vostro patriotta. Assistetemi se vi preme di non averne a render conto a Dio nel giorno del giudizio. »

« Corpo di s. Andrea! hanno a passar di qui se voglion venire fino a te, » e così dicendo quegli sfoderava la spada.

« Tagliatemi le manette, paesano, » disse Quintino, » e mi aiuterò auche da me. »

E ciò fu fatto con solo toccarle col filo della spada, e il prigioniero così liberato, avventatosi d' improvviso sopra una delle Guardie del proposto le strappò di mano un' alabarda di cui era armata e » venite pure innanzi, » sclamò, » se avete cuore. »

I due ufficiali si disser qualche parola negli orecchi.

» Tu corri tosto al proposto di polizia, » disse Tre-scale, » io intanto farò in modo di trattenerlo qui, se mi riesce... Soldati della Guardia del proposto, all' armi. »

Dreino montò a cavallo e lasciò il campo, e gli altri uomini del proposto si raccolsero sì subitamente al comando di Trescale, che in quella confusione si lasciarono scappar di mano i due prigionieri. Forse non sarà loro importato poi tanto di ritenergli, perchè da un pezzo eran satolli del sangue di quei disgraziati, e come gli altri animali feroci dopo lunga strage eran nauseati del sangue. Avean però per pretesto che credevano di esser stati chiamati alla difesa di Tre-scale; perchè vi era una gelosia fra gli arcieri scozzesi e le guardie di polizia che eseguivan gli ordini del proposto, la quale spesso gli induceva a muover lite fra loro.

« Noi ci sentiam forti abbastanza per farla vedere a questi orgogliosi Scozzesi, quando anche fossero il doppio, qualora vi piaccia, » disse uno dei soldati a Trescale.

Ma questo prudente ufficiale gli fece se-

gno di starsene al suo posto, e con tutta civiltà rispose così all' Arciere scozzese:

« Per certo, signore, è un grand' insulto che voi fate al proposto presumendo di interrompere il corso della giustizia del re a lui debitamente e legittimamente affidata: e fate ingiustizia a me pure che sono in possesso del delinquente. La vostra poi è una cortesia inopportuna e dannosa anco al giovane stesso: perchè gli si posson dare altre cinquanta occasioni di esser appiccato senza ch' ei si trovi così ben preparato e disposto come lo era prima che voi entraste malauguratamente di mezzo. »

« Se il mio paesano, » disse sorridendo lo Scozzese, « crede ch' io gli abbia fatto un torto, non dee far altro che dirlo, ed io lo rimetto nelle vostre mani senza aggiungere una parola. »

« No, no, per amor del cielo! » sclamò Quintino, » vorrei piuttosto che mi recideste la testa col vostro spadone... almeno ciò si affarebbe più alla mia nascita, che il morir per mano di questi assassini. »

« Lo sentite? ci maltratta, » gridò il carnefice. « Ahimè come si dileguan presto le buone risoluzioni... or ora era santamente preparato a morire, e un minuto dopo lo sentite calpestar le autorità e le leggi. »

« Ma volete dirmi quel che ha fatto questo giovane? » domandò l' Arciere.

« Ha tagliato il capestro di un delinquente appiccato, mentre v' era il marchio dei gigli sull' albero incisovi di mia propria mano. »

« Come va dunque, giovanotto? » disse l' Arciere, « come avete voi potuto commettere tale offesa? »

« Quant' è vero che desidero la vostra protezione, » rispose Durward, « dirò la verità come la direi al confessore. Vidi uno sgambettar penzoloni da quell' albero, e per puro istinto di compassione andai a tagliar la fune. Non badai nè a gigli, nè a viole, e pensai ad offendere il re di Francia quanto a far torto al santo Padre. »

» Oh che andate voi ad impacciarvi dei corpi morti, dunque? Voi gli vedrete, andando dietro a questo gentiluomo, penzolare come grappoli da ogni albero, ed avrete che dire e che fare in questo paese se volete mettervi a spigolare dietro ai passi del boia. Nonostante, se mi riesce, non abbandonerò mai la causa di un paesano. Statemi dunque a sentire, voi signor soldato del proposto di polizia. Lo vedete ben da per voi che qui è occorso uno sbaglio, e però dovete aver compassione di questo giovane viandante. Al suo paese non è stato mai avvezzo a vedere esecuzioni così sbrigative come le vostre e quelle dei vostri capi. »

« Non già perchè non ve ne sia il bisogno, caro il mio signor Arciere, » disse Dreino che in quel punto tornava indietro. « Aspetta, Tre-scale, ecco il proposto di polizia che viene: or ora sentiremo come se la succi volentieri di vedersi levato di mano il suo lavoro prima che sia finito. »

« E in buon' ora vedo venire anch' io, » disse l' Arciere, « alcuni de' miei compagni. »

In quella che il proposto Tristano saliva correndo colla sua pattuglia il fianco del poggiuolo, scena del contrasto, da una parte, quattro o cinque Arcieri venivano a gambe levate dall' altra, con alla testa lo Sfregiato in persona.

Quella indifferenza di cui Quintino l' accusava in suo cuore non fu al certo mostrata da Lesly in questa emergenza; perocchè a mala pena ei vide il suo camerata e Durward, che si eran posti sulle difese, sclamò:

« Grazie, Cunningham... Gentiluomini compagni, datemi aiuto... È un gentiluomo scozzese quegli... è mio nipote... Lindsay... Guthrie... Tyrie... sguainate, e addosso. »

Pareva volesse esservi una disperata lotta fra le due parti, come quelle che nel numero non eran diseguali: ma le armi degli Scozzesi davan loro ugual probabilità di rimaner vittoriosi. Ma il proposto di polizia o che dubitasse dell' esito della pugna, o che la temesse sgradevole al re, fe' segno ai suoi uomini di astenersi da ogni violenza, mentre egli domandò allo Sfregiato chi era quegli che si metteva a capo di quella truppa e come « egli cavaliere della Guardia reale, si avvisasse di opporsi al supplizio di un delinquente. »

« Dico di no io, » rispose lo Sfregiato. « Per s. Martino, eredo che vi sia una bella differenza fra il supplizio di un reo, e l' assassinio di mio nipote. »

« Vostro nipote può esser benissimo un reo come tutt' altri, signore, » riprese il proposto, « ed ogni straniero che viene in Francia è sottoposto alle leggi di Francia. »

« Sì, ma noi Arcieri scozzesi abbiamo i

nostri privilegi, « disse lo Sfregiato. » È vero, compagni, gli abbiamo o no? »

« Sì, sì, è vero, « gridaron tutti a una voce. « Abbiamo i nostri privilegi: si stia ai privilegi: evviva il re Luigi . . . evviva lo Sfregiato . . . evviva la Guardia scozzese, e morte a chi volesse calpestare i nostri privilegi! «

« Ma riflettete un poco, nobili cavalieri, » ripigliò il proposto di polizia, « e considerate la mia commissione. »

« Da voi non vi è da farsi far ragione, « disse Cunningham. « Ce la faremo fare dai nostri ufficiali. Vogliamo esser giudicati dal nostro re, o dai nostri capitani, tanto più che il gran Contestabile non è presente. «

» E noi non vogliamo esser impiccati da nessuno, » disse Lindsay, « altro che da Sandro Wilson il vecchio proposto del nostro corpo. «

« Sarebbe un defraudare il povero Sandro, che è un uomo dabbene quanto qualunque altro che facesse un nodo con la corda, se lasciassimo prendere il suo impiego da altri, « disse lo Sfregiato: » quando avessi ad essere appiccato nessun altri che egli mi metterà la fune al collo. »

« Ma badate a me, « riprese il proposto, » questo giovanotto non è dei vostri, e per conseguenza non può godere dei vostri privilegi. «

» Quei che chiamiamo nostri privilegi, tutti devon convenire che son tali, » disse Cunningham.

« Noi non permetteremo mai che sien posti in dubbio, » gridarono ad una voce tutti gli Arcieri.

« Ma voi siete matti, signori miei, » disse Tristano il Romito, « nessun dubbieggia sui vostri privilegi: ma questo giovane non è de' vostri. «

« È mio nipote, « disse lo Sfregiato in aria trionfante.

« Ma non Arciere della Guardia, credo io, » ribattè Tristano.

Gli arcieri si guardarono in viso l'un l'altro un poco imbarazzati.

« State forte, camerata, » pispigliò Cunningham allo Sfregiato, « dite che è arruolato al nostro corpo. »

« Per s. Martino! avete detto bene, cugino, « rispose Lesly, e levando la voce assicurò che quel giorno stesso lo aveva arruolato come uno del suo seguito.

Questa dichiarazione servì di argomento decisivo.

« Sta bene, gentiluomini, « disse il proposto Tristano che sapeva come il re forte temeva che il malcontento si diffondesse fra le sue guardie scozzesi. « Voi dite di conoscere bene quali sono i vostri privilegi; a me poi non sta di aver dispareri colla Guardia reale, e gli voglio scansare per quanto è da me. Però io rimetterò questa differenza alla decisione del re: e vorrei che voi osservaste che con far così, lo agisco più blandamente di quello che il mio dovere esigerebbe da me. »

Così detto mise in marcia la sua truppa, mentre gli Arcieri rimasti sul posto si strinsero a consiglio sul partito che fosse da prendere.

« Bisogna andare primieramente a riferire tutto a Lord Crawford nostro capitano, e fare scrivere al ruolo dei soldati questo giuvanotto. »

« Ma . . . gentiluomini . . . amici e salvatori miei, » prese a dire Quintino esitando un poco, « io non mi sono ancora deciso di prendere o no servizio con voi... «

« Dunque ripensatelo fra voi stesso, « risposegli il zio, » se vi torna più il far così o lasciarvi appiccare: perchè vi accerto, da zio come vi sono, che non veggo altra via per voi che questa per iscansare la forca. »

Questo argomento che non ammetteva replica indusse Quintino ad adattarsi a tal partito, che fuor di questo caso ei non avrebbe punto gradito. Ma se si ha da dire la verità l'avere scampato testè il capestro che si era sentito stretto intorno al collo, gli avrebbe fatto menar buona un'alternativa anche più trista della propostagli.

» Bisogna che venga con noi alla caserma, « disse Cunningham, « non vi è salvezza per lui fuori del nostro ricinto, finchè questi cacciatori di uomini ronzano all'intorno. »

« O non potrei per stanotte albergare alla locanda dove ho fatto colazione stamani, zio? » domandò il giovane, pensandu forse, come tutte le nuove reclute, che anche una sola notte di libertà era un tanto guadagnato.

« Sì, caro nipote, » risposegli Lesly ironicamente, » per darci poi il divertimento di ripescarvi da qualche canale o fossa, o da qualche tonfano della Loira, cacciato in un sacco perchè voi poteste

nuotar meglio . . . tanto poi anderebbe a finir così. — Badate, il proposto sogghignava quando andò via, » disse a Cunningham, « e questo è segno che va mulinando qualche cosa da farci temere. »

« Non ho niente da temere da lui io, » disse Cunningham, « noi non siam salvaggina pelle sue reti. Ma avrei avuto caro che tu dicessi tutto a quell' Oliviero del diavolo che fu sempre amico della Guardia scozzese, perchè egli vedrà Padre Luigi prima del gran proposto, giacchè domattina deve radergli la barba. »

« Ma statemi a sentire, » disse lo Sfregiato, « non vi è da andare da Oliviero a mani vuote, ed io son brullo come un albero nel dicembre. »

« Siamo tutti in prigione pello stesso debito, » ripigliò Cunningham. « Ma Oliviero non deve scrupoleggiare a stare alla nostra parola. Gli rimetteremo insieme qualche bella mancia fra di noi altri, il giorno che tireremo la paga. E se egli si accorge che gliene tocca una parte anche a lui, il giorno della paga verrà presto. »

« E ora al castello, » disse lo Sfregiato, « e mio nipote ci dirà per istrada come fece a incappar nelle mani del proposto, per vedere come possiamo aggiustare il nostro referto a Lord Crawford e ad Oliviero [1]. »

1 Vedi la nota O in fine del Romanzo.

CAPITOLO VII.

L' ARRUOLAMENTO

> Il Giudice di pace. *Ehi! porgetemi gli statuti... leggete gli articoli... Giurate... baciate il libro... Firmatevi e fatevi un eroe. Vi sarà pagata una somma dal pubblico erario per le prodezze da farsi in avvenire... Sei soldi il giorno, vitto, e arretrati.*
>
> FARQUHAR, *L' Arruolatore.*

Fatto scender da cavallo uno dei servi degli Arcieri, vi fu fatto salire Quintino, e in compagnia de' suoi paesani, corse di buon trotto verso il castello di Plessis, stando per divenire, sebben controvoglia, un abitante di quella cupa fortezza il cui aspetto solo lo avea sì colpito la mattina.

Intanto in replica alle ripetute dimande di suo zio, diede Quintino un esatto ragguaglio del caso che l' avea condotto a quel rischio. E sebbene a lui paresse che nel suo racconto non vi fosser altro che cose da commuovere, ei vide ch' era accolto dalla truppa a scoppi di risa.

« Ma pure non ci è nulla da ridere, » disse lo zio, « perchè in nome del diavolo, che mai potè indurre questo disensato di ragazzo a intrigarsi del corpo di un maledetto miscredente, di un giudeo, di un moro, di un pagano? »

« Almeno avesse attaccato lite cogli uomini del proposto per qualche bella ragazza, come fece Michele di Moffat, va' là: ci sarebbe stato qualche cosa di conclusione! » disse Cunningham.

« Ma io penso che ne va del nostro onore, che Tristano e la sua gente faccian tutto un mazzo dei nostri berretti scozzesi e dei *turbanti*, come gli chiamano, di quei ladri vagabondi, » aggiunse Lindesay. « Se non hanno occhi da vedere la differenza, abbiam mani noi per insegnarla. Ma per me credo che Tristano pigli questi abbagli a bella posta per metter le mani addosso ai buoni scozzesi che vengono a far visita ai loro congiunti. »

« Mi permettereste voi, zio, ch' io vi dimandassi, » chiese Quintino, « che razza di gente è quella di cui avete parlato? »

« Per dire il vero, » replicò Lesly, « ne potete ben domandare quanto vi piace, ma il fatto è che non troverete nessuno che vi possa rispondere. Io no di certo, sebbene ne sappia quel che ne sanno gli altri. E' si son veduti comparir qui da un anno o due, appunto come uno sciame di locuste. »

« Sì, » disse Lindesay, « e Giacomo Bonhomme (si chiaman così i contadini, giovanotto; col tempo lo imparerete anche voi il nostro gergo), il buon Giacomo dunque dice che poco gli importa di saper che vento ce l' abbia portate queste locuste, purchè venisse un' altra buffata che le portasse via. »

« Che fanno di molto guasto costoro? » chiese il giovane.

« Guasto? eh ragazzo mio, e' son pagani, giudei, o almen maomettani, e non credon nella Madonna, nè nei santi (e qui si segnava) e ruban quanto loro batte sotto le mani, cantano, e dicon la buona ventura, » rispose Cunningham.

« E dicon anche, » entrò a dire Gu-

thrie, « che vi sian delle belle ragazze fra le loro donne; ma di questo ne va domandato a Cunningham. »

« Che dite, fratello? » rispose questi, « non me ne vorreste già fare un rimprovero. »

« No davvero, » rispose Guthrie.

« Ne lascio giudicare a tutta la compagnia, » riprese l'altro. « È lo stesso che se aveste detto, che lo gentiluomo scozzese e che vivo nel grembo di santa madre chiesa, avessi una ganza fra quei vagabondacci di miscredenti. »

« Via, via, » disse lo Sfregiato, « l'ha detto per ischerzo . . . tra noi altri non ci devon essere alterchi. »

« Dunque non mettete fuori di questi scherzi, » borbottò Cunningham come se parlasse colla sua barba.

« Ma questi vagabondi vi sono in altri paesi fuori che in Francia? » chiese Lindesay.

« Oh certamente che ve ne sono . . . ne son comparse delle frotte in Germania, in Ispagna, e in Inghilterra, » rispose lo Sfregiato. « Ma per la grazia del buon s. Andrea la Scozia per ora ne è libera. »

« Oh la Scozia, » disse Cunningham, « è un paese troppo freddo per le locuste, e troppo povero pei ladri. »

« O per meglio dire, » riprese tosto Guthrie, « Giovanni Montanaro non comporterà quivi altri ladri che quei del proprio paese. »

« Vi faccio sapere a tutti ch'io vengo dai poggi di Angus e che ho molti parenti montanari in Glen-Isla, e non permetterò mai che si prendano a strazio i Montanari. »

« Ma che rubano i bestiami, questo non lo negherete, » disse Guthrie.

« Non si può chiamar rubare il menar via un armento, o simili bagattelle, » disse lo Sfregiato, « e son qua per sostenerlo a chiunque e in qualunque tempo. »

« Oh vergogna, camerata, » disse Cunningham, « che ci entran ora queste liti? . . . torna male che questo giovanotto abbia ad esser testimone di queste discordie . . . Andiamo, andiamo, eccoci arrivati al castello. Io metterò fuori un bariletto di vino per far un po' d'allegria da amici ed un brindisi alla Scozia tanto sia di monte, che di piano, se voi volete venire meco a desinare al mio quartiere. »

« Accetto, accetto, » disse lo Sfregiato. « Ed io ne caverò fuori un altro, per lavar col liquore che contiene ogni macchia di scortesia e bevere alla salute di mio nipote che fa la sua entrata nel nostro Corpo. »

Come si appressarono al castello, la postierla fu aperta, e calato il ponte levatoio. Entrarono allora l'un dopo l'altro, ma quando si presentò a passare Quintino le sentinelle incrociaron le picche e gli imposero di farsi indietro, e al tempo stesso furon tesi gli archi e spianati gli archibusi dalle mura contro di lui. E questa rigorosa disciplina veniva osservata ad onta che il giovane forestiero fosse in compagnia di altri della guarnigione, anzi di quel corpo stesso cui appartenevan le sentinelle che erano allora in fazione.

Lo Sfregiato che era rimasto appositamente per ciò accanto al suo nipote, diede le necessarie spiegazioni, e dopo qualche esitanza, il giovane fu condotto sotto buona guardia all'appartamento di Lord Crawford.

Questo nobile scozzese era uno degli ultimi sopravvissuti di quella valorosa banda di signori e cavalieri scozzesi che per tanto tempo e con tanta fedeltà servirono Carlo VI nelle guerre sanguinose che decisero dell'indipendenza della corona di Francia colla cacciata degli Inglesi. Da giovanotto avea combattuto insiem con Douglas e Buchan, e sotto le bandiere della Pulcella d'Arco, ed era forse uno degli ultimi cavalieri scozzesi che di sì buona voglia aveano snudata la spada per i *gigli* contro gli Inglesi vecchi nemici. O fossero le mutazioni avvenute nel regno di Scozia, o l'abito fatto oramai al clima e alle maniere francesi, il vecchio barone erasi indotto ad abbandonare ogni pensiero di tornare al suo paese nativo, tanto più che l'alta carica ch'ei teneva alla corte di Luigi e il suo carattere franco e leale avevangli guadagnato un considerevole ascendente sull'animo del re. Il quale sebbene generalmente non avesse fede nella virtù e nell'onore degli uomini, si affidava volentieri a quello di Lord Crawford, e se ne lasciava influenzare. Or di tuttociò il motivo primario altro non era, se non l'aver il re veduto che il gentiluomo scozzese non si intrigava in altri fatti che ne' suoi.

Lo Sfregiato e Cunningham seguirono Durward e le guardie all'appartamento del

loro ufficiale; dal dignitoso aspetto del quale, del pari che dalle testimonianze di rispetto mostrategli da questi altieri soldati, che pareva non l'usassero che a lui solo, il nostro giovane scozzese restò non poco colpito.

Era Lord Crawford aitante della persona, quantunque per età divenuto adusto e sottile; i suoi nervi però ritenevano tutto il loro vigore, se non la elasticità che aveano in giovinezza: quindi era attissimo a portare il peso dell'armatura in una lunga marcia come il più robusto giovane della sua banda. Certa durezza esprimevano le sue fattezze sfregiate da cicatrici, e di un colore bronzino. L'occhio che avea guardata in faccia la morte come una sua compagna di giuoco, in trenta ordinate battaglie, esprimeva nonostante un gaio disprezzo del pericolo, piuttostochè il feroce coraggio del soldato mercenario. Il suo alto personale aveva allora avvolto in una lunga veste da camera stretta ai fianchi da una cigna di pelle di bufalo a cui stava sospeso il suo pugnale dalla ricca manica. Al collo avea catena e medaglia dell'ordine di s. Michele. Sedeva sur uno scanno coperto di pelle di daino: occhiali portava al naso (invenzione recentissima) ed era occupato a leggere un grosso manoscritto che avea per titolo il *Rosier de la guerre* (Rosaio della Guerra), codice di politica civile e militare che re Luigi avea compilato per uso del Delfino, e del quale gradiva di sapere che ne pensasse lo sperto guerriero scozzese.

All'entrare della inaspettata visita Lord Crawford mandò da parte un po' stizzosamente il libro, e domandò nel suo proprio dialetto: « E ora che cosa volete, in nome del diavolo? »

Lo Sfregiato con forse più rispetto di quello che avrebbe mostrato a Luigi in persona, espose il caso in cui suo nipote trovavasi e umilmente richieselo della sua protezione a pro del medesimo. Porse orecchio il vecchio soldato con grandissima attenzione, e non potè tenersi dal sogghignare all'udire la dabbenaggine del giovanotto in impacciarsi di un appiccato; ma al sentir poi della rissa nata fra gli arcieri e gli uomini del proposto, scosse ben bene il capo [1].

« Ma fin a quando, » disse, « mi porterete voi di queste matasse arruffate da raggiustare? Quante volte ve l'ho a dire, e specialmente a voi, Lodovico Lesly, e a voi, Archia Cunningham, che i soldati forestieri si hanno a portare modestamente e con decoro colla gente del paese, se non volete avere alle calcagna tutta questa canaglia? Già se doveva esservi baruffa ho avuto più caro che ve la siate presa con quel briccone di proposto che con qualcun altro: trovo meno da ridire su questo che sull'altre vostre scappate, Lodovico: era naturale, e doveroso l'assistere il vostro nipote. Bisogna far in modo che questo giovane esca d'impaccio: qua, datemi il ruolo della compagnia . . . è là sullo scaffale . . . aggiungeremo il suo nome ai vostri perchè possa godere dei privilegi. »

« Con permissione della signoria vostra...» cominciava a dire Durward.

« Ma sei impazzato, ragazzo? » lo interruppe suo zio. « Vedete, ora vuol parlare a sua signoria senza essere stato interrogato. »

« Pazienza, Lodovico, » disse Lord Crawford, « e sentiamo quel che ha da dirci questo giovanotto. »

« Non ho altro da dire, se così piace a vostra signoria, se non che avendo detto a mio zio che avea qualche dubbio sull'entrare in questa compagnia, ora dico che questo dubbio non esiste più dal momento che ho veduto il nobile e saggio comandante sotto del quale io debbo servire: signore, il vostro aspetto impone. »

« Ben detto, giovanotto, » rispose il vecchio signore non insensibile al complimento; « abbiam qualche esperienza, la Dio mercè, tanto nel servire che nel comandare. Eccovi dunque, Quintino, uno del nostro corpo delle Guardie scozzesi in qualità di scudiero del vostro zio, sotto del quale voi servirete. Spero che sarete contento, perchè sarete un bravo soldato, e farete un'eccellente riuscita. . . . . già voi venite di nobile schiatta. Lodovico, sta a voi a badare che il vostro parente qui faccia il suo esercizio senza mancare, perchè uno di questi giorni dovremo montare in sella. »

« Oh per l'elsa della mia spada, ei ho proprio gusto, signore, » rispose lo Sfregiato; « questo stare in pace ci avea ridotti tanti vigliacchi. Mi sentivo un certo infiacchimento di spirito a star rinchiuso in questa maledetta prigione di castello. »

« Bene dunque, un uccellino mi ha detto

1 Vedi la nota P in fine del Romanzo.

nell' orecchio, » proseguì il vecchio Lord Crawford, « che presto la vecchia bandiera sventolerà sul campo. »

« E a questa intuonazione stasera voglio bevere una tazza di vino davvantaggio, » disse lo Sfregiato.

« Eh tu beveresti ad ogni intuonazione, » riprese Lord Crawford, « ma ho paura, il mio caro Lodovico, che tu abbia a bevere una bevanda un po' più amara della tua solita, un giorno o l'altro. »

Lo Sfregiato un poco mortificato replicò che da molti giorni ei si era astenuto; ma che a sua signoria era ben noto l'uso della compagnia di fare un ritrovato in onore del nuovo venuto.

« È vero, » rispose il Comandante, « me ne era dimenticato: vi manderò qualche fiasco di vino pel vostro banchetto; ma badate che prima di sera sia finito. Badate che i soldati che hanno a far la sentinella sieno scelti con cura, e che nessuno di essi prenda parte nè punto nè poco al banchetto. »

« Vostra signoria sarà puntualmente servita, » disse Lodovico, « e non ci dimenticheremo di fare un brindisi alla vostra salute. »

« Può darsi, » aggiunse Crawford, « che venga anch'io a veder la vostra allegria, appunto perchè tutto vada in regola. »

« Vostra signoria sarà ben venuta, lo può credere, » rispose Lodovico, e tutta la brigata si ritirò ilare e presta per fare i preparativi del banchetto militare a cui Lesly invitò da una ventina dei suoi compagni che erano soliti a fargli ragione in simili occasioni.

Una festa militare per lo più è una cosa improvvisata, e basta che vi sia da mangiare e da bere quanto un ne vuole: ma nella circostanza attuale Lodovico si diè da fare quanto potè per trovar del vino migliore del comune, facendo osservare « che il vecchio Lord se ne intendeva benone, e che mentre non faceva che predicar sobrietà, egli poi, dopo aver bevuto alla tavola del re quanto vino gli entrava in corpo, non lasciava mai l' occasione la sera di mandar giù qualche altro bicchierino; per ciò, compagni miei, preparatevi a sentirgli raccontare le antiche storie delle battaglie di Vernoil e Beaugé [1]. »

L' appartamento gotico in cui pel solito si facean quei conviti, fu messo in ordine in un momento: si mandarono i servi a coglier delle foglie fresche per farne la seminata sul pavimento: le bandiere che la Guardia scozzese portavasi innanzi sul campo, e quelle che essa avea tolto ai nemici furono spiegate, e paratene le muraglie come con tappezzerie, o stese sopra la tavola.

L' altra faccenda cui dopo questa pensarono fu di fare indossare presto presto al nuovo arruolato la divisa e l' armi della Guardia scozzese, perchè potesse apparire per ogni verso partecipe dei di lei privilegi, in virtù dei quali e coll' aiuto dei suoi paesani avrebbe potuto ridersela dei risentimento del proposto di polizia, e della sua forza . . . quantunque questa si sapesse esser poderosa, e quello implacabile.

Lieto lietissimo fu il convito, e gli ospiti lasciaron libero il freno al piacere che provavano di accogliere nelle lor file una recluta che veniva dalla diletta terra nativa. Si intonaron canzoni scozzesi, si raccontaron prodezze di antichi eroi scozzesi, gesta degli antenati, e si richiamarono a mente i siti in cui erano state operate; le feconde pianure della Turrena per un momento cedettero il luogo alle montane e sterili regioni della Caledonia.

In quella che il loro entusiasmo toccava al suo colmo e che ognuno si studiava di aggiungere ancora qualche cosa per rendere anco più cara la rimembranza della Scozia, ecco giungere Lord Crawford, che, secondo il prognostico dello Sfregiato, era stato sulle spine alla mensa reale, finchè non gli battè il destro di disertare, per venire a prender parte al ritrovo della sua gente. Una sedia di onore era stata per lui preparata in capo di tavola; perchè secondo gli usi del tempo, e gli ordinamenti di quel corpo militare, sebbene il loro comandante non avesse altri superiori che il re e il gran Contestabile, i membri di quel corpo (o come noi diremmo i comuni) essendo tutti nobili per nascita, il loro capitano potea ben seder con loro alla medesima tavola senza lesione della convenienza, e loro unirsi in far festa senza derogare alla sua dignità di Comandante.

Allora per altro Lord Crawford ricusò di assidersi sulla sedia preparata per lui, e dicendo loro che stessero tutti allegri si

1 Vedi la nota Q in fine del Romanzo.

mise a guardare la festa con tal sembianza che beu mostrava quant' ei ne godesse.

« Lasciatelo fare, » pispigliò Cunningham a Lindesay che stava offrendo da bevere al nobii capitano, » iasciatelo fare, non gli fate pressa... iasciatelo servirsi a suo taiento. »

Di fatti ii vecchio Lord dapprincipio fece un risetto, e poi scosse il capo e si mise davanti la tazza coima senza però assaggiarne: poco stante, cominciò, come per distrazione, a sorseggiarne qualche cianteilino, ma per buona sorte in così fare si rammentò che sarebbe stata cosa di poco buona grazia il non bevere alla salute del bravo giovanotto che era entrato quel giorno in loro compagnia. La proposta fu accettata e gli fu fatta ragione, come si può ben credere, con alti scoppi di allegre voci. In seguito il vecchio capitano prese ad informargli di aver ragguagliato messer Oliviero di ciò che era accaduto quel giorno. « E come queilo scorticatore di menti non vuol poi tanto bene agli strozzatori di gole, si è meco unito per istaccare un ordine dal re a forma del quale vien ingiunto al sig. proposto di polizia di sospendere ogni procedura sotto qualunque pretesto, contro Quintino Durward, e di rispettare in ogni occasione i privilegi della Guardia scozzese. »

E qui a levarsi un altro scoppio di grida, riempirsi da capo le tazze fino all' orlo, e proclamarsi un brindisi alla salute di Lord Crawford, al prode propugnator dei diritti e privilegi dei suoi connazionali. Ragion voleva che il buon vecchio corrispondesse alla proposta, e lasciandosi, come senza badarvi, sdrucciolare nella sedia già pronta, e fattosi venire accanto Quintino, lo caricò di un tal fascio di dimande risguardanti lo stato attuale della Scozia, e molte famiglie nobili di colà, che a tutte non era in grado di far risposta: intanto nel corso di quelle interrogazioni il buon vecchio di tempo in tempo dava un bacino alla tazza come a mo' di parentesi, osservando che lo stare allegri in compagnia si conveniva particolarmente ai nobili Scozzesi, ma che i giovani non ci si devon dar tanto in braccio perchè non abbia a degenerare in eccesso. E su questo proposito seguitò a dir delle cose eccellenti, finchè la lingua, tuttochè proferendo le lodi della temperanza, cominciò a ingrossargli in bocca più del solito. E fu allora che mentre il bellico ardore infiammavasi ad ogni fiasco vuotato, Cunningham propose un brindisi al sollecito levare dell' *orifiamma*, la real bandiera di Francia.

« E al vento di Borgogna che la sventoli, » aggiunse Lindesay.

« Con tutto quel poco di spirito rimasto a questo logoro corpo, accetto il brindisi, giovanotti, » ripetè Lord Crawford, « e vecchio qual sono spero di vederlo sventolar presto. Sentite dunque, compagni miei (il vino l' avea reso espansivo anzi che no); voi siete tutti al servizio della corona di Francia; perchè dunque non avreste a sapere anche voi che è arrivato un inviato del Duca Carlo di Borgogna apportatore di un messaggio piuttosto adirato? »

» Lo vidi, sì, è vero, » disse uno dei convitati, « il seguito del Conte di Crevecoeur, con cavalli e bagagli all' albergo là del bosco dei gelsi. Dicon che il re non gli darà ammissione nel castello. »

» Oh faccia il cielo che gli mandi una risposta adirata! » disse Guthrie, » ma quali sono le lagnanze del Duca? »

« Un' infinità di lamenti riguardo ai confini, » rispose Lord Crawford; « l' ultimo poi è, che il re ha dato ricetto e preso sotto la sua protezione una signora di lui sottoposta, una giovane contessa che è fuggita, or è poco, da Digione, perchè essendo pupilla del Duca ei la voleva maritare a modo suo, cioè a Campobasso suo favorito. »

« Ed è venuta qua sola, signore? » domandò Lindesay.

» Non sola affatto, ma con una vecchia Contessa sua parente che in questo fatto ha accondisceso alle brame della nipote. »

Ai che Cunningham: « E il re che è sovrano feudale del Duca, vuole ora entrar di mezzo fra esso e una sua vassalla, su cui Carlo ha il medesimo diritto, che nel caso della morte del Duca, il re avrebbe sulla erede di Borgogna? »

« Il re, » riprese Crawford, « si regolerà come crede meglio, e secondo le regole della sua ordinaria politica. Già voi sapete che non ha dato ricetto pubblicamente a queste donne, nè le ha poste sotto la protezione di sua figlia la signora di Beaujeu, nè della Principessa Giovanna;

perlochè è chiaro ch' ei vorrà regolarsi secondo le circostanze. È vero che è nostro signore... ma poi non è atto di alto tradimento il dire che ei come ogni altro principe di cristianità, lancerà i suoi cani e darà la caccia alla lepre. »

« Ma il Duca di Borgogna non si intende di queste giravolte di lepre, » riprese Cunningham.

« No, » riprese il vecchio Lord, « e per questo lasciamo che se la staccino tra di loro. »

« E s. Andrea faccia il resto, » sclamò lo Sfregiato. « Me lo predissero dieci... venti anni fa che dovea far la fortuna di casa mia per mezzo di un matrimonio. Chi sa che cosa potrebbe accadere se una volta mi mettessi a combattere per l'onore e per l'amore delle dame, come si legge che facevano nei vecchi romanzi. »

« Tu parli di amor di dame, « entrò a dire Guthrie, » con quel po' di sdruscio sulla faccia? «

» Eh parlo di un amore come sarebbe quello di una zingana, « disse lo Sfregiato.

« Alto là, camerata, » disse Lord Crawford, » non vi bucate con armi pungenti, non vi berteggiate con motteggi... tutti amici. Quanto alla signora, ella è troppo ricca per toccare in sorte ad un povero Lord scozzese, altrimenti ci potrei avere anch'io le mie pretensioni, con i miei ottanta anni o poco meno, sulle spalle. Ma beviamo alla di lei salute, perchè mi è stato detto, che ella è un lume di bellezza. «

» Mi pare d'averla veduta, » disse un altro soldato, « quando stamattina sono andato a montar la guardia nello steccato interiore; ma mi è parso che fosse più somigliante ad una lanterna spenta che ad un lume, perchè ella con un'altra fu introdotta nel castello in una lettiga ben chiusa. »

« Vergogna, vergogna! Arnot, » sclamò Lord Crawford, » un soldato in fazione, non dovrebbe far motto di quanto egli vede. Ma poi, » aggiunse dopo un poco, prevalendo in lui la curiosità a quella dimostrazione di disciplina, che egli avea creduto necessario di esercitare, « conteneva quella lettiga la contessa Isabella di Croye? «

» Certamente, signor mio, » riprese Arnot. « Non so altro che questo, che il mio scudiere essendo a far prender aria ai miei cavalli per la via che conduce al villaggio, si abbattè in Doguin il mulattiere, che riconduceva le lettiere all' albergo, perchè appartenevano al padrone del bosco de' gelsi... quello de' Gigli, voleva dire... e così per fare, Doguin invitò Sandro Steed a vuotar con lui una tazza di vino... si conoscevan bene già, e questi senza dubbio accettò volentieri... »

» Senza dubbio... senza dubbio, « disse il vecchio signore, » è una cosa di cui vorrei che vi correggeste, cari miei gentiluomini; ma tutti i vostri ragazzi scudieri, e *jakmen* (uomini vestiti di una maglia corta) come gli chiamiamo in Iscozia, non son pronti che ad andare a vuotare una tazza di vino, con chiunque gli invita... cosa che è rischiosissima in tempo di guerra, e cui vuolsi mettere un riparo. Ma, ditemi, Andrea Arnot, questo è un de' vostri racconti che non hanno mai fine, e noi lo troncheremo con un bicchiere di vino; come dicono i Montanari, *Skeoch doch nan skial*, [1] in pretto gaelico. Su dunque alla salute della contessa Isabella di Croye, e possa toccarle uno sposo migliore di Campobasso, che non è altro che un vile mascalzone italiano... Dunque, Andrea, che cosa disse il mulattiere a questo tuo servitore? «

« Eh glielo disse in segretezza, se così piace alla vostra signoria, » riprese Arnot, « cioè che queste signore che allora allora avea condotte al castello in lettighe chiuse, erano grandi dame, che avean vissuto segretamente in casa del suo padrone per alcuni giorni, e che il re le avea visitate più di una volta ma privatissimamente; e che avea fatto loro grande onore; e che esse eransi rifugiate al castello per paura, come credeva, del conte di Crevecoeur, ambasciatore del Duca di Borgogna, il cui avvicinarsi era stato appunto annunziato da un corriere che lo precedeva. «

« Che mi dite, Andrea! « disse Guthrie; » dunque io giurerei che era la voce della Contessa quella che sentii accompagnarsi al leuto, quando io traversai la corte interna... il suono partiva dalla finestra rotonda della torre del Delfino, ed era una tal melodia che nessun' altra simile ne fu sentita per l' avanti al castello di Plessis du Parc. Per mia fede io

1. Vedi la nota R in fine del Romanzo.

credetti che fosse musica eseguita dalla fata Melusina. Rimasi là fermo... sebbene sapessi che la tavola era bell'e apparecchiata, e che tutti voi altri non potevate stare alle mosse... Rimasi là fermo come... »

« Come un asino, il mio Giannetto Guthrie, » dissegli il Comandante, « col tuo lungo naso che tirava a sè l'odore del pranzo, e le tue lunghe orecchie che ascoltavan la musica; e la sorte fu discreta assai rendendoti incapace di decidere quale delle due cose avessi preferito... Sta', non è la campana della cattedrale che suona vespero? Certamente non può essere l'ora per anco... quel vecchio pazzo di campanaio ha suonato il vespero un'ora più presto. »

» In fede mia la campana non ha suonato se non che troppo precisamente, » disse Cunningham: « guardate il sole che va sotto dalla parte occidentale di questa bella pianura. »

» Come, » disse Lord Crawford, « è dunque così?... Bene dunque, ragazzi, noi dobbiam sempre vivere col compasso alla mano... Chi va adagio dura molto a camminare... Lento fuoco cuoce ben l'orzo... Stare allegri, ma con giudizio, son tutti buoni proverbi antichi... Un altro bicchiere alla salute della vecchia Scozia, e poi ognuno al suo dovere. »

Fu vuotata la coppa della partenza, e gli ospiti congedati. Ma il vecchio barone prese lo Sfregiato pel braccio, sotto pretesto di chiedergli certe notizie risguardanti suo nipote, ma forse di fatto perchè il suo lento passo non paresse agli occhi altrui men fermo di quello che al suo grado, e alla sua autorità si conveniva. Si mise in gran contegno nel passar le due corti che separavano il suo alloggiamento dalla sala ove erasi fatto il convito; e si fece impettito come un palo quando al momento di dire addio a Lodovico lo avvisò di tenere gli occhi addosso al suo nipote specialmente circa donne e vino.

Niuna parola risguardante la contessa Isabella di Croye era sfuggita al giovane Durward. Questi condotto in una stanzuccia che dovea dividere col paggio di suo zio, restò in questa sua nuova angusta abitazione assorto in alti pensieri. Non sarà difficile al lettore l'immaginarsi che il giovane soldato già già fabbricava un bel romanzo nella sua testa sulla prelesa o anche ammessa identità della donzella della torretta (la cui canzone l'avea tanto rapito), e della bella coppiera di messer Piero, con una contessa errante nobile e ricca che fuggiva la persecuzione di un amante odiato, che altro non era che il favorito di un tiranno che volea abusare della sua feudale autorità.

Vi era però nelle visioni di Quintino un intermezzo tuttora oscuro risguardante messer Piero, il quale sembrava aver tanta autorità sul formidabile ufficiale dalle cui unghie si era egli con tanta difficoltà salvato. Alla fine le meditazioni del nostro giovane che fino allora non erano state disturbate da Guglielmino Harper, suo compagno di stanza, furono interrotte dal ritorno di suo zio, che ordinò a Quintino di andare a letto per poter essere in piedi a buon'ora il dì seguente, ed andare a montar la guardia nell'anticamera del re, secondochè gli toccava, insieme con altri cinque de' suoi compagni.

CAPITOLO VIII.

L'AMBASCIATORE

> *« In un lampo fa' di essere in Francia, perchè prima che tu possa tornare a rendermi risposta, io sarò là; e sentiranno il tuono de' miei cannoni. Vanne dunque e sii tu il foriere dell'ira mia. »*
>
> Il Re Giovanni.

Fortuna che l'infingardaggine non era il difetto di Quintino, chè il frastuono che si levò nella caserma delle guardie al primo tocco di mattutino avrebbe spinto fuori del suo letto una sirena: ma la disciplina che vigeva al castello di suo padre ed al convento di Aberbrothock aveagli insegnato a levarsi coll'alba del giorno. Si vestì egli allegramente al suono dei corni e allo sbatter dell'armi che annunziava il cambiamento delle guardie. Alcune di esse se ne tornavano alla caserma dal far sentinella tutta la notte, mentre altre marciavano per andare a montare quella di tutto il giorno; altre poi, come suo zio, si armavano per recarsi all'immediato servizio della persona del re. Indossò Quintino la splendida divisa e si cinse le armi convenienti al nuovo suo ufficio con quei sentimenti che si posson ben

figurare nel cuore di un giovane in tali casi; e suo zio che con gran cura ed interesse stava badando ch'ei fosse bene ed esattamente in punto, non potè nascondere la sua compiacenza al vedere il miglioramento che era succeduto nell'aspetto di suo nipote. « Se tu riesci fedele o bravo quanto sei di bella presenza, non ci sarà in tutta la Guardia chi abbia uno scudiere avvenente quanto io ... eppoi questo non può essere che di onore alla famiglia di tua madre. Ora seguimi alla camera d'udienza, e bada di non staccarti da fianco a me. »

Così detto diè di piglio ad una gran partigiana pesante ma riccamente ornata, e fatto cenno al nipote di prendere un'arme di simile specie ma più leggera, scesero nella corte interna del palazzo, dove i suoi compagni che dovean montar la guardia negl'interni appartamenti eran già usciti e sotto l'armi: gli scudieri stavano ognuno dietro al loro cavaliere, e così venivano a formare una seconda fila. Stavan quivi pure aspettando molti bracchieri con bei cavalli e cani, dei quali Quintino pareva fosse incantato, e tanto curiosamente gli osservasse che suo zio fu obbligato ripetutamente a rammentargli che quelle bestie non eran là pel suo divertimento, ma per quello del re che avea tanta passione per la caccia; ed era l'unica forse cui accondiscendesse anche lasciando indietro le cose politiche. Era poi tanto geloso di questo divertimento, che si diceva pubblicamente, sarebbe più facile a scamparla chi ammazzasse un uomo, che chi uccidesse un cervo.

Ad un segno dello Sfregiato che facea allora da comandante le Guardie si mossero, e dopo alcune parole e segnali minutissimi, che stavano a mostrare con quale estrema gelosia dovean essi adempire il loro dovere, marciarono verso la sala di udienza, dove in breve dovea comparire il re.

Nuovo com'era Quintino allo splendore di una corte, l'effetto di quella che aveva allora sott'occhio sconcertò piuttosto l'idea ch'ei se n'era formata. Vi erano, sì, ufficiali e familiari riccamente vestiti, guardie superbamente armate, e domestici di varii gradi ed impieghi; ma non vi si vedeano di que' vecchi consiglieri, di quei grandi ufficiali della corona, nè vi si sentiva ripetere alcuno dei nomi che a quei giorni formavan l'orgoglio della cavalleria: non un di quei generali o condottieri che nel più bello della virile età formavan il nerbo della Francia, o essendo nel fiore della gioventù, ed appartenendo alle più nobili famiglie, e aspirando a farsi un nome, ne erano il più bel vanto. Il sospettoso carattere e le riservate maniere del re insieme alla sua tenebrosa politica avean dilungato dal trono questa splendida corona, e solo vi si radunavano all'intorno, quando chiamativi in date occasioni, a malincuore vi andavano e con gran piacere se ne partivano come la favola racconta degli animali che si avvicinavano alla tana del leone.

Le poche persone che quivi sembravano sostener l'incarico di consiglieri eran di un aspetto volgare, ed esprimente più presto furberia che prudenza; le loro maniere poi chiaro dicevano per tutt'altro che per tale sfera essere essi stati educati. Uno o due per altro parvero a Durward di una più nobile sembianza, e per quanto rigorosa fosse in quel luogo la disciplina, suo zio non potè fare a meno di dirgli i nomi di que' distinti personaggi.

Lord Crawford in abito della sua carica e con in mano una verga di argento, già era conosciuto a Quintino. Fra le altre persone ragguardevoli era osservabile il Conte di Dunois, figlio di quel celebre Dunois, conosciuto sotto il nome di Bastardo di Orleans che combattendo sotto la bandiera di Giovanna d'Arco, tanta parte avea avuto nel cacciar gli Inglesi dalla Francia. Egli sapea ben mantenersi la rinomanza che dal suo genitore gli derivava: nonostante la sua parentela colla famiglia reale, e la sua popolarità tanto coi nobili che colla plebe, Dunois aveva in ogni occasione mostrato un carattere sì aperto e sì franco da tener lontano da sè ogni sospetto anche dalla parte del geloso Luigi, che avea piacere ad averlo vicino, e chiamavalo spesso a prender parte nei suoi consigli. Quantunque abilissimo in tutti gli esercizi cavallereschi, e fornito di molti di quei pregi che formavano allora quello che si diceva un compito cavaliere, il conte quanto al suo personale era tutt'altro che un modello di bellezza romantica. La statura avea al di sotto dell'ordinaria, membruta però e robusta; le gambe inarcate, più affacientisi ad un cavalcatore che ad un giovane elegante; larghissime le spalle, i capelli neri, bruna la carnagione, lunghe fuor di modo e muscolose le braccia. I linea-

menti del volto eran sì singolari da poter dirgli deformi: del resto poi esprimevano un' aria nobile e dignitosa che annunziava con una sola occhiata un uomo di alti natali, ed un intrepido guerriero. Nell' insieme appariva altiero e risoluto, con un passo franco e rilevato: la crudezza della fisonomia era nobilitata da uno sguardo di aquila, e da un cipiglio di leone. Era vestito da caccia in un modo piuttosto ricco che scelto e gaio, e difatti il più delle volte facea le parti di gran Cacciatore, quantunque noi siamo inclinati a credere ch' ei non cuoprisse realmente quell' impiego alla corte di Francia.

Appoggiato al braccio di Dunois, camminando di un passo languido e lento, veniva Luigi Duca di Orleans primo principe del sangue reale, a cui le guardie e i cortigiani rendeano gli onori dovuti alla sua qualità. A questo principe, oggetto della gelosia e dei sospetti di Luigi, che non avendo maschi, veniva ad essere l' erede del trono, non era permesso assentarsi dalla corte, mentre risiedendovi non era trattato nei modi convenienti. L' abbattimento che il suo stato di degradazione e quasi di prigionia imprimeva in ogni atto di questo principe sfortunato, era allora giunto al più alto segno. Avea saputo che il re macchinava contro di lui uno degli atti più ingiusti e più crudeli, tra quanti ne possa commettere un tiranno; qual era quello di forzarlo a dar la mano di sposo alla Principessa Giovanna di Francia figlia minore di esso Luigi, alla quale era stato fidanzato fin da bambino; ma la cui deformità era tale da rendere un atto di abominevol rigore l' insistere sull' adempimento di tale promessa.

Niuna personale prerogativa adornava l' esteriore di questo principe; quant' all' animo, gentile ei l' avea, benigno e benefico; qualità che in lui si rendevano visibili ancora sotto il velo di estremo abbattimento che oscurava il naturale suo carattere. Quintino osservò che egli guardavasi fin dal gettare gli occhi sulle Guardie scozzesi, e fin nel rendere loro il saluto teneva lo sguardo fisso al suolo, non forse quel re geloso avesse a interpretare quell' atto di ordinaria cortesia per un mezzo di rendersele benaffette.

Tutt' altro era il contegno dell' altiero cardinale e prelato Giovanni de Balue, favorito ministro in allora del re Luigi, il cui inalzamento e carattere rassomigliavan tanto a quello del Cardinal Wolsey quanto differenti eran fra loro il sospettoso ed ambiguo Luigi XI ed il caparbio e impetuoso Arrigo VIII d' Inghilterra. Il primo avea sollevato il suo ministro dalla più bassa condizione alla dignità o almeno agli emolumenti di Grand' Elemosiniere di Francia, caricatolo di benefizi e ottenuto per lui il cappello cardinalizio. E quantunque Luigi fosse troppo cauto per riporre nell' ambizioso Balue il potere illimitato e la piena fiducia, che Arrigo avea posto in Wolsey, pure è da dire che niuno più del cardinale tra i suoi consiglieri influenzava il re. Ma egli, del pari che tutti quei che come lui dal basso sono subitamente levati in alto, non avea scansato lo sbaglio di credersi capace a tutto, e ad entrare in affari di ogni maniera, sebbene i più estranei alla sua professione e a' suoi studii.

Alto, ma sgraziato di personale, affettava le maniere galanti ed era grand' ammiratore del bel sesso; sebbene il suo tratto rendesse assurde tali pretensioni, e il suo stato clericale le condannasse come inconvenienti. Alcuni adulatori e donne insieme aveanlo per mala ventura imbevuto dell' idea che le sue grosse polpe avessero un contorno soperbo, pregio che gli venia dai natali essendo figlio di un carrettiere di Limoges: e tanto era di questa cosa infatuato ch' el teneva sempre sollevata sur un fianco la sua veste cardinalizia perchè veder si potesse la massiccia forma delle soe gambe. Or mentre col suo strascico scarlatto e la sua ricca pianeta andava spazzando la regia sala, fermavasi a guardare le armi e l' ordine con cui stavano le Guardie, rivolgeva loro in tuono autorevole mille dimande, e si prendeva briga di ammonirle in ciò ch' ei chiamava irregolarità di disciplina, usando un linguaggio a cui quegli sperti militari non osavano, è vero, rispondere, ma si vedea chiaro che udivanlo con impazienza e disprezzo.

« Lo sa il re, » dimandò Dunois al Cardinale; « che il messaggero di Borgogna chiede perentoriamente l' udienza? »

« Lo sa, » replicò il Cardinale, « e se non sbaglio, ecco che viene il *buon-a-tutto* Oliviero Dain per farci sapere qual sia il piacere di sua Maestà. » [1]

[1] Vedi la nota S in fine del Romanzo.

Mentre parlava, un personaggio ragguardevole, che allora insieme col Cardinale godeva tutto il favore di Luigi, mise piè nella sala, ma senza quell' imponente sussiego, e senza la tumida albagia dell' uom di chiesa. Tutto al contrario di questo, era Oliviero un omaccino sbiancato, e smunto: le sue calze e il giubbetto di seta nera senza sopravvesta, nè casacca, nè mantello, erano poco acconci per far figurare un personale qualunque. Penetrante e vivo era il suo aspetto, quantunque ei facesse di tutto per non farvi apparire tale espressione, col tenere gli occhi fissi a terra o strisciando col furtivo e cheto passo di un gatto, piuttostochè passeggiando per reali appartamenti.

Ma quantunque la modestia possa ricuoprire il merito, non può per altro nascondere il favore di corte. E tutti i suoi tentativi per iscapolare senza esser badato dalla sala d'udienza, tornaron vani: poichè egli era padrone dell' orecchio del re, non essendo nulla meno che Oliviero Le Dain barbiere e cameriere del re, soprannominato Oliviero il maligno, e fino Oliviero il diavolo; titoli che aveasi guadagnati colla sua destrezza in mettere in esecuzione senza alcuno scrupolo gli ordini della torluosa politica del suo padrone.

Oliviero pertanto fece poche ma animate parole col Conte di Dunois che immantinente uscì dalla sala, mentre il barbiere quatto quatto se ne tornò, tutti facendogli largo, alle stanze reali da cui era venuto. A quest' atti di rispetto, ei corrispose con profondi inchini, fuori che due o tre volte che rese oggetto d'invidia agli altri cortigiani due o tre persone col pispigliare loro una parolina nell' orecchio, sbrigandosi però subito da essi, del pari che da quei che premurosamente studiavansi di farsi da lui vedere ed udire, con addurre per iscusa le incumbenze del suo uffizio. La buona fortuna di essere uno di quei cui Oliviero parlò nell'orecchio toccò a Lodovico Lesly, che da lui seppe l'affare essere terminato felicemente.

Poco stante egli ebbe una conferma della stessa buona novella, perocchè Tristano il Romito, proposto del re, entrò nella sala e difilato andò al posto ove stava Lodovico. La ricca veste di questo ufficiale non facea che renderne più sinistro l' aspetto, e più ributtante la fisonomia; mentre il tuono ch' ei credeva aver preso per più conciliatorio, di poco differiva dal bramito dell' orso. Le sue parole per altro furon più amichevoli di quello che la voce non indicasse. Disse, dispiacergli il malinteso successo fra loro il giorno avanti, tutto esser dipenduto dal non portare il nipote del signore Sfregiato la divisa di Arciere; e dal non essersi fatto conoscere come tale, esser derivato quell' errore di cui ora ei domandava scusa e perdono.

Lodovico risposegli com' era di dovere: e appena Tristano ebbegli voltate le spalle, fece osservare a suo nipote, che ambedue da quel momento in poi avrebbero un mortal nemico nella persona di quel terribile ufficiale. « Ma, » aggiunse, « un soldato che fa il suo dovere non ha da temere di nessuno, e si può ridere del signor proposto di polizia. »

E Quintino non potè fare a meno di sentirsi inclinato a credere come suo zio, perchè lo sguardo di Tristano nel partirsi da loro, era quello della sfida che l' orso fa al cacciatore dalla cui lancia è stato ferito. Difatti anco quando non gli torceva sì biecamente, i suoi torbidi occhi esprimevan tale e tanta malignità che ognuno studiavasi di non incontrarsi in quelli, e il fremito che provò il giovane scozzese fu tanto più profondo e accompagnato da un senso d' orrore, quanto più gli parve di sentirsi addosso gli artigli di quei manigoldi.

Intanto Oliviero trafugavasi dalla stanza nella furtiva maniera che abbiam tentato di rappresentare. Tutti gli astanti fin gli Ufficiali più alti, cedevangli il passo e coprivanlo di ceremoniosi complimenti e saluti (che egli modestamente parea scansare) mentre rientrava nelle stanze reali. Le quali un momento dopo riaprendosi, il re Luigi entrò nella sala di udienza.

Quintino come gli altri si voltò ad esso; ma al vederlo, improvvisamente si scosse, e quasi lasciò cadersi l' arme di mano ravvisando nel re di Francia il mercante di seta, quel messer Piero che gli avea fatto compagnia nella passeggiata dell' antecedente mattina. È vero che certi sospetti che quell' individuo fosse di alta condizione gli avean traversato la fantasia; ma a questa congettura ch' ei fosse il re di Francia non eran mai giunte, per quanto strane, le sue congetture.

Il bieco sguardo di suo zio, adirato in

vederlo mancare in tal modo al suo dovere, lo fe' tornare in se stesso: ma rimase attonito non poco quando il re, il cui occhio penetrante l'avea già scorto, andò a dirittura colà dov' ei stava senza badare ad altri, e gli disse:

« È vero dunque, giovanotto, quel che mi è stato detto? appena arrivato nella Turrena avete attaccato rissa; ma ve la perdono, perchè la colpa è stata principalmente di quel vecchio pazzo di mercante che ha pensato di aver a riscaldare il vostro sangue Caledonio con del buon vino di Beaune. Se mi batte sotto l'unghie costui, gli darò io un ricordo perchè non si avvezzi a far straviziare le mie guardie... Sfregiato, » aggiunse poi volgendosi a Lesly, « il vostro nipote è un bel giovinotto, per quanto un po' fiero. Ma a noi ci piacciono tali caratteri, e più che mai abbiamo intenzione di metterci dattorno della brava gente. Scrivete l'anno, il giorno, l'ora e il minuto della sua nascita, e date la carta ad Oliviero Dain. »

Lo Sfregiato fece un inchino fino a terra, poi tosto riprese la sua militar posizione, quasi a mostrare col suo contegno la prontezza agli ordini del pari che alla difesa del re.

Intanto Quintino riavutosi dalla prima sorpresa fissò più attentamente il re, e rimase stupito in vedere come egli scambiasse agevolmente a sua posta e contegno e sembianza.

L'esteriore però non era molto mutato, perchè Luigi sprezzante dell' esterna comparsa, portava un vecchio abito da caccia di color turchino cupo, che non era in migliore stato del semplice vestito da borghese che indossava il giorno avanti, e guarnito soltanto di una grossa corona di ebano. Eragli stata questa inviata in dono da un gran personaggio che non era meno del gran Sultano, che gliela avea accompagnata con un certificato, che dessa era stata di un eremita copto del monte Libano, personaggio di gran santità. Invece del suo cappello con una sola medaglia, ei portava una berretta la cui striscia era guarnita con una dozzina almeno di immagini di santi di piombo fuso. [1] Ma quegli occhi, che secondo era parso di prima giunta a Quintino, non brillavano che al pensiero del guadagno e dei quattrini, ora ch' ei gli vedea in fronte a un monarca, gli sembravan raggiare di maestosa e penetrante luce: quelle rughe ch' ei supponeva segnate nella fronte da una lunga serie di penose speculazioni commerciali, ora sembravangli i solchi impressi dalle lunghe meditazioni sui destini degli uomini e delle nazioni.

Subito dopo l' entrata del re, mise piè nella sala la Principessa di Francia col seguito delle sue dame. La maggiore sposatasi poi a Pietro di Borbone, e conosciuta nelle storie francesi sotto il nome della Signora di Beaujeu, ha poco che fare colla nostra storia. Dessa era di una elevata statura, e avvenente anzichè no, non le mancava prontezza e facilità di favellare; dotata era di ingegno e di quell' acume che distingueva suo padre, il quale in lei confidava molto, e l'amava forse più che non amasse alcuno mai.

La sfortunata Giovanna di lei minor sorella, promessa sposa al Duca d' Orleans come accennammo, avanzavasi timidamente al fianco di essa, e il suo aspetto ben diceva che ella sapevasi priva di tutte quelle doti esteriori che le donne bramano di avere, o che si creda che abbiano. Era pallida, macilenta, e l'aria avea malaticcia: il suo personale pendeva tutto sur una parte, e il di lei passo vacillante l'avrebbe fatta giudicare zoppa. Due belle file di denti, occhi esprimenti una dolce e malinconica rassegnazione, un volume di nere e lucide chiome, eran le uniche cose che avrebber potuto annoverarsi per contrapporle alla generalmente disgraziata sua figura e sembianza. A completarne il ritratto diremo, che dalla trascuratezza dell' abbigiio, e dalla timidità delle maniere era agevole dedurre esser ella persuasa del suo poco piacevole aspetto, quindi non osar di compensare colle maniere e coll' arte ciò che natura le avea negato, nè di cercare altra via di piacere. Il re che non le voleva bene, le andò in contro frettolosamente appena videla entrare, e

« Che cosa è questa? » disse, « che intende ella di fare questa nostra figlia sprezzatrice del mondo? Vi siete vestita da caccia, o da monaca stamane? Parlate .... rispondete. »

« Da quel che piace a Vostra Altezza, sire, » disse la Principessa con tanta voce da farsi appena sentire.

1 Vedi la nota T in fine del Romanzo.

« Lo so, lo so: voi vorreste persuadermi che avete voglia di lasciar la corte, Giovanna, e di rinunziare al mondo e alle sue vanità. Eh ragazza mia, vi sareste voi mai messa in capo che noi primogeniti di santa chiesa volessimo ricusare la nostra figlia al cielo? Lo tolga la santissima Vergine e s. Martino, che avessimo a ricusar questa offerta, quando fosse degna dell' altare, o che voi foste veramente chiamata al chiostro! »

E in così dire Luigi si faceva devotamente il segno della croce, e faceva il viso, secondochè parve a Quintino, di quel furbo vassallo che deprezza alcuna cosa ch' ei vuol tener per se, per iscusarsi di offerirla al suo signore e capo.

» Se costui ha cuore, » disse fra se Quintino, « di far l' ipocrita col cielo, e burlar con Dio e co' Santi, come non lo vorrà fare cogli uomini che non osano rivedergli le bucce tanto dappresso? »

Dopo un momento di mental raccoglimento Luigi riprese così:

» No, mia cara figlia: io ed altri conosciamo il vostro merito reale, non è vero, mio bel cugino d' Orleans? Avvicinatevi, andiamo, e conducete questa devota vestale al suo palafreno. »

Al sentir così parlare il re Orleans trasalì ma si affrettò ad obbedirlo: lo fece però di un passo sì precipitoso e imbarazzato che Luigi ebbegli a dire:

« Via, via, cugino, un poco di galanteria, badate a quel che fate... ob in questa materia di galanteria non vi ha nulla di peggio che la fretta... Ci è mancato poco che non abbiate presa la mano di Anna in vece di quella di sua sorella... In somma, signore, vo la ho a dare io la mano di Giovanna? »

L' infelice principe abbassò gli occhi, ed esitò come un fanciullo costretto a toccar qualche cosa cui senta orrore. Poi facendo uno sforzo su se medesimo prese la mano che la principessa non si può dir che gli desse nè che gli ricusasse. Al vedergli, le fredde e sottili dita dell' una strette nella tremebonda mano dell' altro, gli occhi di ambedue fissi a terra, qual di questi due esseri fosse il più miserabile sarebbe stato difficile a dire. Il Duca sentivasi incatenato all' oggetto della sua avversione da vincoli ch' ei non osava rompere. La misera donna vedea troppo chiaro d' essere oggetto abborrevole a tale per la cui cortesia guadagnarsi avrebbe dato la vita stessa.

» E ora, cavalieri e dame, in sella, in sella, » disse il re. « Nostra figlia di Beaujeu la condurremo da noi. E Dio o s. Uberto benedicano il nostro divertimento. »

« Temo, sire, d' esser condannato a interromperlo, » entrò qui a dire il Conte di Dunois: « Il messaggero di Borgogna sta alle porte del castello e domanda udienza. »

» Domanda udienza avete detto Dunois? » ripetè il re. « O non gli avete risposto come vi abbiamo mandato a dire per Oliviero, che non eravamo in comodo per riceverlo oggi... che domani era la festa di s. Martino... e questa, se piace al Cielo, noi non vogliam profanarla con attendere a terreni interessi?... che doman l' altro abbiam destinato di recarci ad Amboise... e che non mancheremo di assegnargli un giorno di udienza al più presto possibile appena torneremo, e i nostri pressanti affari ce lo permetteranno? »

» Gli ho detto tutto, » rispose Dunois, « ma nonostante, sire... »

» *Pasques-Dieu*, galantuomo, che cosa vi è rimasto alla gola? » dissegli il re. « Queste parole del Borgognone vi devon essere rimaste un poco dure alla digestione. »

» Eh se gli ordini di Vostra Maestà, e il di lui carattere di ambasciatore non mi avesser tenuto a freno, » replicò Dunois, « lo avrei fatto provare a digerirle un poco lui; ma per nostra Signora d' Orleans, avea più voglia di fargli ringollar le parole piuttosto che di riportarle a vostra Maestà. »

« Affè, caro Dunois, » riprese Luigi, « è una cosa strana davvero che tu uomo tra i più focosi ch' io conosca, abbia ad aver tanto poca simpatia col medesimo carattere del tuo, che ha il nostro impetuoso e fiero cugino Carlo di Borgogna... Ebbene, giovanotto, sappi che tanto conto fo delle sue orgogliose ambasciate, quanto le torri di questo castello si piglian del soffiare del vento grecale, che, come questo millantatore d' inviato, viene dalla parte di Fiandra. »

« Sappiate dunque, signore, » riprese Dunois, « che il Conte di Crevecoeur è al basso che aspetta col suo seguito di fanti e trombettieri, e dice che dappoichè la Maestà Vostra gli dinega l' udienza che il

suo signore gli ha ordinato di chiedervi, risguardante materie del più gran momento, ei resterà qua fino a mezzanotte, e si farà davanti a Vostra Maestà, a qualunque ora usciate di Castello, sia per affari, sia per ispasso o divozione: e che nessun rispetto, tranne l' uso della forza assoluta, lo costringerà a desistere dalla sua risoluzione. »

« È un pazzo, » disse il re con gran compostezza. » Crede egli dunque questa testa calda di Fiammingo che sia un gran sacrifizio per un uomo di senno lo starsene fermo e rinchiuso entro le mura del proprio castello, mentre ha da occuparsi degli affari di un regno intero? Questi focosi smargiassi credon che tutti gli altri sieno come loro, cioè buoni a qualcosa solo quando sono in arcioni. Date ordine che sieno rimessi i cani, ed abbiatene cura, gentil Dunois. Oggi invece della partita di caccia, terremo consiglio. »

» Mio signore, » riprese Dunois, » non vi riuscirà di sbarazzarvi in tal modo di Crevecoeur; perchè le istruzioni avute da suo padrone sono, che non ottenendo l' udienza ch'ei domanda, conficchi il suo guanto alla palizzata davanti al castello in segno di sfida mortale da parte del suo padrone, si sciolga dalla fedeltà alla Francia e intimi subitamente guerra. »

» Ebbene, » riprese Luigi senza sensibile alterazione di voce, ma aggrottando le ciglia sì da farvi sparire sotto i suoi vivissimi occhi, » la cosa va dunque così? . . . tanto imperioso è diventato il nostro antico vassallo?... sì scortesemente ci tratta il nostro caro cugino di Borgogna? . . . Dunque, Dunois, noi spiegheremo l' Orifiamma, e leveremo il grido *Denis Montjoye.* »

» Evviva! così sia e in buon' ora! » disse il bellicoso Dunois; e le guardie che si trovavano nella sala incapaci di resistere al medesimo impulso si scossero ognuna sì da produrre un sordo ma distinto fragore di armi. Girò gli occhi all' intorno fieramente il re e per un momento prese l' aspetto e la sembianza dell' eroico suo genitore.

Ma l' esaltamento momentaneo cedette poi il luogo alle politiche riflessioni, che in tal congiuntura un' aperta rottura colla Borgogna saria tornata grandemente rischiosa.

Eduardo VI re valoroso e prode, che avea in persona combattuto in trenta battaglie, e sedeva allora sul trono inglese, era fratello della Duchessa di Borgogna. Egli era ben da supporre che non aspettasse altro che una scissura fra il suo congiunto e Luigi per portar l'armi in Francia mediante la sempre aperta porta di Calais; quelle armi stesse che avea fatto trionfare nelle guerre civili. Con un' invasione in Francia, popolarissima fra tutte le invasioni meditate dagli Inglesi, potrebbe fare obliare le civili discordie. A questa considerazione aggiungevasi la malsicura fede del Duca di Brettagna e altri più gravi motivi da ponderarsi. Perlochè dopo una profonda pausa, quando Luigi riprese a parlare, lo fece sì nel medesimo tuono, ma con diverso spirito di prima:

» Tolgalo Iddio, » dicendo, » che alcuna cosa meno che la necessità faccia che noi, re cristianissimo, diamo occasione di spargere il sangue cristiano, senza provarsi, fuori del caso che ce ne venisse disonore, ad allontanare tale flagello. Noi facciam più conto della vita e salute dei nostri sudditi, che dello scorno che la nostra dignità possa ricevere dal ruvido parlare di un malcreato ambasciatore, che forse ha ecceduto la commissione che gli è stata data. Sia ammesso l' inviato di Borgogna alla nostra presenza. »

« *Beati pacifici*, » sclamò il Cardinal Balue.

« Verissimo: e vostra Eminenza ben sa che quei che si umiliano saranno esaltati, » aggiunse il re.

Il cardinale rispose con un *amen* a cui pochi assentirono, perchè fin le pallide guancie del Duca d' Orleans si colorarono per vergogna, e lo Sfregiato tanto poco seppe contenere i suoi sentimenti da lasciar cadere romorosamente in terra la ghiera della sua partigiana. E per questo movimento di impazienza gli toccò un vivo rimprovero dal Cardinale con una lezione sul modo di tener l' arme quando si trovava alla presenza del re. Il re stesso parve imbarazzato dal silenzio che regnava all' intorno. « A che pensate voi, Dunois? » disse finalmente. » Disapprovate forse l'aver accordato l' entrata a questo messaggere? »

« Niente affatto, » disse Dunois, » non mi impaccio io di quel che non ispetta a me, od è al di là della mia sfera. Io au-

dava pensando a una grazia che voleva dimandare a Vostra Maestà. »

« Una grazia, Dunois? . . . Quale? . . . Voi ne chiedete tanto di rado, che potete contarci sopra. »

« Vorrei dunque che Vostra Maestà mi mandasse ad Evreux per regolarvi il clero, » disse Dunois con militare franchezza.

« Questo è davvero al di sopra della tua sfera, » rispose il re sogghignando.

« Oh io saprei bene regolare il clero, » replicò il Conte, « tanto bene quanto Monsignor Vescovo d' Evreux, o Monsignor Cardinale, come più gli piace di esser chiamato, sa correggere i soldati della vostra Guardia. »

Il re sorrise da capo con aria di mistero, mentre disse piano a Dunois: « Potrebbe venire un giorno che voi ed io andassimo d' accordo in regolare questa pretaglia. Ma per ora è una buona bestiaccia di vescovo costui. Ah Dunois! . . . È Roma! . . . è Roma che ha messo questo e altri pesi sulle nostre spalle . . . Ma pazienza, cugino, pazienza, o mescoliamo le carte, finchè non ce ne venga una buona mano. » [1]

Allora lo squillar delle trombe nella corte del castello annunziò l' arrivo del cavaliere borgognone, e tosto ognuno degli astanti nella camera di udienza si affrettò a collocarsi nel posto che gli conveniva secondo l' ordine di precedenza, il re e le sue figlie rimanendo nel centro dell' assemblea.

Il Conte di Crevecoeur famoso e intrepido guerriero entrò nella sala, e contro l' uso degli inviati di potenze amiche, apparve tutto guarnito, meno la testa, di una superba armatura di fabbrica milanese in acciaio, intarsiata d' oro di un lavoro finissimo con un capriccioso disegno detto comunemente arabesco. Dal collo pendeva sopra la sua lucente corazza l' ordine del Toson d' oro datogli dal suo signore, una delle più onorate decorazioni cavalleresche allora conosciute nella cristianità. Un bel paggetto venia dietro di lui portandogli l' elmo; precedevalo un araldo che portava le sue credenziali, e che le offerse al re

1 Osserva qui il Dottor Dryadust, che le carte si dicono inventate nel precedente regno, per divertire il re Carlo V, nei lucidi intervalli che gli dava la sua pazzia: pare che questo giuoco presto divenisse comune fra i cortigiani, mentre porge a Luigi la metafora che sopra. Lo stesso proverbio fu citato da Durandarte nella caverna incantata di Montezinos.

piegato a terra un ginocchio, mentre l' ambasciatore soffermossi in mezzo alla sala, quasi per dar agio agli astanti di ammirare la sua maestosa presenza, l' imponente statura, e l' intrepido piglio e portamento. Il rimanente del suo corteggio rimase ad aspettarlo nell' anticamera o nel cortile.

« Fatevi avanti, Conte di Crevecoeur, » disse il re data un' occhiata per un istante alle sue credenziali. « Non son di mestieri le lettere del nostro cugino sia per introdurre alla nostra presenza un guerriero sì rinomato, sia per assicurarci della ben meritata fiducia che voi godete presso del vostro padrone. Noi vogliamo sperare che la vostra bella consorte, che parte del suo sangue trae dai nostri reali antenati, goda di perfetta salute. Se l' aveste recata secovoi, signor Conte, ci saremmo immaginati che quell' armi che voi indossate in questa insolita occasione, fossero destinate a sostenere la sua bellezza superiore a qualunque altra, contro qualunque degli amorosi cavalieri francesi. Ma non essendo così, non sappiamo indovinare la cagione di questa completa vostra armatura. »

« Sire, » rispose l' ambasciadore, « il Conte di Crevecoeur non può che lagnarsi della sorte, e implorare il vostro perdono, se nella presente occasione non può replicarvi con quell' umile deferenza che ben si converrebbe alla regale cortesia con cui la Maestà vostra si compiace di onorarlo. Ma quantunque non sia che la voce di Filippo Crevecoeur de Cordes quella che parla, le parole ch' ei sta per proferire devon esser quelle del suo grazioso signore e sovrano il Duca di Borgogna. »

« E che è quello che Crevecoeur ha da dirci a nome e colle parole del Duca di Borgogna? » dimandò Luigi assumendo una certa aria di dignità. « Ma aspettate . . . sovvengavi che in questo caso Filippo di Crevecoeur de Cordes parla a quello che egli chiama sovrano del suo sovrano. »

Crevecoeur fece un inchino, poi prese a dire ad alta voce:

« Re di Francia, il potente Duca di Borgogna anche una volta vi invia per iscritto le lagnanze dei soprusi ed oppressioni esercitate sulle di lui frontiere dalla guarnigione e dagli ufficiali di Vostra Maestà; su di che la prima inchiesta si è, se la Maestà Vostra intende o no di fargli riparo di queste ingiurie e danni. »

Il re dando una rapida occhiata al memoriale che l'araldo in ginocchio avevagli presentato, rispose:

« Tali materie prima d'ora son venute davanti al nostro consiglio. Delle ingiurie che lamentate parte non son che un ricambio delle sofferte dai miei sudditi, parte vengono affermate ma senza prova veruna; finalmente il Duca e la sua guarnigione hanno ben reso la pariglia. Che se alcuna vo ne resti non compresa in una delle classi da me nominate, noi da principe cristiano qual ci teniamo di essere, non siamo alieni da dar una soddisfazione conveniente per quei torti che abbian sofferto i nostri vicini, sebben fatti non solo senza nostra connivenza, ma contro il nostro ordine espresso. »

« Riferirò la replica di Vostra Maestà, » rispose il Conte, « al mio graziuso Duca e signore, ma permettetemi ch'io vi dica che questa non è per nessun conto diversa da certe altre risposte evasive, che altra volta sono state date alle sue giuste lagnanze: quindi arguisco che non servirà in nessun modo a ristabilire pace e amicizia tra Francia e Borgogna. »

« Questo si lasci alla volontà di Dio, » riprese il re. « Non vi credeste già che così dicessi per tema dell'armi del vostro principe: solo per amor della pace rendo sì moderata risposta ai suoi oltraggiosi rimproveri. Andate pure avanti nell'esporre il vostro messaggio. »

« L'altra richiesta del mio signore, » proseguì il Conte, « si è che Vostra Maestà cessi le segrete e soppiatte mene per subornare le città di Gand, di Liegi, e di Malines. Chiede che la Maestà Vostra richiami di colà gli agenti segreti per mezzo dei quali fomenta il malcontento dei suoi buoni popoli delle Fiandre: e bandisca dai suoi stati, o piuttosto dia nelle mani del loro ligio signore quei traditori fuggiaschi che essendosi involati dalla scena delle loro trame han trovato rifugio troppo facile e pronto a Parigi, a Orleans, a Tours e in altre città francesi. »

« Dite al Duca di Borgogna, » replicò il re, « che non so niente di questi subornamenti di cui ingiuriosamente mi accusa; che i miei sudditi di Francia hanno frequenti relazioni colle buone città delle Fiandre, affine di vicendevolmente giovarsi nel loro libero traffico, le quali non sarebbe nè del mio nè del suo interesse l'impedire; che molti Fiamminghi vivono entro i miei dominii, e godono la protezione delle mie leggi pello stesso oggetto; ma nessuno però, per quanto è a nostra notizia, col fine di macchinar tradimenti o eccitare sedizioni contro del Duca. Proseguite la vostra missione: la nostra risposta l'avete udita. »

« Con dispiacere come la prima, » replicò il Conte di Crevecoeur, « poichè dessa non è sì diretta ed esplicita, che il mio padrone voglia accettarla per risarcimento di una lunga sequela di trame, che per quanto Vostra Maestà lo rigetti non son però meno certe. Inoltre il Duca di Borgogna domanda al re di Francia che senza dilazione e sotto buona scorta rimandi nei suoi stati Isabella Contessa di Croye e la sua parente e custode Contessa Emelina della medesima famiglia, pella ragione che la nominata Contessa Isabella in virtù delle leggi del paese, e della sottoposizion feudale dei beni di lei, essendo pupilla del Duca di Borgogna, è fuggita dai di lui stati e dalla tutela che egli, come premuroso sovrano, esercitar voleva sopra di essa. Ora egli sa che dessa è qui alloggiata e segretamente mantenuta dal re di Francia e confortata da esso nella contumacia verso del Duca di lei natural signore e custode, in opposizione alle leggi divine ed umane che sono state sempre riconosciute in tutta l'Europa. Aspetto di nuovo una replica su ciò da Vostra Maestà. »

« Avete fatto bene, Conte di Crevecoeur, » dissegli Luigi in tuono schernevole, « a dar principio alla vostra ambasciata di buon'ora; perchè se avete divisato di tenermi a conto pella fuga di ogni vassallo che la collera del vostro padrone può aver costretto ad uscir dai suoi stati, non avreste finito di leggere il vostro scartafaccio neppure stasera. Chi può asseverare che queste signore sieno nei miei stati? Chi è sì presuntuoso, dirò anche, da assicurare ch'io sia stato connivente alla loro fuga o le abbia raccettate ed offerto loro protezione? »

« Sire, » disse Crevecoeur, « se così piace alla Maestà Vostra, io era premunito di un testimone su tal proposito.... uno che vide queste Dame all'albergo chiamato del Giglio non lungi da questo castello... uno che vide Vostra Maestà in compagnia di quelle signore, sebbene travestito da borghese di Tours... uno che presente voi ricevè ambasciate e lettere pei

loro amici di Fiandra ... tutte le quali cose ei riportò alle orecchie e rimise nelle mani del Duca di Borgogna. »

« Riconducetelo indietro, » disse il re, « menate alla mia presenza colui che osa sostenere questo palpabili falsità. »

« Voi menate trionfo, o Sire, » replicò il Conte, « perchè sapete bene che questo testimone più non esiste. Quando era in vita si chiamava Zamet Maugrabin, uno degli Zingani erranti. Ho saputo che, non più tardi di jeri, ei fu giustiziato da un picchetto di uomini del proposto di polizia di Vostra Maestà, per prevenire certamente il caso, ch' ei potesse esser qui a portar testimonianza contro di voi e verificare quello ch' ei disse su tal proposito al Duca di Borgogna, a faccia di questo consiglio e di me Filippo Crevecoeur di Cordes. »

« Ora poi, per nostra Signora di Embrun! » sclamò il re, « sì grandi sono queste accuse, e tanto mi sento libera la coscenza perfin dall' ombra di esse che in parola di re, io ci rido sopra piuttosto che muovermi a sdegno. Il mio proposto di polizia mette a morte, come è suo dovere, i ladri e i vagabondi; e la mia corona avrà da essere così calunniata da quanto ognuno di questi ladri e vagabondi abbia potuto dire al nostro bollente cugino di Borgogna e ai suoi savi consiglieri? Di grazia, dite al mio gentil parente che se gli vanno a genio tali compagni, se gli tenga pure nei suoi stati; perchè ivi in breve si troveranno a fare un atto di contrizione in fretta, e ad avere al collo un capestro. »

« Di tal sorte di sudditi il mio padrone non ha bisogno, messer lo re, » rispose il Conte in un tuono schernevole più che finora non si fosse fatto lecito, « perchè il nobil Duca non è solito ad impacciarsi di stregoni, zingani ed altra ciurmaglia per regolare i destini dei suoi limitrofi e alleati. »

« Abbiamo avuto pazienza abbastanza, e anche troppa, » disse il re interrompendolo, « e poichè pare che primario scopo di vostra ambasciata quello sia d' insultare, noi manderemo qualcuno al Duca di Borgogna ... convinti come siamo, che diportandovi così verso di noi, voi avete oltrepassato i limiti del vostro mandato, qualunque possa essere stato. »

« Anzi, » riprese Crevecoeur, « non gli ho dato per anco compimento. Uditemi dunque Luigi di Valois, re di Francia ... Uditemi voi nobili signori e gentiluomini qui presenti ... Uditemi tutti quanti qui siete uomini dabbene e leali ... e tu Toson d' Oro, » volgendosi all' araldo, « eseguisci il tuo proclama dietro di me ... Io Filippo Crevecoeur Conte di Cordes, Conte dell' impero, e Cavaliere dell' onorevole e principesco ordine del Toson d' Oro, a nome del potentissimo principe e signore Carlo per la grazia di Dio Duca di Borgogna e di Lorena, del Brabante e di Limburgo, di Lussemburgo e di Gueldria, Conte di Fiandra e dell' Artesia, Conte Palatino dell' Annonia, dell' Olanda, Zelanda, Namur e Zutphen; Marchese del santo impero, signore della Frisia, di Salines e di Malines, faccio chiaramente intendere a voi, Luigi re di Francia, che avendo voi ricusato di riparare i varii torti ed oltraggi fatti e recati da voi, o per opera, aiuto, suggestione e istigazione vostra, contro il detto Duca e gli amati suoi sudditi, egli per bocca mia rinunzia e disdice ogni sudditanza e fedeltà verso la corona e Maestà Vostra ... vi dichiara falso ed infedele e vi sfida come principe e come uomo; e in prova di quello che ho detto, ecco il mio pegno. »

Così dicendo si trasse la manopola della mano diritta, e la scagliò nel mezzo al pavimento della sala.

Fino a questo estremo grado di audacia il silenzio era stato osservato profondo nella regia sala, ma appena al suono del guanto gettato per terra, ebbe fatto eco la voce profonda del Toson d' Oro, l' araldo borgognone, colle grida di « Viva Borgogna, » il tumulto si fece generale. Mentre Dunois, Orleans, il vecchio Lord Crawford ed un altro o due che dal loro grado erano autorizzati a inframmettersi in questa faccenda, facevano a gara a chi dovesse raccogliere il guanto, gli altri nella sala sclamavano: « Dategli addosso ... Fatelo a pezzi! ... venire ad insultare il re di Francia fin nel suo palazzo! »

Ma il re calmò ben presto il tumulto esclamando in voce di tuono, che superò tutte le altre e le fece ammutire:

« Silenzio, vassalli; nessuno stenda la mano, neppure un dito sopra il pegno di sfida! E voi, messer Conte, ditemi di che è composta la vostra vita, o chi ve ne sta garante, per venire a giuocarla così con

una gettata di dadi? Il vostro Duca è egli fatto di un metallo differente da quello degli altri principi, da mostrare in modi sì indebiti i suoi reclami? «

« È vero, è composto di un metallo più nobile e differente da quello degli altri principi di Europa, « disse l'intrepido conte di Crevecoeur, « perchè quando nessuno di essi ebbe cuore di darvi un ricovero . . . a voi, dico, a voi re Luigi . . . quando eravate esiliato di Francia, e perseguitato da tutta l'amarezza della collera del padre vostro, e da tutte le forze del suo regno, voi foste accolto e protetto come un fratello dal mio nobil signore, e voi sì male avete ricambiata tanta generosità praticata con voi. Addio, signore, la mia missione è compiuta. »

Così detto il Conte di Crevecoeur lasciò bruscamente la sala senza prender congedo.

« Corretegli dietro... corretegli dietro... raccogliete il guanto, e corretegli dietro,» prese a gridare il re. Voi no, Dunois,... neppure voi Lord Crawford, che mi parete troppo vecchio per queste faccende, . . . neppur voi, Cugino di Orleans, che siete per esse troppo giovane... Voi signor Cardinale . . . voi Monsignor Vescovo di Auxerre . . . sta a voi a metter pace tra i principi cristiani, è vostro santo obbligo.. Voi, voi raccogliete il guanto e fate vedere al Conte di Crevecoeur che peccato abbia commesso a insultar così un monarca nella propria corte, e forzarlo a portare i mali della guerra dentro il suo stato e in quello de' suoi vicini. «

A questo appello personale fu forza al Cardinale Balue andare a raccogliere la manopola, ma lo fece con tanta precauzione quale se avesse avuto a toccare un aspide . . . tanta era apparentemente l'avversione che aveva a quel simbolo di guerra! E tosto uscì dalla sala per raggiungere il portator della sfida.

Luigi allora sostette e diè un'occhiata al cerchio dei cortigiani, molti dei quali, tranne i già da noi rammentati, essendo gente di bassa estrazione, ed innalzati dal re Luigi a quei gradi che possedevano per tutt'altre doti che per coraggio e imprese militari, stavansi pallidi guardando l'un l'altro in viso ove appariva la sgradevole impressione ricevuta dalla scena testè successa. Guardogli Luigi in piglio sprezzante, poi disse ad alta voce:

« Per quanto il Conte di Crevecoeur sia presuntuoso e arrogante, bisogna ben dire che il Duca di Borgogna possiede in lui un servitore coraggioso quanti altri mai che recassero il messaggio di un principe. Per me poi non saprei dove trovare un inviato altrettanto fido per riportargli la risposta. [1] »

« Sire, voi fate un torto alla nobiltà francese, parlando così, » disse Dunois: « non ve ne ha neppure uno che non avesse cuore di portare una sfida in Borgogna sulla punta della sua spada.«

« Ed anche alla Guardia scozzese che vi serve, sire, voi fate un torto, « aggiunse il vecchio Lord Crawford. «Nè io nè alcuno de' miei, essendo di pari condizione, non esiteremmo un momento a tenere a conto quell'orgoglioso inviato: il mio braccio è forte abbastanza, e non mi manca che il permesso della Maestà vostra. «

» Ma già la Maestà Vostra, » continuò a dire Dunois, « non ci vorrà mai impiegare in nessun servizio in cui possiamo guadagnare onore per noi, per la Maestà Vostra e per la Francia. »

« Dite piuttosto, » riprese il re, « che io non lascerò libero sfogo alla vostra temeraria impetuosità, la quale per un semplice puntiglio da cavalieri erranti, metterebbe sossopra noi, il trono, la Francia, e tutto. Niuno di voi dee ignorare quanto sia preziosa ogni ora di pace, adesso specialmente, per saldare le ferite di uno straziato paese: non ostante tra voi non havvi un solo che non corresse a romper guerra a cagione di una cantafera di Zingani vagabondi, o di qualche donzella fuggitiva, che per riputazione non sarà nulla di meglio... Ma ecco il Cardinale, e speriamo che ci porti qualche novella più pacifica . . . Dunque, Monsignore, vi è riuscito di ricondurre il Conte alla ragionevolezza e alla moderazione? »

« Sire, « rispose de Balue, « è stata la mia un'impresa ben difficoltosa. Ho rappresentato a quel superbo Conte con qual ardire egli abbia parlato a Vostra Altezza, l'arroganza dei rimproveri che avea espressi nell'udienza, e che questi devon esser considerati non come dettati dal suo padrone, ma dalla sua insolenza, e che per questi egli rimaneva alla vostra discrezione, per la pena che voi crederesti più propria. »

1 Vedi la nota U in fine del Romanzo.

« Avete detto benissimo: » replicò il re, « e che ha egli risposto? »

« Il Conte teneva appunto, » rispose il Cardinale, « in quel momento il piede in istaffa per salir a cavallo: al sentir le mie rimostranze, non fece altro che voltar la testa e dirmi: ' Quando fossi stato cinquanta leghe lontano, ed avessi sentito dire che una cosa oltraggiosa al mio principe fosse chiesta dal re di Francia, anche a tanta distanza, sarei salito a cavallo e sarei tornato a sgravarmi l'animo della risposta che or ora gli ho data. «

« L'ho detto io, » parlò il re voltandosi attorno senza mostrare alcuna commozione di collera, « che nel Conte Filippo di Crevecoeur, il Duca nostro cugino possiede un servo di quei che di rado stanno al fianco dei principi ... Ma insomma siete venuto a capo di farlo restare? »

« Resta per ventiquattr'ore, » rispose il Cardinale, « e intanto per riavere il suo pegno di sfida è sceso all'albergo dei Gigli. «

« Abbiasi cura di trattarlo e servirlo nobilmente, tutto a mie spese, » disse il re. « Un uomo di quella fatta in uno stato è un gioiello della corona di un principe .... Ventiquattr'ore! ... » andava ripetendo fra se e aguzzando gli occhi quasi per penetrare il futuro. « Ventiquattr'ore... è troppo corto. Nonostante ventiquattr'ore, chi sappia approfittarsene, valgon quanto un anno nelle mani di un agente infingardo o inetto ... Sta bene... Via alla foresta ... alla foresta, miei bravi signori. Animo, Orleans, mio bel cugino, mandate da parte la modestia quantunque vi si affaccia tanto bene; e non badate alla ritrosia della mia Giovanna. È più facile che la Loira scansi di unir le sue acque a quelle della Cher, che ella non aggradisca le vostre attenzioni, nè voi di fargliele, « aggiunse mentre l'infelice principe mosse dietro alla sua promessa sposa. « E ora gentiluomini, andate pelle vostre lance da caccia, perchè Allegro mio bracchiere ha scovato un cervo che metterà a prova bestie e cristiani... Dunois, prestatemi la vostra lancia ... prendete la mia ... per me è troppo pesante. Ma voi quando vi lagnerete di questo difetto nella vostra lancia? ... In sella, in sella, gentiluomini. »

E tutti si mossero per la caccia.

CAPITOLO IX.

LA CACCIA DEL CINGHIALE

Io posso conversare con ragazzi scapati e con pazzi spiritati. Per me, non vi è nessuno che mi guardi con occhio sospettoso.

Il re Riccardo.

Per quanto l'esperienza che del fare del suo padrone il Cardinale avea acquistato, fosse grande, nol salvò nel caso presente dal cadere in un grande errore. La vanità sua che era anche più grande, fecegli credere ch'ei fosse meglio riuscito di qualunque altro mediatore che il re avesse potuto interporre affine di persuadere il Conte di Crevecoeur a rimanere a Tours: d'altronde sapendo quanto conto facesse Luigi di differir una guerra col Duca di Borgogna, non potè fare a meno di dare a vedere ch'egli ben sapea qual grande e gradito servizio avesse reso al re. Perlochè se gli fece più presso che non era solito a fare, e si studiò di condurre il discorso sui fatti testè avvenuti.

Per più di un motivo cosa imprudente era questa; perchè non piace ai principi di vedere approssimarsi tanto a loro persone, che loro han reso qualche servigio, quasi fosse per ottenere od anche esigere da loro riconoscenza e mercede. Ora Luigi gelosissimo tra quanti monarchi furon mai, era nemico e quindi inaccostevole a chiunque si tenesse di un servigio fattogli, o peggio, presumesse di mettere l'occhio nei suoi segreti.

Purnonostante spinto, come avviene sovente anche ai più cauti, da una certa sodisfazione di se medesimo, in quel momento il Cardinale continuò a cavalcare a fianco al re, facendo battere il discorso, per quanto gli era possibile, sopra Crevecoeur e la sua ambasciata. Soggetto sul quale sebbene allora tutto il pensiero del re fosse ingolfato, pure era quello su cui egli voleva parlare meno che su tutt'altri. Alla fine Luigi che lo avea ascoltato attentamente, senza però dargli una risposta tendente a prolungare la conversazione, fe' segno a Dunois che cavalcava poco lontano, di venirgli a fianco dalla parte opposta a quella occupata dal Cardinale.

« Noi siam venuti qua per divertirci, » disse il re, « e il reverendo padre qui vorrebbe farci tenere un consiglio di stato. »

« Spero che vostra Altezza vorrà dispensarmi dall' assistervi, » disse Dunois. « Io son nato per combattere le battaglie di Francia e per quelle mi sento cuore e braccio, ma testa per istare in consiglio, non mi sento. »

« Monsignor Cardinale ha una testa fatta apposta per ciò, Dunois; egli ha confessato il Conte di Grevecoeur alla porta del castello, e poi me ne ha riportata tutta la confessione... non mi avete detto ch' era *tutta?*...» continuò calcando la voce enfaticamente su questa parola, e lanciando un'occhiata al cardinale, che guizzò di sotto le sue nere sopracciglia come una lama quando esce dal fodero.

Tremò il Cardinale nel mentre che studiandosi di rispondere allo scherzo del re disse, che sebbene avea l' obbligo per legge ecclesiastica di tacere in generale le cose segretamente udite dai penitenti, pure non vi era *sigillum confessionis* che il fiato di Sua Maestà non fosse bastante a fare struggere.

» E a quel modo che sua Eminenza è così ben disposta a palesare i segreti degli altri a noi, ella naturalmente si aspetta che noi siamo altrettanto espansivi con essa; e per mettere le cose in pari, di ragione ora vorrebbe sapere se queste due signore di Croye siano o no presentemente nei nostri dominii. Ci spiace di non poter noi in alcun modo sodisfare la sua curiosità, non potendo noi sapere in qual luogo per l' appunto damigelle erranti, principesse travestite, contesse disgraziate si stieno dentro i nostri dominii, i quali per la mercè di Dio e della Madonna di Embrun son troppo vasti sicchè possiamo rispondere facilmente alle giustissime ricerche di sua Eminenza... Ma supponiamo che ci fossero, che ne direste, Dunois, della perentoria dimanda del nostro cugino? »

« Vi risponderò, sire, purchè voi mi diciate sinceramente, se volete guerra o pace, » replicò Dunois con una franchezza che mentre era figlia del suo aperto ed intrepido carattere, rendevalo tratto tratto gradito a Luigi, che come tutte le persone astute, era smanioso di leggere in cuore agli altri e chiudere il suo.

« Per la salute dell' anima mia, » risposegli il re, « ci avrei piacere quanto tu, Dunois, a dirti quel che ne penso, se lo sapessi io stesso. Ma pogniamo che accetti il partito della guerra, che me ne ho a fare di questa bella e ricca erede, supposto che fosse entro i miei dominii? »

« Darla in isposa a qualcuno dei vostri bravi servitori che abbiano un cuore per amarla e un braccio da difenderla, » disse Dunois.

« A te per esempio, n' è vero? » soggiunse il re. « *Pasques-Dieu!* tu sei più politico che non ti credeva con tutta quella tua avventatezza. »

« Oh certo se in qualche cosa vaglio, non in politica davvero. Per nostra Signora di Orleans lo miro al punto, come quando corro l' anello. Vostra Maestà deve alla casa d' Orleans un felice matrimonio. »

« E pagherò questo debito, Conte, *Pasques-Dieu!* lo pagherò. Dite, non vedete quella bella coppia? »

E il re additava l' infelice Duca d' Orleans e la Principessa, che non osando star troppo lontani dal re, nè farsi vedere tra loro separati, cavalcavano l' uno presso l' altra, ma distanti almeno fra se tre o quattro passi. Il quale spazio da un lato la timidezza, dall' altro l' avversione impedivangli dal diminuire, mentre neppur si attentavano di accrescerlo.

Dunois seguì coll' occhio l' additamento del re, o come la situazione del suo sfortunato parente e dell' a lui promessa sposa non gli rappresentava alla mente altro che due cani i quali legati alla stessa catena, pur cercan di star fra loro distanti quel tanto almeno che la collana loro permette, non potè a meno di crollare il capo, ma non si attentò di dare alcuna replica al l' ipocrito tiranno. Parve che Luigi indovinasse i di lui pensieri, e

« Staranno in pace e d'accordo quei due, » disse... « non avran figliuoli che gli infastidiscano, io credo: [1] perchè questi non son sempre una benedizione del cielo... »

Il rammentarsi forse della sua ingratitudine verso il padre fece sì che il re si interrompesse a quest' ultima riflessione, e che mutasse il ghigno che increspava le sue labbra in una smorfia che accennava contrizione. Ma tosto, assumendo altro tuono, proseguì:

« Ti parlerò francamente, mio caro Dunois: quantunque io veneri la santità del Sacramento del matrimonio, (e qui devo-

1 Vedi la nota V in fine del Romanzo.

tamente segnavasi) io gradirei più, che la casa di Orleans mi fornisse dei bravi soldati come te e tuo padre, che avessero nelle vene il sangue dei Reali di Francia, senza aspirare a reali diritti; che vedere i miei stati fatti a pezzi come l' Inghilterra, a cagion delle guerre pel legittimo successore della corona. Il lione non dovrebbe avere altro che un figlio. »

Dunois si contentò di mandare un sospiro e taeque, sapendo ehe la minima contradizione a quel dispotico principe sarebbe ridondata in tanto danno del suo parente senza giovarlo in alcun modo: ma un poco dopo non si potè tenere dall'aggiungere:

« Giacchè Vostra Maestà ha voluto alludere alla nascita di mio padre, non posso fare a meno di confessare, che lasciando da parte la fragilità dei genitori, ei potrebbe dirsi più felice e fortunato come figlio di un illegittimo amore, che di un abborrito e odioso matrimonio. »

« Sei un grande scandoloso, Dunois, » sclamò il re, « a parlar così del santo matrimonio. Ma in malora questi discorsi... hanno già levato il cinghiale... Badate ai cani in nome di s. Uberto... ta-la-là lera-là... »

E tosto il corno del re risuonò gaiamente pella foresta mentre ei galoppava seguito da due o tre guardie, fra cui anche il nostro Quintino. Vuol qui osservarsi ehe nel tempo stesso ch'ei lasciavasi andare a tutta la smania pel suo divertimento favorito, per accontentare anche il suo caustico umore, trovò il modo di divertirsi alle spalle del Cardinal Balue.

Una delle debolezze di questo abile uomo di stato, era, come abbiamo già accennato, di credersi fatto apposta per far la parte del cortigiano e del galante, tuttochè di bassa estrazione ed ordinariamente educato egli fosse. Ei non entrava però nella lizza come Becket, nè nelle leve dei soldati come Wolsey. Ma la galanteria in cui gli anzidetti eran novizii, era la sua smania; quindi gran trasporto dava a vedere per il marziale esercizio della caccia. Tuttavia quantunque riuscisse a maraviglia con certe signore, per cui il poter suo e le ricchezze, e la sua influenza come uomo di stato compensavano quel che mancavagli nell' avvenenza e nelle maniere; i bravi cavalli che non badando a spesa comperava, pareva che non facessero alcun conto dell' onore di portare in groppa un Cardinale, nè gli avevan maggior rispetto di quello ehe avrebbero avuto per suo padre, che faceva il sarto, e che egli rivaleggiava nel maneggio dei cavalli. Il re che lo sapeva, punzecchiando e aizzando il proprio cavallo, mise anche quello del Cardinale che gli andava di costa in tanto brio, e talmente lo rese restio al cavaliere, da far credere che presto presto l' uno sarebbesi dall'altro diviso. Poi quando vide il cavallo nel più bello del suo impennarsi, spiccar salti e rinculare, il re per più fomentarlo, e farlo disperare cominciò ad interrogar il ministro di cose della massima importanza, e dirgli che voleva appunto approfittar di quel momento per palesargli quei segreti di stato, che un momento prima il cardinale avea mostrato tanta smania di sapere.

Non ci si potrebbe figurare una più disgraziata situazione di quella di un consigliere segreto, forzato ad ascoltare e rispondere al suo sovrano in quel tempo medesimo che ogni salto del cavallo che più non si può tenere a freno, lo mette in una posizione sempre diversa e più pericolosa. Vedevasi la veste pagonazza strascicargli da ogni parte, ed egli ogni momento star per capitombolare se la sella assai fonda ed alta tanto davanti che di dietro, non lo avesse impedito. Dunois si smascellava dalle risa, mentre il re (che avea una maniera tutta sua di godere nel suo interno delle burle che faceva, senza dar segno di ridere al di fuori), dolcemente rimproverava il suo ministro della sua ostinata passione per la caccia, che non gli permetteva di badare per un momento agli affari serii. « Oh io non vi voglio più tenere a bada, » disse finalmente all' impaurito e sgomento Cardinale, lasciando al tempo stesso la briglia sul collo al suo cavallo.

Prima che Balue potesse proferir un accento in risposta o in difesa, il suo cavallo mordendo il freno staccò un galoppo sì risentito che lasciò addietro un lungo tratto il re e Dunois, che lo seguitarono ma di un passo più moderato e ridendo della rischiosa situazione del ministro di stato.

Se a qualcuno dei nostri leggitori avvenne mai di vedersi tolta la mano (come a' nostri giorni avvenne anche a noi), potrà ben comprendere in quanto penosa, ri-

schiosa, e ridicola situazione quei si trovasse. Quelle quattro zampe dell'animale, che non governate più in alcun modo dal cavaliere, e quasi neppure dalla bestia medesima cui appartengono, fuggono con tal foga qual se la parte di dietro volesse superar quella davanti; le gambe penzolanti del bipede, che mille volte si augurerebbe che invece posassero sul verde terreno, e che ora invece non fan che crescere il di lui orgasmo collo stringersi ai fianchi del corridore; quelle mani che hanno abbandonato la briglia per afferrare la criniera; quel corpo che in vece di star diritto e sul suo centro di gravità (come era solito a raccomandarci il vecchio Angiolo) o di protendersi sul davanti come fanno i fantini di Newmarcket, ciondola a traverso alla schiena dell'animale, con tanta sicurezza di reggersi quanta ne potrebbe avere un sacco di grano; tutto quanto concorre a porgere agli spettatori una scena bastevolmente ridicola, sebbene non tanto piacevole per chi la fa. Che se aggiungasi qualche particolarità sia nel vestiario sia nell'aspetto del cavaliere . . . . per esempio un abito diplomatico, una ricca uniforme od altro distintivo, e il luogo della scena sia per caso un palio, una rivista, una processione o qualsiasi occasione di concorso e di pubblico convegno... allora se il povero cavalleggiere vuol evitare di esser l'oggetto di risa interminabili deve risicare di fiaccarsi una costola o due, e, che è più, rimaner morto sul posto, perocchè la sua caduta ecciterà tutt'altro che seria compassione.

Nel caso di che parliamo, la zimarra pavonazza del cardinale di cui si serviva quando cavalcava, (chè la sua lunga tonaca avea deposta prima di uscir dal castello) le sue calzette rosse, il suo cappello scarlatto, con le lunghe nappe che ne pendevano, unite alla sua aria di smarrimento, davano un aspetto veramente bizzarro alla sua maniera di cavalcare.

Il cavallo sentitosi libero di sè, prese a fuggire invece di galoppare, per un lungo stradone; raggiunse i cani che davan dietro al cinghiale, e gettato in terra uno o due bracchieri, che non si aspettavano di esser presi alle spalle, ammaccati parecchi cani e messa in iscompiglio tutta la caccia, inferocito anche più dalle grida dei cacciatori, trasportò l'esterrefatto cardinale di là dalla terribile fiera, che in quel momento appunto si lanciava a veloce corsa furibonda e grondante spuma dalle acute zanne. Il Cardinale al vedersi tanto vicino al cinghiale, alzò un alto grido chiedendo aiuto: e fosse questa voce, fosse la vista della belva che facessero impressione sul cavallo, questo di botto si fermò dalla sua rapida corsa e spiccò un salto per fianco, tal che il Cardinale che si era finallora retto in sella perchè il moto spingevalo sempre in avanti, questo cambiato, si trovò lanciato a terra. Or la fine della sua carriera ebbe luogo sì vicino alla bestia feroce, che se questa in quel momento non avesse avuto troppo da badare a sè, tal vicinanza sarebbegli tornata fatale, come si narra che fosse a Favila re dei Visigoti in Ispagna. Nonostante ei non ne risentì che la paura: e trascinandosi carpone il più presto che seppe, fuori della direzione presa dai cani, e dai cacciatori, vide passarsi davanti tutta la caccia senza che uno se gli volgesse per aiutarlo; perchè a quei giorni alle disgrazie i cacciatori avean il cuor tanto duro quanto lo avrebbero ai nostri.

Il re in passando prese a dire a Dunois: « Vedete là Sua Eminenza come è al basso!... non è poi tanto bravo cacciatore... quantunque come pescatore (quando si tratta di pescare un segreto) potrebbe stare a paragone di s. Pietro.... Ma per questa volta ho paura che abbia trovato ciccia pei suoi denti. »

Non le sentì il Cardinale queste parole, ma dallo schernevole sguardo con cui furono accompagnate avrà ben rilevato quello che alto alto volevan significare. Dicon che il diavolo, per tentare, colga le occasioni simili a quella in cui si trovava Balue cui aveva profondamente punto lo scherno del re. La momentanea paura, non tosto vide che la caduta era stata di niuna conseguenza, presto fu dissipata: ma la vanità sua mortificata e l'ira contro il re ebbero una più lunga durata sul di lui animo.

Passata che fu tutta la banda dei cacciatori, un solo cavaliere che pareva più presto spettatore, che parte della caccia, accorse con uno o due scudieri al Cardinale e manifestò non piccola sorpresa al vederlo colà scavalcato, senza palafreno e senza servitori, ed in tale arnese che ben dava a vedere per qual sorte di accidente ei colà si trovasse. Metter piede a terra, e

offrirgli la sua assistenza in quel caso, ordinare ad uno de' suoi scudieri di dare un cavallo quieto e savio al Cardinale, esprimer la sua sorpresa pelle usanze della corte francese che permetteva ai suoi uomini di stato di esporsi ai rischi della caccia e poi gli lasciava senza aiuto nel loro bisogni; furon queste le naturali maniere di assistenza e di consolazione che in un incontro sì strano vennero alla mente di Crevecoeur: perocchè non era altri che lui che era accorso a sollevare da terra il Cardinale.

Ei lo trovò in buon'ora e in buona disposizione per tentare la sua fedeltà con certe pratiche a cui è noto che il Cardinale avea la colpevole debolezza di porgere orecchio. Già quella stessa mattina, (e il sospettoso carattere di Luigi glielo avea ben fatto indovinare) era passato fra Balue e il Conte anche più di quello che il Cardinale avesse riferito al re. Ma quantunque con gran compiacenza avesse udito il gran conto in cui, come Crevecoeur gli diceva, tenevalo il Duca di Borgogna tanto riguardo alla sua persona che ai suoi talenti, e la tentazione crescesse all' udire il liberale e magnifico carattere del Duca, e i ricchi benefizi che erano nelle Fiandre; pure ci volle il caso da noi raccontato, che irritandolo al più alto segno, e pungendo la sua vanità, lo facesse risolvere in mal punto a far vedere che non vi ha nemico più pericoloso di un amico e confidente oltraggiato.

In quel momento pregò Crevecoeur a lasciarlo, perchè non avessero ad esser osservati, ma gli diede un appuntamento per quella sera stessa finito vespro, all' Abbazia di s. Martino di Tours: e ciò gli disse in tal tuono da fargli comprendere che il suo padrone avea riportato un vantaggio appena sperabile.

Intanto Luigi che quantunque principe il più politico del suo secolo, lasciava nonostante in questa e in simili occasioni che le sue passioni si inframmettessero alle sue arti politiche, seguiva la caccia del cinghiale giunta allora ad un punto interessantissimo. Accadeva che un *sounder* (che nella lingua di quei tempi valeva un cinghiale di due anni) avesse traversato la traccia che dapprima avean presa i cacciatori, e che si fosse perciò tirato dietro tutti i cani fuori di due o tre coppie di stagionati e furbi mastini, e tutta la frotta dei cacciatori. Con segreto piacere vide il re che Dunois come gli altri seguivano la falsa traccia, e nel suo dentro godette di aver occasione di trionfare di quel compito cavaliere, nell'arte venatoria, che a que' giorni tenevasi per gloriosa quanto la militare. Luigi che avea buona cavalcatura seguì dietro dietro i mastini, sicchè quando il cinghiale riuscì sur un tratto di terreno che emergeva da un pantano, il re solo gli si trovava vicino.

Allora fu ch' ei diede saggio di tutta la sperienza e bravura di cacciatore: perchè posto in non cale ogni rischio, si avventò contro la belva terribile mentre difendevasi furiosamente dai cani, e la colpì col suo spiedo da caccia; ma come il cavallo volle cansare il cinghiale, il colpo non fu tanto da ucciderlo nè da atterrarlo. Nè per quanti sforzi facesse, venne a capo di poterlo caricar di nuovo d' in sul cavallo: sicchè smontato, a piedi si fece contro all'animale furioso, stringendo in pugno nuda una di quelle spade corte, diritte e aguzze di cui si solevano servire i cacciatori in quei casi. Vedutolo, il cinghiale si tolse subito dai cani per dare addosso a questo nemico di specie umana, mentre il re preso il suo posto e in quello ben piantatosi mise avanti la punta della spada, mirando alla gola o al petto della fiera, col fine di rivolgere a di lei danno la furia e l' impeto con cui se gli sarebbe slanciata contro; sennonchè pella lubricità del terreno fangoso, al re venne a scivolare un piede, in quella appunto che questa difficile e pericolosa manovra stava per fare, e la spada allora incontrando l' irto usbergo di setole che le vestivano esternamente i fianchi, strisciovvi sopra senza farle alcun danno, e Luigi cadde di colpo in terra. E buon pel re che la belva perdette ella pure alla sua volta il colpo per la caduta del re, e solamente gli azzannò e stracciò il mantello corto da caccia invece di addentargli la coscia. Ma dove per l' impeto della corsa il cinghiale ebbe fatto qualche altro passo, ei si rivolse per rinnuovare l' attacco contro del re che andava allora allora rilevandosi. E già la vita di lui era nei più gran cimento, quando Quintino Durward che per la lentezza della sua cavalcatura era rimasto indietro alla caccia, ma che nonostante avea fortunatamente udito il suono del corno del re e andatogli dietro, giunse a corsa e trafisse l'animale con la sua spada.

Il re che in tal mezzo si era ritto in piedi, corse ad aiutare Quintino e tagliò il capo alla bestia colla sua propria spada. Prima di rivolgere una parola a Quintino misurò l' enorme bestia non solo a passi, ma a piedi, poi asciugossi il sudor dalla fronte, ed il sangue dalle mani. Allora toltasi di capo la sua berretta da caccia e appiccatala ad un bronco, se le inginocchiò davanti per far orazione alle medaglie di piombo che vi erano appese. Voltosi finalmente a Qnintino, « Sei tu, » gli disse, « il mio giovane scozzese? L' hai principiato bene il tuo mestiere di cacciatore, e messer Piero ti riman debitore di un altro pasto buono quanto quello che facesti là all' albergo dei Gigli ... Oh! perchè stai zitto? Mi pare che tu abbi smarrito tutto il tuo spirito e il tuo fuoco, alla corte dove tutti gli altri anzi li trovano. »

Quintino che era astuto al pari di qualunque altro che abbia respirato l' aria fina di Scozia, avea troppo giudizio per correr subito ad approfittarsi del permesso avuto, come pareva, di parlar familiarmente. Rispose pertanto in poche e pesate parole, che se egli si prendesse l' ardire di parlare a Sua Maestà, lo farebbe soltanto per chiederle perdono della ruvida avventatezza da lui adoperata quando non conosceva il suo grado.

« Zitto là, il mi' uomo, zitto là, » riprese il re, » ti perdono il tuo ardire in vista dello spirito e dell' argutezza che dimostrasti. Mi fece maraviglia però di sentire come ci coglicsti nell' indovinare la professione del mio compare Tristano; mi è stato detto anzi che hai assaggiato anche qualche cosa del suo mestiero. Ti consiglio a stare in guardia da lui; è un tal mercante che rigira in braccialetti un po' ruvidi e in collane un po' troppo strette. Ajutami a risalire a cavallo ... Sappi intanto ch' io ti vuo' bene, e bene ti farò. Non contar sul favore di altri che sul mio... neppur su quello di tuo zio, e di Lord Crawford ... e bada di non dir motto sul soccorso bene opportuno che tu mi hai porto in quest' affare del cinghiale: perchè colui che si millanta di aver servito il re in tali occasioni, bisogna che per suo premio si succi il nome di vanaglorioso. »

Ciò detto diè fiato al corno e presto gli furono intorno Dunois ed altri familiari, i cui complimenti sull' uccisione del nobile animale ei ricevette senza scrupolo di appropriarsi in tal fatto più merito di quello che a lui si appartenesse; perocchè ei rammentò l' aiuto datogli da Quintino così lemme lemme, come farebbe un cacciatore che vantandosi del numero degli uccelli da lui morti, non si dà tanta briga di rammentare la presenza e l' aiuto del capocaccia. Ordinò poi a Dunois di aver cura che il morto cinghiale fosse spedito alla frateria di s. Martino, perchè facessero con quello un poco di scialo il giorno della festa, e perchè si rammentassero del re nelle loro orazioni.

« Chi ha veduto sua Eminenza il Cardinale? » chiese poi Luigi. « Mi parrebbe che fosse poca cortesia, e poco rispetto pella santa chiesa il lasciarlo scavalcato qui nella foresta. »

« Col permesso vostro, Sire, » parlò Quintino sentendo che tutti stavano zitti, « vidi sua signoria il Cardinale montato sur un buon cavallo uscir della foresta. »

« Il cielo pensa a quei che son suoi, » replicò il re. » Partiamo, signori, per questa mattina la caccia è finita ... Voi signore scudiere, » a Quintino, « andate pel ricco coltello da caccia che mi è uscito dalla guaina là accanto alla preda ..... Avviatevi, Dunois, vi son subito dietro. »

Luigi di cui ogni più semplice atto equivaleva a uno strattagemma, procurossi in tal modo il destro di parlare a Quintino da solo a solo.

« Mio buono Scozzese, » prese a dirgli, » mi par che tu abbia un occhio sicuro ... potresti tu dirmi chi abbia aiutato il Cardinale a risalire a cavallo? ... qualche forestiero mi figuro ... perchè essendogli io passato davanti senza fermarmi, i cortigiani non avranno avuto tempo di fargli questo buon garbo. »

« Non vidi altro che di fuga quei che aiutaron Sua Eminenza, Sire, » disse Quintino, « perchè io per disgrazia cra caduto, e correvo a spron battuto per andare al mio posto; ma pure mi parve che lo aiutasse l' ambasciator di Borgogna e la sua gente. »

« Ah! » disse Luigi. « Sta bene, sta bene ... La Francia basterà per resistere a tutti e due. »

Nulla poi avvenne da meritar menzione, e il re col suo seguito si ridusse al castello.

CAPITOLO X.

LA SENTINELLA

Dove sia questa musica? per aria o per terra?

La tempesta.

. . . . io era tutto orecchi, e gustava tal melodia che avrebbe fatto rientrare in corpo l'anima a un morto.

Como.

Non era appena giunto Quintiao alla sua staazuceia per cambiarsi di vesti, che il suo degno parente se gli fece presso e vollo da lui sapere per filo e per segno quaato gli era aecaduto nella caeeia.

Il giovane non potendo fare a meno di eredere che il braccio di suo zio fosse più forte che il suo eervello, badò bene aella risposta che gli diede di lasciare al re tutta la vittoria che avea mostrato smania di appropriarsi. La replica dello Sfregiato consistè nel dire al nipote come egli sarebbesi regolato meglio in simile eireostanza, non senza un lieve rimprovero sulla sua infingardaggine a non correre ia soccorso del re quando lo avea veduto in sì grave periglio. Durward fu prudente assai astenendosi dal giustifieare più a lungo la sua condotta: non disse altro ehe secondo le regole della caccia ei teneva per cosa villana l'impaceiarsi della selvaggina attaccata da un altro cacciatore, toltone il caso che l'aiuto fosse richiesto. Era a mala pena finita la discussione col zio che Quiutino ebbe oecasione di congratularsi seco stesso di essere stato sì riservato col suo parente. Un leggero picchio alla porta aununziò l'arrivo di una visita... Apertala immantinente, vide entrar nella stanza Oliviero Dain, ossia il cattivo, ossia Oliviero il diavolo, perchè era conoseiuto sotto tutti questi nomi.

Quest' uomo abile ma immorale l'abbiam già descritto rispetto al suo esteriore. I suoi moti e i suoi atti a nulla si potrebbero meglio rassomigliare ehe a quelli di uno dei nostri gatti, ehe mentre fa l'addormentato, oppure striseia per la stanza con lento, furtivo e timido passo, tien d'occhio il buco di qualehe disgraziato topo: oppure nel mentre che si frega con apparente domestiehezza ed affetto a quei da cui vuol essere aecarezzato, un momento dopo, o dà l'assalto alla sua preda, o sgraffia quello che testè lisciava.

Entrò nella stanza tutto ristretto nelle spalle e con un guardo modestissimo, e mise tanta garbatezza nel salutare il signore Sfregiato che chiunque fosse stato presente avrebbe dovuto concludere ehe egli era venuto per chieder qualche grazia all'Arciere seozzese. Si feee dal congratularsi collo Sfregiato del bravo contegno tenuto dal suo giovane nipote nella caccia di quel giorno, il quale era stato tale ehe avea richiamata l'attenzione del re medesimo. E qui taeque quasi aspettando una risposta, teneado sempre lo sguardo a terra, fuori ehe una volta o due che colla coda dell'oechio osservò Quintino. E lo Sfregiato gli replicò che per Sua Maestà era stata uaa disgrazia il non avere avuto lui al fianco invece di suo nipote, ehe egli certamente avrebbe uceiso e seannato la belva, cosa che sapeva aver Quintino lasciata fare al re colle sue mani, per quanto gli era stato raccontato. « Ma imparerà Sua Maestà, » aggiunse poi, « a dare a un uomo della mia statura una cavaleatura migliore; perchè come ha da fare quella rocca di cavallo da treggia flamminga ad andar del pari con un corridore Normanno qual è quello di Sua Maestà? Credo di avergli dato di sprone nei fianchi tanto da forarglieli. Questa cosa non torna bene, messer Oliviero, o dovete rappresentarla voi a Sua Maestà. »

Messer Oliviero per tutta risposta a questa osservazione non feee che rivolgersi verso l'altiero parlatore con una di quelle lente ed equivoche oeehiate che accompagnate da un lieve moto della mano e dal piegar la testa sur una parte, posson bene esser prese per ua muto assenso a quel che è stato detto o per un cauto avviso a non seguitare a parlare sul medesimo soggetto. Ma anehe più acuto e serutatore era lo sguardo ch' ei diè al giovane quando con ua ambiguo sogghignare gli disse:

« Dunque in Iseozia, giovanotto, usa lasciare ehe i principi corran pericolo senza aiutarli in un caso qual è stato quello di oggi? »

« Da noi si usa così, » rispose Quiatino fermo di aoa volere entrar tanto in là su quell' affare, « si fa per aon dare impaccio ia un divertimento sì nobile, quando si possa far seaza. Crediamo che un prin-

cipe quando va a caccia si debba esporre ai rischi come tutt' altri, e che vi venga per questo appunto. Toglietene la fatica e i pericoli, e ditemi che cosa ci resta nell' arte venatoria. »

« Lo sentite questo ragazzaccio? » disse lo zio, « sempre così veh; non gli muoion mal le parole in bocca, ha sempre la sua risposta pronta da dare a chiunque. Pagherei a sapere di dove ha cavato tanta dottrina: per me in vita mia non mi è mai bastato l' animo di rendere una ragione di quello che ho fatto, fuorichè di aver mangiato perchè avevo fame, o di far la rivista, ed altre cose simili di dovere. »

» E di grazia, » dissegli il reale barbiere sbirciandolo di sotto i folti sopracci-gli, « qual sarebbe stata la ragione di far la rivista in tali occasioni? »

« Perchè il Capitano me l' ordinava, » rispose lo Sfregiato. « Per s. Giles, non ne vedo altre delle ragioni. Se l' avesse ordinato a Tyrie o a Cunningham avrebber fatto come me nè più nè meno. »

« Causa finale veramente degna di un militare! » disse Oliviero. « Ma *signore* Sfregiato, vi farà piacere senza dubbio di saper che il re invece di essere scontento della condotta tenuta da vostro nipote, lo ha anzi scelto per fargli fare un servigio dopo mezzodì. »

» Ha scelto lui? » domandò lo Sfregiato sorpreso al più alto segno... « *me* avrele voluto dire. »

« Ho voluto dire precisamente quello che ho nominato, » rispose il barbitonsore in tuono pacato ma deciso: » il re ha una commissione ch' ei vuol affidare a vostro nipote. »

» Ma perchè? » insisteva lo Sfregiato, » perchè ha egli scelto questo ragazzo e non me? »

« Son come voi, *signore* Sfregiato, io non posso andar più là della vostra causa finale: gli ordini di sua Maestà son questi. Nonostante se mi fosse permesso di far qualche congettura, potrebbe essere che il servizio che abbisogna al re fosse di tale specie da esservi più adatto un giovane come vostro nipote, che uno sperto guerriero come voi, *signore* Sfregiato... Dunque, gentiluomo, prendete le armi e venite meco... Pigliate un archibuso perchè dovete montar la sentinella. »

» La sentinella? » domandò anche più trasecolato Lesly. » Ma siete voi sicuro di non aver preso un abbaglio, messer Oliviero? La guardia nell' interno del palazzo è stata montata sempre da quelli che hanno come me un servizio di dodici anni nel nostro onorevole corpo. »

» Sono certo certissimo della volontà di Sua Maestà, » rispose Oliviero, » e non si metta più tempo in mezzo per eseguirla... Abbiate la bontà di dare una mano a vostro nipote perchè si metta in punto pel suo servizio. »

Lo Sfregiato che alla fin fine non era cattivo, nè era punto da gelosia, in tutta fretta si mise dattorno al nipote aiutandolo a vestirsi, e dandogli degli avvertimenti sul modo con cui dovea comportarsi quando era sotto l' armi, ma non sapea frenarsi di uscire di tempo in tempo in delle esclamazioni di sorpresa ad una sorte tanto bella che era toccata ad un giovane sì di buon' ora.

« Non ci è memoria di tal cosa dacchè la Guardia scozzese è in piedi, » andava dicendo: « ma per certo il servizio che deve fare questo ragazzo sarà di montar la guardia al pappagalli e ai pavoni d' India regalati or è poco al re dall' ambasciator di Venezia... eh non può essere altro: e questa faccenda essendo adattatissima per uno sbarbatello, (e si arricciava intanto i suoi irti baffi) ho veramente piacere che sia toccata a mio nipote. »

Sveglio e accorto, e di fantasia accesa qual era Quintino, si dipinse i più bei prospetti del mondo da questo esser chiamato alla presenza del re, e il cuore gli batteva al pensiero di poter sì per tempo salire a qualche grado di distinzione. Si prefisse per altro di stare attento alle maniere e al linguaggio della sua guida, ch' ei sospettava, almeno in certi casi, dovessero essere interpretati tutti a rovescio, come si dice che faccian dei sogni gli indovini. Non potè che rallegrarsi secostesso di aver mantenuto un rigoroso segreto sull' avvenuto alla caccia, e prese una risoluzione (che per un giovane come lui era non poco prudente) per cui finchè respirasse l' aria di questa rimota e misteriosa corte, terrebbe i suoi pensieri chiusi in cuore, e la lingua nella più accurata riserva.

Presto fu finito di armare, e col suo archibuso in ispalla (perchè quantunque seguitassero a chiamarsi Arcieri quei della

Guardia scozzese avean da un pezzo preso le armi da fuoco invece delle balestre, nell'uso delle quali la loro nazione non si era mai distinta) seguì Messer Oliviero fuori della caserma.

Stette un pezzo suo zio a guardargli dietro in un sembiante ove la maraviglia mischiavasi alla curiosità; e quantunque nè l'invidia nè i cattivi sentimenti che ne procedono, entrassero nelle sue riflessioni, pure vi era un che di orgoglio ferito misto al piacere di veder sì bel principio del servizio di suo nipote.

Poi scuotendo il capo e aprendo un armadio ne cavò fuori una grossa bottiglia di vin vecchio, la sbattè un poco per sentire quanto ve ne fosse rimasto, ed empitone un bel bicchiere se lo tracannò; poi si mise metà a sedere e metà sdraiato sul pancone di quercia; e scuotendo da capo la testa, da quell'oscillare parve che ricevesse tal benefizio, che come un di quei figurini di gesso oggi detti *cuor-contenti* seguitò a tentennarsi finchè non cadde nel sonno da cui lo svegliò il segno del desinare.

Lasciato lo zio immerso in alta meditazione, Quintino seguì la sua guida, che invece di traversare alcuno dei principali cortili, condusselo ora per strade scoperte, ora per un laberinto di scale, e androni e gallerie, comunicanti le une coll'altre per mezzo di porte segrete, e praticate in certi siti straordinari, riuscendo finalmente in una galleria illuminata da vetrate, larga sì da poterla chiamare una sala. Era questa parata da tappezzerie più antiche che belle, ed adorna di pochi dipinti rozzi, freddi e di un'aria arcigna, che appartenevano ai primi albori dell'arte che precedettero il suo splendido risorgimento. Erasi voluto rappresentare i Paladini di Carlomagno eroe sì distinto nella storia romantica di Francia; e poichè la figura gigantesca del famoso Orlando formava il personaggio degli altri più vistoso, la stanza avea da ciò preso il nome di Sala o Galleria di Orlando.[1]

« Voi farete la guardia in questo luogo, » gli disse Oliviero a bassa voce, come se i cavalieri e guerrieri pendenti dalle pareti potessero aversi a male ch'ei parlasse forte, o come se egli temesse di svegliar l'eco acquattato tra i fogliami che ornavano quelle ampie gotiche volte.

1 Vedi la nota X in fine del Romanzo

« Quali sono gli ordini e i contrassegni della mia guardia? » domandò Quintino nello stesso basso tuono di voce.

« È carico il vostro archibuso? » rispose Oliviero senza replicar direttamente alla sua dimanda.

« Questo si fa presto, » rispose Quintino, e si mise a caricar l'arme, accendendo la miccia (con cui quand'era tempo si dava fuoco e scaricavasi) dalla brace semispenta di un camminetto sì ampio esso pure da prenderlo per una stanzetta od una cappellina attenente alla sala.

Ciò fatto, Oliviero l'avvertì che uno dei privilegi del suo corpo, se non lo sapeva, era quello di ricevere gli ordini dalla sola persona del re, o dal Gran Contestabile di Francia, invece che dai proprii ufficiali. « Giovanotto, » aggiunse poi, « voi siete qui per ordine di Sua Maestà, e non anderà molto che saprete il motivo per cui ci siete stato messo. Intanto potete spasseggiare per questa galleria. Vi si permette di stare in piedi se vi piace, ma non però di sedere, o di depor l'arme. Non dovete cantar forte, nè fischiettare, ma potete quando vi piaccia recitare qualche orazione, o qualunque altra cosa che non sia di male... ma piano veh! Addio, e buona guardia. »

« Buona guardia! » andava pensando fra se e se il giovane soldato mentre il suo conduttore scapolava dalla sala con quel passo cheto tutto suo particolare, e spariva dietro alla portiera di un uscio di fianco. « Buona guardia! ma a chi ho da far la guardia? con chi altro che coi pipistrelli o coi topi ci è qui da contendere... non ci sarebbero altri che questi cupi rappresentanti dei tempi passati che tornassero in vita per disturbar la mia guardia. Ma il mio dovere è questo, e lo farò. »

Fermato il proponimento di adempiere al suo dovere in tutto il suo rigore, si provò ad ammazzare il tempo con recitare alcuni di quegli inni devoti imparati in convento ove si era ricoverato dopo la morte di suo padre; pensando nel suo dentro, che se non fosse stata la differenza fra la cocolla di novizio, e la ricca divisa militare che allora portava, il suo passeggiare nella real galleria di Francia rassomigliava di molto a quello che tanto l'avea noiato nel solitario chiostro di Aberbrothock.

Poi quasi a convincersi che non appar-

teneva più ad un convento ma al secolo, intuonò, con voce però che non eccedesse la licenza avuta, alcuna delle rozze ballate che il vecchio suonator d'arpa della sua famiglia avegli insegnate, sulla disfatta dei Danesi ad Abericmno e Forres, sull' uccisione del re Duffus a Forfar, ed altre canzoni risguardanti il suo lontano paese e particolarmente il distretto cui apparteneva. In questo gli venne consumato un bel tratto di tempo, ed eran già più di due ore pomeridiane quando l'appetito fece rammentare a Quintino che i buoni padri di Aberbrothock, rigorosi nell' esiger da lui l'esatta osservanza dell'ore degli atti di devozione, erano poi non meno puntuali in chiamarlo all'ore della refezione: mentre ivi, in un palazzo reale, dopo una mattinata spesa nella caccia, e il mezzodì in sentinella, pareva che nessun si desse pensiero ch'ei dovea naturalmente aver fame.

Ha però l'armonia incanti sì dolci da acquetare l'impazienza di sentimenti eguali a quelli che a Quintino facevansi sentire. All' un capo e all' altro della gran galleria o sala erano due grandi porte con pesanti architravi che conducevano probabilmente ai diversi appartamenti cui la galleria serviva come di comunicazione. la quella che la solitaria nostra sentinella andava passeggiando dall'una all'altra di queste porte come fra limiti prescritti ai suoi passi, fu improvvisamente colpito da un suono di musica che sorse presso ad una delle due porte, e che per quanto si figurò nella sua fantasia, era un accordo della stessa voce e dello stesso liuto che il giorno avanti l'avea tanto incantato. Tutti i sogni del dì precedente in lui quasi dileguati dalle gravi circostanze in cui si era trovato, gli corsero in mente più vivi, e fermatosi colà dove meglio il suo orecchio bever potesse le armoniche note, Quintino restò là col suo archibuso in ispalla a bocca aperta, occhi, orecchi e cuore colà rivolti, presentando piuttosto il ritratto di una sentinella, che una sentinella vivente, senza pensare nè curarsi di altro che di afferrare i fugaci numeri della soave melodia.

Or questi suoni dolcissimi non si fecero udire che per poco... ad un tratto affievolirono, divenner languidi, poi tacquero del tutto, nè si rinnuovarono che di tempo in tempo e ad incerti intervalli. Ma la musica del pari che la bellezza è sovento più deliziosa o almeno più interessante alla fantasia, quando i suoi incanti non vengon che in parte svelati, e si lascia all'immaginazione riempir quei vuoti che la distanza riesce a produrre. E così Quintino ebbe agio quanto volle di completare il suo delizioso incanto in quegli intervalli di sospensione. Più non poteva restare in dubbio, dopo i ragguagli del camerata di suo zio, e dopo quanto avea sentito nella camera di udienza quella stessa mattina, che la sirena che in tal guisa lo rapiva non era già com' ei s' era irreverentemente figurato, la figlia o la parente di un vil locandiere, ma l' infelice Contessa travestita, a cagion della quale re e principi stavan ora per dar di piglio all' armi e por la lancia in resta. Mille strani sogni di quel genere che un romantico giovane e venturiero può ravvolgere in testa in un' età romantica e di avventure, gli tolsero davanti agli occhi la realtà di quanto lo circondava e gli empiron la mente di vaghe illusioni; quando a un tratto e violentemente furon queste troncate dal sentirsi afferrar l'arme e dire all' orecchio da un' aspra voce:

« Ehi! *Pasques-Dieu!* Signore Scudiere, mi par che dormiate qui invece di far la guardia. »

Or questa voce non era altro che lo stridulo e ironico accento di messer Piero, e Quintino rientrato in se subitamente, vide tutto vergognoso e impaurito che nella sua distrazione avea lasciato entrar Luigi in persona nella galleria da qualche porticina segreta, e che egli strisciando lungo la parete o dietro la tappezzeria gli si era tanto avvicinato, da quasi impadronirsi della sua arme.

Il primo impulso di Durward fu di sbarazzare il suo archibuso con una violenta scossa che fece retrocedere il re pella sala. Il suo secondo pensiero fu, che egli, dando retta ad un naturale istinto, come potrebbe chiamarsi, che spinge un uomo coraggioso a resistere a chiunque lo voglia disarmare, avea con quel suo contrasto col re aggravato il torto della sua negligenza in far la guardia. Con queste idee pel capo ricuperò il suo archibuso senza quasi sapere quel che facesse, e imbracciatolo di nuovo si piantò immobile in faccia al re che avea tutto il motivo di credore di avere mortalmente offeso.

Luigi i cui sentimenti tirannici eran meno

fondati sulla natural ferocia e crudeltà di carattere, che sopra una politica di sangue freddo, e di gelosi sospetti, avea in se nonostante non poca di quella caustica severità che nel privato conversare lo avrebbe reso un despota, e pareva, che del dispiacere ch'ei dava in occasioni del genere di questa, ei ne godesse. Ma per questa volta non spinse più oltre il suo trionfo e si contentò di dire:

« Il tuo servizio di stamani ha compensato di già un poca di trascuratezza da soldato giovane... Dimmi, hai desinato? «

Quintino che si aspettava di esser mandato al proposto di polizia, al sentirsi rivolgere quel complimento, rispose umilmente di no.

« Povero ragazzo! « disse Luigi in un tuono più dolce del suo usuale, » è stata la fame che gli ha fatto venir sonno. Se per prova che la tua fame è un lupo, e io salverò te da questa bestia feroce come tu mi salvasti da un' altra: in questo proposito tu hai usato prudenza più che a bastanza, ed io te ne son grato. Ma dimmi, potresti tu reggere un'altr' ora senza mangiare? «

« Ventiquattro dell' ore, sire, « replicò Durward, » altrimenti non sarei un vero Scozzese. »

« Neanche se mi dessero un altro regno, non vorrei esser nei piedi del pasticcio che ti batterà sotto l' unghia, dopo il tuo digiuno, « dissegli il re; « ma ora non si tratta del tuo pasto, si tratta del mio. Oggi invito alla mia mensa, ma privatamente, il Cardinal Balue e quel Borgognone... quel Conte di Crevecoeur, e potrebbe accader qualche cosa... Il diavolo è in gran faccende quando i nemici conversan fra loro in tempo di tregua. «

Qui s' interruppe e rimase silenzioso in un cupo sembiante. E poichè pareva che il re non si affrettasse tanto a proseguire il discorso, Quintino si attentò a dimandare qual fosse il suo dovere in questo caso.

» Far la guardia alla credenza, col tuo archibuso carico, « disse Luigi, « e se vi fosse tradimento, stender morto il traditore. «

» Tradimento, sire? in questo castello sì ben guardato? » sclamò Durward.

E il re non facendo vista di esser rimasto offeso da tanta franchezza: « Lo crederesti impossibile? Eppure la nostra storia ha dimostrato che il tradimento può ficcarsi fino in un buco di succhiello... Le guardie bastare a toner lontano il tradimento! Oh povero ragazzo!... *quis custodiat ipsos custodes?* e da queste guardie chi lo terrà lontano il tradimento?... »

« L' onore di Scozzesi, » rispose Durward con una certa fierezza.

« Verissimo... hai detto bene... tu mi piaci, « disse il re ilaremente. » L' onore degli Scozzesi fu sempre illibato, ed io perciò mi ci affido. Ma il tradimento... !.» E qui ricadde nella sua cogitabonda cupezza, e prese a traversare la stanza a passi ineguali. « Il tradimento si asside con noi ai nostri banchetti, ei brilla nelle nostre arrubinate tazze: ei si cuopre della barba dei nostri consiglieri, del sorriso dei nostri cortigiani, delle burle dei nostri buffoni... e soprattutto ei cova sotto l'amichevole sembianza di un rimpaciato nemico... Luigi d' Orleans si affidò a Giovanni di Borgogna... e fu scannato in via Barbette. Giovanni di Borgogna si affidò alla fazione orleanese... e fu assassinato sul ponte di Montereau. Non vuo' credere a nessuno io, mai... a nessuno. Bada a me: io terrò gli occhi aperti su quell' insolente di Conte... su lui e su quel prete che io non credo punto fido: e quando dirò *Écosse en avant* (Scozia, in avanti) tu stendi morto Crevecoeur. »

« È il mio dovere, » disse Quintino, « quando la vita di Vostra Maestà corre pericolo. »

« Certamente... credo che sia appunto così, » rispose il re: « che ne ricaverei altrimenti dall' uccidere quell' insolente soldato?... Se fosse il Contestabile di s. Paolo, allora... » E qui si interruppe come accortosi di aver detto troppo, poi riprese sorridendo. » Il nostro cognato Giacomo di Scozia... il vostro Giacomo, Quintino, non fece pugnalare Douglas che era andato a visitarlo, nel suo real castello di Skirling? »

« Di Stirling, « riprese Quintino, » se così piace alla Maestà Vostra... Ma fu un fatto da cui non gli venne troppo bene. «

« Lo chiamate Stirling quel castello? » badando solo alla prima parte del discorso di Quintino disse il re. » Stirling dunque, già il nome non fa nulla. Ma io non ho nessuna cattiva intenzione contro questa

gente . . . non mi gioverebbe a nulla. Ma siccome essi potrebbero non aver su di me delle intenzioni egualmente buone . . . io conto sul tuo archibuso. »

« Io sarò pronto al segnale, » disse Quintino, « ma pure . . . »

« Esiteresti forse? » chiese il re. « Parla, te ne do piena licenza: da uno come te un parere è sempre tale da farne conto. »

« Io mi faccio lecito solamente di dire, » replicò Quintino, « che se Vostra Maestà ha qualche motivo di sospettare di questo Borgognone; mi fa maraviglia che lo lasciate avvicinar tanto alla vostra persona, e in tanta confidenza. »

« Oh basta fin qui, signore Scudiero, » disse il re. « Vi sono alcuni rischi, che al solo affrontarli si dileguano, mentre che coi dar segno di temerli divengon certi e inevitabili. Quando tratto con aria franca e sicura un mastino e lo accarezzo, dieci volte contro una mi riesce di addimesticarlo e renderlo buono; ma se do a conoscere di averne paura ei mi si avventa e mi morde. Io voglio teco esser franco... mi preme assai che costui non torni al suo caparbio padrone in uno stato di collera e irritazione. Con ciò per altro mi pongo a un gran rischio: ma non mi son mai ritratto dall' espor la mia vita pel bene del mio regno . . . Seguimi. »

Luigi condusse la sua giovine Guardia del corpo, cui pareva avesse accordato un particolare favore, per la stessa porticciuola da cui egli stesso era entrato, dicendo, nell' indicargliela:

« Chi serve in corte deve conoscere le porte e le scale segrete, anzi le bodole e i trabocchetti del palazzo, nello stesso modo che l' entrata principale, le porte, e gli usci. »

Dopo parecchi andirivieni e parecchi passaggi entrò il re in una piccola stanza a volta dov' era preparata una tavola con tre coperte. L' addobbo e i mobili ne erano semplici in modo da apparir triviali. Una credenza o scaffale mobile e da chiudersi conteneva pochi tondini d' oro e d' argento ed eran questi soli in tutta la stanza che dimostrassero in qualche modo un' apparenza di regale splendore. Dietro questo scaffale che quasi del tutto lo parava, fece il re nasconder Quintino Durward, e dopo essersi assicurato coll' andare a guardare or da un punto ora dall' altro della stanza che rimaneva affatto invisibile, diedegli l' ultimo ordine dicendo: « Rammentati di *Écosse en avant*: appena proferite che io abbia queste parole, rovescia la credenza e non badare a tazze o a bicchieri e piglia la mira giusta sopra Crevecoeur. . . Se l' arme ti fallisce saltagli addosso e adopra il coltello: del Cardinale ce ne incarichiamo io ed Oliviero. »

Così detto fece un fischio acuto per chiamare Oliviero nella stanza. Era questi il suo primo cameriere, suo barbiere, a dire breve, quegli che adempiva tutti gli uffici immediatamente connessi colla persona del re. Entrò con due altri uomini vecchi che erano i soli che dovean assistere ossia servire alla tavola reale. Appena il re si fu posto a sedere furon fatti entrare i due ospiti, e Quintino quantunque invisibile, era situato in guisa da poter veder tutte le particolarità di quell' incontro.

Con tanta cordialità il re accolse i suoi ospiti che Quintino durò gran fatica a metterla d' accordo con gli ordini che avea testè ricevuto, e collo stare egli stesso per voler di lui colà appiattato dietro la credenza con in mano l' archibuso a tutto punto. Mostravasi il re non solo scevro da qualsifosse timore, ma uno avrebbe creduto che questi ospiti che egli avea degnati dell' alto onore di sedere alla sua mensa, fossero i soli in cui potesse riporre una piena confidenza, e che gli onorasse della miglior voglia del mondo. Non vi potea esser maniera più dignitosa e più cortese a un tempo della sua. Mentre quanto stava all' intorno, non escluso il suo abito, era di gran lunga inferiore a quanto i principattoli del regno solevano nelle lor feste ostentare, il suo parlare, e i modi suoi eran quelli di un potente sovrano, ma al maggior segno affabile e condiscendente. Tal che Quintino sentivasi tentato a credere che la sostanza della conversazione avuta con Luigi non fosse altro che un sogno, oppure che il sincero contegno del Cardinale, e il portamento franco, aperto e leale del cavaliere borgognone, avessero dissipato ogni sospetto del re.

Ma al momento che gli ospiti obbedendo ad un cenno del re stavan per assidersi a mensa, questi lanciò un acuto sguardo a loro ed un altro al sito dove stava Quintino. Ciò fu l' opera di un attimo, ma quell' occhiata era gravida di tanto sospet-

to, e di tanto odio verso i suoi ospiti, e valeva un ordine sì perentorio a Quintino di stare all'erta, e pronto ad eseguire, da non poter menomamente dubitare che la volontà di Luigi si fosse cambiata, od avesse deposti i suoi sospetti. Ma quella che più di ogni altra cosa facea stupire il nostro Scozzese era il fitto velo sotto del quale il sospettoso monarca ricuopriva la sua diffidenza.

Facendo veduta di aver scordato il linguaggio che Crevecoeur gli avea tenuto davanti a tutta la sua corte, il re prese a parlar con lui dei tempi passati, degli avvenimenti successi nel tempo del suo esilio nella Borgogna; dimandò di quei gentiluomini con cui allora aveva vissuto dimesticamente, quasi quel periodo fosse stato il più felice di tutta la sua vita, e che ei conservasse sensi della più viva riconoscenza verso tutti quelli che avean contribuito in alcun modo ad addolcire il suo esilio.

« Ad un ambasciatore di qualunque altra nazione, » ei prese a dire a Crevecoear, « avrei fatto un ricevimento in tutta etichetta, ma ad un vecchio amico, che divise meco la mia mensa al castello di Genappes [1], ho voluto mostrarmi a quel modo che mi piace di vivere, cioè ho voluto esser per lui il vecchio Luigi di Valois, semplice e schietto come uno di quei *badauds* (baccelloni) parigini. Ho avuto cura però di far cucinare qualche cosa di migliore del solito per voi, signor Conte, perchè so come dice il proverbio di voi Borgognoni: *Mieux vault bon répas que bel habit* (è meglio un buon desinare che un bel vestito); però ho dato ordine che imbandissero la nostra tavola di qualche cosa di più squisito. Quanto ai vini, voi sapete bene che ci è lite da un pezzo tra la vostra Borgogna e la Francia, quai sieno i migliori; ma oggi è nostro volere di riconciliarli insieme, perchè io farò un brindisi a voi col vostro Borgogna, e voi mi farete ragione col mio Champagne. Ehi, Olliviero, qua una tazza di vin d'Auxerre, » e allegramente intuonò una canzone allora bennota.

« Auxerre est la boisson des rois. »

(Il vin d'Auxerre è una bevanda da re)

« Avanti signor Conte, » poi prosegui, « io bevo alla salute del nobil Duca di Borgogna, nostro gentile ed amabil cugino... Oliviero, empite quella coppa d'oro di vin di Rheims e porgetela al Conte in ginocchio... perchè ei rappresenta il nostro amorevol fratello. A Monsignor Cardinale gliela vogliamo empir di nostra mano la tazza. »

« Voi l'aveto fatta, sire, anche troppo colma, » disse il Cardinale con l'aria umile di un favorito verso di un padrone indulgente.

« Perchè sappiamo che voi potete reggerla con mano ferma, » disse Luigi, « ma in questa lite qual parte sposereste voi?... Sillery o Auxerre, Francia o Borgogna? »

« Io rimarrò neutrale, sire, » rispose Sua Eminenza, « ed empirò la tazza di vin d'Alvergna. »

« È una parte assai rischiosa a sostenere quella di rimaner neutrale, » disse il re: ma osservando che il Cardinale si alterava di colore, svoltò da quel soggetto, e aggiunse: « Forse voi preferirete il vin d'Alvergna perchè è sì generoso che non vuol acqua. E voi, Sir Conte, perchè state in forse a riempir la vostra tazza? non crederei che ci avreste trovato dell'amarezza nazionale nel fondo del bicchiere. »

« Sire, » disse il Conte di Crevecoeur, « vorrei che tutte le discordie nazionali avesser un fine sì piacevole, come la rivalità fra i nostri vini. »

« Col tempo, signor Conte... col tempo... con tanto di tempo quanto ne avete speso nel mandar giù la vostra tazza di Champagne... Ed ora che l'avete finito, abbiate la bontà di riporvi in seno la tazza e tenervela come un pegno della considerazione che abbiam per voi. Veramente non ce ne priveremmo così per darla a chiunque. Un tempo essa apparteneva a quel terrore della Francia Enrico V d'Inghilterra, e gli fu tolta quando Rouen fu espugnata e gli isolani espulsi dalla Normandia mercè l'armi francesi congiunte alle borgognone. Or non può essere meglio collocata che nelle mani di un nobile e valente cavaliere di Borgogna il qual ben conosce che dall'unione di questi due popoli dipende il potere ancora il continente europeo durar libero dal giogo inglese. »

Fece il Conte una conveniente risposta e dopo ciò Luigi lasciò libero il varco al suo gaio e satirico umore che ravvivava la cupezza abituale del suo carattere. Dirigendo egli la conversazione, i suoi argo-

[1] Vedi la nota Y in fine del Romanzo.

menti sempre pungenti e caustici, e spesso spiritosi, partivan di rado da buon cuore, e gli aneddoti con cui gli convalidava eran più presto capricciosi che delicati; ma non avvenne mai che in una parola sola, sillaba o lettera, tradisse lo stato dell'animo di uno che temendo di essere assassinato tiene nella stanza un soldato armato, con l'archibuso carico, per prevenire o anticipare il tradimento.

Il Conte di Crevecoeur entrò francamente a parte del gaio umore del re, mentre lo sdolcinato prete sghignazzava ad ogni scherzo, e rincalzava ogni lubrica espressione, senza mostrar vergogna alcuna a cose che facevano arrossire il ruvido giovine Scozzese fin dietro il suo nascondiglio. [1] Dopo un'ora e mezzo furon levate le mense, e il re prendendo cortesemente commiato dai suoi ospiti, fece segno di voler restar solo.

Appena che tutti, non escluso Oliviero, si furon ritirati, il re fece uscir Quintino dal suo nascondiglio, ma con voce sì fievole che il giovane durò fatica a credere che fosse la stessa che or ora era stata così animata nello scherzare e conversare. Nel farsegli vicino scorse che un egual cambiamento era avvenuto anche nel suo contegno. Era scomparsa la vivacità dai suoi occhi, il riso dal volto: appariva consimile a qualche celebrato attore che resta totalmente spossato, finito che abbia di rappresentare qualche carattere suo favorito.

« La tua guardia non è finita ancora, » disse a Quintino, « refocillati per un momento... là in quella credenza troverai l'occorrente... Poi ti dirò quel che ti rimane a fare, perchè tra un corpo satollo e un digiuno è un cattivo parlare. »

Si sdraiò allora sulla spalliera della seggiola, si mise la mano sugli occhi, e rimase cheto.

1 Vedi la nota Z in fine del Romanzo.

CAPITOLO XI.

LA SALA D'ORLANDO

I pittori rappresentan Cupido cieco... O Imeneo ha occhi...? oppure gli ha appannati dagli occhiali che gli prestano i genitori, i tutori, i consiglieri perchè con essi possa vedere poderi, case, gioie, ori e argenti e ricca dote, e veder tutto ingrandito dieci volte?... Mi pare che sarebbe questa una questione da farsi.

Miserie di un matrimonio per forza.

Luigi XI di Francia quantunque il più geloso Monarca e più attaccato al potere di tutti gli altri d'Europa, non tendeva che a solidamente e sostanzialmente godorne, e quantunque ben conoscesse ed anche alle volte esigesse rigorosamente gli ossequii dovuti al suo grado, in generale non si curava punto dell'ostentazione e della pompa.

In un principe di migliori qualità delle sue, la confidenza con cui invitava alla sua mensa i sottoposti, e qualche volta si assideva alla loro, avrebbe giovato certamente a renderlo popolarissimo: ma anche tale qual egli era, quella familiarità di maniere era di compenso a molti vizi in faccia a quella classe di sudditi che non erano esposti a risentirne le conseguenze. Il *tiers état* (terzo stato) o Comuni di Francia, che levossi alla massima opulenza e ad un grado di grande importanza sotto questo principe accortissimo, non amava, è vero, il re, ma lo rispettava; ed ei del loro aiuto si valse per far fronte all'odio dei nobili, i quali credevano che detraesse al lustro della corona di Francia e denigrasse i loro privilegi col porre in non cale quelle formalità le quali trascurando incontrava il genio dei cittadini e dei comuni.

Con una pazienza che ogni altro principe avrebbe tenuta come degradante, e quasi con un certo spasso, stette Luigi ad aspettare che la sua Guardia avesse saziato il suo pungente appetito. Ben si può supporre che Quintino avesse tanto buon senso e prudenza da non porre ad una lunga prova la di lui sofferenza; ed infatti più di una volta volle por fine alla sua refezione prima che il re gliene avesse fatto cenno: ma questi gli andava dicendo:

« Ti conosco dagli occhi, il tuo coraggio non è per anco abbattuto... Avanti... Dio e s. Dionigi . . . da capo alla carica. Ti dico che il pasto e la santa messa (e si faceva devotamente il segno della croce) non hanno mai guastato il dovere di un buon cristiano. Su, prendi un bicchier di vino; ma con questo rammentati di far adagio . . . perchè questo è il difetto dei tuoi paesani ed anche degli Inglesi, che se non avessero questo vizio, sarebbero i migliori soldati che mai portassero armi. Ora lavati presto presto . . . non ti scordare di recitare il tuo *benedicite* e seguimi. »

Quintino obbedì e condotto per un altro laberinto, ma della stessa forma che quello per cui era venuto, tenne dietro a Luigi nella sala di Orlando.

« Bada bene, » dissegli il re in atto imperativo, « tu non sei mai uscito di qui: questa è la risposta che devi dare a tuo zio e ai tuoi compagni . . . e perchè tu raccomandi bene alla tua memoria questo ricordo, tieni questa collana d'oro (e gliene gettava sul braccio una di considerevol valore). Se io non faccio pompa di queste cose per me medesimo, quei che godono la mia confidenza hanno sempre il mezzo di scialarne. Ma quando catene come queste non bastano a legar la lingua dal ciarlar troppo liberamente, il mio compare Tristano il Romito, ha un gioiellino pel collo, che non manca mai di far la medicina. Ora statemi attento . . . Nessuno, salvo me e Oliviero, entrerà qui stasera; ci verranno però delle signore forse da un capo della sala, forse dall' altro, forse da tutti e due. Se vi parlano potete rispondere loro: altro che essendo in servizio le vostre risposte sien brevi: voi poi non rivolgete mai loro la parola nè vi impegnate in lunghi discorsi. Ma badate bene a quel che vi dicono. Le vostre orecchie son mie come lo sono le vostre mani . . . io vi ho comprato anima e corpo. Se per altro qualche cosa tu senti del loro conversare tienlo a mente ma finchè tu non me lo abbi riferito; poi scordatene per sempre. Ma, ora che ci penso, e' sarà meglio che tu passi per una recluta scozzese venuta qua difilato dalle montagne, e che non ha ancora preso la nostra parlata da cristiani. Sta ben così. . . E però se ti parlano, tu non rispondere, così ti libererai da ogni impaccio; e le indurrai a conversare a faccia tua senza sospetto. Tu mi hai capito . . . Addio . . . Abbi giudizio e non ti mancherà un amico. »

Non aveva il re finito di dir così che già era scomparso dietro la tappezzeria lasciando Quintino a meditare su quanto avea veduto e udito. Questo giovane si trovava in una di quelle situazioni, ove ne aggrada più lo spingere lo sguardo avanti invece che indietro, perchè il pensare che era stato posto, come si posta un bersagliere in una macchia a tirare al cervo, per toglier la vita al nobil Conte di Crevecoeur, non era cosa punto decorosa. Ben è vero che i provvedimenti presi dal re in quella occasione non eran nulla più che mere precauzioni; ma chi lo avrebbe assicurato se il re non fosse per ordinargli qualche atto offensivo della medesima specie? Sarebbe stata quella una crise un po' spiacevole, perciè era evidente a seconda del carattere del suo padrone, che il ricusare gli avrebbe potuto costar la vita; mentre l' onore gli dettava che l'aderire ridondava a sua ignominia. Tolse pertanto il pensiero da questo subietto di riflessione e si consolò con quell' idea sì familiare ai giovani, quando avviene che qualche rischio si attraversi alla loro mente, cioè che vi era tempo da pensarvi su, qualora l' occorrenza venisse, e che per quel giorno quel che era stato era stato.

A Quintino per acquetarsi bastò questa riflessione tanto più facilmente, che l' ultimo comando del re avevagli somministrato qualche pensiero certamente più gradevole che non la propria sitoazione. La signora dal liuto era certamente una di quelle a cui doveva badare, e fra se e se bene aveva fermo di obbedire in parte all' ordine avuto dal re, cioè di ascoltar sì diligentemente ciò che le uscisse di bocca, ma per sentire se la magia del suo linguaggio pareggiasse quella della sua musica. Poi con altrettanta sincerità impose a se medesimo di non riferire al re parte alcuna del di lei parlare, che niun' altra cosa se non favorevole importasse.

Intanto non vi era pericolo che si addormentasse al suo posto, perocchè ogni alito più lieve di vento, che traversando le aperte vetrate facesse muovere gli arazzi, a lui suonava come l'approssimarsi del vago oggetto che stava attendendo. In breve ei provò tutta quella misteriosa ansietà, e

quella pungente aspettativa che è compagna inseparabile dell' amore, anzi non di rado sorgente di esso.

Alla fine si intese stridere una porta, (perchè quelle dei palazzi del decimoquarto secolo non giravano sopra i suoi cardini senza punto strepito come farebber le nostre), ma ahimè! non era quella di fondo alla sala da cui era uscito il suono del liuto. Una porta dunque s' aperse e ne uscì una donna seguita da due altre, a cui ella fe' cenno di restare, mettendo piè nella sala. Al passo vacillante e ineguale che mostrò nel traversare la lunga galleria, fu facile a Quintino ravvisare la Principessa Giovanna. Bentosto col rispetto dovuto alla di lei condizione si pose in attitudine di muta guardia e abbassò l' arme quando venne a passare. Con un grazioso chinar della fronte ringraziollo dell' atto cortese, e diè così agio al giovine scozzese di osservare le di lei sembianze meglio che non la mattina.

E in quelle a vero dire poco era che compensasse l' infelice personale e il difettoso portamento di questa disgraziata principessa. Non era il suo volto per se stesso spiacevole, per mancante che fosse di belle fattezze; e quei grandi occhi neri quasi sempre fissi a terra esprimevano un cuore dolcissimo avvezzo a soffrire senza lagnarsi; ma oltre ad un estremo pallore della carnagione la sua pelle avea contratto quel colore giallastro indicante uno stato malaticcio: bianchissimi aveva i denti, ma smunte e sbiancate le labbra. Aveva ella un bel volume di capelli biondi, ma tanto chiari che davan nel ceruleo, e l' acconciatrice tenendo quell' abbondanza di chiome come una bellezza della principessa, non le avea certamente fatto buon servizio con accomodargliele in ricci intorno a quel pallido viso, che ne ritraeva un aspetto freddo e anco più smorto. A rendere le cose viepeggiori avea scelto una veste o zimarra di tela di un color verde sbiadito che unita al resto le dava l' apparenza di uno spirito o di un fantasma.

Mentre Quintino andava seguendo questa apparizione con occhi in cui la curiosità era mischiata alla compassione (perchè ogni sguardo e ogni atto della principessa sembrava svegliare e chiedere quest' ultimo sentimento) due donne entrarono nella sala dal capo superiore di essa.

Una di queste era la giovine, che ad un suo cenno avea servito a Luigi le frutta, mentre Quintino faceva la sua memoranda colazione all' Albergo dei Gigli. Investita adesso di tutta la dignità attribuita già misteriosamente alla suonatrice del liuto, e mostrandosi (almeno all' immaginazione di Quintino) tale quale esser deve l' erede di una ricca Contea, la di lei bellezza fece nel giovane Scozzese dieci volte tanti d' impressione che fatta non avea quando non ravvisò in lei altro che la figlia di un ordinario locandiere chiamata a servire un ricco e bizzarro vecchio borghese. Maravigliavasi qual fosse mai stato il fascino che gli avesse celato il di lei real carattere, mentre il suo vestiario era quasi semplice come prima, non essendo nulla più che un abito da bruno senza altri finimenti. In testa non avea altro che un velo tirato indietro sì da lasciare la faccia scoperta: il saper poi di che condizione ella si era faceva che a Quintino paresse anche di forma più elegante, di un passo più maestoso, cosa cui prima d' allora non avea posto mente; di fattezze poi e di carnato così delicata, di occhi sì brillanti, che da quest' aria di nobiltà la sua bellezza prendeva generalmente un aumento.

Ne fosse andata anche la vita, Durward non poteva a meno di rendere a questa bellezza e alla sua compagna il medesimo omaggio che testè avea reso alla principessa. Desse lo ricevettero come persone avvezze agli ossequi degli inferiori, e il ricambiaron con atto cortese: pure a lui parve (se non fu un sogno di fantasia giovanile) che la donzella arrossendo un poco mettesse gli occhi a terra, e sembrasse imbarazzata un poco nel ricambiare quel militare saluto. Questo forse nasceva dal rammentare l' audacia dello straniero della torricciuola di faccia all' albergo dei Gigli; ma se quell' imbarazzo esprimesse dispiacere od altro sentimento chi potea dire? Non ci eran mezzi di risolvere questo problema.

La compagna della giovane contessa vestita semplicemente al pari di lei e tutta a bruno, era in quell' età che le donne tanto più si attaccano alla bellezza, quanto più per gli anni questa si è dileguata. Tanto però le era rimasto, da far argomentare quali doveano essere state un tempo le sue attrattive; i di lei modi poi indica-

vano che memore dei passati trionfi non avea lasciato ogni pretensione alle future conquiste. Era di personale svelto e grazioso; nel portamento però vedevi un che di altiero e di superbo. Restituì il saluto a Quintino con un sorriso di graziosa condiscendenza, e tosto dopo pispigliò qualche cosa all' orecchio della sua compagna che si volse verso il soldato come per avviso avutone dalla sua custode: le rispose però senza levare gli occhi da terra. Quintino non si potè tenere dal sospettare che la donzella non fosse stata invitata a porre attenzione alla sua bella presenza militare, ed ebbe caro (il perchè non saprei dirlo) che la fanciulla non lo avesse guardato per verificare co' proprii occhi quanto erale stato accennato. Vi ha luogo a credere ch' ei pensasse esistere già fra loro un misterioso vincolo per cui ei teneva conto dei menomi nonnulla.

Questo pensiero non l' occupò che un istante, perchè subito dopo ei fu richiamato dall' incontro della Principessa colle due forestiere. Si era ella fermata sulla porta per riceverle, ben sapendo che a lei non conveniva muover loro incontro: e come ella mostrava un certo imbarazzo nel ricambiare i complimenti, la più attempata delle due straniere, nulla sapendo della condizione di quella cui volgeva la parola, le fece un saluto ma in tal modo da sembrare che conversando seco le facesse onore più che da lei non ne ricevesse.

« Godo, signora, » disse ella con un sorriso indicante condiscendenza ed incoraggimento, « che ci sia finalmente permesso di goder la conversazione di una persona del nostro sesso tanto rispettabile quanto mostrate di esser voi. Io debbo dire che tanto io che mia nipote abbiam poco da esser riconoscenti al re Luigi per la sua ospitalità... sì, nipote mia, non importa che mi tiriate per la manica... lo rilevo dagli occhi di questa signora, che ella abbia gran simpatia per la nostra situazione... Dacchè siam qua siamo state trattate poco meglio che da vere prigioniere, e dopo mille inviti fattici di mettere la nostra causa e la nostra vita nelle mani e sotto la protezione della Francia, il vostro re cristianissimo, non ci ha assegnato dapprincipio per abitazione nulla meglio di un triviale albergo, ed ora un angolo di questo palazzo intarlato, da cui non ci è permesso metter fuori il capo altro che a sera, come se fossimo nottole o gufi, che quando si mostrano son presi subito per indizi di cattivo augurio. »

« Mi duole, » disse la Principessa esitante per l' imbarazzo che le dava un tal colloquio, « mi duole che finora non siamo stati in grado di farvi quelle accoglienze che voi meritavate... Vostra nipote, spero, si troverà un poco più contenta. »

« Oh molto... molto più di quello che non possa esprimere, » rispose la giovine contessa, « per me non cercava altro che di sicurezza, ed ho trovato per giunta solitudine e ritiramento. L'essere stato sì appartato quel nostro primo soggiorno, e la solitudine anche maggiore dell' attuale, son pregi che, ai miei occhi, aumentano il favore che il re ha dimostrato a due povere fuggiasche. »

« Zitta là, sciocearella, » disse l' altra, « e lasciate parlar noi secondochè ci detta la nostra coscienza, giacchè una volta finalmente ci siam trovate da solo a solo con una persona del nostro sesso... Dico da solo a solo, perchè quel bel giovanotto là è una vera statua, e pare che non possa muover le sue membra, e neppure la sua lingua, in una favella almeno da cristiani... Dico dunque, dacchè nessun ci sente fuori di questa signora, che di nulla mi son pentita mai tanto quanto di questo viaggio in Francia. Mi aspettava una splendida accoglienza... tornei, palii, commedie, feste... e invece non è stato altro che ritiratezza, solitudine e oscurità. La miglior compagnia che ci sommioistrasse il re fu quella di uno Zingano vagabondo, per mezzo del quale potessimo tener corrispondenza coi nostri amici di Fiandra... Forse non mira ad altro che a tenerci qui rinchiuse fino al termine della nostra vita per impossessarsi dei nostri beni, estinta l' antica casata dei Croye. Il Duca di Borgogna non era tanto crudele: offerse a mia nipote uno sposo, quantunque cattivo. »

« Per me ad un cattivo marito avrei preferito il velo, » disse la Principessa che durò fatica a poter entrar qui a dire una parola.

« Ma bisognerebbe, signora, che ci fosse lasciata almeno la scelta, » replicò la leggiera donna. « Dio lo sa se parlo per me!... parlo solamente per mia nipote: quanto a me è un pezzo che ho mandato

da parte il pensiero di mutar condizione... Vedo che ridete, ma per l' anima mia, la cosa è come ho detto ... Ciò per altro non iscusa il re, che tanto pel fisico, che pel suo procedere rassomiglia più al vecchio Michand cambiamonete di Gand che ad un successore di Carlomagno. »

« Alto là, » sclamò la Principessa, « rammentatevi che parlate di mio padre. »

« Di vostro padre! » replicò la Contessa tutta sorpresa.

« Sì, di mio padre, » ripetè Giovanna dignitosamente. « Io son Giovanna di Francia, ma non temete, signora, » continuò in quel tuono cortese ch' era il suo, « voi non avevate intenzione di offendere, nè io perciò me ne sono offesa. Disponete pure di quello che posso fare per rendere il vostro esilio e quello di questa interessante donzella, meno penoso che sia possibile. Ma ahimè quello che posso è ben poco, ma pure è offerto di cuore. «

Umile e reverente fu l' inchino con cui la Contessa Amelina di Croye (tale era il nome della più attempata) ricevè l' obbligante esibizione. Era ella stata molto tempo a corte, ed avea contratte le maniere che ivi si adoprano; quindi stava attaccata fermamente a quella regola seguita dai cortigiani di tutti i tempi, i quali quantunque nel lor privato conversare altro non facciano che rinvergare i vizi e gli sbagli dei loro padroni, e riandare i torti che da loro hanno sofferti; badan però bene che il più lieve accenno non isfugga lor dalle labbra in presenza del sovrano o di alcuno di sua famiglia. Perciò la Contessa mostrossi al più alto segno mortificata pell' abbaglio commesso in parlare sì sconvenevolmente in faccia alla figliuola di Luigi. Non l'avrebbe finita mai in iscusarsi e mostrar dispiacere dell'occorso, se la principessa non le avesse imposto silenzio ed animatala a star tranquilla usando i modi i più gentili, ma che venendo da una persona della famiglia reale avean la forza di un comando, che nulla fosse più detto sia per giustificazione che per dichiaramento.

Allora la Principessa Giovanna con quella dignità che a lei si addiceva si assise, e pressò le due signore a fare altrettanto, e porsi a fianco di lei. Obbedì la giovane con rispettosa e sincera timidezza, l' altra con affettazione di profonda umiltà ed ossequio.

Parlarono esse insieme ma sì basso che la sentinella nulla potè portar via dei loro discorsi: solo osservò che la Principessa mostrava di badar molto alla più giovane e interessante signora, e che la Contessa Amelina per quanto parlasse molto più riusciva meno a richiamare a se l' attenzione di Giovanna con tutto il suo profluvio di parole e di complimenti, che non la sua giovane alunna col suo breve e modesto rispondere alle dimande che le venivan rivolte.

Non avea la conversazione delle signore durato per anco un' ora quando la porta di fondo alla sala si aperse e ne uscì un uomo avvolto in un mantello da cavalcante. Ricordevole degli ordini regii e fermo a non voler esser colto una seconda volta a dormire, Quintino, senza metter tempo in mezzo, si avviò verso il nuovo entrato, e fermatosi fra lui e le signore, gli ingiunse di ritirarsi incontanente.

« Per ordine di chi? « chiese l' intruso in un tuono di sorpresa, ma schernevole a un tempo.

« Del re; e qui sono stato messo per farlo rispettare, « replicò Quintino con fermezza.

« Quest' ordine però non si estende a Luigi d' Orleans, » disse il Duca aprendo il mantello.

Il giovane stette un momento in fra due; ma come farsi valere contro il primo principe del sangue, che stava per imparentarsi, secondo la voce che correva da per tutto, con la famiglia del re?

« Il voler vostro, Altezza, è di troppo gran conto sicchè io mi vi possa opporre. Spero pertanto che l' Altezza vostra mi renderà testimonianza che io ho fatto il mio dovere fino a tanto che la vostra volontà me lo ha permesso. »

« Via via, giovinotto, state sicuro che non ve ne verrà biasimo, » replicò Luigi d' Orleans, e passando oltre recossi a fare i suoi ossequii alla Principessa, ma con quell' aria di sforzo che accompagnava ogni atto di cortesia che le rivolgesse. Disse di aver pranzato con Dunois, e saputo che vi era conversazione nella Galleria di Orlando, ei si era preso la libertà di venire a prendervi parte.

Il roseo colore di cui si tinser le pallide guancie della sfortunata Giovanna e che per un momento sparse un che di bel-

lezza sulle di lei fattezze addimostrò che tutt' altro che indifferente le riusciva questa giunta alla compagnia. Si affrettò ella pertanto di presentare il principe alle due signore di Croye che lo ricevettero con ogni contrassegno di ossequio dovuto alla di lui elevata condizione; poi additandogli uno scanno lo pregò a volersi intrattenere in loro compagnia.

Non si approfittò il Duca della facoltà concessagli di assidersi, ma preso un cuscino da uno sgabello e postolo ai piedi della bella Contessa di Croye, vi sedette sopra ma in tal positura che senza mostrare di trascurar la principessa, poteva per altro rivolgere la miglior parte della sua attenzione alla sua bella vicina.

E a prima giunta parve che quella situazione più aggradisse che non dispiacesse alla sua promessa. Dava ansa al duca nelle galanterie che diceva alla vaga straniera e faceva vista di prenderle come complimenti fatti a lei stessa. Ma il Duca d'Orleans quantunque avvezzo a sottomettere il suo spirito al pesante giogo di suo zio quando trovavasi alla di lui presenza, avea tanto in se del principesco istinto da indurlo a seguire le sue inclinazioni ogni qualvolta cessasse quella restrizione. Aggiungi che l' elevata sua condizione dandogli quasi un diritto di passar sopra alle ordinarie ceremonie e correr subito alla maniera familiare, le sue lodi della beltà della Contessa Isabella divennero sì energiche e piovevan giù dalle sue labbra con sì libera vena (effetto forse di aver fatte più copiose libazioni del solito, nè Dunois era nemico del culto di Bacco) che finalmente apparvero quasi dettate da passione, e la presenza della Principessa fu pressochè obliata.

Questi encomii cui si lasciava andare il Duca tornavan graditi ad un individuo di quel gruppo: quest' era la Contessa Amelina che già nella sua fantasia andava vagheggiando l' onore e il lustro di una alleanza fra il primo principe del sangue e sua nipote, la cui nascita, bellezza e ricche possessioni non ne rendevano impossibile l' effettuazione, anche agli occhi di un men focoso progettista; qualora non si avesse dovuto far conto delle mire del re Luigi.

La giovane Contessa si vedea che soffriva e restava imbarazzata alle parole del Duca, e dava di tempo in tempo un'occhiata alla Principessa quasi chiedendole di venire in suo aiuto. Ma la timidezza di carattere e la pena che sentiva al cuore ferito nei proprii sentimenti, facevan Giovanna di Francia incapace di uno sforzo per render la conversazione più generale; talchè, levatine alcuni complimenti interposti di tempo in tempo dalla Contessa Amelina, il discorso fu continuato sempre dal Duca a spese della Contessa Isabella, la cui leggiadria era quasi esclusivamente il tema su cui aggiravasi la sua eloquente facondia.

Non è da omettere esservi una terza persona, cioè a dire la dimenticata sentinella, che vedeva dissiparsi i suoi bei prospetti come nebbia al sole, al sentire il Duca persistere nei suoi caldi e appassionati parlari. Alla fine la Contessa Isabella si decise a fare uno sforzo per tagliar corto quell' argomento che le riusciva insoffribile specialmente al vedere quanta pena dasse alla Principessa la condotta tenuta dal Duca.

A questa pertanto rivolgendosi disse in tuon modesto ma fermo, che la prima grazia che avea da chiedere a seconda della protezione promessale, quella si era che sua Altezza volesse incaricarsi di convincere il Duca d' Orleans che le donne di Borgogna quantunque in ispirito ed in modi da meno fossero di quelle di Francia, non eran però sì sciocche da non aggradire altra conversazione che quella di udire degli stravaganti e inusuali complimenti.

« Mi piace, » prevenendo la replica di Giovanna, disse il Duca, « che voi vogliate satirizzare in una sola volta e la beltà delle dame di Borgogna e la schiettezza dei cavalieri francesi. Se siamo sì caldi e stravaganti nell' esprimer la nostra ammirazione, egli è perchè siamo avvezzi ad amare in quello stesso modo che combattiamo, cioè senza aspettare il risultato di fredda deliberazione, e di arrenderci alle belle colla medesima prontezza con cui vinciamo i forti. »

« La beltà delle nostre dame, » ripigliò la Contessa in aria più sostenuta che non avesse usato finora verso il principesco vagheggiatore, « è tanto poco acconcia a reclamar tali trionfi, quanto il valore dei nostri guerrieri non è tale da cedergli. »

« Rispetto il vostro patriottismo, Contessa, » disse il Duca, « perciò non verrà da me impugnata l' ultima parte della vostra proposizione finattantochè un cava-

lier borgognone non si presenti a sostenerla con la lancia in resta. Ma quanto al torto che avete fatto alle bellezze che il vostro paese produce, me ne appello a voi stessa . . . Guardatevi, » e indicava della mano un grande specchio, dono della Repubblica veneta, oggetto a quei tempi rarissimo e costosissimo, « guardatevi entro e poi ditemi qual cuore potrà resistere alle incantevoli bellezze che vi sono effigiate. »

E qui la Principessa non potendo più reggere a questo disprezzo del suo promesso sposo, si lasciò cadere all'indietro sullo scanno, mandando un sospiro, che fece rientrare in se il Duca dai romantici suoi vaneggiamenti. La Contessa Amelina si fece tosto con premura a domandare se Sua Altezza si sentisse male.

« Mi ha preso ad un tratto un dolore di testa, » replicò la Principessa sforzandosi di sorridere, « ma ora sento che mi passa. »

E il pallore che di più in più aumentava contradiceva le sue parole, talchè la Contessa Amelina credè necessario di chiamar aiuto, credendo che la Principessa fosse sul punto di venir meno.

Il Duca mordendosi le labbra e maledicendo in cuore alla sua stoltezza che non gli lasciava tener la lingua a freno, corse a chiamare le damigelle della Principessa, che stavano nella stanza contigua. Esse venute recando quei rimedi che simili casi richiedono, ei come cavaliere e gentiluomo non potè a meno di prestar mano per sollevarla e farla riavere. La sua voce quasi resa tenera dalla compassione e dal rimorso riuscì meglio di ogni altra cosa a richiamarla in se, e in quella appunto che usciva dal suo deliquio il re in persona entrava nella sala.

CAPITOLO XII.

IL POLITICO

Questo è predicator si dotto in politica che (senza far torto all'astuzia del diavolo) potrebbe dar lezione a Satanasso e insegnare all'antico seduttore nuove maniere di tentare la gente.

Commedia antica.

All'entrar Luigi nella galleria, aggrottò le ciglia nel modo da noi già accennato e che gli era sì famigliare; e di sotto l'ombra delle prominenti e folte sopracciglia vibrò uno sguardo all'intorno. Nel che fare, raccontò poi Quintino, i suoi occhi divennero sì piccoli, fieri e acuti da somigliar quei di un aspide che guarda il cespo di stipa ov'ei se ne sta appiattato.

Dove con quella rapida e penetrante occhiata ebbe il re conosciuta la causa del romore, che avea udito nella sala, si volse pel primo al Duca di Orleans.

« Voi qui, mio bel cugino? » dissegli, poi volto a Durward aggiunse iratamente: « E voi non avevate ordini? »

« Perdonate a quel giovane, sire, » prese a dire il Duca, « ei non lasciò di fare il suo dovere. Io seppi che la principessa era nella Galleria. »

« Ed io vi do parola che non troverete ostacolo, quando venite qua per far la vostra corte, » disse il re la cui detestabile ipocrisia persisteva in far sì che il Duca passasse per innamorato della sua figlia che era sola ad amarlo. « Corromper così le sentinelle della mia guardia? . . Ma già tutto si perdona a un innamorato. »

Levava già la testa il Duca per replicare, e disingannare il re su quanto avea espresso; ma forse la reverenza, per non dire il timore, in cui era stato avvezzato pel re, gli incatenò la lingua.

« E Giovanna si è sentita male? » domandò allora il re. » Eh non ve ne prendete, Luigi; le passerà, le passerà: datele di braccio e riconducetela al suo appartamento, ed io ricondurrò al loro queste signore forestiere. »

L'avviso fu dato in un tuono che suonava un comando, e per conseguenza il Duca d'Orleans uscì dalla sala pella porta di fondo, mentre il re toltosi il guanto dalla mano diritta, la porse in tutta cortesia alla Contessa Amelina ch'ei ricondusse colla nipote alle loro stanze dall'altro capo della sala. Stando esso in sull'entrarvi ei fece loro profonda reverenza, e colà fermo rimase per qualche minuto dopo che si furono ritirate: poi adagio adagio chiuse la porta a chiave e questa si mise in saccoccia. Ora ciò gli dava tutta l'aria di un vecchio avaro che non può far un passo in pace ammenochè non abbia seco la chiave del suo scrigno.

Poi con passo lento, occhi fissi in terra e in aria cogitabonda si avviò verso Quin-

tino, che aspettando egli pure la sua parte della collera di Luigi, stava aspettando con non poca ansietà che se gli avvicinasse.

« Tu hai operato male, » prese a dirgli il re, levando gli occhi da terra e piantandoglieli in faccia quando fu a un passo da lui. « Tu hai fatto pessimamente male, e ti meriteresti la morte ... Non proferire una parola per difenderti ... Che ti importa di Duchi o di Principesse a te? ... Che ti importa di qualunque altra cosa fuori che dei miei ordini? »

« Se così piaccia alla Vostra Maestà, » replicò il giovane soldato, « che doveva fare, quando si volle passare per forza? »

» Che dovevi fare quando a forza si voleva passare? » rispose il re in piglio schernevole. « Dimmi, a che serve quell' arme che hai in ispalla? Dovevi imbracciarla, prender la mira, e se quell' ardito non retrocedeva, stenderlo morto in questa sala. Or vanne ... va' in quelle stanze interne: nella prima troverai uno scalone che conduce alla corte interna del castello: colà tu incontrerai Oliviero Dain. Di' che venga a me: tu vattene ai tuoi quartieri. Se fai conto della vita bada di non essere sciolto di lingua come oggi sei stato fiacco di mano. »

Lieto di esserne uscito con sì poco, e inorridito alla fredda crudeltà con cui esigevasi dal re ch' egli eseguisse il suo dovere, Durward presa la via indicatagli e scendendo le scale a due gradini per volta, fece l' ambasciata del re ad Oliviero che stava appunto aspettando nella corte. Il tristo barbiere gli fece un inchino, sospirò e sorrise, e con una voce anche più sdolcinata del solito gli augurò la buona sera. L' uno s' avviò ai suoi quartieri e l' altro recossi dal re.

A questo punto le memorie che abbiamo seguite nel compilar tale storia, disgraziatamente vengono a mancare; perocchè distese secondo le notizie suggerite nella massima parte da Quintino, non danno verun ragguaglio del dialogo, che lui assente ebbe luogo tra 'l re ed il suo consigliere. Per buona sorte la libreria di Hautlieu conteneva una copia manoscritta della *Cronique scandaleuse* (cronaca scandalosa) di Giovanni di Troyes assai più completa di quella che è a stampa. In essa si trovano parecchie memorie curiose che noi inchiniamo a credere scritte da Oliviero medesimo dopo morto il suo padrone, e prima che avesse il premio di un capestro che da un pezzo si meritava. Da questa abbiam potuto estrarre un completo ragguaglio della conversazione che tra Oliviero e Luigi ebbe luogo in questa occasione. Dessa è tale che porge un gran lume sulla politica di quel principe, lume che cercar tutt' altrove era vano.

Entrato il favorito servo nella sala di Orlando trovò il re tutto impensierito che sedeva sullo scanno medesimo che pochi momenti fa teneva sua figlia. Ben conoscendo il suo umore strisciò quatto quatto finchè non giunse colà dove il re lo potesse vedere; allora si ritrasse indietro per aspettare di esser chiamato a parlare o ad ascoltare. Le prime parole che il re gli rivolse non furon poi tanto piacevoli.

« E così, Oliviero, i vostri bei piani se ne sono andati come la neve al vento di mezzogiorno! Prego nostra Signora di Embrun che non abbiano a somigliare a quei gruppi di ghiaccio, di cui ci raccontano i contadini svizzeri che vanno poi a cadere loro sulla testa. »

« Ho sentito che gli affari non vanno bene, sire, » rispose Oliviero.

« Non vanno bene? » sclamò il re levandosi e camminando da su e da giù pella galleria ... « Vanno male il mi' uomo, anzi non potrebbero quasi andar peggio ... Non ci mancava altro che io per consiglio della tua testa romantica avessi a divenire il protettore di dame fuggitive! Ti dico che la Borgogna arma ed è alla vigilia di conchiudere un' alleanza con l' Inghilterra. E Eduardo che a casa sua se ne sta colle mani a cintola caccierà qua le sue migliaia di gente per quella disgraziata porta di Calais. Ad uno alla volta potrei rider loro in viso, e anche sfidarli, ma uniti... uniti con per giunta quel turbolento traditore del Conte di s. Paolo ... Ah ci hai che far tu, Oliviero, tu che mi consigliasti a ricever quelle donne, e a servirmi di quel dannato di Zingano per portare le ambasciate ai loro vassalli. »

E Oliviero: « Signore, voi sapete per quali ragioni lo feci. I dominii della Contessa son posti tra la Borgogna e le Fiandre ... il di lei castello è quasi inespugnabile ... i di lei diritti sopra gli stati limitrofi sono tali che quando vengan ben sostenuti non posson fare altro che dar noja alla Borgogna, qualora la fanciulla

sposasse qualcuno che fosse amico alla Francia. »

« E sì, e sì che questa è un'esca lusinghiera, » disse il re, « e se ci fosse riuscito li tener costei nascosta, avremmo potuto aggiustare un matrimonio adattato per questa ricca erede. Ma quel maledetto zingano!... quel maledetto zingano! Ma dimmi, come facesti a impacciarti di quel cane infedele per affidargli una cosa che richiedeva tanta fiducia? »

« Piacciavi di rammentarvi, » disse Oliviero, « che fu Vostra Maestà che si fidò troppo di lui... troppo più di quello che io non aveva raccomandato. A lui si potea affidare con bastante sicurezza una lettera pel parente della Contessa per dirgli che cercasse di tenere il castello e che presto gli sarebbero mandati aiuti: ma Vostra Altezza volle mettere a prova il suo dono di profezia e così ei divenne padrone di segreti suscettibili di esser traditi. »

« Me ne vergogno, Oliviero, me ne vergogno, » disse il re. « Eppure dicono che questi pagani son discesi da quei saggi Caldei che leggevano i misteri negli astri là sulle pianure di Sennaar. »

Sapendo per prova che il suo padrone con tutto il suo acume e la sua sagacità, era tanto più inchinevole a lasciarsi mettere in mezzo da indovini, stroiaghi, zingani e da tutta la consimil razza dedita alle scienze occulte, quanto più si teneva per iniziato in queste arti medesime, Oliviero non credè bene di spinger più oltre la cosa su quel proposito, e non fece altro che osservare essere stato lo zingano un cattivo profeta anche per se medesimo; in caso diverso ei si sarebbe guardato dal tornare a Tours, e avrebbe scansato la forca che ci si era meritata.

« Accade spesso che quelli che hanno ricevuto il dono della profezia, » rispose Luigi con gran serietà, « non possano prevedere quelle cose che spettano a loro stessi. »

« Domando scusa alla Maestà Vostra, » replicò il confidente, « ma sarebbe lo stesso che un uomo non potesse vedere la sua mano per mezzo della candela ch'ei tiene, e che gli fa vedere tutti gli altri oggetti che si trovano nella stanza. »

« Ma con quella luce che gli fa vedere la faccia degli altri, ei non può vedere la sua, » replicò Luigi. « Questo è un esempio che rappresenta meglio la cosa. Ma questo è tutto estraneo al nostro proposito. Lo zingano ha avuto quello che si meritava e la pace sia con lui. Torniamo a queste donne. La Borgogna non solo ci minaccia guerra per aver dato loro ricovero, ma la loro presenza mi crea un impaccio in seno alla mia propria famiglia. Quel semplicione del mio cugino d'Orleans ha veduto questa fanciulla, ed io prevedo che ciò lo renderà meno pieghevole alle meditate nozze con Giovanna. »

« Allora Vostra Maestà, » rispose il consigliere, « rimandi le donne in Borgogna e faccia pace col Duca. Potrebbe darsi che qualcuno ne murmorasse come di una cosa biasimevole, ma se la necessità esigesse questo sacrifizio... »

« Se il nostro utile esige questo sacrifizio, » replicò il re, « Oliviero, questo sacrifizio sarà fatto. Io sono un sermone di que'vecchi e non corro subito ad abboccare l'amo del pescatore perchè sia ricoperto dall'esca chiamata onore. Ma ciò che sarebbe peggio di una ferita all'onore, nel rimandare queste signore in Borgogna, sarebbe il caso di distruggere quelle mire di utilità che ci mossero a dar loro un asilo. Sarebbe un peccato il lasciar fuggir l'occasione di piantare un amico nostro e un nemico della Borgogna nel bel mezzo dei suoi dominii e sì vicino alle malcontente città delle Fiandre. Non posso, Oliviero, non posso lasciarmi scappar di mano i vantaggi che il nostro piano di maritar la Donzella ad un amico della nostra casa, sembra che sia per porgerci. »

« Vostra Maestà, » rispose Oliviero stato soprappensiere un momento, « potrebbe concederne la mano a qualche amico ma tale da potersene fidare, il quale prendesse sopra di se tutto il biasimo e segretamente vi servisse, mentre voi in pubblico lo disapprovaste. »

« Ma dove trovarlo un amico di tal fatta? » riprese Luigi. « Pogniamo che la dia a qualcuno dei nostri ribelli di nobili, non lo renderei con ciò indipendente? Ma non è stata la mia politica da anni ed anni di non volergli render tali?... Mettiamo Dunois... lui, lui, non ci è che lui... a lui mi potrei fidare... Egli è capace di combatter sempre per la corona di Francia in qualunque condizione si trovasse. Ma badiamo bene: gli onori e le ricchezze cam-

bian l' indole degli uomini. Non mi fido neanche di Dunois. «

« Oh Vostra Maestà ne può trovar degli altri, » disse Oliviero in una maniera anche più sdolcinata e in un tuono più insinuante di quello che ordinariamente prendeva col re il quale permettevagli di parlare con molta libertà, « degli uomini che dipendano totalmente dalla vostra grazia e dal vostro favore, e che tanto abbian bisogno di voi per vivere, quanto ne hanno dell' aria e del sole . . . uomini piuttosto di mente che di braccio... uomini che... «

« Siano come te, n'è vero? « finì la frase il re Luigi. « No, caro il mio Oliviero, questa freccia è stata scoccata troppo arditamente . . . Come! perchè appunto io ho della condiscendenza per te, e ti lascio di tempo in tempo radere i miei sudditi ti dai a credere di poter diventare lo sposo di quella bella creatura e per di più un Conte della più alta sfera? . . . tu . . . tu nato sì plebeo, sì male educato . . . tu il cui sapere non è altro che furberia, e sul cui coraggio vi è da stare in dubbio se ne abbi? »

« Ma Vostra Maestà mi imputa una presunzione di cui non son reo, » disse Oliviero.

« Ho piacere di saperlo, galantuomo, « disse il re, » e dacchè voi disdite questo vaneggiamento, giudico che abbiate il cervello un po' più sano. Ma a me pareva che il vostro parlare cantasse maledettamente in quella chiave... Bene dunque, torniamo a noi... Non mi attento a fare sposare questa bellezza ad uno dei miei sudditi... nè mi attento di rimandarla in Borgogna. Non oso inviarla in Inghilterra nè in Germania, perchè non abbia a divenir preda di tale che propenda più ad allearsi con Borgogna che con Francia, e sia più disposto a scoraggire quei buoni malcontenti di Liegi e di Gand, che a somministrar loro un buon appoggio che basterebbe a tenere occupato il valore di Carlo l' Ardito, senza tirarlo fuora dei suoi stati . . . E sarebbero all' ordine per una rivolta . . . massimamente que' di Liegi . . . anche soli, e ben riscaldati e sostenuti sarebber capaci a dar da fare al mio bel cugino per più di un anno... spalleggiati poi da un bellicoso Conte di Croye... ah Oliviero! questo è un progetto troppo bello da doverlo abbandonare senza sforzo. Ma dimmi, il tuo cervello che è così fertile in ripieghi, non ne sa inventar uno? .«

Oliviero tacque per un pezzo, poi uscì a dire: « Che ne direste di un matrimonio fra Isabella di Croye e il giovine Adolfo Duca di Gueldria? »

« Come? » replicò il re attonito, « sacrificarla . . . lei creatura sì amabile, a quello scellerato che depose dal soglio, imprigionò, e spesso anche minacciò di uccidere il suo stesso genitore? No, Oliviero, no, sarebbe una crudeltà troppo grande fin per voi e per me, che miriamo diritto ad un fine eccellente qual è la pace e il benessere della Francia, e tanto poco ci facciam scrupolo dei mezzi coi quali si può conseguirla. Eppoi è troppo lontano da noi, e il popolo di Gand e di Liegi non lo può vedere... No, no, non vuo' sapere di Adolfo di Gueldria . . . pensate a qualcun altro. »

« Non so più chi mi nominare, sire, » replicò il consigliere. « Non mi riesce di trovare alcuno che come sposo della contessa di Croye, corrisponda alle mire di Vostra Maestà. Son tante le qualità ch' ei deve in se riunire! . . . esser amico della Maestà Vostra . . . nemico di Borgogna . . . di una politica acconcia a guadagnarsi l' animo dei Gandesi e Liegesi, e di un valore bastante a difendere i suoi piccoli dominii dalla prepotenza del Duca Carlo . . . poi dev' essere di nobili natali . . . cosa su cui Vostra Altezza insiste; e per di più di un carattere eccellente e virtuosissimo. »

« Via, Oliviero, « disse il re, « a codesto non ci bado moltissimo, cioè non poi tanto. Ma bisogna pensare che lo sposo d'Isabella almeno dovrebb' essere meno pubblicamente e generalmente odiato di Adolfo di Gueldria . . . Per esempio, se ne ho da suggerire qualcuno anch' io, perchè non potrebb' essere Guglielmo De la Marck? »

« Per l' anima mia, sire, « disse Oliviero, « non mi posso lagnare che chiediate un modello di morale probità nel fortunato sposo, quando il feroce Cinghiale delle Ardenne fa al caso vostro. De la Marck? . . . è il ladro e l' assassino più famoso di tutte le frontiere . . . scomunicato dal Santo Padre per mille delitti. «

« Noi lo faremo assolvere, amico Oliviero . . . la santa chiesa è misericordiosa. »

« È quasi un bandito... già è al bando dell' impero per ordine della camera di Ratisbona. »

« Noi gli faremo levare il bando, amico Oliviero, » continuava il re nello stesso tuono, « faremo intender la ragione alla camera imperiale. »

« Ma ammesso ancora che sia di nobili natali, » disse Oliviero, « ha volto, personale, cuore e maniere di un macellaro fiammingo... Oh è certa, ella non lo accetterà mai. »

« La maniera che egli ha di fare all'amore, se non mi inganno, le renderà difficile di fare una scelta. »

« Oh io aveva il torto davvero quando ho accusato Vostra Maestà di esser troppo scrupoloso, » disse il consigliere. « Quanto è vero che esisto, i delitti di Adolfo son tante virtù di faccia a quelli di De la Marck!... E poi come farà a menar la sposa?.... Vostra Maestà sa bene ch'egli non ardisce di sbucar fuori dai suoi boschi dell'Ardenne. »

« A questo si penserà, » replicò il re. « Quel che dee farsi prima di tutto si è che bisogna informare privatamente le due signore che non si posson più tenere qui a corte salvo che a costo di una guerra fra la Francia e la Borgogna, e che non volendo io rimetterle in mano del mio bel cugino, avrei piacere che uscissero segretamente dai miei dominii. »

Al che Oliviero: « Chiederanno di esser condotte in Inghilterra, e noi vedremo la Contessa tornar di là con un isolano per suo sposo, dal bel viso rotondo, dai lunghi e neri capelli seguito da tre mila arcieri. »

« No, no, » replicò il re, « non ci attentiamo (voi mi capite) di offender il nostro bel cugino di Borgogna fino a lasciarle andare in Inghilterra... È certo che se ne adirerebbe quanto se seguitassimo a tenerle qui. No, no: a nessun'altra custodia che a quella sicurissima della chiesa non vogliamo affidarle. Il più che possiamo fare si è di tollerare che la Contessa Amelina ed Isabella di Croye se ne vadano travestite, con poco seguito, e si ricoverino presso il vescovo di Liegi, che per ora metterà la leggiadra Contessa Isabella sotto la protezione di un chiostro. »

« E se le mura di un convento bastano a salvarla da Guglielmo De la Marck, quando egli venga a sapere le favorevoli intenzioni della Maestà Vostra, allora non lo conosco più. »

« Ebbene, » soggiunse il re, « sappiate che mercè del denaro da noi segretamente somministrato, De la Marck ha messo insieme una bella banda di soldati, gente senza scrupoli quanto tra i banditi ve ne fu mai: mediante questi ei si studia di mantenersi nei boschi in tal condizione da rendersi formidabile al Duca e al Vescovo di Liegi. Non gli manca altro che un tratto di terreno ch'ei possa chiamar suo, e questa occasione di procacciarselo con uno sposalizio essendo si bella, per me credo, *Pasques-Dieu*, ch'ei troverà mezzi di guadagnarsi territorio e moglie con nulla più che un semplice accenno ch'io gliene dia. Al Duca di Borgogna entrerà allora una tale spina nei fianchi che non vi sarà lancetta capace a trargliela fuori. Una volta che il Cinghiale delle Ardenne che egli ha dichiarato fuoruscito, sia rinforzato dal possesso delle terre della sua bella sposa, castelli, signorie eccetera, e dai malcontenti Liegesi per giunta, che in fede mia non saranno scontenti di prenderselo per capo e condottiere... lascialo pur pensare a far la guerra con la Francia; credo piuttosto che ringrazierà Dio che la Francia non la faccia a lui. Che te ne pare, Oliviero, di questo piano eh? »

« Bellissimo, » rispose Oliviero, « fuori che per la parte che condanna la fanciulla a sposare il feroce Cinghiale delle Ardenne... Per l'anima mia, levata una certa vernice di galanteria, il proposto di polizia Tristano sarebbe, a mio parere, il migliore sposo dei due. »

« Tra poco tu verrai a propormi messer Oliviero barbiere, » disse Luigi, « ma i Conti non si fanno della pasta dell'amico Oliviero e del compare Tristano, bravissima gente d'altronde per quel che sia consigli ed esecuzione. Non sapete voi che i borghesi delle Fiandre fanno conto della nascita distinta negli altri appunto perchè essi non l'hanno?... la marmaglia vuol sempre per suo capo un aristocratico. Quel Ked, o Cade, o... o come lo chiamate voi?... riusci a tirarsi dietro la plebaglia, non con altro che con pretendere di aver nelle vene il sangue dei Mortimer. Guglielmo De la Marck viene dal sangue dei Principi di Sedan... Ma pensiamo un poco ai nostri affari. Bisogna ch'io persuada le signore di Croye a fuggirsene prontamente, segretamente e sotto guida sicura. Ma questo sarà facile...

non ci vorrà altro che far loro sentire che o questa o tornare in Borgogna. Tu pensa a trovare i mezzi di far sapere a Guglielmo De la Marck questa loro mossa, e starà a lui a prendere il contrattempo di far la sua comparsa. Per accompagnarle ce l'ho io una persona adattata. »

« Poss' io chiedere alla Maestà Vostra qual sia questa persona cui Vostra Maestà affida un carico sì importante? » chiese il barbiere.

« Ad un forestiero sicuramente, » replicò il re, « ad uno che non ha nè parentele nè interessi in Francia sicchè debba attraversare i miei piani; ad uno che conosce troppo poco il paese e le fazioni che vi sono, sicchè possa indovinare più di quello che ho volontà di dirgli... In somma ho intenzione di servirmi del giovane scozzese che or ora vi ha mandato qua. »

Oliviero stiè sopra di se in un certo piglio che sembrava accennare al dubbio se quella scelta fosse o no prudente; poi disse:

« Vostra Maestà ha riposto la sua fiducia in quel ragazzo forestiero più presto di quello che non è solita fare. »

« Ho le mie ragioni, » replicò il re. « Tu sai la mia devozione a s. Giuliano benedetto (e si faceva il segno della croce). Io stava recitando le mie orazioni a quel Santo due sere sono, e lo pregava umilmente che volesse crescere la mia famiglia di forestieri, ma tali da poter per mezzo loro stabilire nel nostro regno un' illimitata sottomissione al nostro volere; e feci voto al medesimo Santo di riceverli, aiutarli e mantenerli a onore e gloria sua. »

« E s. Giuliano, » proseguì Oliviero, » in esaudimento delle vostre preghiere vi mandò questa mercanzia di Scozzese dalle gambe lunghe. »

Quantunque il barbiere sapesse che il suo padrone in cambio della religione che gli mancava avesse una larghissima dose di superstizione, e che in questo proposito nulla vi era di più facile che offenderlo; sebbene, dico, ei conoscesse la debolezza del re, e conseguentemente nel più semplice e dolce tuono di voce gli facesse la dimanda che sopra, Luigi sentì il veleno che conteneva, e guardò l' interlocutore in un piglio al più alto segno adirato,

« Ribaldo, » dicendogli, « hanno ragione a chiamarti Oliviero il Diavolo... ardire di burlarti del tuo padrone e dei Santi a un tempo stesso! Senti, se avessi bisogno di te un capello di meno, a quest' ora ti avrei fatto appiccare là a quella querce davanti al castello, ad esempio di tutti coloro che volessero scherzar co' Santi. Sappi dunque, miscredente, che non appena i miei occhi si chiusero al sonno, che il beato s. Giuliano mi si mostrò visibilmente conducendo per mano un giovane ch' ei mi presentò dicendo, che la sorte di questo sarebbe stata di scampar dalla spada, dalla corda e dall' acqua, e di portar buona ventura a quel partito a cui si fosse attaccato, e nelle imprese in cui avesse preso parte. La mattina seguente esco fuori e mi imbatto in questo giovanotto. Ebbene? al suo paese egli ha scampato la spada fra 'l massacro di tutta la sua famiglia; qui in tempo di due giorni ha scansato prodigiosamente di annegare, e di essere impiccato, ed in date occasioni, come già te ne ho dato un cenno, mi è stato di un grand' aiuto. Io dunque l' ho ricevuto come mandatomi da s. Giuliano, e mi servirò di lui nelle più difficili, più pericolose, e più disperate imprese. »

Ciò detto il re, si tolse di capo la berretta, e dalle molte medaglie di stagno che vi erano appese alla striscia, scelta quella che rappresentava s. Giuliano, la pose sulla tavola (e così faceva sempre quando alcun sentimento di fiducia, e più spesso di rimorso se gli destava nell' animo) e piegatile davanti i ginocchi, pispigliò in un' aria di profonda divozione: « *Sancte Juliane, adsis precibus nostris! Ora, ora pro nobis!* »

Fu questo uno degli accessi di superstiziosa devozione che in certi tempi e in certi luoghi assalivan Luigi, e davano al più astuto monarca che mai regnasse, tutta l'apparenza o di uno sciorno, o di un agitato dai rimorsi di commessi delitti.

Nel tempo che il re attendeva a quella faccenda il suo favorito lo guardava con un ghigno di sprezzo ch' ei non poteva reprimere. Una delle particolarità di quest' uomo si era, che nel mentre che conversava col suo padrone, ei metteva da banda quella benignità, quell' affettazione di officiosità e di umiltà, che assumeva conversando cogli altri. Nella somiglianza ch' egli aveva col gatto il vero punto di rappossimazione era di quando questo ani-

male sta in agguato, pronto a spiccar instantaneamente un salto. La causa di questo cambiamento di Oliviero era probabilmente il sapere che suo padrone era troppo profondamente ipocrita per non aver a scorgere l' ipocrisia degli altri.

« Dunque le fattezze di questo giovane, » disse Oliviero, « se mi è permesso di parlare, somigliano a quelle del giovane apparsovi in sogno? »

« Appuntino, » replicò il re, la cui immaginazione come suole avvenire nella gente superstiziosa in generale, gli faceva illusione. « Io ne ho già fatto tirar l' oroscopo a Galeotti Martivalli, e tra le mie osservazioni e l' arte sua, abbiamo evidentemente ricavato, che per molti rispetti, questo giovane dibandonato ha il suo destino sotto la medesima costellazione del mio. »

Checchè potesse Oliviero pensare del motivo per cui il re riponesse la sua confidenza sì precipitatamente in un avventuriere, senza prima metterlo a prova, non si attentò a fare altre obiezioni, ben sapendo che Luigi nel tempo che era in esilio avendo atteso di proposito alle supposte scienze astrologiche, non avrebbe voluto sentir burle sulla sua dottrina in quel genere. Perlochè ei non rispose altro se non che ei sperava che il giovine riuscirebbe fedele nel disbrigo di una incumbenza sì delicata.

« E noi baderemo che non abbia occasioni di far altrimenti, » disse Luigi, « perchè egli non sarà messo a parte di null'altro, che del suo obbligo di scortare quelle signore alla residenza del Vescovo di Liegi. Della parte che ha da fare in questa cosa Guglielmo De la Marck, ne saprà tanto lui quanto le donne medesime. Nessuno saprà il segreto altro che la guida; e tu o Tristano troverete qualcuno che faccia al caso. »

« Ma allora, » disse Oliviero, « se dovesi giudicarne dal paese da cui viene, e dal suo aspetto, il giovane è capace di pigliar l' armi appena vedrà farsegli addosso il Cinghiale, ed è da credere che non ne scampi tanto facilmente quanto stamani. »

» E se il caso facesse che gli bucassero le costole, » riprese Luigi, con tutta compostezza, « s. Giuliano . . . lodato sia sempre il suo nome! . . . me ne manderà un altro in vece sua. Tanto importa che il messo sia ucciso dopo che ha fatto la sua ambasciata, quanto che sia rotto il fiasco dopo che è stato bevuto il vino. Intanto dobbiamo aspettare la partenza di queste signore, e persuadere il Conte di Crevecoeur che questa partenza è successa senza nostra connivenza, che anzi noi eravamo disposti di rimetterle in mano e custodia del nostro bel cugino, e che questo nostro volere è rimasto disgraziatamente impedito dalla loro improvvisa partita. »

« Il Conte è troppo astuto, e il suo padrone troppo pregiudicato per crederlo. »

« Santissima Vergine! « sclamò Luigi, « che increduli si trovano fra i cristiani! Ma nonostante ci crederanno, Oliviero. Noi adopreremo versu il Duca Carlo nostro bel cugino tale illimitata fiducia, che sarebbe peggio che da infedeli il non credere che noi siamo stati sinceri con lui. Io ti so dire che tanto io son convinto di poter far pensare Carlo di Borgogna sul conto mio come più mi piace, che se fosse necessariu per acquetare i suoi dubbii, ch' io me ne andassi a cavallo e senz' armi a visitarlu alla sua tenda, lo farei senza condur meco altra guardia, che la tua sola persona, amico Oliviero. «

« Io poi, « replicò Oliviero, » sebbene non mi pretenda di maneggiare il ferro altro che sotto la forma di un rasoio, vorrei piuttosto affrontare un battaglione di picche svizzere, che accompagnar Vostra Altezza in tal visita amichevole a Carlo di Borgogna; poichè egli ha tanti motivi da accertarsi che voi nell'animo vostru covate nimicizia contro di lui. «

» Oliviero, tu sei pazzo, » disse il re, « con tutte le tue pretensioni ad esser astuto e saggio . . . non sai tu che la profunda politica deve prender l'aspetto di un'estrema semplicità, come spesso il coraggio si ammanta della veste di una timidezza modesta? Quando lo credessi necessario io sicurissimamente farei quello che ho detto, semprechè i Santi benedicessero la nostra impresa, e le celesti costellazioni nel loro corso, portassero una propizia congiuntura per effettuarla. «

Con queste parole Luigi XI diede il primo lampo della straordinaria risoluzione che dipoi egli prese di gabbare il suo emulo, lo che fu per divenir la sua rovina.

Lasciato il suo consigliere, si recò senz' altro alle stanze delle signore di Croye. Poco più che il suo permesso occorreva

per deciderle a lasciare la corte di Francia al primo accenno ch' ei non potrebbe che con suo rischio proteggerle contro il Duca di Borgogna; ma non era altrettanto facile a indurle a ricoverarsi a Liegi. Domandarono di essere trasferite in Brettagna o a Calais, dove sotto la protezione di quel Duca o del re, potrebbero stare al sicuro fino a tanto che il loro proprio sovrano non rallentasse alquanto dalla sua rigorosa condotta. Ma nessuno dei due luoghi di ricovero conveniva agli intenti di Luigi, sicchè finalmente venne a capo di indurle ad accettar quello che a lui si affaceva.

Che il Vescovo di Liegi bastasse a difenderle non era cosa da mettersi in dubbio, la sua clerical dignità dandogli i mezzi di proteggere le fuggiasche contro qualunque principe cristiano; mentre dall' altro canto le sue forze secolari se non eran numerose, bastavano nonostante a difendere la sua persona e quei che ei prendesse sotto la sua protezione, da ogni aggressione e violenza. Giungere sicuramente alla piccola corte del Vescovo era il più malagevole; ma a questo Luigi promise di provvedere spargendo la notizia che esse fossero sparite nottetempo da Tours per timore di esser date in mano all' inviato di Borgogna, e che avessero preso la via di Brettagna. Promise loro parimente una piccola ma fida scorta, e lettere pei comandanti di tutte quelle città e fortezze per cui dovessero transitare, coll' ingiunzione di porger loro protezione e assistenza nel loro viaggio.

Le due dame, quantunque internamente offese dalla non generosa nè cortese maniera con cui Luigi le privava dell'asilo in sua corte che avea già loro promesso; anzichè opporsi alla frettolosa e subitanea partenza, anticiparonla invece chiedendo che fosse loro permesso di partire quella notte medesima. La Contessa Amelina era già annoiata di un luogo dove non erano nè vagheggiatori che la corteggiassero, nè feste dove far comparsa; e alla Contessa Isabella pareva di aver veduto abbastanza da concluderne, che se la tentazione diventasse un poco più forte, il re non contento di espellerle dalla sua corte, non avrebbe avuto difficoltà a rimetterle in mano del loro irritato signore, il Duca di Borgogna. Alla perfine, Luigi annuì alla loro frettolosa partenza, smanioso di conservare la pace col Duca Carlo; nè davagli meno timore non la bellezza d' Isabella gli attraversasse o anco distruggesse il suo piano tanto accarezzato di dar la mano di sua figlia Giovanna a suo cugino d' Orleans.

CAPITOLO XIII.

IL VIAGGIO

> *Non mi venite a parlar di re.... me paragonarmi con loro? io sdegno questo meschino confronto. Io sono un sapiente ed ho potere sugli elementi... almeno gli uomini credon ch' io l' abbio; e su questa credenza è fondato il mio impero illimitato.*
>
> Albumazar.

Sarebbesi detto che faccende e avventure si accumulassero sul giovine Scozzese con la furia di un acquazzone di primavera; perocchè dopo non molto che era stato licenziato dal re fu chiamato alle stanze di Lord Crawford suo capitano, ove con sua gran sorpresa trovò da capo il re. Dopo poche parole sull' onore che stava per ricevere e sulla fiducia che in lui riponevasi (e già Quintino nel suo dentro tremava che si fosse per proporgli una guardia della specie di quella che avea testè fatta al Conte di Crevecoeur, oppure qualche altra incumbenza anche più contraria ai suoi sentimenti) ei si sentì non solo riavere ma restò incantato a sentire che egli coll' aiuto di altre quattro persone poste ai suoi ordini, tralle quali una che servisse di guida, scorterebbe le signore di Croye ad una corte di loro conoscenza, quella cioè del Vescovo di Liegi, nel modo il più sicuro e più comodo ma al tempo medesimo il più segreto possibile. Una carta vennegli consegnata, ove per sua istruzione erano designati i luoghi ove far alto, (e per questi eransi generalmente scelti villaggi, monasteri, e luoghi rimoti dalle città) e le generali precauzioni da prendersi nell' avvicinarsi specialmente alla Borgogna. Vi era bastantemente dichiarato quanto dovea dire o fare per sostener la parte di maestro di casa di due Signore inglesi di condizione che erano andate in pellegrinaggio a s. Martino di Tours, e di là si recavano a visitare la santa città di Colonia e adorarvi le reliquie dei tre re Magi: tale essendo

l' apparenza sotto cui le signore di Croye dovevano viaggiare.

Il cuor di Quintino senza ch' ei se ne sapesse dire il perchè, balzava di gioia all' idea di doversi tanto avvicinare alla bellezza della torricciuola, e con un incarico che gli dava un titolo alla sua confidenza, postochè la di lei protezione era in sì gran parte rimessa alla sua fede e al suo coraggio. Il cuore gli disse che ei le servirebbe felicemente di scorta di mezzo ai rischi del lungo viaggio. I giovani raro pensano ai pericoli, ed egli allevato libero, franco, intrepido e pieno di fiducia in se stesso, se vi pensava, vi pensava per isfidarli. Non vedeva l' ora di uscir dalla presenza del re per potersi dare in balia liberamente alla segreta gioia che quella nuova infondevagli in cuore, e che eccitavalo a tali sfoghi di giubbilo che mal si conveniva manifestare davanti a quei personaggi.

Ma Luigi avea ancora da fare con lui. Rimaneva a questo cauto principe da consultare un consigliere di tutt' altra stampa che non Oliviero il Diavolo. Quello supponevasi che ritraesse la sua scienza dalle stelle, in quella guisa che, giudicandone dai frutti, gli uomini propendevano a credere che i consigli di Oliviero venissero dal diavolo in persona.

Seguito pertanto dall'impaziente Quintino, Luigi avviossi ad una torre del tutto separata dal castello di Plessis, ove era istallato con non poco agio e lusso, il celebrato astrologo, poeta e filosofo Galeotti Marti, o Marzio, o Martivalle [1] nativo di Narni in Italia, autore del famoso trattato in latino *De vulgo Incognitis*, [2] oggetto dell' ammirazione de' suoi tempi, e degli elogi di Paolo Giovio. Avea lungamente fiorito alla corte del celebre Mattia Corvino, re d' Ungheria, a cui fu quasi subornato da Luigi che invidiava al principe ungherese la compagnia e i consigli d' un sapiente sì abile in leggere nelle stelle i decreti del cielo.

Non era già Martivalle uno di quei rigidi e pallidi cultori di scienze misteriose che si sciupano gli occhi dallo stare di notte sui fornelli, e si emaciano dallo stare a guardare l' orsa polare. Ei si prendeva tutti i divertimenti che è capace di dare una corte, e fintantochè non diventò pingue, si distinse in ogni maniera di marziali e ginnastici esercizi del pari che nel trattar l' armi. Giano Pannonio ha lasciato scritto un epigramma latino sopra una lotta fra Galeotti e un famoso campione in quell' arte alla presenza della corte e del re d' Ungheria, nella quale l' astrologo riportò completa vittoria.

L' appartamento di questo cortigiano e guerriero scienziato era addobbato con assai più di splendore di ogni altro mai che Quintino avesse veduto fin nel reale palazzo; e i lavori d'intaglio in legno della sua libreria, del pari che la magnifica tappezzeria bene indicavano il gusto del dotto italiano. Dallo studio una porta conduceva alla sua camera, un'altra alla torretta che gli faceva da specola. Un gran tavolino di querce in mezzo alla stanza era coperto di un ricco tappeto di Turchia tolto alla tenda di un Pascià nella gran battaglia di Iaiza, nella quale l' astrologo avea combattuto a fianco del valoroso campione della cristianità, Mattia Corvino. Posava sulla tavola gran numero di strumenti di matematica e di astrologia, tutti di ricchissima materia e di curioso lavoro. Il suo astrolabio di argento avealo avuto in dono dall' Imperator di Germania, e la sua verga di ebano finimentata d' oro e curiosamente intarsiata era un attestato di stima ricevuto dal papa allora regnante.

Altri arnesi di minor conto eran disposti su quel tavolino o appesi alle pareti. Vi si vedevan tra le altre cose due armature di tutto punto, una di maglia, l' altra di piastre, che colla loro gigantesca dimensione ben dicevano appartenere all' astrologo; vi era una lama di Toledo, una squarcina scozzese, una scimitarra turca, poi archi, faretre ed altri arnesi guerreschi, strumenti musicali di vario genere; un crocifisso d'argento, un' urna sepolcrale antica, e parecchi idoletti di bronzo rappresentanti gli Dei Penati degli antichi pagani, con altri articoli curiosissimi di difficil descrizione, alcuni dei quali secondo le superstiziose credenze di quei tempi, servivano all' esercizio dell' arti magiche. La libreria era della medesima specie, cioè a dire varia e mescolata come gli altri arnesi. Curiosi manoscritti di classica antichità giacevan confusi con opere voluminose di teologi e di quegli infaticabili sapienti che professavan le scienze chimiche e promettevа-

1 Vedi la nota As in fine del Romanzo.

2 Delle cose sconosciute alla più parte degli uomini.

no ai loro seguaci di introdurli nel più segreti recessi della natura col mezzo dell' ermetica filosofia. Ve ne avea di scritti in caratteri orientali, altri che palliavano n il sapere o l'insipidezza loro sotto il velo di geroglifici o di caratteri caballstici. L'insieme di quell' appartameoto e del suoi mobili formava una scena da far grande impressione sulla fantasia per la credenza, allora generalmente e fermameote tenota, della verità delle scienze occulte. Il quale effetto era non poco aumentato dalle maniere e dall' aspetto dell' astrologo istesso, che seduto in un seggiolone stava esaminando curiosameote un esemplare testè uscito dal torchi di Francfort, della nuova arte della stampa di fresco inveotata.

Galeotti Martivalle era alto della persooa, corpulento, ma di maestosa presenza: di età era oltre la media assai. La sua abitudine al giovanili esercizi, quantunque ripresa di tempo in tempo, noo era stata bastante a tenere indietro una tendenza alla pinguedine, resa maggiore da una vita sedeotaria e dalla condiscendenza soverchia al piaceri della tavola. Dignitose e nobili, per quanto soverchiate dalla grassezza, erano le sue fattezze, ed uo santone avrebbegli invidiata la nera e lunga barba che io doppia lista scendevagli fin sul petto. Portava in dosso una veste da camera di ricchissimo velluto di Genova con ample maniche, chiusa da fermagli d'oro e foderata di zibellino. Gliela stringeva alla vita una larga cintura di pergamena purissima nella quale in vermiglio colore eranu effigiati i segni dello zodiaco. Al giunger del re levossi e inchinollo ma con l'aria di tale cni questa elevata società è familiare, e che non vuole compromettere la sua dignità, a que' tempi specialmente affettata dai cultori di simili scienze.

« Siete occupato, padre, » disse il re, « e se non sbaglio voi state meditando quest' arte di moltiplicare i manoscritti or ora inventata, per mezzo di macchine. Ma come mai arti meccaniche e terrestri possono interessare i peosieri di uno davanti a cui il cielo apre i suoi superni volumi? »

« Fratello, » replicò Martivalle, « perchè l'abitatore di questa celletta deve così chiamare anche il re di Francia, quando si degna di visitarlo in qualità di discepolo . . . credetemi che in considerar le conseguenze di questa invenzione, io leggo, si per certi augurii che per alcune combinazioni di corpi celesti, leggo i più terribili e prodigiosi cambiamenti. Quando rifletto al corso lento e scarso con cni la vena del sapere è fino ad ora a noi discesa; quanto difficile fosse a conseguirsi da quelli che più si mostravano infiammati lo ricercarla; come naturale era lo sprezzarla per quel che non volendo saper di fatiche non aman che gli agi; quanto sottoposta ad esser questa vena deviata od anche seccata dalle invasioni dei barbari: come mai posso spinger lo sguardo innanzi senza restare ammirato ed attonito della sorte che si prepara alla vegoente generazione? Vedo scender su di essa il sapere come la prima e seconda pioggia, non interrotta, non indebolita, non limitata: dessa feconderà uo terreno, ne inonderà un altro: cambierà l'intera forma del viver sociale: qui fonderà religioni, là ne rovescerà altre; ora eleverà nn regno, or ne sconvolgerà nn altro... »

« Aspettate, Galeotti! » interruppelo il re, « diteci, questi cambiamenti avverranno a' nostri tempi? »

« No, fratello, » replicò l' astrologo, « questa inveozione può paragonarsi ad un giovane arboscello piantato di poco, ma che nelle successive generazioni produrrà frutti tanto fatali come preziosi, del pari che gli alberi dell' Edeo; la conoscenza specialmente del bene e del male. »

Tacque Luigi per un momento, poi replicò: « Pensino pure i posteri a quello che loro spetta . . . noi viviamo oggi, e ad oggi pensiamo. I mali che ci sooo, bastano . . . Ditemi, avete seguitata l' operazione dell' oroscopo che vi mandai e di cui mi deste qualche ragguaglio? Ho condotto qui il soggetto, perchè lo esaminiate colla chiromanzia,[1] se così vi piace. La cosa è pressante. »

Il corpacciuto astrologo alzossi da sedere e fattosi presso al giovine soldato, fissò sopra di lui i suoi grandi occhi neri quasi internamente egli analizzasse ogni lineamento di lui, ogni fattezza. Arrossando e conturbandosi a quel rigoroso esame che venivagli fatto da sì rispettevole e imponente personaggio, Quintino chinò il capo e il tenne tanto basso, finchè l' astrologo in sonora voce non gli comandò di levarlo dicendogli:

1 Vale arte di indovinare per mezzo dei segni o rughe della palma della mano, come lo dicon le greche radici χειρ, *mano*, e μαντις *indovino*. — *Nota del Trad.*

« Alzate su il viso e non temete: porgetemi la vostra mano. »

Quando Martivalle n'ebbe ben bene osservata la palma giusta le norme dell'arte da lui professata, tirò da parte il re e dissegli:

« Mio fratello reale, la fisonomia di questo giovane e le linee segnate sulla sua mano, confermano maravigliosamente il ragguaglio datomi dal suo oroscopo, e al tempo stesso la seatezaz che i vostri progressi nella nostra arte sublime vi indussero a formare sopra di esso. Tutto promette che questo giovane sarà prode e assortito. »

« Anche fedele? » aggiuase il re, « perchè prodezza e fortuna non vanno sempre di pari passo colla fedeltà. »

« Anche fedele, » replicò l'astrologo, « perchè nel suo volto e nel suo sguardo trovo gran fermezza: la sua *linea vitae* poi è profondamente vergata e distinta; lo che sta a indicare sincero e fido attaccamento a quelli che gli faran del bene e in lui riporranno la lor fiducia. Per altro . . . »

« Che *per altro?* padre Galeotti, » riprese subito il re, « perchè non proseguite? »

« Le orecchie del re sono, » replicò il Sapiente, « come il palato di certi iofermi delicati che non reggono all'amaro delle droghe necessarie a guarirli. »

« Le mie orecchie, nè il mio palato sono tanto schifiltose, » soggiunse Luigi. « Fate ch'io ascolti quel che vi ha di utile nel vostro consiglio, e lasciate a me trangugiare l'amarezza dello specifico. Non sarà mai ch'io mi lagni del rigore dell'uno, nè che rifiuti l'asprezza dell'altro. Io non sono stato allevato a forza di carezze e delicature; i miei anni giovinili passarono nell'esilio e nei patimenti. Sono avvezze ormai le mie orecchie ad aspri avvisi senza prenderne offesa. »

« Dunque parlerò chiaro, sire, » replicò Galeotti: « se nella incumbenza che vi proponete dargli, fosse alcuna cosa che... che . . . insomma che potesse urtare una coscenza scrupolosa . . . non la affidate a questo giovane... fino a tanto almeno che alcuni anni passati ai vostri servigi non gli tolgano gli scrupoli come a tutti gli altri. »

« E questo è quel che stavi esitando a dire, mio caro Galcotti? E ti davi a credere che il dirmelo mi avrebbe offeso? » replicò il re. « Io credeva che ti fosse ben noto, le vie della politica dei monarchi non poter sempre andar d'accordo (come lo devon impreteribilmente quelle dei sudditi) colle massime astratte della religione e della morale. Perchè mai credi tu che noi principi della terra fondiamo chiese e conventi, facciam pellegrinaggi, penitenze e devozioni, delle quali cose gli altri posson fare a meno; se non perchè spesso il bene del pubblico e la felicità del nostro regno ci forza a prendere delle misure che aggravan la nostra coscienza come cristiani? Ma il cielo è misericordioso... la chiesa ha un iafinito tesoro di meriti . . . l'intercessione della Madonna di Embrun e dei Santi benedetti è valevole, sempiterna ed onnipotente. »

E qui toltasi la berretta e posatala sulla tavola, se le inginocchiava davanti adorando devotamente le immagini appiccate alla striscia, con gran fervore ripetendo:

« *Sancte Huberte, Sancte Juliane, Sancte Martine, Sancta Rosalia, Sancti quotquot adestis, orate pro me peccatore*, » e si batteva il petto.

Poi levossi, riprese la sua berretta e continuò:

« Assicuratevi, mio buon padre, che qualunque cosa vi possa essere della specie da voi accennata nella nostra commissione, l'eseguimento non ne sarà affidato a questo giovane, nè egli verrà mai a saper nulla di tal parte delle cose nostre. »

« E con ciò, » riprese l'astrologo, « mio real fratello, voi farete benissimo. Potrebbe temersi qualche cosa di simile a una iaconsideratezza da questo vostro giovane inviato; difetto che sogliono avere tutti quei di un temperamento sanguigno. Io però son di avviso, secondo le regole dell'arte, che ciò non viene contrappesato dalle altre sue buone prerogative conosciute mediante l'oroscopo, e per altre vie . . . »

« Ora dimmi se la vicina mezzanotte sia per essere un'ora propizia per mettersi in un viaggio pericoloso, » domandò il re. « Ecco qui le tue effemeridi . . . ecco la posizione della Luna, per rispetto a Saturno; guarda l'ascendenza di Giove . . . Pare che ciò indichi, con tutta però la deferenza alla tua arte miglior della mia, un buon successo per quello che manda in quest'ora. »

« È vero, » rispose l'astrologo dopo un poco, « per chi *manda* questa congiunzione presagisce bene; ma credo che Saturno essendo combusto, [1] minacci pericoli e disgrazie al *mandato*; ne inferisco pertanto che la missione può essere pericolosa ed anco fatale a quei che devon viaggiare. Violenze e priglonia temo sieno presagite da questa avversa congiunzione. »

« Violenze e prigionia per i mandati, » replicò il re, « ma adempimento de' desiderii di chi manda... non è così, il mio sapiente maestro? »

« Appunto, » replicò l'astrologo.

Il re qui sostette senza dar punto a vedere quanto questa prediziono (probabilmente avventurata dall'astrologo che sapeva rischiosa quella spedizione) quadrasse al suo intento, il quale, come già sanno i lettori, era di dare la Contessa Isabella di Croye nelle mani di Guglielmo De la Marck capo di banditi, famosissimo pel suo carattere turbolento e feroce.

Poco stante Luigi trasse di saccoccia una carta, e prima di darla in mano a Martivalle disse in un tuono somigliante ad una apologia...

« Saggio Galeotti, non vi faccia maraviglia, che io possedendo in voi un oracolo preziosissimo, superiore a qualunque altro che esista al mondo, senza eccettuarne neppure Nostradamus [2] medesimo, mi compiaccia di approfittarmi spesso del vostro sapere in quei dubbi e difficoltà che si presentano ad ogni principe costretto a combattere co' rivoltosi entro i suoi stati, e fuori con gli avversarii, gli uni e gli altri potenti e inveterati. »

« Sire, » replicò il negromante, « quando fui onorato del vostro invito ed abbandonai la corte di Buda per quella di Plessis, risolvetti di porre ai comandi del mio reale signore tutto quello che di scienza o di arte possedessi, e che a lui potesse abbisognare. »

1 Chiamasi un pianeta *combusto*, quando non è più di otto gradi e mezzo lontano dal sole. — *Nota del Trad.*

2 Michele di Nostredame celebre medico ed Astrologo francese. Per le persecuzioni suscitategli contro, essendosi appartato dal mondo, ei si mise in capo di esser dotato del dono di profezia e compose in uno stile enigmatico delle predizioni che a' suoi giorni fecero gran furore. Fu caro specialmente a Caterina de' Medici: lo che ci fa avvertire una svista accaduta al nostro Romanziere, che lo fa rammentare da Luigi XI, come vivente, mentre questo re essendo morto nel 1483, Nostradamus non nacque che nel 1503. — *Nota del Trad.*

« Sta bene, mio buon Martivalle: ti prego a stare attento alla mia dimanda. » E lesse la carta che aveva in mano. « Una persona che ha fra mano una seria lite che potrebbe portar seco una disputa sia in forza di leggi o di armi, vorrebbe per ora cercar di aggiustarla per mezzo di un abboccamento col suo avversario. Premerebbe perciò di sapere qual giorno sia per esser propizio all'esecuzione di tal suo progetto, come pure quale il successo di questa trattativa; e se il suo emulo si muoverà a corrispondere con altrettanta fiducia a quella che in lui si ripone, e trattare con gentilezza e cortesia, oppure se sia per abusare dell'opportunità e del vantaggio che questo incontro gli porge. »

« La domanda è di gran momento, » rispose Martivalle, quando il re ebbe finito di leggere, « e vuole ch'io delinei una figura planetaria e vi mediti sopra a lungo e profondamente. »

« Fa' così dunque, mio buon padre nel sapere, e vedrai che cosa voglia dire il rendersi obbligato un re di Francia. Noi siam risoluti, qualora i pianeti non dissentano... e la nostra povera arte ci induce a credere che approveranno i nostri piani... di arrischiare qualcosa, fin nella nostra propria persona, per porre un argine a queste guerre anticristiane. »

« Possano i Santi secondare i pii desiderii della Maestà Vostra, e guardare da ogni pericolo la vostra sacra persona! » disse il filosofo.

« Grazie, mio dotto padre... Ecco di che ampliare la vostra preziosa libreria. »

E sotto uno dei volumi che stavan sulla tavola ei pose una piccola borsa con delle monete d'oro; perchè avaro fin nella sua superstizione, Luigi credeva che l'astrologo fosse bastantemente obbligato a servirlo in virtù delle pensioni che aveagli assegnate, e pensava di aver diritto di servirsi del suo sapere con una certa moderazione, anche nei più gravi casi.

Avendo così Luigi aggiunto una mancia al suo solito salario, da lui si volse a Quintino Durward e, « Seguimi, » gli disse, « mio buono Scozzese: tu sei scelto dal destino e dal re per condurre a termine una grande impresa. Metti tutto in ordine sì da poter fermare il piede in istaffa al momento che la campana di s. Martino batterà le dodici. Fare un minuto più presto,

od un minuto più tardi sarebbe un perdere colpevolmente il propizio aspetto delle costellazioni che arridono alla nostra impresa. »

Così dicendo il re lasciò l'appartamento seguito dalla sua giovane guardia. Erano a mala pena usciti che l'astrologo diè sfogo a sentimenti ben diversi da quelli che sembravano animarlo nel tempo che il re era presente.

« Sucido spilorcio! » sclamò pesando in mano il contenuto della borsa, perchè uomo qual era di mani bucate, avea sempre bisogno di denari, » vile, sporco, taccagno! La moglie del più meschino mozzo di nave sarebbe più generosa per poter sapere che il suo marito ha traversato sano e salvo uno stretto di mare... Egli acquistare qualche tintura di umane lettere?... sì, l'acquisterà quando le volpi che abbaiano, e i lupi che urlano diventeranno musicanti. Egli leggere la gloriosa pagina del firmamento?... sì, quando le talpe diventeranno linci... *Post tot promissa*, dopo tante promesse che mi ha fatte per adescarmi a lasciar la corte del magnifico Mattia, dove Ungari e Turchi, cristiani e infedeli, lo Czar di Moscovia e il gran Can de' Tartari gareggiavano a ricuoprirmi di donativi; si crede egli ch' lo voglia abitare in questo vecchio castello come un merlo in una gabbia, obbligato a cantare tutte le volte che gli si fischia, non per altra paga che panico e acqua?... Oh no davvero!... *Aut inveniam viam aut faciam*. Io scoprirò un rimedio, o me lo procurerò ad ogni modo. Il Cardinal Balue è politico e liberale. Gli faremo questa dimanda, e se le stelle non parlano come ei vorrebbe, la colpa sarà tutta di sua Eminenza. »

E qui da capo a ripigliare la borsa, e pesarla con la mano, e dire:

« Potrebb' essere che ci fosse dentro qualche gioiello, o qualche gemma di gran costo rinchiusa in questa borsa struscia... Ho sentito dire che qualche volta suol esser liberale fino alla prodigalità, quando gli salta il grillo, o quando ci ha il suo interesse. »

E vuotata la borsa vide che non conteneva più di dieci monete d'oro. L'indignazion dell' astrologo non conobbe più segno.

« E si crede costui che per questo feccioso salario lo voglia esercitare le arti celesti che ho studiate con l'Abate armeno d' Istrahoff che stette quarant' anni senza vedere il sole... col greco Dubravius che si dice resuscitasse i morti... e andasse a visitare lo Sceicco Eba Hali nella sua spelonca dei deserti della Tebaide... No davvero, per d...! Quei che sprezza l'arte perirà pella sua ignoranza. Dieci monete...! quasi quasi mi vergognerei a regalarle alla Tonina per comprarsi la cordellina pel busto. »

Così detto l'adirato astrologo intascò il disprezzato denaro in una larga saccoccia che gli pendeva alla cintola, che la Tonina e altri mezzani dei suoi scialacqui, riescivan a vuotare più presto che il filosofo non la sapesse empire con tutta la sua arte.

CAPITOLO XIV.

SEMPRE IL VIAGGIO

Bella Francia, amate sponde, pur vi vedo... terra favorita dall' arte e dalla natura pur ti torno a rivedere: vedo i tuoi figli cui il faticare è un diletto (tanto il riconoscente tuo suolo ricompensa le loro cure); vedo le tue donzelle abbronite dal sole, con que' loro occhi ridenti e le chiome corvine... Ma, o Francia, sì privilegiata dal cielo, quanti lacrimevoli fatti non hai tu da narrare tanto dei tempi scorsi che dei recenti!

Di Autore anonimo.

Evitando di conversare con chicchefosse, chè tanto portavano gli ordini ricevuti, Quintino corse ad armarsi di una solida una semplice corazza, con cosciali e bracciali, cuoprendosi il capo di un elmo di buon acciaio senza visiera. Indossò poi una bella casacca di cuoio di camoscio ben conciato, ricamata intorno intorno alle costure: vestiario che si addiceva ad un ufficial superiore di un regio palazzo.

Tutto quanto era stato portato al suo appartamento da Oliviero, che col suo solito risettino e colle sue paroline melate lo informò che suo zio, appunto perchè non entrasse in parole su questi misteriosi muovimenti, era stato chiamato a montar guardia.

« Si faranno però le vostre scuse al vostro parente, » disse Oliviero sorridendo, « e se tornate sano e salvo da questa spedizione, caro il mio giovane, non dubito

che sarete giudicato degno di tal promozione da non dover più render conto a nessuno dei vostri passi, perchè vi metterà alla testa di altri che anzi dovran render conto a voi dei loro. »

Così parlava Oliviero il Diavolo, calcolando forse nel suo interno, la gran probabilità che il povero giovane di cui stringeva amichevolmente la mano parlandogli, avesse a incontrare o la prigionia o la morte nell' esecuzione della bisogna affidatagli.

Pochi minuti prima dello scoccare di mezza notte Quintino, giusta gli ordini ricevuti, si avviò alla seconda corte e si fermò sotto la torre del Delfino, che come i nostri lettori sanno, era quella assegnata per suo temporario soggiorno alla Contessa Isabella di Croye. Quivi trovò bell' e pronti gli uomini e i cavalli che dovean comporre la scorta; vi eran due muli da soma già carichi dei bagagli, tre palafreni per le due coulesse e una loro fidata damigella, un bel cavallo da guerra per lui medesimo la cui sella coperta di piastre di acciaio brillava al pallido raggio della luna. Non fu fatto alcun motto per riconoscersi nè dall' una parte nè dall' altra. Gli uomini se ne stavano a cavallo immobili, bensì col favor del lume di luna vide Quintino con suo gran piacere che essi erano armati di tutto punto, e portavano lunghe lance in mano. Non eran più di tre, ma uno di essi pispigliò in un orecchio a Quintino con una pronunzia che lo tradiva per Guascone, che la guida gli avrebbe raggiunti a Tours.

Intanto di fra le finestre della torre si vedeano andare e tornare dei lumi, segno di movimento straordinario di quei che l' abitavano. Alla fine una porticina che dal fondo della torre metteva nella corte, fu aperta e ne uscirono tre donne seguite da un uomo avvolto in un mantello. Senza far parola salirono i palafreni preparati per loro, mentre quegli che era venuto con loro mostrava la via, dava la parola per passare, e i segnali alle sentinelle, in cui si abbattevano successivamente. In tal modo usciron finalmente fuori di quelle terribili barriere. Allora l' individuo a piede che avea fin qui fatto da guida, sostò e parlò piano e presto alle due donne.

« Il cielo vi benedica, sire, » replicava a lui una voce che scosse l' orecchio di Quintino, « e vi perdoni anche qualora le vostre intenzioni fossero più interessate di quello che dicano le vostre parole. L' esser messa sotto la protezione del buon Vescovo di Liegi è quanto possa desiderar di meglio. »

La persona cui la donna così parlava, replicolle ma in modo da non farsi sentire agli altri e si ritirò subito pella porta della barriera. A Quintino parve di riconoscere al lume della luna, il re in persona che, smanioso com' era che le sue ospiti se ne andassero, avea voluto assister da se alla loro partenza pel caso che nascendo qualche scrupolo dalla loro parte, o qualche difficoltà da quella delle sentinelle, ei fosse pronto a dissiparla.

Uscita che fu dal castello la cavalcata, convenne camminar per qualche tempo con gran cautela a motivo di scansare trabocchetti, lacci, tagliuole e simili arnesi che colà stavan tesi a danno dei forestieri che ivi capitassero. Il Guascone però teneva il bandolo di questo laberinto, e camminato che ebbero un quarto d' ora, si trovarono fuori della cinta di Plessis le Parc e vicini alla città di Tours.

La luna che erasi sbarazzata dalle nuvole da cui era prima offuscata, versò un oceano di luce gloriosa, sopra un non meno glorioso paese. Allora potetter vedere la maestosa Loira ravvolgere le sue superbe onde per le ricche pianure francesi, serpeggiando fra le rive ornate di torri e di terrazze, di olivete e di vigne. Videro le mura dell' antica capitale della Turrena ergere le loro torri e i merli al lume della luna, mentre di mezzo alla loro cerchia antica sorgeva l' immenso fabbricato gotico dalla devozione del santo Vescovo Perpetuo innalzato fin dal quinto secolo, ampliato poi dallo zelo di Carlomagno e de' suoi successori, e arricchito di tali e tanti ornamenti architettonici da renderlo la chiesa la più magnifica di tutta la Francia. Scorgevansi pure le torri della chiesa di s. Gatien e la cupa massa del Castello, stato, per quanto vien detto, la residenza dell' imperatore Valentiniano, nei tempi antichi.

Le poco propizie circostanze in cui trovavasi il nostro Scozzese non gli impedirono di restar preso dalla maraviglia e dal diletto. Avvezzo com' era all' aspetto nudo quantunque imponente delle sue native montagne, e alla povertà, sebbene presentante una più superba scena, del suo

paese, rimirava con piacere un terreno che arte e natura pareva avesser gareggiato in cuoprire delle loro più splendide dovizie.

Fu egli per altro richiamato all'attualità delle cose dalla voce della più attempata signora (che prese l'intuonazione un ottava sopra a quella con cui avea fatti i suoi addii col re Luigi) chiedendo di parlare al conduttore della brigata. Spronato avanti il cavallo, Quintino tutto reverente si presentò come tale, alle due signore, ed ecco l'interrogatorio a cui lo sottopose la Contessa Amelina.

« Qual è il vostro nome, e che grado avete? »

E Quintino sponeva l'uno e l'altro.

« Conoscete voi perfettamente la strada? »

« Non pretendo, » rispose Quintino, « d'esser praticissimo della strada, ma son premunito di buoni ragguagli. Alla prima nostra fermata avremo una guida abilissima a dirigerci nel nostro viaggio. Intanto fino alla prima tappa ci guiderà un cavaliere che ci ha raggiunti e che ha perciò portato al numero di quattro le nostre guardie. »

« E perchè mai foste scelto voi, gentiluomo, per adempire a questo incarico? Mi è stato detto che siete quel medesimo giovane che faceva la guardia nella galleria quando ci incontrammo colla principessa Giovanna di Francia. Mi parete troppo giovane e di poca sperienza per quest' incarico... di più siete forestiero e parlate anche una lingua straniera. »

« Io sono obbligato ad adempire agli ordini del re, signora, senza ragionarvi sopra, » fu la replica del giovane soldato.

« Siete almeno nobile per nascita? » proseguì l'altra a interrogarlo.

« Posso sicuramente dir di sì, » replicò Quintino.

« Non siete voi il medesimo, » entrò allora a parlare la più giovane, ma volgendosegli in un tuono più timido, « che vidi quando fui chiamata per servire il re in quell' albergo? »

E Quintino per un sentimento di pari timidezza abbassando la voce, le rispose che sì.

« Dunque, possiam credere, cugina, » disse la Contessa Isabella rivolgendosi alla signora Amelina, « di esser sicure sotto la scorta di questo giovane: almeno il suo viso non lo annunzia per uno a cui si possa sicuramente affidare l'esecuzione di un complotto proditorio e crudele contro due misere e desolate donne. »

« Pell' onor mio, signora, » replicò Quintino, « pell'onor di mia famiglia, per l'ossa de' miei antenati, quando mi dessero la Scozia e la Francia, non potrei rendermi colpevole di tradimento contro di voi! »

« Voi parlate bene, » disse la Contessa Amelina, « ma noi ci siamo avvezze ad ascoltar de' bei discorsi dal re di Francia e da' suoi agenti. Da questi siamo state indotte, quando la protezione del Vescovo di Liegi poteva esser da noi ottenuta con meno rischio che ora, o quando ci potevam gettar nelle mani dell' Imperatore Venceslao di Germania o di Eduardo d'Inghilterra, a cercar rifugio in Francia. A che son poi riuscite le promesse del re di Francia? Ad un oscuro e vergognoso ritiro, ad assumer nomi plebei, come se fossimo mercanzia di contrabbando, in quella meschina osteria, quando noi che ... e tu lo sai Marta, (rivolgendosi alla sua fantesca) non mettemmo mai fuori la testa salvo che sotto un baldacchino, e non movemmo passo che sui tappeti ... fummo costrette a camminare sul nudo pavimento, e a vestirci come se fossimo state due molinare. »

E Marta affermava che la padrona aveva detto una verità pur troppo trista.

« Quanto a me, avrei voluto che fosse stato questo il peggio, mia cara parente, » disse la Contessa Isabella, « ben volentieri avrei fatto di meno del lusso e della pompa. »

« Non però di una conveniente conversazione; questa, mia cara nipote, era indispensabile, » riprese la Contessa Amelina.

« Io poi avrei fatto di meno di tutto, mia cara zia, » rispose Isabella in un tuono che andò proprio al cuore del giovane loro conduttore e guida, « di tutto, fuori che di un onorato ricovero. Io non desidero, e se dico il vero Iddio lo sa, che possa essetvi occasione di guerra tra la Francia e il mio paese nativo, e che sien sacrificate delle vite per una come me. Io non desiderava altro che di potermi ritirare al convento di Marmoutier o a qualche altro Santuario. »

« Voi parlate come farebbe una pazzarella, mia cara nipote, » rispose la più attempata delle Contesse, « e non come si addice alla figliuola del mio nobil fratello. Buon per noi che viva ancora qual-

cuno che conserva tuttavia una parte dello spirito della nobil famiglia di Croye. Come mai si potrebbe distinguere una bennata donna da una abbronzata mulinara, sennonchè pel romper che si faccia delle lancie per l'una e dei pali di nocciuolo per l'altra? Vi posso dire, ragazza mia, che quando ero nel fior della mia gioventù, e di pochi più anni di voi, fu tenuto in mio onore il famoso passo d' armi d' Haflinghem. Gli sfidatori eran quattro, gli assalitori da dodici. Durò tre giorni, e a due cavalieri costò la vita, ad altri la frattura della spina dossale e del nodo del collo, tre gambe e due braccia, ed altre ferite e ammaccature non computate dagli araldi. Le donne della nostra casa sono state onorate sempre in tal guisa. Ah se voi aveste solo la metà del cuore dei vostri nobili antenati, avreste bene trovato i mezzi a qualche corte dove l' amore e la fama delle donne son tenute in conto, di far tenere un torneo di cui la vostra mano sarebbe stata il premio, come lo fu quella della vostra ava di benedetta memoria, all' abbattimento di Strasburgo. Così voi avreste potuto guadagnarvi la miglior lancia d' Europa, che sostenesse i diritti della casa di Croye tanto contro l' oppressione di Borgogna che contro la politica della Francia. »

« Ma, mia cara zia, » replicò la giovane Contessa, « mi è stato detto dalla mia vecchia balia, che sebbene il Rengravio fosse la più brava lancia al gran torneo di Strasburgo, e perciò si guadagnasse la mano della mia nobile antenata, pure il nodo non fu tanto assortito, perchè egli era avvezzo a garrire ed a batter ancora la mia nonna, che Dio l' abbia in pace. »

« E perchè no? » disse la vecchia Contessa nel suo romantico entusiasmo per la professione cavalleresca. « E perchè mai quello armi vittoriose avvezze a far bei colpi fuori, dovrebber ristringere la loro energia quando sono in casa? Più volentieri mille volte avrei voluto esser battuta due volte al giorno da un marito il cui braccio fosse temuto dagli altri del pari che da me, piuttostochè esser la moglie di un vigliacco che non avesse cuore di levar la mano nè sulla sua moglie nè sopra altri. »

« Io poi lascerei a voi a godere codesto inquieto marito, mia cara zia, » replicò Isabella, « senza invidiarvelo; perchè se il farsi fiaccar l' ossa in un torneo è una bella cosa, non vi è nulla di bello a farsele rompere nelle proprie stanze. »

« Ma, non è poi necessario che lo sposarsi ad un cavaliero famoso in armi porti seco le percosse, quantunque sia vero che il Rengravio [1] Goffredo nostro antecessore di benedetta memoria, fusse di un temperamento un poco fiero e molto dedito al vin del Reno... Il perfetto cavaliere è un agnello fra le dame e un lione fra le lance. Vi era Tibaldo di Montignì... Il ciel lo protegga!... era il più gentil cavaliere del mondo, e non solamente non fu mai sì villano da levare una mano contro la sua consorte, ma, per la Madonna, egli che battè tutti i suoi nemici fuor delle porte, trovò una bella nemica che lo ferì dentro il proprio soggiorno... Bene... fu tutta colpa sua. Ei fu uno degli sfidatori al Passo d' armi di Haflinghem, e si seppe sì ben tenere in arcioni, che se fosse piaciuto al cielo e al vostro avo, ci sarebbe stata una Signora di Montignì che avrebbe fatto più gentil uso del suo carattere. »

La Contessa Isabella, che avea qualche motivo di temere questo Passo d' armi di Haflinghem, che era un subietto, su cui sua zia era solita a non finirla mai, lasciò morire la conversazione: e Quintino per la politezza connaturale ad uno che è stato bene allevato, temendo coll' esser presente di esser di ostacolo al loro confabulare, diè di sprone al cavallo per raggiunger la guida, quasi volesse domandarle qualche ragguaglio sulla via da tenersi.

Frattanto le dame proseguivano il loro viaggio in silenzio, o conversando di cose che non è prezzo dell' opera il referire, finchè non si fè giorno. Ed essendo già in sella da molte ore, Quintino temendo che non fossero stanche, era impaziente di sapere quanto fossero ancora distanti dalla prima loro stazione.

« Ve la mostrerò, » rispose la guida, « in tempo di mezz' ora. »

« Ed allora ci consegnerete ad un' altra guida? » chiese Quintino.

« Appunto, signor Arciere, » replicò l' altro, « il mio camminare è sempre cor-

1 Nella traduzione si viene a perdere qui un giuoco di parole, perchè *Rhin-grave* derivato dalle radici tedesche *Rhen* Reno e *Graff* Conte, vale *Conte del Reno*, a cui vien contrapposto *vino del Reno*. — *Nota del Trad.*

lo e in linea retta . . . Quando voi e gli altri, signor Arciere, andate per l' arco, io piglio sempre per la corda. »

La luna intanto era abbassata di molto, e il chiarore dell' alba comminciava a diffondersi dalla parte d' Oriente, e percuotere la superficie di un laghetto, le cui rive già la brigata costeggiava da qualche tempo. Stendevasi il lago nel mezzo di una vasta pianura sparsa qua e là di alberi isolati, di macchie e di boschetti, ma che nonostante poteva chiamarsi aperta, in modo che gli oggetti si scernevano sufficientemente bene. All' udire quelle parole Quintino gettò gli occhi sulla persona che gli cavalcava a fianco, e sotto l' ombra di un rozzo cappello a larga tesa, della foggia dei *sombreros* dei contadini spagnuoli, ravvisò il faceto Dreino, le cui dita, unite a quelle del suo confratello Tre-Scale, gli avean fatto si brutto giuoco intorno al gorgozzule. Spinto dall' avversione, non meno che dalla tema, (perchè al suo paese il boia era riguardato con superstizioso orrore) non diminuita punto dall' esserne ultimamente scampato, Durward cacciò avanti quasi per istinto il cavallo, e dandogli al tempo stesso di sprone, fece una giravolta che lo portò otto passi distante dal suo esoso compagno.

« He, he, he, he! » gridò Dreino, « per la Madonna della Greve, il nostro giovanotto ci conosce da un pezzo. E che? non crederei che aveste ad essere adirato meco, camerata . . . Ognuno bisogna che si guadagni il pane come sa meglio, in questo paese. Nessuno dee aver di che vergognarsi di essero stato nelle mie mani, perchè sfido chiunque abbia mai legato ad un albero morto un peso vivo, di fare il mestiero meglio di me. E con tutto ciò Dio mi ha dato grazia di esser sempre allegro... Ha, ha, haaa . . . potrei raccontarvi tali buffonate dette da me dal primo gradino della scala fino alla cima della forca, che, per l' anima mia, sono stato obbligato a sbrigar presto la mia faccenda, perchè il paziente non avesse a crepar dalle risa, e così far vergogna al mio mestiere. »

E in così dire dava nei fianchi al cavallo per riguadagnare lo spazio che lo Scozzese avea messo fra se e lui, dicendo al tempo medesimo: « Animo, signor Arciere, mandiamo da parte ogni rancore fra noi . . . Vi assicuro che dal canto mio io fo sempre il mio dovere senza malignità, anzi di buon animo, nè voglio mai bene ad un uomo più di quando io gli ho posto al collo il mio *stringi-fiato*, creandolo cavaliere dell' ordine di s. Patibolario, secondo che il cappellano del proposto di polizia, il degno Fra' Vacoldiavolo, suol chiamare il Santo protettore dei bargelli. »

« Indietro, miserabile! » sclamò Quintino, in quella che il buia studiavasi di farsegli un' altra volta vicino, « se non vuoi che ti insegni la distanza che deve passare fra gli uomini d' onore e un rifiuto come te. »

« Mirate come è focoso! » disse colui. « Se aveste detto uomini d' *onestà*, vi sarebbe stata un' ombra di vero, caro il mio cervellino; ma quanto agli uomini di *onore*, vi so dire che ho che far con essi tutto giorno, ed ho con loro affari quasi tanto pressanti, quanto gli ebbi, or è poco, con voi. Ma statevene in pace, e tenetevi pure per voi la vostra compagnia. Io vi avrei voluto dar volentieri un fiasco di buon vin d' Alvergna, per lavarvi da ogni macchia di scortesia . . . ma voi sdegnate le mie garbatezze . . . Bene dunque siate pure scortese, quanto volete. Io coi miei bottegai non me la prendo mai . . . coi miei saltatori, co' miei ballerini, coi miei compagni di giuoco, come Giacomo Butcher è avvezzo dire alle sue pecore, con quelli finalmente che portano scritto in fronte un C. O. R. D. A. . . . No, no davvero, mi trattin pure come vogliono, alla fine poi devon aver bisogno di me . . . anzi voi stesso vedrete quando batterete sotto l' unghie di Dreino, come egli sappia scordarsi di un affronto ricevuto. »

Così detto e serrando il suo discorso con un provocante stringer di occhi, e dando in un *iih!* (grido che si usa per isvegliare i cavalli pigri) Dreino si tirò dall' altra parte della strada, e lasciò il giovane a smaltire come meglio potesse col suo stomaco scozzese i motti pungenti che gli avea lanciato. A Quintino pizzicavan le mani di scuotergli un poco le spalle colla sua lancia mentre l' aveva alla sua portata: ma represse lo sdegno riflettendo che l' aver briga con tale arnese non gli avrebbe fatto onore in alcun tempo, nè in alcun luogo: attualmente poi un contrasto di qualunque genere si fosse, sarebbe stato un infrazione del proprio dovere, e avrebbe potuto recar seco funeste conseguenze. In-

goiò pertanto la collera che gli aveano accesa gli intempestivi scherzi del signor Dreino, e si contentò di persuadersi che forse ei non sarebber giunti all'orecchio della sua bella viaggiatrice, a cui era da supporre, che non avrebbero dato un buon concetto di lui, come quegli che era sottoposto a sentirsegli gettar in faccia da quel mascalzone. Da quest' idee fu però risvegliato dalle grida di ambedue le donne che gridavano ad una voce:

« Voltatevi indietro . . . voltatevi indietro . . . per amor del cielo . . . difendete voi e noi . . . siamo insegnite. »

Tostamente Quintino si voltò addietro e di fatti due uomini armati gli inseguivano, e di tal passo da far credere che presto gli avrebber raggiunti.

« Eh non posson essere altri, » prese allora a dire Durward, » che gli uomini del proposto di polizia che vengono a fare la ronda nel bosco. Guardate voi, » disse volto a Dreino, « e vedete quel che sia. »

Dreino obbedì, e dimenandosi buffonescamente in sella dopo fatte le sue osservazioni rispose:

« Questi, signor mio, non son compagni vostri nè miei, nè amici, nè sbirri... perchè mi pare che abbiano in capo degli elmi con le visiere calate, e la gorgiera. Una saetta a queste gorgiere, e agli altri pezzi dell' armatura! Mi tocca a gingillare mezz' ora prima di aver aperto la maschiettatura. »

« Avviatevi innanzi, grazioso signore, » disse Quintino alle Contesse, senza badare a Dreino, « non tanto di corsa per non far credere che fuggiate, ma affrettatevi quel tanto che vi potete avvantaggiare, nel tempo ch' io metto un intoppo fra voi e costoro che ci seguono. »

La Contessa Isabella guardò in faccia la guida, poi disse qualcosa nell' orecchio di sua zia, che parlò a Durward in tal modo:

« Noi riponiamo la nostra fiducia in voi, bell'Arciero, e ci vogliam piuttosto esporre ad ogni rischio in vostra compagnia, che avviarci avanti con quella gente che ha un viso di non troppo buono augurio. »

« Fate come vi aggrada, » replicò il giovane: « quei che vengono non son altro che due, e quantunque sien cavalieri, come mostrano all' armi; se avesser qualche cattiva intenzione, vedranno como uno Scozzese è capace a fare il suo dovere sotto gli occhi e in difesa di persone quali voi siete. Chi è di voi, » domandò poscia rivolgendosi alle guardie, che erano ai suoi comandi, « cho si senta di farmi compagnia a rompere una lancia con questa brava gente? »

Due di loro rimasero fra 'l sì e 'l no, ma il terzo di loro, nome Bertrand Guyot, giurò che: *cap de Dieu* (affeddiddio) quando anche fossero stati cavalieri della Tavola Rotonda del re Arturo, egli per l' onor della Guascogna, voleva assaggiare un poco di che coraggio si fossero.

Parlava ancora, quando i due cavalieri, e parevan esser da tanto, raggiunsero la retroguardia della cavalcata, ove si eran ristretti allora allora Quintino col suo coraggioso compagno. Eran quelli armati di tutto punto di fino e rilucente acciaro, ma divisa da cui si potesse ravvisare chi fossero, non portavano.

Uno di essi avvicinato che si fu, levò la voce gridando a Quintino:

« Ser scudiere, date luogo; siam venuti ad alleggerirvi di un incarico cho è al di sopra del vostro grado e condizione. Tornerà meglio che lasciate a noi la cura di queste signore: staranno meglio sotto la nostra scorta che sotto la vostra, mentre sappiamo che le trattate poco meno che da prigioniere. »

« In replica alla vostra inchiesta, » rispuse Quintino, « sappiate primieramente che adempio ad un obbligo impostomi dall' attual mio sovrano; in secondo luogo sappiate, che per indegno che io possa sembrarne, pure queste signore gradiscono di rimanere sotto la mia protezione. »

« Va' là, mariuolo, » gli gridarono i due campioni, « pretenderesti tu, miserabil vagabondo, di oppor resistenza a due cavalieri? »

« E la oppongo di fatto, » replicò Quintino, » dacchè vedo la vostra insolente e ingiusta aggressione: e se tra noi vi fosse, il che non so bene, differenza di condizione, la vostra scortese e villana condotta l' ha tolta di mezzo. Mettete dunque mano alla spada, e se più vi piace di adoperar la lancia, prendete del terreno e andiamo. »

In quella che i cavalieri volgevano indietro i loro palafreni e si allontanavano di circa a un cencinquanta passi, Quiutino voltatosi alle due dame, si inchinò sopra

la sella come per chieder loro uno sguardo cortese, e mentre esse ambedue sventolavano i loro fazzoletti in segno di incoraggirlo, i due cavalieri assalitori avean raggiunto la distanza necessaria per caricare i due opponenti.

Esortato il Guascone a portarsi da uomo, Durward diè le mosse al suo destriero, e i quattro cavalieri si scootrarono in tutta carriera sul mezzo del terreno che prima separavagli. Al povero Guascone lo scontro fu fatale, perchè il suo avversario mirandogli alla faccia oon protetta dalla visiera, lo trafisse nell' occhio donde il colpo passò al cervello, sicchè n' ebbe a cader giù morto da cavallo.

Dall' altra parte Quintino, sebbene avesse lo stesso svantaggio del suo compagno, seppe talmente schivarsi piegandosi sulla sella, che la lancia dell' avversario gli sfiorò la guancia soltanto e gli passò libera sopra la spalla diritta; mentre la sua spada percuotendo nel bel mezzo dello stomaco l' aotagonista, lo rovesciò a terra. E tosto ci saltava giù da cavallo per islacciar l' elmo al caduto cavaliere, ma l'altro (che non avea ancora fatto parola) vedendo la disgrazia del compagno, fu a scendere più lesto di Durward, e raccogliendo il suo compagno che giaceva senza far più sensi si volse a dire a Quintino:

« In nome di Dio e di s. Martino, monta a cavallo e vattene via con quel tuo carico di donne! *Ventre Saint Gris* (corpo del diavolo) ne hanoo fatti nascere assai degli scompigli per oggi. »

« Con vostra buona licenza, ser cavaliere, » replicò Quintino che non sapeva digerire il tuooo minaccievole in cui gli fu dato quell' avviso, « voglio prima vedere con chi ho avuto che fare, e saper chi debba esser corresponsale della morte del mio compagno. »

« Oh questo poi tu non camperai tanto da vederlo e da raccootarlo, » replicò il cavaliere. « Vattene in pace, vattene. Se siamo stati tanto pazzi da interrompere il vostro cammino, oe abbiamo già avuta la peggio, e il male che tu hai fatto è tanto che non basterebbe a pagarlo la tua vita e quelle di tutta la tua banda... Ah tu la vuoi dunque? (perchè Quintino se gli faceva addosso e impugnava la spada) eccotela duoque. »

E in così dire ammenò allo Scozzese tal colpo sull' elmo, che fioallora (sebbene allevato ove di bravi colpi non era penuria) noo ne avea seotito uo simile fuorichè nei romaozi. Se lo sentì scendere come un colpo di tuono, e tirar giù l' elsa della spada che il giovane soldato avea alzata per pararsi la testa; e batteodo sul suo elmo di buooa tempra, lo spezzò fino a toccargli i capelli, senza però fargli alcun male. Durward sbalordito e caduto sulle ginocchia, restò per un momento alla descrizione del cavaliere, qualora avesse voluto replicare il colpo. Ma fosse la compassione per la giovinezza di Quintioo, fosse l' ammirazione del di lui coraggio, o generosità di leale combattimento, ei si tenne dal valersi del vantaggio, che l' opportunità gli porgeva. Intanto Quintino era balzato in piè, e raccolte le forze attaccò il suo avversario coll' energia di uno determinato a vincere o a morire, ma con al tempo stesso la preseoza di spirito necessaria a combattere col maggiore avvantaggio. Risoluto a non esporsi a dei colpi terribili come quello che aveva avuto, si valse dell' agilità in cui superava l' altro, accresciuta dalla leggerezza della sua armatura, per imbarazzare il suo antagonista, prendendolo da tutte le parti con mosse sì improvvise e attacchi sì rapidi, che al cavaliere coperto di grave armatura riusciva malagevole e faticoso oltremodo il guardarsene.

Iovano questo generoso avversario badava a gridar forte a Quiutino, non essersi più fra loro motivo di combattere, e che spiacevali di avergli a far ingiuria: Quintino ad altro non guardando che a ricomprarsi l' onore perduto nella sua passata caduta, durava ad assalirlo colla rapidità del lampo, or minacciandolo della punta, ora del taglio della spada; tenendo sempre però un occhio attento alle mosse del suo avversario (della cui superior forza avea testè avuta prova sì tremenda) era pronto a indietreggiare, o tirarsi di fianco, schivando i colpi della terribile spada.

« Vanne dunque al diavolo, pazzo ostinato e presuntuoso, » brontolò il cavaliere, « vedo nonostante che non ti darai pace finchè non ti abbia ben ben percosso sulla testa. »

E qui prese a cambiare la sua maniera di combattere. Si raccolse e si mise sulle difese, contento di parare invece di ricambiare i colpi che Quintino senza posa gli

portava, ma deciso a cogliere il destro che Quintino o con qualche passo falso, o per venirgli a mancare il respiro, gli dasse il mezzo di finir la tenzone con un sol colpo. E vi era da credere che la cosa sarebbe andata a finir così, se il fato non avesse deciso altrimenti.

Il duello era nel suo più caldo, quando una grossa truppa di cavalli corse loro addosso gridando: « Fermate... in nome del re. » Ambedue i campioni fecero un passo indietro, e Quintino vide con sua gran sorpresa che il Capitano Lord Crawford era alla testa della banda di cavalli che avea troncato la pugna. Vi era pure Tristano il Romito con due o tre dei suoi satelliti, facendo in tutti circa venti cavalli.

CAPITOLO XV

LA GUIDA

Ero dessa un figlio d' Egitto, secondo mi disse, e discendeva da uno di quei terribili maghi che facevano aspra guerra a Israele e ai suoi profeti, quando questi abitava in Gessen, opponendo la loro verga a quella del figlio di Levi, e contraffacendo i miracoli di Jehovah con diabolici incanti: finchè non calò sopra l' Egitto l' angelo vendicatore, e pei loro primogeniti svenati tanto piansero quei superbi sapienti come i rozzi idioti.

D' Autore anonimo.

Alla pugna che ci studiammo descrivere nell' ultimo capitolo, pose fine l' arrivo di Lord Crawford e della sua truppa. Il cavaliere togliendosi in fretta l' elmo di testa consegnò la sua spada al vecchio Capitano dicendogli: « Crawford, mi arrendo, ma sentite... una parola in un orecchio... una parola per l' amor di Dio... sentite... salvate il Duca d' Orleans. »

« Come?... che avete detto?... il Duca d' Orleans? » sclamò il Capitano Scozzese. « Che è stato, in nome del diavolo? Oh questo poi rovinerà per sempre questo bravo giovane in petto al re. »

« Non dimandate di nulla, « disse Dunois, perchè era lui in persona, « la colpa è tutta mia... Guardate... e' si muove. Io mi parlii per venire a pigliare un bocconcino di questa donzella e così avere anch' io una sposa e dei beni... ed ecco quel che n' è accaduto. Fate stare indietro la vostra canaglia... che nessun lo veda. «

E così detto aperse la visiera del Duca d' Orleans e gli spruzzò in faccia dell' acqua che avea attinta dal prossimo lago.

Quintino se ne stava là come un disensato; tante eran le avventure che incalzandosi piovevan sopra di lui. Avea testè gettato a terra il primo principe del sangue di Francia (di tanto il rendean certo i pallidi lineamenti del suo primo antagonista, ora giacente); avea misurata la sua spada con quella del miglior campione di Francia, il famoso Dunois, gesta ambedue onorevoli per se stesse: se però il re ciò avrebbe o no in conto di buon servizio, rimaneva a sapersi.

Il Duca intanto era ritornato in se e avea ripreso fiato tanto da potersi mettere a sedere e por mente a quanto passava tra Dunois e Lord Crawford. Raccomandavasi quegli instantemente, perchè non volesse in questo caso fare apparir il nome del Duca, mentre non ve n' era occasione: esser egli pronto a prender sopra di se tutta la colpa, ed asseverare che il Duca non l' avea accompagnato altro che per pura amicizia.

Stava Lord Crawford porgendo orecchio, gli occhi fissi a terra, sospirando di tempo in tempo, e scuotendo il capo. Poi finalmente levato il capo prese a dire: « Tu sai, Dunois, che per l' amore di tuo padre come anche pel tuo vorrei di buon animo fare ogni tuo piacere. »

« Per me non chiedo nulla, « rispondeva Dunois. « Voi avete la mia spada e io son vostro prigioniero,... che volete di più? Ma per questo nobile principe io chiedo grazia, per lui che è la speranza unica di Francia, se a Dio piacesse di chiamare a se il Delfino. Egli non ci è venuto che per fare un piacere a me, per aiutarmi a far fortuna... e in cosa che il re avea in certo modo incoraggiata. »

« Dunois, » replicò Crawford, « se un altro mi avesse detto che tu hai indotto il nobil principe in questo cimento per un affare tuo, io gli avrei detto che era un mentitore. Ed ora che tale ti rendi non posso indurmi a credere che tu lo faccia per amor di dire il vero. «

« Nobile Crawford, » prese allora a dire il Duca d'Orleans che era del tutto ritornato in se, « voi somigliate troppo nel carattere il vostro amico Dunois sicchè non abbiate a rendergli giustizia. Fui io che lo trascinai qua, contro sua voglia, per eseguire un'impresa dettata da una strana passione precipitosamente e temerariamente decisa. Mi veda ora chi vuole, » e si levò in piedi e si volse alla soldatesca, « io son Luigi d'Orleans e son disposto a pagare la pena dovuta alla mia follia. Spero che il re farà risentire il suo dispiacere a me solo, com'è giusto. Ora siccome un reale di Francia non deve cedere la spada a nessuno, neppure a voi, bravo Crawford... Addio mia buona lama, » e così detto e trattala dal fodero la lanciava nel lago. Traversò l'aria il buono acciaro guizzando come lampo e cadde nell'acque, che spruzzando si sollevarono e poi si richiusero sopra di lui.

Restaron tutti irresoluti ed attoniti, tanto alto era il grado e così stimato il carattere del colpevole: mentre al tempo stesso niuno ignorava che le conseguenze di quella temeraria impresa, tanto contraria alle mire che il re avea formate sopra di lui, minacciavano di essergli fatali.

Dunois fu il primo a rompere il silenzio, e parlò nel tuono di un amico offeso: « Così dunque Vostra Altezza ha creduto di far bene di gettar via la sua migliore spada il medesimo giorno che vi è piaciuto di sottrarsi alla protezione del re e disprezzare l'amicizia di Dunois? »

« Caro amico e parente, » riprese il Duca, « come mai potete dire che volessi disprezzare la vostra amicizia, col dire il vero, quando questo era dovuto alla vostra salvezza e all'onor mio? »

« Che vi importa della mia salvezza, mio real cugino? vorrei saperlo, » rispose in fretta Dunois. « Che ne veniva a voi, in nome di Dio, se mi avessero appiccato, strangolato, annegato nella Loira, pugnalato, arruotato, o rinchiuso vivo in una gabbia di ferro, o sepolto vivo nel fosso del castello, o fatto di me quello che fosse piaciuto al re Luigi di disporre di un suo fedel suddito?... (non ci è bisogno che mi strigniate l'occhio e aggrottiate il ciglio per accennarmi che ci è Tristano il Romito; lo vedo ben quanto voi) Ma già con me non sarebbe stato tanto rigoroso, e tanto meglio per la mia salvezza e in conseguenza pel vostro onore. Pel rossore di s. Maddalena! mi credo che un onore sarebbe stato l'aver tralasciato l'impresa di questa mattina o averla celata, giacchè Vostra Altezza non ci ha guadagnato altro che di essere levato di arcioni da un ragazzaccio Scozzese. »

« Zitto, zitto, non te ne vergognare, » disse Lord Crawford, « non è questa la prima volta che un ragazzo Scozzese ha rotta una buona lancia... Io poi ci ho piacere che il giovane si sia diportato così valorosamente. »

« Non dirò nulla in contrario, io, » replicò Dunois, « ma se vostra signoria arrivava un momentino più tardi, avrebbe veduto che ci era un posto da dare nelle nostre Guardie. »

« Sì, sì, » rispose Crawford, « in quel morione spaccato vedo uno scritto di mano vostra. Qualcuno glielo levi a quel ragazzo e gli dia una berretta, che foderata com'è di acciaio gli terrà coperta la testa meglio di quel secchione sfondato. Ora, Dunois, bisogna ch'io preghi voi e il Duca d'Orleans a montare in sella ed accompagnarmi, perchè ho commissione e facultà di condurvi in un luogo diverso da quello ove avrei piacere di menarvi. »

E il Duca: « Potrei dire una parola a quelle belle signore, Lord Crawford? »

A cui il Capitano degli Arcieri: « Neppure una sillaba; vi voglio troppo bene per permettervi un tale atto di follia. » Poi volto a Quintino gli parlò:

« Voi, giovanotto, avete fatto il vostro dovere. Seguitate ed adempite agli ordini e all'incarico che vi è stato commesso. »

« Con vostra permissione, » entrò a dire Tristano colla sua solita maniera brutale, « bisogna che questo giovane si trovi un'altra guida. Io non posso far di meno di Dreino, con tante faccende che ho tra mano, da fargli eseguire. »

« Questo giovanotto, » disse Dreino facendosi innanzi, « non dee far altro che tener la strada diritta diritta che ha davanti al naso, e questa lo condurrà ad un punto dove sarà l'uomo che deve servirgli di guida... Non piglierei mille ducati per star lontano oggi dal mio principale. Ho fatto il servizio a cavalieri, a scudieri... a ricchi scabini, a borgomastri... fin conti e marchesi hanno assaggiato la mia

abilità, ma... capperi! » e guardava il Duca quasi a indicare che il pieno di quella reticenza, sarebbe stato, « un principe del sangue!!... Ho, ho, ho, ho! Che onore, Oreino, il tuo nome venir letto un giorno nelle cronache! »

« E voi lasciate che questi mascalzoni parlino così alla presenza di tali persone? » disse Lord Crawford accigliato, voltosi a Tristano.

« E perchè non gli correggete da voi, Signore? « replicò duramente Tristano.

« Perchè non ci è che la tua mano in questa compagnia, che possa batterlo in faccia, senza degradarsi. »

« Voi dunque badate ai vostri uomini, e io sarò corresponsale de' miei, « rispose il proposto di polizia.

Pareva che Lord Crawford fosse per rispondere adiratamente, ma poi pensatoci meglio su, voltò bruscamente le spalle a Tristano, e pregando Dunois e il Duca a cavalcare ai suoi fianchi, diede il suo addio alle signore e disse a Quintino:

« Dio ti benedica, ragazzo mio: tu hai principiato valorosamente il tuo servizio, quantunque per una causa disgraziata. «

In quella che era sul mettersi in cammino, Quintino sentì Dunois pispigliare a Crawford nell' orecchio: « Ci conducete a Plessis? «

« No, infelice amico mio, » risposegli Crawford con un sospiro, « a Loches. »

« A Loches! » Questo nome più temuto di quello anche di Plessis giunse come il suono della campana dei morti agli orecchi del giovane scozzese. L' avea sentito descrivere come un luogo destinato all'esecuzione di quegli atti segreti di crudeltà e di barbarie con cui Luigi vergognavasi di lordare l' interno del suo soggiorno. Colà erano prigioni sotto a prigioni, alcune delle quali non le sapevan neppure i carcerieri: sepolcri de' vivi, ove chiudevansi gli uomini, senza che speranza gli confortasse mai di minor danno, finchè vivessero, per respirarvi un'aria mefitica e cibarsi di solo pane ed acqua. Ivi pure trovavansi quelle tremende carceri chiamate *gabbie* [1], ove i miseri imprigionativi non potean nè star ritti, nè distesi; ritrovato, dicesi, del Cardinal Balue.

Or non farà maraviglia che il nome solo di questo luogo di orrori, e la coscienza di essere egli stato in parte la cagione che quelle due illustri vittime fossero colà mandate, stringessero il cuore a Quintino e tal rammarico vi infondessero, che seguitò per qualche tempo a cavalcare a capo basso, gli occhi fissi in terra, e la mente piena di dolorosi pensieri.

Mentre ci, ripreso il suo posto alla testa del piccolo convoglio, seguitava la strada indicatagli, la Contessa Amelina ebbe comodo di dirgli:

« Mi pare, bel giovane, che vi spiaccia della vittoria, che la vostra prodezza ha riportata a nostro vantaggio. «

Era in questa dimanda tal tuono che somigliava all' ironia, ma Quintino fu accorto assai da farci replica con semplicità e schiettezza.

« È impossibile che mi spiaccia qualunque cosa io abbia fatta per servigio di sì gentili signore quali siete voi; ma credo, che qualora ciò fosse andato d' accordo colla vostra salvezza, era meglio ch' io fossi caduto per la spada di sì illustre guerriero qual è Dunois, che essere stato cagione che questo prode cavaliere, e il suo infelice amico il Duca d'Orleans, fosser condotti in quelle terribili prigioni! «

« Era il Duca d' Orleans, dunque, » disse la più attempata Contessa, volgendosi alla nipote, « me lo pensai già, benchè vedessi la mischia dalla lontana. Voi vedete dunque, nipote mia, a quel che saremmo arrivate, se questo sordido e avaro monarca ci avesse lasciato stare alla sua corte. Il primo principe del sangue reale!... e il valoroso Dunois il cui nome è conosciuto e celebrato quanto quello del suo eroico padre...! È vero, questo giovane gentiluomo ha fatto il suo dovere bravamente e bene: ma è stato un peccato che non sia caduto con onore, giacchè la sua intempestiva valentia ha posto un ostacolo fra noi e la nostra liberazione che questi reali signori tentavano. «

In un tuono sostenuto, e, sarebbesi detto, adirato, con un' energia, in breve, che Quintino non avea ancora in lei ravvisata, replicò Isabella:

« Signora, se non sapessi che voi parlate per burla, vi direi che le vostre parole sono un' ingrata ricompensa al nostro difensore, a cui forse noi siam più debitrici che voi non pensate. Poniamo, che quei

1 Vedi la nota Bb in fine del Romanzo.

gentiluomini fosser riusciti nella loro temeraria impresa, e che avessero disfatta la nostra debole scorta; non è egli chiaro, che sopraggiunta la Guardia reale, noi saremmo entrate a parte della loro prigionia? Quanto a me, attualmente piango, e a suo tempo farò celebrare delle messe, per quel poveretto che è caduto: spero poi (seguitò ma con gran timidezza) che chi vive accetterà i miei ringraziamenti e la mia riconoscenza. »

Quando Quintino rivolse la faccia verso di lei per contraccambiare il complimento, ella vide che il sangue gli correva giù da una guancia, e sclamò in un tuono di profonda compassione:

« Santissima Vergine ... è ferito! ... oh come gli corre giù il sangue ... scendete, signore, e fatevi fasciare la ferita. »

Ad onta di quanto Durward potesse dire sulla leggerezza della sua ferita, fu costretto a scender di sella, assidersi sur una zolla e togliersi l'elmo, mentre le signore di Croye, che secondo l'uso antico non per anco dismesso, pretendevano ad un certo sapere in medicina, lavarongli la ferita, ne stagnarono il sangue e legaronla col fazzoletto della più giovane di loro per cuoprirla dall'aria, secondochè le regole mediche prescrivevano.

Ai giorni nostri gli innamorati di rado o mai si fanno ferire per amore delle loro amanti, e le donzelle dal canto loro non si impaccian più di curarli. Ecco un rischio di meno per gli uni e le altre. Quello che gli uomini evitano sarà agevolmente riconosciuto; ma il rischio di medicare una lieve ferita qual era quella di Quintino, che nulla avea di formidabile o periglioso, fu forse reale, come lo fu quello di esporsi a riportarla.

Il giovine, l'abbiam già detto, era quanto si può dir bello; e l'averlo scoperto del suo elmo, o meglio berretta di acciaio, fece sì che il volume dei suoi biondi capelli scendessegli in copia pelle gote e sul collo, adornando un volto ove la gaiezza della gioventù era temperata da un rossore di modestia e di contento. Per conseguenza i sentimenti che occupavano il cuore della donzella che teneva compressa col fazzoletto la ferita (mentre sua zia andava frugando il suo bagaglio per trovarvi qualche specifico) erano un misto di delicati pensieri o di un crescente imbarazzo: sentiva un fremito di compassione pel paziente, ed un trasporto di gratitudine pei servigi che ei le avea renduti, accresciuti ora di pregio ai suoi occhi da quella bella presenza, e piacevole fisonomia. A dirlo in poco, parve volere il destino con questo incidente stringere definitivamente la misteriosa relazione, avviata per mezzo di ovvii e casuali avvenimenti fra due soggetti, che sebbene diversi per condizione e fortuna, si rassomigliavano però in gioventù e bellezza, cuor tenero e disposto ad affezionarsi. Non farà perciò maraviglia che fin da questo momento il pensiero della Contessa Isabella già sì familiare alla sua immaginazione divenisse dominante nell'animo di Quintino. Nè deve sorprendere che, se i sentimenti della fanciulla erano di un carattere men deciso, per quello almeno che essa ne credeva, non poteva però pensare al suo giovane difensore (cui ella avea reso un sì interessante servigio in quel momento) senza sentirsi più commossa che quando una folla di nobili adoratori l'avea assediata per più di due anni. Soprattutto poi quando le tornava a mente Campobasso, l'indegno favorito del Duca Carlo, con quella cera d'ipocrita, col suo vile e perfido carattere, guercio, col collo torto; sentivasi crescer l'aborrimento e l'orrore, talchè fermamente decise che nessuna tirannia sarebbe stata bastante ad indurla a quelle esecrate nozze.

Intanto, o fosse che la Contessa Amelina di Croye fosse ammiratrice appassionata pelle maschili bellezze, come quando avea quindici anni di meno (perchè la buona signora, se i ricordi di quella nobil casa dicon il vero, toccava i trentacinque allora), o fosse che si pentisse di aver fatto al suo giovane difensore meno giustizia che non meritava, in riflettere troppo superficialmente ai di lui servigii; certo è che egli fin d'allora cominciò a trovar grazia davanti ai suoi occhi.

« Mia nipote, » gli disse, « vi ha dato il suo fazzoletto per fasciarvi la ferita; io ve ne darò un altro in premio della vostra prodezza, e per incoraggirvi a sempre più avanzarvi nella Cavalleria. »

E così detto, donogli un fazzoletto ricamato in seta turchina e in oro, e additando la gualdrappa del suo palafreno e le penne del suo cappello da viaggio, volle fargli notare che i colori erano gli stessi.

La moda del tempo richiedeva un rito

speciale di ricevere simil favore, e Quintino vi si confurmò legandosi al braccio il fazzoletto. Ma in eseguir questa ceremonia mise più fierezza e meno galanteria che vi avrebbe messa se in altro tempo e alla presenza di altri l'avesse fatto: perchè sebbene il portare dei colori di una dama era un complimento e non altro, quando essi venivan dati in quel modo, egli avrebbe preferito il diritto di recare al braccio la pezzuola che avea fasciato la ferita riportata pella spada di Dunois.

Intanto ei si continuavano al lor cammino, e Quintino cavalcava a fianco delle Signore nella cui società ei venne di leggieri accolto. Poche parole faceva, ricolmo qual era di una felicità che teme di lasciar troppo sfogo ai proprii sentimenti. Anche meno facevane la Contessa Isabella, talchè la conversazione era tenuta viva dalla Contessa Amelina, che non pareva punto disposta a lasciarla languire, avendo ella preso a narrare per filo e per segno (ad iniziare, diceva, il giovane Arciere nei principii e nella pratica della Cavalleria) il passo d'Armi di Haflinghem, dove era stata lei che avea distribuito i premii ai vincitori.

Non tanto interessato, ne spiace il dirlo, dalla descrizione di quella splendida scena, nè delle imprese blasoniche dei cavalieri fiamminghi e tedeschi che la signora dipingeva colla massima accuratezza, Quintino cominciò a concepir qualche timore, che non avesse oramai ad aver passato il punto dove la guida dovea raggiungerlo. Lo che sarebbe stato un disastro serissimo, e che se si fosse verificato, erano da temersene le più fatali conseguenze.

Mentre stava in fra due se dovesse far tornare indietro qualcuno della sua banda per vedere se era o non era come dubitava, vennegli all'orecchio il suono di un corno, e guardando nella direzione da cui veniva scorse un cavaliere che a tutta corsa portavasi alla loro volta. Quell'animale chionzo, salvatico, irsuto fece rammentare a Quintino del modo che allevansi i cavallucci al suo paese: se non che questo era meglio formato, e mentre avea la stessa apparenza spiritosa, avea però più rapidità nei suoi moti. La testa specialmente che nei cavallucci scozzesi è sempre massiccia e grave, era piccola e posava bene sul collo dell'animale; sottili eran le mascelle, gli occhi sfavillanti e dilatate le narici.

Ma anche più particolare era nel suo abbiglio l'uomo che cavalcava il ginnetto cotanto dissimile ai cavalli francesi. Maneggiava con destrezza sorprendente l'animale quantunque posasse i piedi in larghe staffe, che parevano due palette, ma corte in modo che le ginocchia del cavaliere toccavan quasi il pomo della sella. In capo portava un *turbante*, rosso, ma piatto, con una penna scura fermata da un bottone di argento: la sua veste tagliata a foggia di quella degli Stradioti (truppe che i Veneziani arruolavano a que' tempi nelle provincie che erano a levante del loro golfo) era di color verde gallonata d'oro: portava larghi calzoni o brache bianche, non però tanto nette, che gli scendevano fino al ginocchio, e le sue brune gambe rimanean quasi nude, meno gli avviluppati nodi che fermavangli ai piedi un paro di sandali: non avea sproni, chè l'estremità delle sue staffe essendo puntuta servivagli a regolare il cavallo. Appesa ad una cintura vermiglia questo singolar cavaliere portava una daga al fianco destro, ed al sinistro una corta scimitarra moresca, ricurva: ad un cordone scolorito pendeva la cornetta con cui avea annunziato il suo arrivo. Bruno e abbronzato dal sole avea il viso, acuminata la barba, vividi gli occhi, ben formato il naso e la bocca, e tutte le rimanenti fattezze tali da poterle chiamar belle, meno i neri e corti capelli che gli pendevano intorno al viso, e quell'aria salvatica ed emaciata, che sembrava indicare più presto un selvaggio che un uomo civile.

« Anche questi Boemo! » dissero tra se le due signore. « Ed il re vuol da capo metter la sua confidenza in un di questi banditi? »

« Lo interrogherò io costui qualora vi piaccia, » disse Quintino, « e cercherò di assicurarmi della sua fedeltà meglio che posso. »

Tanto Durward che le due signore avean ravvisato nell'aspetto e nell'abito di quell'uomo, un di quei vagabondi, coi quali egli era stato confuso dalla fretta di Tre-Scale e di Treino, ed egli pure concepì naturalmente dei timori del rischio cui uno sarebbesi esposto con riporre la sua fiducia in un individuo di quella razza errabonda.

« Sei venuto in cerca di noi? » fu questa la prima dumanda.

Lo straniero tentennò il capo.

« Ed a qual fine?

« Per guidarvi al palazzo di *Lui* a Liegi. »

» Del Vescuvo? »

E lo Zingano tentennava il capo di nuovo.

« Qual pegno puoi tu darci capace a farci eredere a te? »

» La vecchia canzone e non altro; » rispose lo Zingano:

' Il paggio trafisse il cinghiale
E la gloria ebbela il suo signore. '

» Il pegno è innegabile, » rispose Quintino. « Su dunque, conducimi, buun giovane... parleremo più a lungo in seguito. »

Poi rivoltosi alle signore, » Son convinto, » disse, » che è questa la guida da noi aspettata, perchè mi ha dato una tal parola d'ordine, che non potea saperla altro che il re ed io. Ma terrò con lui più lungo discorso, e sentirò fin a quanto convenga fidarsi di lui. »

CAPITOLO XVI.

IL VAGABONDO

Son libero come il primo mortale creato dalla natura prima che l'esecrabil legge di servitù cominciasse; allorquando il selvaggio fieramente scorreva pei boschi.

DRYDEN, La conquista di Granata.

Nel tempo delle poche parole che Quintino fece colle signore, per assicurarle che l'uomo che aveale raggiunte era la guida mandata loro dal re, s'accorse (perchè era sì attento a tener d'occhio ai muti dello straniero, quanto esser lo poteva lo Zingano stesso) che colui torceva il capo indietro quanto più poteva, per badare a loro, e che di più con una specie di agilità più somigliante a quella di uno scimmiotto, che di un uomo, si era girato sulla sella di modo da rimaner quasi pel lungo sul cavallo per potere, a quanto sembrava, guardargli più attentamente che mai.

Quintino a cui questo lavoro non audava a grado, corse presso allo Zingano e gli disse, mentre ei riprendeva l'usuale posizione sopra il cavallo:

» Mi pare, amico mio, che facciate da guida cieca, se guardate la coda del cavallo, invece di guardargli le orecchie. »

» Ed anche a esser cieco, » replicò quegli, « sarei buono a guidarvi per ogni contea del reame di Francia e degli altri limitrofi. »

« Eppure voi non siete nativo di Francia, » ripigliò lo Scozzese.

» No, » fu la risposta della guida.

» Dunque di che paese siete? » dimandò Quintino.

» Non son di punti paesi. »

» Come! di punti paesi? »

» Di punti. Sono un Zingano, un Boemo, un Egiziano, o qualunque altro sia il nome con cui gli Europei nelle loro varie lingue, soglion chiamare la nostra regione: ma paese in non l'ho. »

» Siete cristiano? «

Il Boemo fece segno di no.

« Cane! dunque tu adori Maometto. » (Vedi tolleranza dei cattolici a quei giorni!)

» No, « fu anche questa volta la risposta laconica della guida, che non si stupì, nè tennesi offesa delle dure parole del suo interlocutore.

» Dunque sarete pagano... o che siete dunque? »

« Non ho religione. » [1]

Indietreggiò Quintino, perchè di musulmani e d'idolatri avea sentito parlare, ma non avea saputo nè creduto, che uomo potesse esistere il quale non praticasse alcuna specie di culto. Riavutosi un poco dal suo stupimento chiese alla guida dove abitasse.

« Dove mi trovo ad essere, colà sto, » replicò il Gitano. » Non ho casa. »

« O la vostra roba dove la tenete? »

« Fuori dei panni che ho in dosso, e del cavallo che mouto, io non ho nulla. »

» Ma pure voi vestite riccamente, e cavalcate a maraviglia, » dissegli Durward. « Di che campate? «

» Mangio quando ho fame, bevo quando ho sete, e non ho altri mezzi di sussistenza che quegli che mi si paran davanti nel mio cammino, » replicò il vagabondo.

» Sotto quai leggi vivete? »

» Non rendo obbedienza a nessuno, fuorichè quando mi attalenta. »

« Chi è il vostro capo, e chi vi comanda? »

« Il capo della nostra tribù, qualora mi piaccia di obbedirlo, altrimenti non ho nè capo, nè comandante. »

« Dunque voi non avete quello che tutti

1 Vedi la nota Cc in fine del Romanzo.

gli altri uomini hanno, cioè non avete nè leggi, nè capo, nè sicuri mezzi di sussistenza, nè casa, nè tetto. Non avete... il cielo abbia pietà di voi . . . non avete patria. Non avete Dio, . . . e il cielo possa illuminarvi e perdonarvi. Che vi resta dunque, privo qual siete di governo, di famiglia, di religione? »

« La libertà mi resta, » disse il Boemo. « Non mi inginocchio a nessuno io... non obbedisco a nessuno . . . nessuno rispetto. Vo dove voglio, vivo come meglio posso, e morrò quando verrà il mio giorno. »

« Ma voi andate soggetto ad essere sul momento mandato alla morte ad arbitrio dei giudici. »

« Sia pure, » rispose lo Zingano, « non ci è altro male che di morire un poco più presto. »

« Siete soggetto ad esser messo prigione, » disse lo Scozzese, « e allora dov'è la vostra vantata libertà? »

« Nel mio pensiero, » replicò il Boemo, « che catene non vagliono ad inceppare; mentre i vostri pensieri, anche quando il vostro corpo è libero, rimangon sempre incatenati dalle leggi, dalla vostra superstizione, dai vostri sogni di attaccamento al paese nativo, e alle vostre visioni fantastiche di civil polizia. I pari miei sono liberi di spirito anche quando le membra sono inceppate... Voi altri siete incatenati di spirito anche quando le vostre membra sono in libertà. »

« Ma la libertà del pensiero, » disse lo Scozzese, « non allevia punto i ferri che vi gravano il fianco. »

« Questo può essere il danno di un tempo corto, e se dentro questo tempo non mi dà l'animo di svincolarmene, e mi vien meno l'aita de' miei compagni, posso al più morire; ma la morte è lo stato di libertà la più perfetta. »

Tacquero un pezzo ambedue; finalmente fu Quintino che seguitò a dire:

« La vostra razza è vagante, sconosciuta alle nazioni europee . . . Or donde traete la vostra origine? »

« Non so dirlo, » replicò il Gitano.

« Ma quando vorrete una volta liberar questo regno dalla vostra presenza e tornare colà donde veniste? »

« Quando il nostro pellegrinaggio sarà compito. »

« È vero che traete l'origine da quelle tribù d'Israele che furon menate prigioni al di là del gran fiume Eufrate? » chiese Quintino che non avea scordato quanto avea appreso al convento di Aberbrotock.

« Se così fosse, noi avremmo seguito la fede, o praticato i riti giudaici. »

« Come ti chiami? »

« Il mio vero nome non lo sanno che i miei fratelli . . . Gli uomini che soggiornano fuori delle nostre tende, mi chiamano Hayraddin Maugrabin, cioè Hayraddin il moro affricano. »

« Tu parli troppo bene per esser uno che ha vissuto sempre in mezzo alle tue luride orde. »

« Imparai qualche cosa di questa terra. Quando era ancora bambino i cacciatori di carne umana inseguirono la nostra tribù. Una freccia trafisse mia madre nel capo e ne morì; io fui cavato fuori dalle fasce che mi avvincevano alle di lei spalle, e preso. Un prete mi chiese al proposto degli Arcieri, e per due o tre anni mi insegnò le scienze in lingua francese. »

« Come poi vi partiste da lui? »

« Gli rubai il denaro che aveva, e fino il dio che egli adorava, » rispose Hayraddin con tutta la calma: « mi scoperse e mi battè, e io lo scannai col mio coltello, fuggii nei boschi e raggiunsi la mia gente. »

« Scellerato! assassinare il vostro benefattore! »

« Perchè volle egli caricarmi del peso dei suoi benefizi? . . . Il fanciullo zingaro non è un cane da allevarsi a pan casalingo, da andar dietro ai passi del suo padrone, e rannicchiarsi sotto i suoi colpi per un boccon di pane che gli dia . . . È un lupacchiotto messo a catena che appena gli se ne porge il destro, la strappa, sbrana il padrone e torna alla boscaglia. »

Vi fu un altro momento di silenzio, quando il giovane Scozzese a fine di investigare di più in più il carattere e le intenzioni della sua sospettosa guida chiese ad Hayraddin, se era vero o no che il suo popolo in mezzo alla sua ignoranza pretendesse a conoscere il futuro, dono non posseduto dai sapienti, filosofi e teologi delle più colte società.

Al che Hayraddin: « Sì, vi pretendiamo, ed a ragione. »

« Ma come può darsi che dono così sublime sia stato dato a sì abietta razza qual è la vostra? » chiese Quintino.

« Potrei io dirvelo? » rispose Hayraddin. « Sì, ve lo dirò quando voi mi spiegherete perchè il cane può seguitar la traccia delle orme di un uomo, mentre l'uomo animale più nobile non sa rintracciar quelle del cane. Questa facoltà che vi muove tanta maraviglia, nella nostra razza è una specie di istinto. Dalle sole linee vergate sulla palma della mano noi possiam predire il futuro a quelli che ci consultano, colla stessa certezza con cui voi dai fiori che produce un albero a primavera potete dire quali frutti produrrà in autunno. »

« Ho qualche dubbio su questa vostra scienza, e vi sfido a porgermene una prova. »

« Non mi sfidate, ser cavaliere, » disse Maugrabin Hayraddin. « Io vi so dire che qualunque sia la vostra religione, la Dea cui indirizzate le vostre adorazioni, cavalca qui con noi. »

« Cheto là, » disse Quintino stupito, « per quanto ti è cara la vita non aggiungere parola su questo proposito, e rispondimi solo a quanto ti chiedo. Sei tu capace di esser fedele? »

« Lo sono; e così lo sono tutti, » disse il Boemo.

« Ma vuoi anche esserlo? »

« Se lo giurassi ci crederesti di più? » rispose Maugrabin ghignando.

« La tua vita è nelle mie mani, » disse il giovane scozzese.

« Feriscì dunque se vuoi, e vedrai se ho paura a morire, » rispose lo Zingaro.

« Basterebbero i quattrini a farti diventare una guida più fidata? »

« Se non lo sono da per me, e senza pagarmi, i quattrini non bastano. »

« Che cosa dunque è capace a legarti? »

« La gentilezza. »

« Vuoi che ti giuri di dimostrartela, qualora tu ci faccia da guida fedele in questo viaggio? »

« No, no, » replicò Hayraddin, « sarebbe un getto inutile di merce sì rara. A te io son di già legato. »

« Come! » sclamò Durward più sorpreso che mai.

« Ti rammenti del castagno sulle rive della Cher? La vittima al cui corpo tu tagliasti le corde era mio fratello, era Zamet Maugrabin. »

« E nonostante, » riprese Quintino, « io ti vedo in relazione con que'medesimi dai quali vostro fratello fu messo a morte: perchè fu uno di questi ufficiali quello che mi diresse qua dove vi ho incontrato... il medesimo certamente che procurò a quelle signore il vostro servizio in qualità di guida. »

« E che si ha da fare? » rispose Hayraddin in tuono cupo, « questa gente ci tratta, come farebbero i cani da pastori col gregge. Un poco ci proteggono, ci mandan da qua e da là, e poi finiscon sempre coll'inviarci al macello. »

Quintino ebbe in seguito luogo di conoscere che il Boemo in questo avea detto il vero, e che gli sbirri del proposto di polizia destinati a disperdere le bande dei vagabondi da cui il regno veniva infestato, tenevan con loro delle relazioni segrete, e che per un certo tempo trascuravan di fare il loro dovere, e finalmente poi riuscivano a mandare alle forche i loro alleati. Questa intelligenza politica fra ladri e sbirri, avviata per liberamente esercitar tanto gli uni che gli altri l'arte loro, è sussistita in tutti i paesi, nè è nuova nel nostro.

Lasciata la guida, Quintino tornò a dietro a ritrovar il resto della brigata, poco soddisfatto del carattere di Hayraddin, e poco contando sulle proteste di gratitudine da lui fattegli personalmente. Prese allora a scandagliare gli altri due uomini assegnatili per seguaci, e gli trovò due allocchi, e tanto inetti a suggerirgli un consiglio, come ritrosi gli avea trovati a metter mano all'arme nello scontro di or ora.

« Tanto meglio, » disse Quintino fra se e se, (e col vedere imbrogliarsi la sua situazione sentivasi accrescere il coraggio). « Quell'amabil donzella dovrà tutto a me solo... Quanto può fare un braccio,... quanto sa fare un cervello, mi pare che possa promettere di farlo io pure... Ho veduto la mia casa paterna incendiata, ho veduto mio padre e i miei fratelli morti e in mezzo alle fiamme e non ho retroceduto di un passo, ma ho combattuto fino alla fine. Ora ho due anni di più, ed ho da sostenere la migliore e più bella causa che mai accendesse il cuor d'un brav'uomo. »

Fermo in questo consiglio, l'attenzione e l'attività che Quintino mostrò in quel viaggio fu tale e tanta che pareva ei godesse dell'attributo di ubiquità. Il suo posto però il più favorito e il più frequente era, ben s'intende, al fianco delle due signore,

che facendo conto di quell' attenzione alla loro salvezza, presero a conversar secoloi quasi in tuono di amicizia e familiarità, e gran piacere parve prendessero della semplicità, per quanto accorta, della sua conversazione. Il fascino però di questa non fece sì che si distraesse dall' attendere all' adempimento del suo dovere.

È vero che spesso trovavasi a fianco della Contessa studiandosi di descrivere a lei, nativa di un terreno pianeggiante, le montagne dei Grampiani, e più che tutto, le bellezze di Glen-houlakin; ma altrettanto spesso raggiungeva Hayraddin a capo della cavalcata, per interrogarlo della strada, delle tappe, fermandosi bene in mente le di lui risposte, per vedere, se imbrogliandolo colle dimande potesse scuoprire qualche cenno di un meditato tradimento. Come pure restava indietro cogli ultimi del convoglio, facendo di tutto per guadagnarsi l' attaccamento di quei due cavalleggeri con buone parole, carezze e promesse di una più larga ricompensa, eseguita che avessero l' opera loro.

Così ei camminarono una settimana e più, ora per istrade fuor di mano, e per luoghi raramente frequentati, ora facendo lunghi giri per iscansar le città grandi. Nulla accadde loro meritevole di menzione, sebbene di tratto in tratto s' abbattessero ora in turme d' Egiziani erranti, i quali non fecero loro alcun male vedendoli sotto la scorta di un individuo della loro tribù; ora in soldati sbandati, e forse anche banditi, che giudicarono troppo forte quel gruppo sì da attaccarlo; ora in truppe di *giandarmi*, come ora si chiamerebbero, che Luigi, deciso a curar le piaghe del suo stato col ferro e col fuoco, impiegava per disperdere le bande dei mal viventi che infestavan l' interno del regno. Questi lasciaronlo passare senza fargli alcuna molestia, mercè una parola d' ordine con cui il re stesso aveva a tal oggetto premunito Quintino.

Le fermate venivan da loro fatte specialmente ai conventi: molti dei quali per la regola dell' ordine erano obbligati a dar ricovero ai pellegrini (e lo signore viaggiavano sotto questo aspetto) senza darsi briga di dimandar della lor condizione e qualità, cose che molte anche distinte persone avean piacere a tener occulte durante il tempo che attendovano a sciogliere i loro voti. Sentirsi stanca era la scusa che la Contessa di Croye adduceva usualmente per potersi ritirare al riposo, e Quintino in qualità di loro maggiordomo aggiustava l' occorrente fra esse e i loro ospiti con una scaltrezza tale che le liberava da ogni molestia, ed una alacrità siffatta da guadagnarsi senza dubbio la benevolenza di quelle persone a cui pro davasi tanta cura.

Solo una cosa dava da pensare a Quintino, ed era il carattere e la nazione della guida, che come pagano, infedele e vagabondo, dedito all' esercizio dell' arti occulte (distintivo di tutta la sua tribù) era riguardato come un ospite mal conveniente ai Santuarii, dove la partita faceva alto il più delle volte, e ci vuoleva del buono per farlo ammettere entro i sacri recinti. Era una cosa veramente imbarazzante! perchè da una parte faceva d' uopo trattar bene un uomo che era padrone del segreto della spedizione; dall' altra Quintino giudicava indispensabile di tener d' occhio attentamente, quantunque senza parer suo fatto, alla condotta di Hayraddin, perchè, per quanto era possibile, ei non avesse comunicazione con alcuno alla soppiatta e senza esser veduto. Or questo diveniva impossibile dacchè il Boemo fosse alloggiato dentro il recinto del convento a cui di mano a mano si fermavano. Ma Durward non poteva fare a meno di pensare che Hayraddin facesse di tutto per impedire quest' ultimo aggiustamento, perchè invece di star zitto e buono nella stanza assegnatagli, il suo parlare, i suoi lazzi e le sue canzoni erano così divertevoli pei novizi e pei frati giovani, e al tempo stesso così scandalose pei più vecchi, che ci volle più di una volta tutta l'autorità, non esclusa anche qualche minaccia, perchè Quintino potesse raffrenare i suoi irreverenti e inopportuni scherzi, e dovette adoperarsi non poco presso i superiori per impedir che quel miseredente fosse cacciato fuori della porta. Riuscì a farlo tollerare per la destra maniera con cui seppe scusare l' incompostezza del suo servo, e col dare un leggiero accenno della speranza che avea di vederlo emendarsi tanto nell' idee che nei portamenti nell' avvicinarsi alle Sante Reliquie, al Santuario, e più che tutto, ai devoti religiosi.

Ma il decimo o duodecimo giorno dacchè erano entrati nelle Fiandre, avvicinan-

dosi a Namur, tutti gli sforzi di Quintino per impedir gli scandoli dati dalla sua guida, tornaron vuoti di effetto. Trovavansi allora in un convento di Franceseani riformati di una regola stretta, e vi era Priore un frate che poi morì in concetto di Santo. Superati gli scrupoli, anche maggiori del solito (e vi era da aspettarselo), l'inquieto Boemo fu finalmente alloggiato in una casipola abitata da un frate laico che faceva da ortolano del convento. Le signore secondo il solito eransi di buon' ora ritirate alle loro stanze, e il Priore che per caso aveva dei conoscenti e degli amici in Iscozia e che avea gusto a sentire i forestieri dar le nuove del loro paese nativo, invitò Quintino (l'aspetto e le maniere di lui andandogli molto a sangue) ad una refezioncella monastica nella sua cella. E Quintino a cui il frate parve un uomo di cervello non volle trascurare il destro che se gli porgeva di attinger qualche notizia sullo stato degli affari nel paese di Liegi, della qual cosa nei due ultimi giorni del suo viaggio avea avute tali notizie da metterlo veramente in pensiero sulla sicurezza nel resto del suo cammino. Anzi talmente sinistre eran quelle voci da fargli temere che il Vescovo stesso non fosse per essere in grado di accordar loro protezione nel caso che sani e salvi giunger potessero alla di lui residenza. Nè più consolanti furono i ragguagli che ebbe dal Priore.

Questi dissegli che i Liegesi erano un popolo ricco, che come l'antico Gehon era impinguato ed avea recalcitrato... che si erano levati in superbia a cagione di loro ricchezze e privilegi . . . aver avuto diversi battibugli col Duca di Borgogna loro ligio signore a motivo di imposizioni e di immunità . . . che essi più di una volta si eran sollevati, e il Duca fermo com' era e di un carattere caldo e feroce, si era perciò adirato al più alto segno e avea giurato per s. Giorgio che la prima volta che l'avessero provocato ancora, avrebbe fatto della città di Liegi quello che era accaduto a Babilonia e a Tiro, cioè un oggetto di scherno e di rimprovero a tutto il paese fiammingo.

« È questo principe è tale, secondo la voce che ne corre, da mantener la parola, » disse Quintino, « e i Liegesi si guarderanno da dargliene l'occasione. »

« Così giova sperare, » disse il Priore, « e tali sono i voti dei dabbene di quel paese, i quali non vogliono che il sangue degli uomini si sparga come l'acqua, e desidererebbero di far se stessi oggetto di riprovazione, per poterli rimettere in grazia di Dio. Il buon Vescovo parimente si affatica notte e giorno per mantener la pace, come si addice ad un ministro degli altari; perchè sta scritto nella Santa Scrittura: *Beati pacifici.* Ma... » e qui il buon Priore fermossi sospirando.

Quintino con tutta la modestia possibile insistè sulla grande importanza che aveano le signore da lui accompagnate, di conoscere qualche sicuro ragguaglio risguardante lo stato interno del paese, e che se il reverendo padre volesse dargli qualche lume su tal proposito, sarebbe questo un atto di carità cristiana . . .

« È un soggetto questo, » riprese allora il Priore, « su cui nessun parla volentieri, perchè quei che parlan male del potente, *etiam in cubiculo*, posson correre il rischio che le loro parole mettan l'ali, e giungan fino alle sue orecchie. Nonostante per fare un piccol servizio a voi, che mi parete un tanto dabben giovane, e alle vostre signore che sono in pellegrinaggio per sciogliere un sacro voto, io sarò schietto con voi. »

E qui guardavasi dattorno ed abbassava la voce come se avesse paura di esser sentito.

« Il popolo di Liegi è istigato sotto mano alla rivolta dai ministri di Belial, che pretendono, e per me credo falsamente, di aver commissione perciò dal nostro re cristianissimo, il quale, per me, credo che meriti questo nome ben più di quello di disturbatore della pace dei suoi vicini. Pure ella è così: e questo nome è proferito a faccia scoperta da quelli che aizzano ed infiammano i malcontenti di Liegi. Vi ha per di più in questo paese un nobile di buona famiglia, e di gran valore nelle cose di guerra... ma che dall'altra parte è per così dire *Lapis offensionis et petra scandali*, una pietra d'inciampo e di offesa agli stati di Borgogna e delle Fiandre. Ei si chiama Guglielmo De la Marck. »

« Detto anche Guglielmo il barbuto, » disse il giovane Scozzese, « ed anche Cinghiale dell'Ardenne. »

« Ed a ragione lo chiaman così, » aggiunse il buon Priore, « perchè come un

cinghiale dei boschi che getta a terra colle sue unghie, e sbrana colle sue zanne. Egli ha messa su una banda di più di mille uomini, tutti dispregiatori, come lui, di ogni autorità civile ed ecclesiastica, si è reso indipendente dal Duca di Borgogna e vive tanto egli che i suoi satelliti di rapina e di spoliazioni dirette tanto contra laici che ecclesiastici. *Imposuit manus in Christos Domini*... ha messo le mani addosso agli unti del Signore, senza badare a quello che sta scritto: ' Non toccate i miei unti, e non fate torto ai miei profeti. ' Mandò per grandi somme d' oro e d' argento anche alla nostra povera casa, come per taglia delle nostre vite, e di quelle dei nostri fratelli. Gli rispondemmo con una supplica in latino, sponendogli non esser in grado di sodisfare alla sua richiesta, esortandolo ancora con quelle parole scritturali: *Ne moliaris amico tuo malum cum habet in te fiduciam*. Contuttociò questo Guglielmo barbuto, questo Guglielmo De la Marck del tutto ignorante delle lettere umane, come della umanità medesima, ci replicò nel suo ridicolo gergo, ' *Si non payatis, brulabo monasterium vestrum*. ' [1]

« Del qual latinaccio, voi, mio buon padre, » disse Quintino, « non vi sarete trovato impicciato a intendere il significato. »

« Ahimè, figliuol mio, » disse il Priore, « il timore e la necessità sono acuti maestri d' interpretazione. Fummo costretti a struggere i vasi d' argento dei nostri altari per soddisfare la rapacità di questo crudele capobandito... Possa il Cielo rimeritarlo sette volte! *Pereat improbus... Amen... amen... anathema esto!* »

« Mi fa maraviglia che il Duca di Borgogna che è sì valoroso e potente non percuota questo cinghiale, dei cui guasti ho già sentito parlare. »

« Ahimè, figlio mio, » disse il Priore, « egli ora è a Peronne che sta ragunando i suoi capitani di cento, e i capitani di mille per muover guerra alla Francia. E intanto, mentre il Cielo ha mandato la discordia fra i cuori di questi grandi principi, il paese è maltrattato da questi secondarii oppressori. Ma in mal tempo il Duca trascura di medicare queste interne cancrene, perchè questo Guglielmo De la Marck ha, non è molto, tenute aperte intelligenze con Rouslaer e Pavillon, capi dei malcontenti di Liegi, ed è a temere che presto gli spinga a qualche disperata impresa. »

« Ma il Vescovo di Liegi, » disse Quintino, « ha forze in mano per rintuzzare questi spiriti irrequieti e turbolenti... non è vero, buon padre?... La vostra risposta a questa domanda per me è di grand' importanza. »

« Il Vescovo, figliuol mio, » replicò il Priore, « ha la spada di s. Pietro del pari che le chiavi. Ha la potenza di un principe secolare, ed ha la potente protezione della casa di Borgogna; ha pure autorità spirituale come prelato, e sostiene l'una e l'altra con buona forza e bravi soldati. Ora questo Guglielmo De la Marck fu allevato in casa sua, e gli è vincolato per molti benefizi. Pure ei si lasciò andare, anche alla corte del Vescovo, alla sua indole feroce e sanguinaria; per ciò ne fu cacciato come omicida per aver ucciso uno dei familiari del Vescovo. D'allora in poi bandito dalla presenza del Prelato è divenuto il suo costante ed implacabil nemico; ed ora, mi duole il dirlo, ha cinto i suoi lombi, ed ha rinforzato il suo corno contro di lui. » [1]

« Voi dunque tenete per critica la posizione del Prelato? » chiese Quintino con visibile ansietà.

« Ahimè, figlio mio, » replicò il buon Francescano, « qual cosa o chi vi ha mai in questo terreno deserto, che non possa tenersi continuamente in rischio? Ma tolga il Cielo, che io parli del reverendo Prelato come di uno che si trovi in imminente pericolo. Ha copioso erario, fidi consiglieri, e soldati valorosi; nonostante un messaggiero che passò di qua jeri dirigendosi verso levante, disse che il Duca ha inviato, richiestone dal Vescovo, un cento di uomini d'arme che col seguito appartenente ad ogni lancia, son da tanto di star di fronte a Guglielmo De la Marck, sul cui nome piovan maledizioni e dolori! *Amen*. »

A questo punto la loro conversazione fu interrotta dal Sagrestano, che non potendo quasi dalla collera articolar parola, accusò il Boemo di aver praticato le arti le più abominevoli per traviare i frati più giovani. Aver egli aggiunto al loro pasto serale dei bicchieri di spiritoso e attossicato cor-

1 Vedi la nota Dd in fine del Romanzo.

1 Questa espressione, come altre consimili che sopra, sono tolte in prestito dalla Scrittura, dal Religioso, che ne affetta il linguaggio figurato. — *Nota del Trad.*

diale, dieci volte più forte del vino il più gagliardo, e parecchi della comunità esserno restati vittime.

E di fatti, sebbene il Sagrestano fosse stato sodo a non cedere a quella influenza, era facile raccogliere dal suo viso infuocato, o dal parlar grosso, che anche l'accusatore medesimo avea risentito un qualche effetto di quella sconsacrata libazione.

Inoltre lo Zingano avea intuonato delle canzoni mondane ed impure; avea messo in burla il cordone di s. Francesco, e i suoi miracoli, e dato del pazzo e dell'allocco a quei che ne seguivan la regola. Finalmente avea esercitato la chiromanzia e avea predetto al giovane padre Cherubino, che una bella signora era innamorata di lui, e che lo renderebbe padre di un bel puppattolo.

Udì per qualche tempo il padre Priore questo ricorso senza far motto, tanto l'orrore di così enormi atrocità lo aveau colpito, e finito che ebbe il Sagrestano il suo rapporto, alzossi e scese nella corte del convento, e ordinò ai frati laici sotto pena delle peggiori conseguenze di spiritual disobbedienza di cacciar Hayraddin fuori del sacro recinto a forza di granatate e frustate.

E la sentenza fu eseguita, presente Quintino, che quantunque angustiato per questo accidente, vide che a nulla varrebbe l'interceder per lui.

La disciplina inflitta al colpevole, nonostante le esortazioni dello zelante superioro, riuscì più ridicola che formidabile. Lo Zingano andava correndo per la corte da qua e da là fra lo schiamazzo delle grida e il romore dei colpi, la più gran parte dei quali perchè a posta mal diretti, non andavano a percuoter lui; altri sebben lanciati contro di lui venivano da esso scansati per la sua destrezza: quei pochi finalmente che gli venner sul dosso o sulle spalle ei se gli prese senza lagnarsene o renderli.

Il frastuono e il bailame era tanto più grande, quanto più gli inesperti flagellatori, che facevan passar per le bacchette Hayraddin, si percuotevan fra loro più spesso che non picchiassero sul reo. E questo chiasso durò fino a che il Priore volendo metter fine a una scena più burlesca che edificante, fece aprire la porta, e il Boemo infilandola colla rapidità di un lampo uscì fuori al lume della luna.

Nel tempo di questa farsa, un sospetto che era già andato per la mente a Durward gli tornò con maggior forza. Hayraddin quella stessa mattina avea promesso di portarsi meglio che non avesse fatto quando si eran fermati a qualche convento nel tempo del loro viaggio, e non ostante avea mancato alla parola non solo, ma era stato più turbolento del solito. Qui dunque gatta ci covava; perchè qualunque si fossero i difetti del Boemo, non era privo di buon senso, e quando voleva era padrone di se medesimo. Or non vi era tutta la probabilità di credere ch'ei cercasse tutti i mezzi per parlare colla sua banda o con qualcun altro; dal che eseguire durante il giorno avealo impedito Quintino col tenergli mai sempre gli occhi addosso? Senza dubbio egli avea avuto ricorso a questo strattagemma per farsi cacciar fuori dal convento.

A mala pena questo sospetto tornò da capo in mente a Quintino, che egli, risoluto com'era nelle sue mosse, decise di andar dietro alla flagellata sua guida, ed osservare (segretamente però, quando gli riuscisse) dove si indirizzasse. Perlochè quando lo Zingaro fuggì, come abbiamo accennato, fuori della porta del convento, Quintino, ragguagliato il Priore della necessità di non perder d'occhio la sua guida, uscì fuori e si mise sulle sue tracce.

CAPITOLO XVII.

LO SPIONE SPIATO

Come! il rozzo guardaboschi? lo spione spiato? . . . via, via ... non siete per questa razza di gente.

Ben Jonson, Racconto di Berlino Hood.

Uscito Quintino fuori del convento fu a tempo di vedere la precipitosa fuga del Boemo a cui nera figura distinguevasi benissimo al lume della luna, darla a gambe con la foga di un cane stato frustato, a traverso alla stradicciuola del villaggio contiguo al convento, e pel prato che se gli stendeva davanti.

« Ha fretta l'amico, » disse tra se e se Quintino, « ma ha un bel correre se vuole sfuggire il piede più veloce fra quanti mai stampassero orma pegli scopeti di Glen-houlakin. »

Non avendo per buona sorte nè mantello, nè armatura, nulla impediva il montanaro Scozzese dal far uso di una celerità che non avea trovato l'eguale al suo paese, e che, nonostante la furia con cui correva lo Zingano, era tale da presto raggiungerlo. Quintino però non voleva questo; voleva piuttosto tener d'occhio ai movimenti di lui, che interrompergli. Grande indizio gli dava quella celerità di corso, la quale continuandosi dallo Zingano anche dopo l'impulso datogli da quella violenta cacciata, faceva credere, che egli avesse una meta più certa che l'andare a cercare di un nuovo ricovero, cacciato com'era inaspettatamente da un buon alloggio, avvicinandosi la mezza notte. Di più: il fuggiasco non si voltò mai indietro, lo che diede agio a Durward di pedinarlo senza farsegli vedere. Alla fine traversata il Boemo la prateria e giunto ad un ruscello, le cui rive eran piantate di ontani e di salci, Quintino lo vide fermarsi e dar fiato al corno cavandone un suono basso e cupo, al quale fu risposto con un fischio dalla lontana.

« Eh questo è un appuntamento bell'e buono, » pensava lo Scozzese, « ma come fare ad avvicinarmi tanto da sentire quel che diranno? Il calpestio e lo stormire delle frasche fra cui devo passare, mi potrebbero scuoprire se non faccio adagio. Gli codierò per s. Andrea, come se fossero daini di Glen-Isla. Lo farò veder io se ho imparato l'arte della caccia per niente. Ecco ora le due ombre si incontrano . . . son due: il caffo tocca a me se sono scoperto, e se hanno delle mire ostili, come vi è da aspettarsi. E allora? Allora la Contessa Isabella perde il suo povero amico. Bene... ma egli non meriterebbe di esser chiamato tale se non avesse cuore di azzuffarsi con dodici per sua difesa. Non ho io incrociato la spada con Dunois, il più prode cavalier di Francia? e poi ho da temere di una tribù di quei vagabondi? . . . Oibò ... Così mi aiutino Dio e s. Andrea, come io mi farò vedere coraggioso e circospetto ad un tempo. »

Così risoluto e adoperando tutta la cautela, che il suo praticar pei boschi aveagli insegnata, il nostro amico si calò nel letto di quel ruscello che non era tutto fondo ad un modo. Quindi l'acqua ora cuoprivagli appena le scarpe, ora gli arrivava fino al ginocchio. E restando egli parato dai tronchi d'albero piantati sulle rive, e il romor dei suoi passi superato dal gorgoglio dell'acqua, ei se ne andava quatto quatto (noi pure a' nostri giorni in questo modo ci avvicinammo al nido di un corvo che facea buona guardia): e senza essere scuoperto si fece tanto presso da sentir le voci di quei che formavano il soggetto delle sue osservazioni, quantunque non potesse distinguere le parole. Si trovava allora appunto sotto i rami di un magnifico salcio piangente che scendevano fino a toccar l'acqua. Abbrancato egli pertanto un de' suoi rami, e adoperando quanto avea in se di agilità, forza e destrezza, coll'aiuto del detto ramo si arrampicò fino al fusto dell'albero, e quivi sicuro di non essere scuoperto si accovacciò tra i rami del mezzo.

Di qui potè allora scuoprire che la persona con cui allora conversava Hayraddin era della sua stessa tribù, e ad un tempo si accorse, e ne restò non poco sgomento, che per quanto si avvicinasse, ei non potrebbe mai intendere quello che dicevano, poichè parlavano una lingua a lui sconosciuta. Facevan essi un gran ridere: e Hayraddin andava facendo dei salti, e finì coi battersi con una mano le spalle. Dal che Quintino comprese che andava narrando al suo socio il fatto della bastonatura che avea sofferta prima di uscir dal convento.

Ad un tratto si udì da capo un fischio alla lontana a cui Hayraddin rispose col suonar due volte il corno. E tosto dopo comparve un pezzo d'omaccione che avea l'aspetto di un soldato, e che pella statura e pella materialità era veramente il rovescio del piccolo e gracile Boemo. Portava una tracolla da cui pendeva una spada che veniva così a restargli attraverso al corpo. Aveva brache con varii spacchi verticali, e questi spacchi eran foderati di seta o di taffettà a più colori: queste brache poi eran legate ad una casacca di bufalo da più di cinquecento fiocchi di nastro: sulla manica diritta se gli vedeva una testa di cinghiale, divisa del suo capitano. Un cappellin piccolissimo gli posava sur una parte della testa, di sotto al quale scendeva un volume di capelli ricciuti che gli ricadevano da una parte e dall'altra del viso e andavano a confondersi con una gran barba lunga almeno cinque pollici. Stringeva nella destra

una lunga picca, e tutto il suo fornimento lo faceva ben riconoscere per un avventuriere tedesco della specie di quelli che allora chiamavansi lanzichenecchi, [1] che formavano una formidabil parte dell' infanteria a que' tempi. Questi mercenarii eran gente fiera e rapace, e correva fra loro un detto, che un lanzichenecco non lo volevano in paradiso per i suoi peccati, nè lo volevano all' inferno pel suo carattere rivoltoso, turbolento e insubordinato; in conseguenza di ciò ei campavano come se non avessero a cercar mai del primo, nè procurar di scansare il secondo.

« Tuoni e paleni! » fu il primo saluto con che questo bestione si volse allo Scozzese in una specie di gergo tedesco-francese che ci riesce difficile d' imitare, [2] « afermi tenute dre notte intere a aspetare. «

« Non son potuto venire prima, « rispondevagli Hayraddin in tuono quasi umile. « Ci è un giovanotto Scozzese che ha un occhio vivo quanto quello di un gatto salvatico e che bada ai miei più piccoli movimenti. Già ha preso sospetto, e se i suoi dubbi vengono a confermarsi, io son morto senza fallo, ed egli riconduce indietro le donne. «

« Canchere! « disse l' alabardiere, « noi esser dre . . . tomane portar fia le tonne, afanti che fadano più innanzi: i tue compagni esser fili, è fero? foi e fostre compagne batare a loro, e il tiafule mi porte fia se il gato salfatiche di Scozia non lo paghe mi. «

« Vi misurerete voi con quell' avventato, perchè oltre a non esser noi troppo bravi per combattere, questo zerbinetto si è misurato co' migliori cavalieri di Francia e ne è uscito con onore. . . Mi è stato detto da quei che lo videro serrare i panni addosso a Dunois medesimo. »

« Grantine e gragnuole! « sclamò il lanzichenecco, « esser figliaccheric per foi a parlare così. «

« Sarò vigliacco quanto voi, » riprese Hayraddin, « ma combattere non è mio mestiero. Se voi state al fissato, bene sta . . . se no io le meno diritte diritte al palazzo del Vescovo, e Guglielmo De la Marck potrà, quando voglia, andare a pigliarle là, purchè però abbia la metà delle forze che una settimana fa si vantava di afere. »

« Corpo del tiafole! » gridò il soldato, « star forti noi: tropo forti . . . afer sentito parlare di cento lanze di Borgogne, cioè... intenter pene, . . . a zinque ommene per lanza far zinchezento . . . e allora corpo del tiafole tofer essi sercare di noi, infece che noi sercare di lore . . . In ferità il Pescopo afer forze grandi! . . . »

« Dunque voi dovete tender l' imboscata, « riprese Hayraddin, « alla *Croce dei Tre Re*, o lasciar da parte il tentativo. «

« Lassiar ta parte? . . . lassiar ta parte e pertere la spose tel nostro nopile Capitane? . . . Tiafole, tiafole! compattere coll' inferno prima. Per l' anime mie . . . noi tilentar tutte prinzipe, tutte duche, tifentare patrone dele cantine, di corone franzese arugginite, e forse dele bele fravoline, quante quelo dalla parpe essere stufe di lore. »

« Ma l' imboscata alla *Croce dei tre re* la tenderete? » insisteva il Boemo.

« Per tio, si: foi giurare di menarle; e quando essere in ginocchie alla croce e smontate ta cavalo come farre tutti gli ommene fuori che tu nere pagane, noi fenire e pigliarle. «

« Sì, ma io promisi di lasciar correre questa indispensabile villania solamente ad un patto, « disse il Boemo, « che non si torcesse un capello a quel giovane. Se voi mi giurate questo per i tre Morti di Colonia, io vi giurerò pei Sette Viandanti di notte che vi servirò fedelmente in tutto il resto. Ma se voi mancate al giuramento, i Viandanti di notte verranno sette volte a svegliarvi dal sonno sul far del giorno; o l' ottava volta vi strangoleranno e vi mangeranno vivo. «

« Ma tuoni e paleni, « sclamò il Tedesco, « perchè afere tante calte per queste ragazze? . . non esser fostre sangue, nè fostre cugine. »

« Di questo non ti importi, il mio buon Enrico. Vi è chi ha piacere a tagliar delle gole, e chi a vederle salde e intere . . . . Dunque o giurami che tu gli salverai la vita, e non gli farai alcun male, o per la

1 Parola tedesca composta da *Lanzen* lancia, e *Knecht* valletto, cioè lanciere o alabardiere. — *Nota del Trad.*

2 Nel testo sono mischiate all' inglese parole e intere frasi tedesche; noi per conservare nella nostra traduzione qualche cosa dell'originale, abbiamo avuto ricorso alla sostituzione di alcune vocali e consonanti e mutazione di desinenze come soglion fare i Tedeschi quando parlano la lingua nostra, e come ha usato Massimo d'Azeglio nel suo Romanzo dei *Palleschi e Piagnoni*. — *Nota del Trad.*

stella di Aldeboran, [1] lo tronco ogni accordo e tutto finisce qui. Giura dunque pei Tre Re, come gli chiamate, di Colonia... So che non fate conto di altro giuramento. »

« Du essere feramente puffone! » disse il lanzichenecco, « Ciuro... »

« Non va bene, » interruppelo il Boemo. « Alza il capo, bravo lanciere, e voltati verso levante, altrimenti i Re non ti possono sentire. »

Il soldato prese il giuramento nel modo prescritto, poi dichiarò, che sarebbe pronto, osservando che il posto era adattissimo, come distante non più di cinque miglia dal loro conduttore: aggiunse poi che sarebbe un assicurar meglio il piano il postare un drappello di cavalli sull'altra strada a manca dell'albergo; questi potrebbero coglierli al laccio, dato il caso ch'ei se ne fossero andati per quella strada.

Stette un momento a pensare il Boemo e poi rispose:

« No... la comparsa delle truppe in quel sito potrebbe mettere in apprensione la guarnigione di Namur, e allora toccherebbe a loro un dubbioso combattimento in vece di un esito felice. Di più, ei prenderanno la via della riva destra della Mosa; perchè sta in me il guidarli dove mi pare. Perchè furbo com'è questo montanaro Scozzese non ha mai domandato consiglio ad altri che a me, sulla direzione da pigliarsi. Certamente gli fui dato per guida da un amico fidato, alla cui parola nessuno nega fede altro che dopo averlo conosciuto un poco. »

« Tite, tite un poco, amico Hayrattin, » ripigliò il soldato, « afer pisogno tomantarvi une cose: foi e fostre fradele essere strologhe, mirastele, intovine, come afete detto... che tiafole mai non prefetere di essere imbiccate? »

« Ve lo dirò io, Enrico, » riprese Hayraddin. « Se avessi saputo che mio fratello volesse essere tanto matto da andare a riportare i segreti del re Luigi al Duca di Borgogna, gli avrei predetto la morte certa come potrei predire il caldo nel luglio. Sappiate che il re Luigi ha orecchie e mani alla corte di Borgogna, e i consiglieri di Carlo amano il luccicare dell'oro francese, come tu lo sbatter del bicchiere. Ma addio e tieni a mente il posto del ritrovo. Bisogna ch'io vada ad aspettare il mio Scozzese un trar di balestra fuor della porta della tana di quei brutti porci, altrimenti anderebbe a pensare ch'io fossi uscito per qualche escursione che non facesse troppo bene al buon successo del viaggio. »

« Trincate un bochetto prima, » disse allora il lanzichenecco porgendogli un fiasco, « ma è fero... l'afefa scortato: voi essere tanto pestia ta non pefere che acque, come porche vassalle ti Maomette e Termagante. »

« E tu non sei vassallo del boccale e del fiasco? » rispose il Boemo. « Non mi fa maraviglia che ti sia affidato solamente l'incarico di far sangue, e la parte materiale di eseguire quel che migliori teste hanno divisato. Non dee bever vino chi vuol sapere i pensieri degli altri, e tener nascosi i suoi. Ma è un cattivo predicare a te che hai una sete inestinguibile come la sabbia dei deserti d'Arabia!... Addio... Mena teco il mio camerata Tuisco... se si fa veder dattorno al monastero potrebbe destar dei sospetti. »

I due campioni, dopo essersi da capo data parola di trovarsi alla *Croce dei Tre Re*, si separarono.

Quintino Durward tenne loro gli occhi addosso finchè non furono fuori di vista; allora scese dal suo nascondiglio, col cuor palpitante pel rischio in cui egli e le sue belle signore sarebbersi trovati, qualora quel perfido piano potesse esser messo in esecuzione. Nel tornare al Convento temendo d'imbattersi in Hayraddin, fece un lungo giro a costo di dover traversare un pessimo terreno, e potè in tal modo tornare al suo ricovero per una via differente da quella per cui n'era uscito.

Per via andava ruminando tra se qual fosse allora il miglior piano da seguirsi. Appena sentito ad Hayraddin confessare il suo tradimento, avea fermato di metterlo a morte subitochè fosse finito quel colloquio, e i suoi compagni si fossero allontanati bastantemente: ma all'udire il Boemo mostrar tanta premura per salvar la sua vita, non ebbe il cuore di eseguire su di lui in tutto il suo rigore, il castigo che quel tradimento meritava. Decise pertanto di salvargli la vita, ed anche, se gli riuscisse, di servirsi tuttavia di lui come guida,

[1] Così vien chiamata dagli Arabi la bellissima fra le stelle del segno del Toro, la quale risplende di luce sanguigna. — *Nota del Trad.*

usando però siffatte cautele, da mettere al sicuro il prezioso deposito affidatogli, alla salute del quale egli avea internamente consacrato tutto se stesso.

Ma dove rivolgersi? . . . Le Contesse di Croye non potevano ottenere ricovero nè in Borgogna donde eran fuggite, nè in Francia donde in certo modo erano state espulse. La violenza del Duca Carlo nella prima era appena da temersi meno della fredda e tirannica politica del re Luigi nell'altra. Pensa e ripensa a Quintino non venne in mente miglior consiglio che quello di scansar l'imboscata e recarsi a Liegi prendendo la manca sponda della Mosa, e gettarsi, come avea disegnato fin da primo, nelle braccia dell'eccellente Prelato. Che questi non volesse prenderle in protezione non era da dubitare, e dato ch'ei fosse rinforzato da quella truppa di uomini d'arme, si poteva credere che oltre alla volontà ne avesse anche il potere. Del resto se i pericoli a cui andava esposto per l'ostilità di Guglielmo De la Marck e pei torbidi della città di Liegi, apparivano imminenti, egli poteva tuttavia protegger le due sfortunate donne finchè potessero essere inviate in Germania sotto conveniente scorta.

A ristringer però questo ragionamento . . . perchè quando mai si riflette senza che vi si mescoli il sentimento del proprio interesse? . . . Quintino si figurava che la morte o la prigionia a cui il re Luigi a caso pensato, lo avea abbandonato, lo sciogliesse dagl'impegni contratti colla corona di Francia, e questi era deciso a rompere affatto. Era probabile che il Vescovo di Liegi abbisognasse di soldati, e si diede a credere, che col mezzo delle sue belle amiche, (ora tanto più che la più attempata lo trattava assai familiarmente) egli potrebbe da esso ricevor qualche comando, e forse aver l'incarico di condur le signore di Croye in qualche sito più sicuro del paese di Liegi. Eppoi le due dame avean parlato, quantunque per ischerzo, di far sollevare i loro vassalli, come soleva farsi in que'tempi di torbidi, e fortificare il loro già di per se ben forte castello contro qualunque assalto. Aveano ancora, sempre per ischerzo, domandato a Quintino se volesse prendere il pericoloso impiego di loro siniscalco; ed egli accettando la carica con piacere e sottomissione, esse (continuando la burla) gli avean permesso di baciar loro la mano nell'atto di investirlo dell'impiego. Anzi a Quintino parve, che la mano della Contessa Isabella, una delle più vaghe e meglio formate cui un vassallo avesse mai reso simile omaggio, tremasse forte, quando le di lui labbra vi si trattennero sopra un momento di più che non era richiesto dalla ceremonia, e che quando ella ritrasse la mano, sulle guance e negli occhi di lei apparve una certa confusione. Ora da cosa nasce cosa. D'altronde qual'uomo spiritoso e bravo non avrebbe accarezzato quei pensieri che gli sorgevano in mente nell'andar pensando alla condotta da prendersi?

Aggiustato questo punto, restava a vedere per quanto ancora ei dovesse seguitare a servirsi del traditore Boemo. Alla prima idea di ucciderlo in un bosco egli avea già rinunziato; ma se prendeva un'altra guida, e lui lasciava vivo, era un mandare il traditore al campo di De la Marck per ragguagliarlo delle sue mosse. Pensò allora di mettere il Priore a parte del fatto e pregarlo a ritener per forza lo Zingano, finchè non fossero giunti alla sede del Vescovo; ma pensandovi sopra sentì che non si attentava a far questa proposizione a tale che come uomo, e come religioso era timidissimo, e per cui la sicurezza del convento era il primario ed unico affare che avesse, e che al solo rammentargli il Cinghiale delle Ardenne, tremava.

Alla perfine Durward stabilì un piano sul quale potea contare tanto più, quanto più l'esecuzione era rimessa nelle sue mani soltanto. D'altronde ei sentivasi capace di tutto intraprendere a sostegno della causa in cui erasi impegnato. Di cuor fermo ed intrepido quantunque consapevole dei rischi cui si esponeva, Quintino potea paragonarsi ad uno che cammini con un carico addosso, che ben sa quanto pesa; ma che però non supera le sue forze, nè il suo coraggio a portarlo. Aveva appunto stabilito il suo piano quando arrivò alla porta del convento.

Picchiato pian pianino all'uscio, un frate messovi di guardia a tal oggetto dal Priore gli aperse, e dissegli che la comunità era in coro dove sarebbe stata fino a giorno per pregare Iddio a perdonare gli scandoli successi la sera avanti.

Il buon frate esibì a Quintino di condurlo a dire anch'egli le sue divozioni,

ma questi aveva i panni sì molli che lo Scozzese fu obbligato a ringraziarlo della sua profferta, e pregarlo di condurlo invece in cucina per asciugarsi le vesti prima che si facesse giorno. Gli premeva specialmente di non fare apparire al Boemo, quando si sarebbero incontrati la mattina dopo, alcuna traccia della sua escursione notturna. Il frate non solo annuì alla sua dimanda, ma si profferse di tenergli compagnia: lo che cadde veramente in acconcio col desiderio che aveva Quintino di ricavarne dei ragguagli circa alle due strade che nella conversazione collo Zingano il lanzichenecco avea rammentate. Ora il frate, a cui sovente si davano delle commissioni fuori del convento, era la persona la più in grado fra tutti i religiosi, di porgerli i ragguagli ch'ei bramava. Egli per altro interrogatone osservò che era dovere delle signore scortate da Quintino, di prendere come fedeli pellegrine, la strada della riva destra della Mosa e passare dalla *Croce dei Tre Re*, dove le benedette reliquie di Gaspero, Melchior e Baldassar (così son chiamati dai Cattolici i tre Magi dell'oriente che andarono a Bettelem coi loro doni) quando furono trasportate a Colonia, si eran fermate, e dove aveano operato varii miracoli.

Al che Quintino replicò: volere quelle dame non tralasciare neppure una delle sante visite, e per conseguenza anderebbero ad adorar quella croce o nell'andare o nel tornare da Colonia; ma essere stato detto loro che la strada della riva destra non era sicura perchè infestata dai soldati del feroce Guglielmo De la Marck.

« Oh a Dio non piaccia, » sclamò Padre Francesco, « che il Cinghiale delle Ardenne riprenda la sua tana in vicinanza a noi. Nonostante la Mosa è larga e sarà perciò una buona barriera fra lui e noi, se ciò avvenisse! »

« Ma non vi sarà barriera alcuna fra le mie signore e questo assassino, se noi traversiamo il fiume e prendiamo la riva destra, » disse lo Scozzese.

« Il cielo prenderà cura dei suoi fedeli, giovanotto, » disse il frate, « perchè non posso mai credere che i Re della benedetta città di Colonia vogliano lasciare che un giudeo od un infedele passi dentro le mura della città a loro devota, e così dimenticarsi dei loro devoti, o permettere che venendo a venerare le loro reliquie da devoti pellegrini, abbiano ad essere saccheggiati o maltrattati da questo cane miscredente del Cinghiale delle Ardenne, peggiore di un deserto intero di Saraceni infedeli, e fino di tutte le dieci tribù d'Israele. »

Qualunque fosse la fiducia che Quintino, da sincero cattolico qual era, riponesse nella special protezione di Melchior, Gaspero e Baldassar, non potè a meno di rammentarsi, che gli abiti di pellegrino essendo stati indossati da quelle dame per mera politica umana, tanto egli che le persone affidategli non potevan contar poi tanto sulla protezione di quei santi in tale occasione; per la qual cosa risolvette di scansare quanto potesse di porre quelle signore in dei rischi dove fosse d'uopo l'intervenzione dei miracoli: mentre però nella semplicità della sua buona fede, fe' voto d'intraprendere un pellegrinaggio ai Tre Re Magi di Colonia, qualora il disegno di quelle alla cui salvezza egli era allora tutto devoto, fosse condotto al termine desiderato da quei reali e santi personaggi.

E perchè a questa obbligazione tutta si aggiungesse la solennità, chiese al frate che il conducesse in una delle cappelle della chiesa del convento, dove inginocchiato e tutto assorto in sincera e profonda devozione emise il voto che già internamente avea proferito. La lontana salmodia dei religiosi, l'imponenza dell'ora silenziosa e solenne scelta per compier quest'atto di devozione, la fioca luce che tramandava la lampana sul gotico edifizio, tutto contribuiva a infonder nell'animo di Quintino una disposizione a ravvisare l'umana fralezza, e a cercare di aita e protezione dal cielo; cose che qualunque sia la credenza, portan sempre seco e il pentimento delle colpe passate, e la risoluzione di un'emenda per l'avvenire. Se questa devozione era mal collocata [1], colpa non era di Quintino. Certo è però che sincera essendo la sua intenzione, non potea non esser accetta all'unica vera Divinità che la guarda ai motivi, e non alla forma della preghiera; e agli occhi della quale più è accetta la sincera divozione di un miscredente che la speciosa ipocrisia d'un fariseo.

Raccomandato in tal guisa e se e le infelici donne alla protezione dei Santi e alla custodia della divina provvidenza, Quintino

[1] Si ricorda che lo scrittore è protestante.

andò a riposarsi, lasciando il frate assai edificato della profonda e sincera sua divozione.

CAPITOLO XVIII.

LA CHIROMANZIA

Quando molti curiosi racconti e gaie canzoni rallegravano il disastroso cammino, avevamo caro che la strada fosse lunga. Allora il disastroso cammino girando sopra se stesso lusingava i nostri passi ammaliati, e tutto all'intorno era come una magica scena.

Samuel Johnson.

Alla punta del giorno Quintino lasciata la sua celletta erasi recato a svegliare gli addormentati palafrenieri, e con una cura maggiore della solita si era dato pensiero che tutto fosse in ordine per rimettersi in via. Cigne, briglie, finimenti e fino i ferri dei cavalli ei volle vedere co'suoi occhi perchè non vi dovessero esser di quei casi, che per lievi che sembrino bastano spesso a rallentare o interrompere il viaggio. I cavalli pure furon governati abbondantemente alla sua presenza, sicchè potessero reggere a una lunga giornata, o quando fosse d'uopo, anche a una precipitosa fuga.

Ciò fatto tornò alla sua camera, si armò con maggior cura del solito, e si cinse la spada col sentimento di tale che sa vicino il pericolo, ma che è deciso di affrontarlo con tutte le forze sue.

Sensi così generosi imprimevano una fierezza nel suo portamento, e una dignità nei suoi modi tale, che le signore di Croye non aveano per anco osservata in lui. Ben è vero che si eran piaciute assai della grazia e schiettezza del suo conversare, e di quel suo acume misto alla semplicità di un' educazione ricevuta in remote e lontane contrade. Ei fece loro intendere, che bisognava quella mattina prepararsi a mettersi in via più presto del solito. Perlochè esse lasciarono il convento subito dopo una piccola colazione; per la quale e insieme per gli altri servigi di ospitalità ricevuti dal convento, le signore fecero un regalo per l'altare più adattato alla loro condizione reale, che a quella che simulavano.

Nè questo destò sospetti, essendo esse tenute per signore inglesi; e il concetto di una ricchezza straordinaria correva sui conto degli isolani tanto a quel tempo che ai giorni nostri.

Al momento che mettevan piede la istaffa, il Priore le benedisse e si congratulò con Quintino sull'assenza del suo miscredente conduttore, « perchè, » disse il venerabile monaco, « meglio inciampar per istrada, che esser rizzato per mano di un ladro o di un masnadiere. »

Non la pensava però così Quintino; perchè quantunque sapesse pericoloso lo Zingano, credeva che fosse suo pro il valersi dei suoi servigi e nel medesimo tempo burlarsi dei suoi perfidi tradimenti, ora che sapeva chiaramente a che tendevano. La sua incertezza però su tal proposito non fu lunga, perocchè la cavalcata era a mala pena distante cento passi dal convento e dal villaggio contiguo, che Hayraddin la raggiunse cavalcando secondo il solito il suo focoso e selvaggio cavallo. La strada appunto passava presso la riva di quello stesso ruscello dove Quintino appiattato avea sorpreso il colloquio misterioso di quella notte, nè da molto gli avea raggiunti lo Zingano quando vennero a passare sotto lo stesso salcio che avea porto a Durward un nascondiglio, quando non veduto, nè sospettato avea sentito quel che era passato tra la perfida guida e'l lanzichenecco.

Le rimembranze che il sito richiamava spinsero Quintino a entrar di slancio in discorso colla sua guida a cui finallora non avea fatto parola.

« Dove hai tu trovato albergo stanotte, maligno infedele? » disse lo Scozzese.

« Se guardate la mia casacca, indovinate subito, accorto come siete, » rispose lo Zingano accennando le sue vesti coperte di semi e teghe di fieno.

« Un pagliaietto di fieno, » disse Quintino, « è un letto adattato per un astrologo e troppo buono per un miscredente sprezzatore della nostra religione e dei suoi ministri. »

« Fu più adattato al mio Klipper che a me, per dire il vero, » e in così parlare Hayraddin palpeggiava il collo del suo cavallo, « perchè ha avuto pasto e riposo nel medesimo tempo. Quei vecchi pazzi lo sciolsero e lo cacciaron fuori come se il cavallo

di un savio potesse infettare col suo giudizio e accortezza una intera comunità di asini. Per buona sorte che il mio Klipper riconosce il mio fischio e mi vien dietro come un agnellino; altrimenti non ci saremmo mai ritrovati, e voi dal canto vostro avreste dovuto durare un pezzo a fischiare alla vostra guida. «

« Ti ho detto più di una volta, « disse Quintino con sostenutezza, » che tu dovessi tenere a freno la tua ribalderia quando ti trovi insieme con degne persone; cosa che io credo ti sia accaduta di rado in vita tua fino ad ora. Che se io ti credessi così infedele guida, come ti tengo per bestemmiatore e indegno miscredente, la mia daga scozzese avrebbe fatto conoscenza col tuo cuore di pagano prima d'ora; sebbene il farlo sarebbe un atto sì ignobile quanto il dar nel cuore ad un porco. »

« Fra un cinghiale ed un porco vi corre poco, » disse lo Zingaro senza batter gli occhi allo sguardo penetrante che Quintino avea fissato su lui, nè alterare neppure un pochissimo la sdegnosa indifferenza che affettava parlando, « e molti, » soggiunse, « mettono il vanto, piacere, e utile loro nell'ammazzargli. »

Attonito alla prontezza e sicurezza di colui, e dubitando che egli sapesse della sua storia e dei suoi sentimenti più di quello ch'ei gradisse di parlarne, Quintino troncò una conversazione in cui non avea guadagnato alcun vantaggio sopra Maugrabin, e ritornò al suo posto favorito, cioè al fianco delle signore.

Abbiamo già accennato che una certa familiarità era nata fra lui e le dame, e la più attempata specialmente trattavalo (una volta ch'era stata accertata esser egli di nobili natali) come un suo pari per cui avesse molto favore: e quantunque sua nipote con più riserva mostrasse del riguardo pel suo liberatore, pure, nonostante la sua timidezza, a Quintino parve di scorgere che la di lui compagnia e conversazione non le era indifferente.

Non vi ha cosa che ravvivi l'allegria quanto il vedere che è bene accolta; e Quintino di ciò consapevole durante i primi giorni del suo viaggio avea divertito assai le dame colla vivacità del suo conversare, con canzoni e racconti del suo paese. Le prime ei le cantava nel nativo linguaggio, ma sforzandosi di riferir gli altri in cattivo francese cadeva in cento spropositi e equivoci che davano loro spasso quanto i racconti medesimi. Ma in quella fatale mattina ei se n'andava cavalcando al fianco delle signore di Croye senza tentare di divertirle al suo solito. Ora il di lui silenzio non potè a meno di dar loro nell'occhio, sì che ebbe a dirne la contessa Amelina:

« Il nostro giovane compagno ha veduto il lupo: « alludendo all'antica superstizione, « ed ha perduto la voce. » [1]

« Se avesse detto che ho trovato a covo una volpe, avrebbe colto meglio nel segno, « disse fra se e se Quintino, ma alla signora non fiatò.

« Vi sentite male, signor Quintino? » domandò la contessa Isabella in tal tuono d'interesse che la fece arrossire sentendo che era qualche cosa di più che potesse comportare la distanza che fra di loro passava.

« Ha sbevazzato tanto con quegli allegri frati! « disse la signora Amelina. » Già gli Scozzesi sono come i Tedeschi che tutta la loro allegria la mettono nel bevere vin del Reno, e la sera portano alla festa di ballo le gambe ciondolanti, e le loro teste col mal di capo la mattina dopo, in camera delle loro mogli. »

« No, gentili signore, » disse Quintino, « non merito i vostri rimproveri. I buoni frati sono stati in coro quasi tutta la notte: quanto a me, io non bevvi che un bicchiere del vino più leggiero e più ordinario. »

« Dunque è stato il cattivo trattamento che gli han fatto, che lo ha reso sì ipocondrico, » disse la Contessa Isabella. « Animo, signor Quintino; e se il cielo ci fa arrivare insieme al mio antico castello di Bracquemont, io voglio farvi da coppiera, e mescervi una tazza di vin generoso qual non ne fecer mai le viti di Hochelm nè di Johannisberg. »

« Un bicchier d'acqua di mano vostra... » avea cominciato a dir Quintino, ma la voce cominciò a tremargli, ed Isabella seguitò a dire come se non si fosse accorta della tenera espressione messa dal giovane nel pronunziare quel *vostra*.

« Quel vino fu fatto mettere nelle basse cantine di Bracquemont dal mio bisnonno il Rhingravio Goffredo... »

» Che guadagnò la mano di vostra bisnonna, « interruppela Amelina, « col mo-

1 Vedi la Nota Ee in fine al Romanzo.

strarsi il miglior cavaliere al gran tornéo di Strasburgo . . . dieci cavalieri caddero morti nella lizza. Ma questi bei giorni ora son passati, e nessuno cerca d'incontrar pericoli per guadagnarsi onore, o per difender la beltà infelice. »

Queste parole furon dette in quel tuono che una moderna beltà, in sul declinare delle sue attrattive, potrebbe esser udita condannare la rozzezza dell'età presente. Quintino perciò credè suo dovere di replicare: non esser vero che più non vi fosse cavalleria, che la contessa Amelina giudicava come estinta; e che qualora ella fusse scomparsa da dovunque, calda era tuttavia nel petto dei gentiluomini Scozzesi.

« Non lo sentite? » replicò la contessa Amelina, « ei vorrebbe farci credere che nel suo freddo e smorto paese vive ancora il nobil fuoco che si è estinto in Francia e in Germania! Povero giovane! e'mi ha il viso di uno di quei montanari svizzeri che vanno matti pel loro paese . . . tra poco ci verrà a parlare delle viti e degli ulivi di Scozia . . . ah, ah, ah! »

« No, mia signora, » replicò Quintino, « quanto al vino e all'olio delle nostre montagne non posso dir se non questo, cioè che le nostre spade possono ottenere per forza questi ricchi prodotti come un tributo dai nostri più ricchi vicini. Ma quanto all'inviolata fede, e all'intatto onore della Scozia, devo ora mettervi alla prova e vedere quanta fede possiate riporre in essi, qualunque cosa propongasi di fare un individuo che nulla altro che questi può dare in pegno di vostra salvezza. »

« Ma voi parlate con mistero . . . voi siete informato di qualche imminente pericolo, » disse la Contessa Amelina.

« Io già l'avea letto nei suoi occhi da un'ora, » sclamò Isabella incrociando le mani. « Santissima Vergine, che sarà di noi? »

« Null'altro, » rispose Durward, « che quello che a voi piacerà. E ora mi trovo astretto a domandarvi, se vi fidate di me, gentili signore. »

« Fidarci di voi? sicuramente, » replicò la Contessa Amelina, « ma perchè questa dimanda? O a quanto si dee estender questa fiducia? »

« Quanto a me, » disse Isabella, « mi affido a voi interamente e senza condizioni. Se voi foste capace d'ingannarci, allora, Quintino, io non saprei dove trovar più fedeltà altro che in cielo. »

« Gentile signora, » replicò Quintino godendogliene il cuore, « voi mi rendete giustizia. Ecco dunque: mia intenzione è di cambiare la nostra direzione e di andare direttamente a Liegi pella riva sinistra della Mosa, invece di traversarla a Namur. Questo è diverso dall'ordine del re Luigi e dalle istruzioni da lui date alla guida. Ma nel convento ho sentito parlare di scorridori che infestan la riva destra della Mosa, e di soldati di Borgogna che colà son diretti per reprimere le loro ruberie. Son queste due circostanze che mi mettono in pensiero per la vostra sicurezza. Mi date dunque facoltà di cambiare la direzione del vostro viaggio? »

« Per me, facoltà piena ed amplissima, » replicò la giovine signora.

« Cugina, » disse la più attempata, « credo come voi che questo giovane abbia delle buone intenzioni . . . ma pensateci bene . . . così noi veniamo a trasgredire gli ordini del re Luigi, che ci ripetè tante volte. »

« E perchè vorremo noi far conto di questi ordini? » sclamò Isabella. « Io non sono, e ne ringrazio Iddio, suddita sua; come rifugiata, egli si è abusato della fiducia che mi indusse a riporre in lui. A questo gentiluomo poi non farò mai il torto di mettere neppure per un momento in bilancia le sue parole, cogli ordini di quel despota furbo e interessato. »

« E Iddio vi benedica, signora, per le parole che avete proferite, » sclamò Quintino non potendo più star dall'allegrezza; « e se io non mi merito la fiducia che esso esprimono, possa essere squartato da cavalli salvatici in questa vita, e martoriato eternamente nell'altra: e questo sarebbe poco per quello che mi meritassi. »

Così detto spronò il cavallo e raggiunse lo Zingano. Costui pareva d'un carattere pazientissimo, se non scordevole, delle ingiurie. Minacce nè oltraggi non gli restavano, o almen sembrava che non gli restassero in mente. Ed egli entrò in parole con Durward, come se tra di loro nel corso di quella mattina non fossero passate che gentilezze.

« Il cane, » diceva fra se Quintino, « ora non ringhia, perchè ha in capo di saldare i conti meco una volta per sempre, quando mi potrà addentare per la gola: ma noi

vogliamo provare per questa volta se ci riesce battere un traditore colle stesse armi. « Poi volgendosi allo Zingano: » Buon Hayraddin, son dieci giorni che viaggi con noi senza che tu ci abbi dato un saggio della tua virtù di indovinare e dire la buona ventura. Eppure sei così appassionato per esercitarla, che non puoi fare a meno di darne un saggio in ogni convento dove ci fermiamo, anche a rischio di esserne pagato col farti alloggiare una notte in un palchetto di fieno. »

« Ma voi non mi avete mai chiesto un saggio della mia scienza, » rispose il Gitano. » Siete come tutti gli altri che si contentano di farsi beffe dei misteri che non intendono. »

» Datemi dunque una prova del vostro sapere, » disse Quintino, e toltosi il guanto, gli porse la mano.

Hayraddin si fece dal guardare attentamente le linee che si incrociavano sulla palma della mano dello Scozzese, e con attenzione anche più minuta, i piccoli rigonfiamenti, e fossette che sono alla radice delle dita: cose tutte che a quei tempi si credeva avessero un'intima connessione colle tendenze e abitudini, e con la sorte riserbata ad un individuo, come ai nostri giorni si crede che lo siano gli organi cerebrali.

« Questa mano parla di fatiche sostenute, e di pericoli affrontati, » prese a dire Hayraddin; « vi leggo una familiarità coll'elsa della spada presa fin dai primi anni; annunzia anche una certa conoscenza dei fermagli del messale. »

» Queste particolarità della mia vita scorsa potete averle sapute da qualcuno, » replicò Quintino: « parlatemi un poco della vita avvenire. »

» Questa linea che muove dal rialto di Venere, « riprese lo strologo, » non interrotta ad un tratto, ma seguendo e accompagnando la linea della vita, presagisce sicure ed ampie ricchezze per via di un matrimonio, per cui la persona sarà elevata alla condizione dei ricchi e dei nobili mediante l'influenza di un felice amore. «

« Voi già fate queste promesse a tutti quei che vi consultano, » disse Quintino, « sono cose fisse dell'arte. «

« Tanto è certo quel che vi dico, » riprese Hayraddin, » quanto è indubitato che tra poco sarete minacciato da un grave pericolo: ciò io rilevo da questa linea distinta e vermiglia che viene a tagliare trasversalmente la linea principale: questa porta colpi di spada o simili atti di violenza, dai quali non vi salverà se non l'attaccamento di un sincero amico. »

« Sei forse tu questo sincero amico? « chiese Quintino adirato che quel ribaldo strologo si valesse della sua credulità, e procurasse di stabilirsi una riputazione predicendo le conseguenze di un tradimento di cui egli stesso era l'autore.

» La mia arte, » replicogli il Gitano, » non mi dice nulla di quanto riguarda me stesso. «

« Dunque in ciò gl'indovini del mio paese son da più di voi nel vostro tanto millantato sapere: perchè essi in forza della loro scienza vengono a sapere i pericoli che gli minacciano. Io prima di abbandonare le mie montagne volli sentire qualche cosa della *doppia vista* di cui son dotati i loro abitanti. E ora ve ne voglio dare un saggio in ricambio della vostra chiromanzia. Hayraddin, il pericolo che mi minaccia sta sulla riva destra della Mosa. . . e io lo scanserò col recarmi a Liegi prendendo la riva sinistra. «

La guida ascoltò questo discorso con un'apatia, che, sapendo le circostanze in cui si trovava lo Zingano, Quintino non sapea finir d'intendere. Ecco in qual forma replicogli senza scuotersi: » Se voi eseguite il vostro divisamento, la fatal crisi minacciata non farà altro che dalla vostra testa passar sulla mia. »

« Mi pare che or ora abbiate detto, « riprese Quintino, » che riguardo alla vostra sorte non potete presagir nulla. »

« Nel modo che testè vi ho predetto la vostra, è vero, « replicò lo Zingano, « ma non ci vuol molta conoscenza del carattere di Luigi di Valois, per predire ch'ei farà impiccare la vostra guida, perchè voleste deviare dal sentiero che vi aveva raccomandato di seguire. «

« Giungere sani e salvi al termine del viaggio, ed assicurarne l'esito felice, » disse Quintino, » sarà un compenso accettabile invece di una esatta obbedienza alle sue prescrizioni. »

» Questo sarebbe vero, » replicò Hayraddin, » qualora voi foste certo che sullo scopo di questo viaggio avesse le medesime idee che ci vi insinuò. »

« Ma qual altro scopo è egli possibile ch'ei si sia prefisso? O perchè supponete voi che nel suo interno ne avesse un altro diverso da quello ch'ei mostrò nell'assegnare questa direzione? » rispose Quintino.

« Nulla di più facile, » riprese il Gitano: « quei che conoscono un poco il re cristianissimo devon essersi accorti, che la cosa per la quale sembra più ansioso, è sempre quella che vuol far conoscere meno di tutte l'altre. Poniamo che il nostro grazioso re Luigi mandi dodici ambasciate: possa il mio collo esser appeso alla forca un anno prima che non dovrebbe, se in undici di esse non è restato nel fondo del calamaio più di quello che la penna ha scritto nelle lettere credenziali. »

« Ai vostri maligni sospetti non ci bado, » rispose Quintino; « il mio dovere è chiaro e preciso: devo condurre queste signore sane e salve a Liegi: starà a me poi il pensare in qual modo giustificarmi dell'aver cambiato strada, ed aver preferita la riva sinistra della Mosa alla destra. Conduce a Liegi tanto l'una che l'altra. Col tragittare il fiume potremmo perder del tempo, e incontrar della fatica, senza alcun pro . . . eppoi che ragione vi sarebbe di fare nell'altro modo? »

« Ve lo dirò io, » replicò il Gitano, « perchè i pellegrini, come ei son chiamati, diretti per Colonia non scendono pel solito la Mosa tanto basso: per conseguenza la strada presa dalle signore può prendersi come contraria al sito a cui dicon di essere incamminate. »

« Qualora fossimo incitati su questo punto, » disse Quintino, « diremo che i timori del Duca di Gueldria, o di Guglielmo De la Marck o degli *Scorticatori* e lanzichenecchi che infestano la riva destra, furon quelli che ci mossero ad attenerci alla sinistra, e cambiar così la direzione assegnataci. »

« Come vi piace, mio buon signore, » replicò il Boemo, « per me son pronto a guidarvi tanto pella sinistra che pella destra riva della Mosa . . . le opportune giustificazioni al vostro padrone toccherà a voi a farle. »

Per quanto ne restasse sorpreso, Quintino ebbe piacere della pronta o almeno non ripugnante acquiescenza dello Zingano al cambiamento di strada, non tanto perchè di una guida egli avea bisogno, quanto perchè l'attraversarsi al suo concertato piano di tradimento sarebbe stato un ridurlo a qualche estremo partito. Di più cacciando via lo zingano, era lo stesso che chiamarsi addosso Guglielmo De la Marck col quale colui era in corrispondenza. D'altra parte finchè stava con loro, Quintino credeva che gli riuscirebbe d'impedirgli di conversare con istranieri.

Intanto gettato da banda ogni pensiero di seguitare la primitiva strada, la brigata prese quella della sinistra riva della Musa, e tanto fecer presto, e senza inciampi, che la mattina seguente giunsero al termine del loro cammino. Trovarono che il Vescovo di Liegi (a cagione di salute secondo che ei diceva, ma forse piuttosto per non esser sorpreso dal popolo rivoltoso della città) avea preso stanza nel suo bel castello di Schonwaldt poco più di un miglio distante da Liegi.

In quella appunto che si avviavano al castello videro il Prelato che con lunga processione tornava al castello dalla vicina città dove era andato a far pontificale. Lo seguiva lungo codazzo di religiosi, di secolari e soldati insiem confusi, o, come dice l'antica ballata,

« Con molti *crociferi* innanzi,
« E molti *armigeri* dietro.

Presentava la processione una veduta magnifica seguendo le serpeggianti spunde della Mosa: voltata poi faccia, venne quasi dicemmo ingoiata dall'atrio di grave architettura gotica, che introduceva alla residenza episcopale.

Allorquando però il convoglio dei nostri viaggiatori si fu fatto più presso al castello, videro che l'aspetto all'intorno di questo era tale da fare arguire che non vi si stesse troppo sicuri: lo che contradiceva alla pomposa mostra che testè aveano osservata. Grossi gruppi di soldati eran postati intorno intorno al palazzo e alle sue vicinanze, e tali apparenze di indole militare prevalenti in una corte vescovile, parevano accennare ad un timore nel reverendo prelato che avea creduto necessario di così circondarsi di difese guerresche.

Annunziate che furono da Quintino al maggiordomo del Vescovo le signore di Croye, vennero esse con ogni reverenza introdotte nella gran sala. Ivi furono cor-

dialmente ricevute dal Prelato che andò ad incontrarle circondato dai suoi cortigiani e familiari. Non permise che gli baciassero la mano, ma diede loro il benarrivate con un saluto il quale, se dato da un principe a due belle donne, aveva un che di galanteria; dal canto di un pastore a due pecorelle del suo gregge, includeva ancora un attestato di santa affezione.

Luigi di Borbone, Vescovo in allora di Liegi, era un generoso, e benigno principe: non erasi la sua vita tenuta sempre dentro i limiti del clericale rigore, ma avea però sempre mantenuto, senza fallare, il franco ed onorato carattere della famiglia dei Borboni da cui discendeva.

Più tardi, avanzandosi egli negli anni, avea preso un vivere più conveniente ad un membro dell' alta gerarchia, che non fosse stato quello mostrato nei primi tempi del suo episcopato. Quindi dai principi vicini era amato come un nobile ecclesiastico, generoso e magnifico, quantunque non sempre attaccato ad una severa rettitudine di carattere, e inchinato a governare con una certa facilità e rilasciatezza che fra i suoi sudditi, potenti, ricchi e rivoltosi com' erano, più tosto incoraggiva che reprimeva i loro spiriti irrequieti.

Era il Vescovo alleato sì stretto del Duca di Borgogna, che questi pretendeva quasi a divider secolui la sovranità del suo Vescovado, e la bonarietà con cui il prelato lasciava correre queste pretensioni le quali avrebbe potuto ben disputargli, venia dal Duca ricompensata col prendere le di lui parti in ogni occasione, con tutta la resolutezza e tutta la furia che distinguevano il suo carattere. Soleva dire che Liegi lo considerava come cosa sua, il Vescovo come suo fratello (e poteau di fatti passar per tali, sendochè il Duca in prime nozze avea sposato una sorella del Vescovo) e che, chi molestasse Luigi di Borbone l'avea da far con Carlo di Borgogna. La qual minaccia, chi consideri l'indole e il potere del principe che la faceva, avrebbe fatto il suo effetto con chiunque, tranne che coi ricchi e malcontenti cittadini di Liegi, a cui il benestare avea fattu dar la ribalta al cervello, secondo dice il proverbio.

Il prelato accertò, come è detto, le signore di Croye, che ei si prenderebbe per loro tutte le premure e impiegherebbe tutto il favore ch' egli godeva alla corte di Borgogna: sperava che otterrebbe l' intento, tanto più che Campobasso, in seguito di alcune cose testè scoperte, alla corte era piuttosto decaduto dalla grazia del Duca che per l'avanti godeva. Quanto a se egli avrebbele protette per quanto era in sua mano; ma il sospiro che mandò nel dar loro questa asseveranza dava a scuoprire che il suo potere era più precario di quel che importavano le sue parole.

« In ogni caso, mie carissime figlie, » concluse il Vescuvo con un' aria ove, comn nel suo primo saluto, congiungevasi una spirituale unzione con una galanteria ereditaria nella casa dei Borboni, « tolgalo Iddio che abbia mai a lasciare l'agnelle in balia del lupo, o queste nobili dame all' oppressione dei ribaldi. Io sono uomo di pace, quantunque nel mio soggiorno suonino le armi: ma accertatevi che avrò premura della vostra sicurezza al pari della mia: e nel caso che le cose si intorbidassero qui anche di più (sennonchè spero, colla grazia della Beatissima Vergine, piuttosto di sedarle che di rinfuocarle), noi ci daremo cura di provvedervi di un salvacondotto per recarvi in Germania. No, neppure il volere del nostro fratello e protettore Carlo di Borgogna, potrà mai prevaler con noi a disporre di voi in qualunque modo contrario alle vostre inclinazioni. Quanto alla vostra domanda di ritirarvi in un convento, noi non siamo in grado di appagarla; perchè ahimè! tale e tanta hanno influenza i figli di Belial fra gli abitanti di Liegi, che non vi è altro ritiro a cui si estenda la nostra autorità, tranne i limiti del nostro proprio castello, e la protezione dei nostri soldati. Qui intanto siete le benvenute; del vostro seguito sarà presa cura, e onorevolmente verrà alloggiato, e specialmente questo giovine che voi raccomandate in modo particolare al nostro favore, ed al quale noi compartiamo la nostra benedizione. »

Quintino si inginocchiò, com' era di dovere, per ricevere la episcopale benedizione.

« Voi resterete qui, » proseguì il prelato parlando alle signore, « con mia sorella Isabella, Canonichessa di Treveri: con essa potete soggiornare con ogni onore, anche sotto il tetto di un celibe un poco allegro, qual è il Vescovo di Liegi. »

E con modo galante condusse le dame al-

l'appartamento di sua sorella, finito ch'ebbe il suo discorso di ricevimento. Il suo maestro di casa poi, che avendo preso l'ordine del diaconato avea un carattere di mezzo fra il secolare e l'ecclesiastico, esercitò verso Quintino i doveri di ospitalità a seconda di quanto aveagli imposto il suo signore, mentre le altre persone di seguito della Contessa di Croye furono affidate alla cura degli inferiori domestici.

Nel che fare Quintino non potè a meno di osservare che la presenza dello Zingano che trovava tante opposizioni negli altri conventi, pareva non incontrasse alcuna difficoltà nella casa di questo ricco, e diremmo quasi mondano prelato.

CAPITOLO XIX.

LA CITTÀ

Cari amici, amici diletti, non fate che per me nasca qualche improvvisa rivolta!

Giulio Cesare.

Diviso da Isabella, i cui occhi erano stati più giorni per Quintino la stella polare, ei sentì tale un vuoto, un abbattimento di cuore, quale nelle vicende della sua tempestosa vita non aveva provato mai. Non era da mettersi in dubbio che trovato una volta un luogo di sicuro ricovero, ne verrebbe necessariamente la conseguenza di interrompere con essa la stretta intimità che finallora era stata inevitabile: perchè, posto anche che tal capriccio l'avesse presa, qual pretesto avrebb'ella potuto trovare per tenersi continuamente a fianco un giovane scudiere come Quintino?

Sennonchè il dispiacere della separazione non se gli facea più tollerabile inquantochè egli era inevitabile, e lo sdegnoso cuore di Quintino palpitava forte al pensar ch'ei se n'era partito da lei come un ordinario postiglione o come una guida, dopo adempito al suo dovere. Ei si sentiva però una voglia di piangere al vedere andati in fumo e in fiamma tutti quei castelli in aria, che durante il suo interessato viaggio ei si era occupato a costruire. Fece un grande sforzo, di scuoter via quell'abbattimento, ma fu invano; sicchè cedendo finalmente ai sentimenti che non poteva reprimere, si assise nel vano di un balcone che dava lume al gotico salone di Schonwaldt, e quivi ripensava la sua cruda sorte che non lo avea provveduto di ricchezze nè di grado elevato sì da poter proseguire le sue ardite brame. Finalmente la sua natural vivezza di carattere ritornò, al che non ebbe poca parte il leggere il titolo di un romanzo stampato allora allora a Strasburgo, e che stava appunto sul davanzale della finestra: or ecco il titolo che portava quel romanzo:

COME UN CAVALIERE DI BASSO STATO
AMASSE LA FIGLIUOLA DEL RE
D'UNGHERIA

Mentre egli andava scorrendo le parole della leggenda così adattata alla propria situazione, venne interrotto dal sentirsi batter sulla spalla; e levando gli occhi scorse il Boemo che gli stava accanto.

Hayraddin, che non gli era mal andato a sangue, eragli anzi divenuto odioso dall'ultimo tradimento in poi. Perciò Quintino gli domandò con mal piglio, come mai osasse di prendersi la libertà di metter le mani addosso a un cristiano, a un gentiluomo.

« Nulla di più semplice; » rispose il Boemo, « perchè volevo sapere se il cristiano, e il gentiluomo avesse perduto tutti gli altri sentimenti come ha perduto gli occhi e gli orecchi. Son già cinque minuti che vi parlo, ed eccovi costì immoto su codesto brano di pergamena gialla, come se fosso un incantesimo tale da cambiarvi in istatua, e già per metà almeno lo ha fatto. »

« Ebbene, che cosa volete? parlate e poi via subito. »

« Voglio ciò che tutti vogliono, quantunque pochi se ne sazino, » riprese Hayraddin. « Voglio quello che mi è dovuto; le mie dieci *corone* d'oro per aver guidato fin qua le signore. »

« Con che faccia osi tu chiedermi altro guiderdone oltre quello di salvarti la vita, che non meriteresti più di godere? » disse Durward fieramente, « tu lo sai bene che ti eri proposto di tradirle per istrada. »

« Sì, ma non le tradii, » aggiunse tosto lo Zingano; « se le avessi tradite non avrei chiesto alcun premio nè da voi nè da loro; l'avrei chiesto soltanto a quelli a cui tornava conto che pigliassero la strada

della riva destra del fiume. La parte che ho servito è quella che mi deve pagare. »

» La tua mercede perisca dunque con te, iniquo traditore: » disse Quintino contandogli il denaro, come quegli che in qualità di Maestro di casa era stato fornito di denaro per le spese occorrenti. « Vattene al Cinghiale delle Ardenne, o al diavolo, dove più vuoi: ma bada in avvenire di non mi comparir più sotto gli occhi, se non vuoi che ti ci mandi io prima del tempo. »

« Il Cinghiale delle Ardenne? » ripetè il Boemo con un'aria di sorpresa più che non soleva ordinariamente esprimere le sue sembianze, « dunque non fu un vago sospetto... non fu un dubbio indeterminato, quello che vi fece mutare strada. Vi sarebbe egli il caso... che negli altri paesi vi fosse l'arte di profetizzare con più sicurezza che non fra le nostre tribù erranti? Il salcio sotto cui parlammo, di certo non può aver riportato le parole! ... Ma no, no. Stolto che sono... ho capito, ho capito. Il salcio è sulla ripa del ruscello vicino a quel convento... Va bene... e voi lo guardaste quando ci passammo... alla distanza di quasi mezzo miglio da quello sciame di scioperati... È vero che quell'albero non avea lingua da parlare, ma poteva bene nasconder qualcuno che ci sentisse. Eh d'ora innanzi i miei abboccamenti gli vuo' fare in mezzo ad un'aperta pianura; non ci dev'essere neppure un cespo di cardi, perchè non ci si abbia a rimpiattare qualche Scozzese. Ah! ah! lo Scozzese ha battuto lo Zingano colle di lui armi medesime. Ma sappiate, Quintino Durward, che mi avete battuto a carico della vostra fortuna... Sì, la fortuna che ti predissi dalle linee della mano, sarebbe stata maravigliosamente compita, senza la tua ostinatezza. »

» Per s. Andrea, » sclamò Quintino, « sei tanto sfacciato che mi fai ridere senza che ne abbia voglia. Come mai la tua perfidia riuscita che fosse, avrebbe apportato fortuna a me! Sentii, è vero, che tu avevi fatto il patto che la mia vita fosse salva, patto che i tuoi degni alleati avrebbero dimenticato, appena fossimo venuti alle mani... ma in che dunque, in che il tuo tradimento contro queste signore, avrebbe giovato a me, altro che a mandarmi alla morte o farmi restare prigioniero?... Questa è una cosa da perderci il cervello. »

» Dunque è inutile che ci pensiate, » disse Hayraddin, « perchè aveva sempre in animo di farvi una sorpresa col dimostrarvi la mia gratitudine. Se voi mi aveste ritenuto la paga, io avrei creduto che tra noi fossimo restati pari e patta, e vi avrei lasciato seguire il vostro capriccio. Ma a come stanno le cose, io rimango sempre vostro debitore per l'affare della riva della Cher. »

« Ma rammentati ch'io mi son pagato, maledicendoti e maltrattandoti, » disse Quintino.

« Tanto le parole aspre che le dolci, » riprese lo Zingano, « non son nulla più che vento, e nella mia bilancia non pesan nulla. Se mi aveste battuto, invece di minacciarmi... oh allora... »

« Ebbene mi pagherò in questa maniera, se tu seguiti a provocarmi, » rispose Quintino.

E lo Zingano: « Non vi ci consiglierei: questo pagamento preso da una mano infuriata potrebbe eccedere il debito, e aggravare per mala disgrazia la bilancia dalla parte vostra: cosa ch'io non son tale da dimenticare o perdonare. Ora poi addio... ma non per di molto tempo... Intanto voglio andare a dire addio alle signore di Cruye. »

« Tu? » sclamò Quintino attonito, « *tu* essere ammesso alla presenza di quelle signore, e *qui* dove esse stanno in una specie di ritiro, sotto la scorta della sorella del Vescovo, la nubile Canonichessa? È impossibile. »

« Ci è però Marta che mi aspetta per condurmi da loro, » disse lo Zingano con una smorfia, « e però vi chiedo scusa se vi lascio così bruscamente. »

E volse le spalle come per andarsene, ma tosto rivoltatosi in un tuono enfatico aggiunse:

« So quali sono le vostre speranze... ardite esse sono, ma non vane se io vi porgo il mio aiuto... So anche i vostri timori, ma questi devon farvi prudente, non timido. La donna bisogna che sia guadagnata. Conte è soprannome che potrebbe star bene addosso a Quintino, come quel di Duca sta bene a Carlo, e quel di re a Luigi. »

Prima che Durward avesse tempo di rispondergli, lo Zingano avea lasciato la sala. Quintino gli fu subito dietro, ma pra-

tico più dello Scozzese dei varii passaggi della casa, Hayraddin lo vinse, sicchè presto fu da Quintino perduto di vista, mentre scendeva per una scala a chiocciola. Pure Durward seguitò a tenergli dietro senza quasi avvedersene. La scala conduceva a una porticina che metteva sur un viale del giardino, in un tortuoso sentiero del quale ei vide il Boemo che la dava a gambe.

Era il giardino circondato ai lati dalle fabbriche del castello, edifizio massiccio e grave, avente in parte aspetto di residenza signorile, in parte di fabbrica ecclesiastica: dalle altre due parti era chiuso da un'alta muraglia merlata. Traversati alcuni viali del giardino che menavano all'altra parte del castello e particolarmente colà dove era una porticciuola dietro un grosso barbacane coperto d'ellera, Hayraddin si voltò indietro, e agitò la mano in segno di dar un esultante addio al suo persecutore. Difatti ecco aprirsi la porticciuola da Marta ed essere introdotto quel mariuolo di Zingano, per recarsi, come ben si poteva concludere, alle stanze delle Contesse di Croye. Ambe le labbra si morse per furore Quintino, e forte gli spiacque di non aver prima d'allora dato un cenno alle dame della tristizia di colui, e ragguagliatele delle sue macchinazioni contro la loro salvezza. L'arrogante modo poi col quale quel furfante avea promesso di appoggiarlo nelle sue speranze non facea che crescere la sua collera e il suo disgusto, e parvegli che qualora la mano della Contessa Isabella dovesse da lui ottenersi sotto tali auspicii, ella ne sarebbe profanata. « Ma è tutto un inganno, » concluse poi fra se e se: « è una delle solite sue furberie. Ei si sarà procacciato l'accesso a queste signore con qualche falso pretesto e per qualche fine maligno. Intanto è bene che io abbia saputo dove esse abitano. Farò la posta a Marta e farò tanto di ottenere un colloquio con esse, se non fosse altro per metterle in guardia contro questo malanno. È aspra quella di dover usare artifizio e stare aspettando, quando gente come colui è ammessa apertamente e senza scrupolo! Ma queste signore bisognerà che convengano, che quantunque escluso dalla loro compagnia è mio dovere tuttora di vegliare alla sicurezza di Isabella. »

Mentre il nostro innamorato giovane andava seco stesso ragionando così, un uomo attempato, familiare del Vescovo, uscito dalla stessa porta per cui egli era testè entrato in giardino, se gli avvicinò e lo avvertì, con tutto però il garbo possibile, che il giardino non era aperto per tutti, ma che era riserbato pel solo uso di Monsignore, e per gli ospiti i più distinti.

Quintino si fece ripetere questo avviso due volte prima di poterne capir qualche cosa, poi scuotendosi come chi esce da un sogno, chinò il capo in segno di acquiescenza e si affrettò ad uscir del giardino. Il domestico gli andava dietro dietro non rifinando mai di far le sue scuse sull'obbligo che egli avea di adempiere al suo dovere: che anzi tanto insistè nel volere scusarsi del torto ch'ei dubitava si fosse preso Quintino, che si offerse di andar secolui per isvagarlo in qualche modo colla sua conversazione. Quintino maledicendo in corpo la esagerata compitezza di colui non trovò miglior modo di spacciarsene che dicendo di voler andare a vedere la vicina città di Liegi, e colà avviatosi di buon passo, tolse al domestico ogni voglia di accompagnarlo più in là che al ponte levatoio. Pochi minuti dopo Quintino era dentro le mura della città, una allora delle più ricche di Fiandra e del mondo ancora.

La malinconia, sebbene cagionata da amore, non ha sì profonde radici, in persone almeno di un carattere arrendevole, come vorrebbero crederlo certi entusiasti che ne risentono il potere. Dessa cede ad improvvise e profonde sensazioni, sia per cambiar di sito, sia per trovarsi a nuove scene che portan seco altre associazioni d'idee, sia finalmente pell'influenza del moto e del romore della massa della gente. Di fatti non andaron pochi minuti che l'attenzione di Quintino fu richiamata da una moltiplicità e varietà di oggetti che l'un dopo l'altro se gli presentavano nelle affaccendate strade di Liegi, come se non ci fossero mai stati al mondo nè una Contessa Isabella, nè uno Zingano. Quelle case sì alte, le superbe quantunque anguste o scure strade, le splendide e ricche merci, e le ricche armature messe in mostra sulle botteghe dattorno, i passeggi ove si accalcavano gli affaccendati cittadini di ogni condizione, che andavano e venivano con un'aria di importanza o di fretta, i battelli pesanti e gravi che trasportavano da un luogo all'altro i generi d'esportazione

e di importazione (e i primi consistono in tele e panni, armi di ogni maniera, chiodi e ferro lavorato: i secondi in generi di uso o di lusso sia pel consumo di una ricca città o ricevuti in baratto e destinati ad esser trasportati altrove), tutti questi oggetti, io dico, concorrevano a presentare a Quintino un complesso di ricchezza, di splendore, di affaccendamento e di romore stati ignoti a lui fino adesso. Maraviglia pure in lui destavano i ruscelli e i canali derivati dalla Mosa e che traversando la città in varie direzioni offrono ad ogni rione di essa la facilità di comunicar cogli altri per acqua. Non mancò di andare a messa nella chiesa di s. Lamberto che si crede fondata nell' ottavo secolo.

Nel lasciar questo luogo consacrato al culto, Quintino cominciò ad accorgersi che egli stesso che finallora avea guardato tutto e da tutte le parti dando libero sfogo alla sua curiosità, era divenuto allora oggetto di attenzione a parecchi gruppi di corpacciuti borghesi che pareva si fossero riuniti a bella posta per guardarlo nel tempo che usciva di chiesa, e tra cui si era destato un ronzio e un pispiglio che si comunicava dall' uno all' altro. Intanto la folla andava rapidamente crescendo e gli occhi di ognuno dei sopravvenuti si volgevan tutti e tosto a Quintino, con una guatatura esprimente interesse e curiosità mista ad un certo rispetto.

Alla fine si trovò ad esser nel mezzo di una considerevol calca di gente che gli faceva largo quando avanzavasi, mentre quei che gli andavan dietro o di pari passo, premurosamente guardavansi di non lo pigiare, o di impedirgli il cammino.

Tal situazione però così impacciata non potea durar molto senza che Quintino facesse i suoi sforzi per uscirne, o per saperne il perchè.

Perciò, data un' occhiata all' intorno, avendogli dato nell' occhio un bello e gaio omacciotto che dal suo mantello di velluto, dalla catena d' oro dava a divedere di essere un borghese di alto affare o fors' anche un magistrato, gli rivolse la parola chiedendogli, se avesse addosso qualche cosa di particolare da attirare in quel modo sopra di se gli occhi di tutti: o se era in uso presso i Liegesi di accalcarsi in quella maniera dattorno ai forestieri che venivano a vedere la loro città.

« Niente affatto, caro signore, » replicogli il borghese. « I Liegesi non son gente così sfaccendata nè curiosa tanto da aver tali usi: nè avete su voi così nell' aspetto che nel vestiario altro che quanto è ben gradito ai nostri cittadini. Non avete se non ciò che noi godiamo di vedere, e desideriamo di onorare. »

« Cortesissima è la vostra replica, degno signore, » disse Quintino, « ma quant' è vera la croce di s. Andrea, non intendo quel che vi vogliate dire. »

« La vostra maniera di giurare, signore, » riprese il mercante di Liegi, « e il vostro accento mi convincono che mai non mi apposi. »

« Corpo di s. Quintino mio avvocato! » sclamò Quintino, « ora sì che ne intendo meno che mai. »

« E da capo, » soggiunse il Liegese, assumendo un' aria di politico e di intelligente, ma incoraggiante e civile ad un tempo. « Non istà bene, lo vedo, degno signore, di voler penetrare quello che a voi par bene di tenere occulto. Ma perchè giuraste per s. Quintino, se non volevate che io comprendessi chi siete? Lo sappiamo che il buon Conte di s. Paolo, che ora trovasi tra voi, è favorevole alla nostra causa. »

« Per la mia vita, » riprese Quintino, « voi pigliate un abbaglio... Non so di Conti di s. Paolo, io. »

« Avete ragione, » riprese il borghese; « ma sentite un poco... sentite in un orecchio... io mi chiamo Pavilion. »

« E che ho io che fare col sig. Pavilion? »

« Oh! nulla... solamente mi parrebbe di avervi detto assai per meritar la vostra fiducia... Vedete, questo è il mio collega Rouslaer. »

E Rouslaer si fece avanti. Era un corpacciuto magistrato, la cui rotonda pancia, come un ariete murale, si faceva largo in mezzo alla calca. Avvicinatosi a Pavillon susurrandogli all' orecchio che usasse prudenza, gli disse: « Ma voi vi siete scordato, mio buon collega, che il luogo ove parlate è troppo scoperto... È meglio che questo signore si ritiri in casa vostra o in casa mia, e là bevendo un bicchiere di vin del Reno collo zucchero, stiamo a sentire quello che ha da dirci del buon amico e alleato nostro, che noi amiamo con tutto il cuore da Fiamminghi come siamo. »

« Io non ho nuove da dare nè a voi nè a nessuno, » ripigliò Durward impazientito. « Non vuo' bever vin di Reno, nè venire a casa di alcuno. Vorrei solamente che voi, come persone di conto e di rispetto, faceste sciogliere questa calca oziosa, e lasciaste che un buon forestiero potesse ritirarsi dalla vostra città quietamente come ci è venuto. »

« Dunque, signore, » entrò a dire Rouslaer, « dacchè vi volete tenere incognito, anche con noi che siam persone di confidenza, lasciate ch'io vi dimandi chiaro e tondo, perchè portate il segnale della nostra società, quando volete restare incognito a Liegi? »

« Che segnale e non segnale? » sclamò Quintino. « Eppure mi parete gente di senno e di rispetto! Dunque, corpo del diavolo, o siete matti, o volete fare ammattir me. »

« *Sapperment* (cappita)! » riprese l'altro borghese, « questo giovanotto farebbe bestemmiar s. Lamberto. Oh chi è che porta il berretto con la croce di s. Andrea e i *gigli*, se non che gli Arcieri scozzesi del re Luigi eh? »

« Ma supposto ch' io sia un Arciere del re Luigi, » riprese con impazienza Quintino, « che maraviglia dunque è ch'io porti il segnale della mia compagnia? »

« Ci è cascato... ci è cascato, » sclamaron tosto Rouslaer e Pavillon, voltandosi alla folla in atto di congratularsi seco stessi, agitando le braccia, stendendo le mani, e col viso sfolgorante di giubbilo. « L'ha confessato da se... è un Arciere della Guardia del re Luigi... del re Luigi custode delle libertà dei Liegesi! »

E qui a levarsi tosto dalla folla un grido, uno schiamazzo, nel quale si mischiavano le parole: « Viva Luigi re di Francia... Viva la Guardia scozzese... Viva il bravo Arciere...! Vogliam le nostre libertà, i nostri privilegi... a costo della vita. Non più imposizioni... Viva il bravo Cinghiale delle Ardenne...! Abbasso Carlo di Borgogna... Abbasso il Borbone e il suo vescovado! »

Stordito da questo fracasso che ricominciava in un quartiere della città quando cessava in un altro, levandosi e cadendo come fanno i flutti del mare, e accresciuto da migliaia di voci che strepitavano in coro dalle più remote strade, dai trebbi e dai mercati, Quintino ebbe appena tempo di congetturare quello che volesse dire quel tumulto, e di pigliare un partito in tal frangente.

Ei non aveva avvertito che dopo il suo combattimento con Orleans e Dunois, uno dei suoi compagni per comando di Lord Crawford invece dell'elmo spaccatogli dalla spada di Dunois, gli aveva messo in testa una celata foderata di acciaio, parte dell'uniforme della Guardia scozzese. Ora il vedere un soldato di quel corpo militare che stava sì dappresso alla persona del re di Francia, per le strade di Liegi, in un tempo che il malcontento di questa città era stato accresciuto dagli emissarii di esso re; non potea a meno di far credere ai Liegesi che Luigi si fosse alla fine deciso a sposare a viso aperto la loro causa. E questa comparsa fu magnificata sì da pigliarla per un segnale di immediato ed effettivo soccorso dalla parte del re, anzi per una certezza che le di lui forze ausiliarie entrassero in quel momento stesso in città per questa o quella porta, nessun però sapeva dir quale.

Distorgli da questa persuasione sì generalmente adottata, Quintino vide a prima giunta esser cosa impossibile; anzi col tentare di disingannare gente così intestata non avrebbe fatto altro che metter se medesimo in pericolo; e ciò a che giovasse, non vedeva. Stabilì pertanto di barcheggiarsi, e spacciarsene il meglio che saprebbe. Mentre però che questo fermava, la folla era in sul condurlo al Palazzo civico dove i maggiorenti della città si eran in frett' e furia adunati per sentir da lui le nuove di che era latore, ed onorarlo poi di un magnifico banchetto.

A malgrado della sua renitenza, che passava per modestia, fu messo nel mezzo dai caporioni del popolo le cui ondate principiarono a ruotolarsegli dattorno. I due magistrati che erano *Schoppen*, ossia Sindaci della città, lo avean preso e lo tenevan stretto per le braccia. Gli marciava davanti Nikkel Blok capo del corpo dei beccai, che avea lasciato in tronco le sue faccende al macello, e brandiva la sua scure tuttora insanguinata con un coraggio e una grazia, che non gli poteva ispirare altro che l'acquavite e'l vino. Venivagli dietro la figura lunga, secca e ossuta di Claudio Hammerlein, che da vero patriotta era ubriaco marcio. Cuopriva egli il posto di presidente agli af-

fari dei fabbri ferrai, ed era seguito da un migliaio di lavoranti senza lavarsi il viso. Tessitori, chiodaiuoli, funai, artieri di ogni genere e di ogni classe sbucavan da quelle buie e strette straducole per unirsi alla processione. A scappare non era pur da pensare per Quintino.

In tal frangente ei fece un appello a Rouslaer che lo teneva stretto per un braccio e a Pavillon che lo avea afferrato per l'altro, e così inceppato lo conducevano alla testa del trionfo, di cui egli era divenuto inaspettatamente l'oggetto primario. Ei gli informò in meno parole che seppe, aver egli preso un berretto della Guardia scozzese senza alcuna intenzione e solo perchè il morione che portava se gli era per via accidentalmente guastato: dispiacergli altamente, che mediante quella circostanza e l'acume dei Liegesi che da quella aveano indotto chi ei si fosse e che venuto a fare, queste cose fosser venute a sapersi dal pubblico. Fece loro osservare che qualora lo conducessero al Palazzo civico ei si troverebbe astretto disgraziatamente a rivelar ai magistrati riuniti in assemblea, cose rilevanti che avea avuto ordine dal re di non comunicare altro che agli orecchi dei suoi eccellenti compari, i signori Rouslaer e Pavillon di Liegi.

Bastò questo accenno e fece un effetto magico sui due cittadini, i quali erano i più segnalati tra i rivoltosi. Essi, del pari che tutti i demagoghi, faccvan di tutto per recarsi in mano eglino soli il maneggio delle cose. Convennero pertanto con Quintino ch'ei si ritirasse per allora dalla città, e tornassevi a notte scura per tener parola privatamente secoloro in casa di Rouslaer situata appunto vicino alla porta che guarda Schonwaldt. Già aveva creduto bene di fargli avvisati ch'ei per allora risedeva al Vescovado, sotto manto di portatore di dispacci, da parte della Corte di Francia, quantunque in realtà la sua missione fosse diretta ai cittadini di Liegi com'ei si erano ben apposti. Ora questa maniera tortuosa, diremmo, di negoziazioni, non meno che il carattere e il grado della persona cui venivano affidate consuonavan sì bene col carattere del re Luigi, che niuno dei due vi ebbe sopra alcun dubbio.

Tosto dopo questo schiarimento, portò il caso che la folla venisse a passare di faccia alla casa di Pavillon posta in una delle strade principali, comunicante però dalla parte di dietro colle rive della Mosa per mezzo del giardino, e di un terreno estesissimo il quale serviva per cavar la terra da conciare le pelli, insieme ad altri locali necessarii pel lavoro di cuoiami, essendo appunto il patriotta borghese un conciator di feltri e di pelli.

Che Pavillon volesse far gli onori della casa al creduto inviato di Luigi si poteva ben credere: conseguentemente una fermata davanti a casa sua non eccitcrebbe ammirazione nella folla. La quale diè in strepitoso evviva vedendolo introdurre in casa il distinto ospite. Quintino senza tempo frapporre cambiò il suo berretto in un cappello di feltro e si gettò a spalle un lungo mantello, che cuopriva interamente il suo vestiario: fu ancora premunito da Pavillon di un salvacondotto per uscir dalle porte della città, e per rientrarci sia di notte sia di giorno come più gli aggraderebbe: finalmente lo affidò alle cure di sua figlia leggiadra e vispa donzella, avvisandola di quello che bisognava fare, nel tempo che ei tornava dal suo collega, per andar con essu a tenere a bada i loro amici a Palazzo colle scuse ch'ei saprebber meglio inventare per la improvvisa sparizione dell'Inviato di Luigi. Non ci riesce (per dirla con lo staffiere di quella commedia) di rammentarci esattamente con qual sorte di bugia questo montone gabbasse l'armento. Ma non vi è impresa facile quanto quella d'imporre alla gente i di cui pregiudizi tenacissimi hanno fatto da se quasi tutto, prima che l'impostore abbia aperto bocca.

Appena il degno borghese fu uscito di casa, la grassoccia Geltrudina sua figlia, facendosi rossa più d'una volta, e con molti graziosi sorrisi che ben si affacevano a quelle labbra vermiglie e tumidette, a quegli occhi neri e vispi, e a quel carnato schietto e diafano; guidò il bel giovinotto forestiero per i tortuosi viali del suo giardino fino alla riva del fiume, e qui stiè a vederlo scendere in una barchetta messa in pronto da due gagliardi Fiamminghi in larghe brache, cappelli di feltro, e giacchette con un infinità di bottoni; con tutta quella fretta che il loro nativo carattere comporta.

Quanto alla vaga Geltrudina, ella non sapeva parlare che tedesco, e Quintino senza far torto al suo amore pella Contessa di

Croye, non seppe meglio esprimere la sua riconoscenza che con deporre un bacio su quelle labbra vermiglie; e con quanta galanteria fu dato, fu con altrettanto modesta gratitudine ricevuto. Poichè bisogna dire che giovanotti con una figura ed un viso compagno a quello del nostro Arciere non capitavano ogni bel giorno fra la borghesia di Liegi. [1]

In quella che la barchetta spinta dai remi sulle lente acque della Mosa oltrepassava le fortificazioni della città, Quintino ebbe agio a riflettere qual conto ei dovesse fare di questa avventura, ritornato che fosse alla villa vescovile di Schonwaldt. Tradire chiunque avesse in lui riposto la sua fiducia, e lasciare all'oscuro il Prelato di quanto era avvenuto nella sua capitale, eran cose che egli abborriva: fermò dunque di tenersi sulle generali, in modo che il Vescovo potesse mettersi in guardia, e che nessun individuo venissegli designato ed esposto alla sua vendetta.

Sbarcò a mezzo miglio dal castello e rimunerò i barcaruoli con un fiorino che da essi fu accettato col massimo piacere. Ma per quanto breve fosse la distanza dal castello, essendo suonata la campanella del pranzo, giunto com'era a Schonwaldt per una strada traversa, vide che dovendo raggiungere l'ingresso principale, gli ci vorrebbe troppo, e vi arriverebbe tardi. Si diresse egli pertanto difilato al sito che gli era più vicino, e vide che non era altro che un muro merlato, quello probabilmente di cinta del giardinetto da noi mentovato, con una postierla che dava sul fosso, ed uno schifo legatovi presso e che potrebbe servire secondo lui a tragittarlo. Avvicinandosi egli di buon passo coll'intenzione di passar per colà, eccoti aprirsi la porticciuola ed uscirne un uomo che saltando nello schifo, traversò il fosso, poi con una lunga pertica rispinse il legnetto fin colà dondo l'aveva mosso· e come di più in più egli andava facendosi presso scorse che costui non era altri che il Boemo che evitandolo facilissimamente, prese un'altra strada per andare a Liegi e presto lo perdette di vista.

Era questo per lui nuovo soggetto di riflessione. Questo pagano vagabondo sarebb' egli stato tutto quel tempo in compagnia delle Signore di Croye? Perchè mai le signore gli avrebber concesso l'adito fino a loro? Coaquiso da questi pensieri Durward si intestò viepiù a domandar loro una spiegazione, coll'intenzione non tanto di metterle al fatto del tradimento di Hayraddin, quanto di avvertirle del pericolo che venia minacciato al Vescovo loro protettore pella sommossa di Liegi.

Preso questo partito entrò nel castello, pell'ingresso principale e trovò riunita già nella sala da pranzo quella parte della famiglia che comprendeva gli ecclesiastici a servigio del Prelato, gli ufficiali del palazzo, e i forestieri che non erano di condizione nobilissima, e seduta a mensa. Era però stato serbato un posto in capo di tavola accanto al cappellano domestico del Vescovo. Questi diè il ben venuto al forestiero col vecchio motto da collegio. *Sero venientibus ossa* (a chi tardi arriva toccan gli ossi): e si diè cura di colmare il di lui piatto di bocconi delicati, per fare sparire ogni sospetto ch'ei dicesse da vero; cosa che al paese di Quintino si dice che faccia sì che uno scherzo non sia più scherzo, o almeno sia poco tollerabile. [1]

Per far svanire sul conto suo ogni sospetto di mala creanza, Quintino narrò in brevi accenti il tumulto che avea cagionato in città coll'essere stato riconosciuto come appartenente alla Guardia degli Arcieri scozzesi del re Luigi, e si studiò di dare al suo racconto un'aria piuttosto scherzevole con riferire che a mala peua ne avea potuto scampare per mezzo di un grasso borghese e della sua leggiadra figliuola.

Ma ai convitati avea fatto troppa breccia il racconto perchè potessero badare alla burla. Nessuno già più si moveva dacchè Quintino avea preso a parlare, e cessato che ebbe fuvvi un silenzio solenne. Lo ruppe finalmente il Maggiordomo con dirgli in basso e malinconico tuono: « Dio volesse che vedessimo una volta queste cento lance di Borgogna! »

« E perchè darsi tanto pensiero? » disse Quintino, « qui vedo molti soldati e questi fanno il mestiero dell'armi: i vostri nemici alla fin fine non sono altro che la ciurmaglia scompigliata di Liegi che fuggirà al primo vedere sventolare una bandiera con dietro poche file di uomini d'arme. »

1 Vedi la nota Ff in fine del Romanzo.

1 Vedi la nota Gg in fine del Romanzo.

« Ah non conoscete i Liegesi voi! » entrò a dire il cappellano. « Son gente, di cui, neppure eccettuati i Gandesi, se ne trova della più fiera e più indomabile in tutta l'Europa. Due volte gli ha gastigati il Duca di Borgogna per essersi ribellati al loro Vescovo, due volte gli ha rintuzzati con gran severità, ne ha falciiati i privilegi, gli ha privati delle loro bandiere, ha avocato a se certe ragioni e si è assunto certi diritti che prima non gli competevano sopra una città libera dell'Impero... che anzi l'ultima volta gli disfece con grande strage presso a s. Tron, e i Liegesi perdettero in quel fatto circa a seicento persone, quali periron di spada, quali annegarono nel combattimento: di più per levar loro la voglia di ammutinarsi da capo, il Duca Carlo non volle entrare per nessuna delle porte che già essi gli aveano date in mano, ma diroccate per un tratto di quaranta cubiti le mura della città, entrò in Liegi come conquistatore, a visiera calata e lancia in resta, alla testa della cavalleria, per la breccia che aveva fatta. Anzi se non fosse stata la mediazione di Filippo il Buono, Carlo chiamato in allora Conte di Charolais, avrebbe data la città al saccheggio. Ora vedete, che con tutte queste memorie fresche, colle mura ancora sdrucite, cogli arsenali sprovveduti, basta che vedano il berretto di un Arciere per levarsi subito a romore. Possa il cielo fargli tutti ravvedere! ma per me temo che si voglia venire da capo al sangue fra un popolo sì fiero e un sovrano sì risoluto. Per me vorrei che il mio buono e grazioso signore badasse un po' meno alla sua dignità e un poco più alla sua salvezza, perchè la sua mitra è foderata di spine invece di armellino. Questo vi ho voluto dire, signor forestiero, per farvi avvertito, che se non avete affari che vi trattengano ancora a Schonwaldt, questo ora è tal sito che ogni uomo prudente dovrebbe al più presto abbandonare. So di buon luogo che le signore che voi accompagnate la pensan così; perchè uno dei loro palafrenieri è stato rimandato alla Corte di Francia con lettere, che senza dubbio annunziano che esse vanno a cercare altrove di un ricovero più sicuro. »

CAPITOLO XX.

IL BIGLIETTO

Via... tu sei diventato signore se vuoi esserlo... altrimenti lascia ch'io ti vedo far da valletto ai valletti e non capace ad afferrare un solo dito alla fortuna.

La sera dell'Epifania

Levate le tavole, il Cappellano che pareva parlasse volentieri con Quintino, oppure volesse cavargli di bocca qualche altra particolarità sulla sommossa di quella mattina, lo condusse in una retrocamera, le finestre di un lato della quale davano sul giardino; e vedendo che gli occhi del giovane si fissavano con molta vivezza sopra quel sito, proposegli di scendere a basso per andare a vedere le curiose piante esotiche di cui il Vescovo avea arricchito le sue aiuole.

Scusossi Quintino col non volersi intruder colà e lo fece inteso del rabbuffo che si era guadagnato quella stessa mattina. Al che il Cappellano sorridendo disse:

« È vero, ci era in passato una proibizione di metter piede nel giardino vescovile: ma questa rimonta al tempo che il nostro reverendo padre era un giovine prelato di non più che trent'anni; nel qual tempo molte belle signore venivano al castello per consolazioni spirituali. Allora abbisognava, » ed abbassando gli occhi dava in un risetto fra il semplicione ed il furbo, « che queste signore che erano angustiate di coscenza, e che abitavano quegli appartamenti ora occupati dalla nobile canonichessa, avessero un luogo per venire a pigliar aria, libere dall'intrusione dei profani. Ma da qualche anno in poi questa proibizione sebbene non formalmente abolita, è caduta in disuso, e non è rimasta che come un pregiudizio nel cervello di un vecchio portiere. Se gradite scendere andiamo, e faremo la prova se il giardino sia praticabile o no. »

Non poteva esservi cosa che più desse nel genio a Quintino della facoltà di entrar liberamente nel giardino, per mezzo della quale, e di qualche accidente suggeritogli come possibile dalla sua passione, ei sperava di poter parlare o almeno vedere l'oggetto del suo amore da qualche finestra delle torricciuole, o da qualche altro fa-

vorevole sito, come sarebbe stato l'albergo dei Gigli, vicino al castello di Plessis, e la torre del Delfino dentro il castello medesimo: perciocchè pareva che dovunque Isabella fermasse il suo soggiorno ella fosse destinata ad esser sempre la *fanciulla della torricciuola*.

Disceso che fu Quintino nell'orto col suo nuovo conoscente, questi aveva l'aspetto di un filosofo tutto terreno, ed occupato del tutto nelle cose di questa terra: mentre gli occhi di Durward se non cercavano il cielo, come farebber gli astronomi, giravano intorno alle finestre e balconi (specialmente a quei delle torrette che sporgevano da ogni parte della facciata interna della fabbrica), per iscuoprire quella ch'ei teneva per sua stella polare.

In questo tempo il nostro giovane innamorato ascoltava con total distrazione, seppur l'ascoltava, l'enumerazione delle piante, erbe, e frutici che il reverendo da cui era guidato, gli mostrava a dito: questa era buona per l'uso che se ne faceva in medicina; quella eccellente per l'odore che dava a metterla in date pietanze; l'altra era buonissima pel solo pregio ch'ella era estremamente rara. Eppure bisognava fare almeno le viste di badarci; ma ciò riuscivagli tanto penoso che avrebbe volentieri mandato al diavolo il botanico e tutto il regno vegetabile. Lo liberò finalmente da quel tormento il suono di un campanello che chiamava a coro il cappellano.

Fece questi le sue scuse di dover lasciare il suo nuovo amico, e concluse con assicurarlo che ei poteva seguitare a passeggiar pel giardino fino all'ora di cena senza rischio o disturbo.

« E questo appunto, » disse, « il luogo ch'io scelgo per venirvi a imparare a mente le mie prediche, come il più appartato dagli esteri. Anzi debbo recitarne una oggi dopo vespro in cappella, e se vi piace di favorirmi della vostra presenza... mi dicon che io abbia della grazia nel porgere... ma ne sia data la gloria a chi si debbe. »

Quintino se ne scusò per quella sera col pretesto di un forte dolor di capo, aggiungendo che gli pareva l'aria aperta fosse il miglior rimedio per quello. Il credulo prete alla fine lo lasciò.

Ci si può ben figurare che nel minuto esame ch'ei fece di ogni finestra o apertura che desse sul giardino, non gli sfuggirono quelle che eran più vicine alla porticina per cui egli avea veduto Hayraddin introdotto da Marta all'appartamento, com'ei credeva, delle signore. Ma nulla ne potè cavare che distruggesse o confermasse quel che gli avea detto lo Zingano, finchè non si fece buio. Allora Quintino cominciò a dubitare, il perchè non lo sapeva neppur egli, che il suo trattenersi tanto nel giardino non avesse a dar motivo di dispiacere o di sospetto.

In quella appunto ch'ei stava sul partirsi, e faceva quella, che avea stabilito essere l'ultima girata sotto le finestre, che avean per lui tanta attrazione, ei sentì sul suo capo un lieve suono come di chi tossisse piano piano, sì da richiamar la sua attenzione senza svegliare l'osservazione di altri. Appena levati gli occhi in alto, con gran piacere vide aprirsi una vetrata e da quella uscire una mano di donna che lasciò cader giù un biglietto che battè sur un cespo di ramerino che cresceva a piè del muro. La cautela usata in gittar giù quel foglio intimava egual prudenza e segretezza in leggerlo. Il giardino, che come è detto, era circondato ai due lati dalle fabbriche del castello, era naturalmente dominato dalle finestre di molte stanze: ma vi era una grotta di sassi spugnosi che il cappellano avea fatto vedere a Durward con molta compiacenza. Raccogliere il biglietto, cacciarselo in seno, e ritirarsi in quel sito appartato fu l'opera d'un minuto. Quivi egli aperse la preziosa carta e mandò mille benedizioni ai frati di Aberbrothock, la cui educazione lo avea messo in grado di deciferarne il contenuto.

Il primo verso portava l'ingiunzione: « Leggete con tutta segretezza: » poi quello che segue: « Quel che i vostri occhi hanno forse troppo arditamente detto, i miei hanno forse troppo avventatamente compreso. Ma una persecuzione ingiusta rende audaci le sue vittime, e a me aggrada più l'affidarmi alla riconoscenza di un solo, che esser l'oggetto della persecuzione di molti. La fortuna tiene il suo trono sur un'alta rupe, ma i bravi non esitano ad arrampicarvisi. Se voi vi sentite cuore di intraprendere qualche cosa a pro di una che arrischia molto, non dovete far altro che venire in questo giardino domattina all'alba, con una penna celeste e bianca al

cappello: per ora noo vi aspettate altre dichiarazioni. Si dice che la vostra stella vi destioi alla graodezza, e vi disponga alla gratitudine . . . Addio . . . . siate fedele, pronto e risoluto, e oon temete della vostra fortuna. »

In seoo a questa lettera era un anello con diamante su cui era incisa in forma di losanga l'aotica arme della casa di Croye.

I primi sentimenti che destogli in cuore un tale scritto furon quelli di uoa pura estasi, di un orgoglio e di una gioia che lo sollevavano alle stelle, unitavi uoa decisa volontà di tutto lotraprendere oppur di morire. Aaimato da questi sprezzò i mille ostacoli che frapporre si potessero tra lui e la meta dei suoi desiderii.

Rapito da queste speraoze, nè patir potendo alcuna ioterruziooe che destar potesse, aoche per un sol momento, il suo spirito da quella deliziosa cootemplazlooe, Durward rieotrò oel castello, e prese il pretesto solito di uo dolor di capo gagliardo, per non uoirsi alla famiglia episcopale nella refezione della sera. Accesa la sua lucerna si ritrasse nella camera assegoatagli, per leggere e rileggere il prezioso biglietto e baciar mille volte la non meno preziosa gemma.

Ma tali sublimi sensi non potevan durare a lungo nello stesso grado. Non gli usciva di testa un pensiero, per quaoti sforzi ei facesse di cacciarnelo come reo di sconoscenza, anzi quasi di bestemmia; ed era che quella franchezza in confessare il suo amore accennava, in chi aveala fatta, meno delicatezza di quella, che accordar si potesse coi romantici sentimeoti di venerazioοe coo cui egli avea finallora adorata Isabella. A mala pena questa sgradevole idea se gli fu messa in capo ei si affrettò a fuggirla come avrebbe fuggito uo velenoso e sibilante aspide che si fosse insinuato entro il suo letto. Stava forse a lui . . . a lui favorito, per amor del quale ella discendeva dal suo grado, l'ascriverle a biasimo quell' atto stesso di condiscendenza, senza del quale egli non avrebbe osato levare gli occhi infino a lei? Nel caso in cui si trovava oon avea ragiooe di inverter le leggi del grado e della oascita, che impongono, la donna taccia finchè l'amante non sia stato il primo a parlare? A questi argomenti cui egli arditameote metteva in forma di sillogismi, e se ne rendeva convinto, un altro ne avrebbe potuto la sua vanità aggiungere, al quale però noo si attentava di dar corpo neppur mentalmente colla stessa franchezza. Non poteva forse il merito dell' oggetto amato scusare la fanciulla dall'essersi questa volta scostata dalle regole ordinarie? in ogni caso, come pensava Malvolio,[1] ci era uo esempio aoche di questo nelle storie. Lo scudiere di basso stato, di cui avea letto poco fa, era al pari di lui uo geotiluomo seoza terre e sostaoze; oonostaote la Principessa d'Ungheria aveagli coocesso senza alcuoo scrupolo i più chiari segni di amore che non il biglietto or ora ricevuto:

« Beoveouto, » ella dissegli, « mio dolce scudiero, sospiro del mio cuore, unico desio di quest' alma; io ti darò tre baci, e cioque cento scudi per mancia. »

E in altro luogo la medesima fedele istoria fa asserire allo stesso re d'Ungheria,

« Ho conosciuto molti paggi che son diveotati principi per mezzo di un matrimooio. »

E così tra per l'una cosa e l'altra Quintino generosamente e magnanimameote menò buona la maniera di agire della Contessa, per la quale a lui tanto bene ne verrebbe.

Sennonchè a questo scrupolo tenne dietro un altro dubbio anche più duro alla digestiooe. Il traditore Hayraddin si era trattenuto nell'appartamento delle Signore, per quel che ne sapeva Quintino, per quattr' ore almeno: ora coosiderando il cenno che egli avea dato di possedere uo' influenza rilevaotissima sui destini di Quintioo, non era da dubitare che questo non fosse un tranello tesogli da lui? e posto che sì, non era da temersi che quello scaltrito briccone non cuoprisse con ciò qualche nuovo piano di tradimento... forse sottrarre Isabella dalla protezione del degno prelato? Era questo un argomento da ben squittioare, perocchè Quintino seotiva uoa repugnanza cootro costui proporzionata alla sfacciata impudeoza con cui confessava la

[1] Vedi il dramma di Shakespeare che ha per titolo *La sera dell' Epifania*. — *Nota del Trad.*

sua malvagità, nè potea indursi a credere che alcuna cosa ov'egli avesse mano, potesse mai andare a buon termine.

Questi varii pensieri aggiravansi pella mente a Quintino come tanti nuvoloni, che annebbiassero la bella prospettiva dalla sua fantasia già dapprima tracciata, e quella notte non potè trovar sonno. All'alba, anzi un'ora prima, era già nel giardino del castello (ove nessuno gli impedì di entrare o rimanere a suo senno), con in capo una penna del colore impostogli la più adatta che in quella fretta gli venne fatto di trovare. Per quasi due ore nessuno diè segno di saper ch'ei vi fosse; ma alla fine gli giunsero all'orecchio alcune note del liuto e tosto dopo una finestra fu aperta precisamente sopra la porticina per cui Marta avea fatto entrare Hayraddin, ed Isabella in tutta la sua femminile beltà vi comparve, salutollo fra 'l cortese e 'l ritroso, e arrossì estremamente al profondo ed espressivo inchino con cui ei rispose al suo atto cortese, poi richiuse la vetrata e disparve.

L'autenticità del biglietto era costatata: rimaneva soltanto a vedere quello che ne seguirebbe, e di ciò la bella scrittrice non avea dato indizio veruno. Pure non gli pareva che soprastasse alcun vicino pericolo. La contessa era in un castello assai forte, sotto la protezione di un principe rispettevole non tanto per la sua autorità secolare, quant'anche venerabile pella sua dignità ecclesiastica. All'ardito scudiere non veniva in mente caso alcuno da poter mettere in opra il suo braccio e il suo servigio: bastava dunque ch'ei stesse in ordine per ricevere i di lei comandi qualunque volta essa glieli avrebbe fatti noti. Ma il destino avea stabilito di chiamarlo ad agire prima assai di quello ch'ei si fosse potuto aspettare.

Era la quarta notte dacchè era giunto a Schonwaldt, e Quintino avea divisato di rimandare il giorno appresso alla corte di Francia l'ultimo palafreniere che era rimasto fra quei che l'avevano accompagnato nel viaggio, con lettere a suo zio e Lord Crawford contenenti la sua rinunzia al servizio di Francia, adducendo in iscusa non meno onorevole che prudente, il tradimento cui lo avevano esposto le istruzioni segrete date allo Zingano. Con le idee rosee che aleggiano intorno al letto di un giovane che ama appassionatamente e crede di essere sinceramente corrisposto, ei si coricò; ma i sogni che sul bel primo eran conformi ai geniali pensieri tra cui si era addormentato, principiarono a grado a grado a prendere un carattere spaventevole.

Gli pareva di andare a diporto con la Contessa Isabella lungo un tranquillo e puro lago, di quella specie che si vedono specialmente nelle native di lui valli, e di parlarle del suo amore come se niuno ostacolo fra loro si frapponesse. Ella si facea rossa e sorrideva in ascoltandolo, in quel modo ch'ei si sarebbe potuto aspettare dal tenore della lettera, che dì giorno e di notte ei si teneva sempre da canto al cuore. Ma ad un tratto cambiossi la scena e di ridente primavera si mutò in oscuro inverno; dalla calma passò alla tempesta: i venti e l'onde si levarono con tal violenza e furore che sarebbesi detto i demoni dell'acque e dell'aria fosser venuti a gran contesa per disputarsi l'imperio. Pareva che l'acque che crescevano impedisser loro di andar più avanti o di ritirarsi... la tempesta che ogni momento aumentava di forza, gli urtava l'un contro l'altro sicchè vedevano impossibile il restar più colà. E a tanto giunse questa agitazione di un temuto pericolo che ruppegli finalmente il sonno.

Destossi: ma per quanto le circostanze del sogno si fossero dileguate, e loro fosse succeduta la realtà, il fracasso che forse avea gli dato cagione, continuava tuttora a rimbombargli all'orecchie.

Il primo impulso di Quintino fu di levarsi a sedere sul letto, e di porger orecchio al romore, che se pur fosse stato quello di una burrasca, ne avrebbe disgradata la più selvaggia e la più fiera che mai scoppiasse sui Grampiani. Ma non ci volle molto perch'ei s'accorgesse che il fracasso non era eccitato dalla furia degli elementi, ma dalla rabbia degli uomini.

Saltò giù dal letto e si fece tosto alla finestra: ma come questa dava sul giardino, tutto era quieto da questa banda. Sibbene messo fuori il capo, potè meglio accertarsi dalle esplosioni di armi da fuoco che gli giunsero all'orecchio, che il di fuori del castello era assediato ed assaltato da un'oste numerosa e decisa. Indossata la sua divisa come glie! permettevano la fretta e l'oscurità, e dato di piglio all'armi,

ecco ch' ei sente bussare alla porta di camera, e non dando subito risposta, l'uscio che era assai debele, venne forzato dalla parte di fuori, ed entrò tale che alla parlata si fece conoscere per lo Zingano Hayraddin Maugrabin. Un vasetto che aveva in mano, intrusovi uno zollanello, produsse una pallida fiammella con cui accese una lucerna toltasi di sotto la veste.

« L'oroscopo dei vostri destini, » disse enfaticamente a Quintino, senza far altri preamboli, « dipende da un solo istante. »

» Scellerato! » replicò Quintino. « Il tradimento ci sta dattorno: e dov' è tradimento, tu non puoi che averci parte. »

« Ma voi siete pazzo, » rispose Maugrabia. « Io non ho tradito altro che quando ci ho avuto il conto mio: e perchè avrei a tradir voi la cui salvezza può riuscirmi più utile che la perdita? Ascoltate, se vi è possibile, una sola nota di ragione, prima che giunga alle vostre orecchie il suono di morte e di rovina. I Liegesi sono in piena sollevazione... Guglielmo De la Marck è alla loro testa... Posto anche che vi fosse qualche mezzo di resistenza, il numero in che sono e la furia degli assalitori, basterebbe a vincerlo, ma per il vero, non ve ne ha alcuno. Se vi preme salvar la Contessa e le vostre speranze, seguitemi... in nome di quella che vi spedì un diamante con tre liopardi incisi sopra. »

« Date il passo, » disse Quintino in fretta, « pel nome di lei mi sento cuore di affrontare ogni rischio. »

« Secondo la maniera ch' io maneggierò la cosa, » riprese lo Zingano, « non vi sarà pericolo alcuno; purchè però vi riesca di non metter mano in ciò che non vi riguarda: perchè alla fin fine che vi importa se il Vescovo, come lo chiaman costoro, scanna la sua greggia, o se la greggia scanna il pastore? Ah! ah! ah!.... Seguitemi, ma cautela e pazienza: tenete in briglia il vostro coraggio, e confidate nella mia prudenza... così io pagherò il mio debito di riconoscenza verso di voi, e voi vi avrete in isposa una Contessa. Seguitemi. »

« Ti seguo, » disse Quintino sguainando la spada, « ma al minimo segno ch' io possa scorgere in te di tradimento, la tua testa vola tre passi lontana dal busto. »

Senza aggiunger parola, Hayraddin veduto Quintino armato e pronto scese in furia le scale precedendolo e lo condusse per tanti andirivieni che finalmente riusciron sul giardino. Appena si vedea lume da quella parte, appena sentivasi qualche lontano romore; ma non bene Quintino fu giunto all' aperto, che il romore che partiva dall' esterne del castello si fece dieci tanti maggiore, e sentì distinte ed alte le grida di *Liegi, Liegi, Cinghiale, Cinghiale!* levate dagli assalitori, e le più deboli, *Nostra Signora pel principe Vescovo!* ripetute da quei che, colti alla sprovvista e per conseguenza con poco vantaggio, correvano a difender le mura.

Ma a vero dire, nonostante il carattere marziale di Quintino Durward, l'esito dell' assalto gli riusciva indifferente a petto del destino d'Isabella di Croye ch' ei temeva sarebbe terribile, ammenochè settratta non fosse al potere di quel dissoluto e crudele assassino che allora appunto stava romoreggiando alle porte del castello. Si sentì allora disposto a giovarsi dell' aiuto del Beemo in quella guisa che un malato spedito non ricusa un rimedio suggeritogli anche da ciarlatani e saltimbanchi: lo seguì pertanto a traverso al giardino risoluto a lasciarsi guidar da lui finchè scuoprisse qualche indizio di tradimento, nel qual caso lo avrebbe passato fuor fuori colla spada, o spiccatagli la testa dal busto.

Hayraddin dava egli pure a divedere, che la sua salvezza dipendeva da un soffio, perchè dal momento ch' ei furono all' aperto ei lasciò da canto tutte le sue smorfie e buffonerie e parve essersi proposto di agire con assennatezza, coraggio e attività.

Sulla porta di faccia al viale, la qual conduceva alle stanze delle Contesse, ad un lieve segnale dato da Hayraddin comparvero due donne, avviluppate in veli di seta nera che erano a que' tempi ed anch' oggi sono portati dalle donne olandesi. Quintino porse il suo braccio ad una di esse che in fretta e tremando lo prese, e tanto vi si appoggiò sepra, che se fosse stata un poco più pesa, avrebbe ritardata e impacciata assai la loro fuga. Il Boemo che conduceva l'altra donna si avviò difilato alla porta che dava sul fosso e presso la quale stava legato il piccolo schifo per mezzo di cui Quintino avea veduto lo Zingano ritirarsi dal castello.

In quella che traghettavano, le grida furiose che si levarono parvero foriere della imminente presa del castello, e tanto quelle grida facevan pena a Quintino che non si potè tenere dallo sclamare: » Ah se il mio sangue non fosse irrevocabilmente consacrato all'adempimento dell'attual mio dovere, vorrei tornaro alle mura e prender parte pel Vescovo nostro ospite, e ricacciare in gola a quei ribaldi le loro rivoltose e ladre parole. »

La donna ch' ei teneva abbraccetto, lo strinse leggermente nel mentre ch' ei parlava, quasi per fargli intendere che vi era un motivo di reclamare la sua cavalleresca difesa ben più vicino del castello di Schonwaldt; mentre Hayraddin gridò si da esser udito: « Per me la chiamerei pazzia da cristiano quella di voler tornare indietro per battersi, mentre amore e fortuna impongon di fuggire . . . Avanti, avanti ... e fate più presto che potete . . . i cavalli ci aspettano là sotto quel boschetto di salci. «

« Non ve ne sono che due de' cavalli, « disse Quintino che gli avea scorti al lume di luna.

« E son tutti quelli che mi è riuscito procurare senza svegliar sospetti; e bastano, » replicò il Boemo. « Voi due vi avvierete a Tongres prima che le strade si rendano mal sicure; Marta resterà colle donne della nostra tribù che ella conosce da un pezzo. Sappiate che ella è della nostra nazione, e non sta al vostro servizio che per aiutarci al bisogno nelle nostre intraprese. »

« Marta!! « sclamò la Contessa guardando la donna velata con un grido di sorpresa: « non è la mia parente costei? »

« Non è altri che Marta, » rispose il Boemo « Scusatemi di questo ingannarello. Non ho avuto ardire di levar di mano al Cinghiale delle Ardenne ambedue le signore di Croye. «

« Scellerato! » gridò Quintino furiosamente. « Ma ci sarà . . . ma ci è tempo ancora . . . lo torno indietro per salvare la Contessa Amelina. »

« Amelina, » replicò la signora con voce agitata, « è qui al vostro fianco, e vi ringrazia di averla già salvata. «

« Come! . . . che cosa è questa? . . . » gridò Quintino sviluppandosi dal suo braccio, e con minor gentilezza che in altri tempi avrebbe usato verso una donna di nobil condizione: « dunque è la signora Isabella quella che è rimasta al castello... Addio dunque, Addio. «

E mentre a gambe levate stava per correre indietro al castello, Hayraddin afferratolo pelle braccia gli andava gridando:

« Sentite . . . sentite . . . voi correte a morte. Che diavolo vi ha fatto prendere e portare i colori della vecchia? Per me non mi ci fido più al color celeste e bianco . . . ma ha una bella dote, sapete . . . ha gioie, oro . . . ha diritti alla Contea . . . »

Mentre andava così vociandogli in isconnesse frasi il Boemo faceva ogni suo potere per rattener Quintino, che finalmente mise mano alla spada per isvilupparsi da lui.

« Ebbene, » dissegli allora Hayraddin lasciandolo andare, « se volete che sia così, sia pure . . . andate . . . e il diavolo, se pur ci è, sia quello che vi accompagni. »

E lo Scozzese appena rimasto libero tornò a gambe levate verso il castello colla velocità del vento.

Hayraddin allora voltosi alla Contessa che tra la vergogna, la paura e il disturbo era caduta in terra, le disse:

« Qui, signora mia, è seguito uno scambio. Venite meco ed io avrò cura di provvedervi, prima che faccia giorno, di uno sposo più leggiadro che quel viso sbiancato, e se non ve ne basta uno ne troverete anche venti. «

Quanto era violenta nelle passioni altrettanto Amelina era debole di intendimento. Negli usuali eventi, ella sapea bene disimpegnarsi come tutt' altri; ma in un caso come questo, ell' era incapace di far alcuna cosa, meno che sfogarsi in inutili lamenti, ed accusare Hayraddin di ladro, di vile schiavo, di traditore, di assassino.

« Chiamatemi Zingano, » rispose egli, « e avrete detto tutto. »

« Mostro! foste voi che mi diceste che le stelle avean decretata la nostra unione, e mi induceste a scrivere . . . disgraziata ch' io fui! » sclamava l' afflitta donna.

« E di fatti gli astri hanno destinato la vostra unione, » rispose Hayraddin, « purchè ambedue le parti fosser d' accordo. Credete voi che le benedette stelle possan fare sposare alcuno contro sua voglia? lo fui tratto in errore da tutte quelle galanterie di voi altri cristiani, da que' nastri,

da quelle caricature, da quelle grazie... e intanto si è veduto che il giovanotto preferiva la vitella alla vacca. Su via... seguitemi, e badate bene che non vuò nè pianti nè svenimenti. »

« Non muovo più un passo io: » disse la Contessa ostinata.

« Pel cielo stellato! voi vi moverete, dico io! » sclamò Hayraddin. « Altrimenti vi giuro per quello e per tutti gli sciocchi che vi son dentro, che l'avrete a far coa uno che si farebbe poco caso d'ignudarvi, legarvi a un albero e poi lasciarvi al vostro destino. »

« Oh no, » si interpose Marta, « voi non la maltratterete. Ho uno stiletto anch'io e so come me ne ho da servire... quantunque folle, nonostante ella è gentildonna. E voi, signora, alzatevi e seguiteci. Ci è corso un malinteso, ma non è poco l'aver salvato la vita e le cuoia. Chi sa quanti vi sono in quel castello che darebbero quanto hanno al mondo per trovarsi qui dove voi siete. »

In quella che Marta parlava, uno strepito in cui le grida di vittoria mischiavansi agli urli di terrore e di disperazione, giunse fino a loro dal castello di Schonwaldt.

« Lo sentite, signora? » disse Hayraddin. « Ringraziate, ringraziate il cielo che non aggiungiate anche voi la vostra piva a quel concerto. Credetemi, mi prenderò onestamente cura di voi: le stelle manterranno la parola, e voi troverete un bello sposo. »

Come bestie feroci quando sono spossate dalla fatica o vinte dal terrore, così Amelina cedè e si lasciò condurre dovunque fosse piaciuto alle sue guide di menarla. E tanta era la confusion della mente e l'abbattimento delle forze, che la degna coppia un po' conducendola e un poco portandola, seguitarono a parlar fra loro davanti a lei senza che ella fosse in grado di intender parola.

« Per me l'ho creduto sempre una stranezza il vostro progetto, » diceva Marta. « Se voi conducevate via la giovane potevamo aver in mano un pegno per farci pagare il nostro servizio a nostro piacere, ed eravam sicuri di aver un piè fermo nel suo castello. Ma che quel bel giovanotto volesse sposare questa vecchia pazza ci era mai caso? »

« Resfa, » rispose Hayraddin, « avete portato tanto tempo un nome cristiano, e siete stata tanto sotto le tende di questa balorda gente che non mi fa maraviglia che abbiate finito con adottarne i folli principii. Come mai poteva io sognare che avrebbe avuto degli scrupoli sopra una diecina d'anni, che avrebbe fatto distinzione tra giovane e attempata, quando i vantaggi di questa unione eran sì manifesti? Tu sai bene che nulla sarebbe valuto a muovere quella ritrosa ragazza ad esser franca come costei, che mi è al braccio un peso morto, come una balla di lana. Eppoi voleva bene a quel ragazzo e desiderava di usargli qualche garbatezza: fargli sposare questa vecchia era un fare la sua fortuna; mentre che dandogli la Contessa Isabella era lo stesso che chiamargli addosso tutte le furie di Guglielmo De la Marck, della Borgogna, della Francia e di tutti coloro che hanno interesse nel disporre della mano di lei. Poi, essendo tutta la ricchezza di questa vecchia giucca in oro e gioie, ce ne sarebbe toccata la nostra parte. Ma la corda dell'arco si è strappata e la freccia non ha imberciato. Via, via... portiamo costei a Guglielmo dalla barba. Ora che sarà pieno zeppo, com'è suo costume, di liquori, non distinguerà la Contessa vecchia dalla giovane. Avanti, Resfa... coraggio. La brillante stella di Aldeboran influisce tuttora sui destini dei figli del deserto. »

CAPITOLO XXI.

IL SACCHEGGIO

Saran chiuse tutte le porte della pietà e l'inferocito soldato dal cuor duro e crudo, con una coscienza larga quanto l'inferno, correrà da per tutto in piena libertà di menare strage e morte.

Shakespeare. Enrico V.

Quantunque sorpresa e spaventata la guarnigione di Schoawaldt, pure avea fatto fronte agli assalitori: ma l'immensa folla che da Liegi correva, come tanti sciami di pecchie, all'assalto del castello distrasse le loro forze in più punti e ne abbattè il coraggio.

È però da dire, che se non tradimento, vi era tra i difensori poco attaccamento:

perchè alcuni si arresero, altri abbandonato il loro posto, fecero quanto poterono per fuggir dal castello. Molti si gettarono giù dalle mura nel fosso, e, chi non vi restò annegato, gettata via la divisa, si salvò col mischiarsi fra la romorosa frutta degli assalitori. Pochi intanto sinceramente affezionati alla persona del Vescovo se gli strinsero dattorno, e continuarono a difendere il torrione in cui si era ritirato. Altri poi temendo che non sarebbe loro dato quartiere, o spinti da un disperato coraggio, si gettarono in altri separati bastioni e torri dell'esteso edifizio, e colà si difesero all'ultimo sangue.

Ma gli assalitori eran già padroni del cortile e del primo piano del castello, ed eran tutti affannati dietro ai vinti o in cerca di bottino. Quand'ecco uno che pareva cercar della morte quanto gli altri si studiavano di fuggirla, presentarsi in mezzo a quella scena di confusione e di orrore, e tentar di aprirsi una strada, portando in cuore un timore anche più spaventoso di quello non fosse la realtà che colpiva i suoi sensi. Chiunque avesse in quella notte veduto Quintino, non sapendo i motivi che il muoveano ad agire, avrebbelo preso per un pazzo spiritato. Chi poi avessegli saputi, non l'avrebbe tenuto da meno che per un eroe da romanzo.

Avvicinandosi a Schonwaldt da quella stessa parte per cui avealo lasciato, Quintino s'imbattè in molti fuggiaschi che si indirizzavano al bosco, e che naturalmente lo sfuggivano come nemico, venendo egli dalla parte opposta a quella che essi pigliavano. Fattosi più presso al castello ei potè vedere alcuni che dalle mura del giardino si calavano giù nel fosso, altri che parevan capovolti giù dai merli per mano dei vincitori. Pure il suo coraggio non vacillò neppure un pochissimo. Non ci era tempo di cercar della barchetta, qualora ei se ne fosse potuto servire: d'altronde non era possibile l'avvicinarsi alla porticina del giardino, che era zeppa di fuggitivi, i quali di tempo in tempo sospinti da quei che venian dopo loro, cadevan nell'acqua, non avendo mezzo di tragittarla.

Scansando quel sito Quintino si gettò a nuoto nel fosso in vicinanza della postierla del castello dov'era il ponte levatoio tuttora però alzato. Gli ci volle del buono a sottrarsi dagli artigli di tanti poveri disgraziati che stavano annegando nell'acqua e a cui passava vicino; e nuotando diritto al ponte afferrò una delle catene pendenti, e mettendo in opera quanta forza e destrezza aveva, emerse dell'acqua e arrivò al ripiano ov'era fermato il ponte medesimo. In quella però che aiutandosi colle mani e colle ginocchia tentava di assicurarvi sopra il piede, ecco un lanzichenecco con in mano la spada insanguinata andargli contro, e levando il ferro star per iscaricargli un colpo che sarebbegli stato fatale.

« Come, camerata? » gridogli Quintino in tuono autorevole. « È questo il modo di aiutare un compagno? Qua . . . porgetemi la mano. »

Il soldato senza fiatare, ma esitando un poco gli tese la mano, ed aiutollo a salir sul ripiano, mentre lo Scozzese senza lasciargli tempo a riflettere continuò nello stesso tuon di comando:

« Via alla torre di ponente, se vuoi diventar ricco: il tesoro del Vescovo è là. »

Queste parole passarono di bocca in bocca: « *Via alla torre di ponente . . . il tesoro del Vescovo è là.* » E i predoni che le sentirono, come un branco di lupi affamati, si volsero dal lato opposto a quello, dove vivere o morire Quintino era deciso di recarsi.

Assumendo il contegno non di vinto, ma di vincitore, ei prese la via del giardino e lo traversò con minori ostacoli ch'ei si sarebbe aspettato; perchè il grido « *Alla torre di ponente*, » avea allontanato un corpo di assalitori, ed un altro si era raccolto al grido di guerra e allo squillo delle trombe, per andare a far fronte a una disperata sortita tentata dai difensori del torrione che speravano di aprirsi una strada fuori del castello conducendo seco il Vescovo in libertà. Quintino traversò il giardino con passo frettoloso e col cuore palpitante, raccomandandosi a Quei che lo avea campato da tanti rischi finallora, e fermò in suo cuore di riuscire nella sua impresa o di lasciarvi la vita. Prima però di uscir dal giardino videsi venire incontro tre uomini che gli spianaron l'arme addosso gridando « Liegi, Liegi. »

Egli tosto mettendosi sulle difese senza però trarre il colpo, replicò: « Francia, Francia amica a Liegi. »

« Viva la Francia, » gli replicarono allora i borghesi e passaron oltre. Lo stesso grido gli servì come un talismano per evitare le armi di quattro seguaci di Guglielmo De la Marck, ch' ei trovò sbandati pel giardino, e che gli furon sopra gridandogli « Cinghiale, Cinghiale. »

In breve Quintino cominciò fin d'allora a sperare che il carattere di emissario del re Luigi, di coperto istigatore della sommossa dei Liegesi, e segreto aiutatore di Guglielmo De la Marck lo potrebbe cavar fuori dai rischi di quella notte fatale.

Giunto alla torricciuola, ristette esitante in trovar che la porta da cui era uscita testè Amelina con Marta, era barricata da un mucchio di cadaveri.

Tosto ne trascinò due in disparte e stava per fare altrettanto col terzo, per poter entrar dentro, quando quei che credeva morto alzò una mano di sotto al mantello, e pregollo a dargli mano per rilevarsi da terra. Quintino era sul punto di adoprare mezzi più sbrigativi per ispacciarsi da questo intempestivo intoppo, quando l'uomo steso per terra prese a gridare:

« Sono affogato, sono affogato nell'armatura... sono il Sindaco Pavillon di Liegi! Se siete dei nostri vi farò ricco... se siete di quegli altri vi proteggerò... ma non mi fate far la morte di un porcellino affogato! ».

In mezzo a questa scena di sangue e di trambusto la presenza di spirito di Quintino gli suggerì che questo degno magistrato avrebbegli potuto porgere i mezzi di ritirarsi. Lo levò pertanto di terra e gli domandò se fosse ferito.

« Ferito no... almeno non credo, » rispose il borghese, « ma mi manca il respiro. »

« Mettetevi a seder su questo scalotto e ripigliate fiato, » disse Quintino, « son qui in un batter d'occhio. »

« Da chi tenete? » domandogli il borghese ritenendolo tuttavia.

« Per Francia, per Francia, » replicò Quintino studiandosi di andar via.

« Oh! gua'... è il mio bel giovane Arciere, » sclamò allora il Sindaco. « Oh giacchè ho avuto la sorte d'abbattermi in un amico in una nottata come questa, oh non l'abbandono davvero io... ve ne do parola. Andate dove più volete, io vi vengo dietro. Ah se mi riuscisse di rimettere insieme alcuni di quei bricconi della nostra compagnia, vorrei anch'io aiutarvi alla mia volta. Ma e' son tutti sparpagliati come tanti piselli... Oh che notte terribile che è questa! »

In questo tempo andavasi trascinando dietro a Quintino che avvisato dell'importanza di assicurarsi l'appoggio di una persona cotanto influente, allentò il passo per aiutarlo, maledicendo nel suo dentro questo ingombro che lo ritardava dal giungere presto al suo scopo.

In capo alla scala era un'anticamera con armadii e cassette che davan segno di essere state vuotate, e molto del lor contenuto giaceva sparso sul pavimento. Una lampada moribonda posata sul caminetto mandava una fioca luce sur un corpo o morto o svenuto che fosse, attraverso al focolare.

Spiccando un salto da canto a Pavillon come farebbe un mastino sciolto dalla catena, Quintino corse in una seconda, poi in una terza stanza, la quale mostrava di essere la camera delle signore di Croye. Non trovò in essa anima viva. Chiamò a nome Isabella, da principio piano, poi più forte, poi con grida disperate, ma nessun gli facea risposta. Allora a torcersi le mani, a stracciarsi i capelli e pestare i piedi per la disperata rabbia. Alla fine diegli nell'occhio un filo di luce che usciva da una fessura del tavolato in un angolo della camera: lo che gli fece sospettare di qualche ripostiglio dietro l'arazzo. Tosto corse là ad esaminare e vide che ci avea difatti una porta segreta; ma per quanti sforzi facesse per aprirla, resisteva. Nulla pensando al male che potrebbesi fare, ei si avventò alla porta con quanta forza aveva e vi si lasciò andar sopra con tutto il peso del suo corpo: e tal fu l'impeto di quello sforzo dettato da speranza e disperazione in un tempo, che avrebbe sfondato ben altro ritegno che quello.

E così colla testa innanzi penetrò in un piccolo oratorio dove una figura di donna che si era già genuflessa davanti a un'immagine, ora era caduta quanto era lunga per terra, colta da nuovo terrore pel trambusto ch'avea sentito avvicinarsele. Tosto Quintino corre a lei e levala di terra ed, oh gioia di paradiso! era quella appunto ch'ei cercava per volerla salvare, era la Contessa Isabella. La cinse delle sue brac-

cia la strinse contro il suo seno . . . la scongiurò a volersi svegliare . . . si facesse animo , esser ella in mano di tale che sentiasi cuore e avea braccio da difenderla contro un' armata .

« Durward , » dissegli quando alla fine si fu riavuta : « siete voi ? . . . dunque ci è speranza ancora . Credeva che tutti gli amici di questo mondo mi avessero abbandonata al mio destino . Deh non mi lasciate più , voi ! »

» Mai , mai più , » risposele Quintino , « accadane quel che può . . . qualunque rischio si avvicini , possa non aver parte nella salvazione procacciata da quella immagine benedetta , se io non dividerò con voi il vostro fato , finchè non torni ad esser felice ! »

» Commovente davvero . . . ! proprio toccante . . . ! » sentissi a un tratto ripetere da una voce interrotta ed asmatica. « Un affaretto amoroso, a quel che vedo ! e quanto è vero d... mi fa pietà quella povera creatura , come se fosse la mia Geltrudina . »

« Voi dovete far qualche cosa di più che compassionarci , ***Meinheer*** (mio signore) Pavillon , » disse Quintino a lui rivolto , « voi dovete assisterci , e proteggerci. Assicuratevi che questa signora era stata posta sotto la mia special custodia dal vostro alleato il re di Francia ; e se voi non mi date mano a salvarla da qualunque offesa e violenza, vi accerto che la vostra città perde il favore di Luigi di Valois . Sopra tutto poi bisogna camparla dalle mani di Guglielmo De la Marck . »

« Lo vedo difficile , » replicò Pavillon , « perchè questi furfanti di Lanzichenecchi sono veri diavoli incarnati per cercar di donne . Ma faremo meglio che potremo . Andiamo . . . in quest' altra stanza , e qui penserò come fare . . . Già la scala è stretta . . . voi potete far la guardia alla porta con una alabarda intanto : io mi affaccerò alla finestra per vedere di rimettere insieme alcuni dei miei giovani della compagnia dei conciatori di Liegi , che son gente fida come i coltelli che portano a cintola. Ma prima di tutto , sfibbiatemi , fatemi il piacere , perchè dalla battaglia di s. Tron, [1] non mi era più messo indosso questo corsaletto , e da quel tempo in poi peso più tre *Stone* (peso di 14 libbre) se le stadere olandesi dicon il vero . »

[1] Vedi la nota Hh in fine del Romanzo .

Appena slacciatagli l'armatura, il galantuomo si sentì riavere: nell' indossarla avea dato più retta allo zelo pella causa di Liegi , che alla sua capacità di portar armi. Ei raccontò in seguito che essendosi trovato involontariamente spinto innanzi e portato fin sulle mura dalla sua compagnia che correva all' assalto , era stato mandato da qua e da là secondo che l' ondate dell'assalto e della difesa si alzavano o davan giù, senza poter neppure fiatare una parola, finchè in quella guisa appunto che il mare spinge sul primo molo un toppo di legno, egli era stato lanciato finalmente sull' ingresso dell' appartamento delle signore di Croye : dove tra per l' ingombro della sua armatura , e il peso di due persone uccise sull' ingresso e cadutegli addosso , sarebbe rimasto per un pezzo , se non fosse stato aiutato da Quintino .

Lo stesso caldo temperamento che rendeva Ermanno Pavillon riscaldato e fanatico nelle cose politiche , nelle private ne faceva un uom di buon cuore : che se alcuna volta per vanità trasmodava, era però sempre di rette e benevole intenzioni. Raccomandò pertanto a Quintino di prendersi una cura speciale di quella povera e bella *yung frau* (giovane donzella) e fatta questa superflua esortazione prese a gridar dalla finestra : « Liegi, Liegi, la compagnia dei bravi conciatori ! »

Uno o due dei suoi seguaci accorsero all' appello ed al fischio particolare con cui fu accompagnato (ognuna dell'arti avea un segno particolare per raccogliersi); altri ancora sopraggiungendo , venne a formarsi una guardia sotto le finestre a cui stava parlando il suo capo , e davanti alla porticciuola .

Pareva intanto che le cose prendessero un aspetto tranquillo ; cessata era la resistenza e i capi dei diversi corpi degli assalitori andavan concertandosi sui provvedimenti da prendersi per iscansare un disordinato saccheggio . Suonava la gran campana del castello chiamando a consiglio i capitani, e con la sua voce di bronzo annunziava ai Liegesi la presa fatta di Schonwaldt dagli insorgenti . A questa risposero tutte le campane della città , il cui suono festoso pareva gridasse : « Evviva i vincitori . »

Sarebbe stato naturale che il sig. Pavillon fosse allora uscito fuori dalla sua for-

tezza; ma o fosse per la cura di quei che avea preso a proteggere, o fosse per meglio provvedere alla sua sicurezza, si contentò di spacciare messi sopra messi al suo luogotenente Pietrino Geislaer, perchè immediatamente a lui si recasse.

Questo venuto, parve ch' ei fosse tutto riavuto, essendo Pietrino la persona in cui nelle occasioni rischiose, sia di guerra, che di politica o di commercio, Pavillon soleva riporre tutta la sua confidenza. Era un giovane gagliardo e tarchiato dal viso pieno e dalle grosse ciglia nere: lo che non lo addimostrava punto per un consigliere, o suggeritor d' avvisi. Vestiva una casacca di bufalo, e portava appeso ad una larga cintura di cuoio uno spadone e in mano un' alabarda.

« O Pietrino, o mio caro luogotenente, » dissegli il comandante, « è stata veramente una gloriosa giornata... nottata, volevo dire. Credo che sarai contento questa volta. »

« Ci ho piacere che voi lo siate, » replicò il coraggioso luogotenente, « sebbene non mi sarei mai pensato che voleste star qui in questa soffitta a celebrar la vittoria, giacchè voi la chiamate così, quando la vostra presenza è necessaria nel consiglio. »

« Come son necessario colà io? » chiese il Sindaco.

« Sì che vi siete necessario, corpo del diavolo, per sostenere i diritti di Liegi che sono in pericolo più di prima, » replicò il soldato.

« Via, via, Pietrino, » soggiunse il principale, « tu sei secondo il solito un gran brontolone. »

« Io brontolone? no davvero, » rispose Pietrino. « Quel che piace agli altri piace sempre anche a me. Solamente vorrei che non si fosse guadagnato il re Cicogna, invece del re Travicello, come dice la favola che il Prete di s. Lamberto ci soleva leggere di sul libro di Messer Esopo. »

« Non so quel che vi vogliate dire, Pietrino, » replicogli il Sindaco.

« Mi spiegherò dunque, sig. Pavillon. Ho paura che questo Cinghiale o Orso, com' abbia la sua tana in Schonwaldt, sia per diventar così cattivo vicino quanto era il Vescovo, e forse anche peggiore. Intanto la conquista è tutta in mano sua, e rimane incerto ancora se abbia a farsi chiamare principe o Vescovo... ed è proprio una vergogna il vedere come quella gente maltratti quel vecchio. »

« Ah questo non lo permetterò mai, Pietrino, » disse Pavillon balzando in piedi. « Odiavo la mitra, ma non la testa che la portava. Siamo dieci contro uno in campo, Pietrino, e io non permetterò mai tali maltrattamenti. »

« È vero, siam dieci contro uno in campo, ma qui nel castello siamo uno contr' uno: eppoi quel Nikkel Blok macellaio e tutta la zazzamaglia dei sobborghi hanno preso il partito di Guglielmo De la Marck parte per *saus* e *braus* (gozzoviglia), perchè egli ha messo la cannella a tutti i carratelli di *ala* e di vino, e parte per anticu astio contro di noi che siamo artieri, ed abbiamo i nostri privilegi. »

« Pietro, » disse risoluto Pavillon, « noi ce ne anderemo subito alla città: non voglio restar più a Schonwaldt. »

« Ma i ponti son tutti alzati, padrone, » disse Geislaer, « le porte tutte chiuse e guardate dai lanzichenecchi: e dato che ci volessimo aprire una strada per forza, vi sarebbe da farla male con questa gente che fa ogni giorno questo mestiere della guerra, per noi che non lo facciamo altro che i giorni di festa. »

« Ma perchè ha egli fatto chiuder le porte? » disse tutto spaventato il borghese, « e che interesse ha di far prigionieri tanti galantuomini? »

« Non ve lo saprei dire io, » rispose Pietro. « Corre la voce che le Signore di Croye siano fuggite nel tempo dell' assalto del castello. Questa nuova fece uscir fuor di se l' uom dalla Barba pella collera; ora poi è fuor di se pell' ubbriachezza. »

Il Sindaco volse uno sguardo sconsolato verso Quintino e pareva non sapesse che risolvere. Durward che non avea perduto una sillaba della loro conversazione da cui era rimasto tutto sbigottito, vide che tutta la loro salvezza dipendeva dal mantenere la presenza di spirito in se, e il coraggio in Pavillon. Entrò pertanto di slancio nel loro colloquio come uno che avesse diritto di far sentir la sua voce in quella deliberazione, e « Mi vergogno per voi, sig. Pavillon » gli disse « di vedervi star titubante su ciò che debba farsi in tal frangente. Andate francamente a Guglielmo De la Marck, e chiedetegli di poter uscir dal

castello voi, il vostro luogotenente, il vostro scudiere e vostra figlia. Non può aver pretesti colui per ritenervi prigioniero. »

» Quanto a me e al mio luogotenente, cioè io e Pietro, sta bene, ma il mio scudiere chi è? »

» Io per ora, » replicò l'intrepido Scozzese.

» Voi? » riprese il borghese sorpreso, » ma non siete l'inviato del re di Francia? »

« Sta benissimo, ma la mia missione è diretta al magistrato di Liegi, e non altrove che in Liegi io la adempirò. Se a Guglielmo De la Marck mi do a conoscere in qualità di messaggere, non son con ciò astretto a negoziare con lui?... e probabilmente ad esser ritenuto da lui? Vedete dunque la necessità di farmi uscir dal castello come vostro scudiere. »

» Sta bene: scudiere... Ma avete parlato anche di mia figlia, e mia figlia è al sicuro, spero, in Liegi, dove vorrei con tutto il cuore e tutta l'anima mia, che si trovasse anche suo padre. »

» Ebbene, questa signora, » riprese Durward, » vi chiamerà padre finchè siam qui. »

» E per tutta la mia vita avvenire, » ripigliò immantinente la Contessa Isabella gettandosi ai piè del cittadino e abbracciandogli le ginocchia. « Non passerà mai un giorno in cui non vi onori, non vi ami, non preghi per voi come una figlia pel padre, purchè vogliate aiutarmi in queste terribili angustie. Deh non abbiate il cuor duro! Figuratevi che fosse la vostra figlia inginocchiata davanti a uno straniero per chiedergli in grazia la vita... l'onore. Pensate a questo e mi accorderete quella protezione che vorreste ch'ella trovasse. »

» Per dir il vero, » parlò il dabben cittadino, » mi pare, che questa bella fanciulla abbia un non so che di somiglianza negli occhi colla mia Geltrudina, non ti pare a te Pietro? Mi è parso fin da quando l'ho veduta, e mi pare di più che questo bravo giovanotto, sì risoluto nei suoi progetti, somigli un poco al baccelliere della Geltrudina. Scommetto un *grosso* (quattro soldi), Pietro, che sono innamorati belli e buoni, e sarebbe un peccato il non aiutarli. »

« Vergogna sarebbe oltre a peccato, » disse Pietrino che era un Fiammingo bonaccio, nonostante il concetto in che ei si teneva, e nel parlare si asciugava gli occhi colla manica della casacca.

» Dunque sarà mia figliuola, » disse Pavillon. » Avvolgetela ben bene nel suo velo nero, e se non vi sono abbastanza conciatori risoluti per proteggerla, non meriterebber più di conciar pelli finchè vivono. Ma sentiamo un poco... Alle domande bisognerà ben rispondere... Che cosa ci aveva che fare qui la mia figliuola, in mezzo a questo trambusto? »

» Quello che ci aveva che fare la metà delle donne di Liegi che son venute con noi fino al castello, » rispose Pietro. « Ci son volute venire appunto perchè era questo l'unico luogo nel mondo in cui finora non potevan venire. La vostra Geltrude si è avanzata pochi passi più del restante... ecco fatto. »

« Benissimo detto, » replicò Quintino. » Coraggio signor Pavillon, attenetevi al savio consiglio di questo gentiluomo, e senza vostro danno alcuno farete la più bella e degna azione che dal tempo di Carlo Magno in poi sia stata mai fatta. Animo, cara signora, avviluppatevi in questo velo (molti guarnimenti di donna eran sparsi sull'impiantito); fatevi coraggio, e in pochi minuti sarete in libertà e in luogo sicuro. Nobil signore, » aggiunse poi rivolto a Pavillon, » precedeteci. »

» Fermi, fermi! aspettate un momento, » riprese Pavillon. « Avevo preso un abbaglio. Questo De la Marck è una furia, un vero cinghiale di nome e di fatti: pogniamo che questa donzella fosse una delle Contesse di Croye... s'ei la scuopre, chi la salva dalla sua rabbia? »

» E se fossi una di quelle sfortunate donne, » disse Isabella tentando di gettarseli nuovamente ai piedi, » avreste cuore di rigettarmi in questo disperato momento? Oh perchè non son vostra figlia davvero, o figlia del più povero borghese! »

» Non tanto povero... non tanto povero poi, signorina: noi paghiamo a pronti contanti, » replicò il cittadino Liegese.

» Perdonatemi, nobil signore, » ripigliava l'infelice donzella.

« Neppur *nobile*, nè *signore*, » ripicchiava il Sindaco, » un semplice borghese di Liegi, che paga le cambiali in tanti fiorini. Ma questo nun ci ha che fare ora... Or bene, voi dite di essero una Contessa, ed io vi proteggerò nonostante. »

« Siete obbligato a proteggerla quand'anche fosse una duchessa, » ripigliò Pietro, « una volta che avete data la parola. »

« Va bene, Pietro, va benissimo: è questo il fare di noi altri Olandesi, *ein wort, ein man* (una parola prova un nomo) e ora andiamo a finir questa faccenda... Bisogna andare a congedarci da Guglielmo De la Marck... non so perchè mi viene il capogiro quando ci penso: questa cerimonia si potrebbe tralasciare, non mi sento stomaco di farla io. »

« Vi piacerebbe più, giacchè avete con voi la forza, di aprirvi la strada coll'armi fino alla porta e forzare la guardia? » disse Quintino.

Ma Pavillon e il suo consigliere sclamarono ad una voce contro questo improprio attacco di gente loro alleata, non senza fare osservare la temerità del medesimo: lo che persuase Quintino non esser quello rischio da affrontarsi con tali compagni. Fu risoluto finalmente di portarsi direttamente alla gran sala del castello, dove avean saputo che il Cinghiale delle Ardenne banchettava, e quivi dimandare la libera uscita pel Sindaco di Liegi e sua compagnia: dimanda, pareva, tanto ragionevole da non poter esser rifiutata. Tuttavia il buon Sindaco gemeva guardando in faccia i suoi compagni, e al suo fido Pietro prese a dire:

« Lo vedi quel che vuol dire avere un cuore troppo caldo e troppo tenero? Ahimè, Pietrino mio, quanto mi costa l'aver coraggio e umanità! Ahi quanto mi toccherà a pagar cara la mia virtù prima che il cielo mi campi da questo dannato castello di Schonwaldt! »

Nel traversare i cortili sparsi tuttora di morti e di moribondi Quintino faceva animo ad Isabella in mezzo a quella orribile scena ripetendole all'orecchio parole di incoraggimento e di conforto, e rammentandole che la sua salvezza dipendeva dalla fermezza e presenza di spirito che ella mostrerebbe.

« Non dalla mia... non dalla mia, » risposegli, « ma dalla vostra... dalla vostra soltanto! Oh se mai riesco a campare da questa notte terribile! non scorderò mai il mio liberatore! Lasciate ch'io vi chieda un altro favore. Accordatemelo, ve ne scongiuro per la fama di vostra madre, per l'onore del padre vostro, accordatemelo! »

« Qual sarà mai quella cosa che voi possiate chiedermi ed io negarvi? » risposele piano Quintino.

« Passarmi il cuore colla vostra spada, » riprese Isabella, « piuttosto che lasciarmi in balia di quei mostri. »

Risposele Quintino con istringerle la mano, la quale parve che se non fosse stato il terrore che circondavala, avrebbegli ricambiato l'affettuoso segno.

Appoggiata al suo giovine protettore entrò in quella sala fatale dietro a Pavillon e al suo luogotenente. Entrò con loro una dozzina circa di conciatori o cuoiai che seguivano a modo di guardia di onore il loro padrone.

Già nell'appressarsi grida discordi, e scoppi di clamorose risa eran giunti alle loro orecchie, più presto annunziando l'orgia di un branco di demonii facienti festa per qualche trionfo riportato sulla razza umana, che la letizia di esseri umani che si rallegrassero dell'esito felice di una rischiosa impresa. Un'eccitazione di animo, che la disperazione soltanto può destare, sosteneva il coraggio della Contessa Isabella: un'intrepidezza indomabile, compagna dei casi estremi, reggeva quel di Quintino; mentre Pavillon e il suo luogotenente facevan di necessità virtù, ed eran come orsi legati ad un tronco, oramai esposti ad ogni rischio che ne venisse.

CAPITOLO XXII.

LA GOZZOVIGLIA

> Cade — *Dov'è Riccardo il macellaio di Ashford?*
> Riccardo — *Son qua, signore.*
> Cade — *Ch'ei cadan davanti a te come pecore e manzi; e tu fa' a quel modo stesso che se ti trovassi alla tua macelleria.*
>
> Enrico VI, parte II.

Non può immaginarsi un cambiamento più strano ed orribile di quello che era avvenuto nella sala del castello di Schonwaldt da che Quintino vi si era assiso a prender cibo dopo il mezzodì: era tale che dipingeva nel loro più alto e lacrimevol aspetto le triste conseguenze della guerra, quando specialmente questa è fatta dai più

sfrenati tra i soldati quali erano i mercenarii delle barbare età. Gente era quella che per abitudine e mestiero si era familiarizzata con quanto vi ha di atroce e di sanguinario in quell'arte, scevra d'altronde di amor patrio, e del romantico spirito di cavalleria, virtù speciali, l'una dei campagnuoli che combattevano a difesa del loro paese, l'altra dei cavalieri che pugnavano per l'onore e per la difesa delle loro dame.

Non era quello l'ordinato, decente e quasi formale pranzo, a cui poche ora fa si erano gli ufficiali ecclesiastici e secolari del Vescovo riuniti nella stessa sala, e alla stessa mensa; ove uno scherzo non potea esser permesso che detto a bassa voce; e dove fra la copia dei cibi e dei vini, regnava una decorosa gravità, fin da aver viso d'ipocrisia. Era un'orgia selvaggia e brutale in guisa che se Satanasso fosse stato il capo di quella banda, appena avrebbe potuto permetterla.

In capo di tavola stava assiso sulla cattedra vescovile colà appositamente recata dalla sala del gran concilio, il terribile Cinghiale delle Ardenne, ben meritevole di quel nome, di cui affettava di compiacersi e agiva in modo da meritarselo. Scoperto avea il capo, ma il resto del corpo era fornito della pesante armatura che di rado ei metteva giù. Dalle spalle pendevagli una sopravvesta fatta della pelle di un grosso cinghiale, con gli ugnelli e le zanne di argento sodo. La pelle del capo della belva era assettata in modo che veniva a cadergli sull'elmo, quando armato, o sopra la testa a mo' di cappuccio, quando si levava l'elmo: e così appunto tenendola allora, essa gli dava tutto l'aspetto di una fiera orribile che digrigni i denti. Nonostante il ceffo su cui scendeva poco abbisognava di tale aggiunta per compiere la natural espressione di brutalità che in se riteneva.

La parte superiore del volto di lui al modo con cui l'avea foggiata la natura, dava quasi una mentita al suo carattere, perchè, sebbene i suoi capelli quand'era in zucca, somigliassero all'irte setole del teschio di cinghiale che gli pendeva dalle spalle, pure una fronte piana, alta, virile, due guance piene e vermiglie, occhi grandi, vivissimi, azzurri, un naso ricurvo a guisa del rostro aquilino, annunziavano un che di valente e generoso. Ma il buon effetto di queste omogenee fattezze veniva interamente distrutto dalle sue abitudini di violenza e d'insolenza, che unite alla dissolutezza e all'intemperanza avean nel suo viso stampato un carattere che concordar non potea colla bravura che altrimenti avrebbero espressa. Il soverchio lasciarsi trasportar dall'ira aveagli gonfiati i muscoli delle guance, l'ubbriachezza quei dattorno agli occhi: gli occhi stessi pei tanti suoi vizi avean fatto rosso del bianco, dando così a tutta la faccia la abborrevole simiglianza della fiera, ch'ei tanto dilettavasi di ritrarre. Ma, notisi strana contradizione, mentre De la Marck facea di tutto per pigliar l'apparenza del cinghiale, e tanto ne avea caro il nome, studiavasi di ricuoprir il difetto appunto che gli avea acquistato il nome di cinghiale col portar lunga la barba. Questo altro non era che una straordinaria grossezza e prominenza della bocca e mascella superiore che insieme coi grossi denti occhiali che ne uscivan fuori, davagli la più gran somigiianza a quella belva. La qual cosa insieme alla passione di cacciar nei boschi così chiamati, gli avea fatto dare il soprannome di Cinghiale delle Ardenne. La sua orribil barba lunga e arruffata mentre non ricuopriva il suo natural difetto, non ne nobilitava l'aria brutale.

In giro alla tavola sedevano i suoi soldati e ufficiali mescolati ai Liegesi che eran per lo più della condizione la più vile: eravi il macellaio Nikkel Block seduto accanto a De la Marck, e si facea distinguere per le sue maniche arrovesciate, che lasciavan scuoperte un par di braccia insanguinate fino ai gomiti, come insanguinata era la scure da beccaio che gli stava davanti sulla tavola. I più dei soldati portavan lunghe barbe ed atre ad esempio del loro capo: ritti i capelli e voltati all'insù in modo da accrescer la nativa ferocia del loro aspetto: aggiungi che inferiti quali erano in parte dalla vittoria, in parte pol dalle ripetute libazioni di vino che aveano tracannato, presentavano uno spettacolo orribile e schifoso ad un tempo. Il linguaggio che usavano e le canzoni che intuonavano, senza badare se nessuno stava a sentirle, o a farvi coro, tanto eran licenziose ed empie che Quintino ringraziò il cielo, che il trambusto giunto ad un segno eccessi-

vo, impedisse alla sua compagna di poterle comprendere.

Rimane a dire dei borghesi che trovavansi io compagnia dei soldati di Guglielmo De la Marck in quest' orgia spaventevole. Le pallide faccie e l' inquiete sembianze dei più di essi davan chiaro a vedere che a loro non andava a genio l' altrui contegno, o che avean paura dei loro compagni; mentre alcuni o di più vil condizione o di indole più perversa e brutale non sapean veder altro negli eccessi dei soldati di Guglielmo, cbe un far coraggioso, che avrebber voluto imitare, e che si studiavan di assumere essi pure, facendosi coraggio con enormi tirate di vino e di *schwarzbier* (birra nera) lasciando così libero sfogo ad un vizio stato sempre comuoe agli abitaoti dei Paesi-Bassi.

L' apparecchio pel convito era disordinato al pari dei commensali. Tutto il vasellame del Prelato, anzi quello stesso della chiesa (perocchè non caleva al Cinghial delle Ardenne accattarsi la taccia di sacrilego) vedevasi confuso con piatti e vassoi di stagno, e bicchieri della materia la più triviale.

Un' altra circostanza orribile: e il resto lo lasceremo volentieri immaginare alla faotasia del lettore. Siffatta era la sfrenatezza dei soldati di De la Marck, che uoo di essi (un alabardiere che si facea distioguer pel suo coraggio, ed erasi segoalato specialmente nell' assalto di quella notte) essendo rimasto fuori della tavola, avea sfrontatamente rubato una bella tazza d' argento diceodo ch' ei se la teoeva per compenso della perdita del pasto. Il capo rise sino a teoersi i fianchi ad una burla sì conforme al genio della sua masnada. Ma allorchè un altro meno famoso, a quel che pareva, per ardire e coraggio in battaglia, si avveoturò a prendersi la medesima libertà, De la Marck volle porre una remora ad uno scherzo, cbe presto presto avrebbe spogliato la tavola di tutto il più costoso vasellame.

« Oh! oh! corpo di mille tuoni! » prese a gridare Guglielmo, « chi non è capace a far da uomo in faccia al nemico, noo deve pretendere a far il ladro in compagnia degli amici. Come! sfacciato poltrone, tu che aspetti che le porte siano spalancate, e calati i ponti, quando Corrado Horst si aperse la strada per forza di mezzo al fossato e sulle mura, tu pretender di far l' impertinente? - Sia legato subito alle sbarre d' una finestra... Starà a battere il tempo co' piedi mentre noi vuoteremo una tazza pel suo felice viaggio a casa del diavolo. »

E detto fatto: dopo pochi istanti quel disgraziato si contorceva nelle ultime scosse dell' agonia appiccato alle sbarre di una finestra della sala; e colà stava il suo corpo quando Quintino e gli altri vi entrarono, intercettando il debol raggio di luna, e mandando un' ombra incerta sul pavimento, ma terribile assai per indicare la specie dell' oggetto che la produceva.

Quaodo l' arrivo del sig. Pavillon fu annunziato passando di bocca io bocca della tumultuante masnada, questi studiossi di prendere a sostegno della sua autorità ed influenza, uoa cert' aria d' importanza e di tranquillità, che però un' occhiata volta allo spaventevole oggetto sospeso alla finestra, e alla scena che circondavalo, gli rese assai difficile di mantenere, per quante esortazioni facessegli Pietro, susurrandogli negli orecchi: « Coraggio, padrone, o siam perduti! »

Il Sindaco sosteone il meglio che potè la sua dignità in una breve allocuzione ch' ei volse alla compagnia, complimeotandola sulla gran vittoria riportata dai soldati di De la Marck e dai buoni cittadini di Liegi.

« Sì, » disso in tuono di sarcasmo De la Marck, « finalmente abbiamo levato l'animale, disse una levriera da signorine a un can da caccia... Ma ebi! ser Sindaco, voi venite qua veramente come un Marte, colla bellezza al fianco. Chi è questa bella giovane? Giù quel velo, giù quel velo! Al buio son tutte belle a uo modo. »

« È mia figliuola, nobile capitano, » replicò Pavillon, « e prego che le perdoniate se porta il velo. È un voto che ha fatto ai santi Re Magi. »

« Ebbene, ne l' assolverò subito, » replicò De la Marck, « perchè in questo medesimo luogo, e in brev' ora, con un colpo di scure mi farò Vescovo di Liegi io stesso. E crederei che un Vescovo vivo valesse quaoto tre re morti. »

Si sentì un bisbiglio correr tra i commensali, perocchè il popolo di Liegi ed anche qualcuoo di quei soldatacci avean del rispetto pei Tre Re di Colooia, come

usualmente nominavangli, quantunque niun oltra cosa rispettassero.

« Certomente noo ho voglia di offendere in nessun modo le Loro defunte Maestà, » ripigliò De la Marck, « ma Vescovo ho deciso di coosacrarmi. Un principe secolare ed ecclesiastico avendo facoltà di sciogliere e legare, converrà assai più a uoa mano di reprobi come voi; altrimeoti, chi vi darebbe l'assoluzione ...? Ma venite qua, nobile Sindaco, sedete accanto a me... presto mi vedrete fare una sede vacante, per salirvi lo stesso... Si porti qua il oostro predecessore nella santa sede. »

Sorse uo trambusto pella salo, mentre Pavillon scusandosi dall' accettare il profferto posto di ooore si pose presso l'orlo della tavola, e i suoi compagni si strinsero a lui a quel modo che vedesi spesso un branco di pecore attelarsi dietro a un vecchio montone che pel suo posto ed impiego giudicasi che debba avere più coraggio di loro. Colà vicino sedeva un bellissimo ragazzo, figlio naturale, a quello che dicevasi, del feroce Capo-bandito che gli mostrava molta affezione e fin tenerezza. La di lui madre donna assai leggiadra, era perita per un colpo datole dal suo inumano drudo in un accesso di ebbrezza o di gelosia: di che poi quel tiranno si era doluto, e avea sentito rimorso assai più che non se ne sarebbe giudicato suscettibile. Ecco forse da che derivava l'affezione pell' orfano sopravvissuto. Qointino cui questa circostanza era stata manifestata dal vecchio cappellano, si mise accosto più che potè al giovinetto, fermo di farsene in un modo o in un altro o un ostaggio o un protettore, qualora venissegli meno tutt'altro mezzo di salvezza.

Standosi tutti sospesi in aspettar l'evento degli ordini usciti dol tiranno, uno dei seguaci di Pavillon fattosi all'orecchio di Pietrino gli pispigliava a bassa voce:

« O perchè il padrooe cbiama sua figliuola quella ragazza? Non può esser quella la nostra Geltrudina. Questo pezzo di donna è più alta di lei mezzo braccio; e poi un riccio di capelli neri l'esce fuori del velo... Per s. Michele della piazza di Mercato! sarebbe lo stesso che pigliore il cuoio di un giovenco nero, per la pelle di una vitella bianca. »

« Zitto, zitto, » disse Pietro con una certa prontezza di spirito. « Che te ne preme se al oostro padrone è venuto il grillo di levare dal parco del Vescovo un capo di selvaggina, senza che la padrona venga o saperlo? Torna beoe a te o a me di fargli la spia? »

« Oh questo poi no, fratello, » replicò l'altro, « soltanto non mi sarei mal pensato che volesse fare il contrabbandiere a quell'età. Corpo del diavolo!... Come fa la ritrosa colei... Guarda, guarda come si rimpiatta dietro a quella seggiola, e alle spalle dei Marchigiani (soldati di De la Marck) perchè non la possan guardare. Ma gua', gua'... oh che voglion fare ora di quel povero vecchio del Vescovo? »

Mentre parlava, il Vescovo di Liegi Luigi di Borbone fu trascinato nella sala del suo proprio palazzo da quella brutal soldatesca. I suoi capelli scarmigliati, la sua barba scomposta, le stracciate sue vesti dicevano abbastanza i mali trattamenti che avea sopportati. Per colmo di scherno se gli aveân messi indosso alcuni dei suoi pontificali paramenti. Per buona sorte, pensò Quintino, la Contessa Isabella i cui sentimenti in vedendo il suo protettore ridotto a tali estremi, avrebber forse tradito il suo segreto, e messane a rischio la salvezza, era situato in modo da noo sentir nè vedere quello che avverrebbe. E Durward premurosamente se le mise davanti perchè non potesse nè vedere nè esser veduta.

Breve ma orribile fu la scena che allora seguinne. Tratto l'infelice pastore ai piè dello scanno ove sedeva il selvaggio condottiere, tuttochè per lo innanzi sol per la sua bontà ei si fosse fatto distinguere, in questi estremi tale diè a vedere una dignità e una fermezza quale al lignaggio e ol nobil sangue che nelle vene correvagli, si addiceva. Composto e sereno era il suo sguardo: nobile l'attitudine, tostochè le dure mani che aveanlo afferrato, libero lo lasciarono: in lui tu vedevi uo uom rassegnoto in un contegno tra il oobil signore feudale e il martire cristiano: e tanto Guglielmo stesso fu colpito dalla fermezza del prigioniero, e dalla memoria che gli tornò dei benefizi da lui ricevuti, che parve stesse un momento in forse, cbinati a terra gli occhi irresoluti. Allora vuotata di uo fiato una capace tazza di vino che aizzonne l'insolenza del guardo e dei modi, » Luigi di Borbone, » prese a dire allo sventurato prigione; in aria truculenta traendo a fatica il respiro, torcendosi le mani, e strin-

gendo i denti, ed ogni altro modo usando acconcio a svegliare la nativa sua ferocia: « io cercai della vostra amicizia, e voi rifiutaste la mia. Che dareste ora perchè non fosse andata così . . . ? Nikkel, sta' pronto. »

E tosto levasi il macellaio, dà di piglio alla scure e girando dietro allo scanno di Guglielmo, viene a levarla in alto colle sue nude e nerborute braccia, accanto al Prelato.

« Guarda quell' uomo, Luigi di Borbone, » ripigliò Guglielmo De la Marck. « Quali patti ci proponi per isfuggire quest' ora suprema? »

Levò il Prelato un' afflitto ma intrepido sguardo sul barbaro satellite che presto si pareva ad eseguir la volontà del tiranno, poi disse con ferma voce e contegno:

« Ascoltami, Guglielmo De la Marck, e voi uomini dabbene, seppur qui ve ne ha che meritino un tal nome, ascoltate i patti ch' io offro a questo scellerato . . . . Guglielmo De la Marck, tu hai messo in rivolta una città imperiale . . . hai scalato e preso a viva forza il palazzo di un principe del santo impero germanico . . . uccisane la gente. . . saccheggiate le sostanze . . . maltrattato la sua persona . . . Per questo sei al bando dell' impero . . . . dichiarato ribelle e fuggitivo . . . senza terre e senza diritti. Ma hai fatto ancor più. Leggi più che umane hai violate e infrante? più che umana vendetta tu meriti. Hai fatto irruzione nel santuario del Signore... steso violenta la mano sopra il padre della sua chiesa . . . lordata la casa di Dio di rapina e di strage, da profano depredatore . . . »

« Non hai finito ancora? » gridò Guglielmo irosamente interrompendolo, e battendo col piede il terreno.

« No, » rispose il Prelato, « perchè non ti ho ancora proposte le condizioni che tu mi hai richiesto. »

« Seguita dunque, » soggiunse colui, « e bada che le condizioni sian tali da piacermi più che il preambulo, o guai alla tua testa canuta! »

E dimenandosi nella sua sedia digrignava i denti fino a farsi venir la spuma alle labbra come farebbero le formidabili mascelle della selvaggia fiera di cui portava la spoglia ed il nome.

« Tali e tanti sono i tuoi delitti, » riprese il Vescovo in tuono determinato. « Ora ascolta le condizioni, che da principe clemente e da cristiano pastore, lasciando da banda ogni personale offesa, e perdonando ogni ingiuria particolare, io accondiscendo a proporti. Pon giù quel baston del comando . . . rinunzia al tuo potere . . . rimetti in libertà i prigionieri... rendi il bottino . . . dà in elemosina ogni altro avere che tu possiedi per compensar quei che per te divennero orfani e quelle che facesti vedove . . . vèstiti di sacco, spargi di cenere i tuoi capelli . . . prendi un bordone in tua mano e va pellegrinando a Roma: noi stessi intercederemo per te, per salvarti la vita presso la camera imperiale di Ratisbona, e porgerem suppliche al Santo Padre per la povera anima tua. »

In quella che Luigi di Borbone proponeva tali condizioni in un tuono fermo e deciso, come se fosse stato assiso sulla sua cattedra episcopale, e l' usurpatore genuflesso ai suoi piedi; il tiranno lentamente erasi levato su dallo scanno. Lo stupore che prima avealo colto, dando luogo a poco a poco alla rabbia, cessato ch' ebbe il Vescovo di parlare, ei guardò in faccia Nikkel Blok, e alzò un dito senza far motto. Bastò. Lo sgherro colpì qual se fossesi trovato in mezzo al suo macello, e l' assassinato Vescovo cadde senza mandare un gemito, al piede della stessa sua sedia episcopale.[1] I Liegesi che a quella orribil catastrofe non si aspettavano, ma pensavan anzi che la conferenza finirebbe con qualche aggiustamento, balzaron su dai loro posti, prorompendo in grida di esecrazione non scompagnate da qualche provocazione alla vendetta.

Ma Guglielmo De la Marck levando la tremenda sua voce sopra il tumulto, e stendendo in avanti le pugna strette, alto gridava:

« Che è? porci di Liegesi, avvezzi a svoltolarvi nel fango della Mosa... voi ardire di alzare la testa contro il Cinghiale delle Ardenne . . . ? Sorgi tu schiatta del Cinghiale (espressione con cui egli e gli altri designavano i suoi scherani) e fa' sentire le tue zanne a questi maiali fiamminghi. »

E tosto al suo cenno b[illegible] soldati e mischiati qual [illegible]

1 Vedi la nota [illegible] in fine del[illegible]

leati e ben preparati a siffatto colpo, in un attimo ebbero afferrato con la sinistra pel collo quel dei Liegesi che loro restava vicino, colla destra brandendo le larghe spade che brillavano alla luce delle lampadi e della luna. Ogni braccio era alzato, ma nessuno colpì; le vittime troppo erano stupefatte per poter oppor resistenza, ed è probabile che in ciò ad altro non mirasse De la Marck che ad imporre col terrore ai cittadini suoi confederati.

Ma il coraggio di Quintino Durward pronto e alacre nella risoluzione al di sopra dei suoi anni, e stimolato in quell'ora da quanto aggiunger poteva energia alla sua naturale impetuosità, diede un nuovo giro alla scena. Ad esempio degli sgherri di Guglielmo, si avventò su Carlo Eberson figlio del loro capo, e facilmente fattosene padrone mise il coltello alla gola del fanciullo gridando insieme: « È questa la vostra commedia? dunque farò anch'io la mia parte. »

« Fermate, fermate! « gridò incontanente il Cinghiale. « È stata una burla... una burla e nulla più. Potete voi mai credere ch' io voglia far villania ai miei buoni alleati della città di Liegi? Soldati, lasciateli andare: rimettetevi a sedere: là, portate via questo carcame (e dava un calcio al decapitato tronco del Vescovo) che è stato cagione di questa lite fra noi altri amici, e anneghiamo ogni disgusto con vuotar dell' altre bottiglie.

E tutti lasciarono la loro preda, e cittadini e soldati stettero un poco guardandosi gli uni gli altri, quasi incerti se amici o nemici fra loro si avessero a tenere, quando Quintino cogliendo il destro prese la parola e disse:

« Ascoltami, Guglielmo De la Marck, e voi, borghesi e cittadini di Liegi, ascoltatemi... e voi nobile giovinetto, statevi tranquillo (perchè Carlo faceva ogni prova per uscirgli di mano); niun male vi sarà fatto, purchè non si rinnuovi un' altra di queste burle. »

« E chi sei tu, al nome del Diavolo, » sclamò tutto attonito De la Marck, « tu che vieni a impor leggi e prender ostaggi nella nostra tana istessa... da noi che [illegible] ostaggi e pegni dagli altri, [illegible] ad alcuno? »

[illegible] vigi del re Luigi di Fran[illegible] ino fieramente, « sono un Arciere della sua Guardia scozzese, come già vi avrà detto il mio linguaggio e la mia divisa. Son qua per esser testimone del vostro procedere e quindi darne conto a chi spetta, e vedo con mia gran sorpresa che il vostro fare è da pagani piucchè da cristiani... da pazzi più che da uomini ragionevoli. In breve le truppe di Carlo di Borgogna vi verranno addosso, e se volete l' aiuto di Francia dovete diportarvi in tutt' altra maniera. Quanto a voi, o Liegesi, vi consiglio a tornarvene immediatamente in città, e se alla vostra partenza venisse opposto qualche ostacolo, dichiaro quei che vel ponessero, come nemici del mio signore, sua graziosissima Maestà il re di Francia. »

« Francia e Liegi, Francia e Liegi, » gridarono i seguaci di Pavillon e molti altri cittadini in cui il coraggio principiò a rinascere al sentire l' ardito parlare dello Scozzese.

« Francia, e Liegi, e lunga vita al prode Arciere! Noi vivremo e moriremo con lui! »

Sfavillarono gli occhi a Guglielmo, e afferrò la spada quasi ne volesse trapassare il cuore all' audace parlatore; ma girando attorno gli occhi lesse nello sguardo dei suoi soldati un non so che da sentirsi forzato a rispettarlo anch' egli. Molti di loro eran francesi e tutti poi sapevano il segreto appoggio che, sia in denaro, sia in gente, Guglielmo avea ricevuto da quel regno: che anzi vi era fra loro chi avea fremuto alla violenta e sacrilega azione testè commessa. Per confusa che fosse la loro mente, il sentir nominare Carlo di Borgogna capace di adirarsi al più alto segno pei fatti di quella notte, l' imprudenza di attaccar briga coi Liegesi e di provocare a un tempo il re di Francia non avean potuto a meno di far breccia sugli animi loro. A dir corto, De la Marck vide che se trascorresse a qualche altro atto di violenza non potrebbe contar sull' aiuto della sua banda. Allora spianando la fronte e le ciglia dichiarò che non avea la minima intenzione di disgustare i suoi buoni alleati di Liegi, esser in loro libertà di partirsi da Schonwaldt quando volessero, quantunque ci si fosse aspettato che almeno per quella notte ei si sarebber trattenuti seco lui a far festa per la riportata vittoria. Poi con più calma cui non fosse avvezzo ag-

giunse ch' egli era pronto ad entrare in trattative sullo spartimento del bottino, e sul provvedimenti da prendersi per la mutua difesa tanto la mattina seguente che dopo, a loro scelta. Intanto si lusingava che il gentiluomo scozzese vorrebbe onorar di sua presenza il banchetto trattenendosi a Schonwaldt per quella notte.

Ringraziollo Quintino e scusossene sul dover egli seguire le mosse di Pavillon, a cui eragli stato ordinato di rapportarsi in tutto: però lo seguirebbe infallantemente quando Pavillon tornasse ai quartieri di Guglielmo De la Marck.

« Se dunque voi dipendete dalle mie mosse, » entrò a dire Pavillon in fretta in fretta, « compiacetevi di lasciar Schonwaldt senza dimora, e se voi non tornate a Schonwaldt altro che quando ci tornerò io, ho paura che vogliate stare un bel pezzo a rivederlo. »

Questa ultima parte però del suo discorso il buon cittadino la disse in corpo, temendo che gliene venisser guai dal far sentire certe cose, che nonostante non sapeva tenere in sè.

« Stringetevi dattorno a me, bravi miei conciatori, » disse rivolto alla sua guardia del corpo, « e al più presto possibile usciamo da questa tana di ladri. »

I più e i migliori dei Liegesi pareva la pensassero conforme al Sindaco, e non mostrarono tanto giubbilo pella presa del castello quanta ne mostrarono ora in poterne uscire sani e salvi.

Si lasciaron pertanto uscire senza far loro opposizione di sorta veruna, e gran gioia sentissi al cuore Quintino quando diè le spalle alle formidabili mura.

Per la prima volta dacchè erano entrati in quella terribil sala Durward si avventurò finalmente a domandare alla Contessa come si sentisse.

« Bene, bene, » rispose ella con un febbrile eccitamento, « benissimo ... non ci fermiamo a far dimande ... non perdiamo un momento in parole inutili ... fuggiamo ... fuggiamo! »

E mentre parlava studiavasi di affrettare il passo, ma lo facea con sì poca riuscita, che sarebbe caduta a terra per isposamento di forze se Quintino non l'avesse sorretta. Con la tenerezza di una madre che ha campato da grave rischio il suo figlio, il giovine Scozzese levossi in sulle braccia il carco prezioso, e mentre ella di un braccio cingevagli il collo, niuno risguardo o pensiero più avendo se non alla smania di fuggire, Quintino non avrebbe dato per qualunque cosa al mondo i rischi incontrati in quella notte, che andavano allora a finire in quel modo.

Il buon borghese era sostenuto ad un tempo e trascinato alla sua volta dal fido consigliere Pietrino e da un altro dei suoi commessi, e così senza quasi poter ripigliar fiato, giunsero alle ripe del fiume, abbattendosi in molti cittadini sbandati che accorrevano al castello per saper dell'esito dell' assalto, e la verità circa certi rumori di già sparsi che i conquistatori aveano attaccata briga fra loro.

Evadendo il meglio che seppero le curiose loro domande tanto fecero Pietro ed alcuni dei suoi compagni che alla fine si procurarono una barchetta per trasportar tutta la brigata e per potervi al tempo stesso godere di un poco di riposo. E questa più che ad altri fu ben accetta ad Isabella che continuava a rimanersi immobile nelle braccia del suo liberatore. Il degno borghese poi dopo aver fatto un diluvio di ringraziamenti a Durward che avea troppo che badare per dargli retta, principiò un'interminabile arringa a Pietro sul proprio coraggio e buon cuore, e i pericoli a cui questi suoi pregi avevanlo esposto in questa e in altre occasioni.

« Pietro mio, Pietro mio, » ripigliando le lagnanze della sera avanti, « se non avessi avuto coraggio, non mi sarei mai sollevato contro la legge di pagare la decima da borghesi, quando non vi era anima viva che non fosse contenta di pagarla. Sì: avessi io avuto meno coraggio, non mi sarei impegnato nell' altra battaglia di s. Tron, in cui un soldato dell' Annonia mi rovesciò in un fosso con un colpo di lancia, donde nè il mio coraggio nè il mio braccio furono capaci a cavarmi finchè non fu finita la battaglia. Ma ebbene? Pietro mio, il mio coraggio mi trasportò daccapo, e questo corsaletto strinto sarebbe stato la mia morte se non fosse questo bravo gentiluomo che combatte per professione, di cui con tutto il cuore gli lascio ch' ei goda. Vedi, per aver il cuore troppo buono, Pietro, son diventato un uomo disgraziato... cioè sarei diventato un disgraziato, se non fossi passabilmente ben provvisto

per passarmela in questo mondaccio... Sallo Iddio in che impaccio son per entrare con queste signore, contesse, segreti, che per quel che so, mi potrebbero costare la metà di quel che ho, e il collo per giunta. »

Quintino non potè più star cheto, ed assicurollo che qualunque fosse per essere il rischio od il danno che potesse incorrere da parte della giovine signora che era sotto la sua protezione, non solo sarebbegli usata riconoscenza, ma per quanto possibil fosse, verrebbe anche rindennizzato.

« Obbligatissimo, ser Scudiere Arciere, obbligatissimo, » rispose il cittadino di Liegi, « ma chi vi ha detto che voglia esser ricompensato per aver fatto quello che dee fare ogni galantuomo! Mi dispiace solamente di quel che mi potrebbe costare: e spererei che mi fosse permesso di dirne qualche parola al mio luogotenente, senza passare di lagnarmi delle mie perdite o del mio pericolo. »

Da ciò Quintino dedusse che questo amico suo era della numerosa specie di quei burberi benefici che del bene che fanno prendon per ricompensa il brontolare, senza altro scopo che di ingrandire, colle loro lagnanze, l'idea de' servigi che hanno reso. Perloche Quintino non fece più motto, e lasciò ch' ei bruntolasse a suo senno col suo luogotenente sui rischi e sulle perdite incontrate per amor del pubblico bene, e sopra i servigii resi senza interesse ai particolari, finchè ei non giunsero a casa.

Il vero si era però che il buon cittadino erasi accorto di aver perduta una parte della sua autorità col lasciare che il giovane forestiero si mettesse a capo del colpo di mano fatto al castello di Schonwaldt, e quantunque in quel momento avesse goduto assai dell' effetto prodotto dall' intromissione dello Scozzese, poi a mente fredda ripensandovi, parevagli di aver perduto assai dell' importanza che si dava; studiavasi perciò di prendersene una tal qual compensazione coll' esagerare i diritti che aveva alla gratitudine del suo paese in generale, dei suoi amici in particolare, e più specialmente ancora della Contessa di Croye, e del suo giovane protettore.

Ma ebbe appena la barchetta toccato il margine del suo giardino, e aiutato da Pietro, ebbe egli posto piede a terra, parve come se il contatto del suo proprio terreno dissipasse instantaneamente in lui questi sentimenti di gelosia e di amor proprio ferito, e dello scontento e soverchiato demagogo facesse un ospite il più onesto, il più cortese, il più amichevole. Chiamò tosto Geltrudina, che venne immantinente, essendochè il timore e l'ansietà pochi avean lasciato dormire a Liegi in quella notte avventurosa. Fu dessa pertanto incombenzata di assistere con ogni maggior cura la bella straniera mezza svenuta, e la buona fanciulla difatti ammirandone la bellezza e compatendone alle disgrazie adempì i doveri di ospitalità collo zelo e con l'amore di una sorella.

Per quanto tarda fosse l'ora e affaticato il Sindaco, ci volle del buono per Quintino a scansare l'invito di vuotare un fiasco di scelto e preziuso vino che datava dalla battaglia di Azincourt: e sarebbegli stato forza a beverne anche egli la sua parte quantunque a suo malgrado, senza la comparsa della padrona, che le alte grida di Pavillon per aver le chiavi di cantina, avean fatta uscire di camera. Era una donnettina grassoccia e paffutella, stata bella a' suoi tempi, ma da molti anni non si faceva più distinguere che pel naso vermiglio, per una voce stridula, e pella legge da lei dettata, che in compenso dell' autorità di che godeva fuori, in casa il Sindaco si assoggetterebbe al suo dominio.

Appena inteso quello di che contrastavano il suo marito coll' ospite, disse chiaro e tondo che il primo invece di pensare a bever dell' altro vino, ne avea già trincato assai. Poi non che metter mano, conforme alla sua richiesta, al grosso mazzo di chiavi che per una catena di argento pendevanle dal busto, senza tanti complimenti gli voltò le spalle. Appressatasi poi a Quintino lo introdusse nel pulito e netto appartamento, ove dovea passar la notte, di tali comodi e inviti al riposo fornito che finallora ei non avea incontrati: tanto i Fiamminghi superano non solo i poveri e rozzi Scozzesi, ma i Francesi stessi, negli agi della vita domestica.

CAPITOLO XXIII.

LA FUGA

. . . . Ora lasciatemi correr via, e farò cose impossibili per gareggiar con loro, ma sì, io gli vincerò.

. . . . Levatevi in piedi: ed io con un cuore acceso di nuovo ardore vi seguo, per fare non so neppur io che cosa.

Giulio Cesare.

Per combattuto che fosse Quintino da un misto di gioia e di timore, di dubbio e di ansietà ed altre contrarie passioni, le fatiche della precedente giornata avean talmente esauste le forze del nostro giovine Scozzese, che cadde in un profondo sonno, il qual durò fino alla sera del giorno seguente. Svegliato finalmente videsi entrare in camera il suo ospite con aria assai soprappensiero.

Si assise il sig. Pavillon allato al letto di Quintino e principiò una lunga e intralciata dicerla sui doveri che corrono a chi è ammogliato, e specialmente sopra le fiere liti che agli ammogliati convien sostenere circa al diritto di supremazia e di imperio, colle proprie mogli. Quintino porgeva l'orecchio con grande inquietudine. Vide che gli sposi, a guisa delle altre potenze belligeranti, eran disposti a cantare il *Te Deum* piuttosto per ricuoprire una disfatta che per celebrare una vittoria, e si affrettò a scandagliare la materia più a fondo, con mettere avanti, come egli sperava che il loro arrivo non avesse apportato alcun dissesto nè dispiacere alla buona padrona di casa.

« Dissesto . . . ? oh no, » riprese il Sindaco. « Non ci è donna che meno di madonna Mabella possa esser presa alla sprovvista dagli ospiti... non le par vero di vedere degli amici . . . tien sempre in pronto per essi una cameretta pulita e un bel pranzo, non mancando mai di benedire letto e mensa . . . Oh non ci è donna ospitaliera quanto lei . . . è un peccato che abbia un carattere un po' bisbetico. »

« In poco, sarebbe la nostra dimora in casa sua che le dispiace? » disse lo Scozzese, levandosi sul letto e cominciando a vestirsi in tutta fretta. « Se potessi 'esser sicuro che la signora Isabella fosse in grado di mettersi in cammino dopo gli orribili strapazzi della notte scorsa, noi non accre-

sceremmo neppur di un altro momento l'incomodo di restar qui. »

« Anzi, » riprese Pavillon, « è appunto questo che la signorina stessa ha detto a madonna Mabella. Oh avrei avuto caro che aveste veduto il rossore che le venne alle guancie quando lo disse . . ! Una lattaiuola che abbia camminato cinque miglia sul ghiaccio per andare al mercato, sarebbe un giglio a paragone di lei... Non mi farebbe maraviglia che madonna Mabella fosse un po' gelosa, la poverina. »

« È uscita dunque di camera la signora Isabella? » disse il giovine continuando a vestirsi con più fretta di prima.

« Sì, » replicogli Pavillon, « e vi aspetta con impazienza per fissare quale strada prendere . . . giacchè siete decisi di partire. Ma almeno a fare un poco di colazioncella spero che vi tratterrete. »

» Ma perchè non avvisarmi prima? « seguitò a dire Quintino impazientito.

» Piano, piano, « rispose il Sindaco: « mi pare di avervelo detto anche troppo presto, se vi mettete in tanta furia. Ma avrei molte altre cose da dirvi, se vedessi che aveste un poca di pazienza per ascoltarle. »

» Parlate dunque, degno signore, ma più lesto, e breve che potete, . . . e allora starò a sentirvi attentamente. »

« Bene dunque, » ripigliò il Sindaco. « Non ho da dire altro che una parola, ed è che la mia Geltrudina, che è tanto dispiacente di avere a separarsi da quella bella signorina, come se fosse una sua sorella, dice che bisogna vi travestiate; perchè per la città corre voce che le signore di Croye viaggino pel paese vestite da pellegrine sotto la scorta di un Arciere scozzese della guardia reale francese: e si aggiunge che una di loro fu jeri notte condotta al castello da un Boemo poco dopo che ne fummo usciti noi; si dice anche che costui assicurasse Guglielmo De la Marck che voi non eravate incaricato di veruna ambasciata nè per lui nè pel buon popolo di Liegi, e che voi avete rapito la Contessa giovane e viaggiate insieme con essa come suo amante. Tutte queste nuove son venute stamani da Schonwaldt, e sono state dette a noi e agli altri Consiglieri che non sanno che partito si prendere, perchè sebbene Guglielmo De la Marck sia stato giudicato troppo severo e violento tanto con-

tro il Vescovo che contro noi, vi ha chi crede ch' ei non sia il diavolo affatto, alle volte . . . cioè quando non è ubriaco . . . e che egli sia l'unico capitano che ci possa condurre contro il Duca di Borgogna . . . e per dire il vero, a come stanno le cose, è mio pensiero che ce la passiamo bene con lui, perchè siamo andati troppo avanti da poter ora tornare addietro. »

« La vostra figlia pensa benissimo, » risposegli Quintino senza darsi briga di fargli rimproveri o esortazioni, ben conoscendo che nulla avrebber giovato a distorre il degno Magistrato dalla risoluzione presa sotto l'influenza dei pregiudizi del suo partito e delle inclinazioni della moglie. « Vostra figlia la pensa benissimo . . . bisogna travestirci e partir subito. Spero che potremo contar sopra di voi pel segreto e per i mezzi di fuggire. »

« Oh sì, con tutto 'l cuore . . . con tutto 'l cuore! » rispose il buon cittadino che non troppo contento della propria condotta, non gli pareva vero di trovare il mezzo per ripararla. « Oh non potrò mai scordarmi che vi debbo la vita che voi mi avete salvato stanotte, tanto coll'avermi slacciato quel maledetto giaco di acciaio, che col liberarmi da quell' altra canaglia che era anche peggio; perchè quel Cinghiale e il suo branco avean più faccia di diavoli che di uomini. Per questo io vi sarò fedele quanto il manico alla lama, secondo il proverbio dei coltellinai, che son la miglior gente del mondo. Siete in ordine? dunque venite meco, e vedrete quanta fiducia io riponga in voi. »

Dalla camera in cui avea passata la notte condusselo Pavillon nel suo banco, ove trattava gli affari del suo traffico; e dopo averne sbarrato l'uscio, e data un' occhiata acuta e sospettosa all' intorno, aperse un armarietto segreto e incassato nel muro e coperto dalla tappezzeria, ove stava più di un forziere di ferro. Allora ne aperse uno pieno di fiorini e poscia a discrezione di Quintino perchè ne prendesse quello che gli occorreva per le spese della sua compagna e per le sue proprie.

E come il denaro somministratogli al partire da Plessis l'avea speso pressochè tutto, ei non esitò a prendere la somma di dugento fiorini. E così facendo, tolse un gran peso di sul cuore a Pavillon che prese questo dispenso accomodamento (per cui egli era diventato il creditore) come un risarcimento della ospitalità che varii riflessi lo avean costretto a negare.

Richiusa diligentemente la stanza del tesoro il facoltoso Fiammingo condusse il suo ospite nel salotto, dove, ripresa la sveltezza dello spirito e delle membra quantunque pallida un poco per le scene della passata notte, trovò la Contessa Isabella abbigliata da fanciulla fiamminga della media classe. Non eravi altri in di lei compagnia che Geltrudina tutta affaccendata in dar l'ultima mano all' acconciamento della Contessa e in ammaestrarla sul modo di portarlo . . . Isabella stesegli la mano che da lui fu affettuosamente baciata, poi dissegli:

« Signor Quintino, conviene abbandonare i nostri amici se non vogliamo tirar loro sul capo una parte delle disgrazie che mi han sempre perseguitata dalla morte di mio padre in poi. Bisogna dunque che cambiate di vesti per venir meco, suppostochè voi pure non siate stanco di assistere una creatura tanto disgraziata. »

« Io? . . . io stanco di seguirvi? . . . fino ai confini della terra vi seguirò! Ma voi . . . voi stessa vi sentite forte abbastanza per l'impresa che siete per assumere? . . . potrete voi reggere, dopo gli orrori di stanotte? »

« Deh non me gli rammentate, » rispose la Contessa, « non me ne sovviene che confusamente come sarebbe di un sogno orribile . . . Ma il buon Vescovo è salvo? »

« Credo che sia oramai in libertà, » rispose Quintino, facendo un segno a Pavillon (che pareva disposto ad entrare nel terribil racconto) di star cheto.

« Vi è modo per noi di raggiungerlo...? Ha egli rimesso insieme alcune forze? » domandò Isabella.

« Oh egli non spera più che nel cielo, » replicò lo Scozzese. « Ma dovunque a voi piaccia di andare, mi avrete sempre al fianco, guida e guardia preparata ad ogni evento. »

« Ci penseremo, » replicò Isabella: poi pochi momenti dopo aggiunse: « Per me sceglierei un convento, ma temo che abbia ad essere debole difesa anche questo, contro quei che mi perseguitano. »

« Eh! eh! » entrò a dire il Sindaco. « Un convento nel distretto di Liegi non lo consiglierei neppur io; perchè il Cin-

ghiale delle Ardenne, sebbene nell' insieme sia un bravo condottiere, un confederato fedele, benevolo alla nostra città, nonostante ba degli strani capricci, e generalmente ha pochi riguardi per clausure, conventi, monache e cose simili. Si dice che un cento di monache... cioè di state monache ... marcin sempre di conserva colla sua banda. »

« Mettetevi in ordine al più presto possibile, signor Durward, » sclamò Isabella interrompendo il parlatore, « poichè debbo affidarmi a voi. »

Appena il Sindaco e Quintino furon usciti dalla stanza, Isabella prese a fare a Gertrude un infinità di domande sulle strade, sulle città, e simili cose, con tal calma di spirito e aggiustatezza che l' altra non si potè tenere dal dire:

« Signora, voi mi fate maravigliare!... Di coraggio di uomini ne ho sentito parlare, ma il vostro se ho da dire il vero mi pare più che da umana creatura. »

« La necessità, cara mia, » replicò la Contessa, « la necessità è madre del coraggio come delle invenzioni. Non ha molto al vedere uscire una goccia di sangue da una bucatura mi sentiva svenire... ma dacchè ho veduto il sangue umano scorrere dattorno a me, posso dire, a torrenti, mi sono avvezzata a sostenerne la vista senza uscire di me. Non vi pensate però che sia questa facile impresa... » aggiunse prendendo con mano tremante il braccio di Gertrude, seguitando però a parlare con ferma voce: « Il povero animo mio è come una fortezza assediata da mille nemici, i quali con niun altro mezzo che con una risoluzione irremovibile, possono esser impediti dall' assalirla e dall' impossessarsene ad ogni istante. Se meno terribile di quello che è di fatti fosse la mia situazione ... se io non sapessi che l' unica via di campare da un destino peggiore che morte, è quella di mantenere la padronanza su di me stessa, Gertrude, io vorrei qui ed ora gettarmi nelle vostre braccia ad alleviare il mio povero cuore che più non regge, con uno sfogo di lacrime e di sospiri quali mai non uscirono da cuore ulcerato! »

« Deh non lo fate, signorina! » disse la compassionevole Fiamminga; « fatevi coraggio, recitate piuttosto la corona, rimettetevi nelle braccia del Cielo. E se il cielo manda davvero un salvatore a chi sta in pericolo, quel giovane tanto coraggioso e tanto ardito dev' esser quello destinato per voi. Vi è ancora, » aggiunse arrossendo, » un altro in cui ho fiducia. Non dite nulla a mio padre; ma io ho dato l' ordine al mio giovanotto Gianni Glover di aspettarvi alla porta di levante, e di non isperar più di vedermi in viso, se non mi porta la nuova di avervi accompagnata sana e salva fuori del nostro territorio. »

Un bacio datole con tutta la tenerezza fu il solo modo che ebbe la Contessa di esprimere la sua gratitudine alla amorevole e leale fanciulla, che glielo rese tutta commossa e aggiunse poi sorridendo:

« Certamente se a due ragazze, e ai loro due innamorati non riesce di condurre a bene un travestimento e una fuga, bisogna dire che il mondo sia molto cambiato da quello che mi è stato detto che soleva essere. »

Una parte di questo discorso fe' tornare il rossore sulle pallide guancie della Contessa, e questo si accrebbe ancora pella improvvisa comparsa di Quintino. Era vestito completamente da campagnuolo fiammingo della miglior classe; avea l' abito da festa di Pietro, che il suo interesse pel giovine Scozzese diè a divedere colla prontezza con cui se ne privò per darglielo, giurando al tempo stesso, che quand' anche lo avessero conciato e squartato peggio che non si fa ad una schiena di vitello, nessun sarebbe capace a levargli di bocca una parola che potesse tradire la giovane coppia. Eran già bardati e pronti due bei cavalli per cura di madonna Mabella, che a dire il vero non voleva alcun male alla Contessa e al suo compagno, ma le pareva mill' anni che la sua casa restasse libera dalle inquietudini e dalle disgrazie che potrebbero venirle addosso dall'avergli ricettati. Perlochè è da credere con quanto piacere ella gli vedesse montare in sella e partire, dicendo loro che avrebber conosciuto quale strada dovevan prendere tenendo d'occhio Pietro, il quale avrebbe camminato innanzi come lor guida, senza però far segno di andar con loro, e molto meno parlare.

Appena partiti gli ospiti, madonna Mabella colse il destro di fare a Geltrudina un lungo sermone sopra la pazzia del leggere i Romanzi, per cui le boriose signorine della corte eran venute su sì ardite e

venturiere: che queste invece di attendere a quelle cose che formano delle brave donne da casa, se ne andavan correndo alla ventura come donzelle erranti con niun'altra compagnia che quella di un ozioso scudiere, o di un paggio malavvezzo, o di un Arciere scapestrato venuto di lontani paesi, con gran pericolo della salute, dando fondo ai proprii beni, e rovinando per sempre e senza riparo la propria riputazione.

Geltrude stette senza fiatare a sentire tutta questa diatriba, ma considerato il carattere di lei, resta in dubbio se ella ne cavasse il frutto a cui sua madre mirava nel fargliela.

Intanto i nostri fuggitivi avean raggiunta la porta di levante, traversando gruppi di gente, che per buona sorte eran troppo occupati negli eventi politici, e nelle nuovità che correvano in quel momento per Liegi, da poter badare a due persone che tanto poco aveano di osservabile nel loro vestiario e portamento. Mercè di un permesso procurato da Pavilion, ma a nome del suo collega Rouslaer, passaron le sentinelle, e poco dopo si congedarono da Pietro Geislaer con amichevoli quantunque brevi ricambii di buoni augurii da ambe le parti.

Nè andò molto che vennero raggiunti da un bel pezzo di giovane, salito sopra un buon cavallo baio, che si diede loro a conoscere per Gianni Glover, l'amante cioè di Geltrudina Pavilion. Avea quell'aspetto gioviale comune a tutti i Fiamminghi indicante non intendimento e ingegno, ma gaiezza e buon umore. Al vederlo siffatto la Contessa Isabella non potè a meno di giudicarlo appena degno di essere il compagno della generosa Geltrude. Bramosissimo però appariva di secondar le mire che la sua bella aveva a favore di loro. Perlochè dopo salutatigli dimandò alla Contessa in Fiammingo per quale strada ella volesse esser condotta.

« Guidatemi, » risposegli, « alla più vicina città delle frontiere del Brabante. »

Al che Quintino: « Dunque avete stabilito il termine del vostro viaggio, signora? » e in così dirle in Francese, lingua non intesa dalla guida, avvicinava il suo cavallo a quello d'Isabella.

« Sì, » risposegli la Contessa; « le circostanze in cui mi trovo sono tali che mi tornerebbe di non lieve pregiudizio il prolungare il viaggio, quand'anche questo dovesse andare a terminare in una prigione. »

« In una prigione? » ripigliò Quintino.

« Sì, amico mio, in una prigione; avrò cura però che voi non ne siate a parte. »

« Non parlate di me... non ci pensate a me, » disse Quintino. « Purchè veda voi in salvo, di quel che risguarda me poco mi cale. »

« Non parlate tanto ad alta voce, » riprese Isabella, « darete nell'occhio alla nostra guida... vedete, ella si è già avviata innanzi. »

Ed in fatti il dabben Fiammingo, facendo quello che avrebbe desiderato che altri a lui facesse, si era dilungato da loro, per liberargli dall'impaccio di un terzo, appena vide Quintino appressarsi alla signora.

« Sì, » continuò ella a parlare, veduto che eran liberi dalle altrui osservazioni, « a voi, amico mio, mio protettore... e perchè dovrei vergognarmi di chiamarvi con tal nome dacchè il Cielo mi vi ha dato per tale?... a voi mi corre l'obbligo di far sapere, avere io presa la risoluzione di tornarmene al paese nativo, e di abbandonarmi alla mercè del Duca di Borgogna. Fu un errore, quantunque dipendente da benintenzionato consiglio, quello che mi indusse a sottrarmi alla sua tutela, e pormi sotto quella dell'astuto e falso Luigi di Francia. »

« E siete dunque risoluta di diventar la moglie del Conte di Campo-basso, l'indegno favorito del Duca Carlo? »

Così parlava Quintino, ma in tali accenti che facevan ben chiaro come un'interna angoscia in lui combattesse colla volontà di prendere un tuono d'indifferenza: somigliante a quel povero condannato, quando, affettando una fermezza che è ben lontano dal sentirsi in cuore, domanda se sia ancora giunta la sentenza di morte.

« No, Durward, no, » replicogli Isabella, erigendosi della persona sulla sella; « tutte le forze della Borgogna non saran tante da costringere a ciò la figlia della casa Croye. Si prenda pure le mie terre e i miei feudi il Duca, mi cacci prigione in un convento: questo è il peggior trattamento che da lui possa aspettarmi, ma peggio ancora di questo son pronta a pa-

tire prima di dar la mano di sposa a Campo-basso. »

» Peggio ancora! » ripetè Quintino, « ma che vi può essere di peggio che spoliazione e prigionia? Oh pensatevi, finchè voi respirate quest' aria libera dono di Dio, ed avete al fianco tale che è pronto a mettere a rischio la vita per condurvi in Inghilterra, in Germania e fino in Iscozia, ove per tutto troverete protettori generosi. Deh! mentre è tempo ancora, non vogliate risolvervi a perdere ogni mezzo di libertà, il miglior dono che il Cielo ne dia! Oh come lo cantò bene un poeta de' miei paesi:

« Ah è pur la bella e nobil cosa la libertà... La libertà porge tanti piaceri all' uomo! È la libertà anzi che dà gusto agli stessi piaceri. Vive bene chi vive libero. Dolori, malanni, povertà, miserie, tutto è detto rammentando solo il nome di schiavo. «

Ascoltava la donzella con un mesto sorriso sulle labbra la canzone in lode della libertà cantata dalla sua guida; poi dopo un momento di silenzio prese a dire:

» La libertà, è fatta per gli uomini solamente: la donna deve sempre cercare un protettore, dacchè natura l'ha creata inabile a difendersi da se . . . E dove lo troverò un protettore? Forse nel dissoluto Eduardo d' Inghilterra . . . nell' avvinizzato Venceslao di Germania . . . forse in Iscozia? Ah Durward! se fossi vostra sorella, e voi poteste propormi di ricovrarmi in una di quelle valli chiuse intorno dalle vostre montagne che vi compiacete taoto di descrivermi! quivi o per carità o pel prezzo di quelle poche gioie che ho meco, oh la quieta vita che menerei e come di buon grado dimenticherei la condizione a cui son nata! Ah se voi poteste promettermi che qualche onorata matrona del paese, o qualche barone di cuore sincero come la sua spada mi prendessero sotto la loro tutela, oh quella si sarebbe una vita che meriterebbe di arrischiarsi a qualunque critica, e a qualunque più lungo e disagiato viaggio! »

Era nella voce di Isabella tal tenerezza in così dire, che mentre empì di giubbilo l' animo di Quintino, gli andò al cuore come punta di coltello. Esitò un istante prima di replicarle, riflettendo di volo alla possibilità di procurarle un ricovero in Iscozia; ma tosto gli balenò la trista verità, della viltà non meno che della crudeltà che sarebbe il farle intraprendere un viaggio, per cui render sicuro mancavagli ogni potere ed ogni mezzo.

« Signora, » diss'egli finalmente, « offenderei il mio onore, e romperei i miei giuramenti di leal cavaliere, qualora lasciassi, che voi concepiste qualche speranza fondata sul credere che in Iscozia io abbia i mezzi di offerirvi alcuna protezione, salvo quella del povero braccio di chi vi sta ora al fianco. Appena mi è noto se il sangue mio scorra nelle vene di qualche altro individuo nel mio paese nativo. Il cavalier d' Innerquharity assalì nottetempo il nostro castello e quanti eran del mio nome tagliò a pezzi. Se torno in Iscozia vi trovo nemici in gran numero e potenti, mentre io son debole e solo; e posto anche che il re volesse farmi giustizia di loro, non ardirebbe, perchè per far ragione ad un povero individuo, provocherebbe un capo che può adunar sotto la sua bandiera cinquecento cavalli. »

» Ahimè! » sclamò la Contessa. » Veramente non havvi angolo in tutto il mondo, libero da oppressione, dappoichè essa infuria in mezzo a quei selvaggi monti che sì poco offeriscono all'altrui cupidigia, del pari che in mezzo alle nostre ricche e fertili pianure! »

» Ella è una trista verità, e non posso negarla, » ripigliò lo Scozzese, « perchè per nessun' altra ragione, che pel piacere di tòrsi vendetta, e pella smania di versar sangue, le nostre tribù si fan carnefici l' una dell' altra; e gli Ogilvies e i pari loro lordan la Scozia delle stesse scene sanguinose e selvagge, che De la Marck e i suoi predoni fanno in questo paese. »

» Dunque non si parli più della Scozia, » disse Isabella, in tuono d' indifferenza se vera o affettata, non so. » Per dire il vero non la nominai che per giuoco, e per sentire se voi aveste avuto cuore di propormi come luogo di ricovero il regno il più straziato dagli odi e dalle guerre che sia in tutta l' Europa. Non è stato altro che per mettere a prova la vostra sincerità, e mi gode l' animo in vedere che vi si può contar sopra, anche quando la vostra parzialità vi è maggiormente interessata.

Dunque non penserò più oramai ad altra protezione che a quella che porger mi possa il primo onorevol barone dipendente dal Duca Carlo, a cui oramai ho deciso di arrendermi. »

« E perchè non ritornare piuttosto nei vostri stati, e al vostro forte castello, come pensavate a Tours? » chiesele Quintino. « Perchè non chiamarvi dattorno i vassalli di vostro padre, e patteggiar col Duca piuttosto che arrendervi a discrezione? Certamente vi sarebbe più d'un cuor generoso che prenderebbe le armi a pro vostro, e uno almeno ne conosco io, che sarebbe ben pago di espor la sua vita per dar l'esempio. »

« Ahimè, « rispose Isabella, « questo piano suggerito dall'artifizioso Luigi, e, al pari di tutti quei che da lui vengon fatti, messo avanti più pel proprio utile che pel mio, rendesi omai intentabile dacchè fu palesato alla Borgogna da quel miscredente traditore di Zamet Hayraddin. Dopo ciò i miei parenti furon messi prigioni, nelle mie case posta guarnigione; qualunque attentato non farebbe che tirare sui miei vassalli la vendetta del Duca: ora perchè dovrei permettere che si versasse dell'altro sangue oltre quello già versato, per una cosa che non è da tanto? No: io mi assoggetterò come vassalla al mio sovrano, in tutto ciò per altro che non leda in nessuna parte la mia libertà di scelta; tanto più che ho fiducia, che la Contessa Amelina, la quale fu la prima a consigliarmi e a sollecitarmi a questa fuga, abbia già fatto questo passo savio e onorato. »

« La Contessa Amelina? « ripetè Quintino, cui questo nome risvegliava delle idee ignote affatto a Isabella, e bandite dalla di lui memoria, come cose di minore rilievo, dal seguito di tante e sì perigliose vicende.

« Sì, la mia parente... la Contessa Amelina di Croye... ne sapete novella? » chiesegli la giovine Contessa. « Spero che già sia sotto la protezione della bandiera di Borgogna. Ma voi tacete... Ne sapete qualcosa? »

Quest'ultima dimanda fatta in un tuono di ansietà e di inquietudine astrinse Quintino a darle qualche ragguaglio di ciò ch'ei sapeva del destino della Contessa Amelina. Narrò come fosse stato da lei chiamato a se per accompagnarla in una fuga da Liegi... come egli avea fermamente creduto che essa pure la Contessa Isabella, fosse fuggita con loro... come poi giunti nel bosco si fosse avveduto del suo errore.... e come finalmente fosse tornato indietro al castello, e in quale stato ei l'avesse ritrovato. Tacque però delle mire avute dalla Contessa Amelina in lasciare il castello di Schonwaldt, come pure delle voci che ella avesse incappato nelle mani di Guglielmo De la Marck. Delicatezza il rattenne dal dare il menomo cenno dell'un fatto, e riguardo pella sua compagna (in un momento che più le facea d'uopo di forza di spirito) lo distoise dall'alludere all'altro, che alla fin fine, non gli era giunto alle orecchie se non come semplice rumore.

Pure per quanto mutilato delle più importanti particolarità, questo racconto fece profonda breccia nell'animo di Isabella che dopo aver camminato per qualche tempo senza far motto uscì finalmente a dire in tuono di disgusto e di freddezza:

« Così dunque voi abbandonaste la mia povera parente in un bosco in balìa di un vile Zingano, e di una perfida cameriera?... Povera mia congiunta!... e solevi lodar tanto la fedeltà di questo giovane! «

« Se non avessi agito così, « riprese Quintino offeso a ragione al sentire qual tristo aspetto davasi alla sua generosa condotta, « che sarebbe stato di quella ai cui servigli lo era specialmente consacrato! Se non avessi lasciata la Contessa Amelina di Croye alla mercè di quelli che si era da sè stessa eletti a consiglieri e guide; attualmente la Contessa Isabella sarebbe la sposa di Guglielmo De la Marck il Cinghiale dell'Ardenne. «

« Avete ragione, » disse Isabella nel suo solito tuono, « ed io che ho il vantaggio di profittare della vostra intera devozione, vi ho fatto torto, e vi ho parlato da ingrata. Ma, dio mio! la povera mia parente! e quella scellerata di Marta che godeva tutta la nostra confidenza e la meritava tanto poco! Fu lei che fece conoscere alla Contessa Amelina quell'iniquo di Zamet e di Hayraddin Maugrabin, che coi loro pretesi doni di profezia e colle loro arti di astrologia si guadagnarono tanto ascendente sul di lei cuore. Fu Marta che appoggiando le loro predizioni, incoraggì la Contessa nelle sue.... non saprei come chiamarle meglio, che follie circa

amoreggiamenti e matrimonii, cose rese oramai troppo improbabili e ridicole ad un' età qual è la sua. Per me sospetto che fin dalle prime noi siamo restate incalappiate dai lacci del re di Francia, per ispingerci a cercare un asilo in sua corte, o per dir meglio, a metterci in sua balìa: e dopo quest' atto temerario dalla parte nostra, come egli non da re, nè da cavaliere, ma neppure da nobile e gentiluomo siasi diportato con noi, voi, o Quintino, ne siete testimone. Ma ahimè! della mia povera parente, che pensate voi che sia stato? »

Tentando di ispirarle una fiducia, che ei non aveva, Durward rispose, che l'avarizia di quella gente potendo più in loro di ogni altra passione, Marta pareva fin da quando la lasciò, facesse la parte di proteggere la Contessa Amelina, e che finalmente egli non sapeva immaginarsi alcuna cagione per cui quei due miserabili avessero a maltrattare Amelina, o toglierle la vita, che anzi molto potean guadagnare dal trattarla bene, e metterle addosso una taglia.

Allora per deviare i pensieri di Isabella da sì tristo soggetto, Quintino francamente le palesò il tradimento di Maugrabin da lui scoperto nella notte che passarono vicino a Namur, da lui creduto l'effetto di una convenzione fra 'l re e Guglielmo De la Marck. Rabbrividì per l'orrore Isabella, poi riavutasi un poco, parlò:

» Mi vergogno, e confesso di essermi resa colpevole coll' aver dubitato della protezione dei Santi, avendo creduto per un momento possibile l'adempimento di questa barbara, vile, e infame trama; perchè lassù nel cielo sonovi sempre occhi aperti sopra le umane sventure. Non è cosa questa da esser ripensata con paura e aborrimento, ma da essere respinta come atto di scelleraggine e perfidia incredibile, e sarebbe da atei il credere che ella potesse mai riuscire. Ora vedo chiaro perchè quella ipocrita di Marta si studiava di fomentare ogni minimo seme di malcontento fra me e mia parente, e di destare fra noi la gelosia. Ora conosco che fine aveva in adulare di mano in mano quella con cui parlava, adducendo poi tutto quello che poteva tornare in biasimo dell' altra che non era presente. Non mi sarei però sognata mai che ella si fosse avanzata a tanto da indurre la Contessa a lasciarmi sola in braccio al pericolo a Schonwaldt, nel tempo che ella se ne fuggiva. »

» Dunque la Contessa Amelina, » chiese Durward, « non vi fece parola della sua meditata fuga? »

» No, » rispose Isabella, » non fe' che accennarmi certe rivelazioni che avrebbemi fatte Marta. Ma per dire il vero, tanto era sconvolta la testa della mia povera parente dal misterioso gergo del ciurmadore Hayraddin con cui aveva avuto quello stesso giorno una lunga conferenza, che mise fuori alcune parole in aria, ma . . . ma in somma io non mi curai di costringerla, infatuata com' era, a darmene la spiegazione. Nonostante abbandonarmi colà fu veramente una cosa crudele. »

« Voglio scusare la signora Amelina da tale durezza, » riprese Quintino, » perchè tale e tanta era l'agitazione in quel momento, e l'aria sì scura, che credo anche la signora Amelina si pensasse di avere in sua compagnia la nipote, come appunto feci io che, ingannato dal vestiario e dal portamento di Marta, supposi di essere in compagnia di ambedue le signore di Croye, e di *quella* specialmente » aggiunse a voce bassa ma ferma, « senza della quale per tutti i tesori del mondo, non sarei mai partito da Schonwaldt. »

Isabella abbassò il capo senza far mostra di aver badato all' enfasi con cui Quintino avea proferite le ultime parole. Ma di nuovo se gli volse quando ei cominciò a parlare della politica di re Luigi; e dalle rivelazioni che l'uno fece all' altra, riuscì loro facile di mettere in chiaro, che i fratelli Zingani colla lor complice Marta erano stati gli agenti di quell' artifizioso monarca, quantunque il maggior di essi Zamet con una perfidia particolare alla sua razza, avesse tentato di tenere il piede in due staffe, e scoperto ne avesse pagato il fio. In mezzo alle scambievoli confidenze e dimenticando la situazione in cui si trovavano allora, e i pericoli da cui eran cinti nel loro cammino, i nostri fuggiaschi si continuarono alla lor via per parecchie ore, fermandosi soltanto per far rinfrescare i cavalli a qualche rimessa o capanna fuori di strada, ove conducevali Gianni Glover, che tanto per lasciargli in piena libertà conversare, quanto per ogni altro rispetto, conducevasi da persona assennata e discreta.

Intanto l'aristocratica distinzione che se-

parava i due amanti (è tempo omai di dar loro tal nome) sembrava dissipata, o almen rimossa dalle circostanze in cui trovavansi entrambi, perchè se la Contessa vantar poteva di esser da più per la sua elevata condizione, ed avea diritto per nascita ad una fortuna ben più doviziosa di quella del giovane, che altro bene non avea che la sua spada; bisognava considerare che allora almeno, era povera da quanto lui, che anzi la sua salvezza, la sua vita, l'onor suo dipendevan assolutamente dal di lui coraggio, bravura, e fedeltà. D'amore per dire il vero, non *parlavano*, perchè sebbene la donzella, col cuore com' avea caldo di riconoscenza, avrebbe perdonata tal dichiarazione, pure Quintino alla cui lingua ponevano remora una natural timidezza e i sentimenti di lealtà cavalleresca, avrebbe giudicato un indegno abuso della sua situazione se qualche cosa avesse detto indicante il vantaggio della circostanza di cui approfittavasi. Non *parlavan* dunque di amore, ma da ambe le parti i pensieri di amore erano inevitabili; e così restavan l'uno rispetto all'altra in quella situazione ove il vicendevole riguardo era piuttosto osservato che annunziato, e che con tutta la libertà che lascia e quell'incertezza che l'accompagna, forma soventi volte le ore le più deliziose della vita umana, nel tempo medesimo, che altrettanto spesso apre la strada a quelle amareggiate dai dispiaceri, dai disgusti e da tutti i dolori che conseguitano da svanite speranze e da non corrisposto amore.

Erano due ore pomeridiane appunto quando la coppia venne atterrita dall'avviso della guida, che tutta pallida e spaventata in volto, annunziò che erano inseguiti da un drappello di *Schwarz-reiters* (cavalleggeri neri) di Guglielmo De la Marck. [1] Questi soldati, o a meglio dire masnadieri, eran gente assoldata nei bassi circoli della Germania, ed eran della stessa fatta dei Lanzichenecchi, eccetto che essi ugivano da cavalleria leggiera. Per sostenere il nome di Cavalleggeri neri, e maggior terrore incutere nei nemici, cavalcavan cavalli neri ed ungevan di olio nero armi e finimenti, non mancando le mani ed il viso di aver la lor parte di questa unzione. Pel carattere poi e nei fatti eran degni emuli dei loro confratelli i Lanzichenecchi.

1 Vedi la nota Kk in fine del Romanzo.

Rivoltosi indietro Quintino e scorto sul lungo e piano sentiero già percorso un turbine di polvere che veniva avanti, con uno o due soldati che a briglia sciolta correvano alla testa del gruppo, si voltò alla sua compagna dicendole:

« Cara Isabella, altre armi non ho che la spada, ma giacchè non son bastante a combattere io solo per voi, fuggirò con voi. Se riesciamo a guadagnar quel bosco che ci sta di fronte prima che ci raggiungano, ci sarà facile trovar via di scampo. »

« Facciam dunque così, mio unico amico, » replicò Isabella mettendo il cavallo a galoppo, « e tu buon giovane, » aggiunse a Giovanni Glover, « cacciati per un'altra via, e non aspettare qui il pericolo di partecipare alla nostra sventura. »

Scuotendo il capo il buon Fiammingo rispose al di lei generoso invito: *Nein nein! das geht nichts!* (no, no, ciò non si può fare) e continuò a seguirli mentre correvano alla volta del bosco colla maggior velocità che potevano i loro spossati cavalli. Intanto i Cavalleggeri neri veduto che si eran dati alla fuga accelerarono il loro corso. Ma nonostante la stanchezza delle bestie, i fuggiaschi essendo disarmati, e conseguentemente più leggeri, guadagnarono il vantaggio sopra i persecutori, e si erano internati già di un quarto di miglio nel bosco, quando scopersero un altro corpo di uomini d'arme sotto la bandiera di un cavaliere, avanzantisi alla lor volta sì da impedir loro il cammino.

« Portan armi lucenti, » sclamò Isabella, « non posson esser altro che Borgognoni. Ma qualunque essi sieno, ci arrenderemo a loro piuttosto che agli scellerati che ci inseguono. »

Poco stante guardando la bandiera gridò: « Ah ho veduto il cuore trafitto [1] che vi è inalberato! È la bandiera del Conte di Crevecoeur, di un nobil cavaliere di Borgogna . . . mi arrenderò ad esso. »

Ne sospirò Quintino, ma a qual altro partito appigliarsi? Eppure un momento avanti ei si sarebbe tenuto beato che Isabella avesse scampato il pericolo anche a peggiori condizioni! Presto ebber raggiunto il drappello di Crevecoeur, e la Contessa chiese di parlare al capitano, che avea fatta appunto fermar la sua gente finchè

1 L'impresa è tolta dal cognome Crevecoeur che vale *cuore scoppiato* o *trafitto* — Nota del Trad.

non avesse riconosciuti i Cavalleggeri neri; e in quella che egli andava fissandola con un certo dubbio e incertezza, « nobile Conte, » ella disse, « Isabella di Croye figlia del vostro antico compagno d'armi il Conte Rainoldo di Croye, si arrende a voi, e chiede protezione dal vostro valoroso braccio per sè e per i suoi. «

» E l'avrai, mia bella cugina, quando anche dovesse essere contro un esercito intero, salvo sempre contro il mio ligio signore di Borgogna. Ma non ci è tempo da perdere in parlando. Questi lordi nemici han fatto alto, e par che sien decisi a far resistenza... Per s. Giorgio, han la temerità di venir contro la bandiera di Crevecoeur...? Come!... E io non darò una lezione a questi cialtroni? Damiano, la mia lancia... alfiere, avanti... mettete tutti la lancia in resta... Crevecoeur, alla riscossa. »

E levato così il grido di guerra e seguito dai suoi uomini d'arme galoppò a briglia sciolta contro ai Cavalleggieri neri per dar loro la carica.

CAPITOLO XXIV.

LA RESA

Riscossa o non riscossa, ser cavaliere, io son vostro prigione; trattatemi secondo vi detta la vostra generosità; ma pensate che le vicende della guerra possono un giorno condur voi dove io ora devo esser collocato, cioè nel ruolo dei tristi prigionieri.

Di autore anonimo.

Cinque minuti appena durò la scaramuccia fra i Cavalleggieri neri e i soldati Borgognoni, tanto poco costò a questi superiori in armi, cavalli, e spirito militare, il mettere gli altri in rotta. E in minor tempo ancora il Conte di Crevecoeur forbendo la spada sanguinante alla criniera del cavallo prima di ringuainarla, tornò al vivagno della selva ove avea lasciata Isabella spettatrice del conflitto. Seguivalo una parte de' suoi, mentre l'altra continuava ancora a dar dietro ai nemici fuggenti lungo la strada.

« È propriamente una vergogna che le armi di cavalieri e gentiluomini vengano lordate dal sangue di questi porci. »

E in così dire rinfoderava il brando, poi aggiungeva:

« È un brutto saluto questo, mia vaga cugina, al primo vostro tornare a casa: ma che volete, le principesse erranti bisogna che si aspettino di simili avventure. E buon per voi che io sia arrivato in tempo, perchè credete pure, che i Cavalleggeri neri tanto rispettano la corona di una Contessa, quanto la scuffia di una contadina: il vostro seguito d'altronde non par capace di far molta resistenza. «

« Signor Conte, » replicogli Isabella, » senz'altri preamboli, ditemi chiaro se sono o no prigioniera e dove volete condurmi. »

« Voi lo sapete bene, cattivella, « ei rispose, « come vi risponderei, se la cosa stasse in me. Ma voi e quella fanatica di vostra zia, che non ha per la testa altro che amori, e che va a caccia di matrimonii come altri di uccelli, avete fatto così cattivo uso ultimamente delle vostre ali, che ho paura che dobbiate sopportare in pace di tenerle abbattute per un poco di tempo e chiuse in una gabbia. Quanto a me, l'obbligo mio, e non è per dire il vero il più piacevole, resterà terminato, quando vi avrò condotta alla Corte del Duca, a Peronna. Perciò credo necessario di dare il comando di questo drappello che ha per iscopo di andare a riconoscere il paese, al mio nipote il Conte Stefano, ed io tornerò colà insiem con voi, perchè credo che di un intercessore ne avrete bene bisogno... Spero che questo ragazzo scapolo farà le mie veci com'è di dovere. »

« Come piace a voi, mio caro zio, » replicò il Conte Stefano. « Se dubitate della mia capacità in condurre questa gente, allora restate voi con essi, ed io sarò servo e custode della Contessa Isabella di Croye. »

« Oh davvero, mio bel nipote, » replicò il Conte di Crevecoeur, » sarebbe un adattissimo miglioramento del mio progetto: oh sì davvero! ma sappiate che ho più caro che sia eseguito come ho destinato. Badate bene però che è vostro dovere non di dar dietro a questi cani neri per cui pare che non vi siate sentita vocazione prima d'ora, ma di riferirmi le notizie sicure come vadan le cose nel paese di Liegi, dietro i romori che ci son giunti all'orecchie. Venga meco una dozzina di lance spezzate ed il rimanente rimanga sotto la mia bandiera e sotto gli ordini vostri. »

« Un momento, Conte di Crevecoeur, » entrò a dire la Contessa Isabella, « permettetemi che in costituirmi vostra prigioniera, tratti almeno con voi per la sicurezza di quei che mi protessero nelle mie sventure. Permettete che questo buon giovinotto che è stato la mia guida fedele, torni sano e salvo a Liegi sua patria. »

« Ebbene, » ripigliò il Conte, dopo aver squadrato ben bene la bonaria apparenza di Glover, « mio nipote prenderà sotto la sua guardia questo giovane, che sembra di fatti non dia nulla da temere, fino al territorio cui egli è diretto, e colà giunto lo lascerà in libertà. »

« Non mancate di ricordarmi alla buona Geltrude, » dissegli la Contessa, poi aggiunse togliendosi di sotto al velo un filo di perle, « e pregatela a portar questo in memoria della infelice sua amica. »

Il buon Glover prese il filo di perle e baciò con un fare un poco grossolano, ma schietto, la bella mano che avea trovato una maniera sì delicata di ricompensare le sue fatiche e i pericoli incorsi.

« Puh! ricordi! » sclamò il Conte. « Avete altro da domandare, mia bella cugina...? è tempo di mettersi in cammino. »

« Non altro, » replicò dessa parlando con un certo sforzo, « che vi piaccia usar favore a questo ... a qnesto gentiluomo. »

« Oh, oh! » disse Crevecoeur, fissando sopra Quintino lo stesso sguardo penetrante che avea fissato su Glover, ma con un risultato men sodisfacente, a quel che parve; e imitando, in modo però da non offenderla, l' imbarazzo mostrato dalla Contessa Isabella, » Oh, oh, » disse: « questa è una lama di altra tempera per dir il vero: e di grazia, cugina, che ha fatto mai questo *giovane* gentiluomo da meritare che intercediate sì particolarmente per lui? »

« Egli ha salvato la mia vita, e l' onor mio, » replicò la Contessa arrossendo non men pella vergogna che per l' ira.

E per l' ira si fe' rosso anche Quintino, ma saggiamente riflettè che con isfogarla non farebb' altro che peggiorare la sua situazione.

« La vita e l' onore? Puh! » ripetè il Conte di Crevecoeur, « riflettete cugina cara, che la vita e l' onore sarebbero stati parimente sicuri se non vi foste messa nel caso di contrarre tali obblighi con questo gentiluomo. Ma sia pure: il giovane gentiluomo può seguirci, mentre la sua qualità gliel permette, e sarà mia cura che non siagli fatto villania... soltanto vi dico, che l' incarico di proteggere la vostra vita e l' onor vostro me lo assumo io, e forse troverò per lui migliore impiego che di far lo scudiere alle donzelle erranti. »

« Signor Conte, » entrò su Quintino che non potè più star cheto, « qualora non vi piaccia di guardare un poco più a come voi parlate di uno straniero, mi prenderò la libertà di dirvi che io sono Quintino Durward, Arciere della Guardia reale scozzese, nella quale voi ben sapete che non si arruolano che gentiluomini e persone onorate. »

« Tante grazie dell' avviso, signor Arciere, e vi bacio le mani, » ripigliò Crevecoeur nello stesso tuono schernevole. « Abbiate dunque la compiacenza di venir meco in testa alla cavalcata. »

Nell' avanzarsi che fece Quintino al comando del Conte (che allora se non il diritto, aveva almeno la forza di ordinare le sue mosse) osservò che Isabella seguì i suoi passi con uno sguardo di sì ansioso e timido interesse che confinava colla tenerezza, e tal vista gli chiamò le lacrime sul ciglio. Ma sovvennesi ch' ei dovea far da uomo davanti a Crevecoeur, che di tutti i cavalieri francesi o borgognoni era forse l' unico che all' idea di un amore sincero e sventurato, non avrebbe fatto altro che riderne. Si decise pertanto a non aspettare ch' ei gli rivolgesse la parola, ma ad intavolare la conversazione in tal tuono che dimostrasse il diritto che aveva ad esser trattato in miglior maniera, e con più rispetto di quello, che il Conte, offeso forse dal trovare una persona di inferior condizione sì avanti nella fiducia della sua cugina sì nobile, e facoltosa, non pareva disposto ad usargli.

« Conte di Crevecoeur, » disse in un tuon di voce moderato ma fermo, « posso lo dimandarvi, prima che il nostro conversare vada più oltre, se io sono libero, o debbo tenermi per vostro prigioniero? »

« Un' ardua dimanda ella è codesta, » riprese il Conte, « e a cui per ora non posso rispondere altro che con farvene un' altra. La Francia e la Borgogna sono in pace o in guerra, secondo voi? »

» Questa è cosa, « rispose lo Scozzese, « che voi, signor mio, potete saper meglio

di me. Da qualche tempo manco dalla Corte di Francia e non ne ho avuto novelle. »

« Vedete dunque, » ripigliò il Conte, » che è più facile il fare delle domande che il rispondervi. Io stesso che sono stato a Peronna col Duca più di una settimana, non son capace a scioglier questo enimma meglio di voi: e dallo scioglimento di questo dipende il detto punto, cioè se siate prigioniero o libero: quindi per ora almeno debbo tenervi nella prima qualità. Soltanto, qualora abbiate realmente e onestamente reso servigio a mia cugina, e se sarete sincero nelle risposte alle domande che son per farvi, le cose anderan meglio per voi. »

« Niuno meglio della Contessa di Croye, » disse Quintino, « può giudicar dei servigi che le ho resi, e a lei vi rimetto per questo proposito. Delle mie risposte ne giudicherete da voi quando mi abbiate interrogato. »

« Poh! molto sostenuto il signore, » borbottò il Conte di Crevecoeur, » eh non può fare a meno: chi porta il pegno della sua dama al cappello, bisogna che prenda questo tuono per fare onore a quegli stracci di seta e orpello. Bene dunque, signore, credo che non crederete di derogare alla vostra dignità, rispondendomi quanto tempo siete stato a fianco della Contessa Isabella di Croye? «

» Conte di Crevecoeur, » replicò Quintino, » se rispondo a dimande fatte in un tuono da avvicinarsi a un insulto, egli è soltanto perchè dal mio silenzio non si facciano delle induzioni pregiudicevoli a tal persona cui ambedue siamo obbligati a render giustizia. Io ho servito di scorta alla Contessa Isabella dacchè ella lasciò la Francia per ritirarsi in Fiandra. »

» Oh, oh! « riprese il Conte, « dacchè ella fuggì da Plessis-les-Tours. Voi dunque Arciere della Guardia scozzese l'accompagnaste per ordine espresso del re Luigi? «

Per poco che Quintino si credesse dipendente dal re di Francia (che tramando la sorpresa da farsi da Guglielmo De la Marck alla Contessa Isabella, probabilmente avea calcolato anche la rovina del giovine Scozzese che si sarebbe lasciato uccidere per difenderla), non giudicò pertanto che gli fosse lecito di tradire la fiducia che Luigi avea riposta in lui: perlochè alla suggestiva dimanda del Conte replicò, che a lui bastava l'aver avuto l'ordine dal suo ufficiale, e che non pensava più in là. »

« E basta, « replicò il Conte. » Noi conosciam bene il re e sappiamo che non permetterebbe agli ufficiali di mandar fuori gli Arcieri a caracollar sui cavalli come tanti paladini allato a donzelle erranti, senza avere qualche scopo politico. Ora mi pare che mal riuscirebbe al re Luigi di seguitare ad asseverare che nulla sapeva della fuga dalla Francia delle signore di Croye, quando esse erano scortate da uno della sua stessa Guardia reale... E dove, ser Arciere, era diretto il vostro cammino? «

« A Liegi, signore, ove le Contesse volevan mettersi sotto la protezione dell'ora defunto Vescovo. «

« Defunto Vescovo...? » gridò il Conte, » Luigi di Borbone è morto...? Non abbiamo avuto nè il Duca nè io alcun sentore della sua malattia... Di che dunque è morto? »

« Ei giace in un sepolcro insanguinato, signore... seppure i suoi uccisori gli hanno dato sepoltura. »

« Uccisori? » gridò di nuovo il Conte. « Santa Vergine del cielo! ma questo è impossibile, giovanotto. »

« Con questi occhi vidi il misfatto, e molte altre orribili scene. »

» Lo vedeste e non muoveste una mano in aiuto dell'infelice Prelato?... come non faceste levare a romore tutto il castello contro i suoi assassini? Or non sai tu che anche l'essere spettatore soltanto di sì empio delitto, e non impedirlo è un orribil sacrilegio?

» Per dir tutto in poco, sappiate signore, che prima di quel massacro il castello era stato preso d'assalto dal sanguinario Guglielmo De la Marck coll'aiuto dei Liegesi insorti. «

« Resto annientato, come da un fulmine! » replicò Crevecoeur. « Liegi insorta... Schonwaldt preso... il Vescovo trucidato... Messaggero di sventure, mai credo che uomo recasse novella di altrettanto cumulo di guai... Parla dunque, sapevi nulla di quest'assalto, di questa insurrezione... di questo assassinio..? Parla; tu sei uno dei fidati Arcieri di Luigi, ed è lui, non altri, che ha scoccato questa fatale saetta. Parla o ti faccio squartar da' miei cavalli. «

« E fatemi pure squartare, da me non

uscirà cosa che disdica ad un leale gentiluomo Scozzese. Di tali misfatti non ne sapea io più di quello che ne poteste saper voi . . . e tanto fui lontana da prendervi parte, che avrei fatto gli sforzi estremi per resistervi qualora avessi avuta persone che anche per una ventesima parte agguagliassero la mia risalutezza. Ma che poteva fare io . . ? eran cento essi ed ia era sola. Non potei far altro che pensare a salvare Isabella, e in questa riuscii felicemente. Pure, qualora fassi stato vicino quando l'assassinio fu commesso sull'infelice vecchio, io avrei salvato la sua veneranda canizie, o l'avrei vendicata almeno. La mia esecrazione per altro fu da me protestata sì altamente che impedì di trascorrere ad altri orrori. »

« Ti creda, giovanatto, » replicò il Conte, « tu non sei nè di un'età nè di tal carattere da poterti affidare quest' opere di sangue; più ti si addice il fare da scudiere alle Dame. Ma ahimè! quel buono e generasa prelato, esser trafitto su quel suolo medesima ove di cristiana carità e bontà tante avea date prove: ed esser ucciso da quello scellerata, da quel mostra, da quell'impasto di sangue e di ferocia... nutricato tra quelle stesse mura av' ei si è imbrattato del sangue del suo benefattore!... Ma io non riconoscerei più Carlo di Borgogna... naa crederei più alla giustizia del Cielo se nan ne facessero vendetta pronta, tremenda tanto, quanto di una barbarie senza esempio è stato il delitto. E se altri noa vi fasse che perseguitasse l'infame assassino . . . ia, » e qui fermatosi trasse la spada, e lasciate le redini del cavallo, percossesi con ambedue le mani caperte di ferrei guanti il petto fino a farne risuanare il corsaletto, poi levandole versa il cielo in atto solenne seguitò: « Io Filippo di Crevecaeur de Cordes fa voto a Dio, a s. Lamberto, e ai tre Re di Colonia, che di null'altra cosa mi darò più pensiero, finchè alta vendetta non abbia presa degli uccisori del buon Luigi di Barbane, sia che gli trovi in campo aperto, o in un bosco, in città o alla campagna, in collina o in piaaa, in carte del re o in chiesa di Dio! e in ciò impegaa le mie terre e le sostanze, i miei amici e il mio seguito, la mia vita e il mio onore. Così mi aiuti Dio, e s. Lamberto di Liegi, e i tre Re di Colonia. »

Fatto che ebbe il Conte questo voto, parve che il sua spirito fosse in certo modo sollevato dalla soverchiante angoscia e dallo stupare che aveagli cagiaaata il racconto della fatal tragedia di Schanwaldt, e seguitò a dimandare a Quintina più minutamente le particolarità di quel misfatto. E Quintiao che a tutt'altro mirava che a lasciare sbollire il fuoco della vendetta svegliatosi in lui contro Guglielmo De la Marck, lo appagò pienamente.

« Ma che quei ciechi, quei deboli, infedeli, volubili Liegesi, » sclamò udito che ebbe il Conte, « si sieno messi d'accardo con quell'assassino, con quel ladrone di Guglielmo, per mettere a morte il legittimo loro sovrana; questo è quello che non finisco d'inteadere! »

Allora Quiatino ragguagliò l'adirata Borgognone, come i Liegesi o almeno la migliar parte di essi, quaatunque furiasamente e ciecameate si fossera ribellati contro del Vescovo, non avean punto in animo, almeno per quel ch' ei ne sapeva, di dar mano a Guglielmo nell' esecrabile sua delitto: che anzi ne lo avrebbero impedito se ne avessero avuti i mezzi, e al vederlo ne erano stati colpiti d'orrore.

« Naa mi parlate, » interruppela il Cante, « di quella volubile, e infida plebe. Quando giuagono a dar di piglio alle armi contro un principe che non ha altra difetto che quella di esser trappo buono per quella mano di mascalzani . . . quando si levan contro di lui e piglian d'assalto il suo pacifica soggiorno . . . che altro hanno in mira se naa di assassinarlo . . ? Quanda si imbrancano col Cinghiale delle Ardenne, il più grande assassino dentro le frontiere di Fiandra... ehe, che altra passaao aver in vista che trucidarla, mentre colui nan vive che di questo mestiero? Eppai non fu uno di quella ciurmaglia che cammise l'omicidio, secanda quella che hai detto tu stessa?... Oh sì che spera di avere a vedere i loro canali carrer sangue alla luce delle laro case incendiate. Oh il gentile, nobile e generoso signare, che essi hanno ucciso! Altri vassalli si sono ribellati, ma aggravati dalle imposizioni e stretti dalla fame. Ma i Liegesi... si son rivoltati quando eran nel meglio dell' abbondanza. »

E qui a lasciar da capo le briglie sul colla al palafreao, e a torcersi in atto di

amarezza le mani coperte com' erano delle rigide manipole di maglia.

Quintino ben vide che il suo dolore veniva accresciuto dalla memoria dell' amicizia che correva tra il Conte e il defunto prelato, e perciò tacque non volendo con ciò irritar viepiù un sentimento ch' ei rispettava, e che d' altronde vedeva impossibile di consolare.

Ma non si stette per ciò il Conte, e di nuovo tornò al suo proposito, e quasi che fossegli sovvenuto di alcuna cosa sfuggita alla sua memoria, domandò che cosa era stato della Contessa Amelina.

» Non già, » aggiungendo con isprezzo, « ch' io consideri la sua assenza come una perdita per la Contessa Isabella; perchè sebbene sia sua parente e alla fin fine di cuore non cattivo, pure la corte di Cuccagna non produsse mai una pazza di tal fatta; e tengo per fermo che sua nipote, la quale ho stimata sempre per una fanciulla savia e modesta, fu indotta al capriccio di fuggire di Borgogna in Francia, da quella fanatica, romantica, vecchia, pazza, che non sa pensare che a nozze e sposalizii. »

Bei discorsi eran questi a vero dire per un amante romantico! e dovergli ascoltare senza risentirsene, mentre sarebbe stata ridevol cosa in lui l' intraprendere ciò che ei non avrebbe potuto adempire; cioè convincere il Conte colle armi alla mano, che egli faceva torto alla Contessa impareggiabile nel senno come nella bellezza, chiamandola una fanciulla savia e modesta, prerogative che si sarebber potute trovare egualmente in qualunque contadinotta dal carnato bruno che vivesse parando le vacche, e suo padre menando i buoi pel campo. Eppoi crederla influenzata e menata pel naso, come suol dirsi, da una sciocca e romantica donna qual era sua zia . . . oh questa era una villania da ricacciare in gola al calunniatore! Ma l' aperta sebben severa faccia di Crevecoeur, il total disprezzo in cui sembrava avere quei sentimenti che erano i predominanti in Quintino, gli imponevano: non già che il rattenesse il timore della rinomanza in armi che aveva il Conte, (che anzi sarebbe stato questo un motivo di più per isfidarlo), ma sì il timore del ridicolo, arme la più temuta agli entusiasti di ogni genere, e che pel potere appunto che esercita su tali spiriti sovente rintuzza delle assurdità, ma sovente anche soffoca sentimenti nobili e generosi.

Temendo pertanto di muover piuttosto a rise che ad ira, Durward si contenne, a gran fatica però, e si limitò a dargli una incerta notizia della Contessa Amelina accennandogli come ella si fosse fuggita prima dell'assalto del castello. E per dire il vero non potea fare un racconto distinto senza mettere in un aspetto ridicolo la congiunta d' Isabella, e forse incorrervi esso pure, apparendo in tal fatto come l' oggetto della di lei avventata affezione. Al suo sconnesso racconto aggiunse aver egli udito qualche vaga voce che la Contessa Amelina fosse caduta in mano di Guglielmo De la Marck.

» Spero che per grazia di s. Lamberto, la sposerà una volta, » aggiunse il Conte, « e la cosa è probabile, perchè avran per lui grande attrattiva i di lei sacchi di monete: ma è uomo capace anche di accopparla appena che avrà messo gli artigli sui quattrini, o al più al più quando loro avrà dato fondo. »

Seguitò poi il Conte a dimandare del modo con cui eransi condotte le signore nel tempo del viaggio, e qual confidenza avesser dato a Quintino, ed altre minute particolarità, nel rispondere alle quali, vessato, vergognoso e irritato ad un tempo com' era, il giovine scozzese appena seppe dissimulare il suo imbarazzo. Del quale addatosi il penetrante soldato, subitamente risolutosi a lasciarlo, dissegli congedandosi:

« Oh, oh! lo vedo bene che la cosa è, da una parte almeno, come me l' era immaginata. Speriamo che l' altra sia rimasta più in cervello. Avanti, ser Scudiere, date di sprone e raggiungete la vanguardia: io resterò indietro per parlare colla signora Isabella. Credo di aver saputo tanto da voi da poterle parlare di queste triste faccende senza urtare la sua suscettibilità, come mi accorgo di avere urtato un poco la vostra. Ma un' altra parola, bravo giovanotto . . . un' altra parola prima di partire. Mi figuro già che avrete fatto dei bei viaggi pei paesi incantati; tutti pieni, ci intendiamo, di eroiche avventure, di alte speranze, e di poetiche illusioni, come i giardini della fata Morgana. Giovanotto, scordatevi di tutto, » battendogli sulla spalla, « non vi rammentate più di quella

fanciulla che come della onorevol Contessa di Croye... e scordate per sempre la donzella errante e avventuriera. I di lei amici.. e per uno vi do parola io . . . dal canto loro si rammenteranno soltanto dei servigi che le avrete resi, e dimenticheranno l'irragionevolezza del premio che avete avuto l'audacia di sperare. »

Adirato Quintino di non esser riuscito a nascondere quei sentimenti che il fino Crevecoeur pareva considerare come un oggetto di ridicolo, rispose sdegnosamente:

» Signor Conte, quando vorrò consigli da voi, ve gli chiederò; quando vi chiederò assistenza avrete tempo abbastanza per rifiutarmela; quando poi farò qualche conto dell' opinione che avete di me, non sarà mai troppo tardi il farvelo sapere. »

« Evviva! » sclamò il Conte: » eccomi qua tra Amadigi ed Oriana: tra poco mi posso aspettare una sfida in campo chiuso. »

« Vi parrebbe impossibile? » rispose freddamente Quintino. « Quando ruppi una lancia col Duca d' Orleans, la ruppi contro un petto scaldato certamente da un sangue più nobile di quello del Conte di Crevecoeur . . . E quando misurai la mia spada con quella di Dunois aveva per competitore un guerriero di più gran vaglia senza dubbio. »

« Oh il ciel ti renda il senno, ragazzo mio, « disse Crevecoeur. « Se hai detto il vero, tu hai avuto una gran sorte in questo mondo; e sul serio so è piaciuto alla provvidenza di esporti a tali prove senza che tu abbia ancora la barba al mento, darai la ribalta al cervello prima di diventare uomo fatto. Non ti riesce per altro di farmi entrare in collera, e non fai altro che muovermi a riso. Credimi, che sebbene tu abbi combattuto con dei principi e sii stato campione di Contesse, per qualcuno di quei casi che spesso porta la fortuna; tu non sei diventato in verun modo di pari grado con quelli di cui sei stato il casuale avversario, o il casuale compagno. Posso compatirti come un giovane che ha letto tanti Romanzi, da finire con credersi un paladino, e far dei bei sogni per un certo tempo; ma non ti devi adirare se un ben intenzionato amico ti piglia, un pu' bruscamente a vero dire, per le spalle, per farti svegliare. »

« Signor Conte, » disse Quintino, « la mia famiglia . . . »

« Ma caro mio, non parlo di famiglia io, » replicò il Conte, « ma di condizione, di averi, di ricchezze, e va' via discorrendo, cose tutte che frappongono una distanza fra le varie classi di persone. Quanto alla nascita, tutti gli uomini discendono da Adamo ed Eva. »

« Signor Conte, i miei antenati, i Durward di Glen-houlakin . . . »

» Oh, « replicogli il Conte, « se avete una discendenza più antica che da Adamo, son bell'e vinto . . . Buona sera, giovanotto, buona sera. »

E così detto fermò il cavallo per aspettar la contessa, alla quale le sue insinuazioni e i suoi avvisi, quantunque presentati in miglior modo, furono anche più molesti seppure era possibile, che a Quintino.

Rimasto che fu solo il nostro giovine, « Insolente, superbo, » prese a dire fra se, « cuor di macigno: se un altro Arciere scozzese avesse spianato l'archibuso contro di te, sappi che non ne saresti uscito vivo così per fretta. »

Quella sera stessa arrivarono alla città di Charleroi sulla Sambra, dove il Conte di Crevecoeur avea stabilito di lasciar la Contessa Isabella, cui lo spavento e i disagi dell' antecedente giornata, cinquanta miglia di viaggio fatto senza sostare in quel giorno, e le varie penose sensazioni da cui era stato accompagnato, avean resa inabile a proseguire il cammino senza un manifesto pregiudizio della sua salute. Il Conte la mise nelle mani, in uno stato di straordinaria debolezza, della Badessa di un convento di Certosine, donna di nobil famiglia e congiunta per parentela ad ambedue le famiglie di Crevecoeur e di Croye, nella cui prudenza e gentilezza egli avea piena fiducia.

Crevecoeur istesso non si fermò colà che quel tanto che gli fu necessario per raccomandare la massima vigilanza al governatore di una piccola guarnigione di Borgognoni che teneva quel sito, e ordinò inoltre che una guardia d' onore fosse collocata al convento pel tempo che vi sarebbe rimasta la Contessa Isabella di Croye, in apparenza per mantenere la di lei sicurezza, di fatto poi per impedirle di fuggire, qualora lo tentasse... Circa poi alla comandata vigilanza della guarnigione il Conte addusse per cagione alcuni romori che eran giunti fino a lui di qualche di-

sturbo nato nel vescovado di Liegi. Perocchè egli avea determinato di essere il primo a portare la formidabil novella nella sua orribile totalità dell'insurrezione di Liegi e dell'assassinio del Vescovo, al Duca Carlo. A tal oggetto ordinati cavalli freschi per se e pel suo seguito salì in sella fermo di continuare il viaggio senza posar mai finchè non fosse giunto a Peronna. Fece poi intendere a Quintino che lo doveva seguire, e colse l'occasione per fargli una burlevole apologia sul doversi partire dalla donna dei suoi pensieri; per altro sperava che ad un cavaliere così devoto al servigio delle dame, una gita di notte e al lume di luna anderebbe più a genio che il darsi grossolanamente in braccio al sonno come un ordinario mortale.

Già addolorato com'era Quintino per la necessità di doversi separare da Isabella, si sentiva voglia di rispondere a queste beffe con una rabbiosa sfida; ma certo che il Conte non avrebbe fatto altro che ridere della sua collera, e sprezzare la sua sfida, risolvè di aspettar tempo opportuno di ottenere qualche ammenda da questo superbo signore, che per ragioni ben diverse, ma pure eragli quasi divenuto esoso al pari del Cinghiale delle Ardenne. Acconsentì per tanto alla proposta di Crevecoeur come a cosa ch'ei non poteva evitare, e proseguirono insieme e con tutta la celerità che poterono la strada fra Charleroi e Peronna.

CAPITOLO XXV.

L'OSPITE NON ASPETTATO

Non vi ha prerogativa umana sì ben tessuta sia pell'ordito che pel ripieno, che non abbia poi qualche malfatto: io per esempio ho conosciuto qualcuno coraggiosissimo, che fuggiva davanti a un can da pagliaio: ed un uomo accorto diportarsi in modo che il più baggiano se ne sarebbe quasi vergognato. Perchè questa vostra gente accorta, questi uomini savi secondo il mondo, questi, più che tutti altri tessono le loro reti così sottili e fini, che sovente vi restano essi stessi accalappiati.

Commedia antica.

Sul principio di quel viaggio notturno Quintino dovette combattere col più amaro cordoglio che possa esser provato da un giovane che si separa e probabilmente per sempre, da quella che egli ama. Sollecitato dalla fretta e dall'impazienza del Conte traversa rapidamente le ricche pianure dell'Annonia alla benigna guida di una splendida e piena luna di agosto. Diffondeva questa il chiaro suo lume sopra ricchi e abbondanti pascoli, boschi, e campi di grano, ove i contadini facendosi profitto della sua luce mietevano il grano, sì industriosi erano anche a que' tempi i Fiamminghi. Rifulgeva essa sui larghi, piani e tranquilli canali, ove inargentava le bianche vele che servivano al commercio, non interrotti da scogli, nè da monti, portanti sulle loro rive graziosi villaggi la cui esterna proprietà e nettezza era indizio certo dell'agiatezza e del benessere degli abitanti. Batteva il di lei raggio sul feudale castello di tanti prodi cavalieri e campioni, cinto di fossa, e di merlate mura, e in alto levante il massiccio torrione (chè i cavalieri di Annonia erano a que' giorni in gran nome fra la nobiltà dell'Europa). In lontananza poi il suo chiarore scuopriva i giganteschi campanili di più di un monastero.

Ma per varie, per differenti che fossero dalle solinghe e nude terre del suo paese natìo, queste vedute non eran da tanto di deviare il corso dei tristi e penosi pensieri del nostro Scozzese. Il suo cuore l'aveva lasciato a Charleroi quand'ei si era di colà partito, e niun'altra idea gli suggeriva il suo avanzarsi nel cammino, sennonchè quella che ogni passo lo allontanava di più da Isabella. Null'altro faceva la sua fantasia che richiamargli del continuo a memoria ogni parola detta da lei, ogni occhiata che avessegli dato: e come accader suole in simili casi l'impressioni che tali reminiscenze facevangli erano di assai più profonde che i fatti reali da cui esse procedevano.

Passata alla fine la fredda ora di mezzanotte, principiò ad onta di amore e di cordoglio, l'estrema fatica sostenuta da Quintino nei due giorni precedenti ad aver forza sopra di lui grandissima, superata finora dalla sua assuefazione agli esercizii di ogni genere, dalla sua svegliatezza e vivezza naturale, e dall'angoscioso genere di pensieri che occupavano la sua mente. L'idee che gli andavan per la mente co-

minciarono ad essere sì poco in accordo coll'esercizio dei suoi seusi, infiacchiti quali essi erano e istupiditi dall' estrema stanchezza, che le visioni tracciate nello spirito rimanevan sospese e tronche, oppure capovolte dalle sensazioni che gli organi ottusi dell' udito e della vista gli rimandavano. Durward sentiva soltanto di esser desto in virtù di quei moti, chę conoscendo il pericolo della sua situazione, faceva di tempo in tempo, per non cadere in un sonno profondo e mortale. Qualche volta una viva conoscenza del rischio di traboccar giù da cavallo eccitavalo a svegliarsi e star desto, ma prima che i suoi occhi venisser offuscati da confuse ombre di ogni specie di colori, il paese rischiarato dalla luna si dileguava davanti ai suoi occhi e la stanchezza vincevalo affatto. Lo che vedendo il Conte, fu alla fine astretto a dar ordine a due del suo seguito di porsi uno di qua e l' altro di là alla testa del cavallo di Quintino, per impedirgli di cader giù da cavallo.

Giunti finalmente alla città di Landrecy Crevecoeur compassionando quel giovaue che per tre notti quasi intere non avea chiuso occhio, concesse a lui ed alla propria gente una fermata di quattr' ore per riposarsi.

Profondo è da credere che fosse il sonno di Quintino che durò fino a tanto che venne interrotto dallo squillo dei trombetti del Conte, e dal grido dei suoi forieri che sclamavano: « *Debout! debout!... Ha! Messires, en route, en route!* (Alzatevi! Alzatevi!... Ehi! Signori, si parte! si parte!) » Ora per importune che venissero all' orecchio di Quintino tali voci, esse però servirono a svegliarlo in differente stato di forze e di spirito, da quello ch' ei si era coricato. Sentissi rinata in cuore la fiducia in se e nella sua buona fortuna, col rinascere della luce e del giorno. Al suo amore non pensò più come ad un sogno fantastico e disperato, ma come ad un' elevata idea che gli aggrandiva l' animo, nel quale ei la dovea gelosamente nutrire, quantunque non potesse mai ripromettersi di condurla, tante erano le difficoltà da cui era assediato, ad un esito felice. « Il pilota, » andava dicendo fra se e se, « timoneggia la sua nave a seconda della stella polare, quantunque non si aspetti mai di giungere sotto di essa; nello stesso modo il pensiero di Isabella di Croye farà di me un onorato guerriero, quantunque non l' abbia più a rivedere. Quando ella sentirà dire che un soldato scozzese, per nome Quintino Durward, si distinse in un campo di battaglia, o lasciò il suo corpo sulla breccia nell'assalto di una fortezza, le sovverrà del compagno della sua fuga, come di uno che fece quanto far poteva per difenderla dai lacci e sventure che la cingevano, e forse onorerà la sua memoria di una lacrima, e la sua tomba di un fiore. »

Stabilita questa virile maniera di sopportare le sue avversità, Quintino si sentì più forte a ricevere e replicare ai motteggi del Conte di Crevecoeur che per lo più si aggiravano intorno alla sua effemminatezza, e incapacità di reggere alla fatica. E il nostro giovane si rassegnò con sì buona pace e tanta pazienza ai suoi epigrammi, che questa sua notevole mutazione di maniere fece una impressione sul Conte più favorevole di quella fattavi dal contegno tenuto la sera innanzi, quando irritato dai sentimenti che l' animo gli occupavano restava o in cupo silenzio, o dava fiere e risentite risposte.

Il vecchio soldato principiò alla fine a riguardarlo come un bravo giovanotto, da poterne fare qualche cosa, e più di una volta gli diè un cenno che qualora si volesse sciogliere dal suo servizio di Arciere colla Francia, egli, il Conte, sarebbesi impegnato di collocarlo al servizio del Duca di Borgogna in qualche onorato impiego, e sarebbesi dato cura del suo avanzamento. E quantunque Quintino colle debite espressioni di gratitudine, si scusasse dall' approfittarsi per allora, delle sue esibizioni, fino a tanto cioè che non avesse motivo di lagnarsi del suo attual signore il re Luigi; pure seguitò a passarsela bene col Conte, dimodochè per quanto la sua entusiastica manier a dipensare, e il suo modo di esprimersi (che teneva del nativo idioma e conseguentemente imbarbariva il francese), spesso richiamassero sulle labbra del Conte un sogghigno, questo era scevro di scherno e di amarezza, e non passava i limiti dell' allegria e della buona creanza.

Così cammin facendo con più armonia del giorno precedente, la brigata giunse finalmente a due miglia dalla famosa e forte città di Peronna, presso cui era accampata

l'armata del Duca di Borgogna, pronta a quel che pareva, ad invader la Francia. Contro alla quale armata il re Luigi avea ragunate formidabili forze presso a s. Massenzio, per ridurre alla ragione questo potente vassallo.

Peronna, situata sopra un profondo fiume, in un paese pianeggiante, cinta di forti bastioni e profondi fossi, era in nome tanto negli antichi tempi che nei moderni della più salda fortezza di Francia.[1] Il Conte di Crevecoeur, il suo seguito e il suo prigioniero si avvicinarono al forte sulle tre ore pomeridiane: cavalcavano essi per un bel varco di mezzo alla foresta che allora dalla parte di levante cuopriva le vicinanze alla città, quando si abbatterono in due personaggi ragguardevoli, come lo diceva il numeroso loro seguito, vestiti degli abiti portati in tempo di pace. A giudicarne dai falchi che recavano sul pugno, e dalle mute dei levrieri e mastini tenuti in lassa dai loro donzelli, essi erano intesi alla caccia. Però al primo ravvisare Crevecoeur, mercè gli abiti e l'insegne a loro bennote, lasciarono in tronco la caccia di un aghirone sur un lungo canale fatto ad arte, e corsero a lui galoppando.

« Novità, nuovità, Conte, » gridarono ambedue in un tempo. « Ci date nuovità, o le volete... Volete che ce le barattiamo? »

« Ce le baratteremo, signori, » disse salutatigli cortesemente il Conte; « suppongo che abbiate nuovità rilevanti da equivalere alle mie. »

I due cacciatori si guardarono ridendo; e quello dei due che prese a parlare (aveva una figura signoresca, ma un piglio austero, con quell'aria di tristezza che alcuni fisionomisti attribuiscono ad un temperamento flemmatico, ed altri, come gli scultori italiani facevan del viso di Carlo I, considerano come presagio di una morte sventurata)[2], voltosi al suo compagno, « Crevecoeur, » gli disse, « vien del Brabante, paese commerciale, e ne ha imparate tutte le sottigliezze... Ci riuscirebbe difficile il guadagnare alle sue mani. »

[1] Ditalli per quanto esposta questa fortezza sur una frontiera spesso agitata per guerre, non venne mai in potere di alcun nemico, e si conservò il nome di Peronna la *Vergine*, finchè il Duca di Wellington, non venne a distruggere questo suo vanto rendendosene padrone nella sua memorabil marcia sopra a Parigi nel 1815.

[2] Vedi la nota Ll in fine del Romanzo.

« Signori, » replicò Crevecoeur, « per giustizia è il Duca quello che deve avere le primizie delle mie merci, a quel modo che il signore prende i suoi diritti sul vassalli prima che il mercato cominci. Ma, piacciavi dirmi se le novità che avete sono di trista o lieta natura. »

Quei cui specialmente si rivolse era un ometto vispo, di una guardatura vivacissima temperata però da un'espressione riflessiva e grave che davangli la bocca e il labbro superiore: l'insieme poi della sua fisonomia indicava un uomo piuttosto di consiglio che di azione, che discorreva e giudicava rapidamente, ma era cauto e lento in prender risoluzioni e nell'esprimere il suo parere. Era questi il famoso Signor D'Argenton meglio conosciuto nella storia e fra gli storici sotto il nome di Filippo di Comines[1] attaccatissimo in questo tempo alla persona del Duca Carlo l'Ardito, ed uno dei consiglieri da lui più apprezzati. Ora alla dimanda del Conte sulla qualità delle nuove che egli ed il suo compagno, il Baron D'Hymbercourt, avevano in serbo, rispose, che queste erano come i colori dell'arco baleno, cioè varii a seconda dei differenti punti da cui si vedevano, e una cosa di mezzo tra un scuro nuvolone e il ciel sereno... e che di tali arcobaleni da quello di Noè in poi non se n'eran più veduti nè in Francia, nè nelle Fiandre.

« Le mie novelle poi sono come le comete: cupe, fatali, terribili per se stesse, ma quel che è più, presaghe di mali anche più grandi e tremendi. »

« Qui bisogna dunque aprir le nostre balle, » disse Argenton, « o saremo prevenuti nel nostro mercato da qualche nuovo venuto, perchè quelle che abbiamo noi son nuove pubbliche. In somma, Crevecoeur, ascoltate e restate di sasso... Il re Luigi è a Peronna. »

« Come! » sclamò attonito il Conte, « e il Duca si è ritirato senza combattere? E voi ve ne state qui a divertirvi mentre la città è assediata dai Francesi?... dico assediata, perchè presa non me lo posso pensar mai. »

« Oh! no di certo, » disse Hymbercourt. « Le bandiere di Borgogna non hanno dato indietro un passo; eppure il re di Francia è a Peronna. »

[1] Vedi la nota Mm in fine del Romanzo.

« Dunque dev' aver passato i mari il re Eduardo d' Inghilterra coi suoi Arcieri, » replicò il Conte, « e aver guadagnata un'altra giornata di Poitiers come un de' suoi antenati. »

« Neppure, » rispose d' Argenton. « Non è venuta di Francia una bandiera, nè una vela dall'Inghilterra. Eh Eduardo ha troppo che fare colle comari di Londra per pensare a far la parte del Principe nero.[1] Udite dunque la strana novella. Voi sapevate quando ci lasciaste, che erano state rotte affatto le negoziazioni tra i Commissarii di Francia e di Borgogna, e non vi si vedeva caso di riappiccarle. »

« È vero: e noi non sognavamo altro che guerra. »

« E come un sogno difatti è stato il resultato, » riprese Argenton, « sicchè mi pareva ogni momento di avermi a svegliare e trovare che era sogno davvero. Non era più d' un giorno che il Duca avea protestato in pieno consiglio, contro ogni ulteriore indugio, e con tanta risolutezza che avea fermato di mandare una sfida al re, e marciar senza più contro la Francia. Ed infatti il Toson d' oro, a ciò destinato, avea indossato la sua divisa ufficiale, e metteva il piede in istaffa, quando eccoti l' araldo Francese Montjoie entrare a briglia sciolta nel nostro campo. Ci figuravamo tutti che Luigi avesse voluto prevenirci nella sfida, e ci aspettavamo gli alti sdegni del Duca contro coloro che l' avean distolto dall' essere il primo a dichiarar la guerra. E tosto e in fretta si adunava il consiglio; ma qual fu la nostra sorpresa in sentir che l' araldo non avea altro da dirci sennonchè Luigi di Francia eragli dietro appena appena un' ora di cammino, e che veniva a far visita a Carlo Duca di Borgogna con poca gente di seguito, per aggiustare personalmente le differenze che correvan fra loro? »

« Ma voi mi fate stupire, signori miei, » ripigliò Crevecoeur. « Ma per vero dire mi fate stupir meno di quello che vi sareste potuto aspettare; perchè quando fui, or è poco, a Plessis-les-Tours, il Cardinal de Balue che è il suo maggior confidente, irritato contro il suo padrone, e in cuore tenendo pella Borgogna, mi diè un accenno, che egli saprebbe talmente prendere pel suo debole il re Luigi da ridurlo a mettersi in tal situazione per rispetto alla Borgogna, che il Duca potrebbe aver da lui condizioni di pace a suo proprio talento. Ma non mi sarei aspettato che quella volpe vecchia di Luigi potesse lasciarsi indurre a venire a mettersi da se nella trappola. E il consiglio che ne disse? »

« Ve lo potete figurare, » rispose Hymbercourt: « parlò di fede da serbarsi, e tacque dei vantaggi da cogliersi da una tal visita; mentre era chiaro ch' ei non pensavan che a questi, e non si affannavano per altro che per trovare qualche sgretola affine di salvar l' apparenze. »

« Ma il Duca che ne disse? » seguitò a chiedere il Conte di Crevecoeur.

« Parlò poco e arditamente al suo solito, » replicò Argenton. « ' Chi fu di voi, ' domandò, ' che si trovò presente all' incontro di mio cugino e di me dopo la battaglia di Montlhery, quando io fui sconsigliato a segno da accompagnarlo fin dentro le trincee di Parigi con solo una mezza dozzina di persone di seguito, mettendomi così in balìa di lui? ' Io risposi che i più di noi ci si eran trovati presenti, e che nessuno poteva essersi scordato dell' allarme che egli si era divertito a darci. ' Bene dunque, ' ripigliò il Duca, ' voi mi biasimaste per la mia dabbenaggine, e vi confesso che agii veramente da ragazzo scapato; e mi sovviene che, mio padre di buona memoria, essendo vivo allora, dall' impadronirsi di me il mio cugino Luigi ne avrebbe ritratto minor pro di quello che potrei ora ricavar io coll' impadronirmi della sua persona. Pure se il mio reale congiunto, ora qua viene colla medesima lealtà e schiettezza di cuore con cui allora io operava, egli sarà il ben venuto, e regalmente trattato. Che se poi con questa mostra di fiducia mirasse a sorprendermi e darmi la polvere negli occhi, e aver tempo intanto di mandare ad effetto qualcuna delle sue politiche furberie, corpo di s. Giorgio di Borgogna, badi a quello che fa. ' E detto ciò e arricciatisi i mustacchi e pestati i piedi in terra, ci ordinò di salir tutti in sella e andare a ricevere un ospite sì straordinario. »

« E voi di fatti andaste ad incontrarlo, n' è vero? » domandò il Conte di Creve-

1 Così chiamavasi il figlio di Eduardo III re d' Inghilterra, famoso per le sue bellicose gesta, specialmente in Francia ove vinse la battaglia di Poitiers sul re Giovanni nel 1356. — *Nota del Trad.*

coeur. » Eh a quel che pare, i miracoli non son finiti ancora . . . Ma che accompagnamento aveva? »

« Meschino quanto mai si può dire, » replicò Hymbercourt, » una dozzina o due di Guardie Scozzesi e pochi cavalieri e gentiluomini suoi familiari . . . fra cui il suo astrologo Galeotti faceva la prima figura. »

« Costui, » disse Crevecoeur, » dipende in parte dal Cardinale Balue: non mi farebbe maraviglia che egli avesse avuto buona mano nel decidere il re a questo passo di dubbia politica. Vi eran seco nobili di più alta condizione? «

» Nessun altri che il Duca d' Orleans e Dunois, » replicò Argenton.

« Oh ne voglio una secchiata con questo Dunois, vada il mondo come vuol andare, » disse Crevecoeur. » Ma pure aveva sentito dire che erano tutti e due in prigione. »

« È vero, erano ambedue in arresto nel castello di Loches, quel delizioso ritiro pella nobiltà di Francia, » [1] disse Hymbercourt, » ma Luigi gli ha fatti scarcerare per condurli seco... forse perchè non gli piaceva punto di lasciarsi il Duca d' Orleans dopo le spalle. Gli altri suoi seguaci, credo che siano il suo comparo, il boia, con due o tre altri loro ministri ed il suo barbiere Oliviero: ecco le persone più ragguardevoli che gli fanno codazzo ... tutti poi son in sì cattivo arnese che sull' onor mio, il re più che altro ha il viso di un vecchio usuraio che vada a riscuoter debiti spallati con dietro una squadra di sbirri. »

« E dove è alloggiato? « disse Crevecoeur.

« Questa poi, « replicogli Argenton, « è la cosa più strana di tutte! il nostro Duca offersegli di mettere una porta della città nelle mani dei suoi Arcieri scozzesi, con un ponte di barche sulla Somma, e propose a Luigi la casa contigua appartenente al ricco cittadino Giles Orthen, ma nel recarsi colà il re Luigi scorse le bandiere di De Lau e Pencil de Riviere da lui banditi di Francia, e molestato forse dal pensiero di avere a vicini refugiati e malcontenti da lui condannati a tal pena, chiese al Duca di potere in quella vece alloggiare al Castello di Peronna, e quivi di fatto ei risiede. »

1 Vedi la nota No in fine del Romanzo.

» Ma che il ciel l' illumini! » replicò Crevecoeur, » questo non vuol dir solamente arrischiarsi a mettere il piede nella tana del leone, ma cacciargli propriamente il capo in gola . . . Nulla meno che il fondo della trappola ha voluto scegliere il vecchio furbo e malizioso. »

« Ma aspettate ancora, » disse Argenton, « Hymbercourt non vi ha detto nulla del discorso di Le Glorieux . . . [1] e a parer mio quella è stata la sentenza più acuta che sia stata messa fuori. »

» E che disse mai questo illustre saggio? » domandò il Conte.

» Nel mentre che il Duca, » ripigliò Argenton, » ordinava che si apparecchiasse del vasellame e delle piatterie d' argento per farne un presente al re e al suo seguito per dimostrazione di buona accoglienza alla sua venuta, ' Oh non ti beccar tanto il cervello, amico Carlo, ' dissegli Le Glorieux, ' ch glielo darò io a tuo cugino Luigi un presente più adattato dei tuoi: gli darò il mio berretto co' sonaglioli, e il mio bastone [2] per giunta, perchè quanto è vero la m..... è più pazzo di me a venire a mettersi nelle tue mani. ' ' Ma e se io non gli dassi motivo di pentirsene...? allora che ne diresti, mariuolo? ' replicò il Duca. ' Oh! allora poi il berretto e il bastone gli darò a te, perchè saresti il più pazzo di tutti e tre. ' Vi so dire che questa stoccata punse sul vivo il Duca... lo vidi mutar colore e mordersi le labbra. Ed ora eccovi dette le nostre nuovità, signor Crevecoeur . . . dite ora, che ve ne pare? »

« Mi par che rassomiglino a una mina bell' e carica di polvere, « rispose il Conte, » a cui io son destinato ad avvicinare la miccia e mettervi fuoco. Le vostre nuove e le mie, vedete, son come la stoppa e il fuoco, o come certe sostanze chimiche che non posson mescolarsi senza accensione ed esplosione. Amici . . . gentiluomini . . . cavalcatemi al fianco, e quando io vi abbia fatto sapere quel che è accaduto nel Vescovado di Liegi, sarete d' accordo meco che era più sicuro pel re Luigi l' andare in pellegrinaggio a casa del diavolo, cho presentarsi a Peronna. «

E i due signori fattisi accosto al Conte

1 Il buffone di Carlo Duca di Borgogna.
2 Cioè una mazzetta con in cima una figurina, solita portarsi dai buffoni di Corte. — *Nota del Trad.*

l' uno da una banda e l' altro dall' altra, porsero attento orecchio al ragguaglio di quanto era successo a Liegi e a Schonwaldt, prorompendo di tratto in tratto in interiezioni ed atti della più alta maraviglia. Fu fatto venire Quintino e interrogato più e più volte sulle particolarità dell' uccisione del Vescovo, finchè egli ricusò di ulteriormente rispondere, non sapendo a che tendessero quelle domande o qual uso ne verrebbe fatto.

Intanto avevan raggiunto le fertili e piane rive della Somma, e le antiche mura della piccola città di Peronna la Vergine, e gli erbosi e verdi prati adiacenti allora biancheggianti pelle numerose tende dell' armata del Duca di Borgogna che ascendea a meglio di quindici mila uomini.

CAPITOLO XXVI.

L' ABBOCCAMENTO

Quando avviene che i principi si riscontrino, gli astrologi posson ben segnare questa congiunzione per sorgente di grandi presagi, qual sarebbe quella di Marte e di Saturno.

Commedia antica.

Non saprei ben dire se privilegio o castigo annesso alla qualità di principi, quando tra loro si abboccano, sia quella necessità di regolare (come porta il rispetto del loro grado e dignità) i loro sentimenti e parole a norma di una severa etichetta, che gli rattiene da violenti sfoghi di passione, e che, se tutto il mondo non sapesse che questa apparente benignità non è altro che una ceremonia, potrebbe giudicarsi una profonda dissimulazione. Per altro non è men certo che il rompere questi vincoli ceremoniali per lasciar libero campo al reciproco malumore, gli espone a compromettere la loro dignità col mondo in generale. Un esempio ne furono Francesco I e l' imperator Carlo V, che giunsero a darsi una mentita scambievole e a voler definire le loro liti in persona con singolar tenzone.

Carlo di Borgogna, principe il più impaziente anzi il più temerario dei tempi suoi, [1] si trovò nonostante rinchiuso dentro il magico cerchio, che gli prescriveva la più profonda deferenza per Luigi, come suo sovrano e ligio signore, che erasi degnato di fare a lui, vassallo della corona di Francia, l' onore di una sua visita. Rivestito il suo manto ducale, cinto dai suoi grandi ufficiali, e primarii nobili e cavalieri, recossi in solenne cavalcata ad incontrare il re Luigi. Il suo seguito di tanto oro e argento era coperto da fare letteralmente abbagliare. E come la corte d' Inghilterra a cagione delle guerre di York e di Lancastro era esausta di ricchezze, e quella di Francia era tenuta in istretta economia dal suo re spilorcio, era quella di Borgogna la corte la più sfarzosa a quei giorni di tutta Europa. Di faccia a questo il corteggio di Luigi oltre ad esser poco numeroso, era di un aspetto meschino: lo stesso re vestito di panno grossolano colla sua bisunta berretta inghirlandata di medaglie rendeva anche più vistoso il contrasto. Quando poi il Duca in corona e mantello di gala, scese dal suo nobile palafreno e piegato un ginocchio si presentò a tener la staffa al re che smontava da un cavalluccio, la cosa avea anche del grottesco.

Il saluto fra i due principi fu naturalmente tanto pieno di affettata cortesia e gentilezza, quanto era assolutamente vuoto di schiettezza e lealtà. Ben è vero che il temperamento del Duca più ardua rendevagli quella simulazione di voce, di parole e di contegno; mentre nel re ogni simulazione e dissimulazione pareva che tanto bene se gli affacesse che persino i più intimi suoi male avrebber saputo distinguere quando diceva davvero e quando fingeva.

Il miglior modo di mettere in chiara luce la reciproca loro situazione sarebbe di paragonare (postochè tal paragone non fosse disdicevole a due grandi monarchi), il re ad un cane che vuol fare amicizia con un grosso e vigoroso mastino, che lo tiene in sospetto, e che è pronto ad avventarsegli contro al menomo accenno di diffidenza o di ombra che diagli. Il mastino ringhia in gola, arruffa il pelo, mostra i denti: ma d' altra parte esita a lanciarsi sull' altro cane che gli si mostra così buono, e sì confidente, e perciò il lascia venire avanti, senza però darsi pace, anzi adocchiando la più piccola opportunità, che secondo lui gli dia il diritto di afferrarlo per la gola.

1 Vedi la nota Oo in fine del Romanzo.

Si accorse certamente il re dall' alterazione della voce, dalle maniere legate, e dai rotti gesti del Duca, quanto difficile e delicata fosse la parte che gli toccava a fare, e forse più d' una volta pentissi di avervi messo mano. Ma troppo tardi oramai giungeva questo pentimento, e non vi era per lui altra via che quella di sapersi condurre con destrezza, arte in cui non avea pari al mondo.

Il fare che Luigi prese ad usare col Duca rassomigliava a quello di un affettuosa espansione di cuore in un momento di sincera riconciliazione con un antico e provato amico, da cui lo aveano alienato strane vicende, ora trascorse, e appena trascorse obliate. Luigi andavasi accusando di non aver fatto prima d'allora questo passo decisivo per convincere il suo buono e gentil cugino, con questo segno di fiducia che ora gli dava, che scomparivano affatto le triste vertenze passate fra loro quando le metteva in bilancia con le cortesie da lui ricevute al tempo che era esule dalla Francia e adirato col re suo padre. Rammentò il *Buon* Duca di Borgogna, chè così soleva soprannominarsi Filippo il padre dell' attuale, e mille tratti di paterna bontà da questo usatigli.

« Pareva, mio caro cugino, » diceva il re, « che vostro padre poca differenza facesse tra voi e me nel ben che ci voleva, e mi sovviene che essendomi io casualmente smarrito in una partita di caccia, trovai il buon duca che vi rimproverava per avermi lasciato solo nella foresta, quasi fosse appartenuto a voi a badare ad un fratello maggiore. »

Duri e severi di natura loro erano i lineamenti del Duca, [1] sicchè quando si provò a sorridere per tratto di politezza a quanto il re avea asseverato, il ghigno ch' ei fece riuscì veramente diabolico.

« Principe veramente degl' impostori, » disse fra se e se il Borgognone, « così lo comportasse il mio onore, come io vorrei ben domandarvi in qual modo voi abbiate ricambiati i benefizi ricevuti dalla nostra casa. »

« Inoltre, » continuava Luigi, « quasi i vincoli della parentela e della gratitudine fosser pochi a congiungerci, ci sono anche, mio bel cugino, quei della parentela spirituale che ci stringono, perchè fui padrino della vostra leggiadra figlia Maria, che mi è cara al pari di una delle mie. E quando i santi miei protettori (che siano essi benedetti!) mi fecer la grazia di un fiorellino, che in tempo di tre mesi appassì, fu il padre vostro che levollo al fonte, e celebrò la ceremonia del battesimo con più splendidezza e magnificenza che Parigi stesso avrebbe potuto fornire. Non mi potrò mai scordare della profonda e indelebile impressione che la generosità del Duca Filippo e la vostra, mio caro cugino, fece sull' angustiato cuore dell'esule infelice. »

« Vostra maestà, » disse il duca sforzandosi a rispondere qualche cosa, « riconobbe quelle lievi obbligazioni con tali termini che compensarono esuberantemente tutto quello che la Borgogna potè fare per dimostrare la debita riconoscenza all' onore che voi avevate fatto ai di lei sovrani. »

« Mi rammento bene delle parole a cui volete alludere, mio bel cugino, » riprese il re sorridendo. « Mi par che fossero, che in ricambio del benefizio di quel giorno, io povero fuggiasco, nulla avea da offerire tranne la mia persona, quella di mia moglie, e del mio figliuoletto. Sta bene, e mi pare di aver ben mantenuta la mia parola. »

« Io non intendo di pormi a disputare su ciò che la vostra maestà si compiace di asseverare, » disse il Duca, « ma... »

« Ma voi vorreste domandare, » ripigliò il re interrompendolo, « come le mie azioni stieno in accordo colle mie parole... Cappèri! non è così? Ebbene la spoglia di mio figlio Giovacchino riposa in questa terra di Borgogna... la mia persona oggi io metto in vostra balìa senza restrizione alcuna... e quanto alla mia consorte... per dire il vero, cugino mio, credo, che considerato il tempo che è scorso da allora in poi, voi non insisterete sul dovervi mantener la parola in questo particolare. Ella nacque il giorno della ss. Annunziata (e si segnava pispigliando un *Ora pro nobis*) sono oramai cinquant' anni: nonostante ella è non molto lungi da Rheims, e qualora voi insisteste perchè io vi attenessi la parola a lettera, ella è a vostra disposizione. »

Stizzito com' era il Duca di Borgogna pella sfacciataggine del re che osava prender secolui il tuono dell' amicizia e del-

[1] Vedi la nota Pp in fine del Romanzo.

l' intimità, non potè ritenersi dal dare in uno scroscio di risa alla strana risposta del bislacco monarca, ma il suo ridere fu rauco e scordato, come le rotte voci di collera in cui prorompeva quand' era in furore. Dopo riso più lungamente e più forte che fosse allora, o dovesse esser giudicato conveniente al tempo e all' occasione, ei rispose nel medesimo tuono burlevole tostamente ringraziandolo dell' onor che volea fargli della compagnia della regina, e assicurandolo ch' ei di miglior grado avrebbe accettato quella della sua figlia maggiore, della cui beltà era grande la fama.

« Ci ho piacere, mio bel cugino, » riprese il re con uno di quei sogghigni equivoci tanto a lui familiari, « che la vostra preferenza non sia caduta sulla mia figlia minore Giovanna di Francia: altrimenti vi sarebbe stato un duello fra voi e il mio cugino di Orleans, e se male ne fosse seguito, da ogni parte ne veniva a soffrir io perdendo o un gentil amico, o un affezionato cugino. »

« Oh no davvero, no davvero, mio real sovrano! » ripigliò il Duca Carlo. « Il Duca d' Orleans non troverà in me un intoppo agli amori, ai quali ei si è volto. La cagione per cui io spianassi la lancia contro di lui, dovrebb' esser più bella e più nobile. »

Luigi fu lontano da prendere in mala parte questa brutale allusione alla deformità personale della Principessa Giovanna: anzi ebbe a caro di vedere che il Duca si sollazzava in questi grossieri motteggi, in cui egli stesso era bravo, e che, per dirlo colla frase moderna, gli risparmiavano un tanto di ipocrisia sentimentale. Messa pertanto una volta la conversazione su questo piede, Carlo, quantunque non si potesse risolvere a far la parte di un amico affezionato e riappattumato (specialmente con tale un uomo da cui avea sì sovente ricevuto cattivi uffici, e della cui sincerità nel caso attuale avea di che dubitare assai) non trovò difficoltà a far quella di un ospite gioviale che ad un sollazzevole ospitato fa buon viso. In tal modo il total difetto di onesti sentimenti in ambedue fu supplito dal fare allegro e gaio che suol adoperarsi fra due compagnoni: fare che al duca era naturale per la sua scioltezza, e si potrebbe anco dire per la sua grossolanità di carattere; a Luigi poi perchè, quantunque capace di assumere qualunque tuono nel conversare, quello che veramente più di ogni altro se gli affaceva era un misto di idee triviali, e di caustiche espressioni.

E felicemente riuscirono amendue a mantenere, per tutto il tempo che durò un banchetto al palazzo civico di Peronna, lo stesso tenore di conversazione sur un terreno, potrebbesi dire, neutrale, su cui ben si era accorto Luigi, giovargli di tener fermo il Duca di Borgogna, essendochè quel grado di compostezza parevagli necessario alla propria salvezza.

Gli spiacque però il vedere che il Duca tenevasi attorno parecchi di quei nobili Francesi e segnatamente i più distinti per gradi e cariche sostenute, stati già dalla sua severità cacciati in esilio. Perlochè volendo stare al sicuro dalle conseguenze di lor risentimento e vendetta, chiese, com'è detto sopra, di alloggiare nella fortezza di Peronna piuttostochè in città. [1] Lo che fugli accordato immediatamente dal Duca Carlo con uno di quei sogghigni che sarebbe stato difficile decidere se bene o male presagissero a quello cui eran rivolti.

Ma quando il re con quanta delicatezza seppe meglio, e nella maniera più acconcia ad addormentare i suoi sospetti, si fece a chiedergli, se gli piacesse che i suol Arcieri scozzesi montasser la guardia alla cittadella finch' ei rimanesse colà, in vece della porta di città ch' ei si era profferto di dargli nelle mani; Carlo replicò con ferma voce e rotti modi, come era solito, e resi allora anche più formidabili dal vizio che aveva di arricciarsi i baffi in parlando, e di metter mano alla spada, che spesso ei cavava fuori un poco e poi rimetteva dentro, [2] « No per s. Martino! no, mio sovrano. Voi siete nel campo e nella città di un vostro vassallo . . . così mi chiama la gente in faccia a Vostra Maestà . . . . La mia fortezza, la mia città son vostre, vostri sono i miei soldati . . . perlochè è indifferente che essi o le Guardie scozzesi vi faccian sentinella, e che queste abbian una porta, oppure il castello in loro mano. No per s. Giorgio! Peronna è una fortezza vergine, nè perderà mai questo nome per dato e fatto mio. Le ragazze bisogna guardarle con gran gelosia se vuolsi che mantengano il buon nome. »

1 Vedi la nota Qq in fine del Romanzo.
2 Vedi la nota Rr ivi.

« Oh davvero, mio bel cugino, e ne conveugo con voi, » disse il re, « avendo realmente più interesse di voi per la riputazione della buona cittadella ... poichè voi sapete bene, mio bel cugino, che Peronna è una di quelle città situate sul medesimo fiume Somma, e che essendo state date in pegno alla buona memoria di vostro padre per imprestito di danaro, può esser riscattata colla restituzione di esso. E per dire il vero, vengo come un onesto debitore disposto a saldare il debito, ed ho perciò condotto meco, vedete, alcuni muli carichi del denaro che occorre pel riscatto... ed è tanto che può bastare, mio bel cugino, a mantenere il vostro principesco trattamento per tre anni interi. »

« Non ne prendo un quattrino io, » replicò il Duca arricciandosi i baffi. « Il giorno del riscatto è scaduto, mio real cugino, nè vi fu mai giusta ragione per cui questo diritto far valere: queste città cedute a mio padre furon la sola ricompensa ricevuta dalla Francia, quando in buon'ora per la vostra famiglia, acconsentì di mettere una pietra sull'uccisione del mio avo e cambiar l'alleanza che avea con Inghilterra per quella del padre vostro. Per s. Giorgio! se così non avesse fatto, Vostra Maestà non che avere le città della Somma, non possederebbe neppure quelle al di là della Loira. No, neppure una pietra ne renderò mai, quando mi fosse pagata oro quanto pesa. Ringrazio Dio e la saviezza e valore dei miei maggiori, che le rendite della Borgogna, per quanto sia un Ducato, bastino a mantenermi in un comodo stato, anche quando un re è mio ospite, senza obbligarmi a barattare parte del mio retaggio. »

« Bene, bene, cugino mio, » replicò Luigi colle stesse melate parole e benigne maniere di prima, e senza scuotersi punto al risentito parlare e gestire del Duca, « vedo che tanta è l'amicizia che avete per la Francia, che vi è grave il privarvi di qualunque cosa a lei appartenga. Ma ci sarà fra noi un mediatore, quando tratteremo di questi affari in consiglio ... Che ne direste del Conte di s. Paolo? »

« Nè s. Paolo, nè s. Pietro, nè tutti i santi del calendario, » replicò il Duca di Borgogna, « mi potranno mai indurre a render Peronna. »

« Ma voi mi avete franteso, » ripigliò il re Luigi, « io intendo dire Luigi di Lucemburgo, il nostro fedel contestabile, il conte di s. Paolo. Ah santa vergine di Embrun! ci vorrebbe proprio la sua testa alla nostra conferenza, la miglior testa di Francia e la più adattata a rimetterci in buona armonia. »

« Per s. Giorgio di Borgogna! » disse il Duca, « mi maraviglio a sentir la Maestà Vostra parlar così di un falsario e di uno spergiuro tanto alla Francia che alla Borgogna ... uno che ha sempre procurato di soffiar nel fuoco delle nostre frequenti discordie, facendo però sempre le viste di volerne essere mediatore. Giuro pell'ordine ch'io porto, che i suoi pantani, non lo salveranno per un pezzo. »

« Non vi scaldate tanto, cugino, » disse il re sorridendo e parlando piano piano: « col mostrar desiderio della *testa* del Contestabile, per porre un termine alle nostre lievi differenze, io non desiderava già di aver qui la sua *persona*, che potrebbe benissimo rimanere a s. Quintino dov'è. »

« Ah, ah, ah! capisco bene quel che volete dire, mio real cugino, » rispose Carlo collo stesso rider discorde che gli avean già destato gli altri grossolani motteggi del re, e battendo col piede il terreno aggiunse, « In questo senso, convengo che la testa del Conte sarebbe utile a Peronna. »

Questi e simili discorsi con cui il re accortamente frammischiava alle burle e agli scherzi affari di gran rilievo, non si succedettero immediatamente, ma furono con destrezza introdotti nel tempo del banchetto al Palazzo civico, e di una successiva conversazione negli appartamenti del Duca, e per dirlo in poco, tutte quelle volte che a Luigi batteva la palla.

E a vero dire per quanto temerariamente fossesi posto Luigi in un rischio, dal fiero carattere del Duca, e dai motivi di vicendevole nimicizia reso anche più periglioso, non fuvvi mai pilota che si governasse con più prudenza e imperturbabilità sopra una costa sconosciuta. Con destrezza e precisione il re andava scandagliando il fondo e i banchi di rena dell'animo del suo rivale, non dando a divedere turbamento nè tema, qualora il resultato dei suoi tentativi dassegli a conoscere più frangenti e secche che sito acconcio a gettar l'ancora.

Giunse finalmente a termine quel giorno: giorno che quanto dovea esser riuscito

faticoso a Luigi a cagione del continuo dovere stare in guardia ed usare ogni attenzione e cautela, come esigeva la sua situazione; altrettanto penoso dovea esser riuscito al Duca per aver dovuto sempre contenersi e soffocare i violenti sentimenti cui era solito a dare pienamente sfogo.

Appena si fu quest'ultimo ritirato nelle proprie stanze dopo essersi formalmente congedato dal re ed avergli augurato una buona notte, non gli parea vero di poter lasciar libero sfogo all'ira lungamente rattenuta. Diede la via allora a un diluvio di giuri e di titoli, che, come disse il suo buffone Le Glorieux, « toccarono quella sera a delle teste per cui non ne erano mai stati coniati. » E andò a scaricarsi sopra ai suoi famigliari tutta questa bella mandata di titoli che la decenza non gli permetteva di dare all'ospite regio quantunque lontano: ma egli d'altronde era troppo pieno per non dovergli metter fuori. Non ci furono che gli scherzi del suo buffone che riuscissero a calmare un poco la sua stizza... Ne prese a ridere sgangheratamente, gettogli una moneta d'oro, si lasciò spogliare senza inquietarsi, e trincata una buona tazza di vino con spezierie, si coricò e dormì profondamente.

Ma più che quello di Carlo ci chiama a se il riposo e la camera di Luigi, postochè il violento sfogo di un'ira esasperata e soffocata da lungo, appartenendo alla parte brutale più che all' intellettuale dell' esser nostro, ha poco di importanza per noi a petto del profondo lavoro di uno spirito saldo e potente.

All' alloggio sceltosi nel castello o fortezza di Peronna Luigi fu scortato dai ciambellano e forieri del Duca, e fu ricevuto sull'ingresso da una forte guardia di arcieri e di soldati.

Scavalcato per traversare il ponte levatoio posto sur un fosso di una straordinaria profondità, guardò le sentinelle e disse ad Argenton che insieme ad altri gentiluomini lo accompagnava:

« Portan la croce di s. Andrea, ma non quella dei miei Arcieri scozzesi. »

« Ma gli troverete altrettanto pronti a dar la vita pella vostra difesa, Sire, » rispose Argenton il cui sagace orecchio avea sentito nel tuono in cui il re parlava un sentimento che gli era sfuggito quasi a suo malgrado e che avrebbe celato, se avesse potuto. « Portan la croce di s. Andrea come appendice della collana del Toson d'oro, che è l'ordine del mio signore il Duca di Borgogna. »

« E non lo so io forse? » riprese Luigi, mostrando quella decorazione da lui portata allora in complimento al suo ospite. « È uno dei cari pegni della fratellanza che passa fra me e il mio cortese fratello. Fratelli siamo sì in cavalleria, come in spirituale parentela; cugini per nascita, amici poi per tutti i vincoli di gentile affetto, e di buona vicinanza... — Non venite più avanti, miei nobili signori e gentiluomini: basta fin qui al cortile... non permetto che vi incomodiate di più... siete stati gentili e cortesi abbastanza. »

« Abbiamo ordine dal Duca, » disse Hymbercourt, « di accompagnarvi fino al vostro appartamento... Noi confidiamo che la Maestà Vostra ci permetterà di obbedire ai comandi del nostro signore. »

« In cosa di sì lieve momento, » riprese il re, « vorrete convenire, miei buoni signori, che il mio comando contrappesa il suo, anche presso di voi suoi sudditi ligi... Mi sento un poco indisposto... sono anche stanco. I grandi piaceri hanno la sua stanchezza come le grandi fatiche. Spero di poter goder meglio la vostra compagnia domani ... e la vostra specialmente, sig. Argenton ... So che scrivete gli annali del tempo ... noi che desidereremmo di avere un nome nell' istoria, dobbiamo parlarvi in bel modo, perchè mi vien detto che la vostra penna abbia una punta acuta, quando volete... Buona notte, signori miei gentilissimi, buona notte a tutti, e ad ognuno in particolare. »

I signori borgognoni si ritirarono contentissimi delle graziose maniere di Luigi e dell' artificioso modo con cui spartiva le sue attenzioni e le sue carezzevoli parole. Il re rimase solo con due o tre dei suoi sotto la volta del cortile del castello di Peronna, guardando la massiccia torre che occupava uno degli angoli, e serviva a gran guardia della fortezza. Questo edifizio alto, solido e scuro, vedevasi allo stesso lume di luna, che rischiarava Quintino Durward fra Charleroi e Peronna, e che, come il lettore sa, splendeva assai vivamente. Il torrione o gran guardia era di forma presso a poco simile a quella della *Torre bianca* della fortezza di Londra, ma anche più an-

tica di architettura, datando, secondo dicevasi, dai tempi di Carlo Magno. Di una grossezza enorme eran le sue muraglie, angustissime le finestre, e sbarrate di ferro. La nera massa dell' edifizio gettava un' ombra nera e minacciosa sul piano del cortile.

« Non devo già alloggiar là, » disse il re con un fremito che avea in se qualche cosa di presago.

» No, sire, » rispose il siniscalco dai bianchi capelli, che lo seguiva a capo scoperto. » il ciel ne guardi! Gli appartamenti per Vostra Maestà son preparati là in quegli appartamenti più bassi che le sono contigui, ove dormì il re Giovanni due notti avanti la battaglia di Poitiers. »

» Uhm! non è un felice augurio questo, » borbottò Luigi, » ma perchè diceste in quel modo della torre, mio vecchio amico? E perchè diceste che il ciel mi guardi dall' albergar là? »

« Oh per dire il vero, mio grazioso sovrano, » replicò il castellano, » non ci è male alcuno per la torre in se stessa: soltanto dicon le sentinelle che vi si vedon dei lumicini, e vi si sentono degli strani romori in tempo di notte: e ci è il suo perchè, mentre nei tempi antichi serviva da prigione di stato, e si raccontano molti fatti terribili ivi successi. »

Luigi non fece altre dimande, perchè non vi era chi rispettasse altrettanto i segreti di una prigione. Alla porta delle stanze destinate per lui (le quali sebbene fabbricate più tardi del resto, erano nonostante antiche e scure), aspettavalo il piccol drappello delle sue guardie, con alla testa il loro fedele comandante.

» Oh Crawford, mio buono e fedel Crawford, » disse il re, » dove sei tu stato tutta la giornata? Son dunque sì poco ospitalieri i signori della Borgogna da trascurare uno dei nobili e prodi gentiluomini cha mai passeggiasse per una corte? Non ti ho veduto a pranzo. »

» Me ne sono disimpegnato, mio signore; » rispose Crawford, » per me i tempi son cangiati. Tempo già fu che io avrei potuto sfidare a tenzone i più bravi di Borgogna, anche nel sugo dei suoi grappoli; ma ora quattro pinte mi metton fuori di combattimento, ed io son di parere che pel servizio di Vostra Maestà giovi ch'io stia bene in cervello e ne dia l'esempio ai miei bravi. »

» Sempre prudente il mio Crawford, » disse il re; » ma certo il vostro disagio è minore quando avete sì poca gente da comandare; e un tempo di festa non esige sì rigide abnegazioni, come un tempo di pericolo. »

» Se ho pochi uomini da comandare, » replicò il comandante, » cresce il bisogno di tenere a dovere quei bricconi: se poi la cosa debba andare a finire in festeggiamenti o in combattimenti, Dio e la Maestà Vostra lo sanno meglio di Giovanni Crawford. »

« Ma voi per parte vostra non temete di alcun pericolo, non è vero? » chiese il re vivamente ma a bassa voce.

« Per me no, » rispose Crawford, » pure avrei piacere di averne timore, perchè, come soleva dire il vecchio conte Tineman [1], pericoli preveduti, son pericoli scansati a metà. La parola di ordine per stanotte, se così piace a Vostra Maestà? »

» Sia *Borgogna* in onore del nostro ospite e del vino che tanto vi piace, Crawford, » rispose Luigi.

« Non avrei che ridire nè col Duca, nè col vino che così son chiamati, » rispose Crawford, » qualora ambedue fossero schietti. Notte felice a Vostra Maestà. »

» Buona notte, mio fido Scozzese: » rispose il re, ed entrò nelle sue stanze.

In sentinella alla porta della camera del re fu posto lo *Sfregiato:* nel passargli davanti Luigi gli disse: » Seguimi, » e l'Arciere come il pezzo di una macchina posto in moto dal meccanico, lo seguì nelle stanze e colà restò fermo, zitto e immobile aspettando i comandi del re. Finalmente questi gli disse:

» Avete voi sentito dir nulla di quel cavaliere errante di vostro nipote? è come smarrito per noi, dacchè come un paladino che ha messo mano alle prime imprese, ci mandò due da lui fatti prigioni, come primo frutto delle cavalleresche sue gesta. »

» Sire, « rispose lo Sfregiato, » ne ho sentito dire qualche cosa, e credo che se alla Maestà Vostra parrà che egli abbia male operato, ella vorrà credere, che ciò non è dipenduto in nessun modo dai miei precetti, nè dal mio esempio, perchè non sono stato mai tanto asino, da scavalcare alcuno che appartenesse alla vostra illustre

1 Un Conte della famiglia Douglas così nominato.

famiglia, conoscendo bene la mia condizione e... »

« Su questo non dite altro, » interruppelo il re. « In quell'occasione vostro nipote fece il suo dovere e nulla più. »

« E di fatti l'impulso l'ebbe da me, » continuò lo Sfregiato, « perchè, ' Quintino ', gli dissi, ' qualunque cosa vi accada, rammentatevi che appartenete alla Guardia degli Arcieri scozzesi; fate il vostro dovere, ne nasca quel che sa nascere. ' »

« Me n'ero indovinato, » aggiunse Luigi, « che avesse avuto un sì abile istruttore, ma vorrei che voi rispondeste ora alle mie domande. Avete dunque nuovità di fresco sul vostro nipote...? Fatevi indietro, padroni miei, » aggiunse rivolto ai suoi gentiluomini di camera, « perchè sono cose queste che non riguardano altri orecchi che i miei. »

« Oh certamente, se così piace alla Maestà Vostra, » disse lo *Sfregiato*, « ho veduto stasera il palafreniere Carletto, spacciato dal mio nipote da Liegi, o da certo castello del Vescovo, colà vicino, e dove egli ha condotto e alloggiato le signore di Croye in tutta sicurezza. »

« Oh sia lodata la Vergine del cielo! » sclamò il re. « Ma ne sei tu sicuro?... sei sicuro di queste buone novelle? »

« Sicuro quanto si può essere di una cosa, » rispose lo *Sfregiato*, « anzi credo che quel ragazzo abbia delle lettere dalle signore di Croye per Vostra Maestà. »

» Presto va a prenderle, » disse il re, « presto dà il tuo arcibuso ad uno di quei bricconi, dallo a Oliviero... a qualcheduno. Ah sia lodata davvero la Madonna di Embrun! Le vo far di argento sodo il reliquiario che circonda il suo altare. »

In questo accesso di gratitudine e di riconoscenza, Luigi si tolse il cappello di capo, come soleva fare; scelse fra le medaglie di cui era guarnito quella che rappresentava la Madonna, e postala sopra un tavolino, e inginocchiatosele davanti ripetè con gran reverenza il voto già emesso.

Il palafreniere primo spedito di Schonwaldt da Quintino, fu tosto introdotto e presentogli le lettere recate di colà. Erano indirizzate al re dalle signore di Croye, che seccamente lo ringraziavano e in freddi termini delle cortesie usate loro nel tempo che avean riseduto alla sua corte; dimostrandosegli con parole più calde, grate per la permissione data loro di ritirarsi e rimandarle sane e salve nei loro dominii: espressioni a cui Luigi rise di cuore in vece di risentirsene. Domandò poi a Carletto con una certa naturale premura, se per istrada avesse avuto qualche inciampo, o sofferto qualche assalto. Carletto che era un vero balordo, e perciostesso scelto a tal ufficio, diede un ragguaglio imbrogliato della baruffa in cui era rimasto ucciso il Guascone suo compagno, ma non seppe dir altro. Da capo Luigi gli domandò minutamente, per filo e per segno della strada che avean presa per andare a Liegi, e parve che rimanesse vivamente scosso al sentirsi replicare, che nell'avvicinarsi a Namur avean preso la via più diretta di sulla destra riva della Mosa invece di seguire la manca, come era stato loro ingiunto. Dopodichè Luigi fece dare qualche cosa di mancia a quell'uomo e lo licenziò, mascherando l'ansietà che avea mostrata sotto la coperta della premura per la salvezza delle signore di Croye.

Contuttociò queste novelle, che indicavano chiaramente essere andato a vuoto uno dei suoi favoriti disegni, pareva gli dassero più interna sodisfazione che se la cosa fosse andata a seconda delle sue brame. Mandò un profondo sospiro come chi si sente alleviare d'un pesante carico, e pispigliò le sue devote giaculatorie con un'aria di profondo raccoglimento, levando gli occhi al cielo, e tosto dopo si accinse a formar nuovi e più sicuri piani di ambizione.

A tal oggetto fè venire a se il suo astrologo Marzio Galeotti, il quale si avanzò colla sua solita aria dignitosa sì, ma con un certo che in fronte indicante i suoi dubbii di essere bene accolto dal re. Ma egli anzi lo fu più favorevolmente d'ogni altra volta che se gli fosse presentato. Luigi chiamollo amico suo, suo padre nella scienza: dissegli che era uno specchio limpidissimo in cui i re potean vedere il futuro, e concluse con porgli in dito una gemma di considerevol valsente. Nulla conoscendo il Galeotti delle circostanze che all'improvviso in sì alto concetto lo avean rialzato agli occhi del re, troppo bene sapeva l'arte per lasciar travedere alcun indizio che egli ignorasse ciò che produceva tal mutazione. Quindi

a ricevere con modestia le lodi di Luigi, a dire che eran desse dovute solo alla nobiltà della scienza cui egli attendeva, scienza che tanto più dovea destar la meraviglia, quanto più deboli erano i mezzi, lui testimone, con cui operava i suoi prodigi. Il dialogo finì con lasciarsi per quella volta l' uno contento dell' altro.

Partito l' astrologo, Luigi si lasciò andar giù in una sedia a bracciuoli e mostrando di essere stanco, licenziò il rimanente dei suoi familiari, tranne Oliviero, che mettendosegli attorno con una garbata premura, e con un passo che appena facevasi sentire, lo assistè in prepararsi ad andare a letto.

Nel tempo delle faccenduole di Oliviero, il re contro al suo solito si tenne in silenzio e soprappensiero, tal che al suo servo diè nell' occhio questo suo inusitato contegno. I cuori più scellerati hanno quasi sempre in se qualche cosa di buono... gli assassini si mostrano fedeli al loro capo, e spesso un favorito ha sentito un alito di affetto e di premura pel monarca a cui andava debitore del suo innalzamento. Oliviero il Diavolo (o con qualunque altro nome si voglia designare la sua propensione a malfare) non rassomigliava tanto a Satanasso di cui portava il nome, da non sentire qualche ombra di premura pel suo padrone al vederlo in uno stato si insolito ed esausto di forze com' egli mostravasi. Sicchè dopo alcuni altri piccoli servigi resi in silenzio al suo padrone che stava per coricarsi, si attentò finalmente a dire, usando di quella libertà che l' indulgenza del suo sovrano avcagli permesso in simili casi:

« *Tête-Dieu* (Corpo di d...) sire, e' pare che abbiate perduta una battaglia: eppure io che in tutto il giorno non mi sono scostato un momento da voi, posso dire che non avete mai combattuto sì bravamente una battaglia campale! »

« Battaglia campale! » sclamò Luigi alzando gli occhi e prendendo la sua solita causticità di maniere: « *Pasques Dieu,* Oliviero carissimo, dite piuttosto che ho combattuto nell' arena contro un toro, perchè più cieca, più testarda, più intrattabil bestia del nostro cugino di Borgogna non si dà, se non forse sotto la forma di un toro di Murcia di quelli che si menano nel circo per i combattimenti. Ma lasciamo andare... L' ho giuocato bene io non è vero...? Ora poi, Oliviero mio, ti devi rallegrar con me che i miei piani in Fiandra non siensi effettuati, tanto quel che risguardavano le due principesse erranti, le signore di Croye, che quei di Liegi... mi capisci è vero? »

« No, in fede mia sire, » replicò Oliviero. « È impossibile che io mi congratuli con Vostra Maestà sulla rovina dei suoi piani favoriti, qualora non mi dica le ragioni di aver cambiato così sentimenti e mire. »

« Oh no davvero! » replicò il re, « sotto un certo aspetto generale non vi è cambiamento nè negli uni nè negli altre. Ma *Pasques-Dieu,* amico mio, oggi ho imparato a conoscere il Duca Carlo meglio di prima. Quando egli era il Conte di Charolais, a' tempi del vecchio Duca Filippo, ed io era il Delfino di Francia bandito, si beveva, si andava a caccia, si facevan delle corse insieme, e ci imbattemmo in più di una strana avventura. Ma a quei giorni io avea una decisa superiorità su di lui... quella superiorità che un animo forte prende sempre sopra di un debole. Ma da allora in poi ha fatto un gran cambiamento... è diventato un ragionatore aspro, ardito, petulante, litigioso, che non ha altra voglia che di spinger le cose agli estremi, quando sa d' avere il sicuro nelle mani. Sono stato costretto a scantonare bel bello da ogni soggetto che io potesse offendere, con la stessa precauzione che se avessi dovuto toccare un ferro rovente. Non feci altro che dargli una leggera sfumata della possibilità che le erranti contesse di Croye, prima di arrivare a Liegi, (perchè confessai francamente che colà si erano, per quel che io ne sapeva, indirizzate) cadessero nelle mani di qualche feroce bandito delle frontiere... *Pasques-Dieu,* tu avresti creduto che gli avessi ragionato di qualche sacrilegio. Sarà inutile che ti ripeta tutto quel che disse: ti basti sapere, che mi sarei fatto spicciato, se in quel momento fossero giunte le nuove del buon successo avuto dal tuo amico Guglielmo dalla barba, nel tuo e nel suo onestissimo piano, di migliorar le vostre condizioni per mezzo di un matrimonio. »

« Non amico mio, se così piace alla Maestà Vostra, » disse Oliviero, « nè amico, nè piano mio. »

« Sta bene, Oliviero, » ripigliò il re, « il piano tuo è stato di far la barba a questo sposo. Tu però ne progettasti uno altrettanto cattivo quando modestamente nominasti te medesimo. Per altro, Oliviero mio, felice chi non l'ha presa, perchè: *impiccatelo, trascinatelo a coda di cavallo, squartatelo*, sarebbero state le parole più dolci che il mio gentil cugino avrebbe detto a colui che si fosse attentato a volere sposare la Contessa giovane sua vassalla, senza la sua ducal permissione. »

« Ma egli sarà altrettanto geloso senza dubbio, di qualunque sommossa e disturbo della pace nella buona città di Liegi. »

« Altrettanto o poco meno, » replicò il re, « come il vostro acuto intendimento ha di già prevedoto; ma prima però ch'io mi risolvessi a venir qui, i miei messaggeri sono andati a Liegi per reprimere, per ora, qualunque moto di insurrezione, e i miei irrequieti amici Rooslaer e Pavilion hanno avuto ordine di non far chiasso finchè questo abboccamento fra me e mio cugino non sia venuto a termine. »

« A giudicarne dunque dal ragguaglio di Vostra Maestà, » disse Oliviero seccamente, « il più che si possa aspettar di vantaggio da questa vostra gita, sarà di non peggiorare le vostre condizioni... Ah! non vi è dubbio, seguirà come della gru che dopo aver introdotto il suo lungo collo in gola alla volpe, dovè ringraziar la fortuna che non glielo avesse staccato di un morso. E nonostante Vostra Maestà pare sempre molto obbligata all'astrologo che la incoraggiò a giuocar questa speranzosa partita. »

« E nessuna partita si dee chiamar disperata, » replicò il re aspramente, « finchè non sia perduta, e per ora non ho ragioni di aspettarmi che debba andar così. Anzi se nulla intravviene che aizzi la collera di questo pazzo vendicativo io son sicuro della vittoria. E per dire il vero in molta parte ne vado debitore alla mia avvedutezza che scelse per mio agente, cioè come guida delle signore di Croye, un giovane il cui oroscopo sì ben rispondeva al mio: è stato lui che mi ha salvato dal pericolo, fin col disobbedire ai miei comandi, prendendo la strada opposta a quella ove De la Marck tendevagli un'imboscata. »

« A questi patti, » replicò Oliviero, « Vostra Maestà ne troverà di molti degli agenti che la servano. »

« Via, via Oliviero, » disse Luigi preso dall'impazienza, « anche il poeta pagano parla di *Vota diis exaudita malignis*, voti cioè che i santi esaudiscono nella loro collera; e tale sarebbe stata in questa circostanza, la riuscita dell'impresa di Guglielmo De la Marck, se fosse avvenuta in questo tempo che mi trovo in balìa del Duca di Borgogna. E ciò fu preveduto dalla mia arte, aiutata da quella di Galeotti... vale a dire, previdi non il sinistro della impresa di Guglielmo, ma sì, che la spedizione di quell'Arciere scozzese tornerebbe a mio pro... e così è andata a finire la cosa, quantunque per una via differente da quella che mi era aspettato. Perocchè hai da sapere che quantunque gli astri presagiscano gli eventi in generale, ne lasciano all'oscuro sopra i mezzi con cui debbon esser posti ad effetto, dimodochè qualche volta sono tutto il rovescio di quello che ci aspettavamo od anche desideravamo. Ma a che parlare di tali misteri a uno come te, che sei peggio del diavolo medesimo, che è il santo di cui porti il nome? Egli almeno crede e trema: mentre tu sei un miscredente tanto alla religione che alla scienza, e tale ti manterrai finchè il tuo destino non si compia; e a quei che mi dicono il tuo oroscopo e la tua faccia, si compirà per mezzo della galera. »

« E se sarà così di fatto, » ripigliò Oliviero in un tuono di rassegnazione, « questo dipenderà dall'essere lo stato troppo affezionato servitore, e dal non aver mancato di eseguire gli ordini del mio sovrano padrone. »

Luigi diè nel suo solito rider sardonico, poi disse: « Tu hai bravamente rotta meco una lancia, Oliviero, e per la Madonna, hai avuto ragione, perchè sono stato io che ti ho sfidato. Ma di grazia, dimmi sinceramente, hai tu ravvisato qualcosa ne' provvedimenti presi contro di noi da questa gente, da cui si possa sospettare che ci vogliano fare qualche soverchieria? »

« Mio sovrano, » replicò Oliviero, « Vostra Maestà e quel dotto filosofo cercan di augurii dalle stelle e dalle squadre celesti... io non sono che un verme di questa terra; e non posso giudicare altro che di cose che riguardino la mia professione. Ma, badate bene; io vi scorgo la mancanza di quella premurosa e precisa attenzione verso la Vostra Maestà, che si suol mostrare a un

ospite ben accetto, quando specialmente è di superiore condizione. Stasera il Duca per esempio si lagnò di essere stanco, e non accompagnò Vostra Maestà più oltre che alla strada, lasciando agli ufficiali domestici l'incarico di accompagnarvi sino al vostro appartamento. Queste stanze sono state preparate in fretta e alla rinfusa... la tappezzeria è tutta grinzosa e pendente da una parte; e un pezzo, come potete veder da voi, ha le figure a rovescio, e le teste son per terra, mentre gli alberi tengooo le barbe per aria. »

« Puh, caso, caso, ed effetto di furia e non altro, » disse il re: « quando mai potete dire ch'io badassi a simili bagattelle? »

« Oh non meritan già che se ne faccia conto per loro stesse, » disse Oliviero, « ma per indizi del grado di stima in cui gli ufficiali e famiiiari del Duca tengono Vostra Grazia, secondo quello che vedono fare a lui. Credetemi, che se egli avesse mostrato da senno desiderio che voi doveste essere ricevuto come conviene, lo zelo di questa gente avrebbe fatto in pochi minuti, quello che è l'opera di un giorno... E poi, » aggiuose guardando la bacinella e il mesciroba, « quando mai l'occorrente per la *toelette* di Vostra Maestà è stato di altra materia che di argento? »

« Via, via, » riprese il re con un riso sforzato, « quest'ultima osservazione è troppo nella linea della tua professione si che io od altri possa pensare ad opporvisi. Vero è che quando io non era altro che un rifugiato ed un esule, per ordine del medesimo Carlo fui sempre servito in vasellame di oro, e che egli giudicò quello d'argento come troppo vile per un Delfino: pare però che ora tenga quel metallo per troppo ricco per un re di Francia. Bene dunque, Oliviero, anderemo a letto. La nostra risoluzione è stata omai bilanciata e decisa: non rimane a far altro qui che sostenere la parte nel giuoco incominciato. Conosco il mio cugino di Borgogna, egli fa come i suoi simili, i tori salvatici; ei chiude gli occhi quando prende lo slancio. Non ho da far altro io che coglier quei momento, come uno dei *toreadores* (combattenti co' tori) che si vedono a Burgos: il suo impeto stesso lo metterà in mia balìa. »

CAPITOLO XXVII.

LO SCOPPIO

Tutti pavidi tendon l'orecchio, e si stanno in terribil silenzio, quando dal mezzodì si parte il subitaneo lampo, fendendo il seno della nube.

Thomson - *Le Stagioni*, *La State*

Conformemente al titolo prefissogli, l'antecedente capitolo era ordinato a dare un'occhiata indietro affine di mettere in grado il lettore, di intendere in che termini fosser fra loro il re di Francia e il Duca di Borgogna, quando il primo (spintovi forse in parte dalla fede nell'astrologia, che favorevole predicevagli l'esito di quella sua mossa, in parte poi dal sapersi certamente da più di Carlo nei doni dello spirito) aveva adottato il provvedimento di mettersi nelle mani di un nemico feroce ed inasprito. Ora questa risoluzione, che senza riferirla ai sopranomati motivi sarebbe inesplicabile, era viepiù temeraria e strana, inquantochè eranvi assai esempi in quelle età burrascose, i quali facevano fede che i salvacondotti, per quanto solennemente accordati, non eran bastati a garantire la sicurezza di quei che aveanli ottenuti. E infatti l'omicidio dell'avo del Duca sul ponte di Montereau sotto gli occhi del padre di Luigi, e nel tempo di un abboccamento solennemente convenuto e stabilito per definitivamente far pace e alleanza insieme; era un antecedente spaventevole, qualora il Duca avesse voluto ricorrere a questo espediente.

Ma la tempra di Carlo per quanto fiera, caparbia e inflessibile non peccava, tranne forse nell'accesso della collera, di slealtà e di perfidia, vizi che vanno spesso di conserva coi caratteri caldi e risentiti. Non si dava briga di mostrare al re più cortesia di quello che positivamente le leggi dell'ospitalità richiedevano, ma dall'altro canto non diè a divedere alcuna voglia di trasgredirne i sacri limiti.

La mattina posteriore alla venuta del re fuvvi una rivista generale delle truppe del Duca di Borgogna, le quali erano sì numerose e sì bene equipaggiate che forse non gli spiacque aver l'occasione di farne mostra davanti al suo rivale. Di fatti, in quella che faceva il debito complimento di un vas-

salio al suo sovrano, dichiarandogli che quelle truppe eran del re e non sue, l'increspamento del suo labbro superiore e la fiera guardatura degli occhi chiaro dicevano ch'ei sapeva bene non esser altro quelle parole che complimenti vuoti di senso, e che la sua bella armata, dipendente assolutamente dagli ordini suoi, era presta a marciar su Parigi, del pari che su qualunque altra piazza di Francia. Fa d'uopo aggiungere che Luigi con sua gran mortificazione riconobbe molte bandiere di nobili francesi che facevan parte di quell'esercito, e non solamente provenienti dalla Normandia e dalla Brettagna, ma da province più immediatamente soggette alla sua autorità. Or questi per cagioni di malcontento avean fatta causa comune col Duca di Borgogna.

Coerente al suo carattere, parve non badasse a questi malcontenti, mentre difatti andava già ruminando i varii modi per distaccarli dalla bandiera di Borgogna, e richiamarli alla sua: e risolvette che a tal oggetto farebbe scandagliare e tentare i principali fra essi per mezzo di Oliviero e di altri agenti.

Con gran diligenza e in un con gran cautela attese egli stesso a cattivarsi gli ufficiali e consiglieri primarii del Duca, servendosi dei mezzi usuali, di rivolger loro spesso e familiarmente la parola, lusingarli destramente e magnificamente regalargli; non già col fine, diceva egli, di alienar l'animo loro dai servigi del loro signore, ma perchè ei si volessero adoprare pel mantenimento della pace fra la Francia e la Borgogna: scopo eccellente in se stesso, e tendente naturalmente al ben essere dei due paesi, del pari che dei due regnanti sovrani.

L'esser presi di mira da così grande e savio re era di per se un grande allettativo. Le sue promesse fecero molto, le grazie e i favori (che il costume del tempo permetteva ai cortigiani di Borgogna accettare senza scrupolo) fecero anche più. Nel tempo di una caccia del cinghiale nella foresta, mentre il Duca mirando sempre immediatamente al suo oggetto, sia di affari, sia di divertimento, si dava tutto alla foga di quel sollazzo; Luigi libero dalla sua presenza, cercò e trovò i mezzi di parlare segretamente e partitamente ai più di quei che erano in voce di godere le buone grazie di Carlo. Fra questi Hymbercourt e Argenton si può supporre che non furon lasciati indietro: nè mancò di frammischiare artificiosamente alla prima conoscenza che fece con questi due illustri personaggi le lodi del valore e scienza militare dell'uno, e della profonda sagacia e letterario sapere del futuro storico dei suoi tempi.

Un tal destro di conciliarsi, o se più piace al lettore, di corromper da se stesso i ministri di Carlo, era forse lo scopo primario della sua visita, qualora i suoi artificii di adulare il Duca medesimo, uscissero a vuoto. Il vincolo tra la Francia e la Borgogna era sì stretto che i più del nobili appartenenti a quest'ultima erano o per speranze o per interessi legati con la prima, e questi il favor di Luigi poteva assecondare, o la sua scontentezza distruggere. Nato fatto per questa e ogni altra maniera di intrighi, liberale fino alla profusione, quando facea mestieri per avanzare qualche suo piano, astuto in dare il più bello e plausibil colore alle sue proposte e ai suoi regali, il re parlando cogli altieri studiavasi di metter d'accordo la loro superbia col loro interesse, coi patriotti o veri o finti che fossero, poneva innanzi qual manifesta cagione il ben essere di ambedue i paesi; mentre poi il proprio di lui interesse, a guisa di una ruota nascosta in qualche macchina, facea tanto più rapidi progressi, quanto più soppiatte teneva le sue operazioni. Egli avea ritortole, come suol dirsi, per ogni fascio; per ogni individuo aveva un conveniente ripiego, e un adattato modo di presentare i suoi doni. A quei che eran posti troppo in alto per tender la mano, ei cacciava la mancia in una manica dell'abito, e sperava che questa sua larghezza per quanto scendesse come rugiada, cioè senza romore e impercettibilmente, non mancherebbe a suo tempo, di produrre una messe di buona volontà almeno, e forse anche di buoni ufficii, al donatore. In breve per quanto ei si fosse adoperato da lungo col mezzo de' suoi ministri, di spianarsi la via a crearsi nella corte di Borgogna un tal partito che poi tornassegli proficuo per le cose sue di Francia, Luigi colle sue mene, guidate forse dalle notizie ch'ei già possedeva, fece più da per se in poche ore, che non avrebber fatto i suoi agenti in anni e anni di negoziazioni per raggiungere il di lui intento.

Sul conto di un solo mai si appose Luigi, ed era appunto quello che soprattutti sa-

riasi voluto amicare, il conte cioè di Crevecoeur. La fermezza da lui mostrata al tempo della sua ambasciata a Plessis, non che eccitare il risentimento di Luigi, lo avea persuaso a tentare ogni via di farlo suo, per quanto possibil fosse. Non sentì con troppo piacere la nuova che il Conte alla testa di un cento di lance, era partito per la frontiera del Brabante, per prestar man forte al Vescovo di Liegi, in caso di necessità, contro Guglielmo De la Marck, e i suoi sudditi malcontenti. Ma fugli motivo di consolarsene il pensare come la venuta di quella forza unitamente agli ordini da lui spediti per mezzo di fedeli messaggeri, basterebbe ad impedire ogni precoce disturbo in quel paese, il quale se avesse luogo ei vedeva bene quanto trista la sua situazione renderebbe.

La corte pranzò nel bosco dopo mezzodì, come solevasi praticare in queste grandi partite di caccia: e questo uso aggradiva particolarmente al Duca, bramoso com' era di dispensarsi dalle ceremonie e solennità di etichetta, che fuori di quel caso sarebbe stato obbligato ad osservare col re Luigi. Di fatto la gran conoscenza che questi aveva degli nomini in questo caso gli venne meno. Ei si diede a credere che il Duca sarebbe stato estremamente lusingato a ricevere dal suo ligio signore siffatta dimostrazione di indulgenza e fiducia; ma non si rammentò che la dipendenza da Francia di questo Ducato era segretamente il subietto di una gran mortificazione per un principe sì potente, sì ricco e sì ardito qual Carlo, la cui mira quella si era di farne un regno indipendente. Ora la presenza del re alla sua corte mettevalo nella necessità di mostrarsi nell'aspetto di un vassallo subordinato, e di adempire a molti riti di feudale osservanza e deferenza; cose che ad un carattere altiero come quello del Duca, aveano il viso di tante derogazioni alla qualità di principe sovrano, che in tutte le occasioni per quanto eragli possibile affettava di sostenere.

Ma quantunque gli fosse riuscito di far pranzare il re a desco molle, a suono di corni e con tutta quella libertà che si addice ad un pasto alla campagna, era necessario che il pasto serale, per ciostesso, si avesse a tenere con più solennità del solito.

Dietro ordini dati a tal oggetto, tornato Loigi a Peronna trovò preparato un banchetto con tal profusione, splendidezza e magnificenza quale si conveniva alla opulenza di quel suo vassallo padrone di quasi tutti i Paesi-Bassi, porzione la più ricca in allora di tutta Europa. In capo della lunga mensa che gemeva sotto il peso di vasellame di oro e di argento, pieno zeppo di tutte le delicature immaginabili, sedeva il Duca: a destra sopra una sedia più alta della sua stava il reale suo ospite. A tergo del Duca erano in piedi il figlio del Duca di Gueldria che gli faceva l' ufficio di scalco, e il suo buffone (il Glorioso), senza del quale di rado ei muoveva un passo. Perocchè egli del pari di tutti gli uomini del suo stizzoso e violento carattere, spingeva all' eccesso il gusto generale di quell' età per i buffoni e giuocolieri di corte. Nelle loro stranezze e follie ei trovava quel piacere, di che il suo più accorto ma non più benevolo rivale andava in traccia, rinvergando imperfezioni nei più nobili parti della natura; e godevagli l'animo di trovare « paura nei coraggiosi, e follie nei savi. » Se poi debba darsi fede all' aneddoto riferito da Brantôme, che narra come un buffone di corte avendo sentito Luigi in uno dei suoi accessi di devoto pentimento confessare la sua connivenza all' avvelenamento di suo fratello Enrico conte di Guienna, il giorno appresso raccontò tutto nel tempo del pranzo a tutta la corte adunata; resta spiegato il perchè quel monarca non volle più sapere dello burle di buffoni di professione in tutto il rimanente di sua vita.

Ma in questa circostanza però, ei non trascurò di porre attenzione al favorito buffone del Duca, e di applaudire ai suoi motti: e ciò fece a tanto più di ragione, che parvegli scorgere la pazzia del Glorioso, per quanto di grossolana veste fosse coperta, animata da un' acutezza e da una mordacità maggiore di quella che per ordinario dimostri quel genere di persone.

Di fatti Tiel Wetzweller sopraonomato il Glorioso non era in modo alcuno un buffone della stampa comune. Era un bel pezzo d' uomo, ben fatto, destro in molti esercizi che parevano incompatibili colla sua mentale infermità, occorrendo attenzione e pazienza per rendersene padrone. Seguiva sempre, sia a caccia, sia al campo, il Duca, e quando a Montlhery Carlo trovossi in pericolo ferito nella gola, e sul

punto di esser fatto prigioniero da un cavaliere francese che avea già afferrate le redini del suo cavallo, Tiel Wetzweiler caricò di tal fatta l'assalitore da soverchiarlo e astringerlo a lasciar libero il suo padrone. Avrà forse temuto che questo servigio resogli fosse troppo da savio per un pazzo come lui, e che gli avrebbe suscitato degli odii e dei rancori fra quei nobili e cavalieri che avean lasciato la cura del loro signore al buffone di corte: perlochè preferì che gli desser la baia più che elogi per questo fatto, e fece tante rodomontate della sua bravura in battaglia che i più finirno con credere che la liberazione del Duca di mano ai nemici fosse una bella invenzione come tutti gli altri accessorii del racconto: da ciò gli venne il soprannome di Glorioso che gli restò sempre dappoi.

Era egli abbigliato riccamente, ma poco avea degli usuali distintivi della sua professione, e quel poco era piuttosto di simbolico che positivo carattere. Non avea rasa la testa, anzi portava un bel capo di ricciuti capelli che scendendo di sotto alla sua berretta in gran copia andavano a congiungersi con una ben acconciata barba, facendo maggiormente spiccare tali fattezze che toltone il fuoco selvaggio dell'occhio, sariansi potute chiamare realmente belle. Un flocco di velluto scarlatto portato sulla vetta del suo berretto, accennava meglio che non significasse assolutamente la cresta di gallo, insegna della professione, e vestiario distintivo di un pazzo in carica. La sua mazza d'ebano era terminata secondo l'uso da una testa di pazzo con orecchi di ciuco fatti di argento; ma tanto piccola e così minutamente scolpita, che avrebbe potuto passare per una verga da ufficiali di più alto grado. Altri segnali del suo impiego non aveva che questi: in ogni rimanente poteva stare a petto pegli abiti coi più ricchi cortigiani. Al berretto pendeva la medaglia d'oro, d'oro parimente era la catena che portava al collo, e i suoi abiti non avean nulla più di bizzarro nel loro taglio, che quei dei zerbinotti che gli portan sempre all'ultima moda.

A costui pertanto il Duca Carlo, e il re Luigi a suo esempio, rivolgevan sovente il discorso nel tempo del pranzo, e dalle risa in che prorompevan veramente di cuore, vedevasi che si divertivano assai delle risposte di lui.

« Di chi sono questi posti vacanti? » chiese Carlo al buffone.

« Uno di essi almeno sarà mio, Carlo, per diritto di successione, » replicò il Glorioso.

« Perchè, briccone? » domandò il Duca.

« Perchè appartengono ai sig. Hymbercourt e Argenton che sono andati alla caccia del falcone, e si sono scordati così del desinare. Costoro che fan più conto di un nibbio in aria che di un fagiano nel piatto, son parenti del pazzo, e questi succederà nei loro sgabelli, come parte dei loro beni mobili. »

« Cotesto motto è un poco stantio, mio caro Tiel, » rispose il Duca, « ma o savii o pazzi, ecco qua i mancatori. »

In quella che parlava, Argenton e Hymbercourt entraron nella sala, e fatta reverenza ai due principi si assisero senza far parola nelle sedie lasciate vuote per loro.

« Ehi! signori miei, » sclamò il Duca, rivolgendosi a loro, « il vostro divertimento dev'essere stato o molto prospero o molto sfortunato, a ricondurvi qua così tardi. Signor Filippo di Comines... ma voi siete molto abbattuto, vi avrebbe forse il signor d'Hymbercourt vinto una buona scommessa? Voi già siete un filosofo e non vi dovreste scuotere alla disgrazia... Per s. Giorgio! Anche Hymbercourt ei fa il medesimo viso di lui... Che ci è di nuovo dunque, signori...? Non avete trovato salvaggina...? Avete perduto i falchi? Vi è passata davanti una strega, o vi siete imbattuti nel Cacciator salvatico [1]? Corpo di d.... pare che venghiate a un mortorio invece che a un banchetto. »

Parlando il Duca, gli occhi di tutti eran fissi sopra Hymbercourt e Argenton. Le sgomente e abbattute loro faccie, come quelle che ordinariamente non esprimevano malinconia, colpiron talmente gli astanti, che il riso e l'allegria dei commensali spinti molto avanti dal circolare delle tazze colme del generoso vino del paese, a grado a grado calarono, e senza che alcuno potesse dir la ragione di sì notevole cangiamento, tutti cominciarono a pispigliarsi agli orecchi, come vicini a sentir l'annunzio di rilevanti novelle.

« Che vuol dir questo silenzio, signori miei? » domandò il Duca levando la sua naturalmente aspra voce. « Se volevate por-

1 Vedi la nota Ss in fine del Romanzo.

tare alla nostra festa codesti visi spauriti e codesto strano silenzio, era meglio che ve ne staste nei paduli a cercar di aironi, di beccacce, o di barbagianni. «

« Mio grazioso signore, « parlò finalmente Argenton, « ce ne tornavamo appunto dalla foresta alla città quando incontrammo il Conte di Crevecoeur. «

« Come! « sclamò il Duca, « tornato dal Brabante di già? . . . avrà trovate le cose che vanno bene, senza dubbio. «

« In breve il Conte in persona darà a Vostra Maestà le nuove, « disse Hymbercourt. « Noi non ne abbiamo sentito che un cenno. »

« Corpo di d. . . ! dov' è questo Conte? «

« Non fa che cambiarsi gli abiti per presentarsi a Vostra Altezza, « rispose Hymbercourt.

« Che abiti? Corpo di d. . . » gridò il principe impazientito, « che mi importa degli abiti, a me? E' mi pare che vi siate dati tutti la mano per farmi diventar pazzo. »

« Dirò meglio, « ripigliò Argenton, « desidera di comunicarvi queste nuove in privato. »

« Corpo di d . . . , messer lo re, lo vedete il modo con cui ci servono questi nostri consiglieri? Se vengon a sapere qualche cosa che credano di una certa importanza per le nostre orecchie, ve la fanno cascar da alto, e pigliano un'aria grave e sostenuta, come farebbe un asino carico di un sacco di rena . . . Si faccia sapere a Crevecoeur che venga a me immantinente... Ei viene dalle frontiere di Liegi e noi almeno (calcando la voce su questa parola) non abbiamo segreti in quel paese, che non possano esser proclamati davanti a tutto il mondo. «

Non tardaron tutti ad accorgersi che il Duca aveva bevuto tanto vino da accrescere la nativa sua ostinazione: e quantunque molti avrebbero voluto suggerirli non esser quello tempo nè luogo opportuno per annunziar tali nuove, nè per prender provvedimenti; a tutti era nota la impetuosità del suo carattere per non si avventurare a frapporsi, e se ne stettero in ansiosa espettativa delle novelle che il Conte avea da riferire.

Vi fu un breve intervallo durante il quale il Duca rimase con gli occhi fissi sulla porta per cui dovea entrare il Conte, in attitudine di una febrile impazienza, mentre gli ospiti tenevano il viso nel piatto per nascondere la loro curiosità e ansietà. Non vi fu che Luigi che si mantenesse in perfetta compostezza, continuando a parlare ora col grande scalco, ora col giuocoliere.

Finalmente Crevecoeur entrò, e fu salutato dalla frettolosa dimanda del suo padrone:

« Che nuove ci recate da Liegi e dal Brabante, signor Conte? Vedete, la nuova del vostro arrivo ha bandito dalla tavola l' allegria . . . noi speriamo che la vostra presenza la ricondurrà fra noi. «

« Mio signore e padrone, » replicò il Conte in fermo tuono ma malinconico, « le nuove che reco son più da sala di consiglio, che da tavola di banchetto. »

« Ditecele tosto, quand' anche venissero dall' Anticristo, « gridò il Duca, « ma zitto! posso indovinarmene: i Liegesi son da capo in rivolta. «

« Sì, mio signore, « rispose il Conte, « e in grave rivolta. «

« Lo vedi, il mi' nomo? « riprese il Duca. « Ci ho colto alla prima in quello che avevate tanta paura di dirmi . . . Quelle teste vuote di Liegesi han preso l' armi di nuovo. Ah ciò non potrebb' accadere in miglior tempo, perchè qui abbiamo il nostro sovrano che ce ne può dare il suo parere. «

E in così dire inchinavasi al re, ma con tale uno sguardo che indicava il più amaro, sebbene soffocato risentimento.

« Egli ci può dire il suo avviso, « proseguì, « sul come trattare questi ostinati ribelli. Ne hai dell' altre delle nuove nella tua balla? Mettile fuori, e poi dovrai rendermi conto del perchè non andasti avanti per soccorrere il Vescovo. «

« Sire, le rimanenti novelle, « seguitò il Conte, « per me son gravi ad annunziare, ed affittive saran per voi all' udirle. Nessun aiuto nè mio, nè di qualunque altro cavaliere od armata, sarebbero bastati a soccorrere l' eccellente Prelato. Guglielmo De la Marck unito agli insurgenti Liegesi ha preso d' assalto il castello di Schonwaldt ed ha assassinato il Vescovo nella sua stessa casa. »

« Assassinato . . . ! ! « ripetè il Duca in un tuono di voce profonda, ma tale che fu sentita da un capo all' altro della sala.

« È impossibile, Crevecoeur, è impossibile, tu ti sei lasciato imporre da qualche falso romore. »

« Ahimè, signor mio, » ripigliò il Conte, « ne ho avuto la notizia da un testimone oculare, da un Arciere della Guardia Scozzese del re di Francia, che si trovava nella sala medesima quando il misfatto fu commesso per ordine di Guglielmo De la Marck. »

« E che senza dubbio aiutò e prese parte all' orrendo sacrilegio, » aggiunse il Duca levandosi e battendo co' piè il terreno con tant' ira e furore che fece in pezzi lo sgabello che gli stava davanti. « Si chiudan le porte di questa sala . . . si sbarrin le finestre . . . che nessun dei forestieri muova un piè dal suo posto sotto pena di morte. Gentiluomini, orsù sguainate le spade. »

Poi voltosi a Luigi portò deliberatamente la mano all' elsa della sua spada; mentre il re senza far atto che indicasse timore, nè moto per mettersi in difesa, prese a dire:

« Mio bel cugino, queste nuove hanno alterato la vostra ragione. »

« No, » ripigliò Carlo in tuono terribile. « No, non hanno fatto che svegliare la giusta ira mia, che da tanto tempo valsero a contenere gli sciocchi riguardi di circostanza e di luogo. Assassino di tuo fratello . . . ribelle al tuo proprio padre . . . tiranno dei tuoi sudditi . . . perfido alleato . . . re spergiuro . . . gentiluomo disonorato . . . in mia mano tu sei, e Dio ne ringrazio. »

« La mia follia ringraziate piuttosto, » disse il re, « perchè quando ci incontrammo in pari caso a Montlhery, rammentatevi che voi avreste voluto essere più lontano da me di quello che non siamo noi ora. »

Ritenne tuttora il Duca la mano sul pomo della spada, ma si frenò dal trarla, e dal ferire un nemico che non presentava alcuna resistenza e conseguentemente non provocava violenza alcuna.

Intanto la confusione e lo scompiglio eransi fatti generali nella sala. Le porte n' erano state chiuse per ordine del Duca; ma parecchi signori Francesi, per pochi che fossero di numero, balzaron su dalle loro sedie e prepararonsi alla difesa del loro sovrano. Luigi non avea fatto una parola a Orleans nè a Dunois dacchè erano stati liberati dalla loro detenzione nel castello di Loches (seppure liberati si potevan dire al vedersi trascinar dietro al seguito di Luigi come oggetti di sospetto, piuttostochè di rispetto); pur non ostante la voce di Dunois fu la prima che si facesse sentire al di sopra del tumulto e rivolgersi al Duca di Borgogna,

« Signor Duca, » dicendo, « vi siete scordato che siete un vassallo della Francia, e che noi ospiti vostri, siamo Francesi? Se voi ardite di levar la mano contro il nostro monarca preparatevi a sostenere gli sforzi estremi della nostra disperazione: e vi assicuro che gavazzeremo nel sangue di Borgogna come abbiam fatto nel suo vino . . . Coraggio, signor d' Orleans . . . e voi, gentiluomini Francesi, venite attorno a Dunois, e fate come lui. »

Ecco un di quei momenti in cui un re può conoscere su quali animi ei possa contare con sicurezza. I pochi nobili indipendenti e i cavalieri del seguito di Luigi, i più dei quali avean da lui ricevuto del rabbuffi o dei torti, per nulla mossi da quella mostra di forze superiori, e dalla certezza di avervi a metter la vita, corsero dattorno a Dunois, e con esso alla testa si cacciarono al capo della tavola, dove sedevano i due principi adirati.

All' opposto poi i vili soggetti che Luigi trattigli dai loro convenienti uffici di strumenti e di agenti di polizia, avea sollevati a cariche che a loro non si addicevano, mostrarono in tal frangente animo codardo e cuor duro, rimanendosi seduti ai loro posti, e non volendo provocare il loro destino col frammischiarsi alla lotta, ne avvenisse poi del loro benefattore quel che volesse.

Primo fra i più generosi fu il venerabile Lord Crawford che con una agilità che niuno sarebbesi aspettata ai suoi anni, si aperse la strada di mezzo a chiunque se gli opponesse (nè troppo violentemente se gli opposero i Borgognoni, fosse per punto d' onore, o fosse per segreta inclinazione a campar Luigi dall' imminente suo fato), e si pose arditamente di mezzo al Duca ed al re. Lo che fatto, si tirò sur un orecchio la sua berretta, da cui scappavan fuori i suoi bianchi capelli tutti arruffati: le sue guance sbiancate e la sua fronte si tinser di vermiglio, e il suo occhio appassito lampeggiò in un subito di tutto il fuoco di un prode cavaliere che è sul punto di por mano a disperata impresa. Gli pendeva

da una spalla il mantello, e già si accingeva ad avvolgerselo al braccio manco, mentre colla mano diritta sguainava la spada.

« Ho combattuto per suo padre e pel suo avo, e corpo di s. Andrea, vada la cosa come sa andare, non verrò meno a lui in questo frangente. » E fu questo tutto quello che disse.

Or ciò che a narrare abbiamo speso un poco di tempo successe in un lampo; perchè a mala pena ebbe presa il Duca la sua minacciosa attitudine, Crawford si era già intromesso fra lui e l' oggetto della sua vendetta; e nel tempo stesso i gentiluomini francesi raccozzandosi il meglio che seppero, si raggrupparono in quel medesimo sito.

E il Duca non avea per anco levato la mano di sulla spada, e pareva stesse in sul dare il segnale di una generale insurrezione, la quale non ha dubbio sarebbe andata a finire col massacro generale della parte più debole; quand' ecco Crevecoeur farsi avanti e gridare con una voce che parve uno squillo di tromba:

« Mio signor Duca di Borgogna, ponete mente a quello che fate! Questa è la *vostra* sala... voi siete vassallo del re... non fate correre il sangue dell' ospite vostro sulle vostre soglie... il sangue del vostro sovrano sul trono che voi stesso avete innalzato per esso, ed a cui ei salì sotto la vostra fede. Per l' onor della vostra famiglia non vi attentate a vendicare un orrido omicidio con un altro anche più orribile. »

« Sgombrate il passo, Crevecoeur, » rispondeva il Duca, « sgombrate il passo e lasciate passare la mia vendetta. L' ira di re è tremenda come quella del cielo. »

« Sì, ma solo quando essa è *giusta*, » ripigliò il Conte con grande fermezza. « Lasciate, sire, ch' io vi preghi a raffrenare la violenza del vostro carattere, quantunque giustamente oltraggiato... Quanto poi a voi, gentiluomini francesi, or che vedete di per voi che la resistenza è vana, lasciate, ch' io vi raccomandi di astenervi da quanto potrebbe condurre allo spargimento del sangue. »

« Dice bene, » parlò Luigi, la cui freddezza non vennegli meno in quel supremo momento, e che ben previde come, se fosse nata una zuffa, riscaldato una volta il sangue sarebbe stata usata più violenza, e più si avrebbe osato, che se si fosse mantenuta la pace. « Cugino mio d' Orleans, gentile Dunois... e voi mio fido Crawford, non ne trascinate alla rovina e all' eccidio col prendere troppo avventatamente le offese. Il Duca nostro cugino si è irritato alla novella di un carissimo amico suo qual' era il venerabil Vescovo di Liegi, la cui uccisione noi lamentiamo al pari di lui. Motivi antichi, e disgraziatamente anche recenti di gelosia lo hanno indotto a formar dei sospetti sopra di noi, come se avessimo avuto mano in un misfatto da cui aborriamo. Quando il nostro nemico volesse trucidare noi qui sul posto... noi suo re e suo parente... sotto il falso pretesto di essere stati complici di questo disgraziatissimo fatto, il nostro destino sarebbe ben poco addolcito ed alleviato, ma sì aggravato moltissimo dalla vostra meditata opposizione. Per ciò... ritiratevi, Crawford. Quando dovesse esser questa l'ultima mia parola, io parlo da re a un ufficiale, e voglio esser obbedito. Ritiratevi, e se vi è chiesta cedete la vostra spada. Così vi comando di fare, e i vostri giuramenti vi obbligano ad obbedirmi. »

« Sta bene, sta bene, signore, » replicò Crawford, retrocedendo, e ringuainando la spada. « Tutto sarà vero; ma per l' onor mio, se fossi alla testa di un ottantina dei miei bravi soldati invece di essere carico di altrettanti anni, vorrei provarmi un poco a vedere se mi riescisse di farmi ragione di questi begli zerbini con le loro catene d' oro, e berrette nappate, e fregiate di colori e d' imprese da bravazzoni. »

Il Duca tenne per qualche tempo gli occhi fissi al suolo, poi disse con amara ironia:

« Dice bene il Conte di Crevecoeur. Non si addice all' onor nostro, che le nostre differenze con questo gran re, ospite nostro onoratissimo e amabilissimo, sieno aggiustate in tanta fretta, come l' ira nostra ci stimolava in sul principio. Noi ci diporteremo in modo che tutta Europa riconosca la giustizia del nostro procedere. Gentiluomini francesi, cedete la spada ai miei ufficiali! Il vostro re ha rotta la tregua e non ha più diritto di godere dei benefizi di essa. A riguardo per altro del vostri sentimenti di onore, per rispetto alla condizione che egli ha avvilita, e alla stirpe

da cui ha degenerato, non chiederemo la spada a nostro cugino. «

« Nessun di noi, » disse Dunois, « cederà la spada, nè uscirà da questa sala, senza che ci sia data sicurezza, che al nostro monarca non sarà torto un capello. «

« Nè vi sarà alcuno della Guardia Scozzese, » aggiunse Lord Crawford, « il quale deponga le armi se non per ordine del re di Francia o del suo Contestabile. «

« Prode Dunois, » rientrò a dire Luigi, « e voi mio fedele Crawford, guardate che il vostro zelo non mi abbia a tornar dannoso invece che profittevole... Confido, « proseguì poi con aria dignitosa, « nella giustizia della mia causa più che in una vana resistenza: questa mi costerebbe la vita dei miei migliori e più bravi amici. Cedete dunque le vostre spade... I nobili borgognoni che accetteranno da voi questi onorevoli pegni, saran più atti di voi a protegger voi stessi e me. Cedete dunque le vostre spade. Son io che ve lo comando. «

In tal guisa Luigi, a petto di sì terribil frangente, mostrò prontezza nel determinarsi, e chiarezza nel giudicare: uniche cose che potevano mettere al sicuro la sua vita. Ei vide bene, che fino a tanto che gli attuali rovesci non avesser cangiato faccia, egli avrebbe sempre l' assistenza della maggior parte dei nobili presenti, per blandire la collera del Duca di Borgogna, mentre che, dove si venisse a una mischia, egli ed i suoi cadrebbero ai primi colpi. Al tempo istesso i suoi peggiori nemici confessavano, che il suo contegno non avea nè del basso nè del vigliacco. Cansò di spingere al furore la collera del Duca, ma di scongiurarla, nè di temerla diè segno, e continuò a tenergli in faccia gli occhi con la pacata e fissa attenzione di un uomo assennato che osserva i minaccevoli gesti di un frenetico, avvisando che la sua tranquilla compostezza operi con un' insensibile e potente influenza sugli eccessi anche di un furioso.

Al comando del re Crawford gettò la spada a Crevecoeur con dietro queste parole:

« Pigliatela, e il diavolo ve ne dia vittoria allegra. Non è un disonore il cederla pel suo padrone, perchè non ci avremmo avuto le nostre convenienze a servircene, e la partita non sarebbe stata troppo bella. «

« Tenetevele, gentiluomini, » prese a dire il Duca con voce rotta, quasi la rabbia gli levasse la parola, « tenetevi le vostre spade: basta che mi promettiate di non ve ne servire. Voi poi, Luigi di Valois, siete mio prigioniero, finchè non vi siate purgato di aver avuta parte in quel sacrilego assassinio... Sia condotto al castello, sia condotto nella torre del Conte Erberto. Lasciategli condur seco sei gentiluomini a sua scelta per fargli compagnia. Signor Crawford, le vostre guardie lascino la fortezza... saranno acquartierate convenientemente altrove. Si alzino tutti i ponti levatoi, si calino tutte le saracinesche: alle porte della città si triplichi la guardia... ritirate sulla riva destra del fiume la chiatta... la mia banda di Valloni neri si posti intorno al castello, e si rinterzino le sentinelle ad ogni posto. Voi, Hymbercourt, abbiate cura che pattuglie a piedi e a cavallo faccian la ronda per la città ogni mezz' ora per la notte, e ogni ora pel giorno... se pure tal guardia sarà più necessaria dopo la punta del giorno, perchè è possibilissimo che noi sbrighiamo la faccenda... La persona di Luigi guardatela per quanto vi è cara la vita. »

Levossi, ciò detto, da tavola, in adirata furia, e vibrando un' occhiata di odio mortale al re, uscì impetuosamente dalla stanza.

« Signori, » prese allora a dire Luigi, dando all' intorno un' occhiata dignitosa, « il dolore per la morte del suo fedele alleato ha messo in furore il vostro principe. Spero che voi conoscerete meglio il dover vostro, da cavalieri e gentiluomini quali siete, e non vorrete partecipare a questa proditoria violenza contro la persona del suo ligio signore. «

Ed ecco in tal mezzo un batter di tamburi per le vie, uno strepitar d'armi, uno squillar di trombe e di corni, che chiamavano i soldati su diversi punti.

« Noi siamo, « rispose Crevecoeur che faceva le veci di maggiordomo del Duca, « sudditi di Borgogna, ed a noi incombe far l' obbligo nostro. Non risparmieremo preghiere, nè sforzi per ricondurre la pace e l' unione fra la Maestà Vostra e il nostro ligio signore: ma intanto dobbiamo obbedire ai suoi comandi. Questi altri cavalieri e signori andran superbi di poter prestare i loro servigi ed ogni agio procu-

rare all'illustre Duca d'Orleans, al bravo Dunois, al valente Lord Crawford. Io avrò l'onore di fare da ciambellano a Vostra Altezza, e di condurvi al vostro appartamento in tutt'altra guisa che vorrei, quando mi sovviene l'ospitalità di Plessis. Non vi resta che a scegliere il vostro seguito, che secondo gli ordini del Duca non dee oltrepassare il numero di sei persone. »

« Dunque, « rispose il re dando un'occhiata attorno e stando un momento a pensare, « desidero che venga meco Oliviero le Dain, una persona delle mie guardie del corpo nominata lo Sfregiato, anche disarmato se vi piace... Tristano il Romito con due de' suoi uomini, e il mio leale e fido astronomo Marzio Galeotti. »

« Vostra Maestà sarà obbedita in tutto, » disse il Conte di Crevecoeur. « Galeotti, » aggiunse dopo averne fatto inchiesta, « attualmente sta cenando con un'allegra brigata, ma si manderà tosto per lui: gli altri, vi seguiranno sul momento. «

« Avanti dunque: avviamoci alla nuova abitazione di cui ci regala l'ospitalità del nostro cugino, » disse Luigi. « Sappiamo che dessa è ben forte e vogliamo sperare che sarà altrettanto sicura. »

« Avete badato alla scelta che ha fatta il re Luigi del suo seguito? » disse il Glorioso al Conte Crevecoeur, nel mentre che seguivano il re.

« Certamente, mio buon compare, che ci ho badato, » replicò il Conte. « Ebbene che hai tu da opporre? «

« Oh niente, niente, » rispose il buffone. « Non dico altro se non che la scelta è squisitissima... un barbiere ruffiano... un mercenario Scozzese taglia-gole... il capo boia con due accoliti... e un ladro di ciarlatano. Vengo con voi, Crevecoeur, per pigliare una lezione di furfanteria, vedendo come vi riuscirà di guidare questa mano di ribaldi. Appena il diavolo sarebbe stato capace di adunare un sinodo di tanti mascalzoni, nè di farvi da presidente meglio di Luigi. «

Ciò detto lo sfacciato buffone, preso familiarmente il Conte abbraccetto, principiò a marciar con esso lui, mentre sotto forte guardia, con un'apparenza però di rispetto, Crevecoeur scortava il re verso il nuovo alloggio. [1]

[1] Vedi la nota Tt in fine del Romanzo.

CAPITOLO XXVIII.

L' INCERTEZZA

... Dunque, bassa gente, statti pur contenta nella tua umile condizione. Le teste che portan corona oh vivon pure angustiate!

Enrico IV. Parte II.

Quaranta uomini d'arme che portavan altri le spade nude, altri delle fiaccole, servirono di scorta, o meglio di guardia al re Luigi nel tragitto dal Palazzo civico alla fortezza di Peronna. Nella quale cupa e oscura qual era entrando, parvegli come se una voce gli intonasse agli orecchi il tremendo avviso che il Fiorentino poeta ha segnato sulla porta delle regioni infernali:

« *Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.* »

Forse in quell'ora qualche penoso rimorso sarebbe passato al re pel cuore, so fossesi rammentato dei cento e dei mille che senza ragione o per soli lievi sospetti avea fatti cacciare nel fondo delle sue prigioni, privati d'ogni speranza di uscirne, noiati della vita, cui per naturale istinto erano attaccati.

Le falcole delle torce offuscando la pallida luna, che era di per se anche più oscura della notte antecedente, e i loro rossastri chiarori che cinti da denso fumo spandevan sull'antico edifizio, davano una cupezza anche maggiore a quel massiccio torrione chiamato del Conte Erberto. Era lo stesso su cui con sinistro presentimento avea fissato gli occhi Luigi la sera avanti, e di cui era condannato ad essere ora l'abitante, col timore di avere a sperimentare ciò che di più violento l'iroso carattere del suo potente vassallo avesselo tentato ad eseguire ai suoi danni, in quei segreti recessi del dispotismo.

A rincrudire l'angoscia di Luigi, toccogli a vedere, in quella che traversava la corte, uno o due cadaveri, sopra cui era stato gettato in fretta un mantello da soldati. Nè stiè molto a riconoscere che erano Arcieri della sua Guardia scozzese, che come ne lo informò Crevecoeur, avendo ostato al comando avuto di evacuare gli appartamenti del re, ne era succeduta una rissa fra loro e i Valloni della Guardia del corpo del Duca, e prima di poterla gli uf-

ficiali da ambe le parti acquietare, alcuni el avean lasciata la vita.

« Oh i miei fidi Scozzesi! » ebbe a dire il re in vedere quel tristo spettacolo; « se foste stati uno contro uno, tutte le Fiandre, e neppur la Borgogna avrebbe potuto metter fuori campioni da starvi a petto. »

« Anzi, col permesso di Vostra Maestà, » entrò a dire lo Sfregiato che camminava allato al re: « Una falce sega un prato di fieno. Ci son pochi che possan stare di fronte a più di due per volta... Anch' io medesimo non mi sono esposto mai a pigliarne tre per volta, meno che per una speciale necessità, quand' uno cioè non può stare a contare le teste. »

« Ah! sei qui, amico vecchio? » disse il re voltandosi indietro, « dunque ho meco tuttora un suddito fedele. »

« Ed un fedel servitore, sia per consigliarvi che per servirvi, » aggiunse Oliviero le Dain.

« Vi siam fedeli tutti, » borbottò bruscamente Tristano il Romito, « perchè qualora mettessero a morte la Maestà Vostra, non lascerebber sopravvivere nessuno di noi, quand' anche volessimo. »

« Oh questa poi si può chiamar garanzia corporale pella fedeltà! » sclamò il Glorioso che come è detto, per la volubilità propria di un cervello guasto, erasi messo nella compagnia loro.

Intanto il siniscalco chiamato in fretta e furia girava con gran fatica e sforzo la pesante chiave per aprire l' arrugginita porta del gotico torrione, e fu costretto a farsi finalmente aiutare da uno dei soldati di Crevecoeor. Riusciti finalmente ad aprirla, entraron sei uomini muniti di torce e gli precedettero per un angusto e tortuoso androne forato in varii punti da feritoie appartenenti o alle volte di sopra o alle stanze di fianco costrutte nel grosso della muraglia. In capo a questo androne trovavasi una scala egualmente rozza come quella che era formata di grossi blocchi di pietre, digrossati alla peggio collo scalpello e di ineguale altezza. Montata questa, una massiccia porta con spranghe di ferro conduceva a quella che un tempo era stata la gran sala della torre. Essa illuminata debolmente anche sul bel mezzo del giorno (perchè le aperture delle finestre diminuite dalla straordinaria larghezza della muraglia più che finestre parevan fessure) allora, meno che pel chiarore sparso attorno dalle torce, era del tutto oscura. Due o tre nottole ed altri uccelli di sinistro augurio sbucati fuori a quell' inusitata luce, corsero contro le fiaccole e poco mancò non le spengessero. Il siniscalco però prese a scosarsi col re, adducendo, che la sala di parata non era messa in ordine per essergli stato dato l' avviso in gran fretta; aggiungendo poi che quelle stanze non erano state adoperate da venti anni in qua, e di rado si adoperavano prima anche di allora, per quanto egli avesse sentito dire, cioè dal tempo del re Carlo il Semplice in poi.

« Carlo il Semplice! » ripetè Luigi, « dunque la so la storia di questa torre. Qui fu egli trucidato dal suo perfido vassallo Erberto Conte del Vermandese. Così raccontan gli annali. Mi pareva di aver qualche cosa in mente risguardante il castello di Peronna, ma non mi riesciva rimettermelo in memoria... Qui dunque fu ucciso il mio predecessore! »

« Non qui per l' appunto, se piace a Vostra Maestà, » replicò il vecchio siniscalco, camminando col passo spedito di un franco *cicerone* che fa vedere le curiosità di un tal sito, « non qui, ma in questa cameretta annessa alla camera da letto che dee servire alla Maestà Vostra. »

E speditamente aperse uno sportello in capo alla sala che metteva in una camera assai piccola, come soglion esser sempre quelle degli edifizi antichi di tal genere, ma per ciò stesso più gradevole della devastata sala che avean lasciata. Vi si eran fatti alcuni preparativi in fretta e furia per alloggiarvi il re. Si eran accomodati i parati, acceso il fuoco sopra rugginosi alari stati lungo tempo inoperosi, e distesi degli strapunti per i gentiluomini che secondo l' uso dovean passar la notte in camera del re.

« Pel rimanente dei vostri ufficiali, » disse il ciarliero siniscalco, « si prepareranno dei letti nella sala. Abbiamo avuto l' avviso in tanta fretta, se così piace a Vostra Maestà... E se piace a Vostra Maestà di guardare quello sportello dietro l' arazzo, e' conduce a un vecchio salottino, praticato nella grossezza della muraglia, nel quale fu ucciso il re Carlo: ci è anche una scala che conduce a basso usata dalla gente che lo serviva. E la Maestà Vostra che ha vista

migliore della mia può vedere il sangue che tuttavia tinge l' intavolato, sebbene sieno oramai cent' anni che la cosa seguì. »

Ciò detto ristette alquanto dal cicalare per aprir il mentovato uscio, quando il re gli disse:

« Aspettate, buon vecchio, aspettate un poco... in breve potreste avere un racconto più recente da fare, e una traccia di sangue più fresco da mostrare. Che ne dite, signor Crevecoeur? »

« Non vi posso dir altro, sire, » replicò Crevecoeur, « se non che questi due appartamenti interni sono a disposizione di Vostra Maestà quanto lo potrebbero esser quelli di Plessis, e che quello che ha in guardia le difese esterne della torre è Crevecoeur, nome mai denigrato per tradimenti o assassinii. »

« Ma quella scala segreta in quella stanza, rammentata da quel vecchio? » E questo diceva Luigi in tuono basso e con molta ansietà, tenendo con una mano il braccio al Conte e con l' altra accennando al salotto.

E a lui Crevecoeur: « Codesti non son che sogni di Mirnay... sarà qualche antica e assurda tradizione... nonostante esamineremo il sito. »

E stava per aprire il gabinetto quando Luigi rispose: « No, Crevecoeur, no... il vostro onore mi è garanzia sufficiente. Ma ditemi, Crevecoeur, che ne farà di me il vostro Duca? Non vorrà già tenermi a lungo prigioniero... dunque in poche parole, Crevecoeur, ditemene quel che ve ne pare. »

« Sire, » risposegli il Conte, « come il Duca di Borgogna debba risentire questa orrenda scelleraggine commessa sulla persona del suo parente e alleato, giudicatene voi: qual ragione e diritto abbia di considerarla come cosa istigata da Vostra Maestà, niuno altri che voi può saperlo. Ma il mio signore nelle sue disposizioni è sempre nobile e generoso, ed è incapace, anche nel bollor della passione, di pratiche segrete. Qualunque cosa ei si decida a fare, la farà sempre a pieno giorno, e a faccia delle due nazioni. A questo non aggiungerò che il desiderio di ogni consigliere che gli sta dattorno, ad eccezione forse di un solo; ed è che in questo fatto si diporti con dolcezza e generosità del pari che con giustizia. »

« Ah Crevecoeur! » disse Luigi, come punto da qualche penosa rimembranza, « quanto è felice un principe che si vede dattorno dei consiglieri che lo posson riparare dai sinistri effetti delle sue stesse violente passioni! I loro nomi saran vergati in lettere d' oro, quando verrà letta la storia del suo regno. Oh avess' io avuto la sorte di aver al mio fianco uno come te, nobile Crevecoeur! »

« E in tal caso Vostra Maestà si sarebbe dato ogni impegno per disfarsene al più presto possibile, » ripicchiò il Glorioso.

« Aha! Ser Giudizio, sei qui anche tu! » disse Luigi voltandosi indietro, e instantaneamente mutando di patetico in scherzevole il tuono in cui parlava al Conte. « Siei venuto qua anche tu? »

« Sì, signor mio, » rispose il Glorioso. « Il Giudizio deve andarle dietro vestito di color chiazzato, quando la Follia fa da condottiera vestita di porpora. »

« Come devo intenderla, Ser Salomone, » chiese Luigi. « Vorresti forse tornare al mio servizio? »

« No, pell' anima mia, » replicò il Glorioso, « quand' anche mi deste cinquanta *corone* di giunta. »

« E perchè? Pensa ch' io sarei ben contento di averti, come soglion fare i Principi, per mio re. »

« Sta bene, sire, » rispose il Glorioso, « ma la questione batte su questo: se, giudicando dello spirito della Maestà Vostra dall' esservi ridotto ad abitar qui, avessi o no a vergognarmi di aver un buffone così balordo. »

« Zitto là, briccone, » lo interruppe Crevecoeur, « avete la lingua troppo sciolta. »

« Lasciatelo dire, » riprese il re. « Per me so che non sono un bel soggetto di burla le follie di quelli che non son poi tanto sciocchi... Venite qua, furbaccio, pigliate questa borsa d' oro e insiem con essa il consiglio che vi do di non voler esser tanto pazzo da credervi più savio degli altri. E ora vi prego a farmi il piacere di cercare del mio astrologo Marzio Galeotti e dirgli che venga a me sul momento. »

« Anderò senza fallo, signor mio, » rispose il buffone, « e son certo di trovarlo da Gian Dopplethur, perchè tanto i filosofi che i pazzi sanno benissimo dove si vende il vin buono. »

« Permettetemi, signor Conte, ch' io vi preghi di dar accesso a questa dotta persona di mezzo alle vostre guardie, » disse il re.

« Per la sua entrata non ci è difficoltà, » replicò il Conte, « ma mi duole di aggiungere, che le mie istruzioni non mi autorizzano a permettere ad alcuno di lasciare le vostre stanze . . . Auguro una notte felice alla Maestà Vostra, e tosto vado a dare gli ordini opportuni perchè i gentiluomini del vostro seguito possano essere più comodamente alloggiati nella sala. »

« Non vi incomodate, signor Conte, » ripigliò il re. « I miei gentiluomini son avvezzi a sfidare i disagii, e per dire il vero, fuori di Galeotti che desidero di vedere, non gradirei, qualora lo permettano gli ordini che avete ricevuti, di comunicare questa notte con gente di fuori. »

Al che il Conte: « Gli ordini che ho ricevuti dal mio padrone sono di lasciar Vostra Maestà in libero possesso del vostro appartamento. »

« Il vostro padrone, che posso chiamare anche mio, » replicò Luigi, « è un padrone pieno di bontà. » Poi aggiunse: « I miei dominii son segnati con un compasso un poco corto, ora che sono ristretti a una vecchia sala e ad una camera da dormire; ma sono larghi più che abbastanza per i sudditi che posso vantare attualmente. »

Il Conte allora si congedò, e poco stante cominciò a sentirsi il romore delle sentinelle che si recavano ai loro posti, accompagnato dalla parola d' ordine e dal frettoloso passo di quelle che uscivan di guardia. Finalmente tutto si acchetò dattorno, e niun altro suono sentivasi che il lento susurrar della Somma che torba e profonda correva lungo le mura del castello.

« Andate in sala, miei cari compagni, » disse Luigi al suo seguito, « ma non vi coricate. Tenetevi pronti, perchè stanotte vi sarà da fare, e cosa di momento. »

Oliviero e Tristano si ritirarono nella sala ov' erano rimasti lo Sfregiato e i due ufficiali del proposto di polizia. Questi avean già messo delle legna sul fuoco, perchè facesser loro lume e caldo, e avviluppatisi nei loro mantelli si erano sdraiati per terra, in tal positura che dava ad intendere quanto turbati e scoraggiti fossero nell'animo. Oliviero e Tristano videro che non vi era di meglio che seguire il loro esempio. E come quei che non erano stati mai amici sinceri nei giorni prosperi passati a corte, ora in questo strano e subitaneo rovescio di fortuna non si sentivan punto disposti a fidarsi l' uno dell' altro. Per lo che la brigata si rimase silenziosa.

Intanto nel segreto di una stanza pativa il loro padrone tali ambasce che erano forse un lieve compenso di quelle che altrui avea egli fatto patire. Camminava a passi corti e ineguali pella camera: di tratto in tratto fermavasi e incrociava le mani; poi batteva col piè la terra, e dava in somma pieno sfogo alla sua agitazione che eragli riuscito felicemente di rattenere a faccia d'altri. Alla fine quietossi e conserte al petto le braccia piantossi di faccia all' uscio segreto, che conduceva, com'eragli stato indicato da Mornay, alla scena dell' uccisione di uno de' suoi predecessori, e tradusse in tali rotte parole i sentimenti che gli tempestavano in cuore.

« Carlo il Semplice . . . Carlo il Semplice! E che diranno i posteri di Luigi undecimo il cui sangue tra poco forse anderà a rinfrescare le macchie del suo? Luigi il pazzo [1] lo chiameranno . . . Luigi lo scimunito . . . Luigi il demente . . . e saranno titoli anche troppo blandi per qualificare la mia insensatezza. Pensare che quelle teste calde di Liegesi, che non posson fare a meno di ribellarsi come non posson fare a meno del pane, volessero star buoni... figurarmi che quella bestia salvatica delle Ardenne volesse fermarsi un momento nella sua foga di violenze e di stragi . . . supporre che ragioni e argomenti mi potesser condurre a qualche buon resultato con Carlo di Borgogna, finchè non avessi provato la forza di tali esortazioni con successo sopra di un toro salvatico. Pazzo, e sciocco ch' io sono stato! Ma quello scellerato di Marzio non la scamperà . . . ei ci ha lo zampetto in quest' affare, egli e quel birbo di prete, quell' infame di Balue. [2] Se mai campo da questo pericolo, gli vuo' strappar di testa la berretta da cardinale quand' anche gli avessi a tirar via insieme tutta la zazzera. Ma l' altro traditore è nelle mie mani. Son re tanto, ed ho tanto regno per gastigare questo medicastro, questo ciarlatano, questo mirastel-

1 Vedi la nota Uu in fine del Romanzo.
2 Vedi la nota Vv ivi.

le, questo bugiardo impostore che mi ha burlato e mi ha fatto rimaner prigioniero! Oh sì, la congiunzione delle costellazioni...! la congiunzione delle costellazioni... Bisogna pur dire ch' ei mettesse fuori degli strambotti, da cui non sarebbe rimasta gabbata neppure una testicciuola di pecora messa tre volte io pentola; e ch' io sia stato baggiano abbastanza a dargli retta. Ma or ora vedremo quello che la congiunzione degli astri ha veramente presagito. Prima però diciamo le nostre devozioni. »

Sulla porta che metteva al salotto di sopra, in memoria forse di quel fatto, era stato posto in una nicchia un crocifisso scolpito in pietra. Su questa immagine fissati gli occhi stava per piegarle davanti le ginocchia, quando ad un tratto ritennesi, ed applicando al caso presente i dettami e le regole della mondana politica, credette che fosse audacia il farsi avanti a quell' oggetto divoto senza essersi prima assicurato della mediazione di qualche favorito intercessore. Si allontanò pertanto dal crocifisso, come indegno di mirarlo, e scelta di fra le medaglie di cui come è detto la sua berretta era abbondantemente fornita, quella che rappresentava la Madonna di Ciery, se le inginocchiò davanti, e le rivolse la seguente strana preghiera. Nella quale vuolsi osservare quanto grossolana fosse la sua superstizione, che inducevalo in certo modo a credere che la Madonna di Ciery fosse tutt' un' altra da quella di Embrun, sua particolare avvocata e a cui sovente innalzava di preferenza i suoi voti.

« Santissima Vergine di Ciery, » diceva torcendosi le mani e battendosi il petto, « madre benedetta di misericordia, tu che onnipotente sei presso l' Onnipotente abbi pietà di me misero peccatore! È vero che qualche volta ti ho trascurata per la tua benedetta sorella di Embrun; ma io son un re e il mio potere è grande e grandi le mie ricchezze; e qualora non fosse così raddoppierei le gabelle sui miei sudditi, piuttostochè non pagare i debiti che ho con ambedue. Schiudi queste porte di ferro, empi questi profondi fossi, conducimi, come fa una madre ad un amato figliuolo, fuori di questo imminente pericolo! Se alla tua sorella ho dato il comando delle mie Guardie, la larga e ubertosa provincia della Sciampagna sarà tua: i di lei vigneti verseranno in copia i loro frutti nel tuo convento. Aveva promesso quella provincia a mio fratello Carlo, ma egli, tu lo sai, è morto avvelenato da quello scellerato Abate di Angely, che, se Dio mi fa vivere, voglio punire come merita... L' ho promesso già un' altra volta, ma questa io manterrò. Se di quel delitto seppi qualcosa, credimi, avvocata mia amatissima, fu perchè non potei trovare altra via di acquietare le turbolenze del regno. Deh non voler mettere quel vecchio debito nel conto di oggi, ma siimi, come mi sei sempre stata, propizia, benigna e facile ad esaudirmi! Vergine santissima, intercedi presso il tuo divin figlio, perchè mi voglia perdonare tutti i peccati passati e un peccatuccio, uno, uno solo che bisogna ch' lo faccia stanotte: ma già non è un peccato, dolcissima Vergine di Ciery, non è un peccato, ma un atto di giustizia esercitata privatamente: perchè quel briccone è il più grande impostore che susurrasse falsità e bugie agli orecchi di un re... e di più induce alla brutta eresia dei Greci. Non merita la tua protezione costui, lasciaci pensare a me, e te ne dovrai chiamar contenta; perchè costui è un negromante e uno stregone, che non merita che tu pensi a lui... è un cane la cui morte agli occhi tuoi dee esser cosa di nessun conto come sarebbe il pestare una favilla che schizza da una lampada, o una scintilla che scoppia via dal fuoco. Non vi pensar più a lui, benigna e gentil signora, ma pensa piuttosto al modo con cui tu mi possa cavar fuori da questi impacci; ed ecco ch'io appendo alla tua immagine il mio sigillo reale, in pegno di mantenerti la promessa della Sciampagna, e che questa sarà l' ultima volta ch' io ti inquieto per affari terreni, sapendo che sei sì benigna, sì dolce, e misericordiosa. »

Dopo questo strano patto Luigi prese a recitare con profonda devozione a quel che pareva, i sette salmi penitenziali in latino, e parecchie *ave* ed altre preghiere proprie della Madonna. Poi si alzò contento di essersi assicurata la protezione di lei, tanto più che, com'egli scaltramente rifletteva, [1]

[1] Nello scorrere i passi corrispondenti nell' antica cronaca manoscritta, non potei fare a meno di restare attonito, come mai un intelletto quale era quel di Luigi XI potesse farsi illusione con tali idee superstiziose, di cui non si crederebber capaci neppure i più stupidi selvaggi: ma pure le espressioni della preghiera solita farsi dal re, e che Brantome ci ha conservata, sono di un tenore strano del pari.

i più dei peccati per cui aveala richiesta di sua mediazione nei tempi scorsi, erano stati di una specie differente, e che perciò la Madonna di Clery pareva che lo avesse a tenere per indurito versator di sangue meno degli altri santi, che avea più spesso avuti a confidenti delle sue stragi.[1]

Quando ebbe rischiarata così la coscienza, o piuttosto imbiancatala di fuori come un sepolcro, il re cacciò fuori la testa dalla sala e chiamò lo Sfregiato.

» Mio buon soldato, » dissegli entrato che fu, « tu mi hai servito da gran tempo e non hai avuto mai alcuna promozione. Tu vedi che siamo in tal punto ch'io posso tanto vivere quanto morire; ma mi graverebbe di morir da ingrato e di lasciar dietro di me, per quanto i santi mi dan di potere, un amico ed un nemico senza la meritata ricompensa. Ora dunque ho un amico da rimunerare, e questo amico sei tu... ho un nemico da gastigar come merita, e questo è quel vile traditore di Marzio Galeotti, che a forza di imposture, e di speciose menzogne mi ha tratto qua per mettermi in balìa de' miei nemici mortali, collo scopo di trascinarmi alla morte, in quello stesso modo che il beccaio ha in animo di ammazzare la bestia che mena al macello. »

» Lo sfiderò alla spada per questo motivo, » replicò lo Sfregiato. » Non dubito punto che il Duca di Borgogna tanto amico degli uomini di spada, non ci voglia concedere un bel campo a giusta distanza; e se Vostra Maestà vivrà tanto, ed avrà tanta libertà, mi vedrà sostener pugnando i suoi diritti, e pigliarmi di questo filosofo una tal vendetta quale può desiderarla il vostro cuore. »

» Lodo, » replicò il re, « la tua bravura e la fedeltà tua al nostro servizio, ma questo scellerato traditore sa trattar la spada a maraviglia, nè vorrei metter a rischio la tua vita, mio bravo soldato. »

« Domando scusa a Vostra Maestà, ma io non sarei bravo soldato, » disse lo Sfregiato, » se non avessi cuore di far fronte a un uomo da più di me. Sarebbe veramente una bella cosa per me, che non so nè leggere nè scrivere, aver paura di un ventraccio, che non ha fatto altro mestiero che quello tutta la vita. »

» Nonostante sappi, » riprese Luigi, « che non ci piace di arrischiarti a tal pericolo. Senti dunque: questo traditore vien qua, fatto venir da noi: noi vorremmo che appena puoi cogliere il destro, te gli avventassi addosso e lo bucassi ben bene sotto la quinta costola... mi hai inteso? »

» Intendo io, » replicò lo Sfregiato, « ma con permissione della Maestà Vostra, questa è una faccenda che esce fuori del mio mestiere. Non mi sentirei capace di ammazzare neppure un cane, qualora non lo facessi o per via di assalto o di combattimento, e di sfida data e accettata e cose simili. »

» Via via, non crederei che *tu* avessi a venirmi fuori ora colla tenerezza di cuore, » disse il re, « tu che sei stato sempre il primo agli attacchi e agli assedii, e bramosissimo, come mi vien detto, dei piaceri e dei vantaggi che in tali occasioni si risentono da chi ha cuor duro e mano pronta al sangue. »

« Signore, » prese allora a dire lo Sfregiato, « io non ho mai temuto, nè risparmiato i vostri nemici, colla spada alla mano. E un assalto è un tal affare e porta seco tali rischi da far bollir il sangue in maniera, che per s. Andrea, non si rimette in calma per un'ora o due... e questa la chiamo una bella licenza per saccheggiare dopo la zuffa. E Dio abbia misericordia di noi poveri soldati, che dapprincipio diventiamo matti pel rischio, poi anche più matti per la vittoria. Ho sentito raccontare che ci fu una legione tutta di santi, e per me penso che ci voglian tutti per pregare pel restante dell'armata e per tutti que' che portano penne e corsaletto, giachi di bufalo e spada. Ma quel che mi propone la Maestà Vostra è fuor del mio mestiere, quantunque non possa negare ch'ei fu esteso assai. Quanto all'astrologo se è un traditore, fatelo morire della morte dei traditori: io non mi ci voglio mescolare. Vostra Maestà ha il suo proposto di polizia, e due dei suoi uomini, che per questa faccenda sono più adatti di un gentiluomo scozzese di buona famiglia, e di un certo grado nel servizio. »

« Dite bene, dite bene, » replicò il re, » però spetta a voi l'impedire che venga interrotta l'esecuzione, e far la guardia mentre si dà corso alla mia giusta sentenza. »

[1] Vedi la nota Xx in fine del Romanzo.

« Oh questo poi lo farei anche contro tutta Peronna, » disse lo Sfregiato. « Vostra Maestà non deve avere nessun dubbio della mia fedeltà in tutto quello che si accorda colla mia coscenza: e questa pella mia convenienza, e pel servizio di Vostra Maestà, posso vantarmi che è assai larga; almeno, so di aver fatto per Vostra Maestà certe cose, che avrei voluto piuttosto mangiare un boccone della mia spada che farle per qualcun altro. »

« Questo mandiamolo da parte, » interruppelo il re, « e badate a me: quando sarà entrato Galeotti e chiuso l' uscio, voi imbracciate l' arme e fate la guardia alla porta esterna dell' appartamento ... che nessuno entri! Non voglio altro da voi. Andate e mandatemi il proposto di polizia. »

Un minuto dopo che lo Sfregiato fu uscito dalla stanza vi entrava Tristano il Romito.

« Ben venuto compare, » pigliava a dirgli il re. « Che ne dici eh della nostra situazione? »

« Che siam tutti sentenziati a morte, » rispösegli il proposto, « ammenochè il Duca non ci faccia grazia. »

« Grazia o non grazia, quei che ci accalappiò in questo laccio ci farà da battistrada all' altro mondo, e fisserà intanto l' alloggio per tutti, » disse il re con un sogghigno sinistro e feroce. « Tristano, tu hai eseguito molti begli atti di giustizia ... *finis* ... (la fine) dovevo dire *funis coronat opus* (la fune corona l'opera), tu devi darmi mano fino alla fine. »

« Sì che lo farò, mio signore, » disse Tristano, « non son altro io che un servitore alla buona ma fidato e riconoscente. Il mio dovere lo farò sempre sia in queste mura che altrove: e finchè vivo io, Vostra Maestà può pronunziare qualunque condanna: io son qua per eseguirla come nei giorni che voi sedevate sul trono: faccian pure la testa a me un minuto dopo, se vogliono ... non me ne preme. »

« Non mi aspettava di meno da te, mio buon compare, » replicò il re: « hai buoni assistenti? ... Il traditore è gagliardo e destro, e sicuramente chiamerà aiuto. Lo Scozzese non si muoverà e baderà alla porta, e fortuna che ce lo potei indurre colle carezze e col secondarlo. Vi è poi Oliviero che non è buono ad altro che a dir bugie, adulare, suggerir maligni consigli, e corpo di d.... ho paura che un giorno o l' altro si abbia a meritare il capestro lui, piuttosto che stringerlo al collo di un altro. Voi dunque avete gente e mezzi da fare il colpo certo e sicuro? »

« Ci ho Tre-Scale e Dreino, » replicò Tristano, « e son gente sperta nel loro mestiere, che se avesser tre uomini alle mani, son capaci a impiccarne uno prima che gli altri due se ne sieno accorti. E noi tutti d' accordo ci siam determinati a vivere o morire con Vostra Maestà, sapendo, che perito voi, ci rimarrebbe tanto poco tempo da respirare, quanto ne lasciammo mai a qualcuno dei nostri condannati ... Ma chi deve essere l' attuale paziente, se piace a Vostra Maestà? Ho piacere di esserne sicuro; perchè, come Vostra Maestà si è spesso compiaciuta di rammentarmi, qualche volta ho sbagliato il condannato, e ho strozzato invece di esso qualche buon contadino che non avea mai oltraggiato la Maestà Vostra. »

E il re a lui: « Verissimo, mio buon compare, verissimo. Or sappi dunque che il reo è Marzio Galeotti... Tu stupisci?... pure ella è così. Questo scellerato a forza di falsi argomenti ci ha trascinati tutti qua per metterci nelle mani del Duca di Borgogna senza poterci difendere. »

« Ma non senza vendicarci! » disse Tristano, « quand' anche dovesse esser questo l' ultimo atto di mia vita: io voglio bucare come farebbe una vespa, prima di morire, mi faccian pure a pezzi un momento dopo. »

« Conosco la tua fedeltà, » replicò il re, « e il piacere che tu come gli altri uomini dabbene, ritrovi nell' adempimento dei tuoi doveri; mentre la virtù, come dicono i moralisti, è premio a se stessa. Ma vattene; prepara i sacerdoti perchè la vittima si avvicina. »

« Volete che l' affare si faccia in vostra presenza, mio grazioso signore? » domandò il Proposto.

Luigi non accettò questa offerta, ma impósegli di tener tutto all' ordine pel momento in cui l' astrologo uscirebbe dall'appartamento, « Perchè, » aggiunse, « voglio veder questo ribaldo un' altra volta, per osservare com' el si porta davanti al padrone che lo ha tirato nelle sue reti. Amo di vedere come il terrore della morte vicina farà sparire il color vermiglio da quelle

guance, e appannerà quegli occhi che sorridevano quando appunto la bocca proferiva la menzogna. Oh fosse qui con lui anche un altro i cui consigli dieron mano al suoi presagi! Ma se ne campo! bada alla tua porpora, cardinale! Roma non sarà buona a proteggerti, sia detto col dovuto rispetto di s. Pietro e della Vergine benedetta di Clery madre di misericordia. A che state voi indugiando? Mettete in ordine i vostri servi. Aspetto il ribaldo da un momento all'altro. Piaccia a Dio che non gli entri la paura addosso e che non venga altrimenti... oh questo sarebbe veramente un danno! Vanne, Tristano, tu non eri avvezzo ad esser tanto lento quando ci era da fare. »

« Anzi, domando scusa a Vostra Maestà, » replicò il carnefice, « Voi eravate sempre solito a dirmi che avevo troppa furia e scambiavo spesso i vostri ordini, e pigliavo uno per un altro nel far la mia faccenda. Ora dunque si compiaccia la Maestà Vostra di darmi un segnale quando appunto licenziate Galeotti, se la cosa va fatta o no. Mi son trovato a veder cambiar pensiero una volta o due a Vostra Maestà, e poi rimproverar me perchè mi ero spicciato troppo. »[1]

« Oh che uomo sospettoso che sei! » rispose il re Luigi, « io ti dico che non mi muto d'idea... Ma da parte le tue rimostranze: bada a me; se dirò a quello scellerato quando sta per partire: *Vi è un cielo sopra di noi*, fa' il fatto tuo: ma se dirò, *Vattene in pace*, segno è che il mio proponimento è cangiato. »

« Quando son fuor della mia nicchia non ci è chi abbia la testa più dura della mia, » disse Tristano, « lasciatemi dunque raccapezzare: se voi lo lasciate andare in pace allora devo colpire non è vero? »

« No, no, asino, no, » disse il re, « allora lo devi lasciar andar libero. Ma se dico, *Vi è un cielo sopra di noi*, mandalo un passo o due più vicino al pianeti con cui egli suol conversare. »

« Oh che bella cosa se avessi qui i miei arnesi! » disse il proposto Tristano.

« Eh via, o che vada in alto, o che cada abbasso, non importa purchè vada, » disse il re ghignando sinistramente.

« E il corpo? » riprese Tristano, « che ne faremo? »

[1] Vedi la nota Yy in fine del Romanzo.

« Vediamo un poco, » replicò il re, « le finestre della sala son troppo strette, ma quell'apertura sporgente è larga abbastanza. Lo getteremo nella Somma e gli metteremo un biglietto sul petto con questa scrizione: *Si lasci passare la giustizia del re.* Altrimenti gli ufiziali del Duca potrebbero ripescarlo per loro dovere. »

Il proposto di polizia lasciò la stanza di Luigi e chiamò a consulta i suoi due aiutanti nel vano di una finestra della gran sala, dove Tre-Scale avea ficcato una torcia per veder lume. I loro parlari tenuti sottovoce furon poco intesi da Oliviero le Dain, che sembrava abbattuto, e dallo Sfregiato che dormiva saporitamente.

« Compagni, » disse il proposto ai suoi due aiuti, « voi vi sarete creduti che le nostre faccende fosser finite o che almeno dovessimo esser pazienti in vece di agenti nella nostra professione. Ma coraggio, miei cari, il nostro padrone ha riserbato per noi una nobil parte del nostro uffizio, e deve esser da noi bravamente adempiuta come da gente che dovrà viver un giorno nelle storie. »

« Oh io per me l'ho indovinata, » disse Tre-Scale. « Il nostro padrone è come gli antichi Cesari di Roma, che quando le cose eran ridotte agli stremi, o come si direbbe noi a piè della scala, solevan scegliere di fra i loro carnefici, qualcuno dei più sperti che risparmiasse le loro sacre persone dalle penose prove di qualche novizio, o di qualche strafalcione della nostra professione. E per gente pagana, il costume era bello; ma da buon cattolico come sono, ci ho un po' di scrupolo a metter le mani addosso a un re cristianissimo. »

« Via, via, fratello, » riprese Dreino, « siete scrupoloso anche troppo. Se egli ci dà la parola e il decreto per la sua esecuzione, non vedo il perchè noi dobbiamo dubbieggiare. Chi sta a Roma deve obbedire al papa, e gli uomini del proposto deon obbedire agli ordini del loro padrone anche quando si trattasse del re. »

« Zitti là, bricconi, » sclamò il proposto, « non si tratta qui della persona del re; ma si tratta di quel greco eretico, di quello stregone pagano e maomettano di Marzio Galeotti. »

« Di Galeotti? » ripetè Dreino, « ma questa è una cosa che va co' suoi piedi. Non ho mai veduto un di questi mariuoli che

passan la vita ballando sur una fune, come si suol dire, senza che alla fine vengano a fare una capriuola e finiscano con un... *cich*. «

« Quel che mi dà pena, a me, « ripigliò Tre-Scaie, « è che la povera creatura abbia ad andare all'altro mondo senza confessione. »

« Cheto, « risposegli il proposto, « è un eretico marcio e negromante: non basterebbe neppure un capitolo di preti per assolverlo dalla condanna che ha meritata. Alla fine se gliene venisse voglia di quel che tu dici, tu hai la prerogativa di servirgli da padre spirituale tu stesso, Tre-Scaie. Ma ci è qualche ministero più materiale, miei cari compagni, da esercitare: ho paura che ci vogliano i vostri pugnali, perchè qui non avete con voi gli stromenti necessarii all'esercizio della vostra professione. «

« Oh tolgalo nostra Signora dell'isola di Parigi, » riprese Tre-Scaie, « che il comando del re mi abbia a trovare sprovveduto degli arnesi. Porto sempre a cintola il cordone di s. Francescu a quattro doppi con un bel nodo in fondo: perchè sono ascritto alla confraternita di s. Francesco ed ho il privilegio di vestirmi della cocolla quando sarò *in extremis*, Dio e i buoni padri di Saumur ne sian ringraziati. «

« Quanto a me, « aggiunse Dreino, « porto sempre meco nella mia valigia una carrucola o puleggia come la chiamano, con una grossa vite per assicurarla dove più mi faccia piacere, caso che dovessimo viaggiare per luoghi dove gli alberi son rari, o hanno i rami troppo elevati da terra. E mi ha fatto sempre un gran comodo. «

« Ci farà un servizio eccellente, « disse il proposto, « non vi è da far altro che avvitar la vostra puleggia all'architrave di quell'uscio e passarci dentro la fune. Io tratterrò il mi' uomo a discorrere vicino a quel posto finchè voi non gli abbiate aggiustato il nodo scorsoio al gorgozzule, e allora . . . «

« E allora, « riprese Dreino, « noi tiriamo la fune e *cich* . . . il nostro astrologo è tanto vicino al cielo che non ha più un piede sulla terra. «

« Ma quei signori, « disse Tre-Scale guardando verso il cammino, « non ci aiutano in niente, non voglion rinnuovare il nostro mestiero? »

« Eh... no, « replicò il proposto. « Il Barbiere avvia la faccenda, e la lascia terminare a noi: quanto allo Scozzese ci farà guardia alla porta, mentre noi facciamo il fatto nostro . . . perchè non ha nè spirito nè abilità sufficiente a far di più . . . Eppoi dice il proverbio che ognuno badi a fare il suo mestiere. «

Con una destrezza maravigliosa, ed anche con una specie di gusto (che addolciva l'inquietudine della precaria loro situazione) i degni esecutori degli ordini del capo manigoldo assettarono la carrucola e la fune per porre ad effetto la sentenza proferita dal monarca prigione contro Marzio Galeotti... esultando forse perchè la loro vita finisse con fare quello che avean fatto sempre. Tristano il Romito[1] se ne stava seduto guardando con compiacenza a quello che e' facevano, mentre Oliviero non badava a nessuno. Quanto poi a Lodovico Lesly, svegliatosi pel romore che facevano, e guardandosi attorno, considerò quel che vide come cosa che non apparteneva al suo impiego, e di cui egli non era in alcun modo responsabile.

CAPITOLO XXIX.

SCAMBIEVOLI RIMPROVERI

La tua ora non è per anco venuta: il demone cui tu servisti non ti ha ancora abbandonato. Egli però dà mano agli amici che fatican per lui, in quella guisa che il cieco viene aiutato dalla guida, che gli presta la spalla perchè vi si appoggi pel terreno sì aspro che piano, finchè non giungono all'orlo del precipizio . . . allora te lo capovolge nel fondo.

Commedia antica.

L'obbedire agli ordini, o direm meglio, alla dimanda di Luigi (perchè era in tali circostanze che sebben monarca, non poteva altro che chiedere al Glorioso di andare in traccia di Marzio Galeotti) non costò molto al buffone; perocchè non ebbe da far altro che dirigersi alla migliore osteria di Peronna, di cui era frequente bottegaio, come amante di quel liquore che riduce il cervello di tutti gli uomini in uno stato eguale al suo.

E trovò, o piuttosto vide l'astrologo nel canto di una bettola (o stufa come è chia-

[1] Vedi la nota Zz in fine del Romanzo.

mata in Fiammingo e in Tedesco) seduto a stretto colloquio con nna donna vestita in una maniera singolare, con un abito alla moresca o all'asiatica: questa all'avvicinarsi del Glorioso, si alzò in atto di lasciare il Galeotti,

» Queste son nuove, » dicendo, « su cui potete contar con certezza. » Ciò detto ella sparve di mezzo ai gruppi di ospiti che sedevano ai diversi tavolini in quella stanza terrena.

« Ehi, cugino filosofo, » prese a dirgli il buffone, « il cielo appena leva nna sentinella di guardia, che ne manda un'altra in suo luogo. Una pazza se n'è andata, ed eccone qui un altro che dee guidarvi all'appartamento del re di Francia. »

« E tu sei il messaggero di questa ambasciata? » chiese Marzio guardandolo in faccia con subita paura, e scuoprendo subito la di lui qualità di buffone, sebben meno manifesta pell'esterno acconciamento, secondo è detto, di quello che era solito.

« Sì signore, e se così piace alla sapienza vostra, » rispose il Glorioso: « quando il Potere manda la Pazzia a cercare della Savìezza, è un segno che dice chiaro in che stato si trovi l'ammalato. »

« E se ricusassi di venire, pella ragione che l'ora è così tarda e perchè è tale il messaggero che mi si manda? » chiese Galeotti.

« In tal caso noi provvederemmo agli agi vostri, e vi faremmo portare » replicò il Glorioso. » Ci è qui alla porta una mezza dozzina di tarchiati contadini borgognoni, che quel di Crevecoeur ha messi sotto i miei ordini per quest'oggetto appunto. Perchè avete da sapere che io e il mio amico Carlo di Borgogna non abbiam levata di testa a nostro cugino Luigi la corona che egli è stato sì asino da metterci in mano: solamente gliel'abbiamo assottigliata e ritosata un pochetto; ma benchè ridotta alla dimensione di una paglietta, è sempre oro puro. A farla corta egli è signore in capite del suo popolo non escluso voi, e re cristianissimo dell'antica sala da pranzo del castello di Peronna, a cui voi come suo ligio sottoposto siete obbligato a recarvi. »

» Vi seguo, signore, » rispose Marzio, e accompagnò il Glorioso, vedendo forse che non vi era modo di evadere.

» Sì, » seguitò a dire il pazzo nel mentre che si avviavano al castello, » voi fate bene, perchè noi trattiamo il nostro engino come si suol fare dei lioni affamati a cui di tempo in tempo gettasi qualche vitella perchè ei dimenln la ganascia. »

« Pensate dunque, » replicò l'Astrologo, » che il re abbia in animo di farmi qualche oltraggio nella persona? »

« Oh questo lo potete indovinare meglio voi che io, » disse il buffone, » perchè sebbene la notte sia caliginosa, scommetto che voi potete veder le stelle di mezzo alle nebbie. Io poi non me ne intendo di queste cose... soltanto mi rammento che mia madre mi diceva sempre di andar con cautela vicino a un topo nella trappola, perchè è disposto a mordere più di ogni altra volta. »

L'Astrologo non fece altre dimande e il Glorioso secondo il costume di quei della sua specie continuò a snocciolare una filastrocca di impertinenze e di sciocchezze fino a tanto che non ebbe dato in mano il filosofo alla guardia del castello di Peronna, dove passato da una ad nn'altra sentinella al fine lu introdotto nella torre di Erberto.

I cenni datigli dal buffone non furon lasciati cadere in terra dal filosofo, e nell'aspetto e maniere di Tristano scorse alcunchè che lo confermò nei concepiti sospetti. La cupezza del di lui volto nel condurlo alla camera del re era torva e sinistra. A Galeotti come osservatore dei corpi celesti e non trascurato nel badare alle cose terrestri, diè tosto nell'occhio la carrucola e la fune. E come questa dondolava tuttora, ne concluse che quei che l'assettava in fretta e furia, avea interrotto il suo lavoro al sentirlo venire. Tutto ciò vide, e chiamò a raccolta tutta la sua sottigliezza per campar dal periglio che sovrastavagli; fermo però, qualora ciò gli tornasse vano, di difendersi fino alla fine contro chiunque lo assalisse.

Presa questa risoluzione con passo e aspetto di uomo fermo e sicuro di se Marzio si fece avanti a Luigi, come non isconcertato punto dalle fallite sue predizioni, nè smarrito davanti allo sdegno di Luigi e alle sue fatali conseguenze.

« Tutti gli avventurosi planeti sien propizi alla Maestà Vostra, » fu il saluto di Galeotti inchinatosi a Luigi in una maniera quasi orientale, » ed ogni malaugurato pia-

neta tenga lungi le sue influenze dal mio reale signore. »

« Mi parrebbe, » risposegli il re, « che quando voi guardate attorno a questa stanza, e sai che pensiate dove è situata e come guardata, dovesse bastare alla vostra saggezza per concluderne che le mie stelle propizie mi sono state infedeli, e che non si potean dare più perniciose congiunzioni di quelle che sono seguite. E ora non ti vergogni, Marzio Galeotti, di vedermi qui e prigioniero, quando ti rammenti con quante assicurazioni e lusinghe fui tirato qua? »

« E *tu* non ti vergogni, sire, » replicava il filosofo, « tu i cui passi nella scienza erano sì avanzati, l'intendimento sì sagace, la perseveranza sì ferma?... dimmi, non ti vergogni tu di retrocedere al primo cipiglio che corruga la fronte alla fortuna, come farebbe un codardo al primo romoreggiare dell'armi. Dopo esserti deciso a divenir partecipe di questi misteri che innalzano gli uomini sopra le loro passioni, sugli errori, sugli affanni, sui travagli della vita mortale... stato cui non lice giungere che rivaleggiando l'impassibilità degli antichi Stoici,... ora tu fremi, tu vacilli al primo colpo di avversità, e perdi il glorioso premio da cui tu recalcitri come un competitore al momento di toccar la meta, e devii dalla corsa come un barboro impaurito da ombre e da pericoli immaginarii? »

« Ombre e pericoli immaginarii! Oh sfacciato! » gridò il re, « è forse immaginaria questa prigione? Le armi delle guardie del mio aborrito nemico che tu senti fin di qua romoreggiare alla porta, son ombre? E quali son pericoli e mali veri, perfido traditore, se prigionia, detronizzazione, e morte vicina nol sono? »

« L'ignoranza, fratel mio, l'ignoranza e i pregiudizii son mali veri e reali. Credimi che i principi anche quando sono nella pienezza del loro potere, se poltriscono nell'ignoranza e nei pregiudizi son meno liberi che i savii in una prigione, e carichi di ferree catene. Alla volta di questa felicità verace a me sta il guidarvi... a voi l'attendere ai miei consigli. »

« Dunque a questa libertà filosofica miravano a condurmi le vostre lezioni? » disse il re con certa amarezza. « Dovevate dirmelo a Plessis che l'imperio così liberalmente promessomi era un imperio sulle mie passioni, e che il successo da voi assicuratomi risguardava il mio progresso in filosofia, e che io potessi diventar dotto e sapiente quanto ogni altro saltimbanco d'Italia a prezzo della perdita della più bella corona in cristianità, e divenir proprietario di una prigione a Peronna! Andate, andate... e non vi crediate già di evitare una condegna punizione... *Vi è un cielo sopra di noi!* »

« Non sarà mai vero ch'io vi abbandoni al vostro destino, » fu presto a replicargli Marzio Galeotti, « finchè io non abbia giustificata anche ai vostri occhi oggimai velati, la mia reputazione, gemma più splendida delle splendidissime della vostra corona, ed a cui il mondo intero maraviglierà assai tempo dopo che tutta la razza dei Capeti sarà gettata nell'ohlio nelle sepolture di s. Dionigi. »

» Parla pure, » riprese Luigi, » ma la tua impudenza non sarà tanta da farmi cangiar nè pensiero nè volere.... Pure potendo avvenire che questo sia l'ultimo giudizio che do come re, non voglio sentenziare senza ascoltarti. Parla dunque... quantunque quel meglio che potresti fare sarebbe di dir la verità. Confessalo una volta ch'io sono stato uno sciocco, e tu un impostore, la tua pretesa scienza un sogno, e che i pianeti che brillan nel firmamento tanto influiscono sui nostri destini, quanto la loro immagine, quando si dipinge sull'acque d'un rio, è capace ad alterarne il corso. »

Al che l'Astrologo energicamente rispose: « Or come sai tu qual sia la segreta influenza di quelle benedette faci? Come puoi tu parlare della loro impotenza a influire sull'acque, quando tu sai che il più debole fra essi astri qual è la luna... più debole dico, perchè più vicina a questa nostra misera terra... tiene sotto il suo dominio non questo piccolo ruscello qual'è la Somma, ma le acque tutte dell'oceano, che subiscono il flusso e il riflusso a seconda che il disco di lei cresce o scema, e dipendono da lei come farebbe uno schiavo dal cenno della sua sultana? Sta ora a te, Luigi di Valois, a rispondere alla mia parabola... Confessalo, non sei tu come quel folle passeggiero che si adira col suo piloto perchè non può condurre il suo vascello in porto, senza aver a soffrire la contrarietà di venti e correnti? Io poteva

bene presagirti come probabile il felice esito della tua intrapresa, ma al cielo soltanto spettava il condurti qua; e se il sentiero è aspro e periglioso, stava forse in mia mano l'appianartelo e renderlo sicuro? Or dov'è il tuo acume da cui non più tardi di jeri eri guidato a ravvisare che le vie del destino sono sovente regolate a pro nostro, anche allorquando stieno in opposizione colle nostre brame? »

« Voi mi richiamate a mente, » riprese Luigi, « voi mi richiamate a mente uno specioso paradosso. Voi mi presagiste che quello Scozzese avrebbe condotto a fine la sua intrapresa con mio utile ed onore; mentre sapete che è riuscita in un modo che non vi potea esser cosa che più irritasse ai miei danni quella bestia feroce del Duca di Borgogna. Questa dunque è pretta falsità. Qui non ci è scappatoia. Tu non puoi riferirla ad alcun rimoto fatto che rovesci la medaglia, e che tu avresti voluto che io, come quel balordo che si mise a seder sulla riva ad aspettare che il fiume passasse, stassi ad aspettare senza inquietarmi. Qui la tua malizia ha ingannato te stesso. Tu sei stato sciocco tanto da farmi delle belle predizioni, che il fatto ha mostrate interamente bugiarde. »

« Anzi che il fatto proverà le più vere e le più sicure, » rispose l'Astrologo arditamente. « Io non cercava di un trionfo più luminoso dell'arte mia sopra l'ignoranza, di quello che la mia predizione ed il suo compimento mi porgerebbero. Ti dissi che sarebbe stato fido in qualunque onorevole commissione... or non è stato così? Ti dissi che sarebbe stato ritroso a dar mano a qualsiasi mala impresa... non si è egli mostrato tale? Se te ne resta ancora qualche dubbio, va', chiedine allo Zingano Hayraddin Maugrabin. »

All'udir questo, Luigi si fe rosso di vergogna e di collera: e l'Astrologo proseguiva:

» Ti dissi che la congiunzione dei pianeti sotto cui partiva presagiva sventura all'inviato... il suo cammino non è egli stato sempre cinto di perigli? Ti dissi che prediceva utilità al mandante e di ciò presto raccorrai il frutto. »

» Presto nè raccorrò il frutto? » sclamò il re, » non l'ho io già raccolto in questa sventura, e prigionia? »

« No, » replicò l'Astrologo, » non siamo ancora al termine... prima dee la tua lingua stessa confessare il benefizio che hai ricevuto dal modo con cui si diportò il tuo messaggero nell'adempire ai tuoi ordini. »

« Ah questa è troppa insolenza, » disse il re, » voler gabbare e insultare ad un tempo?... Via di qua... e non credere che questi torti abbiano a restare invendicati. *Vi è un cielo sopra di noi.* »

E Galeotti stava sul partire, quando Luigi seguitò:

« Ma fermati ancora un istante... tu porti troppo bene la tua parte d'impostore! Sentiamo quel che sai rispondere a una mia domanda, e prima di parlare rifletti bene... La tua pretesa scienza può suggerirti con certezza l'ora della tua morte? »

« Sì, ma solo relativamente al destino di un altro, » replicò Galeotti.

« Non ti intendo, » replicò Luigi.

« Sappiate dunque, o re Luigi, » aggiunse Marzio, » che riguardo alla mia morte non posso dir con certezza altro che questo · cioè che ella seguirà ventiquattro ore precisamente avanti quella di Vostra Maestà. »

« Come?... che dicesti? » ripigliò tosto Luigi turbandosi da capo. « Ferma... ferma, non partire, aspetta un altro momento: la mia morte deve esser assai vicina alla tua, hai detto? »

« Ventiquattro ore e non più, » ripetè Galeotti con fermezza, « seppure vi ha una scintilla sola di vero presagio in quelle brillanti e misteriose intelligenze che parlano senza lingua... Buon riposo a Vostra Maestà. »

« Ferma, ferma... non partire, » ripetea Luigi e lo afferrava bel braccio, ritirandolo indietro dall'uscio ove stava per metter piede. « Senti, Marzio, per te sono stato un padrone benigno io... ti ho arricchito... ti ho tenuto per amico.... per mio compagno, per mio maestro... Sii dunque schietto con me... io te l'impongo. Vi ha realmente in tal fatto qualche cosa della tua arte?... Mi tornerà di fatto giovevole la spedizione dello Scozzese? E la durata delle vite di ambedue noi è veramente tanto... tanto compagna...? Confessatelo via, mio buon Marzio, confessatelo di buona voglia che questa è una trappola suggeritavi dall'arte

vostra. Confessatelo, ve ne prego, e non ve ne verrà da me danno alcuno. Vedete, sono avanzato negli anni... prigioniero... in procinto di esser privato del regno... Ad uno che si trovi nei miei piedi la verità vale un regno, e da te, mio caro Marzio, da te aspetto questo inapprezzabil gioiello. »

« Ed io già l'ho messo davanti alla Maestà Vostra, col rischio che voi colto da ira brutale vi aveste ad avventar contro di me e sbranarmi, » replicò il filosofo.

« Voi?... Io, Galeotti? » ripigliò Luigi con dolcezza. « Ah che tu non mi conosci. Non sono io prigioniero?... e non debbo essere anche sofferente, poichè specialmente l'ira non farebbe altro che render chiara la mia impotenza?... Ditemelo dunque sinceramente... Vi siete preso giuoco di me?... oppure è vera la vostra scienza, e voi ne date una notizia sincera? »

« Mi perdoni la Maestà Vostra se anco una volta le ripeto, » rispose il Galeotti, « che tempo e fatti... tempo e fatti, convinceranno la vostra incredulità. Mal si addice a chi ha tenuto un posto nel consiglio del famoso conquistatore Mattia Corvino di Ungheria, anzi nel gabinetto dell'imperatore medesimo, ripetere la certanza di quanto ha asseverato per vero. Qualora non mi prestiate fede non posso far altro che rimettervi al corso degli avvenimenti. Un altro giorno o due di pazienza... e vedrete se ho avuto ragione o torto in quello che ho asserito concernente lo Scozzese. E mi contento di essere arruotato vivo, o di esser fatto a pezzi membro per membro se Vostra Maestà non ricava un frutto e rilevantissimo dalla ostinata condotta di quel Quintino Durward. Ma qualora la mia sorte fosse di avere io a morire sotto tali torture, consiglierei Vostra Maestà a cercare d'un confessore perchè dal momento che avessi tirato l'ultimo fiato, non le rimarrebbero che ventiquattr'ore per confessarsi e far penitenza. »

Luigi continuava a tener pella veste il Galeotti mentre lo conduceva all'uscio, e nell'aprirlo disse ad alta voce: « Domani ne riparleremo, *Va' in pace*, mio buon padre, *Va' in pace*, *va' in pace*. »

E tre volte ripetè queste parole: e quasi temesse non il manigoldo le frantendesse, condusse da se l'Astrologo nella sala tenendolo sempre per la veste, per paura che glielo avessero a strappar di mano e metterlo a morte sotto i suoi occhi. Nè lasciollo andare finchè non solamente ebbe ridetto la frase di grazia, *Va' in pace*, ma fatto anche un cenno di soppiatto al proposto perchè si sospendesse ogni passo contro l'astrologo.

Ed ecco come alcune segrete notizie unite al coraggio e alla prontezza di spirito, salvaron il Galeotti dall'imminente pericolo; e come Luigi il più astuto del pari che il più vendicativo fra i monarchi di quei tempi, fu distolto dai suoi proponimenti di vendetta dall'influsso della superstizione sopra un carattere interessato, e sopra un'anima cui, per la coscienza di molti delitti, il timor della morte particolarmente scuoteva.

Non già che assai non gli dolesse di avere ad abbandonare i suoi pensieri di vendetta; e tal dispiacere fu risentito ad un tempo dai suoi satelliti che eseguir doveano la sua sentenza. Non vi ebbe che lo Sfregiato il quale al contrordine dato si levò tosto davanti all'uscio ov'erasi postato, e di là a pochi minuti dormiva profondamente.

Ritrattosi il re nella sua camera, e la gente del suo seguito coricatasi qua e là per la sala per riposarsi, il proposto di giustizia continuò un pezzo a guardare le magnifiche forme dell'astrologo coll'occhio del mastino che fissa un pezzo di carne strappatagli di bocca dal cuoco; mentre i suoi ainti andavan fra loro discorrendo in brevi sentenze, così:

« Povero cieco e indurato, » pispigliava Tre-Scale, in un tuono di unzione spiritnale e di tenera compassione, « ha perduto la più bella occasione di espiare qualcuno dei suoi esecrabili sortilegi, morendo per mezzo del cordone di s. Francesco benedetto: anzi avea ideato fra me di lasciargli intorno al collo il santo capestro, per cacciare dal suo cadavere il nemico infernale. »

« Io poi, » soggiunse Dreino, « ho perduto la più rara occasione di vedere come un peso di diciassette *stone* avrebbe stirato una fune in tre capi. Oh che glorioso sperimento nell'arte nostra sarebbe stato questo! come sarebbe morto presto e bene il nostro vecchio arzillo! »

Intanto che questo dialogo facevasi fra i due manigoldi, Marzio che si era messo dalla parte opposta del gran cammino di pietra

intorno a cui stava il gruppo dei suoi compagni, gli guardava ad uno ad uno a sghimbescio e con sospetto non lieve. E cacciatosi la mano in seno fu ben contento trovarvi il manico di un pugnale ben aguzzo e a due tagli che sempre seco recava, collocato in modo da poterlo impugnare a suo talento. Perocchè egli, com'è detto, quantunque un poco grave della persona nel moti, era di gagliarde e atletiche membra, e destro e sperto nell'uso di quell'arme. Contento di sentire che il fido arnese fosse pronto ad ogni bisogno, tolsesi di seno un ruotolo di pergamena scritto di greci caratteri, e segnato di fregi cabalistici: attizzò il fuoco nel cammino e vi destò la fiamma sì da poter discernere i lineamenti e le attitudini di tutti quei che sedevangli attorno. Vedevasi il grave e profondo sonno dell'Arciere scozzese che giaceva immoto con quel suo duro piglio, qual se fosse stato una statua di bronzo . . . il pallido e affannoso viso di Oliviero che qualche volta facea vista di dormire, poi apriva gli occhi ad un tratto e levava la testa come scosso da qualche interno batticuore, o destato da lontano romore: poi l'aspro e selvaggio ceffo del proposto che parea quello di un can da tori,

> . . . . . che è rimasto deluso nelle suo voglie. Non sazio neppure a metà, e smanioso tuttavia di sbranare . . .

sul dietro della scena l'ipocrita faccia di Tre-Scale cogli occhi volti al cielo quasi stasse dicendo le sue devozioni, e la sinistramente burlesca fisonomia di Dreino che divertivasi a fare il verso agli atti e alle smorfie del suo compagno, prima di addormentarsi.

Fra queste volgari e ignobili fattezze risaltava meravigliosamente la figura aitante, l'aria nobile, e i maestosi lineamenti dell'astrologo. Lo si sarebbe potuto prendere per uno degli antichi magi imprigionato in una tana di ladri, e in procinto di evocare uno spirito a liberarlo. E di fatto, non guardando ad altro in lui che alla maestosa barba fluente giù sul ruotolo misterioso che teneva in mano, sarebbe stato da compatirsi quegli cui fosse spiaciuto che sì bell'ornamento fosse toccato a tale che talenti, sapere, eloquenza, aspetto venerando impiegava nella vile arte di ciurmadore e impostore.

Così passò la notte nella torre del Conte Erberto nel castello di Peronna. Quando un poco di raggio si fu messo nel gotico carcere il re chiamò a se Oliviero. Questi entrato trovò il monarca in veste da camera e già seduto; e rimase attonito a vedere quale alterazione avea prodotto nei suoi lineamenti una notte di mortali ansietà. E stava per esprimergliene i suoi timori, ma il re intimogli silenzio, entrando in quella vece a parlare dei varii modi con cui avea tentato già di procacciarsi amici alla Corte di Borgogna, e che Oliviero dovea proseguire ad usare appena sarebbegli permesso di uscire.

Nè altra volta mai quell'accorto servo restò più colpito, che in quel colloquio dalla nettezza delle idee del re, e dall'intimo conoscimento ch'ei dimostrava dei mezzi che possono influenzare le azioni umane.

E circa due ore dopo Oliviero ebbe licenza dal Conte di Crevecoeur di uscir di là, e recossi tosto a dar compimento agli ordini avuti da Luigi. E questi avuto a se nuovamente l'Astrologo, in cui pareva aver da capo riposto la sua fede, ebbe con esso lungo consiglio, al termine del quale parve crescer in lui il coraggio e la fidanza sopra quella che avea dimostrata in principio. Di fatti si abbigliò e ricevè gli ossequi del Conte di Crevecoeur andato ad augurargli il buon giorno, con tale una calma che il nobile Borgognone non potè fare a meno di ammirare tanto più che avea saputo avere il Duca passato parecchie ore in tale stato di spirito da metter in dubbio la sicurezza del re.

CAPITOLO XXX.

SEMPRE INCERTEZZA

> *I nostri consigli ondeggiano come un instabile barchetta che vacilla in mezzo alla lotta delle contrarie correnti.*
>
> Commedia antica.

Se la notte passata dal re di Francia fu penosa e agitata, di gran lunga più turbata fu quella del Duca di Borgogna che non seppe mai padroneggiare le proprie passioni, ma lasciò sempre da quelle libe-

ramente e assolutamente guidare le azioni proprie.

Giusta il costume del tempo, i due primi e sopra gli altri favoriti consiglieri, Hymbercourt cioè e Argenton, passaron la notte nella stessa camera con lui, in letti appositamente collocati presso a quello del principe. Nè la loro assistenza fu più necessaria mai che in quella notte, quando il cuore di Carlo combattuto dall'ira, dalla brama di vendetta, e dal sentimento di onore che gli inibiva di prendersela nella condizione in che si trovava allora Luigi; rassomigliava a un vulcano che nella sua eruzione spinge fuori dai suoi fianchi le varie materie agglomerate e miste in enormi masse.

Non volle spogliarsi, nè fare altro preparativo per coricarsi, e la notte intera passò in mezzo a violenti sfoghi di intensa passione. In certi parosismi di furore parlava ai suoi ministri così affollato, e così rapido, e senza prender fiato, che n'ebbero a temere se ne fosse andata la sua ragione. Ora parlava delle prerogative e della bontà specialmente del trucidato Vescovo di Liegi, riandando tutte le prove datesi scambievolmente di cortesia, di affetto e di confidenza; e s'addentrava nel suo argomento a segno da prorompere nel più profondo sfogo di dolore, gettandosi boccone pel letto per rattenere i singhiozzi e le lagrime che volea soffocare. Ora d'improvviso balzando dal letto si dava in preda a nuova specie di furie traversando a gran passi la stanza, prorompendo in incoerenti minacce, e giuramenti anche più incoerenti di vendetta, mentre pestando col piè la terra, secondo il suo solito, chiamava s. Giorgio, s. Andrea ed ogni altro santo cui più avesse divozione, in testimone della sanguinosa vendetta ch'ei si torrebbe di De la Marck, del popolo di Liegi, e di chi era stato l'autore di ogni cosa. Queste ultime minacce però da lui proferite in un modo più indeciso e oscuro, era certo che ei riferivano alla persona del re: anzi, tra l'altre, espresse la sua determinazione di mandar pel Duca di Normandia fratello di Luigi, con cui questi era rotto affatto, per astringere il monarca prigioniero a cedergli o la corona, o alcuni dei suoi principali diritti e possessi.

Un altro giorno e un'altra notte passarono nelle medesime tumultuose deliberazioni, o a meglio dire in questi veementi accessi di collera: il Duca poco mangiava o beveva, mal spogliavasi e si diportava come uomo in cui la rabbia sta per convertirsi in insania. A poco alla volta però si compose a maggior quiete, e prese a tenere di tratto in tratto consiglio co'suoi ministri, ove molte cose furon proposte e ventilate, e nessuna conclusa. È a vero dire una lieve spinta datagli da qualcuno dei suoi familiari consiglieri sarebbe bastata per condurre il Duca a qualche atto disperato. Ma i nobili di Borgogna tanto pel sacro carattere per essi inerente alla persona di un re e di un signore in capite, che per rispetto alla fede pubblica, e quella peculiarmente del loro principe rimasta impegnata quando Luigi si abbandonò nelle sue mani; erano tutti unanimemente disposti a raccomandare moderazione nelle risoluzioni da prendersi: e le proposizioni fatte da Hymbercourt e Argenton nella notte, furono nelle ore più tranquille del mattino appoggiate e inculcate da Crevecoeur e da altri. Può darsi che tanto zelo pel re non fosse in loro onninamente disinteressato; perocchè molti, com'è detto, avevano sperimentata la bontà del re; altri avevano o possessioni o diritti in Francia, che gli mettevano sotto una certa dipendenza da lui: certo poi si è che il tesoro di cui eran carichi quattro muli al venir di Luigi a Peronna, nel corso di queste trattative calò non poco.

Nel terzo giorno il Conte di Campo-basso portò il suo spirito italiano in aiuto dei consigli di Carlo, e buon per Luigi ch'ei non fosse arrivato quando il Duca era nel colmo delle sue furie! Subito dopo arrivato fu intimata una regolare adunanza dei consiglieri di Carlo per discutervi i provvedimenti da prendersi in quel frangente.

Nella quale adunanza Campo-basso espose la sua sentenza adombrata dalla favola del Viandante, la Vipera, e la Volpe, e rinnuovò al Duca il consiglio che la Volpe diede al Viandante di schiacciare il capo al suo nemico mortale allora che la sorte glielo dava nelle mani. Ma Argenton che vide il Duca schizzar fuoco dagli occhi a questo suggerimento (cui il suo stesso violento carattere avevalo stimolato ripetutamente), si affrettò a mettere in evidenza la possibilità che Luigi di fatto non avesse preso parte realmente all'assassinio di

Schonwaldt; poter egli forse purgarsi di queste imputazioni a suo carico, dare delle compensazioni pei danni che i suoi intrighi avean cagionati negli stati del Duca e suoi alleati; un atto di violenza contro il re tirerebbe senza dubbio sulla Francia e sulla Borgogna una filatessa di sventurate conseguenze, ultima delle quali non sarebbe forse che gl' Inglesi si facesser pro delle civili discordie e agitazioni che ne verrebbero, per impossessarsi della Normandia e Guienna e rinnuovare quelle terribili guerre non potute terminare che coll' alleanza di Francia e Borgogna contro il comune nemico. Finalmente fe' sentire ch' ei non opinava per l' assoluto e libero rinvio di Luigi, ma che il Duca si approfittasse della circostanza: non più però che per concludere un buono e giusto trattato fra i due paesi; sibbene con tali guarentigie dal canto del re da rendergli difficile il rompere nuovamente la pace, o turbare l' ordine interno per l' avvenire. Anche Hymbercourt, Crevecoeur ed altri molti espressero la loro riprovazione dell'avviso di Campobasso, e il loro parere, che mediante un trattato si avessero ad ottenere più durevoli vantaggi e più onorevoli per la Borgogna, invece di macchiare con un' indegna azione la fede pubblica e l' ospitalità.

A questi argomenti il Duca prestava orecchio con gli occhi fissi a terra e con le ciglia sì aggrottate da formarne quasi una sola nera massa. Ma quando poi Crevecoeur si avanzò a dire ch' ei non credeva Luigi nè consapevole nè complice dell' orribil fatto di Schonwaldt, Carlo come lione ferito levò la testa e vibrando un' occhiata feroce al consigliere gli disse:

« Avreste sentito anche voi il suono dell' oro di Francia, signor Conte...? E' si direbbe che risuoni nel mio consiglio con tanta festa con quanta mai abbian suonato le campane di s. Dionigi... Chi è che osa asseverare che Luigi non è stato il fomentatore dei torbidi delle Fiandre? »

« Mio grazioso signore, » ripigliò Crevecoeur, « la mia mano ha praticato più il ferro che l' oro: e tanto sono alieno dal pensare Luigi innocente dei torbidi delle Fiandre, che non è molto che in faccia a questa corte gli diedi del mancatore di fede, e a vostro nome lo sfidai. Però sebbene i suoi intrighi siano stata la causa originale di quei moti, non posso credere ch' egli autorizzasse gli assassini a macchiarsi del sangue del degno Prelato: che anzi so di un suo messaggero, che pubblicamente protestò contro quel misfatto, e quando piaccia all' Altezza Vostra di vederlo, posso condurvelo davanti. »

« Quando ci piaccia...? » ripicchiò il Duca. « Corpo di s. Giorgio, potete voi mettere in dubbio il nostro desiderio di procedere con giustizia...? Anche quando siamo nel colmo della passione, noi siamo giusti e retti giudici, e a tutti è noto. Lo vedrem da noi il re di Francia... noi stessi gli rimprovereremo i torti che ha con essonoi, e gl' ingiungeremo la riparazione che dimandiamo e aspettiamo da lui. Se di questo delitto si chiarirà innocente, la riparazione per altre offese gli sarà agevole... Se egli poi ne è reo, chi vorrà dire che una vita di penitenza in qualche remoto convento non sia una pena meritata, anzi mite? Chi, » aggiunse poi infiammandosi di più in più a misura che parlava, « chi oserebbe biasimare una vendetta più diretta e più spedita?... Fate aspettare il vostro testimone... noi anderemo al castello un' ora prima del mezzodì. Farem da noi la minuta di certi articoli che da lui saranno accettati, o guai al suo capo! Il consiglio è sciolto; signori, voi restate congedati. Non fo che cambiar veste, perchè questo non è abito con cui comparir davanti al *mio graziosissimo sovrano*. »

Con una marcata ed amara enfasi calcando le ultime parole il Duca sorse ed uscì dalla sala.

« La salvezza di Luigi, e, che più monta, l' onor di Borgogna dipende da una gittata di dadi, » disse in partendo Hymbercourt ad Argenton e a Crevecoeur. « Argenton, corri al castello, tu hai lingua meglio affilata di me e di Crevecoeur. Rappresenta a Luigi la burrasca che gli sta sopra... egli saprà bene barcheggiarsi da se. Spero che questa sua Guardia del corpo non abbia a dir cosa che l' aggravi: d' altronde chi sa di quali commissioni segrete era incaricato? »

« Questo giovane, » disse Crevecoeur, « è fiero ma accorto e prudente più che non portino gli anni suoi. In quanto disse a me ritrovai un grand' attaccamento al re, come al sovrano al cui servizio ora si

trova. Spero che non si smentirà in faccia del Duca. Bisogna che vada in cerca di lui e della giovine Contessa di Croye. »

« La Contessa? ma non ci diceste che l'avevate lasciata al convento di s. Brigida? »

« Si, » rispose il Conte, « ma fui obbligato a mandare per lei espressamente, per ordine del Duca; ed è stata trasportata qua in lettiga, non essendo in grado di viaggiare in altro modo. Trovavasi ella in uno stato del più profondo abbattimento, tanto per l'incertezza della sorte di sua zia Amelina, che per la burrasca che minaccia la sua propria, essendo essa rea di feudale trasgressione per essersi sottratta alla tutela del suo ligio sovrano il Duca Carlo, che non è poi la persona più indulgente di questo mondo riguardo alla violazione dei suoi signorili diritti. »

La notizia che la Contessa era nelle mani del Duca aggiunse nuove e più acute punte alla pena di Luigi. Bene si accorgeva che dove ella avesse palesato gli intrighi con cui egli stesso avea indotto la Contessa Amelina e lei a rifuggire a Plessis-les-Tours, metterebbe in evidenza quei fatti, che il supplizio di Zamet Maugrabin avea fatto credere sepolti per sempre; e di qui inferiva che abbondanti prove sarebber venute in mano a Carlo dell'essersi egli, Luigi, frapposto ai di lui diritti, e da queste caverebbe motivo e pretesto di valersi al più alto segno dell'attuale sua situazione.

Tutte queste materie furon discorse fra Luigi e Argenton, li cui acume ed i politici talenti andavan più a sangue al re, che l'impetuoso e marziale carattere di Crevecoeur, o la nobilesca sostenutezza di Hymbercourt.

« Questi soldati dalla tempra di ferro, mio buon amico Comines, » prese a dir Luigi al suo futuro istorico, « non dovrebber mai metter piede nel gabinetto di un re, ma esser lasciati stare con l'alabarda in mano e la spada al fianco nell'anticamera. Le loro mani: ecco quello che serve all'uso nostro; ma il monarca che delle loro teste se ne serve per altro oggetto che per ancudini da lance e da spade dei nemici, è da mettersi al pari di quel pazzo che facesse dono alla sua bella di una lassa da cane invece di un vezzo da collo. Ci voglion persone come te, Filippo, il cui occhio abbia il dono di una vista acuta e penetrante che scorga al di là della esterna superficie delle cose, per stare intorno al tavolino del re, nel loro consigli, nel loro gabinetti ... anzi per entrare nei più segreti recessi dell'anima loro. »

Argenton per quanto di sagace intendimento, restò naturalmente solleticato dalle lodi del più accorto principe dell'Europa; nè seppe talmente ricuoprire la compiacenza internamente da lui risentita, che Luigi non si addasse di aver fatto su di lui una certa impressione.

« Oh fosse piaciuto al cielo, » proseguiva a sviarlo il re, « che avessi avuto un tal servo, o dirò meglio, che fossi stato degno di averlo. Oh io non mi troverei ora in questa situazione disgraziata. Ma nonostante, appena ne sentirei dispiacere, se potessi scuoprire la via di assicurarmi i servigi di un tal uomo di stato! »

Ai che Argenton replicò, che quel tanto che poteva, qualunque si fosse, quel tanto, era tutto ai comandi del re cristianissimo; salvo sempre il debito di sudditanza verso il suo legittimo signore Carlo Duca di Borgogna.

« E credete voi che volessi essere io quel tale che vi subornassi da questi doveri, » ripigliò tosto Luigi, in tuon patetico. « Ahimè e non mi trovo infelice anche troppo per avere appunto riposto soverchia fiducia in un mio vassallo? E presso chi altri mai può esser la causa della feudale obbedienza più sacra che presso di me, la cui salvezza dipende appunto dall'appellarmi ad essa? No... Filippo di Comines. Continuate pure a servir Carlo di Borgogna, e in nulla lo servirete meglio che in maneggiare un bell'aggiustamento fra esso e Luigi di Francia. Con ciò farete servizio ad ambedue, ed uno almeno ve ne saprà grado. Mi vien detto che il vostro onorario a questa corte appena pareggia quello del gran falconiere. E così i servigi del più saggio consigliere di Europa sono messi alla pari, o piuttosto al di sotto di quei di un custode e di un medico di nibbi! La Francia ha vaste terre ... e il suo re oro in abbondanza. Permettetemi, amico mio, di correggere questo scandoloso disequilibrio. Il mezzo poi non è tanto lontano ... permettetemi di farne uso. »

E in così dire metteva innanzi un pesante sacco di quattrini. Ma Comines di

sentimenti più delicati degli altri cortigiani di quel tempo, si scusò dall' accettarli, dichiarandosi contentissimo di quello che gli dava il suo principe, e assicurando Luigi, che il suo desiderio di servirlo non sarebbe per nulla aumentato qualora avesse accettato i suoi doni.

« Uomo veramente singolare! » esclamò Luigi, » permettimi ch' io abbracci il solo tra i cortigiani viventi, abile e incorruttibile. Ah la sapienza vale assai più che oro fino! Credimi, Filippo, in questo frangente ho più fede nella tua gentilezza che nella riconoscenza di molti altri che hanno accettato le mie grazie. E so bene che tu non vorrai consigliare il tuo padrone ad abusare d'una opportunità, che la sorte, o per dir meglio, la mia follia gli ha porto. »

» *Abusarne*, non certo: » replicò Argenton, » ma usarne, certissimamente. »

« Ma come e fino a qual punto? » chiese Luigi. » Non son sì bestia da lusingarmi di averne ad uscire senza pagare una certa taglia . . . ma questa dev' essere ragionevole . . . alla ragione ho dato sempre orecchio tanto a Parigi, che a Plessis, che a Peronna. »

» Ma con permissione della Maestà Vostra, » ripigliò De Comines, » la ragione tanto a Parigi che a Plessis, è avvezza a parlare in un tuono di voce sì basso e sì sottile, che non si fa sempre intendere a Vostra Maestà . . . a Peronna prende a imprestito il porta voce della necessità, e la sua voce fassi imperiosa. »

» Voi parlate molto figuratamente, » rispose Luigi non potendo reprimere una certa stizza: « io per me sono un uomo alla buona, signor d' Argenton, e però vi prego a lasciar da banda le figure rettoriche e parlarmi chiaramente. Che si aspetta dunque da me il vostro Duca? »

» Io non sono incaricato di farvi proposizioni, sire. In breve il Duca in persona vi esporrà il suo volere: ma mi vengono a mente certe proposte a cui credo che la Maestà Vostra debba star preparata; come per esempio la definitiva cessione delle città sulla Somma. »

» Me lo aspettava. »

» Romperla co' Liegesi e con Guglielmo De la Marck. »

» Di buon grado, quanto coll' inferno e con Satanasso. »

« Bisognerà dar sicurtà per mezzo di ostaggi o dell' occupazione di qualche fortezza, o in qualunque altro modo; che la Francia si asterrà in avvenire dal soffiare nelle rivolte dei Fiamminghi. »

» È cosa nuova veramente che un vassallo chieda guarentigie al suo sovrano! ma lasciamo andare. »

« Che accordiate un conveniente appannaggio al vostro illustre fratello, alleato ed amico del mio signore . . . la Normandia . . . la Sciampagna. Il Duca vuol bene alla casa di vostro padre . . . sire. »

» E le vuol tanto bene che, morte di Dio! tra poco me gli fa tutti re . . . È finita ancora di vuotare la vostra balla? »

» Non ancora: verrà certamente che promettiate di astenervi dal molestare il Duca di Brettagna, e dal contrastargli il diritto che hanno tanto egli che altri feudatarii di batter moneta, di chiamarsi Duchi e Principi per la grazia di Dio . . . »

» In poco, di far tanti re anche dei miei vassalli. Ser Filippo, mi volete rendere fratricida . . .? Voi vi rammentate di mio fratello Carlo . . . A mala pena fu Duca di Guienna morì. Or ditemi quel che resta ai discendenti di Carlomagno, dopo aver dato via queste ricche provincie, se non che farsi ungere coll' olio a Rheims e starsene a mensa sotto il baldacchino? »

» Ebbeno, diminuiranno la responsabilità della Maestà Vostra in questo proposito, dandovi un compagno nella solitaria vostra esaltazione. Il Duca di Borgogna quantunque non pretenda attualmente al titolo di re indipendente, brama nonostante di esser libero in avvenire dell' abbietto marchio di sudditanza che la corona di Francia esige da lui. Ha in mente pertanto di circondare la sua corona ducale con un cerchio imperiale sormontato da un globo, od emblema dell' indipendenza dei suoi dominii. »

» E come osa mai il Duca di Borgogna vassallo giurato di Francia, » sclamò Luigi balzando in piedi e dandosi in preda ad un insolito accesso di collera, » come osa egli proporre tali condizioni al suo sovrano, che in forza di qualunque legge di Europa importano la confisca del suo feudo? »

« Oh in tal caso la sentenza di confisca dubito che ci vorrebbe assai per metterla in atto, » rispose Argenton pacatamente. « Sa bene la Maestà Vostra che la interpretazione in senso stretto delle leggi feu-

dali è caduta in disuso anche nell' impero germanico, e che tanto sovrani che vassalli non fanno altro che rettificare la loro reciproca situazione, quando ne abbiano i mezzi e l' occasione. L' esservi voi immischiato, Maestà, coi sudditi del Duca nelle Fiandre, fornirebbe una discolpa al mio padrone supponendo che egli insistesse perchè, coi render viepiù indipendenti i suoi dominii, alla Francia fosse in avvenire impedito di far così. »

« Argenton, Argenton, » sclamò allora Luigi levandosi in piè e mettendosi a passeggiare pella stanza immerso in grandi pensieri. « Questa è una terribil lezione sul testo *Vae victis* (guai ai vinti)! Ma già voi non credete che il Duca insisterà su queste condizioni'. »

» Io vorrei almeno metter Vostra Maestà in grado di discuterle tutte. »

» Nonostante la moderazione, Argenton, la moderazione nelle prosperità è necessaria, e nessuno lo sa meglio di voi, per ricavarne frutto. »

» Ma, col permesso della Maestà Vostra, mi pare che il merito della moderazione soglia essere più esaltato dalla parte che perde, che da altri. Il vincitore tiene in maggior conto la prudenza, che gli rammenta di non si lasciar fuggir di mano l' opportunità senza farsene pro. »

« Bene, bene . . . ci penseremo, » replicò il re. » Ma dimmi, sei giunto al termine delle irragionevoli pretensioni del Duca almeno? Vi riman altro . . . ? E se ve ne son dell' altre, e il tuo volto l' accenna; quali sono... quali posson essere, seppur non si tratta di cedere anche la mia corona . . . la quale, a dir vero, dove convenissi di tutte le condizioni già fattemi, verrebbe certamente a perdere tutto il suo lustro? »

« Sire, » replicò Argenton, » quel che mi rimane a palesarvi è una cosa che in parte (e in gran parte a vero dire) è in potere del Duca, quantunque sua intenzione sia di chiedere il consenso della Maestà Vostra, perchè in verità l'affare vi risguarda dappresso. »

« *Pasques-Dieu*, » sclamò Luigi con impazienza, « che è mai dunque? ... Dite su, ser Filippo . . . si vorrebbe forse ch'io avessi a mandargli mia figlia perchè se ne facesse una concubina . . . ? Qual altro disonore va egli macchinando di recarmi? »

» Nessun disonore, sire; ma il cugino della Maestà Vostra, l' illustre Duca d' Orleans... » « Ah! » riprese il re, e Argenton proseguiva' senza badare a quella interruzione.

» . . . avendo posto i suoi affetti nella giovine Contessa di Croye, il Duca aspetta che Vostra Maestà dal vostro canto come egli fece dal suo, dia l' assenso per tali nozze e si unisca secolui in dotare la nobile coppia con siffatto appannaggio che aggiunto agli stati della Contessa venga a formare un conveniente collocamento per un figlio di Francia. »

» Mai e poi mai! » gridò il re dando libero sfogo a quella indignazione che con fatica aveva fin allora repressa e prendendo a camminare a gran passi e frettolosi, cosa che era oppostissima alla sua usuale compostezza. » Mai e poi mai . . . vengan pure colle forbici e mi tosino come il matto della cura, a cui mi son pur troppo assomigliato... spalanchin pure un convento o il sepolcro per me . . . portin qua piatti roventi per abbacinarmi gli occhi . . . portino scuri, veleni . . . quel che vogliono, ma giammai Orleans romperà la fede data a mia figlia, nè sposerà un' altra finchè ella vive. »

» Piaccia a Vostra Maestà, » riprese pacatamente Argenton, « prima di ostinarsi contro quello che vien proposto, considerare che ella non ha mezzo d' impedirlo. Ogni uomo saggio quando vede una rupe che sta per rovinare, si astiene dall' inutile tentativo di impedirne la caduta. »

» Ma un uomo coraggioso, » ripigliò Luigi, « sa trovare il suo sepolcro sotto quelle rovine. Ma non ci pensi, Argenton, alla gran perdita, all' ultima distruzione che un tal matrimonio arrecherebbe al mio regno? Rammentati ch' io non ho che un figlio malaticcio e che questo Orleans è l'erede più vicino... Considera che la chiesa ha permessa questa unione di lui con Giovanna, come quella che congiunge sì felicemente gli interessi di ambedue i rami della famiglia... pensa a tutto quanto, e pensa poi che questa unione è stata il progetto favorito di tutta la mia vita, che per questa ho studiato, per questa combattuto, per questa vegliato, pregato, per questa peccato . . . peccato sì per questa. Senti, Filippo di Comines, io non mi muterò mai. Pensaci, Filippo, pensaci, ti

prenda pietà di me in questo estremo frangente... il tuo fecondo cervello può trovar sull'istante qualche cosa da sostituire a questo sacrifizio... qualche montone da offrire in vece di ciò che è caro a me, quanto l'unico figlio Isacco era caro a quel patriarca. Filippo, abbi compassion di me. Voi lo dovreste sapere, voi almeno, che per uomini di pensamento e di previdenza, la rovina del piano per tanto tempo accarezzato, e preparato con cura e travagli, è mille volte più amara, che i passeggieri affanni degli altri uomini che ad altro non mirano se non ad appagare le umane passioni... voi, voi che sapete come compatire la più intensa e più naturale angoscia di una prudenza delusa e di una sagacia burlata, non mi vorrete compatir punto? »

« Mio signore e re, » replicò Argenton, « compatisco alla vostra distretta, ma quanto il dovere verso il mio padrone... »

« Non me lo rammentate, » riprese Luigi lasciandosi o almeno fingendo di lasciarsi trasportare da un irresistibile accesso di sdegno che gli facea porre in dimenticanza i soliti riguardi che osservava parlando. « Carlo di Borgogna è indegno del vostro attaccamento, lui che è capace di insultare e fin di battere i suoi consiglieri... lui che è capace di distinguere il più saggio e il più fedele di essi coll'obbrobrioso nome di *Testa-stivalata!* »

Per quanto saggio fosse Filippo, ciò non toglieva che avesse di se un alto concetto, e tanto restò colpito dalle parole dette dal re, che quasi in un accesso di passione che gli facea passar sopra all'etichetta, non seppe altro che ripetere la parola del re: « Testa-stivalata! È impossibile che il Duca mio padrone abbia chiamato così il suo servo che stette sempre al suo fianco fin dal primo momento ch'ei montò sur un palafreno... e che l'abbia chiamato così davanti a un principe straniero!... È impossibile! »

Luigi vide tosto l'impressione che le sue parole avean fatta, ed evitando un tuono di condoglianza che saria potuto parere insultante, come pure un'aria di simpatia che avrebbe saputo di affettazione, disse con semplicità e con dignità ad un tempo: « Le mie disgrazie mi han fatto dimenticare la cortesia, altrimenti non avrei detto cosa che a voi non potea a meno di dispiacere. Voi però mi avete risposto in modo da accusarmi di aver messo fuori delle cose impossibili... e ciò va contro il mio onore, e bisognerebbe che mi prendessi l'accusa in pace se non vi dicessi le circostanze che il Duca ridendo fino a piangerne, assegnò per origine di quel nome ingiurioso, che io non ripeterò per non offendere le vostre orecchie. La cosa dunque andò così e così. Voi, sig. Filippo di Comines, eravate a una partita di caccia col Duca vostro padrone, e quando dopo il divertimento smontò da cavallo vi chiese il piacere di tirargli gli stivali. Leggendovi negli occhi una certa indignazione per questo sconvenevole servigio, vi ordinò di mettervi a sedere alla vostra volta, e vi rese lo stesso servizio che voi avanti gli avevate reso. Ma offeso che voi aveste preso alla lettera le sue parole, appena ebbe tirato uno stivale ve lo picchiò sul capo fin da farvene uscire il sangue, e gridando all'insolenza di un suddito che era stato prosontuoso a segno da ricevere dalle mani del suo sovrano una tal servitù: di qui egli e il suo privilegiato *Glorioso*, vi soglion chiamare coll'assurdo e ridicolo nome di *Tête-bottée* (Testa-stivalata), e di cui il Duca suol formare un soggetto di burla. [1] »

Nel parlar così Luigi risentiva il doppio piacere, prima di punzecchiare quel cui rivolgevasi... cosa che lo facea goder sempre anche quando non avesse, come nel caso presente, la scusa di render la pariglia; e poi di vedere che alla fine gli era riuscito di trovare nel carattere di Argenton il lato debole per cui condurlo a grado a grado dagli interessi di Borgogna a quei di Francia. Ma quantunque il profondo risentimento dell'offeso cortigiano contro il suo padrone lo inducesse in seguito a lasciar la corte di Carlo per quella di Luigi; per allora si appagò di dar qualche lieve indizio della sua amichevole propensione a Francia, che ei ben si accorse che il re sapeva come interpretare. E a dir vero ingiusta cosa sarebbe il denigrar qui la memoria dell'eccellente storico colla macchia di una diserzione: certo è però che gli nacquero in cuore sentimenti più favorevoli a Luigi di quelli che avea quando mise piede nell'appartamento.

Si sforzò di ridere all'aneddoto narrato Luigi, poi soggiunse:

1 Vedi la nota Aaa in fine del Romanzo.

« Io non mi pensava che una bagattella come questa fosse rimasta in mente per tanto tempo al mio padrone, sì da crederla degna di rimetterla in corso. Ci fu un che di tirare e non tirare stivali, e Vostra Maestà sa bene che il Duca si diletta non poco di grossolani scherzi; ma egli ha esagerato molto la cosa nel rammentarla. Ma lasciamo andare. »

« E *lasciamo andar* pure, » riprese il re, « è vergogna che ci siamo trattenuti sopra anche un minuto. Ed ora, ser Filippo, mi penso che vogliate esser tanto Francese da suggerirmi il vostro miglior consiglio in questi affari scabrosi. So che avete il filo di questo laberinto, se volete darmelo. »

« Vostra Maestà può esiger da me quanto più so e posso, » replicò Argenton, « salvo sempre la mia fedeltà al mio padrone. »

Questa clausola era la stessa che il cortigiano avea testè proferita, ma ora la ripeteva in un tuono sì differente, che mentre Luigi capì dalla prima dichiarazione, che la riserva posta della sua fedeltà alla Borgogna, era la prima cosa da prendere in considerazione; ora egli si addiede che il tuono enfatico era stato posposto, e che Filippo avea messo più forza nel promettere i suoi consigli e servigi, che nella riserva proferita da lui sol per formalità e convenienza.

Si mise pertanto il re nuovamente a sedere, e fece assidersi accanto il sig. Argenton porgendo orecchio alle parole di quell' uomo di stato, come se uscissero da un oracolo. Questi prese a parlare in quel basso e marcato tuono (che dice insieme gran sincerità e precauzione) e al tempo stesso sì lento, che pareva volesse far pesare e considerare al re parola per parola, quasi ognuna avesse un senso speciale. « Le cose, » disse, « ch' io ho sottoposte alla considerazione della Maestà Vostra, per aspre che suonino alle vostre orecchie, pur non sono che assai più miti delle violente proposte fatte nel consiglio del Duca da quei che si mostrano ostili alla Maestà Vostra. Nè occorre ch'io rammenti alla Vostra Maestà che i provvedimenti più immediati e più veementi son quelli che incontran più pronta accoglienza dal nostro Duca, cui vanno a genio le misure corte e arrischiate più che le sicure, ma al tempo stesso più lunghe. »

Al che Luigi: « Mi rammento di averlo veduto gettarsi a nuoto in un fiume col rischio di annegarvi piuttostochè cercare di un ponte che vi era un dugento passi più giù per tragittare la corrente. »

« È verissimo, sire: ed egli che tiene per nulla la sua vita di faccia alla sodisfazion momentanea della sua passione, spinto dal medesimo impulso preferisce l'accontentamento delle sue voglie all' ingrandimento del suo potere. »

« Non vi ha dubbio, » replicò il re; « il pazzo si attacca piuttosto all' apparenza che alla sostanza del potere. E questo si avvera appunto nel Duca Carlo. Ma che ne inferite, amico mio, da queste premesse? »

« Null'altro, » seguitò De Comines, « che questo: cioè che come Vostra Maestà avrà veduto spesso uno sperto pescatore combatter per un pezzo con un grosso pesce e finalmente tirarlo a terra con non più che un filo sottilissimo, il quale il pesce avrebbe strappato anche quando fosse stato una fune dieci volte più forte, qualora il pescatore avesse presunto di tirarlo a se di forza, invece di lasciarlo libero di fare quanti guizzi e salti volesse; allo stesso modo la Maestà Vostra coll' annuire al Duca in queste particolarità, sopra cui ha fondate le sue idee di onore, e lo sfogo della sua vendetta, può evitare molte altre sgradevoli proposizioni di cui ho dato un cenno, e che (compresevene alcune, le quali, debbo dirlo apertamente alla Maestà Vostra, arrecherebbero un grande indebolimento alla Francia) gli cadranno poi di mente, e che o rimettendole alle successive conferenze, o alle future discussioni, posson facilmente esser deluse. »

« V' intendo, mio buon Filippo, v' intendo: ma veniamo alle strette, » replicò il re. « A quale di queste belle proposizioni il vostro Duca è attaccato più che all' altre sicchè il contradirlo debba renderlo irragionevole e intrattabile? »

« Sarà più attaccato a quella, o a tutte quelle, se così piace a Vostra Maestà, su cui voi prendiate a contradirgli; e questo è precisamente quel che dee scansare la Maestà Vostra; e per riassumere la mia prima parabola, voi dovete stare attento e pronto a dare al Duca quanto filo vuole finchè si dibatta per l' impulso della sua collera. Già la sua furia ha dato giù notabilmente, e si fiaccherà di vantaggio

quando non trovi opposizione: oh allora lo troverete più benigno e trattabile. »

» Nonostante, « insistè il re, « devon esservi alcune domande particolari che a mio cugino stan più fitte in cuore dell'altre; oh se potessi saper quali sono, ser Filippo... »

» La più lieve delle sue domande diventa la più importante sol che Vostra Maestà se gli opponga, » disse Argenton: » nonostante posso assicurare che ogni ombra di trattatn sarà rotta se Vostra Maestà non renunzia all'amicizia di Guglielmo De la Marck e dei Liegesi. »

» Ho già detto che vi rinunzierò, » rispose il re, « e meritan questo e peggio da me. Gli sciagurati han cominciato a romoreggiare in un momento che mi poteva costar la vita. »

» Chi mette fuoco a nna traccia di polvere, » replicò Argenton, » dee aspettarsi a una istantanea esplosione della mina. Ma il Dnca Carlo aspetta da Vostra Maestà più che una semplice renunzia alla loro amicizia, perchè sappiate ch'ei vi domanderà il vostro ainto per andare a soffocare l'insurrezione ed esigerà la vostra real presenza ad esser testimone del gastigo che destina ai ribelli. »

Al che Luigi: « Oh questo poi, Argenton, mi par che mal si addica al nostro onore. »

« Ebbene, il ricusarlo non si accorderebbe con la salvezza di Vostra Maestà, » replicò Comines. « Carlo è deciso di far vedere ai Fiamminghi che nè speranza, nè promessa di aiuto da Francia, potrà salvargli mai nelle loro rivolte dalla collera e dalla vendetta di Borgogna. »

« Ma ditemi, Argenton, cioè parlate schietto, » riprese il re, « se noi mandiamo in là la cosa, non potrebbero intanto questi bricconi di Liegi prepararsi a resistere contro il Duca? Questi scellerati son in buon numero e ostinati: non potrebber tenere la città contro le di lui armi? »

» Coll'aiuto del mille Arcieri di Francia promessi loro da Vostra Maestà avrebber potuto far qualche cosa; ma... »

» Come! lo gli promisi? » sclamò il re. « Ah, buon Filippo, ma voi mi fate torto a dir così. «

« Ma senza i quali, » continuò Argenton senza badare all'interrnzione del re, » siccome Vostra Maestà non troverà conveniente di inviargli loro, come potranno mai quel borghesi difendere la loro città, nelle cui mura le larghe brecce lasciatevi da Carlo dopo la battaglia di S. Tron sono ancora aperte, cosicchè le lance di Annonia, Brabante e Borgogna possono avanzarsi ad attaccar venti uomini di fronte? »

» Gli spensierati balordi! » sclamò il re. » Se hanno così trascurato la loro salvezza, ei non meritan più ch'io pensi a proteggerli. Andiamo avanti... per loro dunque non mi guasterò col Duca. «

« Quel che ne viene temo che stia più a cuore a Vostra Maestà del rimanente, « seguitò Comines.

« Ah capisco! voi volete parlare di quel diabolico matrimonio. Non acconsentirò mai io a rompere la convenzione tra mia figlia Giovanna e mio cugino d'Orleans... sarebbe qnesto nno strappar lo scettro di Francia di mano a me e alla mia posterità: perchè quel debole fanciullo del delfino è un fiore stentato che appassirà senza dar frutto. Questa unione fra Giovanna e Orleans è stata sempre il mio pensiero nel giorno e il mio sogno nella notte... Argenton, ti dico, che non ci posso rinunziare. Eppoi non è nna barbarie il pretendere che io di mia mano distrugga un piano politico da me formato e ad un tempo la felicità di una coppia che paion formati l'uno per l'altro? »

» Ma si voglion bene realmente? « chiese Argenton.

« Uno almeno si, » replicò Luigi, » e qnello appunto pel ben di cni io sono obbligato a darmi maggior cura... Ma voi ridete, ser Filippo?... non ci credete dunque nella forza dell'amore? »

» Anzi tanto poco son miscredente in questo proposito, ch'io stava per domandarvi, se il sapere di buon luogo che la inclinazione della Contessa è rivolta verso un individuo che non potrà mai probabilmente esserle marito, vi avrebbe reso meno avverso al proposto matrimonio tra il Duca d'Orleans e Isabella di Croye. »

Sospirò il re Luigi e poi rispose: « Ahimè, mio buono e caro amico, da qual sepolcro avete voi cavato tal conforto buono solo per un uomo morto? L'inclinazione di lei appunto! Perchè diciamo il vero, supponendo che Orleans detesti mia figlia Giovanna, per altro, se non fosse stato a cagione di questa male ordita tela di guai, ei l'avrebbe sposata; così voi potete con-

getturare quanto poco probabile sia che a questa donzella possa riuscire di ricusarlo, di faccia a simil costrinzione, tanto più che è un figlio della casa di Francia. Ah no, Filippo, temo che ella abbia a star poco ostinata ai corteggiamenti di un simile amante... *Varium et mutabile semper-Foemina* (Donna è variabil cosa per natura), caro Filippo. »

« Ma Vostra Maestà nel caso presente non tiene nel conto dovuto l' ostinato coraggio di questa giovine signora. Vien da una stirpe decisamente irremovibile, ed io ho espiscato da Crevecoeur la notizia che si è innamorata di un giovine scudiere, che per dire il vero, le ha reso grandi e molti servigi. «

« Ah, ah, » disse il re, « quell'Arciere della mia Guardia chiamato Quintino Durward. »

« Lui appunto, » replicò Argenton. « Ei fu fatto prigioniero in mentre che cavalcava quasi solo insiem con la Contessa. «

« E ora sia lodato il Signore, e la sua santa Madre, e Messer s. Martino, Messer s. Giuliano, e tutti i santi insieme! « gridò allora Luigi, « e lode ne sia e onore al dotto Galeotti che lesse negli astri che il destino di qoesto giovine era strettamente connesso col mio! Se la fanciulla è tanto presa di lui da resistere alla volontà del Duca di Borgogna, Quintino di fatti mi fa un servizio impagabile. »

« Dai ragguagli avuti da Crevecoeur, rilevo che vi è molta probabilità che sia ostinatella anzi che no; eppoi il nobile Orleans certamente non vorrà, ad onta di quello che la Maestà Vostra si è compiaciuta di accennare in via di supposizione, ricusare la sua bella cugina a cui da tanto tempo è impegnato. «

« Uhm! » riprese il re, « ma voi non avete veduta mai la mia figlia Giovanna... è un gufo, caro mio, un vero gufo... vi dico che me ne vergogno. Ma faccia il galantuomo, la sposi e poi abbia pur quante innamorate vuole fra le più belle donne di Francia... Ora dunque, Filippo, me l' avete fatta tutta intera la pianta del cuore di Carlo? »

« Vi ho messo al possesso, sire, di quelle particolarità su cui presentemente è disposto a maggiormente insistere. Ma sa bene la Maestà Vostra che la disposizione dell'animo del Duca somiglia a uno impetuoso torrente: quando le sue acque non trovano intoppo passan oltre quiete e tranquille: quello poi che ora sarebbe più capace a farlo montare in furia è difficile indovinarsi. Dato però il caso che i vostri intrighi (perdonatemi il termine, perchè non vi è tempo da star tanto sulle ceremonie) coi Liegesi e con Guglielmo De la Marck, venissero improvvisamente per qualche caso a mettersi in maggior evidenza... oh allora le conseguenze sarebbero terribili. Vengon delle nuove strane da quel paese... Si dice che Guglielmo ha sposato Amelina la vecchia Contessa di Croye. »

« La vecchia pazza, era tanto infatuata di marito che avrebbe accettato anche la mano di Satanasso, « disse il re. « Ma che De la Marck, bestione com' è, la volesse sposare, questo è quello che mi sorprende. «

« Si dice pure, » continuò Comines, « che viene alla volta di Peronna un inviato o araldo da parte di Guglielmo De la Marck... quest' è cosa da far uscir di se pella collera il Duca... Spererei che non dovesse aver lettere o alcun' altra cosa da parte di Vostra Maestà da produrre. «

« Lettere da me per un cinghiale salvatico? « replicò il re. » Ma vi par, Ser Filippo, ch' io abbia ad esser sì scimunito da gettar le perle davanti ai porci? Quel poco che ho avuto che fare con quell' animale, è passato tutto per mano di messaggeri e a voce; e mi son servito di tali vili schiavi e di vagabondi, che non sarebbero ammessi per testimoni neppure in un processo per un pollo arrosto rubato. »

» Dunque non posso far altro, « disse Argenton accomiatandosi, « che raccomandare a Vostra Maestà di stare in guardia, e di regolarsi a seconda degli eventi, e soprattutto, di evitare, parlando col Duca, ogni ragionamento, ogni frase, che si addicesse più alla vostra dignità che alla vostra condizione attuale. »

« Se la mia dignità, » riprese il re, « mi fosse d'impaccio, lo che avviene di rado, perchè ho interessi più importanti a cui pensare... ho un rimedio eccellente per questo mal di cuore. Questo consiste nel dare un'occhiata a un certo salottino, Ser Filippo, e pensare alla morte di Carlo il Semplice. Oh vi so dire che questo è buona medicina come un bagno freddo lo sarebbe per la febbre. E ora dunque ve ne volete

andare, amico mio e mio consigliere? Bene dunque, ser Filippo; tempo verrà in cui vi prenderà noia di seguitare a dar lezioni di politica a questo toro borgognone, che non è in grado di valutare il più semplice fra i vostri argomenti. Se allora Luigi di Valois è sempre fra' vivi, rammentatevi che alla corte di Francia avete un amico. Ah, Filippo mio, ti dico che sarebbe veramente una benedizione pel regno di Francia se potessi far l'acquisto della tua persona; di te che con un profondo discernimento delle cose di stato, hai coscienza capace di distinguere il giusto dall'ingiusto. Quell'Oliviero e quel Balue hanno cuori, Dio mi perdoni e la Madonna e Messer s. Martino, cuori, vedi, duri come una macina da molino, e la mia vita è sempre amareggiata dai rimorsi e dal pentimento dei delitti che mi han fatto commettere. Non vi è altri che tu, Filippo, fornito qual sei della scienza del passato e dell'avvenire, il qual mi possa insegnar la via di diventar grande senza cessare di essere virtuoso. »

« Ardua impresa è cotesta, sire, e tale che pochi ne sono venuti a capo, » disse lo storico, « ma che nonostante può esser raggiunta dai principi, che voglian durarci un poco di fatica. Intanto, Maestà, state in ordine, perchè in breve il Duca sarà qui per conferir con voi. »

Uscito che fu della stanza, Luigi guardandogli dietro, proruppe finalmente in uno scoppio di risa.

« E' mi viene a parlare di pescare . . . e io l'ho rimandato a casa come una trota annuzzolita ben bene . . . Ah! ah! ei si crede di esser virtuoso perchè ricusa le mance, e si contenta di adulazioni e di promesse, e del piacere di vendicarsi di un affronto fatto alla sua vanità! Ebbene, è povero un tanto di più per aver ricusato del denaro, ma non è un *et* più onesto. Nonostante costui dev'esser mio, perchè è la testa più giudiziosa che abbiano in Borgogna. Ora prepariamoci per un bel giuoco. Bisogna affrontare questo leviatan [1] di Carlo, che tra poco verrà nuotando fin qua, e commuovendo le acque fin dal profondo. E io debbo far da pauroso pescatore e gettargli davanti un barile per badalucco. Ma un giorno o l'altro potrebbe darsi che gli cacciassi una fiocina nelle viscere [1]. »

1 Mostro marino (per alcuni la balena) rammentato dalla Scrittura nel libro di Giob. — *Nota del Trad.*

1 Vedi la nota Bbb in fine del Romanzo.

CAPITOLO XXXI.

L'ABBOCCAMENTO

> *Tien salda la verità, giovine soldato . . . E voi gentil donzella, attenete la vostra fede promessa. . . Le sottigliezze lasciatele a chi ha più età di voi: alla politica dai capelli bianchi lasciate i suoi giri e rigiri di falsità e di menzogna. Ma voi siate candidi come il cielo all'alba, prima che esalo il sole adduca i densi vapori ad offuscarne lo schietto colore.*
>
> Il Processo.

Nella rischiosa e decisiva mattina in cui seguir doveva l'abboccamento dei due principi nel castello di Peronna, Oliviero le Dain servì il suo padrone da attivo e accorto ministro, guadagnandogli partigiani in ogni sito, fosse con regali, o con promesse: talchè nel caso sinistro che la collera del Duca prorompesse, vi fosse dattorno gente disposta ad ammansarla in vece di attizzarla. Passava come la notte di tenda in tenda, di casa in casa facendosi degli amici, ma non col mammone di iniquità, nel senso inteso dall'Apostolo. Di lui potevasi dire quello che di un altro consimile agente, « le sue dita erano nella palma della mano di ognuno, la sua bocca negli orecchi di tutti: » e per varie ragioni, già in parte da noi accennate, più che degli altri studiava di guadagnarsi il favore di quei nobili borgognoni, che avevan da sperare o da temere dalla Francia, ossivvero che prevedevano, caso che il dominio di Luigi si restringesse e aumentassesi quel di Borgogna, il Duca di più in più avanzerebbesi nel dispotismo, a cui tendea per natura, con qualche ardito e incontrastato passo.

Dove Oliviero vide che la sua persona, o gli argomenti di cui si serviva, sarebbero stati male accetti, fece lavorare altri agenti del re: e ciò fece per esempio con Crevecoeur dal cui favore ottenne di poter far abboccare Lord Crawford, in compagnia dello Sfregiato, con Quintino Durward,

il quale da che avea messo piede in Peronna, era stato tenuto in una specie di onorato arresto. Fu addotto per causa di questo colloquio un particolare bisogno per affari privati. Ma è probabile piuttosto che temendo Crevecoeur non forse il Duca dall'impulso dell'ira fosse spinto ad usar qualche atto violento e quindi disonorevole verso Luigi, non gli spiacesse di porgere il destro a Crawford di dare al giovane arciero certi avvisi che poi tornerebber giovevoli al re di Francia.

Cordiale e diremo anche affettuoso fu l'incontro fra questi compaesani.

« Tu sei un ragazzo come va, » prese a dir Crawford battendo sul capo a Quintino come farebbe un nonno ad un suo nipotino. » Ei si direbbe che siei nato vestito, a vedere come ti piovon le fortune! »

» Tutto è nato dall'avere avuto tanto di buon'ora un posto tra gli Arcieri, » disse lo Sfregiato. « Io non ho levato tanto romore, nipote mio, perchè avevo trent'anni prima di essere *hors de page* (di uscir di paggio).

» E un gran villanzone e bruttu paggio tu eri, Lodovico mio, » riprese il vecchio comandante; « con un tòcco di barba che pareva una pala da fornaio, e un par di spalle che parevan quelle del vecchio Wallace Wight. »

« Temo, » entrò a dir Quintino, tenendo gli occhi a terra, » di non avere a goder di questo titolo di distinzione per un gran pezzo . . . perchè ho in animo di lasciare il servizio di Arciere. »

Restò senza parola per lo stupore lo Sfregiato, ed i grinzosi lineamenti di Crawford si contrassero ancor più pel dispiacere. Finalmente il primo trovò tanta voce da dire: « Lasciare...! lasciare il servizio di arciere...! Ma di queste non ne ho sentite mai dire... Per me non darei il mio posto quand' anche mi facessero contestabile di Francia. »

». Sta' zitto, Lodovico, » interruppelo Crawford, « questo giovanotto sa meglio di noi che siam fatti all'antica, come barcheggiarsi col vento che tira di mano in mano. Vedi, nel viaggio che ha fatto, ha rimesso insieme delle belle storiette sul conto del nostro re Luigi, e ora vuol farsi borgognone per venderle bene al Duca Carlo. »

« Se credessi questo, » disse lo Sfregiato « gli vorrei far la testa colle mie mani, quand' anche fosse figliuolo di mia sorella cinquanta volte. «

» Ma prima credo che vorreste esaminare se meritassi di esser trattato così, non è vero, zio? » rispose Quintino. « E voi, signore, sappiate ch' io non sono una spia e che nè domande, nè minaccie, nè tortura saran capaci a cavarmi una parola di bocca, una parola sola risguardante quello ch' è venuto a mia notizia nel tempo che sono stato al suo servizio; tanto il mio giuramento di fedeltà mi terrà inceppata la lingua. Ma non vuo' restare a un servizio in cui, oltre ai pericoli di un combattimento coi nemici, mi abbia a trovare esposto ai rischi di un' imboscata dalla parte dei miei amici. »

» Oh se ha difficoltà di stare in imboscata, « prese a dire lo Sfregiato guardando in aria dolente Lord Crawford, « ho paura che sia bell' e finita. Io avrò incappato in trenta imboscate, e credo di averne tese io il doppio, perchè questo uso è il più favorito al re Luigi nel far la guerra. »

« Ed è vero questo, Lodovico, » rispose Lord Crawford, « ma state quieto, perchè credo di aver compreso le cose meglio di voi. «

« La Madonna lo volesse, signore! » rispose Lodovico, « ma mi cuoce fino all'anima, il pensare che il figliuolo di mia sorella abbia paura dell' imboscate. »

« Giovinotto, » disse Crawford, « in parte indovino quel che volete dire. Voi vi siete abbattuto a qualche brutto giuoco pella strada da voi fatta per ordine del re, e credete di aver tanto in mano da darne a lui la colpa. »

« E di un brutto giuoco fui minacciato di fatto nell'esecuzione dei comandi del re, ma ho avuta la buona sorte di eluderlo... se Sua Maestà sia innocente o rea in questo fatto lascio a Dio il giudicarne, e alla sua coscienza. Ei mi cibò quando era famelico, mi raccolse quando straniero e senza albergo; mai lo vorrò aggravare nel tempo di sua avversità con accuse che potrebbero anche essere ingiuste, vili e abiette come le labbra da cui uscirono. »

« Mio caro bambino... povero il mio ragazzo, » sclamò Crawford, e lo stringeva fra le braccia. « Tu la pensi da vero Scozzese: Scozzese da capo a' piedi!... Tu sei come uno che manda da parte una

lite avuta con un amico, quando lo vede disgraziato, e non si rammenta d'altro che delle sue prerogative. «

« Oh giacchè il sig. Crawford ha abbracciato mio nipote, » disse Lodovico Lesly, « io voglio abbracciare anch'io... sebbene vorrei che egli capisse che saper tendere un'imboscata per un soldato è di tanta importanza, quanta per un prete il saper leggere il suo breviario. «

« Chetatevi, Lodovico, « dissegli Crawford, « siete un asino, e non sapete qual sorte vi abbia data il cielo concedendovi questo bravo ragazzo... E ora badate a me, mio caro Quintino: il re sa nulla della vostra ottima, cristiana e virile risoluzione? perchè, a dirvela, il pover uomo ha bisogno di saper su chi contare, in queste angustie. Oh se aveva condotto seco tutto il reggimento delle sue Guardie...! Ma sia fatta la volontà di Dio... Sa egli nulla dunque della vostra risoluzione?...

« Non posso asseverarlo, « replicò Quintino, « ma io accertai il suo astrologo Marzio Galeotti, del partito da me preso di non far parola di tutto ciò che potrebbe nuocere al re presso al Duca. Le particolarità poi su cui cadono i miei sospetti, perdonatemi, ma non le manifesterò neanche a vostra signoria; e tanto meno ero disposto di confidarmi al filosofo. «

« Ahimè, ahimè! » replicò Lord Crawford. « Ecco perchè Oliviero mi disse che Galeotti avea fatti dei presagi assai promettenti circa il vostro futuro contegno. Per me poi godo che gli abbia fatti fondato sur un'autorità migliore di quella delle stelle. «

« Come! lui far presagi? » riprese lo Sfregiato dando in uno scroscio di risa. « Oh le stelle non gli disser mai che il galantuomo di Lodovico Lesly soleva di tempo in tempo aiutare le sue ganze a spendere quei ducati che ei faceva sdrucciolare in tasca a loro? «

« Cheto, Lodovico, « ripigliò il capitano, « cheto, bestiaccia! Se non porti rispetto ai miei capelli bianchi, perchè ai miei giorni sono stato uno scavezzacollo la mia parte anch'io; almeno porta rispetto alla gioventù e all'innocenza di quel ragazzo, e non venir più fuori con codeste sciocchezze, che non stan bene. «

« Dica come vuole la signoria vostra, » soggiunse Lesly, « ma in coscienza, Sandro Sauplejaw, calzolaio di Glenboulakin, dotato della seconda vista, valeva quanto due di questi Galeotti o Galipotti, o comunque ve li chiamate, come profeta. Egli mi predisse che tutti i figli di mia sorella morrebbero un giorno, e me lo predisse nell'ora medesima che nacque il minore di essi, che è questo Quintino... che senza dubbio un giorno o l'altro morrà per avverare la profezia... Il peggio è che se ne sono andati tutti fuori che lui. Lo stesso Sandro uo di mi predisse che un giorno farei fortuna ammogliandomi; e ciò senza dubbio a suo tempo accadrà, se non è accaduto; quando però o come accadrà non saprei dirlo, non mi curando io punto dello stato conjugale, e Quintino essendo tuttora giovanotto. Mi predisse anche Sandro che... «

« Oh, « interruppelo Lord Crawford, « se la predizione non fa al nostro proposito, son costretto a troncarla, mio caro Lodovico, perchè tanto io che voi dobbiamo ora lasciar vostro nipote, raccomandandolo alla Madonna, che lo tenga saldo nel suo buon proponimento: perchè siamo in un tal caso che la menoma sua parola potrebbe far più danno di quello che il parlamento di Parigi possa rimediare. La mia benedizione sia con voi, mio buon giovanotto, e non abbiate tanta fretta di lasciare il vostro reggimento; perchè ci sarà da menar le mani ben bene a chiaro giorno, e non in imboscate. «

« E vi lascio anche la mia benedizione, nipote, « disse Lodovico Lesly, « poichè avendo voi soddisfatto il mio nobile Capitano, son sodisfatto anch'io, com'è mio dovere. »

« Un momento in grazia, signore, » disse Quintino, e trasse in disparte Lord Crawford. « Non debbo tacere, che vi è un'altra persona al mondo, la quale avendo da me saputo queste circostanze (che è della massima importanza pel re che restin celate), potrebbe darsi a credere che lo stesso obbligo di segretezza, che stringe me come soldato di Luigi, e come suo beneficato, non leghi nello stesso modo anche lei. «

« Anche lei? « ripigliò Lord Crawford, « se una donna è a parte del segreto, il Signore ci assista, perchè siamo da capo sulle secche. »

« Non lo crediate, signore, « replicò Quintino, « ma valetevi di tutto il favore che avete presso il Conte di Crevecoeur perchè mi voglia permettere un abbocca-

mento con la Contessa Isabella di Croye, che è a parte del mio segreto, e non dubito di non riuscire a farla tacere nello stesso modo che me, sopra qualunque cosa la quale potesse irritar l'animo del Duca contro il re Luigi. »

Il vecchio soldato pensò per un pezzo... levò gli occhi al soffitto, poi gli riabbassò a terra, scosse il capo e finalmente disse:

« Qui ci è qualche cosa, che sull' onor mio io non finisco di intendere... La Contessa Isabella di Croye! Un colloquio con una signora di natali, stirpe e ricchezze pari alle sue! E tu, inesperto Scozzese, assicurarti tanto di ottenere il tuo intento? O tu sei stranamente prosuntuoso, mio giovane amico, oppure bisogna dire che tu non hai male speso il tempo del tuo viaggio. Ma per la croce di s. Andrea! Io ti raccomanderò a Crevecoeur, e poichè ei teme sinceramente che il Duca Carlo possa essere provocato contro il re a qualche estremità da maltrattarlo, io penso che non abbia ad esser lontano dall' accordarti la tua dimanda, la quale però sull' onor mio è da riderci sopra anzi che no. »

Dicendo così e stringendosi nelle spalle, il vecchio militare lasciò la stanza seguito da Lodovico Lesly che componendo il viso su quello del suo superiore, procurò, quantunque nulla sapendo della cagione di quello stupore, di prendere un'aria misteriosa e importante come Crawford medesimo.

Poco stante il capitano tornò, ma senza lo Sfregiato. Si sarebbe detto che il vecchio era in una vena particolare di ilarità: rideva, sghignazzava fra se in un modo che contorceva stranamente quelle aggrinzate fattezze, e insieme scuoteva il capo, come se si trattasse di una cosa che non poteva non disapprovare nel mentre che non poteva fare a meno di trovarla veramente ridicola.

« Affè, caro il mio paesano, » prese poi a dire, « ma voi non siete poi tanto modesto, nè vi è pericolo che abbiate a perdere una bella donna per la vostra timidezza. Vi so dire che il Conte di Crevecoeur mandò giù la vostra dimanda, come se fosse stata un bicchiere di aceto, e mi giurò chiaro e tondo per tutti i santi della Borgogna, che se non fosse stato per l'onore dei due principi e per la pace dei due regni, della Contessa Isabella non ne avreste veduto più neppure l' orma de' piedi sull' arena. Se egli non avesse moglie, e bella, avrei creduto ch' ei fosse intenzionato di rompere una lancia per lei. Forse egli pensa al suo nipote il conte Stefano. Una Contessa!... non vi serviva mirare un poco più basso? Ma andiamo, il vostro colloquio con lei dev' esser breve... Ma mi immagino che saprete bene approfittarvi anche di poco tempo... Oh... oh... oh. Affè che non mi riesce di rimproverarti della tua presunzione, tanto mi vien da ridere...! »

Vermiglio in faccia, adontato per la ruvida maniera del vecchio soldato, e irritato dal vedere sotto qual aspetto di assurdità veniva riguardata la sua passione da tutte le persone di esperienza, Durward seguì Lord Crawford al convento delle Orsoline ove era alloggiata Isabella, e nel parlatorio vi trovò il Conte di Crevecoeur.

« E così, il mio bravo campione, voi dovete rivedere un' altra volta la bella compagna del vostro viaggio? » chiesegli tosto il Conte.

« Sì, signor Conte, » replicò Quintino, « e di più è d' uopo ch'io la veda da solo a solo. »

« Oh questo non sarà mal, » rispose Crevecoeur. « Me ne appello a voi, Lord Crawford. Questa fanciulla figlia di un mio vecchio amico e compagno di armi, la più ricca erede di tutta la Borgogna, ha confessato una specie di... che cosa ero io per dire?... in somma che ella è sciocca, e che questo vostro Arciere qui è uno zerbino bell' e buono... In somma, voli non voglio che si vedano. »

« E io presente voi, signor Conte, non fiaterò un *et* alla Contessa, » rispose Quintino che cominciava a prenderci spasso. « Voi mi avete detto più di quello che io, per quanto prosuntuoso, potessi mai sperare. »

« Sì, ha detto bene, amico mio, » riprese Crawford. « Siete stato imprudente nelle vostre rivelazioni; e poichè ve ne rimettete a me, e nel parlatorio qui vi è una massiccia grata di ferro, vi consiglierei a fidarvi di quella, e lasciare che faccian tutto il male che possono colla lingua. E che! la vita di un monarca e di molte migliaia di persone per soprappiù, la vorreste mettere in bilancia con le chiacchiere

che si posson pispigliare negli orecchi questi due ragazzuoli in due minuti di tempo? »

E in così dire conduceva via Crevecoeur che lo seguiva a malincuore, e dando qualche bieca occhiata all'Arciere in mentre che si allontanava dalla stanza.

Un momento dopo comparve Isabella dall'altra banda della grata, e veduto appena Quintino solo nel parlatorio si arrestò di subito e mise gli occhi a terra e così tennegli per un minuto. « Ma perchè dovrei io essergli ingrata, » disse finalmente, « se gli altri sono ingiustamente sospettosi?... Amico mio, mio salvatore, e posso quasi dire, mio unico amico fedele e costante, tanti sono stati i tradimenti che mi hanno assediata! »

E intanto stendevagli la mano a traverso alla grata e lasciavaglicla ritener fra le sue e cuoprirla di baci non senza che qualche lagrima vi si mischiasse.

« Se ci avessimo ad incontrare un'altra volta, io non permetterei queste follie. » Ciò fu quanto disse Isabella.

Vuolsi considerare da quanti pericoli l'aveva guardata Quintino, come egli a vero dire era stato il solo fedele e zelante di lei protettore: e perciò le mie belle leggitrici, quando anche fossero contesse ed eredi uniche, vorranno condonare questa derogazione.

Ma la Contessa finalmente sviluppò la sua mano, e dando un passo indietro dalla grata, domandò a Durward in un tuono assai imbarazzato qual grazia avesse da chiederle, « perchè, » continuò, « voi avete da farmi una domanda, come mi ha avvisato il vecchio gentiluomo scozzese, che venne qua col mio cugino di Crevecoeur. Fate dunque che tal richiesta sia ragionevole, e che la povera Isabella possa concedervela senza ledere il suo onore e il suo dovere; non vi fate tropp'alta idea del poco che posso. Ma, ve ne prego, non parlate con avventatezza... non dite cosa, » e guardava intorno tutta intimidita, « che se fosse sentita, potesse pregiudicare ad ambedue. »

« Non temete, nobil signora, » rispose Quintino mestamente, « non è *questo* il luogo, ov'io potessi scordare la distanza che il destino ha posto fra noi, od esporvi alle censure del vostro superbo parente, come se foste l'oggetto della più devota affezione di uno più povero e men potente, ma forse non meno nobile di loro. Ma lasciamo che questo svanisca come un sogno, fuori però che da un petto, ove, per sogno che sia, terrà il luogo di qualunque esistente realtà. »

« Zitto, zitto, » interruppelo Isabella, « per amor vostro... pel mio... non parlate su tal proposito. Ditemi piuttosto quello che avete da domandarmi. »

« Il vostro perdono per tale che a cagione delle sue interessate mire, si è diportato come vostro nemico. »

« Confido, » replicò Isabella, « di aver tanta forza da perdonare tutti i miei nemici. Ma oh Durward! di mezzo a quali atroci scene non aveste il coraggio e la forza di proteggermi! Quella sala che corse sangue... quel buon Prelato... Non seppi altro che jeri gli orrori di cui sono stata inconsapevole testimone! »

« Non ci pensate più, » disse Quintino, al vedere che il roseo colore che se le era diffuso per le guancie nel tempo del loro colloquio, erasi mutato nel più mortale pallore. « Non tornate indietro colla mente, ma guardatevi innanzi piuttosto, come quei che son per metter piede per disastroso cammino. Uditemi. Il re Luigi non meriterebbe nulla di meglio sì da voi che da tutti gli altri, che di esser proclamato per un vile e insidioso aggiratore, qual è di fatto. Ma accusarlo di aver incoraggiata la vostra fuga,... più anche, di essere stato l'autore della trama di farvi cadere nelle mani di De la Marck; presentemente porterebbe seco o la morte di lui o almeno la perdita del trono; o, nella migliore ipotesi, una guerra tra Francia e Borgogna la più sanguinosa fra quante mai ne siano state combattute fra i due paesi. »

« Oh giammai accaderanno queste sventure per mia cagione, qualora vi sia mezzo di impedirle, » disse la Contessa, « e per la verità la vostra domanda sola sarebbe bastata a farmi passar sopra a qualunque pensiero di vendetta, qualora fosse questa una passione che mi dominasse. Come mai potrei io rammentarmi più dei torti di Luigi che dei vostri inestimabili servigi?... Ma ditemi come debba comportarmi. Se son chiamata alla presenza del Duca di Borgogna, mio sovrano, io debbo tacere, o dire la verità: ora nel primo caso mi renderei contumace; d'altronde non credo

che voi vorreste astringere la mia lingua a tessere un falso racconto. »

« No certamente, » replicolle Quintino: » limitate piuttosto quello che avete da dire sul conto di Luigi a quanto voi sapete per positivamente vero; e quando verrete a rammentare quello che gli altri hannovi riferito, non monta ora con quanta credibilità, dite le cose come sentite dire, e piucchetutto guardate di ristringere le vostre personali testimonianze a ciò che, sebbene possiate pienamente credere, pur non potete personalmente aver veduto. Il consiglio di Borgogna non può negare ad un monarca quella giustizia che al mio paese è resa alla più vile persona che sia imputata. Lo devon tenere per innocente fino a tanto che prove dirette e sufficienti nol dimostrino colpevole. Ora tutto quanto voi non sapete di certa conoscenza, rimane a provarsi con altri argomenti che per sentito dire. »

» Credo di avervi capito, » replicò la Contessa.

» Mi spiegherò anche meglio, » aggiunse Quintino, e prese a dichiarare la cosa con varii esempi; quando la campana del convento cominciò a rintoccare.

» Questo segnale, » disse Isabella, » ci ingiunge di separarci, e separarci per sempre...! ma non vi scordate di me, Durward,... io non mi scorderò mai di voi... dei vostri fedeli servigi... »

Più non potè dire, ma stesegli nuovamente la mano, che fu nuovamente dall'innamorato giovane stampata di baci, e non saprei dire come la cosa avvenisse, ma nello sforzo che ella fece per ritirarla, tanto si accostò la Contessa alla grata, che Quintino si fe'animo a deporre un addio colle sue labbra sulle labbra di lei. Non gliene fece rimprovero la donzella... forse perchè tempo non ebbe: poichè Crevecoeur e Crawford che dal buco della chiave erano stati a guardare, se non anche ad udire, quello che seguiva nel parlatorio, entrarono con impeto nella stanza, l'uno al più alto segno adirato, l'altro ridendo e ritenendolo per la veste.

« In camera, signorina... in camera, dico, » gridava il Conte ad Isabella che abbassatosi il velo, se ne partiva in tutta fretta. « E presto la camera ve la farò cambiare in una cella, e vi starete a pane e acqua. Quanto a voi, mio bel signore, a voi sì impertinente, verrà il tempo che gli interessi dei principi e dei regni non avranno più che vedere coi pari vostri, e allora ve lo farò vedere io qual pena meritano gli audaci che miserabili quali sono osano levare gli occhi... »

» Cheto via, cheto via, Conte... avete detto assai... datevi pace... datevi pace, » entrò a dire il vecchio capitano. » E a voi, Quintino, vi ordino di non aprir bocca e di andarvene al vostro quartiere. E qui, signor Conte, non vi è luogo a vergogna, perchè Quintino è gentiluomo da quanto un re, soltanto, come dice lo Spagnuolo, non è tanto ricco. È nobile quanto me, ed io sono il capo del mio parentado. Dunque non parlate più di gastighi e cose simili. »

» Signor Capitano, signor Capitano, » presc a dire il Conte con impazienza, » l'insolenza di questi mercenarii forestieri è divenuta oramai proverbiale, e da voi che siete il loro capo dovrebbe aver piuttosto rimproveri che incoraggimento. »

» Signor Conte, » rispose Crawford, « ho adempiuto all'incarico di comandante da cinquant'anni in qua, senza bisogno di consigli da Francesi o Borgognoni; e con vostra permissione ho intenzione di seguitare a far così finchè continuerò ad avere il comando nelle mani. »

» Bene, bene, signore, » replicò Crevecoeur, « non ho avuto intenzione di mancarvi di rispetto: la vostra nobiltà del pari che l'età vostra vi danno il privilegio di impazientirvi: ma quanto a questi ragazzi mi contenterò di chiudere gli occhi sul passato e sarà mia cura che non si vedan più per l'avvenire. »

« Badate, non ci scommettete, » disse il vecchio signore ridendo: « le montagne si incontrano, dice il proverbio, e perchè non si avrebbero a incontrare le creature umane che hanno gambe, vita e amore per mettere in moto queste gambe medesime? Quel bacio, Crevecoeur, quel bacio venne troppo dal cuore... temo che abbia ad essere di buon augurio. »

« Ma voi vi studiate da capo di farmi perder la pazienza, » disse Crevecoeur, « ma io non vuò darvi quest' avvantaggio sopra di me. Sta'... danno il cenno al castello per l'adunanza,... adunanza terribile, di cui Dio solo può sapere qual sarà il resultato. »

« Oh lo potrei presagirlo, » disse il vecchio gentiluomo scozzese, « qual ne sarà il risultato: cioè che se venisse fatta violenza alla persona del re, per pochi che siano i suoi amici e circondati dai suoi nemici, egli non cadrà solo nè invendicato: solo mi displace che i suoi ordini positivi mi abbian proibito di prender le mie misure per prevenire un tale scioglimento. »

« Signor di Crawford, » ripigliò Crevecoeur, « il prepararsi a questi mali è lo stesso che dar loro occasione. Obbedite agli ordini del vostro principe, non date pretesto a violenza alcuna coll'essere il primo a prender l'offese, e vedrete che la cosa anderà più tranquillamente che voi ora non vi pensate. »

CAPITOLO XXXII.

L'ESAME

Avrei voluto che il mio cuore piuttosto sentisse l'amor vostro, che gli occhi miei vedessero la vostra cortesia. Alzatevi, cugino, alzatevi... il vostro cuore è alzato, lo so... è alto tanto (toccandosi il capo) *quantunque il vostro ginocchio sia basso.*

Il Re Riccardo II.

Al primo tocco della campana che chiamava a consiglio i grandi della Borgogna, coi pochi baroni francesi che si trovavan colà, il Duca Carlo seguito da parte del suo seguito armato di partigiane e di alabarde, mise piè nella sala della torre di Erberto al castello di Peronna. Re Luigi che a quella visita si aspettava, avanzossi di due passi incontro a lui, poi si fermò in aria dignitosa che a malgrado della trivialità del suo abito, e della familiarità dei suoi modi sapea ben assumere a tempo e luogo. E a vero dire in questo importante e critico momento la calma del suo aspetto aveva un effetto evidente sul suo rivale, che venuto avanti cambiò subitamente il passo frettoloso con cui era entrato nella sala in un incedere più dicevole ad un vassallo che si fa davanti al suo sovrano. A giudicarne dall'esterno si vedeva che Carlo avea fermato di trattare il re colle formalità dovute all'alto suo grado: ma al tempo stesso chiaro appariva che non gli ci voleva poca forza sopra se medesimo per tenere a freno la sua impaziente collera, e che appena riuscivagli di soffocare gli impulsi di risentimento e la sete di vendetta che bollivangli in petto. Quindi nasceva che quantunque si sforzasse di usare gli esterni atti di reverenza ed anche in parte il linguaggio della cortesia, ora si facea smorto in viso, ora infiammato; le sue voci eran rotte, rauche, anelanti... tremavangli le membra quasi sdegnose di quelle curve che bisognava dare ai suoi movimenti... Or si accigliava e mordevasi le labbra fino a farne spicciare il sangue, e ogni atto, ogni sguardo mostrava che il principe il più iroso che mai vivesse, si trovava sotto l'impero di un violentissimo accesso di furia.

Questo conflitto di passioni vide il re con occhio tranquillo e impassibile; perocchè quantunque ogni occhiata del Duca fossegli foriera della amarezza di morte, morte ch'el temeva come uomo e colpevole che era, pure deliberò come avveduto e sperto nocchiero di non lasciarsi turbare dai timori, nè di abbandonare il timone finchè vi fosse speranza di salvare il vascello. Quando il Duca in rauche e rotte voci fece qualche parola sulla scarsezza dei comodi che presentava quel luogo, Luigi risposegli sorridendo, di aver trovato il soggiorno della torre di Erberto assai migliore che non avealo trovato uno dei suoi antecessori.

« Vi hanno dunque riferita la tradizione che corre? » riprese Carlo. « Sì, e' fu ucciso in questo luogo... ma ciò fu perchè ricusò di prendere il cappuccio da frate e finire i suoi giorni in un convento. »

« Sciocco tanto più, » disse Luigi, affettando indifferenza, « dacchè ei subì i tormenti di un martire senza il merito di esser santo. »

E il Duca: « Vengo a pregar Vostra Maestà di assistere a un consiglio generale in cui cose di grandissimo rilievo saran discusse concernenti il benessere tanto di Francia che di Borgogna. Voi ci verrete immediatamente... cioè se così vi piace. »

« Oh no, cugino mio, » ripigliò il re, « non spingete la cortesia tanto oltre da chiedere ciò che voi potete comandare. Andiamo dunque al consiglio, poichè così piace a Vostra Grazia. Siamo un poco scarsi a seguito, » aggiunse dando un'occhiata

alle poche persone che si mettevano in ordine per seguirlo, « ma il vostro, cugino mio, sarà brillante per tutti e due. »

Preceduti dal Toson d'oro, capo araldo della Borgogna, i principi lasciaron la sala di Erberto ed entrarun nella corte del castello, che, come Luigi vide, era piena di Guardie del corpo del Duca e dei suoi uomini d'arme, splendidamente vestiti e schierati in militar parata. Traversata la corte entraron nella sala del consiglio, situata in una parte dell'edifizio più moderna di quella abitata da Luigi; e quantunque in istato di deperimento, aveanla in fretta e furia assettata per la solennità di un consiglio generale. Due troni erano eretti sotto il medesimo baldacchino: quello del re era più alto due scalini di quello da occuparsi dal Duca: meglio di venti individui della primaria nobiltà sedevano, disposti nell'ordine dovuto, da un lato e l'altro del trono: in guisa che quando le persone, pel cui esame (se ha da chiamarsi così) il consiglio era adunato, si furono assise, esse vi tenevano il sito più elevato, e appariva che ci presiedessero.

E forse per toglier di mezzo questa incongruenza e i dubbi che ne potevan nascere, il Duca Carlo, fatta una lieve reverenza al soglio del re, aprì bruscamente la seduta col discorso che segue.

« Miei buoni vassalli, e savi consiglieri, non vi è ignoto quali disturbi sien nati nei nostri territorii tanto a tempo di mio padre, che al mio, a causa di ribellioni di vassalli contro i loro sovrani, e di sudditi contro i loro principi. E non è molto che noi abbiamo avuto la prova la più terribile del segno a cui son giunti questi mali, pella scandalosa fuga della Contessa Isabella di Croye e di sua zia Amelina, che sono andate a cercar ricovero in estranio paese, e con ciò hanno rotta la fedeltà che ci dovevano, e son decadute dai loro feudi. Un altro esempio anche più tremendo e deplorabile l'abbiam veduto nel sacrilego assassinio del nostro benamato fratello e alleato il Vescovo di Liegi, Luigi di Borbone, e nella rivolta della perfida città che non fu punita se non troppo blandamente per l'ultima insurrezione. Or noi sappiamo e da buona sorgente ce ne vennero i ragguagli, che questi tristi casi non emanaron solamente dalla volubilità e leggerezza di quelle donne, e dall'insolenza di quei cittadini impazzati dal bene stare; ma dagli artifizi degli agenti di potenze straniere e dall'intromissione di un potente vicino, da cui se le buone azioni dovessero essere contraccambiate, la Borgogna non si dovea aspettar meno che sincera e dovuta amicizia. E se tuttociò è vero, come lo è di fatto, qual rispetto ci riterrà, » e in così dire serrava i denti, e si puntellava colle calcagna sul terreno, . . . « ora che i mezzi sono in mano nostra . . . dal prendere quei provvedimenti che effettivamente, e proprio alla sorgente, secchino questa vena da cui tanti mali quasi annualmente sono emanati? »

Con una certa calma avea il Duca principiata la sua arringa, ma sul finire, la sua voce animata si era e rinforzata, talchè l'ultime frasi furono proferite in tal tuono che i consiglieri ne tremarono, e una passeggiera pallidezza sfiorò le guancie fino del re Luigi. Ma bentosto richiamò il suo coraggio ed alla sua volta prese a parlare al consiglio in un tuono che tanto palesava di padronanza di se e di tranquillità, che il Duca quantunque si sentisse voglia di interromperlo, non trovò modo di farlo.

« Nobili di Francia e di Borgogna, » parlò Luigi, « Cavalieri dello Spirito Santo e del Toson d'oro; dacchè forz'è che un re tratti la propria causa, come qualunque altro accusato, non può desiderare giudici più incliti che il fior della nobiltà, e il più chiaro vanto dell'ordine cavalleresco. Il nostro caro cugino di Borgogna non ha fatto che avviluppare viepiù la questione fra noi, non avendola definita, per dettame di cortesia, in termini precisi. Io per altro, che non ho ragioni per osservare tal delicatezza, la cui condizione anzi non mi permette di farlo, faccio dimanda di poter trattar la questione in un modo più preciso. A noi, signori miei, a noi suo ligio signore, suo parente, suo alleato, disgraziate circostanze, pervertendo la sana mente e il buon naturale del nostro cugino, lo hanno indotto ad applicare le odiose accuse di sedurre i suoi vassalli dalla dovuta sudditanza, di aizzare i cittadini di Liegi alla rivolta, di istigare il bandito Guglielmo De la Marck a commettere il più crudele e sacrilego assassinio. Nobili di Francia e di Borgogna, potrei a buon dritto appellare alle circostanze in cui mi trovo, come a quelle che sono una completa contradizione di simili

accuse, poichè bisognerebbe veramente supporre che avessi perduto il senno totalmente, a venire a mettermi, così senza alcuna riserva, nelle mani del Duca di Borgogna, nel tempo che andassi tramando dei tradimenti contro di lui, e tali che non potrebbero a meno di venire scuoperti, e che scuoperti, mi metterebbero in balìa, come ora lo sono, di un principe giustamente irritato. La follia di tale che si mettesse a riposar tranquillamente sur una mina, dopo aver dato fuoco alla miccia che sta per produrre di momento in momento l'esplosione; questa follia, dico, a petto alla mia, dovrebbe chiamarsi saviezza. Non dubito punto che tra gli scellerati autori delle stragi di Schonwaldt, alcuni si saranno affaccendati a spargere il mio nome; ma di ciò debbo risponder io che non ho dato loro alcun diritto di usarne? Le due scimunite donne punte da qualche dispiacere di romantica specie vengon per refugio alla mia corte: ne viene forse che lo facciano per mia insinuazione? Si vedrà bene, quando si consideri la cosa, che, vietandomi le leggi dell'onore e della cavalleria di rimandarle prigioni alla corte di Borgogna (e non vi sarebbe alcuno insignito dei distintivi di questi due onorevoli ordini, che me lo avesse voluto suggerire), lo ottenni lo stesso intento col porle nelle mani del fu venerabil padre in Gesù Cristo, che ora è un Santo in Paradiso. » E qui Luigi apparve commosso e mise il fazzoletto agli occhi. « Nelle mani, dico, di un membro di mia famiglia, e anche più strettamente congiunto per parentela con quella di Borgogna, il cui grado, e la cui elevata dignità nel clero lo qualificavano pel miglior protettore di queste infelici fuggitive per un poco di tempo, e per mediatore fra esse e il loro sovrano. Dico pertanto che le sole circostanze che nel precipitato giudizio formato dal mio fratello di Borgogna di un tal fatto, sembran generare degli indegni sospetti contro di me, sono tali da potersi giustificare coi più lodevoli e onorati motivi. Dico anzi di più, che non si può trovare la menoma evidenza a sostegno delle ingiuriose accuse che indussero il mio fratello ad alterare gli amichevoli vincoli con me, che venni a lui con piena fidanza, e a cambiare la sua sala di convito in un tribunal di giustizia, e i suoi ospitali appartamenti in una prigione. »

« Sire, » prese a dir Carlo, dando appena tempo al re di quietarsi, « del vostro esser qui in un tempo che disgraziatamente combina con l'esecuzione dei vostri progetti, potrei addurre la cagione con supporre, che quei che fanno il mestiero di gabbare altrui, qualche volta gabban se stessi... anche il cannoniere qualche volta vien ucciso dalla esplosione del petardo ch'egli ha lavorato.... Quanto al rimanente dipenderà dal resultato di questo solenne esame... Si conduca la Contessa Isabella di Croye. »

Appena la nobil donzella entrò nella sala sostenuta da un lato dalla Contessa di Crevecoeur, (di ciò incaricata dal suo consorte) e dalla Badessa dell'Orsoline dall'altro, Carlo prese a sclamare colla solita sua asprezza di voce e di maniere:

« Ehi, mia dolce principessa... voi che appena trovavate fiato per rispondere a noi quando ultimamente vi davamo i nostri giusti e ragionevoli ordini, come avete fatto a trovarne tanto da correr più di una damma perseguitata dai cacciatori?... Ditemi ora, che ve ne pare della bella opera vostra che ha messo due grandi principi e due potenti stati alla vigilia di rompersi guerra per quel vostro musino di bamboia? »

La pubblicità della scena e i violenti modi di Carlo vinsero la risoluzione presa da Isabella di gettarsi ai piedi del Duca, pregarlo ad impossessarsi degli stati di lei, e permetterle di ritirarsi in un chiostro. Rimase immobile, come donna impaurita da un temporale e che sente rimbombare la folgore da qualunque lato si volga, e che ad ogni nuovo scoppio teme che abbia ad esser quello che la incenerisca. Il che vedendo la Contessa di Crevecoeur, donna di uno spirito pari alla sua nascita e bellezza (e bella era tuttora quantunque in un'età matronale) credè dover suo d'interporsi dicendo:

« Signor Duca, la mia cugina è sotto la mia protezione. Credo di saper meglio di Vostra Grazia, in qual modo si abbiano a trattar le donne: e noi due lasceremo questa adunanza, quando non vi piaccia adoprare maniere e linguaggio che più convengano alla nostra condizione e al nostro sesso. »

Il Duca diè in uno scroscio di risa, e, « Crevecoeur, » disse, « lo vedi come la

tua dabbenaggine abbia reso la tua consorte imperiosa? Ma questo non ispetta a me. Portate una sedia a quella ragazza: invece di mostrarmele nemico serbo per lei la più alta grazia e l'onore più segnalato. Sedete, madamigella, e diteci chę diavolo fu che vi indusse a fuggir dal vostro paese, e prendere a fare la parte della donzella errante. »

A grande stento e non senza parecchie interruzioni, Isabella confessò che essendo assolutamente contraria ad un legame propostole dal Duca di Borgogna, ella si era indotta a sperare di trovar protezione alla corte di Francia.

« E segnatamente quella del monarca della Francia, » aggiunse Carlo. » Della qual cosa certamente voi eravate sicura. »

« Mi credeva sicura di fatto, » replicò la Contessa Isabella, « altrimenti non avrei fatto un passo sì decisivo. »

E qui il Duca guardava Luigi con un sogghigno di inesprimibile amarezza. Il re sostenevalo colla maggior fermezza, tranne che le sue labbra diventarono un poco più bianche del solito.

« Ma le notizie risguardanti le intenzioni del re Luigi a riguardo nostro, » continuò la Contessa dopo breve pausa, « emanarono quasi interamente dalla povera mia parente la Contessa Amelina, ed essa pure le avea ritratte da asserzioni e insinuazioni, che in seguito io ho scuoperte per le più perfide, e le più scellerate del mondo. »

E qui prese ad esporre in poche parole quanto ella sapea del tradimento di Marta, e di Hayraddin Maugrabin, aggiungendo che ella dubitava, che anche il di lui fratello maggiore cognominato Zamet, primiero consigliere della loro fuga, fosse uomo capace di qualunque tradimento, del pari che di assumere la qualità di agente del re Luigi senza averne avuta alcuna commissione.

Fatta in tal mezzo una breve posa al suo racconto, ella poi proseguillo in concisa maniera, dal tempo ch' ella avea lasciato le terre di Borgogna accompagnata da sua zia, fino alla catastrofe di Schonwaldt, e al momento che si era arresa al Conte di Crevecoeur. Finita che ebbe la sua breve e interrotta narrazione, si rimasero tutti muti, e il Duca di Borgogna chinò i neri occhi a terra, come chi cercasse un pretesto di sfogare la sua passione, ma non ne trova alcuno tanto plausibile da giustificarsi nemmeno agli occhi proprii. « La talpa, » parlò finalmente alzando lo sguardo, » non cessa di seguire il tortuoso cammino sotto i nostri piedi per quanto noi consapevoli dei suoi muovimenti, non siamo in grado di segnarne le tracce. Nonostante vorrei sapere dal re Luigi perchè manteneva queste signore alla sua corte, se vero è che non sono andate colà invitate da lui. »

« Non le mantenni io in nessun modo, caro cugino, » rispose il re. « Per compassione diedi loro ricetto ma privatamente, e alla prima occasione che mi si presentò, ne approfittai per metterle sotto la protezione dell'eccellente fu Prelato, alleato vostro, e che era (Dio abbia in pace l'anima sua) miglior giudice di me e di qualunque altro principe secolare per conciliare insieme la protezione dovuta a delle fuggitive cogli obblighi che corrono ad un re verso il suo alleato da'cui dominii sono esse fuggite. Posso francamente domandare a questa signora che dica se l'accoglienza che feci loro fu cordiale, o se invece fu tale da far loro ben conoscere il mio dispiacere perchè elleno avessero scelto per rifugio la mia corte. »

« Tanto poco cordiale ella fu, » replicò la Contessa, « che mi indusse almeno a credere impossibile che da Vostra Maestà fosse venuto l'invito, come ci era stato assicurato da quei che si spacciavano per vostri agenti: perchè supponendo che avessero proceduto realmente dietro un ordine vostro, non saprei come metter d'accordo il trattamento che ci fece Vostra Maestà con quello che si potea aspettare da un re, da un cavaliere, da un gentiluomo. »

E in così dire la Contessa volgeva a Luigi uno sguardo, che esprimeva un rimprovero, ma il re avea il petto ben armato per resistere a questa artiglieria. Che anzi aprendo le braccia e dando un'occhiata all'intorno pareva facesse un trionfante appello a tutti i circostanti pella testimonianza addotta dalla Contessa a pro della sua innocenza.

Il Duca frattanto lo guardava con tale un viso che diceva, che quantunque ridotto in certo modo a tacere, pure ci voleva ben altro per sodisfarlo, quando di subito si volse alla Contessa,

« Mi pare, » dicendo, » vaga signora,

che nel racconto di questa vostra peregrinazione, vi siate scordata di far menzione di certi passi amorosi . . . Eh, eh! diventate rossa di già? . . di certi cavalieri della foresta che turbarono un poco il vostro cammino . . . . Sappiate che quell' incidente giunse alle nostre orecchie, ed ora ne possiamo rilevare qualche cosa . . . Ditemi, re Luigi, non sarebbe bene, prima che questa vagabonda Elena di Troia o Croya mettesse male fra i re, il trovarle un bello sposo e adattato per lei? «

Luigi quantunque consapevole a quale per lui fatale proposta accennassero queste parole, diede un tranquillo e muto assenso. Ma nella Contessa l' estremo frangente ravvivò il coraggio. Instantaneamente staccatasi dal braccio della Contessa cui finallora erasi appoggiata, timidamente sì, ma con aria dignitosa si fece avanti e piegato il ginocchio innanzi al soglio ducale così parlò a Carlo:

« Nobile Duca di Borgogna, e mio sovrano signore, riconosco il mio fallo in essermi dipartita dai vostri stati senza il previo permesso di Vostra Grazia, e son pronta a subire qualunque pena vi piaccia d' impormi. Metto a vostra disposizione le mie terre e castella e ogni mio diritto, e chiedo solamente in grazia alla bontà vostra, che per l' amore che portate alla memoria di mio padre, vi piaccia concedere all' ultima della famiglia dei Croye una parca pensione sì da poter essere ammessa in un convento per ivi passare il resto della sua vita. »

« Che ne dite voi, Sire, « Carlo a Luigi, « della dimanda fattaci da questa donzella? »

« Dico che è un' umile e santa intenzione, che senza dubbio procede dalla grazia divina, e che per ciò non dev' essere nè contrariata, nè impedita, » replicava Luigi.

« Ebbene, l' umile sarà esaltato, « replicò Carlo. « Sorgete, Contessa Isabella, non abbiam per voi migliori progetti, di quelli che avete formato voi stessa. Non avvisiamo di sequestrare i vostri stati, nè di spogliarvi dei vostri onori, anzi intendiamo di ampliar gli uni e gli altri. »

« Ahimè, signor mio, » replicò tosto la donzella seguendo a tenersi genuflessa davanti a lui, « questa vostra benintenzionata bontà è più da temersi per me, che il dispiacere di Vostra Altezza, giacchè mi costringe . . . »

« Corpo di s. Giorgio di Borgogna! » gridò il Duca, « ma che è destino che il nostro volere abbia ad esser contradetto e i nostri comandi contrastati ad ogni piè sospinto? Alzatevi, . . . alzatevi via, carina, e per ora ritiratevi: quando avremo agio e tempo di pensare a voi, aggiusteremo le cose in modo che *Teste-Saint-Gris* (corpo del diavolo) ci ubbidirete, o peggio per voi. »

Malgrado però questa fiera risposta la Contessa restava tuttora in ginocchio ai suoi piedi, e tanta insistenza avrebbe forse spinto il Duca a replicarle anche più severamente, se la Contessa di Crevecoeur che conosceva l' umor della bestia, non fosse entrata di mezzo, e sollevata da terra la sua giovine amica non avessela condotta fuori della sala.

Allora toccò a Quintino Durward a comparire. Ei si fece avanti al re e al Duca con quella libertà che è del pari lontana da una vergognosa riservatezza, e da un' ardita sfacciataggine, e che si addice ad un giovine bennato e bene educato, che rende l' onore dovuto ove si deve, ma che non resta nè impacciato nè confuso alla presenza delle persone cui questo onore dee rendersi. Suo zio aveagli già somministrato un nuovo equipaggio sì di vesti che di armi da Arciere scozzese, e con questo ricco abbiglio concordava maravigliosamente la sua statura, la sua aria, e la sua espressione. Quello però che più presto di ogni altra cosa gli guadagnò il favore dei consiglieri fu il vederlo sì giovane: nè alcuno si potea dare a credere che l' astuto Luigi avessesi voluto scerre per confidente dei suoi politici intrighi quel giovanotto. In tal guisa tanto in questo che in altri casi consimili, al re ne venne bene dall' avere scelto i suoi agenti di tale età e condizione in cui pareva ad ognuno improbabile che avessegli potuti scerre. Ad un cenno del Duca assecondato da quello del re, Quintino prese a dare il ragguaglio del viaggio da lui fatto colle signore di Croye fino a Liegi, premettendo che le istruzioni avute dal re Luigi eran quelle che dovesse scortare le signore sane e salve fino al castello del Vescovo.

« E voi di fatto obbediste ai miei ordini, » fu lesto ad aggiungere il re.

« Sì, Maestà, » replicò lo Scozzese.

« Ma voi avete omesso una circostanza, » ripigliò il Duca, « voi foste assaliti nella foresta da due cavalieri erranti. »

« Non istà a me il rammentare, e pubblicare quell' incidente, » rispose il giovane arrossendo ingenuamente.

« Ma non istà però a me il dimenticarlo, » entrò a dire il Duca d' Orleans. « Questo giovane adempì alla commissione affidatagli coraggiosamente, e ratificò la fiducia in lui riposta in un modo che me ne dovrò rammentare per un pezzo. Quando avrai finito qui, vieni alle mie stanze, Arciero, e vedrai che non ho dimenticato il tuo prode contegno, mentre ora godo assai di vedere che è pareggiato dalla tua modestia. «

» E vieni anche da me, » ripigliò Dunois. » Ti ho serbato un elmo, perchè te ne son debitore. «

Quintino fece ad ambedne una reverenza e l' esame fu proseguito. Dietro richiesta del Duca Carlo, Quintino mise fuori le istruzioni in iscritto ricevute per regolarsi nel suo cammino.

» E voi, soldato, staste attaccato letteralmente a queste istruzioni? » dimandò il Duca.

» No, chiedo scusa all' Altezza Vostra, « rispose Quintino. « Le istruzioni mi indicavano di traversar la Mosa presso a Namur, come potete bene osservare dallo scritto; ed io mi attenni alla riva sinistra come quella che mi presentava la via più corta e più sicura per a Liegi. »

« E perchè questa mutazione? »

« Perchè mi cominciò ad entrare qualche sospetto sulla fedeltà della guida. »

Al che il Duca: « Ora sta attento, soldato, sta attento alle domande che son per farti. Rispondi con sincerità e non temer del risentimento di chicchessia. Ma se nel rispondermi tu tergiversi o ti imbrogli, ti faccio appiccare, vedi, vivo vivo alla catena di ferro attaccata alla torre del Palazzo di Mercato, e lì aspetterai la morte per un bel pezzo prima che venga a levarti di pena. »

Si fece un profondo silenzio. Alla fine passato quel tempo che avea lasciato al giovane perchè considerasse, credeva il Duca, la circostanza in cui si trovava, domandò a Quintino chi era stata la sua guida, chi avessela somministrata, e da che era stato indotto a formar dei sospetti sopra di essa. Alla prima dimanda replicò Quintino nominando Hayraddin Maugrabin Zingano; alla seconda, che la guida eragli stata raccomandata da Tristano il Romito; alla terza sodisfece col riferire in breve quel che era accaduto nel convento de'Francescani vicino a Namur. Disse come lo Zingano era stato cacciato fuori dal monastero, e cume insospettito del suo modo di procedere lo avesse ormeggiato, e sorpresolo a colloquio con un Lanzichenecco di Guglielmo De la Marck, e sentitolo conversare con esso di un piano per sorprendere le Contesse da lui scortate.

» Ora, bada a quello che fai, ti dico da capo, » parlò il Duca, » rammentati che la tua vita dipende dalla tua veracità. Quei furfanti disser nulla quanto all' avere a sostegno del loro piano di sorprendere la scorta, e rapire le signore, l' appoggio di questo re... vuò dire di Luigi re di Francia? »

» Anche quando cotesti infami l' avesser detto, » replicò Quintino, « non so como avrei potuto fare a credergli, lo che avevo la parola del re da mettere in opposizione alle loro. »

Luigi che fin qui avea prestato la più ansiosa attenzione, udita che ebbe la risposta di Quintino, non potè fare a meno di mandare un profondo sospiro a guisa di uno che sentasi alleggerire il petto di un gran carico. Il Duca all' opposto prese da capo un' aria adirata e fiera, e ritornando alla carica, strinse di più i panni addosso a Quintino, per sapere se dal colloquio di quei ribaldi avesse potuto rilevare ch' ei si lusingavano d'avere almeno l' approvazione del re Luigi pel complotto che meditavano.

« Ripeto che nulla sentii, che possa autorizzarmi a dirlo, » replicò Quintino (che sebbene convinto nel suo dentro, che il re avea la sua parte nel tradimento di Hayraddin, pure credeva contrario al suo debito di sudditanza il produrre i sospetti che aveva in tal proposito), » e quand' anche lo *avessi* sentito asserire da cotal gente, dico da capo che non avrei fatto conto alcuno della testimonianza loro di faccia agli ordini ricevuti dal re in persona. »

« Fidato messaggero tu sei, » disse allora il Duca con un ghigno, « e ti so dire che coll' obbedire agli ordini del re, tu hai dissestato la sua espettativa; in maniera però che tu ne avresti pagato il fio, se gli avvenimenti posteriori non avesser fatto prendere alla tua ostinata fedeltà l' aspetto di un buon servizio. »

« Non vi capisco, signore, » disse Quintino. « Per me non so altro che il re Luigi mi mandò ad accompagnare e proteggere quelle signore, e che io l'obbedii tanto nel viaggio a Schonwaldt, che nei susseguenti disastri in che ci imbattemmo. Credetti che le istruzioni datemi dal re fosser leali e onorate, e onoratamente le eseguii; se tali non fossero state non sarebber convenute ad uno della mia nazione e del mio nome. »

« *Fier comme un Écossais*, » ebbe a dir Carlo, che quantunque sconcertato dal tenor della replica di Durward, non fu poi tanto ingiusto da dargli carico per quella sua franchezza. « Ma, dimmi, Arciere, da chi ti eran venute quelle istruzioni che ti fecero, come ce ne hanno informati alcuni fuggiti da Schonwaldt, andare a processione per le strade di Liegi alla testa degli insorti che dopo trucidarono il loro principe temporale e spirituale pastore? E che arringa fu quella che tu facesti dopo che fu commesso il sacrilego omicidio, e per mezzo della quale tu ti credesti in diritto, in qualità di agente di Luigi, di assumere l'autorità su quei scellerati che avean commesso quell' enorme misfatto? »

Al che replicava Quintino: « Sire, vi hanno molte persone che potranno, quando il vogliano, far fede ch'io mai non ho assunto il carattere d'inviato di Francia nella città di Liegi, ma che questo mi fu accoccato dall'ostinate grida del popolo che non voleva prestar fede a qualunque protesta io ne facessi in contrario. Tanto dissi ai famiiari del Vescovo, sottratto che mi fui dalla città, raccomandando loro di provvedere alla difesa del castello: io che se avesser fatto, avrebbero impedito i disastri e gli orrori della notte seguente. È vero, non lo nego, che io in quel supremo pericolo, mi valsi dell' influenza che il carattere in me presunto mi porgeva, ma per salvar la Contessa Isabella e la mia vita; e di più per mettere un freno, per quanto era da me, al furore della strage che già si era svegliato. Ripeto però, e son pronto a dar la vita per sostenerlo, che commissione a ciò dal re di Francia non ne aveva avuta alcuna, e che finalmente quando mi valsi di quel creduto carattere lo feci a quello stesso modo che avrei dato di piglio a uno scudo per difendermi con esso in un grave rischio, e me ne sarei servito per proteggere me stesso e gli altri senza badare se avessi alcun diritto o no di portare l'impresa blasonica che vi fosse dipinta. »

« E in ciò il mio giovine compagno e prigioniero, » disse Crevecoeur che non potè più stare alle mosse, « mostrò spirito e buon senso; e l'averlo fatto non può in verun modo imputarsi come biasimo al re Luigi. »

Sorse un mormorio di applauso fra i nobili circostanti, che in lieto suono giunse alle orecchie di Luigi, mentre ingrato ferì quelle di Carlo, che prese a girare gli occhi inferociti dattorno. E forse i sentimenti in quel modo espressi dai principali de' suoi vassalli e più saggi consiglieri non l'avrebber frenato da sfogar la sua collera; se Argenton che previde il pericolo non avesselo allontanato col dar improvvisamente la nuova che un araldo era venuto dalla città di Liegi.

« Un araldo da quei tessitori e chiodaiuoli? » sclamò il Duca. « Si faccia entrar sull'istante. Per la Madonna, ricaverò da questo araldo qualche cosa di più circa le speranze e i progetti di chi l'ha mandato, che non mi abbia voluto dire questo franco-scozzese soldato. »

CAPITOLO XXXIII.

L' ARALDO

Ariel — *Senti, senti! che rumore che fanno.*
Prospero — *Lasciali far rumore nel mentre che danno la caccia.*

La Tempesta.

Tosto fu fatto largo nell' assemblea, e non lieve curiosità si appalesò in tutti i circostanti di veder l'araldo che gl'insorgenti liegesi si erano attentati a spedire ad un principe si altiero quale il Duca di Borgogna, e sì altamente adirato contro di loro. Perocchè è da rammentare che gli araldi spedivansi da principi a principi e in occasioni solenni, e che i nobili di inferior condizione mandavan dei messaggieri, ufficiali militari di un ordine inferiore. Si mentoverà anche di volo, che Luigi XI, solito a farsi beffe di qualunque cosa non importasse un potere reale, o un utile so-

stanziale, era sistematico spregiatore di araldi e aralderia e del

« Rosso, turchino e verde coo tutte
le ioro cianciafruscole: »

cosc in cui il suo rivale Carlo, uomo di tutt' altra maniera di vedere, riponeva non poca importanza.

L' araldo che comparve in mezzo all' adunanza alla presenza dei due monarchi, portava uoa sopravvesta o cotta con suvvi ricamate l'armi del suo padrone, nelle quali risaltava una testa di cinghiale, che a giudizio degli intendenti dell' arte biasonica, era più vistosa che opportuna. Le altre parti dei vestiario (vestiario sfoggiato anzi che no) eran sopraccaricate di galloni, ricami, cd ornamenti di ogni maniera, e il pennacchio che portava in testa era tanto alto che pareva fatto apposta per ispolverare ia voita della sala. A faria corta, la solita ricca acconciatura da araldi era stata tanto esagerata da metteria quasi in caricatura. La testa di cinghiale era ripetuta non solamente sur ogni parte della sua veste, ma aoche il suo berretto era fatto a foggia di essa e rappresentava le sanguinose zanne, o per dirla tecoicamente, era *rosso listato e dentellato*. Nell' aspetto poi di questo inviato un certo che si vedeva, che avea dello sfacciato e del pauroso ad un tempo. Avea propriamente il viso di uno cbe si è addossata una rischiosa azione, e che ben si accorge non potere uscirne a bene che coll'audacia. Questo stesso timore e sfrontatezza trapelava anche dal modo con cui ei fece i suoi saluti e inchini entrando: la zotichezza poi che mostrava nel tratto non era cosa consueta in tali, che come lui, sogiion esser sempre ricevuti da sovrani.

« Chi sei tu, ai nome del diavolo? » Fu questo il saluto con cui Carlo ricevette questo strano inviato.

« Io sono Cinghiale Rosso, » rispondeva l'Araldo, « ufficiai di armi di Gugiielmo De la Marck per la Grazia di Dio e pell' elezione del capitolo, attualmente Principe Vescovo di Liegi! »

« Ah! » sclamò Cario, ma quasi soffocasse l'ira, fecegli segno di proseguire.

« E per diritto di sua consorte l'onorevol Contessa Amelina di Croye, Conte di Croye e signor di Bracquemont. »

L' estremo stupore di Cario all' estrema impudenza con cui furon proferiti questi titoli io sua presenza, pareva avessegli tolta la favella. L' araldo poi vedendo senza dubbio di aver fatto breccia coll' aonunziare qual fosse il suo carattere, prosegui ad esporre la sua ambasciata, dicendo:

« *Annuntio vobis gaudium magnum* (Vi do la nuova di uoa grande allegrezza). Vi faccio sapere, Carlo di Borgogna, e Conte di Fiandra, da parte del mio signore, che previa la grazia e dispensa che si aspetta da Roma dal nostro Santo Padre, e con porre un sostituto *ad Sacra* (per le cose sacre), ei si propone di esercitare i diritti di Principe-Vescovo, e di godere dei diritti di Conte di Croye. »

A questa e a tutte ie altre fermate fatte dall' araldo nell'esporre la sua ambasciata, altro non faceva Cario che dare in un *ah!* o simile esclamazione, senza dare altra risposta, e il tuono di questa esclamazione era quello di tale che quantunque sorpreso e agitato, vuol sentir tutto quaoto è per essergli detto, prima di avanzarsi a dare una risposta. Con gran meraviglia di chi conosceva il Duca, questi si astenne dai suoi soliti gesti rotti e violenti, e rimase coll' unghia dei suo pollice fra i denti (attitudine con cui di preferenza mostrava l'intera sua alterazione), cogli occhi fissi in terra, quasi volesse occultare lo sdegno cbe in essi comiociava ad accendersi.

L' inviato per altro si continuò al suo messaggio con franchezza ed ardire:

« In oome pertanto del Principe-Vescovo di Liegi e del Conte di Croye, son qua per intimare a voi, Duca Carlo, di desistere dalle pretensioni e prepotenze che avete esercitato floqui sulla libera città di Liegi, di consenso col fu Luigi di Borbone iodegno Vescovo di essa. »

« Ah! » seguitava a sclamare il Duca.

« Come pure di restituire ala Comune le bandiere che voi vioientemente portaste via dalla città in numero di trentasei... di ricbiudere le breccie da voi aperte nelle mura, e restaurare le fortificazioni da voi tirannicamente smantellate... e di riconoscere il mio sigoore come Principe-Vescovo, legittimamente eletto nel libero capitolo dei Canonici, della quai cosa ecco qua il processo verbale. »

« Hai finito ancora? » chiese il Duca.

« Ancora no, » replicava i'araldo: « Son pure incaricato da parte del summento-

vato nobilissimo e venerabil Principe-Vescovo e Conte, di ingiungere a Vostra Grazia, che ella ritiri la guarnigione dal castello di Bracquemont e dagli altri luoghi fortificati, spettanti alla Contea di Croye, ivi stata collocata sia in nome di vostra Grazia, che in quello di Isabella, o di altri: e ciò fino a tanto che non venga deciso dalla Dieta imperiale se i fendi nominati appartengono alla sorella del defunto Conte, la signora Amelina, mia graziosissima sovrana, piuttostochè alla di lui figlia, in forza del *jus emphyteusis* (diritto di enfiteusi). »

« Oh il vostro padrone è molto dotto! » parlò finalmente il Duca.

« Per altro, « proseguiva l'Araldo, « il nobile e venerabil Principe e Conte, è disposto, aggiustate che siano tutte le altre vertenze fra Borgogna e Liegi, a stabilire per la signora Isabella tale appannaggio quale si addica alla di lei condizione. «

« È generoso anche e provido! « disse il Duca sempre nello stesso tuono.

« Quanto è vero che un pazzo ha poco cervello, « pispigliò in tal mezzo il Glorioso al Conte di Crevecoeur, « vorrei piuttosto esser nelle spalle della peggio vacca che morisse di peste, che nella sopravvesta ricamata di quel povero diavolo. Colui fa come i briachi che guardan soltanto al boccale che fanno portar da capo, senza badare alla dozzina che il locandiere ha segnati col gesso sui vetri della finestra. «

« E così avete terminato? » domandò il Duca all'Araldo.

« Un' altra parola, » replicò Cinghiale Rosso, « da parte del mio nobile e venerabil signore anzidetto, risguardante il suo degno e fedele alleato il re Cristianissimo... »

« Aah! « gridò il Duca trasalendo e in un tuono più animato del solito. Poi ripigliandosi, e vincendosi si compose nuovamente in attitudine di attenzione.

« Questa real persona del re cristianissimo, corre voce che voi, Carlo di Borgogna, tenghiate in arresto, contro al dover che vi corre come vassallo della corona di Francia, e alla fede che dee osservarsi fra i principi cristiani. Per lo che, il mio ridetto nobile e venerabil signore, per bocca mia vi impone, di riporre tantosto in libertà il suo reale e cristianissimo alleato, o di accettare la sfida ch' io sono incaricato di portarvi. »

« E ora avete finito? « domandò il Duca.

« Sì, « replicò l'Araldo, « e aspetto la risposta di Vostra Grazia, e la spero tale che abbia a risparmiare lo spargimento del sangue cristiano. »

« Ora poi, corpo di s. Giorgio di Borgogna, « prese a dire il Duca... ma prima ch' ei proseguisse, Luigi si alzò e tale assunse attitudine dignitosa e autorevole che Carlo non seppe interromperlo.

« Con vostra permissione, mio bel cugino di Borgogna, « prese a dire Luigi, « noi chiediamo la precedenza a parlare per rispondere a questo insolente mascalzone. Messer Araldo o chiunque tu ti sia, torna a dire allo spergiuro bandito, all' iniquo assassino Guglielmo De la Marck, che presto il re di Francia sarà sotto le mura di Liegi, per punire il sacrilego omicida del suo benamato congiunto Luigi di Borbone, e che ei si propone di far impiccar vivo questo ribaldo in pena dell' insolenza di chiamarsi di lui alleato, e di mettere il real suo nome in bocca di un vil messaggiere pari tuo. «

« E da parte mia, « aggiunse Carlo, « digli tutto quanto non isconverrebbe ad un principe di mandare a dire a un ladro e a un assassino... Vattene:.. ma no fermati... Mai si partirà un araldo dalla corte di Borgogna senza aver motivo di gridare, *Larghezza!* — Sia frustato fino a tanto che non se gli scuopran l'ossa. «

« Col permesso di Vostra Grazia (dissero Crevecoeur e d'Hymbercourt ad una voce), egli è un araldo e come tale è inviolabile. «

« Barbagianni siete voi, signori miei, » ripigliò il Duca, « a credere che la sopravvesta faccia l'Araldo. Solamente dalla divisa di costui vedo che è un impostore bell' e buono. Fate venir avanti Toson d'oro, e fateglielo esaminare a faccia vostra. »

Malgrado della naturale sfrontatezza e nonostante che si fosse imbellettato il voso, pallido si fece in volto l'inviato del Cinghiale delle Ardenne. Toson d'oro, capo degli Araldi del Duca, come sopra è detto, e re di armi entro i di lui dominii, si avanzò con l'aria solenne di uno che ben sa quel che si debba al suo ufficio, e chiese al supposto fratello in qual Collegio avesse studiato la scienza da lui professata.

« Io fui istruito nel Collegio araldico di

Ratisbona, » rispose Cinghiale Rosso, « e ricevei il diploma di Ehrenhold dalla medesima dotta accademia. »

« Da più degna sorgente non potevate aver attinto la scienza, » replicò Toson d'Oro, inchinandosi anche più profondamente di prima, « e se presumo di conferir con voi sui misteri della nostra sublime dottrina in obbedienza agli ordini del mio graziosissimo sovrano, egli è più colla speranza di acquistare che di dare ammaestramenti. »

« Andate avanti, » proruppe il Duca, « lasciate da parte i convenevoli e fategli qualche dimanda da cui si possa ricavare il suo sapere. »

« Sarebbe un torto il domandare a un allievo del degno Collegio d' Armi di Ratisbona, se egli comprende i termini usuali dell'Arte blasonica, » proseguì Toson d'Oro, « ma crederei di poter senza offesa dimandare al Cinghiale Rosso se ei sia istrutto dei più misteriosi e segreti termini della scienza con cui i più dotti emblematicamente, ossia parabolicamente, esprimono fra di loro ciò che agli altri vien annunziato nello ordinario linguaggio, adoperato nei rudimenti dell' Arte blasonica. »

» Comprendo sì l' una che l' altra specie di blasoneria, » rispose Cinghiale Rosso, francamente, » ma potrebbe avvenire che in Germania non si adoprassero gli stessi termini tecnici che nelle Fiandre. »

« Ah come è possibile che diciate in tal modo, » replicò Toson d' Oro, » mentre la nostra nobile scienza che è l' insegna per eccellenza della nobiltà, e la gloria della generosità, è la medesima in tutta cristianità, anzi conosciuta e onorata fin trai Saraceni e fra i Mori? Vi pregherei pertanto a descrivermi qual' impresa vi piaccia, alla maniera celeste, cioè coi pianeti. »

» Divisatela voi come più vi piace, « rispose Cinghiale Rosso, » io non son uso a far questi giuochi al cenno altrui come se fossi una scimmia ammaestrata a salire in alto. »

« Mostrategli dunque un' impresa e ch'ei la divisi alla sua maniera, » disse il duca, « e se sbaglia, gli prometto che gli farò diventar le spalle rosse, turchine e nere. »

« Ecco dunque, » seguitò l' Araldo di Borgogna levandosi di tasca un pezzo di pergamena, « un rotolo in cui alla mia povera maniera, io dipinsi un' impresa antica. E pregherò il mio fratello, se appartiene realmente all' onorevol Collegio d' Armi di Ratisbona, a decifrarmela iu tecnico linguaggio. »

Il Glorioso che pareva si prendesse grande spasso di quella disputa, si era in questo mezzo fatto vicino ai due Araldi,

« T' aiuterò io, povero diavolo, « dicendo al Cinghiale Rosso che scoraggito guardava e riguardava la pergamena. « Questo, signori e padroni miei, significa il gatto che sta a guardia dalla finestra della caciaia. »

La qual sortita eccitò ad un riso sì generale che tornò a vantaggio di Cinghiale Rosso, perchè Toson d' Oro indispettito di sentire sì malamente interpretare il suo disegno prese a dichiarare l' impresa come quella che era stata adottata da Childeberto re di Francia dopo che ebbe fatto prigione Gandemaro re di Borgogna: rappresentava una lonza o tigre, emblema del re prigioniero, dietro una grata, o, come Toson d' Oro la definì tecnicamente, » Nero in campo d'oro, traversato di sbarre rosse, formate del secondo. »

« Corpo della mia mazza, « sclamò il Glorioso, « se il gatto rappresenta la Borgogna, oggi dovrebb' essere dalla parte di qua della inferriata. »

« Benissimo, amico caro, « disse Luigi ridendo, mentre il rimanente degli astanti non escluso Carlo, parvero sconcertati a quell' arrischiato motto, » ti son debitore di una moneta d' oro per aver dato un aspetto di scherzo e di burla, e come tale spero che di fatti andrà a finire, a una cosa che pareva un poco troppo seria. »

« Zitto, Glorioso, » disse il Duca. « E voi, Toson d' Oro, che siete troppo dotto per farvi intendere agli altri, ritiratevi;... qualcuno di voi mi conduca davanti quel mascalzone. — Bada a me, scellerato, « gridò il Duca in tuono aspro ed adirato: » La sai la differenza fra argento e oro? «

» Per pietà, Vostra Grazia mi compatisca... Nobile Luigi, parlate voi per me! »

» Da te devi parlare, ribaldo, » disse il Duca: « alle corte, sei araldo o no?

« Lo sono per questa occasione soltanto, » rispose lo scoperto ufficiale.

« Ora poi, per s. Giorgio, » sclamò il Duca adocchiando biecamente Luigi, « noi non conosciamo alcun re, alcun gentiluomo... fuori che un solo, il quale volesse

prostituire a questo modo la nobile scienza, su cui riposa la dignità reale e la nobiltà dei natali, fuori che un solo . . . e questi è quel re che inviò ad Eduardo d' Inghilterra un servitore camuffato da Araldo? »[1]

« Un tale strattagemma poteva ben lasciarsi correre a una corte, » rispose Luigi sentendosi punto, « dove a que' giorni non si conoscevano araldi, e in un tempo che la cosa urgeva. Ma quantunque ciò potesse comportarsi trattandosi di quel goffo e stupido isolano; nessuno che abbia un dito di cervello più sano di quello di un Cinghiale salvatico, avrebbe potuto darsi a credere che si potesse passar sopra a questa gherminella nella compita corte del Duca di Borgogna. »

« Lo abbia mandato chi vuole, » disse il Duca fieramente, « tornerà a chi l' ha mandato, in ben tristo arnese. Avanti. . . menatelo sulla piazza del mercato, e percuotetelo con briglie da cavalli e fruste da cani finchè non gli caschi a pezzi la sopravvesta! Addosso al Cinghiale Rosso, addosso . . . via, via . . . avanti, avanti. »

Quattro o cinque enormi mastini di quei che son dipinti in quelle caccie ove Rubens e Schneiders lavorarono insieme; intesi i bennoti gridi alzati dal Duca, presero a latrare come se allora appunto fosse stanato il cinghiale.

« Per la santa croce! » sclamò Luigi cercando di andare ai versi del suo violento cugino, « giacchè quell' asino si è posta sulle spalle una pelle d' orso, io sarei di parere di lanciargli i cani contro e fargli dar la caccia. »

« Sta bene, sta bene! » replicò Carlo, trovandosi in quel momento la sua fantasia d' accordo coll' umore di Luigi, « si faccia così . . . Sciogliete i cani . . . Via Talbot, avanti Beaumont! Gli faremo dar la caccia dalla porta del castello fino alla porta a levante. »

« Spero che Vostra Grazia mi tratterà almeno come un animale da caccia, » disse quel povero diavolo, facendo il miglior viso che poteva, « e mi accorderà buone condizioni. »

« Tu sei un vilissimo verme, » replicò il Duca, « e perciò non hai diritto ad alcuna condizione in virtù del libro delle leggi di caccia: nonostante voglio esser generoso e ti darò sei passi di giunta, se non foss' altro per non metterti alla pari, tu la cui sfacciataggine non ha pari. Avanti, avanti, signori miei, andiamo a veder questo giuoco. »

E scioltasi in gran tumulto l' assemblea tutti in gran fretta corsero alla porta (ma nessuno con più furia dei due principi), per godere dell' umano divertimento suggerito dal re Luigi.

Strano spettacolo porgeva il Cinghiale Rosso: il terrore prestandogli l' ali, con ai fianchi una mezza dozzina di feroci mastini da cacciar cinghiali, animati dallo squillo dei corni e dalle grida dei cacciatori, correva come il vento, e posto che ei non fosse stato impacciato dalla sua sopravveste (vestiario il meno adatto per chi abbia a correre) egli avrebbe destramente scampato l' assalto dei cani: e due o tre volte gli deluse facendo una giravolta; lo che diede nel genio moltissimo agli spettatori. Ma nessuno di questi, neppur Carlo medesimo, era incantato da quella scena al pari del re Luigi. Questi, parte per politiche considerazioni, parte per esser naturalmente inclinato a godere della vista degli altrui patimenti, quando specialmente in modo burlesco si davano, rideva fino alle lacrime: e nell' eccesso del suo tripudio pigliava pel mantello d' armellino il Duca Carlo, come per reggersi a lui: mentre questi non meno incantato di esso gli si gittava a braccia aperte sulle spalle, facendo mostra così di una confidenziale familiarità che stava molto in opposizione coi modi con cui testè si trattavano.

Ma tanto non durò la sveltezza del pseudo-araldo da poterlo salvare più a lungo dalle zanne dei cani. Lo arrivaron finalmente e afferratolo lo cacciaron a terra, e in poco l' avrebber fatto a brani se il Duca non avesse levato la voce dicendo: « Pigliateli per la coda . . . pigliateli per la coda . . . Levateglieli da dosso. È stato tanto bravo nella corsa che sebbene non ci abbia dato divertimento quando è stato messo alle strette, noi non lo spacceremo. »

E tosto parecchi fanti si affrettarono a staccargli i cani d' addosso, e chi riuscì a rimettergli in lassa a due per due, chi diede dietro agli altri che correvan per le strade portandosi in bocca o per trastullo o per trionfo brani della stracciata sopravveste dipinta e ricamata, che lo sfortunato Araldo avea indossata in mal' ora.

1 Vedi la nota Ccc in fine del Romanzo.

Intanto che il Duca stava troppo attento a quel che avveniva davanti a lui per pensare a quello che si faceva dietro di lui, Oliviero le Dain strisciando quatto quatto dietro a Luigi, gli pispigliò all' orecchio: « È lo Zingano, è Hayraddin Maugrabin... Non sarebbe bene ch'ei parlasse col Duca. »

« Dee morire dunque, » rispose Luigi nel medesimo tuono, « i morti non parlano. »

Un momento dopo Tristano il Romito, a cui Oliviero avea fatto motto, si fece avanti al re e al Duca e parlò nel suo ruvido modo. « Con permesso di Vostra Maestà e di Vostra Grazia, questo capo di salvaggina è roba mia... è bollato dal mio marchio... ha sur una spalla il giglio come tutti posson vedere... È uno scellerato che tutti conoscono... ha ucciso parecchi sudditi del re... spogliato chiese... violato fanciulle... ucciso cervi nel parco reale... »

« Basta, basta, » interruppelo il Duca Carlo, « è cosa del nostro cugino, e gli appartiene per più di un titolo... E che ne vuol fare Vostra Maestà di colui? »

« Se vien rilasciato a mia disposizione, » replicò il re, « non voglio altro che dargli una lezione della scienza araldica di cui è tanto ignorante... non deve far altro che decifrare praticamente che cosa vuol dire una croce con un nodo scorsoio ben fatto pendente da quella. »

« E non deve già portarla lui quest'impresa, ma dev' esser egli portato da lei. Fatelo laureare dal vostro compare Tristano... è professore in tale scienza... »

Così replicò il Duca dando in uno scoppio di risa scordanti a questo suo frizzo, alle quali fece eco veramente di cuore il re Luigi, in modo che il suo rivale non potè ritenersi dal guardarlo con una certa affabilità, e dirgli:

« Ah Luigi, Luigi!... Dio volesse che tu fossi un principe di buona fede, come sei un allegro compagno! Non posso fare a meno di ripensare spesso alle belle ore che abbiamo passate insieme! »

« Voi le potete far tornare quando più vogliate, » replicò Luigi. « Io vi accorderò condizioni sì belle, che voi stesso non potreste chiederle a me, nella condizione ove mi trovo, senza rendervi la favola del cristianesimo: di più, vi giurerò di osservarle sulla reliquia la più santa che io abbia mai avuto la grazia di portare indosso, non essendo meno che un frammento della vera croce. »

E qui toglievasi di seno un reliquiarino d' oro, che teneva appeso al collo sotto alla camicia con una catena del metallo istesso, e baciatolo divotamente proseguiva...

« Non fu mai fatto un giuramento falso su questa santa reliquia, senza che prima d' un anno non fosse punito lo spergiuro. »

» Eppure, » ripigliava il Duca, « è il medesimo sul quale mi giuraste amicizia quando partiste di Borgogna, e non ci corse troppo che voi mandaste qua il Bastardo di Rubempre ad uccidermi o a trafugarmi i figliuoli. »

« Via via, mio grazioso cugino, non rimettete in campo antiche lagnanze, » il re soggiungeva; » per me vi assicuro che pigliaste un abbaglio in questo affare. Di più allora non giurai su questa reliquia, ma sopra un altro frammento che ebbi dal Gran Signore: ma la forza di quella era allora indebolita per esser senza dubbio stata un pezzo fra gli infedeli. Di più la guerra del *ben pubblico* non iscoppiò quell' anno medesimo? non venne un' armata borgognona ad accamparsi a s. Dionigi, rispinta dai grandi feudatarii di Francia? e non fui obbligato a cedere la Normandia a mio fratello? Oh il ciel ne guardi dal profanare con uno spergiuro un pegno sì sacrosanto! »

« Sta bene, cugino, » replicò il Duca, « vi fu data una lezione da insegnarvi a mantener la parola per un' altra volta. E ora, una volta per sempre, senza tanti complimenti e andirivieni, la manterrete la vostra promessa, e verrete meco a gastigare De la Marck e i Liegesi? »

« Marcerò contro di loro, « disse Luigi « con tutte le forze di Francia, e l' orifiamma spiegato. »

« Via, via, » replicò il Duca, « questo è più di quel che occorre, e più di quello anche richiesto dalla prudenza. La vostra Guardia scozzese e dugento lance scelte sono più che bastanti a mostrare che voi agite liberamente. Una grossa armata potrebbe... »

» Farmi realmente agire come tale, volevate dire, non è vero cugino? Bene, bene, il numero della gente che ho da condurre lo determinerete voi. »

» E poi per levar di mezzo la leggiadra cagione di questi dissapori, accorderete alla Contessa Isabella di Croye di sposare il Duca d' Orleans. »

» Ma voi, cugino mio, volete spingere all' estremità la mia cortesia, » ripigliò il re. « Eppure il Duca, voi lo sapete, è promesso sposo di mia figlia Giovanna. Sii generoso dunque, Carlo, cedi su questo particolare, e piuttosto parliamo delle città sulla Somma. »

» Di queste parlerà alla Maestà vostra il mio consiglio, » replicò Carlo, « a me sta meno a cuore l' acquistare il territorio che il soddisfacimento per le ingiurie. Voi avete tirato dalla vostra i miei vassalli, e voi dovete a seconda dei vostro real piacere disporre della mano di una pupilla di Borgogna. E Vostra Maestà, dacchè ci si è mescolata, deve scegliere lo sposo nel grembo della real famiglia . . . altrimenti le nostre conferenze son rotte. »

» Se dicessi che lo faccio volentieri, » rispose il re, » nessuno mi crederebbe: epperò, mio bel cugino, lascio giudicare a voi di quanto sia desideroso di compiacervi quando vi dico, a malincuore bensì, che consentendo ambe le parti, e ottenendo una dispensa da Roma, io non contradirò a queste nozze da voi proposte. «

« Quand' è così, tutte le altre cose potranno esser aggiustate dai nostri ministri, » disse il Duca, « e così eccoci cugini e amici da capo. »

» Sia lodato Iddio, » sclamò Luigi: « egli che tiene in sua mano i cuori dei re, gli pieghi misericordiosamente alla pace e alla clemenza, e impedisca l' effusione del sangue umano . . . . Oliviero, » disse poi al suo favorito tirandolo in disparte, mentre gli stava sempre ai fianchi come lo spirito folletto a un negromante, « bada bene: di' a Tristano di far presto a spacciar quel rinnegato di zingano. »

CAPITOLO XXXIV.

IL SUPPLIZIO

Io ti condurrò in bello e verde bosco e ti lascerò scegliar l' albero di tua mano medesima.

Ballata antica.

« Sia pur lodato Iddio, che ci ha dato il poter di ridere e far ridere gli altri, e si vergognino quegli stupidi che scherniscono l' impiego di buffone di corte. Ecco una burla, e non delle più belle, per dire il vero (ma vi si può passar sopra, avendo servito a divertire due principi), che ha fatto più che mille ragioni di stato per impedire una guerra tra Francia e Borgogna. »

In tali parole uscì il Glorioso, quando a cagione del rimpaciamento che abbiamo narrato a distesa nell' ultimo capitolo, fu ritirata dal castello di Peronna la Guardia borgognona. Il soggiorno del re fu rimosso dalla sinistra torre del Conte Erberto, e con gran piacere sì dei regii che dei ducali, una dimostrazione di confidenza e di amicizia (all' esterno almeno) si ripristinò fra Carlo e il suo Sovrano. Pur tuttavia questi quantunque trattato con tutto il ceremoniale, ben si addiede, che seguitava ad esser riguardato con sospetto: egli però prudentemente fece veduta di non se ne accorgere, e si comportò come se fosse in piena libertà.

Frattanto, come avvenir suole frequentemente in tali casi, mentre i capi aveano sì bene aggiustate le cose loro, uno degli agenti subalterni che avea messo mano nei loro intrighi faceva l' amara sperienza di quella massima politica che dice: Se i grandi qualche volta si servono di vili strumenti, fanno poi un' onorevole ammenda coll' abbandonargli al loro destino, appena non ne hanno più bisogno.

Vogliamo intendere con ciò Hayraddin Maugrabin, che dagli ufficiali del Duca dato in mano al proposto di polizia del re, fu da questo consegnato ai suoi due fedeli ministri Tre-Scale e Dreino perchè lo spacciassero senza metter tempo in mezzo.

Con uno di loro da una parte e l' altro dall' altra, quei facendo la parte dell' *allegro*, e questo del *flebile*, seguito da poche guardie e molta marmaglia, fece la ritirata (per servirmi di un paragone moderno come fa Garrick della Tragedia e della Com-

media) alla vicina foresta. Quivi per risparmiare la fatica e le faccende di una forca, i suoi esecutori pensarono di legarlo al primo albero che facesse al caso.

Nè andò molto che trovarono una quercce, adattatissima, come volle dirlo scherzevolmente Dreino, a sostener questa ghianda: e lasciato quel disgraziato sur un sasso sotto buona guardia, miser mano ai loro estemporanei preparativi per la di lui finale catastrofe.

Allora Hayraddin dando un'occhiata alla folla si scontrò negli occhi di Quintino Durward, il quale essendogli parso di riconoscere le fattezze della sua infedel guida nello scoperto impostore, si era aggiunto alla calca che andavane a vedere il supplizio, per accertarsi se o no avesse sbagliato.

Quando i manigoldi vennero a dirgli che tutto era all'ordine, Hayraddin con gran calma chiese loro una grazia sola.

« Tutto, figliuol mio, » rispondeva Tre-Scale, « tutto vi sarà accordato, purchè si accordi col nostro dovere. »

« Vale a dire tutto fuorichè la vita, » soggiunse Hayraddin.

« Precisamente, » replicò Tre-Scale: « qualche altra cosa poi sì; perchè siccome pare che siate risoluto a far onore alla nostra professione, e morir da uomo, senza far tante boccacce . . . quantunque gli ordini avuti sieno di far presto, pure non ci baderò ad accordarvi una diecina di minuti. »

» Troppo generoso anzi, » replicò Hayraddin.

« Per dir il vero, vi è il caso che ci guadagniamo qualche rimprovero per questa condiscendenza, » entrò a dire Dreino, « ma ebbene . . . ? Mi accorderei quasi a dar la mia delle vite per questo svelto, animoso, e bravo bardotto che ha intenzione di calare a basso con grazia e da galantuomo. »

« Dunque se vi occorre un confessore . . . » disse Tre-Scale.

« Oppure un boccal di vino, » disse il suo faceto compagno.

« O di recitare un salmo: » disse il Tragico.

« O di cantare una canzone; » disse il Comico.

« Nè l' uno nè l' altra, miei buoni, cortesi, e troppo spicciativi amici, » replicò lo Zingano. » Non chiedo altro che di parlare per pochi minuti con quell' Arciere della Guardia Scozzese. »

I manigoldi tentennarono un poco; ma Tre-Scale rammentandosi che Quintino Durward in virtù di varie circostanze passava per esser uno molto avanti nella grazia del re Luigi loro signore, risolvettero di accordargli questo colloquio.

Quando Quintino avvisato da loro si appressò al condannato, non potè a meno di restare scosso al vederlo, per giusta che fosse la sua condanna e meritata. Gli avanzi della sua araldica divisa stracciati dalle zampe dei cani e dalle branche dei servi che l' avean sottratto alla furia di quelle bestie per condurlo alle forche, gli davano un aspetto ridicolo a un tempo e compassionevole. Scomparso gli era dal viso il belletto, dal mento pendevano ancora alcuni ciuffi della barba finta (parte del suo trasfiguramento) e succeduto era il pallor della morte sulle labbra e sulle guance: pure invitto nel coraggio di patire, come sogliono tutti della sua nazione; l' occhio fiero e vagante e il riso convulso della bocca parevano una sfida data alla morte che stava per subire.

Orrore e compassione sentì in cuore Quintino allora quando si fece presso all' infelice Boemo; e questi sentimenti par se gli manifestassero nel volto e nei modi tal che Dreino gli gridò: « Camminate un poco più lesto, bravo il mio Arciere. Questo gentiluomo non può stare ad aspettare i vostri comodi: e' pare che camminiate sull' uova e abbiate paura di scocciarle. »

« Ho bisogno di parlargli da solo a solo, » parlò il condannato, ma in voce fatta rauca dalla disperazione.

« Ma questa è cosa che non ispetta al nostro uffizio, mio bravo Salta-la-scala, « replicò Dreino. » Oh noi lo sappiamo da un pezzo che voi sguizzate di mano come una anguilla. »

« Mi avete legato mani e piedi colle vostre cigne da cavallo, « replicò Hayraddin. « Potete farmi la guardia a una certa distanza da non sentirci . . . e poi quest' Arciere è al servizio del vostro re . . . E se poi vi dessi dieci fiorini . . . »

« Spendetegli in tante messe che faranno bene alla povera anima vostra, » disse Tre-Scale.

» Spendetegli in vino o in acquavite, »

soggiunse Dreino, « e questo farà bene al mio stomaco: mettetegli fuora dunque, mio bravo Schianta-fune. »

« Da' la mancia a questi cani assetati di sangue, » disse Hayraddin a Durward: « e' mi rubaron tutto fino ad un soldo quando mi presero... Te ne troverai bene. »

Quintino pagò i manigoldi, e questi fedeli alla promessa si ritiraron fuori della portata della voce, tenendo però sempre l' occhio fisso sul condannato e su i suoi moti. Dopo avere aspettato un momento che quel disgraziato gli parlasse, e quel seguitando a star cheto, Quintino se gli rivolse alla fine dicendo:

« A questa conclusione ti sei condotto finalmente? »

« Sì, » replicò Hayraddin, « e non ci voleva nè un astrologo nè un fisonomista, nè un negromante per presagire che io avrei seguito il destino della mia famiglia. »

« E ci siei venuto a tal fine prematuro per una lunga serie di delitti e di tradimenti. »

« No, pella brillante Aldeboran, e per tutte le sue brillanti sorelle! no, » replicò lo Zingano. « Ci sono stato condotto dalla mia follia, credendo che la sanguinaria crudeltà di un Francese potesse essere frenata da quelle che voi tenete per le cose le più sacrosante. La pianeta di prete non sarebbe stata per me una veste più rispettata, per quanto grande sia la vostra devozione, e proclamati i precetti di cavalleria. »

« Un impostore, scuoperto che sia, non ha più diritto a reclamare le immunità spettanti alla divisa che ha usurpata, » disse Durward.

« Scuoperto! » riprese il Boemo. « Il mio gergo valeva quanto quello di quel vecchio scimunito di Capo Araldo. Ma lasciamo andare... Tanto o ora o poi bisogna venirci. »

« Ma voi abusate del tempo, » disse Quintino. « Se qualche cosa avete da dirmi, ditela presto, e poi pensate all' anima vostra. »

« All'anima mia? » replicò il Boemo con uno spaventevole ghigno. « Oh credete voi che un lebbroso da venti anni possa esser guarito in un momento? Se un' anima ho, la sua vita è stata tale da che ebbi dieci anni, che mi ci vorrebbe un mese intero a rimettermi in mente tutte le mie scelleraggini e un altro per raccontarle tutte al prete... E se mi fosse concesso tale spazio di vita, potreste scommettere cinque contro uno, che lo impiegherei in altro modo. »

« Empio indurato, non bestemmiare! Dimmi quel che hai da dirmi, ed io ti lascerò al tuo destino, » disse Durward compreso da un misto di compassione e di orrore.

« Ho una grazia da chiedervi... ma prima la comprerò da voi, perchè voi altri con tutta la vostra professione di carità non date nulla per nulla. »

« Potrei quasi dirti, i tuoi doni vadano teco in perdizione, ma tu sei sull' orlo dell' eternità... chiedi dunque la grazia che vuoi... serba ad altri la tua bontà... a me non farebbe altro che danno... Mi basta il rammentarmi dei tuoi buoni servigi passati. »

« Or dunque, sappiate che io vi voleva bene, » disse Hayraddin, « per quel fatto che accadde sulle rive della Cher, e vi voleva favorire presso quella ricca signora. Voi portavate la sua ciarpa, e ciò in parte mi indusso in errore; e per dir il vero, mi pensava che Amelina con quella sua bella fortuna fosse più al caso vostro che quell' altra colombina, con quel suo pollaio di Bracquemont, che Carlo ha ghermita, e che pare abbia voglia di seguitare a tener ne' suoi artigli. »

« Non gettate via le parole in queste inutilità, disgraziato che siete, » rispose Quintino. « Quella gente comincia a impazientirsi. »

« Dunque date loro altri dieci fiorini, per altri dieci minuti di più, » disse il condannato, che come tutti quei che si trovan nel caso suo, univa alla sua impassibilità un certo desiderio di procrastinare il suo fato. « Vi ripeto che ve ne troverete bene. »

« Approfittatevene dunque di questi altri dieci minuti così procacciativi, » disse Durward, e gli fu facile fare coi manigoldi un nuovo accomodamento.

Dopo ciò Hayraddin seguì a dire: « Sì, vi assicuro ch' io pensavo al vostro bene e che avreste trovato in Amelina una buona moglie e adattata per voi. Or non si è ella adattata al Cinghiale delle Ardenne, quantunque il suo modo di corteggiare

fosse rozzetto anzi che no, e fa da regina là in quella tana come se ella avesse mangiato castagne e ghiande tutta la vita? »

« Lascia da parte queste burle brutali e fuor di tempo, » disse Quintino, « o ti dico da capo che ti lascio al tuo destino. »

« Avete ragione, » rispose Hayraddin dopo un momento di pausa. « Quel che non si può scansare bisogna prenderlo di faccia! Bene dunque... son venuto qua in questo maledetto travestimento, spinto da una grossa mancia di De la Marck e sperandone una anche più bella dal re Luigi, e non solamente per recare la disfida come avete sentito, ma rivelare al re un importante segreto. »

« Vi esponeste a un gran rischio, » disse Quintino.

« Per tale mi fu pagato, e tale è stato, » replicò lo Zingano. « De la Marck tentò da primo di far parlare a Luigi per mezzo di Marta, ma pare che ella non se gli potesse avvicinare altro che per mezzo dell' Astrologo a cui riferì tutti i fatti del viaggio e di Schonwaldt; ma sarà un caso se queste notizie giungeranno a Luigi sotto la forma di profezia. Ora sentite il mio segreto che è più importante di qualunque cosa che Marta possa aver detto. Guglielmo de la Marck ha messo insieme un numeroso e forte esercito dentro la città di Liegi, e ogni di più l' aumenta col mezzo dei tesori lasciati dal vecchio prete. Ma non vuole avventurare una battaglia colla cavalleria di Borgogna e molto meno aspettare di essere assediato in una città smantellata. Ecco dunque quel che egli vuol fare: lascerà che l' ardente Carlo si ponga davanti alla città colle sue forze, senza fargli alcuna resistenza, e nottetempo farà una sortita contro gli alleati con tutta la sua gente. Nell'armata Francese vi saran molti che grideranno *Francia*, *s. Luigi*, e *Denis Montjoye* come se vi fosse un grosso corpo di truppe ausiliarie francesi nella città. Ciò non può fare a meno di cagionare una estrema confusione fra i Borgognoni, e se il re Luigi colle sue guardie, seguaci e quanti soldati può aver seco, seconderà questo strattagemma, il Cinghiale delle Ardenne non dubita punto della sconfitta dell' armata borgognona... Questo è il mio segreto e a voi lo confido. Secondatelo o sventatelo come più volete; vendete questa notizia a Luigi o al Duca Carlo, non me ne preme... insomma salva o lascia perir chi più ti piace... a me non duole di altra cosa se non che di non poter scoppiare come farebbe una mina, e distruggere, e disperder tutti con me. »

« È un segreto importante di fatto, » disse Quintino, comprendendo tosto come facilmente sariasi potuta svegliar la gelosia in un campo composto parte di Francesi e parte di Borgognoni.

« Ed è di fatto, » riprese Hayraddin, « e ora che ne siete al possesso, voi ve ne anderete e mi lascerete qui senza concedermi la grazia che io vi ho anticipatamente pagata. »

« Dimmi dunque quello che vuoi, » replicò Quintino, « e se è cosa che stia in me, ben volentieri te l' accorderò. »

« Oh è una dimanda tutt' altro che difficile o gravosa... è solamente per il povero Klepper, il mio palafreno, l' unico essere vivente che mi possa dispiacere di lasciare. Ad un miglio di qui verso mezzogiorno lo troverete a pascere presso una capanna abbandonata di carbonaro; fategli questo fischio (e gliene faceva uno particolare), poi chiamatelo per nome Klepper, Klepper, ed ei verrà tosto a voi: ci ho qui la briglia sotto la casacca, ed è una fortuna che i cani non me l' abbian trovata, perchè non obbedisce altro che a questa. Prendetelo dunque, e servitevene... non vi dirò per amor del suo padrone... ma perchè ho messo in vostra mano la riuscita di una poderosa battaglia. Ei non vi verrà mai meno nelle vostre emergenze: notte e giorno, asciutto e fango, tempo bello e cattivo, calda stalla e cielo scoperto son tutt' uno pel mio Klepper: avess' io potuto avere sgombre le porte di Peronna e raggiungere il sito ove lo lasciai, non mi troverei in queste angustie. Lo tratterete bene il mio Klepper, è vero? »

« Vi giuro di sì, » replicò Quintino commosso da questo tratto di gentilezza, quale si pareva, in un carattere sì duro.

« Dunque addio... ma aspettate, aspettate... non vorrei morire in colpa di scortesia, dimenticando di adempiere la commissione di una dama. Questo biglietto lo manda la graziosissima e sciocchissima Sposa del Cinghiale delle Ardenne alla sua nipote dagli occhi neri. Nel vostro viso leggo che non potevo scerre messaggero più volenteroso... Un' altra parola....

Mi scordava di dirvi che nell' imbottitura della sella troverete una ricca borsa piena di monete d' oro, e fu per amor di queste ch' io posi la mia vita a un rischio che mi è costato sì caro. Prendetele e rimborsatevi un cento tanti di quei fiorini che avete dato a questi manigoldi assetati di sangue . . . Io vi istituisco mio erede. »

« Io gli impiegherò in opere buone e in messe per l' anima vostra, » disse Quintino.

« Non ripetete quella parola, » riprese Hayraddin prendendo in volto un' espressione terribile, « non ci è . . . non vi può essere . . . non vi sarà di sicuro . . . è un sogno, è un' invenzione dei preti. »

« Disgraziato!... disgraziatissimo uomo! Abbi pensieri migliori . . . lascia ch' io mandi per un sacerdote . . . Questa gente aspetterà un altro poco . . . darò loro nuova mancia... Dimmi, che ti puoi aspettare dal morire in codesta opinione ed impenitente? »

« Di risolvermi negli elementi che costituiscono il mio essere, » parlò l' indurato ateo stringendo al petto le sue mani incatenate. « La mia fiducia, la mia speranza, la mia aspettativa è questa. La misteriosa forma umana si dissolverà nella massa generale della natura per essere ricomposta in altre forme colle quali ella giornalmente supplisce a quelle che giornalmente scompariscono: le parti acquee torneranno ai ruscelli e alla pioggia; le parti terree arricchiranno la gran madre antica; la porzione aerea svanirà in aura, l' ignea poi salirà a raccrescere gli splendori di Aldeboran e delle sue sorelle. In questa credenza ho vissuto, e in questa morrò. Or vanne, non mi disturbar più, lasciami. . . Ho detta l' ultima parola che mortali orecchie possano udire da me. »

Per profondo che sentisse l' orrore per quell' infelice, pure vedeva Quintino esser vano tentare di svegliare in lui un sentimento di timore. Dissegli pertanto addio, a cui il condannato non rispose che crollando il capo, a guisa di chi immerso in profondi pensieri si parte da una compagnia che ne lo distrae. Durward diresse il suo cammino verso la foresta e trovò Klepper che pasceva. L' animale corse alla chiamata, ma ci volle del buono perch' ei si lasciasse prendere, sbuffando e impennandosi appena il forestiero se gli avvicinava. Alla fine per altro la general conoscenza che avea Quintino delle abitudini dei cavalli, e la speciale di quelle di Klepper, su cui avea sovente fermato la sua attenzione, mentre viaggiava insieme con Hayraddin, lo mise in grado di impadronirsi del dono del moribondo Zingano.

Assai prima ch' ei tornasse a Peronna, il Boemo erasene andato colà dove la sua esecrabil credenza dovea esser messa a prova . . . prova terribile per uno che non avea dato segno di rimorso pel passato, nè di timore per il futuro.

CAPITOLO XXXV.

IL PREMIO DELLA PRODEZZA

Bello è per la beltà l'esser guadagnata dalla spada del più valoroso.

Il Conte Palatino.

Quando Quintino giunse a Peronna, era già adunato un consiglio, nell' esito del quale egli avea più parte di quello che si potesse mai figurare. Questo tenevasi da tali persone che sebbene per condizione sembrassero nulla aver che fare con lui, pur nonostante avean la più straordinaria influenza sulle sue fortune.

Il re Luigi, che dopo il passatempo dell' Araldo di De la Marck, non avea trascurato circostanza alcuna, per coltivare l' interesse fatto rinascere da quella circostanza, era stato occupato in consultar Carlo, o si potrebbe dire in accordarsi alla sua opinione sul numero e qualità delle truppe, che dovea condur seco come ausiliario del Duca di Borgogna, nella comune spedizione contro Liegi.

Ei ben si avvide esser desiderio di Carlo chiamare al suo campo tali e tanti francesi, che pel lor piccolo numero e alta qualità potessero esser considerati piuttosto come ostaggi che come ausiliarii, ma attenendosi all' avviso di Crevecoeur, acconsentì a qualunque cosa proponesse il Duca, qual se nascesse da libero impulso del suo proprio volere.

Di questa sua compiacenza però non mancò il re di rindennizzarsi col lasciar libero il corso alla sua vendetta contro il cardinale de Balue; mentre erano stati i

suoi consigli che aveanlo indotto a riporre tal piena fiducia nel Duca di Borgogna. Tristano incaricato di andare a recare gli ordini perchè le forze ausiliarie si muovessero, ebbe altresì la commissione di condurre il Cardinale al castello di Loches e quivi rinchiuderlo in una di quelle gabbie di ferro che dicesi avesse inventate egli medesimo.

« Faccia un po' la prova della sua invenzione, » disse il re. » È uomo di chiesa . . . e non se ne può versare il sangue; ma *Pasques-Dieu*, il suo vescovado avrà una frontiera inespugnabile in compenso della sua piccola estensione! Fate che le truppe si mettano in marcia sul momento. »

Forse Luigi si diè a credere di potere, con questa sua pronta acquiescenza, evadere dalla condizione la più disgustosa con cui il Duca avesse vincolata la loro riconciliazione. Ma in così credere ei si ingannava a partito e disconosceva il carattere di suo cugino, perchè uomo che tenace del suo proposito fosse più di Carlo di Borgogna al mondo non ci era; e sui patti stipulati da lui nella sua collera per qualche torto ch'ei credesse aver ricevuto, era men facile ad accondiscendere che sopra tutti altri.

Erano a mala pena stati spacciati gli avvisi per richiamare le forze scelte ad agire come ausiliarie, che Luigi fu invitato dal suo ospite a dar il suo consenso per gli sponsali fra il Duca d'Orleans e Isabella di Croye. Il re si rese alla chiamata con un profondo sospiro, e tosto mise avanti la necessità di assecondare le brame del Duca d'Orleans istesso.

« Oh queste non sono state trascurate, « rispose Carlo, « Crevecoeur ne ha tenuto discorso col Duca d'Orleans e l'ha trovato (cosa veramente strana) freddo freddissimo all'onore di avere una sposa di sangue regio, e ben volentieri accedette alla proposta di sposare la Contessa di Croye, come la più gentile offerta che se gli potesse fare. »

« Egli è uno scortese e un ingrato, » disse Luigi, « ma tutto sarà fatto come volete, cugino, purchè vi riesca di ottenere il consenso di ambe le parti. »

» Di questo non temete, » disse il Duca, e di fatti un momento dopo che la cosa fu proposta, il Duca d'Orleans e la Contessa di Croye (accompagnata come sopra dalla Contessa di Crevecoeur e dalla Badessa delle Orsoline) furono fatti venire alla presenza dei due principi, e dalla bocca di Carlo di Borgogna (senza che Luigi conscio del poco conto che di lui oramai si faceva, e standosi seduto senza far motto, obiettasse alcunchè) udironsi annunziare che l'unione delle loro mani era stata designata dalla saviezza di ambedue i principi per confermare la perpetua alleanza che in avvenire passerebbe tra la Francia e la Borgogna.

Durò fatica il Duca d'Orleans a dissimulare e chiudersi in cuore la gioia che gli dava questa proposta, e che la delicatezza volea ch'ei celasse a faccia di Luigi, e tutta ci volle la suggezione che abitualmente gli dava quel monarca per raffrenare il suo giubbilo sì da ristringersi a replicare, esser suo dovere il rimetter la sua scelta nelle mani del suo sovrano.

« Mio bel cugino d'Orleans, » prese a dire Luigi, « poichè devo parlare in un'occasione a me sì piacevole, sarà inutile ch'io vi richiami a mente siccome la conoscenza del vostro merito era stata quella che mi avea indotto a cercarvi una sposa in seno della mia propria famiglia. Ma dacchè il mio cugino di Borgogna crede che il disporre della vostra mano in un'altra maniera sia il più sicuro pegno di amicizia fra i suoi dominii ed i miei, io son troppo desideroso del bene di entrambi per non aver a sacrificare a pro loro le mie speranze e i miei desiderii. »

Il Duca d'Orleans piegò le ginocchia e baciò (questa volta con sincerità ed affetto) la mano che il re gli stese volgendo altrove la faccia. Ed egli del pari che i più dei circostanti, scorsero nel forzato consenso di questo abilissimo dissimulatore, che forse volle con ciò far palese la sua repugnanza, un re che dà addio al suo progetto favorito, e sottopone i paterni suoi sentimenti alle necessità dello stato e all'interesse del suo paese. Ne fu colpito fin Carlo, e il cuor di Orleans balzò di gioia pel piacere che involontariamente provava nel restar libero del suo impegno colla principessa Giovanna. Se avesse però conosciuto come Luigi maledicevalo in cuore, e quali pensieri di futura vendetta andava ravvolgendo in mente, vi ha luogo a credere che la sua delicatezza non avrebbelo fatto tanto patire.

Poi Carlo si volse alla giovine Contessa e bruscamente le annunziò il matrimonio propostole, ma come cosa che non ammetteva nè esitanza, nè ritardo: anzi le aggiunse che era un trattarla anche troppo bene, dopo le prove che avea date di insubordinazione.

» Mio signore e sovrano, » replicogli Isabella, richiamando tutto il suo coraggio, » rispetto i comandi di Vostra Grazia, e mi vi sottometto. »

» Basta dunque, basta, » l'interruppe il Duca, » il rimanente sarà aggiustato da noi... Vostra Maestà, » rivoltosi al re Luigi, » questa mattina ha veduta la caccia di un orso: che direbbe se stasera scovassimo un lupo? »

La giovine contessa vide che non vi era tempo da perdere e bisognava venire a un passo decisivo.

« Vostra Grazia non mi ha compreso, » soggiunse con timidezza, ma in tuono alto e risoluto sì da forzare il Duca a porgerle orecchio, cosa che volentieri, per un suo presentimento le avrebbe negata. » La mia sottomissione risguarda solamente quelle terre e quei possessi che la bontà dei vostri antecessori ha conceduti ai miei, e che io rassegno alla casa di Borgogna, se il mio sovrano giudica che la mia disobbedienza in tal fatto mi renda indegna di più tenergli. »

» Come! per s. Giorgio, » gridò il Duca battendo i piedi in terra, » ma sa ella questa pazza di chi sta in presenza... e a chi parla? »

« Mio signore, » replicò intrepida, » son davanti al mio sovrano, e giusto, spero. Se voi mi private delle mie tenute, vi ritogliete quello che la generosità dei vostri antecessori mi diede, e troncate ad un tempo i soli vincoli che ancora ci legano. Voi non mi avete dato però questo miserabil corpo per cui son tanto perseguitata, e molto meno lo spirito che mi anima. Or questi ho deciso di consacrare al cielo, ritirandomi nel convento delle Orsoline, sotto la guida di questa santa Madre Badessa. »

Non ci si può fare un' idea della rabbia e dello stordimento del Duca, se non col rappresentarci il trasecolamento di un falco, contro cui una colomba arruffa le penne in atto di sfidarlo.

« E questa santa Madre vi accetterà senza dote, » disse egli in aria di scherno.

« Se ella volesse per la prima volta far questo torto al suo convento, » replicò Isabella, » spero che i nobili amici della mia casa saranno caritatevoli abbastanza da porger un poco di soccorso all'orfana di Croye. »

» Questa è tutta una falsità! » disse il Duca, » e un vile pretesto per ricuoprire qualche bassa e indegna passione. Signor d'Orleans, ella sarà vostra sposa, quand' anche l'avessi a trascinare all'altare io stesso. »

Ma la Contessa di Crevecoeur, donna coraggiosa e fidando nei meriti e nel favor dello sposo, non potè più a lungo star cheta.

» Signore, » parlò, « la vostra collera vi fa uscir fuori di voi, e vi detta un linguaggio al più alto segno inconveniente. Non si può disporre per forza della mano di una gentildonna. »

« E mal si addice, » aggiunse la Badessa, » ad un principe cristiano contrastare ai pii desiderii di un' anima buona, che stanca delle cure e persecuzioni del mondo, vuol darsi tutta allo sposo celeste. »

« Nè può il mio cugino d'Orleans, » entrò a dire Dunois, » accettare con suo onore una proposta a cui questa fanciulla ha fatto pubblicamente le sue obiezioni. »

« Pure se mi fosse concesso un tratto di tempo, » replicò Orleans sull'animo di cui la beltà d'Isabella avea fatta profonda impressione, » per poter metter sott'occhio alla Contessa Isabella le mie pretensioni sotto un migliore aspetto... »

« Signore, » riprese tosto la Contessa Isabella la cui fermezza era allora sostenuta dall'incoraggimento che le avean dato tutti i circostanti, « non vi gioverebbe nulla. L'animo mio è deciso a non contrarre questa alleanza, quantunque ella sia al di sopra de' miei meriti. »

« Ma io non ho tempo, » disse il Duca, « per aspettare finchè questi capricci si mutino colla prossima luna.... Signor d'Orleans, sappiate che in questo istante medesimo io le insegnerò, che l'obbedire è cosa per lei di necessità. »

» Non però in grazia mia, sire, » rispose il Duca d'Orleans che ben si accorse non potere senza mancare all' onore approfittarsi dell'ostinazione del Duca: » Es-

sere stato apertamente e positivamente rifiutato, mi par che sia anche assai per un figlio della casa di Francia! Non è della sua convenienza proseguire le sue mire. »

Vibrò il Duca un' occhiata furiosa ai Duca, una a Luigi, e nel volto di questo a malgrado dei sforzi supremi per reprimere i suoi sentimenti, leggendo un sorriso di segreto trionfo, si volse alla violenza e all' oltraggio.

« Scrivete, » disse al segretario, » sentenza di confisca e di prigionia contro questa disobbediente e insolente ragazza. Sarà mandata a Zucht-haus, alla casa di correzione a far numero con altre donne che pella loro vita si son rese emule della di lei sfacciataggine! »

Sorse un mormorio generale.

« Mio signor Duca, » prese la parola il Conte di Crevecoeur, per tutti gli altri: » è cosa da pensarci meglio questa. Noi vostri fedeli vassalli non soffriremo questo disonore che così fate a tutta la nobiltà della Borgogna. Se la Contessa ha mancato, sia punita, ma in una maniera conveniente alla sua condizione e a quella di noi che siamo uniti alla di lei casa per vincoli di sangue e parentela. »

Sostò il Duca per un momento e guardò in faccia ai suoi consiglieri coll'occhio fisso del toro, che ritratto dal capestro dalla strada che voleva pigliare, sta in fra due se debba obbedire, o avventarsi sul suo conduttore e farlo saltare in aria.

Ma la prudenza la riportò sul furore... vide che nel Concilio non vi era che un sentimento solo... vide qual vantaggi potrebbe ritrar Luigi dal notare la dissensione frai suoi vassalli, e ne temè. E probabilmente (chè più di violenta e aspra indole egli era, che di maligna) sentì vergogna del suo oltraggioso divisamento.

« Avete ragione, Crevecoeur, » rispose, « ho parlato con troppa fretta. Il di lei destino sarà deciso a norma delle leggi di cavalleria. La di lei fuga a Liegi fu il segnale dell' assassinio del Vescovo; ora chi saprà meglio far vendetta di quei misfatto, e ci porterà la testa del Cinghiale selvaggio delle Ardenne, avrà dritto alla sua mano; e se costei lo ricusa, noi gli potremo conferire i di lei feudi, rilasciando alla di lui generosità di accordarle quello che occorra perchè si ritiri in un convento. »

» Come! » sclamò la Contessa, » rammentatevi che son la figlia del Conte Rinaldo, antico, valoroso e fedel servo di vostro padre. Mi vorrete voi così lasciare per premio al migliore spadaccino? »

» Quella che vi precedè nel titolo di Contessa, sappiate che fu guadagnata in un torneo... e non vi sarà altra differenza che voi sarete guadagnata in una zuffa reale. Solo con questa condizione, e la voglio apporre per onore al Conte Rinaldo, che quei che guadagna il guiderdone debba esser gentiluomo, di nascita e di armi senza macchia: ma fosse pure il più povero che mai passasse una cigna per la fibbia di una tracolla di spada, avrà diritto alla vostra mano. Lo giuro per s. Giorgio, per la mia corona ducale e per l' Ordine ch' io porto! Ebbene, signori miei, » aggiunse rivolto ai nobili che eran presenti, « così almeno si procede conforme alle regole della cavalleria, mi pare. »

Le rimostranze che voleva prendere a fare Isabella restaron quasi affogate in un generale e lieto assentimento, sul quale però si scuopriva la voce del vecchio Crawford che si lagnava del peso degli anni, i quali non gli permettevano di cumbattere per tal premio. Questo generale applauso mitigò il Duca e il suo carattere tornò a riprendere un più temperato corso, come farebbe un fiume gonfiato allorchè rientra nelle naturali sue rive.

« E noi dunque, » prese a dir Crevecoeur, « a cui il destino ha già dato una consorte, staremo spettatori di questo bel giuoco? Questo non si addice al mio onore: ho un voto anch' io da essere adempito a carico di questo bruto setoloso e zannuto di De la Marck. »

« Combatti da bravo, Crevecoeur, » disse il Duca, « guadagna il premio, e se non lo puoi aver per te, dallo a chi più vuoi... dallo al tuo nipote Stefano se ti piace. »

« Gran mercè, sire, » replicò il Conte. « Farò ogni mio potere nella pugna, e se sarò tanto fortunato da essere il primo, toccherà a Stefano a mettere a contrasto la sua eloquenza con quella della Madre Badessa. »

» Mi lusingo, » uscì a dire Dunois, » che la cavalleria di Francia non sia esclusa dal concorso. »

» Tolgalo il cielo, bravo Dunois, » ri-

spose il Duca, « se non fosse altro che per vedervi fare il più di vostre forze... ma quantunque nulla impedisca che la signora Isabella sposi un francese, pure divien necessario che il Conte di Croye diventi suddito di Borgogna. »

« Non occorre altro, » disse Dunois, « la mia sbarra sinistra [1] non sarà mai sormontata dalla corona di Conte di Croye... io vivrò e morrò francese. Nonostante, quand'anche avessi a perder le terre, vuo'tirare un colpo anch'io per la donzella. »

Lo Sfregiato non si attentò a parlar forte in presenza di tali persone, ma borbottò fra se e se:

« Ora poi, Sandro Souplejaw, fa' il galantuomo: tu hai detto sempre che la fortuna di casa nostra si dovea fare per mezzo di un matrimonio, e non è mai venuto il caso di mantenerci la tua parola. »

« E a me nessuno pensa, » volle dire anche il Glorioso; « mentre son sicuro di portar via il premio di mano a quanti siete. »

« Benissimo detto, mio giudizioso amico, » rispose Luigi: « quando si tratta di una donna, chi è il più pazzo è sempre il più favorito. »

E mentre principi e cavalieri se ne andavano in ischerzi sul di lei destino, la Badessa e la Contessa di Crevecoeur si affaticavano invano a consolare Isabella, che insieme con loro erasi ritirata dalla sala del consiglio. La prima si sfiatava in persuaderla che la Santa Vergine sarebbe adirata contro chiunque avesse tentato di allontanare una vera devota dal Santuario di s. Orsola; mentre la Contessa di Crevecoeur andavale suggerendo conforti di un carattere temporale, dicendole che qualunque onorato cavaliere fosse riuscito nella proposta intrapresa, non sarebbesi mai valuto del decreto fatto dal Duca contro la di lei inclinazione, e che forse il fortunato vincitore potrebbe esser tale da trovar grazia agli occhi di lei e indurla così all'obbedienza. L'amore, del pari che la disperazione si attacca a un capello, e per quanto debole e vaga fosse la speranza che le porgeva questo suggerimento, pure le lacrime della Contessa scorrevano più placide quando vi rifletteva. [2]

1 Segno di ramo spurio negli stemmi gentilizi. *Nota del Trad.*

2 Vedi la nota Ddd in fine del Romanzo.

CAPITOLO XXXVI.

LA SORTITA

Lo sventurato condannato a morte ogni momento più si attacca alla speranza. E ogni pena che gli lacera le viscere gli sveglia in cuore una aspettativa.

La speranza, qual brillante luce di una fiaccola, abbella e schiara la via, e quanto più cupa è la notte più vividi sono i raggi che spande.

Goldsmith.

Non andaron molti giorni che Luigi con un sorriso di sodisfatta vendetta ricevè la novella, che il suo favorito e consigliere, il Cardinale de Balue, gemeva in una gabbia di ferro. Era questa costruita in guisa da non lasciargli prendere riposo in nessuna positura salvo che sdraiato. Quivi, lo diremo di passaggio, fu lasciato stare senza misericordia per quasi dodici anni. Erano già arrivate le forze ausiliarie richieste dal Duca, e il re persuadevasi che fossero bastanti a proteggerlo contro qualunque violenza, quantunque troppo scarse si fossero per misurarsi, nel caso che tal fosse stato il suo intento, con quelle di Borgogna. Si credette altresì in libertà, quando venisse il tempo opportuno, di riassumere il suo progetto di matrimonio fra sua figlia e il Duca d'Orleans, e quantunque gli cuocesse la indegnità di servire coi suoi nobili sotto le bandiere di un suo vassallo, e contro un popolo la cui causa avea sposata; credette bene di passar sopra a queste circostanze per allora, sperando che un giorno verrebbe di farne ammenda. « Il caso, » diceva al suo fido Oliviero, « potrebbe farmi guadagnare un giro di carte; ma colla pazienza e l'accortezza si guadagna tutta la partita alla fine. »

Con questi sentimenti in cuore, un bel giorno di estate il re montò in sella; e indifferente sull'esser preso come parte del trionfo di un vincitore, o come un sovrano indipendente cinto dalle sue guardie e da'suoi cavalieri, Luigi uscì dalla gotica porta di Peronna per raggiungere l'armata borgognona che era in marcia per alla volta di Liegi.

Gran numero di dame di qualità abbigliate nei loro abiti di maggior lusso stavano sui merli e sui bastioni della porta per ve-

der la bella parata dei guerrieri che partivan pel campo. La Contessa di Crevecoeur vi avea condotto anche Isabella. La quale a vero dire si era mostrata ritrosa, ma un ordine perentorio di Carlo le avea fatto intendere come ella, che dovea esser la palma del combattimento dovea pure esser veduta dai cavalieri che stavan per entrare in lizza.

Nello sboccar che facevano i guerrieri di sotto l'arco, vedevansi pennoncelli e scudi dipinti di nuove imprese, esprimenti la risoluzione di farsi competitori per guiderdone sì bello. Qui era un corridore che dalle mosse si slanciava... là una freccia che correva al bersaglio: un cavaliere recava un cuore ferito, indizio del suo amore; un altro un teschio e una corona di alloro, segno di sua risoluzione di vincere o morire. E molti e molti altri ve n'era, ma i più tanto lambiccati e oscuri da sfidare l'interprete il più ingegnoso.

Al passar davanti a quello stuolo di dame e damigelle si può ben credere che ogni cavaliere facea caracollare il suo destriero, e componevasi in sella nella miglior positura. E quelle gentildonne ne incoraggivano il valore con un sorriso, o agitando i loro fazzoletti od il velo. Ma la guardia scozzese scelta quasi ad uno ad uno di fra il fiore della nazione scozzese, destò un generale applauso, al vedere il marziale contegno e la splendidezza delle armi.

Ora fra questi stranieri uno vi fu che si attentò a dare una dimostrazione di conoscenza alla Contessa Isabella, cosa cui non eransi attentati neppure i primi fra i nobili francesi. E quest'uno fu Quintino Durward che in passar davanti alle dame, presentò infilata sulla punta della lancia ad Isabella la lettera di sua zia.

« Oh questa poi, sull'onor mio, » sclamò il Conte di Crevecoeur, « è un'insolenza che passa il limite in quell'indegno venturiere. »

« Non gli date tal nome, Crevecoeur, » disse Dunois, « io ho buone ragioni per attestare della sua bravura e specialmente in difesa di quella signora. »

« Ma codeste son parole gettate al vento, » disse Isabella arrossendo un poco di vergogna, e un poco di collera. « Non è altro che una lettera che mi viene dalla mia disgraziata zia... Ella scrive molto di buon umore quantunque la sua situazione debba essere orribile. »

« Sentiamo dunque, sentiamo quel che dice la consorte del Cinghiale, » disse Crevecoeur.

Lesse pertanto la contessa Isabella la lettera, nella quale sua zia si studiava a fare di necessità virtù, e si consolava della fretta e della inconvenienza di un matrimonio sì precipitato, colla felicità di esser unita al più bravo uomo della sua età e che allora allora erasi conquistato un principato in virtù del suo valore. Scongiurava la sua nipote a non voler giudicare del *suo* Guglielmo (così chiamavalo) da quanto gli altri ne dicevano, ma ad aspettare quando lo conoscerebbe personalmente. Avrà avuto anche i suoi difetti forse, ma erano difetti proprii di quei caratteri che ella avea sempre avuti in istima. Era un po' dedito al vino, ma era stato così anche il loro avo Goffredo... un poco impetuoso e sanguinario, ma era stato così anche suo fratello Rinaldo di buona memoria... nel parlare era alquanto ardito, ma anche tutti i tedeschi lo sono: un poco violento e sbrigativo, ma secondo lei tutti gli uomini smaniano di signoreggiare. Vi eran molte altre cose del medesimo calibro; andava poi a conchiudere sperando e chiedendo che Isabella valendosi degli aiuti del latore della lettera, farebbe ogni sforzo per scappare dal tiranno di Borgogna ed andare a raggiungere la sua amata zia alla corte di Liegi: quivi le differenze risguardanti il loro diritto di successione alla Contea di Croye sarebbero state aggiustate con isposarsi che farebbe Isabella a Carlo Eberson, assai minore in età al proprio di lei consorte: su di che ella, Contessa Amelina, poteva dire per esperienza, che tale disparità era cosa da potersi tollerare più facilmente che ella non si pensasse.[1]

E qui la Contessa Isabella fermossi, avendole la Badessa con un aspetto sostenuto, fatto osservare, che ella ne avea letto assai di quelle vanità mondane. Nello stesso tempo il Conte di Crevecoeur, « Vanne alla malora, » sclamò, « strega malnata. Ciò sa di rancido come il cacio affumicato in una trappola. Via, via quest'anitra da zimbello. »

Ma la Contessa di Crevecoeur ebbe a rimbrottare ben bene il marito per queste violenti maniere, « La Contessa Amelina, » dicendo, « dev'essere stata ingannata da

1 Vedi la nota Eee in fine del Romanzo.

De la Marck con un' apparenza di cortesia. »

« Egli mostrar cortesia? » rispose il Conte. « Per me nol credo capace di simil dissimulazione. Sarebbe la stessa che aspettar cortesia da un cinghiale salvatico vero: sarebbe la stessa che voler levar la foglia d' oro di sur un ferro rugginoso da forca. No,, no ... per balorda che sia ella non è tanto oca da innamorarsi di un volpone che le ha messo le unghie addosso, e innamorarsene dentro la sua stessa tana. Ma voi altre donne siete tutte compagne... vi lasciate pigliare dalle belle paroline, e starei per dire che anche la mia bella cugina è impaziente di andare a raggiungere la zia in questo Paradiso di pazzi, e dar la mano di sposa al cinghialino. »

« Anzi tanto son lontana, » replicò Isabella, « da codesta follia, che per doppia cagione desidero si faccia vendetta degli assassini dell' eccellente Prelato, che così verrà liberata anche mia zia dalle mani di questo scellerato. »

« Ora sì che sento parlare una Croye! » sclamò il Conte e non fu aggiunta parola sul conto della lettera.

È intanto da sapere che mentre Isabella leggeva ai suoi amici la lettera di sua zia, ella non credè necessario di recitare un certo poscritto in cui la Contessa Amelina, come soglion fare le donne, la informava delle sue occupazioni, e fra le altre che ella avea allora allora finita una sopravvesta per suo marito, che portava congiunte le armi di Croye e di De la Marck divise da una sbarra, perchè il suo Guglielmo per mire politiche avea determinato di fare, nel primo fatto d' armi, indossare altrui la sua casacca, ed egli vestir la divisa d' Orleans con una sbarra obliqua, e in poco, la divisa di Dunois. A questa lettera andava unita altresì una striscia di carta scritta da altra mano, il contenuto della quale non credè bene la Contessa di mentovare, non essendo altro che questo: « Se presto non sentite parlar di me dalla voce della fama, inferitene ch' io son morto, ma non indegnamente. »

Un pensiero da lei respinto finora come temerario e inammissibile balenò allora più intenso alla mente d' Isabella. Una donna di raro fallisce nel ricercare e mettere in opera i mezzi che la conducono al suo scopo. E Isabella conseguentemente dispose in modo la cosa che prima della partenza definitiva delle truppe Quintino ricevè da sconosciuta mano il biglietto con tre croci segnate di faccia al poscritto e sottovi queste poche parole: « Quei che non paventò delle armi di Orleans quando eran sul petto del bravo loro padrone, non potrà paventarne quando le veda spiegate sul petto di un tiranno e di un assassino. »

Di mille e mille baci stampò questo avviso il giovine Scozzese ed altrettante se lo striuse al petto. Questo guidavalo sul sentiero dove amore ed onore gli mostravano il guiderdone, e lo rendea padrone di un segreto ignoto agli altri, e necessario a distinguer colui la cui morte soltanto potea dar vita alle sue speranze, e che prudentemente stabilì di chiudersi in petto.

Ma quanto al segreto svelatogli da Hayraddin, Durward credè di agire del tutto oppostamente: perocchè la sortita di De la Marck se non fosse stata a tempo scoperta potea portar seco la distruzione di tutto l' esercito: tanto difficile era a que' tempi di tumultuoso guerreggiare, salvarsi e riaversi da una sorpresa notturna. Dopo ben ponderata la cosa fermò di non comunicare quella notizia che da se stesso, e ad ambedue i principi insieme. Forse previde che coll' informare Luigi in privato, un piano sì ben immaginato e di tanto momento, avrebbe troppo gagliardamente tentato la probità di quel monarca, e indottolo più presto a coadiuvare che a respingere la progettata sortita. Volle per altro aspettare il tempo che Carlo e Luigi fossero a colloquio insieme per ragguagliargli del tentativo: ma, poichè a nessuno dei due piaceva quella specie di costrinzione in cui ponevagli il conversare fra loro, non era così facile che tal destro se gli porgesse.

Intanto seguitava la marcia, e presto i confederati furono sul territorio di Liegi. Quivi l' oste borgognona, per la più parte almeno composta di quelle bande che acquistaronsi il nome di *écorcheurs* (scorticatori) mostrò coll' aspro governo che facea degli abitanti, sotto pretesto di vendicare la morte del Vescovo, che ben meritava il nome che lo veniva dato: quella condotta però pregiudicava non poco la causa di Carlo; perocchè quella gente che altrimenti in quel contrasto sarebbesi stata neutrale, prese le armi, molestò le truppe nella marcia, tagliandone a pezzi delle piccole bande

spicciolate, e prendendo alle spalle il corpo principale dell' armata sotto le mura della città istessa, aumentando in tal modo il numero e la disperazione di quei che eran risoluti di difenderla.

I Francesi, pochi com' eran di numero, e la più scelta soldatesca del regno, si tenevano stretti, secondo gli ordini del re, alle loro bandiere, e osservavano la disciplina la più rigorosa. Or questo contrasto spiaceva a Carlo che non potea fare a meno di scorgere che i soldati di Luigi si diportavan piuttosto da amici ai Liegesi, che da alleati ai Borgognoni.

Finalmente senza incontrare alcuna opposizione di gran momento giunse l' esercito nella ubertosa vallata della Mosa, in faccia alla vasta e popolosa città di Liegi. Seppero che il castello di Schonwaldt era stato distrutto fino all' ultima pietra e che Guglielmo De la Marck che in null' altro valeva che nel mestiero dell' armi, avea concentrate le sue forze nella città, ed era deciso ad evitare lo scontro della cavalleria franco-borgognona in campo aperto. Ma gli invasori non istetter molto a sperimentare il pericolo, che seco porta sempre l' assalto di una città quantunque aperta, quando gli abitanti son decisi a difenderla ad ogni costo.

Parte della vanguardia di Borgogna, avvisando che con le mura smantellate e piene di breccie quali eran quelle di Liegi, non vi era da far altro che entrare a loro agio nella città, si inoltrarono in uno dei sobborghi gridando: « *Borgogna, Borgogna... piglia, piglia... ammazza, ammazza... Rammentiamoci di Luigi di Borbone.* » Ma avanzandosi essi per quei vinzzi, e sparpagliandosi per amor del saccheggio, un grosso corpo di Liegesi uscì all' improvviso dalla città, e avventandosi con furia sopra di loro ne fece un gran macello. De la Marck si valse anche delle brecce aperte nelle mura per far delle sortite in differenti punti, e prender diverse strade affine di riusrire nell' assalito sobborgo, e pigliare il nemico di fronte, alle spalle, di fianco, da ogni lato: e questo sorpreso da quella inaspettata e furiosa resistenza, appena era in grado di far fronte. Intanto la sera che prendeva a imbrunir di più in più accresceva confusione.

Quando ciò fu riferito a Carlo non è a dire se andasse nelle furie; non si lasciò acquetare dalla profferta fattagli dal re di mandare i suoi uomini d' arme francesi nel sobborgo per chiamare alla riscossa l' avanguardia borgognona. Rifiutando recisamente la esibizione, volea mettersi egli stesso alla testa delle sue guardie e recarsi colà, ma Hymbercourt e Crevecoeur lo pregarono a lasciar fare a loro, e marciando sul posto della zuffa per due diverse strade, con più ordine e miglior disposizione per il vicendevole soccorso, questi due celebri capitano riuscirono a ributtare indietro i Liegesi, e a liberare la vanguardia. La perdita non oltrepassò, non contati i prigionieri, ottocento uomini, di cui meglio di cento erano uomini d' arme. I prigioni però non erano in gran numero, i più di essi essendo stati ripresi da Hymbercourt. Il quale dopo di ciò avanzossi alla completa occupazione del subborgo e mise le sentinelle di faccia alla città da cui dividevalo una spianata di circa cinque o seicento passi, appositamente lasciata libera da fabbricati a cagione di difesa. Tra il borgo però e la città non vi era fosso; chè ne avea impedito lo scavamento il terreno che colà era scoglioso. Una porta fronteggiava il sobborgo, dalla quale potevansi fare agevolmente delle sortite, e la muraglia era franata da una o due di quelle breccie fatte già dal Duca Carlo dopo la battaglia di s. Tron e che in fretta in fretta erano state richiuse con barricate di legname. Hymbercourt puntò due colubrine contro quella porta e due altre ne postò di faccia alla breccia per tenere indietro qualunque sortita far si volesse dalla città. Ciò fatto tornò al grosso dell' esercito ch' ei trovò in gran disordine.

Perocchè intanto il corpo dell' armata e la retroguardia avean continuato ad avanzarsi, mentre la vanguardia rotta e scompigliata andava rinculando: e l' uno essendo d' impaccio all' altro, gran confusione era nata fra tutti. La necessaria assenza d' Hymbercourt che adempiva l' incarico di maresciallo di campo, o come oggi direbbesi, di quartiermastro generale, avea contribuito ad aumentare il disordine, e per mettervi il colmo, la notte scendeva buia come la gola di un lupo: cadeva una pioggia grossa e dirotta, e il terreno su cui l' armata dei collegati dovea prendere le sue posizioni era tutto frastagliato da canali. Impossibile è il figurarsi lo scompiglio che nacque nell' armata borgognona, separati che furono

gli ufficiali dai soldati, e i soldati dalle bandiere e dagli ufficiali. Ciascuno dai più alti agli infimi cercava ricovero dove possibil non era trovarlo: Gli stanchi, e feriti per aver preso parte nella scaramuccia, dimandavano aiuto e ristoro, mentre quei che nulla sapevano dell'incontrato disastro si affrettavano a venir avanti per aver la loro parte del saccheggio, che essi non dubitavan punto si andasse intanto facendo.

Tornato Hymbercourt si trovò sulle braccia una faccenda di non lieve difficoltà da aggiustare. Lo esasperavano i rimproveri del suo padrone, che non voleva punto far ragione alla necessità in cui il capitano si era veduto di correre a ristorar le cose della vanguardia, talchè non si potendo più contenere a quegli immeritati rabbuffi replicò:

« Mi è stato forza andar colà a riordinare alla meglio la vanguardia, e ho lasciato il corpo principale dell'armata sotto gli ordini di Vostra Grazia: e tornato che son qui non mi è più possibile di raccapezzare nè la fronte, nè le ale, nè la retroguardia, tanto ogni cosa è in iscompiglio! »

« Si par proprio un bariglion di aringhe, » rispose il Glorioso. « È il paragone il più adattato per un'armata fiamminga. »

Lo scherzo del buffone fece ridere il Duca e ciò forse lo impedì di seguitare ad altercare col suo generale.

Con grande sforzo, un casino o villetta di taluno cittadino di Liegi fu preso, e fattine sloggiare i suoi abitanti, per farci alloggiare il Duca e il suo seguito. In virtù della loro autorità Hymbercourt e Crevecoeur riuscirono finalmente a stabilire colà vicino una guardia di circa quaranta uomini d'arme, che accesero un gran fuoco a forza di legname vecchio che si procacciarono con abbattere delle casipole attorno.

Un poco a manca di questa villa e precisamente fra essa e il sobborgo opposto, come abbiam detto, alla porta della città, e occupato già dalla vanguardia borgognona, era un altro casino cinto da giardino e cortile e avente due o tre chiusi, o campicelli, alle spalle. Quivi si attendò il re di Francia. Ei non pretendeva già a saper di milizia (nè altri titoli a ciò egli aveva che il non curare i rischi, e l'esser molto avveduto), ma avea sempre l'accortezza di impiegare i più abili in quel mestiero, e di riporre in essi piena fidanza. Luigi colla gente del suo seguito occupò la casa. Una parte della Guardia Scozzese fu collocata nel cortile dove erano dei casotti e delle capanne per ripararli dall'intemperie: un'altra si acquartierò nel giardino. Il rimanente poi fu distribuito con ordine nei luoghi dattorno; furon postate le sentinelle, come se dovessesi sostenere un attacco.[1]

Dunois e Crawford assistiti da diversi vecchi ufficiali e soldati fra cui distinguevasi per la esattezza e attenzione lo Sfregiato, si studiarono abbattendo muri, facendo aperture nelle macchie, colmando fosse, e simili operazioni, di facilitare la comunicazione fra i varii corpi di truppe, e la loro ordinata riunione in caso di necessità.

Intanto il re credette opportuno l'andarsene senza altre ceremonie al quartiere del Duca per sapere con qual ordine si dovesse procedere, e qual cooperazione si aspettasse da lui. La sua venuta diè origine ad una specie di consiglio militare, al quale fuori di tal caso, Carlo non avrebbe neppur pensato. Allora fu che Quintino chiese in grazia di essere ammesso, avendo, egli diceva, cosa di gran momento da palesare ai due principi. E l'ottenne senza molte difficoltà. Non è a dire se Luigi restasse trasecolato in sentirlo riferire pacatamente e chiaramente il piano di Guglielmo De la Marck di fare una sortita sugli assedianti, in vesti e divisa francese. Sarebbegli però andato più a genio l'aver questa notizia egli solo e in privato: ma una volta che la cosa era stata annunziata in pubblica assemblea, ei si limitò a dire, che vera o falsa si fosse la notizia, era per loro della massima importanza.

« Non la conto un fico, non la conto un fico, » sclamò il Duca. « Se avesse avuto l'intenzione di fare ciò che questo giovanotto ci dice, la cosa non ci sarebbe stata riferita da un Arciere della Guardia scozzese. »

« Sia com'esser si vuole, » rispose Luigi, « prego voi mio bel cugino e i vostri ufficiali a por mente, che io, per evitare le conseguenze di questo meditato attacco, do ordine ai miei soldati di portar sulla armatura una sciarpa bianca. Dunois, fate

1 Vedi la nota FFf in fine del Romanzo.

che se ne dia l'ordine sul momento . . . cioè, » aggiunse poi correggendosi, » purchè il mio fratello e nostro generale lo approvi. »

« Io non ho nulla da opporre, » rispose il Duca, » quando alla cavalleria francese non importa di esporsi al rischio di esser chiamata col nome di Cavalieri *dalla camicia da donna*, che le toccherà in avvenire ».

« Il titolo sarebbe adattatissimo, amico Carlo, » entrò a dire il Glorioso, » considerando che una donna è appunto il premio dei più valoroso. »

« Benissimo detto, Ser Giudizio, » rispose Luigi. « Buona notte, cugino, » aggiunse poi il re. « Io vado ad armarmi... Per esempio, che sarebbe se io guadagnassi la Contessa di mia propria mano? »

» Vostra Maestà, « disse il Duca in un tuono di voce alterato, « dovrebbe diventare Fiammingo in tutto e per tutto. »

Al che Luigi replicava coll' espressione della più sincera confidenza: » Non lo posso essere più di quello che sono di già: altro non mi manca che di indurvi a crederlo, mio caro cugino. «

Il Duca non replicò se non coll' augurargli la buona notte, in un tuono che rassomigliava lo sbuffare di un cavallo ombroso che scuotesi e si ritrae dalle carezze del suo cavaliere che sta per montargli in groppa e lo liscia perchè stia fermo.

» Mi sento capace, » diceva Carlo dopo partito il re, a Crevecoeur, » di perdonargli tutta la sua doppiezza, ma non gli posso perdonare ch' ei mi supponga capace della grossolana stupidezza di restar preso alle sue belle proteste. »

Anche Luigi ebbe i suoi sfoghi con Oliviero le Dain quando tornarono al loro quartiere.

« Questo Scozzese, « egli disse, » è un composto di furbo e di semplicione, sicchè non so che farmi di lui. *Pasques-Dieu!* dire che è stato tanto pazzo da metter fuori il piano di De la Marck a faccia del Duca di Borgogna, di Crevecoeur, e di tutti gli altri, invece di spiattellarmelo in un orecchio e lasciarmi almeno la scelta di coadiuvarlo o di farlo andare a vuoto! »

« È meglio che la cosa sia andata così, « disse Oliviero. » Altri nel caso vostro scrupoleggerebbero ad assalire la Borgogna senza sfida o far lega con De la Marck. »

« Hai ragione, Oliviero. Ve ne sono dei pazzi di tal fatta nel mondo, e a noi manca il tempo di riconciliare i loro scrupoli con una piccola dose di interesse. Hai ragione, Oliviero, dobbiamo essere alleati sinceri di Borgogna, per questa notte almeno: il tempo, il tempo potrebbe presentarci qualche altra migliore occasione. Va', da'ordine che ninno deponga l'armi e che in caso di necessità carichino senza misericordia quei che gridano *Francia* e *s. Dionigi*, come se gridassero *Inferno* e *Satanasso*. Dormirò armato anch' io. Di' a Crawford che metta Quintino Durward a capo dell' ultima linea delle nostre sentinelle vicino alla città. Abbiasi la primizia della sortita che ei ci ha annunziata . . . e se la fortuna ne lo fa campare, tanto meglio per lui. Si abbia però una cura particolare di Marzio Galeotti,[1] e si procuri ch' ei rimanga nella retroguardia e nel posto il più sicuro: è troppo azzardoso, ed è matto abbastanza per voler essere spadaccino e filosofo a un tempo. Oliviero, badate che sia puntualmente eseguito quanto vi ho detto; e buona notte. Nostra Signora di Clery e Messer s. Martino di Tours mi assistano in questa notte. »

CAPITOLO XXXVII.

SEMPRE LA SORTITA

« Ei guardava, e vedeva le porte della città vuomitare un numero senza numero di gente.

Il Paradiso racquistato.

Ben presto un mortale silenzio regnò su quella grand' oste dei collegati accampata sotto le mura di Liegi. Per un pezzo le grida dei soldati che ripetevano i loro segnali cercando di rannodarsi sotto le loro bandiere, risuonavan dattorno come i latrati di cani smarriti che cerchino dei loro padroni. Ma alla fine sopraffatti dalle fatiche del giorno, i dispersi soldati si raggrupparono in qualunque ricovero battesse loro sott' occhio: e quei che non ne poteron trovare alcuno, spossati dal disagio si lasciaron cader giù presso a muri, siepi e simili altri ricoveri, per quivi aspettare la mattina, mattina che alcuni non doveano vedere. E un profondo sonno si impossessò di tutti, tranne quei che mon-

[1] Vedi la nota Ggg in fine del Romanzo.

tavan la guardia intorno all' alloggio del Duca e del re. I rischi del pari che le speranze del domani (ed anche i progetti di gloria che molti dei giovani nobili avean formato sullo splendido premio promesso a chi vendicasse l' assassinio del Vescovo) dileguavansi, sfumavano dalla loro mente, al momento che colti dalla stanchezza si abbandonavano al sonno. Ma non era così di Quintino. Il mezzo che egli solo sapeva di riconoscer nella mischia il terribil De la Marck, il sovvenirsi da chi gli era venuta quella notizia, e il felice augurio che si potea ricavare dall' essergli quella giunta in sicuro, il pensiero che la sua fortuna avealo condotto alla più perigliosa e decisiva crise, è vero, ma tale da poterne uscire trionfante, bandì dai suoi occhi ogni voglia di dormire, e scosse i suoi nervi e gli ingagliardì talmente da sfidare ogni fatica.

Situato, per ordine espresso del re, nel posto il più avanzato fra i quartieri francesi e la città, un buon tratto a diritta del subborgo da noi menzionato, aguzzava lo sguardo per penetrare la cupa massa che aveva davanti, e tenea tesi gli orecchi per afferrare il suono più lieve che accennasse un qualche moto nell' assediata città. Ma le sue grandi campane avean battuto le tre dopo mezzanotte e tutto seguitava a rimanere in silenzio, come in un sepolcro.

Alla fine, quando oramai ei si credeva che l' attacco verrebbe differito fino alla punta del giorno, e già godea nel suo dentro che avrebbe allora luce abbastanza per discernere la sbarra obliqua sui gigli di Orleans; gli parve di sentire un sordo romore dentro la città, come sarebbe quello di uno sciame di api che difendono le loro arnie quando son molestate. Porge l' orecchio e il romore continua, ma era di una tale specie che mal si poteva distinguere da quello che manderebbe un venticello che soffia tra le piante di un bosco in lontananza, oppure dai mormorio di un ruscello che gonfiato dalla pioggia or ora caduta andasse a scaricarsi nella lenta Mosa con un suono più alto dell' usuale. Al che riflettendo Quintino non credè bene di gridar subito all' armi, cosa che se troppo precipitosamente avesse fatta, sarebbe tornata di non lieve danno. Ma quando sentì quel suono farsi più forte, e parvegli che venisse verso il sito ov' ei si trovava e verso il subborgo, ci giudicò suo dovere di farsi indietro più chetamente che potesse, e darne avviso a suo zio che era alla testa del piccol drappello di Arcieri destinati a dargli aiuto al bisogno. In un attimo furon tutti in piedi col minor rumore possibile, e in men di un secondo Lord Crawford era alla loro testa, e spacciata una delle Guardie a dar l' allarme al re e alla sua gente, fece ritrarre il suo drappello dietro al fuoco acceso, perchè alla luce di esso non avesse ad esser veduto. Allora quel fruscìo che fin allora si era avvicinato di più in più parve cessasse ad un tratto, ma si distinse viemeglio il calpestio di un grosso corpo di gente che veniva alla volta del subborgo.

« Quei poltroni di Borgogna si sono addormentati al loro posto, » pispigiiò Crawford: « avviatevi al sobborgo, Cunningham, e svegliate quegli stupidi animali. »

« Pigliate il largo nell' andarvi, » disse Durward. « Se è vero ch' io senta il passo del nemico, ci deve essere un grosso corpo di armati fra noi e il sobborgo. »

« Benissimo detto, Quintino, il mio bravo giovanotto, » disse Crawford. « Sei un soldato più sperto che non portino i tuoi anni. Coloro hanno fatto alto per aspettare gli altri che gli raggiungano... potessi sapere in che punto sono precisamente! »

« Mi proverò io ad andar là carpone, » disse Quintino, « e tornerò a dirvelo. »

« Fa' così, mio buon ragazzo, fa' così: hai occhi e orecchi acuti, e buona volontà, ma bada bene, non vorrei perderti per nessuna cosa al mondo. »

Col suo archibuso in punto Quintino si avanzò quatto quatto per un terreno da lui notato al barlume la sera precedente, fino a tanto che non si fu assicurato che un grosso corpo di armati stava fra il quartiere del re e il sobborgo, ma che vi era ancora un picchetto distaccato e tanto avanzato che era a poca distanza da lui. Pareva che parlassero tra loro sottovoce, come se non sapessero quello che avessero a fare. Alla fine i passi di due o tre *enfans perdus* (soldati i primi esposti in un assalto) se gli avvicinarono alla distanza del doppio di una alabarda. Lo Scozzese veduto impossibile di retrocedere senza farsi scuoprire, alzò la voce dimandando: *Qui vive?* (Chi vive), e gli fu risposto con un

« *Vive Li... Li... ege... c'est-à-dire* (Viva Lie... Lie... egi... cioè a dire)», aggiunse quei che parlava ridicendosi, « *Vive la France*, (viva Francia) ». Quintino tosto scarica l'archibuso... un uomo manda un gemito e cade: egli al subito scarico di molte armi, il fuoco delle quali corse vago e disordinato lungo la colonna di quegli armati e fè vedere che era assai numerosa, tornò indietro a gran fretta alla gran guardia.

« A maraviglia, mio bravo ragazzo, a maraviglia! » disse Crawford. « Orsù da bravi, figliuoli, ritiratevi tutti nel cortile: essi son troppi per andare ad azzuffarsi in campo aperto. »

E tosto si raccolsero nel cortile e nell'annesso giardino, dove trovarono tutto in ordine e il re presto a montare in sella.

« Perchè vi muovete, sire? » chiesegli Crawford, « non potete esser più sicuro che qui fra la vostra gente. »

« No, » replicò Luigi, « debbo recarmi sul momento dal Duca: dev'esser convinto della nostra buona fede in questo critico momento, se non vogliamo aver addosso Liegesi e Borgognoni ad un tempo. » E spronato il cavallo, ordinò a Dunois di prendere il comando delle truppe francesi stanziate fuori di quel recinto, e a Crawford di quelle di dentro, della Guardia scozzese, e delle altre truppe nel casino e nel chiuso contiguo. Impose loro di portar avanti due sagri e tutti i falconetti (cannoni da campagna) che erano rimasti indietro un mezzo miglio colla retroguardia: intanto si tenessero fermi ai loro posti, e in nessun modo cercassero di avanzarsi, qualunque vantaggio potessero sperarne: dati questi ordini corse ai quartieri del Duca.

L'indugio che lasciò prendere questi provvedimenti dovevasi all'aver Quintino colpito con quella archibusata il padrone appunto della casa che serviva allora di quartière reale, il quale faceva da guida alla colonna destinata ad attaccarlo: e tale attacco, qualora fosse stato fatto improvvisamente, sarebbe stato senza dubbio fortunato.

Durward che per ordine di Luigi seguiva il re al quartiere del Duca, trovò quest'ultimo in siffatto accesso di furore che quasi impedivagli dall'adempire le parti di generale, mentre i suoi ordini non potean esser più necessarii che in quel momento, perchè oltre il fracasso di un accanito e furioso combattimento che erasi attaccato nel sobborgo sulla sinistra dell'intero esercito, oltre l'attacco al quartiere reale spinto avanti fieramente nel centro; una terza colonna di Liegesi, di numero anco maggiore, avea sfilato da una delle breccie più lontane, e marciando di mezzo a stradicole, vigne e varchi noti a lei sola si era gettata sul fianco destro dell'armata borgognona. Ora questa confusa al loro grido di guerra, *Viva la Francia* e *Denis Montjoie* avvicendato con quello di *Liegi* e *Cinghiale Rosso*, all'idea che le balenò di qualche tradimento da parte dei Francesi confederati, oppose una debole e incerta resistenza. Il Duca intanto sbuffava, e giurava e malediceva il suo sovrano e quanti eran de' suoi, e dava ordine che si caricassero sia con balestre che con archibusi quanti Francesi capitavan loro davanti, fosser vestiti di bianco o di nero; volendo alludere alle camicie che i soldati di Luigi avean preso per segnale.

L'arrivo del re seguito dallo Sfregiato, da Quintino e da una mezza dozzina di arcieri fe' rinascere la fiducia: Hymbercourt, Crevecoeur, e gli altri capitani borgognoni i cui nomi allora eran la gloria e il terrore dell'armi, si slanciaron nella zuffa, o mentre alcuni correvano a fare avanzare le truppe più lontane, cui non era giunto ancora il panico terrore, altri si cacciavano nella mischia per rianimare lo spirito di disciplina. E mentre il Duca alla testa delle truppe menava le mani e si affaticava come un ordinario soldato, ei riordinavano le file e rompevano i corpi degli assalitori valendosi dell'artiglieria. La condotta di Luigi all'opposto era quella di un capitano di sangue freddo, raccolto in se, di ingegno acuto; non cercava del rischio, ma nol fuggiva neppure; e tanta mostrava padronanza di se in quel trambusto e tanta sagacia, che i capitani borgognoni obbedivano prontamente agli ordini che uscivan da lui.

Intanto la scena era venuta al più alto segno del fracasso, della violenza, dell'orrore. A manca il sobborgo dopo fiero conflitto era stato incendiato, lo che però non impediva che quelle ruine, benchè divampanti, non fosesro oggetto di contrasto. Nel centro le truppe francesi, sebbene infe-

riori assaissimo di numero, mantenevano un fuoco sì vivo e costante che la piccola villa splendeva di lampi di fuoco, come un martire in mezzo alla sua corona di fiamme. Sulla destra la battaglia alzavasi o calava con vario successo, a misura che uscivan dalla città dei rinforzi, o fresche truppe venivano avanti dalla retroguardia borgognona. Durò la pugna così accanita e furiosa tre ore intere, finchè sorse l'alba cotanto desiata dagli assedianti. Parve allora che il nemico rallentasse i suoi sforzi sulla destra e nel centro, e parecchi colpi di cannone partirono dalla villetta.

» Andate, » sclamò il re appena il fragor del cannone gli giunse all'orecchie, « hanno montato i sagri e i falconetti: la villa è salva, sia lodata la Santissima Vergine... Dite a Dunois di avanzarsi più vicino alla città con tutti i suoi uomini d'arme, fuori di quei che occorrono per guardare e difendere la villetta, e che entri fra quei testoni dei Liegesi sulla diritta e la città, donde ricevono i rinforzi. »

E senza tempo frapporre zio e nipote galopparono alla volta di Dunois e di Crawford, che noiati di star sulle difese, con piacere obbedirono all'avviso, e marciando alla testa di un bel corpo di dugento gentiluomini francesi, oltre gli scudieri, e la maggior parte degli Arcieri, si avanzarono a traverso del campo, calpestando morti e feriti fino a che non arrivarono al fianco di un grosso corpo di Liegesi, che avean dato con tanto impeto nella diritta dell'armata di Borgogna.

La luce del giorno mano a mano aumentando lasciò vedere che i nemici seguitavano ad uscir dalla città fosse per sostener la battaglia in quel punto, fosse per aiutare le truppe più impegnate nel conflitto a ritirarsi in sicuro.

« Corpo di d.... » diceva il vecchio Crawford a Dunois, « se non fossi certo che sei tu quello che mi cavalca a fianco, vorrei dire che ti ho veduto là in mezzo a quei briganti e borghesi, condurgli e mettergli a fila colla tua mazza. Solamente, se fossi stato tu, avrei detto che eri più grosso del solito. Ma sei certo che colui non sia il tuo fantasma, il tuo spirito, come lo chiamano i Liegesi? »

« Il mio fantasma? » replicò Dunois, « non so che cosa vi vogliate dire. Ma colui è un malandrino che porta la mia divisa sull'elmo e sullo scudo... or ora vado a dargli il premio della sua insolenza. »

« In nome di quanto vi ha di più nobile, signor mio, questa vendetta lasciatela a me, » sclamava improvvisamente Quintino.

« A te, per l'appunto, ragazzo! » rispose Dunois. « Veramente modesta dimanda... No... queste son cose a cui non si posson metter sostituti. »

Poi girandosi sulla sella gridò a quei che lo circondavano:

« Gentiluomini di Francia, formate le file, spianate le picche. Fate che i raggi del sole passino a traverso dei battaglioni di quei porci di Liegesi, su que' tassi delle Ardenne che si sono mascherati colle nostre antiche armi. »

Al che i soldati replicarono con un alto grido: « Viva Dunois, viva Dunois.... Lunga vita al prode bastardo... Orleans alla riscossa. » E col loro capitano nel mezzo corsero a caricare il nemico. Non lo trovaron però nè timido, nè impreparato. Il corpo cui eran corsi addosso, componevasi d'infanteria tranne alcuni ufficiali a cavallo. La quale puntato il calcio della lancia contro del piede, avendo la prima fila inginocchiata, la seconda curvata, e quei che rimanevan dietro tenendo alte le picche sulla testa, presentava siffatta resistenza alla rapida carica del nemico, qual è quella che offre un istrice a chi lo persegue. A pochi bastò l'animo di aprirsi la strada di mezzo a quella muraglia di ferro; ma fra quei pochi fu Dunois, che dando di sprone al palafreno e facendo spiccare al nobile animale salti di dodici piedi per volta, ruppe la falange e si avanzò verso l'oggetto della sua indignazione. Ma qual fu la sua sorpresa a trovarsi al fianco Quintino e combattere nella stessa fronte con lui? Ardor giovanile, coraggio disperato, proponimento di riuscire o di morire, lo avean tenuto a pari col più valente cavalier d'Europa, chè per tale passava Dunois, e meritamente a quel tempo.

Ben presto le loro lance volarono in ischegge; ma i lanzichenecchi non reggevano ai colpi delle loro lunghe e pesanti spade, mentre cavalli e cavalieri armati tutti di acciaio poco danno risentivano dalle loro picche. Tuttavia fra loro contendevano negli estremi sforzi di spingersi fin dove l'usurpatore della divisa di Du-

nois adempiva le parti di bravo e valente capitano; quando Dunois scorgendo il teschio e le zanne del cinghiale in altra parte della pugna, chiamò Quintino e gli disse:

« Tu sei degno di vendicare le armi di Orleans: a te ne lascio l' incarico... Sfregiato, da' mano a tuo nipote; ma bada che nessuno metta le mani nella caccia del cinghiale che fa Dunois. »

Che Quintino accettasse con gioia questa divisione di fatiche si può ben supporre: ciascuno in fretta si volse al suo diverso nemico, seguito e difeso a tergo da tali che potevan sostenerlo.

Ma in tal mezzo la colonna di cui De la Marck erasi proposto di andare in soccorso (quando appunto la sua mossa fu arrestata dalla carica di Dunois) avea perduto tutto il vantaggio guadagnato nella notte: all' opposto i Borgognoni col comparire della luce aveano ripresa quella superiorità, che è dovuta alla miglior disciplina. Al grosso pertanto dei Liegesi fu forza retrocedere dapprima e poco dopo darsi alla fuga. Ma in questa inciamparono sul loro compagni che erano impegnati con gli uomini d' arme francesi, e allora tutto diventò una vera marea di combattenti, di fuggitivi, e di inseguitori, che ruotolavansi verso le mura della città: e vi irruppero finalmente di mezzo all' ampia breccia rimasa senza difensori, dalla quale erano usciti i Liegesi.

Sforzi più che umani fece Quintino per raggiungere l' oggetto delle sue ricerche, il quale era tuttora in vista e si affaticava colla voce e coll' esempio a rinfrescare la battaglia, cinto da un manipolo di lanzichenecchi cha bravamente lo sostenevano. Lo Sfregiato e parecchi suoi compagni si miser dietro a Quintino, stupiti della bravura spiegata da questo giovine soldato.

Sull' orlo della breccia De la Marck, ed era lui senza meno, fece tanto che gli riuscì di fermare per un momento la foga dei fuggitivi, e di ributtare qualcuno degli inseguitori i più avanzati. Maneggiava egli una mazza di ferro, davanti cui tutto pareva cedere, e tanto pella strage fatta era coperto di sangue che impossibil riusciva il distinguere sul suo scudo quella divisa che avea cotanto messo in furore Dunois.

Agevole riuscì a Quintino lo sceverarlo di fra la massa, perchè l' eminente posizione di cui erasi impossessato, e l' aspro governo che facea con quella terribil mazza ferrata, avean fatto sì che molti degli assalitori cercassero di punti da attaccare più sicuri di quello ove stava un difensore così disperato. Ma Quintino che ben sapeva ciò che importasse la vittoria di sì formidabil nemico, saltò giù da cavallo a piè della breccia e lasciando da banda il nobile animale, dono del Duca d' Orleans, si cacciò in mezzo al tumulto, e salì sulle rovine della breccia per misurar la sua spada con quella del Cinghiale delle Ardenne. Il quale come se consapevole della di lui intenzione, si voltò verso Durward levando a un tempo la sua mazza di ferro; e stavan già per venire alle mani, quando un terribil grido di trionfo, di tumulto e di disperazione diè l' annunzio che gli assedianti entravan in città per un altro punto e stavan per prendere alle spalle quei che difendevan la breccia. Raccoltisi intorno per mezzo della voce e dello squillo del corno i disperati compagni della sua disperata fortuna, De la Marck all' udire quel grido tremendo, abbandonò la breccia e tentò di far la sua ritirata verso tal parte della città donde gli fosse facile il passare all' altra riva della Mosa. E i suoi seguaci in un momento si furono organizzati in un poderoso corpo di ben disciplinata gente, che non avendo per uso mai dato quartiere, erano risoluti a non dimandarlo. In quel disperato frangente si disposero con tal ordine che occupavan colla fronte tutta la larghezza della strada, per cui lentamente si ritiravano, voltando faccia di tempo in tempo, e dando addosso agli inseguitori. Dei quali molti cercarono di un' occupazione più sicura, qual era quella di entrar pelle case a far saccheggio. E vi ha luogo a credere che De la Marck avrebbe eseguita la sua ritirata (il suo travestimento salvandolo da quei che aveano stabilito di guadagnarsi onore e ricchezze a costo della di lui testa), se non fosse stata l' ostinazione di Quintino, dello Sfregiato, e di altri compagni, che lo avesse impedito. Ad ogni fermata che i lanzichenecchi facevano, si attaccava tosto un furioso combattimento fra loro e gli Arcieri, ed in ognuna di queste mischie Quintino cercava subito di farsi presso a De la Marck. Ma questi che ad altro non mirava che a ritirarsi in sicuro, pareva evitasse di venire a una singolar tenzone. Lo scompiglio era

generale in ogni lato. Gli urli e i clamori delle donne, le grida degli spaventati abitanti, esposti ora all'ultimo segno della licenza militare, levavansi in orribil suono sopra il trambusto della battaglia ... quasi gareggiasser fra loro la voce della miseria e della disperazione, e quella del furore e della violenza, a chi più alto si levasse e si facesse sentire.

Ed era precisamente sul punto di ritirarsi da questa scena infernale, quando De la Marck oltrepassata la porta di una cappelletta di special venerazione sentì levarsi le grida di *Borgogna*, *Borgogna*, *Francia*, *Francia*: da ciò comprese che gli assedianti entravan dall'altro capo della via, che era strettissima, e che così venivagli tagliata la ritirata. « Corrado, » disse, « prendete con voi tutta questa gente e caricate bravamente quei mascalzoni, e sfondategli se vi riesce. Per me è finita. Mi sento però capace, ora che son ridotto alle strette, di mandare qualcuno di questi vagabondi scozzesi all'inferno prima di me. »

Obbedì il suo luogotenente, e con quasi tutti i pochi alabardieri rimasi vivi, corse verso l'altro capo della strada coll'intenzione di fare una scarica sui Borgognoni che si avanzavano e così aprirsi una strada di mezzo a loro. Circa sei dei più coraggiosi compagni di Guglielmo rimasergli attorno per perire con lui, e fecer testa agli Arcieri che non eran molti di numero, « Cinghiale Cinghiale, » gridando. « Olà, Gentiluomini scozzesi, » ripigliava egli, e squassava la sua mazza di ferro, « chi vuol buscarsi una corona ... chi dà addosso al Cinghiale? Voi giovanotto, pare che ne abbiate voglia, ma prima di portarla bisogna che ve la guadagniate ».

A stento Quintino udì queste parole che parte furon perdute nel cavo dell'elmo, ma l'atto fu tale da non frantenderlo; e non ebbe altro che il tempo di dire a suo zio e a' suoi camerata che da gentiluomini com'erano si facessero indietro, che De la Marck si avventò di un salto contro di lui coll'impeto e la rabbia di una tigre, prendendo insieme la mira per iscaricare un colpo di mazza in modo che braccio e piede scendessero a un tempo, ed accrescer così forza al colpo colla gravità di tutta la persona; ma svelto di piede e acuto d'occhio lo Scozzese si trasse da parte, e schivò un colpo che se avesselo raggiunto sarebbegli stato fatale.

Allora si acciuffarono come lupo e mastino, mentre i loro compagni si fermaron dattorno oziosi spettatori della tenzone, perchè lo Sfregiato gridava che si lasciasse loro giuoco libero, aggiungendo che scommetteva il suo nipote contro colui, quand'anche fosse stato snello quanto Wallace.

Nè questa sua fidanza fu smentita, perchè sebbene i colpi del disperato masnadiero spesseggiassero come quei di un martello sull'ancudine, le rapide mosse, e la conoscenza della scherma nel giovine Arciere, gli porgevan mezzo di schivarli e di ricambiargli colla punta della sua meno romorosa ma più nociva arme. E tanto si seppe di questa valere, e con tanto profitto che la pesa macchina del suo avversario cominciò ad esser vinta dalla fatica, mentre il terreno su cui battevansi era venuto una pozza di sangue. Pur tuttavolta non iscoraggiato, e non venendo meno la sua rabbia, combatteva con lo stesso energico spirito che dapprincipio, e la vittoria di Quintino pareva ancora dubbiosa e lontana quando ei si sentì gridare alle spalle da una voce di donna che lo chiamava a nome: « Aiuto, aiuto, per l'amor della Santissima Vergine, aiuto. »

Volge la testa e di prima occhiata ravvisa Geltrude Pavillon trascinata a forza da un soldato francese, che le avea strappato di sulle spalle il mantello: era quello uno dei molti soldati che irruppero nella vicina cappella, e si era impossessato di lei come di sua preda, togliendola a viva forza di fra il gruppo di quelle povere donne che colà si erano, come in luogo creduto sicuro, ricoverate.

« Aspettatemi un istante, » disse Quintino a De la Marck; e di un salto corse a liberare la sua benefattrice da una situazione, di cui ben congetturava tutti i pericoli.

« Io non faccio mai il comodo degli altri, » rispose sdegnosamente il bandito. e facendo un molinello colla sua mazza ferrata si andava ritraendo, lieto senza dubbio di essersi liberato da così temibile avversario.

« Farete dunque il mio, con vostra buona licenza, » replicò lo Sfregiato: « io non lascerò mai che si burli mio nipote. » E in così dire assaliva De la Marck col suo spadone a due mani.

Lo Sfregiato intanto dovette accorgersi che il riscatto di suo nipote era un' impresa più difficile di quello si fosse figurato, e che non era l' affar di un momento. Il rapitore spalleggiato dai suoi compagni ricusava di lasciar la sua preda, e mentre Durward dandogli mano due o tre dei suoi compaesani stava per costringervelo, videsi sfuggire di mano il destro che la fortuna propizia porgevagli di far la sua fortuna e felicità, sicchè quando alla fine tornò nella strada con Geltrude riscattata dalle mani del rapitore, non si vide più uessuno dattorno. E tosto dimenticando la desolata situazione della sua compagna stava per correre in cerca del Cinghiale delle Ardenne, come fa il cane che si mette sulle peste del cervo, quando la meschina fanciulla se gli avviticchiò attorno disperatamente e gridogli: « Deh! se vi è caro l' onore di vostra madre non mi lasciate qui... Se siete gentiluomo scortatemi a casa di mio padre la quale un giorno diede ricovero a voi e alla signora Isabella! per amor di lei non mi abbandonate. »

La sua preghiera lo metteva all' agonia, ma era irresistibile: perocchè dando un addio nella sua mente con un' amarezza indicibile a tutte le brillanti speranze che lo aveano sostenuto in quella sanguinosa giornata, e che sembravan presso al loro compimento, Quintino simile ad uno spirito che a suo malgrado obbedisce all' incantesimo cui non può resistere, scortò Geltrude a casa di Pavillon, ed arrivò in tempo per proteggere la casa e il Sindaco stesso dalla furia della licenziosa soldatesca.

Intanto il re e il duca entravan nella città a cavallo di per una delle breccie. Erano ambedue completamente armati, ma il secondo bruttato di sangue dalle penne agli sproni, cacciava furiosamente il cavallo pella breccia, mentre Luigi la passava col comodo e quiete di chi va a processione. Aveano già spacciato gli ordini necessarii perchè si cessasse dal saccheggio e si raccogliessero le truppe sparpagliate. I principi stessi si avanzarono verso la chiesa principale per accordar protezione a molti dei primarii cittadini che vi si erano refugiati, e per tenervi una specie di consiglio militare, dopo che avrebbero ascoltato la messa cantata.

Affaccendato come gli altri ufficiali a raccozzare la sua gente Lord Crawford, al voltare di una delle strade che conduce alla Mosa, si abbattè nello Sfregiato che se ne andava bel bello verso il fiume, e portava, tenendola per i capelli sanguinosi, una testa umana con quella stessa indifferenza che un cacciatore porterebbe una sacca di selvaggina.

« E ora Lodovico, » gli gridò Lord Crawford, « che ne fate di quella carogna? »

« È quel che rimane di un certo lavoretto preso a fare da mio nipote, e quasi finito, e io ci ho messo l' ultima mano, » replicò lo Sfregiato. « È un povero diavolo che ho spacciato laggiù e che mi pregò a gettar la sua testa nella Mosa. A volte vengon delle bizzarrie veramente strane agli uomini quando la Secca[1] mette lor gli ugnelli addosso; ma la Secca una volta o l' altra deve ballar con noi tutti. »

« E voi ve ne andate dunque a gettar quel capo nella Mosa? » disse Crawford guardando con più attenzione quell' insegna di morte.

« Sicuramente, » rispose Lodovico Lesly, « perchè se trascurate di fare quello che un moribondo vi ha chiesto per grazia, siete sottoposto ad esser visitato dal suo spirito, e io son uno che ho piacere a dormire tutti i miei sonni. »

« Bisogna che vi esponiate ad esser visitato dallo spirito, caro il mi' uomo, » disse Crawford, « perchè sotto quella testa di morto vi son più bugie che non vi pensate. Venite meco e non ripetete una parola,... venite meco. »

« Per dire il vero, » aggiunse lo Sfregiato, « io non gliene feci promessa, perchè gli tagliai la testa prima che la lingua si fosse mossa per bene, e poichè non lo temeva da vivo, per s. Martino di Tours, lo temo poco anche da morto. Eppoi il mio buon compare il frate di s. Martino, mi manderà una secchia di acqua benedetta. »

Celebrata la messa solenne nella chiesa cattedrale di Liegi, e tornato un cert' ordine nell' atterrita città, Luigi e Carlo coi loro baroni dattorno procedettero a dar ascolto a quei che avessero qualche pretesa da porre innanzi per i servigi prestati nella battaglia. Si diede corso dapprima a quelle che risguardavano la Contea di Croye e la sua leggiadra Contessa, e con gran

1 Vedi la nota Hhh in fine del Romanzo.

disturbo dei molti pretendenti, che si eredevan sicuri di aver guadagnato il ricco premio, apparve che i loro diritti non eran nè sicuri, nè chiari. Crevecoeur produsse una pelle di cinghiale, la quale soleva portare Guglielmo; Dunois mise fuori un brocchiere fesso pel mezzo ove era effigiata la sua propria impresa: vennero poi altri molti che pretendevano aver ucciso l'assassino del Vescovo e mostrarono in prova simili contrassegni, perocchè la ricca taglia posta sulla testa di De la Marck avea portato morte a chiunque nell' armatura avesse qualche somigliauza con esso.

Grand' alterco e frastuono sorse fra i varii competitori, e Carlo (maledicendo in suo cuore la promessa fatta, che poneva in tal rischio la mano e le ricchezze della sua vaga vassalla) sperava che gli riuscirebbe di trovar finalmente una scappatoia per far restar a mani vuote tutti questi pretendenti, quand' ecco Crawford farsi largo nel gruppo che stava intorno ai principi, tirandosi dietro lo Sfregiato, che timido e vergognoso lo seguiva come farebbe un can mastino tirato pel guinzaglio.

» Via, via, » gridava il Capitano scozzese, « colle vostre pelli, colle vostre unghie, e coi vostri ferri tinti... Nessun può dire di aver ucciso il Cinghiale se non che quegli che ne può mostrare le zanne. »

E in così dire ruotolò sul pavimento la sanguinosa testa, che fu facile ravvisare per quella di De la Marck, [1] dalla special forma delle sue mascelle che realmente aveano della somiglianza con quelle della bestia di cui portava il nome; lo che fu riscontrato da tutti quei che lo avean conosciuto.

» Crawford, » disse Luigi, Carlo tacendo e rimanendo in una cupa sorpresa, » credo che sarà stato uno dei miei fidi Scozzesi che avrà guadagnato questo premio. »

» È stato Lodovico Lesly, soprannominato lo Sfregiato, sire, » replicò il vecchio soldato.

« Ma è egli nobile? » domandò il Duca, « è egli di sangue gentile?... Altrimenti la nostra promessa non tiene. »

» Pel pezzo e pella figura, è sgraziato e materiale anzi che no, » rispose Crawford indicando il personcione dell' Arciere tutto timido e impacciato, « ma vi do parola

1 Vedi la nota Iii in fine del Romanzo.

che è un ramo del tronco di Rothes, come qualunque altro, ed è nobile al pari di ogni altra famiglia di Francia o di Borgogna, e sul suo fondatore corre il proverbio che dice

» Fra 'l meno e il più uccise il cavaliere e là lo lasciò. » [1]

» Dunque non vi è rimedio, » sclamò il Duca, » e la più bella e ricca erede della Borgogna sarà la moglie di un rozzo soldato mercenario come colui, o dovrà seppellirsi in un convento... Ella l' unica figlia del nostro fedel Rinaldo di Croye!... Sono stato troppo precipitoso! »

E una nube di pensieri stendevasi sulla sua fronte. Della qual cosa maravigliarono assai i suoi cortigiani, cui raramente era avvenuto di vederlo dar segno di dispiacere per una risoluzione già presa.

» Fermi un momento, » riprese allora Lord Crawford rivolgendosi ad ambi i principi. » Potrebbe darsi il caso che la cosa andasse meglio che voi non congetturate. Udite quel che vi ha da dire questo cavaliere. Su, parla dunque, mi' uomo, che il malanno ti colga. » Disse allora in un orecchio allo Sfregiato.

Ma quell' ardito soldato, per quanto al re Luigi con cui avea confidenza, riuscisse a farsi intendere, si trovò incapace di esporre il suo divisamento davanti a un' assemblea sì splendida qual' era quella di cui si trovava a faccia. Dopo aver voltato le spalle ai principi, ed aver preso le mosse con un rauco sghignazzare, e con due o tre contorsioni della persona, non fu buono a dir altro che: « Sandro Souplejaw, . . . » e restò là.

» Col permesso di Vostra Maestà e di Vostra Grazia, » disse Crawford, « parlerò io invece del mio vecchio camerata. Avete dunque da sapere che gli fu predetto da un indovino del suo paese, che la sua famiglia dovea far fortuna per mezzo di un matrimonio: ma essendo egli in poco buon arnese, come me, piacendogli il vino piucchè la camera di una sposa, insomma avendo gusti e voglie tali che la grandezza a cui salisse, gli sarebbe di ingombro; si è rapportato ai miei consigli, e cede i diritti acquistati per l' ucci-

1 Vedi la nota Kkk in fine del Romanzo.

sione di Guglielmo De la Marck, a quei che ridusse alle stretto il Cinghiale delle Ardenne, e questi è il suo nipote da parte di madre. »

« E per la convenienza di ciò, appello ai fedeli servigi di quel giovanotto, e alla prudenza da lui mostrata, » parlò Luigi non potendo contener l'allegrezza in veder che il destino avea messo il premio in balìa di tale su cui egli avrebbe avuto grande influenza. « Se non fosse stata la sua prudenza e la sua vigilanza, eravamo perduti . . . Fu egli che ci fece assapere della sortita di stanotte. »

« Io dunque, » riprese Carlo, « gli vado debitore di una riparazione per aver dubitato della sua veracità. »

« E io posso attestare della sua bravura, come soldato, » aggiunse Dunois.

» Ma, » interruppelo Crevecoeur, « l'esser suo zio un gentiluomuccio scozzese, non porta che lo sia anche suo nipote. »

« E della casa dei Durward, » replicò Crawford, « disceso da quell'Allano Durward che era Gran Maggiordomo di Scozia. »

« Ah se è il giovane Durward, » riprese Crevecoeur, « non ho più nulla da dire. La fortuna si è dichiarata troppo chiaramente in suo favore, perchè io debba oppormi ulteriormente per quella capricciosa fanciulla. »

« Ma ci è qualche altra cosa da considerare, » disse Carlo sempre impensierito: « che ne dirà la fanciulla di questo fortunato avventuriere? »

« Per la s. messa! » rispose Crevecoeur. « Ho ragione di credere che questa volta Vostra Grazia la troverà più docile alla sua autorità che pel passato. Eppoi perchè dovrei io invidiare a questo giovane una tal fortuna? Alla fin fine non è stato altro che il senno, la fermezza, e la bravura che gli hanno procacciato il possesso della RICCHEZZA, GRADO E BELTÀ. »

Aveva già inviate queste pagine ad essere stampate, concludendo il racconto con una morale tendente ad incoraggire tutti gli emigranti scozzesi dai bei capelli, occhi celesti, e gambe lunghe, i quali desiderassero nei loro primi anni di intraprendere la professione di cavalieri di fortuna.

Ma un mio amico, uno di quei che hanno piacere a trovar lo zollo di zucchero in fondo a una tazza di tè, come pure il sapore del tè istesso, me ne ha fatta un'aspra rimostranza, ed ha insistito perchè io vi aggiungessi una particolareggiata narrazione delle nozze del giovane crede di Glen-houlakin e dell'amabile Contessa fiamminga, e dicessi quanti tornei si fecero, e quante lance furon rotte, in siffatta occasione: volle che non lasciassi desiderare al curioso lettore il numero dei gagliardi garzoni che ereditarono il valore di Quintino Durward, e delle leggiadre fanciulline in cui si rinnuovò l'avvenenza di Isabella di Croye. Io gli replicai a posta corrente che i tempi eran mutati, e che le nozze pubbliche eran del tutto uscite di moda. A quei giorni (e me ne restano ancora le tracce in mente) non si invitavan solamente *i quindici amici* della coppia fortunata ad assistere alla loro unione, ma il poeta nuziale continuava ancora, come nell'*Antico Marinaro*, a *tentennare il capo*, finchè non si facesse giorno. Si prendeva il *Sack-posset* [1] nella camera degli sposi, venivan tirate le calze, e gettata in mezzo alla folla la giarrettiera della sposa in faccia alla felice coppia di cui Imene avea fatto un corpo e un'anima sola. Gli scrittori di quel tempo erano accuratissimi in tener dietro a tutte queste usanze. Non vi facevan grazia nè di un rossore della sposa, nè degli estatici sguardi dello sposo, nè di un diamante che adornava i capelli dell'una, nè di un bottone sul panciotto ricamato dell'altro, finchè con Astrea « non vi mettevano a letto i vostri personaggi. » Ma quanto poco ciò si addirebbe colla modesta ritiratezza che induce i moderni nostri sposi (tanto vergognosi poveretti!) a fuggire la pompa e i conviti, l'ammirazione e l'adulazione, e come quel galantuomo di Shenstone

« A cercar la libertà in una locanda! »

A questi cotali la narrazione delle pubbliche circostanze con cui sempre celebravasi un matrimonio nel secolo decimoquinto, debbe senza fallo riuscire insopportabile al più alto segno. Al loro giudizio la Contessa Isabella di Croye sarebbe da porsi più basso che una lattaiuola, od una sguattera: perchè questa pure, quand'anche fosse sotto il portico della chiesa, respingerebbe la mano del suo calzolaio, che le propo-

[1] Bevanda composta di vin dolce, latte, noce moscata, uova sbattute e zucchero. — *Nota del Trad*

nesse di *faire de noces* (far la festa da sposi) come è scritto sulle insegne parigine, invece di andare in cima di un carrozzone a passar la luna di miele a Deptford o a Greenwich. Ma non ne diciam più su questo proposito, e svigniamocela da questo matrimonio, come fa Ariosto da quello di Angelica, lasciandolo tratteggiare a chi più vuole, secondo il dettame della propria fantasia.

« Alcun più valente poeta canterà come il castello di Bracquemont in superba pompa schiudesse le gotiche porte, quando la sua amabile erede concesse la bella mano, e i bei possessi all' avventuriere scozzese. » [1]

NOTE A QUINTINO DURWARD

Nota A. *quando il vantaggio* ec.

Carattere di Luigi XI

« Di tutti i principi che lo abbia mai avuto l' onor di conoscere il più acuto e il più destro a svilupparsi da ogni pericolo o difficoltà in tempi critici (dice Comines) è senza dubbio il nostro signore, Luigi XI. Nel conversare e nel trattare era umilissimo, laboriosissimo e infaticabile a condurre a se e far suo chiunque ei giudicasse capace di fargli del male o del bene: e perchè gli venisse dato un rifiuto, ei non lasciava già i suoi tentativi di guadagnarselo, ma raddoppiava e stringeva le sue insinuazioni, facendogli larghe promesse, o donandogli somme e pensioni ch' ei credeva bastanti a sodisfare la sua ambizione. Quanto a quei che avea scartati in tempo di pace e prosperità, venuto il bisogno, gli costava assai caro il riguadagnarseli; una volta però che avesse fatta pace con essi non serbava loro rancore per quello che era accaduto, ma gli impiegava in seguito liberamente. Era per natura buono e indulgente colle persone di bassa estrazione, sdegnoso e sostenuto con quei ch' ei credeva non avesser bisogno di lui. Principe non vi ebbe mai sì conversevole e sì curioso di sapere i fatti altrui: non avea altra smania che di conoscere chiunque si fosse: e di fatti conosceva le persone di autorità e di mente che erano in Inghilterra e nella Spagna, nel Portogallo, nell' Italia, nei territorii di Borgogna e di Brettagna e nei suoi proprii stati. Mercè di queste prerogative seppe tenersi salda in testa la corona, la quale d' altronde era in gran pericolo a cagione dei molti nemici ch' ei si era fatti senza volerlo quando era asceso al trono. Soprattutto poi gli giovò la sua gran liberalità: nonostante, in quel modo che accortamente si era saputo condurre in tempo di angustie, così a mala pena si credeva fuor di pericolo un poco (fosse stata anche una mera tregua) si nimicava i suoi ufficiali e domestici di corte con dei modi bassi, e per cose da nulla, ma che senza dubbio gli pregindicavano. Quanto alla pace non la voleva neppure sentire nominare. Parlava con poco riguardo delle persone e più spesso le malmenava a faccia, che suonarla dietro, ammeno che ei ne avesse paura: e per vero dire di questa specie ve ne avea molte, perchè naturalmente era pauroso. Quando ei si era fatto qualche pregiudizio colla sua lingua, oppure ne temeva, per fare un' ammenda alle persone da lui ingiuriate, era solito dir loro: ‘ Mi dispiace che la mia lingua mi abbia portato questo danno, ma d' altronde ella spesso mi ha fatto del bene: ragion vuole pertanto ch' io faccia qualche riparazione del torto: ’ e non soleva far mai simile scusa, senza che procurasse qualche vantaggio a quei che avea disgustati, e questo era sempre considerevole. Egli è senza dubbio un grand' utile per un principe l'aver provato infortunii e prosperità, il bene e il male, notatamente poi se il bene superi il male; lo che avvenne appunto nel nostro sovrano. Per me son di avviso che le calamità con cui trovossi avviluppato ancor giovane quando fuggì dalla corte di suo padre, e stiè sei anni in corte del Duca di Borgogna, gli tornassero di gran profitto; perocchè quivi imparò ad esser affabile con quei che trattava, e non era leggiero miglioramento. »

(*Memorie di Filippo de Comines*)

Nota B. *la legittima edizione è veramente* ec.

Questa *editio princeps*, che quando è ben conservata è molto ricercata dai Bibliografi, porta per titolo: *Les nouvelles Cent Nouvelles, contenant Cent Histoires Nouveaux, qui sont moult plaisans à raconter en toutes bonnes compagnies par manière de joyeu-*

[1] E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Orlando Furioso, *Canto XXX*, *St.* 16.

xeté. (Le Cento Novelle nuove, che contengono cento nuovi Racconti, che son molto belli a raccontare in ogni buona brigata a modo di allegro passatempo) Parigi, per Antonio Verard. Senza data, in folio, carattere gotico.

Nota C. *eremita o prete solitario*, ec.

L' introduzione del santo o romito di Plessis è stata suggerita dai seguenti passi che si trovano in Comines, il quale prende a narrare a disteso certi trasporti di devozione del re, quando se gli era cacciata addosso la paura di morire nella sua ultima malattia.

« Fra gli uomini rinomati per devozione e santità di vita mandò in Calabria per un tal frate Roberto che il re chiamava il Santo, per il suo conversare pieno di pietà e di purezza. In ossequio di lui il nostro re attuale ha fatto fabbricare un monastero vicino a Plessis-du-Place, in compensazione della cappellina vicino a Plessis a piè del ponte. Questo romito a dodici anni si rinchiuse nella buca di un masso dove visse quarantatrè anni e più, finchè cioè il re non mandò per esso il suo Maggiordomo in compagnia del principe di Taranto, figlio del re di Napoli. Ma questo romito non si volle muovere senza licenza di Sua Santità e di Sua Maestà, lo che a vero dire fu gran senno per un uomo sì inesperto delle cose del mondo qual egli era. Edificò due chiese nel sito ove viveva; dacchè prese a menar quella vita rigorosa, carne, pesce, uova, latte, nè alcun' altra cosa di grasso non cibò mai. E a vero dire, per me non vidi mai altr' uomo che sì santamente vivesse nè dalla cui bocca sì manifestamente parlasse lo spirito Santo, perchè egli era uomo senza lettere e studiato non avea, nè conosceva altra lingua che l' italiana con cui si faceva molto ammirare. Questo Romito passò per Napoli dove fu venerato, e visitato (con tanta pompa e ceremonia quale se fosse stato il Legato del Papa) dal re di Napoli e dai suoi figli, coi quali ei conversò tanto agevolmente come se fosse stato a corte tutto il tempo di sua vita. Di là passò a Roma ove fu visitato dai Cardinali, e tre volte ebbe udienza dal papa, e tutte tre le volte rimase a discorrer con lui tre o quattro ore, sempre seduto in ricco scanno preparato apposta per lui (lo che era grand' onore per un privato qual egli era) e rispondendo sì convenientemente a quanto gli veniva richiesto, che ognuno fortemente ne maravigliava; e Sua Santità gli permise di istituire un nuovo ordine, chiamato degli Eremiti di s. Francesco. Da Roma venne in Francia al nostro re, che gli tributò le stesse adorazioni che al Papa in persona avrebbe potuto tributare, mettendosi in ginocchio davanti a lui, e chiedendogli la grazia di farlo vivere dell' altro: al che ei replicò a quel modo che deve un uomo prudente. L' ho sentito ragionare più di una volta col re attuale a faccia di tutti i nobili del regno, non sono ancora due mesi: e a me parve che qualunque cosa dicesse o replicasse gli venisse ispirata: fuori di questo caso era impossibile che tenesse discorso di quelle cose di cui trattava. Egli vive tuttora, e può diventare migliore o peggiore, e perciò non dirò niente. Vi sono alcuni fra i cortigiani che hanno preso a scherno la ricerca fatta dal re di questo Romito, e per beffa lo chiamano *il Santo*. Ma costoro non sono entrati nell' idea di questo saggio monarca, e non hanno scorto il motivo che lo ha indotto a far ciò. »

Nota D. *la dedica del tempietto al Santo cacciatore*.

Ogni professione nell' età di mezzo avea il suo santo protettore. La caccia colle sue buone fortune e i suoi rischi, occupazione di molti e divertimento di tutti, era sotto la tutela di s. Uberto.

Questo Santo era figlio di Bertrando Duca di Aquitania, e da secolare era stato cortigiano del re Pipino. Amava appassionatamente la caccia, ed era avvezzo a trascurare il servizio divino, per darsi a quel sollazzo. Un bel giorno mentre appunto era occupato in questo esercizio videsi davanti un cervo con un crocifisso in mezzo alle corna, e udì una voce che lo minacciava delle pene eterne se non si fosse pentito dei suoi peccati. Dopo di ciò ritirossi dal mondo e prese gli ordini sacri, e la sua sposa si rinchiuse ella pure in un chiostro. In seguito Uberto fu creato Vescovo di Maestricht e di Liegi, e tanto fu il suo zelo in estirpare ogni vestigio di idolatria in quelle contrade che si acquistò il titolo di Apostolo delle Ardenne e del Brabante. Si credette piamente che i suoi discendenti avesser la virtù di guarir dal morso dei cani arrabbiati.

Nota E. *quando vedo l' albero davanti alla porta* ec.

Chiamavasi *Covin-tree* un grand' albero che si trovava sempre di faccia ad ogni castello di Scozia. È difficile però il trovare la derivazione di questo nome: si sa

però che il signor del castello andava a ricevere gli ospiti fin colà dov' era quell' albero, e fin là parimente andava a raccompagnarli quando partivano.

Nota F. *col giovane Duca di Gheldria?*

Era questi Adolfo figlio di Arnoldo e di Caterina di Borbone. Poco ha che fare con lui il nostro racconto, ma è da sapere ch' ei fu uno dei più feroci uomini de' suoi tempi. Mosse guerra a suo padre e in questa snaturata pugna fece prigioniero quell' infelice vecchio. Lo trattò poi colla massima brutalità arrivando fino all' eccesso, dicesi, di percuoterlo. Arnoldo sdegnato di questo cattivo trattamento, diseredò l' inumano, e a Carlo Duca di Borgogna vendè qualunque diritto potesse avere sul Ducato di Gheldria e la Contea di Zutphen. Maria di Borgogna figlia di Carlo ripristinò in questi possessi lo snaturato Adolfo che poi fu ucciso nel 1477.

Nota G. *Gran Contestabile di Francia.*

Questo periodo del regno di Luigi XI fu imbarazzato dagli intrighi del Conte di s. Paolo Contestabile di Francia che affettava di amar l' indipendenza del paese e poi brigava con Inghilterra, Francia e Borgogna. Egli andò a finire (come suol avvenire di tali volubili politici) col tirarsi addosso l' odio di tutti quei potenti vicini che avea delusi e ingannati. Venne dal Duca di Borgogna dato in mano al re di Francia, processato sommariamente e giustiziato per delitto di alto tradimento, nel 1475.

Nota H. *dal mio onorato Santo e Patrono, s. Quintino* ec.

Dal possedere appunto la città di s. Quintino, al Contestabile riusciva facile il condurre quegli intrighi che finalmente gli costaron sì cari.

Nota I. *come siete tutte voi altre donne* ec.

Una particolarità, e non la più bella davvero, del carattere di Luigi, era quella di sentire un gran disprezzo non meno pel cervello che pel carattere del bel sesso.

Nota K. *camminando sur un paro di trampoli* ec.

In Scozia si adoprano i trampoli per tragittar la corrente, mentre i contadini delle campagne circostanti a Bordeaux gli usano per passare quei deserti di sabbia chiamati Lande.

Nota L. *meglio un forestiero cortese*, ec.

« Meglio un forestiero cortese, che un parente forestiero. » * Questo motto è intagliato sopra una daga appartenuta già a tal persona che ebbe ben di che adottare quella sentenza. Fu da essa lasciata a mio padre, ed è connessa con una serie di avventure che forse un giorno potranno esser fatte di pubblica ragione. Quest' arme attualmente è in mia mano.

Nota M. *il fido Kenedhu* ec.

Vale *coltello nero* ed è una specie di coltello senza ordigno da appenderlo, molto in uso anticamente fra i Montanari scozzesi, i quali di rado si mettevano in cammino senza questa arme pesante: oggi non si adopra che raramente.

Nota N. *del di lui padrone Luigi XI.*

Appresi (ma troppo tardi per valermi di questa notizia) dalla Cronaca di Giovanni di Troyes, che una di queste due persone si chiamava più esattamente Giannino e non Dreino. Questo era allora il nome del figlio di Enrico di Cousin, boia in capo della Gran Corte di giustizia di Francia. Il sopramentovato Contestabile di s. Paolo fu da lui giustiziato con tal destrezza che quando gli mozzò la testa questa cadde in terra nel tempo stesso del tronco. Ciò avvenne nel 1475.

Nota O. *il nostro referto a Lord Crawford* ec.

Nel *Guido Mannering* il lettore troverà alcuni ragguagli sopra gli Zingani tali quali si trovano in Iscozia. Ma ognun sa che questa varietà della razza umana esiste nello stato suo primitivo, parlando lo stesso linguaggio in quasi tutti i regni di Europa, e conformandosi in certo modo ai costumi del popolo che la circonda, rimanendone però separata in virtù di certe materiali distinzioni con cui i di lei membri corrispondon fra loro, e così tenendo vive talune pretensioni ad esser considerati come una razza distinta. La loro comparsa in Europa avvenne sul principiare del secolo XV, epoca in cui comparvero in bande in diversi luoghi. Vantavano origine egiziana, e le loro fattezze gli annunziavan

* Qui sparisce il giuoco di parole che fa in Inglese il termine *kind* che vale *cortese* e *parente*. — *Nota del T.*

di fatti per razza orientale. Il ragguaglio che della loro venuta davano essi stessi, limitavasi a dire essere stato imposto loro come in penitenza di andar vagando per un dato numero di anni. Questa apologia era scelta appunto perchè più consentanea alle superstizioni dei paesi da loro visitati. Il loro esterno però e le loro maniere fortemente contraddicevano la loro asserzione di viaggiare per motivi religiosi.

Il loro vestiario e il modo di abbigliarsi erano sfarzosi e sucidi ad un tempo; quei che facevano da capi o condottieri di qualche orda, e vi eran sempre alcuni che si mostravan tali, portavan abiti dei più vistosi colori, come scarlatto, o verde chiaro: eran ben montati, e prendevano il titolo di conti e duchi e affettavano una grand'importanza. Il rimanente della tribù eran miserabilissimi sì nell'abito che nel cibo, mangiando la carne di bestie morte per malattia ed eran coperti di cenci schifosi e sì scarsi che appena servivano alla decenza. Il loro colorito era positivamente orientale e si agguagliava molto a quel degli Indiani.

Avean costumi depravati al pari del loro aspetto di meschini e mendici. Gli uomini eran generalmente ladri, le donne di perduta condotta. Le poche arti a cui applicavansi con successo erano di una specie oziosa e di poco conto, ingegnose però. Lavoravano il ferro ma per piccoli arnesi. Molti ve ne avea che eran bravi cacciatori, bravi musici, maestri, per dirlo in poco, di quelle arti triviali, l'esercizio delle quali è poco men che mera oziosità. Ma di industria non voller saper mai. Duo o tre altre particolarità gli distinguevano in ogni paese ove fermassero stanza. Le loro pretensioni a predire il futuro per mezzo o della chiromanzia o dell'astrulogia, qualche volta conciliavan loro rispetto, ma più spesso gli facevan passar da stregoni: poi l'universale accusa che aumentassero la loro orda col rubare i bambini, gli consacrava alla pubblica esecrazione. Dal che veniva che la loro asserzione di esser pellegrini che scontavano una pena, sebbene dapprima fu menata buona, e procurò loro protezione dal governo dei paesi per cui transitavano, finì col non esser più creduta, e passaron per briganti e vagabondi viziosi: quindi si tirarono addosso dovunque la sentenza di bando, e dove si tollerò che restassero furon piuttosto perseguitati che protetti dalla legge.

In una relazione di un Dottore in Teologia si parla accuratamente del loro arrivo in Francia: tal relazione col titolo di Giornale ci fu conservata e pubblicata dall'erudito Pasquier. Eccone un estratto.

« A dì 27 agosto 1427 vennero a Parigi dodici *Penanciers*, penitenti, come ei si chiamavano, cioè a dire un Duca, un Conte e dieci uomini di seguito, tutti con buona cavalcatura. Ei si davano il nome di *Buoni Cristiani*. Venivan dal Basso Egitto, e ne eran partiti non molto tempo avanti che i Cristiani avessero soggiogato il loro paese, ed obbligatili ad abbracciare il cristianesimo sotto pena di morte. Quei che si eran battezzati erano gran signori al loro paese ed aveano un re e una regina. Tosto dopo essersi convertiti, i Saraceni occuparono il paese e gli forzarono ad abbandonare la fede cristiana. Udito ciò l'Imperatore di Germania, il re di Polonia, ed altri principi cristiani si mossero contro di loro, assalirongli e obbligarongli grandi e piccoli ad abbandonar la contrada e andarsene a Roma dal Santo Padre, e questi avea ingiunto loro sette anni di penitenza, che consisteva in girare il mondo senza coricarsi mai in letto.

« Avevan camminato per cinque anni quando vennero a Parigi la prima volta. I principali si presentaron dapprimo, e tosto dopo la plebaglia, ed eran di numero da 100 a 120; tanti eran rimasti (a quello che dicevano) di 1000 a 1200 che erano quando partiron dal loro paese, il rimanente essendo morto, col loro re e regina. Per misura di polizia furono alluggiati lontano dalla città, alla Cappella di s. Dionigi.

« Quasi tutti avean le orecchie forate e portavan due anelli di argento che eran tenuti presso di loro come ornamenti. Gli uomini erano scuri, cu' capelli ricciuti; le donne, anche più scure, portavano una vecchia e rozza veste legata alle spalle con un pezzo di tela o con una fune: di sotto non avean che un povero guarnellino. A dirlo in poco eran le più miserabili creature che si fossero mai vedute in Francia: ma malgrado la loro povertà vi eran fra loro delle donne, che solamente col guardar le mani delle persone, predicevan loro la sorte, e quel che era peggio, vuotavan le tasche di quattrini, facendogli calar nelle loro proprie, col presagire queste cose per arte magica *eccetera*. »

Malgrado l'ingegnoso ragguaglio che dei fatti loro avea dato questa gente, il vescovo di Parigi ordinò a un frate chiamato *Le petit Jacobin* (il piccol Giacobino) di predicare contro tutti quei che andassero da questi Zingani per saperne il futuro, facendo loro vedere perciò la palma della mano; e di annunziare che questi incorrevano nella scommunica. Da Parigi nel mese di settembre partiron per Pontoise. Pasquier osserva su questo curioso Giornale, che

quantunque la storia di questa penitenza non sia altro che uno fiaba, questa gente vagò da su e da giù per la Francia sotto gli occhi e a saputa dei magistrati per più di cento anni: e non fu che nel 1561 che fu emanata contro di loro sentenza di bando perpetuo da tutto il regno.

L'arrivo degli Zingani (così chiamavasi questa gente singolare) neile varie parti di Europa corrisponde col tempo in cui Timour o Tamerlano invase l'Indostan, proponendo agli obitanti il Corano o la morte. Vi ha tutta la prubabilità di credere che questi vagabondi non fussero do principio che tribù indiane, che fatte sloggiare e perseguitate dalle spade dei Maomettani, si dassero a questa specie di vita errante senza saper dove andavano. Come pure è naturale il supporre che la loro banda, tal quale ora essa è, contenga molta mischianza di europei, dei quali molti vi sono stati condotti fin da fanciulli e ne hanno apprese le pratiche e i costumi.

Della quol cosa l'evidenza è grande, qualora si osservi che essi quando conversaoo di cose importantissime e confidenziali coi contadini dattorno fanno tuttavia un mistero del loro linguaggio. Vi è poco però da dubitare che esso sia un dialetto indiano, giusta i saggi prodottine da Grellmon, Hoyland ed altri che hanno fatti studi e scritti su questa materia.

Oltre però la loro autorità, lo scrittore di questo racconto ha fotto conto anche dei rilievi di un individuo, il quale per mera curiosità, e valendosi dell'occasioni che gli si presentavono, di conversare con quanti Zingani s'imbattevo, si era messo in grado come il reale Hal (Enrico), di far brindisi con ogni calderaio nel suo linguaggio. La sorpresa di questa gente nel trovare uno straniero che era a parte dei loro segreti, dava occasione a dei lazzi veramente curiosi. Si spera che questo gentiluomo vorrà dare in luce le notizie che ha raccolte su questo curioso proposito.

Per ora vi sono ragioni prudenziali per differire questa pubblicazione, perocchè oltre all'essersi molti di loro riconciliati colla società, dacchè meoo si sono veduti fatti segoo di una legale persecuzione, gli Zingani sono tuttavia gente feroce e vendicativa.

Ma cionnonostante, aggiungerò che per le osservazioni da me fatte su di loro pel corso quasi di cinquant'anni, i costumi di queste tribù erranti son migliorati di assai: che anzi conosco olcuni individui di qnesta razza che si sono dati a vivere civilmente e che ora sostengono un carattere rispettabile; molto poi hanno acquistato nella pulizia e general modo di vivere.

Nota P. *scosse ben bene il capo*.

Queste risse fra la Guardia scozzese e le altre autorità dei diversi corpi militari, occadevanu spesso e volentieri. Nel 1474 due Scozzesi aveano preso parte nel derubare o Giovanni Pensart pescialuolo nna grossa somma di denaro. Furon per conseguenza poste loro le mani addosso da Filippo du Four proposto di polizia accompagnato dai suoi uomioi: ma prima che gli riuscisse di cacciare nella prigione del Castelletto uno di loro chiamato Mortimer, furono attaccati da due Arcieri della Guardia reale scozzese, che riscattarono il prigioniero. (V. la *Cronaca di Giovanni di Troyes* al detto anno 1474.)

Nota Q. *delle battaglie di Vernoil e Beaugé*.

In ambedue queste battaglie gli Scozzesi ausiliarii della Francia, alla condotta di Stewart, Conte di Buchau, si distinsero assai. A Beaugé riportaron segnalata vittoria uccidendo il Duca di Chiarenza fratello di Enrico V e tagliandone a pezzi l'ormata. A Vernoil furon disfatti e quasi finiti.

Nota R. *Skeoch doch man Skial*.

Troncare un rocconto con uo bicchiere di vino, espressione usata quando un uomo che ha bevuto si mette a predicare, come dicono i *bons vivants* (buoni compagni, gente allegro) di Inghilterra.

Nota S. *il buon a tutto Oliviero Dain* ec.

Il nome, o a meglio dire il soprannome di Oliviero era *le Diable* (il diavolo), e gli fu imposto dalla pubblica esecrazione, invece di quello di Le Daim, o Le Dain. In principio era barbiere del re, poi ne diventò favorito e consigliere.

Nota T. *una dozzina d'immagini di Santi di piombo fuso* ec.

Claudio di Seissel storico di Luigi XI ci fornisce un notevole ragguaglio spettante alla superstizione di questo principe. « La sua devozione più di superstizione che di religione aveo apparenza. * * * * Il suo rappello era sempre pieno di immagini per lo più di piombo o di stagno; e queste ad ogni buono o cattiva nuova che gli giungesse, o quando glieoe venisse fantasia, egli baciava tutte mettendosi luro davanti

in ginocchio: e talvolta lo faceva sì all'improvviso da pigliarlo più presto per un demente che per un uomo di senno. »
(Aneddoti di Waverley.)

Nota U. *un inviato altrettanto fido per* ec.

Filippo di Crevecoeur, signore di Cordes era un bravo ufficiale del Duca di Borgogna, ma nel 1479 morto il Duca passò al servizio di Luigi di Francia. *(Aneddoti di Waverley.)*

Nota V. *non avran figliuoli che gli infastidiscano* ec.

Qui il re insiste sullo stesso proposito, per cui egli con siffatta tirannia si ostinava a volere le nozze tra sua figlia e il Duca d'Orleans. Nel che lo scopo che si proponeva era questo, che essendovi poca probabilità che Giovanna per la sua deformità avesse prole, il ramo d'Orleans che era il più prossimo per succedere alla corona, per mancanza di eredi sarebbesi estinto. In una lettera al Conte di Dammartoo Luigi parlando del matrimonio di sua figlia dice: « *Qu'ils n'auraient beaucoup d'embarras à nourrir les enfans qui nâitraient de leur union; mais cependant elle aura lieu, quelque chose qu'on en puisse dire:* » (che non avrebbero gran sopraccapo per allevare i figliuoli che fosser per nascere dalla loro unione, ma questa nonostante seguirà, dica chi vuole) — (*Wraxall*, *Storia di Francia*, vol. 1. pag. 143. in nota.)

Nota X. *Sala o Galleria di Orlando*.

Carlomagno fu tenuto in concetto di santo nei tempi di mezzo, a motivo, io mi credo, del rigore da lui usato contro i Sassoni ed altri pagani, e Luigi XI come suo successore onorava le sue reliquie con particolare venerazione.

Nota Y. *al castello di Genappes* ec.

Nel tempo che stiè in Borgogna, vivente ancora suo padre, Luigi abitò ordinariamente a Genappes. A questo tempo del suo esilio si trovan varie allusioni in questo Romanzo.

Nota Z. *facevano arrossire il ruvido Scozzese* ec.

Quanto bassamente laido fosse il gusto di Luigi può dirlo chi abbia lette *Le Cento nuove Novelle*, scritto più sozzo di tutti i sozzissimi che uscirono a que' tempi.

Nota Aa. *Galeotti Marti* ec.

MARZIO GALEOTTI

Marzio Galeotti era nativo di Narni nell'Umbria. Fu segretario di Mattia Corvino re d'Ungheria, e precettore di suo figlio Giovanni Corvino. Nel tempo che soggiornava a quella corte compose un'opera che porta per titolo: *De jocose dictis et factis Regis Matthiae Corvini* (Motti e fatti curiosi del re Mattia Corvino). Partitosi di Ungheria nel 1479 venne a Venezia ove fu incarcerato per accuse di aver propalato dei principi eterodossi in un trattato avente per titolo, *De Homine interiore et corpore ejus* (Dell'uomo interiore e del suo corpo). Fu perciò obbligato a disdirsi di quelle dottrine, e molto n'avrebbe patito senza la protezione di Sisto IV allora pontefice, e stato già suo scuolare. Liberato andò in Francia ove si mise col re Luigi, e morì al suo servizio.

Curiosissimo è il seguente ragguaglio estratto dall'*Addition à l'Histoire de Louis XI* (Aggiunta alla Storia di Luigi XI) del sig. Naudé.

« Quanto a Galeotto Marti nativo della città di Narni in Italia, è da sapere che fu uomo profondo nelle lettere, gran critico, bell'umore, filosofo, fisico, astrologo, ed oratore, come si può dedurre dai suoi scritti *De doctrina promiscua*, *de Homine*, *de Dictis Matthiae Regis*, *de Censura operum Philelphi* e *de Vulgo Incognitis* (del Vario insegnamento, dell'Uomo, dei motti del re Mattia, della critica sull'Opere del Filelfo, e delle cose sconosciute al volgo): di tutti questi scritti sebbene non abbia veduto che i tre primi stampati, è supponibile che sia stato impresso anche il quarto vedendo che Marsilio ed altri autori e bibliografi lo citano spesso: l'ultimo poi pieno di savie sentenze e di cose assai curiose (di cui si posson vedere degli esempi in Vadiano e in La Pupelinière) si conserva nella Libreria reale, dove mi assicurò il dotto e reverendo Padre Mersène di averlo più di una volta consultato. Oltracciò era spertissimo nel maneggio di ogni sorta di armi, e quantunque ei fosse grosso, e pesante di corporatura, egli nonostante in una sfida solenne e in un regolar combattimento superò il più abile lottatore dei suoi tempi, come ce ne informa in un suo epigramma Giano Pannonio Vescovo di Cinque-Chiese.

« Perlochè a Luigi XI essendo giunta la fama di questo gran prodigio di sapere, ebbe gelosia di Corvino che avealo preso a maestro e compagno dei suoi studi: e mosso da lodevole emulazione gli fece fare delle

proposizioni sì vantaggiose che lo decise finalmente a lasciar l' Ungheria per potere andare a godere più compiutamente gli onori e la reputazione che i suoi meriti aveangli acquistati, e respirare comodamente l' aria di Francia sotto il favore e la munificenza di sì potente monarca. Ma per una strana sventura, arrivato a Lione dove trovavasi il re, l' anno 1476, fu tanto sorpreso dall'improvviso incontro, che nella sua fretta di scendere a fargli reverenza cadde gravemente da cavallo e rottosi il collo morì sul posto. Il dotto Giovanni Valeriano da cui abbiam tratto questa storia, la riporta nel suo libro *De Literatorum infelicitate* (Delle disgrazie dei Letterati). In ciò ei non va d' accordo con Paolo Giovio e Scardeone che narran la sua morte come avvenuta in una città vicina a Padova, dove rimase soffocato dalla sua pinguedine. » *(Aneddoti di Waverley.)*

Nota Bb. *ritrovato, dicesi, del Cardinal Balue.*

Il qual cardinale fu poi egli stesso abitante di una di queste tane per meglio di undici anni.

Queste gabbie di ferro ed altre di simile costruzione si vedevan nel Castello di Loches fino all' anno 1789. Eran alte sette piedi e larghe otto. Ma il cardinal Balue sebbene le ammirasse e se ne facesse promotore, non ne fu però l' inventore; dovendosi l' onor dell' idea originale a Monsignor d' Harancourt Vescovo di Verdun.

E. S.

Nota Cc. *Non ho religione.*

Religione degli Zingani

Una notevole specialità del carattere di questi vagabondi si era che come gli Ebrei (a cui d' altronde si assomigliavano in alcuni punti) non avevano nè professavano religione particolare sia di forma che di principio. Ei si conformavan prontamente, qualora ne fosser richiesti, alla religione di quel dato paese di mano in mano ove posavansi: nè praticavania al di là di quanto richiedevasi da loro. Certo è che nell' India non abbracciavano nè i dommi della religione di Brama, nè quei del culto di Maometto. Di qui si è voluto dedurre che appartenessero ad una delle rejette tribù di Nut o Paria. Ma a quello di che difettano in religione suppliscono con una buona dose di superstizione. Le loro ceremonie per quel che se n'è potuto scoprire, per esempio quella che spetta al matrimonio, sono selvagge all' estremo e rassomigliano ai costumi degli Ottentotti più che a quelli di gente civilizzata. Adottano diverse osservanze prese di mano in mano dai paesi ove vivono. È uso, o a meglio dire, era uso nelle tribù delle Frontiere di Inghilterra e Scozia, di attribuire buona riuscita a quei viaggi che si intraprendono passando di per la chiesa parrocchiale: e pel solito ei fan di tutto di ottener dal servo di far ciò quando la chiesa è vuota, perchè non vien considerata come cosa essenziale pel buon augurio, che vi si facciano in quel momento le funzioni. Sono pertanto sforniti di ogni effettivo senso di religione: la classe più alta e un poco più istruita si può dire che non conosca altre divinità che quelle degli Epicurei; e come tale abbiam descritta la credenza o la mancanza di credenza di Hayraddin Maugrabin.

Posso io stesso accertare che per questa infingarda e voluttuosa gente non vi ha cosa più aborrita che l' esser forzati ad applicarsi ad una qualunque professione. Quando Parigi avea per guarnigione quella delle truppe collegate, nel 1815, l' autore passeggiando con un ufficiale inglese venne a passare vicino a un posto guardato da truppe prussiane. Andava egli allora per caso fumando il sigaro, e stava per levarselo di bocca, com' è regola quando si passa davanti alla sentinella, quando con gran maraviglia dei passeggieri, il soldato uscì in queste parole: *Rauchen Sie immer fort; verdammt sey der preussische Dienst* (seguitate pure a fumare, signore; sia maledetto il servizio prussiano). Guardando meglio in faccia colui mi parve fosse uno Zingano, che pigliava questa via per esprimere l' abborrimento al servizio militare che gli toccava. Chi consideri il rischio a cui con ciò esponevasi potrà bene argomentare fino a qual punto ei detestava quell' obbligo, se lo induceva a commettere tanta imprudenza. Se per mala ventura avesselo sentito un sergente o un caporale il *prugel* (bastone) sarebbe stato il più mite gastigo.

Nota Dd. *Si non payatis, brulabo* ec.

Raccontasi un fatto simile del Duca di Vendôme, che rispose con questa specie di latino maccheronico alle rimostranze espresse in lingua classica da un convento tedesco contro l' imposizione di una tassa.

Nota Ee. *ed ha perduto la voce.*

. . . . . . *Vox quoque Moerim*
Jam fugit ipsa; lupi Moerim videre priores.

VIRGILII, IX Ecloga.

(. . . . anco ho perduto la voce
E prima il lupo vide Meri . . .)

Traduz. di Andr. Lori.

A dichiarar questo passo i Comentatori aggiungono l' opinione di Plinio: « Tiensi per disgrazia in Italia l'esser veduti da un lupo; e credesi che uno perda la voce se un di questi animali vede l' uomo, prima che questi veda lui.

Nota Ff. *fra la borghesia di Liegi.*

Può l' avventura di Quintino a Liegi passare per istrana, ma non si può credere quai lievi circostanze facciano impressione sull' animo del pubblico in un momento di dubbio e d' incertezza. Non può fare a meno che molti dei lettori non si rammentino, come al tempo che gli Olandesi eran sul punto di scuotere il giogo della Francia, il loro ardore ricevesse un forte impulso dallo sbarco di un individuo portante l' uniforme di volontario inglese; e come la sua presenza, abbenchè privata persona, si interpretasse per un pegno del soccorso sperato dalla Gran Brettagna.

Nota Gg. *sia poco tollerabile.*

« Uno scherzo sul serio non è più scherzo, » dice lo Scozzese.

Nota Hh. *dalla battaglia di s. Tron ec.*

Fu questa battaglia combattuta dal popolo di Liegi contro Carlo *l' Ardito* Duca di Borgugna, quando era tuttavia conte di Charulais: in essa i Liegesi furono intieramente disfatti e grande ne fu la strage.

Nota Ii. *al piede della stessa sua cattedra episcopale.*

Assegnando la presente data all' assassinio del Vescovo di Liegi, Luigi di Borbone, si è alterata la esattezza storica. Vero è che il Vescovo fu fatto prigione dagli insorgenti di quella città; vero è parimente che la nuova della sommossa giunse a Carlo colla voce che fosse stato ucciso il Vescovo: la qual cosa lo irritò gravemente contro Luigi che allora trovavasi in sua mano. Ma tuttociò seguì nel 1468, mentre l'omicidio del prelato non avvenne che nel 1482. Nei mesi di agosto e settembre di quell'anno Guglielmo De la Marck soprannominato il feroce cinghiale delle Ardenne cospirò coi cittadini di Liegi contro il loro Vescovo Luigi di Borbone, colla connivenza della Francia che somministrava considerevoli somme di denaro. Con questo mezzo e col concorso di molti assassini e banditi che corsero a lui come ad un capo acconcissimo a guidarli, De la Marck accozzò un corpo di truppe che ei vestì di un abito rosso con per insegna una testa di cinghiale sulla manica mancina; e con questo pugno di gente si appressò alla città di Liegi. Il che saputo i cittadini che eran della congiura, si recarono al Vescovo, e promettendogli di star con lui fino alla morte l'esortarono ad uscir contro quei ladroni. E il Vescovo fidando nell'aiuto dei Liegesi si pose alla testa delle poche truppe che aveva. Ma a mala pena furono essi in faccia al nemico i congiurati volser le spalle alla bandiera del Vescovo come aveau fissato, ed ei rimase solo con pochissimi dei suoi. In tal mezzo avanzavasi De la Marck alla testa dei suoi masnadieri, e assalivalo: l' esito fu tale quale si poteva aspettare. Il Vescovo fu condotto davanti a quel ribaldo cavaliere, che prima lo batte in faccia e l' uccise di propria mano: poi fece nudare il suo corpo ed esporlo sulla piazza maggiore di Liegi davanti alla cattedrale di s. Lamberto.

Tal è il racconto contemporaneo di una tragedia che colpì d' orrore la gente d'allora. Il massacro del Vescovo è stato anticipato nel testo di quindici anni per delle ragioni che un lettor di Romanzi saprà bene apprezzare.

Nota Kk. *cavalleggeri neri di Guglielmo De la Marck.*

Questa specie di soldati ci vien descritta da Fynes Morrison nel modo seguente.

« Chi vede oggi i loro *Schwarz-reiters* (cavalleggieri neri) bisogna che dica che per far lustrare i loro cavalli e i loro stivali si fanno neri per se, come tanti carbonai. Questi scorridori portano vestiti neri, e quantunque poveri sieno, spendono non poco per lustrargli. I più hanno neri anche i cavalli, e, mentre essi sono meschinamente vestiti, e (come ho detto) hanno piacere di avere scarpe e stivali lustrati con cera, si fanno mani e visi tanto neri che si son guadagnati il predetto nome. Ho sentito dire ad alcuni tedeschi che lo fanno per comparire più terribili al nemico. » (*Itinerario di Fynes Morrison*, Edizione del 1617, pag. 165).

Nota Ll. *come presagio di una morte sventurata.*

D'Hymbercourt o Imbercourt fu messo a morte dagli abitanti di Gand insieme al Cancellier di Borgogna l'anno 1477. Maria di Borgogna figlia di Carlo *l' Ardito* comparve tutta vestita a lutto sulla piazza del mercato, e colle lacrime agli occhi chiese la vita di questi suoi fedeli servitori ai rivoltosi, ma invano.

Nota Mm. *il nome di Filippo di Comines ec.*

Filippo di Comines è descritto in questo racconto come un omiciatto, e più capace a dar consigli che ad agire. Il suo carattere fu tratteggiato alla ventura, e per fare un poco di divario ai diversi ritratti guerrieri di cui e l'età e l'opera abbondano. Lo storico Sleidan appoggiato all'autorità di Matteo d'Arves che conobbe Filippo di Comines e fu impiegato in casa di lui, ci dice che Comines fu uomo d'alta statura e di nobile aspetto. L'erudito Petitot editore delle Memorie spettanti alla Storia di Francia opera di gran conto, ne dice che Filippo di Comines fece una bellissima figura negli esercizi cavallereschi e nelle feste date in occasione delle nozze fra Carlo Duca di Borgogna e Margherita d'Inghilterra nel 1468. (Vedi la *Chronique de Jean de Troyes* (cronaca di Giovanni di Troyes) nell'edizione delle *Memoires rélatifs à l'Histoire de France* (Memorie relative alla storia di Francia), per cura di Petitot, vol. XIII. pag. 375, in nota).

Ho scorso Oliviero De la Marck, che nel libro secondo, capitolo quarto delle sue *Memorie* dà un ampio ragguaglio di queste *superbe vanità*, com'ei le chiama, contenente molte minuzie come la borsetta del vecchio mercante Pietro Schleml (*) che comprava le ombre e portava seco in un sacchetto quello che per prezzo se gli potesse chiedere. Si trovano in quella splendida descrizione cavalieri, dame, paggi ed arcieri, poi una buona mandata di castelli, di draghi feroci, di dromedari, leopardi che cavalcan lioni, rupi, giardini, fontane, lance rotte, e più le dodici fatiche d'Ercole. In questo brillante zibaldone ho durato fatica a ritrovare Filippo di Comines. È però il primo nominato di un gruppo di assalitori tutti cavalieri e gentiluomini in numero di venti, che col principe d'Orange alla testa, si scontrarono in un generale torneo con un drappello dello stesso numero condotto dal perverso Adolfo di Cleves che faceva da sfidatore sotto il romantico titolo di *Arbre d'or* (albero d'oro). Lo scontro sebbene sostenuto con armi di cortesia (**) fu fiero assai, e i combattenti furon separati per forza, e non senza difficoltà. Filippo di Comines ha diritto di esser noto *tam Marte, quam Mercurio* (sì pel braccio, che pella lingua); sebbene considerando l'oscurità in cui ha lasciato il restante della *troupe dorée* (truppa dorata) non avremo difficoltà a decidere della più pregevole delle sue qualità.

(*) Nome dato al diavolo in un Racconto fantastico.
(**) Armi spuntate. (*Note del Trad.*)

INCONTRO DI LUIGI E DI CARLO DOPO LA BATTAGLIA DI MONTL'HERY

Dopo la battaglia di Montl'bery avvenuta nel 1465 Carlo allora Conte di Charolais ebbe un abboccamento con Luigi sotto le mura di Parigi, non avendo ambedue con se che poca gente. I due principi appena incontratisi sceser di sella e cominciarono a passeggiare insieme, ed eran talmente assorti in discutere gli affari, oggetto del loro colloquio, che Carlo si scordò della situazione in cui si trovava. E quando Luigi tornò indietro verso la città di Parigi, donde era uscito, il Conte di Charolais lo accompagnò tanto oltre da varcare la linea delle opere esterne da cui Parigi era cinto, ed entrare in un terrapieno che comunicava colla città per mezzo di una trincera. Si trovava appunto allora con sole cinque o sei persone di compagnia, perlochè la sua scorta si sbigottì non poco e fu in gran paura per la sua sicurezza: e i principali del suo seguito da dove gli avea lasciati vennero avanti, ben rammentandosi che suo nonno era stato assassinato a Montereau in un'occasione consimile ai 10 settembre 1419. Si può credere se si rallegrassero quando videro tornare indietro il Conte sano e salvo, e accompagnato da una guardia appartenente a Luigi. I signori borgognoni gli fecero un bel rabbuffo senza stare a pesar tanto le parole. « Basta, basta, » disse Carlo, « non ne dite altro: conosco quanto sia stato pazzo, ma non mi avvidi di quello ch'io mi facessi finchè non entrai nel ridotto. » (*Memorie di Filippo di Comines* capitolo XII).

La buona fede addimostrata da Luigi in questa occasione fu lodata moltissimo: e vi ha luogo a credere che il Duca se ne rammentasse quando il suo nemico, si inaspettatamente venne a porsi in di lui balìa a Peronna.

Nota Nn. *quel delizioso ritiro per la nobiltà di Francia ec.*

Fra gli illustri personaggi cui il castello di Loches servì di prigione, oltre al celebrato storico Comines, si contano il Duca di Alençon nel 1456, Carlo di Melun decapitato quivi nel 1468, e il Duca di Milano nel 1500.

E. S.

Nota Oo. *anzi il più temerario de' suoi tempi ec.*

Comines che conobbe a fondo Carlo *l'Ardito*, così ne parla, dopo descritta la sua

morte avvenuta nel 1476, per tradimento del Conte di Campobasso.

« Per me l'ho per un potente ed onorevol principe tenuto in grande stima, e molto corteggiato dai suoi vicini (quando i suoi affari vanno prosperamente) quanto qualunque altro principe di Europa e forse più: nè mi so immaginare che cosa fosse che contro di lui provocasse la collera dell'Onnipotente si altamente, se non forse il suo amor proprio e la sua arroganza in attribuire il buon esito delle sue intraprese e la fama che acquistava per quelle, alla sua saggezza e prudente condotta senza nulla riferire a Dio. Ma per dire il vero era un signore di molte buone qualità. Niun principe ebbe mai tanta ambizione quant'egli di tenersi attorno giovani nobili, e di procurare la loro educazione: i suoi doni, le sue largità non giunsero alla profusione, alla stravaganza, perchè a molti donava, ed avea piacere che tutti ne godessero: principe di sì facile accesso pei suoi servi e sudditi non vi fu mai. Finchè stetti al suo servigio crudele non si mostrò mai, ma pochi anni prima della sua morte cadde in questo eccesso, segno infallibile che rimanevagli da viver poco: nel vestire e in ogni altra cosa era sfoggiato e particolare anche un poco troppo. Grandi onori faceva agli ambasciatori e forestieri e nobilmente gli trattava. Desiderio di fama aveva insaziabile, lo che indoccvalo più che altro motivo mai, ad essere perpetuamente in guerra. Ambiva di imitare i re e gli eroi dell'antichità, le cui gesta risplendono nelle storie e di cui tutti parlano: nel coraggio poi qualunque principe dei suoi tempi agguagliava. »

Nota Pp. *Duri e severi erano di natura loro i lineamenti del Duca*.

Nel *Viaggio del Dottor Dibdin* vol. III, pag. 591, sta una bellissima miniatura di Carlo *l'Ardito* Duca di Borgogna, in ginocchio: è tolta da un breviario manoscritto in pergamena del secolo decimoquinto, fatto fare appositamente per lui. Non ci si posson figurare fattezze più dure, nè aspetto più truculento di quello che ha uno dei quattro ritratti destinati ad adornare il frontespizio dell'edizione delle *Memoires de De Comines* (Memorie di De Comines).

Nota Qq. *nella fortezza di Peronna piuttostochè* ec.

L'arrivo di tre fratelli, Principi della casa di Savoia, di Monsignor di Lau che il re avea tenuto in prigione gran tempo, di Sir Poncet di Rivière e del signor di Urfè (i quali, sia detto in passando, a un romanziere di un certo fare, non sarebbe parso vero di introdurre nel presente Racconto, ma il destino dell'Euphuiste servì a preservarne l'autore), tutti questi nobili portando l'emblema di Borgogna, e nominatamente la croce di s. Andrea, ingerì in Luigi tal sospetto che egli impoliticamente dimandò di alloggiare nell'antica fortezza di Peronna, costituendosi da per se stesso in tal modo prigioniero. (Vedi *Comines Memorie per l'anno* 1468.).

Nota Rr. *alla spada che spesso ei cavava fuori un poco* ec.

Quest'atto, indizio chiaro di un fiero carattere, è pure una particolarità di Riccardo III nel Dramma di Shakespeare, per una specie di tradizione mantenatasi fra gli attori.

Nota Ss. *nel Cacciator salvatico?*

Si intende qui della famosa apparizione spesso denominata *le Grand Veneur* (il gran Cacciatore). Sully ci dà dei curiosi ragguagli su questo spettro.

Nota Tt. *scortava il re al nuovo alloggio*.

I fatti storici concernenti questo celebre incontro fra i due principi sono esposti ed ampliati nel capitolo XXVI. Agenti segreti inviati da Luigi aveano istigato il popolo di Liegi a ribellarsi contro il loro signore il Duca di Borgogna ed a perseguitare ed uccidere il loro Vescovo. Ma Luigi non si aspettava che volessero sbrigar la cosa tanto presto. Colla temerità propria della mobil plebaglia assalito il Vescovo, lo fecer prigioniero e tagliarono a pezzi uno o due dei suoi canonici. Queste nuove giunsero al Duca di Borgogna quando Luigi si improvvidamente era andato a mettersi in di lui balìa: ne conseguì che Carlo mise le guardie alla fortezza di Peronne, amaramente si risentì della perfidia del re di Francia nell'eccitar così la sedizione ne' suoi dominii, mentre dava gli attestati della più intima amicizia, e stiè molto in fra due, se dovesse o no metterlo a morte.

Tre giorni fu tenuto Luigi in questa precaria situazione; e non ci volle altro che la sua profusa liberalità a spargere oro fra i cortigiani e favoriti di Carlo, che finalmente lo salvarono dalla morte o dalla detronizzazione. Comines che in allora era Ciambellano del Duca di Borgogna e dormiva

in camera di lui, racconta che Carlo in tutto quel tempo non si spogliò, nè si corlcò mai, ma di tempo in tempo si gettava sul letto oppure si metteva a passeggiar da capo a fondo la stanza. E ci volle molto prima che il suo violento carattere si riducesse ad esser trattabile. Accordò finalmente la libertà a Luigi, ma a patto che lo accompagnasse in persona nella spedizione contro i Liegesi, e che impiegasse le sue truppe in soggiogare i ribelli che egli stesso avea spinti a prender l'armi.

Veramente dura e degradante alternativa era questa! Ma accortosi Luigi non esservi altro mezzo di rimediare alle conseguenze della sua imprudenza, non solo soggiacque a questa disonorata condizione, ma la giurò sopra un crocifisso che era stato di Carlomagno. Queste particolarità stanno nelle memorie di Comines, e un breve sunto di esse trovasi nella *Storia di Francia* di Sir Natanaele Wraxall, vol. 1.

Nota Uu. *Luigi il pazzo lo chiameranno* ec.

Sappiamo dalla Cronaca di Mezeray che « Gli Scioperati di Parigi volendo alludere alla rivolta di Liegi e alle conseguenze che ne vennero, cioè la presa del re e la sua prigiunia a Peronne, insegnarono dire alle loro cecche, cornacchie e pappagalli, *Peronna*, *Peronna*, quando Luigi passava di per la strada. Ma questo collerico monarca si vendicò di quella burla mandando un distaccamento di truppa in ciascuna contrada coll'ordine di portar via non solamente questi uccelli parlanti, ma anche i cerbiatti, le capre, capretti, daini, corvi, cigni, e i marangoni che avevano. »

Nota Vv. *quell' infame di Balue*.

Mantenne Luigi la parola di vendicarsi contro il Cardinal La Balue, cui tenne sempre rancore per averlo tradito e dato in mano della Borgogna. Tornato che fu nei suoi stati diè ordine che il suo ex-favorito fosse murato vivo in una di quelle gabbie di ferro a Loches. Eran queste state costruite con sì terribil ingegno che una persona di ordinaria statura, non ci poteva nè star ritta, nè sdraiata pello lungo. Vi ha chi attribuisce quest' orrida invenzione allo stesso De Balue. Checchè ne sia, ei venne confinato in una di queste spelonche per undici anni, nè Luigi lo fece di là uscire fino a che non cadde nella sua ultima malattia.

Nota Xx. *confidenti delle sue stragi* ec.

Orazione di Luigi XI.

Nello scorrere questi passi nella vecchia Cronaca manoscritta non potei a meno di maravigliarmi come un acuto intelletto qual era senza dubbio quel di Luigi, si avesse a fare illusione con siffatte superstizioni che appena si crederebbero seguite dai più stupidi selvaggi; ma i termini dell' orazione del re, che Brantome ci ha serbata come recitata da esso in un'occasione consimile, sono di un tenore non meno strano. Fu questa che accidentalmente ascoltata da un pazzo o buffone, fu da esso fatta sapere a tutti, e mise in luce anche il fratricidio di cui senza di ciò non si sarebbe mai neppur sospettato. Il modo con che il fatto è narrato da questo corrotto cortigiano che prende sempre il tuono dello scherzo tanto su ciò che è colpevole che su ciò che è vile, merita di esser conosciuto dal lettore; perchè azioni tali di rado si commettono là dove non sono uomini dal cuor di macigno capaci di farne materia di riso.

« Fra i molti tratti di dissimulazione, di accortezza e di destrezza che il buon re (Luigi XI) faceva ai suoi tempi, fu quello di far ammazzare il Duca di Guienna suo fratello in quella appunto che il Duca meno vi pensava, anzi mentre il re faceva le più grandi dimostrazioni di amore che mai, e di dispiacere per la sua morte: e seppe maneggiare sì bene la cosa e con tale e tanto artifizio, che nulla mai si sarebbe scuoperto se poi non avesse preso al suo servizio un buffone stato prima a quello del suo fratello defunto. Ora avvenne che mentre Luigi era tutto inteso alle sue preghiere e divozioni all' altar maggiore della Madonna di Clery ch' ei soleva chiamare la sua buona patrona e che nessun altri che questo buffone, senza ch'ei lo sapesse, era a portata di sentirlo; ei si sfogasse in queste pie preci:

« ' Ah mia buona signora, mia gentil patrona, unica amica mia, in cui sola ho speranza, vi prego a supplicare il vostro divin Figliuolo per me, ed a volere intercedere presso di lui, affinchè si degni di perdonarmi la morte di mio fratello ch' io feci avvelenare da quello scellerato Abate di s. Giovanni. A voi, mia buona patrona e signora, confesso la mia colpa. E d'altronde come doveva fare? Non faceva altro colui che farmi nascer dei disordini nei miei stati. Ottenetemi dunque il perdono, mia buona signora, e so io che ricompensa vi darò.' »

Or questa singolar confessione non isfug-

gì al buffone, che ne fece rimprovero al re a faccia di tutta la conversazione in tempo del pranzo: alla qual cosa Luigi, per non accrescer lo scandalo, fu costretto a passar sopra.

Nota Yy. *perchè mi ero spicciato troppo*.

Osserva Varillas in una sua Storia di Luigi XI, che il suo Proposto di polizia faceva tanta fretta nel giustiziare i colpevoli, da ammazzarne uno invece di un altro indicatogli dal re. Lo che sempre portava seco due supplizii, non rimanendo mai la sete di vendetta del re sodisfatta pella punizione di uno in luogo di un altro.

Nota Zz. *Tristano il Romito se ne stava* ec.

L'autore ha procurato di dare all'odioso Tristano il Romito una specie di brutale fedeltà al re Luigi, simile a quella di un mastino verso il suo padrone. Con tutta questa esecrabile ferocia di carattere costui era nonostante uomo di coraggio, e da giovane fu creato cavaliere sulla breccia di Fronsac insieme a molti altri giovani nobili per mano dell'onorevol guerriero Dunois il vecchio, il celebre eroe del Regno di Carlo V.

Nota Aaa. *di cui il Duca suol formare un soggetto di burla*.

Il fatto è raccontato con molta precipitazione e conseguentemente con lieve probabilità nelle memorie francesi del tempo. Afferman queste che Comines per una presunzione incompatibile col suo senno avesse chiesto a Carlo Duca di Borgogna di tirargli gli stivali, senza che prima d'allora il Duca avesselo trattato con tal confidenza da avanzarsi a questa familiarità. Mi sono studiato di girar l'aneddoto in un modo che fosse più consentaneo al senno e alla prudenza del grande Storico.

Nota Bbb. *che gli cacciassi una fiocina nelle viscere*.

Non vi ha dubbio che Filippo di Comines principiasse dalla interessante scena di Peronna a conoscere la gran forza di mente di Luigi XI. Ora da questa ei fu siffattamente allucinato che è impossibile leggere le sue Memorie senza avvedersi che dessa lo accieco sì da non vedere le più brutte parti del di lui carattere. Fin d'allora prese a nutrire in cuore certa parzialità per la Francia, alla quale passò nel 1472 ed entrò molto avanti nel favore del re. Egli in seguito divenne proprietario della signoria d'Argenton e di altre, quantunque questo titolo gli sia dato per anticipazione nel capitolo XXV di questo Racconto, mentre non l'ottenne finchè non entrò al servizio della Francia. Morto Luigi, Filippo incorse nel sospetto della figlia di Luigi chiamata la Signora di Beaujeu, come partigiano troppo zelante della casa d'Orleans. Allora l'istorico fu cacciato per otto mesi in una delle gabbie di ferro da lui con sì vive tinte descritteci. Colà fu ove lamentò il destino di una vita cortigiana. « Mi sono avventurato, » disse nell'amarezza dell'animo suo, « nel grande oceano, e le acque mi banno inghiottito. » Fu processato dal parlamento di Parigi e bandito dalla corte per alcuni anni, come reo di aver intrattenuto relazioni con persone invise al governo. Campò nonostante da questa burrasca e fu impiegato da Carlo VIII in una o due importanti missioni che richiedevano abilità e talenti. Anche Luigi XII gli mostrò favore, ma non se ne servì in alcuna cosa. Morì Filippo al suo castello di Argenton e fu compianta la sua perdita come di grande uomo di stato e senza dubbio del migliore Storico de' suoi tempi. In una poesia fatta in sua lode da Ronsard ricevè il distinto elogio di essere stato il primo a far vedere il lustro che valore e nobiltà possou ritrarre dall'andare uniti al sapere.

Nota Ccc. *un servitore camuffato da Araldo*.

Gli Araldi nel medio evo come i *feciales* (araldi) dei Romani erano investiti di un carattere generalmente tenuto per sacro. Battere un Araldo era delitto che meritava pena capitale: contraffare il suo carattere era un tradimento gravissimo verso persone che tengonsi per custodi e depositarie dei segreti dei monarchi e dell'onore dei grandi. Ma un principe che non la guardava tanto per la sottile, qual era Luigi, non esitò punto a commettere tale impostura quando volle aprir relazione con Eduardo IV. re d'Inghilterra.

Valendosi della conoscenza degli uomini che in lui era eminente, scelse un paggio come la persona più acconcia al suo proposito. Costui dunque del quale la scaltrezza gli era bennota, travestì da Araldo con tutte le insegne del suo ufficio e in quella qualità lo inviò ad aprir trattative coll'armata inglese. Nel qual fatto a due cose vuolsi riguardare: la prima, che tale strattagemma per quanto frodolento di natura sua, non pareva in alcuna guisa necessario, poichè quel tanto che Luigi da que-

sta ghermlnella potea guadagnare, era di non si compromettere coll'inviare un messaggere di maggior conto. La seconda circostanza da avvertire si è, che Comines per quanto alla distesa riporti il fatto, pure talmente è incantato nell'ammirare l'acutezza del re Luigi nello scerre e l'arguzia nell'indettare il suo falso Araldo, che dimentica di dire anche solo una parola sulla imprudenza e sull'inganno di quell'impostura, e sul rischio di venire scoperta. Da ambe le quali circostanze noi siamo indotti a concludere aver già il carattere solenne che si davan cura di assumere gli Araldi, cominciato a perdere la stima in cui finallora lo aveano avuto gli uomini di stato, e le persone di conseguenza.

Anche Ferne zelantissimo della dignità Araldica, sembra attribuire in qualche parte questa usurpazione dei loro diritti alla necessità. « Ho sentito alcuni, e con gran vergogna, » egli dice, « scusare Luigi XI re di Francia che non avendo punto riguardo come a cavaliere si converrebbe, nè pel suo onore, nè pelle sue armi, stava alla sua corte senza quasi ufficiali d'armi. Quindi all'epoca che Eduardo IV re d'Inghilterra entrò in Francia con poderosa oste e si posò davanti alla città di s. Quintino, lo stesso re di Francia per difetto di araldi che andassero al re inglese e l'animo suo gli manifestassero, fu costretto a travestire un valletto o servitore dozzinale con una banderuola da trombetto, a cui fu fatto un buco nel mezzo per farvi passar la testa dell'araldo, e metterglіela a spalle in mancanza di una miglior cotta d'armi. E questo Araldo camuffato così presto presto, facendo la parte di un regolare ufficial d'armi con istruzioni avute dalla bocca stessa del suo Sovrano venne a offrir pace al nostro re. ' Ebbene', replica Torquato, uno degli interlocutori di questo dialogo, ' questo inganno non fu mai fatto da nessuno dei nostri re inglesi e spero che mai lo faranno in avvenire. » (Vedi *Ferne*, *Blasone della nobiltà*, 1536, p. 161.)

In questo curiosissimo libro l'autore oltre ad alcune asserzioni risguardanti la cotta d'armi, ma troppo vicine alle bestemmie, sicchè si possan riportare, ci dice che gli Apostoli eran gentiluomini per sangue, e molti fra loro discendevan dall'inclito guerriero Giuda Maccabeo: ma coll'andar del tempo e colle persecuzioni cagionate dalle guerre, la povertà avea oppresso le persone di nobil prosapia ed erano state queste astrette a darsi a servili occupazioni. Tali erano i quattro Dottori e Padri di s. Chiesa (S. Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio) non solo per sangue ma anche per armi (vedi pag. 98). La copia di questo raro Trattato (ricordo di un giovane di belle speranze ora perito) posseduta dall'autore, ne porge una prova curiosa della irritabilità (conseguenza si del carattere nazionale, come della professione) di un Araldo scozzese.

Questi par si chiamasse Tommaso Drysdale Araldo d'Islay, è fu quegli che comprò il detto volume nel 1619 e pare lo scorresse tutto con gran pazienza e con suo profitto, finchè non venne a questo passo, ove Ferne fa la distinzione fra corona sovrana e corona feudale. « Vi ha pure un re, vassallo o feudatario dello stato e dignità di un altro re, che è suo signore superiore, e tal è il re di Scozia verso il nostro governo inglese. » Questa asserzione mette in fuoco il sangue Scozzese dell'Araldo d'Islay, il quale scordando che eran già cinquant'anni dacchè il libro era stampato, e che l'autore era probabilmente morto, preso dalla collera scrive in margine in carattere mezzano: « Chi dice che i Re di Scozia sieno mai stati feudatarii dell'Inghilterra è un traditore e mente per la gola, e lo sfido al combattimento. »

Nota Ddd. *più placidamente quando vi rifletteva.*

L'avventurare la mano di una erede all'esito di una battaglia non era cosa ovvia nel secolo decimoquarto, come lo era stata quando le leggi della cavalleria erano maggiormente e più generalmente osservate. Non pare per altro improbabile che ciò avvenir potesse sotto un principe sì assoluto qual era il Duca di Borgogna e in circostanze simili a quelle che nel racconto si sono supposte.

Nota Eee. *più facilmente che ella non si pensasse.*

Dire che il matrimonio della Contessa Amelina non che la Contessa medesima, sono immaginarii, sarà superfluo. La vera moglie del feroce Cinghiale delle Ardenne era Giovanna d'Arschel Baronessa di Scoonhoven.

Nota Fff. *come se dovessero sostenere un attacco.*

Assalto di Liegi.

Il Duca di Borgogna ardendo di sdegno per l'iniquo trattamento fatto dal popolo

di Liegi al suo Vescovo (la sua morte però non successe se non che alcuni anni più tardi, l' abbiam già detto), ben sapendo che le breccie da lui aperte nelle mura della città dopo la battaglia di s. Tron non erano state richiuse, marciò in gran furia contro di loro per toglierne vendetta. I suoi comandanti partecipando della di lui presunzione, l' avanguardia borgognona alla condotta del Maresciallo di Borgogna, e Signor d' Hymbercourt, si avventò sur uno dei sobborghi senza aspettare che il grosso dell' armata giungesse; la quale comandata dal Duca in persona era rimasta indietro sette o otto leghe. Era notte fatta, e le truppe borgognone non osservando alcuna disciplina, furono attaccate da un corpo di cittadini comandati da Giovanni di Vilde che assalendogli di fronte e a spalle gli pose in compiuto disordine e uccise loro meglio di ottocento uomini, tra cui cento uomini d' arme.

Giunti che furono Carlo e il re di Francia alloggiarono in due ville situate presso alle mura della città. Nei due o tre giorni seguenti Luigi si fece distinguere per la tranquilla compostezza: strinse l' assedio e approntò le difese per il caso di una sortita dalla parte degli abitanti; mentre il Duca di Borgogna non inferiore a lui nel coraggio, ma lasciandosi trasportare dalla sua impetuosità, e mancanza di ordine (suoi principali e caratteristici difetti) sospettava che Luigi volesse voltargli le spalle e passar dalla parte dei Liegesi.

Stettero davanti alla città cinque o sei giorni, e il 30 ottobre 1468 fu fissato per l'assalto generale. I cittadini che probabilmente sapevano questa loro decisione stabiliron di impedirne l' effetto: vollero anzi prevenirla con una disperata sortita dalle brecce. Posero alla testa di questo corpo destinato alla sortita sei cento uomini tutti del piccol territorio di Franchemont spettante al Vescovado di Liegi e raccolsero il meglio delle lor truppe. Usciron dalla città all' improvviso e sorpresero gli alloggiamenti del Duca di Borgogna prima che le sue guardie potessero prender l' armi che aveano spogliate per riposarsi un poco prima di andare all' assalto. Furon attaccati anche i quartieri del re di Francia e corser pericolo. Ne seguì una confusione immensa che la gelosia e i sospetti fra Borgognoni e Francesi contribuirono ad aumentare. Ma i Liegesi non furon tali da sostenere la loro ardita intrapresa quando gli uomini d' arme del re e del Duca cominciarono a riaversi dalla loro confusione; e fu loro forza ritirarsi dentro le mura dopo aver quasi perduta l' occasione di far prigionieri il re e il Duca Carlo, principi i più potenti di quell' età. Alla punta del giorno fu dato l' assalto come era stato già stabilito, e i cittadini scuorati e stanchi dalla sortita notturna, non fecero quella resistenza che si aspettava. La città fu presa e data al saccheggio senza guardarla a sesso od età, a cose sacre o profane. Le particolarità ne son riferite da Comines nelle sue Memorie libro II, cap. 11, 12, 13 e non differiscon troppo da quelle per noi narrate.

Nota Ggg. *una cura particolare di Marzio Galeotti*.

La morte di Marzio Galeotti fu in qualche modo connessa con quella di Luigi XI. L' astrologo era a Lione, e sentendo che il re si appressava alla città, montò in sella per andargli incontro: ma nello scender poi da cavallo per fare ossequio al re cadde giù con tal violenza che il colpo unito alla sua corpulenza cagionò la sua morte nel 1478.

Ma l'accorto e spiritoso ripiego per isfuggire la morte imminente, che è riferito nel capitolo XXIX non appartiene a lui. La stessa storia o quasi si narra di un Trasullo indovino, che richiesto dall' imperatore Tiberio se sapesse dirgli il giorno della sua morte, gli rispose, che avverrebbe tre giorni prima di quella dell' imperatore. Per questa replica invece di esser capovolto giù da una rupe nel mare come era intenzione del tiranno, fu tenuto in gran cura pel rimanente della sua vita. (Vedi gli *Annali di Tacito* lib. VI. cap. 22.).

In somigliante circostanza Luigi ricevè una consimil replica da un astrologo. Questi avea predetto che una donna amata moltissimo dal re sarebbe morta dentro una settimana. Essendosi avverata la predizione, il re se ne sdegnò come se l'astrologo fosse stato in grado di impedire il male che avea presagito. Fece dunque venire a se il negromante, e intanto appostò gente che lo assassinasse quando usciva da udienza. Ora essendogli stato domandato dal re come gli andasser le cose, ei gli replicò che vedeva dei segni di un imminente pericolo. Richiestolo inoltre del giorno della sua propria morte, quei fu accorto abbastanza da rispondergli con gran compostezza, che ei morrebbe tre giorni prima di Sua Maestà. Si può ben figurarsi che il re diede gli ordini opportuni perchè ei campasse dal destino preparatogli, ed in seguito fu presa gran cura di lui come di persona di gran sapere, e intimamente connessa coi destini del re.

Quantunque tutti gli Storici rappresentin Luigi come uomo che si lasciava gabbare dalla triviale ma abbagliante impostura dell' astrologia giudiciaria, pure la sua credenza in tal arte, se vero è questo aneddoto riferito da Bayle, non dovea avere profonde radici.

Un certo giorno volendo Luigi andare a caccia e dubitando della stagione, chiese ad un astrologo, se sarebbe stato bel tempo o no. Il savio avendo avuto ricorso all' astrolabio con gran fidanza rispose che sì. All' entrar nel bosco il corteggio reale s' imbattè in un carbonaio che con alcuni servi del seguito di Luigi, si maravigliò come il re avesse scelto per andare a caccia un giorno che minacciava burrasca. E la predizione del carbonaio si avverò, e il re e la corte si partiron dalla caccia fracidi mezzi. Saputo il re quello che avea detto l' uomo dal carbone lo fece venire a se. « Or com'è, galantuomo, » gli disse, « che siete stato più esatto di questo sapiente in predire il tempo? » « Sire, » rispose quei, « io non son altro che un povero ignorante; non son mai andato a scuola e non so di leggere nè di scrivere. Ma son padrone di un Astrologo capace di predire il tempo al pari di qualunque di loro. E questi è, con buon rispetto, l'asino che porta il carbone: quando vuol far cattivo tempo ei rizza gli orecchi, va più adagio del solito e fa di tutto per grattarsi al muro. Ecco per quali segnali io predissi la burrasca. » Il re diè in uno scoppio di risa, licenziò l' astrologo bipede, e pel quadrupede assegnò al carbonaio una pensione con cui lo mantenesse, giurando che pell' avvenire ei non darebbe retta ad altro astrologo che all' asino del carbonaio.

Se qualche cosa di vero vi ha in questa storia, la credulità di Luigi non era tale da rimaner disingannata da quell' accidente. Si dice che ei prestasse fede alla predizione di Angelo Cattho suo medico, e amico di Filippo di Comines, il quale predisse la morte di Carlo Duca di Borgogna nel tempo e ora precisa che di fatti successe alla battaglia di Morat. A tale assicurazione Luigi fè voto di un paleotto d'argento pell' altar di s. Martino, e questo poi fece spendendovi centomila franchi.

A niuno poi è ignoto com' ei fosse l'abietto schiavo dei suoi medici. Coctier o Cottier uno di questi, oltre al salario di dieci mila corone gli estorse vistose somme tanto in denaro che in terre, e oltre tutto ciò, il Vescovado di Amiens per suo nipote. Esercitava sopra Luigi un' influenza senza limiti, e lo trattava colla più gran durezza, fino a mancargli di rispetto, e dirgli delle insolenze. « Lo so già, » dissegli una volta che era malato, « un giorno o l' altro mi rimanderete come avete fatto a tanti altri, ma per d... farete male i fatti vostri, perchè non camperete otto giorni dopo di avermi licenziato. » È inutile aggiungere altro sulle paure e sulle superstizioni di un principe che il meschino amor della vita induceva a sopportare in pace tali indegni trattamenti. (*)

Nota IIhh. *quando la Secca sta per afferrargli*.

Maniera triviale in Iscozia per nominare la Morte che si suol rappresentare in forma di scheletro.

Nota Iii. *Il sanguinoso teschio che si riconobbe* ec.

Abbiam già fatto notare l' anacronismo commesso rispetto ai delitti di quest' uomo feroce, sicchè non occorrerà ripetere che se realmente assassinò il Vescovo di Liegi nel 1482, il Conte di La Marck non potea

(*) « Lasciando Orleans prendemmo la via della riva sinistra della Loira che ci condusse alla piccola città di Nostra Signora di Clery dal suo alto campanile e dall' antica sua chiesa. Quivi fu sepolto Luigi XI secondochè egli avea ordinato. Questo artifizioso e crudele monarca il cui carattere è sì drammaticamente dipinto da Sir Gualtiero Scott nel suo *Quintino Durward*, malgrado il suo vile timore della morte, (timore bastantemente spiegato dalla maniera del suo vivere) spesso adoperava il suo coraggio fino a guardare intrepidamente in faccia il nemico cui a niuno è dato sfuggire. In uno di questi momenti di fermezza, (che comparativamente può dirsi tale) diè ordine che se gli erigesse un mausoleo di bronzo riccamente dorato. Volle esservi rappresentato in ginocchio, con al collo la decorazione di s. Michele di cui fu istitutore: dovea esser vestito da cacciatore coi cani al fianco, con le mani giunte sostenendo la berretta, il corno ad armacollo con una ciarpa assettata in guisa che i due lembi si potesser vedere. Gli dava gran pena il timore che non lo avessero a rappresentare tale quale egli era calvo e raltratto pegli anni, ma quale era stato in sua giovinezza: perlochè mandò allo scultore che dovea lavorare la statua uno dei suoi ritratti perchè da questo la ricavasse: in quello era effigiato coi capelli scendentigli pelle spalle, un poco più lunghi di dietro che dalle parti. Volle pure che intorno al sarcofago non si mettessero ornati di alcuna specie, meno le sue armi. Questo mausoleo per altro non venne mai eseguito. Quello che gli fu eretto più di dugento anni dopo era di marmo bianco e lo rappresentava inginocchiato, con al collo l' ordine di s. Michele. Il piedistallo è sostenuto da quattro cherubini che sostengono gli scudi, e sopra un guanciale postogli davanti e che gli fa da leggio vedesi la sua favorita berretta colla *madonnina* appesavi e ch' ei spesso invocava. A tempo della rivoluzione questo monumento fu atterrato dalla furia del popolaccio, ma i frammenti pella bellezza del lavoro furono premurosamente ricercati, e venne poi ricostruita la tomba, colla giunta delle virtù cardinali ed altri pomposi emblemi inopportuni. Lo che non migliora punto il disegno originale, e diè poca sodisfazione all' artista a quel che pare, perchè non essendo egli restato contento del prezzo assegnatogli pel suo lavoro, rubò una lampana di argento in chiesa e poco dopo fu giustiziato ad Orleans per tal delitto. » (*Sei settimane sulla Loira*).

essere ucciso difendendo Liegi quattro anni prima. Di fatti poi il Cinghiale delle Ardenne, come soleva esser chiamato, sortì alti natali, essendo il terzogenito di Giovanni I. Conte di La Marck e di Aremberg, e stipite del ramo chiamato Baroni di Lumain. Non scampò la pena dovuta alle sue crudeltà, quantunque ciò non seguisse nel tempo e nel modo da noi narrato. Massimiliano imperator d' Austria lo fece arrestare a Utrecht dove gli fu mozzo il capo nel 1485, tre anni dopo la morte del Vescovo di Liegi.

Nota Kkk. *fra* il più e il meno ec.

È questa un' antica strofetta in virtù della quale i Lesly sostengono di discendere da un antico cavaliere, il quale dicesi che uccidesse un Ungherese campione di statura gigantesca, e che per mezzo di un giuoco di parole (*) dal sito dove combattè questo suo avversario, ricavasse il suo cognome di Less-lee.

(*) La pronunzia di Less-lee (meno) a Lesly cognome della famiglia Scozzese è la stessa.

FINE DELLA PARTE SECONDA DEL VOLUME III.°